Simone de Beauvoir

Il secondo sesso



Il Saggiatore

Simone de Beauvoir

Il secondo sesso

***

Titolo originale: Le deuxième sexe
Traduzione di Roberto Cantini e Mario Andreose
Prefazione di Renate Siebert
Nuovi saggi
1949
Librairie Gallimard, Paris.
1961 e 1999
il Saggiatore, Milano.

***

rev. dig. 2016

Abstract

«Ebbi una rivelazione: questo mondo era maschile, la mia infanzia era stata nutrita da miti forgiati dagli uomini, e io non avevo reagito come se fossi stata un ragazzo. Mi appassionai tanto da abbandonare il progetto di una confessione personale, per occuparmi della condizione femminile in generale.»

A quarant'anni Simone de Beauvoir scopre l'esigenza di analizzare l'essere donna; nel giugno 1949 esce Il secondo sesso, ed è subito successo e scandalo. Sin dalle prime righe è chiaro che non si tratta di una disquisizione morale. Con veemenza da polemista di razza, la de Beauvoir passa in rassegna i ruoli frequentemente attribuiti dal pensiero maschile alla donna - lesbica, sposa, madre, prostituta - e i relativi attributi - narcisista, mistica, innamorata - per approdare nella parte propositiva («Verso la liberazione») alla femme indépendante. Con una determinazione fino a quel momento sconosciuta, si esprime in un linguaggio nuovo, autentico, parla di controllo delle nascite e di aborto, sfida i cultori del bel sesso con «le ovaie e la matrice». A dare un senso nuovo a questa formula contribuisce l'arte di argomentare in modo eclettico, che chiama in causa mito, letteratura, psicoanalisi, filosofia e storia. Provocando il pubblico conservatore, la de Beauvoir cerca riconoscimento personale e solidarietà collettiva, e li avrà. Quest'opera di respiro universale è diventata, per le diverse letture che ne sono state fatte, una tra le fondamentali del Novecento.

Punto di partenza per qualsiasi riflessione passata e futura sulla questione della donna, Il secondo sesso, nel cinquantenario della pubblicazione, dimostra ancora tutta la sua stringente attualità.

Simone de Beauvoir (1908-1986), scrittrice e filosofa francese, ha rielaborato i temi dell'esistenzialismo sartriano alla luce della questione femminile. Tra le sue opere si ricordano i saggi Per una morale dell'ambiguità (1947), La terza età (1970); i romanzi Il sangue degli altri (1944), I mandarini (1954) e i volumi dell'autobiografia Memorie di una ragazza perbene (1958), La forza dell'età (1960), La forza delle cose (1963) e A conti fatti (1971).

Prefazione di Renate Siebert

I

Il secondo sesso può dirsi oggi una delle opere principali della letteratura e della saggistica del Novecento. Un'opera che con un respiro universale, attingendo a fonti letterarie, storiche, antropologiche e filosofiche, approfondisce una particolarità: l'unicità e la differenza della condizione femminile, della femminilità, dell'essere donna. Insieme a Una stanza tutta per sé di Virginia Woolf è l'opera sulla situazione patriarcale che ha avuto maggiore impatto sull'elaborazione di teorie e pratiche dei movimenti delle donne nella seconda metà del secolo, come ha sottolineato Christine Delphy nell'allocuzione inaugurale del colloquio internazionale Cinquantenario del Secondo sesso nel 1999 a Parigi.

Si tratta di un lavoro rigoroso, di ampia portata teorica, filosofica ed etica che anticipa i grandi temi del neofemminismo post-Sessantotto. Dalla sessualità alla maternità, dalla famiglia al lavoro salariato, dall'alienazione e la compromissione della donna nella propria oppressione alla liberazione. La celebre frase con la quale si apre la seconda parte del libro, «Donna non si nasce, lo si diventa», prefigura con largo anticipo la nozione della costruzione sociale dei sessi e il concetto di genere. Il secondo sesso è opera di una scrittrice, ma soprattutto di una filosofa. Il riferimento alla filosofia esistenzialista dà unità e struttura al saggio che d'altra parte è ampio, spazioso e nutrito di materiali di epoche, discipline e generi molto variegati. L'argomentazione mira all'analisi di processi più che a una elencazione e a un riordino delle categorie esistenti. In questo si sottrae alle aride contrapposizioni tra discorsi femministi e antifemministi che caratterizzavano il clima culturale del suo tempo. In una conversazione con la sua biografa Deidre Bair, Simone de Beauvoir ha detto: «Ovviamente il tema m'interessava molto, ma una volta posta la mia tesi, tutto veniva quasi da sé, e andava poi velocemente». [1] L'autrice si riferisce qui innanzitutto alla sua definizione della donna come «l'Altro», della donna come una costruzione sociale maschile.

L'esigenza di analizzare l'essere donna nasce in un momento particolare della vita di Simone de Beauvoir, non era un tema al quale la scrittrice avesse prima assegnato una rilevanza particolare.

Ma sui quarant'anni, già affermata come scrittrice e anche filosofa «esistenzialista», compagna di Jean-Paul Sartre e, insieme a lui e Maurice

Merleau-Ponty, considerata fra i capi scuola della nascente filosofia esistenzialista francese, Simone de Beauvoir avverte la necessità di affrontare la questione. In un'intervista del 1960 spiega: «Mi è venuta tardissimo [l'idea de Il secondo sesso]. Uomini e donne, pensavo che ciascuno può cavarsela; non mi rendevo conto che la femminilità fosse una situazione... Un giorno mi è venuta voglia di dare una spiegazione su me stessa. Ho cominciato a riflettere e mi sono accorta con una specie di sorpresa che la prima cosa che avrei dovuto dire era: sono una donna. L'intera mia formazione affettiva, intellettuale, è stata differente da quella di un uomo... Avevo cominciato a riflettere su me stessa, e mi ero accorta che esisteva una "condizione femminile". Avevo voluto spiegarla, ecco tutto». [2] Questo nuovo interesse è fittamente intrecciato con la sua duplice «esperienza americana»: il rapporto con lo scrittore americano Nelsen Algren, con il quale vive una intensa e appassionata storia d'amore, e il suo primo viaggio negli Stati Uniti durante il quale ha modo di osservare luci e ombre dell'emancipazione femminile nella società capitalista e di consumo di massa più avanzata del suo tempo. Solo a New York comincia a prendere coscienza dei propri privilegi e dell'abisso che divide la sua vita quotidiana da quella della maggioranza delle donne. Più tardi confida alla sua biografa: «Poiché io stessa non avevo mai subito discriminazioni da parte degli uomini, mi rifiutavo di credere che esistessero discriminazioni per le altre donne. Questa convinzione errata è entrata in crisi a New York. Lì ho fatto esperienza di come donne intelligenti venivano ridicolizzate e sorpassate se osavano partecipare a discussioni fra maschi. Davvero, le donne americane di allora avevano un ruolo molto subordinato. Gli uomini le usavano per il sesso, per i bambini e per la pulizia della casa, e le donne stesse, in fondo, non desideravano altro». Più tardi, Simone de Beauvoir si pentì di aver sentito così poca solidarietà con le donne alle quali veniva negata un'uguaglianza intellettuale: «Confesso che lo attribuivo piuttosto all'incapacità delle donne che non alla prepotenza degli uomini». [3] Nelle discussioni con Algren, e al suo rientro a Parigi con Sartre, de Beauvoir si convince di voler scrivere un suo «libro sulle donne».

E' il momento della concessione del voto alle donne francesi (1947), un motivo ulteriore per approfondire l'argomento. Ma la questione le appare via via sempre più enorme. L'idea iniziale di un saggio per Les Temps Modernes viene lasciata cadere a favore di uno studio più esteso; intanto, elabora i suoi diari americani, più tardi pubblicati nel volume L'Amérique au jour le jour. In queste pagine la questione delle donne riveste già un ruolo importante. Avverte nella relazione fra uomini e donne in quel paese una vera e propria lotta: le americane

vogliono essere uguali agli uomini, ma il loro modo di essere che compensa la dipendenza reale attraverso un'«attitudine di rivendicazione e di sfida» smentisce questa pretesa. «Una cosa che ho subito avvertito in America è che uomini e donne non si amano.» In generale la scrittrice avverte che nella società americana la solitudine prevale sull'amore o sull'amicizia e che la sdrammatizzazione igienica della sessualità è diventata un mezzo per proteggersi dall'eros: «C'è un'accettazione razionale della sensualità che rappresenta una maniera subdola per rifiutarla». [4] Simone de Beauvoir lavora alla stesura de Il secondo sesso tra l'ottobre 1946 e il giugno 1949: una mole immensa di lavoro, di ricerca; un dialogo, uno scontro, un incontro con la Storia femminile mancante o andata persa, sul piano biologico, mitologico, politico e, come diremmo oggi, sul piano di genere. A partire da un punto di vista filosofico specifico, quello esistenzialista.

Il libro esce nel 1949. È uno scandalo. Reazioni violente sia da destra che da sinistra sul piano pubblico, ma anche da parte di colleghi e amici sul piano privato. Lettere anonime, insulti in pubblico, aggressioni quasi fisiche. François Mauriac scrive a un collaboratore di Les Temps Modernes: «Oh, ora so tutto sulla vagina della vostra direttrice...», Albert Camus che la aggredisce: «Lei ha ridicolizzato il maschio francese», articoli sui giornali che insinuano frigidità, lesbismo, mostruosità, ninfomania, insoddisfazione. In una conversazione con Alice Schwarzer, Simone de Beauvoir ricorda: «E quando andavo in un ristorante, come per esempio La Coupole, vestita in modo un po' più femminile di come è nel mio stile, la gente mi fissava e si diceva: "Ah, questa allora è lei... pensavo... insomma, deve essere di entrambe le maniere". Perché in questo periodo avevo la reputazio [5] Il libro è esaurito in poco tempo, tuttavia una parte dei librai si associa e boicotta la sua vendita. Ma ciò che più sorprende e urta l'autrice è la reazione negativa della sinistra. Trotzkisti e comunisti ugualmente l'aggrediscono, cercano di ridicolizzare le sue analisi e la tacciano di idee piccoloborghesi.

Un editto vaticano, nel 1956, mette Il secondo sesso sull'indice dei libri proibiti.

Moltissime donne, invece, si rivolgono a lei, scrivono, chiedono consiglio, si riconoscono e la ringraziano. Simone de Beauvoir diventa femminista.

Il secondo sesso ha giocato un ruolo molto importante nella vita della sua autrice. Nato da una curiosità e da un bisogno personale e in un certo senso autobiografico, una volta pubblicato ha provocato reazioni, discussioni e creato relazioni. Il libro che rappresenta l'oggettivizzazione del suo pensiero, del suo

«progetto», porta a un cambio nella sua biografia, sovverte le sue convinzioni, la induce a prese di posizione e attività politiche nuove, le conferisce, nell'opinione pubblica, un ruolo indipendente e distinto da quello di Sartre. E per le altre donne? Nell'intervista a Madeleine Chapsal l'autrice risponde: «Non credo che Il secondo sesso abbia trasformato la condizione di alcuna donna; ha però potuto aiutarle a meglio capirla, a sentirsi meno sole». [6]

II

Ma chi era Simone de Beauvoir? Amiche e amici, colleghe e allieve ricordano innanzitutto la sua schiettezza, la sua semplicità, il suo coraggio. «Oltre al viso dai lineamenti classici, quello che colpisce di più in Simone de Beauvoir è la carnagione chiara e lo sguardo azzurro estremamente vivo e giovane. Si ha l'impressione che indovini e veda tutto, e questo dà soggezione. Parla in fretta, i suoi modi sono diretti senza essere bruschi, è sorridente e amichevole» scrive una giornalista a metà degli anni sessanta. [7] E un'altra testimonianza di tali anni, apparsa sul quotidiano Le Monde, la caratterizza così: «... una vitalità insaziabile, una curiosità appassionata dell'essere in tutte le sue forme, una volontà sportiva di "conquistare il mondo con la forza dei polpacci", una passione poetica, per il modo di prenderne coscienza e per il linguaggio con cui lo definisce, di "strappare le cose alla loro notte", un bisogno amichevole d'incontrare l'individuo o di aggirarsi tra la folla». [8] Sartre, sempre nello stesso periodo, parlando in un'intervista della sua compagna che per lui, fin dal loro primo incontro nel 1929, è Castor, il castoro: «Ha rapporti molto giusti con se stessa. È questa la distanza da se stessi, non è solo una questione di letteratura è una questione di vita... Lei pensa a ciò che le sta di fronte. Può essere il deserto, allora lei sentirà il deserto. Castor è la persona la cui spontaneità, credo, è meno contaminata da tutto ciò che potrebbe essere un'alienazione, il desiderio di figurare, o qualcosa da conservare, da tenere. Insomma, una spontaneità che va verso l'altro perché è libera con se stessa». [9] L'esigenza di parlare in questa sede della vita e della persona di Simone de Beauvoir non è formale. Con particolare insistenza questa donna si è sempre riferita alla propria esperienza vissuta. Scrivere, la interessa nella misura in cui le permette di vivere e comprendere più intensamente la realtà, come spiega in uno dei volumi delle sue memorie:

«Quest'impresa, per me, fu la mia vita stessa, che credevo di tenere in mano. Essa doveva soddisfare due esigenze che nel mio ottimismo non separavo: essere felice e possedere il mondo...».[10] La felicità alla quale aspira così tenacemente consiste innanzitutto nella ricerca delle contraddizioni; andare al fondo di ogni questione esistenziale, non accettare le soluzioni facili - l'inautenticità, come l'avrebbe chiamata nei suoi saggi filosofici - non accontentarsi di risposte comode ed essere coerenti, quindi, nei rapporti che si instaurano con le persone e con il mondo che ci sta di fronte.

Figlia di buona famiglia borghese parigina, nata nel 1908, Simone vive un'infanzia protetta, piena di stimoli culturali. «Una numerosa famiglia si accostava premurosamente intorno alla mia culla. Mi sono aperta al mondo con fiducia... Ho avuto una buona partenza.» [11] Il padre la segue negli studi, discute con lei, la porta a teatro. Con lui la piccola Simone si sente adulta. La sorella Hélène, di due anni più piccola, le è amica e compagna per tutta la vita. La madre, invece, è una presenza più affettiva, fisica, meno spirituale. Spesso soffocante. Simone la ama, da bambina la sente molto vicina. Con la pubertà - che peraltro coincide con un vistoso declassamento sociale della famiglia - la ragazza si ribella contro entrambi i genitori. Il desiderio di instaurare rapporti più personali con il padre viene frustrato, e lei contesta la sua superiorità e i suoi diritti su di lei. Contemporaneamente non accetta più l'autorità della madre nella quale scopre progressivamente la figura della donna moglie/madre, bigotta e sottomessa al marito. Come rifiuta con rabbia il suo status di «bambina», comincia a rifiutare il destino della «femmina», rappresentato, innanzitutto, dalla stessa madre: «A volte l'avvenire mi terrorizzava: avrei dovuto condurre, un giorno, l'esistenza grigia e piatta di mia madre?». [12]

Quando arriva all'università, dove presto si legherà a un gruppo di amici capeggiato da Jean-Paul Sartre e di cui fanno parte Paul Nizan, René Maheu e più tardi anche Maurice Merleau-Ponty che Simone già conosceva da tempo, i grossi temi della sua vita, che poi sono quelli centrali della filosofia esistenzialista, sono già posti e parzialmente affrontati da lei. «L'uomo esiste» e ha la responsabilità di dare un senso alla propria esistenza. La differenza tra vegetare nell'inesistenza e vivere la propria esistenza è una questione di scelta soggettiva, una questione di volontà, una lotta perenne contro l'angoscia, la noia e la morte. In Per una morale dell'ambiguità Simone de Beauvoir scriverà: «L'uomo non deve chiedersi se la sua presenza al mondo è utile, se la vita è degna di essere vissuta: questi sono problemi privi di senso. Si tratta di sapere se egli vuole vivere e a quali condizioni... L'assenza di Dio è però ben lungi

dall'autorizzare ogni licenza: viceversa proprio perché l'uomo è abbandonato sulla terra, i suoi atti sono impegni definitivi, assoluti. Egli porta la responsabilità di un mondo che non è opera di una potenza estranea, bensì la sua stessa opera, un mondo in cui si iscrivono tanto le sue sconfitte quanto le sue vittorie. Un Dio può perdonare, cancellare, ricompensare; ma se Dio non esiste, gli errori degli uomini sono inespiabili». [13]

Punto di partenza e punto di arrivo per poter affrontare responsabilmente le proprie scelte - per essere liberi - è la consapevolezza di essere soli. Già giovanissima Simone se ne accorge:

«Sono sola. Si è sempre soli. Sarò sempre sola...». Questa coscienza della solitudine è risultato di una lotta, segnata dall'angoscia, contro la noia di vivere e l'orrore di morire. Soli, e soltanto avendo scelto di essere soli, si possono instaurare rapporti affettivi, rapporti di amore con gli altri che non siano di sopraffazione. Rapporti nel segno della autenticità. Quando incontra Sartre, Simone si sente pronta ad amare: «E poi, avevo avuta una grande fortuna: di fronte a quest'avvenire, d'un tratto, non ero più sola... Con lui, avrei potuto sempre condividere tutto». [14] E così fu. Fino alla morte di Sartre nel 1980, ma per certi versi anche oltre, fino alla propria morte nel 1986, Simone de Beauvoir ha tenuto fede a questa relazione, considerata da entrambi come un rapporto di «amore necessario» che, tuttavia, non escludeva altri rapporti di «amore contingente». Tra questi ultimi, nella vita di de Beauvoir, sono da menzionare senz'altro quelli con Nelsen Algren e, dopo, con Claude Lanzmann.

Quando Sartre, nei primi anni della loro relazione, le propone il matrimonio, de Beauvoir rifiuta; molto presto ha deciso di non sposarsi e di non avere mai figli, di non «diventare mai donna».

«Donna non si nasce, lo si diventa.» Simone de Beauvoir, nella percezione di se stessa, è stata innanzitutto una scrittrice: «Il fatto è che sono una scrittrice: una donna scrittrice non è una donna di casa che scrive, ma qualcuno la cui intera esistenza è condizionata dallo scrivere. È una vita che ne vale un'altra: che ha i suoi motivi, il suo ordine, i suoi fini che si possono giudicare stravaganti solo se di essa non si capisce niente».[15] Per tutta la sua vita, con e accanto a Sartre, de Beauvoir ha condotto una vita pubblica da grande intellettuale, prendendosi responsabilità spesso scomode, intervenendo con appelli e azioni di protesta su questioni nazionali e internazionali. Lontana dalla politica vera e propria, ma con rigoroso impegno civile e consapevolezza delle implicazioni della sua posizione, Simone de Beauvoir è sempre rimasta fedele ai propri principi: la guerra d'Algeria, il Sessantotto, Cuba, la Cina e così via. Molti viaggi

con Sartre, riconoscimenti importanti, prese di posizione, solidarietà concreta con i «dannati della terra».

Tuttavia, osservando a posteriori la sua vita, c'è un campo nel quale la scrittrice, sensibilmente, ha cambiato posizione, modo di porsi, modo di raccontarsi e forme di intervento nella sfera della politica.

Questa svolta è identificabile con Il secondo sesso, e, soprattutto, con tutto ciò che le relazioni con le donne, in seguito alla sua pubblicazione, hanno introdotto nella sua vita. C'è un prima in cui la propria appartenenza di genere non conta. «Non avevo mai sofferto di un sentimento di inferiorità» scrive nelle sue memorie «la mia femminilità non mi aveva mai dato fastidio... Io mi piccavo di riunire in me "un cuore di donna e un cervello d'uomo". Mi sentivo l'Unica.» [16] E poi c'è un dopo in cui la nuova identità di femminista le suggerisce alcuni ripensamenti, come per esempio in un'intervista con Alice Schwarzer del 1978: «Mi sarebbe piaciuto se avessi dato un franco ed equilibrato racconto della mia propria sessualità. Un racconto davvero sincero, da un punto di vista femminista; mi piacerebbe parlare alle donne della mia vita nei termini della mia sessualità, perché non si tratta soltanto di una questione personale, ma ugualmente di una materia politica. A suo tempo non ne ho scritto, poiché non apprezzavo né l'importanza della questione né la necessità dell'onestà personale... Penso che la mia testa abbia sempre avuto un ascendente maggiore su di me che non il mio corpo». [17]Analogamente, nel 1982, confida alla sua biografa Deidre Bair: «Avrei desiderato interessarmi di più della psicologia, leggerne di più e comprenderla meglio. Mi domando perché avevo tale paura di Freud quando ero giovane. Probabilmente perché temevo ciò che attraverso di lui avrei conosciuto di me. Credo che abbia molto a che fare con il fatto che non volevo analizzare me stessa». [18]

III

Prima di mettere a fuoco l'impegno femminista di Simone de Beauvoir, e la reazione delle donne e delle donne femministe a Il secondo sesso, occorre illuminare brevemente le basi teorico-filosofiche di quest'opera. Come ha sottolineato Christine Delphy durante il colloquio per il cinquantenario già citato: «De Beauvoir, innanzitutto, era una scrittrice, una filosofa. Persino le sue

opere autobiografiche non devono essere prese alla lettera, come racconti innocenti di "ciò che è accaduto": fanno parte della sua opera, dunque della sua azione sul mondo attraverso l'espressione forte di una visione ugualmente forte». [19] Usualmente, il pensiero di Simone de Beauvoir viene sussunto, senza distinguo, alla filosofia di Sartre. Ci sono studi che le rimproverano di avere, in modo acritico, derivato dalla filosofia di Sartre concetti come la libertà assoluta della condizione umana, oppure l'ostilità di base nelle relazioni umane. Questa lettura è incoraggiata dalle numerose dichiarazioni dell'autrice che ha sempre sostenuto, insieme, la sua assoluta indipendenza da Sartre come individuo e come scrittrice, e la sua adesione incondizionata al pensiero filosofico di quest'ultimo. In un'intervista con Alice Schwarzer del 1982, significativamente, afferma: «Io ero indipendente da Sartre, perché scrivevo i miei libri, i miei racconti. Persino Il secondo sesso con il suo sfondo filosofico dell'esistenzialismo sartriano era comunque esclusivamente la creazione della mia visione delle donne. Era come lo avevo sperimentato io».[20]

E tuttavia, un recente studio di Eva Lundgren-Gothlin mette in risalto una serie di elementi implicitamente critici nei confronti della filosofia di Sartre. Stando a questa lettura ne Il secondo sesso de Beauvoir sviluppa una propria versione della filosofia esistenzialista, unita a una filosofia della storia assente da L'essere e il nulla, il testo di Sartre del 1943 al quale l'impostazione filosofica de Il secondo sesso fa riferimento. «Vorrei argomentare che, per de Beauvoir, in contrasto con il primo Sartre, un essere umano non è "una passione inutile", la libertà non è assoluta e le relazioni umane non sono necessariamente cariche di conflitto» scrive Lundgren-Gothlin nell'introduzione al suo Sex and Existence. [21] utile ripercorrere in modo sintetico i concetti fondanti de Il secondo sesso alla luce dell'interpretazione proposta dalla studiosa svedese.

Il contributo originale di de Beauvoir è l'analisi della donna come l'Altro. In quest'analisi l'autrice compie un'originale sintesi tra esistenzialismo, marxismo e hegelismo.

Dalla filosofia di Hegel Simone de Beauvoir deriva innanzitutto la dialettica servo-padrone, ovvero la dinamica relazionale del processo di riconoscimento. De Beauvoir sostiene che ci deve essere e che ci può essere il riconoscimento della reciprocità nella relazione con l'altro. E' l'esistenza dell'altro che consente a ogni uomo di emergere dalla propria immanenza e che gli permette di completarsi come trascendenza. Storicamente, tuttavia, da questa dialettica la donna è stata esclusa. Mentre il padrone sfruttando il servo e opponendosi a esso dialetticamente, e, viceversa, il servo, da sfruttato e contrapponendosi al

padrone, si riconoscono reciprocamente come esseri umani dotati di autocoscienza - il servo non è diverso ma inferiore - la donna è esclusa da questa dialettica.

L'uomo l'ha posta come il totalmente Altro. Attraverso questo processo di esclusione di antica memoria l'uomo sogna di evitare la condizione umana, cioè il bisogno degli altri e il concomitante rischio di venir subordinato. Scrive de Beauvoir: «La donna è precisamente quel sogno incarnato; lei è il desiderato intermediario tra la natura straniera all'uomo e il suo simile che gli è troppo identico. Non gli oppone il silenzio ostile della natura, né la dura esigenza di un riconoscersi reciproco; per un privilegio eccezionale, ella è una coscienza e tuttavia sembra possibile impadronirsi della sua carne. Grazie a lei, c'è un modo di sfuggire all'implacabile dialettica del padrone e dello schiavo, che ha origine nella reciprocità delle libertà». [22] Spesso, invece, la dialettica servo-padrone è stata evocata per collocare la donna nella posizione dello schiavo. L'originalità dell'approccio di de Beauvoir è sottolineata da Lundgren-Gothlin: «La donna è considerata come non partecipante al processo di riconoscimento, un dato che spiega la natura unica della sua oppressione. Nonostante l'uomo sia il padrone, la coscienza essenziale in relazione alla donna, la donna non è serva in relazione a lui. Questo rende la loro relazione più assoluta, e non-dialettica, e spiega perché la donna rappresenta l'Altro assoluto». [23]

Non sorprende, quindi, che secondo de Beauvoir, per liberarsi, le donne devono entrare nella dialettica servo-padrone, cioè partecipare al lavoro produttivo e lottare per il riconoscimento. Da quest'analisi discende ugualmente la critica a Engels e Bebel che mettono sullo stesso piano l'oppressione di classe e l'oppressione delle donne, identificando la donna con il proletariato.

Da Marx de Beauvoir deriva il concetto di lavoro produttivo, inteso come attività per definizione extra-familiare. Il concetto marxiano di lavoro, analogamente alla dialettica servo-padrone, le sono utili per spiegare come, storicamente, la donna è diventata l'Altro.

Scindendo la produzione di bambini dalla produzione delle merci, il lavoro domestico dal lavoro produttivo, la donna, inchiodata al ruolo biologico e confinata nell'immanenza della sua assoluta Alterità, è stata finora estromessa dalla Storia. Vive nell'immanenza, essendole stato impedito di compiere la propria trascendenza. Allevando bambini non svolge attività creative, ma assolve funzioni naturali. Sempre in sintonia con Marx, e anche con Engels, de Beauvoir lega la storia dell'oppressione femminile alla nascita della proprietà privata, senza tuttavia sposare l'ipotesi del matriarcato che, secondo Engels, avrebbe

preceduto quest'evento.

Pur enfatizzando l'importanza dell'industrializzazione per la liberazione delle donne, Simone de Beauvoir vede in questo processo una condizione necessaria ma non sufficiente per la liberazione delle donne e sottolinea la necessità che siano le donne stesse a chiedere riconoscimento e uguaglianza, domanda che necessariamente deve accompagnarsi a una lotta per un controllo delle nascite gestito liberamente dalle donne stesse. In generale, in riferimento alla teoria marxista, la sua analisi rivela la complessità dell'oppressione delle donne e della relazione tra genere e classe.

Come già accennato, ne Il secondo sesso de Beauvoir compie un'analisi fortemente debitrice verso la filosofia esistenzialista di Sartre, così come concettualizzata in L'essere e il nulla. La filosofia sartriana contiene un invito costante alla responsabilità di esistere; poiché l'essere umano può immaginare, rifiutare o interrogare assolutamente tutto, è caratterizzato da libertà. La primaria esperienza della libertà è l'angoscia. L'individuo deve costantemente creare se stesso o se stessa attraverso atti auto-determinati. La somma di questi atti costituisce l'essenza di un individuo. Ognuno sceglie i propri valori e la propria morale, non esistono valori assoluti. Secondo Sartre l'angoscia nasce quando l'individuo riflette su se stesso come libertà. La cattiva coscienza - concetto che è prerequisito del concetto di autenticità in Simone de Beauvoir - connota i vari modi in cui gli esseri umani cercano di evitare la comprensione della libertà e di evadere dall'angoscia. La coscienza umana è caratterizzata dal fatto che è per-sé, ma che non può mai coincidere totalmente con se stessa, cioè essere in-sé. Da qui, per Sartre, deriva il fatto che la realtà umana, per sua natura, è coscienza infelice senza possibilità di superamento della propria condizione. «L'uomo è una passione inutile.» Il desiderio, tuttavia, di diventare un in-sé-per-sé può portare la coscienza a cercare un appagamento di questo desidero nella relazione con l'altro. Questo rimane una tensione, poiché il ricongiungimento in assoluto è impossibile. Per Sartre l'uno non può che essere il limite dell'altro.

Se la filosofia di Sartre rappresenta un invito alla responsabilità di esistere, de Beauvoir in Il secondo sesso articola questo invito in riferimento a un soggetto concreto: le donne. In tale percorso filosofico assumono rilevanza particolare i nodi della situazione e del riconoscimento. A partire da una distinzione fra situazioni differenti, più o meno privilegiate, più o meno ristrette, la questione della libertà si pone in modo meno assoluto. Diversamente da Sartre, come sottolinea Lundgren-Gothlin, citando Pyrrhus et Cinéas, [24] de Beauvoir argomenta che la libertà di un individuo non restringe necessariamente

la libertà dell'altro, anzi: «Piuttosto l'una incrementa l'altra, poiché lei dice: "Le nostre libertà si sostengono reciprocamente come le pietre di un arco". Per de Beauvoir, l'unica maniera per estendere la propria trascendenza, il proprio progetto, è attraverso altri, e perciò conclude: "Il mio bisogno essenziale è dunque quello di essere circondata da uomini liberi"». [25] Gli altri, per de Beauvoir, rappresentano una promessa di libertà, non un limite. Questa promessa, tuttavia, è condizionata dalla situazione in cui avviene l'incontro con l'altro. La situazione delle donne in molte civilizzazioni è stata, ed è tutt'ora, ristretta. La nozione di situazione viene anche introdotta per esprimere la relazione della donna con il proprio corpo come una situazione surdeterminata dalla società in cui essa vive.

La questione dell'alterità e la questione del riconoscimento sono strettamente interrelate: l'unicità della relazione fra i sessi che consiste nel confinamento della donna nel ruolo dell'Altro assoluto ha fatto sì che la donna rimanesse esclusa dalla dialettica del processo di riconoscimento e dalla battaglia per ottenerlo. Perciò le donne non hanno posto la domanda reciproca di riconoscimento della loro umanità, della loro libertà. Mentre fra uomini, prima o poi, gli oppressi si ribellano e si costituiscono come soggetto collettivo, ciò non è accaduto nel caso delle donne. Le donne non hanno posizionato gli uomini come «gli altri», e quindi non si sono poste in modo autentico come Soggetti. Gli uomini non hanno mai dovuto temere di essere trasformati in oggetti. L'uomo, affermandosi come Soggetto, ha posto la sua individualità, e poiché non è stato definito come oggetto da parte della donna, non è stato dotato di qualità naturali nella stessa misura della donna.

Nei miti dell'eterno femminino la costruzione maschile dell'Alterità femminile trova un forte riscontro. Femminilità, in sostanza, viene a significare essere un oggetto, farsi oggetto. Diventare un soggetto e una donna, in queste condizioni, non è impresa facile: ha come prerequisito il superamento di tale femminilità alienata. Tanto più che, diversamente da altri gruppi di persone oppresse, le donne sono invitate alla complicità mediante svariati privilegi e compensazioni.

La società patriarcale ha creato situazioni che condizionano ragazze e donne ad accettare la loro posizione di Altro, incoraggiando la tendenza di fuga dalla libertà che è inerente alla natura umana. Ciò che de Beauvoir ha chiamato «un desiderio inautentico di rinunzia e di fuga». [26]Nella costruzione di situazioni di inautenticità per le donne, gli uomini, tuttavia, hanno ugualmente creato le condizioni per la loro propria illibertà: «Anziché scegliere l'autenticità, gli

uomini hanno così cercato di sfuggire alle domande dell'esistenza attraverso l'oppressione delle donne. L'uomo ha nutrito la speranza di essere riconosciuto come libertà mediante la donna, senza dover assoggettare se stesso alle domande di un'altra libertà e di portare a compimento il suo desiderio di essere attraverso il possesso del corpo della donna; spera di diventare un in-sé-per-sé attraverso la donna». [27] Nell'amore, le contraddizioni e gli squilibri tra trascendenza maschile e immanenza femminile trovano un terreno per esperienze dolorose.

L'analisi della sessualità femminile che de Beauvoir compie ne Il secondo sesso si dipana a partire da queste coordinate.

Complessivamente, e diversamente da Sartre, de Beauvoir intravede la possibilità del riconoscimento reciproco nell'incontro di entrambi come soggetti. In questo caso la donna cessa di essere l'Altro assoluto e la loro relazione diventa autentica: «In forma concreta e carnale, si compie il riconoscimento reciproco dell'io e dell'altro nella più acuta coscienza dell'altro e dell'io...; la dimensione dell'alterità resta; ma essa non ha più un carattere ostile; è questa coscienza dell'unione dei corpi nella loro separazione che dà all'atto sessuale il suo carattere commovente; e tanto più commovente in quanto i due esseri che insieme negano e affermano appassionatamente i loro limiti sono simili e tuttavia diversi».[28]

IV

Il nesso tra Il secondo sesso e l'esperienza autobiografica della sua autrice va ben oltre la produzione del testo. Possiamo dire che, una volta pubblicato, il libro ha fortemente influenzato la vita di Simone de Beauvoir. Lei che aveva scritto questo saggio in solitudine, al di fuori di qualsiasi contesto collettivo di movimento, osteggiata dopo la pubblicazione dalle forze politiche di destra e di sinistra, oltre che da molti intellettuali, è stata coinvolta a partire dagli anni settanta dal nascente movimento neofemminista, svolgendo un ruolo di primo piano in importanti battaglie femministe e civili. Nella lotta per la legalizzazione dell'aborto in Francia, in collaborazione con la coraggiosa avvocatessa Gisèle Halimi, con la quale aveva già collaborato durante la guerra d'Algeria per difendere Djamila Boupacha e denunciare la tortura, [29] lavora per Choisir e firma il «Manifesto delle 343» in cui trecentoquarantatré donne si autoaccusano

di aver praticato un aborto illegale. Nel processo di Bobigny, per una causa di aborto, si presenta come testimone, ricopre un ruolo di primo piano nelle manifestazioni della Mutualité sul tema della violenza contro le donne. È tra le socie fondatrici della Lega del diritto della donna.

Sulla rivista J'accuse si batte per i diritti delle madri nubili, scrive numerose prefazioni a libri di donne e introduce su Les Temps Modernes una rubrica fissa, «Le sexisme ordinaire», dove il sessismo della stampa, della politica e della pubblicità viene puntualmente denunciato. Diventa direttrice della rivista femminista Questions feministes, e quando la redazione, alla fine degli anni ottanta, si scinde (attorno alla questione uguaglianza verso differenza) in due tronconi, opta per un femminismo ispirato agli ideali dell'uguaglianza, collaborando con la rivista Nouvelles questions feministes. Le battaglie intestine fra donne, tuttavia, la stancano.

La sua posizione è netta, come già in questa intervista con Alice Schwarzer del 1972: «Con femminismo intendo lottare per obiettivi specificamente femminili, indipendentemente dalla lotta di classe...

In questo senso direi che oggi sono una femminista, perché ho capito che dobbiamo lottare per la situazione delle donne, qui e ora, prima ancora che i nostri sogni del socialismo diventino realtà... In Francia sembra che ci siano, come in America, varie tendenze all'interno del movimento, e la mia scelta andrebbe verso quella che favorirebbe il nesso fra la liberazione delle donne e la lotta di classe... Di conseguenza, dunque, rifiuto il ripudio totale degli uomini».[30]

Rispetto alle posizioni di Il secondo sesso, de Beauvoir si radicalizza in contatto con il contesto collettivo del movimento, insiste maggiormente che le donne debbano prendere la loro sorte nelle proprie mani. Tuttavia, non rinuncia mai alla pretesa universalista della cultura e del sapere. Nella stessa intervista spiega: «Nei fatti, cultura, civilizzazione e valori universali sono stati creati da uomini, perché gli uomini rappresentavano l'universalità. Ma proprio come il proletariato rifiuta la nozione della borghesia come classe universale senza tuttavia rifiutare l'intero lascito borghese, le donne dovrebbero servirsi degli strumenti creati dagli uomini, a partire da una posizione di uguaglianza con loro... Non dovremmo rifiutare il mondo degli uomini, perché, dopo tutto, è anche il nostro. Io credo che le donne liberate saranno creative esattamente come gli uomini. Ma non penso che le donne creeranno nuovi valori». [31]Campo di battaglia privilegiato di de Beauvoir femminista rimane la critica della famiglia, delle sue ipocrisie, dei suoi abusi, dello sfruttamento del lavoro domestico.

La sfera privata, come regno femminile dell'immanenza, come luogo delle

complicità e delle compensazioni femminili. «Non sono contro le madri, ma contro l'ideologia che pretende che ogni donna abbia figli, e sono contro le circostanze in cui le madri li devono avere. Inoltre, c'è una paurosa mistificazione della relazione madre-figlio... Un bambino non è una garanzia contro la solitudine.» [32]

Secondo lei la lotta delle donne non può essere disgiunta dalla lotta per una società migliore per tutti. Le donne devono impegnarsi nel mondo degli uomini, anche a rischio di tradire talvolta le donne e il femminismo. Altrimenti c'è il rischio di essere soffocate dalla propria «femminilità».

Quest'ultimo aspetto rimane per de Beauvoir un nodo centrale da aggredire: l'identificazione delle donne stesse con l'«eterno femminino», che suggerisce e consente loro di adagiarsi nella mediocrità. In un'intervista commenta: «Il secondo sesso è più cattivo nei confronti delle donne di quanto non si creda... Le dirò quello che rimprovero alle donne, in sostanza. Pensano troppo a se stesse. Per diventare una Marie Curie, bisogna pensare ad altro che a se stesse. Quant'è ingombrante quell'"io" delle donne!». [33] Sono passati cinquant'anni dall'uscita de Il secondo sesso. Come si colloca quest'opera nel panorama del femminismo contemporaneo? Non c'è risposta univoca a tale quesito. È possibile, tuttavia, indicare alcuni dei punti maggiormente controversi che sono probabilmente anche quelli più direttamente condizionati dal momento storico in cui il libro è stato scritto.

Da voci femministe è stato obiettato l'uso acritico di paradigmi e di teorie scientifiche, sia antropologiche che economiche e sociali, sviluppate a partire da un punto di vista maschile, (specie quelle di tipo socialdarwiniste). Questo avrebbe portato a una visione androcentrica della biologia e della storia delle donne (che deriva per esempio dalla concezione della natura umana di Hegel e di Marx), in particolare per quanto attiene al materno. «Accettando il concetto hegeliano della lotta per il riconoscimento come modello per l'avvento dell'umanità senza criticarlo da una prospettiva femminista, de Beauvoir ha preso a bordo anche la sua androcentricità. Ciò ha una conseguenza paradossale: il suo ragionamento, a tratti, volta verso la misoginia. Come altrimenti descrivere la sua affermazione che il sesso che uccide è superiore al sesso che dà la vita?» [34]

La conseguente sottostima del contributo delle donne alla Storia, inoltre, sarebbe anche indotta dall'incapacità di Simone de Beauvoir di vedere gli aspetti positivi delle tradizionali attività quotidiane delle donne. Da questi presupposti deriverebbe l'assunzione, più o meno esplicita, dell'emancipazione come

processo di omologazione al maschile. Scrive Mary Evans: «In modo quasi perverso, [de Beauvoir] non argomenta a favore di un separatismo femminile; al contrario, consiglia alle donne di diventare piuttosto uomini: di assumere le caratteristiche - di razionalità e di autonomia e indipendenza personale - che presume essere tipiche degli uomini». [35]

In analoga direzione muovono anche le critiche alla contrapposizione netta fra immanenza-femminile-negativo e trascendenza-maschile-positivo. È problematico, da un punto di vista femminista, che l'uomo sia stato capace di affermarsi come soggetto e come trascendenza, nonostante il fatto che opprima la donna, mentre la donna, come oggetto oppresso, non è trascendente.

Al centro delle critiche è posta la questione della sessualità e della maternità. Infatti, per de Beauvoir il fondamento stesso dell'esistenza inautentica della donna è rappresentato dalla maternità e l'accettazione della propria situazione di illibertà, per molte, sarebbe veicolata dalla dipendenza sessuale. In un'intervista in occasione del trentennale de Il secondo sesso de Beauvoir lo ripete:

«Penso che la sessualità possa essere una trappola paurosa. Alcune donne diventano frigide - ma questo probabilmente non è la cosa peggiore che le possa capitare. Il peggio per le donne è di godere della sessualità in modo tale da diventare più o meno schiave degli uomini - il che può essere un ulteriore anello nella catena che lega le donne agli uomini». [36] Mary Evans deduce «che il modello di sessualità di de Beauvoir deve essere inaccettabile per molte femministe contemporanee... Ciò che rende questa visione difficilmente accettabile in toto, sono due tratti: l'assunzione data per scontata che la sessualità maschile è normale e non problematica... e la più o meno totale assenza sia ne *Il secondo sesso*, sia nella sua fiction di qualunque trattazione simpatetica né della maternità, né della cura dei bambini». [37] Un altro filone di critiche fa leva sui nessi intrinseci tra sessismo e razzismo, rimproverando a Simone de Beauvoir di aver generalizzato la condizione delle donne bianche di classe media, sottovalutando le differenze fra le donne, sia quelle legate all'appartenenza di classe, sia, soprattutto, quelle di appartenenza etnica. «Dobbiamo stare molto attente: l'oppressione alla quale le donne della classe media bianca sono soggette non è l'oppressione che le donne affrontano "in quanto donne", ma l'oppressione che donne bianche di classe media affrontano. La loro razza e la loro classe non sono irrilevanti rispetto all'oppressione che affrontano anche se non sono oppresse per causa della loro razza e della loro classe...

In breve, de Beauvoir finisce per dare più peso a quelle parti della sua analisi che prestano attenzione alla condizione delle "donne in generale" che non a

quelle che alludono alle differenze fra donne».[38]

Il secondo sesso è un libro che appartiene alle donne, come analisi, come specchio, come provocazione, come momento della nostra storia.[39] A leggerlo o a rileggerlo oggi colpisce con quanta acutezza, ironia e severità Simone de Beauvoir, in solitudine, abbia anticipato, analizzandoli a fondo, tutti i nodi teoretici e problematici delle questioni che i vari filoni dei movimenti femministi successivi hanno tematizzato. Anche se Betty Friedan le ha dedicato il suo The Feminine Mystique, anche se La dialettica dei sessi di Shulamith Firestone è dedicato a «Simone de Beauvoir che sopporta» («Simone de Beauvoir è la più profonda - tra tutte le teoriche femministe - e quella che va più lontano, collegando il femminismo con le idee migliori della nostra cultura»), [40] complessivamente l'opera è stata assai poco discussa all'interno dell'attuale movimento delle donne. Negli anni settanta Juliet Mitchell scrisse: «Il secondo sesso... resta il principale studio "totalizzante" sull'oppressione della donna. La sua ampiezza, la sua profondità, e soprattutto la teoria coerente che essa offre della condizione d'inferiorità delle donne, rendono impossibile ignorare questo testo a chiunque scriva sull'argomento. Esso rappresenta, per così dire, la linea di partenza da cui prendono il via altre opere... a prescindere da quanto queste opere se ne distacchino per il loro particolare interesse o per la loro analisi conclusiva». [41] Leggere oggi Il secondo sesso ci dà la misura dei cambiamenti; in questo senso è un esercizio interessante e ricco di sorprese («Questa transizione dal blasfemo al banale dà la misura del progresso compiuto» ha annotato Rosi Braidotti in occasione del cinquantenario). E nello stesso tempo, nel suo impietoso dispiegare il processo di formazione del femminile, le complicità intime con il maschile, le fughe in avanti e il nascondersi dietro alle apparenze, questo libro, anche oggi, è di struggente attualità. È domanda aperta come le donne di diverse generazioni, oggi, si specchino in questo testo. Il rigore esistenzialista di Simone de Beauvoir ci invita a misurarci con le condizioni storiche e sociali che ci fanno diventare donne, ma, soprattutto, ci costringe a guardarci allo specchio per individuare dentro di noi i meccanismi di resa, le dinamiche di adeguamento alla mediocrità dell'immanenza, ma anche gli slanci verso la trascendenza, verso la rivolta. Questo è un libro ugualmente importante per le donne come per gli uomini, entrambi chiamati in causa dalla lotta per il riconoscimento.

A Jacques Bost

C'è un principio buono che ha creato l'ordine, la luce e l'uomo, e un principio cattivo che ha creato il caos, le tenebre e la donna.

Pitagora

Tout ce qui a été écrit par les hommes sur les femmes doit être suspect car ils sont à la fois juge et partie.

Poulain de la Barre

Libro primo: I fatti e i miti

Introduzione

[p. 13]

Ho esitato a lungo prima di scrivere un libro sulla donna. Il soggetto è irritante, soprattutto per le donne; e non è nuovo. Il problema del femminismo ha fatto versare abbastanza inchiostro, ora è pressoché esaurito: non parliamone più. Tuttavia se ne parla ancora.

E non pare che le voluminose sciocchezze spacciate durante l'ultimo secolo abbiano fatto gran luce sul problema. D'altra parte c'è davvero un problema? Qual è? E poi si può dire ancora che vi siano delle «donne»? Certo la teoria dell'eterno femminino conta numerosi adepti, che mormorano: «Perfino in Russia, le donne restano donne»; ma altri, bene informati - talvolta sono gli stessi - sospirano: «La donna si perde, la donna è perduta.» Non è più chiaro se vi siano ancora donne, se ve ne saranno sempre, se bisogna augurarselo o no, che posto occupano nel mondo, che posto dovrebbero occuparvi. «Dove sono le donne?» domandava recentemente un periodico. (1) Ma innanzi tutto: che cos'è una donna? «Tota mulier in utero: è una matrice», dice qualcuno. Tuttavia, parlando di certe donne, gli esperti decretano «non sono donne», benché abbiano un utero come le altre.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere che nella specie umana sono comprese le femmine, le quali costituiscono oggi come in passato circa mezza umanità del genere umano; e tuttavia ci dicono che «la femminilità è in pericolo»; ci esortano: «siate donne, restate donne, divenite donne.» Dunque non è detto che ogni essere umano di genere femminile sia una donna; bisogna che partecipi di quell'essenza velata dal mistero e dal dubbio che è la femminilità. La femminilità è una secrezione delle ovaie o sta congelata sullo sfondo di un cielo platonico? Basta una sottana per farla scendere in terra? Benché certe donne si sforzino con zelo di incarnarla, ci fa difetto un esemplare sicuro, un marchio depositato. Perciò, essa viene descritta volentieri in termini vaghi e abbaglianti, che sembrano presi in prestito al vocabolario delle veggenti. Al tempo di S. Tommaso, la donna pareva un'essenza altrettanto sicuramente definita quanto la virtù soporifera del papavero. Ma il concettualismo ha perso terreno: le scienze biologiche e sociali non credono nell'esistenza di entità fisse e immutabili che definiscano dati caratteri, come quelli della donna, dell'Ebreo o del Negro; esse considerano il carattere una reazione secondaria a una situazione. Se oggi la

femminilità è scomparsa, è perché non è mai esistita. [p. 14] Dunque la parola «donna» non avrebbe alcun contenuto? ciò che affermano vigorosamente i partigiani dell'illuminismo, del razionalismo, del nominalismo: le donne sarebbero soltanto quegli esseri umani che arbitrariamente si designano con la parola «donna», gli americani in specie sono portati a pensare che la donna come tale non esista più; se un'arretrata si considera ancora una donna, le amiche la consigliano di farsi psicanalizzare per liberarsi di codesta ossessione.

Dorothy Parker ha scritto, a proposito di un'opera del resto molto irritante, intitolata: Modern Woman: a lost sex: «Non posso essere giusta verso i libri che trattano della donna come tale... Io penso che tutti, uomini e donne, dobbiamo venir considerati esseri umani.»

Ma il nominalismo è una dottrina un po' miope, e gli antifemministi hanno buon gioco nel dimostrare che le donne non sono uomini. Certo che la donna è, come l'uomo, un essere umano: ma questa è un'affermazione astratta; il fatto è che ogni essere umano concreto ha sempre la sua particolare situazione. Respingere le nozioni di eterno femminino, di anima negra, di carattere giudaico non significa negare che vi siano, oggi Ebrei, Negri e donne: questa negazione non ha per gli interessati un significato di libertà, ma rappresenta una fuga dall'autenticità. È chiaro che nessuna donna può pretendere in buona fede di porsi al di là del proprio sesso. Una nota scrittrice ha rifiutato qualche anno fa di lasciar pubblicare il suo ritratto in una serie di fotografie dedicate precisamente alle donne che scrivono: voleva essere posta tra gli uomini; ma per ottenere tale privilegio, approfittò dell'influenza del marito. Le donne che affermano di essere uomini non rinunciano tuttavia a esigere le attenzioni e gli omaggi maschili. Mi viene in mente una giovane trotzkista, in piedi su un palco, durante una riunione tumultuosa, che voleva fare a pugni, nonostante la sua evidente fragilità; negava la debolezza femminile: ma lo faceva per amore d'un militante al quale voleva rendersi uguale. L'atteggiamento di sfida in cui s'irrigidiscono le americane prova come siano perseguitate dal sentimento della loro femminilità. E in realtà, basta andare in giro con gli occhi bene aperti per constatare che l'umanità si distingue in due categorie di individui, che hanno vestiti, viso, corpo, sorriso, andatura, interessi e occupazioni manifestamente diversi: forse queste differenze sono superficiali, forse sono destinate a sparire. Certo è che per ora esistono con folgorante evidenza.

Se la sua funzione di femmina non basta a definire la donna, se ci rifiutiamo [p. 15] anche di spiegarla con «l'eterno femminino» e se ciò nonostante ammettiamo che, sia pure a titolo provvisorio, ci sono donne sulla terra,

dobbiamo ben proporci la domanda: che cosa è una donna? L'enunciazione stessa del problema mi suggerisce subito una prima risposta. È significativo che io lo proponga. A un uomo non verrebbe mai in mente di scrivere un libro sulla singolare posizione che i maschi hanno nell'umanità. (2) Se io voglio definirmi, sono obbligata anzitutto a dichiarare: «Sono una donna»; questa verità costituisce il fondo sul quale si ancorerà ogni altra affermazione.

Un uomo non comincia mai col classificarsi come un individuo di un certo sesso: che sia uomo, è sottinteso. È pura formalità che le rubriche: maschile, femminile appaiono simmetriche nei registri dei municipi e negli attestati d'identità. Il rapporto dei due sessi non è quello di due elettricità, di due poli: l'uomo rappresenta insieme il positivo e il negativo al punto che diciamo «gli uomini» per indicare gli esseri umani, il senso singolare della parola vir essendosi assimilato al senso generale della parola homo. La donna invece appare come il solo negativo, al punto che ogni determinazione le è imputata in guisa di limitazione, senza reciprocità. Mi sono irritata talvolta, durante qualche discussione, nel sentirmi obiettare dagli interlocutori maschili: «voi pensate la tal cosa perché siete una donna»; ma io sapevo che la mia sola difesa consisteva nel rispondere: «la penso perché è vera», eliminando con ciò la mia soggettività, non era il caso di replicare: «E voi pensate il contrario perché siete un uomo»; perché è sottinteso che il fatto di essere un uomo non ha nulla di eccezionale. Un uomo è nel suo diritto essendo tale, è la donna in torto. Praticamente, nello stesso modo che per gli antichi c'era una verticale assoluta in rapporto alla quale si definiva l'obliquo, esiste un tipo umano assoluto, che è il tipo maschile. La donna ha delle ovaie, un utero; ecco le condizioni particolari che la rinserrano nella sua soggettività: si dice volentieri «pensa con le sue glandole». L'uomo dimentica superbamente d'avere un'anatomia, che comporta ormoni e testicoli. Egli intende il proprio corpo come una relazione diretta e normale con il mondo che crede di afferrare nella sua oggettività, mentre considera il corpo della donna appesantito da tutto ciò che lo distingue: un ostacolo, una prigione. «La femmina è femmina in virtù di una certa assenza di qualità», diceva Aristotele. «Dobbiamo considerare il carattere delle donne come naturalmente difettoso e manchevole»; e S. Tommaso ugualmente decreta che la donna è «un uomo mancato», un essere «occasionale». Proprio questo vuol simboleggiare [p. 16] la storia della Genesi in cui Eva appare ricavata, come dice Bossuet, da un «osso in soprannumero di Adamo». L'umanità è maschile e l'uomo definisce la donna non in quanto tale ma in relazione a se stesso; non è considerata un essere autonomo. «La donna, l'essere relativo...» scrive Michelet. E così Benda afferma nel

Rapport d'Uriel: «Il corpo dell'uomo ha di per sé un senso, a prescindere da quello della donna, mentre quest'ultimo ne sembra privo se non si richiama al maschio...

L'uomo può pensarsi senza la donna: lei non può pensarsi senza l'uomo.» Lei è soltanto ciò che l'uomo decide che sia; così viene qualificata «il sesso», intendendo che la donna appare essenzialmente al maschio un essere sessuato: la donna per lui è sesso, dunque lo è in senso assoluto. La donna si determina e si differenzia in relazione all'uomo, non l'uomo in relazione a lei; è l'inessenziale di fronte all'essenziale. Egli è il Soggetto, l'Assoluto: lei è l'Altro. (3) La categoria dell'Altro ha origini remote quanto la coscienza stessa. Nelle società primitive, nelle mitologie più antiche si trova sempre una dualità che è quella dell'Uno uguale a se stesso e dell'Altro; dapprima tale divisione non rivestì un significato sessuale, né si originò da dati empirici. Ciò risulta dai lavori di Granet sul pensiero cinese, da quelli di Dumézil sulle Indie e Roma. In un primo tempo nelle coppie Varuna-Mitra, Urano-Zeus, Sole-Luna, Giorno-Notte non è implicato nessun elemento femminile: come non è implicato nell'opposizione del Bene al Male, dei princìpi fasti e nefasti, della destra e della sinistra, di Dio e di Lucifero; l'alterità è una categoria fondamentale del pensiero umano. Nessuna collettività si definisce mai come Uno senza porre immediatamente l'Altro di fronte a sé. Bastano tre viaggiatori riuniti per caso in uno scompartimento perché tutti coloro che viaggiano nello stesso scompartimento divengano degli «altri» vagamente ostili. Per gli abitanti di un paese, chi non appartiene a quel paese è un «altro», di natura sospetta, o uno «straniero»; per l'antisemita gli Ebrei sono «altri», come lo sono i Negri per i razzisti americani, gli indigeni per i coloni, i proletari per le classi possidenti. Alla fine di uno studio assai acuto sulle diverse figure delle società primitive Lévi-Strauss ha concluso: «Il passaggio dallo stato di Natura allo stato di Cultura è contrassegnato dalla tendenza da parte dell'uomo a pensare le reazioni biologiche sotto forma di sistemi di opposizioni: la dualità, l'avvicendamento, l'opposizione e la simmetria, si presentino in forme stabili oppure in forme fluide, non costituiscono tanto fenomeni da spiegare, quanto i dati fondamentali e immediati della realtà sociale.» (4) Tali fenomeni non [p. 17] si capirebbero se la realtà umana fosse esclusivamente un mitsein basato sulla solidarietà e l'amicizia. Si spiegano invece se si scopre, con Hegel, nella coscienza stessa una fondamentale ostilità di fronte ad ogni altra coscienza; il soggetto si pone solo opponendosi: vuole affermarsi come «essenziale» e costituire l'Altro in «inessenziale», in oggetto.

Solo che la coscienza dell'Altro gli oppone a sua volta la stessa pretesa: in

viaggio il contadino si accorge, scandalizzato, che gli abitanti dei paesi vicini lo guardano a loro volta come uno straniero: fra villaggi, clan, nazioni, classi vi sono guerre, potlatch, commerci, trattati, lotte che tolgono al concetto di Altro il suo senso assoluto e ne svelano la relatività; volenti o nolenti, individui e gruppi sono obbligati a riconoscere la reciprocità del loro rapporto. Perché dunque questa reciprocità non ha preso rilievo tra i sessi, perché uno dei termini si è affermato come il solo essenziale, abolendo ogni relatività in rapporto al suo correlativo, definendo quest'ultimo come pura alterità? Perché le donne non contestano la sovranità maschile? Non v'è soggetto che si proponga immediatamente e spontaneamente come inessenziale; non è l'Altro che definendosi tale definisce l'Uno: è posto come l'Altro dall'Uno che si afferma Uno. Ma perché l'Altro a sua volta non si rifaccia Uno, occorre ch'esso si pieghi a codesto punto di vista estraneo. Donde viene alla donna una passività così grande?

Si possono citare casi, nei quali, durante un tempo più o meno lungo, una categoria è riuscita a dominarne assolutamente un'altra.

Spesso è l'ineguaglianza numerica a conferire tale privilegio: la maggioranza impone la sua legge alla minoranza, oppure la perseguita.

Ma le donne non sono una minoranza, come i Negri d'America o gli Ebrei; ci sono tante donne quanti uomini sulla terra. Spesso i due gruppi in contrasto sono stati inizialmente indipendenti: un tempo si ignoravano, oppure ciascuno tollerava l'autonomia dell'altro; poi è sopravvenuto un avvenimento storico che ha subordinato il più debole al più forte; la diaspora giudaica, l'introduzione dello schiavismo in America, le conquiste coloniali sono avvenimenti che hanno una data. In questo caso per gli oppressi c'è stato un prima: essi hanno in comune un passato, una tradizione, talvolta una religione, una cultura. In questo senso avrebbe ragione Bebel quando avvicina le donne al proletariato; anche i proletari non sono in condizione d'inferiorità numerica e non hanno mai costituito una società per sé stante. Tuttavia, se manca un avvenimento preciso, c'è uno sviluppo storico [p. 18] che spiega la loro esistenza come classe, e che rende conto della distribuzione di quegli individui in quella classe. I proletari non ci sono sempre stati: le donne sì; le donne sono donne per struttura fisiologica; fin dal più remoto passato furono subordinate all'uomo; la loro subordinazione non è la conseguenza di un fatto o di uno sviluppo, essa non è avvenuta.

Una delle ragioni per cui l'alterità appare qui come un assoluto consiste appunto nell'eludere il carattere accidentale del fatto storico. Una situazione che si è creata attraverso il tempo può mutare nel futuro; i Negri di Haiti, tra gli altri,

lo hanno mostrato; ma una condizione naturale sembra sfidare ogni cambiamento.

Pure la natura non è un dato più immobile della realtà storica. Se la donna ci appare come l'inessenziale che non torna mai all'essenziale, bisogna dire che è lei a non voler operare questo ritorno. I proletari dicono noi; così i Negri. Nel momento in cui si affermano come soggetti, essi cambiano in «altri» i borghesi, i bianchi. Le donne - tranne in certi congressi che restano manifestazioni astratte - non dicono «noi»; gli uomini dicono «le donne» e le donne si designano con questa stessa parola, ma non si affermano autenticamente quali soggetti. I proletari hanno fatto la rivoluzione in Russia, i Negri ad Haiti, gli Indocinesi si sono battuti in Indocina: l'azione delle donne non è mai stata altro che un movimento simbolico: esse hanno ottenuto ciò che gli uomini si sono degnati di concedere e niente di più, non hanno strappato niente, hanno ricevuto. (5) Il fatto è che non hanno i mezzi concreti per raccogliersi in una unità in grado di porsi, opponendosi. Le donne non hanno un passato, una storia, una religione, non hanno come i proletari una solidarietà di lavoro e di interessi, tra loro non c'è neanche quella promiscuità nello spazio che fa dei Negri d'America, degli Ebrei dei ghetti, degli operai di Saint-Denis o delle officine Renault una comunità. Le donne vivono disperse in mezzo agli uomini, legate ad alcuni uomini - padre o marito - più strettamente che alle altre donne; e ciò per i vincoli creati dalla casa, dal lavoro, dagli interessi economici, dalla condizione sociale. Le borghesi sono solidali coi borghesi e non colle donne proletarie; le bianche con gli uomini bianchi e non colle donne negre. Il proletariato può prefiggersi il massacro della classe dirigente; un Ebreo, un Negro fanatici potrebbero sognare di trafugare il segreto della bomba atomica e di fare un'umanità tutta ebrea o tutta negra: neanche in sogno la donna può sterminare i maschi. Il legame che la unisce ai suoi oppressori non si può paragonare ad alcun altro. La divisione [p.19] dei sessi è un dato biologico, non un momento della storia umana. La loro opposizione si è delineata entro un «mitsein» originale e non è stata infranta. La coppia è un'unità fondamentale le cui metà sono connesse indissolubilmente l'una all'altra. Nessuna frattura della società in sessi è possibile. Ecco ciò che essenzialmente definisce la donna: essa è l'Altro nel seno di una totalità, i cui due termini sono indispensabili l'uno all'altro.

Né tale reciprocità le facilitava l'affrancarsi, come potremmo supporre; quando Ercole fila la lana ai piedi di Onfale, il desiderio lo incatena; perché Onfale non è riuscita a conquistarsi un potere duraturo? Per vendicarsi di Giasone, Medea uccide i figli; questo selvaggio mito fa pensare che dal legame

col figlio la donna avrebbe potuto ricavare un temibile ascendente. Aristofane si è divertito a immaginare in Lisistrata un'assemblea di donne accomunate dal desiderio di sfruttare, per fini sociali, il bisogno che gli uomini hanno di loro; ma non è che una commedia. La leggenda racconta che le Sabine rapite opposero ai loro rapitori una sterilità ostinata, ma racconta anche che gli uomini, battendole con sferze di cuoio, ebbero magicamente ragione della loro resistenza. La necessità biologica - desiderio sessuale e desiderio di una prole - che sottomette il maschio alla femmina, non ha riscattato socialmente la donna. Anche il padrone e lo schiavo sono uniti da un bisogno economico reciproco che tuttavia non affranca lo schiavo. Perché nel rapporto tra padrone e schiavo, il padrone non pone il bisogno che ha dell'altro; egli ha il potere di soddisfare questo desiderio e non ne fa oggetto di mediazione; viceversa lo schiavo, nel suo stato di dipendenza, per speranza o per paura, interiorizza il bisogno che ha del padrone; anche se l'urgenza del bisogno fosse pari in ambedue, tornerebbe sempre a favore dell'oppressore contro l'oppresso; così si spiega, ad esempio, perché la liberazione della classe operaia sia stata tanto lenta. Ora la donna è sempre stata, se non la schiava, la suddita dell'uomo; i due sessi non si sono mai divisi il mondo in parti uguali e ancora oggi, nonostante la sua condizione stia evolvendosi, la donna è gravemente handicappata. Si può dire che in nessun paese l'uomo e la donna hanno una condizione legale paritetica e spesso la differenza va a duro svantaggio della donna. Anche se astrattamente le sono riconosciuti dei diritti, una lunga abitudine impedisce che essi trovino nel costume la loro espressione concreta. Economicamente uomini e donne costituiscono quasi due caste; a parità di condizioni i primi hanno situazioni più favorevoli, salari più elevati, maggiori probabilità di riuscita di codeste [p. 20] competitrici troppo recenti; gli uomini occupano nell'industria, nella politica, ecc., un numero assai più grande di posti e detengono le cariche più importanti. Oltre la forza concreta, posseggono un prestigio del quale l'educazione dell'infanzia tramanda la tradizione: il presente assorbe il passato, e nel passato la storia è stata fatta dai maschi.

Nel momento in cui le donne cominciano a prender parte all'elaborarsi dei fatti umani nel mondo, si trovano davanti a un mondo che appartiene ancora agli uomini; i quali non mettono in dubbio i propri diritti, mentre le donne incominciano appena a farlo. Rifiutare di essere l'Altro, rifiutare la complicità con l'uomo significherebbe per loro rinunciare a tutti i vantaggi che porta con sé l'alleanza con la casta superiore. L'uomo-sovrano proteggerà materialmente la donna vassalla e penserà a giustificarne l'esistenza; sottraendosi al rischio

economico, ella scansa il rischio metafisico di una libertà che deve creare i propri fini senza concorso altrui. In realtà ogni individuo, oltre all'esigenza di affermarsi come soggetto, che è una esigenza etica, porta in sé la tentazione di fuggire la propria libertà e di tramutarsi in cosa; è un cammino nefasto perché passivo, alienato, perduto, in cui l'individuo entra nel gioco di volontà estranee, è scisso dalla propria trascendenza, spogliato di ogni valore. Ma è un cammino agevole; si evita così l'angoscia e la tensione di una esistenza autenticamente vissuta. Quando l'uomo considera la donna come l'Altro, trova dunque in lei una complicità profonda. Così la donna non rivendica se stessa in quanto soggetto perché non ne ha i mezzi concreti, perché esperimenta il necessario legame con l'uomo senza porne la reciprocità, e perché spesso si compiace nella parte di Altro.

Ma occorre formulare immediatamente una domanda: come è cominciata tutta questa storia? Si capisce che la dualità dei sessi, come ogni dualità, si sia tradotta in un conflitto. Non è altrettanto chiaro perché l'uomo abbia vinto in partenza. Infatti, sembra che la battaglia potesse esser vinta dalle donne o l'esito restare eternamente sospeso. Perché invece il mondo ha sempre appartenuto agli uomini e soltanto oggi le cose incominciano a cambiare? Questo cambiamento è un bene? Condurrà o no a una uguale spartizione del mondo tra uomini e donne?

Queste domande non sono nuove: hanno già avuto una quantità di risposte; ma proprio il fatto che la donna è l'Altro nega ogni valore alle spiegazioni degli uomini, troppo evidentemente dettate dal loro interesse. «Tutto ciò che hanno scritto gli uomini sulle donne, dev'esserci sospetto, perché essi sono al [p. 21] tempo stesso giudici e parti in causa», ha detto nel XVII secolo Poulain de la Barre, un femminista poco noto. Dovunque, in ogni tempo i maschi hanno ostentato la soddisfazione che provano nel sentirsi i re della creazione. «Benedetto sia Dio nostro Signore e Signore di tutti i mondi per non avermi fatto donna» dicono gli Ebrei nelle preghiere mattutine; mentre le loro spose mormorano con rassegnazione: «Benedetto sia il Signore che mi ha creata secondo la sua volontà.»

Tra i favori di cui Platone ringraziava gli dèi, il primo era che l'avessero creato libero e non schiavo, il secondo uomo e non donna.

Ma i maschi non avrebbero fruito pienamente di questo privilegio se non l'avessero concepito come fondato nell'assoluto e nell'eternità: hanno cercato di trasformare in diritto il fatto della loro supremazia. «Coloro che hanno creato e compilato le leggi, essendo uomini, hanno favorito il loro sesso, e i giureconsulti hanno volto le leggi in princìpi» dice ancora Poulain de la Barre. Legislatori,

preti, filosofi, scrittori, dotti si sono accaniti a dimostrare che la condizione subordinata della donna era voluta in cielo e utile per la terra. Le religioni foggiate dagli uomini riflettono tale volontà di dominio: nei miti di Eva, di Pandora gli uomini hanno trovato armi. Hanno messo la filosofia, la teologia al loro servizio, come risulta dalle proposizioni citate di Aristotele e di S. Tommaso. Fin dall'antichità, scrittori satirici e moralisti si sono compiaciuti nel descrivere le debolezze femminili. Si sa quali violente requisitorie sono state indirizzate contro le donne attraverso tutta la letteratura francese: Montherlant riprende con minor vena la tradizione di Jean de Meung. Questa ostilità appare talvolta giustificata, spesso gratuita; a dire il vero, essa cela una volontà di autogiustificazione più o meno abilmente mascherata. «più facile accusare un sesso che scusare l'altro» dice Montaigne. In certi casi il modo di procedere è evidente. Colpisce, per esempio, che il codice romano per limitare i diritti della donna invochi «la debolezza di spirito, la fragilità del sesso» nel momento in cui, indebolendosi la famiglia, la donna diviene un pericolo per gli eredi maschi. È degno di nota che nel secolo XVI per tenere la donna maritata sotto tutela, si facesse appello all'autorità di S. Agostino, dichiarando che «la donna è una bestia, né salda né costante», mentre la nubile è riconosciuta capace di amministrare i propri beni. Montaigne ha assai ben capito l'arbitrio e l'ingiustizia del destino attribuito alla donna: «Le donne non hanno per nulla torto quando rifiutano le regole che guidano il mondo, in quanto sono stati gli uomini a crearle senza di esse. È naturale che non corra buon sangue tra [p. 22] loro e noi.»

Ma non arriva fino a farsi loro paladino. Solo nel XVIII secolo uomini profondamente democratici prendono a considerare la questione con obiettività. Diderot tra gli altri si adopera a mostrare che la donna è un essere umano come l'uomo. Poco più tardi Stuart Mill la difende con ardore. Ma questi filosofi sono di una imparzialità eccezionale. Nel XIX secolo la contesa femminista diventa di nuovo una lite settaria; una delle conseguenze della rivoluzione industriale è la partecipazione della donna al lavoro produttivo; a questo punto le rivendicazioni della donna escono dalla teoria e trovano certe basi economiche; di conseguenza i loro avversari si fanno più aggressivi; benché la proprietà fondiaria sia in parte detronizzata, la borghesia si aggrappa alla morale tradizionale che vede nella solidità della famiglia la garanzia della proprietà privata: essa pretende di legare la donna al focolare domestico con tanto maggior asprezza quanto più l'emancipazione femminile si fa minacciosa; perfino nella classe operaia, gli uomini hanno tentato di frenare questo moto di liberazione, perché le donne diventavano concorrenti pericolose, abituate com'erano a lavorare a bassi salari.

(6)

Per provare l'inferiorità della donna, gli antifemministi hanno allora messo in campo non solo, come una volta, la religione, la filosofia e la teologia, ma anche la scienza: biologia, psicologia sperimentale, ecc. Ciò che al massimo si accordava all'«altro» sesso era «l'uguaglianza nella differenza». Questa formula ha avuto fortuna ed è molto significativa: è esattamente quella che usano le leggi Jim Crow a proposito dei Negri d'America; ora, tale segregazione cosiddetta egualitaria serve unicamente a introdurre le più severe discriminazioni. Questa coincidenza non è affatto casuale: le giustificazioni sono le stesse, sia che si tratti di una razza o d'una classe o di un sesso ridotto in condizione d'inferiorità.

L'eterno femminino equivale all'anima negra e al carattere ebraico.

Il problema ebraico è d'altra parte nel suo insieme molto diverso dagli altri due: per l'antisemita l'Ebreo non è tanto un essere inferiore quanto un nemico: perciò non gli vuol riconoscere un suo luogo nel mondo e cerca di annientarlo. Ma ci sono analogie profonde tra la situazione delle donne e quella dei Negri: un medesimo paternalismo emancipa oggi le une e gli altri, e la casta in passato dominante vuole tenerli al «loro posto» cioè al posto che essa ha scelto per loro; in ambedue i casi si profonde in elogi più o meno sinceri sulle virtù del «buon negro» dall'anima incosciente, infantile, giocosa, del Negro rassegnato, e della donna «veramente donna», cioè frivola, puerile, irresponsabile, la donna sottomessa all'uomo. Nell'un caso come nell'altro [p. 23] la classe dominante trae argomento dallo stato di fatto ch'essa stessa ha creato. È noto il paradosso di Bernard Shaw: «L'americano bianco, in sostanza, relega il Negro al rango di lustrascarpe: e ne conclude che è capace solo di lustrare le scarpe.» In ogni fatto analogo si ritrova questo circolo vizioso: quando un individuo o un gruppo di individui è tenuto in condizione d'inferiorità, esso è di fatto inferiore; ma bisognerebbe intendersi sul valore del verbo «essere». La malafede consiste nell'attribuirgli un significato sostanziale, mentre ha il senso dinamico hegeliano: «essere» è essere divenuto, è essere stato fatto nel modo che ci si manifesta; sì, le donne nell'insieme sono oggi inferiori agli uomini, cioè vivono in una situazione che apre loro minori possibilità: il problema è di sapere se questo stato di cose deve perpetuarsi.

Molti uomini se lo augurano: ben pochi hanno disarmato. La borghesia conservatrice seguita a vedere nell'emancipazione della donna un pericolo che minaccia la sua morale e i suoi interessi. Vi sono maschi che temono la concorrenza femminile. Uno studente dichiarava nell'«Hebdo-Latin»: «Ogni studentessa che diventa medico o avvocato ci ruba un posto»; costui non metteva

certo in discussione i suoi diritti su questa terra. Gli interessi economici non sono i soli ad entrare in gioco. Uno dei benefici che l'oppressione assicura agli oppressori è che il più umile di loro si sente superiore: un «povero bianco» del Sud degli U.S.A. ha la consolazione di dire a se stesso che non è «uno sporco negro»; e i bianchi più fortunati sfruttano abilmente codesto orgoglio. Così il maschio più mediocre si sente di fronte alle donne un semi-dio. Per Montherlant era assai più facile sentirsi un eroe quando si paragonava a certe donne (del resto scelte a proposito), che quando dovette sostenere la sua parte di uomo in mezzo ad altri uomini: parte che molte donne hanno sostenuto meglio di lui. Per la stessa ragione nel settembre 1948 Claude Mauriac - di cui ognuno ammira la potente originalità - scriveva [(7)] a proposito delle donne in uno dei suoi articoli sul «Figaro Littéraire»: «Noi ascoltiamo con aria (sic!) di educata indifferenza... la più brillante di loro, sapendo bene che la sua intelligenza riflette in modo più o meno vistoso idee che provengono da noi.» chiaro che l'interlocutrice non rifletteva le idee di C. Mauriac in persona, dato che non risulta ne abbia; è possibile che riflettesse idee di provenienza maschile: anche tra gli uomini ce ne sono alcuni che considerano come proprie certe opinioni create da altri; c'è da domandarsi se C. Mauriac non avrebbe motivo d'intrattenersi con un buon riflesso di Descartes, di Marx, di Gide piuttosto [p. 24] che con se stesso; da notare che con l'equivoco del «noi», egli si identifica con S. Paolo, Hegel, Lenin, Nietzsche e dall'alto della loro grandezza guarda con sdegno al gregge delle donne che osano parlargli su un piede di uguaglianza; veramente ne conosco più d'una che non avrebbe la pazienza di accordare «un'aria di educata indifferenza» al sig. Mauriac.

Qui si vede bene come l'ingenuità maschile sia talvolta addirittura disarmante. Gli uomini traggono profitto dall'alterità della donna ancora in tante altre maniere più sottili. Essa è un sollievo miracoloso per tutti quelli che soffrono di complessi d'inferiorità: nessuno è di fronte alle donne più arrogante, aggressivo e sdegnoso dell'uomo malsicuro della propria virilità. Coloro che non si lasciano intimidire dai loro simili sono anche molto più disposti a riconoscere nella donna un loro simile; ma, ciononostante, il mito della femmina, dell'Altro è caro a tutti per molte ragioni; [(8)] del resto sarebbe difficile biasimarli di non sacrificare volentieri tutti i benefici che ne ricavano: gli uomini sanno ciò che perdono rinunciando alla donna come la sognano oggi, ma non sanno che cosa potranno avere dalla donna di domani. Ci vuole molta abnegazione per smettere di considerarsi il Soggetto unico e assoluto. Del resto la gran maggioranza degli uomini non esprime apertamente questa presunzione. Non affermano l'inferiorità

della donna: sono troppo penetrati dall'ideale democratico per non riconoscere in tutti gli esseri umani degli uguali. In seno alla famiglia la donna è apparsa al bambino, al giovane, rivestita della stessa dignità sociale degli adulti maschi; in seguito il giovane ha sperimentato nel desiderio e nell'amore la resistenza, l'indipendenza della donna desiderata e amata: marito, rispetta in lei la sposa, la madre e nell'esperienza concreta della vita coniugale ella si afferma di fronte a lui come una libertà. E lui può dunque farsi la convinzione che non esista più gerarchia sociale tra i sessi e che, grosso modo, attraverso le differenze, la donna sia una uguale. Poiché tuttavia constata alcune inferiorità - di cui la più importante è l'incapacità professionale - le mette in conto alla natura. Con un atteggiamento di collaborazione e di benevolenza di fronte alla donna, l'uomo tematizza il principio dell'uguaglianza astratta; quanto all'inuguaglianza concreta, l'uomo la constata, ma non la pone. Non appena però entra in conflitto con la donna, la situazione si rovescia, l'uomo prende a tematizzare l'inuguaglianza concreta, e ciò gli porge il destro di negare perfino l'uguaglianza astratta. Perciò molti sono quasi in buona fede quando affermano che le donne sono in condizione di uguaglianza di fronte agli [p. 25] uomini e che non hanno niente da rivendicare, e al tempo stesso: che le donne non saranno mai in condizione d'uguaglianza di fronte agli uomini e che le loro rivendicazioni sono vane. Il fatto è che all'uomo riesce difficile misurare l'estrema importanza di certe discriminazioni sociali, che paiono esternamente insignificanti ma le cui ripercussioni morali e intellettuali sono tanto profonde nella donna da far credere che traggano origine dalla natura stessa. (9) L'uomo, anche se nutre la maggior simpatia possibile per la donna, non può rendersi veramente conto della sua situazione concreta. Perciò non è il caso di prestar fede ai maschi quando si affannano a difendere privilegi che in realtà non sanno misurare in tutta la loro portata. Noi non ci lasceremo intimidire dal numero e dalla violenza degli attacchi diretti contro le donne, né frodare dagli elogi interessati rivolti alla «vera donna», né vincere dall'entusiasmo che suscita il suo destino in uomini che per niente al mondo vorrebbero condividerlo.

Non dobbiamo tuttavia considerare con minor diffidenza gli argomenti dei femministi: assai spesso l'intenzione polemica toglie loro ogni valore. Se la «questione femminile» è tanto oziosa, ciò si deve al fatto che gli uomini ne hanno fatto una «disputa» e quando si letica non si ragiona più come si dovrebbe. Hanno cercato instancabilmente di provare che la donna è superiore, inferiore o uguale all'uomo; creata dopo Adamo, è certamente un essere secondario, hanno detto gli uni; nemmeno per sogno, hanno sostenuto gli altri,

Adamo non era che un abbozzo e Dio ha raggiunto la perfezione dell'essere umano quando ha creato Eva: il suo cervello è più piccolo, ma è relativamente più grande: il Cristo si è fatto uomo - forse per umiltà. Ogni argomento chiama subito il suo contrario e spesso ambedue sono inconcludenti. Per tentare di vederci chiaro bisogna uscire da questi binari; bisogna respingere le vaghe nozioni di superiorità, inferiorità, uguaglianza che hanno guastato tutte le discussioni e ricominciare da capo.

Ma allora in che termini porremo la questione? E innanzi tutto, chi siamo noi per porla? L'uomo è giudice e parte in causa, la donna pure. Dove trovare un angelo? In verità un angelo avrebbe ben poca voce in capitolo; i termini del problema gli resterebbero estranei; quanto all'ermafrodito, il suo è un caso particolare; non è uomo e donna insieme: direi piuttosto che non è né donna né uomo. Io credo che, per chiarire la situazione della donna, certe donne siano ancora le più adatte. Pretendere d'imprigionare Epimenide nella nozione di Cretese e i Cretesi in quella di bugiardo, è un sofisma: la buona e la cattiva [p. 26] fede non è dettata agli uomini e alle donne da una misteriosa essenza, è la loro situazione a inclinarli più o meno alla ricerca della verità. Molte donne d'oggi, che hanno avuto la fortuna di vedersi restituite le prerogative dell'essere umano, possono permettersi il lusso dell'imparzialità: ne proviamo addirittura il bisogno. Noi non dobbiamo più combattere come le nostre ave; nell'insieme abbiamo vinto la partita; nelle ultime discussioni sullo statuto della donna, l'O.N.U. non ha smesso di affermare imperiosamente che l'eguaglianza dei sessi deve giungere ad una completa attuazione, e già a molte di noi fu tolto di sperimentare la condizione femminile come un fastidio o un ostacolo; molti problemi ci appaiono più essenziali di quelli che ci riguardano particolarmente: questo stesso distacco ci permette di sperare che il nostro atteggiamento sia obiettivo. Inoltre la nostra conoscenza del mondo femminile è più profonda di quella che ne hanno gli uomini, perché in esso affondiamo le radici; noi captiamo più intimamente il significato che ha per l'essere umano il fatto di appartenere al sesso femminile; e c'interessa più davvicino il conoscerlo. Ho detto che ci sono problemi più essenziali; ciò non toglie che dei meno essenziali uno soprattutto conservi ai nostri occhi una certa importanza: in che senso il fatto di essere donne ha determinato la nostra vita? Quali possibilità esattamente ci furono offerte, e quali rifiutate? Che destino possono aspettarsi le nostre sorelle più giovani e in che direzione bisogna orientarle? Colpisce il fatto che ai nostri giorni, nell'insieme, la letteratura femminile, sia animata più da uno sforzo di lucidità che da una volontà di rivendicazione; alla fine di un'èra di polemiche

disordinate, questo libro è un tentativo fra gli altri di fare il punto.

Dobbiamo dire però che non c'è problema umano che si possa trattare senza un punto di vista preordinato: la maniera stessa di porre i problemi, le prospettive che si adottano presuppongono una gerarchia d'interessi; ogni qualità sottintende dei valori; non vi sono descrizioni che, pur pretendendosi obiettive, non abbiano uno sfondo etico. Invece di dissimularli, è meglio chiarire subito i princìpi più o meno esplicitamente sottintesi; così, non sarà necessario precisare ad ogni pagina il significato che si dà alle parole: superiore, inferiore, migliore, peggiore, progresso, regresso, ecc. Sfogliando alcune delle opere consacrate alla donna, vediamo che uno dei punti di vista adottati più di frequente è quello del bene pubblico, dell'interesse generale: in realtà ognuno intende con ciò l'interesse della società secondo ch'egli spera di confermarla o di stabilirla. A nostro giudizio non c'è altro bene pubblico all'infuori di quello [p. 27] che assicura il bene privato dei cittadini; giudichiamole istituzioni dal punto di vista delle possibilità concrete che offrono agli individui. Né confondiamo l'idea d'interesse privato con quella di felicità: codesta è un'opinione che spesso trova credito; si dice: le donne dell'harem non sono forse più felici di un'elettrice? La massaia non è più felice dell'operaia? Non si sa bene che cosa significhi la parola felicità, e tanto meno quali valori autentici nasconda; non è assolutamente possibile misurare la felicità degli altri ed è troppo facile dichiarare fortunata la situazione che si vuol loro imporre: in particolare, col pretesto che la felicità è immobilità, si dichiarano felici coloro che vengono condannati ad una esistenza stagnante. Noi non prestiamo fede a tutto ciò. Il punto di vista che adottiamo è quello della morale esistenzialista. Ogni soggetto si pone concretamente come trascendenza attraverso una serie di finalità; esso non attua la propria libertà che in un perpetuo passaggio ad altre libertà; la sola giustificazione dell'esistenza presente è la sua espansione verso un avvenire indefinitamente aperto. Ogni volta che la trascendenza ripiomba nell'immanenza v'è uno scadere dell'esistenza nell'«in sé», della libertà nella contingenza; tale caduta è una colpa morale se è accompagnata dal consenso del soggetto; ma se gli è imposta prende l'aspetto di una privazione e di una oppressione; in ambedue i casi è un male assoluto. Ogni individuo che vuol dare un significato alla propria esistenza, la sente come un bisogno infinito di trascendersi. Ora, la situazione della donna si presenta in questa singolarissima prospettiva: pur essendo come ogni individuo umano una libertà autonoma, ella si scopre e si sceglie in un mondo in cui gli uomini le impongono di assumere la parte dell'Altro; in altre parole, pretendono di irrigidirla in una funzione di oggetto e di votarla all'immanenza perché la sua

trascendenza deve essere perpetuamente trascesa da un'altra coscienza essenziale e sovrana. Il dramma della donna consiste nel conflitto tra la rivendicazione fondamentale di ogni soggetto che si pone sempre come essenziale e le esigenze di una situazione che fa di lei un inessenziale. Data questa sua condizione, in che modo potrà realizzarsi come essere umano? Quali vie le sono aperte? quali finiscono in un vicolo cieco? come trovare l'indipendenza nella dipendenza? quali circostanze limitano la libertà della donna? E sarà in grado di superarle? Questi sono i problemi fondamentali che vorremmo chiarire. Il che equivale a dire che non porremo la sorte dell'individuo in termini di felicità, ma in termini di libertà. È evidente che un tale problema non avrebbe senso se supponessimo [p. 28] che sulla donna pesi un destino fisiologico, psicologico o economico. Perciò cominceremo col discutere i punti di vista della biologia, della psicanalisi, del materialismo storico. In un secondo tempo tenteremo di mostrare come è nata ed è cresciuta la «realtà femminile», perché la donna è stata definita come l'Altro e quali furono le conseguenze del punto di vista maschile. E allora descriveremo, secondo il punto di vista delle donne, il mondo quale è stato loro proposto; (10) e potremo capire in che difficoltà si imbattono quando, nel tentativo di evadere dalla sfera loro finora assegnata, cercano di partecipare al mitsein umano.

[p. 31] Parte prima: Destino

[p. 33] Capitolo I. I dati della biologia

La donna? è semplicissimo - dice chi ama le formule semplici: è una matrice, un'ovaia; è una femmina: ciò basta a definirla. In bocca all'uomo, la parola «femmina» suona come un insulto; eppure l'uomo non si vergogna della propria animalità, anzi è orgoglioso se si dice di lui: «E' un maschio!» La parola «femmina» non è un peggiorativo perché colloca le radici della donna nella natura, ma perché la imprigiona nel sesso, e tale sesso appare al maschio spregevole e nemico perfino nelle bestie innocenti, a causa dell'inquieta ostilità che la donna suscita in lui; perciò vuol trovare nella biologia una giustificazione a codesto sentimento. La parola «femmina» sommuove in lui una sarabanda di immagini; un enorme ovulo rotondo sta in agguato e mutila l'agile spermatozoo; la regina delle termiti regna, tronfia e mostruosa, sui maschi da lei soggiogati; la mantide religiosa, il ragno femmina, sazie d'amore, stritolano il loro compagno e lo divorano; la cagna in calore va in giro seminando odori perversi; la scimmia si esibisce con impudenza e fugge con ipocrita civetteria; e le fiere più superbe, la tigre, la leonessa, la pantera soggiacciono servilmente all'imperiale stretta del maschio. Inerte, impaziente, scaltra, stupida, insensibile, lubrica, feroce, umiliata: il maschio proietta sulla donna tutte le femmine della natura. E lei è una femmina. Ma lasciando da parte una buona volta i luoghi comuni, viene subito fatto di domandarsi: che cosa rappresenta la femmina nel regno animale? E quale specie particolare di femmina si realizza nella donna?

***

Maschi e femmine sono due tipi di individui che in seno ad una specie si differenziano ai fini della riproduzione: li possiamo definire solo correlativamente. Ma bisogna notare anzitutto che il significato della «sezione» delle specie in due sessi non è chiaro.

In natura tale sezione non è sempre realizzata. Per limitarci al regno animale, è noto che negli unicellulari, infusori, amebe, bacilli, la moltiplicazione è fondamentalmente distinta dalla sessualità, poiché le cellule si dividono e si suddividono da sole.

In certi metazoi la riproduzione avviene per schizogenesi, cioè mediante la suddivisione dell'individuo di origine asessuata, o per blastogenesi, cioè

mediante la suddivisione dell'individuo prodotto da un contatto sessuale: i fenomeni di gemmazione e di segmentazione [p. 34] osservati nell'idra d'acqua dolce, nei celenterati, nelle spugne, nei vermi, nei tunicati, ne sono esempi ben noti. Nei fenomeni di partenogenesi l'uovo vergine si evolve in embrione senza l'intervento del maschio, che non vi ha parte o solo una parte secondaria: le uova d'ape non fecondate si suddividono e producono i fuchi: negli afidi, i maschi sono assenti per una serie di generazioni e dalle uova non fecondate nascono femmine. Si è potuta produrre artificialmente la partenogenesi nel riccio di mare, nella stella marina, nella rana.

Tuttavia, accade nei protozoi che due cellule si fondano, costituendo il cosiddetto zigote; e la fecondazione è necessaria affinché le uova dell'ape generino femmine, quelle degli afidi maschi. Alcuni biologi hanno concluso che anche nelle specie capaci di perpetuarsi asessualmente, il rinnovarsi del germe mediante una mescolanza di eterocromosomi sarebbe utile al ringiovanimento e al vigore della stirpe; si spiegherebbe in tal modo come nelle forme più complesse della vita la sessualità diventi una funzione indispensabile; solo gli organismi elementari potrebbero moltiplicarsi senza intervento del sesso e anch'essi a scapito della loro vitalità. Ma questa ipotesi è risultata tra le più fallaci; l'esperienza ha provato che la moltiplicazione asessuata può avvenire indefinitamente senza che si verifichi nessuna degenerazione; il fatto è particolarmente notevole nei bacilli: gli esperimenti di partenogenesi si sono fatti sempre più numerosi, sempre più audaci e in molte specie il maschio appare fondamentalmente inutile. D'altra parte, se anche si dimostrasse l'utilità di uno scambio intercellulare, esso non sarebbe che un puro dato di osservazione. La biologia constata la divisione dei sessi, ma nemmeno la biologia più imbevuta di finalismo può dedurla dalla struttura della cellula, o dalle leggi della moltiplicazione cellulare, o da altri fenomeni elementari.

L'esistenza di gameti [(1)] eterogenei non basta a creare due sessi distinti; in realtà succede spesso che la differenziazione delle cellule generatrici non porti alla scissione della specie in due tipi: esse possono appartenere ambedue allo stesso individuo. È il caso delle specie ermafrodite così numerose nelle piante, e che si incontrano anche in molti animali inferiori, come gli anellati e i molluschi. La riproduzione avviene allora per autofecondazione o per fecondazione incrociata. Anche su questo punto alcuni biologi hanno tentato di legittimare l'ordine stabilito. Essi considerano il gonocorismo, vale a dire il sistema in cui le differenti gonadi [(2)] appartengono a individui distinti, come un perfezionamento dell'ermafroditismo, realizzato per via evolutiva; altri invece ritengono [p. 35] il

gonocorismo un fenomeno primitivo; l'ermafroditismo ne sarebbe una degenerazione. In ogni modo, queste nozioni di superiorità di un sistema sull'altro implicano, riguardo all'evoluzione, teorie assai dubbie. Con certezza si può solo affermare che i metodi di riproduzione coesistono in natura, che realizzano ambedue il perpetuarsi delle specie e che, come l'eterogeneità dei gameti, così quella degli organismi portatori di gonadi pare accidentale. La separazione degli individui in maschi e femmine si presenta dunque come un fatto irriducibile e contingente.

La maggior parte delle filosofie l'hanno accettata senza proporsi di spiegarla. È noto il mito platonico: al principio c'erano uomini, donne e androgini, ognuno aveva due visi, quattro braccia, quattro gambe e due corpi; un giorno furono spaccati in due «così come si spacca un uovo» e, da allora, ogni metà cerca di raggiungere la sua metà complementare; gli dèi decisero in seguito che nuovi esseri umani fossero generati dall'accoppiamento delle due parti diverse. Ma questo mito si propone solo di spiegare l'amore: la divisione in sessi vi è accettata a priori. Né Aristotele ne dà una giustificazione migliore: perché se è vero che in ogni atto è indispensabile la cooperazione tra materia e forma, non per questo è necessario che i princìpi attivi e passivi siano distribuiti in due categorie di individui eterogenei. E S. Tommaso dichiara che la donna è un essere «occasionale»; il che è un modo di porre - da un punto di vista maschile - il carattere accidentale della sessualità. Hegel, invece, non sarebbe stato fedele al suo delirio razionalista se non avesse tentato di dare alla sessualità un fondamento logico. Essa rappresenta per lui la mediazione attraverso la quale il soggetto si realizza concretamente come genere. «Il genere si produce in esso come un effetto contrario alla sproporzione della sua realtà individuale, come un desiderio di ritrovare, unendosi a un altro individuo della sua specie, il sentimento di sé, di completarsi e di calare in tal modo il genere entro la sua natura portandolo all'esistenza. Questo è l'accoppiamento.» (Filosofia della natura, parte III, par. 369.) E più avanti: «Il processo consiste in questo: ciò che essi sono in sé, vale a dire un solo genere, una sola e stessa vita soggettiva, essi lo pongono anche come tale.» E Hegel dichiara poi che, per realizzarsi il processo di avvicinamento, occorre anzitutto che vi sia differenziazione tra i sessi. Ma la sua dimostrazione non ci convince: ci si sente troppo il partito preso di ritrovare in ogni operazione i tre momenti del sillogismo. Il superamento dell'individuo nella specie, mediante il quale individuo e specie si [p. 36] compiono nella loro verità, potrebbe effettuarsi senza terzo termine nel semplice rapporto del genitore al figlio: la generazione potrebbe essere asessuata. Oppure

il rapporto dell'uno all'altro potrebbe darsi come il rapporto di due simili, mentre la differenziazione risiederebbe nella singolarità degli individui di un medesimo tipo, come succede nelle specie ermafrodite. La descrizione di Hegel rivela un importante significato della sessualità: ma il suo errore consiste sempre nell'attribuire a tale significato il valore di un argomento sostanziale. Gli uomini definiscono i sessi e le loro relazioni esercitando l'attività sessuale, così come sono soliti creare il senso e il valore di tutte le funzioni che compiono: ma tale attività non è necessariamente implicata nella natura dell'essere umano. Nella sua Phénoménologie de la perception, Merleau-Ponty osserva che l'esistenza umana ci obbliga a rivedere i concetti di necessità e di contingenza. «L'esistenza» egli dice «non ha attributi casuali, né contenuto che non contribuisca a darle la sua forma, non ammette in sé il fatto puro perché essa è il movimento attraverso il quale i fatti si compiono.» vero. Ma è anche vero che ci sono condizioni senza le quali il fatto stesso dell'esistenza appare impossibile. La presenza nel mondo implica a rigore il porsi di un corpo che sia contemporaneamente una cosa del mondo e un punto di vista sul mondo: ma non è detto che il corpo debba possedere la tale o talaltra struttura particolare. In L'Essere e il Nulla Sartre discute l'affermazione di Heidegger, secondo la quale la realtà umana è votata alla morte dalla sua stessa finitezza: secondo Sartre, sarebbe concepibile un'esistenza finita e illimitata nel tempo; tuttavia se la vita umana non fosse abitata dalla morte, il rapporto dell'uomo col mondo e con sé sarebbe totalmente sconvolto; perciò la definizione «l'uomo è mortale» si rivela tutt'altro che una verità empirica: immortale, un vivente non sarebbe più quello che chiamiamo «uomo». Una delle cose essenziali del suo destino è che il movimento della vita temporale crea dietro e davanti a lui l'infinità del passato e dell'avvenire: il perpetuarsi della specie è dunque correlativo alla limitazione individuale; in tal modo il fenomeno della riproduzione può considerarsi ontologicamente fondato. Ma qui bisogna far punto: il perpetuarsi della specie non implica la differenziazione sessuale. Va bene ch'essa abbia penetrato a tal punto la coscienza dei viventi da diventare elemento costitutivo della definizione concreta dell'esistenza. Ma non è meno vero che una coscienza senza corpo, che un uomo immortale sono a rigore inconcepibili, mentre si può immaginare una società che si riproduca per partenogenesi o [p. 37] composta di ermafroditi. Quanto al compito rispettivo dei due sessi, varie furono le opinioni; spoglie, dapprima, di qualunque fondamento scientifico, non erano che il riflesso di miti sociali. A lungo si è creduto, e si crede ancora in certe società primitive a filiazione uterina, che il padre non abbia parte nella concezione del bambino; le

larve ancestrali penetrerebbero nel ventre materno in forma di germi viventi.

All'avvento del patriarcato, il maschio rivendica aspramente la propria posterità; certo, si deve accordare alla madre una funzione nella procreazione, ma il suo compito viene limitato al portare e alimentare in sé il seme vivente: solo il padre crea. Secondo Aristotele, il feto è prodotto dall'incontro dello sperma con i mestrui: in questa simbiosi, la donna non fornisce che una materia passiva, mentre il principio maschile dà forza, attività, movimento, vita. Anche la dottrina di Ippocrate pone due specie di semi, una debole o femminile e una forte o maschile. La teoria aristotelica si è tramandata attraverso tutto il Medioevo e fino all'epoca moderna.

Alla fine del XVII secolo, Harvey, uccidendo delle cerve poco dopo l'accoppiamento, trovò nelle trombe uterine alcune vescicole che scambiò per uova ed erano in realtà embrioni.

Il danese Stenone diede il nome di ovaie alle glandole genitali femminili che erano state fin'allora chiamate «testicoli femminili» e osservò alla loro superficie l'esistenza di vescicole, che Graaf nel 1677 identificò a torto con l'ovulo, dando loro il suo nome.

Si continuò a considerare l'ovaia come l'omologo della glandola maschile. Nello stesso anno però, furono scoperti gli «animaletti spermatici» e si constatò che penetravano nell'utero femminile; ma si credeva che nell'utero cercassero soltanto il cibo e che l'individuo fosse già prefigurato in loro; l'olandese Hartsaker nel 1694 disegnò un'immagine dell'homunculus nascosto nello spermatozoo e nel 1699 un altro scienziato dichiarò di aver visto lo spermatozoo dar fuori una specie di involucro sotto il quale appariva un piccolo uomo, da lui anche disegnato. È chiaro che, secondo tali ipotesi, la donna si limitava ad alimentare un principio vivo, attivo e già perfettamente formato. Queste teorie non furono universalmente accettate, e le discussioni si protrassero fino al XIX secolo; l'invenzione del microscopio permise di studiare l'uovo animale; nel 1827, Baer identificò l'ovulo dei mammiferi come un elemento contenuto entro la vescicola di Graaf; poco dopo se ne poté studiare la segmentazione; nel 1835 furono scoperti il protoplasma, poi la cellula; e nel 1877 fu possibile osservare la penetrazione [p. 38] dello spermatozoo nell'ovulo della stella marina; da quel momento fu accettata la simmetria dei nuclei dei due gameti; i particolari della loro fusione sono stati analizzati per la prima volta nel 1883 da uno zoologo belga.

Ciononostante le idee di Aristotele trovano ancora qualche consenso. Hegel sostiene la differenza dei due sessi: l'uno attivo, l'altro passivo e, naturalmente, la

parte passiva viene assegnata alla femmina. «Conseguenza di tale differenziazione è che l'uomo è il principio attivo, mentre la donna è il principio passivo poiché permane nella propria unità non sviluppata.» (3) E gli uomini hanno tentato di contrapporre l'inerzia dell'ovulo all'agilità dello spermatozoo, anche dopo che il primo è stato riconosciuto per principio attivo. Oggi si delinea una tendenza opposta: le scoperte della partenogenesi hanno portato alcuni scienziati a ridurre il compito del maschio a quello di un semplice agente fisico-chimico. Si è scoperto che in alcune specie l'azione di un acido o un'eccitazione meccanica bastano a provocare la segmentazione dell'uovo e lo sviluppo dell'embrione; ammesso ciò, si è formulata l'audace ipotesi che il gamete maschile non sia indispensabile alla generazione, che sia al massimo un fermento; verrà forse il giorno in cui la cooperazione dell'uomo alla procreazione si renderà inutile: pare che questo sia il desiderio di moltissime donne. Niente però autorizza un'anticipazione così ardita, perché niente autorizza a universalizzare i processi specifici della vita. I fenomeni della moltiplicazione asessuata e della partenogenesi appaiono né più né meno fondamentali di quelli della riproduzione sessuata. Abbiamo detto che quest'ultima non è a priori in condizione di privilegio, ma niente può dimostrare ch'essa sia riducibile a un meccanismo più elementare. In tal modo, respingendo ogni dottrina a priori, ogni teoria avventata, ci troviamo di fronte a un fatto al quale non si può dare né fondamento ontologico, né giustificazione empirica e la cui portata non sembra possibile cogliere a priori. L'unica speranza di penetrarne il significato, consiste nell'esame della sua realtà concreta: forse allora il contenuto della parola «femmina» verrà alla luce. Non è nostra intenzione proporre in questo libro una filosofia della vita; né vogliamo intervenire nella disputa che contrappone finalismo e meccanicismo. È tuttavia da rilevare che i fisiologi e i biologi usano un linguaggio più o meno finalista, se non altro perché danno un senso ai fenomeni vitali; noi adotteremo il loro vocabolario.

Pur senza affermare nulla di decisivo riguardo al rapporto tra vita e coscienza, [p. 39] si può dichiarare che ogni fatto vivente comporta una trascendenza, che in ogni funzione è implicata una finalità: le nostre descrizioni non sottintendono niente di più.

***

Nella grande maggioranza delle specie gli organismi maschili e femminili cooperano ai fini della riproduzione. Essi sono fondamentalmente definiti dai

gameti che producono. In certe alghe e in certi funghi le cellule che si fondono per produrre l'uovo sono identiche; tali casi di isogamia sono significativi in quanto rivelano l'equivalenza basilare dei gameti; in linea generale sono differenziati, ma la loro analogia non è per questo meno evidente.

Spermatozoi e ovuli risultano dall'evoluzione di cellule originariamente identiche: lo sviluppo delle primitive cellule femminili in oociti differisce da quello degli spermatociti in taluni fenomeni protoplasmatici, ma i fenomeni nucleari sono gli stessi. Ha ancora credito ai nostri giorni il concetto espresso nel 1903 dal biologo Ancel: «Una cellula progerminatrice indifferenziata diverrà maschio o femmina a seconda delle condizioni che troverà nella glandola genitale al momento della sua apparizione, condizioni regolate dalla trasformazione di un certo numero di cellule epiteliali in elementi nutritivi, elaboratori di una sostanza speciale.» Questa parentela originaria si esprime nella struttura dei due gameti che, in seno ad ogni specie hanno lo stesso numero di cromosomi; nel momento della fecondazione i due nuclei mescolano la loro sostanza e in ognuno di essi si ha una riduzione dei cromosomi, portati alla metà del numero originario: la riduzione avviene in maniera analoga in ambedue; le due ultime divisioni dell'ovulo, che conducono alla formazione dei globuli polari, equivalgono alle ultime divisioni dello spermatozoo. Oggi si pensa che, secondo le diverse specie, sia il gamete maschio o femmina a decidere la determinazione del sesso: nei mammiferi, lo spermatozoo possiede un cromosomo eterogeneo la cui potenzialità è ora maschile e ora femminile. Quanto alla trasmissione dei caratteri ereditari, attenendoci alle leggi statistiche di Mendel, essa avverrebbe tanto attraverso il padre che attraverso la madre. Da notarsi che in questo incontro nessuno dei gameti prevale sull'altro: ambedue sacrificano la loro individualità, l'uovo ne assorbe per intero la sostanza. Due pregiudizi molto diffusi si rivelano dunque falsi, almeno a questo livello biologico fondamentale: il primo è la passività della femmina; la scintilla vitale infatti non è racchiusa in nessuno dei due gameti, ma scaturisce dal loro incontro; [p. 40] il nucleo dell'ovulo è un principio vitale esattamente simmetrico a quello dello spermatozoo.

Il secondo pregiudizio è in contraddizione col primo, il che non impedisce che spesso coesistano: la permanenza della specie è assicurata dalla femmina, poiché il principio maschile ha un'esistenza esplosiva e fugace. In realtà l'embrione perpetua sia il germe del padre che quello della madre e li ritrasmette insieme ai suoi discendenti ora sotto forma di maschio, ora di femmina. È per così dire un germe androgino che di generazione in generazione sopravvive alle

incarnazioni individuali del soma.

Resta da dire che esistono tra l'ovulo e lo spermatozoo differenze secondarie assai interessanti; la particolarità essenziale dell'ovulo è di essere carico di sostanze destinate a nutrire e proteggere l'embrione; esso accumula riserve mediante le quali il feto darà vita e consistenza ai tessuti, riserve che non sono sostanza vivente ma materia inerte; di conseguenza presenta una forma massiccia, sferica o ellissoidale ed è piuttosto voluminoso; sono note le dimensioni che raggiunge l'uovo d'uccello; nella donna l'ovulo misura mm 0,13 di diametro; mentre nello sperma umano si trovano 60.000 spermatozoi per mm cubo: le dimensioni dello spermatozoo sono estremamente ridotte, esso ha una coda filiforme, una piccola testa allungata, nessuna sostanza estranea lo appesantisce, non è altro che vita; tale struttura lo rende mobilissimo; mentre l'ovulo, in cui sta riposto l'avvenire del feto, è un elemento fisso: chiuso nell'organismo femminile o sospeso nell'ambiente esterno, esso attende passivamente la fecondazione; è il gamete maschile che lo cerca; lo spermatozoo è sempre una cellula nuda, l'ovulo in alcune specie è protetto da una membrana; ma in ogni modo non appena lo spermatozoo entra in contatto con lui, lo spinge, lo fa oscillare e penetra: il gamete maschile abbandona la coda, gonfia la testa e con movimento avvolgente raggiunge il nucleo; contemporaneamente l'uovo produce una membrana che lo chiude agli altri spermatozoi. Negli echinodermi presso i quali la fecondazione è esterna, è agevole osservare, intorno all'ovulo che galleggia inerte, la folla degli spermatozoi che si dispongono intorno a lui a guisa di aureola. Questo assedio è un fenomeno importante che si può notare nella maggior parte delle specie; molto più piccolo dell'ovulo, lo spermatozoo è generalmente emesso in quantità assai più rilevante e ogni ovulo ha numerosi pretendenti. Così l'ovulo, attivo nel suo principio essenziale, cioè nel nucleo, è alla superficie passivo; massa chiusa, impastata in sé, evoca la densità notturna e il riposo dell'«in [p. 41] sé»: gli antichi immaginavano il mondo chiuso, l'atomo opaco, sotto forma di sfera; immobile, l'ovulo attende; lo spermatozoo invece, aperto, sottile, agile, raffigura l'impazienza e l'inquietudine della vita.

Non bisogna lasciarsi sedurre dal piacere delle allegorie: l'ovulo è stato talora paragonato all'immanenza, lo spermatozoo alla trascendenza; rinunciando alla trascendenza, alla mobilità, esso penetra l'elemento femminile: esso è afferrato e mutilato dalla massa inerte che lo assorbe dopo averlo privato della coda; è questa un'azione magica, inquietante come tutte le azioni passive, mentre l'attività del gamete maschio è razionale, è un movimento misurabile in termini di tempo e di spazio. Ma si tratta unicamente di divagazioni. In realtà i gameti

maschili e femminili si fondono insieme nell'uovo; insieme si sopprimono in questa totalità.

E' sbagliato affermare che l'ovulo assorbe voracemente il gamete maschile ed è altrettanto sbagliato sostenere che lo spermatozoo fa sue vittoriosamente le riserve della cellula femminile poiché nell'atto che li mescola l'individualità dell'uno e dell'altro va perduta. Il movimento appare senz'altro al pensiero meccanicista come il fenomeno razionale per eccellenza, ma per la fisica moderna esso non è un'idea più chiara di quella di azione a distanza; d'altra parte non si conoscono i particolari delle azioni fisico-chimiche che portano all'incontro fecondante. Mi pare tuttavia possibile ottenere dal confronto che segue una indicazione valida. Ci sono nella vita due movimenti in costante coniugazione: la vita permane, a condizione di superarsi; si supera, a condizione di permanere; questi due movimenti si compiono sempre insieme, è astratto presumere di scinderli: ma ora domina l'uno, ora l'altro. I due gameti nella loro unione si superano e insieme si perpetuano. La struttura dell'ovulo anticipa i bisogni futuri; è costituito in modo da nutrire la vita che si desterà in lui; lo spermatozoo invece non è affatto preparato ad assicurare lo sviluppo del germe che suscita. In compenso, l'ovulo è incapace di produrre la modificazione che provocherà un'esplosione nuova di vita: mentre lo spermatozoo è mobile. Senza la previdenza dell'ovulo; la sua azione sarebbe vana; ma senza l'iniziativa dello spermatozoo l'ovulo non attuerebbe le latenti possibilità di vita che si trovano in lui. Concludendo, il compito dei due gameti è fondamentalmente identico; essi creano insieme un essere vivente nel quale ambedue si perdono e si superano. Ma nei fenomeni secondari e superficiali che condizionano la fecondazione, è l'elemento maschio che opera il mutamento di situazione [p. 42] necessario allo sbocciare di una nuova vita, è l'elemento femminile a fissare poi il germoglio in un organismo stabile.

Sarebbe audace voler dedurre da tale constatazione che il posto della donna è presso il focolare: ma ci sono persone audaci. Alfred Fouillée nel suo libro Le tempérament et le caractère presumeva definire la donna dall'ovulo e l'uomo dallo spermatozoo; molte teorie sedicenti profonde si basano su questo gioco di dubbie analogie. Non si sa bene a quale filosofia della natura si riferiscano tali pseudo-pensieri. Se consideriamo le leggi dell'ereditarietà, uomini e donne sono parimenti nati da uno spermatozoo e da un ovulo. Forse, in queste intelligenze brumose, fluttuano sopravvivenze della vecchia filosofia medioevale secondo cui il cosmo era l'esatto riflesso di un microcosmo: s'immagina l'ovulo come un omuncolo di sesso femminile, la donna come un ovulo gigante. Queste fantasie,

abbandonate dai tempi dell'alchimia, sono in bizzarro contrasto con la precisione scientifica delle descrizioni sulle quali, al tempo stesso, si fondano: la biologia moderna va poco d'accordo col simbolismo medioevale, ma la gente non guarda troppo per il sottile. Tuttavia, a voler essere onesti, bisogna ammettere che dall'ovulo alla donna c'è un lungo cammino. Nell'ovulo la nozione di femmina non è ancora contenuta. Hegel nota giustamente che il rapporto sessuale non si lascia ridurre al rapporto di due gameti. Bisogna dunque studiare l'organismo femminile nella sua totalità. Abbiamo già detto che in parecchi vegetali e in alcuni animali inferiori come i molluschi, la distinzione dei gameti non porta con sé quella degli individui, poiché ciascuno di essi produce insieme ovuli e spermatozoi. Anche quando i sessi si scindono, non esistono tra loro le ferme divisioni che separano le specie; come i gameti si determinano avendo per base un tessuto originale indifferenziato, così i maschi e le femmine si direbbero variazioni di una base comune. In certi animali - il caso più tipico è quello della bonellia - l'embrione è inizialmente asessuato e saranno i casi accidentali del suo sviluppo a deciderne il sesso. Oggi si ritiene che nella maggior parte delle specie la determinazione del sesso dipenda dalla costituzione genotipica dell'uovo. L'uovo vergine dell'ape, riproducendosi per partenogenesi, dà esclusivamente maschi; quello degli afidi, nelle stesse condizioni, dà esclusivamente femmine. Quando le uova sono fecondate, è da notare che - tranne forse in alcuni ragni - il numero degli individui maschi e femmine procreati è quasi uguale; la differenziazione deriva dall'eterogeneità di uno dei due tipi di gameti: nei mammiferi sono gli [p. 43] spermatozoi a possedere una potenzialità tanto maschile che femminile; non si sa bene che cosa, nel corso della spermatogenesi o della ovogenesi, decida il carattere particolare dei gameti eterogenei; in ogni caso, le leggi statistiche di Mendel bastano a spiegarne la distribuzione regolare. Nei due sessi il processo di fecondazione e l'inizio dello sviluppo embrionale avvengono in modo identico; il tessuto epiteliale destinato a evolversi in gonade è inizialmente indifferenziato; solo a un certo stadio di maturazione si delineano i testicoli o, ancora più tardi, si abbozza l'ovaia.

Così si spiega come tra l'ermafroditismo e il gonocorismo esistano numerosi tipi intermedi; spesso uno dei sessi possiede certi organi caratteristici del sesso complementare: il caso più notevole è quello del rospo; nel maschio si osserva un'ovaia atrofizzata, detta organo di Bidder, e che si può artificialmente rendere atta a produrre uova.

Nei mammiferi rimangono tracce di questa bipotenzialità sessuale: ad esempio, le idatidi peduncolate e sessili, l'utero maschile e le glandole

mammarie nel maschio, nella femmina il canale di Gärtner, la clitoride. Perfino nelle specie in cui la divisione dei sessi è più accentuata, vi sono individui che sono maschi e femmine insieme: i casi di intersessualità sono numerosi negli animali e nell'uomo; e si trovano nelle farfalle, nei crostacei, esempi di ginandromorfismo in cui i caratteri maschili e femminili si giustappongono come in una specie di mosaico. Ciò perché il feto, pur genotipicamente definito, è profondamente influenzato dall'ambiente da cui attinge la sostanza: è noto che nelle formiche, nelle api, nelle termiti il genere di nutrimento è quello che fa della larva una femmina perfetta o che ne blocca la maturazione sessuale, riducendola al rango di operaia; l'influsso agisce in questo caso su tutto l'insieme dell'organismo: negli insetti il soma è sessualmente definito in un periodo precoce e non dipende dalle gonadi. Nei vertebrati, sono essenzialmente gli ormoni provenienti dalle gonadi, che hanno una funzione regolatrice.

Numerose esperienze hanno dimostrato che, variando l'ambiente endocrino, è possibile agire sulla determinazione del sesso; altre esperienze di innesto e di castrazione eseguite su animali adulti hanno condotto alla moderna teoria della sessualità: nei vertebrati maschi e femmine il «soma» è identico, si può considerarlo un elemento neutro; solo l'azione delle gonadi gli conferisce le caratteristiche sessuali; alcuni tra gli ormoni secreti operano come stimolanti, altri come inibitori; l'apparato genitale stesso è di natura somatica e l'embriologia rivela come si delinei da abbozzi bisessuali sotto l'influenza degli [p. 44] ormoni. C'è intersessualità quando l'equilibrio ormonico non viene raggiunto e nessuna delle due potenzialità sessuali si è nettamente definita.

Gli organismi maschili e femminili, armonicamente distribuiti nella specie, evolutisi in maniera analoga da radici identiche, allorché la loro formazione è compiuta, appaiono profondamente simmetrici.

Ambedue sono caratterizzati dalla presenza di glandole produttrici di gameti, ovaie o testicoli, poiché, come si è visto, i processi di spermatogenesi e di ovogenesi sono analoghi; queste glandole liberano la loro secrezione in un canale più o meno complesso secondo la gerarchia delle specie: la femmina lascia uscire l'uovo direttamente attraverso l'ovidotto, oppure lo trattiene nella cloaca o in un utero differenziato, prima di espellerlo; il maschio getta il seme all'esterno, oppure è munito di un organo copulatore che gli permette di introdurlo nella femmina. Staticamente, maschio e femmina appaiono dunque come due tipi complementari. Per cogliere la loro singolarità bisogna considerarli da un punto di vista funzionale.

E' molto difficile dare una descrizione generalmente valida della nozione di

femmina; non basta definirla come portatrice di ovuli e inversamente il maschio come portatore di spermatozoi, poiché il rapporto tra l'organismo e le gonadi è estremamente variabile; al contrario, la differenziazione dei gameti non influenza in modo diretto l'insieme dell'organismo: talvolta si è voluto affermare che l'ovulo, più grosso, consuma più forza vitale dello spermatozoo; ma questo è secreto in quantità infinitamente superiore, cosicché nei due sessi il consumo è pari. Si è voluto vedere nella spermatogenesi un esempio di prodigalità e nell'ovulazione un modello di economia: ma anche in quest'ultimo fenomeno c'è uno spreco assurdo: la grandissima maggioranza degli ovuli non è mai fecondata. In ogni caso, gameti e gonadi non ci offrono un microcosmo dell'intero organismo. Bisogna studiarlo direttamente.

Uno dei tratti che colpiscono maggiormente, quando si percorrono i gradini della scala animale, è l'osservare come dal basso in alto la vita si individualizzi; in basso si adopera unicamente alla conservazione della specie, in alto si esaurisce nei singoli individui. Nelle specie primitive l'organismo è ridotto quasi esclusivamente all'apparato riproduttore; in tal caso si ha un primato dell'ovulo, quindi della femmina, poiché soprattutto l'ovulo è consacrato alla pura ripetizione della vita; ma la femmina non è altro che un addome e la sua esistenza è totalmente divorata dal travaglio di una mostruosa ovulazione. [p. 45] Essa tocca dimensioni gigantesche, paragonata al maschio; ma spesso le membra non sono che moncherini, il corpo un sacco informe, tutti gli organi degenerano a profitto delle uova. In realtà, benché costituiscano due organismi distinti, in questo stadio dell'evoluzione maschi e femmine possono a mala pena considerarsi individui, non formano che un tutto unico dagli elementi indissolubilmente legati: sono casi intermedi tra l'ermafroditismo e il gonocorismo. Ad esempio negli entoniscidi che vivono da parassiti sul granchio di mare, la femmina è una specie di cordone biancastro avvolto da lamelle incubatrici che racchiudono migliaia di uova; tra esse si trovano minuscoli maschi e larve destinate a produrre nuovi maschi. Nell'edriolydnus l'asservimento del maschio nano è ancora più totale: è fissato sotto l'opercolo della femmina, non possiede tubo digestivo proprio, non ha che una funzione riproduttrice. Ma in tutti questi casi la femmina non è meno schiava di lui: essa è schiava della specie: se il maschio è inchiodato alla sposa, essa pure è inchiodata, ora a un organismo vivente di cui si nutre come parassita, ora a un sostrato minerale; essa si consuma nel produrre le uova che il minuscolo maschio feconda. Quando la vita assume aspetti più complessi, comincia a delinearsi una autonomia individuale e a rilassarsi il legame che stringe i sessi;

ma negli insetti, restano ambedue strettamente subordinati alla riproduzione. Spesso, ad esempio negli effimeri, i due sposi muoiono subito dopo il coito e la produzione delle uova; talvolta, come nei rotiferi e nelle zanzare, il maschio sprovvisto di apparato digerente muore dopo la fecondazione, mentre la femmina che può nutrirsi sopravvive: infatti la formazione e la deposizione delle uova richiedono qualche tempo; la madre spira non appena la sorte della generazione successiva è assicurata. Il privilegio della femmina in molti insetti deriva dal fatto che la fecondazione è un processo generalmente assai rapido, mentre l'ovulazione e l'incubazione delle uova richiedono un lungo lavoro.

Nelle termiti, l'enorme regina gonfia di cibo, che depone un uovo al secondo finché, divenuta sterile, è inesorabilmente uccisa, non è meno schiava del maschio nano fissato sul suo addome, che feconda le uova man mano che vengono espulse. In quei matriarcati che sono i formicai e gli alveari, i maschi sono degli importuni uccisi ad ogni stagione: nel momento del volo nuziale, tutti i maschi escono dal formicaio e volano verso le femmine; se le raggiungono e le fecondano muoiono subito, sfiniti; altrimenti le operaie non li lasciano rientrare, li uccidono davanti alle porte o li abbandonano alla fame; ma anche la femmina [p. 46] fecondata ha un triste destino: affonda solitaria nella terra e spesso muore di sfinimento mentre depone le prime uova; se riesce a formare un nuovo formicaio, vi passa dodici anni chiusa a deporre uova senza tregua; quanto alle operaie femmine con sessualità atrofizzata, esse vivono quattro anni e la loro vita è interamente consacrata all'allevamento delle larve. Lo stesso nelle api: il fuco che raggiunge la regina nel volo nuziale ripiomba al suolo sventrato; gli altri sono riaccolti nell'alveare dove seguitano a vivere oziosi e ingombranti; al principio dell'inverno vengono giustiziati. Ma quelle femmine fallite che sono le operaie comprano il loro diritto alla vita a prezzo di una fatica incessante; la regina è in realtà la schiava dell'alveare: essa depone uova senza tregua; e, quanto alla morte della vecchia regina, parecchie larve sono nutrite in modo da poter aspirare alla successione, la prima di loro che si schiude assassina le altre nella culla. Nel ragno gigante, la femmina porta le uova in un sacco finché arrivano a maturazione: essa è molto più grossa e più robusta del maschio e talvolta dopo l'accoppiamento lo divora; le stesse abitudini si osservano nella mantide religiosa, intorno alla quale si è cristallizzato il mito della femminilità divoratrice: l'ovulo mutila lo spermatozoo, la mantide assassina lo sposo: questi fatti rappresenterebbero un sogno femminile di castrazione. Ma in realtà, la mantide è crudele soprattutto in prigionia: in libertà, in mezzo a tanta ricchezza di alimenti, è raro che divori il maschio; se lo mangia, come la formica solitaria

mangia spesso qualcuna delle sue uova, è per avere la forza di deporre le uova e di perpetuare la specie. Vedere in questi fatti un preannuncio della «lotta dei sessi» che mette uno di fronte all'altro, individui in quanto tali, è pura fantasia. Né si può dire che nelle formiche, api, termiti, nel ragno o nella mantide religiosa, la femmina renda schiavo e divori il maschio: è la specie che per vie diverse divora tutti e due. La femmina vive più a lungo e sembra avere più importanza, ma non dispone di nessuna autonomia: la produzione delle uova, l'incubazione, la cura delle larve, rappresentano tutto il suo destino; le altre funzioni sono totalmente o parzialmente atrofizzate. Nel maschio invece appare già un abbozzo di vita individuale. Molto spesso nella fecondazione manifesta più iniziativa della femmina; è lui che la cerca, l'attacca, la palpa, la afferra e le impone il coito; talvolta deve combattere con altri maschi. Di conseguenza gli organi locomotori, tattili, prensili sono spesso più sviluppati in lui; molte farfalle femmine sono aptere, mentre i loro maschi hanno le ali; essi hanno colori, elitre, zampe, pinze più sviluppate e talvolta [p. 47] questa ricchezza si accompagna a un vano lusso di colori brillanti. All'infuori del coito fugace, la vita del maschio è inutile, gratuita: paragonato allo zelo delle operaie l'ozio dei fuchi è un grosso privilegio. Ma è un privilegio scandaloso; spesso il maschio paga con la vita una futilità che è già un abbozzo di indipendenza. La specie, che tiene le femmine in schiavitù, punisce il maschio che pretende di sfuggirle e lo sopprime brutalmente.

Nelle forme più elaborate della vita, la riproduzione diviene produzione di organismi differenziati; essa prende un duplice aspetto; conserva la specie, e crea, nello stesso tempo, individui nuovi; questo lato innovatore si afferma man mano che si rafforza la singolarità dell'individuo. È interessante notare che a questo punto i due momenti della perpetuazione e della creazione si separano; tale scissione già accennata al momento della fecondazione dell'uovo riappare in tutto l'insieme del fenomeno generatore. Non è la struttura stessa dell'ovulo a imporre questa divisione; la femmina, come il maschio, ha una certa autonomia e il suo legame con l'ovulo si allenta; le femmine del pesce, del batrace, dell'uccello sono ben altro che un addome; meno è stretto il legame della madre con l'uovo, meno il travaglio del parto rappresenta un compito impegnativo, più è indeterminato il rapporto dei genitori con la loro progenitura. Può succedere che sia il padre a prendersi cura delle nuove vite; ciò è frequente nei pesci. L'acqua è un elemento suscettibile di portare gli ovuli e lo sperma e di assicurare il loro incontro; la fecondazione nelle acque è quasi esterna; i pesci non si accoppiano, tutt'al più si strofinano l'uno contro l'altro per eccitarsi; la madre

espelle le uova, il padre il seme: il loro compito è identico.

Non c'è ragione che la madre più del padre riconosca le uova come sue. In alcune specie le uova sono abbandonate dai genitori e si sviluppano senza nessun aiuto; talvolta la madre prepara loro un nido; talvolta essa veglia su di loro dopo la fecondazione; ma assai spesso è il padre che si prende cura di loro: appena le ha fecondate scaccia la femmina che tenta di divorarle, le difende selvaggiamente contro ogni attacco; alcuni formano una specie di nido protettore emettendo bolle d'aria incapsulate in una sostanza isolante; spesso anche tengono in incubazione le uova nel cavo orale o, come l'ippocampo, nelle pieghe del ventre. Fenomeni analoghi si osservano nei batraci: non conoscono un vero coito; il maschio stringe la femmina e con il suo abbraccio stimola la deposizione delle uova: e man mano che le uova escono dalla cloaca, emette il seme. Molto spesso - specialmente nel rospo detto ostetrico - il padre [p. 48] avvolgendosi intorno alle zampe la coroncina delle uova le trasporta con sé e ne assicura lo schiudersi. Nell'uccello, la formazione dell'uovo entro la femmina avviene molto lentamente, l'uovo è relativamente grosso ed esce con difficoltà; ha con la madre rapporti molto più stretti che col padre, il quale lo ha fecondato in un rapido coito; generalmente lo cova la femmina, e poi veglia sui piccoli; ma spesso il padre partecipa alla costruzione del nido, alla protezione e al nutrimento della prole; in qualche raro caso - per esempio nei passeracei - è il padre che cova ed alleva. I piccioni maschi e femmine secernono nel gozzo una specie di latte con cui alimentano gli uccelletti. È interessante notare che, in tutti i casi nei quali il padre ha la funzione di nutrire la prole, la spermatogenesi si interrompe nel periodo consacrato alla progenitura: preso dal suo compito di conservare la vita, non ha più l'impulso a suscitarne nuove forme.

Nei mammiferi la vita assume forme più complesse e si individualizza più concretamente. A questo punto la scissione dei due momenti vitali, conservazione e creazione, si realizza in modo definitivo nella separazione dei sessi. In questa specie di animali - consideriamo solo i vertebrati - la madre ha con la prole rapporti strettissimi, mentre il padre nutre il maggiore disinteresse verso i piccoli; tutto l'organismo della femmina è conformato per la schiavitù della maternità e ad essa subordinato, e l'iniziativa sessuale è appannaggio del maschio. La femmina è in preda alla specie; durante una o due stagioni, secondo i casi, tutta la sua vita è regolata da un ciclo sessuale, il periodo dell'estro, la cui durata e ritmo di successione variano da una specie all'altra; tale ciclo si divide in due fasi: durante la prima si ha la maturazione degli ovuli (in numero variabile secondo le specie) e un processo di nidificazione nell'utero; durante la seconda si

produce una degenerazione adiposa che conduce all'eliminazione dell'edificio così elaborato sotto forma di uno scolo biancastro. L'estro corrisponde al periodo del calore; ma anche in questo periodo la femmina mantiene un atteggiamento passivo; è pronta a ricevere il maschio, lo aspetta; avviene nei mammiferi, come in alcuni generi di uccelli, che lo provochi; ma si limita a cercare di attirarlo con le sue grida, mosse, esibizioni: non saprebbe imporgli il coito. Insomma, la decisione spetta a lui.

Abbiamo visto che perfino negli insetti, tra i quali, mediante il sacrificio totale alla specie, la femmina si acquista così grandi privilegi, di solito è il maschio a provocare la fecondazione; spesso nei pesci esso invita la femmina a deporre le uova [p. 49] con la sua presenza e con vari contatti; nei batraci agisce da eccitante. Ma soprattutto negli uccelli e nei mammiferi il maschio si impone alla femmina; molto spesso essa lo subisce con indifferenza, o addirittura gli resiste. Per quanto sia provocante, o consenziente, è sempre lui a «prenderla»: la femmina è «presa». La parola ha spesso un senso assai preciso: il maschio possiede gli organi adatti, il maschio è più forte, perciò può afferrarla o immobilizzarla e compiere attivamente i movimenti del coito; in molti insetti, negli uccelli e nei mammiferi il maschio penetra nella femmina. Per questo essa appare un'interiorità violata.

Non è alla specie che il maschio fa violenza, poiché solo rinnovandosi essa si perpetua e perirebbe se ovuli e spermatozoi non si congiungessero; soltanto, la femmina, che ha il compito di proteggere l'uovo, lo rinchiude dentro di sé, e il suo corpo, che costituisce per l'ovulo un rifugio, lo sottrae anche all'azione fecondante del maschio; il corpo è dunque una resistenza da abbattere, e penetrandovi il maschio si realizza come attività. La sua supremazia si esprime anche nella posizione del coito: in quasi tutti gli animali il maschio sta «sopra» la femmina. Senza dubbio, l'organo di cui si serve è anch'esso qualcosa di materiale, ma si esprime nel suo aspetto animato: è uno strumento, mentre, in tale operazione, l'organo femminile non è che un ricettacolo inerte. Il maschio vi depone il seme, la femmina lo riceve. Perciò, pur avendo nella procreazione un compito sostanzialmente attivo, essa «subisce» il coito che la aliena a se stessa mediante la penetrazione e la fecondazione interna; benché essa provi il bisogno sessuale come un bisogno individuale (quando è in calore cerca il maschio), finisce per vivere l'avventura sessuale nella sua immediatezza come una storia interiore, e non come una relazione col mondo e con gli altri.

Ma la differenza fondamentale tra i mammiferi maschi e femmine consiste in ciò, che nel medesimo istante lo spermatozoo, per mezzo del quale la vita del

maschio si trascende in un altro, gli diviene estraneo e si distacca dal suo corpo; così il maschio nel momento stesso in cui supera la propria individualità, vi si rinchiude di nuovo. Viceversa, l'ovulo ha cominciato a separarsi dalla femmina quando, ormai maturo, si è staccato dal follicolo per cadere nell'ovidotto; penetrato da un gamete estraneo si stabilisce nell'utero: dapprima violata, la femmina è poi alienata; essa porta il feto nel ventre fino a uno stadio di maturazione variabile secondo le specie: il porcellino d'India nasce quasi adulto, il cane ancora assai vicino allo stato fetale; abitata da un altro [p. 50] che si nutre della sua sostanza, la femmina durante tutto il tempo della gestazione è contemporaneamente sé e diversa da sé; dopo il parto nutre il neonato col latte delle proprie mammelle. Tanto che non si sa bene quando il piccolo possa considerarsi autonomo: al momento della fecondazione, della nascita o dello svezzamento? Da notarsi che più la femmina è individuo a sé stante, più imperiosamente la continuità vivente si afferma al di là di ogni scissione. Il pesce, l'uccello, che espellono l'ovulo vergine o l'uovo fecondato non sono preda della loro progenitura come la femmina mammifera. Quest'ultima ritrova un'autonomia dopo la nascita dei piccoli: allora tra lei e loro si stabilisce una distanza; ed è a partire da questa separazione che si consacra a loro; si occupa di loro con iniziativa ed ingegno, lotta per difenderli contro gli altri animali e diviene perfino aggressiva. Ma normalmente non cerca di affermare la propria individualità; non si oppone ai maschi o alle altre femmine, non ha istinti battaglieri; (4) contro le asserzioni di Darwin oggi combattute, essa accetta senza troppo scegliere il maschio che si presenta. Non perché non possegga qualità individuali, al contrario; nei periodi in cui sfugge alla schiavitù della maternità, può talvolta uguagliarsi al maschio: la giumenta è veloce quanto lo stallone, la cagna da caccia ha lo stesso fiuto del maschio, le scimmie sottoposte ai tests rivelano intelligenza uguale a quella dei maschi. Soltanto, tale individualità non è rivendicata: la femmina abdica in favore della specie che le chiede di abdicare.

[p. 50] Il destino del maschio è molto diverso; abbiamo visto come, perfino nel trascendersi dell'atto sessuale, esso si scinda e si rafforzi in sé. Questo è un tratto costante, dall'insetto agli animali superiori.

Anche i pesci e i cetacei che vivono in banchi, mollemente confusi in seno alla collettività, se ne distaccano al tempo del calore; si isolano e diventano aggressivi di fronte agli altri maschi. La sessualità, immediata nella femmina, non lo è nel maschio: tra il desiderio e l'appagamento c'è una distanza ch'esso riempie attivamente; si muove, cerca, palpa la femmina, la carezza, l'immobilizza prima di penetrarla; gli organi atti alle funzioni di relazione,

locomozione e presa, sono spesso più sviluppati in lui.

Bisogna anche ricordare come la spinta alla vita che produce in lui la moltiplicazione degli spermatozoi si riveli nella crescita di piume variopinte, squame brillanti, zoccoli, corna, criniere, nel canto, nell'esuberanza; la «livrea di nozze» che indossa al tempo del calore, le manovre seduttrici non hanno soltanto una finalità selettiva, rivelano la potenza vitale che con [p. 51] lusso gratuito e magnifico fiorisce in lui. Questa generosità vitale, l'attività svolta prima dell'accoppiamento, l'affermazione dominatrice del suo potere sulla femmina nel coito, tutto contribuisce a collocare l'individuo in quanto tale nel momento del suo vivente trascendersi.

Per questo Hegel ha ragione di vedere nel maschio l'elemento soggettivo, mentre la femmina resta immersa nella specie. Soggettività e separazione dal collettivo significano subito conflitto.

L'aggressività è una delle caratteristiche del maschio in calore; né si spiega con la competizione, poiché il numero delle femmine è più o meno uguale a quello dei maschi; la competizione si spiega piuttosto con questa volontà combattiva. Quasi che, prima di procreare, il maschio, rivendicando come suo l'atto che perpetua la specie, volesse confermare nella lotta contro i congeneri la verità della propria individualità. La specie ha sede nella femmina e assorbe gran parte della sua vita individuale; il maschio invece integra alla vita individuale le forze vitali specifiche. Certo, anch'esso è costretto a subire leggi che lo trascendono, nella spermatogenesi e nel periodo del calore; ma questi processi riguardano piuttosto il periodo dell'estro che l'insieme dell'organismo; la produzione degli spermatozoi non è una fatica più di quanto lo sia l'ovogenesi propriamente detta: il lavoro veramente faticoso concerne la femmina, è lo sviluppo dell'uovo in animale adulto. Il coito è un'operazione rapida e non diminuisce la vitalità del maschio. Esso non rivela quasi nessun istinto paterno. Spesso abbandona la femmina dopo l'accoppiamento. Se le rimane vicino come capo di un gruppo familiare (famiglia monogamica, harem o armento) assolve il suo compito di protezione e di sostegno solo in relazione all'insieme della comunità; è raro che s'interessi direttamente ai figli. Nelle specie favorevoli allo schiudersi della vita individuale, lo sforzo del maschio verso l'autonomia - che negli animali inferiori lo perde - è coronato dal successo. È generalmente più grosso della femmina, più robusto, più veloce, più avventuroso; conduce una vita più indipendente, con attività più gratuite; mira alla conquista, al comando: nelle società animali è sempre lui che domina.

Niente è mai del tutto chiaro in natura: i due tipi, maschio e femmina, non

sono sempre nettamente distinti; talvolta si osserva tra loro un dimorfismo - colore del pelo, disposizione delle macchie e delle screziature - che sembra assolutamente contingente; e, viceversa, capita che non si possano discernere l'uno dall'altro e che le loro funzioni si differenzino appena, come abbiamo visto nei pesci.

[p. 52] Tuttavia nell'insieme, e soprattutto nei gradini più alti della scala animale, i due sessi rappresentano due aspetti diversi della vita della specie. Non stanno in contrasto l'uno con l'altro come una attività di fronte a una passività, poiché non soltanto il nucleo ovulare è attivo, ma lo sviluppo dell'embrione è un processo vitale e non uno svolgimento meccanico. Sarebbe troppo semplice definire la loro opposizione come quella di ciò che cambia verso ciò che permane: lo spermatozoo crea solo in quanto nell'uovo la sua vitalità si conserva; l'ovulo non può conservarsi che superandosi, altrimenti regredisce e degenera. È vero però che in queste operazioni, ambedue attive, conservare e creare, la sintesi del divenire non si manifesta nello stesso modo. Conservare significa negare la dispersione degli istanti, affermare la continuità durante il loro scaturire; creare significa suscitare in seno all'unità temporale un presente irriducibile, a sé stante; ed è anche vero che nella femmina cerca di realizzarsi la continuità della vita, nonostante la separazione, mentre l'iniziativa maschile è quella che suscita la separazione in forze nuove e individualizzate; è dunque lecito al maschio di affermarsi come autonomia; di integrare l'energia specifica del sesso alla propria vita; l'individualità della femmina è invece ostacolata dalle necessità della specie; essa è come posseduta da potenze estranee: alienata. Per questa ragione quando più si afferma l'individualità degli organismi non si attenua affatto l'opposizione dei sessi: anzi. Il maschio trova strade sempre più varie per esplicare le forze di cui si rende padrone; la femmina sente sempre più gravoso il proprio asservimento; il conflitto tra i suoi interessi e quelli delle forze generatrici che sono in lei viene esasperato. Il parto delle vacche, delle giumente è molto più doloroso e pericoloso di quello delle femmine del topo e del coniglio. La donna, che è la più individualizzata delle femmine, è anche la più fragile, quella che vive più drammaticamente il suo destino e che si distingue più profondamente dal maschio.

Tra gli uomini, come nella maggior parte delle specie, gli individui dei due sessi nascono in numero pressoché uguale (100 femmine su 104 maschi); l'evoluzione degli embrioni è analoga; però nel feto femminile l'epitelio primitivo resta più a lungo neutro; di conseguenza è più a lungo sottoposto all'influenza dell'ambiente ormonico e il suo sviluppo viene più spesso invertito;

la maggior parte degli ermafroditi sarebbero soggetti genotipicamente femminili che si sarebbero in un secondo tempo mascolinizzati: come dire che l'organismo maschile si definisce subito e quello femminile esita ad accettare [p. 53] la sua femminilità; ma questi primi balbettii della vita fetale sono ancora conosciuti troppo male per poter attribuire loro un senso. Una volta formati, gli apparati genitali nei due sessi sono simmetrici; i loro ormoni appartengono alla stessa famiglia chimica, quella degli steroidi, e derivano tutti in ultima analisi dalla colesterina; essi presiedono alle differenziazioni secondarie del soma. Né le loro formule né i particolari anatomici definiscono la femmina umana come tale. Solo la sua evoluzione funzionale la distingue dal maschio.

In confronto lo sviluppo dell'uomo è semplice. Dalla nascita alla pubertà cresce più o meno regolarmente; verso i 15 o i 16 anni comincia la spermatogenesi che ha luogo senza interruzioni fino alla vecchiaia; la sua apparizione è accompagnata da una produzione di ormoni che precisa la costituzione virile del soma. Da questo momento, la vita sessuale del maschio è normalmente integrata alla sua vita individuale: nel desiderio, nel coito, il superamento in favore della specie si confonde col momento soggettivo della trascendenza; egli è il suo corpo. La storia della donna è assai più complessa. Fin dalla vita embrionale la provvista di oociti è definitivamente costituita; l'ovaia contiene circa cinquantamila ovuli racchiusi ciascuno in un follicolo e di cui circa quattrocento giungeranno a maturazione; fin dalla nascita, la specie ha preso possesso di lei e tende ad affermarsi: venendo al mondo la donna attraversa una specie di prima pubertà; gli oociti s'ingrossano improvvisamente; poi l'ovaia si riduce di circa un quinto: come se alla bambina si accordasse una tregua; mentre l'organismo si sviluppa, il sistema genitale resta pressappoco stazionario: alcuni follicoli si gonfiano, ma senza giungere a maturità; la crescita della giovinetta è analoga a quella del ragazzo: spesso anzi a parità di anni essa è più alta e più grossa di lui. Ma al tempo della pubertà la specie riafferma i suoi diritti: sotto l'influenza di secrezioni ovariche, aumenta il numero dei follicoli in via di crescenza, l'ovaia si congestiona e s'ingrossa, uno degli ovuli giunge a maturità e si apre il ciclo mestruale; il sistema genitale assume forma e volume definitivi, il soma perfeziona la sua femminilità, l'equilibrio endocrino si stabilisce. È interessante notare come questo avvenimento prenda l'aspetto di una «crisi»; la donna non permette che la specie prenda possesso di lei senza opporre resistenza; questo conflitto la indebolisce e la espone a molti pericoli: prima della pubertà maschi e femmine muoiono in numero quasi uguale; dai 14 ai 18 anni muoiono 128 femmine su 100 maschi e dai 18 ai 22 anni, 105 femmine su

100 maschi. A questo punto appaiono spesso clorosi, tubercolosi, [p. 54] scoliosi, osteomielite, ecc. Vi sono soggetti in cui la pubertà è anormalmente precoce: può presentarsi verso i 4 o 5 anni. In altri invece non si presenta affatto: in questi casi il soggetto è infantile, soffre di amenorrea o di dismenorrea. Certe donne presentano segni di virilismo: un eccesso di secrezioni elaborate dalle glandole surrenali dà loro alcuni caratteri maschili.

Queste anomalie non rappresentano affatto una vittoria dell'individuo sulla tirannia della specie: non c'è alcun mezzo di sfuggirle perché essa, nel medesimo tempo che assoggetta, alimenta la vita individuale; questa dualità si esprime nelle funzioni ovariche; la vitalità della donna ha le sue radici nell'ovaia come quella dell'uomo nei testicoli: in ambedue i casi l'individuo castrato non è soltanto sterile ma regredisce e degenera; non «formato», mal formato, l'organismo intero è impoverito e squilibrato; fiorisce solo al fiorire del sistema genitale; eppure molti fenomeni genitali non interessano la vita singola del soggetto, anzi talvolta la mettono in pericolo. Le glandole mammarie che si sviluppano al tempo della pubertà non hanno alcuna funzione nell'economia individuale della donna: si possono eliminare in qualsiasi momento della vita. Molte secrezioni ovariche hanno la loro finalità nell'ovulo, nella sua maturazione, nell'adattamento dell'utero ai suoi bisogni: per l'insieme dell'organismo esse sono piuttosto un fattore di squilibrio che un elemento regolatore; la donna è conformata più secondo i bisogni dell'ovulo che i propri. Dalla pubertà alla menopausa essa è sede di una storia che si svolge in lei e che non la riguarda personalmente. Gli anglosassoni chiamano la mestruazione the curse, «la maledizione»; e infatti il ciclo mestruale non ha nessuna finalità individuale. Ai tempi di Aristotele si credeva che ogni mese scorresse un sangue destinato in caso di fecondazione a costituire il sangue e la carne del bambino; la verità nascosta in questa vecchia teoria è che la donna abbozza senza tregua il travaglio della gestazione. Negli altri mammiferi questo periodo dell'estro si svolge durante una stagione; non è accompagnato da perdita di sangue: solo nelle scimmie superiori e nella donna esso si compie ogni mese nel dolore e nel sangue. [(5)] Durante quattordici giorni circa, uno dei follicoli di Graaf che racchiudono gli ovuli, aumenta di volume e matura, mentre l'ovaia secerne l'ormone situato al livello dei follicoli, detto follicolina. Il quattordicesimo giorno avviene l'ovulazione: la parete del follicolo si rompe (producendo talvolta una leggera emorragia), l'uovo cade nelle trombe, mentre la cicatrice si trasforma in modo da costituire il corpo luteo. Allora comincia la seconda fase, o [p. 55] fase luteinica, caratterizzata dalla secrezione dell'ormone chiamato progesterone,

che agisce sull'utero.

Questo si modifica: il sistema capillare della parete si congestiona, essa si piega, si increspa, e forma come tanti merletti; così si edifica nella matrice una culla destinata a ricevere l'uovo fecondato. Poiché queste trasformazioni cellulari sono irreversibili, se non c'è fecondazione la costruzione non viene riassorbita: forse negli altri mammiferi gli avanzi inutili sono eliminati dai vasi linfatici. Ma nella donna quando le merlettature endometrali crollano, si ha uno sfaldamento della mucosa, i capillari si aprono e una massa sanguigna sgorga all'esterno. Poi mentre il corpo luteo degenera, la mucosa si ricostituisce e comincia una nuova fase follicolare. Questo complicato processo, ancora abbastanza misterioso nei particolari, sconvolge l'intero organismo poiché è accompagnato da secrezioni ormoniche che reagiscono sulla tiroide e l'ipofisi, sul sistema nervoso centrale e sul sistema vegetativo e di conseguenza su tutti i visceri. Quasi tutte le donne - più dell'85% - hanno disturbi durante questo periodo. La tensione delle arterie s'innalza prima dell'inizio della perdita sanguigna, poi si abbassa; il polso si fa più rapido e spesso la temperatura aumenta: i casi di febbre sono frequenti, l'addome duole; spesso si osserva una tendenza alla costipazione e in seguito diarrea; spesso c'è aumento del volume del fegato, ritenzione di urea, albuminuria; molti soggetti presentano una iperemia della mucosa pituitaria (mal di gola) e alcuni perfino disturbi dell'udito e della vista; aumenta la secrezione di sudore, accompagnata all'inizio delle regole da un odore sui generis che può essere molto forte e persistere durante tutta la mestruazione. Si eleva il metabolismo basale. Diminuisce il numero dei globuli rossi; intanto il sangue trasporta delle sostanze generalmente tenute in riserva nei tessuti, specialmente sali di calcio; la presenza di questi sali reagisce sull'ovaia, sulla tiroide che si ipertrofizza, sull'ipofisi che presiede alla metamorfosi della mucosa uterina, la cui attività aumenta; l'instabilità delle glandole provoca una grande fragilità nervosa; è colpito il sistema nervoso centrale, si ha spesso cefalea e il sistema vegetativo reagisce esageratamente: c'è diminuzione del controllo automatico da parte del sistema nervoso centrale, ciò che può dar luogo a convulsioni e si traduce in una grande instabilità d'umore: la donna è più emotiva, più nervosa, più irritabile del solito e può presentare gravi turbe psichiche. Questo è il periodo in cui essa sperimenta più penosamente il suo corpo come una cosa opaca, alienata, in preda a una vita ostinata ed estranea che in esso ogni mese fa e disfa una culla; [p. 56] ogni mese un bambino si prepara a nascere e abortisce nel crollo delle merlettature rosse: la donna come l'uomo è il suo corpo: (6) ma il suo corpo è altro da lei.

La donna conosce un'alienazione più profonda quando l'uovo fecondato scende nell'utero e vi si sviluppa; certamente la gestazione è un fenomeno normale che in condizioni normali di salute e di alimentazione non è nocivo alla madre: si stabiliscono perfino tra lei e il feto alcune interne azioni reciproche che le sono favorevoli; tuttavia, contro una teoria ottimista il cui fine sociale è troppo evidente, la gestazione è un lavoro faticoso che non offre alla donna un beneficio individuale [(7)] e viceversa esige pesanti sacrifici.

Spesso nei primi mesi è accompagnata da mancanza di appetito e vomito, cosa che non si osserva nelle femmine d'altre specie e in cui si esprime la ribellione dell'organismo contro la specie che prende possesso di lui; esso diventa povero di fosforo, di calcio, di ferro e quest'ultimo deficit è difficile da colmare in seguito; la iperattività del metabolismo esalta il sistema endocrino; il sistema nervoso vegetativo è in stato di aumentata eccitabilità; quanto al sangue, il suo peso specifico diminuisce, si anemizza, è analogo «a quello dei digiunatori, degli affetti da inedia, delle persone che hanno subito salassi frequenti, dei convalescenti». [(8)] Una donna sana e ben nutrita ha la sola speranza di ricuperare dopo il parto queste perdite senza troppa fatica; ma spesso nel corso della gravidanza si verificano gravi incidenti o almeno disordini pericolosi; e se la donna non è robusta, se non cura l'igiene, sarà prematuramente deformata e invecchiata dalle maternità: è noto come ciò sia frequente nelle campagne. Il parto stesso è doloroso; è pericoloso. In questa crisi si vede con la massima evidenza come il corpo non soddisfi sempre la specie e l'individuo insieme; può succedere che il bambino muoia o che uccida la madre venendo alla luce o che la sua nascita provochi in lei una malattia cronica. Anche l'allattamento è una schiavitù sfibrante; un insieme di fattori - di cui il principale è senza dubbio l'apparizione di un ormone, il progesterone - provoca nelle glandole mammarie la secrezione del latte; l'inizio di tale secrezione è doloroso, spesso è accompagnato da febbri, e la madre nutre il neonato a spese della propria energia.

Il conflitto specie-individuo, che nel parto prende spesso un aspetto drammatico, dà al corpo femminile una fragilità inquietante. Si dice volentieri che le donne «hanno le malattie nel ventre»; e in realtà racchiudono dentro di sé un elemento ostile: è la specie che le consuma. Molte malattie femminili non risultano da [p. 57] un'infezione esterna ma da un disordine interno: così le false metriti sono prodotte da una relazione della mucosa uterina a uno stimolo ovarico anormale; se il corpo luteo, invece di riassorbirsi dopo le mestruazioni, resta, provoca salpingiti, endometriti, ecc.

La donna deve passare attraverso un'altra difficile crisi per sottrarsi al carosello della specie; fra i 45 e i 50 anni si succedono i fenomeni della menopausa, che sono l'opposto di quelli della pubertà. L'attività delle ovaie diminuisce e quasi scompare: questa scomparsa provoca un impoverimento vitale dell'individuo. Si suppone che le glandole cataboliche, tiroide e ipofisi, si sforzino di supplire alle insufficienze dell'ovaia; così, accanto alla depressione della menopausa, si notano fenomeni di sussulto: vampe di calore, ipertensione, nervosismo; talvolta c'è anche recrudescenza dell'istinto sessuale. Alcune donne, in tale periodo, ingrassano; altre assumono un aspetto virile. In molte si ristabilisce un equilibrio endocrino. Allora la donna è liberata dalle schiavitù della femmina; non è paragonabile ad un eunuco perché la sua vitalità è intatta; ciononostante non è più preda di forze che la travolgono: coincide con se stessa. Si è detto talvolta che le donne attempate costituiscono «un terzo sesso»; difatti, esse non sono maschi ma non sono più femmine; e spesso questa autonomia fisiologica si manifesta con una salute, un equilibrio, un vigore che prima non possedevano.

Nella donna, alle differenziazioni propriamente sessuali, si sovrappongono alcune particolarità che ne sono, più o meno direttamente, le conseguenze; sono le azioni ormoniche che determinano il soma. Normalmente la donna è più piccola dell'uomo, meno pesante, il suo scheletro è più gracile, il bacino più largo, predisposto alle funzioni della gestazione e del parto; il tessuto connettivo fissa i grassi e le sue forme sono più rotonde di quelle dell'uomo; l'andamento generale: morfologia, pelle, sistema pilifero, ecc. è nettamente diverso nei due sessi. La forza muscolare è di gran lunga minore nella donna: circa i due terzi di quella dell'uomo; ha minore capacità respiratoria: i polmoni, la trachea e la laringe sono meno grandi in lei; alla diversa costituzione delle laringi corrisponde la differenza delle voci. Il peso specifico del sangue è minore nelle donne: c'è minor fissazione di emoglobina; perciò esse sono meno robuste, più disposte all'anemia. Il polso batte più velocemente, il sistema vascolare è più instabile: esse arrossiscono facilmente. L'instabilità è un tratto particolare del loro organismo; tra l'altro, nell'uomo si ha stabilità nel metabolismo [p. 58] del calcio; mentre la donna fissa una minore quantità di sali di calcio, e ne elimina durante le mestruazioni e la gravidanza; sembra che le ovaie abbiano, riguardo al calcio, un'azione catabolica; codesta instabilità porta un certo disordine nelle ovaie, e nella tiroide, che è più sviluppata nella donna; e l'irregolarità delle secrezioni endocrine reagisce sul sistema nervoso vegetativo; perciò il controllo nervoso e muscolare è assicurato imperfettamente. Questa mancanza di stabilità

e di controllo provoca l'emotività femminile, direttamente connessa alle variazioni vascolari: batticuore, rossore, ecc.; per questo esse vanno soggette a manifestazioni di ipereccitabilità: lacrime, riso irreprimibile, crisi di nervi.

E' chiaro che molti di questi tratti provengono ancora dalla subordinazione della donna alla specie. Questa è la conclusione che più colpisce nel nostro esame: tra tutte le femmine mammifere la donna è la più profondamente alienata, e quella che rifiuta più violentemente codesta alienazione; in nessun'altra l'asservimento dell'organismo alla funzione riproduttrice è più imperioso e più difficilmente accettato: crisi della pubertà e della menopausa, «maledizione» mensile, gravidanza lunga e spesso difficile, parto doloroso e pieno di rischi, malattie, guai, sono caratteri propri della femmina umana: si direbbe che il suo destino si faccia tanto più pesante quanto più ella gli si ribella affermandosi come individuo.

Paragonandola al maschio, costui appare infinitamente privilegiato: in lui, la vita genitale non contrasta con l'esistenza personale; si svolge in maniera continua, senza crisi e generalmente senza incidenti. In media le donne vivono quanto i maschi; ma si ammalano molto più spesso e durante lunghi periodi non possono disporre di sé.

Questi dati biologici sono di estrema importanza: giocano nella storia della donna una parte di prim'ordine, sono un elemento essenziale della sua situazione: ad essi dovremo riferirci in ogni nostra ulteriore descrizione. Poiché il corpo è lo strumento del nostro contatto col mondo, vale a dire il mondo assume un aspetto diverso secondo il nostro modo di coglierlo. A questo scopo abbiamo studiato tanto a lungo i dati della biologia; essi sono una delle chiavi che ci permettono di penetrare la donna. Tuttavia, non vogliamo accettare l'idea che costituiscano per lei un rigido destino. Essi non bastano a definire una gerarchia dei sessi; non spiegano perché la donna è l'Altro; non la condannano a mantenersi per sempre in una condizione di inferiorità.

***

[p. 59] C'è chi pretende che la fisiologia, da sola, sia in grado di rispondere alle domande seguenti: la riuscita personale ha le stesse possibilità d'esito favorevole nei due sessi? Quale dei due esercita nella specie la funzione più importante? Il primo di questi problemi non si presenta nello stesso modo per la donna e per le femmine d'altra specie. Infatti, è agevole formulare una descrizione statica del comportamento degli animali: basta raccogliere un certo

numero di osservazioni per decidere se la giumenta è o no veloce come lo stallone, se gli scimpanzè maschi danno nei tests intellettuali risultati migliori delle loro compagne; mentre l'umanità è in continuo divenire. Alcuni scienziati materialisti hanno voluto porre il problema in forma puramente statica; dominati dalla teoria del parallelismo psicofisiologico, hanno cercato di stabilire paragoni matematici fra organismi maschili e femminili: e immaginavano che le cifre potessero definire immediatamente le reciproche capacità funzionali. Citerò un esempio delle discussioni oziose che questo metodo ha suscitato. Poiché si credeva che il pensiero fosse una misteriosa secrezione del cervello, parve assai importante decidere se il peso medio dell'encefalo femminile è minore o maggiore di quello dell'encefalo maschile. Si è trovato che in media il primo pesa 1200 grammi e il secondo 1320, variando il peso dell'encefalo femminile da 1000 a 1500 grammi e quello maschile da 1150 a 1700. Ma il peso assoluto non ha un significato decisivo; perciò si stabilì di tener conto del peso relativo. Esso è risultato di 1/48,4 nell'uomo e 1/44,2 nella donna. Quest'ultima sarebbe dunque in vantaggio. Ma no.

Bisogna ancora rettificare; nei confronti di questo genere risulta sempre favorito l'organismo più piccolo; dunque, per fare astrazione in modo esatto dal corpo confrontando due gruppi di individui, occorre dividere il peso dell'encefalo per il valore 0,56 del peso del corpo se gli individui appartengono alla stessa specie. Si considera che uomini e donne rappresentino due tipi diversi. E si perviene ai risultati seguenti:

Per l'uomo: P 0,56=498 1360/498=2,74

Per la donna: P 0,56=446 1220/446=2,73

La parità è raggiunta. Ma toglie molto interesse a queste elucubrazioni il fatto che non si riesce a stabilire nessun rapporto tra il peso dell'encefalo e lo [p. 60] sviluppo dell'intelligenza.

Sarebbe ugualmente impossibile dare un'interpretazione psichica alle formule chimiche che definiscono gli ormoni maschili e femminili.

Quanto a noi, rifiutiamo categoricamente il concetto di un parallelismo psicofisiologico; le basi di questa dottrina furono scardinate da tempo e definitivamente. Se ne faccio menzione è perché so che, pur filosoficamente e scientificamente in rovina, essa domina molte intelligenze: e abbiamo visto che in alcuni si trascinano sopravvivenze culturali ancora più arcaiche. Così pure noi ci rifiutiamo di accettare ogni sistema di ragguagli che sottintenda l'esistenza di una gerarchia «naturale» dei valori, per esempio una gerarchia evolutiva; è del tutto ozioso chiedersi se il corpo femminile sia più o meno infantile di quello

dell'uomo, se si avvicini più o meno a quello dei primati superiori, ecc. Tutte queste dissertazioni che mescolano un vago naturalismo a un'etica e a un'estetica ancora più vaghe non sono che chiacchiere. Nella specie umana un parallelo tra il maschio e la femmina può aver luogo solo secondo una prospettiva umana. E dobbiamo definire l'uomo come un essere che non è dato, ma un essere che si fa. Merleau-Ponty ha detto giustamente: «L'uomo non è una specie naturale; è un'idea storica.»

La donna non è una realtà fissa, ma un divenire; solo nel suo divenire è legittimo paragonarla all'uomo, vale a dire è legittimo misurare le sue «possibilità». Il volerla ridurre a ciò che è stata, a ciò che è oggi, anche se viene agitato il problema delle sue capacità, falsifica qualunque discussione; in realtà le capacità non si manifestano con evidenza se non quando giungono a realizzarsi: e quando si tratta un essere che è trascendenza e superamento, è errato voler chiudere i conti una volta per tutte.

Mi si obbietterà che dal punto di vista che io adotto - quello di Heidegger, di Sartre, di Merleau-Ponty - se il corpo non è una «cosa», è una situazione: è il nostro modo di far presa sul mondo, l'abbozzo su cui fondiamo le nostre finalità. La donna è più debole dell'uomo, possiede minor forza muscolare, minor numero di globuli rossi, minore capacità respiratoria, è meno rapida nella corsa, solleva pesi meno gravi, non c'è quasi sport in cui possa entrare in competizione col maschio; non può affrontarlo nella lotta. A questa debolezza si aggiungono l'instabilità, la mancanza di controllo, la fragilità di cui abbiamo parlato: questa è la realtà. La sua possibilità di far presa sul mondo è dunque più limitata; ha minore fermezza e minore perseveranza in ciò che si propone ed anche minore capacità di eseguirlo. Insomma la sua vita individuale è meno ricca di quella dell'uomo. In verità tali fatti non si possono negare: [p. 61] ma essi non portano in sé il loro significato. Se accettiamo un punto di vista umano, e definiamo il corpo attraverso l'esistenza, la biologia diventa una scienza astratta; nel momento stesso in cui il dato fisiologico (inferiorità muscolare) riveste un significato, quest'ultimo appare in relazione con tutto un contesto; la «debolezza» si rivela per tale solo alla luce degli scopi che l'uomo si prefigge, degli strumenti di cui dispone e delle leggi che impone. Se non volesse captare, afferrare il mondo, l'idea stessa di «presa» sulle cose non avrebbe senso; quando in questa «presa» il pieno impiego della forza corporale non è necessario, al disotto del minimo utilizzabile, le differenze si annullano; l'energia muscolare non potrebbe stabilire il suo dominio se i costumi proibissero la violenza: per definire concretamente il concetto di «debolezza» occorrono riferimenti

esistenziali, economici e morali. La specie umana è stata definita un'antiphysis; l'espressione non è esatta perché l'uomo non può contraddire il dato naturale; ma è la sua maniera di accettarlo che ne stabilisce la verità per l'uomo, la natura è reale solo in quanto viene riguadagnata dall'azione ch'egli esercita; né fa eccezione la sua propria natura. Non è possibile misurare in astratto il peso che costituisce per la donna la funzione generatrice; non più di quanto sia possibile misurare la sua presa sul mondo: negli animali il rapporto tra la maternità e la vita individuale è regolato naturalmente dal ciclo del calore e delle stagioni; nella donna è indeterminato; solo la società può decidere in proposito; secondo il numero delle nascite che la società reclama, le condizioni igieniche in cui si svolgono gravidanza e parto, la donna è più o meno strettamente asservita alla tirannia della specie.

Così, se si può dire che tra gli animali superiori l'esistenza individuale si afferma più imperiosamente nel maschio che nella femmina, nell'umanità le «possibilità» individuali dipendono dalla situazione economica e sociale.

In ogni modo, non avviene sempre che i privilegi individuali del maschio gli conferiscano una superiorità in seno alla specie; nella maternità la femmina conquista un'altra specie di autonomia. Talvolta il maschio impone la sua supremazia, come avviene ad esempio tra le scimmie studiate da Zuckermann; ma spesso le due metà della coppia conducono una vita autonoma; il leone divide in egual misura con la leonessa le cure - diciamo così - domestiche. Anche qui il caso della specie umana non si può confrontare con nessun altro; gli uomini non si definiscono subito come individui; gli uomini e le donne non si sono mai sfidati in battaglia, come singoli contendenti; la coppia è un [p. 62] mitsein originario; ed appare essa stessa un elemento fisso o transitorio di una collettività più vasta; entro questa società chi è più necessario alla specie, il maschio o la femmina? Al livello dei gameti, delle funzioni biologiche del coito e della gestazione, il principio maschile crea per conservare, il principio femminile conserva per creare: che avviene di questa divisione nella vita sociale? Nelle specie aderenti a organismi estranei o a sostrati, alle quali la natura dispensa cibo in abbondanza e senza sforzo, la funzione del maschio si limita alla fecondazione; quando invece bisogna cercare, cacciare, lottare per ottenere il nutrimento necessario alla prole, spesso il maschio contribuisce a conservarla; tale collaborazione diventa assolutamente indispensabile in una specie in cui i bambini restano nell'incapacità di provvedere ai propri bisogni molto tempo dopo che la madre ha cessato di allattarli: allora il lavoro del maschio diventa straordinariamente importante; le vite che egli ha suscitate non

si conserverebbero senza di lui. Basta un solo maschio per fecondare ogni anno un gran numero di femmine: ma, affinché dopo la nascita i bambini sopravvivano, per difenderli contro i nemici, per strappare alla natura tutto ciò di cui hanno bisogno, i maschi diventano indispensabili.

L'equilibrio delle forze produttrici e delle forze riproduttrici si realizza in modo diverso secondo i diversi momenti economici della storia umana, i quali condizionano il rapporto del maschio e della femmina con la prole e di conseguenza tra loro. Ma in tal modo usciamo dal campo della biologia: da un punto di vista esclusivamente biologico, non sarebbe possibile stabilire la supremazia di uno dei sessi riguardo alla funzione che compie per perpetuare la specie.

Inoltre, una società non è una specie: in essa la specie si realizza come esistenza; si trascende verso il mondo e verso l'avvenire; i suoi costumi non s'inferiscono dalla biologia; gli individui non sono mai abbandonati alla loro natura, obbediscono a quella seconda natura che è l'abitudine, nella quale si riflettono desideri e timori che rivelano il loro atteggiamento ontologico. Il soggetto non prende coscienza di se stesso e non si realizza in quanto corpo, ma in quanto corpo sottoposto a leggi e a tabù: prende coscienza in nome di certi valori. Ancora una volta, non è la fisiologia che può stabilire dei valori: piuttosto i dati biologici assumono quei valori che l'esistente dà ad essi. Se il rispetto o la paura che la donna ispira impediscono di usarle violenza, la superiorità muscolare del maschio non è fonte di potere. Se i costumi vogliono - come [p. 63] in certe tribù indiane - che siano le fanciulle a scegliersi il marito, o se è il padre a decidere i matrimoni, l'aggressività sessuale del maschio non gli conferisce nessuna iniziativa, nessun privilegio. L'intimo legame tra madre e figlio sarà fonte per lei di dignità o d'indegnità a seconda del valore, variabilissimo, che si accorda al figlio; questo stesso legame, come si è già detto, viene o no riconosciuto secondo i pregiudizi sociali.

Così noi dovremo chiarire i dati della biologia alla luce di un contesto ontologico, economico, sociale e psicologico. L'asservimento della donna alla specie, i limiti delle sue capacità individuali, sono fatti di estrema importanza; il corpo della donna è uno degli elementi essenziali della situazione che ella ha nel mondo. Ma neanche esso basta a definirla; non ha realtà vissuta se non in quanto è accettato dalla coscienza mediante gli atti che si compiono in seno a una società; la biologia non basta a rispondere alla domanda che ci inquieta: perché la donna è l'Altro? Si tratta di sapere in che modo la natura sia stata rielaborata in lei nel corso della storia; si tratta di sapere che cosa ha fatto l'umanità della

femmina umana.

[p. 65] Capitolo II . Il punto di vista psicanalitico

L'immenso progresso della psicanalisi sulla psico-fisiologia, consiste nel ritenere che nessun fattore venga a far parte della vita psichica senza rivestire un significato umano; il corpo-oggetto descritto dagli scienziati non esiste nel concreto, ma solo esiste il corpo sperimentato dal soggetto. La donna è femmina nella misura in cui ella si sperimenta come tale. Vi sono dati biologici essenziali, i quali non incidono gran che sulla sua situazione vissuta: la struttura dell'ovulo, ad esempio, non vi si riflette; al contrario un organo senza grande importanza biologica come la clitoride, vi ha una parte di primo piano. Non è la natura che definisce la donna: è lei che si definisce rielaborando in sé la natura, secondo i propri moti affettivi.

In questa prospettiva è nato tutto un sistema: non intendiamo criticarlo qui nel suo insieme, ma soltanto esaminare il contributo che dà allo studio della donna. Non è una facile impresa discutere la psicanalisi. Come tutte le religioni - cristianesimo, marxismo - essa fa mostra, su uno sfondo di concetti immobili, di una imbarazzante elasticità. Talvolta essa dà alle parole un significato strettissimo: il termine «fallo» ad esempio, indica precisamente quell'escrescenza carnosa che è l'organo sessuale maschile; talvolta invece le parole vi hanno un senso indefinitamente libero, assumono un valore simbolico: il fallo esprime tutto l'insieme del carattere e della situazione virile. Se prendete la dottrina alla lettera, lo psicanalista vi accusa di tradirne lo spirito; se ne approvate lo spirito, vorrà subito imprigionarvi nel senso letterale. La dottrina non ha importanza, egli dice: la psicanalisi è un metodo; ma il successo del metodo rafforza il dottrinario nella propria fede.

D'altronde dove trovare il vero volto della psicanalisi, se non negli psicanalisti? Ma tra loro, come tra i cristiani e i marxisti, vi sono degli eretici; e più di uno psicanalista ha dichiarato che «i peggiori nemici della psicanalisi sono gli psicanalisti». Nonostante una precisione scolastica spesso pedantesca, molti equivoci non sono stati dissipati. Come fanno notare Sartre e Merleau-Ponty, la proposizione «la sessualità è coestensiva all'esistenza» può intendersi in due modi diversi; può voler dire che «ogni incarnazione dell'esistente ha un significato sessuale», o che «ogni fenomeno sessuale ha un senso esistenziale»: tra queste due affermazioni una conciliazione è possibile; ma volentieri ci si limita a scivolare dall'una all'altra con troppa disinvoltura. Del resto, [p. 66] appena cominciamo a distinguere «sessuale» da «genitale», il concetto di

sessualità si annebbia. «Il sesso secondo Freud è l'intrinseca disposizione a mettere in moto il genitale» dice Dalbiez. Ma niente è più sconcertante dell'idea di «disposizione», cioè di possibile: solo la realtà dà la prova inconfutabile della possibilità. Freud, che non era filosofo, ha rifiutato di giustificare filosoficamente il suo sistema; i discepoli sostengono ch'egli in tal modo si mette fuori portata da ogni attacco di ordine metafisico. Tuttavia dietro ciascuna affermazione freudiana c'è un postulato metafisico: usare il suo linguaggio significa adottare una filosofia. Queste confusioni rendono la critica difficile ma necessaria.

Freud non si è molto preoccupato del destino della donna; è chiaro che ne ha ricalcato la descrizione su quella del destino maschile, limitandosi a modificarne alcuni tratti. Prima di lui, il sessuologo Marañon aveva dichiarato: «In quanto energia differenziata, si può dire che la libido è una forza virile. Altrettanto dicasi dell'orgasmo.» Secondo lui le donne che raggiungono l'orgasmo sono donne «viriloidi»; lo slancio sessuale ha «un'unica direzione» e la donna è a metà strada. [(1)] Freud non arriva a questi estremi; ritiene che la sessualità sia sviluppata nella donna quanto nell'uomo; ma non ne fa speciale oggetto di esame. Scrive: «La libido ha in modo costante e regolare un'essenza maschile, sia che appaia nell'uomo o nella donna.» Rifiuta di considerare la libido femminile nella sua originalità: essa gli appare perciò come una complessa deviazione della libido umana in generale. Questa si sviluppa dapprincipio, secondo lui, in maniera identica per l'uomo e per la donna: tutti i bambini passano per una fase orale che li fissa al seno della madre, poi per una fase anale e infine raggiungono la fase genitale; in questo momento avviene la loro differenziazione. Freud ha messo in luce un fatto di cui nessuno prima di lui aveva riconosciuto l'enorme importanza: l'erotismo maschile si localizza definitivamente nel pene, mentre nella donna si hanno due distinti sistemi erotici: uno clitorideo che si sviluppa durante la fase infantile, e l'altro vaginale che ha inizio solo dopo la pubertà; quando il ragazzo arriva alla fase genitale, la sua evoluzione è compiuta; dovrà passare dall'atteggiamento autoerotico, nel quale mira al piacere puramente soggettivo, a un atteggiamento eteroerotico che riferisca il piacere a un oggetto, normalmente a una donna; questo salto avviene nella pubertà, mediante una fase narcisista: ma il pene rimane sempre, come nell'infanzia, l'organo erotico privilegiato. Anche la donna dovrà oggettivare sull'uomo [p. 67] la sua libido, mediante il narcisismo, ma il processo è molto più complesso perché dal piacere clitorideo ella deve passare al piacere vaginale. Per l'uomo c'è una sola tappa genitale, per la donna ce ne sono due; è più forte

per lei il rischio di non toccare il pieno sviluppo sessuale, di restare imprigionata nell'infanzia e quindi di sviluppare una nevrosi.

Fino dallo stadio autoerotico, il bambino si attacca con più o meno forza a un oggetto: il ragazzo si fissa alla madre e vuole identificarsi col padre; ma quest'inconscia pretesa lo terrorizza e paventa che il padre, per punirlo lo mutili; dal «complesso di Edipo» nasce il «complesso di castrazione»; a questo punto il fanciullo sviluppa l'aggressività contro il padre, e, nello stesso tempo interiorizza l'autorità paterna: così nasce il Super-Io che censura le tendenze incestuose; esse vengono rimosse, il complesso è liquidato e il figlio si emancipa dal padre, che in realtà ha assorbito interiormente in forma di precetti morali. Il Super-Io è tanto più forte quanto più il complesso edipico è stato circoscritto e severamente combattuto. In un primo tempo Freud ha descritto la storia della bambina in modo perfettamente simmetrico; in seguito ha dato alla forma che il complesso infantile prende nella donna il nome di «complesso di Elettra»; ma è evidente la sua subordinazione all'analoga figura maschile. Riconosce tuttavia tra i due complessi una differenza di gran peso: la bambina ha dapprincipio una fissazione materna, mentre il maschio non è mai attratto sessualmente dal padre; tale fissazione è uno strascico della fase orale; a questo punto la bambina si identifica col padre; ma verso i 5 anni scopre la differenza anatomica dei sessi e reagisce all'assenza del pene con un complesso di castrazione: s'immagina di essere stata mutilata e ne soffre; deve rinunciare ad ogni pretesa virile, identificarsi con la madre e cercare di sedurre il padre. Complesso di castrazione e complesso di Elettra si rafforzano scambievolmente; lo scacco provato dalla bambina è tanto più cocente in quanto, amando suo padre, vorrebbe essere simile a lui; e d'altra parte questo rimpianto rende più forte l'amore: solo con la tenerezza che ispira al padre può compensare l'inferiorità che prova. La bambina nutre verso la madre un sentimento di rivalità, di ostilità. Poi anche in lei si forma il Super-Io, le tendenze incestuose vengono rimosse; ma il Super-Io è più fragile: la primitiva fissazione alla madre rende il complesso di Elettra meno chiaro di quello di Edipo; e poiché il padre stesso è l'oggetto d'un amore ch'egli condanna, i suoi divieti hanno minor forza che nel caso del figlio rivale. Come l'evoluzione genitale, così l'insieme del dramma sessuale [p. 68] è dunque più complicato per la bambina: che può lasciarsi tentare dal desiderio di reagire al complesso di castrazione negando la propria femminilità, ostinandosi a desiderare un pene e a identificarsi col padre; un tale atteggiamento la fisserà allo stadio clitorideo e forse la spingerà alla frigidezza o all'omosessualità.

I due appunti essenziali che si possono muovere a codesta descrizione

provengono dal fatto che Freud l'ha ricalcata su un modello maschile. Egli immagina che la donna si senta un uomo mutilato: ma l'idea di mutilazione implica un confronto e una valorizzazione; molti psicanalisti ammettono oggi che la bambina rimpianga il pene senza tuttavia ritenere di esserne stata privata; e nemmeno è lecito affermare che tale nostalgia sia generale. Né si vede come potrebbe aver origine da un semplice confronto anatomico; moltissime bambine scoprono tardi la costituzione maschile; e se la scoprono è solo perché la vedono. Il ragazzo invece ha del pene un'esperienza vivente che gli permette di esserne orgoglioso, ma senza un correlativo immediato nell'umiliazione delle sorelle, le quali conoscono l'organo maschile unicamente nella sua esteriorità.

Quella escrescenza, quel fragile stelo di carne può non ispirare loro che indifferenza e perfino disgusto; il desiderio della bambina, quando appare, risulta da una precedente messa in valore della virilità: Freud la dà per concessa mentre bisognerebbe dimostrarla.[(2)]

D'altra parte, non ispirandosi a una descrizione originale della libido femminile, il complesso di Elettra appare molto vago. Già nei ragazzi non si osserva sempre la presenza di un complesso di Edipo di ordine propriamente genitale; e, salvo rarissime eccezioni, non si può affermare che il padre sia per la figlia una fonte di eccitazione genitale; uno dei grandi problemi femminili consiste nell'isolarsi del piacere clitorideo: solo verso la pubertà, insieme all'erotismo vaginale, si destano nel corpo della donna molte zone erotogene; ma dire che in una bambina di dieci anni i baci e le carezze del padre posseggono «una disposizione intrinseca» a provocare il piacere clitorideo, è un'affermazione che nella maggior parte dei casi non ha senso. Se invece vogliamo dire che il complesso di Elettra ha soltanto un carattere affettivo molto diffuso, allora poniamo tutta la questione dell'affettività, che nel freudismo non trova soluzione dal momento in cui viene distinta dalla sessualità. In ogni modo non è la libido femminile che divinizza il padre, come la madre non è divinizzata dal desiderio che ispira al figlio; il fatto che il desiderio femminile prenda a oggetto un essere sovrano, conferisce al desiderio [p. 69] stesso un carattere originale; ma non è la donna a costituire il suo oggetto, anzi lo subisce. La sovranità del padre è un fatto di ordine sociale: e Freud fallisce nel renderne conto; è costretto a confessare che non possiamo sapere quale autorità abbia deciso, in un dato momento della storia, che il padre prevalesse sulla madre: questa decisione rappresenta secondo lui un progresso, di cui però ignoriamo le cause. «Non può trattarsi dell'autorità paterna, poiché tale autorità è stata conferita al padre precisamente dal progresso» scrive nella sua ultima opera. [(3)] Il movente che ha

deciso Adler a separarsi da Freud sta nell'aver capito l'insufficienza di un sistema che fonda unicamente sulla sessualità lo svolgimento della vita umana: Adler si propone di reintegrarla nella personalità totale; mentre in Freud tutte le azioni appaiono provocate dal desiderio, cioè dalla ricerca del piacere, l'uomo è per Adler un essere che mira a certi fini; al puramente mobile e fluido egli sostituisce dei motivi, una finalità, dei piani; dà all'intelligenza un posto così grande che spesso il sesso acquista ai suoi occhi un valore soltanto simbolico. Secondo le teorie adleriane il dramma umano si divide in tre momenti: c'è in ogni individuo una volontà di potenza unita a un complesso d'inferiorità; il conflitto che si apre lo induce a far uso di mille sotterfugi per scansare l'incontro col reale, ch'egli teme di non saper superare; il soggetto mette una distanza tra sé e la società di cui ha paura: perciò nascono le nevrosi, che sono un'alterazione del senso sociale. Quanto alla donna, il suo complesso d'inferiorità prende la forma di un rifiuto, pieno di vergogna, della sua femminilità: non è l'assenza del pene a provocare tale complesso, ma tutto l'insieme della situazione; la bambina invidia il fallo in quanto simbolo dei privilegi accordati ai maschi; il posto che occupa il padre nella famiglia, l'universale preponderanza dei maschi, l'educazione, tutto la rafforza nell'idea della superiorità maschile. Più tardi, nel rapporto sessuale, la posizione stessa del coito che sottomette la donna all'uomo, è una nuova umiliazione. Ella reagisce con una «protesta virile»; o cerca di mascolinizzarsi, oppure con armi femminili ingaggia la lotta contro l'uomo. Solo attraverso la maternità può ritrovare nel bambino un equivalente del pene. Ma ciò presuppone ch'ella si accetti integralmente come donna, quindi che riconosca la propria inferiorità. Ella è molto più gravemente in conflitto con se stessa di quanto lo sia l'uomo.

Non è il caso di insistere qui sulle differenze teoriche che dividono Adler da Freud e sulla possibilità di una riconciliazione: la spiegazione attraverso il movente [p. 70] inconscio e la spiegazione attraverso il motivo del soggetto sono ambedue insufficienti; ogni movente inconscio pone un motivo, ogni motivo deve essere concretamente percepito mediante ciò che lo determina; una sintesi tra Adler e Freud sembra quindi realizzabile. Infatti, pur introducendo nozioni di motivi e fini, Adler conserva integralmente l'idea di una causalità psichica; è un po' di fronte a Freud nel rapporto dell'energeticismo al meccanicismo: sia che si tratti di urto, che di forza d'attrazione, il fisico parte sempre dal determinismo. Questo è il postulato comune a tutti gli psicanalisti: la storia umana si svolge secondo loro attraverso un gioco di elementi determinati. Tutti assegnano alla donna il medesimo destino.

Il suo dramma si riduce al conflitto tra le tendenze «viriloidi» e «femminili»; le prime si realizzano nel sistema clitorideo, le seconde nell'erotismo vaginale; nell'infanzia si identifica col padre; poi precipita in un sentimento di inferiorità di fronte all'uomo e si trova nell'alternativa di mantenere la propria autonomia, di virilizzarsi - ciò che, sullo sfondo del complesso d'inferiorità, porta a una tensione che rischia di provocare la nevrosi; o di attingere nella sottomissione amorosa un felice compimento di se stessa, soluzione che le è resa facile dall'amore che portava al padre-re; nell'amante, nel marito ella cerca il padre, e l'amore sessuale si accompagna in lei al desiderio di essere dominata. Troverà poi un compenso nella maternità che le restituisce un'autonomia d'altro genere. Questo dramma sembra dotato di un dinamismo proprio: ciecamente tende a svolgersi attraverso tutti gli avvenimenti incidentali che lo alterano e ogni donna lo subisce in modo passivo.

Gli psicanalisti trovano facili conferme empiriche alle loro teorie: è noto come, complicando sottilmente il sistema di Tolomeo, si sia potuto a lungo sostenere che esso dava la posizione esatta dei pianeti; sovrapponendo a Edipo un Edipo rovesciato, dimostrando che ogni angoscia cela un desiderio, sarà possibile assimilare al freudismo i fatti stessi che lo contraddicono. Non possiamo cogliere una forma che su un dato sfondo e la maniera in cui la cogliamo ne configura i tratti dietro di essa: così, ostinandosi a descrivere una storia particolare da un punto di vista freudiano, si troverà sempre dietro di essa lo schema freudiano; ma quando una dottrina costringe a moltiplicare le spiegazioni secondarie in modo indefinito e arbitrario, quando l'osservazione rivela che a un dato numero di casi normali corrispondono altrettante anomalie, è preferibile abbandonare gli antichi schemi. Infatti oggi ogni psicanalista si [p. 71] adopera a rendere più elastici a modo suo i concetti freudiani; tenta delle conciliazioni; per esempio uno psicanalista contemporaneo scrive: «Se c'è complesso, ci sono per definizione parecchi componenti... Il complesso consiste nel raggrupparsi di questi elementi disparati, e non nella rappresentazione di uno di essi da parte degli altri.» (4) Ma l'idea di un semplice raggrupparsi di elementi non si può accettare: la vita psichica non è un mosaico; essa è tutta intera in ciascuno dei suoi momenti e bisogna rispettare questa unità. Ciò non è possibile se non ritrovando nella disparità dei fatti l'intenzionalità originaria dell'esistenza. Se non si risale a questa fonte, l'uomo è ridotto a un campo di battaglia tra impulsi e divieti ugualmente privi di senso e contingenti. Gli psicanalisti negano tutti in modo sistematico il concetto di scelta e la nozione di valore correlativa; questa è la debolezza intrinseca del sistema. Avendo estraniato impulsi e divieti

dalla scelta esistenziale, Freud non riesce a spiegarcene l'origine: li prende per dati. Ha tentato di sostituire la nozione di valore con quella di autorità; ma nel Mosè e il suo popolo ammette che non c'è alcun mezzo per spiegare tale autorità.

L'incesto, per esempio, è proibito perché il padre l'ha proibito: ma perché questa proibizione? Mistero. Il Super-Io interiorizza ordini e divieti che provengono da una tirannia arbitraria; le tendenze istintive ci sono, ma non si sa il perché; queste due realtà sono eterogenee perché la morale è stata messa al di fuori della sessualità; l'unità umana è infranta, non c'è mediazione tra l'individuo e la società: per riunirli Freud è obbligato a inventare strani romanzi. (5) Adler ha capito che il complesso di castrazione si poteva spiegare solo in un contesto sociale; ha affrontato il problema della valorizzazione, ma non è risalito alla fonte ontologica dei valori riconosciuti dalla società, non si è reso conto che nella sessualità propriamente detta sono impegnati dei valori, e ne ha misconosciuto l'importanza.

Sicuramente la sessualità ha una funzione sostanziale nella vita umana: si può dire che la compenetri tutta; già la fisiologia ci ha mostrato come la vita dei testicoli e quella dell'ovaia si confondano con la vita del soma. L'esistente è un corpo sessuato; perciò nei suoi rapporti con gli altri esistenti, che sono pure corpi sessuati, la sessualità è sempre impegnata; ma se corpo e sessualità sono espressioni concrete dell'esistenza, solo quest'ultima potrà rivelarcene i significati: mancando di una tale prospettiva, la psicanalisi dà per concessi i fatti senza spiegarli. Per esempio, dicono che la bambina si vergogna di orinare accoccolata con le natiche nude: ma che cos'è la vergogna? Così prima di domandarsi [p. 72] se il maschio è orgoglioso del pene o se nel pene si esprime l'orgoglio virile, bisogna chiedersi che cos'è l'orgoglio e come avviene che l'esigenza del soggetto si incarni in un oggetto. Non bisogna prendere la sessualità come un dato irriducibile; c'è nell'esistente una «ricerca dell'essere» più originaria; la sessualità ne è soltanto uno degli aspetti. Lo dice Sartre ne L'Essere e il Nulla; lo dice anche Bachelard nei suoi lavori sulla terra, l'aria, l'acqua: gli psicanalisti pensano che la verità prima dell'uomo sia il rapporto con il proprio corpo e con quello dei suoi simili in seno alla società; ma l'uomo ha un interesse primordiale per la sostanza del mondo naturale che lo circonda e che cerca di scoprire nel lavoro, nel gioco, in tutte le esperienze della «immaginazione dinamica»; l'uomo vuole raggiungere concretamente l'esistenza attraverso il mondo intero, di cui s'impadronisce in tutti i modi possibili. Lavorare la terra, scavare un buco, sono attività originarie quanto la stretta e il coito: è un errore vedervi soltanto dei simboli sessuali; il buco, il vischioso,

l'incisione, la rigidezza, l'integrità sono realtà prime; l'interesse dell'uomo per loro non è dettato dalla libido, piuttosto la forma della libido dipenderà dal modo in cui esse gli si sono rivelate. L'integrità non affascina l'uomo in quanto è simbolo della verginità femminile: ma è l'amore dell'integrità che gli rende la verginità preziosa. Il lavoro, la guerra, il gioco, l'arte definiscono varie maniere di essere che non si lasciano ridurre a nessun'altra; rivelano qualità che interferiscono con quelle scoperte dalla sessualità; mediante quelle e mediante le esperienze erotiche, l'individuo si sceglie. Ma solo un punto di vista ontologico permette di ristabilire l'unità di questa scelta.

Lo psicanalista, in nome del determinismo e dell'«inconscio collettivo», respinge con la massima violenza proprio la nozione di scelta; l'inconscio collettivo fornirebbe all'uomo immagini prefigurate e un simbolismo universale; esso spiegherebbe le analogie dei sogni, degli atti mancati, dei deliri, delle allegorie e dei destini umani; parlare di libertà sarebbe come negare la possibilità di spiegare queste imbarazzanti concordanze. Ma il concetto di libertà non è incompatibile con l'esistenza di talune costanti. Se il metodo psicanalitico è spesso utile, nonostante gli errori della teoria, ciò avviene perché ad ogni singola storia appartengono dati di cui nessuno pensa a negare la generalità: le situazioni e gli atteggiamenti si ripetono; nella generalità e nel ripetersi sorge il momento della decisione. «L'anatomia è il destino» diceva Freud; e gli fa eco Merleau-Ponty: «Il corpo è la generalità.» L'esistenza è una, pure nella [p. 73] scissione degli esistenti: si manifesta in organismi analoghi; vi sono dunque alcune costanti nella relazione tra l'ontologico e il sessuale. In una data epoca, la tecnica, la struttura economica e sociale di una collettività rivelano a tutti i suoi membri un mondo identico: c'è anche un rapporto costante tra la sessualità e le forme sociali; individui analoghi posti in situazioni analoghe, colgono in ciò che è dato significati analoghi; tale analogia non può creare una rigorosa universalità, ma ci permette di rintracciare nelle vicende individuali i tipi generali. Il simbolo non ci appare come un'allegoria elaborata da un misterioso inconscio; consiste nell'afferrare un significato mediante l'analogia dell'oggetto significante; a causa dell'identità della situazione esistenziale in tutti gli esistenti, e dell'identità della situazione attuale che debbono affrontare, i significati si svelano nello stesso modo a un gran numero di individui; il simbolismo non è caduto dal cielo, né scaturito da profondità sotterranee: è stato elaborato, proprio come il linguaggio, dalla realtà umana che è nello stesso tempo mitsein e scissione; e ciò spiega come anche l'invenzione del singolo vi abbia il suo posto: in pratica il metodo psicanalitico è obbligato ad ammetterlo, che la dottrina lo

autorizzi o no. Questa prospettiva ci permette, ad esempio, di capire il valore generalmente accordato al pene. (6) E' impossibile renderne conto senza partire da un fatto esistenziale: la tendenza del soggetto all'alienazione; l'angoscia della libertà induce il soggetto a cercarsi nelle cose, il che è un modo di fuggire se stesso; è una tendenza così sostanziale, che subito dopo lo svezzamento, quando è separato dal Tutto, il bambino si sforza di afferrare negli specchi, nello sguardo dei genitori la propria esistenza alienata. I primitivi si alienano nel mana, nel totem; i civilizzati nell'anima individuale, nell'io, nel nome, nella proprietà, nell'opera: questa è la prima tentazione dell'inautenticità. Il pene è particolarmente adatto ad assolvere per il ragazzo questa funzione di «doppio»: è per lui un oggetto estraneo e nello stesso tempo è lui stesso; è un giocattolo, una bambola, ed è carne sua; genitori e nutrici lo trattano come un piccolo personaggio. Si capisce perciò come divenga per il bambino «un alter ego generalmente più scaltro, più intelligente e più abile dell'individuo». (7) Poiché la funzione urinaria e più tardi l'erezione sono a metà strada tra i processi volontari e i processi spontanei, poiché esso è la fonte capricciosa, quasi estranea di un piacere soggettivamente sentito, il pene è posto dal soggetto come sé e altro da sé; la trascendenza specifica s'incarna in lui in modo tangibile ed è fonte di fierezza; poiché il fallo è scisso, è l'«altro», l'uomo può integrare alla [p. 74] propria individualità la vita che straripa oltre lui. È comprensibile in tal modo che la lunghezza del pene, la potenza del getto urinario, dell'erezione, dell'eiaculazione divengano per lui la misura del suo valore individuale. (8) Così avviene sempre che il fallo incarni materialmente la trascendenza; come avviene sempre che il bambino si senta trasceso, vale a dire privato della propria trascendenza, dal padre; ecco l'idea freudiana di «complesso di castrazione». Senza questo alter ego, la giovinetta non si aliena in una cosa tangibile, non si ricupera: perciò è indotta a farsi completamente oggetto, a porsi come Alterità; il problema di sapere se si è paragonata o meno ai maschi è secondario; l'importante è che, pur a lei ignota, l'assenza del pene le impedisce di rendersi presente a se stessa in quanto sesso; e molte ne saranno le conseguenze. Ma neanche queste costanti bastano a definire un destino: il fallo assume tanto valore perché è simbolo di una sovranità che si realizza in altri terreni.

Se la donna riuscisse ad affermarsi come soggetto, inventerebbe degli equivalenti al pene: la bambola in cui s'incarna la promessa del figlio può divenire un bene più prezioso del fallo. (9) Vi sono società a filiazione uterina in cui le donne custodiscono le «maschere» in cui la collettività si aliena; il pene perde così molta della sua gloria. Solo nella situazione afferrata in toto, il

privilegio anatomico stabilisce un vero privilegio umano. La psicanalisi non può trovare la sua verità che nel contesto storico.

Come non è sufficiente dire che la donna è una femmina, così non si può definirla secondo la coscienza ch'ella prende della propria femminilità: ne prende coscienza in seno alla società di cui fa parte. Interiorizzando l'inconscio e tutta la vita psichica, il linguaggio stesso della psicanalisi dice che il dramma dell'individuo si svolge in lui: ciò è implicito nelle parole «complesso, tendenze», ecc. Ma una vita è una relazione col mondo; l'individuo si conquista scegliendosi attraverso il mondo; e verso il mondo dovremo volgerci per rispondere ai problemi che ci assillano. La psicanalisi in particolare non riesce a spiegare perché la donna è l'Altro. Freud stesso ammette che il prestigio del pene si esplica nella sovranità del padre e confessa di ignorare l'origine della supremazia maschile.

Senza rigettare in blocco le conquiste della psicanalisi, di cui certe visuali sono feconde, noi non ne accetteremo dunque il metodo.

Prima di tutto non ci limiteremo a prendere la sessualità come un dato: che tale atteggiamento sia miope lo dimostra la povertà delle descrizioni riguardanti la libido femminile; [p. 75] ho già detto che gli psicanalisti non l'hanno mai studiata in sé, ma solo ponendo come punto di partenza la libido maschile; essi sembrano ignorare la fondamentale ambivalenza dell'attrazione che esercita il maschio sulla femmina. Freudiani e adleriani spiegano l'angoscia della donna di fronte al sesso maschile come l'inversione di un desiderio reso vano. Stekel invece ha capito che si tratta di una reazione originale; ma la spiega in modo esteriore: la donna avrebbe paura della deflorazione, della penetrazione, della gravidanza, del dolore, e questa paura terrebbe a freno il desiderio; è una spiegazione troppo razionale. Invece di supporre che il desiderio femminile si travesta in angoscia o sia combattuto dal timore, bisognerebbe considerare come un dato originale, irriducibile a nessun altro, questa specie di richiamo urgente e spaventato insieme, che è la sensualità nella donna; essa è la sintesi indissolubile dell'attrazione e della repulsione che la caratterizzano.

E' interessante notare che molte femmine degli animali fuggono il coito nel momento stesso in cui lo provocano: sono tacciate perciò di civetteria, d'ipocrisia; ma è assurdo pretendere di spiegare un modo di comportarsi primitivo assimilandolo ad altri più complessi; avviene il contrario: esso si trova alla sorgente di quegli atteggiamenti che si chiamano nella donna civetteria, ipocrisia.

L'idea di una «libido passiva» è sconcertante solo perché la libido fu definita,

da un punto di vista maschile, come impulso, energia; ma nello stesso modo, non si può concepire a priori una luce gialla e bianca insieme: bisogna avere l'intuizione del verde. Si coglierebbe meglio la realtà se invece di definire la libido in termini vaghi di «energia», si confrontasse il senso della sessualità con quello di altri atteggiamenti umani: prendere, adescare, mangiare, fare, subire, ecc.; poiché essa è uno dei modi particolari di captare un oggetto; e inoltre, sarebbe utile osservare le qualità dell'oggetto erotico come si presenta, oltreché nell'atto sessuale, nella percezione in generale. Un tale esame esce dal quadro della psicanalisi, che dà l'erotismo per irriducibile ad altro. D'altra parte noi porremo in modo diversissimo il problema del destino femminile: situeremo la donna in un mondo di valori e daremo al suo comportamento una dimensione di libertà. Noi pensiamo ch'ella deve scegliere tra l'affermarsi come trascendenza e l'alienarsi come oggetto; ella non è lo zimbello di impulsi contraddittori; crea soluzioni fornite di una gerarchia etica. Sostituendo al valore l'autorità, alla scelta il moto istintivo, la psicanalisi si propone un Ersatz della morale: è l'idea della normalità. Codesta idea è certo molto utile da un punto di vista [p. 76] terapeutico; ma ha preso nella psicanalisi in generale una estensione inquietante.

Lo schema descrittivo si propone come una legge; e sicuramente una psicologia meccanicista esclude il concetto del libero impulso morale; può a rigore spiegare il meno e mai il più; a rigore ammette lo scacco, mai la creazione. Se un soggetto non riproduce nella sua totalità l'evoluzione considerata normale, si dice che l'evoluzione ha subito un ingorgo, si interpreta tale ingorgo come un difetto, una negazione, mai come una decisione positiva. È questo che rende così urtante la psicanalisi applicata ai grandi uomini: si dice che il tale transfert, la tale sublimazione non sono riusciti ad attuarsi in loro; ma non s'immagina che probabilmente furono loro ad opporre un rifiuto e che avevano buone ragioni per farlo; non si vuol prendere in considerazione la possibilità che la loro condotta sia motivata da fini liberamente accettati; si spiega l'individuo sempre nel suo legame col passato e non in funzione di un avvenire verso il quale si proietti. Così ci viene data un'immagine non autentica dell'individuo, e nell'inautenticità non si riesce a trovare criterio diverso dalla normalità. Da questo punto di vista è sorprendente la descrizione del destino femminile. Nel senso in cui lo intendono gli psicanalisti, «identificarsi» con la madre o col padre significa «alienarsi» in un modello, preferire al movimento spontaneo della propria esistenza un'immagine estranea, giocare a vivere.

La donna ci è mostrata in preda alla sollecitazione di due modi diversi di alienarsi; è chiaro che «giocare all'uomo» sarà per lei una fonte di insuccesso;

ma «giocare alla donna» è pure una vana lusinga: essere donna significherebbe essere l'oggetto, l'Altro; e l'Altro resta soggetto in seno alla sua rinuncia. Il vero problema della donna è di compiersi come trascendenza rifiutando queste evasioni: si tratta allora di vedere quali possibilità le aprano il cosiddetto atteggiamento virile e l'atteggiamento femminile; quando un bambino segue la strada indicata da questo o quello dei suoi genitori, ciò può avvenire perché esso reinventa liberamente i loro progetti: la sua condotta può essere il risultato di una scelta giustificata da un fine. In Adler, la volontà di potenza è una specie di assurda energia; egli chiama «protesta virile» ogni fine in cui si incarna la trascendenza; quando una bimba si arrampica sugli alberi, secondo lui lo fa per salire al livello dei maschi; non immagina che arrampicarsi sugli alberi possa piacerle; per la madre il figlio è tutt'altra cosa che «un equivalente del pene»; dipingere, scrivere, fare della politica non sono soltanto «buone sublimazioni»: contengono scopi che sono voluti per se stessi. Negarlo significa [p. 77] falsare tutta la storia umana. Si potrà osservare un certo parallelismo fra le nostre descrizioni e quelle degli psicanalisti.

Ciò avviene perché dal punto di vista degli uomini - che è quello adottato da psicanalisti maschi e femmine - è considerato femminile ogni comportamento di alienazione, come virile ogni comportamento in cui un soggetto pone la propria trascendenza. Uno storico della donna, Donaldson, osservava che le definizioni «l'uomo è un essere umano maschio, la donna è un essere umano femmina», sono state asimmetricamente mutilate; e in specie gli psicanalisti definiscono l'uomo come essere umano e la donna come femmina: ogni volta che si comporta da essere umano si dice che imita il maschio. Lo psicanalista ci descrive la bambina e la giovinetta tentata di identificarsi col padre e con la madre, divisa tra tendenze «viriloidi» e «femminili»; mentre noi la concepiamo esitante tra il ruolo di oggetto, di Altro che le è proposto, e la rivendicazione della sua libertà; e ci troveremo d'accordo su un certo numero di fatti: specialmente quando consideriamo le possibili evasioni verso l'inautentico che si offrono alle donne. Ma noi diamo ad esse tutt'altro significato. Per noi la donna è un essere umano che cerca i suoi valori in un mondo di valori, di cui è indispensabile conoscere la struttura economica e sociale; la studieremo da un punto di vista esistenziale nella sua situazione totale.

[p. 79] Capitolo III. Il punto di vista del materialismo storico

La dottrina del materialismo storico ha messo in luce verità importantissime. L'umanità non è una specie animale: è una realtà storica. La società umana è una antiphysis: essa non subisce passivamente la presenza della natura, ma la trasforma secondo il proprio utile. Questa trasformazione non è un'operazione interiore e soggettiva: si effettua oggettivamente nella prassi. Così la donna non può essere considerata semplicemente un organismo sessuato: tra i dati biologici hanno importanza soltanto quelli che acquistano un valore concreto nell'azione; la coscienza che la donna prende di se stessa non è definita dalla sola sessualità: riflette una situazione subordinata alla struttura economica della società, struttura in cui si traduce il grado di evoluzione tecnica raggiunto dall'umanità.

Abbiamo visto che biologicamente i due fatti essenziali che caratterizzano la donna sono i seguenti: la sua presa sul mondo è meno vasta di quella dell'uomo; inoltre, è più strettamente asservita alla specie. Ma questi fatti hanno un valore interamente diverso secondo il diverso contesto economico e sociale. Nella storia umana, la conquista del mondo non avviene mai a mezzo di un corpo nudo: la mano, col pollice prensile è già sulla via dello strumento che moltiplicherà il suo potere; fino dai più antichi documenti della preistoria l'uomo ci appare armato. Ai tempi in cui si trattava di brandire mazze pesanti, di tenere in iscacco le belve, la debolezza fisica della donna costituiva una flagrante inferiorità: basta che lo strumento esiga una forza leggermente superiore a quella di cui la donna dispone perché ella appaia radicalmente impotente. Ma può accadere invece che la tecnica annulli la differenza muscolare che separa l'uomo dalla donna: l'abbondanza crea una superiorità solo dal punto di vista del bisogno; l'avere troppo e l'avere abbastanza in pratica si equivalgono. Così la manovra di moltissime macchine moderne esige solo una parte delle risorse virili: se il minimo necessario non è superiore alle capacità della donna, essa si parifica all'uomo nel lavoro. In realtà, oggi si possono provocare immensi spiegamenti di energie solo premendo un bottone. Quanto alla schiavitù della maternità, essa assume importanza assai varia secondo i costumi: è opprimente se vengono imposti alla donna troppi parti e se ella deve allevare ed educare i figli senza aiuto; ma quando le [p.80] è concesso di procreare liberamente, quando la società le viene in aiuto durante la gravidanza e si occupa del figlio, le cure materne sono leggere ed è agevole trovar loro una compensazione nel lavoro.

Da questo punto di vista Engels rifà la storia della donna nell'Origine della famiglia: tale storia dipenderebbe essenzialmente dall'evoluzione della tecnica. All'età della pietra, quando la terra era comune a tutti i membri del clan, il carattere rudimentale della vanga, della zappa primitive creava un limite alle possibilità agricole: le forze femminili erano all'altezza del lavoro richiesto per lo sfruttamento dei terreni. In questa divisione primitiva del lavoro, i due sessi costituiscono già in certo modo due classi, tra cui c'è uguaglianza; mentre l'uomo va a caccia e a pesca, la donna resta al focolare; ma i compiti domestici comprendono un lavoro produttivo: fabbricazione delle stoviglie, tessitura, giardinaggio; perciò la donna ha un ruolo importante nella vita economica. Con la scoperta del rame, dello stagno, del bronzo, del ferro, con l'apparizione dell'aratro, l'agricoltura estende il suo campo d'azione: è necessario un lavoro intenso per dissodare le foreste, far fruttificare i campi. Allora l'uomo ricorre al servizio di altri uomini, che riduce in schiavitù. Appare la proprietà privata: padrone di schiavi e di terre, l'uomo diventa anche padrone della donna. La «grande disfatta storica del sesso femminile». Si spiega con lo sconvolgimento sopravvenuto nella divisione del lavoro in seguito all'invenzione di nuovi strumenti. «Lo stesso motivo che aveva assicurato alla donna l'autorità di un tempo nella casa cioè l'esser confinata nei lavori domestici, proprio questo motivo garantiva ora la preponderanza dell'uomo; il lavoro domestico della donna spariva da quel momento di fronte al lavoro produttivo dell'uomo; il secondo era tutto, il primo un di più insignificante.» Allora il diritto paterno si sostituisce al diritto materno: la trasmissione del potere avviene di padre in figlio e non più dalla donna al suo clan. Appare così la famiglia patriarcale fondata sulla proprietà privata. In questa famiglia la donna è oppressa. L'uomo regna da sovrano; e si permette tra l'altro dei capricci sessuali con schiave ed etere, è poligamo. Non appena i costumi rendono possibile la reciprocità la donna si vendica con l'infedeltà: il matrimonio si completa naturalmente con l'adulterio. È la sola difesa della donna contro la tirannia domestica cui viene sottoposta: l'oppressione sociale che subisce è conseguenza dell'oppressione economica. È impossibile ristabilire l'uguaglianza finché i due sessi non avranno diritti giuridicamente uguali; ma questa liberazione [p. 81] è condizionata dal reingresso di tutto il sesso femminile nell'industria pubblica.

«La donna non può emanciparsi che prendendo parte in vasta misura sociale alla produzione e dedicandosi al lavoro domestico in misura insignificante. Ciò si è reso possibile unicamente nella grande industria moderna, che non soltanto accetta l'idea di un lavoro femminile esercitato su larga scala, ma lo esige

formalmente...»

Così i destini della donna e del socialismo sono intimamente legati, come appare anche nella vasta opera dedicata da Bebel alla donna. «La donna e il proletario» egli dice «sono ambedue degli oppressi.» Ma lo sviluppo dell'economia susseguito allo sconvolgimento portato dalle macchine dovrà liberarli entrambi. Il problema della donna si riduce a quello della sua capacità di lavoro.

Potente al tempo in cui la tecnica era al livello delle sue possibilità, detronizzata quando non fu più in grado di esplicarle, ora riconquista nel mondo moderno l'uguaglianza con l'uomo. Solo le resistenze del vecchio paternalismo capitalista impediscono nella maggior parte dei paesi il concreto avverarsi di questa uguaglianza: esso avrà luogo il giorno in cui codeste resistenze saranno infrante.

La propaganda sovietica afferma che nell'U.R.S.S. questo è già avvenuto. E quando la società socialista si sarà realizzata nel mondo intero non vi saranno più uomini e donne, ma lavoratori uguali fra di loro.

Nonostante che la sintesi abbozzata da Engels segni un progresso su quelle precedentemente esaminate, essa ci delude: i problemi più importanti sono schivati. Il perno di tutta la storia è il passaggio dalla fase delle comunità alla proprietà privata; ma non è per nulla chiarito com'esso si sia prodotto; Engels confessa perfino che «fino ad oggi non ne sappiamo niente»; [(1)] non solo ne ignora i particolari storici ma non ne suggerisce alcuna interpretazione. Così pure non è chiaro come la proprietà privata abbia fatalmente provocato l'asservimento della donna. Il materialismo storico dà per concessi alcuni fatti che bisognerebbe spiegare: pone senza discuterlo il legame d'interesse che unisce l'uomo alla proprietà; ma questo interesse, fonte delle istituzioni sociali, donde, a sua volta, ha origine? Così l'esposizione di Engels rimane alla superficie e le verità che scopre ci appaiono contingenti. Perché non è possibile approfondirle senza superare il materialismo storico. Esso non può risolvere i problemi che abbiamo indicati, perché sono problemi che riguardano l'uomo nella sua interezza e non quell'astrazione che è l'homo oeconomicus. chiaro per esempio che il concetto stesso di proprietà del singolo trae significato [p. 82] unicamente dalla condizione originaria dell'esistente. Perché esso appaia, bisogna anzitutto che vi sia nel soggetto una tendenza a porsi nella propria singolarità radicale, un'affermazione dell'esistenza come autonoma e scissa. Si capisce che tale pretesa è rimasta soggettiva, interiore, senza verità, finché l'individuo non ha avuto i mezzi pratici per soddisfarla oggettivamente: in mancanza di strumenti

adeguati, non sperimentava inizialmente il suo potere sul mondo, si sentiva perduto nella natura e nella collettività, passivo, minacciato, preda di forze oscure; osava pensare se stesso solo identificandosi con l'intero clan: il totem, il mana, la terra erano realtà collettive. La scoperta del bronzo ha rivelato all'uomo la sua natura di creatore, nell'esperienza di un lavoro duro e produttivo; domina la natura, non la paventa più, di fronte alle resistenze vinte ha l'audacia di intendersi come attività autonoma, di compiersi nella propria singolarità. (2) Ma questo compimento non si sarebbe mai realizzato se l'uomo non lo avesse voluto originariamente; la lezione del lavoro non si è impressa su un soggetto passivo: il soggetto stesso si è forgiato e conquistato forgiando i propri strumenti e conquistando la terra. D'altra parte l'affermazione del soggetto non basta a spiegare la proprietà: mediante la sfida, la lotta, il singolo combattimento, ogni coscienza può tentare di elevarsi alla sovranità. Perché la sfida abbia preso la forma del potlatch, cioè di una rivalità economica, perché di conseguenza prima il capo e poi i membri del clan abbiano rivendicato dei beni privati, bisogna che ci sia nell'uomo un'altra tendenza originaria: abbiamo già detto nel capitolo precedente che l'esistente può cogliersi solo alienandosi; cerca se stesso attraverso il mondo sotto una forma estranea che fa sua. Nel totem, nel mana, nel territorio che occupa, il clan incontra la propria esistenza alienata: quando l'individuo si separa dalla comunità, esige un'incarnazione singola: il mana si individualizza nel capo, poi in ogni persona; e contemporaneamente ognuno tenta di appropriarsi un pezzo di terreno, strumenti di lavoro, raccolti. In queste ricchezze che sono sue, l'uomo ritrova se stesso, perché in esse si è perduto: si capisce così perché accordi loro un'importanza fondamentale quanto la sua vita stessa. Allora l'interesse dell'uomo per la proprietà diventa una relazione comprensibile. Ma è chiaro che non la si può spiegare col solo strumento: bisogna intendere tutto l'atteggiamento dell'uomo armato dello strumento, atteggiamento che implica una infrastruttura ontologica.

E' ugualmente impossibile dedurre dalla proprietà privata l'oppressione della [p. 83] donna. Qui si manifesta una volta di più l'insufficienza del punto di vista di Engels. Egli ha esattamente capito che la debolezza muscolare della donna è divenuta un'inferiorità specifica solo in relazione allo strumento di bronzo e di ferro: ma non ha visto che i limiti della sua capacità di lavoro non costituivano di per sé uno svantaggio concreto che in una certa prospettiva. In quanto è trascendenza e ambizione, l'uomo proietta in ogni nuovo strumento esigenze nuove: una volta inventati gli arnesi di bronzo non si è più accontentato di lavorare gli orti, ha voluto dissodare e coltivare vasti campi: questa volontà non

è certamente scaturita dal bronzo. L'incapacità della donna ne ha provocata la rovina perché l'uomo l'ha capita e penetrata mentre si proponeva un fine di arricchimento e di espansione. Questo fine non basta ancora a spiegare la tirannia esercitata sulla donna: la divisione del lavoro secondo il sesso poteva essere un'associazione amichevole. Se il rapporto originario dell'uomo con i suoi simili fosse esclusivamente un rapporto di amicizia, non si saprebbe spiegare nessun tipo di asservimento: tale fenomeno è una conseguenza dell'imperialismo insito nella coscienza umana, che cerca di realizzare nell'oggetto la propria sovranità. Se non ci fosse in essa la categoria originaria dell'Altro e un'originaria pretesa al predominio sull'Altro, la scoperta dello strumento di bronzo non avrebbe provocato l'oppressione della donna.

Engels, d'altra parte, non spiega il carattere particolare di questa oppressione. Ha cercato di ridurre l'opposizione dei sessi a un conflitto di classe: l'ha fatto del resto senza troppa convinzione; la tesi non è sostenibile. È vero che la divisione del lavoro secondo il sesso e l'oppressione che ne risulta evocano in qualche modo la divisione in classi: ma non è possibile confonderle; nella scissione tra le classi non c'è fondamento biologico; nel lavoro, lo schiavo prende coscienza di sé contro il padrone; il proletariato ha sempre sperimentato la sua condizione nella rivolta, tornando così all'essenziale, costituendo una minaccia per i suoi sfruttatori; e mira a sparire come classe.

Abbiamo detto nell'introduzione quanto sia diversa la situazione della donna, particolarmente a causa della comunanza di vita e di interessi che la rende solidale con l'uomo e per la complicità ch'egli trova in lei: nessun desiderio di rivoluzione la possiede, non vuole abolirsi come sesso: chiede soltanto che siano eliminate talune conseguenze della differenza sessuale.

Ciò che è più grave, non si può in buona fede considerare la donna solo come una lavoratrice; tanto nell'economia sociale che nella vita individuale [p. 84] la sua capacità produttiva ha la stessa importanza della sua funzione riproduttrice; ci sono epoche in cui è più utile fare bambini che maneggiare l'aratro. Engels evita il problema; si limita a dichiarare che la comunità socialista abolirà la famiglia: soluzione piuttosto astratta; è noto quanto spesso l'U.R.S.S. abbia dovuto cambiare radicalmente politica riguardo alla famiglia secondo il diverso equilibrio tra i bisogni immediati della produzione e quelli del ripopolamento; del resto sopprimere la famiglia non significa necessariamente affrancare la donna: l'esempio di Sparta e del regime nazista dimostra che la diretta subordinazione allo stato non la libera dalla tirannia maschile. Un'etica veramente socialista, cioè che cerchi la giustizia senza sopprimere la libertà, che

imponga agli individui degli oneri senza abolire l'individualità, è resa molto precaria dai problemi che pone la condizione della donna.

E' impossibile considerare la gestazione alla stregua di un lavoro o di un servizio, come il servizio militare. Si aggredisce più in profondità la vita di una donna imponendole il parto, che subordinando a ferrei regolamenti le normali occupazioni dei cittadini: nessuno Stato ha osato mai istituire il coito obbligatorio. Nell'atto sessuale, nella maternità, la donna non impegna soltanto tempo e forza, ma valori essenziali. Invano il materialismo razionalista pretende di disconoscere questo carattere drammatico della sessualità: non si possono imporre regole all'istinto sessuale: non è sicuro che non porti in se stesso un rifiuto di appagarsi, diceva Freud; comunque certo è che non si lascia assorbire da ciò che è sociale, perché c'è nell'erotismo una rivolta dell'istante contro il tempo, dell'individuale contro l'universale; a volerlo incanalare e sfruttare, si rischia di ucciderlo, poiché non si può disporre della spontaneità vivente come si dispone della materia inerte; né si può forzarla come si forza una libertà. Non si possono costringere le donne a partorire: tutto ciò che si può fare è di imprigionarle entro situazioni in cui la maternità sia per lei l'unica via d'uscita: la legge o i costumi le impongono il matrimonio, si vietano le misure antifecondative e l'aborto, si proibisce il divorzio. Sono proprio queste vecchie costrizioni del patriarcato che l'U.R.S.S. ha risuscitato oggi; ha ravvivato le teorie paternalistiche del matrimonio; ed è stata in tal modo indotta a chiedere ancora alla donna di farsi oggetto erotico: un recente discorso propagandistico invitava le cittadine sovietiche a curare la loro toilette, a usare il trucco, a rendersi vezzose per piacere al marito e tenere accesi i desideri. Non è possibile, come appare chiaramente da questo esempio, considerare [p. 85] la donna solo una forza di produzione: ella è per l'uomo una compagna sessuale, una riproduttrice, un oggetto erotico, un Altro attraverso il quale egli cerca se stesso. Invano i regimi totalitari ed autoritari cercano di comune accordo di interdire la psicanalisi e dichiarano che per i cittadini lealmente integrati alla collettività drammi individuali non esistono: l'erotismo è un'esperienza in cui la generalità è sempre riafferrata da una individualità. E per un socialismo democratico in cui sarebbero abolite le classi ma non gli individui, la questione del destino individuale conserverebbe tutta la sua importanza: le differenze tra i sessi conserverebbero tutta la loro importanza.

Il rapporto sessuale che unisce la donna all'uomo non è lo stesso ch'egli ha con lei; il legame che la unisce al figlio è irriducibile ad ogni altro. Ella non è stata creata solo dall'utensile di bronzo: perciò la macchina non basta ad abolirla.

Rivendicare per lei tutti i diritti, tutte le possibilità dell'essere umano in generale, non significa che non si debbano avere occhi per il suo problema speciale. E per conoscerlo, bisogna andare oltre il materialismo storico che vede nell'uomo e nella donna soltanto delle entità economiche.

Per la stessa ragione dunque non accettiamo il monismo sessuale di Freud e il monismo economico di Engels. Uno psicanalista è portato a interpretare tutte le rivendicazioni sociali della donna come un fenomeno di «protesta virile»; viceversa per il marxista la sua sessualità non fa che esprimere in modo più o meno diretto la sua situazione economica; ma è impossibile racchiudere una donna concreta nelle categorie «clitoridea» o «vaginale» o nelle categorie «borghese» o «proletaria». C'è al disotto dei drammi individuali e della storia economica dell'umanità una infrastruttura esistenziale che sola permette di comprendere nella sua unità questa forma singola, irripetibile che è una vita. Il valore del freudismo deriva dal fatto che l'esistente è un corpo: il modo in cui si sperimenta come corpo traduce concretamente la sua situazione esistenziale. Parimenti nella tesi marxista è vero che le presunzioni ontologiche dell'esistente prendono aspetto concreto inconseguenza delle possibilità materiali che gli si offrono, particolarmente di quelle che gli apre la tecnica. Ma se non vengono composte nella totalità della realtà umana, la sessualità, la tecnica da sole non possono spiegare niente.

E' per questo che in Freud i divieti posti dal Super-Io e gli impulsi dell'Io ci appaiono fatti contingenti; e nell'esposizione di Engels sulla storia della famiglia, gli avvenimenti più importanti sembrano sorgere inopinatamente secondo i capricci di un misterioso caso. Per scoprire la [p. 86] donna, non respingeremo certi contributi della biologia, della psicanalisi, del materialismo storico: ma pensiamo che il corpo, la vita sessuale, la tecnica esistano concretamente per l'uomo, solo in quanto le intenda nella prospettiva globale della sua esistenza. Il valore della forza muscolare, del fallo, dell'utensile non possono definirsi che in un mondo di valori: esso è subordinato al fine principale dell'esistente che si trascende verso l'essere.

[p. 89] Parte seconda: Storia

[p. 91] Capitolo I

Questo è un mondo che ha sempre appartenuto al maschio: ma nessuna de le spiegazioni che ne è stata data, ci è sembrata sufficiente.

Solo riprendendo i dati della preistoria e della etnografia alla luce della filosofia esistenziale potremo capire in che modo si è stabilita la gerarchia dei sessi. Abbiamo già constatato che quando due categorie umane si trovano di fronte, ciascuna vuole imporre all'altra la propria egemonia; se ambedue sono in grado di sostenere tale rivendicazione, si crea tra loro sia nell'ostilità, sia nell'amicizia, sempre in uno stato di tensione, una relazione di reciprocità; se una delle due è privilegiata, ha la meglio sull'altra e si adopera a tenerla in schiavitù. È intuitivo dunque che l'uomo abbia voluto dominare la donna: ma quale privilegio gli ha permesso di realizzare questa volontà?

Le notizie fornite dagli etnografi sulle forme primitive della società umana sono terribilmente contraddittorie, quanto più essi sono meglio informati e meno sistematici. È straordinariamente difficile farsi un'idea della situazione della donna nel periodo che precedette quello dell'agricoltura. Non si sa neppure se in condizioni di vita così diverse da quelle d'oggi la muscolatura della donna, il suo apparato respiratorio non fossero sviluppati come nell'uomo. Le erano affidati duri lavori; era lei a portare i carichi; quest'ultimo fatto è però ambiguo: probabilmente questa funzione le era assegnata in quanto nei convogli l'uomo preferiva tener libere le mani per difendersi dagli eventuali aggressori, belve o uomini; il suo compito era dunque il più pericoloso e quello che richiedeva maggior vigore. Pare tuttavia che in molti casi le donne fossero abbastanza robuste e abbastanza resistenti per partecipare alle spedizioni dei guerrieri. Secondo i racconti di Erodoto, secondo le tradizioni intorno alle Amazzoni del Dahomey e molte altre testimonianze antiche e moderne, pare che le donne prendessero parte a guerre o a vendette sanguinose; esse vi facevano mostra di coraggio e di crudeltà quanto gli uomini: si citano donne che mordevano selvaggiamente il fegato dei loro nemici.

Nonostante tutto, è verosimile che allora come oggi gli uomini avessero il privilegio della forza fisica; nell'epoca della clava e delle belve feroci, nell'epoca in cui la resistenza opposta dalla natura era più forte e gli strumenti più [p. 92] rudimentali, tale superiorità dovette avere un'importanza enorme. In ogni caso per quanto robuste fossero allora le donne, nella lotta contro il mondo ostile la schiavitù della riproduzione rappresentava per loro un handicap terribile: si racconta che le Amazzoni si mutilavano il seno, il che significa che, almeno

durante il periodo della vita guerriera, esse rifiutavano la maternità. Quanto alle donne normali, la gravidanza, il parto, la mestruazione ne diminuivano le capacità di lavoro e le condannavano a lunghi periodi di impotenza; per difendersi contro i nemici, per assicurare il loro mantenimento e quello della prole esse avevano bisogno della protezione dei guerrieri e dei prodotti della caccia e della pesca cui si dedicavano i maschi; poiché naturalmente non c'era nessun controllo delle nascite, poiché la natura non assicura alla donna periodi di sterilità come alle altre femmine mammifere, le maternità ripetute dovevano assorbire la maggior parte delle forze e del tempo; esse non erano in grado di assicurare la vita dei bambini che mettevano al mondo.

Questo è un primo fatto grave di conseguenze; gli inizi della specie umana sono stati difficili; i popoli che s'industriavano a mettere da parte beni, quelli che si dedicavano alla caccia e alla pesca strappavano alla terra magre ricchezze, a prezzo di un duro sforzo; nascevano troppi bambini rispetto alle risorse della collettività; l'assurda fecondità della donna le impediva di partecipare attivamente all'accrescimento di tali risorse e nello stesso tempo creava incessantemente nuovi bisogni. Necessaria alla perpetuazione della specie, la perpetuava con troppa abbondanza: toccava all'uomo assicurare l'equilibrio della riproduzione e della produzione. Così la donna non aveva neanche il privilegio di conservare la vita di fronte al maschio creatore; non compiva la funzione dell'ovulo in rapporto allo spermatozoo, della matrice in rapporto al fallo; sosteneva una parte nello sforzo della specie umana a perseverare nella propria esistenza e solo grazie all'uomo tale sforzo aveva un esito concreto.

Tuttavia, poiché l'equilibrio produzione-riproduzione riesce sempre a stabilirsi, fosse a prezzo di infanticidi, di sacrifici, di guerre, dal punto di vista della sopravvivenza collettiva uomini e donne furono e sono ugualmente necessari; si può perfino supporre che in certi stadi di abbondanza alimentare la funzione protettrice e sostentatrice abbia subordinato il maschio alla femmina-madre; vi sono femmine di animali che attingono nella maternità una completa autonomia; perché la donna non è riuscita a farsene un piedistallo?

Perfino nei momenti in cui l'umanità con maggior asprezza chiedeva nuovi [p. 93] figli, poiché il bisogno di mano d'opera era più imperioso del bisogno di materie prime, perfino nelle epoche in cui la maternità è stata più venerata, essa non ha consentito alle donne la conquista di una preminenza. (1) Ciò è avvenuto perché l'umanità non è una semplice specie naturale: non cerca di conservarsi come specie; non si propone di ristagnare: tende sempre a superarsi.

Le orde primitive non si interessavano affatto alla loro posterità.

Non erano legate a un territorio, non possedevano niente, non s'incarnavano in nessuna cosa stabile; perciò non potevano formarsi nessuna concreta idea di permanenza; non avevano la preoccupazione di sopravviversi e non si riconoscevano nella loro discendenza; non temevano la morte e non reclamavano eredi; i figli costituivano per loro un peso e non una ricchezza; prova ne sia che gli infanticidi sono sempre stati numerosi nei popoli nomadi; molti dei neonati sfuggiti al massacro muoiono per difetto di igiene nell'indifferenza generale. La donna che genera non conosce dunque l'orgoglio della creazione; si sente passivo giocattolo, in mano di forze oscure e il parto doloroso è un incidente inutile, o addirittura fastidioso. Più tardi si diede al figlio maggior valore. Ma in ogni modo generare, allattare non sono attività, sono funzioni naturali in cui non è impegnato alcun fine esistenziale; perciò la donna non vi trova motivo per un'orgogliosa affermazione della sua esistenza; subisce passivamente un destino biologico. I lavori domestici ai quali è votata, in quanto sono i soli conciliabili con le cure della maternità, la imprigionano nella vana reiterazione e nell'immanenza; si riproducono di giorno in giorno sotto una forma identica, che si perpetua quasi senza mutamenti di secolo in secolo; non producono niente di nuovo. Il caso dell'uomo è radicalmente diverso; non nutre la collettività come le api operaie mediante un semplice processo vitale, ma mediante atti che trascendono la condizione animale.

L'homo faber è fin dall'origine dei tempi un inventore: già la clava, la mazza di cui arma il braccio per abbattere i frutti, per uccidere le bestie, sono strumenti attraverso i quali egli aumenta la sua presa sul mondo; non si limita a portare al focolare i pesci tratti dal mare: deve prima di tutto conquistare il dominio delle acque fabbricando le piroghe; per far sue le ricchezze del mondo si impadronisce del mondo stesso. In questa azione sperimenta il proprio potere; si pone degli scopi, traccia le vie per raggiungerli: si realizza come esistente. Per conservare crea; oltrepassa il presente, apre l'avvenire. Perciò le spedizioni di pesca e di caccia hanno carattere sacro, se ne accoglie il successo con feste e trionfi; [p. 94] l'uomo vi riconosce la propria umanità. Lo stesso orgoglio manifesta ancora oggi quando ha costruito uno sbarramento, un grattacielo, una pila atomica. Non ha soltanto lavorato a conservare il mondo dato: ne ha spezzate le frontiere, ha gettato le basi di un nuovo avvenire.

La sua attività ha un'altra dimensione che gli conferisce una suprema dignità: è spesso pericolosa. Se il sangue non fosse che alimento non avrebbe un valore superiore al latte; ma il cacciatore non è un macellaio: nella lotta contro le belve corre dei rischi. Per aumentare il prestigio dell'orda, del clan cui appartiene, il

guerriero mette in gioco la vita. E così dà la prova lampante che la vita non è per l'uomo il valore supremo ma deve servire fini più essenziali. La peggior maledizione che pesa sulla donna è di essere esclusa da queste spedizioni guerriere; l'uomo si innalza al di sopra dell'animale, non suscitando ma rischiando la vita; perciò nell'umanità la preminenza è accordata non al sesso che genera ma a quello che uccide.

Qui è la chiave di tutto il mistero. Al puro livello biologico una specie si conserva solo rinnovandosi; ma questo rinnovarsi non è che un ripetere la stessa Vita sotto forme diverse. Solo trascendendo la Vita mediante l'Esistenza l'uomo assicura il ricrearsi della Vita: con questo superamento crea valori che negano ogni senso alla pura ripetizione. Nell'animale la gratuità, la varietà delle attività maschili restano vane perché non sono concepite in vista di uno scopo; quando non serve la specie, la sua attività è inutile; mentre il maschio umano servendo la specie modifica la faccia del mondo, crea strumenti nuovi, inventa, foggia l'avvenire. Nel farsi sovrano, trova la complicità della donna: poiché è lei pure un esistente, è abitata dalla trascendenza e i suoi fini non consistono nella ripetizione dell'avvenuto ma nel superamento verso un avvenire nuovo; il cuore stesso del suo essere è abitato dalla conferma delle pretese maschili. Ella si associa agli uomini nelle feste che celebrano i successi e le vittorie dei maschi. La sua disgrazia è di essere biologicamente votata a ripetere la vita, mentre, anche per lei, la vita non porta in sé le sue ragioni sostanziali di essere, e tali ragioni sono più importanti della vita stessa.

Certi passaggi della dialettica con cui Hegel definisce il rapporto tra padrone e schiavo si applicherebbero assai meglio alla relazione tra uomo e donna. Il privilegio del padrone - dice Hegel - nasce dal fatto che, rischiando la sua vita, egli afferma lo Spirito contro la Vita: ma in realtà lo schiavo vinto ha conosciuto il medesimo rischio; mentre la donna è originariamente un'esistente [p. 95] che dà la vita e non rischia la propria vita; tra il maschio e lei non c'è mai stata lotta; la definizione di Hegel si applica singolarmente a lei. «L'altra [coscienza] è la coscienza subordinata, per la quale la realtà essenziale è la vita animale, cioè l'essere dato da un'entità estranea.» Ma questo rapporto si distingue dal rapporto di oppressione, in quanto la donna riconosce e ambisce i medesimi valori che sono concretamente raggiunti dai maschi; è l'uomo che apre l'avvenire verso il quale anche la donna si trascende; in realtà le donne non hanno mai opposto ai valori maschili dei valori femminili: sono stati gli uomini desiderosi di mantenere le prerogative maschili a inventare questa divisione; hanno voluto creare un regno femminile - regno della vita, dell'immanenza - solo per

rinchiudervi la donna; ma l'esistente cerca la giustificazione nel moto della sua trascendenza, al di là di ogni specificazione sessuale: la sottomissione stessa delle donne ne è la prova. Oggi esse vogliono venire considerate come «esistenti» alla medesima stregua degli uomini e non di sottomettere l'esistenza alla vita, l'uomo alla sua animalità.

Una prospettiva esistenziale ci ha dunque permesso di capire perché la situazione biologica ed economica delle orde primitive dovesse condurre alla supremazia dei maschi. La femmina è più del maschio in preda alla specie; l'umanità ha sempre cercato di evadere al suo destino specifico; con l'invenzione dello strumento la conservazione della vita è divenuta per l'uomo attività e fine, mentre la donna nella maternità restava incatenata al suo corpo, come l'animale.

L'uomo è diventato un «padrone» rispetto alla donna perché l'umanità mette in causa tutto il proprio essere, cioè preferisce alla vita le ragioni di vivere; il fine dell'uomo non è di ripetersi nel tempo: è di regnare sull'istante e di formare l'avvenire. È l'attività maschile che, creando dei valori, ha costituito l'esistenza stessa come valore; essa ha prevalso sulle forze oscure della vita; ha asservito la Natura e la Donna. Dobbiamo vedere ora come questa situazione si è continuata e si è evoluta nei secoli. Che posto ha fatto l'umanità a quella parte di sé che si è definita nel suo seno come l'Altro? Che diritti le sono stati riconosciuti? Come l'hanno definita gli uomini?

[p. 96] Capitolo II

Abbiamo visto che nell'orda primitiva il destino della donna è assai duro; nelle femmine degli animali la funzione riproduttiva è naturalmente limitata e quando ha luogo l'individuo è dispensato in modo più o meno completo dalle altre fatiche: solo le femmine degli animali domestici sono talvolta sfruttate fino allo sfinimento nella riproduzione e nelle loro capacità di lavoro da un padrone esigente.

Questo fu senza dubbio il caso della donna in un tempo in cui la lotta contro un mondo ostile reclamava l'impiego di tutte le forze della comunità; alle fatiche di una procreazione incessante e sregolata si aggiungevano quelle dei duri compiti domestici. Tuttavia alcuni storici pretendono che in questo stadio la superiorità del maschio fosse meno accentuata; bisognerebbe dire piuttosto che questa superiorità fu immediatamente vissuta, non ancora affermata e voluta; quegli uomini non cercavano di compensare i crudeli svantaggi che gravano sulla donna; ma neppure volevano tiranneggiarla come avverrà più tardi nella società paternalistica. Nessuna istituzione ratificava l'ineguaglianza dei sessi; del resto non esistevano istituzioni né proprietà, né eredità, né diritto. La religione era neutra: si adorava qualche totem asessuato.

Solo quando i nomadi si radicarono al suolo e divennero agricoltori, comparvero le istituzioni e il diritto. L'uomo non si limitò più a battersi duramente contro forze ostili; cominciò a esprimersi in modo concreto attraverso l'aspetto da imporre al mondo, a pensare il mondo e a pensarsi; a questo punto la differenziazione sessuale si riflette nella struttura della collettività, e acquista un carattere singolare: nelle comunità agricole la donna è spesso investita di uno straordinario prestigio. Tale prestigio si esprime essenzialmente nell'importanza del tutto nuova che assume il figlio in una civiltà fondata sul lavoro della terra; gli uomini prendono stanza in una regione e se ne impadroniscono; appare, sotto forma collettiva, la proprietà; essa esige da chi la possiede una prole; la maternità diviene una funzione sacra. Molte tribù vivono in regime comunitario: ciò non significa che le donne appartengano a tutti gli uomini della collettività; oggi nessuno crede più che sia mai stato praticato il matrimonio promiscuo; ma uomini e donne hanno un'esistenza religiosa, sociale ed economica solo in quanto gruppo; la loro individualità resta un fatto puramente biologico; il matrimonio stesso, in qualunque forma: monogamia, [p. 97] poligamia, poliandria, è unicamente un avvenimento profano che non crea legami mistici.

Né è fonte di schiavitù per la sposa, che resta integrata al suo clan. L'insieme del clan riunito sotto lo stesso totem possiede misticamente un medesimo mana, materialmente il godimento comune di uno stesso appezzamento di terra. Secondo il processo di alienazione di cui ho parlato, il clan si pensa in questa terra che possiede sotto una forma oggettiva e concreta; attraverso il permanere del suolo si realizza dunque come un'unità la cui identità persiste attraverso la fuga del tempo. Solo la ricerca esistenziale permette di capire l'identificazione sopravvissuta fino ai nostri giorni tra il clan, la gente, la famiglia e la proprietà.

Alla concezione delle tribù nomadi per le quali non esiste che l'istante, la comunità agricola sostituisce quella di una vita che ha le sue radici nel passato e si foggia un avvenire: essa venera il progenitore totemico che dà il nome ai membri del clan; e il clan nutre un interesse profondo per i discendenti: sopravviverà a se stesso attraverso il suolo che lascia loro in eredità e che essi sfrutteranno. La comunità pensa la propria unità e vuole la propria esistenza al di là del presente: si riconosce nei figli, li riconosce come propri, in loro si compie e si supera.

Ma molti primitivi ignorano la parte che ha il padre nella procreazione dei figli; li considerano come la reincarnazione delle larve ancestrali che vagano intorno a certi alberi, certe rocce, certi luoghi sacri e che scendono nel corpo della donna; alcuni pensano che per rendere possibile questa infiltrazione la donna non debba essere vergine, altri immaginano che essa avvenga ugualmente bene attraverso le narici o la bocca; in ogni modo, la deflorazione ha presso molti primitivi importanza secondaria e, per ragioni mistiche, raramente è appannaggio del marito. La madre è evidentemente necessaria alla nascita del bambino; è lei che conserva e nutre il germe nel seno, è dunque per mezzo suo che la vita del clan si propaga nel mondo visibile. Ha perciò una parte di primo piano. Molto spesso i bambini appartengono al clan della madre, portano il suo nome; partecipano ai suoi diritti e particolarmente al godimento della terra di proprietà del clan. La proprietà comunitaria si trasmette allora attraverso le donne: in nome loro i campi e i raccolti sono assicurati ai membri del clan e inversamente questi ultimi sono destinati attraverso le loro madri a questo o quel possesso. Misticamente dunque la terra appartiene alle donne: esse hanno un potere al tempo stesso religioso e legale sulla [p. 98] gleba e i suoi frutti. Il legame che le unisce alla terra è ancora più stretto di un legame di proprietà; il regime di diritto materno è caratterizzato da una vera assimilazione della donna alla terra; in ambedue si compie mediante una serie di incarnazioni la permanenza della vita, la vita che è essenzialmente generazione. Presso i nomadi

la procreazione non è che un incidente e le ricchezze del suolo restano sconosciute; ma l'agricoltore ammira il mistero della fecondità che si schiude nei solchi e nel ventre materno; egli sa di essere stato generato come il bestiame e i raccolti, vuole che il suo clan generi altri uomini, i quali lo perpetueranno nel tempo perpetuando la fertilità dei campi; la natura intera gli appare una madre; la terra è donna; e la donna è abitata dalle stesse potenze oscure che abitano la terra. (2) Questa è in parte la ragione per cui le viene affidato il lavoro agricolo: atta a evocare le larve ancestrali e a nutrirle nel seno, ella ha anche il potere di far scaturire dai campi seminati i frutti e le spighe. In ambedue i casi non si tratta di un'operazione creatrice ma di un rito magico. A questo punto della sua storia l'uomo non si limita più a raccogliere i prodotti del suolo: ma non conosce ancora il proprio potere; esita ancora tra la tecnica e la magia; si sente passivo, subordinato alla Natura che dispensa a caso l'esistenza o la morte. Riconosce dal più al meno l'importanza dell'atto sessuale e delle tecniche che addomesticano il suolo: ma figli e messi non cessano per questo di apparire come doni soprannaturali; e sono i misteriosi effluvi sprigionati dal corpo femminile che attirano in questo mondo le ricchezze nascoste alle sorgenti misteriose della vita. Tali credenze sono ancora vive oggi in numerose tribù di Indiani, di Australiani, di Polinesiani; (3) esse hanno assunto tanto più importanza quanto più erano in armonia con gli interessi pratici della collettività. La maternità destina la donna a un'esistenza sedentaria; è naturale che mentre l'uomo va a caccia, a pesca o guerreggia, ella rimanga vicino al focolare. Ma nei popoli primitivi si coltivano solo campi di proporzioni modeste e limitati ai confini del villaggio: il loro sfruttamento è un compito domestico; gli strumenti dell'età della pietra non esigono uno sforzo intenso; economia e mistica sono d'accordo nell'affidare alle donne il lavoro agricolo. L'industria domestica nascente è pure nelle loro mani: esse tessono tappeti e coperte, fabbricano stoviglie. Spesso sono loro a controllare gli scambi delle mercanzie: il commercio è nelle loro mani. La vita del clan si conserva e si propaga dunque per mezzo loro; dal lavoro e dalle virtù magiche femminili dipendono figli, armenti, messi, utensili, tutta la prosperità del gruppo di cui [p. 99] sono l'anima.

Tanto potere ispira agli uomini un rispetto misto di terrore che si riflette nel culto. Nella donna si riassume tutta la Natura ignota.

Abbiamo già detto che l'uomo non si pensa mai se non pensando l'Altro; egli coglie il mondo sotto il segno della dualità, la quale non ha inizialmente un carattere sessuale; però, per la sua diversità dall'uomo, che si pone come l'identico, la donna è collocata nella categoria dell'Alterità; l'Alterità imprigiona

la donna. Ma ella non è da principio così ricca di significati da incarnarla da sola; e si delinea in seno all'Alterità una suddivisione: nelle antiche cosmogonie il medesimo elemento ha spesso un'incarnazione insieme maschile e femminile; così per i Babilonesi l'Oceano e il Mare sono la duplice incarnazione del caos cosmico. Quando la funzione della donna cresce di importanza, ella viene assorbita quasi completamente nell'Alterità. Allora appaiono le divinità femminili in cui viene adorata l'idea di fecondità. A Susa è stata rinvenuta la più antica immagine della Grande Dea, la Grande Madre dalla lunga veste, dall'alta capigliatura che altre statue ci mostrano incoronata di torri; gli scavi di Creta ne hanno portato alla luce parecchie effigi. Essa è talvolta steatopigia e rannicchiata, ora più esile e in piedi, ora vestita e spesso nuda, con le braccia strette sotto i seni gonfi. Essa è la regina del cielo, rappresentata da una colomba; è anche l'imperatrice degli inferi: ne esce strisciando, e il serpente la simbolizza. Si manifesta nelle montagne, nei boschi, sul mare, nelle sorgenti. Dovunque essa crea la vita; se uccide, risuscita. Capricciosa, lussuriosa, crudele come la Natura, propizia e temibile a un tempo, regna su tutta l'Egeide, sulla Frigia, la Siria, l'Anatolia, su tutta l'Asia occidentale. Ha nome Ishtar a Babilonia, Astarte presso i popoli semitici, e presso i Greci Gea, Rea o Cibele; la si ritrova in Egitto sotto le sembianze di Iside; le divinità maschili le sono subordinate. Idolo supremo nelle lontane regioni del cielo e degli inferi, la donna è circondata in terra di tabù come tutti gli esseri sacri, è ella stessa tabù; i poteri che detiene la fanno considerare una maga, un'incantatrice; viene associata alle preghiere, talvolta diventa sacerdotessa, come le druidesse presso gli antichi Celti; in alcuni casi partecipa al governo della tribù, succede perfino che governi da sola. Queste epoche remote non ci hanno tramandato una letteratura. Ma le grandi età patriarcali conservano nella loro mitologia, nei loro monumenti, nelle loro tradizioni il ricordo di un tempo in cui le donne occupavano un posto elevatissimo. Dal punto di vista femminile l'epoca brahamanica è una regressione rispetto a quella del Rigveda, e [p. 100] questa rispetto allo stadio primitivo che l'ha preceduta.

Le Beduine dell'epoca preislamica avevano uno statuto molto superiore a quello che assegna loro il Corano. Le grandi figure di Niobe, di Medea, evocano un'èra in cui le madri, consideravano i figli come un loro avere e ne erano orgogliose. E, nei poemi omerici Andromaca, Ecuba hanno un'importanza che la Grecia classica non riconosce più alle donne celate nell'ombra del gineceo.

Questi fatti hanno condotto a supporre che esistesse nei tempi primitivi un vero Regno delle donne; e l'ipotesi, proposta da Bachofen, è stata ripresa da

Engels; il passaggio dal matriarcato al patriarcato gli appare come «la grande disfatta storica del sesso femminile». Ma in realtà questa età d'oro della donna non è che un mito. Dire che la donna era l'Altro è come dire che non esisteva tra i sessi un rapporto di reciprocità: Terra, Madre, Divinità, ella non era per l'uomo una simile; il suo potere si affermava al di là del regno umano: ella era dunque fuori di questo regno. La società è sempre stata maschile; il potere politico ha sempre appartenuto agli uomini. «L'autorità pubblica o semplicemente sociale appartiene sempre agli uomini» afferma Lévi-Strauss alla fine del suo studio sulle società primitive. Il simile, l'altro che è anche lo stesso, con cui si stabiliscono relazioni reciproche, è sempre per il maschio un individuo maschio. La dualità che si rivela sotto questa o quella forma in seno alle collettività oppone un gruppo d'uomini a un altro gruppo d'uomini: e le donne fanno parte dei beni che essi posseggono e che sono strumento di scambio tra loro. L'errore è nato dall'aver confuso due aspetti dell'alterità che si escludono rigorosamente.

Quanto più la donna è considerata l'Alterità assoluta, cioè - per quanto grande sia la sua magia - l'inessenziale, tanto più è impossibile considerarla come un altro soggetto. (4) Le donne dunque non hanno mai costituito un gruppo separato, posto per sé, di fronte alla collettività maschile; non hanno mai avuto una relazione diretta e autonoma con gli uomini. «Il legame di reciprocità su cui si basa il matrimonio non è stabilito tra uomini e donne, ma tra uomini per mezzo di donne che ne sono soltanto la principale occasione» dice Lévi-Strauss. (5) La condizione concreta della donna non è influenzata dal tipo di filiazione che prevale nella società alla quale appartiene; che il regime sia patrilineare, matrilineare, bilaterale o indifferenziato (la indifferenziazione non è mai rigorosa), ella cade sempre sotto la tutela dell'uomo; il solo problema consiste nel conoscere se dopo il matrimonio resterà sottomessa all'autorità del padre o del fratello maggiore - autorità che si estende [p. 101] anche ai figli - o se passerà sotto quella del marito. In ogni caso: «La donna non è mai altro che il simbolo della sua stirpe... la filiazione matrilineare è la mano del padre o del fratello della donna che giunge fino al villaggio del fratello.»

(6) Essa è solo mediatrice, non detentrice del diritto. In realtà, non il rapporto dei due sessi, ma le relazioni dei due gruppi maschili sono definite dal regime di filiazione. In pratica la condizione concreta della donna non è legata in modo stabile a questo o a quel tipo di diritto. Accade che in regime matrilineare essa occupi un posto molto elevato: tuttavia bisogna considerare che la presenza di una donna capo, di una regina alla testa di una tribù non significa affatto che in essa le donne siano sovrane: l'assunzione al trono di Caterina di Russia non ha

modificato in nessun modo la sorte delle contadine russe; e non è meno frequente che ella viva nell'abiezione. D'altronde i casi in cui la donna rimane nel suo clan e il marito può farle solo visite rapide, addirittura clandestine, sono molto rari. Quasi sempre ella va ad abitare in casa dello sposo: ciò basta a manifestare la preminenza del maschio. «Dietro le oscillazioni del modo di filiazione» dice Lévi-Strauss «il permanere della residenza patrilocale attesta la relazione fondamentale di asimmetria tra i sessi che caratterizza la società umana.» Poiché la donna tiene presso di sé i suoi bambini, ne deriva che l'organizzazione territoriale non coincide con l'organizzazione totemica della tribù: questa è rigorosamente fondata, l'altra è contingente; ma praticamente la prima è la più importante perché il luogo in cui gli individui lavorano e vivono ha più valore della loro appartenenza mistica. Nei regimi di transizione che sono i più diffusi, vi sono due specie di diritti, l'uno religioso, l'altro fondato sull'occupazione e il lavoro della terra, che si compenetrano. Pur essendo solo un'istituzione laica, il matrimonio ha una grande importanza sociale e la famiglia coniugale, benché priva di significato religioso, ha un forte significato sul piano umano.

Anche nelle collettività in cui si ha grande libertà sessuale, è meglio che la donna che mette al mondo un bambino sia sposata; ella non può costituire, sola con la prole, un gruppo autonomo; e la protezione religiosa del fratello non basta; si rende necessaria la presenza di uno sposo, il quale ha spesso grandi responsabilità riguardo ai bambini. Essi non appartengono al suo clan, ma ciononostante lo sposo li nutre e li alleva; si creano tra marito e moglie, padre e figli, dei legami di coabitazione, di lavoro, di interessi comuni, di tenerezza. La diversità dei riti del matrimonio dimostra come tra questa famiglia laica e il clan totemico i rapporti [p. 102] siano molto complessi. Originariamente il marito compra una donna dal clan straniero, o almeno c'è uno scambio di prestazioni tra un clan e l'altro, per cui il primo consegna uno dei suoi membri e il secondo cede bestiame, frutti, lavoro. Ma, dato che il marito prende a carico la moglie e i figli, riceve un contributo dai fratelli della sposa. Tra le realtà mistiche ed economiche l'equilibrio è instabile.

L'uomo è molto più attaccato ai figli che ai lontani nipoti; perciò egli vuol essere padre non appena gli è possibile. E perciò ogni società tende ad una forma patriarcale allorché la sua evoluzione porta l'uomo a prendere coscienza di sé e ad imporre la propria volontà. Ma è importante sottolineare che anche quando egli si smarriva davanti ai misteri della Vita, della Natura, della Donna, non rinunciava al proprio potere; quando, spaventato dalla pericolosa magia che si

cela nella donna, l'uomo faceva di lei l'essenziale, era però lui a fare e a realizzarsi come essenziale in codesta alienazione cui consentiva; malgrado le feconde virtù di cui è piena, l'uomo resta il suo padrone, come è padrone della terra fertile; essa è destinata ad essere sottomessa, posseduta, sfruttata al modo della Natura; e sappiamo che della Natura incarna la magica fertilità. Solo dagli uomini le viene il prestigio che gode ai loro occhi; essi si inginocchiano davanti all'Altro, adorano la Dea Madre. Ma, per quanto sembri potente, la Dea è vista e capita attraverso nozioni create dalla coscienza maschile. Tutti gli idoli inventati dall'uomo, per quanto terrificanti li abbia foggiati, in realtà sono subordinati a lui e perciò gli sarà possibile distruggerli. Nelle società primitive questa subordinazione non è nota e affermata, ma esiste immediatamente, in sé; essa viene facilmente mediata non appena l'uomo prende una più chiara coscienza di sé, non appena osa affermarsi e opporsi. Infatti, anche quando l'uomo vede in sé unicamente il dato passivo, sottoposto alla volubilità delle stagioni, si realizza come trascendenza; già in lui lo spirito, la volontà si affermano contro la confusione e la contingenza della vita. L'avo totemico del quale la donna assume le molteplici incarnazioni è più o meno nettamente, sotto il nome di animale o di albero, un principio maschile; la donna ne perpetua l'esistenza carnale, ma ha una funzione solo nutritiva, non creatrice; non v'è zona, sfera d'azione, ove ella crei; si limita a conservare la vita della tribù dandole figli e pane, nient'altro: è votata all'immanenza; incarna soltanto l'aspetto statico, chiuso della società. L'uomo invece, evolvendosi, man mano s'impadronisce delle funzioni che schiudono la società alla natura e all'insieme della collettività umana; le sole fatiche degne di lui sono la [p. 103] guerra, la caccia, la pesca; depreda gli stranieri e ne dona i beni alla tribù; guerra, caccia, pesca, rappresentano una espansione dell'esistenza, il suo superamento verso il mondo; il maschio è l'unica incarnazione della trascendenza. Non ha ancora i mezzi pratici per dominare totalmente la Donna-Terra, non osa ancora levarsi contro di lei: ma già vuole liberarsene. In questa volontà, secondo me, va cercata la ragione profonda del famoso costume esogamico, così diffuso nelle società a filiazione uterina. Anche se l'uomo ignora la parte che ha nella procreazione, il matrimonio ha per lui grande importanza: per suo mezzo egli accede alla dignità di adulto e ottiene in retaggio un frammento di mondo; attraverso la madre è legato al clan, agli antenati e a ciò che costituisce la sostanza immobile della sua vita; e in tutte le funzioni laiche, lavoro, matrimonio vuole strapparsi da codesto circolo, affermare la trascendenza contro l'immanenza, aprirsi un avvenire reciso dal passato in cui immerge le radici; secondo il diverso tipo di appartenenza

postulato nelle diverse società, la proibizione dell'incesto prende forme assai varie, ma conserva dalle epoche primitive ai nostri giorni lo stesso senso; l'uomo desidera possedere ciò che egli non è; si unisce a ciò che gli appare come altro da sé.

Perciò la sposa non deve partecipare al mana dello sposo, deve essere straniera: dunque straniera al clan di lui. Il matrimonio primitivo consiste talvolta in un ratto reale o simbolico: poiché la violenza fatta agli altri è l'affermazione più evidente della propria alterità. Conquistando la donna con la forza, il guerriero mostra di essersi saputo impadronire di una ricchezza straniera e di aver infranto le barriere del destino che la nascita gli aveva assegnato; l'acquisto, nelle varie forme - pagamento di un tributo, prestazione di servizi - esprime, con minor evidenza, il medesimo significato.

(7) Un po' alla volta, l'uomo ha mediato l'esperienza e nel modo di rappresentarla come nella vita pratica il principio maschile ha trionfato. Lo Spirito ha prevalso sulla Vita, la trascendenza sull'immanenza, la tecnica sulla magia e la ragione sulla superstizione. La svalutazione della donna rappresenta una tappa necessaria nella storia dell'umanità: poiché ella traeva il suo prestigio non dal proprio valore positivo ma dalla debolezza dell'uomo; in lei s'incarnavano gli inquietanti misteri della natura: l'uomo si sottrae alla sua egemonia quando si libera dalla natura. Il passaggio dalla pietra al bronzo gli permise di realizzare col lavoro la conquista del suolo e di conquistare se stesso. L'agricoltore è sottoposto agli imprevisti della terra, delle germinazioni, delle stagioni: è passivo, supplica e attende: perciò gli spiriti [p. 104] totemici popolavano il mondo umano; il contadino subiva i capricci di queste potenze che lo dominavano. L'operaio invece fabbrica lo strumento secondo un proprio disegno; gli impone con le mani la forma che desidera; di fronte alla natura inerte che gli resiste ma che egli vince, si afferma come volontà sovrana; se accelera i colpi sull'incudine, accelera la fattura dello strumento: mentre niente può rendere più rapido il maturarsi delle spighe; s'impone una responsabilità mentre foggia un oggetto: il suo gesto destro o maldestro lo forma o lo spezza; prudente, abile, lo porta a un punto di perfezione di cui è fiero: il successo non dipende dal favore degli dèi ma da lui stesso; sfida i compagni ed è orgoglioso delle proprie vittorie; e, pur lasciando ancora qualche posto ai riti, le tecniche esatte gli sembrano assai più importanti; i valori mistici divengono secondari e gli interessi pratici essenziali; non si libera completamente degli dèi ma li allontana da sé; li relega nel loro cielo olimpico e tiene per sé il possesso della Terra; il grande Pan comincia a intristire quando risuona il primo colpo di

martello e il regno dell'uomo si apre. Impara a conoscere la propria forza. Nel rapporto tra il braccio creatore e l'oggetto fabbricato, sperimenta la causalità: il seme gettato germoglia o non germoglia, mentre il metallo reagisce sempre nello stesso modo al fuoco, alla tempera, all'azione meccanica; questo mondo di utensili si lascia racchiudere entro concetti chiari: e appaiono la logica, il pensiero razionale, le matematiche. La faccia dell'universo ne è sconvolta. La religione della donna era legata al regno dell'agricoltura, regno della durata irriducibile, della contingenza, dell'imprevisto, dell'attesa, del mistero; quello dell'homo faber è il regno del tempo che si può vincere come lo spazio, della necessità, del fine, dell'azione, della ragione. Anche quando affronta la terra, d'ora in poi l'uomo l'affronterà da operaio; scopre che il suolo può venir arricchito, che è bene lasciarlo riposare, che bisogna trattare quella tale semenza in quel dato modo; ora è lui a far germogliare i raccolti; scava canali, irriga o prosciuga il terreno, traccia strade, costruisce templi: crea un mondo nuovo. I popoli che sono rimasti sotto la tirannia della Dea Madre, quelli tra cui si è perpetuata la filiazione uterina, sono anche rimasti a uno stadio primitivo di civiltà. Perché la donna era venerata solo in quanto l'uomo si faceva schiavo dei propri timori, complice della propria impotenza: e le consacrava un culto fatto di terrore non d'amore. Egli non poteva realizzare se stesso che cominciando col detronizzarla. (8) llora viene un tempo in cui riconosce per sovrano il principio maschile di forza creatrice, [p. 105] di luce, d'intelligenza, di ordine. Vicino alla Dea Madre sorge un dio, figlio o amante, che le è ancora inferiore ma le assomiglia tratto per tratto e le è associato nel culto. Anch'esso incarna un principio di fecondità: è un toro, è il Minotauro, è il Nilo che rende fertili le pianure d'Egitto. Muore in autunno e rinasce in primavera dopo che la sposa-madre invulnerabile ma desolata ha consacrato ogni sua forza a cercarne il corpo e a rianimarlo. Questa coppia appare a Creta; e poi la troveremo su tutte le rive del Mediterraneo: Iside e Horus in Egitto, Astarte e Adone in Fenicia, Cibele e Attis in Asia Minore, Zeus e Rea nella Grecia ellenica. Finalmente la Grande Madre fu scacciata dal trono. In Egitto, dove la condizione della donna resta eccezionalmente favorevole, la dea Nout che incarna il cielo e Iside, la terra fecondata, sposa del Nilo, Osiride, restano divinità di enorme importanza; tuttavia il dio supremo è Ra, il dio del sole, della luce e dell'energia virile. A Babilonia Ishtar decade al rango di sposa di Bel Marduk, che crea le cose e ne garantisce l'armonia. Il dio dei Semiti è maschio. Quando Zeus regna nel cielo, Gea, Rea e Cibele devono abdicare: e Demetra è una divinità degna di venerazione ma secondaria. Le spose degli dèi vedici non sono oggetto di

venerazione pari a quella dovuta agli dèi. Lo Juppiter romano non ha chi gli stia a pari. (9) Il trionfo del patriarcato non fu dunque un caso, né il risultato di una rivoluzione violenta. Fin dall'origine dell'umanità un privilegio biologico ha permesso ai maschi di affermarsi in qualità di soggetti sovrani; essi non hanno mai rinunciato a questo privilegio; hanno alienato in parte la loro esistenza nella natura e nella donna; ma in seguito l'hanno riacquistata; invece la donna, condannata a fare la parte dell'Altro, era anche condannata a non possedere che un precario potere: idolo o schiava, non è stata mai lei a scegliere il proprio destino. «Gli uomini fanno gli dèi; le donne li adorano» ha detto Frazer; sono gli uomini a decidere se le massime divinità devono essere femminili o maschili; il luogo della donna nella società è sempre quello che gli uomini le assegnano; ella non ha mai imposto una legge propria. Tuttavia, se il lavoro produttivo fosse rimasto all'altezza delle sue forze, la donna avrebbe realizzato insieme all'uomo la conquista della natura; la specie umana avrebbe raggiunto la propria autonomia rispetto agli dèi mediante individui maschili e femminili; ma la donna non ha potuto fare sue le promesse contenute nell'utensile. Engels ne ha spiegato la decadenza in modo incompleto: non basta dire che l'invenzione del bronzo e del ferro ha modificato profondamente l'equilibrio delle forze produttive [p. 106] e che così si è avverata l'inferiorità della donna; tale inferiorità non basta da sola a render conto della tirannia da lei subita. Ma le fu sommamente nefasto il non esser divenuta per l'operaio un compagno di lavoro e, di conseguenza, il venir esclusa dal mitsein umano: la debolezza della donna e la sua inferiore capacità produttiva non spiegano tale esclusione; il maschio non ha riconosciuto in lei un simile perché ella non partecipava alla sua maniera di lavorare e di pensare, perché rimaneva schiava dei misteri della vita; dal momento ch'egli non l'adottava, ch'ella conservava ai suoi occhi la dimensione di ciò che è altro, l'uomo doveva farsi il suo tiranno. La volontà maschile di espansione e di dominio ha trasformato l'incapacità femminile in una maledizione. L'uomo ha voluto sfruttare le nuove possibilità aperte dalla tecnica: ha fatto appello ad una mano d'opera servile, ha ridotto il suo simile in schiavitù. Poiché il lavoro degli schiavi si è dimostrato molto più efficace di quello che poteva fornire la donna, quest'ultima ha perduto la funzione economica che aveva nella tribù. E nella relazione con lo schiavo il padrone ha trovato una conferma della propria sovranità assai più radicale che nella blanda autorità esercitata sulla donna. Venerata e temuta per la sua fecondità, altro dall'uomo e partecipe del carattere inquietante di ciò che è altro, la donna teneva in qualche modo l'uomo in stato di subordinazione mentre al tempo stesso gli era subordinata; la reciprocità del

rapporto padrone-schiavo esisteva per lei attualmente e le permetteva di sfuggire la schiavitù. Lo schiavo invece non è protetto da alcun tabù, è nient'altro che un uomo asservito, non diverso ma inferiore: il gioco dialettico del suo rapporto col padrone impiegherà secoli ad attualizzarsi; in seno alla società patriarcale organizzata lo schiavo non è che una bestia da soma dal volto umano: il padrone esercita su di lui un'autorità tirannica, così esalta il proprio orgoglio che poi riversa sulla donna. Tutto ciò che il maschio fa proprio è utilizzato contro di lei; più diviene potente più lei decade. Così, quando acquista il senso della proprietà del suolo, (10) rivendica anche la proprietà della donna. Finora era posseduto dal mana, dalla Terra: ora ha un'anima, delle terre; liberato dalla Donna, pretende una propria donna e una propria posterità. Vuole che il lavoro familiare, utilizzato nell'agricoltura, sia totalmente suo e perciò bisogna che i lavoratori gli appartengano: a tale scopo assoggetta la moglie e i figli. Ha bisogno di eredi nei quali si prolunghi la sua vita terrena, perciò stesso ch'essi ne ereditano i beni, che gli rendano oltre la tomba gli onori indispensabili al riposo dell'anima. Il culto degli dèi [p. 107] domestici si sovrappone al formarsi della proprietà privata e la funzione dell'erede è economica e mistica a un tempo. Così, dal giorno in cui l'agricoltura smette di essere magia e diventa lavoro creatore, l'uomo si scopre in quanto forza generatrice; rivendica i figli insieme alle messi. (11) Non c'è nei tempi primitivi rivoluzione ideologica più importante di quella che sostituisce l'agnazione alla filiazione uterina; ormai la madre è ridotta al rango di nutrice, di governante e la sovranità del padre è esaltata; egli detiene i diritti e li trasmette. Apollo nelle Eumenidi di Eschilo afferma queste nuove verità: «Non è la madre a generare quello che chiamiamo suo figlio: ella è solo la nutrice del seme gettatole nel ventre; il padre genera. La donna, straniera depositaria del germe, lo riceve e se piace agli dèi lo conserva.» evidente che queste affermazioni non sono il risultato di una scoperta scientifica: sono una professione di fede. Senza dubbio l'esperienza della causalità tecnica nella quale l'uomo attinge la certezza della propria energia creativa l'ha portato a considerare ch'egli è necessario quanto la madre alla procreazione. L'idea ha guidato l'osservazione ma quest'ultima si limitava ad accordare al padre un compito pari a quello della madre: induceva a supporre che, sul piano naturale, la condizione del concepire fosse l'incontro dello sperma e dei mestrui; l'idea espressa da Aristotele: la donna è soltanto materia, «il principio del movimento è maschile, e in tutti gli esseri che nascono è migliore e più sacro», questa idea manifesta una volontà di potenza che va al di là d'ogni conoscenza.

Attribuendosi in modo esclusivo la prole, l'uomo si sbarazza definitivamente

dall'egemonia femminile, e, contro la donna, conquista il dominio del mondo. Votata alla procreazione e a compiti secondari, priva d'importanza pratica e di prestigio mistico, la donna è ormai una schiava. Gli uomini hanno raffigurato tale conquista come il risultato di una lotta violenta. Una delle più antiche cosmogonie, quella degli Assiro-Babilonesi, ci racconta il loro trionfo in un testo del secolo VII, che riproduce però una leggenda molto più antica. L'Oceano e il Mare, Atum e Tamiat, generarono il mondo celeste, il mondo terrestre e tutti i grandi dèi; ma quest'ultimi parvero loro troppo turbolenti e decisero di annientarli; fu Tamiat, la Donna Madre a guidare la lotta contro il più forte e il più bello dei suoi discendenti, Bel Marduk; il quale, sfidatala a combattimento, dopo una terribile battaglia la uccise e ne tagliò il corpo in due; di una metà fece la volta celeste, dell'altra il sostegno del mondo terrestre; poi organizzò l'universo e creò l'umanità. Nella tragedia delle Eumenidi, che illustra [p. 108] il trionfo del patriarcato sul diritto materno, Oreste assassina anche Clitennestra. Mediante codeste vittorie sanguinose la forza virile, le potenze solari di ordine e di luce prevalgono sul caos femminile. Assolvendo Oreste, il tribunale degli dèi proclama ch'egli è figlio di Agamennone prima che di Clitennestra. L'antico diritto materno è morto: l'audace rivolta del maschio l'ha ucciso. Abbiamo visto che in realtà il passaggio al diritto paterno si è compiuto attraverso lente transizioni. La conquista maschile è stata una riconquista: l'uomo non ha fatto che impadronirsi di fatto di ciò che già era suo di diritto; ha messo il diritto in armonia con la realtà.

Non c'è stata né lotta, né vittoria, né sconfitta. Tuttavia queste leggende hanno un significato profondo. Nel momento in cui l'uomo si afferma come soggetto e libertà, l'idea di Alterità viene mediata. Da quel giorno il rapporto con l'Altro è un dramma: l'esistenza dell'Altro è una minaccia, un pericolo. L'antica filosofia greca, che Platone su questo punto accetta, ha mostrato che l'Alterità equivale alla negazione, dunque al Male. Porre l'Altro è già esprimere un manicheismo. Perciò le religioni e i codici trattano la donna con tanta ostilità. Quando il genere umano giunge a dare la redazione scritta delle sue mitologie e delle sue leggi, il patriarcato è definitivamente costituito: i maschi dettano i codici. È naturale che essi collochino la donna in una situazione subordinata; né la considerano con la benevolenza che hanno per i figli e il bestiame, come si potrebbe immaginare. Tutt'altro. Organizzando la tirannia sulla donna, i legislatori hanno paura di lei. Delle virtù ambivalenti di cui era ornata si conserva solo l'aspetto nefasto: da sacra diviene impura. Eva data a Adamo per essergli compagna ha perduto il genere umano; quando vogliono vendicarsi degli

uomini, gli dèi pagani inventano la donna e la primogenita di queste creature femminili, Pandora, scatena tutti i mali di cui soffre l'umanità.

L'Altro, è la passività di fronte all'attività, la diversità che infrange l'unità, la materia opposta alla forma, il disordine che resiste all'ordine. La donna, in tal modo, è consacrata al Male. «C'è un principio del Bene che ha creato l'ordine, la luce e l'uomo; e un principio del Male che ha creato il caos, le tenebre e la donna» dice Pitagora. Le leggi di Manu la definiscono come un essere vile da tenersi in schiavitù. Il Levitico la assomiglia alle bestie da soma di proprietà del patriarca. Le leggi di Solone non le conferiscono alcun diritto. Il Codice romano la pone sotto tutela e proclama la sua «imbecillità». Il diritto canonico la considera come la «porta del Diavolo». Il Corano la tratta col più assoluto disprezzo.

[p. 109] E tuttavia il Male è necessario al Bene, la materia all'idea e la notte alla luce. L'uomo sa che la donna gli è indispensabile per soddisfare i suoi desideri, per perpetuare la sua esistenza; egli deve integrarla alla società: più ella si sottomette all'ordine stabilito dai maschi, più si purifica dalla macchia originale. Questo concetto è chiaramente espresso nelle leggi di Manu: «Con un matrimonio legittimo una donna acquista le stesse qualità dello sposo, simile al fiume che si perde nell'oceano, e, dopo la morte, è ammessa nello stesso paradiso celeste.» Così la Bibbia tesse l'elogio della «donna forte». Il cristianesimo, nonostante l'odio verso la carne, rispetta la vergine consacrata e la sposa casta e docile. Associata al culto, la donna può perfino avere una funzione religiosa importante: la bramina in India, la flaminia a Roma sono sante quanto i loro mariti; nella coppia è l'uomo che domina, ma l'unione dei princìpi maschili e femminili continua ad essere indispensabile al meccanismo della fecondità, alla vita e all'ordine della società.

L'ambivalenza dell'Altro, della Donna si riflette su tutta la sua storia; e la donna sarà sottoposta alla volontà degli uomini fino ai nostri giorni. Ma tale volontà è ambigua: con una intera subordinazione la donna sarebbe abbassata al rango di cosa; e l'uomo vuole rivestire della propria dignità ciò che conquista e possiede; l'Altro conserva ai suoi occhi un po' della magia primitiva; uno dei problemi ch'egli s'affanna a risolvere è come fare della sposa nello stesso tempo la schiava e la compagna; questo atteggiamento si evolve nel corso dei secoli e porta a un'evoluzione anche nel destino della donna. [(12)]

[p. 110] Capitolo III

Spogliata d'ogni potere all'avvento della proprietà privata, il destino della donna è legato attraverso i secoli al destino della proprietà privata: in gran parte la sua storia si mescola alla storia dell'eredità. Si capisce l'importanza fondamentale di questa istituzione se si bada al fatto che il proprietario aliena la propria esistenza nella proprietà; ci tiene più che alla vita stessa; essa va oltre gli stretti confini di questa vita temporale; sussiste oltre la distruzione del corpo, incarnazione terrestre e sensibile dell'anima immortale; ma tale sopravvivenza si realizza solo se la proprietà resta nelle mani del possessore: sarà ancora sua al di là della morte solo se appartiene a individui in cui egli si continua e si riconosce, che siano suoi. Coltivare la terra paterna, rendere un culto ai mani del padre, è per l'erede un solo e medesimo obbligo: egli assicura la sopravvivenza degli avi in terra e nel mondo sotterraneo. L'uomo dunque non accetta di dividere con la donna né i beni né i figli. E, benché non riesca a imporre interamente e per sempre le sue pretese, nel momento in cui il patriarcato è potente, l'uomo strappa alla donna ogni diritto sul possesso e la trasmissione dei beni. Sembra d'altronde logico negarglieli. Quando si postula che i figli di una donna non le appartengono, d'un colpo tramonta ogni legame tra loro e la gente dalla quale la donna è uscita. Ormai la donna col matrimonio non è più prestata da un clan all'altro: è strappata alla gente tra cui è nata e immessa brutalmente tra quella dello sposo; egli la compra come si compra un capo di bestiame o uno schiavo, e le impone le sue divinità domestiche: i figli da lei generati appartengono alla famiglia dello sposo. Se potesse ereditare, trasmetterebbe abusivamente le ricchezze della famiglia paterna a quella del marito: pertanto viene esclusa accuratamente dalla successione. E viceversa, poiché non possiede niente, non è innalzata alla dignità di persona; fa parte del patrimonio dell'uomo, prima del padre, poi del marito. In regime strettamente patriarcale, il padre può condannare a morte dalla nascita i figli maschi e femmine; ma nel primo caso la società per lo più limita il suo potere: ad ogni neonato maschio normalmente formato, è concesso di vivere; mentre l'usanza dell'esposizione delle figlie è molto diffusa; presso gli Arabi si ebbero infanticidi in massa; appena nate le femmine erano gettate entro fosse. Accettare la figlia femmina è da parte del padre un atto di libera generosità; la donna entra nella società solo per una specie di grazia, e non legittimamente come il maschio. [p. 111] E, in ogni caso, l'impurità della nascita è assai più grave per la madre quando il neonato è una femmina: tra gli Ebrei, il

Levitico impone in questo caso una purificazione due volte più lunga che se la puerpera avesse messo al mondo un bambino. Nelle collettività in cui v'è l'uso del «prezzo del sangue» si esige solo una piccola somma quando la vittima è di sesso femminile: il suo valore in rapporto al maschio è quello dello schiavo in rapporto all'uomo libero. Da ragazza, il padre ha ogni potere su lei; col matrimonio tali poteri passano allo sposo. Poiché la donna è proprietà sua in modo analogo allo schiavo, alla bestia da soma, alla cosa, è naturale che l'uomo possa avere tante spose quante ne vuole; la poligamia è limitata solo da ragioni economiche; il marito può ripudiare le mogli a capriccio, la società non concede loro nessuna garanzia. Per contro, la donna è incatenata a una castità rigorosa.

Malgrado i tabù, le società di diritto materno concedono una grande licenza di costumi; la castità prematrimoniale è raramente chiesta; e l'adultera non viene guardata con troppa severità. Viceversa, quando la donna diventa proprietà dell'uomo, egli ne esige la verginità e vuole da lei, pena i castighi più severi, una assoluta fedeltà; sarebbe il peggiore dei delitti rischiare di cedere l'eredità ad una prole non propria: perciò il pater familias ha il diritto di dare la morte alla sposa colpevole. Finché perdura la proprietà privata, l'infedeltà coniugale da parte della donna è considerata un delitto di alto tradimento. Tutti i codici, che fino ai nostri giorni hanno mantenuto l'ineguaglianza in materia di adulterio, trattano della gravità della colpa commessa dalla donna che rischia di introdurre un bastardo nella famiglia. E se il diritto di farsi giustizia da sé è stato abolito dopo Augusto, il Codice di Napoleone promette ancora l'indulgenza al marito giustiziere. Quando la donna apparteneva insieme al clan paterno e alla famiglia coniugale, tra le due serie di vincoli che s'intrecciavano e talora si opponevano, ella riusciva a conservare una grande libertà, poiché ciascuno dei due le faceva da appoggio contro l'altro: per esempio la donna poteva spesso scegliere il marito seguendo il proprio gusto, poiché il matrimonio era solo un avvenimento laico e non intaccava la struttura profonda della società. Ma in regime patriarcale ella è proprietà del padre che la sposa secondo che gli piace; in seguito, incatenata al focolare dello sposo, non è più che cosa di lui e cosa del genos in cui è stata introdotta.

Quando la famiglia e il patrimonio privato sono i rigidi fondamenti della società, la donna vi è totalmente alienata. Questo avvenne nel mondo musulmano. [p. 112] In esso la struttura era feudale, cioè non apparve mai un potere centrale così forte da unire e soggiogare le diverse tribù: nessun altro potere condizionava quello del capo patriarcale. La religione, creatasi quando il popolo arabo guerreggiava e conquistava, ostentava il più completo disprezzo

verso la donna. «Gli uomini sono superiori alle donne sia mediante le qualità con cui Dio ha manifestato la loro prevalenza, sia perché son loro a dotare le donne» dice il Corano; la donna non ha mai avuto né potere reale né prestigio mistico. La Beduina lavora duramente, maneggia l'aratro e porta dei pesi: perciò stabilisce col suo sposo un legame di reciproca subordinazione; esce liberamente, col viso scoperto. La Mussulmana velata e rinchiusa è ancora oggi nella maggior parte dei ceti sociali una specie di schiava. Ricordo in un villaggio troglodita, in Tunisia, una grotta sotterranea dove quattro donne erano accovacciate: la vecchia sposa, cieca ad un occhio, sdentata, col volto orribilmente devastato, faceva cuocere della pasta su un piccolo braciere tra un fumo acre; due spose un po' più giovani ma quasi altrettanto sfigurate cullavano dei bambini in braccio: una d'esse allattava; seduta davanti ad un telaio, una giovane, come un idolo meravigliosamente adorna di seta, d'oro e d'argento, annodava dei fili di lana. Mentre abbandonavo questo antro buio - regno dell'immanenza, matrice e tomba - scontrai nel corridoio che saliva verso la luce, il maschio vestito di bianco, splendente di pulizia, sorridente, solare. Tornava dal mercato dove aveva chiacchierato con altri uomini delle faccende del mondo; avrebbe ora passato qualche tempo in questo eremo ch'era suo, nel cuore del vasto universo cui egli apparteneva, e dal quale in nessun modo era diviso.

Per le vecchie avvizzite, per la giovane sposa votata alla stessa rapida decadenza, non c'era altro universo che la caverna fumosa donde uscivano solo di notte, silenziose e velate.

Gli Ebrei dell'epoca biblica ebbero pressappoco gli stessi costumi degli Arabi. I patriarchi erano poligami e potevano ripudiare le loro donne a capriccio; si voleva, pena rigorosi castighi, la verginità della giovane sposa; in caso di adulterio essa veniva lapidata; schiava dei lavori domestici, come vediamo nel ritratto della donna forte: «Tesse la lana e il lino... si leva quando è ancora notte... Nella notte la sua lampada non si spegne... Non mangia il pane della pigrizia.» Sebbene casta e laboriosa, era un'impura circondata di tabù; la sua testimonianza non aveva valore giuridico. L'Ecclesiaste parla di lei col più profondo disprezzo: «Ho trovato più amara della morte la donna; il suo [p. 113] cuore è una trappola e una rete, le sue mani sono catene... ho trovato un uomo tra mille ma non ho trovato una donna tra tutte.» Alla morte del marito, l'uso, se non la legge, esigeva che la vedova sposasse un fratello del defunto.

Questo uso del «levirato» si trova in molti popoli orientali. In tutte le Società che sottomettono la donna a una tutela, un problema complicato è la situazione delle vedove. La soluzione più drastica consiste nel sacrificarle sulla tomba del

marito. Ma neppure in India la legge ha mai disposto tali olocausti; le leggi di Manu consentivano che la sposa sopravvivesse allo sposo; i suicidi spettacolari non furono mai altro che una moda aristocratica. Avviene molto più spesso che la vedova cada nelle mani degli eredi del marito. Il «levirato» prende talvolta forma di poliandria; per prevenire gli incerti di una vedovanza, la donna viene data in moglie a tutti i fratelli di una famiglia, usanza che serve anche a difendere la gens contro l'eventuale impotenza del marito. Da un testo di Cesare pare che in Bretagna tutti gli uomini di una famiglia abbiano avuto così in comune un certo numero di donne.

Il patriarcato non ha assunto dappertutto forme così radicali. A Babilonia le leggi di Hammurabi riconoscevano alla donna alcuni diritti: le spettava una parte dell'eredità paterna e, alle sue nozze, il padre le faceva una dote. In Persia fu in uso la poligamia; la donna era legata a un'obbedienza assoluta verso il marito che il padre le sceglieva fin da quando era nubile; ma era più rispettata che presso la maggior parte dei popoli orientali; l'incesto non era vietato, erano frequenti i matrimoni tra fratello e sorella; la donna si occupava dell'educazione dei figli, fino all'età di sette anni per i maschi, fino al matrimonio per le femmine. La donna poteva ricevere una parte dell'eredità del marito se il figlio non se ne mostrava degno; se era «sposa privilegiata», nel caso che il marito morisse senza lasciare un figlio adulto le veniva affidata la tutela dei figli minori e l'amministrazione degli affari. Le forme che regolavano il matrimonio mostrano chiaramente l'importanza che aveva per il capo di famiglia l'esistenza di una posterità. Pare che ce ne fossero cinque: [(13)] 1) la donna si sposava col consenso dei genitori; allora prendeva il nome di «sposa privilegiata»; i suoi figli appartenevano al marito; 2) quando una donna era figlia unica, il primo dei suoi figli era consegnato ai genitori per sostituire presso di loro la figlia; dopo di che ella diveniva «sposa privilegiata»; 3) se un uomo moriva celibe la sua famiglia dotava e sposava una donna estranea, d'altra famiglia, che si chiamava donna adottata; la metà dei figli apparteneva al morto, l'altra [p. 114] metà al marito vivo; 4) una vedova senza figli rimaritata si chiamava donna schiava: doveva la metà dei figli di secondo letto al marito morto; 5) la donna che si sposava senza il consenso dei genitori non poteva ereditarne i beni prima che il figlio maggiore, divenuto maggiorenne, non l'avesse data al padre come «sposa privilegiata»; se il marito moriva prima era considerata minorenne e messa sotto tutela. Lo statuto della donna adottata e della donna schiava stabilisce il diritto di ogni uomo a sopravviversi in una discendenza cui non è di necessità unito dai legami del sangue. Ciò conferma quanto dicevamo sopra: questo legame è stato in qualche

modo inventato dall'uomo quando, al di là della vita finita, ha voluto crearsi una immortalità terrestre e sotterranea.

La condizione della donna è stata favorevole più che altrove in Egitto. Le dee-madri, mutandosi in spose hanno conservato il loro prestigio; la coppia rappresenta l'unità religiosa e sociale; la donna è alleata e parte integrante dell'uomo. Il suo potere magico è così blando che la paura stessa dell'incesto è superata e non si esita a confondere la sorella con la sposa. (14) Ha gli stessi diritti dell'uomo, lo stesso potere giuridico; eredita, possiede dei beni. Questa particolare fortuna non ha niente di casuale; proviene dal fatto che nell'antico Egitto il suolo apparteneva al re e alle caste superiori dei sacerdoti e dei guerrieri; per i privati la proprietà fondiaria era soltanto usufruttuaria; poiché il fondo restava inalienabile, i beni trasmessi per eredità avevano scarso valore e non c'erano ostacoli alla divisione. Anche senza un patrimonio privato, la donna serbava tutta la dignità della persona.

Si sposava liberamente e da vedova poteva risposarsi a suo arbitrio.

Il maschio praticava la poligamia, ma, benché tutti i figli fossero legittimi, aveva una sola sposa, la sola che fosse associata al culto e legalmente unita a lui: le altre erano schiave prive di ogni diritto. La sposa legittima non cambiava stato col matrimonio: restava padrona dei suoi beni e libera di condurre gli affari. Quando il faraone Boccori diede inizio alla proprietà privata, la donna occupava una posizione troppo forte per esserne depauperata; Boccori aprì l'èra dei contratti e il matrimonio stesso divenne contrattuale.

C'erano tre tipi di contratto: uno concerneva il matrimonio servile; la donna diveniva cosa dell'uomo, ma talvolta era stabilito ch'egli non potesse avere altra concubina che lei; inoltre la sposa legittima era considerata una uguale dell'uomo e tutti i loro beni erano in comune; spesso il marito si impegnava a pagarle una somma di denaro in caso di divorzio. Quest'uso condusse poco dopo a un tipo di contratto particolarmente favorevole [p. 115] alla donna: il marito le accordava un credito fittizio. C'erano gravi penalità contro l'adulterio, ma il divorzio era per i due coniugi pressoché libero.

La pratica dei contratti ridusse molto la poligamia; le donne accaparravano le sostanze e le trasmettevano ai loro figli, ciò che provocò l'avvento di una classe plutocratica. Tolomeo Filopatore decretò che le donne non potevano più alienare i beni senza il consenso del marito, facendo di loro delle eterne minorenni.

Tuttavia, anche quando avevano uno statuto privilegiato rispetto al resto del mondo antico, esse non erano socialmente pari agli uomini; associate al culto, al governo, potevano avere funzione di reggente, ma il faraone era maschio; i

sacerdoti e i guerrieri erano maschi; esse intervenivano nella vita pubblica solo in forma secondaria; e nella vita privata si esigeva da loro una fedeltà che non era reciproca. I costumi dei Greci sono molto simili a quelli orientali; ma essi non praticano la poligamia. Non si sa bene perché. In realtà, tenere un harem è sempre stato un grave peso: solo il fastoso Salomone, i sultani delle Mille e una notte, i re, i capi, i ricchi proprietari potevano permettersi il lusso di un vasto serraglio; l'uomo medio si contentava di tre o quattro donne; il contadino non ne possedeva più di due. D'altra parte - salvo che in Egitto dove non c'era proprietà fondiaria personale - la preoccupazione di conservare intatto il patrimonio portava ad accordare al figlio maggiore particolari diritti sull'eredità paterna; così si stabiliva tra le donne una gerarchia, poiché la madre dell'erede principale era rivestita di una dignità molto superiore a quella delle altre spose.

Una donna, se ha dei beni e una dote, diventa per il marito una persona: egli le è unito da un legame religioso ed esclusivo. Da ciò è derivato senza dubbio l'uso di riconoscere una sola sposa: in realtà il cittadino greco restava piacevolmente poligamo in quanto poteva trovare la soddisfazione dei suoi desideri nelle prostitute della città e nelle schiave del gineceo. «Abbiamo le etere per i piaceri dello spirito,» dice Demostene «le concubine per quelli dei sensi, e le mogli per darci i figli.» La concubina sostituiva la moglie nel letto del padrone quando quella era malata, indisposta, incinta o partoriente; in modo che dal gineceo all'harem la differenza non è molta. Ad Atene la donna stava chiusa nei suoi appartamenti, tenuta dalle leggi in severa costrizione e sorvegliata da magistrati speciali. Per tutta la vita era confinata in uno stato di perpetua minorità; sottomessa a un tutore: o il padre, o il marito, o l'erede del marito, o, in mancanza di altri, lo stato rappresentato da funzionari pubblici. [p. 116] Costoro sono i suoi padroni e dispongono di lei come di una mercanzia, poiché il potere del tutore si estende sulla persona e sui beni a un tempo; il tutore può trasmettere i diritti a proprio piacimento: il padre dà la figlia in adozione o in matrimonio, il marito può ripudiare la sposa e cederla a un nuovo marito. Tuttavia la legge greca assicura alla donna una dote sufficiente al suo mantenimento e che deve esserle integralmente restituita se il matrimonio viene sciolto; essa autorizza anche la donna in qualche raro caso a domandare il divorzio; ma sono le sole garanzie che la società le concede. Naturalmente l'eredità tocca ai figli maschi, la dote rappresenta non un bene acquisito per filiazione ma una specie di servizio imposto al tutore. Tuttavia, grazie all'uso della dote, la vedova non passa più come un bene ereditario nelle mani degli eredi del marito: ma torna sotto la tutela dei genitori. Uno dei problemi che si pongono nelle società fondate

sull'agnazione, è la sorte dell'eredità in mancanza di discendenti maschi. I Greci avevano istituito l'uso dell'epiclerato: la erede doveva sposare nel genos paterno il parente più anziano; così i beni che le lasciava il padre erano trasmessi a figli appartenenti allo stesso gruppo e il patrimonio rimaneva proprietà del genos; l'epiclera non era in realtà un'erede ma solo una macchina atta a procreare un erede; questa usanza la metteva completamente alla mercé dell'uomo, poiché era legata automaticamente al primogenito dei maschi della sua famiglia, che nella maggior parte dei casi finiva coll'essere un vecchio.

Poiché la tirannia esercitata sulla donna ha origine nella volontà di perpetuare la famiglia e di mantenere intatto il patrimonio, più ella si rende estranea alla famiglia, più sfugge anche a questa assoluta subordinazione; se la società, negando la proprietà privata, rifiuta la famiglia, la sorte della donna ne risulta notevolmente migliorata. Sparta, in cui prevaleva un regime comunitario, era la sola città in cui la donna fosse trattata quasi alla pari dell'uomo.

Le ragazze erano educate come i maschi; la sposa non era relegata nel focolare del marito: questi era autorizzato solo a farle furtive visite notturne; e lo sposo le apparteneva così poco che in nome dell'eugenetica un altro uomo poteva chiedere di unirsi a lei: il concetto stesso di adulterio spariva allo sparire dell'eredità; e dato che tutti i figli appartenevano in comune alla città, neanche le donne furono più gelosamente asservite a un padrone: o inversamente si può dire che il cittadino privo di beni propri e di discendenza personale, non possedeva neanche una sua donna. Le donne subiscono la schiavitù della maternità come gli [p. 117] uomini quella della guerra: ma salvo il compimento di questo dovere civico, nessuna costrizione ne limita la libertà.

Accanto alle donne libere di cui abbiamo parlato e alle schiave che vivono confinate nel genos - di cui il capofamiglia ha la proprietà assoluta - in Grecia vi sono le prostitute. I popoli primitivi conoscevano la prostituzione ospitale, il donarsi all'ospite di passaggio, che procedeva senza dubbio da ragioni mistiche, e la prostituzione sacra destinata a liberare a vantaggio della collettività le misteriose forze della fecondazione. Si avevano questi usi nell'Antichità classica. Erodoto riferisce che nel V secolo a.C. ogni donna di Babilonia doveva per una volta nella vita darsi a un uomo straniero nel tempio di Mylitta, in cambio di una moneta ch'ella offriva al tesoro del tempio; poi tornava a casa per vivere nella castità. La prostituzione religiosa si è perpetuata fino ad oggi presso le almee egiziane e le baiadere indiane, che costituiscono caste rispettate di musiciste e di danzatrici. Ma nella maggior parte dei casi, in Egitto, in India, nell'Asia occidentale, la prostituzione sacra è scivolata nella prostituzione legale, poiché il

ceto sacerdotale trovò in questo commercio un mezzo di arricchirsi. Perfino tra gli Ebrei si ebbero prostitute venali.

In Grecia, soprattutto sulle coste, nelle isole, nelle città visitate assai spesso dai forestieri v'erano dei templi, dove si potevano frequentare «le giovinette ospitali verso gli stranieri» come le chiama Pindaro: il danaro che esse percepivano era destinato al culto e solo indirettamente veniva devoluto al loro mantenimento.

In realtà, e in forma ipocrita, si sfruttavano - tra l'altro a Corinto - le necessità fisiologiche dei marinai, dei viaggiatori; ed era già un modo di prostituzione venale. Solone ne fece un'istituzione. Comprò un certo numero di schiave asiatiche e le imprigionò nei dicterion situati ad Atene vicino al tempio di Venere, presso il porto; tali istituti erano diretti da pornotropos, incaricati di amministrarli finanziariamente; ogni ragazza riscuoteva un salario e l'insieme dei benefici toccava allo Stato. In seguito, furono aperti i kapailéia, cioè le case private: avevano per insegna un priapo rosso. Presto, oltre le schiave, donne greche di bassa condizione chiesero di esservi alloggiate. I dicterion erano considerati talmente necessari che godettero del diritto d'asilo.

Tuttavia le prostitute erano pubblicamente infamate, non avevano diritti sociali, i figli erano dispensati dal provvedere al loro mantenimento; per legge dovevano indossare una veste speciale di stoffe variopinte, ornata di fiori e tingersi la capigliatura di croco. Oltre le donne [p. 118] chiuse nei dicterion c'era anche una categoria di prostitute libere che possono dividersi così: le dicteriadi, le auletridi, danzatrici e suonatrici di flauto; e le etere, mondane che in genere provenivano da Corinto, che avevano relazioni ufficiali con gli uomini più insigni del paese e che occupavano nella società il posto delle «donne di mondo» moderne. Le prime s'incontravano tra le schiave liberate o tra le fanciulle greche di bassa condizione; esse vivevano miseramente sfruttate dai prosseneti. Le seconde spesso riuscivano ad arricchirsi grazie al loro talento musicale: la più celebre fu Lamia, amante di Tolomeo d'Egitto, poi del suo vincitore, il re di Macedonia Demetrio Poliorcete. Quanto alle ultime, molte furon partecipi della gloria dei loro amanti. Libere di disporre di se stesse e dei propri beni, intelligenti, colte, artiste, gli uomini le trattavano come persone e ci tenevano moltissimo a frequentarle. Sfuggendo alla famiglia, vivendo ai margini della società, esse sfuggivano anche all'uomo; potevano apparirgli come sue simili, quasi come sue pari. In Aspasia, in Frine, in Lais si afferma la superiorità della donna libera sulla onesta madre di famiglia.

A parte queste brillanti eccezioni, la donna greca è ridotta in stato di

semischiavitù; e non ha neanche la libertà di indignarsene: a malapena Aspasia e più appassionatamente Saffo fanno udire qualche protesta. In Omero affiorano reminiscenze dell'età eroica, durante la quale le donne avevano qualche potere: tuttavia i guerrieri avevano il diritto di ingiungere loro aspramente di chiudersi nelle loro stanze. Esiodo esprime lo stesso disprezzo: «Colui che si affida a una donna, si affida a un ladro.» Nella grande epoca classica la donna è decisamente confinata nel gineceo. «La donna migliore è quella di cui gli uomini parlano meno» diceva Pericle. Fa eccezione Platone, che propone di immettere un consiglio di matrone nell'amministrazione della cosa pubblica e di dare un'educazione libera alle fanciulle, provocando i motteggi di Aristofane; in Lysistrata un marito risponde alla moglie che lo interroga sugli affari pubblici: «Questo non ti riguarda, taci o ti prendo a schiaffi. Tessi la tua tela.» Aristotele esprime l'opinione comune quando dichiara che la donna è donna in virtù di un difetto, che deve vivere chiusa nel focolare e subordinata all'uomo. «Lo schiavo è completamente privo della libertà di deliberare; la donna la possiede, ma in modo debole e inefficace.» Secondo Senofonte moglie e marito sono profondamente estranei l'uno all'altro: «Esistono persone con cui ti intrattieni meno che con tua moglie? Ben poche...»; nelle Economiche tutto [p. 119] ciò che si esige da una donna è di essere una padrona di casa attenta, prudente, economa, laboriosa come un'ape, un'amministratrice esemplare. La condizione modesta a cui è ridotta la donna non impedisce ai Greci di essere profondamente misogini. Già nel VII secolo a.C. Archiloco scrive pungenti epigrammi contro le donne; Simonide d'Amorga afferma: «Le donne sono il più gran malanno che Dio abbia creato: sebbene talvolta paiano utili, presto divengono motivo di fastidio per i loro padroni.» E Ipponatte:

«Ci sono solo due giorni nella vita in cui vostra moglie vi fa felice: il giorno delle nozze e il giorno dei suoi funerali.» Gli Ioni mostrano un irriducibile astio nelle storie di Mileto: è noto tra gli altri l'episodio della matrona di Efeso. In quest'epoca si rimprovera soprattutto alle donne di essere pigre, bisbetiche, dissipatrici, si rimprovera precisamente l'assenza delle qualità che si vorrebbero da loro. «Ci sono molti mostri sulla terra e nel mare» scrive Menandro «ma il più grande di tutti è sempre la donna. La donna è una sofferenza che non dà tregua.» Quando in seguito all'istituzione della dote, la donna acquista una certa importanza, si comincia a deplorarne l'arroganza; è uno dei temi familiare ad Aristofane e soprattutto a Menandro. «Ho sposato una strega con una dote. L'ho presa per i suoi campi e per la sua casa, e questo, o Apollo, è il peggiore dei mali!...» «Sia maledetto colui che ha inventato il matrimonio e poi il secondo, e

il terzo, il quarto e tutti quelli che li hanno imitati.» «Se sei povero e sposi una donna ricca ti riduci schiavo e povero nello stesso tempo.» La donna greca viveva troppo segregata perché si potessero rimproverarle delle abitudini dissolute; non la si può incolpare di peccati carnali. Sono soprattutto gli oneri e le schiavitù del matrimonio che pesano sugli uomini: questo ci fa supporre che, nonostante il rigore con cui era trattata, nonostante non le fosse riconosciuto alcun diritto, essa dovesse avere in casa un posto importante e godere di qualche autonomia; benché sacrificata all'obbedienza, poteva disobbedire; poteva infastidire il marito con scenate, chiacchiere, lacrime, ingiurie; il matrimonio, destinato ad asservire la donna, era una catena anche per il marito. Nel personaggio di Santippe si riassumono tutte le proteste del cittadino greco contro la moglie megera e gli infortuni della vita coniugale.

***

Il conflitto tra famiglia e Stato racchiude e definisce la storia della donna romana. Gli Etruschi costituivano una società a filiazione uterina ed è probabile che nel periodo della monarchia a Roma fosse ancora in uso l'esogamia legata [p. 120] alle società di diritto materno: i re latini non si trasmettevano il potere ereditariamente. Certo è che dopo la morte di Tarquinio si afferma il diritto patriarcale: la proprietà agricola, il possesso privato, e dunque la famiglia, sono la cellula della società. La donna è rigorosamente asservita al patrimonio e di conseguenza al gruppo familiare: le leggi la privano anche di tutte le garanzie che erano riconosciute alle donne greche; essa trascina una vita impotente e schiava. È naturalmente esclusa dagli affari pubblici, ogni «ufficio virile» le è interdetto, e nella vita civile è un'eterna minorenne.

Non le è rifiutata direttamente la sua parte di eredità paterna, ma in modo indiretto viene impedita dal disporne: è sottomessa all'autorità di un tutore. «La tutela è stata stabilita nell'interesse dei tutori stessi» dice Gaio «affinché la donna di cui sono presunti eredi, non possa strappar loro l'eredità per testamento, né impoverirla con alienazioni o debiti.» Il primo tutore della donna è il padre; in mancanza di lui, gli zii paterni compiono questa funzione. Quando la donna si sposa, passa «in mano» dello sposo; ci sono tre forme di matrimonio: la conferratio, in cui gli sposi offrivano a Giove capitolino un dolce di farro in presenza del flamen dialis; la coemptio, vendita fittizia con la quale il padre plebeo vendeva la figlia al marito; e l'usus, risultante da una coabitazione di un anno; tutte e tre sono con manu, cioè lo sposo si sostituisce al padre o agli zii

paterni; la moglie è per lui come una figlia, è lui che ha d'ora innanzi ogni potere sulla sua persona e sui suoi beni. Ma, all'epoca in cui fu promulgata la Legge delle XII Tavole, dal fatto che la Romana apparteneva insieme alla gens paterna e a quella coniugale, presero a nascere dei conflitti che sono all'origine della sua emancipazione legale. In effetti il matrimonio con manu, priva d'ogni diritto gli zii paterni. Per difendere l'interesse di codesti parenti, nasce il matrimonio sine manu; in tal caso, i beni della donna restano sotto il controllo dei tutori, il marito ha diritti unicamente sulla persona di lei; e anche questo potere è diviso tra marito e pater familias, che conserva sulla figlia un'autorità completa. Il tribunale domestico è incaricato di regolare le controversie che possono opporre padre e marito: tale istituzione permette alla donna di ricorrere dal padre al marito, dal marito al padre; essa non è più «cosa» di un individuo. D'altronde, benché la gens sia estremamente forte, come prova l'esistenza stessa di un tribunale indipendente dai tribunali pubblici, il padre di famiglia che ne è il capo è prima di tutto un cittadino: la sua autorità è illimitata, egli governa dispoticamente moglie e figli; ma non come proprietà sua; piuttosto, egli [p. 121] amministra la loro esistenza ai fini del bene comune; la donna partorisce, ha un lavoro domestico al quale spesso si accompagnano dure fatiche nei campi, perciò è molto utile al paese e profondamente rispettata. Notiamo qui un fatto molto importante che ritroveremo in tutto il corso della storia: il diritto astratto non basta a definire la situazione concreta della donna; questa dipende in gran parte dal posto che la donna occupa economicamente; e spesso anche libertà astratta e poteri concreti hanno un opposto significato. Legalmente più asservita della Greca, la donna romana è integrata assai più strettamente alla società; in casa, non è relegata nel segreto del gineceo, ma siede nell'atrio che è il centro della dimora; e presiede al lavoro degli schiavi; dirige l'educazione dei figli e spesso la sua influenza avrà un peso nella loro vita fino ad età avanzata; partecipa ai lavori e ai pensieri dello sposo, è considerata comproprietaria dei suoi beni; la formula del matrimonio «Ubi tu Gaius, ego Gaia», non è una formula vuota; la matrona vien chiamata domina, è signora del focolare, associata al culto, non schiava ma compagna dell'uomo; il vincolo che li unisce è così sacro, che in cinque secoli non si conta un divorzio. La donna non è confinata nelle proprie stanze; è presente alle cene, alle feste, va a teatro; per la strada gli uomini le cedono il passo, consoli e littori si fanno da parte al suo passaggio. Le leggende le danno una parte eminente nella storia: basta ricordare quelle delle Sabine, di Lucrezia, di Virginia; Coriolano cede alle suppliche della madre e della sposa; la legge di Lucinio che consacra il trionfo della democrazia romana pare gli fosse ispirata

dalla moglie; fu Cornelia a foggiare l'animo dei Gracchi. «Ovunque nel mondo gli uomini governano le donne,» diceva Catone «invece noi, che governiamo tutti gli uomini, sono le nostre donne a governarci.»

Un po' alla volta la situazione di diritto della Romana si adegua alla sua condizione pratica. Al tempo dell'oligarchia patriarcale, ogni pater familias è in seno alla Repubblica un sovrano indipendente; ma quando il potere dello Stato si afferma, nasce la lotta contro la concentrazione dei beni, contro l'arroganza delle famiglie potenti. Il tribunale domestico sparisce davanti alla giustizia pubblica. E la donna acquista diritti sempre più essenziali. Quattro poteri limitavano inizialmente la sua libertà: il padre e il marito disponevano della sua persona, il tutore e la manus dei suoi beni. Lo Stato si vale della rivalità tra padre e marito per limitare i loro diritti: sarà il tribunale di Stato a giudicare i casi di adulterio, divorzio, ecc. Nello stesso modo la manus e la tutela si annullano [p. 122] l'un l'altra. Per proteggere l'interesse del tutore già si era disgiunta la manus dal matrimonio; in seguito la manus divenne un espediente che le donne utilizzavano per liberarsi dai tutori, o contraendo matrimoni fittizi, oppure ottenendo dal padre o dallo Stato tutori compiacenti. Sotto la legislazione imperiale, la tutela fu completamente abolita. E insieme, la donna ottenne una positiva garanzia d'indipendenza: il padre fu obbligato a riconoscerle una dote, che non tornava agli zii dopo l'eventuale sciogliersi del nodo coniugale e non apparteneva mai al marito; la donna poteva esigerne la restituzione da un momento all'altro con un improvviso divorzio, e ciò poneva l'uomo alla sua mercé. «Accettando la dote, vendeva il proprio potere» dice Plauto.

Già dalla fine della Repubblica, viene riconosciuto alla madre in misura uguale che al padre, il diritto al rispetto dei figli: e le viene affidata la prole in caso di tutela o di cattiva condotta del marito. Sotto Adriano, un senatoconsulto le conferisce, quando ha tre figli e il defunto è senza prole, un diritto alla successione ab intestato di ciascuno di loro. E sotto Marco Aurelio si compie l'evoluzione della famiglia romana: a cominciare dal 178 la madre ha per eredi i figli, che prevalgono sugli agnati: la famiglia è ormai fondata sulla coniunctio sanguinis e la madre appare uguale al padre; la figlia eredita come i fratelli.

Tuttavia si osserva nella storia del Diritto romano un movimento che contraddice quello che abbiamo descritto: il potere centrale, mentre emancipa la donna dalla famiglia, la riprende poi in propria tutela; la imbriglia con diverse incapacità legali. In realtà, la donna acquisterebbe un'importanza preoccupante, se fosse nello stesso tempo ricca e indipendente; gli uomini tentano perciò di toglierle da una parte ciò che le concedono dall'altra. La Legge Oppia, che

proibiva il lusso alle Romane, fu votata nel momento in cui Annibale minacciava Roma: passato il pericolo, le donne ne chiesero l'abrogazione; Catone in un celebre discorso propose che fosse mantenuta: ma le donne, scese in piazza, ebbero ragione di lui.

Furono avanzate in seguito diverse leggi, tanto più severe quanto più i costumi si rilassavano: ma non ebbero grande successo e non suscitarono che intrighi. Trionfò solo il senatoconsulto di Velleio che proibiva alla donna di «intercedere» per altri, (15) privandola quasi di ogni capacità civile. Nel momento in cui la donna è fortemente emancipata, si proclama l'inferiorità del suo sesso, e questo è un grosso esempio del processo di giustificazione maschile che ho già accennato: quando scompare la limitazione dei suoi diritti come figlia, sposa, sorella, le viene rifiutata l'eguaglianza con l'uomo [p. 123] per quel che riguarda il sesso; si adduce, come pretesto per tormentarla «la debolezza, la fragilità del sesso».

La verità è che le matrone non fecero un gran buon uso della recentemente conquistata libertà; ma bisogna anche dire che fu loro proibito di trarne un vantaggio positivo. Da queste due correnti contrarie - l'una individualista che strappa la donna alla famiglia, l'altra statale che la molesta come individuo - risulta che la sua situazione è senza equilibrio. Ha diritto all'eredità, e, come il padre, al rispetto dei figli, fa testamento, grazie all'istituzione della dote, schiva la soggezione coniugale, può divorziare e risposarsi a capriccio: ma si emancipa solo in modo negativo perché non le viene proposto nessun impiego concreto delle sue forze.

L'indipendenza economica rimane astratta perché non genera alcuna capacità politica; è così che, non potendo «agire», le Romane «manifestano»: si riversano tumultuosamente nella città, assediando i tribunali, fomentano congiure, dettano prescrizioni, attizzano guerre civili; vanno a prendere in corteo la statua della Madre degli Dèi e la scortano lungo il Tevere, introducendo così in Roma le divinità orientali; nel 114 scoppia lo scandalo delle Vestali e il loro collegio è soppresso. La vita e gli onori pubblici restano loro inaccessibili, e quando la dissoluzione della famiglia rende inutili e scadute le virtù private di prima, non c'è più nessuna morale valida per le donne. Esse possono scegliere tra due soluzioni: o restar ferme al rispetto delle virtù degli avi, o non riconoscerne più nessuna. Alla fine del I secolo, al principio del II, vi sono ancora molte donne che vivono da compagne e alleate dei loro sposi come al tempo della Repubblica: Plotina divide la gloria e la responsabilità di Traiano; Sabina si rese talmente celebre per le sue buone azioni che, in vita, fu celebrata come divina;

sotto Tiberio, Sestia rifiutò di sopravvivere a Emilio Scarro e Pascea a Pomponio Labeo; Paolina si tagliò le vene insieme a Seneca; Plinio il Giovane ha reso famoso il «Poete, non dolet» di Arria; Marziale ammira in Claudia Rufina, in Virginia, in Sulpicia delle spose irreprensibili e delle madri devote. Ma ci sono molte donne che rifiutano la maternità e moltiplicano i divorzi; le leggi seguitano a proibire l'adulterio: ma alcune matrone arrivano fino a farsi iscrivere tra le prostitute per dar sfogo alla dissolutezza. (16) Fin allora la letteratura latina aveva sempre portato rispetto alle donne: in seguito la satira si scatenò contro di loro. D'altronde essa biasimò non la donna in generale ma le dissolutezze delle contemporanee. Giovenale ne rimproverò la lussuria, l'avidità, l'ambire alle occupazioni degli uomini: [p. 124] poiché si occupavano di politica, si immergevano negli incartamenti dei processi, discutevano coi grammatici e coi retori, si appassionavano alla caccia, alle corse del carro, alla scherma, alla lotta. La verità è ch'esse rivaleggiavano con gli uomini soprattutto in quanto a gusto del divertimento e a vizi; per mirare a scopi più alti mancavano di un'educazione adeguata; e d'altronde nessun fine era loro proposto; l'azione era vietata. La Romana dell'antica Repubblica aveva un posto nel mondo, ma vi era incatenata per l'assenza d'una codificazione legale e di vera indipendenza economica; la Romana della decadenza era il tipo della pseudo-emancipata, che possiede solo una vuota libertà in un mondo dove gli uomini sono e rimangono i padroni assoluti: era libera «per niente».

[p. 125] Capitolo IV

L'evoluzione della condizione femminile non ha avuto uno sviluppo continuo. Le grandi invasioni barbariche mettono in discussione l'esistenza della civiltà. Lo stesso diritto romano subisce l'influenza di una nuova ideologia: il cristianesimo; e nei secoli seguenti, i barbari fanno trionfare le loro leggi. La situazione economica, sociale e politica è sconvolta: quella della donna ne subisce il contraccolpo.

L'ideologia cristiana ha contribuito non poco alla schiavitù della donna. Spira senza dubbio nel Vangelo un soffio di carità atto a consolare tanto le donne quanto i lebbrosi; infatti è la povera gente, gli schiavi, e le donne ad attaccarsi con più dedizione alla nuova legge. In tutto il primo periodo del cristianesimo, le donne, quando si sottomettevano all'imperio della Chiesa, erano relativamente onorate; furono martirizzate insieme agli uomini, ma ciononostante non potevano partecipare al culto che in linea secondaria; alle «diaconesse» si permettevano solo funzioni laiche: cure ai malati, soccorsi per i poveri. E se il matrimonio è considerato un'istituzione che esige la fedeltà reciproca, non si mette però in dubbio che la sposa debba essere completamente subordinata allo sposo: attraverso S. Paolo si afferma la tradizione ebraica, ferocemente antifemminista. S. Paolo ordina alle donne l'umiltà e il contegno; egli fonda sull'Antico e sul Nuovo Testamento il principio della subordinazione della donna all'uomo. «L'uomo non è stato tratto dalla donna, ma la donna dall'uomo; e l'uomo non è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo.» E altrove: «Come la Chiesa è sottomessa al Cristo, così le donne siano sottomesse in ogni cosa al marito.» In una religione che maledice la carne, la donna diventa la più temibile tentazione del demonio. Tertulliano scrive: «Donna, tu sei la porta del diavolo. Tu hai persuaso colui che il diavolo non osava affrontare. Per colpa tua il figlio di Dio ha dovuto morire; dovrai andartene sempre vestita di stracci luttuosi.»

S. Ambrogio: «Adamo è stato condotto al peccato da Eva e non Eva da Adamo. È giusto che la donna accolga come padrone chi ha indotto a peccare.» E S. Giovanni Crisostomo: «Tra tutte le belve non se ne trova una più nociva della donna.» Allorché nel IV secolo nasce il diritto canonico, il matrimonio pare una concessione alle debolezze umane, è incompatibile con la perfezione cristiana. «Poniamo mano alla scure e tagliamo alle radici l'albero sterile del matrimonio» scrive S. Girolamo. Da Gregorio [p. 126] VI in poi, dopo che fu

imposto ai preti il celibato, il carattere pericoloso della donna venne sottolineato più severamente: tutti i Padri della Chiesa proclamarono la sua abiezione. S. Tommaso è fedele a questa tradizione quando dichiara che la donna è un essere «occasionale» e incompleto, una specie di uomo mancato. «L'uomo è la testa della donna, nello stesso modo che il Cristo è la testa dell'uomo» scrive.

E' «chiaro che la donna è destinata a vivere sotto il dominio dell'uomo e non ha nessuna autorità in proprio.» Anche il diritto canonico non ammette altro regime matrimoniale che quello dotale, che rende la donna incapace e senza nessun potere. Non soltanto le sono interdetti gli uffici virili, ma le è perfino proibito di deporre in giudizio e la sua testimonianza non ha valore. Gli imperatori subiscono blandamente l'influsso dei Padri della Chiesa; la legislazione di Giustiniano onora la donna come sposa e madre, ma la rende schiava di questi compiti; l'incapacità non è dovuta al sesso ma alla sua condizione nella famiglia. Il divorzio è proibito e il matrimonio dev'essere pubblico; la madre ha sui figli un'autorità pari al padre, ha gli stessi diritti alle loro successioni; se il marito muore, diventa la tutrice legale. Il senatoconsulto di Velleio subisce alcune modifiche: d'ora innanzi essa potrà intercedere a vantaggio di terzi; ma non contrattare per il marito; la sua dote diventa inalienabile, è patrimonio dei figli e le è proibito di farne uso.

Nei territori occupati dai barbari le tradizioni germaniche coesistono con queste leggi. I costumi dei Germani erano singolari.

Essi conoscevano un capo solo in tempo di guerra; in tempo di pace la famiglia era una società autonoma; sembra che avesse un valore intermedio tra i clan fondati sulla filiazione uterina e la gens patriarcale; il fratello della madre aveva lo stesso potere del padre ed ambedue conservavano su nipote e figlia un'autorità pari a quella del marito. In una società in cui ogni capacità traeva origine dalla forza bruta, la donna era di fatto priva d'ogni potere; ma le venivano riconosciuti dei diritti che la dualità dei poteri domestici, da cui dipendeva in certo modo, le garantiva; benché asservita, era rispettata; suo marito la comprava: ma il prezzo di tale acquisto formava una dote che le apparteneva; il padre a sua volta le donava una dote; riceveva la sua parte di eredità paterna e, in caso di assassinio dei genitori, una parte del risarcimento pagato dall'assassino. La famiglia era monogama, l'adulterio severamente punito e il matrimonio rispettato. La donna rimaneva sempre sotto tutela, ma era strettamente unita allo sposo. «In guerra, in pace, divide la sua sorte; con lui vive, con lui muore» scrisse [p. 127] Tacito. Assisteva ai combattimenti, portando cibo ai guerrieri e incoraggiandoli con la sua presenza. Vedova, una

parte del potere del marito defunto le era trasmessa. Poiché la sua incapacità aveva per fonte la debolezza fisica, non era considerata espressione di una inferiorità morale. C'erano donne sacerdotesse, profetesse, ciò che fa supporre che avessero una cultura superiore a quella degli uomini.

Nelle eredità, tra gli oggetti che andavano di diritto alle donne vi furono più tardi i gioielli e i libri.

Questa è la tradizione che persiste durante il Medioevo. La donna è subordinata in modo assoluto al marito e al padre: ai tempi di Clodoveo, il mundium pesa su di lei per tutta la vita; ma i Franchi hanno rinunciato alla castità germanica: sotto i Merovingi e i Carolingi regna la poligamia; la donna va sposa senza che ci sia bisogno del suo consenso, è ripudiata secondo i capricci del marito che ha su di lei diritti di vita e di morte: è trattata come una schiava. È protetta dalle leggi, ma solo in quanto proprietà dell'uomo e madre dei suoi figli.

Chiamarla «prostituta» senza averne la prova, è un'ingiuria che si paga quindici volte più cara di qualsiasi insulto rivolto a un uomo; il rapimento di una donna sposata equivale all'assassinio di un uomo libero; stringere la mano o il braccio di una donna sposata provoca una multa da quindici a trentacinque soldi; l'aborto è proibito sotto pena di una multa di cento soldi; l'assassinio di una donna incinta costa quattro volte quello di un uomo libero; una donna che ha dato prova di fecondità vale tre volte un uomo libero; ma perde ogni valore quando non può essere madre; se sposa uno schiavo si pone fuori della legge e i genitori hanno la potestà di ucciderla. Ella non ha nessun diritto come persona. Tuttavia quando lo Stato si rafforza, ha inizio l'evoluzione che abbiamo visto compiersi in Roma: la tutela degli incapaci, bambini e donne, cessa d'essere un diritto di famiglia e diventa un dovere pubblico; da Carlomagno in poi il mundium che pesa sulla donna appartiene al re: inizialmente egli interviene solo nei casi in cui la donna è privata dei tutori naturali; in seguito si assicura un po' alla volta i poteri familiari; ma questo cambiamento non porta con sé l'emancipazione della donna franca. Il mundium diventa per il tutore un obbligo; egli ha il dovere di proteggere la sua pupilla: e codesta protezione la rende schiava come prima.

La condizione della donna è assai malsicura quando, dopo gli sconvolgimenti dell'alto Medioevo, il feudalismo si organizza. Il diritto feudale è caratterizzato [p. 128] dalla confusione tra diritto di sovranità e diritto di proprietà, tra diritti pubblici e privati. Ciò spiega come la donna sia volta a volta umiliata e innalzata da questo stato di cose. In principio le viene tolto ogni diritto

privato perché non ha nessuna capacità politica. D'altra parte, fino all'XI secolo, l'ordine è fondato sulla forza, la proprietà sul potere delle armi. Un feudo, dicono i giuristi, è «una terra che si tiene solo con l'uso delle armi»; la donna non può avere un feudo perché è incapace di difenderlo. La sua situazione cambia allorché i feudi divengono ereditari e patrimoniali; abbiamo visto che qualcosa del diritto materno sopravvive nel diritto germanico: in mancanza di eredi maschi, la figlia poteva ereditare. Di conseguenza, anche il feudalesimo accetta verso l'XI secolo la successione femminile. Tuttavia si esige sempre dai vassalli il servizio militare e, pur divenendo erede, la sorte della donna non migliora; è sempre l'uomo che le fa da tutore; e il marito ne assume il compito: riceve per conto di lei l'investitura, regge il feudo, ha l'usufrutto dei beni. Come nell'epiclerato, la donna è lo strumento attraverso il quale si trasmette il possesso, ch'ella non detiene veramente; né ciò contribuisce a emanciparla: viceversa, è in qualche modo assorbita dal feudo, fa parte dei beni immobili. Il feudo non è più cosa della famiglia come al tempo della gens romana: è proprietà del signore, cui anche la donna appartiene. Egli le sceglie lo sposo; e i figli di lei sono destinati al padre o al signore più che al marito; poiché essi sono i vassalli che difenderanno i suoi beni. La donna è dunque schiava del feudo e del padrone del feudo attraverso la «protezione» di un marito che le è stato imposto: in poche altre epoche la sua sorte è stata più dura. Una erede è solo una terra e un castello: i pretendenti si disputano questa preda e la giovane talvolta ha solo dodici anni o anche meno quando il padre o il signore ne fanno dono a un barone. Per l'uomo moltiplicare i matrimoni significa moltiplicare i possessi; anche i ripudi sono frequenti; la Chiesa li autorizza ipocritamente; poiché il matrimonio è proibito tra parenti fino al settimo grado e poiché la parentela consiste sia nei rapporti spirituali come quelli di padrino-madrina che nei legami di sangue, si trova sempre qualche pretesto per un annullamento; nell'XI secolo moltissime donne furono ripudiate quattro o cinque volte. Se rimane vedova, la donna deve accettare subito un nuovo padrone. Nelle chansons de geste si vede Carlomagno risposare in massa tutte le vedove dei suoi baroni morti in Spagna; in Girard de Vienne la duchessa di Borgogna chiede al re un altro sposo. «Mio marito [p. 129] è morto da poco, ma a che serve il lutto?... Trovatemi un marito potente, ché ne ho bisogno per difendere la mia terra»; in molte epopee il re o il sovrano dispongono tirannicamente delle giovinette e delle vedove. Si vede anche in quei racconti che lo sposo trattava senza nessun rispetto la donna che aveva ottenuta: la maltrattava, la schiaffeggiava, la tirava per i capelli, la picchiava; tutto ciò che invoca Beaumanoir nei costumi del Beauvaisis è che il

marito «castighi in modo ragionevole» la sposa. Questa civiltà guerriera ha verso la donna solo disprezzo. Al cavaliere non interessano le donne: il suo cavallo è un tesoro molto più grande; nelle chansons de geste sono sempre le giovinette a provocare i giovani; i quali, una volta sposati, chiedono una fedeltà che non ricambiano. L'uomo non le unisce alla propria vita. «Maledetto sia il cavaliere che domanda consiglio a una dama prima del torneo.» E in Renaud de Montauban si legge questa apostrofe: «Rientrate nei vostri appartamenti dipinti e dorati, sedetevi nell'ombra, bevete, mangiate, ricamate, tingete la seta, ma non occupatevi dei nostri affari. Il nostro compito è di lottare con la spada e l'acciaio. Silenzio!» La donna a volte divide la dura vita dei maschi. Giovinetta, è rotta a tutte le fatiche, monta a cavallo, caccia col falcone: non riceve quasi nessuna istruzione ed è educata senza pudore: è lei che riceve gli ospiti del castello, che si occupa dei loro pasti, dei loro bagni, che li accarezza nel corpo per aiutarli a prendere sonno; quando è donna, va talora a caccia di belve, compie lunghi e difficili pellegrinaggi; quando il marito è lontano, è lei che difende il feudo. Queste castellane «virago» sono ammirate perché si comportano esattamente come gli uomini: sono avide di guadagno, perfide, crudeli, opprimono i vassalli. La storia e la leggenda ci hanno tramandato il ricordo di molte di loro: la castellana Aubie, dopo aver fatto costruire una torre più alta di ogni altra, fece subito decapitare l'architetto affinché il suo segreto fosse ben conservato; scacciò il marito dalle sue terre: ma questi vi tornò di nascosto e la uccise. Mabille, moglie di Roger de Montgomerri, si divertiva a ridurre in povertà i nobili del suo feudo, i quali si vendicarono decapitandola. Julienne, figlia naturale di Enrico I d'Inghilterra, difese contro di lui il castello di Breteuil e l'attirò in un agguato; di ciò fu punita duramente. Ma sono casi eccezionali. Normalmente la castellana passa le giornate filando, pregando, aspettando lo sposo e annoiandosi.

Si è voluto vedere nell'avvento dell'amore cortese nato nel XII secolo nel Midi mediterraneo, un migliorarsi della sorte della donna.

Varie teorie [p. 130] contrastano in proposito: secondo alcuni la «courtoisie» ha origine dai rapporti della signora feudale con i giovani vassalli; altri la fanno risalire alle eresie dei Catari e al culto della Vergine; altri ancora derivano l'amore profano dall'amore di Dio in generale. Non è sicuro che le corti d'amore siano mai esistite. Certo è che contro Eva peccatrice la Chiesa è stata portata ad esaltare la Madre del Redentore: il suo culto divenne così importante da far dire che nel XIII secolo Dio si è fatto donna; una mistica della donna si sviluppa dunque su un piano religioso. D'altra parte gli ozi della vita del castello permettono alle nobili dame di far fiorire intorno a sé il lusso della

conversazione, della gentilezza, della poesia; donne letterate come Beatrice di Valentinois, Eleonora d'Aquitania e sua figlia Maria di Francia, Bianca di Navarra e molte altre vogliono vicino i poeti e li mantengono; prima nel Sud e poi nel Nord c'è un rinascere della cultura che conferisce alle donne nuovo prestigio. L'amore cortese è stato spesso descritto come platonico; Chrestien de Troyes, certamente per far piacere alla sua protettrice, bandì l'adulterio dai suoi romanzi: non dipinse amori colpevoli salvo quelli di Lancellotto e Ginevra; ma in realtà poiché lo sposo feudale era un tutore e un tiranno, la donna cercava un amante fuori dal matrimonio; l'amore cortese era un compenso alla barbarie dei costumi ufficiali.

«L'amore nel senso moderno della parola esiste nell'Antichità solo al di fuori della società ufficiale» nota Engels. «Il Medioevo riparte dal punto cui l'Antichità si era fermata nel suo modo di considerare l'amore tra i sessi: cioè, dall'adulterio.» Questa è la forma che prende l'amore per quanto dura l'istituzione del matrimonio.

In realtà, se la cortesia mitiga la sorte della donna, non la cambia profondamente. Non sono le idee, la religione o la poesia a emanciparla; per tutt'altre ragioni la fine dell'età feudale le dà un po' di respiro. Quando i feudatari cadono sotto la supremazia del potere regale, il signore perde gran parte dei suoi diritti; tra l'altro, a poco a poco, gli è tolta qualunque possibilità di decidere sul matrimonio dei vassalli; contemporaneamente il tutore perde il godimento dei beni della pupilla; vengono a mancare i benefici che la tutela comportava; e quando gli obblighi del feudo si riducono a una prestazione in denaro, la tutela stessa sparisce; la donna non poteva fare il soldato, ma era in grado quanto l'uomo di assolvere un impegno in danaro; il feudo è ora soltanto un patrimonio e non c'è più ragione che i due sessi non siano trattati su un piede di parità. In Germania, in Svizzera, in Italia le donne restano in realtà [p. 131] sottoposte a una continua tutela; ma la Francia riconosce che «una fanciulla vale un uomo». La tradizione germanica dava alla donna per tutore il suo campione: quando non ha più bisogno di un campione, fa a meno del tutore; non è più accusata di incapacità a causa del suo sesso. Nubile o vedova ha tutti i diritti dell'uomo; la proprietà le conferisce la sovranità: possedendo un feudo lo governa, cioè amministra la giustizia, firma trattati, emana leggi. Può perfino avere funzioni militari, comandare truppe, prendere parte ai combattimenti; ci sono altre donne-soldato prima di Giovanna D'Arco; la Pulzella stupisce, non scandalizza.

Ma troppi fattori congiurano contro l'indipendenza della donna, ed è impossibile che spariscano tutti insieme: la debolezza fisica non conta più;

tuttavia, la società preferisce continuare a tenere in soggezione la donna sposata. Perciò il potere maritale sopravvive alla fine del regime feudale. Nasce il paradosso destinato a perpetuarsi fino ai nostri giorni: la donna più compiutamente integrata alla società è anche quella che possiede meno privilegi.

Nel feudalesimo civile il matrimonio conservò lo stesso aspetto che al tempo del feudalesimo militare: lo sposo rimase il tutore della sposa. La borghesia, nascendo, serba le stesse leggi. Nel diritto ordinario, come nel diritto feudale, non c'è emancipazione che fuori del matrimonio; la fanciulla e la vedova hanno le stesse capacità dell'uomo; ma, sposandosi, la donna cade sotto la tutela e la main-bournie del marito; il quale può batterla, controllarne la condotta, le relazioni, la corrispondenza, disporre dei suoi beni, non in virtù di un contratto, ma del matrimonio stesso. «Non appena le nozze sono celebrate,» dice Beaumanoir «i beni dell'uno e dell'altra divengono comuni in virtù del matrimonio e l'uomo ne è custode.»

Infatti, nell'interesse del patrimonio, è bene, sia tra i nobili che tra i borghesi, che un solo padrone lo amministri. La sposa non è soggetta allo sposo in quanto venga giudicata sostanzialmente incapace: se non c'è niente in contrario si riconosce alla donna la pienezza delle sue capacità. Ma dal feudalesimo ai nostri giorni, la donna sposata è deliberatamente sacrificata alla proprietà privata.

E' importante notare come questa schiavitù sia tanto più rigorosa quanto più ragguardevoli sono i beni in possesso del marito: nelle classi possidenti è sempre stata più concreta la dipendenza della donna; ancora oggi presso i ricchi proprietari fondiari sopravvive la famiglia patriarcale; più l'uomo si sente socialmente potente, più occupa con autorità il posto di pater [p. 132] familias. Viceversa la miseria comune fa del legame coniugale un vincolo reciproco. Né il feudalesimo né la Chiesa hanno affrancato la donna. Il passaggio dalla famiglia patriarcale a una famiglia autenticamente coniugale si opera meglio nella condizione servile. Il servo e la sua sposa non possedevano niente, avevano solo il godimento comune della casa, dei mobili, degli utensili: l'uomo non aveva nessuna ragione per cercare di dominare la donna; in compenso, i legami di lavoro e di interesse che li univano innalzavano la sposa al rango di compagna. Quando la servitù della gleba fu abolita, restò la povertà; nelle piccole comunità e tra gli artigiani rurali gli sposi vivono in condizione di uguaglianza; la donna non è una cosa né una schiava; questi sono lussi da uomo ricco; il povero sperimenta la reciprocità del vincolo che lo lega alla sua metà; nel lavoro libero, la donna conquista un'autonomia concreta, perché ritrova un posto economico e sociale.

Farse e favolelli medioevali riflettono una società di artigiani, di piccoli commercianti, di contadini, ove il marito non ha sulla donna altro privilegio che di poterla picchiare: ma ella oppone l'astuzia alla forza e gli sposi restano pari. Mentre la donna ricca paga con la sottomissione il suo ozio.

Nel Medioevo la donna conservava ancora qualche privilegio: nei villaggi prendeva parte alle assemblee, partecipava alle riunioni più importanti per l'elezione dei deputati agli Stati Generali; e il marito non poteva usare la sua autorità che sui beni mobili; per alienare i beni immobili era necessario il consenso della donna. In Francia nel XVI secolo vengono compilate le leggi che restano valide durante tutto l'Ancien Régime; a questo punto i costumi feudali sono spariti e niente protegge le donne dalle presunzioni degli uomini che vogliono incatenarle al focolare domestico. L'influenza del diritto romano così sprezzante per le donne si fa sentire; come al tempo dei Romani, le violente diatribe contro la stupidità e la fragilità del sesso non sono all'origine del codice ma si danno come giustificazione; a cose fatte gli uomini vogliono trovare le ragioni per giustificare un agire dettato unicamente dal tornaconto. «Tra le cattive disposizioni della donna» si legge nel Songe de Verger «trovo in diritto che ne hanno nove pessime. In primo luogo una donna si procura danno con la sua stessa natura... Poi le donne per loro propria natura sono molto avare... Poi le loro volontà sono eccessive e repentine... Poi le donne sono cattive di loro propria volontà...

Poi sono ipocrite... inoltre le donne sono reputate false e perciò secondo il diritto civile una donna [p. 133] non può fare da testimone al testamento... inoltre una donna fa sempre il contrario di quello che le viene ordinato di fare... inoltre le donne parlano volentieri e raccontano le proprie onte e vituperi... inoltre sono astute e maliziose. Monsignor Sant'Agostino diceva che "la donna è un animale né saldo né costante"; è maligna e mira ad umiliare il marito, è piena di cattiveria e principio di ogni lite e guerra, via e cammino di tutte le iniquità.» Testi analoghi sono frequenti in quest'epoca. Il loro interesse consiste nel fatto che ciascuna accusa è destinata a giustificare una delle disposizioni che il codice ha preso contro le donne e la posizione di inferiorità in cui esse vengono tenute. Naturalmente ogni «ufficio virile» è loro interdetto; si ristabilisce il senato di Velleio che le priva di ogni capacità civile: il diritto di anzianità e il privilegio della virilità le confinano in una posizione secondaria quanto all'eredità paterna.

Nubile, è sotto la tutela del padre; se questi non le dà marito, finisce per chiudersi in convento. Nubile-madre, la ricerca della paternità è autorizzata ma dà solo il diritto alle spese del parto e degli alimenti per il bambino. Sposa, passa

sotto l'autorità del marito, che le fissa il domicilio, dirige la vita domestica, e in caso di adulterio la ripudia, la chiude in un monastero o più tardi ottiene un mandato d'arresto per mandarla alla Bastiglia; nessun atto è valido senza il suo permesso; la donna porta alla comunità solo la dote, nel senso romano della parola; e, per l'indissolubilità del matrimonio, è necessaria la morte del marito perché la sposa possa nuovamente disporre dei suoi beni; onde l'adagio: «Uxor non est proprie socia sed speratur fore.»

Non amministra il proprio capitale; dunque, se anche conserva dei diritti su esso, non ne ha la responsabilità; il capitale non dà contenuto concreto all'azione: la donna non ha presa sul mondo.

Perfino i figli, come al tempo delle Eumenidi, appartengono più al padre che a lei: la moglie li dà al marito, la cui autorità è molto superiore alla sua e che è il vero padrone della prole; Napoleone stesso si varrà di questo argomento dichiarando che, come un pero appartiene al proprietario delle pere, così la donna è proprietà dell'uomo a cui fornisce dei figli. Questa è la condizione della donna francese attraverso tutto l'Ancien Régime; a poco a poco la Legge di Velleio sarà abolita dall'uso giuridico, ma solo col Codice Napoleonico sparirà definitivamente. Il marito è responsabile dei debiti della moglie come della sua condotta ed ella non deve renderne conto che a lui; la donna non ha relazioni dirette coi poteri pubblici né relazioni autonome con individui [p. 134] estranei alla famiglia. Assai più che una alleata, ella appare nel lavoro e nella maternità una schiava: gli oggetti, i valori, gli esseri che crea non sono beni suoi ma della famiglia, quindi dell'uomo che ne è il capo.

Negli altri paesi tale situazione non è migliore, anzi; alcuni hanno conservato la tutela; in tutto le capacità della donna sposata sono nulle e i costumi severi. Tutti i codici europei sono stati redatti sulla base del diritto canonico, del diritto romano e germanico, che erano parimenti sfavorevoli alla donna; tutti i paesi conoscono la proprietà privata e la famiglia e si sottomettono alle esigenze di queste istituzioni. In tutti questi paesi una delle conseguenze dell'asservimento della «donna onesta» alla famiglia, è l'esistenza della prostituzione. Mantenute ipocritamente ai margini della società, le prostitute vi hanno un posto tra i più importanti. Il cristianesimo le copre di disprezzo ma le accetta come un male necessario. «Sopprimendo le prostitute» dice S. Agostino «turbereste la società con il libertinaggio.» E più tardi S. Tommaso - o per lo meno il teologo che ha firmato col suo nome il IV libro del De regimine principum - dichiara: «Se eliminassimo le donne pubbliche dalla società, la dissolutezza la inquinerebbe con disordini di ogni genere. Le prostitute sono in una città ciò che la cloaca è in

un palazzo: sopprimete la cloaca, il palazzo diventerà un luogo sporco e infetto.»

Nell'alto Medioevo, regnava una così grande licenza di costumi che non c'era quasi bisogno di donne di piacere; ma quando la famiglia borghese si organizzò e la monogamia divenne rigorosa, fu necessario per l'uomo andare alla ricerca dei piaceri fuori dal tetto coniugale.

Invano un capitolare di Carlomagno la proibì con assoluto rigore; invano S. Luigi ordinò nel 1254 di scacciare le prostitute e nel 1269 di distruggere i luoghi di prostituzione; a Damiette, ci racconta Joinville, i padiglioni delle prostitute erano contigui al padiglione del re. Più tardi, gli sforzi di Carlo IX in Francia e quelli di Maria Teresa in Austria nel XVIII secolo fallirono ugualmente.

L'organizzazione della società rendeva necessaria la prostituzione.

«Le prostitute» dice pomposamente Schopenhauer «sono i sacrifici umani sull'altare della monogamia.» E uno storico della morale europea, Lecky, formula la stessa idea: «Simbolo supremo del vizio, esse sono le custodi più attive della virtù.» Giustamente si è paragonata spesso la loro situazione a quella degli Ebrei: (17) l'usura, il traffico del denaro sono proibiti dalla Chiesa esattamente come l'atto sessuale extraconiugale; ma la società non può fare a meno degli speculatori finanziari, né del libero amore; queste funzioni sono quindi assegnate [p. 135] a caste maledette: si chiudono nei ghetti o in quartieri riservati. A Parigi le donne de petit gouvernement lavoravano in clapiers ove arrivavano il mattino e che lasciavano la sera dopo il coprifuoco; esse abitavano in alcune strade da cui non avevano il diritto di allontanarsi; nella maggior parte delle altre città le case malfamate erano poste fuori delle mura. Come gli Ebrei, avevano l'obbligo di portare sui vestiti dei segni che le distinguessero; in Francia il più usato era un nastro di un determinato colore appeso ad una spalla; spesso erano loro proibiti la seta, le pellicce, gli ornamenti delle donne oneste.

Erano di diritto segnate d'infamia, non potevano ricorrere contro la polizia e la magistratura, bastava la protesta d'un vicino per scacciarle di casa. Per la maggior parte di loro la vita era difficile e miserabile. Alcune vivevano chiuse in case pubbliche. Un viaggiatore francese, Antoine de Lalaing, ci ha lasciato la descrizione di una «casa» di Valenza alla fine del XV secolo. Il luogo, dice de Lalaing, «grande come una piccola città, è circondato da mura ed ha una sola porta. Davanti alla porta è prescritto che vi sia una forca per i malfattori che potrebbero trovarsi dentro; all'ingresso, un uomo ritira i bastoni a chi vuol entrare e chiede se vogliono lasciare il denaro, se ne hanno, che verrà loro restituito senza perdita e se per caso ne hanno e non lo affidano al portiere e di notte viene loro rubato, costui non ne è responsabile. In questo luogo vi sono tre

o quattro strade piene di piccole case e in ognuna fanno spicco giovani prosperose vestite di velluto e di seta. Sono da due a trecento ragazze; hanno le loro casette tappezzate e fornite di buona biancheria. La tariffa stabilita è quattro denari della loro moneta, che vale un nostro gros. Vi sono taverne e bettole. Per il caldo non si può osservare questo luogo così bene di giorno come di notte o di sera quando le donne siedono fuori della porta, e una bella lampada pende vicino a loro per consentire di vederle meglio.

Vi sono due medici in città stipendiati solo per visitare ogni settimana le ragazze e sapere se hanno qualche malattia; in tal caso vengono allontanate dal luogo. Se qualcuna è malata in città, i signori hanno disposto per curarla a loro spese e quelle che sono forestiere sono rimandate dove vogliono andare». (18) L'autore si meraviglia di un controllo così efficiente. Molte prostitute erano libere; alcune si guadagnavano largamente la vita.

Come al tempo delle etere, l'alta dissolutezza offriva più possibilità d'individuarsi alla donna che la vita della cosiddetta «donna onesta».

[p. 136] La nubile è in Francia in una singolare condizione; l'indipendenza legale di cui gode contrasta eccessivamente con la soggezione della sposa; è un personaggio curioso; il costume vorrebbe strapparle quanto la legge le concede; ha tutte le capacità civili: ma sono diritti astratti e vuoti; non possiede autonomia economica, né dignità sociale; in genere la zitella rimane nascosta all'ombra della famiglia paterna o si riunisce in un convento alle donne della sua condizione: ivi non conosce altra forma di libertà che la disobbedienza e il peccato; anche le Romane della decadenza trovavano la libertà solo nel vizio. La negatività sèguita ad essere il destino delle donne finché la loro emancipazione ha una forma negativa.

E' chiaro che in tali condizioni è raro che una donna abbia possibilità di agire o semplicemente di esprimersi: nelle classi operaie, la servitù economica annulla l'inuguaglianza dei sessi; ma toglie all'individuo ogni possibilità; tra i nobili e i borghesi la donna è tormentata per il suo sesso: ha un'esistenza da parassita; è poco istruita; occorrono circostanze eccezionali perché possa concepire e realizzare un progetto concreto. Le regine, le reggenti hanno questa rara fortuna: la sovranità le innalza sopra il sesso. In Francia la legge salica vieta alle donne la successione al trono; ma a fianco dello sposo, dopo la sua morte, esse occupano talvolta un posto importante: così Santa Clotilde, Santa Radegonda, Bianca di Castiglia. La vita di convento rende la donna indipendente dall'uomo: alcune badesse ebbero grandi poteri: Eloisa deve la sua gloria al ministero che esercitò in convento, oltreché agli amori con Abelardo.

Vi sono anime femminili che traggono dal rapporto mistico, quindi autonomo, che le unisce a Dio, l'ispirazione e la forza di un'anima virile; e il rispetto di cui la società le circonda permette loro di compiere difficili imprese. L'avventura di Giovanna d'Arco ha del miracoloso: pure non fu che una breve e temeraria impresa. Ma la storia di Caterina da Siena è significativa; nel corso di una esistenza dal corso normale, la sua carità attiva e le visioni che manifestano la sua intensa vita interiore le creano a Siena una gran reputazione; si guadagna così quella autorità indispensabile al successo che generalmente manca alle donne; viene chiamata a confortare i condannati a morte, a ricondurre i traviati sulla retta via, a placare le discordie tra famiglie e città. È sostenuta dalla collettività che si riconosce in lei e le dà la possibilità di compiere la sua missione di pace, predicando di città in città la sottomissione al papa, e tenendo una gran corrispondenza con vescovi e sovrani, finché Firenze la sceglie come [p. 137] ambasciatrice per andare dal papa in Avignone. Le regine per diritto divino, le sante per le straordinarie virtù dell'animo trovano nella società un appoggio che permette loro di uguagliarsi agli uomini. Dalle altre invece si vuole una silenziosa modestia. Il successo di una Christine de Pisan è un caso eccezionale: senza contare che solo quando rimase vedova e carica di figli si decise a guadagnarsi la vita scrivendo.

Nell'insieme l'opinione degli uomini del Medioevo è poco favorevole alle donne. Certo i poeti cortesi hanno esaltato l'amore; numerose sono le Arts d'amour, tra cui il poema di André le Chapelain e il celebre Roman de la rose, in cui Guillaume de Lorris esorta i giovani a dedicarsi al servizio delle dame. Ma a questa letteratura, che cresce sotto l'influsso dei trovatori, si oppongono gli scritti d'ispirazione borghese che attaccano con malizia le donne: favolelli, farse, lamenti prendono di mira la loro pigrizia, la loro civetteria, la loro lussuria. I nemici più ostili sono i preti, che se la prendono col matrimonio. La Chiesa ne ha fatto un sacramento e tuttavia lo ha vietato alla élite cristiana: contraddizione che sta all'origine delle dispute intorno alle donne. Essa è denunciata con straordinario vigore nelle Lamentations de Matheolus, pubblicate 15 anni dopo la prima parte del Roman de la Rose, tradotte in francese 100 anni più tardi e che furono celebri ai loro tempi. Matteo ha perso il «clericato» sposando una donna; e maledice il suo matrimonio, le donne e il matrimonio in generale. Perché Dio ha creato la donna se vi è incompatibilità tra matrimonio e clericato?

Non può esservi pace nel matrimonio: bisogna che esso sia opera del diavolo; oppure allora Dio non sapeva quel che faceva. Matteo spera che la donna non risusciterà il giorno del giudizio. Ma Dio gli risponde che il

matrimonio è un purgatorio grazie al quale si guadagna il cielo; e trasportato in sogno nei cieli, Matteo vede una legione di mariti che l'accolgono al grido di «Vecy, vecy le vrai martyr!» (a) Un'analoga ispirazione si trova in Jean de Meung, che è pure un prete; egli esorta i giovani a sottrarsi al giogo delle donne; prima attacca l'amore:

L'amour ce est pays haineux;
L'amour ce est haine amoureuse; (b)

poi attacca il matrimonio che riduce l'uomo in schiavitù, che lo condanna ad essere ingannato; scaglia contro la donna una violenta accusa. I difensori della [p. 138] donna si sforzano di rimando di mostrare la sua superiorità. Ecco alcuni degli argomenti a cui attingeranno fino al XVII secolo gli apologisti del sesso debole:

«Mulier perfetur viro scilicet. Materia: quia Adam factus est de limo terrae, Eva de costa Ade. Loco: quia Adam factus est extra paradisum, Eva in paradiso. In conceptione: quia mulier concepit Deum, quid homo non potuit. Appariciones: quia Christus apparuit mulieri post mortem resurrectionem, scilicet Magdalene. Exaltatione: quia mulier exaltata est super chorus angelorum scilicet beata Maria...» (19)

Al che gli avversari replicavano che il Cristo apparve prima alle donne perché le giudicava un branco di pettegole e aveva fretta di spargere la novella della sua resurrezione.

La disputa continua nel XV secolo. L'autore delle Quinze joyes du mariage si diffonde con gusto sugli infortuni dei poveri mariti.

Eustache Deschamps scrive sullo stesso argomento un interminabile poema. E intanto si apre la «Querelle du roman de la rose». Per la prima volta avviene che una donna prenda la penna per difendere il suo sesso; Christine de Pisan attacca vivacemente i preti nella épître au Dieu d'amour. Subito i preti si levano a difesa di Jean de Meung; ma Gerson, cancelliere all'Università di Parigi, è dalla parte di Christine; e scrive il suo trattato in francese per guadagnarsi un pubblico più largo. Martin le Franc getta sul campo di battaglia l'indigesto Chaperon des femmes, che è ancora letto duecento anni più tardi. E Christine interviene di nuovo. Chiede anzitutto che sia permesso alle donne di istruirsi: «Se ci fosse l'abitudine di mandare le bambine a scuola e di far loro imparare le scienze come si fa per i ragazzi, capirebbero anch'esse le sottigliezze di tutte le arti.»

In realtà questa disputa riguarda le donne solo indirettamente.

Nessuno pensa a reclamare per loro una funzione sociale diversa da quella tradizionalmente assegnata. Il problema consiste essenzialmente nel paragone tra

la vita del prete celibe e lo stato matrimoniale; si tratta cioè di un problema maschile sollevato dall'atteggiamento ambiguo della Chiesa nei confronti del matrimonio: è il conflitto che Lutero troncherà eliminando il celibato dalla vita ecclesiastica. Ma codesta guerra letteraria non incide sulla condizione della donna. La satira delle burle e dei favolelli, pur schernendo la società qual è, non mira a cambiarla: si beffa delle donne e non ordisce niente contro di loro. La poesia cortese esalta la femminilità, ma tale culto non implica affatto l'eguaglianza dei sessi. [p. 139] La querelle è un fenomeno secondario in cui si riflette l'atteggiamento della società senza modificarlo.

***

Abbiamo osservato che la condizione giuridica della donna è rimasta dal più al meno immutata dal principio del XV fino al XIX secolo; dobbiamo aggiungere che nelle classi privilegiate la sua condizione concreta si evolve. Il Rinascimento italiano è un'epoca di individualismo, assai propizia al fiorire delle forti personalità, senza distinzione di sesso. C'è in questo secolo una schiera di potenti sovrane, come Giovanna d'Aragona, Giovanna di Napoli, Isabella d'Este; altre donne furono condottiere avventurose che presero le armi come gli uomini: la moglie di Girolamo Riario lottò per la libertà di Forlì; Ippolita Fioramenti comandò le truppe del Duca di Milano e durante l'assedio di Pavia guidò sugli spalti una compagnia di grandi dame. Per difendere la loro città contro Monteluco, i Senesi formarono tre schiere di tremila donne ciascuna, comandate da donne. Altre Italiane si resero celebri per la loro cultura o per il loro talento: come Isara Nogara, Veronica Gambara, Gaspara Stampa, Vittoria Colonna che fu amica di Michelangelo, e soprattutto Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo e Giuliano de' Medici che scrisse degli inni, una vita di S. Giovanni Battista e della Vergine. La maggior parte di queste celebri donne furono cortigiane; molte erano considerate dagli uomini con devota ammirazione perché univano alla libertà dei costumi quella dello spirito, e si procuravano con l'esercizio del loro mestiere una autonomia economica; proteggevano le arti, s'interessavano di letteratura, di filosofia e spesso scrivevano o dipingevano: Isabella di Luna, Caterina di San Celso, Imperia, che era poetessa e musica, rinnovarono la tradizione di Aspasia e di Frine. Tuttavia per molte di loro la libertà fu unicamente licenza: le orge e i delitti delle grandi dame e delle cortigiane italiane sono rimasti leggendari.

Codesta licenza è anche la principale libertà che si trova nei secoli successivi tra le donne che per rango o per censo evasero dalla morale corrente la quale

nell'insieme conservò i rigori medievali. Perciò agli sviluppi positivi della condizione femminile caddero in sorte a un piccolissimo numero di donne. Le regine furono sempre privilegiate: Caterina de' Medici, Elisabetta d'Inghilterra, Isabella la Cattolica sono grandi sovrane. Anche alcune grandi figure di sante si fanno venerare. Lo straordinario destino di Santa Teresa di Avila corrisponde a quello di Santa Caterina: ella attinse nella fiducia in Dio una solida fiducia in sé; portando al più alto grado le virtù che convengono allo stato [p. 140] ecclesiastico si assicurò l'appoggio dei confessori e della società cristiana: così poté farsi valere oltre la condizione ordinaria di una religiosa; fondò monasteri, li amministrò, viaggiò, prese iniziative, perseverò col coraggio avventuroso di un uomo; il mondo non le intralciò il cammino; anche lo scrivere non fu per lei un'audacia: i suoi confessori glielo ordinarono. S. Teresa mostra come una donna possa raggiungere il livello di un uomo se per uno strano caso le vengono offerte le stesse possibilità.

Ma in pratica queste possibilità restano molto ineguali; nel XVI secolo le donne sono ancora poco istruite. Anna di Bretagna chiama molte donne a corte, dove prima non si vedevano che uomini: vuol formare una schiera di damigelle d'onore, ma si preoccupa più della loro educazione che della loro cultura. La maggior parte delle donne che più tardi emergono per il loro ingegno, la loro influenza intellettuale, i loro scritti, è formata di gran dame: la duchessa di Retz, Madame de Lignerolle, la duchessa di Rohan e sua figlia Anna; le più celebri sono di sangue reale: la regina Margot e Margherita di Navarra. Pare che Perette du Guillet fosse una borghese; ma Louise Labbé fu senza dubbio una cortigiana, quanto meno ebbe gran libertà di costumi.

Nel XVII secolo le donne continuano a rendersi illustri in tutto ciò che è ingegno, vita intellettuale; cresce la vita mondana e la cultura si espande; le donne hanno una parte importante nei salotti; per il fatto stesso che non sono impegnate nella costruzione del mondo, hanno agio di dedicarsi alla conversazione, alle arti, alle lettere; la loro istruzione non è solida, ma per mezzo di conversazioni, di letture, dell'insegnamento di precettori privati o di conferenze pubbliche, si formano conoscenze più larghe di quelle dei loro coniugi: Mlle de Gournay, Mme de Rambouillet, Mlle de Scudéry, Mme de La Fayette, Mme de Sévigné, godono in Francia di una vasta reputazione; e fuori di Francia una fama analoga è legata ai nomi della principessa Elisabetta, della regina Cristina, di Mlle de Schurman che teneva corrispondenza con tutti i dotti. Grazie a questa cultura e al prestigio ch'essa conferisce, le donne penetrano nell'universo maschile; dalla letteratura, dalla casuistica amorosa, molte

ambiziose scivolano negli intrighi politici. Nel 1623 il nunzio del papa scriveva: «In Francia tutti i grandi avvenimenti, tutti gli intrighi importanti hanno il loro centro il più delle volte nelle donne.» La principessa di Condé fomenta la «cospirazione delle donne», Anna d'Austria è circondata di donne di cui segue volentieri i consigli; Richelieu presta alla duchessa di Aiguillon un orecchio [p.141] compiacente; si sa che importanza abbiano avuto durante la Fronda Mme de Montbazon, la duchessa di Chevreuse, Mlle de Montpensier, la duchessa di Longueville, Anna Gonzaga e tante altre. Mme de Maintenon, infine, diede un esempio lampante dell'influenza che può esercitare negli affari di Stato una saggia consigliera. Ardite, pronte a dar consigli, intriganti, le donne si assicurano sempre in modo obliquo, indiretto, la parte più efficace: la principessa des Ursins in Spagna governa con vera autorità ma la sua carriera è breve. A lato di queste grandi dame, qualche personalità si afferma nel mondo che sfugge alle costrizioni borghesi; si vede comparire una razza ignota: l'attrice. Nel 1545 per la prima volta apparve una donna in scena; nel 1592 se ne conosceva ancora una sola; all'inizio del XVII secolo la maggior parte delle attrici erano mogli di attori; in seguito divennero indipendenti nella carriera come nella vita privata. Quanto al tipo della cortigiana, dopo essersi incarnato in Frine, in Imperia, trovò la sua più completa espressione in Ninon de Lenclos: che sfruttava la sua femminilità, dunque la superava; vivendo in mezzo agli uomini acquistava qualità maschili; l'indipendenza dei costumi le consentiva l'indipendenza dello spirito: Ninon de Lenclos ha portato la libertà al punto estremo cui allora fosse consentito a una donna portarla. Nel XVIII secolo la libertà e l'indipendenza della donna crebbero. I costumi erano sempre severi: la fanciulla riceveva un'educazione approssimativa; poi la sposavano o la mettevano in convento senza nemmeno chiederle che cosa ne pensasse. La borghesia, classe in ascesa, intenta a rafforzarsi costrinse la sposa in una morale rigida. Ma parallelamente il decomporsi della nobiltà permise alle donne di mondo la più grande licenza e da questi esempi restò contaminata anche l'alta borghesia; né i conventi né il focolare coniugale riuscirono a imbrigliare la donna. Ancora una volta, per la maggior parte di loro, tale libertà è negativa e astratta: si limitano a cercare il piacere. Ma le intelligenti e le ambiziose creano delle possibilità di azione. La vita di salotto prende uno slancio nuovo: è nota la parte che vi hanno Mme Geoffrin, Mme du Deffand, Mlle de Lespinasse, Mme de Tencin, Mme d'in qualità di protettrici o di ispiratrici, le donne sono il pubblico favorito degli scrittori; si occupano di letteratura, di filosofia, di scienze: come Mme du Châtelet, hanno il loro gabinetto di fisica, il loro laboratorio di chimica, fanno

esperimenti, analizzano; partecipano più attivamente che mai alla vita politica: a turno, Mme de Prie, Mme de Mailly, Mme de Châteauneuf, Mme de Pompadour, Mme du Barry governano [p. 142] Luigi XV; non c'è ministro che non abbia la sua Egeria; al punto che Montesquieu pensa che in Francia tutto è fatto dalle donne le quali, costituiscono, egli dice, «un nuovo Stato nello Stato»; e Collé scrive alla vigilia del 1789: «Hanno talmente preso il sopravvento sui Francesi, li hanno talmente soggiogati che essi non pensano e non sentono più che attraverso loro.» Vicino alle donne di mondo, vi sono anche attrici e donne galanti che godono d'una gran fama: Sofia Arnould, Giulia Talma, Adriana Lecouvreur.

Così durante tutto l'Ancien Régime, la cultura fu la via più accessibile alla volontà femminile di emancipazione. Tuttavia nessuna ha raggiunto le vette di un Dante o di uno Shakespeare; ciò si spiega con la generale mediocrità della loro condizione. La cultura è sempre stata appannaggio solo di un'élite femminile, e non della massa; ed è dalla massa che sono spesso usciti i geni maschili; anche le privilegiate si trovavano circondate da ostacoli che sbarravano loro l'accesso alle alte vette. Niente fermava l'ascesa di una Santa Teresa, di una Caterina di Russia, ma mille circostanze congiuravano contro la donna che ha disposizione a scrivere. Nel suo piccolo libro A room of one's own Virginia Woolf si è divertita a inventare il destino di una eventuale sorella di Shakespeare; mentre lui imparava in collegio un po' di latino, di grammatica, di logica, lei sarebbe rimasta a casa nella più completa ignoranza; mentre lui cacciava di contrabbando, vagabondava per la campagna, andava a letto con le donne del vicinato, lei avrebbe rammendato i panni sotto gli occhi dei genitori; se come lui fosse arditamente partita per cercare fortuna a Londra, non sarebbe diventata un'attrice che si guadagna liberamente la vita: o l'avrebbero ricondotta in famiglia e sposata a forza; o sedotta, abbandonata, disonorata, per disperazione si sarebbe uccisa. Si può anche immaginare che diventasse un'allegra prostituta, una Moll Flanders come l'ha presentata Daniel de Foe: ma in nessun caso avrebbe diretto una compagnia e scritto dei drammi. In Inghilterra, nota V. Woolf, le donne che scrivevano hanno sempre suscitato ostilità. Il dr. Johnson le paragonava a «un cane che cammini con le gambe posteriori: non è ben fatto, ma è sorprendente».

Gli artisti si preoccupano più di chiunque altro dell'opinione altrui; le donne ne sono schiave: si può dunque immaginare di che forza abbia bisogno una donna artista solo per superare ciò; spesso si esaurisce in questa lotta. Alla fine del secolo XVII, lady Winhilsea, nobile e senza figli, fece dei tentativi in tal senso; alcuni passaggi [p. 143] della sua opera dimostrano che aveva natura

sensibile e poetica; ma si è consumata nell'odio, nella collera, nella paura:

Hélas! Une femme qui prend la plume
Est considérée comme une créature si présomptueuse
Qu'elle n'a aucun moyen de racheter son crime! (c)

Quasi tutta la sua opera è consacrata allo sdegno per la condizione delle donne. Il caso della duchessa di Newcastle è analogo; anch'essa gran dama, scrivendo suscita lo scandalo. «Le donne vivono come scarafaggi o civette, e muoiono come vermi» scrive con furore.

Insultata, messa in ridicolo, dovette chiudersi nelle sue terre; e malgrado il generoso temperamento, divenuta quasi pazza, non produsse più altro che stravaganti elucubrazioni. Soltanto nel XVIII secolo una borghese, Mrs. Aphra Behn, rimasta vedova, visse dei suoi scritti come un uomo; altre seguirono il suo esempio; ma anche nel XIX secolo erano spesso obbligate a tenersi celate; non avevano «una camera propria», cioè non godevano di quella indipendenza materiale che è condizione necessaria della libertà interiore. Abbiamo visto che la situazione delle Francesi fu più favorevole a causa dello sviluppo della vita mondana e del suo stretto vincolo con la vita intellettuale. Tuttavia l'opinione era in gran parte ostile alle «donne saccenti». Durante il Rinascimento nobili dame e donne d'ingegno suscitarono un movimento in favore del proprio sesso; le dottrine platoniche importate dall'Italia spiritualizzavano l'amore e la donna. Moltissimi letterati si adoprarono per difenderla.

Apparvero scritti come la Nef des Dames vertueuses, il Chevalier des Dames, ecc. Erasmo nel Petit Sénat dà la parola a Cornelia, che espone con asprezza le lagnanze del sesso femminile. «Gli uomini sono tiranni... ci trattano come trastulli... fanno di noi le loro lavandaie e le loro cuoche.» Egli invoca che sia permesso alle donne di istruirsi. Cornelio Agrippa, in un'opera che fu molto celebre, Déclamation de la Noblesse et de l'Excellence du Sexe féminin, si impegna a dimostrare la superiorità della donna. Riprende i vecchi argomenti cabalistici: Eva vuol dire Vita e Adamo Terra. Creata dopo l'uomo, la donna è più perfetta di lui. È nata nel Paradiso, lui fuori.

Quando cade nell'acqua, galleggia; l'uomo va a fondo. È fatta da una costola di Adamo [p. 144] e non di terra. Il sangue mestruale guarisce ogni malattia. Eva sbagliò per ignoranza; Adamo invece peccò; per questo Dio si è fatto uomo: e d'altronde dopo la sua resurrezione apparve alle donne, non agli uomini. Agrippa scrive poi che le donne sono più virtuose degli uomini. Enumera le «famose dame» di cui il sesso può essere orgoglioso, ed è un altro luogo comune di queste apologie. Infine attacca la tirannia maschile: «Agendo, contro ogni diritto

violando impunemente l'uguaglianza naturale, la tirannia dell'uomo ha privato la donna della libertà ricevuta nascendo.»

Eppure ella genera figli, è intelligente come l'uomo e anche più furba di lui; è scandaloso che le sue attività vengano limitate, «e ciò avviene senza dubbio non per ordine divino, non per necessità né per ragione, ma per forza d'abitudine, per educazione e lavoro e principalmente mediante la violenza e l'oppressione». Egli non domanda l'uguaglianza dei sessi, ma vuole che si tratti la donna con rispetto. L'opera ebbe un immenso successo. E altrettanto Le Fort inexpugnable, altra apologia della donna e la Parfaite Amye di Héroët improntata a un misticismo platonico. In uno strano libro che preannuncia la dottrina sansimoniana Postel preconizza l'avvento di una nuova Eva, madre rigeneratrice del genere umano: immagina di averla incontrata; e ch'ella, morta, si sia reincarnata in lui. Con più moderazione, Margherita di Valois nel suo Docte et subtil discours dice che v'è nella donna qualcosa di divino. Ma lo scrittore che meglio servì la causa del suo sesso, fu Margherita di Navarra che propose, avverso alla licenza dei costumi, un ideale di misticismo sentimentale e di castità senza falso pudore, tentando di conciliare matrimonio e amore per l'onore e la felicità delle donne.

Naturalmente gli avversari della donna non disarmano. Nella Controverse des sexes masculins et féminins, che risponde ad Agrippa, riappaiono tra gli altri i vecchi argomenti del Medioevo. Nel Tiers Livre Rabelais si diverte a fare una vivace satira del matrimonio, che si ricollega alla tradizione di Mahieu e di Deschamps: tuttavia nella felice abbazia di Thélème dettano legge le donne. Nel 1617 l'antifemminismo prese nuova virulenza con L'Alphabet de l'imperfection et malice des femmes di Jacques Olivier; sulla copertina c'era un'incisione che rappresentava una donna con le mani di arpia, vestita delle piume della lussuria, appollaiata su zampe di gallina, perché come la gallina, la donna è una cattiva massaia: sotto ogni lettera dell'alfabeto stava scritto uno dei suoi difetti.

Una volta di più era un uomo di chiesa a riaccendere l'antica disputa; Mlle de Gournay ribatté con L'égalité des hommes et des femmes. Su questo punto tutta una letteratura [p. 145] libertina, Parnasses et cabinets satyriques, attacca i costumi delle donne, e per avvilirle, i devoti citavano S. Paolo, i Padri della Chiesa, l'Ecclesiaste. La donna forniva anche un tema inesauribile alle satire di Mathurin Régnier e dei suoi amici. Nel campo opposto gli apologisti riprendono e commentano come meglio possono gli argomenti di Agrippa. Nella Honnête femme il Padre du Boscq domanda che sia permesso alle donne di istruirsi. L'Astrée e tutta una letteratura galante celebrano i loro meriti in rondò, sonetti, elegie, ecc.

I successi ottenuti dalle donne eccitano nuovi attacchi contro di loro; le «preziose» hanno mal disposto l'opinione pubblica, che applaude le Précieuses ridicules e poco più tardi le Femmes savantes.

Eppure Molière non è un nemico delle donne: attacca vivacemente i matrimoni forzati, chiede per la fanciulla la libertà sentimentale, per la sposa il rispetto e l'indipendenza. Viceversa, Bossuet nei suoi sermoni non la risparmia affatto. La prima donna, non era «che una porzione di Adamo e qualcosa come un diminutivo. Lo stesso si può dire della sua intelligenza». La satira di Boileau contro le donne è un puro esercizio di retorica ma suscita una reazione violenta: Pradon, Regnard, Perrault ribattono con calore. La Bruyère, Saint-sono favorevoli alle donne. Il più deciso femminista del secolo è Poulain de la Barre, che nel 1673 pubblica un'opera di ispirazione cartesiana, De l'égalité des deux sexes. Pensa che gli uomini, più forti, hanno sempre favorito il loro sesso e che le donne si piegano a tale prepotenza per abitudine. Non hanno mai avuto la loro possibilità: né libertà, né istruzione. Pertanto è difficile giudicarle da ciò che hanno fatto nel passato. Niente dimostra che siano inferiori all'uomo. L'anatomia rivela delle differenze, ma nessuna che costituisca per il maschio un privilegio. Poulain de la Barre conclude domandando per le donne una solida istruzione.

Fontenelle scrive per loro il Traité de la Pluralité des Mondes. E se Fénelon, seguace di Mme de Maintenon e dell'abate Fleury, si rivela assai timido nel suo programma di educazione, l'universitario giansenista Rollin vuole che le donne compiano seri studi.

Gli stessi contrasti affiorano nel XVIII secolo. Nel 1744 ad Amsterdam l'autore della Controverse sur l'âme de la femme scrive che «la donna creata unicamente per l'uomo, cesserà di esistere alla fine del mondo perché cesserà d'essere utile all'oggetto per cui è stata creata, donde segue necessariamente che la sua anima non è immortale». In modo un po' meno radicale, Rousseau, facendosi interprete della borghesia, consacra la donna al marito e alla maternità. [p. 146] «Tutta l'educazione delle donne dev'essere relativa agli uomini... la donna è fatta per cedere all'uomo e per sopportare le sue ingiustizie.» Tuttavia l'ideale democratico e individualista del XVIII secolo è propizio alle donne; per la maggior parte dei filosofi sono esseri umani uguali al sesso forte. Voltaire denuncia l'ingiustizia del loro destino. Diderot pensa che la loro inferiorità è stata in gran parte fatta dalla società. «Donne, vi compatisco!» scrive. Pensa che «in ogni società la crudeltà delle leggi civili si è unita alla crudeltà della natura contro le donne. Esse sono state trattate come esseri inferiori.» Montesquieu dice paradossalmente che le donne dovrebbero essere subordinate all'uomo nella vita

domestica ma che tutto le dispone all'azione politica.

E' «contro ragione e contro natura che le donne siano padrone in casa propria... non lo è che governino un impero.» Helvétius dice che l'inferiorità della donna è originata dall'assurdità della sua educazione; d'Alembert condivide codesta opinione. Negli scritti di una donna, Mme de Ciray, affiora un accenno di femminismo economico.

Ma solo Mercier nel suo Tableau de Paris s'indigna per la miseria delle operaie e affronta così la questione essenziale del lavoro femminile. Condorcet vuole che le donne abbiano accesso alla vita politica. Le considera pari all'uomo e le difende contro tutti gli attacchi classici: «Si è detto che le donne... non avevano il senso della giustizia, che obbedivano piuttosto al sentimento che alla coscienza... (ma) non è la natura, è l'educazione, è l'esistenza sociale che provoca tale divario.» E altrove: «Più le donne sono state ridotte in servitù dalle leggi, più il loro dominio sull'uomo fu pericoloso... diminuirebbe se le donne avessero meno interesse a conservarlo, se finisse d'essere per loro l'unico mezzo di difendersi e di sfuggire alla schiavitù.»

[p. 147] Capitolo V

Si potrebbe immaginare che la Rivoluzione francese mutasse il destino della donna. Ma non fu così. La rivoluzione borghese rispettò le istituzioni e i valori borghesi e fu fatta quasi esclusivamente dagli uomini. Da notare che durante tutto l'Ancien Régime furono le donne delle classi lavoratrici a conoscere il massimo di indipendenza come sesso. La donna aveva il diritto di commerciare ed era interamente abilitata a un esercizio autonomo del suo mestiere.

Prendeva parte alla produzione come cucitrice, lavandaia, brunitrice, rivenditrice, ecc.; lavorava a domicilio o in piccole aziende; l'indipendenza materiale le permetteva una gran libertà di costumi: la donna del popolo poteva uscire, frequentare le taverne, disporre del suo corpo quasi come un uomo; era la compagna e l'uguale di suo marito. Subiva la tirannia sul terreno economico e non su quello sessuale. Nelle campagne la contadina aveva una parte attiva nel lavoro rurale ed era trattata come una schiava; spesso non mangiava alla stessa tavola del marito e dei figli, si affannava più di loro, e il peso della maternità accresceva le sue fatiche. Ma, come nelle antiche società agricole, era necessaria all'uomo, perciò egli la rispettava; i loro beni, i loro interessi, le loro preoccupazioni erano comuni; la donna esercitava in casa una grande autorità. Queste erano le donne che tra le difficoltà della loro vita avrebbero potuto affermarsi come persone e reclamare dei diritti; ma su loro pesava una tradizione di timore e di sottomissione: nei fascicoli degli Stati Generali le rivendicazioni femminili sono quasi insignificanti, si limitano a questo: «Che gli uomini non possano esercitare i mestieri che sono appannaggio delle donne.» Certo, si vedono le donne a fianco dei loro uomini nelle manifestazioni e nelle sommosse; sono loro che vanno a Versailles a cercare «il fornaio, la fornaia e il fornaretto». Ma non è il popolo che ha diretto l'impresa rivoluzionaria e non è lui che ne ha raccolto i frutti. Quanto alle borghesi, alcune si unirono con passione alla causa della libertà: Mme Roland, Lucile Desmoulins, Théroigne de Méricourt; una di loro influenzò profondamente il corso degli avvenimenti: Carlotta Corday, quando assassinò Marat. Vi fu qualche movimento femminista. Olympe de Gouges nel 1789 propose una «Dichiarazione dei diritti della donna» simmetrica alla «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» in cui domandava che tutti i privilegi maschili fossero aboliti. Nel 1790 si ritrovano le stesse idee nella Motion de la pauvre Jacotte e in altri libelli analoghi; ma nonostante l'appoggio [p. 148] di Condorcet questi sforzi falliscono e Olimpia muore sul patibolo. Accanto al

giornale «L'Impatient» da lei fondato ne appaiono altri ma la loro vita è effimera. I circoli femminili si fondono quasi tutti con quelli maschili e ne sono assorbiti. Quando il 28 brumaio 1793 l'attrice Rose Lacombe, presidente della Società delle donne repubblicane e rivoluzionarie, accompagnata da una deputazione di donne, forza l'ingresso del Consiglio generale, il procuratore Chaumette fa risuonare nell'assemblea parole che sembrano ispirate da S. Paolo e da S. Tommaso: «Da quando in qua è permesso alla donna di rinnegare il suo sesso, di farsi uomo?... [La natura] ha detto alla donna: sii donna. Le cure dell'infanzia, le faccende domestiche, le varie preoccupazioni della maternità, ecco il tuo lavoro.» Viene negato loro l'accesso al Consiglio e poco dopo anche ai circoli in cui facevano il tirocinio politico. Nel 1790 fu soppresso il diritto di primogenitura e il privilegio di virilità; figli e figlie sono pari per quel che riguarda l'eredità; nel 1792 una legge istituisce il divorzio e diminuisce con ciò il rigore dei vincoli matrimoniali; ma furono povere conquiste. Le donne della borghesia erano troppo assorbite dalla famiglia per conoscere tra loro una solidarietà concreta; non costituivano un ceto separato in grado di imporre delle rivendicazioni: economicamente la loro esistenza era parassitaria.

Così, le donne che, nonostante il sesso, avrebbero potuto prender parte agli avvenimenti ne erano impedite dalla classe cui appartenevano, e quelle della classe rivoluzionaria erano condannate a rimanere in disparte in quanto donne. Quando il potere economico cadrà in mano dei lavoratori, allora sarà possibile per l'operaia conquistare posizioni che la donna parassita, nobile o borghese, non ha mai ottenute.

Nell'ultimo periodo della Rivoluzione, la donna godé d'una libertà anarchica. Ma appena la società prese a riorganizzarsi, ripiombò nella vecchia condizione di servitù. Dal punto di vista della polemica intorno alle donne, la Francia era in vantaggio sugli altri paesi; ma per disgrazia della Francese moderna, la sua condizione fu regolata legalmente in tempo di dittatura militare; il Codice Napoleonico, che decide la sua sorte per un secolo, ne ha molto ritardato l'emancipazione. Come tutti i soldati, Napoleone vuol vedere nella donna soltanto la madre; ma, erede d'una rivoluzione borghese, rifiuta di spezzare la struttura della società e di conferire alla madre la preminenza sulla sposa: proibisce la ricerca della paternità; definisce con durezza la condizione della nubile-madre e del figlio naturale. Avviene però che la donna sposata non trovi [p. 149] una sufficiente garanzia nella sua dignità di madre; il paradosso feudale si perpetua. Si nega alla ragazza e alla donna la prerogativa di cittadino, ciò che impedisce loro l'accesso a determinate funzioni, quali la professione d'avvocato e

l'esercizio della tutela. La donna nubile gode del pieno esercizio delle sue facoltà civili, mentre il matrimonio conserva il mundium. La donna deve obbedienza al marito; egli può farla imprigionare in caso di adulterio e ottenere il divorzio contro di lei; s'egli uccide la colpevole colta in flagrante, trova scusa nella legge; viceversa, il marito verrà multato unicamente nel caso che porti una concubina nel domicilio coniugale, e solo allora la moglie potrà ottenere il divorzio da lui. L'uomo fissa il domicilio coniugale ed ha sui figli maggiori diritti; e - salvo che la donna diriga un'azienda commerciale - è indispensabile la sua autorizzazione per qualunque impegno ch'ella prenda. Il potere maritale si esercita con rigore tanto sulla persona della sposa che sui suoi beni.

Durante tutto il secolo XIX, la giurisprudenza rafforza i rigori del codice, privando tra l'altro la donna di ogni diritto d'alienazione. Nel 1826 la Restaurazione abolì il divorzio; l'Assemblea Costituente del 1848 rifiuta di ripristinarlo. Riappare solo nel 1884 ed è molto difficile ottenerlo. Ciò avviene perché la borghesia, sebbene non sia mai stata più forte, capisce le minacce che le derivano dalla rivoluzione industriale; e si consolida con inquieta autorità. La libertà intellettuale ereditata dal XVIII secolo non arriva a intaccare la morale familiare; quest'ultima si mantiene quale viene descritta al principio del XIX secolo da pensatori reazionari come Joseph de Maistre e Bonald. Costoro fanno risalire alla volontà divina il valore dell'ordine e vogliono una società rigorosamente gerarchica; la famiglia, cellula sociale indissolubile, è il microcosmo della società. «L'uomo sta alla moglie come la moglie sta al figlio; o il potere sta al ministro come il ministro sta al privato cittadino» dice Bonald. In tal modo il marito governa, la donna amministra, i fanciulli obbediscono. Naturalmente il divorzio è proibito; e la donna imprigionata nel focolare domestico. «Le donne appartengono alla famiglia e non alla società politica, e la natura le ha create per le cure domestiche e non per gli affari pubblici» dice ancora Bonald. Nella famiglia, di cui Le Play dà una definizione alla metà del secolo, tali gerarchie sono rispettate.

In modo alquanto diverso, anche Auguste Comte chiede una gerarchia tra i sessi; vi sono tra loro «differenze radicali in quanto al fisico e al morale che in tutte le specie animali e soprattutto tra gli uomini li separano profondamente [p. 150] l'uno dall'altro».

L'essere femmina è una specie «di eterna infanzia» che allontana la donna dal tipo ideale della razza. Tale infantilità biologica si traduce in debolezza intellettuale; la funzione di questa creatura puramente affettiva è di essere sposa e massaia, poiché non è in grado di far concorrenza all'uomo: «né la direzione né

l'educazione fanno per lei». Come in Bonald, la donna è relegata nella famiglia, e in codesta società in miniatura il padre governa perché la donna è «incapace di ogni funzione direttiva ancorché domestica»; è solo in grado di amministrare e consigliare. La sua istruzione dev'essere limitata. «Le donne e i proletari non possono e non devono diventare degli scrittori; né in realtà lo vogliono.» E Comte prevede che l'evoluzione della società porterà alla totale soppressione del lavoro femminile all'infuori della famiglia. Nella seconda parte della sua opera, Comte, preso dall'amore per Clotilde de Vaux, esalta la donna fino a farne quasi una divinità, l'emanazione del Grande Essere; e la religione positivista la proporrà all'adorazione del popolo nel tempio dell'Umanità; solo la sua moralità la rende degna di tale culto; l'uomo agisce ed ella ama: purezza e amore la fanno dunque superiore al maschio; la donna è più profondamente altruista di lui. Ma anche il sistema positivista la tiene imprigionata nella famiglia; il divorzio le è proibito e sarebbe perfino augurabile che restasse sempre vedova; non ha diritti economici né politici; è solo sposa e educatrice.

In modo più cinico, Balzac esprime lo stesso ideale. «Il destino della donna e la sua unica gloria consistono nel far battere il cuore degli uomini» scrive nella Physiologie du Mariage. «...La donna è una proprietà che si ottiene mediante un contratto; è un bene mobile poiché il possesso ne è titolo; infine la donna, propriamente parlando, è solo un addentellato dell'uomo.» Egli qui si fa portavoce della borghesia, il cui antifemminismo raddoppia di forza per reazione alla libertà eccessiva avutasi nel XVIII secolo e alle idee progressiste che la minacciano. Dopo aver sostenuto con lampante chiarezza al principio della Physiologie du Mariage che codesta istituzione da cui l'amore resta escluso non può che condurre la donna all'adulterio, Balzac invita il marito a tenerla in assoluta soggezione in modo da evitare il ridicolo del disonore. Bisogna ricusarle istruzione e cultura, proibirle tutto ciò che le permetterebbe di sviluppare la sua individualità, imporle vesti sgradevoli, e un regime di vita che la anemizzi. La borghesia si regola su queste idee; le donne sono schiave della cucina, della casa, la loro condotta viene gelosamente controllata; sono imprigionate [p. 151] nei riti di una buona società che tronca qualunque tentativo d'indipendenza. In compenso, vengono onorate e circondate delle cortesie più delicate. «La donna sposata è una schiava che bisogna saper mettere su un trono» dice Balzac; convenienza vuole che in ogni circostanza di minor rilievo l'uomo debba farsi in disparte davanti a lei, cederle il primo posto; invece di caricarla di fardelli come nelle società primitive, si cerca di renderle lievi i compiti spiacevoli e le preoccupazioni; ciò equivale a privarla di ogni responsabilità. Gli uomini

sperano che ingannate, sedotte dagli agi della loro condizione, accettino la parte di madre e di massaia in cui vogliono relegarle. E le donne della borghesia in maggioranza capitolano. Poiché la loro educazione e la loro situazione parassitaria le pongono sotto l'imperio dell'uomo, neppure hanno il coraggio di avanzare qualche rivendicazione: le pochissime audaci non trovano echi nelle altre. «più facile caricare la gente di catene che liberarla, se quelle catene le danno del prestigio» dice Bernard Shaw. La donna borghese tiene alle sue catene perché tiene ai suoi privilegi di classe. Non ci si stanca di spiegarle, ed essa sa che l'emancipazione delle donne indebolirebbe la società borghese; liberata dal maschio, sarebbe condannata al lavoro; essa può rimpiangere di avere sulla proprietà privata solo dei diritti subordinati a quelli del marito, ma le dispiacerebbe ancora di più che quella proprietà fosse abolita; non sente nessuna solidarietà con le donne delle classi operaie: è molto più vicina a suo marito di quanto lo sia alle operaie tessili. Fa suoi gli interessi del marito.

Tuttavia queste ostinate resistenze non possono impedire il progresso della storia; l'avvento delle macchine segna la rovina della proprietà terriera, provoca l'emancipazione della classe lavoratrice e, di conseguenza, quella della donna. Il socialismo di qualsiasi tipo sia, strappando la donna alla famiglia, favorisce la sua liberazione: Platone, fantasticando di un regime comunitario, prometteva alle donne un'autonomia analoga a quella di cui godevano a Sparta. Con i socialismi utopici di Saint-Simon, Fourier, Cabet nasce l'utopia della «donna libera». L'idea di Saint-Simon di una associazione universale, esige la soppressione di ogni schiavitù: quella dell'operaio e quella della donna; Saint-Simon e dopo di lui Leroux, Pecqueux, Carnot, reclamano la liberazione delle donne in quanto esse sono come gli uomini degli esseri umani. Disgraziatamente questa ragionevole tesi non ha molto credito nella scuola.

Quest'ultima esalta la donna in nome della sua femminilità, e questo è il mezzo più [p. 152] sicuro di nuocerle. Col pretesto che l'unità sociale è rappresentata dalla coppia, Padre Enfantin vuole una donna in ogni coppia dirigente, che chiama la coppia-sacerdote; aspetta da una donna-messia l'avvento di un mondo migliore e i Compagni della Donna si imbarcano per l'Oriente alla ricerca di questo salvatore in gonnella. È influenzato da Fourier che confonde la liberazione della donna con la riabilitazione della carne; Fourier reclama per ogni individuo la libertà di obbedire all'attrattiva della passione; vuole sostituire il matrimonio con l'amore; non considera la donna nella sua persona ma nella sua funzione amorosa. Cabet promette anch'egli che il comunismo icariano realizzerà una completa eguaglianza dei sessi, pur non accordando alle donne

che una limitata partecipazione alla vita politica. In realtà le donne hanno solo un posto di secondo piano nel movimento di Saint-Simon: solo Claire Bazard, che fonda e tiene in vita per un breve periodo il giornale intitolato «La Femme nouvelle», ha una parte di qualche rilievo. Molte altre piccole riviste vedono la luce dopo di questa, ma le loro sono timide rivendicazioni; chiedono l'educazione della donna piuttosto che la sua emancipazione; Carnot e dietro a lui Legouvé si dedicano con impegno a migliorare l'istruzione delle donne. Durante tutto il secolo XIX rimane viva questa idea della donna compagna, della donna rigeneratrice; la troviamo ancora in Victor Hugo. Ma la causa della donna è alquanto screditata da queste dottrine, che invece di assimilarla all'uomo la oppongono a lui, riconoscendole l'intuizione, il sentimento e non la ragione. La donna è screditata anche dall'inettitudine dei suoi sostenitori. Nel 1848 le donne fondano circoli e giornali; Eugénie Niboyer pubblica la «Voix des Femmes», giornale a cui collaborò Cabet. Una delegazione femminile si recò all'Hôtel de Ville per rivendicare «i diritti della donna», ma non ottenne niente. Nel 1849, Jeanne Decoin aprì una campagna elettorale che finì nel ridicolo. Il ridicolo uccise anche il movimento delle «Vésuviennes» e delle Bloomeristes, che andavano in giro vestite in modo stravagante. Le donne più intelligenti dell'epoca restano lontane da questi movimenti: Mme de Staël aveva lottato più per la propria causa che per quella delle sue sorelle; George Sand reclama il diritto al libero amore ma si rifiuta di collaborare alla «Voix des Femmes»; le sue sono soprattutto rivendicazioni sentimentali.

Flora Tristan crede alla redenzione del popolo attraverso la donna; ma si interessa soprattutto all'emancipazione della classe operaia.

David Stern, Mme de Girardin si associano però al movimento femminista.

[p. 153] Nell'insieme il movimento riformista che si sviluppa nel XIX secolo è favorevole al femminismo, in quanto cerca la giustizia nell'eguaglianza. Un'eccezione degna di nota è Proudhon. Certo a causa delle sue origini contadine, egli reagisce violentemente contro il misticismo di Saint-Simon; resta fautore della piccola proprietà e di conseguenza confina la donna nel focolare domestico. «Massaia o cortigiana», è il dilemma in cui resta chiuso. Fino allora gli attacchi contro il femminismo erano stati condotti dai conservatori che combattevano altrettanto aspramente il socialismo: lo «Charivari», per esempio, vi trovava una fonte inesauribile di facezie; Proudhon rompe l'alleanza tra femminismo e socialismo; protesta contro il banchetto delle donne socialiste presieduto da Leroux, scaglia fulmini contro Jeanne Decoin. Nell'opera intitolata La Justice, stabilisce che la donna deve rimanere in stato di dipendenza

dall'uomo; lui solo conta come individuo sociale; nella coppia non c'è un'alleanza, che supporrebbe l'eguaglianza, ma una unione; la donna è inferiore all'uomo, prima di tutto perché la sua forza fisica è solo i due terzi di quella del maschio, poi perché è intellettualmente e moralmente inferiore nella stessa misura: il suo valore è nell'insieme 224922492 contro 324932493, cioè gli 8/27 di quello del sesso forte. Due donne, Mme Adam e Mme d'Héricourt, gli risposero, una con fermezza, l'altra con un'esaltazione meno felice: Proudhon replicò con la Pornocratie ou la femme dans les temps modernes. Tuttavia come tutti gli antifemministi, anch'egli indirizza ardenti litanie alla «vera donna», schiava e specchio del maschio; malgrado questa devozione dovette riconoscere di non aver reso sua moglie felice con la vita che le impose: le lettere di Mme Proudhon sono una lunga serie di lagnanze.

Queste dispute teoriche non influiscono sul corso degli avvenimenti: piuttosto li riflettono in modo incerto. La donna riconquista un'importanza economica che aveva perduto fin dalle epoche preistoriche perché sfugge al focolare e prende una nuova parte alla produzione nell'officina. La macchina permette questo capovolgimento, essendo annullata, in gran numero di casi, la differenza di forza fisica tra lavoratori maschi e femmine. Poiché l'improvviso sviluppo dell'industria reclama una mano d'opera più considerevole di quella che è fornita dai lavoratori maschi, si rende necessaria la collaborazione delle donne. Questa è la grande rivoluzione che trasforma nel XIX secolo la sorte della donna e apre per lei un'èra nuova. Marx e Engels ne misurano tutta la portata e promettono alle donne una liberazione che è implicita in [p. 154] quella del proletariato. Infatti, «la donna e il lavoratore hanno questo in comune, che sono degli oppressi» dice Bebel. Ambedue sfuggiranno insieme all'oppressione grazie all'importanza che assumerà attraverso l'evoluzione tecnica il loro lavoro produttivo. Engels dimostra come la sorte della donna sia strettamente legata alla storia della proprietà privata; una catastrofe ha sostituito il patriarcato al regime di diritto materno e asservito la donna al patrimonio; ma la rivoluzione industriale è la contropartita di quella sconfitta e finirà con l'emancipazione della donna. Egli scrive: «La donna può essere emancipata solo in quanto prenda parte in grande misura sociale alla produzione e non sia più impegnata dal lavoro domestico che in misura insignificante. E questo è divenuto possibile nella grande industria moderna, che non solo ammette su larga scala il lavoro della donna ma lo richiede formalmente.»

Al principio del secolo XIX la donna era sfruttata in modo più vergognoso dei lavoratori dell'altro sesso. Il lavoro a domicilio costituiva ciò che gli inglesi

chiamano il sweating system; pur lavorando tutto il giorno l'operaia non guadagnava abbastanza per vivere. Jules Simon ne L'Ouvrière, e perfino il conservatore Leroy-Beaulieu nel Travail des Femmes au XIX.me, pubblicato nel 1873, denunciano odiosi abusi; quest'ultimo dichiara che più di duecentomila operaie francesi non arrivavano a guadagnare più di cinquanta centesimi al giorno. È comprensibile che si siano affrettate ad emigrare verso le manifatture; del resto, fuori delle officine ben presto non restarono loro che i lavori d'ago, di lavanderia e i lavori domestici, tutti mestieri da schiave, pagati con salari di fame; perfino i merletti, i cappelli ecc. sono accaparrati dall'officina; in compenso vi sono forti offerte di impiego nelle industrie del cotone, della lana e della seta; le donne sono utilizzate soprattutto nelle officine di filatura e tessitura. Spesso i proprietari le preferiscono agli uomini. «Fanno un lavoro migliore e sono pagate meno.» Questa formula cinica fa luce sul dramma del lavoro femminile. La donna ha conquistato la sua dignità di essere umano attraverso il lavoro; ma fu una conquista straordinariamente dura e lenta. Filatura e tessitura si compiono in condizioni igieniche deplorevoli. «A Lione» scrive Blanqui «nelle officine di passamaneria certe donne devono lavorare quasi sospese a delle correggie servendosi contemporaneamente dei piedi e delle mani.» Nel 1831 le operaie della seta lavorano d'estate dalle tre del mattino fino a notte, d'inverno dalle cinque fino alle undici di sera, cioè diciassette [p. 155] ore al giorno, «in officine spesso malsane dove» dice Norbert Truquin «non penetrano mai i raggi del sole. La metà di queste ragazze diventano tisiche prima della fine del loro tirocinio.

Quando si lamentano si dice che fanno le smorfiose.» (20) Inoltre gli impiegati abusano delle giovani operaie. «Per arrivare al loro scopo usavano i mezzi più ripugnanti, il bisogno e la fame» dice l'autore anonimo della Vérité sur les événements de Lyon. Avviene che le donne facciano contemporaneamente il lavoro agricolo e quello dell'officina. Sono sfruttate cinicamente. Marx racconta in una nota del Capitale: «M. E., fabbricante, mi fece sapere che per le sue tessiture meccaniche impiegava solo le donne, che dava la preferenza alle donne maritate e in particolar modo a quelle che avevano la famiglia a carico, perché dimostravano molta più attenzione e docilità delle nubili e dovevano lavorare fino all'esaurimento delle loro forze per procurare ai familiari i mezzi di sussistenza indispensabili. Così» aggiunge Marx «le qualità proprie della donna sono falsate a suo danno e tutti gli elementi morali e delicati della sua natura divengono mezzi per asservirla e farla soffrire.»

Riassumendo il Capitale e commentando Bebel, G. Derville scrive:

«Bestia di lusso e bestia da soma, ecco quello che è quasi esclusivamente la donna di oggi. Mantenuta dall'uomo quando non lavora, è mantenuta da lui anche quando si ammazza di lavoro.» La situazione dell'operaia era così deplorevole che Sismondi e Blanqui chiedono che sia interdetto alle donne l'accesso alle officine. Causa di questa situazione è in parte il fatto che le donne non hanno saputo difendersi da principio e organizzarsi in sindacato. Le «associazioni» femminili datano dal 1848 e sono inizialmente associazioni di produzione. Il movimento progredì con estrema lentezza, come si vede dalle cifre seguenti.

Nel 1905 si contano 69.405 donne su un totale di 781.392 iscritti;

Nel 1908 si contano 88.906 donne su un totale di 957.120 iscritti;

Nel 1912 si contano 92.336 donne su un totale di 1.064.413 iscritti;

Nel 1920 si contano 239.016 operaie e impiegate iscritte su 1.580.967 lavoratori e tra le lavoratrici agricole soltanto 36.193 iscritte su 1.083.957, cioè in tutto 292.000 donne iscritte su un totale di 3.076.585 lavoratori.

E' una tradizione di debolezza e di sottomissione, una mancanza di solidarietà e di coscienza collettiva che le lascia così disarmate di fronte alle nuove possibilità che si aprono loro dinanzi.

Da questo atteggiamento risulta che il lavoro femminile è stato regolato con [p. 156] lentezza e in ritardo. Bisogna attendere fino al 1874 perché la legge intervenga; e anche allora nonostante le campagne condotte sotto l'Impero ci sono solo due disposizioni riguardanti le donne; una vieta alle minorenni il lavoro di notte e rende obbligatorio per loro il riposo la domenica e i giorni festivi; la loro giornata lavorativa è limitata a dodici ore; quanto alle donne che hanno più di ventun'anno, la legge si limitava a vietare loro il lavoro sotterraneo nelle miniere e nelle cave. La prima carta del lavoro femminile porta la data del 2 novembre 1892; essa proibisce il lavoro di notte e limita la giornata d'officina; ma lascia la porta aperta a tutte le frodi. Nel 1900 la giornata lavorativa è limitata a dieci ore; nel 1905 il riposo settimanale è reso obbligatorio; nel 1907 la lavoratrice ottiene di disporre liberamente dei suoi guadagni; nel 1909 si garantiscono licenze pagate alle partorienti; nel 1911 le disposizioni del 1892 sono riconfermate categoricamente; nel 1913 vengono regolate le modalità concernenti il riposo delle donne prima e dopo il parto, vengono vietati loro i lavori pericolosi ed eccessivi. A poco a poco si costituisce una legislazione sociale e il lavoro femminile è garantito da norme igieniche: si prescrivono dei sedili per le venditrici, è proibito stare a lungo in piedi presso i banchi di mercanzie all'aperto, ecc. Il B.I.T. ha ottenuto convenzioni internazionali

concernenti le condizioni sanitarie del lavoro femminile, le licenze da accordare in caso di gravidanza, ecc.

Una seconda conseguenza della rassegnata inerzia delle lavoratrici, furono i salari di cui dovettero contentarsi. Il basso livello dei salari femminili è un fenomeno di cui sono state date varie spiegazioni e che deriva da un insieme di fattori. Non è sufficiente dire che i bisogni delle donne sono minori di quelli degli uomini: non è che una giustificazione «a posteriori». Piuttosto, le donne, come abbiamo visto, non hanno saputo difendersi dai loro sfruttatori; dovevano affrontare la concorrenza delle prigioni che gettavano sul mercato prodotti fabbricati senza spesa di mano d'opera; si facevano concorrenza le une con le altre. Bisogna inoltre notare che la donna cerca di emanciparsi col lavoro in seno a una società in cui sussiste la comunità coniugale: legata al focolare del padre, del marito, si contenta quasi sempre di portare in casa un piccolo aiuto; lavora fuori della famiglia, ma per questa; e poiché, per l'operaia, non si tratta di provvedere a tutti i suoi bisogni, è spinta ad accettare un compenso molto inferiore a quello che pretende un uomo. E, dato che un gran [p. 157] numero di donne si accontenta di salari ridotti, tutto l'insieme del salario femminile si adegua al livello più vantaggioso per il datore di lavoro.

In Francia, secondo l'inchiesta condotta negli anni 1889-1893, per una giornata di lavoro uguale a quella dell'uomo, l'operaia non riceveva che la metà della paga maschile. Secondo l'inchiesta del 1908, i più alti guadagni orari delle operaie a domicilio non superavano i venti centesimi l'ora e scendevano fino a 5 centesimi: era impossibile alla donna, sfruttata in tal modo, vivere senza elemosina o senza un protettore. In America, nel 1918, la donna non ha che la metà del salario maschile. Verso quest'epoca, per la stessa quantità di carbone estratto dalle miniere tedesche le donne guadagnavano circa il 25% meno degli uomini. Tra il 1911 e il 1943 in Francia i salari femminili si sono rialzati un po' più rapidamente di quelli degli uomini, rimanendo tuttavia nettamente inferiori.

Se i datori di lavoro hanno prontamente accolto le donne a causa dei bassi salari che accettavano, questo stesso fatto ha provocato resistenze da parte dei lavoratori. Tra la causa del proletariato e quella delle donne non c'è stata la solidarietà immediata che pretendevano Bebel e Engels. Il problema si è presentato in termini analoghi a quanto è avvenuto negli U.S.A. per la mano d'opera negra.

Le minoranze più oppresse di una società sono utilizzate volentieri dagli oppressori come arma contro l'insieme della classe a cui appartengono; dapprima, esse sembrano quasi nemiche ed è necessaria una coscienza più

profonda della situazione perché gli interessi dei negri e dei bianchi, delle operaie e degli operai riescano a coalizzarsi, invece di opporsi gli uni agli altri. È comprensibile che, dapprincipio, i lavoratori di sesso maschile abbiano visto in questa concorrenza a buon mercato una grave minaccia e si siano mostrati ostili. Soltanto quando sono state integrate alla vita sindacale, le donne hanno potuto difendere i propri interessi e cessare di mettere in pericolo quelli della intera classe operaia.

Nonostante tutte queste difficoltà, l'evoluzione del lavoro femminile ha proseguito. Nel 1900, in Francia, si contavano ancora 900.000 operaie a domicilio che fabbricavano vestiti, oggetti di cuoio e di pelle, corone mortuarie, sacchi, vetrami, articoli vari; ma questo numero è considerevolmente diminuito. Nel 1906, il 42% delle donne in età di lavoro (tra i 18 e i 60 anni) erano impiegate nell'agricoltura, industria, commercio, banche, assicurazioni, uffici, professioni libere. Questo movimento è stato affrettato in tutto il mondo dalla [p. 158] crisi di mano d'opera del '14-18 e da quella dell'ultima guerra mondiale. La piccola e la media borghesia si sono decise a seguirlo e le donne sono penetrate anche nel campo delle professioni libere. Secondo uno degli ultimi censimenti prima dell'ultima guerra, sul totale delle donne dai diciotto ai sessant'anni, circa il 42% lavorava in Francia, il 37% in Finlandia, il 34,2% in Germania, il 27,7% nelle Indie, il 26,9% in Inghilterra, il 19,2% nei Paesi-Bassi, il 17,7% negli U.S.A. Ma in Francia e nelle Indie, le cifre sono così elevate a causa dell'importanza del lavoro rurale. Eccettuati i contadini si trovavano in Francia nel 1940 circa 500.000 dirigenti di stabilimento, un milione di impiegate, un milione e mezzo di isolate o di scioperanti. Tra le operaie c'erano 650.000 domestiche; 1.200.000 lavoravano nelle industrie di trasformazione, di cui 440.000 nell'industria tessile, 315.000 nel vestiario, 380.000 a domicilio come cucitrici. Per il commercio, le professioni libere, i servizi pubblici, Francia, Inghilterra e U.S.A. erano più o meno allo stesso livello.

Uno dei problemi essenziali per la donna è, come abbiamo visto, il conciliare la sua funzione riproduttrice col suo lavoro produttivo.

La ragione profonda che dai tempi più remoti vota la donna al lavoro domestico e le impedisce di prendere parte alla edificazione della società, è il suo asservimento alla funzione generatrice. Nelle femmine degli animali il ritmo dei periodi in cui vanno in calore e delle stagioni, garantisce l'economia delle forze; invece tra la pubertà e la menopausa la natura non limita le capacità di gestazione della donna. Alcune civiltà proibiscono le unioni precoci; si parla di tribù indiane in cui è obbligatorio che sia garantito alle donne un riposo di

almeno due anni tra un parto e l'altro; ma nell'insieme durante molti secoli la fecondità femminile non è stata regolata. Fin dall'Antichità [(21)] esistono pratiche antifecondative ad uso delle donne; pozioni, supposte, tamponi vaginali; ma esse restavano segreto delle prostitute e dei medici; forse questo segreto fu conosciuto da quelle Romane della decadenza a cui la satira rimprovera la sterilità. Ma il Medioevo le ignorò; non se ne trova traccia alcuna fino al XVIII secolo. Per molte donne la vita in quei tempi era un seguito ininterrotto di gravidanze; perfino le donne di facili costumi pagavano la loro dissolutezza con numerose maternità. Vi sono state epoche in cui l'umanità ha sentito il bisogno di ridurre il numero della popolazione; ma nello stesso tempo le nazioni temevano di indebolirsi; nelle epoche di crisi e di miseria si realizzava un abbassamento della media delle nascite ritardando l'età del matrimonio. La regola [p. 159] rimaneva quella di sposarsi giovani e avere tanti bambini quanti la donna poteva farne; solo la mortalità infantile riduceva il numero dei bambini viventi. Già nel secolo XVII l'abate de Pure [(22)] protesta contro «l'idropisia amorosa» a cui sono condannate le donne; e Mme de Sévigné raccomanda a sua figlia di evitare gravidanze troppo frequenti. Nel secolo XVIII si diffonde in Francia il malthusianesimo. Prima le classi agiate, poi tutta la popolazione, stimano ragionevole limitare il numero dei figli secondo i mezzi dei genitori, e i procedimenti antifecondativi cominciano a entrare in uso.

Nel 1778 il demografo Moreau scrive: «Le donne ricche non sono le sole che considerino la propagazione della specie come un tranello di altri tempi; già questi funesti segreti sconosciuti a tutti gli animali tranne che all'uomo, sono penetrati nella campagna; perfino nei villaggi si inganna la natura.» La pratica del coitus interruptus si diffonde prima nella borghesia, poi tra le popolazioni rurali e tra gli operai; il preservativo, che esisteva già come antivenereo, diventa un antifecondativo che si diffonde soprattutto dopo la scoperta della vulcanizzazione, verso il 1840. [(23)] Nei paesi anglosassoni il birth-control è ufficialmente autorizzato e sono stati scoperti numerosi metodi che permettono di separare le due funzioni un tempo inseparabili: la funzione sessuale e quella riproduttrice. Gli studi medici di Vienna, stabilendo con precisione il meccanismo della concezione e le condizioni che le sono favorevoli, hanno suggerito anche i mezzi di eluderla. In Francia la propaganda antifecondativa e la vendita dei pessaires, dei tamponi vaginali, ecc. sono proibiti, ma non per questo il birth-control è meno diffuso.

Quanto all'aborto, in nessun luogo esso è ufficialmente autorizzato dalle leggi. Il diritto romano non accordava speciale protezione alla vita embrionale;

non considerava il nasciturus come un essere umano ma come una parte del corpo materno. Partus antequam edatur mulieris portio est vel viscerum. (24) Al tempo della decadenza l'aborto diventa una pratica normale e il legislatore che voleva incoraggiare le nascite non osava proibirlo. Se la donna non aveva voluto il figlio contro la volontà del marito, questi poteva farla punire, ma era la sua disobbedienza a costituire delitto. Nell'insieme della civiltà orientale e greco-romana, l'aborto è ammesso dalla legge.

Il cristianesimo ha capovolto le idee morali in proposito, attribuendo all'embrione un'anima; allora l'aborto divenne un delitto contro il feto stesso. «Ogni donna che fa in modo di non generare tanti figli quanti potrebbe, [p. 160] si rende colpevole di altrettanti omicidi, come la donna che cerca di recar danno al proprio corpo dopo la concezione» dice S. Agostino. A Bisanzio l'aborto era punito solo con una temporanea relegazione; tra i barbari che praticavano l'infanticidio era condannato solo se era stato perpetrato con la violenza, contro la volontà della madre: veniva riscattato col prezzo del sangue. Ma i primi concili ordinano contro questo «omicidio» le pene più severe, qualunque sia l'età presunta del feto. Tuttavia, nasce una domanda che fu oggetto di discussioni infinite: in che momento l'anima penetra nel corpo? San Tommaso e la maggior parte degli autori fissarono questa penetrazione dell'anima verso il quarantesimo giorno per i bambini di sesso maschile e l'ottantesimo per quelli di sesso femminile; si fece allora una distinzione tra feto animato e feto inanimato. Durante il Medioevo, il libro delle penitenze dichiara: «Se una donna incinta fa morire il suo frutto prima del quarantacinquesimo giorno, subisce una penitenza di un anno. Se è alla fine del sessantesimo giorno, di tre anni. Infine se il bambino è già animato, deve essere considerata un'omicida.» Però il libro aggiunge: «Vi è una gran differenza tra la donna povera che uccide il figlio per la difficoltà che ha ad allevarlo, e quella che ha come unico scopo di nascondere il peccato di fornicazione.» Nel 1556, Enrico II pubblicò un celebre editto sull'occultamento della gravidanza; dato che il semplice occultamento era punito con la morte, si può dedurre che, a maggior ragione la stessa pena fosse applicata alle pratiche abortive; infatti l'editto riguardava l'infanticidio; ma se ne trasse l'autorizzazione per ordinare la pena di morte contro gli autori e i complici dell'aborto.

La distinzione tra feto animato e inanimato disparve verso il XVIII secolo. Alla fine del secolo, Beccaria, la cui influenza fu considerevole in Francia, si schierò in favore della donna che vuole abortire. Il codice del 1791 la giustifica ma punisce i complici con «venti anni di ferri». L'idea che l'aborto sia un

omicidio scompare nel XIX secolo: lo si considera piuttosto come un delitto contro lo Stato. La legge del 1810 lo proibisce assolutamente sotto pena di reclusione e di lavori forzati per la donna che abortisce e per i suoi complici; di fatto, i medici lo praticano sempre quando si tratta di salvare la vita della madre. Per il fatto stesso che la legge è troppo severa, i giurati verso la fine del secolo cessano di applicarla; non c'era che un numero bassissimo di arresti e si ridava la libertà ai 4/5 degli accusati. Nel 1923, una nuova legge prevede ancora i lavori forzati per i complici e autori dell'intervento, ma punisce la donna soltanto con [p. 161] la prigione e con un'ammenda; nel 1939, un nuovo decreto riguarda specialmente gli esecutori: non vengono più giustificati in nessun modo. Nel 1941, l'aborto è stato dichiarato delitto contro la sicurezza dello Stato. Negli altri paesi, è un delitto sanzionato da una pena correzionale; in Inghilterra è un delitto di felony punito con la prigione o i lavori forzati. Nell'insieme, codici e tribunali hanno molto più indulgenza per la donna che abortisce che per i suoi complici. Tuttavia la Chiesa non ha affatto moderato la sua severità. Il codice di diritto canonico promulgato il 27 marzo 1917 dichiara: «Coloro che procurano l'aborto, senza eccezione della madre, una volta ottenuto l'effetto incorrono in una scomunica latae sententiae riservata al vescovo diocesano.» Non può essere addotta nessuna ragione, nemmeno il pericolo di morte corso dalla madre. Il papa ha dichiarato ancora recentemente che tra la vita della madre e quella del figlio, bisogna sacrificare la prima: difatti la madre essendo battezzata può raggiungere il paradiso - stranamente, l'inferno non entra mai in questi calcoli - mentre il feto è condannato al limbo per l'eternità.[(25)]

Soltanto durante un breve periodo l'aborto è stato autorizzato ufficialmente, in Germania prima del nazismo, nell'U.R.S.S. prima del 1936. Ma, nonostante la religione e le leggi, occupa in tutti i paesi un posto considerevole. In Francia se ne contano ogni anno da ottocentomila a un milione - altrettanti quanto le nascite - e i due terzi delle donne che abortiscono sono sposate, molte già con un figlio o due. Dunque, malgrado i pregiudizi, le resistenze, i residui di una morale superata, abbiamo visto realizzarsi il passaggio da una fecondità libera a una fecondità regolata dallo Stato o dagli individui. I progressi dell'ostetricia hanno notevolmente diminuito i pericoli del parto; i dolori del parto, vanno scomparendo; in questi giorni - marzo 1949 - in Inghilterra è stato decretato obbligatorio l'uso di alcuni metodi di anestesia; questi sono già applicati negli U.S.A. e cominciano a diffondersi in Francia. Con la fecondazione artificiale si compie l'evoluzione che permetterà all'umanità di dominare la funzione riproduttrice. Questi cambiamenti hanno per la donna in particolare un'immensa

importanza; può ridurre il numero delle gravidanze, integrarle razionalmente alla propria vita, invece di esserne schiava. A sua volta la donna, durante il XIX secolo, si libera dalla natura; conquista il dominio del proprio corpo.

Sottratta in grandissima parte alla schiavitù [p. 162] della riproduzione, può assumere il compito economico che le viene offerto e che le garantirà la completa conquista della propria persona.

L'evoluzione della condizione della donna trova una spiegazione nella convergenza di questi due fattori: partecipazione alla produzione, liberazione dalla schiavitù della riproduzione. Come Engels aveva previsto, il suo statuto sociale e politico doveva necessariamente trasformarsi. Il movimento femminista, abbozzato in Francia da Condorcet, in Inghilterra da Mary Wollstonecraft, nell'opera Vindication of the Rights of Women, e ripreso al principio del secolo dai sansimonisti, non poté dare dei risultati perché mancava di basi concrete. Adesso le rivendicazioni della donna stanno acquistando tutta la loro importanza. Si fanno sentire anche in seno alla borghesia. In seguito al rapido sviluppo della civiltà industriale, la proprietà fondiaria si trova in svantaggio in rapporto alla proprietà mobiliare: il principio dell'unità del gruppo familiare perde forza. La mobilità del capitale permette al proprietario, invece di essere posseduto dalla sua ricchezza, di possederla senza reciprocità e di poterne disporre. La donna era sostanzialmente legata allo sposo attraverso il patrimonio: abolito il patrimonio, essi sono soltanto giustapposti e gli stessi figli non costituiscono un legame solido quanto l'interesse. Così l'individuo si afferma contro il gruppo; questa evoluzione sorprende particolarmente in America ove trionfa la forma moderna del capitalismo: il divorzio è diffusissimo e marito e moglie non sono più che due membri di una società provvisoria. In Francia, dove la popolazione rurale è ragguardevole e il Codice Napoleonico ha messo sotto tutela la donna sposata, l'evoluzione è lenta. Nel 1884 viene ristabilito il divorzio e la donna può ottenerlo nel caso che il marito commetta adulterio; tuttavia sul terreno penale, si mantiene la differenza dei sessi: l'adulterio è un delitto soltanto se è commesso dalla donna. Il diritto di tutela accordato con restrizioni nel 1907 è pienamente conquistato solo nel 1917. Nel 1912 è stata autorizzata la ricerca della paternità naturale. Bisogna aspettare il 1938 e il 1942 per vedere modificata la condizione della donna sposata: si annulla il dovere di obbedienza, anche se il padre rimane capo della famiglia; egli fissa il domicilio, ma la donna può opporsi alla sua scelta portando ragioni valide; le sue capacità sono accresciute; tuttavia nella intricata formula: «La donna sposata ha piena facoltà di diritto. Questa facoltà non è limitata che dal contratto di matrimonio e dalla

legge» l'ultima parte dell'articolo contrasta con la prima. L'uguaglianza dei coniugi non è ancora una realtà.

[p. 163] Quanto ai diritti politici, in Francia, in Inghilterra, negli U.S.A. sono stati conquistati non senza fatica. Nel 1867, Stuart Mill, davanti al Parlamento inglese, faceva la prima arringa, in favore del voto delle donne, che sia mai stata pronunciata ufficialmente. Nei suoi scritti, reclamava imperiosamente l'uguaglianza della donna e dell'uomo in seno alla famiglia e alla società. «Sono convinto che i rapporti sociali dei due sessi che subordinano un sesso all'altro in nome della legge, sono dannosi in se stessi e formano uno dei principali ostacoli che si sono opposti al progresso dell'umanità; sono convinto che essi debbano far posto a un'uguaglianza perfetta.» Al suo seguito le Inglesi si organizzano politicamente sotto la guida di Mrs. Fawcett; le Francesi si schierano dietro Maria Deraismes che tra il 1868 e il 1871 studia, in una serie di conferenze pubbliche, il destino della donna; ella sostiene una vivace polemica contro Alessandro Dumas figlio che consigliava al marito tradito da una moglie infedele: «Uccidila.»

Léon Richier fu il vero fondatore del femminismo; egli creò nel 1869 i «Diritti della donna» e organizzò il Congresso internazionale del Diritto delle donne tenuto nel 1878. Il problema del diritto di voto non fu ancora affrontato; le donne si limitarono a reclamare dei diritti civili; per trent'anni il movimento fu molto timido, tanto in Francia che in Inghilterra. Tuttavia una donna, Hubertine Auclert, aprì una campagna per il suffragio; creò un gruppo, il «Voto delle donne» e un giornale, «La Citoyenne». Sotto la sua influenza si costituirono numerose società, ma la loro azione fu quasi del tutto inefficace. Questa debolezza del femminismo ha origine nei contrasti interni; a dire il vero, come già abbiamo fatto notare, le donne non sono solidali in quanto sesso: sono anzitutto legate alla loro classe; gli interessi delle borghesi e quelli delle proletarie non sono concordi. Il femminismo rivoluzionario riprende la tradizione sansimoniana e marxista; bisogna notare d'altronde che una Louise Michel si pronuncia contro il femminismo perché questo movimento non fa che distrarre forze che devono essere completamente impiegate nella lotta di classe; con l'abolizione del capitale, verrà regolato il destino della donna.

Nel 1879 il Congresso socialista ha proclamato l'uguaglianza dei sessi, e da allora l'alleanza femminismo-socialismo non sarà più denunciata, ma poiché le donne attendono la libertà dall'emancipazione dei lavoratori in generale, esse si dedicano alla propria causa solo in maniera accessoria. Le borghesi, invece, reclamano nuovi diritti in seno alla società come è, e si rifiutano di [p. 164]

essere rivoluzionarie; vogliono introdurre nel costume virtuose riforme: soppressione dell'alcoolismo, della letteratura pornografica, della prostituzione. Nel 1892 si riunisce il congresso chiamato «Congresso femminista», che ha dato il proprio nome al movimento; non ne nascono grandi cose. Tuttavia nel 1897 si promulga una legge che permette alla donna d'essere testimone negli atti dei tribunali, ma una dottoressa in diritto che vuole iscriversi all'ordine degli avvocati vede rifiutata la sua domanda. Nel 1898 le donne ottengono l'elettorato al Tribunale di commercio, l'elettorato e l'eleggibilità al Consiglio superiore del Lavoro, l'ammissione al Consiglio superiore dell'Assistenza pubblica e alla Scuola di Belle Arti. Nel 1900, un nuovo congresso riunisce le femministe; ma non raggiunge risultati notevoli. Tuttavia, per la prima volta nel 1901 la questione del voto femminile è portata da Viviani alla Camera: egli propone però di limitare il voto alle nubili e alle divorziate.

In questo periodo, il movimento femminista acquista importanza. Nel 1909 viene fondata l'Unione francese per il Voto delle donne, di cui è animatrice Mme Brunschwig; essa organizza conferenze, meetings, congressi, manifestazioni. Nel 1909, Buisson presenta un rapporto su una proposta di Dussausoy che accorda alle donne l'elettorato nelle assemblee locali. Nel 1910, Thomas fa una proposta in favore del voto femminile; rinnovata nel 1918, trionfa nel 1919 davanti alla Camera; ma nel 1922 fallisce davanti al Senato. La situazione è abbastanza complessa. Al femminismo rivoluzionario, al femminismo detto indipendente di Mme Brunschwig si è aggiunto un femminismo cristiano: Benedetto XV nel 1919 si è pronunciato in favore del voto delle donne; Mons. Baudrillart e Padre Sertillanges fanno un'ardente campagna in questo senso; effettivamente i cattolici pensano che in Francia le donne rappresentano un elemento conservatore e religioso; è proprio quello che temono i radicali: la vera ragione della loro opposizione, è che essi temono un cambiamento di situazione permettendo alle donne di votare. Al Senato numerosi cattolici, il gruppo dell'Unione repubblicana, e d'altra parte i partiti di estrema sinistra, sono per il voto delle donne: ma la maggioranza dell'assemblea è contraria. Fino al 1932, usa procedimenti dilatori e si rifiuta di discutere le proposte concernenti il voto femminile; nondimeno, nel 1932, avendo la Camera votato con trecentodiciannove voti contro uno l'emendamento che accordava alle donne l'elettorato e l'eleggibilità, il Senato apre un dibattito che si protrae per diverse sedute; l'emendamento è respinto. Il rendiconto apparso sull'«Officiel» è quanto [p. 165] mai significativo; vi appaiono tutti gli argomenti che gli antifemministi hanno sviluppato durante mezzo secolo in opere che sarebbe troppo noioso

enumerare. Vengono in primo luogo gli argomenti galanti, come: noi amiamo troppo la donna per lasciar votare le donne; la «vera donna», che accetta il dilemma «cortigiana o massaia», è esaltata alla maniera di Proudhon: la donna votando perderebbe il suo fascino; è su un piedistallo, bisogna che non ne discenda; ha tutto da perdere e niente da guadagnare divenendo elettrice; la donna domina gli uomini senza bisogno di scheda elettorale, ecc. Più seriamente si oppone l'interesse della famiglia: il posto della donna è in casa; le discussioni politiche porterebbero la discordia tra i coniugi. Alcuni confessano un antifemminismo moderato. Le donne sono diverse dall'uomo. Non fanno servizio militare. Le prostitute voteranno? Altri affermano con arroganza la loro superiorità maschile: votare è un compito e non un diritto, le donne non ne sono degne. Sono meno intelligenti e meno colte dell'uomo. Se esse votassero, gli uomini si effeminerebbero. La loro educazione politica non è matura. Voterebbero secondo la parola d'ordine del marito. Se vogliono essere libere, si liberino prima di tutto dalla sarta. C'è chi pone anche questo argomento di una superba ingenuità: ci sono più donne che uomini in Francia. Nonostante la povertà di tutte queste obiezioni, soltanto nel 1945 la donna francese ha conquistato i suoi diritti politici.

La Nuova Zelanda ha accordato alla donna tutti i suoi diritti fin dal 1893; l'Australia segue nel 1908. Ma in Inghilterra, in America, la vittoria è stata difficile. L'Inghilterra vittoriana relegava perentoriamente la donna nella casa; Jane Austen scriveva di nascosto; era necessario molto coraggio o un destino eccezionale per essere George Eliot, Emily Brontë; nel 1888 un dotto inglese scriveva: «Le donne non soltanto non sono la razza, non sono neanche la metà della razza, ma una sottospecie destinata unicamente alla riproduzione.» Mrs. Fawcett fonda verso la fine del secolo il movimento suffragista, che è, come in Francia, un movimento timido.

Solo verso il 1903 le rivendicazioni femminili prendono una strana piega. La famiglia Pankhurst crea a Londra la Woman Social and Political Union, che è legata al partito laburista e che inizia un'azione risolutamente combattiva. È la prima volta nella storia che si vedono le donne tentare uno sforzo in quanto donne: ciò dona un particolare interesse all'avventura delle «suffragette» d'Inghilterra e d'America. Per quindici anni esse fanno una politica di pressione che ricorda in qualche modo [p. 166] l'atteggiamento di Gandhi: vietandosi la violenza ne inventano più o meno ingegnosamente dei surrogati. Invadono Albert Hall durante i meetings del partito liberale brandendo bandiere di calicò su cui sono scritte le parole «Vote for women»; penetrano con la forza nel

gabinetto di Lord Asquith, tengono meetings in Hyde Park o a Trafalgar Square, sfilano per le strade portando cartelli, fanno conferenze; durante le manifestazioni insultano i poliziotti o li prendono a sassate, per provocare dei processi; in prigione adottano la tattica dello sciopero della fame; raccolgono fondi, riuniscono intorno a sé milioni di donne e di uomini; commuovono l'opinione pubblica a tal punto che nel 1907 duecento membri del Parlamento sono disposti a costituire un comitato per il suffragio delle donne; d'ora in poi ogni anno alcuni di essi propongono una legge in favore del suffragio delle donne, legge che viene respinta ogni anno con gli stessi argomenti. Nel 1907 il W.S.P.U. organizza la prima marcia sul Parlamento, a cui prendono parte molte lavoratrici in scialle e alcune donne dell'aristocrazia; la polizia le respinge; ma l'anno dopo per la minaccia che sia proibito alle donne sposate il lavoro in certe gallerie di miniera, le operaie del Lancashire sono chiamate dal W.S.P.U. a tenere un grande meeting a Londra. Avvengono nuovi arresti a cui le suffragette rispondono nel 1909 con un lungo sciopero della fame.

Rilasciate, organizzano nuovi cortei: una di loro, in groppa a un cavallo bianco di calce rappresenta la regina Elisabetta. Il 18 luglio 1910, giorno in cui deve essere presentata alla Camera la legge sul voto femminile, una sfilata lunga nove chilometri attraversa Londra; respinta la legge, vi sono nuovi meetings, nuovi arresti. Nel 1912, adottano una tattica più violenta: bruciano case disabitate, strappano cartelloni, calpestano aiuole, scagliano pietre contro la polizia; contemporaneamente mandano delegazioni su delegazioni a Lloyd George, a Sir Edmond Grey; si nascondono in Albert Hall e intervengono rumorosamente durante i discorsi di Lloyd George. La guerra interrompe la loro attività. È difficile stabilire in quale misura la loro azione abbia affrettato gli avvenimenti. Il voto fu accordato alle Inglesi in un primo tempo nel 1918 in forma ridotta, poi nel 1928 senza restrizioni: furono soprattutto i servizi resi durante la guerra che valsero alle donne questo successo.

La donna americana si è trovata in un primo tempo ad essere più emancipata dell'europea. Al principio del secolo XIX le donne hanno dovuto prender parte al duro lavoro di pionieri compiuto dagli uomini; hanno lottato al [p. 167] loro fianco; erano molto meno numerose di loro e da questo fatto esse hanno tratto un altissimo valore. Ma a poco a poco la loro condizione si è avvicinata a quella delle donne del vecchio mondo; è rimasta la galanteria nei loro confronti; hanno conservato privilegi culturali e una posizione dominante in seno alla famiglia; le leggi accordavano loro volentieri una funzione religiosa e morale; ma non per questo le redini della società erano meno solidamente in mano degli uomini.

Alcune di loro cominciarono verso il 1830 a rivendicare i diritti politici.

Intrapresero anche una campagna in favore dei Negri. Poiché venne chiuso alle donne il congresso antischiavista tenuto a Londra nel 1840, la quacquera Lucretia Mott fondò un'associazione femminista. Il 18 luglio 1840 in una Convenzione riunita a Seneca Falls esse redigono un manifesto di ispirazione quacquera, che dà il tono a tutto il femminismo americano. «L'uomo e la donna sono stati creati uguali, dotati dal Creatore di diritti inalienabili... il governo esiste solo per salvaguardare questi diritti... l'uomo sposando la donna ne provoca la morte civile... usurpa le prerogative di Jehovah, che solo può assegnare agli uomini la loro sfera d'azione.»

Tre anni più tardi la Beecher-Stowe scrive la Capanna dello zio Tom, che solleva l'opinione pubblica in favore dei Negri. Emerson e Lincoln appoggiano il movimento femminista. Quando scoppia la guerra di secessione, le donne vi partecipano con ardore; ma reclamano invano che l'emendamento che dà ai Negri il diritto di votare sia così redatto: «Né colore, né sesso... costituiscono un ostacolo al diritto elettorale.» Tuttavia, poiché uno degli articoli dell'emendamento risultava ambiguo, Miss Anthony, grande leader femminista, ne trae pretesto per votare a Rochester con quattordici delle sue compagne; fu condannata a cento dollari di ammenda. Nel 1869, essa fonda l'Associazione nazionale per il suffragio delle donne e in quell'anno stesso lo Stato di Wyoming accorda alle donne il diritto di voto. Ma soltanto nel 1893 il Colorado, poi nel 1896 l'Idaho e l'Utah seguono quest'esempio. In seguito i progressi sono assai lenti. Ma sul piano economico le donne ottengono migliori risultati che in Europa. Nel 1900, negli U.S.A. ci sono 5 milioni di donne che lavorano, di cui 1.300.000 nell'industria, 500.000 nel commercio; ce n'è un gran numero nel commercio, nell'industria, negli affari e in tutte le professioni libere. Ci sono avvocatesse, dottoresse e 3.373 donne pastori. La famosa Mary Baker Eddy fonda la Christian Scientist Church. Le donne prendono l'abitudine di riunirsi in clubs: nel 1900 questi riuniscono circa due milioni di membri.

[p. 168] Tuttavia, solo nove Stati hanno accordato il voto alle donne. Nel 1913, il movimento suffragista si organizza prendendo a modello il movimento militante inglese. Lo dirigono due donne: Miss Stevens e una giovane quacquera, Alice Paul. Esse ottengono da Wilson l'autorizzazione a sfilare in un grande corteo con bandiere e insegne; poi organizzano una campagna di conferenze, di meetings, di sfilate, di manifestazioni di ogni genere. Dai nove Stati in cui è ammesso il voto femminile, le donne elettrici si recano con grande solennità al Campidoglio, reclamando il voto femminile per la nazione intera. A

Chicago, si vedono per la prima volta le donne riunirsi in partito per emancipare il loro sesso: questa assemblea diventa il «Partito delle Donne». Nel 1917 le suffragette inventano una tattica nuova: piantonano le porte della Casa Bianca con le bandiere in mano e spesso incatenate alle inferriate perché sia impossibile scacciarle. Dopo sei mesi sono arrestate e inviate al penitenziario di Oxcaqua; fanno lo sciopero della fame e finiscono con l'essere liberate. Nuovi cortei provocano un inizio di sommossa. Il governo finisce per consentire a nominare alla Camera un Comitato per il voto. Il Comitato esecutivo del Partito delle Donne tiene una conferenza a Washington; alla fine di essa, l'emendamento in favore del voto femminile è presentato alla Camera e votato il 10 gennaio 1918. Resta da ottenere il voto al Senato. Poiché Wilson non promette di esercitare una pressione sufficiente, le suffragette ricominciano le manifestazioni; tengono un meeting alle porte della Casa Bianca.

Il Presidente si decide a indirizzare un appello al Senato, ma l'emendamento è respinto con due voti di maggioranza. Sarà un congresso repubblicano a votare l'emendamento nel giugno del 1919. In seguito, per dieci anni dura la lotta per l'uguaglianza completa tra i due sessi.

Alla sesta Conferenza delle Repubbliche americane tenuta all'Avana nel 1928, le donne riuscirono a far nominare un Comitato interamericano della donna. Nel 1933, il trattato di Montevideo migliorò la condizione della donna mediante un accordo internazionale. Diciannove repubbliche americane firmarono un accordo che riconobbe alla donna tutti i diritti. Anche in Svezia nacque un movimento femminista assai importante. In nome delle vecchie tradizioni, le Svedesi rivendicavano il diritto «all'istruzione, al lavoro, alla libertà». Erano soprattutto le scrittrici, le giornaliste a guidare la lotta, ed erano prese anzitutto dall'aspetto morale che offre il problema; successivamente fondarono grosse associazioni e conquistarono i liberali, mentre i conservatori [p. 169] persistettero nel loro atteggiamento ostile. Le Norvegesi nel 1907, le Finlandesi nel 1906 ottennero quel suffragio che le Svedesi dovettero ancora aspettare per anni.

I paesi latini, come quelli d'Oriente, opprimono la donna più col rigore dei costumi che con la legge. In Italia il fascismo ha impedito qualsiasi evoluzione del femminismo. L'alleanza con la Chiesa, il culto della famiglia, il continuarsi d'una tradizione secolare di schiavitù femminile hanno fatto sì che l'Italia fascista esercitasse una duplice tirannia sulla donna, a mezzo dei pubblici poteri e del marito. La situazione è stata molto diversa in Germania.

Nel 1790, lo studente Hippel diffuse il primo manifesto del femminismo

tedesco. Al principio del secolo XIX, fiorì un femminismo sentimentale analogo a quello di George Sand. Nel 1848, la prima femminista tedesca, Luisa Otto, chiedeva per le donne il diritto di contribuire all'evoluzione del paese; il suo femminismo era a sfondo essenzialmente nazionalista. Fondò nel 1865 l'Associazione generale della donna tedesca. Dal canto loro, i socialisti tedeschi domandarono con Bebel l'abolizione dell'inuguaglianza dei sessi.

Clara Zetkin entrò nel 1892 nel consiglio del partito. Apparvero associazioni operaie femminili e unioni di donne socialiste raccolte in una Federazione. Le Tedesche non riuscirono nel 1914 a costituire un esercito nazionale femminile, ma parteciparono con ardore allo sforzo di guerra. Dopo la disfatta, le donne ottennero il suffragio e presero parte alla vita politica: Rosa Luxemburg combatté nel gruppo degli Spartachisti accanto a Liebknecht e morì assassinata nel 1919.

La maggior parte delle Tedesche si schierò col partito dell'ordine; molte tra loro sedettero al Reichstag. E Hitler, a queste donne ormai emancipate, impose di nuovo l'ideale di Napoleone: «Küche, Kirche, Kinder.» (d) «La presenza di una donna disonorerebbe il Reichstag» dichiarò una volta. Il nazismo, che era anticattolico e antiborghese, ha conferito alla madre una posizione privilegiata; la protezione accordata alle madri nubili e ai figli naturali emancipò in buona parte la donna dal matrimonio; come a Sparta, era subordinata allo Stato più che all'individuo, ciò che le dava insieme maggiore e minore autonomia di una borghese in regime capitalista.

In Russia il movimento femminista ha preso un'enorme ampiezza.

S'iniziò alla fine del secolo XIX, tra le studentesse dell'intellighenzia, ch'erano prese [p. 170] più dall'azione rivoluzionaria in genere che dalla loro situazione personale e si schierarono col popolo avversando l'Okrana secondo i metodi nichilisti: Vera Zassoulich giustiziò nel 1878 il prefetto di polizia Trepov. Durante la guerra russo-giapponese, le donne sostituirono gli uomini in molti lavori; così acquistarono una coscienza di sé, e l'Unione russa per i diritti della donna domandò l'uguaglianza politica dei sessi; in seno alla prima Duma si formò un gruppo parlamentare per i diritti della donna, che ebbe però scarsa efficacia. L'emancipazione delle lavoratrici scaturirà dalla Rivoluzione. Già nel 1905, esse avevano partecipato agli scioperi politici di massa scatenati in tutto il paese, erano salite sulle barricate. Nel 1917, qualche giorno prima della Rivoluzione, durante la Giornata Internazionale della Donna (8 marzo) manifestarono per le strade di Pietroburgo, chiedendo energicamente pane, pace e il ritorno dei loro uomini. Presero parte all'insurrezione di ottobre; tra il 1918 e

il 1920 ebbero una gran parte economica e perfino militare nella lotta dell'U.R.S.S. contro gl'invasori. Fedele alla tradizione marxista, Lenin ha connesso l'emancipazione della donna a quella dei lavoratori; ha dato loro l'uguaglianza politica ed economica insieme.

L'articolo 122 della Costituzione del 1936 dice: «In U.R.S.S. la donna ha gl'identici diritti dell'uomo in tutte le attività della vita economica, professionale, culturale, pubblica e politica.» E tali princìpi sono stati ribaditi dall'Internazionale comunista, che rivendica «l'uguaglianza sociale dell'uomo e della donna davanti alla legge e nella vita pratica. La trasformazione radicale del diritto coniugale e del codice della famiglia. Il riconoscimento della maternità come funzione sociale. Il dovere da parte della società di provvedere alle necessità e all'educazione dei fanciulli e degli adolescenti. La lotta civilizzatrice e organizzata contro l'ideologia e le tradizioni che fanno della donna una schiava». Sul terreno economico le conquiste della donna sono state formidabili. Ha ottenuto la parificazione dei salari, e ha intensamente partecipato alla produzione; in tal modo, ha assunto un'importanza politica ed economica di prim'ordine. Nell'opuscolo pubblicato recentemente dall'Associazione Francia-U.R.S.S. si dice che dalle elezioni generali del 1939 risultarono 457.000 donne deputate nei Soviet di regione, di distretto, di città e di villaggio, 1.480 nei Soviet Superiori delle Repubbliche Socialiste, 227 nel Soviet Supremo. Quasi 10 milioni erano membri dei sindacati. Formavano il 40% del totale di operai e impiegati dell'U.R.S.S.; e tra gli stakhanovisti v'era un gran numero [p. 171] di donne. Si sa d'altronde che parte ha avuto la donna russa nell'ultima guerra, il lavoro enorme prestato in tutti i rami della produzione ove normalmente predomina l'uomo: metallurgia e miniere, spedizione del legno per via acqua, ferrovie, ecc. Si sono coperte di gloria come aviatrici, paracadutiste, hanno formato distaccamenti di partigiani.

Questa partecipazione della donna alla vita pubblica ha posto un difficile problema: quali siano i suoi compiti nella vita familiare.

Durante un lungo periodo ogni sforzo fu orientato verso la sua emancipazione dai vincoli domestici: il 16 novembre 1924, l'assemblea plenaria del Comintern proclamò che «la rivoluzione è impotente fin tanto che permangono la nozione di famiglia e le relazioni familiari». Il rispetto professato per la libera unione, la facilità dei divorzi, il regolamento legale dell'aborto assicuravano la libertà della donna davanti all'uomo; le leggi sulle licenze di lavoro durante le gravidanze, gli asili, i giardini d'infanzia alleviavano i pesi della maternità. È difficile, attraverso tante testimonianze appassionate e

contraddittorie, capire quale fosse veramente la sua situazione concreta; ma è certo che oggi le necessità della ripopolazione hanno condotto a una politica familiare assai diversa.

La donna è insieme lavoratrice e donna di casa, e la famiglia è la cellula sociale elementare. (26)

La morale sessuale è ora tra le più rigide; dopo la legge del giugno 1936, ribadita da quella del 7 giugno 1941, l'aborto è proibito, il divorzio pressoché soppresso; l'adulterio condannato dal costume. Strettamente subordinata allo Stato come tutti i lavoratori, strettamente legata al focolare domestico, ma con libertà d'accesso alla vita politica e alla dignità che conferisce il lavoro produttivo, la donna russa si trova in una singolare posizione, che sarebbe interessante poter studiare da vicino; le circostanze purtroppo lo impediscono.

Nella sessione di recente tenuta all'O.N.U., la Commissione per la donna ha chiesto che l'uguaglianza dei diritti dei due sessi venga riconosciuta da tutti i paesi e ha approvato diverse mozioni destinate a fare di questo statuto legale una realtà concreta. Pare così che la partita sia vinta. L'avvenire non potrà che condurre a una assimilazione sempre più profonda della donna nella società una volta maschile.

***

Se diamo un'occhiata d'insieme a tutta questa vicenda, vediamo che se ne possono trarre diverse conclusioni. E prima di tutte questa: la storia delle donne è stata fatta dagli uomini. Come in America non c'è un problema negro, [p. 172] c'è un problema bianco; (27) come l'antisemitismo «non è un problema ebraico, è il nostro problema»; (28) così il problema femminile è sempre stato un problema dell'uomo.

Si è visto perché gli uomini abbiano avuto in partenza oltre la forza fisica il prestigio morale; si è visto che da loro sono nati i valori, i costumi, le religioni; mai le donne hanno contestato tale egemonia. Qualche voce solitaria - Saffo, Christine de Pisan, Mary Wollstonecraft, Olympe de Gouges - ha protestato contro l'asprezza del suo destino; e talvolta si ebbero manifestazioni collettive: ma sia le matrone romane, quando si organizzarono per protestare contro la Legge Oppia, sia le suffragette anglosassoni, hanno potuto esercitare una pressione solo perché gli uomini erano disposti a subirla. Sono loro che hanno sempre tenuto in mano il destino della donna; e non hanno mai orientato le decisioni che prendevano secondo l'interesse femminile; hanno sempre pensato

ai propri fini, ai propri timori, ai propri bisogni. Venerarono la Dea Madre in quanto paventavano la natura; appena l'utensile di bronzo aprì la via al loro predominio, istituirono il patriarcato; e in quel momento la condizione legale della donna trasse origine dal conflitto che si accendeva intorno a lei tra famiglia e Stato; più tardi fu l'atteggiamento del cristiano di fronte a Dio e a se stesso che si rifletteva nella condizione impostale; ciò che nel Medioevo prese il nome di «disputa intorno alle donne» fu in realtà una disputa tra chierici e laici a proposito del matrimonio e del celibato; infine, dal regime sociale fondato sulla proprietà privata conseguì la tutela della donna sposata e la rivoluzione tecnica realizzata dagli uomini ha emancipato le donne d'oggi. Un'evoluzione dell'etica maschile ha condotto alla riduzione del numero delle nascite mediante il birth-control e parzialmente emancipato la donna dalla servitù della maternità. Lo stesso femminismo non è mai stato un movimento autonomo: in parte fu uno strumento in mano ai politici, in parte un epifenomeno nel quale convergeva un dramma sociale più vasto. Mai le donne hanno costituito una casta a sé stante; e mai hanno cercato di avere una parte nella storia in quanto sesso femminile. Le dottrine che predicano l'esaltazione, l'avvento della donna, per ciò ch'ella è carne, immanenza, vita, ch'ella è l'Altro, non esprimono affatto le rivendicazioni femminili, sono ideologie maschili. La maggioranza delle donne si è sempre rassegnata al suo destino senza tentare nessuna azione; e quelle che hanno provato a cambiarlo, invece di raccogliersi nella propria singolarità, per condurla in tal modo al trionfo, hanno preteso di superarla. Sono intervenute nel corso [p. 173] del mondo d'accordo con gli uomini, in una prospettiva maschile. Tale intervento, nell'insieme, è stato secondario ed episodico. Le classi in cui le donne godevano di una certa autonomia economica e partecipavano alla produzione erano le classi oppresse, ove le lavoratrici erano ancora più schiave degli schiavi maschi. Nelle classi dirigenti, la donna era parassitaria e perciò asservita alle leggi maschili: nell'uno e nell'altro caso, le era pressoché impossibile agire. Il diritto e i costumi non coincidevano sempre; e tra loro l'equilibrio si stabiliva sempre in modo che la donna non fosse mai concretamente libera. Nell'antica Repubblica romana, le condizioni economiche conferivano alla donna alcuni poteri concreti; ma non aveva nessuna indipendenza legale; spesso accade altrettanto nelle civiltà contadine, e nella piccola borghesia del commercio: amante-schiava in casa, la donna è, da un punto di vista sociale, una minore. Inversamente, quando la società si disintegra, la donna si emancipa; ma, cessando d'essere vassalla dell'uomo, perde il suo feudo; è in possesso di una libertà negativa che non può che tradursi in licenza e dissipazione: così avviene

durante la decadenza dell'Impero romano, il Rinascimento, il XVIII secolo, il Direttorio.

Così, il dilemma è sempre questo: o la donna trova il modo di utilizzare le proprie energie, ma allora è schiava; o è libera, e non sa che fare di sé. Da notare poi che la donna sposata aveva il suo posto nella società, ma nessun diritto; mentre la nubile, ragazza onesta o prostituta, aveva tutte le capacità dell'uomo, salvo essere esclusa - almeno fino a questo secolo - dalla vita sociale. Da tale opposizione tra legge e costume è risultato tra l'altro un curioso paradosso: l'amore libero non è proibito dalla legge, mentre l'adulterio è un delitto; spesso tuttavia la ragazza che «pecca» è disonorata, mentre la cattiva condotta della sposa è considerata con indulgenza; una quantità di ragazze, dal secolo XVIII ai giorni nostri, si è sposata al solo scopo di poter avere liberamente degli amanti. Con tale ingegnoso sistema la gran massa delle donne è strettamente vincolata ad una condizione di minorità: occorrono circostanze eccezionali perché in codesta duplice serie di impedimenti astratti o concreti una personalità femminile riesca ad affermarsi. Le donne che hanno compiuto opere paragonabili a quelle degli uomini sono donne che la forza delle istituzioni sociali ha proiettato fuori di ogni differenziazione sessuale. Isabella la Cattolica, Elisabetta d'Inghilterra, Caterina di Russia non erano maschi né femmine: erano delle regine. Bisogna considerare che la loro femminilità, una volta socialmente abolita, [p. 174] non ha più costituito un'inferiorità: la proporzione delle regine che ebbero grandi regni è infinitamente superiore a quella dei grandi re. La religione opera la stessa trasformazione: Caterina da Siena, Santa Teresa sono, al di là di qualunque dato biologico, anime sante; la loro vita secolare e la loro vita mistica, le azioni e gli scritti le innalzano ad altezze che pochi uomini hanno raggiunto. Abbiamo perciò il diritto di pensare che se le altre donne non poterono lasciare un'impronta nel mondo, ciò dipese dall'essere confinate nel dato biologico. Esse furono costrette a entrare nella vita in modo negativo od obliquo. Giuditta, Carlotta Corday, Vera Zasuli¼c uccisero; le donne della Fronda cospirarono; durante la Rivoluzione, durante la Comune vi furono donne che lottarono contro l'ordine costituito a fianco degli uomini; in altre parole, è concesso a una libertà senza diritti e senza potere d'irrigidirsi nel rifiuto e nella rivolta, non di partecipare a una costruzione positiva.

Tutt'al più codesta libertà riuscirà a mescolarsi per una via traversa alle imprese dell'uomo. I consigli di Aspasia, di Mme de Maintenon, della principessa des Ursins furono ascoltati; eppure fu necessario che gli uomini consentissero ad ascoltarli. Gli uomini esagerano volentieri la portata di codeste

influenze se vogliono convincere le donne ch'esse hanno la parte migliore: ma in realtà le voci femminili tacciono quando ha inizio l'azione concreta; le donne hanno potuto suscitare una guerra, non suggerire la tattica di una battaglia; e quanto a orientare la politica, hanno potuto farlo solo nella misura in cui la politica si riduce a intrigo: le vere leve del mondo non sono mai state nelle loro mani; quindi, non hanno esercitato un'azione sulla tecnica o sulla economia, non hanno creato o disfatto Stati, non hanno scoperto mondi. Anche se taluni avvenimenti furono scatenati da loro, vi comparvero in veste più di pretesti che di agenti. Il suicidio di Lucrezia ebbe solo un valore di simbolo. Il martirio è concesso a chi soffre; durante le persecuzioni cristiane, all'indomani delle disfatte sociali o nazionali, le donne spesso ebbero la parte di chi testimonia la sua fede col sacrificio; ma un martire non ha mai cambiato la faccia del mondo. Anche le manifestazioni e le iniziative femminili hanno preso valore solo quando una decisione maschile glielo ha conferito, prolungandone l'efficacia nel tempo. Le Americane radunate intorno a Mrs. Beecher-Stowe eccitarono violentemente l'opinione contro la schiavitù; ma le vere ragioni della guerra di secessione non furono sentimentali. La Giornata [p. 175] della Donna dell'8 marzo 1917 forse ha precipitato la Rivoluzione russa; ma certo non ne fu che un'anticipazione. La maggior parte delle eroine appartengono a una razza un po' barocca: sono delle avventuriere; oppure delle creature eccentriche che restano nella memoria per la singolarità del loro destino più che per l'importanza delle azioni compiute; Giovanna d'Arco, Mme Roland, Flora Tristan paragonate a Richelieu, a Danton, a Lenin scoprono una grandezza prevalentemente soggettiva: sono figure esemplari piuttosto che fattori della storia. Il grande uomo scaturisce dalla massa ed è guidato dalla circostanza; le donne stanno in margine alla storia, e per ognuna di esse le circostanze sono un ostacolo e non un trampolino. Per cambiare la faccia del mondo, bisogna prima esservi solidamente ancorati; ma le donne che hanno solide radici nella società sono quelle ad essa sottomesse; a meno che non siano destinate all'azione per diritto divino - e in questo caso esse hanno dimostrato di avere le stesse capacità dell'uomo - la donna ambiziosa, l'eroina sono fenomeni strani.

Soltanto dopo che le donne hanno cominciato a sentirsi a loro agio su questa terra abbiamo visto apparire una Rosa Luxemburg, una Mme Curie. Esse dimostrano chiaramente che non è l'inferiorità delle donne che ha determinato la loro insignificanza storica: è la loro insignificanza storica che le ha condannate all'inferiorità. (29) Ciò è ampiamente dimostrato nel campo in cui sono maggiormente riuscite ad affermarsi, cioè sul terreno della cultura. La loro sorte

è stata profondamente legata a quella delle lettere e delle arti; già presso i Germani le funzioni di profetessa, di sacerdotessa erano affidate alle donne; poiché vivevano in margine al mondo, gli uomini si rivolgevano a loro quando cercavano per mezzo della cultura di varcare i limiti del loro universo e accedere a ciò che è diverso. Il misticismo cortese, la curiosità umanista, il gusto della bellezza che sbocciò nel Rinascimento italiano, il preziosismo del XVII secolo, l'ideale progressista del XVIII secolo costituiscono sotto forme diverse un'esaltazione della femminilità. La donna è allora il polo principale della poesia, la sostanza dell'opera d'arte; il tempo di cui dispone le permette di consacrarsi ai piaceri dello spirito: ispiratrice, giudice, pubblico dello scrittore, ella diventa sua emula; è lei che spesso fa prevalere una forma di sensibilità, un'etica che alimenta i cuori maschili, e in tal modo interviene nel proprio destino: l'istruzione delle donne è una conquista in gran parte femminile. E tuttavia se questo compito collettivo sostenuto dalle donne intellettuali è importante, minore [p. 176] importanza hanno nell'insieme i loro contributi individuali. Poiché non è impegnata nell'azione, la donna ha un posto privilegiato nel pensiero e nell'arte; ma l'arte e il pensiero hanno nell'azione le loro fonti vive. Essere posto ai margini del mondo, non è favorevole per chi pretende ricrearlo: anche in questo caso, per emergere al di là del dato, bisogna prima avere in esso profonde radici. I risultati personali sono quasi impossibili nelle categorie umane mantenute collettivamente in stato d'inferiorità. «Con le gonne, dove volete che andiamo?» domandava Maria Bashkirtseff. E Stendhal: «Tutti i geni che nascono donne sono persi per la gioia del pubblico.» Veramente, geni non si nasce, ma si diventa; e, finora, la condizione femminile lo ha reso impossibile.

Gli antifemministi traggono dall'esame della storia argomenti contraddittori: 1) le donne non hanno mai creato niente di grande; 2) la situazione della donna non ha mai impedito lo sviluppo delle grandi personalità femminili. C'è della malafede in queste due affermazioni; il successo di qualche privilegiata non compensa né giustifica il sistematico basso livello collettivo; e il fatto che questi successi siano rari e limitati, prova precisamente che le circostanze sono loro sfavorevoli. Come hanno sostenuto Christine de Pisan, Poulain de la Barre, Condorcet, Stuart Mill, Stendhal, la donna non ha mai avuto possibilità, in nessun campo. Per questo, oggi, molte di loro reclamano un nuovo statuto; e, ancora una volta, il senso della loro rivendicazione non è nell'esaltazione della loro femminilità: esse vogliono che, in loro come nell'insieme dell'umanità, la trascendenza prevalga sull'immanenza; vogliono che, finalmente, siano loro

accordati insieme diritti astratti e possibilità concrete, senza le quali la libertà non è che una mistificazione. (30)

Questa volontà si sta compiendo. Ma il periodo che attraversiamo è un periodo di transizione; questo mondo che ha sempre appartenuto agli uomini, è ancora nelle loro mani; le istituzioni e i valori della civiltà patriarcale sopravvivono in gran parte. I diritti astratti non sono ancora riconosciuti integralmente dappertutto alle donne: in Svizzera esse non votano ancora; in Francia la legge del 1942 conserva sotto forma attenuata le prerogative del coniuge maschile. E i diritti astratti, come abbiamo detto, non sono mai stati sufficienti per assicurare alla donna una presa concreta sul mondo: oggi, tra i due sessi, non esiste ancora una vera eguaglianza.

Anzitutto, i compiti del matrimonio sono sempre più pesanti per la donna che per l'uomo. Abbiamo visto che la schiavitù della maternità è stata ridotta [p. 177] dall'uso - dichiarato o clandestino - del birth-control; ma questo uso non è universalmente diffuso né rigorosamente applicato; dato che l'aborto è ufficialmente proibito, molte donne o compromettono la loro salute con pratiche abortive non controllate, o sono oppresse dal numero delle maternità. Educare i figli e curare la casa, sono compiti sostenuti ancora quasi esclusivamente dalla donna. In Francia, in particolare, la tradizione antifemminista è così tenace che un uomo crederebbe di abbassarsi partecipando a lavori riservati alle donne. Ne risulta che per la donna è più difficile che per l'uomo conciliare la vita familiare col lavoro fuori di casa. Nei casi in cui la società esige da lei questo sforzo, la sua esistenza è molto più faticosa di quella del marito.

Consideriamo, per esempio, la sorte delle contadine. In Francia costituiscono la maggioranza delle donne che partecipano al lavoro produttivo; e generalmente sono sposate. Difatti, quasi sempre, la nubile rimane come serva nella casa paterna o in quella di un fratello o di una sorella; diventa padrona di una casa solo accettando l'autorità di un marito; i costumi e la tradizione le assegnano posti diversi a seconda delle regioni: la contadina normanna presiede il pasto, mentre la donna còrsa non siede alla stessa tavola degli uomini; ma in ogni caso, occupando un posto dei più importanti nell'economia domestica, partecipa alle responsabilità dell'uomo, è associata ai suoi interessi, divide con lui la proprietà; è rispettata e spesso ha il governo effettivo: la sua posizione ricorda quella che occupava nelle antiche comunità agricole. Ha spesso altrettanto o più prestigio morale del marito; ma la sua condizione concreta è molto più dura. Le cure dell'orto, del cortile, dell'ovile, del porcile sono suo compito esclusivo; prende parte ai lavori pesanti: cura delle stalle, spargere il letame, semina, aratura,

sarchiatura, falciatura; essa vanga, strappa le erbe cattive, miete, vendemmia, e talora aiuta a caricare e scaricare i carri di paglia, fieno, legna e fascine, strame, ecc. Inoltre, prepara i pasti, cura l'andamento della casa: bucato, rammendo, ecc.

Assolve i duri compiti della maternità e dell'allevamento dei figli.

Si alza all'alba, dà da mangiare agli animali da cortile e al piccolo bestiame, serve il primo pasto agli uomini, si occupa dei figli e poi va a lavorare nei campi o nei boschi o nell'orto; attinge l'acqua alla fontana, serve il secondo pasto, lava i piatti, lavora di nuovo nei campi fino all'ora della cena; dopo l'ultimo pasto passa la serata accomodando, pulendo, sgranando il granturco, ecc. Poiché non ha tempo di occuparsi della sua salute neanche durante le gravidanze, presto si deforma, è prematuramente sfiorita e sciupata, [p. 178] ròsa dalle malattie. Non ha neanche i pochi compensi che l'uomo trova ogni tanto nella vita sociale: egli va in città la domenica e i giorni di mercato, incontra altri uomini, va al caffè, beve, gioca a carte, va a caccia, a pesca. Ella rimane a casa e non conosce riposo.

Soltanto le contadine agiate, che si fanno aiutare nel lavoro o che sono dispensate dal lavoro nei campi, conducono una vita felicemente equilibrata: sono socialmente rispettate e in casa godono di una grande autorità, senza essere schiacciate dalla fatica. Ma quasi sempre il lavoro rurale riduce la donna alla condizione di bestia da soma.

Le commercianti, le padrone che dirigono una piccola impresa sono state in ogni tempo delle privilegiate; sono le uniche cui il codice abbia riconosciuto fin dal Medioevo diritti civili; la droghiera, la lattaia, l'albergatrice, l'esattrice hanno una posizione equivalente a quella dell'uomo; nubili o vedove, hanno già di per sé una ragione sociale; sposate, possiedono un'autonomia pari a quella del marito.

Hanno la fortuna di esercitare il loro lavoro nel luogo in cui hanno la casa, ed esso, generalmente, non è troppo gravoso.

Del tutto diverso è il caso dell'operaia, dell'impiegata, della segretaria, della commessa, che lavorano fuori di casa. È molto più difficile per loro conciliare il mestiere con il governo della casa (spesa, preparazione dei pasti, pulizia, manutenzione dei vestiti, che nell'insieme richiedono almeno tre ore e mezzo di lavoro quotidiano e sei ore la domenica; è una cifra considerevole se si aggiunge alle ore di fabbrica o di ufficio). Quanto alle professioni libere, anche se avvocatesse, dottoresse, professoresse si fanno un po' aiutare nel lavoro domestico, la casa e i figli rappresentano per loro compiti e preoccupazioni che sostituiscono un grave ostacolo. In America, il lavoro di casa è semplificato da ingegnosi mezzi tecnici; ma l'ordine e l'eleganza che si esigono dalla donna che

lavora, le impongono un'altra schiavitù; ed è sempre lei responsabile della casa e dei figli.

D'altra parte, la donna che cerca l'indipendenza nel lavoro, ha un minor numero di possibilità dei concorrenti di sesso maschile. In molti mestieri il suo salario è inferiore a quello degli uomini; il lavoro che le viene affidato è meno specializzato e perciò meno pagato di quello di un operaio qualificato; e a parità di lavoro, essa è sempre pagata meno. Poiché nell'universo dei maschi è una nuova arrivata, ha meno possibilità di riuscita di loro. Uomini e donne evitano ugualmente di dipendere da una donna; danno sempre più fiducia a un uomo; essere donne, se non è una colpa, è almeno una singolarità. Per «arrivare», [p. 179] è utile a una donna assicurarsi un appoggio maschile. Sono gli uomini che occupano i posti più vantaggiosi, più importanti. È necessario sottolineare che uomini e donne costituiscono economicamente due caste. (31) Il fattore che determina la condizione attuale della donna, è l'ostinata sopravvivenza, nella nuova civiltà che sta sbocciando, delle tradizioni più antiche. È questo che dimenticano gli osservatori superficiali che giudicano la donna inferiore alle possibilità che oggi le sono offerte, o che vedono in queste possibilità solo delle pericolose tentazioni. La verità è che la sua situazione è senza equilibrio, e per questa ragione le è molto difficile adattarvisi. Si aprono alle donne le fabbriche, gli uffici, le Facoltà, ma si continua a considerare per loro il matrimonio come la carriera più onorevole, quella che le dispensa da ogni altra partecipazione alla vita collettiva. Come nelle civiltà primitive, l'atto amoroso è per lei un servizio che ha diritto di venir compensato più o meno direttamente. Tranne che nell'U.R.S.S., (32) è dovunque consentito alla donna di considerare il proprio corpo come un capitale da sfruttare. La prostituzione è tollerata, (33) la galanteria incoraggiata. E la donna sposata è autorizzata a farsi mantenere dal marito; inoltre essa è rivestita di una dignità sociale molto superiore a quella della nubile. Il costume è assai lontano dall'accordare alla donna nubile possibilità sessuali equivalenti a quelle dell'uomo celibe; la maternità in particolare le è quasi proibita, poiché la ragazza-madre è sempre oggetto di scandalo. Come potrebbe il mito di Cenerentola (34) non conservare tutto il suo valore? Tutto incoraggia ancora le giovani ad attendere dal «principe azzurro» ricchezza e felicità, piuttosto che tentarne da sola la difficile e incerta conquista. In particolare, possono sperare di accedere grazie a lui ad una casta superiore alla loro, miracolo che non può essere ricompensato dal lavoro di tutta una vita. Ma una tale speranza è nefasta perché divide le loro forze e i loro interessi; (35) per la

donna questa divisione è forse l'handicap più grave. I genitori educano la figlia in previsione del matrimonio e poco si occupano del suo sviluppo personale; anch'ella lo desidera, perché vi vede infiniti vantaggi; ne risulta che ella è spesso meno specializzata, meno solidamente formata dei fratelli, e si impegna meno a fondo nella sua professione; perciò si condanna a uno stato d'inferiorità, e il circolo vizioso si stringe: questa inferiorità rafforza il suo desiderio di trovare un marito. Ogni beneficio ha sempre come rovescio una fatica; ma se la fatica è troppo pesante, il beneficio non è più che una schiavitù; per la maggior parte dei lavoratori, oggi il lavoro è una fatica [p. 180] ingrata: per la donna, questa non è compensata da una conquista concreta della sua dignità sociale, della sua libertà di costumi, della sua autonomia economica; è naturale che molte operaie, impiegate, vedano nel diritto al lavoro solo un obbligo da cui il matrimonio può liberarle.

Tuttavia, poiché la donna ha preso coscienza di sé e può anche liberarsi dal matrimonio per mezzo del lavoro, non ne accetta più docilmente la servitù. Ella desidera che il conciliare la vita familiare con un mestiere non esiga da lei sfibranti acrobazie. Anche se questo si avvererà, finché sussistono le tentazioni della via più facile - date dall'ineguaglianza economica, che favorisce alcuni individui, e dal diritto riconosciuto alla donna di vendersi a uno di questi privilegiati - ella avrà bisogno di uno sforzo morale maggiore dell'uomo per scegliere la via dell'indipendenza. Non è ancora abbastanza chiaro che anche la tentazione è un ostacolo, e tra i più pericolosi. In questo caso, vi si aggiunge una mistificazione; perché in realtà ci sarà una sola vincitrice su migliaia alla lotteria del matrimonio felice. L'epoca attuale invita le donne, le obbliga anche al lavoro; ma fa balenare ai loro occhi paradisi di ozio e di delizie: e ne esalta le elette, ponendole molto al di sopra di quelle che rimangono incatenate a questo mondo terrestre.

Il privilegio economico posseduto dagli uomini, il loro valore sociale, il prestigio del matrimonio, l'utilità di un appoggio maschile, tutto spinge la donna a desiderare ardentemente di piacere agli uomini. Nell'insieme esse sono ancora in stato di dipendenza. Ne consegue che la donna si conosce e si sceglie non in quanto esiste di per sé ma in quanto è definita dall'uomo. Perciò è necessario anzitutto descriverla come gli uomini la sognano: perché il suo essere-per-gli-uomini è uno dei fattori essenziali della sua condizione concreta.

[p. 185] Parte terza: Miti

[p. 187] Capitolo I

La storia ci ha mostrato che gli uomini detengono da sempre i poteri concreti; dai primi tempi del patriarcato hanno giudicato conveniente tenere la donna in stato di minorità; i loro codici le sono ostili; in tal modo, la donna fu posta concretamente come l'Altro. Tale condizione serviva gl'interessi economici dei maschi; e conveniva inoltre alle loro presunzioni ontologiche e morali. Dal momento che il soggetto cerca di affermarsi, l'altro che lo limita e lo nega gli è necessario; il soggetto non si realizza che attraverso questa realtà estranea. Da ciò dipende che la vita dell'uomo non è mai pienezza e riposo ma difetto, movimento, lotta. Davanti a sé, l'uomo trova la natura; le è superiore e tenta d'impadronirsene. Ma la natura non è capace di soddisfarlo; poiché, o si realizza solo come un'opposizione pura, astratta, e resta per lui un ostacolo estraneo; oppure subisce passivamente il desiderio dell'uomo e si lascia assimilare; ma possedendola, l'uomo la consumerà, la distruggerà. Nell'uno e nell'altro caso, l'uomo rimane solo; solo quando tocca una pietra, solo quando digerisce un frutto. Non v'è presenza dell'altro che se l'altro è presente a sé; in altre parole, la reale alterità consiste in una coscienza separata dalla mia e identica a sé. L'esistenza degli altri uomini strappa ognuno alla propria immanenza e gli permette di adempiere la verità del suo essere, di realizzarsi come trascendenza, come fuga verso l'oggetto, come finalità. Ma la libertà estrinseca, che conferma la mia libertà, entra in conflitto con essa: in ciò consiste la tragedia della coscienza infelice; ogni coscienza pretende di porsi come soggetto unico e sovrano. Cerca di realizzarsi precipitando l'altra in schiavitù. Ma lo schiavo, nella fatica e nel terrore sperimenta se stesso come essenziale e, per un rivolgimento dialettico, è il padrone che appare ora l'inessenziale. Il dramma potrebbe superarsi mediante il libero riconoscersi di ciascun individuo nell'altro, ciascuno ponendo insieme sé e l'altro come oggetto e come soggetto in un movimento reciproco. Ma l'amicizia, la generosità per le quali si effettua concretamente questo riconoscersi delle libertà, non sono virtù facili; esse rappresentano certo la più alta meta dell'uomo, sulla loro strada si trova la verità. Si consideri però che si tratta di una verità che nasce da lotte iniziate e abolite con ritmo incessante; di una verità che esige dall'uomo un [p. 188] continuo superarsi. Si può anche dire, in altre parole, che l'uomo raggiunge un atteggiamento autenticamente morale quando rinuncia ad essere, per assumersi come esistenza; in quella conversione, rinuncia ad ogni possesso, perché il

possesso è una maniera di ricerca dell'essere; ma la conversione mediante la quale giunge alla vera saggezza non è mai fatta, bisogna rifarla senza posa, è qualcosa che esige una tensione costante. Così, incapace di compiersi in solitudine, l'uomo, mettendosi in relazione coi propri simili, è in continuo pericolo; la sua vita è un'impresa difficile, la cui riuscita non è mai sicura.

Tuttavia, egli non ama la difficoltà; ha paura del pericolo. Aspira in modo contraddittorio alla vita e al riposo, all'esistenza e all'essere; sa che «l'inquietudine dello spirito» è garanzia del suo sviluppo, che la distanza dall'oggetto è garanzia della sua presenza davanti a sé; ma nell'inquietudine sogna la quiete e una opaca pienezza dove in qualche modo avrebbe dimora la coscienza. La donna è precisamente quel sogno incarnato; lei è il desiderato intermediario tra la natura straniera all'uomo e il suo simile che gli è troppo identico. (1) Non gli oppone il silenzio ostile della natura, né la dura esigenza di un riconoscersi reciproco; per un privilegio eccezionale, ella è una coscienza e tuttavia sembra possibile impadronirsi della sua carne. Grazie a lei, c'è un modo di sfuggire all'implacabile dialettica del padrone e dello schiavo, che ha origine nella reciprocità delle libertà.

Abbiamo visto che non ci furono mai donne primitivamente libere, ridotte poi in servitù dal maschio, e che la divisione dei sessi non ha mai dato luogo a una divisione in caste. È sbagliato voler assimilare la donna alla schiava; ci furono donne tra gli schiavi, ma ci furono sempre donne libere, cioè rivestite d'una dignità religiosa e sociale; esse accettavano la sovranità dell'uomo, ed egli non si sentiva insidiato da una rivolta che tendesse a trasformarlo a sua volta in oggetto. La donna appariva in tal modo come l'inessenziale che non ritorna mai all'essenziale, come l'Altro in assoluto, senza reciprocità. Tutti i miti della creazione esprimono questo inamovibile punto di vista, prezioso per il maschio; tra gli altri, la leggenda della Genesi, che, attraverso il cristianesimo, si è perpetuata nella civiltà occidentale. Eva non è stata formata insieme all'uomo; nel formarla, non si usò né una materia diversa, né la stessa creta ch'era servita a modellare Adamo; ella fu estratta dal fianco del primo maschio. Nemmeno la sua nascita è stata autonoma; Dio non ha scelto spontaneamente di crearla per un fine proprio, autonomo, limitato a lei sola, e per [p. 189] esserne adorato direttamente, in compenso. L'ha destinata all'uomo. L'ha regalata a Adamo per salvarlo dalla solitudine. Lei nel suo sposo ha principio e fine; lei è il suo complemento, nella forma dell'inessenziale. E' una preda privilegiata. È la natura innalzata alla lucidità della coscienza, è una coscienza naturalmente sottomessa. Ed è questa la meravigliosa speranza che l'uomo spesso pone nella donna: egli

spera di compiersi come essere nel possesso carnale di un essere, facendosi nel contempo confermare nella propria libertà da una docile libertà altrui. Nessun uomo acconsentirebbe ad essere una donna, ma tutti si rallegrano che vi siano delle donne. «Ringraziamo Dio che ha creato la donna.» «La Natura è buona perché ha donato all'uomo la donna.» In tali frasi e in altre analoghe, l'uomo afferma una volta di più con arrogante candore che la sua presenza in questo mondo è un fatto ineluttabile e un diritto, quella della donna nient'altro che un caso; ma un caso fortunato. Apparendo in veste dell'Altro, la donna appare nello stesso tempo come la pienezza dell'essere, per opposizione all'esistenza di cui l'uomo constata in sé il nulla; l'Altro, collocato come oggetto agli occhi del soggetto, è l'in sé, dunque l'essere. Nella donna s'incarna positivamente il vuoto che l'esistente porta nel cuore, e l'uomo spera di realizzarsi cercando di raggiungersi attraverso lei.

Tuttavia, la donna non ha rappresentato sempre ai suoi occhi la parte dell'Altro, né ha conservato in ogni momento della storia la medesima importanza. Vi furono momenti in cui altri idoli la eclissarono. Quando la Città, lo Stato divorano il cittadino, non c'è più modo d'occuparsi del proprio destino privato. In quanto votata allo Stato, la donna di Sparta fruisce di una condizione superiore a quella delle altre donne greche. In cambio, gli uomini non fantasticano su di lei, non la trasfigurano. Il culto del capo, sia Napoleone, Mussolini o Hitler, esclude ogni altro culto. Nelle dittature militari, nei regimi totalitari, la donna non è più un oggetto privilegiato. Si capisce che la donna sia idolatrata in un paese ricco e incapace di dare un senso alla vita: è ciò che accade in America. Per contro, le ideologie socialiste che proclamano l'assimilazione di tutti gli esseri umani non ammettono né per l'avvenire né già adesso nel presente che una categoria umana abbia figura d'oggetto o di idolo: nella società autenticamente democratica annunciata da Marx non c'è posto per l'Altro. Occorre però osservare che pochissimi uomini coincidono esattamente col soldato, col militante che hanno scelto di essere; nella misura in cui restano individui, la donna conserva ai loro occhi un valore speciale. [p. 190]

Ho visto lettere inviate da soldati tedeschi a prostitute francesi nelle quali, a dispetto del nazismo, la tradizione del fiore azzurro si confermava ingenuamente vitale. Scrittori comunisti, come Aragon in Francia, Vittorini in Italia, conferiscono nelle loro opere un posto di prim'ordine alla donna, amante e madre. Forse, il mito della donna un giorno si spegnerà; più le donne si affermano come esseri umani, più la meravigliosa qualità dell'Altro muore in loro. Ma oggi esiste ancora nel fondo di tutti gli uomini.

Ogni mito implica un soggetto che proietti speranze e timori su un cielo trascendente. Le donne, impotenti a porsi come soggetto, non hanno creato un mito virile in cui si riflettano i loro disegni; non hanno una religione o una poesia che appartengano loro in proprio; sognano attraverso i sogni degli uomini. Adorano gli dèi fabbricati dai maschi. Costoro hanno formato, per esaltarsi, le grandi figure virili: Ercole, Prometeo, Parsifal; nel destino di codesti eroi la donna recita una parte secondaria. Non v'è dubbio che esistano anche immagini stilizzate dell'uomo per quanto riguarda i rapporti con la donna: egli allora sarà il padre, il seduttore, il marito, il geloso, il figlio buono, il figlio cattivo; ma anche queste immagini furono gli uomini a fissarle, ed esse non attingono la dignità del mito; non sono che decalcomanie. Ricordiamoci ora che la donna è definita solo in base al suo rapporto con l'uomo. L'asimmetria delle due categorie, maschio e femmina, si manifesta nell'aspetto unilaterale dei miti sessuali. Si dice qualche volta «il sesso» per designare la donna; lei è la carne, con le sue delizie e i suoi pericoli; ma che per la donna sia l'uomo l'essere sessuato e carnale, è una verità che non è mai stata detta, perché non c'è nessuno a dirla. La rappresentazione del mondo come tale è opera dell'uomo; egli lo descrive dal suo punto di vista, che confonde con la verità assoluta. È sempre difficile descrivere un mito; non si lascia cogliere, né limitare, perseguita le coscienze senza mai collocarsi davanti ad esse come un oggetto definito.

Questo è così ondeggiante, così contraddittorio, che è difficile afferrarne subito l'unità: Dalila o Giuditta, Aspasia o Lucrezia, Pandora o Atena, la donna è insieme Eva e la Vergine Maria. È un idolo, una schiava, la sorgente della vita, una potenza delle tenebre; è il silenzio elementare della verità, è artificio, chiacchiera e menzogna; è la preda dell'uomo e la sua confusione, è tutto ciò che egli non ha e che vorrebbe avere, la sua negazione e la sua ragion d'essere.

«Essere donna» dice Kierkegaard «è qualcosa di così strano, fluido e complicato, [p. 191] che nessun predicato giunge a esprimere la cosa, e i molteplici predicati che si vorrebbero adoperare finirebbero per contraddirsi in tal modo che soltanto una donna potrebbe sopportarlo.» Ciò nasce dal fatto che la donna è considerata non positivamente, in ciò ch'ella è per sé; ma negativamente, come appare all'uomo. Poiché vi sono anche Altri, oltre la donna: e tuttavia non è meno vero che ella è definita come Altro. La sua ambiguità è l'ambiguità stessa dell'idea di Altro: è quella della condizione umana in quanto si definisce nel rapporto con l'Altro.

L'abbiamo già detto, l'Altro è il Male; ma, necessario al Bene, torna al Bene; mediante esso trovo la via del Tutto, eppure è l'Altro che me ne separa; è la porta

dell'Infinito e la misura della mia finitezza. Questa è la ragione che impedisce alla donna di incarnare un concetto stabile; attraverso lei si compie senza posa il passaggio dalla speranza alla delusione, dall'odio all'amore, dal bene al male, dal male al bene. Sotto qualunque aspetto venga considerata, questa ambivalenza colpisce immediatamente.

L'uomo cerca nella donna l'Altro in quanto natura e in quanto suo simile. Ma sappiamo quale ambivalenza di sentimenti la natura ispiri all'uomo. Egli la sfrutta, ma lei lo divora, l'uomo nasce e muore in lei; la natura è la fonte del suo essere ed è insieme il regno che l'uomo sottomette alla propria volontà; è un impasto di materia in cui l'anima è prigioniera, ed è la realtà suprema; è la contingenza e l'Idea, la finitezza e la totalità; è ciò che si oppone allo Spirito ed è lo Spirito stesso. Di volta in volta alleata, nemica, essa ci appare come il Caos tenebroso da cui germina la vita, come la vita medesima e come l'aldilà cui la vita tende: la donna compendia la Natura in quanto Madre, Sposa e Idea; questi tre aspetti ora si mescolano ora si oppongono, e ognuno ha un doppio volto.

L'uomo affonda le radici nella natura; è stato generato come gli animali e le piante; sa che esiste solo in quanto vive. Ma, dall'avvento del patriarcato, la vita ha assunto ai suoi occhi un duplice aspetto; essa è coscienza, volontà, trascendenza, in una parola, spirito; ma è anche materia, passività, immanenza, dunque carne. Eschilo, Aristotele, Ippocrate hanno proclamato che in terra, come nell'Olimpo, il vero principio creatore è il principio maschile; da lui sono nati la forma, il numero e il movimento; Demetra moltiplica le spighe, ma l'origine e la verità della spiga risiede in Zeus; la fecondità della donna è giudicata una virtù passiva. La donna è terra e l'uomo seme, la donna è Acqua [p. 192] e l'uomo Fuoco. La creazione è stata spesso immaginata come le nozze del fuoco e dell'acqua; è la calda umidità che dà vita agli esseri; il Sole è sposo del Mare; Sole e Fuoco sono divinità virili; e il Mare, tra i simboli materni, è uno dei più frequenti e universali. Inerte, l'acqua subisce l'azione dei raggi fiammeggianti che la fecondano.

Ugualmente, la terra aperta dal lavoro del contadino riceve, immobile, il grano nei solchi. E il suo compito è indispensabile; essa nutre il seme, lo protegge e gli fornisce l'alimento. Per questa ragione, l'uomo ha continuato a onorare le dee della fecondità, [(2)] anche dopo la detronizzazione della Grande Madre; egli deve a Cibele i raccolti, i greggi, la fecondità, la vita stessa. Perciò, esalta l'acqua non meno del fuoco. «Gloria al mare! Gloria ai suoi flutti cinti di fuoco sacro! Gloria all'onda! Gloria al fuoco! Gloria a questa strana avventura!» scrive Goethe nel Secondo Faust.

L'uomo venera la terra: «The matron Clay» come la chiama Blake. Un profeta indiano consiglia ai suoi discepoli di non vangare la terra perché «è un peccato ferire, tagliare o lacerare la nostra madre comune... Oserei prendere un coltello e immergerlo nel seno di mia madre? Oserei mutilarla per arrivare fino alle ossa? Dove troverei il coraggio di tagliarle i capelli?» Nell'India centrale, anche i Baija considerano una colpa «lacerare il seno della terra-madre con l'aratro». Inversamente, Eschilo dice di Edipo ch'egli «osò versare il proprio seme nel solco sacro ove s'era formato». Sofocle parla dei «campi paterni» e dell'«agricoltore, padrone d'un campo lontano che visita una volta sola al tempo della semina». L'amata di una canzone egiziana esclama: «Io sono la terra!» Nei testi islamici la donna è chiamata «campo... vigna colma di grappoli». San Francesco d'Assisi, nel Cantico delle Creature, parla di «sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi, con coloriti fiori et herba». Michelet, ai fanghi di Acqui, esclamò: «Cara madre comune! Noi siamo uno. Vengo da te; a te ritorno...» Così, ci sono epoche in cui si afferma un romanticismo vitalista che auspica il trionfo della Vita sullo Spirito; allora la fertilità magica della terra, della donna, sembra assai più mirabile delle calcolate azioni del maschio; allora l'uomo sogna di immergersi di nuovo nelle tenebre materne, per rinvenirvi le vere sorgenti del proprio essere. La madre è la radice sprofondata nel cosmo e che ne aspira i succhi, è la fontana che getta acqua viva, che è insieme un latte che dà nutrimento, una sorgente calda, un fango formato di terra e d'acqua, ricco di virtù rigeneratrici. (3)

[p. 193] Tuttavia, è più generale nell'uomo la rivolta contro la sua condizione carnale; egli pensa se stesso come un dio decaduto; la sua maledizione consiste nell'esser precipitato da un cielo tutto luce e ordine nelle tenebre caotiche del ventre materno. Quel fuoco, quel soffio puro e attivo in cui vorrebbe riconoscersi viene imprigionato dalla donna nel fango della terra. L'uomo vorrebbe sentirsi necessario come una pura Idea, come l'Uno, il Tutto, lo Spirito assoluto; e si trova schiavo di un corpo limitato, in un luogo e in un tempo ch'egli non ha scelto, e dove non era chiamato, un essere inutile, ingombrante, assurdo. È costretto a subire la contingenza carnale, quella del suo essere stesso, nel suo abbandono, nella sua ingiustificabile gratuità. La contingenza lo vota inoltre alla morte. Quella gelatina tremolante che si elabora in fondo alla matrice (la matrice segreta e chiusa come una tomba) evoca troppo da vicino la molle viscosità delle carogne; ed egli se ne scosta con un brivido. Ovunque la vita si fa strada, nella germinazione, nella fermentazione, suscita schifo, perché la vita si fa sfacendosi; l'embrione mucoso apre il ciclo che terminerà nella putrefazione della morte.

Poiché ha orrore della putrefazione e della morte, l'uomo ha orrore anche d'essere stato generato; vorrebbe rinnegare le sue origini animali; proprio perché è nato, la Natura che uccide lo ha in suo potere. Nei primitivi, il parto è circondato da severissimi tabù; in specie, la placenta dev'essere bruciata con cura o gettata in mare, poiché chi se ne impadronisse terrebbe nelle mani il destino del neonato; questo impasto dove il feto si è formato, è il segno della sua schiavitù; annientandolo, si permette all'individuo di strapparsi al magma vivente e di realizzarsi come essere autonomo. La macchia della nascita ricade sul mare. Il Levitico e tutte le leggi antiche impongono alla puerpera riti purificatori; e in molte campagne, la cerimonia della benedizione dopo il parto conserva tale tradizione. Sappiamo che spontaneo imbarazzo, nascosto spesso in un'apparente ironia, provano i bambini, le giovani, gli uomini, davanti al ventre di una donna incinta, ai seni gonfi di una balia.

Nel Museo Dupuytren, i curiosi contemplano gli embrioni di cera e i feti sotto alcool coll'equivoco interesse che mostrerebbero di fronte alla violazione di una tomba. Attraverso tutto il rispetto di cui la circonda la società, la funzione della gestazione desta una invincibile ripugnanza. E se il bambino nella prima infanzia resta sensualmente attaccato alla carne materna, quando poi cresce, entra in rapporto con la società e prende coscienza del suo esistere individuale, quella carne gli fa paura; si sforza d'ignorarla e di vedere in sua [p. 194] madre solo la persona morale, vuole pensarla pura, meno per gelosia amorosa che per il rifiuto di riconoscerle un corpo. Un adolescente si confonde, arrossisce se, passeggiando con i compagni, gli accade d'incontrare sua madre, o le sorelle, donne che fanno parte della famiglia: la loro presenza lo richiama verso i regni dell'immanenza da cui vorrebbe fuggire, scopre le radici cui agogna di strapparsi. L'irritazione del ragazzino quando la madre lo bacia, lo vezzeggia ha lo stesso senso; egli rinnega la famiglia, la madre, il seno materno. Vorrebbe, come Atena, essere sorto in un mondo adulto, armato dalla testa ai piedi, invulnerabile. (4) Essere stato concepito, partorito è una maledizione che pesa sul suo destino, l'impurità che macula il suo essere. Ed è l'annuncio della morte. Il culto delle nascite fu sempre associato al culto dei morti.

La Terra-Madre inghiotte nel proprio seno le ossa dei suoi figli.

Sono donne coloro che - Parche e Moire - tessono il destino umano; e sono ancora loro a tagliarne i fili. Nella maggior parte delle rappresentazioni popolari, la Morte è donna, e tocca alle donne piangere i morti, perché la morte è opera loro. (5) Così la Donna-Madre ha un volto tenebroso; è il caos che origina tutto e tutto riassorbe; è il Nulla. Nella notte si mischiano, si ottenebrano gli aspetti

delle cose che il giorno ha rivelato; notte dello spirito chiuso nella vuota, opaca generalità della materia, notte del sonno e del nulla. In fondo al mare, è notte fonda; la donna è il Mare tenebrarum temuto dagli antichi navigatori; è il buio degli intestini della terra. Questa notte, che minaccia l'uomo d'inghiottirlo e che è il contrario della fecondità, lo riempie di terrore. Egli aspira al cielo, alla luce, alle cime assolate, al freddo puro e cristallino dell'azzurro; e, sotto, cova un abisso umido, caldo, buio, pronto a ghermirlo; una quantità di leggende ci mostra l'eroe ormai perduto per sempre quando ricade nella tenebra materna: caverna, abisso, inferno.

Di nuovo qui entra in gioco l'ambivalenza; se la germinazione è sempre associata alla morte, la morte è a sua volta associata alla fecondità. La morte odiata appare allora come una nuova nascita e viene benedetta. L'eroe morto risuscita, come Osiride, ad ogni primavera e si rigenera in un nuovo parto. La massima speranza dell'uomo, afferma Jung [(6)] «consiste nel confidare che le buie acque della morte divengano le acque della vita, che la morte e la sua fredda stretta siano il grembo materno, come accade nel mare, che inghiotte il sole ogni sera e lo ridà alla luce attraverso le sue profondità». Questo, della sepoltura del Dio-Sole nel mare e della sua fulgida riapparizione, è un tema [p. 195] comune a molte mitologie. Poiché l'uomo da una parte vuol vivere e dall'altra aspira al riposo, al sonno, al niente. Egli non si augura un destino immortale, e in ciò impara ad amare la morte. «La materia inorganica è il seno materno» scrive Nietzsche. «Esser liberato dalla vita è tornare vero, compiersi. Chi penetrasse ciò che dico, considererebbe una festa il ritorno alla polvere insensibile.» Chaucer mette questa preghiera in bocca a un vecchio che non può morire:

Col bastone, giorno e notte
batto la terra, porta di mia madre,
e dico: Cara madre, fa che entri.

L'uomo vuole affermare la sua esistenza singola e riposare orgogliosamente sulla propria «differenza essenziale»; ma ugualmente desidera infrangere le barriere dell'io, confondersi con l'acqua, la terra, la notte, col Nulla, col Tutto. La donna, che condanna l'uomo alla finitezza, gli dà anche il potere di oltrepassare i propri limiti; da ciò nasce la magia equivoca che le è essenziale.

In tutte le civiltà, e ancora oggi, la donna ispira orrore all'uomo; è l'orrore della propria contingenza carnale ch'egli proietta su di lei. La fanciulla impubere non racchiude ancora una minaccia, non è oggetto di nessun tabù e non possiede un carattere sacro. In molte società primitive, perfino il suo sesso appare innocente; e si permettono giochi erotici tra fanciulli e fanciulle, fino

dall'infanzia. Ma, dal giorno in cui diventa capace di generare, la donna è impura. Si hanno diverse descrizioni dei severi tabù che, nelle società primitive, circondano la ragazza nel giorno del primo mestruo; anche in Egitto, dove la donna veniva trattata con singolari riguardi, era costretta a starsene isolata per tutta la durata delle regole. (7) Spesso veniva esposta sul tetto di una casa, o relegata in una capanna fuori del territorio del villaggio; nessuno doveva vederla, né toccarla; inoltre, neppure a lei era permesso di toccarsi. Nei popoli presso i quali lo spidocchiarsi è una pratica quotidiana, le viene consegnato un bastoncino che le renderà più agevole grattarsi; non deve toccare gli alimenti con le dita; qualche volta le è severamente proibito di mangiare; in altri casi, si permette alla madre e alla sorella di nutrirla mediante uno strumento; ma tutti gli oggetti che sono entrati in contatto con lei durante questo periodo vengono scrupolosamente bruciati. Terminata questa prima prova, i tabù mestruali sono un po' meno severi, ma restano sempre assai rigorosi.

[p. 196] Nel Levitico, ad esempio, si legge: «La donna che avrà un flusso di sangue resterà sette giorni nell'impurità. Chiunque la toccherà sarà impuro fino alla sera. Ogni letto in cui dormirà... ogni oggetto sul quale siederà sarà impuro. Chiunque toccherà il suo letto, laverà le sue vesti, si laverà poi nell'acqua e sarà impuro fino alla sera.» Questo testo e quello che parla dell'impurità prodotta nell'uomo dalla gonorrea sono perfettamente simmetrici. E il sacrificio purificatore è identico nei due casi. Una volta purificata dal flusso, bisogna contare sette giorni, e portare due tortore o due piccioni al sacerdote che li offrirà all'Eterno. Bisogna notare che nelle società matriarcali, le qualità connesse alle mestruazioni sono ambivalenti. Da una parte, esse paralizzano l'attività sociale, annientano la forza vitale, fanno appassire i fiori e cadere i frutti; dall'altra, producono effetti benigni. I mestrui vengono utilizzati nei filtri d'amore, nei rimedi, in particolare per sanare i tagli e le ecchimosi. Ancora oggi, certi Indiani quando partono per combattere i mostri fantomatici che popolano i loro fiumi, collocano sulla prua della piroga un tampone impregnato di sangue mestruale, le cui emanazioni sono nefaste per i loro nemici soprannaturali. Le giovinette di alcune città greche portavano come dono sacro al tempio di Astarte il panno macchiato del loro primo sangue. Ma, dall'avvento del patriarcato, si attribuiscono solo nefasti poteri al liquido torbido che cola dal sesso femminile. Plinio dice nella Naturalis Historia: «La donna mestruata rovina le messi, devasta i giardini, uccide i germi, fa cadere i frutti, distrugge le api; se tocca il vino, lo muta in aceto; il latte s'inacidisce...»

Un vecchio poeta inglese esprime lo stesso sentimento quando dice:

Oh! menstruating woman, thou'st a fiend
From whom all nature should be screened! (a)

Queste convinzioni hanno ancora oggi forte credito. Nel 1878, un membro dell'Associazione Medica Britannica ha fatto una comunicazione al «British Medical Journal», in cui affermava che «è indubitabile che la carne si corrompe quando viene toccata da donne con le mestruazioni»; dice di aver osservato personalmente due casi in cui dei prosciutti si guastarono in tali circostanze. Al principio di questo secolo, nelle raffinerie del Nord, il regolamento proibiva [p.197] alle donne di entrare nella fabbrica quando fossero colpite da ciò che gli Anglosassoni chiamano curse, «maledizione»: poiché avrebbero reso nero lo zucchero. E a Saigon, non s'impiegano le donne nelle fabbriche d'oppio: a causa dei mestrui, l'oppio si deteriora e diventa amaro. Queste credenze sopravvivono in molte campagne francesi. Ogni cuoca sa che le è impossibile fare una maionese se è indisposta, o anche in presenza di una donna indisposta. Nell'Anjou, recentemente, un vecchio giardiniere, dopo aver riposto in dispensa la raccolta di sidro dell'anno, scriveva al padrone: «Bisogna pregare le signore della casa e le ospiti di non entrare in dispensa in certi giorni del mese; renderebbero impossibile la fermentazione del sidro.»

Messa al corrente di questa lettera, la cuoca alzò le spalle. «In realtà, non hanno mai impedito al sidro di fermentare;» disse «semmai è per il lardo che la cosa non va; non si può salare il lardo davanti a una donna indisposta; andrebbe a male.» (8) Non basterebbe assimilare tale estesissima ripugnanza a quella che in ogni caso suscita il sangue; certo, il sangue è un elemento sacro in sé, penetrato più d'ogni altro dal mana misterioso che è insieme vita e morte. Ma i poteri malefici del sangue mestruale sono più singolari. Esso incarna l'essenza di ciò che è femminile. Ed è per questo che, quando cola, mette in pericolo la donna stessa, di cui il mana è così materializzato. Durante l'iniziazione dei Chago si esortano le ragazze a nascondere scrupolosamente il sangue mestruale.

«Non farlo vedere a tua madre, ne morrebbe. Non farlo vedere alle compagne; potrebbe essercene una cattiva che si approprierà dei panni coi quali ti sei pulita e il tuo matrimonio sarà sterile. Non lo mostrare ad una donna malvagia che prenderà i panni per metterli in cima alla sua capanna cosicché non potrai avere figli. Non gettare i panni sul sentiero o nei cespugli. Una persona cattiva può usarli per qualche cosa di brutto. Sotterrali. Nascondi il sangue a tuo padre, ai tuoi fratelli e alle tue sorelle. Lasciarlo vedere è peccato.» (9) Presso gli Aleuti, se il padre vede la figlia mentre questa ha le sue prime regole, ella rischia di diventare cieca o muta. Si crede che durante questo periodo la donna sia

posseduta da un demone e carica di un pericoloso potere. Certi primitivi immaginano che il flusso sia provocato dal morso di un serpente, poiché la donna avrebbe torbide affinità coi rettili; il flusso sarebbe inquinato dal veleno animale.

Il Levitico avvicina il flusso mestruale alla gonorrea; il sesso femminile sanguinante non è solo una ferita, ma una piaga sospetta. E Vigny associa la nozione di sporcizia e quella di malattia quando scrive: «la donna, creatura [p. 198] malata e dodici volte impura.»

Frutto di oscure alchimie interne, l'emorragia periodica di cui soffre la donna è stranamente connessa al ciclo della luna; anche la luna va soggetta a pericolosi capricci. (10) La donna fa parte del temibile ingranaggio che guida il corso dei pianeti e del sole, è in preda alle forze cosmiche che regolano il destino delle stelle, delle maree, e di cui gli uomini subiscono le inquietanti emanazioni. Ma è soprattutto significativo che l'azione del sangue mestruale sia legata a immagini di maionese che non riesce, di fermentazione, di decomposizione; si ritiene perfino ch'esso abbia il potere di provocare la rottura di oggetti fragili, di far saltare le corde dei violini e delle arpe; e pare ch'esso estenda la sua influenza soprattutto sulle sostanze organiche, a mezza strada tra la materia e la vita; e ciò, non tanto perché è sangue, quanto perché proviene dagli organi genitali; pur ignorandone l'esatta funzione, si sa che è strettamente legato alla procreazione; gli antichi, che non conoscevano l'esistenza dell'ovaia, vedevano nel mestruo l'elemento complementare dello sperma. In verità, non è questo sangue che rende la donna impura; esso è il mezzo che rivela la sua impurità; appare quando la donna può venir fecondata; quando scompare, ella ritorna sterile; sgorga dal ventre dove si elabora il feto. In esso si esprime l'orrore dell'uomo per la fecondità femminile.

Tra i tabù che riguardano la donna in stato d'impurità, il più rigoroso è quello che vieta di avere contatti sessuali con lei. Il Levitico condanna a sette giorni d'impurità l'uomo che lo trasgredisce. Le leggi di Manu sono più severe: «La saggezza, l'energia, la forza, la vitalità di un uomo che avvicina una donna insudiciata da escrementi mestruali periscono per sempre.» I Penitenti ordinavano cinquanta giorni di espiazione agli uomini che avevano avuto relazioni sessuali durante i mestrui. Poiché si pensa che la femmina raggiunga in quei giorni l'apice della sua energia, si teme che in un contatto intimo possa trionfare sul maschio. In modo più vago, all'uomo ripugna di ritrovare nella donna che possiede la paventata sostanza materna; egli si adopera a dissociare i due aspetti del femminino; perciò il divieto dell'incesto, in forma di esogamia o

sotto aspetti più attuali, è una legge universale; perciò l'uomo si tiene sessualmente lontano dalla donna quando essa è più strettamente impegnata nel suo compito riproduttivo; durante le regole, quando è incinta, quando allatta.

Il complesso di Edipo - di cui d'altronde andrebbe riveduta la descrizione - [p. 199] non contraddice tale atteggiamento, anzi lo implica. L'uomo si difende dalla donna in quanto confusa sorgente del mondo e torbido divenire organico.

Tuttavia, è proprio sotto questo aspetto ch'ella permette alla società, separatasi dal cosmo e dagli dèi, di conservare un rapporto con essi. La donna garantisce ancor oggi la fecondità dei campi presso i Beduini e gli Irochesi; nell'antica Grecia, percepisce le voci sotterranee; capta il linguaggio del vento e degli alberi; è Pizia, Sibilla, profetessa; i morti e le divinità parlano attraverso lei. Anche oggi la donna ha conservato codesti poteri di divinazione; è medium, chiromante, cartomante, veggente, maga; le giungono voci e immagini. Quando gli uomini provano il bisogno di rituffarsi nel seno della vita animale e vegetale - come Anteo che toccava la terra per riprendere forza - invocano la donna. Attraverso le civiltà razionaliste greca e romana, perdurano i culti ctonici. Essi in genere vivono ai margini della religione ufficiale; a volte prendono addirittura la forma di misteri, come ad Eleusi: hanno un significato inverso a quello dei culti solari, nei quali l'uomo afferma la sua volontà di discriminazione e di spiritualità; ma ne sono il complemento; l'uomo tenta di strapparsi alla solitudine mediante l'estasi; questo è lo scopo dei misteri, delle orge e dei baccanali.

Nel mondo caduto in soggezione del maschio, è un dio maschio, Dioniso, che ha usurpato i poteri magici e selvaggi d'Ishtar e di Astarte; ma sono ancora donne che si scatenano intorno alla sua immagine; Menadi, Tiadi, Baccanti chiamano gli uomini all'ebrezza religiosa, alla follia sacra. Il compito della prostituzione sacra è analogo; si tratta insieme di provocare e di regolare le forze della fecondità. Ancora oggi le feste popolari sono caratterizzate da esplosioni di erotismo; la donna non vi appare semplicemente come oggetto di godimento, ma come un mezzo per raggiungere quella hybris in cui l'individuo si supera. «Ciò che un essere possiede in sé di perduto, di tragico, la "meraviglia accecante" si può incontrare solo su un letto» scrive G. Bataille. Nella furia erotica, l'uomo stringendo l'amante tende a perdersi nell'infinito mistero della carne. Ma abbiamo visto invece che la sua sessualità normale dissocia la Madre dalla Sposa. Ha ripugnanza per le misteriose alchimie della vita, nel momento in cui la sua vita stessa s'alimenta e s'incanta dei frutti saporosi della terra; vorrebbe appropriarsene; brama Venere, uscita tutta nuova dalle acque. La donna si rivela dapprima come sposa nel patriarcato, poiché il creatore supremo è maschio.

Prima d'essere madre del genere umano, Eva è la compagna di Adamo; è stata data all'uomo acciocché [p. 200] egli la possegga e la fecondi come possiede e feconda il suolo; e attraverso lei, l'uomo fa di tutta la natura il suo regno. L'uomo non cerca nell'atto sessuale solo un piacere soggettivo ed effimero. Vuole conquistare, prendere, possedere; avere una donna, significa vincerla; penetra in lei come il vomere nei solchi; la fa sua, come fa sua la terra in cui lavora; ara, pianta, semina: queste immagini sono vecchie come la scrittura; dall'Antichità ai nostri giorni se ne potrebbero citare mille esempi: «la donna è come il campo e l'uomo come il seme» dicono le leggi di Manu. In un disegno di André Masson si vede un uomo con una pala in mano che vanga il giardino di un sesso femminile. (11) La donna è la preda dello sposo, è il suo possedimento.

L'esitazione del maschio tra la paura e il desiderio, tra il timore di cadere in mano a forze incontrollabili e la volontà di impadronirsene, si riflette in modo sorprendente nei miti della Verginità. A volte temuta dal maschio, a volte desiderata o addirittura pretesa, la Verginità appare come la forma più compiuta del mistero femminile; ne è dunque l'aspetto più inquietante e pieno di fascino. L'uomo che si sente schiacciato dalle forze che lo accerchiano o che orgogliosamente presume di captarle, rifiuta o pretende che la sposa gli sia consegnata vergine. Nelle società più arcaiche, in cui si esalta il potere della donna, prevale la paura; perciò è bene che la donna sia stata deflorata prima della notte nuziale. Marco Polo affermava dei Tibetani che «nessuno di loro avrebbe sposato una fanciulla ancora vergine». C'è chi vuol dare una spiegazione razionale di questo atteggiamento; l'uomo non vorrebbe una sposa che non fosse già stata oggetto di desideri maschili. Il geografo arabo El Bekri, parlando degli Slavi, riferisce che «se un uomo prende moglie e trova che la donna è vergine, le dice: "Se tu valessi qualcosa, altri uomini ti avrebbero amata e uno ti avrebbe tolta la verginità."» Poi la scaccia e la ripudia. Sembra perfino che certi primitivi accettino per sposa solo una donna che sia stata madre e così abbia dato prova della sua fecondità. Ma i veri motivi di così diffuse abitudini circa la deflorazione sono mistici. Certi popoli immaginano che vi sia nella vagina un serpente che morde lo sposo quando l'imene si rompe; vengono attribuiti terrificanti poteri al sangue virginale, imparentato col mestruo e capace anch'esso di annichilire il vigore del maschio. Attraverso tali immagini si esprime l'idea che il principio femminile contiene tanta più forza, e tanti più pericoli in quanto è intatto. (12) Vi sono casi in cui il problema della deflorazione non si pone affatto; ad esempio, presso gli indigeni descritti da Malinowski, poiché [p. 201] i

giochi sessuali sono consentiti fin dall'infanzia, le ragazze non sono mai vergini. Talvolta la madre, la sorella maggiore o qualche matrona deflora sistematicamente la bambina e durante tutta l'infanzia si adopera ad allargarle l'orifizio vaginale. Succede anche che la deflorazione sia effettuata al momento della pubertà da donne munite d'un bastone, d'un osso, d'una pietra, e ch'essa sia considerata alla stregua di un'operazione chirurgica. Presso altre tribù, la ragazzina è sottoposta, durante la pubertà, a una selvaggia iniziazione: degli uomini la trascinano fuori del villaggio e la deflorano per mezzo di strumenti o violandola. Uno dei riti più frequenti consiste nell'abbandonare le vergini agli stranieri di passaggio, forse perché gl'indigeni pensano ch'essi non siano allergici al mana pericoloso solo per i maschi della tribù, o perché si disinteressano delle sciagure che potranno più tardi colpire degli estranei. Più spesso ancora lo stregone, il medico o il capo della tribù deflorano la promessa sposa la notte prima delle nozze; sulla costa di Malabar vengono incaricati i bramini di compiere questa operazione ed essi, a ciò che si dice, lo fanno senza nessuna gioia e chiedono un prezzo considerevole. Si sa che tutti gli oggetti cui è annesso un valore sacro sono pericolosi per il profano, mentre chi già si dedica a un compito sacro può adoperarli senza rischio; si capisce dunque che i sacerdoti e i capi possano domare le forze malefiche dalle quali lo sposo è costretto a difendersi. A Roma, di tutti questi costumi restava una sola cerimonia simbolica; la promessa sposa era posta a sedere sul fallo di un Priapo di pietra, e ciò aveva il duplice scopo di accrescere la sua fecondità e di assorbire i fluidi troppo potenti, e perciò nefasti, di cui essa era impregnata.

Il marito ha un altro mezzo ancora per difendersi: deflora lui stesso la vergine, ma nel corso di cerimonie che lo rendono, in quel momento critico, invulnerabile; ad esempio, compie l'operazione davanti al villaggio riunito e con l'aiuto d'un bastone o di un osso.

A Samoa, si serve di un dito, fasciato in precedenza da un panno bianco e poi ne distribuisce ai convenuti i lembi macchiati di sangue. Presso altri popoli, l'uomo è autorizzato a deflorare normalmente la propria sposa, ma non deve versare il seme in lei prima che siano passati tre giorni, in maniera che il germe generatore non venga contaminato dal sangue dell'imene.

Per una contraddizione classica nel campo dei riti sacri, il sangue della vergine diviene un simbolo propizio nelle società meno primitive. Vi sono ancora dei villaggi in Francia dove, il mattino delle nozze, viene mostrato a [p. 202] parenti e amici il lenzuolo insanguinato. Ciò avviene perché in regime patriarcale l'uomo è divenuto padrone della donna; e gli stessi poteri che

spaventano nelle belve o negli elementi non domati, diventano qualità preziose per l'uomo che ha saputo soggiogarli. La furia del cavallo selvaggio, la violenza delle folgori e delle cateratte furono trasformati dall'uomo in strumenti di prosperità. Perciò egli vuole impadronirsi anche della donna in tutta la sua intatta ricchezza. Certo, nell'uso di imporre la virtù alle giovinette sono in gioco anche motivi razionali; l'innocenza della fidanzata, come la castità della sposa, è necessaria al padre per non correre il rischio di lasciare i suoi averi al figlio di un estraneo. Ma, quando l'uomo considera la sposa una sua proprietà personale, ne esige la verginità in modo più immediato. Prima di tutto, è sempre impossibile realizzare positivamente l'idea di possesso; in realtà, non possediamo mai nulla, né nessuno; si tenta perciò di realizzarla in modo negativo; la maniera più sicura di affermare che la tal cosa è mia consiste nel negarne l'uso agli altri. E inoltre, niente sembra all'uomo così desiderabile come quello che non è mai appartenuto a un altro uomo; allora la conquista è un avvenimento unico e assoluto. Le terre vergini hanno sempre affascinato gli esploratori; ogni anno, ci sono alpinisti che si uccidono per tentare di violare il fianco di una montagna mai scalata, o solo per cercare di aprirsi un'altra via attraverso un massiccio già noto; ci sono perfino dei curiosi che rischiano la vita scendendo sotto terra entro grotte ignote. Un oggetto asservito dagli uomini diventa uno strumento; tagliato dalle sue radici naturali, perde i suoi profondi poteri; è più ricca di promesse l'acqua libera dei torrenti di quella delle fontane pubbliche. Un corpo vergine ha la freschezza delle fonti segrete, il velluto mattutino di una corolla chiusa, l'oriente della perla che il sole non ha mai accarezzata. Grotta, tempio, santuario, giardino nascosto: l'uomo è conquistato come un fanciullo dai luoghi ombrosi e chiusi che nessuna coscienza ha mai animato, che aspettano un'anima; e gli sembra di essere lui a creare ciò che lui solo coglie e penetra. Un altro scopo che si propone il desiderio è quello di consumare l'oggetto bramato fino a distruggerlo. Rompendo l'imene, l'uomo possiede il corpo femminile con maggiore intimità che se lo penetrasse lasciandolo intatto; in questo atto irrimediabile, ne fa un oggetto passivo, afferma la sua conquista. Tale significato si esprime chiaramente nella leggenda del cavaliere che si apre un difficile cammino tra i cespugli per carpire una rosa di cui nessuno abbia mai aspirato il profumo; non soltanto la [p. 203] scopre, ma ne rompe lo stelo, la coglie, e così la conquista. L'immagine è così chiara che nella lingua del popolo «cogliere il fiore» a una donna significa rapirne la verginità, e precisamente questa espressione ha dato origine alla parola «deflorazione».

Ma la verginità ha questa attrattiva erotica solo in quanto va unita alla

giovinezza; altrimenti, torna ad essere un inquietante mistero. Molti uomini provano un disgusto sessuale davanti alle vergini stantie; e non tanto per ragioni psicologiche si guardano le zitelle come matrone inacidite e cattive. La maledizione sta nella loro carne, che non è oggetto di nessun soggetto, che nessun desiderio ha reso desiderabile, che è fiorita e avvizzita senza trovare un posto nel mondo degli uomini; deviata dal suo fine, essa diviene un oggetto barocco e inquietante, come è inquietante il pensiero incomunicabile di un pazzo. Di una donna di quarant'anni, ancora bella ma presunta vergine, ho sentito un uomo esprimere questo volgare giudizio: «coperta di ragnatele, là...» In realtà, le cantine e i granai dove nessuno entra più, che non servono a nulla, si riempiono di un mistero un po' sudicio; i fantasmi li abitano volentieri; abbandonate dagli uomini, le case restano in preda degli spiriti. A meno che la verginità femminile non sia stata consacrata a un dio, si pensa volentieri ch'essa implichi un matrimonio col diavolo. Le vergini che l'uomo non ha posseduto, le vecchie che sono sfuggite al suo potere sono, più delle altre, considerate streghe; poiché il destino della donna consiste nell'essere votata a un altro, e se non subisce il giogo dell'uomo, vuol dire che è pronta ad accettare quello del diavolo.

Esorcizzata dai riti della deflorazione o purificata dalla sua verginità, la sposa diventa una preda desiderabile. Stringendola, l'uomo vorrebbe possedere tutte le ricchezze della vita. Lei è tutta la fauna, tutta la flora terrestre; gazzella, cerva, gigli e rose, pesca vellutata, lampone profumato; gemma, perla, agata, seta, azzurro del cielo, frescura delle fonti, aria, fiamma, terra e acqua.

Tutti i poeti dell'Oriente e dell'Occidente hanno trasformato il corpo della donna in un trionfo di fiori, di frutti e d'uccelli.

Anche qui, attraverso l'Antichità, il Medioevo e l'Età moderna, ci sarebbe da citare tutta una fitta antologia. È ben noto il Cantico dei Cantici, nel quale l'amato dice all'amata:

I tuoi capelli sono colombe...
I tuoi capelli sono un gregge di capre...
[p. 204] I tuoi denti sono un gregge di pecore tosate...
La tua guancia è un melograno...
I tuoi seni sono due pavoni...
C'è latte e miele sotto la tua lingua...

In Arcane 17, André Breton riprende questo canto eterno: «Mélusine all'istante del secondo grido: è sgorgata dai fianchi senza globo, il ventre è tutta la messe d'agosto, il tronco esplode in fuochi d'artificio dall'arco della schiena, modellata su due ali di rondine, i seni sono ermellini avvinti nel loro grido,

accecanti per la luce sprigionata dal carbone ardente della loro bocca che brucia. E le braccia sono l'anima dei ruscelli che cantano e odorano...»

L'uomo ritrova nella donna le stelle brillanti e la luna che sogna, la luce del sole, l'ombra delle grotte; e sono donne i fiori selvaggi dei cespugli, la rosa orgogliosa dei giardini. Ninfe, driadi, sirene, ondine, fate abitano le campagne, i boschi, i laghi, i mari, le lande. Niente è più ancorato al cuore degli uomini di questo animismo.

Per il marinaio, il mare è una donna pericolosa, perfida, difficile da conquistare, ma di cui s'innamora nello sforzo di domarla.

Orgogliosa, ribelle, vergine e crudele, la montagna è donna per l'alpinista che vuole, a rischio della propria vita, violarla. Si attribuisce spesso a questi paragoni il valore di una sublimazione sessuale; mi sembra ch'essi esprimano piuttosto un'affinità tra la donna e gli elementi, primordiale come la sessualità stessa. L'uomo cerca nel possesso della donna qualcosa di ben diverso dall'appagamento di un istinto; essa è l'oggetto privilegiato mediante il quale l'uomo domina la natura. Può accadere che altri oggetti abbiano questa funzione. Talvolta l'uomo cerca sul corpo dei giovinetti la sabbia delle spiagge, il velluto delle notti, l'odore del caprifoglio. Ma la penetrazione sessuale non è l'unico modo per realizzare il possesso carnale della terra. Nel suo romanzo To an unknown God («A un Dio sconosciuto»), Steinbeck mostra un uomo che ha scelto come mediatrice tra sé e la natura una roccia muschiosa; nella Chatte, Colette racconta la storia di un giovane marito che ha concentrato il suo amore su una gatta, perché, attraverso quest'animale selvaggio e dolce, s'impadronisce dell'universo sensuale in un mondo che il corpo troppo umano della sua compagna gli nega. Nel mare, nella montagna, l'Alterità può incarnarsi perfettamente, come nella donna; questi elementi oppongono all'uomo la stessa resistenza passiva ed imprevista che gli consente di realizzare se stesso; essi sono un ostacolo da superare, [p. 205] una preda da possedere. Se il mare e la montagna sono donne, ciò accade perché la donna è mare e montagna per chi l'ama. (13) Ma la funzione di mediatrice tra l'uomo e il mondo non può essere compiuta da una donna qualsiasi; l'uomo non si appaga di trovare nella donna organi sessuali complementari ai suoi. Occorre ch'ella incarni lo stupendo fiorire della vita e che nello stesso tempo ne dissimuli i torbidi misteri. Così, dovrà avere, prima di tutto, salute e gioventù, poiché serrando tra le braccia una cosa viva, l'uomo può incantarsene solo se dimentica che in ogni vita è implicita la morte.

Egli desidera qualcosa di più: che l'amata sia bella. L'ideale della bellezza femminile può variare; ma certe esigenze restano le stesse; tra le altre, dato che

la donna è destinata ad essere posseduta, bisogna che il suo corpo offra le qualità inerti e passive di un oggetto. La bellezza virile consiste nell'adattamento del corpo alle funzioni attive, consiste nella forza, nell'agilità, nell'elasticità, è la manifestazione di una trascendenza, che anima una carne che non deve mai ricadere su se stessa. L'ideale femminile è simmetrico soltanto nelle società quali Sparta, l'Italia fascista, la Germania nazista, che destinano la donna allo Stato e non all'individuo, che la considerano soltanto madre e non lasciano posto all'erotismo. Ma quando la donna è in balia del maschio come suo avere, egli pretende che in lei la carne sia presente in forma di pura contingenza. Il corpo di lei non è considerato come l'irradiarsi di una soggettività, bensì come una cosa impastata della propria immanenza; non deve evocare il resto del mondo, non dev'essere promessa d'altro che di sé; il suo compito consiste nel fermare il desiderio. La forma più ingenua di questa esigenza è l'ideale ottentotto della Venere steatopigia, poiché le natiche sono la parte meno innervata del corpo, quella in cui la carne appare un dato senza destinazione. Il gusto degli Orientali per le donne grasse è dello stesso genere; essi amano il lusso assurdo di codesta proliferazione adiposa, non animata da alcuna finalità, che non ha altro senso oltre quello di esserci. (14)

Anche nelle civiltà più sottilmente sensuali, dove intervengono nozioni di forma e di armonia, i seni e le natiche sono oggetto d'una spiccata preferenza, a causa della gratuità, della contingenza del loro rigoglio. I costumi, le mode spesso si sono sforzati di escludere il corpo femminile dalla sua trascendenza: la Cinese che ha i piedi bendati può a malapena camminare, le unghie verniciate della diva di Hollywood le tolgono l'uso delle mani; i tacchi alti, [p. 206] i busti, i guardinfanti, le crinoline erano destinate, più che ad accentuare la grazia del corpo femminile, ad aumentarne l'impotenza.

Appesantito dal grasso, o così diafano che ogni sforzo gli è reso impossibile, paralizzato da vesti scomode e dai riti della buona educazione, solo allora l'uomo lo riconosce come cosa sua. Il trucco, i gioielli sono anch'essi strumenti di questa pietrificazione del corpo e del viso. La funzione dei gioielli è assai complessa; vi sono primitivi che annettono ad essi un carattere sacro; ma il compito più consueto che sono chiamati ad assolvere consiste nel dare il tocco finale alla trasformazione della donna in idolo. Idolo equivoco; l'uomo la vuole carnale, vuole che la sua bellezza partecipi a quella dei fiori e dei frutti; ma ella deve anche essere liscia, dura, eterna come una pietra. Il compito dei gioielli è di farla più intimamente partecipe della natura e insieme di strapparla ad essa, di porgere alla vita palpitante la congelata necessità dell'artifizio. La donna si fa pianta,

pantera, diamante, perla, mescolando al proprio corpo fiori, pellicce, gioielli, conchiglie, piume; si profuma per esalare un aroma, come il giglio e la rosa; ma piume, seta, perle e profumi le servono anche a celare la crudezza animale della sua carne, del suo odore. Ella si dipinge la bocca, le guance per ottenere l'immobile solidità di una maschera; imprigiona lo sguardo in uno strato spesso di belletto e di rimmel in modo che non sia più che il mutevole ornamento dell'occhio; intrecciati, arricciati, scolpiti, i capelli perdono ogni inquietante mistero vegetale. Nella donna abbigliata, la natura è presente, ma prigioniera, modellata da una volontà umana, secondo il desiderio dell'uomo. Una donna è tanto più desiderabile quanto più la natura è in lei, nel medesimo tempo, rigogliosa e asservita; tale è la donna «sofisticata», che è sempre rimasta l'oggetto erotico ideale. E il gusto per una bellezza più vicina alla natura è spesso una forma speciosa di sofisticazione.

Remy de Gourmont vorrebbe che i capelli della donna fossero liberi, fluttuanti come i ruscelli e l'erba delle praterie; ma le ondulazioni dell'acqua e delle spighe si possono accarezzare sulla capigliatura di una Veronica Lake, non su una testaccia irta, veramente abbandonata alla natura. Più una donna è giovane e sana, più il suo corpo nuovo e lustro sembra votato a una freschezza eterna, meno le è necessario l'artificio; ma bisogna sempre dissimulare all'uomo la debolezza carnale dell'oggetto che stringe tra le braccia e la degradazione che lo insidia. E, poiché ne teme il destino contingente, poiché la sogna immutabile, necessaria, l'uomo cerca sul viso della donna, sul busto, sulle [p. 207] gambe, la geometria di un'idea. Nei popoli primitivi, l'idea è solo quella della perfezione del tipo popolare; una razza che ha le labbra tumide e il naso piatto foggerà una Venere con le labbra tumide e col naso piatto; più tardi si applicano alle donne i canoni di un'estetica più complessa. In ogni caso, più i tratti e le proporzioni di una donna sono il frutto studiato di una lunga preparazione, più l'uomo ne è felice; poiché in tal modo, ella sembra sfuggire alle metamorfosi delle cose naturali.

Si finisce dunque in questo strano paradosso, che, desiderando vedere nella donna la natura, ma una natura trasfigurata, l'uomo vota la donna all'artificio. Così la donna non è solo physis; è anche antiphysis, e non soltanto nella civiltà della permanente elettrica, della depilazione a cera, dei busti di lastex, ma anche nei paesi delle Negre, in Cina e dovunque sulla terra. Swift, nella famosa ode a Celia, ha denunciato questa mistificazione; ha descritto con ribrezzo il fascino della bella donna, ricordando che anch'ella è schiava delle necessità animali del suo corpo; ma ha doppiamente torto d'indignarsi; poiché l'uomo vuole che la

donna sia bestia e pianta e nello stesso tempo che si nasconda entro un'armatura fittizia; e la ama mentre esce dai flutti e da una casa di moda, la ama nuda e vestita, nuda sotto le vesti, precisamente come la incontra nell'universo umano. L'uomo che vive in città cerca nella donna l'elemento animale; ma il contadino che fa il servizio militare proietta sulla casa di tolleranza tutta la magia della città. La donna è campo e pastura, ma è anche Babilonia.

Tuttavia è proprio questa la prima menzogna, il primo tradimento della donna: è il tradimento della vita stessa, che, pur rivestita delle forme più luminose, ha in sé i germi della vecchiaia e della morte. Lo stesso uso che l'uomo fa della donna distrugge in lei le virtù più preziose; appesantita dalla maternità, perde ogni fascino erotico; anche se è sterile, il passare degli anni basta ad alterare la sua bellezza. Inferma, brutta, vecchia, la donna fa orrore. Si dice di lei che è ormai avvizzita, appassita, come si dice delle piante. Naturalmente, la vecchiaia spaventa anche nell'uomo; ma l'uomo normale non ha esperienza degli altri uomini come carne; con quei corpi autonomi ed estranei non ha che un'astratta solidarietà.

Invece, sul corpo della donna, che gli è destinato, l'uomo sperimenta sensibilmente la decadenza della carne. Con gli occhi ostili del maschio la «belle heaulmière» di Villon contempla la degradazione del proprio corpo. Le donne vecchie e brutte non sono soltanto oggetti privi di fascino; [p. 208] suscitano un odio misto a paura. In loro rinasce la figura inquietante della Madre, mentre le grazie della Sposa sono ormai svanite.

Ma anche la Sposa è un oggetto di conquista pericoloso. Nella Venere che affiora dalle acque, fresca spuma, bionda messe, Demetra sopravvive; facendo sua la donna per la gioia sensuale che ne ricava, l'uomo sveglia in lei le torbide potenze della fecondità; nello stesso organo, ov'egli penetra, sta celato il grembo che partorisce.

Al contrario, la donna non ha nulla da temere dal maschio; il sesso del maschio ha unicamente un valore laico, profano. Il fallo può venir innalzato alla dignità di un dio: ma nel suo culto non entrano elementi inquieti o terrificanti, e, nella vita quotidiana, la donna non ha bisogno di essere misticamente difesa da lui; il fallo non può esserle che propizio. Occorre considerare d'altra parte che in molte società di diritto materno si ha una gran libertà sessuale; solo però durante l'infanzia e l'adolescenza della donna, quando il coito non è ancora legato all'idea di procreazione. Malinowski racconta con stupore che le giovani coppie che fanno liberamente l'amore nella «casa dei celibi» ostentano volentieri la loro relazione; ciò si spiega tenendo presente che la ragazza nubile viene considerata

incapace di generare e che l'atto sessuale ha, pertanto, solo il valore d'un tranquillo piacere profano. Una volta sposata, il marito non deve mostrare, in pubblico, nessuno speciale segno d'affetto per lei, non deve toccarla, ed ogni allusione ai loro rapporti intimi è sacrilega: poiché la sposa partecipa allora d'una temibile sostanza materna e il coito è divenuto un atto sacro, cinto di divieti e di precauzioni. Il coito è proibito durante la coltivazione della terra, durante la semina, quando si piantano i germogli; l'origine del divieto risiede probabilmente nel desiderio di non sprecare nei rapporti interindividuali le energie fecondanti che occorrono alla prosperità delle messi e quindi al benessere della collettività; è una specie di rispetto verso i poteri inerenti alla fecondità che ingiunge di risparmiarle. Ma, nella maggior parte dei casi, l'astensione protegge la virilità dello sposo; è di rigore osservarla quando l'uomo parte per la pesca, per la caccia, e soprattutto quando si prepara per la guerra; nel contatto con la donna il maschio s'indebolisce, e bisogna quindi che lo eviti quando ha bisogno delle proprie energie intatte. È stato discusso se l'orrore che la donna suscita nell'uomo provenga dalla ripugnanza destata in lui dalla sessualità in genere, o viceversa. Ricordiamo che, specialmente nel Levitico, la polluzione notturna è giudicata una contaminazione, sebbene la donna non c'entri affatto. E, nella [p. 209] nostra società moderna, la masturbazione è considerata un pericolo e un peccato; cosicché molti ragazzi e giovani che la praticano, lo fanno a prezzo di un'orribile angoscia. L'intervento dei genitori e della società trasforma in vizio il piacere solitario; ma più d'un ragazzo ha provato uno spontaneo terrore di fronte alle prime eiaculazioni: sangue o sperma, ogni disperdersi della sua sostanza vitale lo spaventa; è la vita, il mana che gli sfugge. Tuttavia, anche se soggettivamente il maschio può passare attraverso esperienze erotiche a cui la femmina non partecipa, bisogna dire ch'ella è obiettivamente implicita nella sessualità maschile: come ha mostrato Platone nel mito degli androgini, l'organismo del maschio presuppone quello della femmina. Esplorando il proprio sesso, l'uomo scopre la donna, anche s'ella non gli è data né in carne ed ossa, né in immagine; e viceversa, in quanto incarna la sessualità, la donna è temibile. Non si possono mai disgiungere l'aspetto immanente e l'aspetto trascendente dell'esperienza vivente: ciò che temo o desidero, è sempre un'incarnazione della mia esistenza, ma niente temo e desidero se non attraverso qualcosa che non sono io. Il non-io è implicito nelle polluzioni notturne, nell'erezione, e, se non nella figura specifica della donna, almeno in lei in quanto Natura e Vita: l'individuo si sente in preda a una magia estranea. Così pure l'ambivalenza di sentimenti che l'uomo ha per la donna, riappare nel suo modo di

considerare il proprio sesso: ne è fiero, ne ride, ne ha vergogna. Il ragazzetto paragona con diffidenza il suo pene a quello dei compagni; la prima erezione lo spaventa e lo riempie d'orgoglio nello stesso tempo. L'uomo fatto guarda il proprio sesso come un simbolo di trascendenza e di forza; lo riempie di vanità, muscolo striato e insieme grazia magica: è una libertà ricca di tutta la contingenza del dato, un dato voluto liberamente; questa contraddizione lo affascina; ma ne sospetta l'inganno; quell'organo attraverso il quale pretende di affermarsi, in realtà non gli obbedisce; gravido di desideri inappagati, s'erige inopinatamente, qualche volta trae sollievo da un sogno, e nell'insieme esprime una vitalità sospetta e capricciosa. L'uomo vorrebbe il trionfo dello Spirito sulla Vita, dell'attività sulla passività; la coscienza padroneggia la natura, la volontà la modella, ma, attraverso il sesso, egli ritrova in sé vita, natura e passività. «Gli organi sessuali sono l'autentica sede della volontà, il cui polo contrario è il cervello» scrive Schopenhauer. Egli chiama volontà l'attaccamento alla vita, che è sofferenza e morte, mentre il cervello è il pensiero che si rende estraneo alla vita, nella rappresentazione: [p. 210] la vergogna sessuale è secondo lui la vergogna che proviamo davanti alla nostra stupida caparbietà dei sensi. Anche respingendo il pessimismo della sua teoria, Schopenhauer ha ragione di vedere nella polarità sesso-cervello il modo d'esprimersi della dualità inerente all'uomo.

In quanto soggetto, l'uomo pone il mondo, e, mantenendosi fuori dell'universo che pone, ne è il dominatore; ma se considera la propria natura carnale, il proprio sesso, l'uomo non è più coscienza autonoma, libertà trasparente: è compromesso nel mondo, è un oggetto limitato e fugace. Senza dubbio, l'atto generatore supera le frontiere del corpo; ma, nello stesso istante, le fissa. Il pene, padre delle generazioni, è simmetrico alla matrice materna; uscito da un germe ingrassato nel ventre della donna, l'uomo è portatore di germi e, in quel seme che dà la vita, la sua vita si nega. «La nascita dei bambini è la morte dei genitori» dice Hegel.

L'eiaculazione è una promessa di morte: afferma la specie contro l'esistenza dell'individuo; il sesso e l'attività che gli è connessa negano l'orgogliosa singolarità del soggetto. È precisamente questa contestazione dello spirito da parte della vita che rende il sesso un motivo di scandalo. L'uomo esalta il fallo in quanto è trascendenza e attività, un mezzo per incorporare l'altro da sé; ne ha vergogna quando vi scorge una carne passiva che lo rende schiavo e zimbello in mano alle forze oscure della vita. È una vergogna che si trucca volentieri da ironia. Il sesso altrui suscita facilmente il riso; l'erezione, che imita un movimento volontario ed è invece subita, pare spesso grottesca; e la presenza

degli organi genitali, appena evocata, desta l'allegria. Malinowski racconta che ai selvaggi tra i quali viveva, bastava nominare le «parti vergognose» per farli cadere in preda a veri accessi di riso; molte grasse facezie non vanno più lontano di questi giochi di parole rudimentali. Presso alcuni primitivi, le donne hanno il diritto, nei giorni dedicati alla sarchiatura del terreno, di violare brutalmente ogni estraneo che si avventuri nel villaggio; lo aggrediscono tutte insieme e lo lasciano per terra mezzo morto; gli uomini della tribù ne ridono; in realtà, in quella specie di stupro, la vittima è tramutata in carne passiva e sottomessa; è posseduta dalle donne, e per mezzo loro, dai mariti; mentre nel coito normale l'uomo vuole affermarsi come possessore. Ma proprio allora sperimenterà con la maggiore evidenza l'ambiguità della sua condizione carnale. Egli assume il sesso con orgoglio solo in quanto è un modo di far proprio l'Altro: e tale sogno di potenza sempre finisce in uno scacco. In un possesso autentico, l'Altro è abolito in quanto tale, è inghiottito e distrutto: [p. 211] solo il sultano delle Mille e una notte ha la possibilità di decapitare le sue amanti quando l'alba le allontana dal talamo; la donna sopravvive agli amplessi del maschio e perciò gli sfugge; da che egli si scioglie dall'abbraccio, la sua preda gli diventa estranea; è lì nuova, intatta, pronta ad essere vinta da un altro amante, in un amplesso altrettanto effimero. Una delle fantasie maschili è di «segnare» la donna in modo ch'ella resti per sempre sua; ma il più presuntuoso sa che potrà lasciarle appena dei ricordi, e che le immagini più ardenti sono nulla in confronto a una sensazione.

Un'intera letteratura è fiorita intorno a questo scacco. Esso viene proiettato sulla donna, cui si dà il nome di leggera e d'infedele, perché il suo corpo la vota all'uomo in generale e non a questo o a quell'uomo.

Il tradimento, da parte di lei, è ancora più perfido: è lei a fare dell'amante una preda. Soltanto un corpo può toccare un altro corpo; il maschio domina la carne bramata solo a prezzo di diventare anch'egli carne; Eva fu data a Adamo perché, per mezzo suo, l'uomo realizzasse la propria trascendenza; e invece, Eva lo trascina nella buia notte dell'immanenza; la donna-amante, negli spasimi del piacere, riforma l'opaco velo d'argilla di quell'impasto tenebroso, che la madre ha formato intorno al figlio, e da cui egli vorrebbe fuggire. L'uomo voleva possedere: ed ecco che ora è un posseduto.

Odore, sudore, stanchezza, noia, tutta una letteratura ha descritto la vicenda senza luce d'una coscienza che si fa carne. Il desiderio, che spesso cela il disgusto, appena placato ridiventa disgusto. «Post coitum homo animal triste.» «La carne è triste.» Così l'uomo tra le braccia dell'amante neppure ha trovato un appagamento definitivo.

Presto il desiderio rinasce; e spesso non è un desiderio indeterminato della donna, è un desiderio di quella tale donna.

Allora, ella acquista un potere stranamente inquietante. Infatti, nel proprio corpo, l'uomo incontra il bisogno sessuale come un bisogno generale, analogo ad altri, alla fame, alla sete, che non hanno un oggetto speciale: il vincolo che lo stringe a quel tale corpo femminile è dunque creato dall'Alterità. È un vincolo misterioso, come il ventre impuro e fecondo dove immerge le radici, una specie di forza passiva: è magico. Il povero vocabolario dei romanzi d'appendice, nei quali la donna viene descritta come una maga, una maliarda che incanta l'uomo e lo strega, riflette il più antico, il più universale dei miti. «La magia» dice Alain «è lo spirito che langue nelle cose»; un'azione è magica quando, invece d'essere prodotta attivamente, emana da una passività; e gli uomini hanno sempre [p. 212] considerato la donna come l'immanenza del dato.

Genera messi e fanciulli, ma non per un atto della volontà; perché non è soggetto, trascendenza, energia creatrice, è un oggetto pregno di fluidi. Nelle società in cui l'uomo adora tali misteri, la donna è, per codeste virtù, associata al culto e venerata come sacerdotessa; ma quando il maschio lotta per assicurare il trionfo della società sulla natura, della ragione sulla vita, della volontà sul dato inerte, la donna si tramuta in maga. Sappiamo la differenza che intercorre tra prete e mago: il primo domina e dirige le forze di cui si è impadronito, d'accordo con gli dèi e con le leggi, per il benessere della collettività, e in nome di tutti coloro che la compongono; il mago opera ai margini della società, contro gli dèi e le leggi, seguendo le proprie passioni. Ora, la donna non è perfettamente integrata nel mondo degli uomini; in quanto altro da esso, è in opposizione; è naturale che usi le forze di cui dispone non per moltiplicare questa volontà di trascendenza attraverso la comunità umana e nell'avvenire, ma, nella sua solitudine, polarità, esclusione, per trascinare il maschio nella solitudine di ciò che è diviso, nelle tenebre dell'immanenza. La donna è la sirena; e i marinai, udendola, naufragano tra gli scogli; è Circe che tramutava gli amanti in bestie, è l'ondina che attira il pescatore sul fondo dello stagno. L'uomo prigioniero della sua grazia non ha più volontà, né propositi, né futuro; non è più un cittadino, è una carne schiava del proprio desiderio. È espulso dalla società, imprigionato nell'istante, travolto passivamente tra la tortura e il piacere; la strega perversa oppone la passione al dovere, il presente all'unità del tempo, tiene lontano il viaggiatore dalla sua casa, dona l'oblio.

Mentre cerca d'impadronirsi dell'Altro, bisogna che l'uomo continui a restare se stesso; ma, nello scacco dell'impossibile appagamento, tenta di mutarsi in

quell'altra, cui non arriva ad unirsi; così si aliena, si perde, beve il filtro che lo rende straniero a se stesso, si tuffa nel gorgo delle acque fuggitive e mortifere. La Madre vota il figlio alla morte dandogli la vita; l'Amante spinge l'amante a rinunciare alla vita e a precipitare nell'ultimo sonno. Il vincolo che stringe l'Amore alla Morte affiora pateticamente nella leggenda di Tristano, ma ha un'origine e una verità più profonde. Nato dalla carne, l'uomo nell'amore si realizza come carne, e la carne è destinata alla tomba. In ciò l'alleanza della Donna e della Morte trova conferma; la grande mietitrice è il contrario della fecondità che genera le spighe. Ma la morte appare anche in figura ripugnante di sposa, che, sotto una tenera carne bugiarda, fa intravedere lo scheletro. (15)

[p. 213] Così, ciò che soprattutto e prima di tutto l'uomo predilige e detesta nella donna, amante o madre, è l'immagine concreta del suo destino animale, è la vita che gli è indispensabile per esistere, ma che lo condanna alla finitezza e alla morte. Dal giorno in cui nasce, l'uomo comincia a morire: questa è la verità incarnata dalla Madre. Procreando, egli rivendica la specie contro di sé: e questo glielo insegnano gli amplessi della sposa; nel turbamento e nel piacere, prima ancora di aver generato, l'uomo dimentica il proprio io singolo. Benché si sforzi di distinguerlo, nella madre e nell'amante scorge una sola evidenza: quella della sua condizione carnale. Egli desidera soddisfarla, e perciò venera la madre e desidera l'amante, e desidera insieme ribellarsi contro di loro, rifugiandosi nel disprezzo, nel timore.

Un testo significativo, nel quale troveremo un riassunto di quasi tutti questi miti, è il passo della Nuit kurde di Jean-Richard Bloch, in cui vengono descritti gli amplessi del giovane Saad con una donna molto più vecchia di lui, ma ancora bella, durante la presa di una città: «La notte aboliva i contorni delle cose e delle sensazioni.

Non stringeva più a sé una donna. Finalmente giungeva al termine di un viaggio senza fine, cominciato col mondo. Poco a poco s'annientò in una immensità che si cullava intorno a lui senza limiti né volto.

Tutte le donne mescolate e confuse nello sfondo di un paese gigantesco, piegato su di sé, opaco come il desiderio, ardente come l'estate... Egli tuttavia scopriva con una timorosa ammirazione la potenza imprigionata nella donna, le lunghe cosce inguainate nella seta, i ginocchi simili a due colline d'avorio. Quando risaliva il polito asse del dorso, dalle reni fino alle spalle, gli sembrava di percorrere la cupola che sorregge il mondo. Ma il ventre lo richiamava senza posa, tenero, elastico oceano, in cui ogni vita nasce e rifluisce, asilo tra gli asili, con le sue maree, gli orizzonti, le superfici illimitate.

Allora lo prese una furia di penetrare quel delizioso ricettacolo e di toccare infine la fonte delle sue bellezze. Una simultanea commozione li avvinghiò l'uno all'altro. La donna allora esisté solo per fendersi come il suolo, aprirgli i visceri, riempirsi degli umori dell'amato. Il rapimento divenne assassinio. Si strinsero come si pugnala.

...Lui, l'uomo solo, il diviso, il separato, l'escluso, stava per sgorgare dalla propria sostanza, per sfuggire alla prigione di carne e finalmente mischiarsi, anima e corpo, alla materia universale. Gli era toccata la felicità estrema, mai provata fino a quel giorno, di spingersi oltre i confini della creatura, di fondere [p. 214] nella stessa esaltazione il soggetto e l'oggetto, la domanda e la risposta, di unire all'essere tutto ciò che non è l'essere e di penetrare con un'ultima convulsione nel cuore d'un irraggiungibile impero.

...Ciascun va e vieni dell'archetto destava nel prezioso strumento ch'egli teneva in sua mercé vibrazioni sempre più acute. Ed ecco che un ultimo spasimo strappò Saad dallo zenit, e lo rigettò nella terra fangosa.»

Ma il desiderio della donna non è stato soddisfatto; così ella imprigiona l'amante tra le gambe, e Saad sente, benché controvoglia, rinascere il desiderio: ella gli appare allora come una forza ostile che vuole evirarlo e, pur possedendola ancora, la morde nella gola così profondamente da ucciderla. Così si chiude il ciclo che va dalla madre all'amante, alla morte, attraverso meandri complicati. Riguardo a questo punto, c'è una gran varietà di atteggiamenti che l'uomo può scegliere, secondo che mette l'accento su questo o quell'aspetto del dramma della carne. Se un uomo non è posseduto dall'idea che la vita è unica, se non ha l'affanno del proprio destino singolo, se non paventa la morte, accetterà con gioia la parte animale di sé. Tra i musulmani, la donna è ridotta in stato di abbiezione a causa della struttura feudale della società, che non permette di ricorrere allo Stato contro la famiglia, e della religione, la quale, esprimendo l'ideale guerriero di codesta civiltà, ha votato l'uomo alla Morte e ha spogliato la donna delle sue magie; che cosa deve temere sulla terra colui che è disposto di minuto in minuto a immergersi nelle orge voluttuose del paradiso maomettano? Così l'uomo ricava un tranquillo piacere dalla donna, perché non è costretto a difendersi né da sé, né da lei. I racconti delle Mille e una notte ne fanno una sorgente di opulente delizie, come fosse un frutto, una marmellata, un sontuoso pasticcio, un olio profumato. Si trova oggi quest'ottimismo sessuale in molti popoli mediterranei: appagato dall'istante, senza aspirare all'immortalità, l'uomo del Mezzogiorno, che nello splendore del cielo e del mare coglie la natura nel suo aspetto benigno, ama le donne con ingordigia, da buongustaio; per

tradizione, le disprezza abbastanza da permettersi il lusso di non considerarle persone umane, creature: non mette una gran distanza tra il piacere del loro corpo e quello della sabbia o dell'acqua; né in loro né in sé prova l'orrore della carne. È con tranquillo e splendido stupore che Vittorini dice in *Conversazione in Sicilia* di aver scoperto a sette anni il corpo nudo della donna. Il pensiero razionalista greco e romano conferma questo spontaneo atteggiamento. La filosofia ottimista dei Greci ha superato il manicheismo dei pitagorici; [p. 215] l'inferiore è subordinato al superiore e in quanto tale gli è utile: quelle armoniose concezioni non esprimono nessuna ostilità verso la carne. Volto al cielo delle idee, o alla città o allo Stato, l'individuo, pensandosi come Nous o come cittadino, crede di avere superato la sua condizione animale: sia che si abbandoni al piacere, sia che pratichi l'ascetismo, la donna, solidamente inserita nella società virile, ha un'importanza secondaria. Certo, il razionalismo non ha mai trionfato del tutto e l'esperienza erotica conserva in queste civiltà un carattere ambivalente: riti, mitologie, letterature ne offrono prove evidenti.

I vezzi e i pericoli della femminilità vi si manifestano in forme attenuate. E il cristianesimo darà di nuovo alla donna un temibile prestigio: la paura dell'altro sesso è una delle forme in cui si manifesta il dilaniarsi della coscienza inquieta dell'uomo. Il cristiano è diviso da se stesso: in lui si afferma e si consuma la scissione del corpo e dell'anima, della vita e dello spirito: il peccato originale ha fatto il corpo nemico dell'anima; tutti i vincoli della carne paiono malvagi. (16) Solo in quanto riscattato dal Cristo e volto al regno dei Cieli, l'uomo si salva; ma originariamente, è materia putrida: la sua nascita lo destina, non solo alla morte, ma alla dannazione; unicamente la grazia divina gli schiuderà il Cielo, ma, in tutte le ascendenze della sua vita naturale, c'è una maledizione. Il Male è una realtà assoluta; e la carne è peccato. E, naturalmente, poiché la donna seguita ad essere Altro, non si considera che il maschio e la femmina sono carne reciprocamente, l'uno per l'altro: la carne che, per il cristiano, è l'Altro, è il nemico, non si discrimina dalla donna. In lei s'incarnano le tentazioni della terra, del sesso, del demonio. Tutti i Padri della Chiesa mettono l'accento sul fatto che fu lei a indurre Adamo in peccato. Occorre citare, di nuovo, la frase di Tertulliano:

«Donna, tu sei la porta del diavolo. Tu hai persuaso colui che il diavolo non ardiva attaccare di fronte. Per te il figlio di Dio dovette morire. Bisognerebbe che andassi sempre vestita di stracci e in lutto.» Tutta la letteratura cristiana si sforza di esasperare il disprezzo che l'uomo può sentire verso la donna. Tertulliano la definisce «Templum aedificatum super cloacam». Sant'Agostino

sottolinea con orrore la promiscuità degli organi sessuali e dell'apparato escretore: «Inter foeces et urinam nascimur.» La ripugnanza del cristianesimo per il corpo femminile è tale che acconsente a votare il suo Dio a una morte ignominiosa, ma vuol risparmiargli l'infamia della nascita: il concilio di Efeso nella Chiesa orientale, quello del Laterano in Occidente dogmatizzano la nascita verginale del Cristo. I primi [p. 216] Padri della Chiesa - Origene, Tertulliano, Girolamo - pensavano che Maria avesse partorito nel sangue e nella sporcizia come ogni altra donna; ma prevalse l'opinione di Sant'Ambrogio e di Agostino. Il seno della vergine è rimasto chiuso.

Dal Medioevo in poi, il fatto di avere un corpo è stato additato nella donna come un'ignominia. Perfino la scienza fu lungamente paralizzata da questo disprezzo. Linneo nel suo trattato sulla natura tralascia lo studio degli organi genitali femminili perché lo considera «abominevole». Il medico francese Des Laurens si chiede scandalizzato come «quel divino animale, tutto ragione e giudizio, che chiamiamo uomo, possa sentirsi attratto dalle parti oscene della donna, insudiciata dagli umori, e poste, per vergogna, nella parte inferiore del tronco».

Oggi, molti altri influssi interferiscono in quelli del pensiero cristiano; e anche quest'ultimo ha diverse facce; ma, specialmente nel mondo puritano, l'odio della carne si perpetua; vedete ad esempio Luce d'agosto di Faulkner. Le prime manovre sessuali del protagonista provocano in lui spaventosi traumi. È facile, in letteratura, che venga mostrato un giovane sconvolto fino al vomito dal primo coito; e se, per la verità, una tale reazione pare assai rara, non è un caso che sia descritta così spesso. In specie nei paesi anglosassoni, così penetrati di puritanesimo, la donna suscita, nella maggioranza degli adolescenti e tra molti uomini, un terrore più o meno cosciente.

Anche in Francia se ne vedono i segni. Michel Leiris ha scritto in âge d'homme: «Ho la costante tendenza a considerare l'organo femminile come una cosa sconcia o una ferita, e non per ciò meno attraente, ma pericolosa, come tutto quello che è sanguinante, mucoso, contaminato.» L'idea di malattia venerea traduce questi spaventi; la donna non spaventa perché trasmette delle malattie; sono le malattie a parere abominevoli perché provengono dalla donna: ho sentito parlare di giovanotti persuasi che i rapporti sessuali troppo frequenti provochino la blenorragia. Si ritiene, altrettanto spesso, che il coito diminuisca la forza muscolare e la lucidità intellettuale dell'uomo, che il suo fosforo si consumi, che la sua sensibilità si attenui. E l'onanismo presenta gli stessi pericoli; la società, per motivi morali, lo considera perfino più nocivo della funzione sessuale

normale. Il matrimonio legittimo e il desiderio di generare difendono dai malefici dell'erotismo. Ma ho già detto che in ogni atto sessuale si trova implicato l'Altro; e che il suo aspetto più consueto è un volto femminile. [p. 217] Di fronte alla donna, l'uomo sperimenta con la più grande evidenza la passività della propria carne. La donna è vampiro, sgualdrina, mangia, beve; il sesso di lei si nutre ingordamente del sesso maschile. Certi psicanalisti hanno voluto dare una base scientifica a queste immaginazioni: tutto il piacere che la donna prova nel coito nascerebbe dal fatto ch'ella evira simbolicamente il maschio e s'appropria del fallo. Ma si direbbe che tali teorie abbiano bisogno, per le prime, d'un trattamento psicanalitico e che i medici loro autori vi abbiano proiettato terrori ancestrali. (17) La fonte di codesti terrori risiede nel fatto che nell'Altro, al di là di qualunque integrazione, l'alterità permane. Nelle società patriarcali, la donna ha conservato molte inquietanti virtù che furono suo patrimonio nelle società primitive. È per questo che non si osa mai abbandonarla alla natura, e gli uomini la circondano di tabù, la purificano con i riti, la mettono sotto la tutela dei sacerdoti; e s'insegna al maschio a non avvicinarla nella sua nudità originaria, a garantirsi con cerimonie, con sacramenti che la strappano alla terra, alla carne e la tramutano in creatura umana; allora, la magia di cui ella è in possesso, viene incanalata, come la folgore dopo l'invenzione dei parafulmini e delle centrali elettriche. Diventa perfino possibile utilizzarla secondo l'utile della società; si vede qui un'altra fase di quel moto pendolare che caratterizza il rapporto dell'uomo con la sua femmina.

L'ama in quanto è sua, la paventa in quanto è «altro»; ma precisamente in quanto «altro» temibile, è trascinato a farla più profondamente sua; in ciò sta l'elemento che l'indurrà a innalzarla alla dignità di persona e a riconoscerla per proprio simile.

La magia femminile è stata profondamente addomesticata nella famiglia patriarcale. La donna permette alla società d'integrare in lei le forze cosmiche. Nella sua opera Mitra-Varuna, Dumézil segnala che in India come a Roma, in due modi si permette al potere virile di affermarsi: in Varuna e Romolo, nelle Gandharvas e nei Lupercali, l'uomo è aggressione, ratto, disordine, hybris; allora la donna è l'essere che bisogna rapire, violentare; le Sabine rapite sono sterili, vengono frustate con cinghie fatte di pelle di capro, compensando così con la violenza un eccesso di violenza. Ma Mitra, Numa, i Bramini e i Flamini assicurano l'ordine e l'equilibrio razionale della città: allora la donna è vincolata al marito mediante un matrimonio dai riti complicati e, collaborando con lui, gli garantisce il dominio su tutte le forze femminili contenute [p. 218] nella natura;

a Roma, se la flamina muore, il flamen dialis si dimette dalle sue funzioni. Parimenti, in Egitto, Iside avendo perduto la sua potenza suprema di dea madre, resta al fianco di Osiride, splendida sposa, generosa, sorridente, amorevole, saggia.

Ma quando la donna diventa l'alleata dell'uomo, il suo complemento, la sua metà, dev'essere necessariamente dotata d'una coscienza, di un'anima; altrimenti, l'uomo non scenderebbe a una confidenza tanto intima con un essere non partecipe dell'essenza umana. Si è già visto che le leggi di Manu promettevano alla sposa legittima lo stesso paradiso dello sposo. Più il maschio s'individua e rivendica la propria individualità, più riconosce nella compagna un individuo e una libertà. L'Orientale incurante del proprio destino, s'accontenta di una donna che per lui resta solo un oggetto di piacere; ma il sogno dell'Occidentale, quando si è innalzato alla coscienza della singolarità del suo essere, è di farsi riconoscere da una libertà straniera e docile. Il Greco non trova nella prigioniera del gineceo il simile che cerca: perciò, rivolge il suo amore verso le amicizie maschili, in cui sente la presenza d'una coscienza e d'una libertà analoghe alle sue; oppure lo porta sulle etère, perché la loro indipendenza, cultura, intelletto, le trasformano in uguali. Ma, quando le circostanze lo permettono, è la sposa che più d'ogni altro è in grado di soddisfare i desideri dell'uomo. Il cittadino romano vede nella matrona una persona: in Cornelia, in Arria, ha una copia di se stesso. Inoltre, paradossalmente, il cristianesimo proclamerà, su un certo piano, l'uguaglianza dell'uomo e della donna. Detesta in lei la carne; ma, se ella si rinnega in quanto carne, diventa, come il maschio, creatura di Dio, riscattata dal Redentore: eccola schierata, a fianco dei maschi, nel numero delle anime destinate alle gioie del Cielo. Uomini e donne sono servi di Dio, asessuati quasi come gli angeli che, insieme, con l'aiuto della grazia, respingono le tentazioni della terra. Accettando di rinnegare la propria animalità, la donna, proprio perché incarnava il peccato, si muta nella più radiosa incarnazione del trionfo degli eletti che hanno sconfitto il peccato. [(18)] Beninteso, il Salvatore divino che opera la redenzione degli uomini, è maschio; ma bisogna che l'umanità cooperi alla salvazione, e, appunto nel suo aspetto più umiliato, più perverso, sarà chiamata a manifestare la sua buona volontà di sottomissione. Il Cristo è Dio; ma una donna, la Vergine Maria, regnerà su tutte le creature umane. Così, a risuscitare nella donna gli antichi privilegi delle grandi dee, sono soltanto le sètte che vivono ai margini della società. [p. 219] La Chiesa esprime e serve una civiltà patriarcale, dove occorre che la donna resti subordinata all'uomo. Se diverrà la sua docile schiava, anch'ella avrà accesso alla santità. Così, in pieno Medioevo, s'innalza l'immagine

più perfetta della donna propizia agli uomini: il volto della Vergine Maria si aureola di gloria. È il contrario di Eva, la peccatrice; ella schiaccia il serpente sotto il piede; è la mediatrice della salvezza, come Eva lo fu della perdizione.

L'aspetto più temibile della donna consisteva nel suo volto di Madre; perciò appunto nella maternità va trasfigurata e asservita. La verginità di Maria ha un valore essenzialmente negativo; colei da cui è uscita la redenzione della carne non è carnale; è intatta, mai posseduta. Anche alla Grande Madre asiatica non veniva concesso uno sposo: una volta generato il mondo, lo dominava da sola; poteva accondiscendere alla lascivia per capriccio, ma in lei la grandezza della Madre non era contaminata dalla schiavitù imposta alla sposa.

Così Maria non conobbe l'obbrobrio della sensualità. Simile a Minerva, la guerriera, è torre d'avorio, cittadella, imprendibile spalto. Anche le sacerdotesse antiche, come la maggior parte delle sante cristiane, erano vergini: la donna votata al bene, dev'esservi votata nello splendore delle sue forze intatte; bisogna ch'ella conservi in indomata integrità il principio della sua femminilità. Si nega a Maria il carattere di sposa, al fine di esaltare più puramente in lei la Donna-Madre. Ma solo accettando la funzione inferiore che le è assegnata, ella ascenderà alla gloria. «Sono la serva del Signore.» Per la prima volta nella storia dell'umanità, la Madre s'inginocchia davanti al figlio; riconosce liberamente la propria inferiorità. Nel culto di Maria si avvera la suprema vittoria del maschio: la femmina acquista una riabilitazione nel compimento della propria disfatta. Ishtar, Astarte, Cibele erano crudeli, capricciose, lascive: erano potenti; fonte insieme di vita e di morte; partorendo gli uomini ne facevano degli schiavi. Ma nel cristianesimo la vita e la morte stanno nelle mani di Dio, l'uomo uscito dal seno materno ne è evaso una volta per tutte, di lui la terra aspetta solo le ossa; il destino dell'anima è in gioco in regioni dove i poteri della madre non contano, sono spenti; il sacramento del battesimo rende irrisorie le cerimonie in cui veniva bruciata o gettata nell'acqua la placenta.

Non v'è più posto in terra per la magia: Dio è l'unico re. La natura è, in origine, malvagia; ma, di fronte alla grazia, è impotente. La maternità, in quanto fenomeno naturale, non conferisce nessun potere.

Quindi la donna, se vuole cancellare in sé la colpa originale, deve inchinarsi a Dio e accettare, per volontà [p. 220] di Lui, di asservirsi all'uomo. Mediante tale atto di sottomissione, si avvia a prendere nella mitologia maschile un posto nuovo. Osteggiata, calpestata quando voleva dominare e finché non ebbe esplicitamente abdicato, potrà essere onorata come suddita. Ella non perde nessuno dei suoi primitivi attributi; ma essi cambiano segno; da nefasti

divengono fasti; la magia nera si trasforma in magia bianca. In quanto serva, la donna ha diritto alle più splendide apoteosi.

E, poiché in quanto Madre fu ridotta a serva, in quanto madre sarà amata e venerata. Dei due antichi volti della maternità, l'uomo d'oggi ne vuole conoscere uno solo, quello sorridente. Limitato nel tempo e nello spazio, con un corpo finito e una vita che deve spegnersi, l'uomo non è che un individuo imprigionato nel seno d'una natura e d'una storia che gli sono estranee. Limitata come lui, simile a lui, perché anch'essa abitata dallo spirito, la donna appartiene alla natura, è attraversata dalla corrente senza fine della vita; ha quindi il carattere di mediatrice tra l'individuo e il cosmo. Quando l'immagine della madre diviene rassicurante e santa, si capisce che l'uomo si volga a lei con amore. Sperduto nella natura, tenta di liberarsene; ma diviso da lei, aspira a ricongiungersi.

Saldamente assisa nella famiglia, nella società, in armonia con le leggi e i costumi, la madre è l'incarnazione del Bene: la natura cui partecipa diventa fausta, propizia; cessa d'essere nemica allo spirito; o, se resta misteriosa, si tratta d'un mistero pieno di sorriso, come quello delle madonne di Leonardo da Vinci. L'uomo non vuol essere donna, ma sogna di assorbire in sé tutto ciò che esiste, dunque anche la donna: nel culto ch'egli tributa alla madre, tenta di far sue le estranee ricchezze di lei. Riconoscersi figlio della madre, significa riconoscere in sé la madre, assorbire la femminilità in quanto essa è vincolo con la terra, con la vita, col passato. In Conversazione in Sicilia di Vittorini il protagonista va da sua madre a cercare la terra natia, odori e frutti, l'infanzia, i ricordi della famiglia, le tradizioni, le radici cui la propria esistenza individuale l'ha strappato. È precisamente quel sentirsi radicato che esalta nell'uomo l'orgoglio di superarsi; si compiace di ammirarsi mentre si strappa all'abbraccio materno per andare verso l'avventura, il futuro, la guerra; e la partenza sarebbe certo meno emozionante, se non ci fosse qualcuno che cerca di trattenerlo: gli parrebbe allora una cosa accidentale, invece di una vittoria duramente acquistata. E gli piace anche di sapere che quelle braccia sono sempre pronte ad accoglierlo. Dopo la tensione dell'agire, l'eroe [p. 221] vicino alla madre vuol sentire il gusto dell'immanenza, del riposo: lei è il rifugio, il sonno; nelle carezze delle sue mani, risprofonda nel seno della natura, si affida al grande flusso della vita, con altrettanta tranquillità che nella matrice, o nella tomba. E la tradizione vuole che egli muoia chiamando la madre perché, sotto lo sguardo materno, anche la morte viene blandita, si uguaglia alla nascita, è indissolubilmente legata ad ogni vita fisica. La madre è associata all'idea della morte come nell'antico mito delle Parche; tocca a lei seppellire e piangere i morti. Ma il suo compito consiste appunto nell'integrare la

morte alla vita, alla società, al bene.

Perciò il culto delle «madri eroiche» è stato sistematicamente incoraggiato: se la società può ottenere dalle madri che cedano i figli alla morte, si sente autorizzata ad assassinarli. Data l'influenza che la madre ha sui figli, è opportuno per la società farsela amica; per questa ragione la madre è circondata da tanti visibili segni di rispetto, additata a simbolo di virtù, a oggetto di culto che è proibito infrangere sotto pena di sacrilegio e di bestemmia; lei è custode della morale; e, serva dell'uomo, serva del potere, guiderà dolcemente i figli sulle vie stabilite. Quanto più una collettività è decisamente ottimista e con maggior condiscendenza accetterà questa tenera guida, tanto più la madre vi sarà trasfigurata. La Mom americana è divenuta quella specie di idolo che Philipp Wyllie descrive in Generation of Vipers perché l'ideologia ufficiale degli Americani è improntata al più testardo ottimismo.

Glorificare la madre, significa accettare la nascita, la vita e la morte sotto la loro forma animale e sociale insieme, significa proclamare l'armonia della natura e della società. Proprio perché sogna di realizzare una tale sintesi, Auguste Comte fa della donna il dio dell'Umanità futura. Ma per la medesima ragione tutti i ribelli si accaniscono contro l'immagine della madre; schernendola, ricusano il dato che si vorrebbe loro imporre attraverso la custode dei costumi e delle leggi. (19)

Il rispetto di cui la Madre è aureolata, i divieti di cui è circondata rimuovono l'ostilità e il disprezzo che spontaneamente si mescolano alla tenerezza fisica da lei suscitata. Tuttavia, in forme larvate, l'orrore della maternità permane. In particolare, è interessante notare che in Francia, dal Medioevo in poi, è nato un mito secondario che permette a questa ripugnanza di esprimersi liberamente: il mito della Suocera. Dai fabliaux ai vaudevilles l'uomo, nella persona della madre della sua sposa, che nessun tabù protegge, schernisce la maternità in generale. Odia l'idea che la donna amata sia stata generata: [p. 222] la suocera è la palese immagine della decrepitezza cui ha votato la figlia dandola alla luce; la sua obesità, le sue rughe sono il preannuncio dell'obesità, delle rughe che toccheranno alla sposa, del triste avvenire che l'attende; a fianco della madre, ella non è più un individuo, ma il momento di una specie; non è più l'oggetto bramato, la compagna amata perché la sua esistenza singola svanisce nella vita universale. La sua singolarità è schernevolmente contestata dalla generalità, l'autonomia del suo spirito dall'esser radicata nel passato e nella carne: è questo scherno che l'uomo proietta su un personaggio grottesco; ma, se c'è tanto rancore in quel riso ciò avviene perché la sorte della sua donna è inestricabilmente legata

alla sorte di ogni essere umano: è la sua stessa sorte. Così in tutti i paesi, leggende e racconti hanno incarnato nella sposa di secondo letto l'aspetto crudele della maternità. La matrigna tenta di uccidere Biancaneve. Nella perfida matrigna - Mme Fichini che frusta Sofia nei romanzi di Mme de Ségur - sopravvive l'antica Kâlî dalla collana di teste troncate.

Inoltre, dietro la Madre santificata, si affolla tutta la schiera delle maghe bianche, che offrono all'uomo i succhi misteriosi delle erbe e le radiazioni astrali: nonne, vecchie creature dagli occhi pieni di bontà, serve dal gran cuore, sorelle di carità, infermiere dalle splendide mani, amanti come le sogna Verlaine:

Douce, pensive et brune et jamais étonnée
Et qui parfois vous baise au front comme un enfant; (b)

si raffigura in loro il chiaro mistero dei ceppi nodosi, dell'acqua fresca; medicano e guariscono; la loro saggezza è la saggezza silenziosa della vita, capiscono senza bisogno di parole. Vicino a loro l'uomo dimentica qualunque orgoglio; conosce la dolcezza dell'abbandono e del ritorno all'infanzia, poiché tra lui e codeste creature non v'è lotta di prestigio: non può invidiare alla natura la sua virtù inumana; e, nella loro devozione, le sagge iniziate che lo curano si professano sue serve; l'uomo può sottomettersi a tale benevolo potere perché anche nella sottomissione resta il padrone. Le sorelle, le amiche d'infanzia, le giovinette pure, tutte le future madri fanno parte di quel gregge benedetto. E la sposa stessa, quando la sua magia erotica è svanita, è per molti uomini più la madre dei loro figli che l'amante. Dal giorno in cui la madre è stata [p. 223] santificata e asservita, è possibile risuscitarla senza spavento nella compagna altrettanto santificata e asservita. Riscattare la madre significa riscattare la carne, ossia l'unione carnale e la sposa.

Spogliata delle sue armi magiche dai riti nuziali, economicamente e socialmente in potestà del marito, la «brava moglie» è per l'uomo il tesoro più raro. Gli appartiene così profondamente da partecipare alla medesima sua essenza: «Ubi tu Gaius, ego Gaia»; ella ha il nome e gli dèi del marito; egli la responsabilità della sposa che chiama la sua metà. È orgoglioso della moglie come della casa, delle greggi, delle ricchezze, qualche volta anche più; attraverso lei manifesta al mondo la sua potenza; lei è la sua misura e la sua parte sulla terra.

Tra gli Orientali una donna ha il dovere di essere grassa: così tutti vedono che è ben nutrita e così fa onore al marito. (20) La stima da cui è circondato un musulmano dipende dal numero delle donne che possiede e dal loro florido

aspetto. Nella società borghese, uno dei compiti che spettano alla donna è quello di «rappresentanza»: la bellezza, il fascino, l'intelligenza, l'eleganza sono i segni esterni della fortuna dell'uomo, esattamente come la carrozzeria della sua automobile. Ricco, la copre di pellicce e di gioielli. Più povero, ne vanterà le doti morali e i talenti di donna di casa; il più diseredato, se si è unito a una donna che lo serve, pensa di avere anche lui qualcosa sulla terra: il protagonista della Bisbetica domata raccoglie tutti i vicini per mostrare loro con quanta autorità ha saputo domare la moglie. Ogni uomo risuscita più o meno il re Candaule: esibisce la donna perché crede di far mostra così dei propri meriti.

Ma la donna non lusinga solo la vanità sociale dell'uomo; gli permette anche un orgoglio più intimo; l'uomo gode straordinariamente del dominio che esercita su di lei; alle immagini naturiste del vomere che incide il solco subentrano, quando la donna è diventata persona, simboli più spirituali; non è solo in senso erotico, ma in senso morale, intellettuale, che il marito «forma» la donna; la educa, la sigla, le impone la sua impronta. Una delle fantasie di cui l'uomo più si compiace è quella delle cose impregnate della sua volontà, modellate da lui nella forma, penetrate nella sostanza: la donna è per eccellenza la «creta» che si lascia passivamente impastare e foggiare; pur cedendo, resiste, e ciò permette all'azione maschile di perpetuarsi. Una materia troppo plastica svanisce nella sua docilità; ma nella donna c'è qualcosa di prezioso, qualcosa che si sottrae senza posa ad ogni stretta; così l'uomo è padrone d'una realtà tanto più degna di esser padroneggiata in quanto tende a sfuggirgli. [p. 224] Ella desta in lui una creatura ignota in cui riconosce con fierezza se stesso: il Maschio; correlativamente la donna è femmina, ma questo appellativo prende all'occorrenza risonanze piene di lusinghe: la femmina che cova, allatta, lambisce i piccoli, li difende, li salva a rischio della vita è un esempio per l'umanità; con emozione l'uomo chiede alla donna quella pazienza, quella devozione; è ancora la natura, ma colma di tutte le virtù necessarie alla società, alla famiglia, al capo della famiglia; una natura domestica ch'egli vuole imprigionare tra le mura di casa. Uno dei desideri comuni al fanciullo e all'uomo consiste nello svelare il segreto nascosto nell'intimo delle cose; una bambola sventrata, con la stoppa di fuori, non ha più interiorità; l'intimità vivente è più impenetrabile; il ventre femminile è simbolo dell'immanenza, della profondità; in parte manifesta i suoi segreti, specie quando il piacere affiora sul viso della donna; ma in parte li trattiene; l'uomo capta in loco gli oscuri palpiti della vita senza che il possesso ne abolisca il mistero. La donna riporta nel mondo umano le funzioni della femmina degli animali: custodisce la vita, regna sull'immanenza; trasferisce nel focolare il calore e

l'intimità della matrice; veglia e anima la dimora dove si accumula il passato, dove si prefigura l'avvenire; partorisce la generazione futura e nutre la prole già nata; grazie a lei, l'esistenza che l'uomo dispensa per il mondo nel lavoro e nell'azione si unifica tornando a immergersi nell'immanenza; quando la sera ritorna a casa, ha come gettato un'ancora sulla terra; così la donna assicura la continuità dei giorni; quali che siano i casi ch'egli affronta nel mondo esterno, lei gli garantisce la ripetizione dei pasti, del sonno; ripara tutto ciò che l'azione ha distrutto o corroso; prepara la cena al lavoratore stanco, lo cura quando è malato, accomoda, lava. E, nell'universo coniugale ch'ella in tal modo stabilisce e perpetua, fa entrare il vasto mondo: accende il fuoco, riempie di fiori la casa, addomestica e rende familiari le esalazioni del sole, dell'acqua, della terra. Uno scrittore borghese citato da Bebel ha così riassunto, con molta serietà, questo ideale: «L'uomo vuole qualcuno che non abbia soltanto amore per lui; vuole qualcuno che gli asciughi la fronte, che faccia splendere la pace, l'ordine, la tranquillità, una silenziosa autorità su di lui e su tutte le cose ch'egli ritrova ogni giorno tornando a casa; vuole qualcuno che spanda su tutte le cose quell'inesprimibile profumo di donna che è calore vivificante per la vita domestica.»

Si vede quanto, dopo l'apparire del cristianesimo, l'immagine della donna [p. 225] si sia spiritualizzata; la bellezza; il calore, l'intimità che l'uomo vuol cogliere in lei non sono più qualità sensibili; invece di riassumere in sé il sontuoso aspetto delle cose, ella ne diventa l'anima; più profonda del mistero della carne, c'è nel suo cuore una segreta e pura presenza in cui si riflette la verità del mondo. La donna è l'anima della casa, della famiglia, del focolare. È l'anima delle collettività, anche: città, provincia o nazione. Jung fa notare che le città furono sempre assimilate alla Madre perché contengono i cittadini nel loro seno; per tale ragione Cibele appariva incoronata di torri; per la stessa ragione si parla della «madre patria»; ma non è soltanto il suolo in quanto nutrimento, è una realtà più sottile che trova nella donna il suo simbolo. Nell'Antico Testamento e nell'Apocalisse, Gerusalemme, Babilonia non sono soltanto delle madri: sono anche delle spose. Ci sono città vergini e città prostitute come Babele e Tiro. La Francia ha ricevuto il nome di «figlia maggiore» della Chiesa; la Francia e l'Italia sono sorelle latine. Non si specifica la funzione della donna, ma solo il suo essere femmina nelle statue che raffigurano la Francia, Roma, la Germania e in quelle che in piazza della Concordia evocano Strasburgo e Lione. Tale assimilazione non è solo allegorica; è affettivamente sentita da moltissimi uomini. (21) Spesso, chi viaggia cerca di scoprire in una donna la chiave del

paese che visita: abbracciando un'Italiana, una Spagnola, gli pare d'impadronirsi della saporosa sostanza di quei due paesi. «Quando arrivo in una città nuova» diceva un giornalista «vado prima di tutto al casino.» Se la cioccolata che sa di cannella può rivelare a Gide la Spagna, a maggior ragione i baci di una bocca esotica permetteranno all'uomo di penetrare un paese, con la sua flora, la sua fauna, le tradizioni, la cultura. La donna non ne riassume certo le istituzioni politiche o le ricchezze economiche; ma ne incarna insieme la polpa carnale e il mana mistico. Da Graziella di Lamartine ai romanzi di Loti e ai racconti di Morand, si vede che lo straniero cerca di assorbire attraverso le donne l'anima di un paese. Mignon, Sylvie, Mireille, Colomba, Carmen svelano la più intima verità dell'Italia, del Valois, della Provenza, della Corsica, dell'Andalusia. Che Goethe fosse amato dall'alsaziana Federica, parve ai Tedeschi un simbolo dell'espansione germanica; viceversa, quando Colette Baudoche rifiutò di sposare un Tedesco, agli occhi di Barrès l'Alsazia si rifiutò alla Germania. Egli simbolizza Aigues-Mortes e tutta una civiltà raffinata e freddolosa nella piccola persona di Berenice, che rappresenta anche la sensibilità dello scrittore. Poiché in quella che è l'anima della natura, delle [p. 226] città, dell'universo, l'uomo ritrova la misteriosa copia di se stesso; l'anima dell'uomo è Psiche, una donna.

Psiche ha lineamenti femminili in Ulalume di Edgar Poe: «Qui, una volta, per un titanico viale di cipressi erravo con la mia anima - un viale di cipressi con Psiche, la mia anima... Così quietai Psiche e la baciai... e dissi: "Che cosa sta scritto, dolce sorella, sulla porta?"»

E Mallarmé, dialogando in teatro con «un'anima ovvero la nostra idea» (la divinità presente allo spirito dell'uomo) la chiama «una squisitissima signora anormale (sic)».

Harmonieuse moi différente d'un songe
Femme flexible et ferme aux silences suivis
D'actes purs!...
Mystérieuse moi... (c)

con questi versi Valéry si rivolge a lei. Alle ninfe e alle fate il mondo cristiano ha sostituito presenze meno sensibili: ma i focolari, i paesaggi, le città e gli individui stessi sono sempre abitati da un'impalpabile femminilità.

Questa verità, sepolta nella notte delle cose, splende in cielo; l'Anima, perfetta immanenza, è nel medesimo tempo, il trascendente, l'Idea. Oltre alle città e alle nazioni, vi sono molti istituti astratti che rivestono caratteri femminili: la Chiesa, la Sinagoga, la Repubblica, l'Umanità sono donne, e parimenti la Pace, la Guerra, la Libertà, la Rivoluzione, la Vittoria. L'ideale che l'uomo pone

dinanzi a sé come l'Altro essenziale assume necessariamente una veste femminile perché la donna è figura sensibile dell'alterità; a ciò si deve che tutte le allegorie, nella lingua come nell'iconografia, sono femminili. (22) Anima e Idea; tra l'una e l'altra la donna fa da mediatrice; è la Grazia che guida il cristiano a Dio, è Beatrice che introduce Dante nel mondo celeste, è Laura che chiama il Petrarca sulle alte vette della poesia. In tutte le dottrine che assimilano la Natura allo Spirito, ella appare in veste di Armonia, di Ragione, di Verità. Le sètte gnostiche diedero alla Saggezza un volto femminile e la chiamarono Sofia; le attribuirono la redenzione e perfino la creazione del mondo. Allora la donna non è più carne, ma corpo glorioso; l'uomo rinuncia a possederla, la venera nel suo intatto splendore; le pallide morte di Edgar Poe sono [p. 227] fluide come l'acqua, come il vento, come il ricordo; per l'amore cortese, per i «preziosi», e in tutta la tradizione galante, la donna non è più creatura animale ma un essere etereo, un soffio, una luce. E così, l'opacità della notte femminile si converte in trasparenza, la perfidia in purezza, come in questi passi di Novalis:

«Estasi notturna, sonno celeste, tu sei discesa verso di me; il paesaggio si innalzò dolcemente, al disopra del paesaggio si librò il mio spirito svincolato, rigenerato. Il testo divenne una nuvola attraverso la quale distinsi i tratti trasfigurati dell'Amata.»

«Siamo dunque grati anche a te, oscura notte? Dalle tue mani scende un balsamo prezioso, dal tuo fascio cade un raggio. Tu trattieni le ali pesanti dell'anima. Una emozione oscura e indicibile ci coglie: vedo un volto serio, scherzosamente spaventato, chinarsi verso di me con dolcezza e raccoglimento e riconosco tra i riccioli intrecciati la cara giovinezza della Madre... Più celesti di quelle stelle scintillanti ci appaiono gli occhi infiniti che la notte ha aperto in noi.»

L'attrazione verso il basso esercitata dalla donna si è rovesciata; ella non chiama l'uomo nel buio seno della terra, ma in cielo:

L'Eterno Femminino
ci trae verso l'alto

esclama Goethe alla fine del Secondo Faust.

Dato che la Vergine Maria è l'immagine più perfetta, e più venerata, della donna rigenerata e votata al Bene, è senz'altro interessante osservare come viene raffigurata nella letteratura e nell'iconografia. Ecco un brano delle litanie che i fedeli le indirizzavano durante il Medioevo:

«...Eccelsa Vergine, sei la Rugiada feconda, la Fontana della Gioia, il Canale della Misericordia, il Pozzo d'acqua viva che placa i nostri ardori.

Sei la Mammella con cui Dio allatta gli orfani...

Sei il Midollo, la Mollica, il Nocciolo di tutti i beni.

Sei la Donna che non inganna, e il tuo amore resta sempre immutato.

Sei la Piscina probatica, la Salvezza dei lebbrosi, la Guaritrice che non ha uguali né a Salerno, né a Montpellier...

Sei la Signora dalle mani che sanano; e le tue dita così belle, così bianche, così lunghe, ristorano i nasi e le bocche, formano nuovi occhi e nuove orecchie. [p. 228] Tu spegni coloro che ardono, rianimi i paralitici, rafforzi i vili, risusciti i morti.»

In queste invocazioni si vedono, in buona parte, gli attributi femminili che già abbiamo segnalato. La Vergine è fecondità, rugiada, fonte di vita; l'espressione «Sorgente di vita» è tra le più diffuse; ella non crea, ma rende fertile, fa venire alla luce quanto era celato nella terra. Ella è la realtà profonda, chiusa sotto le apparenze delle cose: il Nocciolo, il Midollo. In lei si quietano i desideri, poiché è appunto tutto ciò che fu dato all'uomo per appagarlo. Dovunque la vita è minacciata, lei appare, salva e ristora; guarisce e fortifica. E poiché la vita emana da Dio, lei, mediatrice tra l'uomo e la vita, è anche interprete tra l'uomo e Dio.

«Porta del diavolo» diceva Tertulliano. Ma una volta trasfigurata, diventa porta del cielo; vi sono quadri che la rappresentano mentre schiude una porta o una finestra sul paradiso; o ancora mentre innalza una scala tra la terra e il firmamento. Con senso più esplicito, la vediamo talvolta difendere la causa della salvezza dell'uomo davanti al Figlio; avvocato dell'uomo; molti quadri che hanno per soggetto il Giudizio Universale mostrano la Vergine in atto di scoprirsi il seno e di supplicare il Cristo, ricordandogli la propria gloriosa maternità. Raccoglie nelle pieghe del mantello i figli degli uomini; il suo amore misericordioso li segue sugli oceani, sui campi di battaglia, nei pericoli. Piega, in nome della carità, la Giustizia divina: si vedono «Vergini dalla bilancia» che sorridendo inclinano dalla parte del Bene la bilancia in cui vengono pesate le anime.

Questo compito tenero e misericordioso è uno dei più importanti, tra quanti furono attribuiti alla donna. Benché integrata nella società, la donna ne oltrepassa sottilmente le frontiere, in lei abita l'insidiosa generosità della vita. Tale divario tra le costruzioni volute dai maschi e la contingenza della natura sembra a volte inquietante: ma diventa favorevole, propizia, quando la donna, troppo docile per minacciare l'opera dell'uomo, si limita ad arricchirla e ad attenuarne gli aspetti più duri. Gli dèi virili raffigurano il Destino; dalla parte

delle dee troviamo invece un favore arbitrario, una capricciosa benevolenza. Il Dio cristiano ha il rigore della giustizia; la Vergine la dolcezza della carità. Sulla terra, gli uomini sono i difensori delle leggi, della ragione, della necessità; la donna conosce l'originaria e insopprimibile contingenza dell'uomo e di quella necessità, in cui egli crede; da ciò deriva la misteriosa ironia che le appare sulle labbra e la sua docile generosità. Ella ha generato nel dolore, ha curato [p. 229] le ferite dei maschi, allatta il neonato e seppellisce i morti; sa dell'uomo tutto ciò che incrina il suo orgoglio e umilia la sua volontà. Benché si pieghi davanti a lui, e subordini la carne allo spirito, si attiene ai limiti carnali dello spirito; contesta la serietà delle dure architetture maschili, ne addolcisce gli spigoli; vi introduce un lusso gratuito, una grazia imprevista. Il suo potere sugli uomini consiste nel richiamarli teneramente a una modesta coscienza della loro condizione autentica; è il segreto della sua saggezza disincantata, dolorosa, ironica e amorosa. Anche la frivolezza, il capriccio, l'ignoranza sono in lei pregi meravigliosi perché appaiono al di qua e al di là del mondo nel quale l'uomo ha scelto di vivere, ma dove non vuole sentirsi imprigionato. Di fronte ai significati stabiliti, agli strumenti formati per un fine utile, ella porta il mistero delle cose intatte; fa passare nelle strade delle città, nei campi coltivati un alito di poesia. La poesia vuole captare ciò che esiste al di là della prosa quotidiana: la donna è una realtà eminentemente poetica poiché in lei l'uomo proietta tutto ciò che ha deciso di non essere. Incarna il Sogno; il sogno è per l'uomo la presenza più intima e straniera, ciò che non vuole, che non fa, a cui aspira ma che non può raggiungere; la misteriosa Alterità che è profonda immanenza e remota trascendenza presta al sogno la propria fisionomia. Così, Aurelia visita Nerval in sogno e nell'immagine del sogno gli offre il mondo intero. «Ella prese a ingrandire sotto un chiaro raggio di luce in modo che a poco a poco il giardino assumeva la sua forma, e le aiuole e gli alberi diventavano rosoni e ghirlande della sua veste; mentre il volto e le braccia stampavano il loro disegno nelle nubi purpuree del cielo. La perdevo di vista man mano che si trasfigurava, poiché sembrava dileguarsi in quella grandezza.

"Oh! non andartene!" gridai "la natura muore con te."»

Dato che agisce come sostrato delle attività poetiche dell'uomo, si capisce che la donna sia la sua ispiratrice: le Muse sono donne. La Musa è mediatrice tra il creatore e le fonti naturali a cui attinge.

Attraverso la donna, il cui spirito è profondamente vincolato alla natura, l'uomo esplora gli abissi del silenzio e della notte feconda.

La Musa non crea nulla da sola; è una Sibilla addomesticata, che docilmente

si è fatta schiava di un padrone. Anche nelle regioni del concreto e dell'utile, i suoi consigli sono preziosi. L'uomo vuole raggiungere senza l'aiuto di altri uomini i fini che si è proposto; un consiglio maschile gli darebbe spesso fastidio; invece, riguardo alla donna, immagina ch'ella gli parli in nome di altri valori, in nome di una saggezza che gli è estranea, che non [p. 230] presume di possedere, più istintiva della sua, più immediatamente in armonia col reale; sono «intuizioni» che Egeria offre a chi la interroga; l'uomo la consulta senza amor proprio, come consulterebbe gli astri. Codesta «intuizione» s'infiltra perfino negli affari e nella politica: Aspasia e Mme de Maintenon fanno ancora oggi brillanti carriere. (23) C'è un'altra funzione che l'uomo affida volentieri alla donna: in quanto scopo delle attività maschili e fonte delle loro decisioni, la donna è misura dei valori. È un giudice privilegiato. L'uomo non sogna un Altro soltanto per possederlo, ma anche per sentirsi conformato.

Chiedere una conferma ad altri uomini, ai suoi simili, esigerebbe una tensione costante, uno sguardo proveniente dall'esterno può dare alla sua vita, alle sue imprese, un valore assoluto. Lo sguardo di Dio è nascosto, estraneo, inquietante; anche in epoche di fede, solo alcuni mistici ne erano arsi. Questa funzione divina fu spesso affidata alla donna. Affine all'uomo, dominata da lui, ella non afferma valori che gli siano estranei; e tuttavia, essendo altro da lui, la donna vive all'esterno del mondo degli uomini e può coglierlo nella sua oggettività. La donna, in ogni caso singolo, è pronta a denunciare la presenza o l'assenza del coraggio, della forza, della bellezza, confermandone nel contempo dall'esterno il pregio universale. Gli uomini sono troppo presi dai loro rapporti di cooperazione o di lotta per costituire, gli uni per gli altri, un pubblico: non possono osservarsi con disinteresse. La donna invece resta in disparte, non entra nelle giostre, nelle battaglie: l'insieme della sua condizione le assegna questa parte di sguardo. Nel torneo, il cavaliere combatte per la sua dama; il poeta tenta di conquistarsi il favore delle donne. Quando Rastignac parte alla conquista di Parigi, prima di tutto si propone di avere delle donne, meno per possederle che per crearsi attorno quella reputazione che soltanto loro possono dare a un uomo. Balzac ha proiettato nei suoi giovani eroi la storia della propria giovinezza: cominciò a formarsi accanto ad amanti più anziane; e non solo nel Lys dans la vallée la donna ha compiti di educatrice; gli stessi compiti ha nell'sentimentale, nei romanzi di Stendhal e in una quantità d'altri romanzi di noviziato maschile. Si è già visto che la donna è insieme physis e antiphysis: incarna Natura e Società; in lei si riepiloga la civiltà di un'epoca, la cultura, come si vede nei poemi cortesi, nel Decamerone, in Astrée; impone la moda, regna sui salotti,

dirige e riflette l'opinione. La fama, la gloria sono femminili. «La folla è donna» diceva Mallarmé. Vicino alle donne, il giovane s'inizia al [p. 231] mondo e a quella realtà complicata che chiamiamo «la vita». La donna è uno dei fini privilegiati a cui s'indirizzano l'eroe, l'avventuriero, l'individualista. Vediamo nell'antichità Perseo liberare Andromeda, Orfeo scendere nell'inferno per cercarvi Euridice, e Troia combattere per tenere la bella Elena. I romanzi cavallereschi non conoscono quasi altra prodezza fuori della liberazione delle principesse prigioniere. Che farebbe il Principe Azzurro se non svegliasse la Bella addormentata nel bosco, se non colmasse di doni Pelle d'Asino?

Il mito del re che sposa una pastorella lusinga l'uomo quanto la donna. L'uomo ricco ha bisogno di dare, altrimenti la sua ricchezza rimane astratta: ma ci vuole qualcuno a cui dare. Il mito di Cenerentola, che Philipp Wyllie ha descritto con compiacenza in Generation of Vipers, fiorisce soprattutto nei paesi ricchi; ha più forza in America che altrove, perché in America gli uomini sono più irretiti dal denaro; come spenderebbero le ricchezze che impiegano tutta la vita a guadagnare se non le dedicassero a una donna? Orson Welles, tra gli altri, ha incarnato in Citizen Kane l'imperialismo nascosto in quella falsa generosità: Citizen Kane decide di soffocare coi suoi doni un'oscura, piccola attrice e d'imporla al pubblico come una grande cantante solo per affermare la propria potenza; anche in Francia si potrebbero citare dei Citizen Kane di taglia più piccola.

In un altro film, Il filo del rasoio, quando l'eroe torna dall'India munito della saggezza assoluta, l'unico uso che può farne consiste nel redimere una prostituta. È evidente che, immaginandosi donatore, liberatore, redentore, l'uomo in realtà vuole ancora l'asservimento della donna; poiché, per svegliare la Bella addormentata, bisogna che la Bella dorma; e ci vogliono orchi e draghi perché ci siano principesse prigioniere. Però, più l'uomo ha il gusto delle imprese difficili, e più ama accordare indipendenza alla donna. Vincere è ancora più difficile che liberare o donare. L'ideale dell'uomo medio occidentale è una donna che subisca liberamente la sua egemonia, che non accetti le sue idee senza discuterle, ma finisca per accedere alle sue ragioni, che gli resista con intelligenza per farsi convincere alla fine. Più l'orgoglio maschile diventa ardito, più desidera che l'avventura sia pericolosa: è più bello domare Pentesilea che sposare una Cenerentola ossequiente. «Il guerriero ama il pericolo e il gioco,» dice Nietzsche «e ciò perché ama la donna che è il gioco più pericoloso.» L'uomo che ama il pericolo e il gioco vede senza dispiacere tramutarsi la donna in amazzone, se ha la speranza di conquistarla: [(24)] ciò che vuole nel profondo del cuore è che la

lotta resti per lui [p. 232] un gioco, mentre la donna deve impegnarvi il suo destino; questa è la vera vittoria dell'uomo, liberatore o conquistatore: che la donna lo riconosca liberamente come il proprio destino.

Così l'espressione «avere una donna» cela un duplice significato: le funzioni d'oggetto e di giudice non sono dissociate. Dal momento in cui la donna diventa persona, si deve conquistarla col suo consenso; bisogna guadagnarsela. È il sorriso della Bella addormentata che premia il Principe Azzurro; sono le lagrime di felicità e di gratitudine delle principesse prigioniere che danno verità alle prodezze del Cavaliere. Ma il suo sguardo non ha l'astratta severità dello sguardo maschile, si lascia sedurre. Perciò, l'eroismo e la poesia sono mezzi di seduzione: lasciandosi conquistare, la donna esalta l'uno e l'altra. Agli occhi dell'individualista, la donna ha un privilegio ancora più essenziale: ella non gli appare come la misura di valori universalmente riconosciuti, ma come la rivelazione dei suoi meriti singoli e del suo stesso essere. Un uomo è giudicato dai suoi simili in base a ciò che fa, nella sua oggettività e secondo criteri generali. Ma certe sue qualità possono interessare unicamente la donna; e si tratta di qualità vitali; virilità, fascino, seduzione, tenerezza, crudeltà compaiono in lui in funzione prevalentemente femminile: se a codeste più segrete virtù egli accorda un valore, ha un assoluto bisogno di lei; per mezzo suo infatti avrà modo di conoscere il miracolo di parere a sé un altro, che, nel medesimo tempo, è il suo io più profondo. C'è una pagina di Malraux che esprime perfettamente ciò che l'individualista chiede alla donna amata. Kyo si chiede: «Sentiamo la voce degli altri con le orecchie, la nostra con la gola. Sì. Anche la propria vita uno la sente con la gola; ma quella degli altri?... Per gli altri io sono quello che ho fatto... Solo per May egli non era quello che aveva fatto; e solo per lui, May era un'altra cosa dalla sua biografia. La stretta con cui l'amore tiene gli esseri legati l'uno all'altro contro la solitudine, non dava aiuto all'uomo; lo dava al pazzo, al fenomeno incomparabile, da preferire a tutto, che una creatura è per se stessa, e che accarezza nel cuore. Dopo la morte di sua madre, May era l'unico essere per il quale egli non fosse Kyo Gisors, ma una strettissima complicità... Gli uomini non sono i miei simili, sono coloro che mi guardano e mi giudicano; i miei simili sono coloro che mi amano e non mi guardano, che mi amano contro tutto, che mi amano contro la sconfitta, la bassezza, il tradimento, che amano me e non quello che ho fatto o che farò, che mi ameranno fino a che mi [p. 233] amerò io, incluso il suicidio.» (25) Ciò che rende umano l'atteggiamento di Kyo, umano e commovente, è il fatto ch'esso implica la reciprocità e che l'uomo domanda a May di amarlo nella sua autenticità, non di rimandargli un riflesso adulatore. In

molti uomini questa esigenza si degrada: invece di una rivelazione esatta, cercano in fondo a due occhi vivi la loro immagine aureolata d'ammirazione e di gratitudine, divinizzata. Se la donna è stata spesso paragonata all'acqua, è, tra l'altro, perché la donna è lo specchio in cui il Narciso maschio si contempla: si piega su di lei in buona o in cattiva fede. Ma in ogni caso, ciò che le chiede è di essere fuori di lui tutto quello che egli non può cogliere in sé, perché l'interiorità dell'esistente è un nulla e, per pervenire a se stesso, bisogna che egli si proietti in un oggetto. La donna è per lui la ricompensa suprema poiché, in una forma estranea che gli è concesso di possedere, rappresenta la sua apoteosi. È precisamente il «fenomeno incomparabile», il se stesso che egli stringe quando ha tra le braccia la creatura che riepiloga il Mondo e alla quale ha imposto i suoi valori e le sue leggi. Unendosi a quest'altro che ha fatto proprio, spera di raggiungere se stesso. Tesoro, preda, gioco e rischio, musa, guida, giudice, mediatrice, specchio, la donna è l'Altro in cui il soggetto si supera senza essere limitato, che si oppone a lui senza negarlo; è l'Altro che si lascia annettere senza cessare di essere l'Altro. E in ciò è talmente necessaria alla gioia dell'uomo e al suo trionfo che si può dire che se non esistesse, gli uomini l'avrebbero inventata.

L'hanno inventata. [(26)] Ma essa esiste anche senza tale invenzione.

Perciò essa è contemporaneamente l'incarnazione e lo scacco di un loro sogno. Non c'è figura di donna che non generi il suo opposto: è la Vita e la Morte, la Natura e l'Artificio, la Luce e la Notte.

Comunque la consideriamo, troviamo sempre la stessa oscillazione perché l'inessenziale ritorna necessariamente all'essenziale. Nella figura della Vergine Madre e di Beatrice sopravvivono Eva e Circe.

«Con la donna» scrive Kierkegaard «entra nella vita l'idealità e senza di lei l'uomo cosa sarebbe? Più di un uomo è divenuto un genio grazie a una fanciulla... ma nessuno per merito di quella che riuscì a sposare...» «Solo un rapporto negativo con la donna rende l'uomo produttivo riguardo all'ideale... Un rapporto negativo con la donna può renderci infiniti; un rapporto positivo fa l'uomo per quanto è possibile finito.» [(27)] Cioè la donna è necessaria finché rimane un'Idea su cui l'uomo proietta la sua trascendenza; ma come realtà oggettiva di per sé esistente e limitata è nefasta. Kierkegaard [p. 234] pensa di aver stabilito con la donna il solo rapporto possibile, rifiutando di sposare la sua fidanzata. E ha ragione nel senso che il mito della donna posta come Altro infinito produce subito il suo contrario.

Poiché è un falso Infinito, un Ideale senza verità, la donna si rivela come finitezza e mediocrità, e nello stesso tempo menzogna.

Così la vede Laforgue; in tutta la sua opera esprime il suo rancore per una mistificazione di cui rende responsabili sia l'uomo che la donna. Ofelia, Salomè in realtà non sono che «piccole donne». Amleto pensa: «Ofelia mi avrebbe amato come il suo "bene" perché ero socialmente e moralmente superiore ai "beni" delle sue amichette. E le piccole frasi che le sfuggivano all'ora in cui si accendono le lampade, sul benessere e gli agi!» La donna fa sognare l'uomo: però pensa agli agi, all'abbondanza; le parlano della sua anima, mentre non è che un corpo. E credendo di inseguire un ideale l'amante è in balia della natura che utilizza tutti quei misticismi ai fini della riproduzione. La donna rappresenta in realtà la vita di tutti i giorni; è stupidità, prudenza, miseria, noia, come appare tra l'altro nella poesia intitolata: Notre petite compagne:

...J'ai l'art de toutes les écoles
J'ai des âmes pour tous les goûts
Cueillez la fleur de mes visages
Buvez ma bouche et non ma voix
Et n'en cherchez pas davantage:
Nul n'y vit clair, pas même moi .
Nos amours ne sont pas égales
Pour que je vous tende la main
Vous n'êtes que des naïfs mâles
Je suis l'Eternel Féminin!
Mon But se perd dans les Étoiles !
C'est moi qui suis la Grande Isis!
Nul ne m'a retroussé mon voile
Ne songez qu'à mes oasis... (d)

[p. 235] L'uomo è riuscito ad asservire la donna: ma così facendo l'ha spogliata di ciò che la rendeva desiderabile. La magia della donna, integrata nella famiglia e nella società, si dilegua invece di trasfigurarsi; ridotta a una schiava, non è più quella preda indomita in cui s'incarnavano tutti i tesori della natura. Dopo l'avvento dell'amore cortese, è un luogo comune che il matrimonio uccida l'amore. Troppo disprezzata o troppo rispettata, troppo quotidiana, la moglie non è più un oggetto erotico. I riti del matrimonio sono originariamente destinati a difendere l'uomo contro la donna; essa diviene sua proprietà; ma tutto ciò che possediamo a sua volta ci possiede; il matrimonio è anche per l'uomo una schiavitù; allora cade nella rete tesa dalla natura: per aver desiderato una giovinetta fresca, l'uomo deve mantenere tutta la vita una grassa matrona, una vecchia rinsecchita; il delicato gioiello destinato a rendere bella la sua vita

diventa un peso odioso: Santippe è uno dei tipi di donna di cui gli uomini hanno parlato col più grande orrore. (28) Ma anche quando la donna è giovane c'è nel matrimonio una mistificazione, perché con la pretesa di socializzare l'erotismo non si è fatto che ucciderlo. L'erotismo implica una rivendicazione dell'istante contro il tempo, dell'individuo contro la collettività; afferma la separazione contro l'unione; è ribelle ad ogni regola; contiene un principio ostile alla società. Non è mai successo che i costumi si siano piegati al rigore delle istituzioni e delle leggi: in ogni tempo l'amore si è affermato contro di essi. L'amore sensuale a Roma e in Grecia è rivolto ai giovinetti e alle cortigiane; carnale e platonico nello stesso tempo, l'amore cortese è sempre destinato alla moglie di un altro. Tristano è l'epopea dell'adulterio.

L'epoca che rinnova, verso il 1900, il mito della donna, è quella in cui l'adulterio diventa il tema di ogni letteratura. Alcuni scrittori, come Bernstein, in una estrema difesa delle istituzioni borghesi, si sforzano di reintegrare nel matrimonio l'erotismo e l'amore; ma c'è più verità nell'Amoureuse, di Porto-Riche, che dimostra l'incompatibilità di questi due ordini di valori.

L'adulterio potrebbe sparire solo se scomparisse il matrimonio. Lo scopo del matrimonio è in qualche modo di immunizzare l'uomo contro sua moglie: ma le altre donne conservano ai suoi occhi un fascino travolgente; a loro tornerà. Le donne si fanno complici: perché si ribellano contro un ordine che vuole privarle di tutte le loro armi.

Per strappare la donna alla natura, per asservirla all'uomo con cerimonie e contratti, è stata innalzata alla dignità di persona umana e dotata di libertà. Ma la libertà è precisamente ciò che sfugge ad ogni [p. 236] schiavitù ed è pericoloso accordarla a un essere originariamente abitato da potenze malefiche. La donna diviene tanto più pericolosa in quanto l'uomo si è fermato a una mezza misura: ha accettato la donna nel mondo maschile solo facendone una schiava, privandola della sua trascendenza; la libertà di cui l'ha dotata non può avere che un uso negativo; si rinnega da sé. La donna ha ottenuto la libertà solo divenendo prigioniera; essa rinuncia a questo privilegio umano per ritrovare il suo potere di oggetto naturale. Di giorno recita perfidamente la parte di schiava docile, ma di notte si trasforma in gatta, in cerva; riprende le sue sembianze di sirena oppure a cavallo di una scopa vola verso ronde sataniche. Talvolta esplica sullo stesso marito la sua magia notturna; ma è più prudente dissimulare al padrone le proprie metamorfosi; ella sceglie di preferenza degli estranei come preda; questi non hanno alcun diritto su di lei, che rimane per loro pianta, sorgente, stella, maga. È così votata all'infedeltà: perché l'infedeltà è l'unico aspetto concreto che

possa assumere la sua libertà.

E' infedele anche al di là dei suoi desideri, dei suoi pensieri, della sua coscienza; dato che viene considerata un oggetto, è offerta ad ogni soggettività che scelga di possederla; chiusa nell'harem, nascosta sotto i veli, l'uomo non è ancora sicuro che qualcuno non possa desiderarla: ispirare un desiderio ad un estraneo è già una mancanza nei riguardi dello sposo e della società. Ma, inoltre, la donna si fa spesso complice di questa fatalità; solo con la menzogna e l'adulterio può dimostrare che non appartiene a nessuno e smentire la volontà del maschio. Così avviene che la gelosia dell'uomo si desti tanto facilmente: le leggende ci dicono che la donna può essere sospettata senza ragione, condannata per il minimo sospetto, come Genoveffa di Brabante e Desdemona; prima ancora di essere sospettata, Griselide è sottoposta alle più dure prove; questo sarebbe assurdo se la donna non fosse anticipatamente sospetta; non bisogna dimostrare la sua colpa: è lei che deve provare la sua innocenza. Anche la gelosia può essere insaziabile; si è già detto che il possesso non può essere mai realizzato positivamente; anche proibendo a chiunque altro di attingervi, non si possiede mai la fonte a cui si beve: ciò che sa perfettamente il geloso. Per natura, la donna è incostante, come l'acqua è fluida; e nessuna forza umana può contraddire una verità naturale. In tutte le letterature, nelle Mille e una notte come nel Decamerone, vediamo trionfare l'astuzia della donna sulla prudenza dell'uomo.

E tuttavia questi diventa un carceriere non solo per volontà personale: è [p. 237] la società che, in quanto padre, fratello, sposo, lo rende responsabile della condotta della sua donna. La castità le viene imposta per ragioni economiche e religiose, perché ogni cittadino deve essere l'autentico figlio di suo padre. Ma è anche molto importante obbligare la donna a coincidere esattamente col compito assegnatole dalla società. L'uomo condanna la donna alla doppiezza per la sua duplice esigenza che la donna sia sua e che rimanga un'estranea, che sia insieme schiava e maga. Tuttavia soltanto il primo di questi desideri è dichiarato apertamente; l'altro è una silenziosa vendetta che egli nasconde nel segreto del cuore e della carne, essa contesta la morale e la società; essa è cattiva come l'Altro, come la natura ribelle, come la «donna cattiva». L'uomo non si dedica completamente al Bene che costruisce e pretende di imporre: mantiene una vergognosa confidenza col Male.

Dovunque esso osi mostrarsi imprudentemente a viso aperto, l'uomo lo combatte. Nelle tenebre della notte, l'uomo invita la donna al peccato. Ma, in pieno giorno, ripudia il peccato e la peccatrice. E le donne peccatrici segrete, non sono perciò meno appassionate al culto pubblico della virtù. Come presso i

primitivi il sesso maschile è laico, mentre quello femminile è carico di virtù religiose e magiche, così gli errori degli uomini nelle società più moderne sono considerati stravaganze senza importanza e giudicati con indulgenza; anche se disobbedisce alle leggi della comunità, l'uomo non cessa di farne parte; è solo un bambino viziato che non minaccia profondamente l'ordine collettivo. Invece, quando la donna evade dalla società, ritorna alla natura e al demonio, scatena nella collettività forze incontrollabili e maligne. Al biasimo che ispira una condotta spudorata si mescola sempre un po' di paura. Se il marito non riesce a costringere la moglie alla virtù diventa partecipe del suo peccato; la sua disgrazia è un disonore agli occhi della società; in certe società particolarmente severe è costretto a uccidere la colpevole per non essere solidale col suo delitto. In altre si punisce lo sposo compiacente con chiassate di scherno o facendolo girare nudo su un asino. E la comunità si incarica per lui di punire la colpevole, perché non ha offeso soltanto lui ma l'intera collettività. Tali usi assunsero una speciale asprezza nella Spagna superstiziosa e mistica, sensuale e terrorizzata dalla carne. Calderón, Lorca, Valle Inclán ne hanno fatto l'argomento di molti drammi. Nella Casa di Bernarda Alba di Lorca, le comari del villaggio vogliono punire la giovane sedotta bruciandola col carbone ardente «nel luogo del suo peccato». Nelle Divine parole di Valle Inclán la donna adultera [p. 238] appare come una strega che danza col demonio; scoperta la sua colpa, tutto il villaggio si raccoglie per strapparle i vestiti ed annegarla. Molte tradizioni riferiscono che la peccatrice veniva denudata e successivamente lapidata, come sappiamo dal Vangelo, o sepolta viva o annegata o bruciata. Il significato di questi supplizi è che in tal modo la donna veniva restituita alla Natura dopo essere stata spogliata della sua dignità sociale; col peccato aveva scatenato perfidi fluidi naturali: l'espiazione si compiva in una specie di orgia sacra in cui le donne denudando, battendo, massacrando la colpevole scatenavano a loro volta fluidi misteriosi ma propizi, poiché agivano in accordo con la società.

Questa severità selvaggia diminuisce man mano che spariscono le superstizioni e si dissipa la paura. Ma nelle campagne le bohémiennes senza Dio, senza casa né tetto sono sempre guardate con diffidenza.

La donna che esercita liberamente il suo fascino, l'avventuriera, la vamp, la donna fatale, è sempre un tipo inquietante. Nella donna avventurosa dei film di Hollywood rivive la figura di Circe. Vi furono donne bruciate come streghe soltanto perché erano belle. E nel pio accanimento delle virtù di provincia contro le donne facili si perpetua una paura antica.

Per un uomo che ami l'avventura, proprio questi pericoli fanno della donna

un gioco avvincente. Rinunciando ai suoi diritti di marito e all'appoggio delle leggi, cerca di vincere la donna combattendola da solo a sola. Cerca di annettersi la donna che gli resiste; la segue in quella libertà attraverso la quale essa gli sfugge. Ma è inutile: la donna libera è spesso libera contro l'uomo.

Perfino la bella addormentata nel bosco può svegliarsi di cattivo umore, non riconoscere in colui che la sveglia un principe azzurro e non sorridergli. Così accade a Citizen Kane, la cui protetta ha piuttosto l'aria di un'oppressa, la cui generosità si manifesta come volontà di potenza e tirannia; la donna dell'eroe resta indifferente al racconto delle sue imprese, la Musa che fa sognare il poeta sbadiglia alla lettura dei suoi versi. L'amazzone può rifiutarsi annoiata, di combattere; e può anche uscire vittoriosa dal combattimento. Le Romane della decadenza, molte Americane di oggi impongono agli uomini i loro capricci o le loro leggi. Dov'è andata a finire Cenerentola? L'uomo voleva dare e invece la donna prende. Non si tratta più di giocare ma di difendersi. Una volta libera, la donna ha il destino che liberamente si crea. Il rapporto dei sessi diventa lotta. Simile ormai all'uomo, la donna appare temibile come [p. 239] ai tempi in cui rappresentava la natura estranea. La femmina nutrice, devota, paziente si trasforma in una bestia avida e divorante. Anche la donna cattiva affonda le sue radici nella Terra, nella Vita; ma la terra è una fossa e la vita una lotta spietata: al mito dell'ape industriosa, della chioccia, si sostituisce quello dell'insetto divorante, della mantide religiosa, del ragno; la femmina non è più quella che allatta i piccoli ma quella che divora il maschio; l'ovulo non è più il ricco granaio, ma una trappola di materia inerte dove lo spermatozoo, castrato, annega; la matrice, calda, tranquilla e sicura cavità, diviene poliposa e tentacolare, una pianta carnivora, un abisso di tenebre convulse abitato da un serpente che inghiotte instancabilmente le forze del maschio. La stessa dialettica fa dell'oggetto erotico una strega, della schiava una traditrice, di Cenerentola un'orca e trasforma ogni donna in una nemica; così l'uomo sconta la colpa di essersi posto in mala fede come essenziale.

Tuttavia neanche questo aspetto ostile della donna è definitivo.

Piuttosto, il manicheismo s'introduce nel seno della specie femminile. Pitagora vedeva nell'uomo il principio positivo, nella donna il principio negativo. Gli uomini hanno tentato di superare il male annettendo la donna; vi sono in parte riusciti; ma come il cristianesimo suscitando idee di redenzione e di salvezza ha dato alla dannazione un significato più preciso, così dalla donna santificata prende pieno rilievo la donna cattiva. Nella «disputa sulla donna» che dal Medioevo si protrae fino ai nostri giorni, alcuni uomini vogliono affermare

solo la donna benedetta dei loro sogni; altri solo la donna maledetta che delude i loro sogni. Ma in realtà l'uomo può trovare tutto nella donna perché nella donna vi sono ambedue questi aspetti. Essa rappresenta in maniera carnale e vivente tutti i valori e i disvalori da cui la vita prende senso. Così il Bene e il Male, ben distinti, vengono a contrasto sotto le fattezze della Madre devota e dell'Amante perfida; nella vecchia ballata inglese Randall my Son, un giovane muore tra le braccia della madre, avvelenato dall'amante. La Glu di Richepin riprende con più patetico cattivo gusto lo stesso tema. Alla nera Carmen si oppone l'angelica Michaela. La madre, la fidanzata fedele, la sposa paziente s'impegnano a lenire le ferite inferte al cuore degli uomini dalle vamps e dalle mandragore. Tra questi due tipi nettamente opposti c'è una moltitudine di figure ambigue, pietose, odiose, peccatrici, vittime, civette, deboli, angeliche, demoniache, una moltitudine di aspetti e di sentimenti diversi che influenzano l'uomo e lo arricchiscono. Tale complessità lo affascina: è una magnifica schiava di cui [p. 240] può godere a poco prezzo. È un angelo o un demonio?

Questo dubbio ne fa una Sfinge. Una delle più celebri case chiuse di Parigi portava appunto l'insegna della Sfinge. Nell'epoca d'oro della Femminilità, al tempo dei busti, di Paul Bourget, di Henri Bataille, del french-cancan, il tema della Sfinge invade le commedie, le poesie e le canzoni: «Chi sei, da dove vieni, Sfinge strana?» Non si è ancora finito di sognare e di discutere sul mistero della donna.

Per non violare il mistero, gli uomini hanno supplicato a lungo le donne di non abbandonare le vesti lunghe, le sottane, le velette, i guanti fino al gomito e gli stivaletti alti: tutto ciò che accentua nell'Altro la differenza lo rende più desiderabile, perché l'uomo vuole appropriarsi dell'Altro come tale. Alain-Fournier nelle sue lettere rimprovera alle Inglesi il loro shakehand troppo virile: lo turba invece il riserbo pudico delle Francesi. Bisogna che la donna rimanga segreta, sconosciuta perché possa venire adorata come una principessa lontana; non pare che Fournier abbia avuto molto riguardo per le donne che ebbero un posto nella sua vita, ma tutto l'incanto dell'infanzia, della giovinezza, tutta la nostalgia dei paradisi perduti sono incarnati per lui in una donna, la cui virtù essenziale era di apparire inaccessibile. Egli ha tracciato un'immagine bianca e dorata di Yvonne de Galais. Ma gli uomini amano anche i difetti femminili se sono un po' misteriosi. «Una donna deve avere dei capricci» diceva autorevolmente un uomo a una donna che non ne aveva.

Il capriccio è imprevedibile, dà alla donna la grazia ondeggiante dell'acqua; la menzogna la adorna di riflessi affascinanti, la civetteria, la perversità le

conferiscono un profumo inebriante. Più è ingannevole, sfuggente, duplice, incompresa, più si presta ai contrastanti desideri degli uomini; come Maya dalle innumerevoli metamorfosi. La Sfinge ha testa di fanciulla: la verginità è uno dei segreti più conturbanti per gli uomini, specie per i libertini; la purezza della vergine lascia sperare ogni possibile licenza; non si sa quali perversità si nascondano dietro la sua innocenza; ancora vicina all'animale e alla pianta, già docile ai riti sociali, non è né bambina, né adulta; la sua timida femminilità non ispira paura, ma una moderata inquietudine. Essa rappresenta uno degli aspetti migliori del mistero femminile. Tuttavia, mentre la «vera fanciulla» va scomparendo, il suo culto è un po' tramontato. In compenso, il volto di prostituta che Gantillon dava a Maya in una commedia che ha avuto un successo trionfale, ha conservato gran parte del suo prestigio. È questo uno dei tipi femminili più plastici, quello che dà miglior adito al [p. 241] gran gioco dei vizi e delle virtù. Per il puritano timorato, essa incarna il male, la vergogna, la malattia, la dannazione, ispira spavento e disgusto; non appartiene a nessun uomo, ma si dà a tutti e vive di questo commercio; riappare così la temibile indipendenza delle lussuriose dee-madri primitive e la Femminilità che la società maschile non ha santificato, che rimane carica di poteri malefici; nell'atto sessuale, il maschio non può immaginare di possederla, si abbandona soltanto al demonio della carne; è un'umiliazione, una sozzurra che avvertono specialmente gli Anglosassoni, per i quali la carne è maledetta. In compenso un uomo che non ha paura della carne ne amerà, vicino ad una prostituta, l'affermazione generosa e cruda; egli vedrà in essa l'esaltazione della femminilità non guasta da nessuna morale; ritroverà sul suo corpo le virtù magiche che una volta avvicinavano la donna agli astri e al mare: un Miller, se giace con una prostituta, crede di sondare gli abissi stessi della vita, della morte, del cosmo; raggiunge Dio nelle umide tenebre di una vagina accogliente. Poiché è una specie di paria, ai margini di un mondo ipocritamente morale, si può anche considerare la «donna perduta» come la contestazione di tutte le virtù ufficiali; la sua indegnità l'avvicina alle sante autentiche; perché chi è stato umiliato sarà esaltato; il Cristo ha perdonato Maria Maddalena; il peccato apre le porte del cielo più facilmente di una virtù ipocrita. Anche Raskolnikov sacrifica ai piedi di Sonia l'arrogante orgoglio maschile che l'ha condotto al delitto; egli ha esasperato con l'assassinio la volontà di scissione che abita in ogni uomo: nessuno meglio di un'umile prostituta, rassegnata, abbandonata da tutti, può accogliere la confessione della sua abdicazione. (29) Le parole «donna perduta» suscitano echi affascinanti; molti uomini sognano di perdersi: ma non è facile raggiungere il Male in figura positiva; anche il maschio

demoniaco ha paura delle colpe troppo grandi; la donna permette di celebrare senza rischi eccessivi delle messe nere in cui si evoca Satana senza rivolgergli un invito preciso; essa è ai margini del mondo maschile: ciò che la riguarda non ha una grande importanza: tuttavia è un essere umano e per mezzo suo si possono operare oscure rivolte contro le leggi umane. Da Musset a Georges Bataille, frequentare le prostitute rappresenta l'orgia che ripugna e affascina. Sulle donne, Sade e Sacher Masoch saziano i desideri che li perseguitano; i loro fedeli e la maggior parte degli uomini che hanno dei «vizi» da soddisfare, si rivolgono generalmente alle prostitute. Tra tutte le donne queste sono le più sottomesse al maschio, ma anche [p. 242] coloro che più gli sfuggono; e ciò le riveste di molteplici significati. Tuttavia non c'è figura femminile: vergine, madre, sposa, sorella, schiava, amante, virtuosa, odalisca sorridente che non sappia riassumere le ondeggianti aspirazioni degli uomini.

E' compito della psicologia - in particolare della psicanalisi - di scoprire perché un individuo si rivolga in modo particolare a questo o a quell'aspetto, tra gli altri innumerevoli, del Mito; e perché lo incarni in una donna piuttosto che in un'altra. Ma questo mito è implicito in tutti i complessi, le ossessioni, le psicosi. Molte nevrosi hanno origine nel fascino travolgente del proibito: esso può apparire soltanto se sono stati precedentemente costituiti dei tabù; una costrizione sociale esterna non è sufficiente per spiegarne la presenza; in realtà le proibizioni sociali non sono soltanto convenzioni; esse hanno - tra gli altri significati - un senso ontologico che ogni individuo sperimenta singolarmente. Per esempio, è interessante esaminare il «complesso di Edipo»; troppo spesso è considerato il risultato di una lotta tra tendenze istintive e costrizioni sociali; invece è prima di tutto un conflitto interiore al soggetto stesso. L'attaccamento del bambino al seno materno è prima di tutto attaccamento alla Vita nella sua forma immediata, nella sua generalità e immanenza; la resistenza che il bambino oppone allo svezzamento è un tentativo di sottrarsi all'abbandono al quale è condannato l'individuo dal momento in cui si separa dal Tutto; da allora e a mano a mano che si individualizza e si scinde maggiormente, si può chiamare «sessuale» il desiderio che conserva per la carne materna ormai staccata dalla sua; così la sua sensualità è mediata, è diventata trascendenza verso un oggetto estraneo. Ma quanto più rapidamente e decisamente il bambino si assume come soggetto tanto più il legame carnale che contesta la sua autonomia gli diventa importuno. Allora si sottrae alle carezze; l'autorità esercitata dalla madre, i diritti che ella ha su di lui, talvolta la sua stessa presenza, gli ispirano una specie di vergogna. Soprattutto gli sembra imbarazzante, osceno scoprirla come carne, ed

evita di pensare al suo corpo; nell'avversione che prova per il padre o per un secondo marito, o per un amante, c'è più scandalo che gelosia: ricordargli che la madre è fatta di carne, significa ricordargli la sua nascita, avvenimento che ripudia con tutte le forze; o per lo meno desidera dargli la maestà di un grande fenomeno cosmico; bisogna che sua madre riassuma la natura che investe tutti gli individui senza appartenere a nessuno; gli è odioso che essa diventi una preda, non perché - [p. 243] come spesso si crede - voglia possederla egli stesso, ma perché vuole che esista al di là di ogni possesso: non deve avere le dimensioni meschine della sposa o dell'amante.

Tuttavia, quando nel periodo dell'adolescenza la sua sessualità diventa virile, accade che il corpo della madre lo turbi; ma perché in esso coglie tutta la femminilità: e spesso il desiderio destato dalla vista di una coscia, di un seno si estingue non appena il ragazzo si accorge che quella carne è la carne materna.

I casi di perversione sono numerosi, perché l'adolescenza è l'età dell'inquietudine e quindi della perversione; età in cui il disgusto provoca il sacrilegio e dalla proibizione nasce la tentazione. Ma non bisogna credere che il figlio desideri naturalmente la madre e che divieti esterni si interpongono e lo opprimano; al contrario il desiderio nasce proprio a causa del divieto che si è costituito entro l'individuo stesso e che è la reazione più normale, più generale. Non proviene dunque da una parola d'ordine sociale destinata a mascherare i desideri istintivi. Piuttosto il rispetto è la sublimazione di un disgusto originario; il giovane si rifiuta di vedere in sua madre una donna di carne, la trasfigura, assomigliandola a una delle pure immagini di santa che la società gli propone. Contribuisce così a rafforzare la figura ideale di Madre che soccorrerà la generazione seguente. Ma questa figura ideale ha tanta forza solo in quanto è evocata da una dialettica individuale. E poiché in ogni donna c'è l'essenza della Donna, quindi della Madre, l'atteggiamento dell'uomo di fronte alla Madre avrà sicure ripercussioni sui rapporti con la moglie e con l'amante; non però così semplicemente come spesso si immagina. L'adolescente che ha desiderato sua madre concretamente, sensualmente, può avere desiderato in lei la donna in generale; e l'ardore del suo temperamento troverà sfogo presso qualsiasi donna.

Egli non è necessariamente destinato alla nostalgia dell'incesto.

(30) Invece un giovane che ha avuto per sua madre un affetto tenero ma platonico può desiderare che la donna partecipi sempre della purezza materna.

E' nota l'importanza della sessualità, cioè in genere della donna, sia nella vita normale che nei casi patologici. Accade che essa venga proiettata su altri oggetti; dato che la donna è in gran parte un'invenzione dell'uomo, egli può inventarla

perfino in un corpo maschile: nella pederastia permane la divisione dei sessi. Ma di solito si cerca la Donna negli esseri femminili. Attraverso di lei, attraverso quello che c'è in lei di migliore e di peggiore, l'uomo fa esperienza della felicità, del dolore, della virtù, del vizio, della bramosia, della [p. 244] rinunzia, della dedizione, della tirannia, fa esperienza di se stesso; ella è gioco e avventura, ma anche prova; è il trionfo della vittoria e quello, più aspro, dello scacco superato; è la vertigine della perdizione, il fascino della dannazione, della morte. C'è tutto un mondo di significati che esistono solo mediante la donna, che è la sostanza delle azioni e dei sentimenti degli uomini, l'incarnazione di tutti i valori che sollecitano la loro libertà. Si capisce che neanche condannato alle smentite più crudeli l'uomo vorrebbe rinunziare a un sogno che racchiude in sé tutti i suoi sogni.

Ecco perché la donna ha un duplice, ingannevole aspetto: essa è tutto quello che l'uomo vuole e tutto quello che non può raggiungere.

E' la saggia mediatrice tra la natura propizia e l'uomo; ed è la tentazione della natura feroce contro ogni saggezza. Dal bene al male impersona nella sua carne i valori morali e i loro contrari; è la sostanza dell'azione e ciò che la ostacola, la presa dell'uomo sul mondo e il suo scacco; come tale è alla base di ogni riflessione dell'uomo sulla sua esistenza e di ogni espressione che egli possa darne; tuttavia ella si adopera a distoglierlo da se stesso, a sprofondarlo nel silenzio e nella morte. Schiava e compagna dell'uomo, egli vorrebbe che fosse anche pubblico e giudice, vorrebbe ottenere da lei una conferma della propria esistenza; ma la donna gliela contesta con la sua indifferenza o con la sua ironia. Egli proietta su di lei ciò che desidera e ciò che teme, ciò che ama e ciò che odia. È così difficile non parlarne perché l'uomo si cerca tutto intero in lei ed essa è tutto. Soltanto, è Tutto al modo dell'inessenziale: è tutto l'Altro. E in quanto altro, è anche altro da se stessa, altro da quello che si attende da lei. Essendo tutto, non è mai precisamente quello che dovrebbe essere; è perpetua delusione, la delusione stessa dell'esistenza che non riesce mai a compiersi né a riconciliarsi con la totalità degli esistenti.

[p. 249] Capitolo II

Per confermare questa analisi del mito femminile come si propone collettivamente, considereremo l'aspetto particolare e sincretistico che ha assunto presso alcuni scrittori. Tra gli altri, l'atteggiamento di fronte alla donna di Montherlant, D.H. Lawrence, Claudel, Breton, Stendhal, ci è sembrato tipico.

1. Montherlant o il pane del disprezzo

Montherlant si inserisce nella lunga tradizione dei maschi che hanno ripreso per loro tornaconto il manicheismo orgoglioso di Pitagora. Come Nietzsche, egli pensa che solo le epoche decadenti hanno esaltato l'Eterno Femminino e che l'eroe deve insorgere contro la Magna Mater. Come specialista dell'eroismo, vuole detronizzarla.

La donna è la notte, il disordine, l'immanenza.

«Quelle convulse tenebre non sono altro che il femminile allo stato puro» (1) scrive a proposito della signora Tolstoj. Secondo lui, sono la stupidità e la bassezza dell'uomo d'oggi a mettere in una luce positiva le manchevolezze della donna: si parla dell'istinto delle donne, del loro intuito, addirittura di facoltà divinatorie, mentre bisognerebbe denunciare l'assenza di logica, la caparbia ignoranza, l'incapacità di cogliere il reale; in realtà le donne non sono osservatrici né psicologhe; non sanno vedere le cose né capire gli esseri; il loro mistero è una frode, gl'insondabili tesori che celano in sé hanno la profondità del nulla; non hanno niente da dare all'uomo e non possono che nuocergli.

Per Montherlant la prima grande nemica è la madre; in un lavoro di gioventù, L'Exil, rappresentò una madre che impediva al figlio di sposarsi; nelle Olympiques, l'adolescente che vorrebbe darsi allo sport è «bloccato» dal pauroso egoismo di sua madre; in Les Célibataires, nelle Jeunes Filles la madre è dipinta con tratti odiosi. Il suo delitto consiste nel voler tenere per sempre imprigionato il figlio nelle tenebre del ventre; lo mutila per potere accaparrarlo e così riempire lo sterile vuoto del suo essere; è la peggiore educatrice; tarpa le ali al bambino, tenendolo lontano dalle cime cui aspira, lo abbrutisce e lo avvilisce. Queste lagnanze non sono senza fondamento. Ma, nei rimproveri che Montherlant indirizza alla donna-madre, è chiaro ch'egli detesta in lei il fatto di essere stato generato. Si crede un dio, vuole essere un dio: perché è un maschio, perché è «un

uomo superiore», perché è Montherlant. Il dio non [p. 250] è stato generato; il suo corpo, se lo ha, è una volontà colata in muscoli duri ed obbedienti, non una carne abitata dalla vita e dalla morte; e di quella carne peritura, contingente, vulnerabile, da lui rinnegata, rende responsabile la madre. «L'unico punto vulnerabile nel corpo di Achille fu quello per cui lo aveva tenuto sua madre.» (2) Montherlant non ha mai voluto assumere la responsabilità della condizione umana; ciò ch'egli chiama il suo orgoglio è, già in partenza, una fuga spaventata davanti ai rischi che comporta una libertà impegnata nel mondo attraverso la carne; pretende di affermare la libertà, ma di rifiutare l'impegno che le è connesso; senza vincoli, senza radici, sogna se stesso come una soggettività regalmente ripiegata su di sé; ma il ricordo della sua origine carnale incrina il sogno e Montherlant ricorre a un espediente che gli è solito; invece di superarla, la ripudia.

Agli occhi di Montherlant, l'amante è nefasta quanto la madre; impedisce all'uomo di svegliare in sé il dio; la parte della donna - dice - è la vita in ciò che ha d'immediato, la donna si nutre di sensazioni, s'immerge con gioia nell'immanenza, ha la mania della felicità: e vuole rinchiudervi l'uomo; non prova lo slancio della trascendenza, non ha il gusto della grandezza; nell'amante, ama la debolezza e non la forza, le pene e non la gioia; lo vorrebbe disarmato, infelice al punto di fare il possibile per convincerlo, contro ogni evidenza, della sua miseria. Egli la supera e in tal modo le sfugge; lei tende a ridurlo alla propria misura per potere impadronirsi di lui. Poiché la donna ha bisogno dell'uomo, non è autosufficiente, è una creatura parassitaria. Attraverso gli occhi di Dominique, Montherlant mostra le donne che passeggiano sul Ranelagh «appese al braccio dei loro amanti come esseri senza vertebre, simili a grandi lumache travestite»; (3) tranne le sportive, le donne sono secondo lui creature incomplete, votate alla schiavitù; molli, senza muscoli, non hanno nessuna presa sul mondo; perciò esse durano tanta fatica per trovarsi un amante o uno sposo. Montherlant non si rifà, che io sappia, al mito della mantide religiosa, ma ne ritrova il contenuto: per la donna amare è divorare; dice di dare e prende. Cita il grido della signora Tolstoj: «Io vivo di lui, per lui; esigo altrettanto per me», e denuncia i pericoli di una tale furia d'amore; trova terribilmente vere le parole dell'Ecclesiaste: «Un uomo che ti vuole male è meglio di una donna che ti vuole bene.» Chiama a testimone l'esperienza di Lyautey: «Uno dei miei uomini che si sposa è un uomo ridotto a metà.» Soprattutto per «l'uomo superiore»

Montherlant giudica il matrimonio [p. 251] nefasto, un ridicolo imborghesirsi; come sarebbe ridicolo dire «la signora Eschilo» o «sono a pranzo

dai Dante»! Il grand'uomo perde il suo prestigio; soprattutto il matrimonio rompe la magnifica solitudine dell'eroe che «ha bisogno di non essere distratto da se stesso». (4) Ho già detto che Montherlant ha scelto una libertà senza oggetto, cioè che preferisce un'illusione di autonomia all'autentica libertà che s'impegna nel mondo; questa autonomia egli vuole difenderla contro la donna, contro il morto peso della donna. «Era terribilmente simbolico che un uomo non potesse camminare diritto perché la donna amata pendeva dal suo braccio.» (5) «Io ardevo, lei mi spegne. Camminavo sulle acque, lei si appoggia al mio braccio, io affondo.» (6) Come mai ha tanto potere se è soltanto povertà, difetto, negatività, se la sua magia è illusoria? Questo, Montherlant non lo spiega; dice solo superbamente che «il leone ha ragione di temere la zanzara». (7) Ma la risposta è lampante: è facile per l'uomo credersi un re quando è solo, credersi forte quando evita accuratamente ogni pesante fardello. Montherlant ha scelto la facilità; dice di avere il culto delle cose difficili ma cerca di raggiungerle facilmente.

«Le corone che ci diamo da soli sono le uniche degne di essere portate» dice il re di Pasiphaé. Comodo principio. Montherlant si incorona e si drappeggia di porpora; ma uno sguardo estraneo basterebbe a far notare che i suoi diademi sono di carta e che egli è nudo come il re di Andersen. Camminare in sogno sulle acque è certo meno faticoso che camminare davvero sulla terra. Il leone Montherlant evita con terrore la zanzara-donna: perché teme la prova della realtà. (8) Se Montherlant avesse veramente distrutto il mito dell'eterno femminino, sarebbe da applaudire: solo negando la Donna si possono aiutare le donne ad assumere la responsabilità di essere creature umane. Ma egli non riduce l'idolo in polvere: lo trasforma in mostro. Anche Montherlant crede nella oscura e irriducibile essenza della femminilità; come Aristotele e S. Tommaso, pensa che debba definirsi negativamente: la donna è donna per difetto di virilità; questo è il destino che ogni individuo femmina deve subire senza poterlo modificare. Colei che pretende di sfuggirgli si pone nel più basso gradino della scala umana: non riesce a divenire uomo e rinuncia a essere una donna; è una caricatura ridicola, una vana apparenza; né le conferisce realtà l'essere un corpo e una coscienza: pare che Montherlant, platonico a suo modo, pensi che solo le idee di femminilità e di virilità abbiano facoltà di esistere; l'individuo che non partecipa né all'una né all'altra, non ha che una parvenza [p. 252] di esistenza. Condanna senza appello quei «vampiri» che hanno l'audacia di porsi come soggetti autonomi, di pensare, di agire. E tracciando il ritratto di Andrée

Hacquebaut, intende mostrare come ogni donna che si sforzi di fare di sé una persona si muta in un grottesco fantoccio. Naturalmente Andrée è brutta, sgraziata, malvestita, perfino sporca, le sue unghie e le sue braccia non sono pulite: quel po' di cultura che l'autore le attribuisce è bastato a uccidere tutta la sua femminilità; Costals ci assicura che è intelligente, ma ogni pagina che le dedica Montherlant, ci convince della sua stupidità; Costals pretende di provare simpatia per lei, Montherlant ce la rende odiosa. Mediante questo abile equivoco l'autore prova che l'intelligenza femminile è una sciocchezza e che una originaria disgrazia perverte nella donna tutte le qualità virili alle quali aspira.

Montherlant si degna di fare eccezione per le sportive, che con l'esercizio autonomo del corpo possono conquistare uno spirito, un'anima; certo sarebbe facile farle discendere da tali altezze; con grande delicatezza, Montherlant si allontana da colei che è salita fino a mille metri, dopo averle dedicato un inno pieno di entusiasmo: non dubita che gli sarebbe facile sedurla e vuole risparmiarle questa sconfitta. Dominique non è restata sulle cime su cui Alban l'aveva posta; si è innamorata di lui: «Quella che era stata tutto spirito e tutta anima sudava, diffondeva i suoi profumi, tossicchiava.» (9) Alban, indignato, la scaccia. Si può stimare una donna che con la disciplina dello sport ha ucciso in se stessa la carne, ma un'esistenza autonoma in una carne di donna è uno scandalo odioso; la carne femminile abitata dalla coscienza diventa odiosa. È utile che la donna sia soltanto carne. Montherlant approva l'atteggiamento orientale: come oggetto di godimento, il sesso debole ha nel mondo un posto, umile senza dubbio, ma sicuro; trova la sua giustificazione nel piacere che ne ricava il maschio, e in quel piacere soltanto. La donna ideale è perfettamente stupida e perfettamente sottomessa; è sempre disposta ad accogliere l'uomo e non gli domanda mai niente.

Così è Douce, e Alban l'apprezza per questo: «Douce, stupendamente sciocca e tanto più desiderata quanto più è sciocca... all'infuori dell'amore diventa nulla ed egli allora la evita con ferma dolcezza.»

(10)Così è la piccola araba Radidja, tranquilla bestia d'amore che accetta docilmente il piacere e il denaro. Così doveva essere quell'«animale femminile» incontrato su un treno spagnolo: «Aveva l'aria così abbrutita che mi misi a desiderarla.» (11) L'autore spiega: «Ciò che irrita nelle donne è la loro pretesa [p. 253] alla ragione; in un eccesso di animalità si accostano invece al sovrumano.»

(12) Tuttavia Montherlant non ha niente del sultano orientale; gliene manca innanzi tutto la sensualità. È assai lontano dal potersi dilettare senza scrupoli degli «animali femminili»; le donne sono «malate, malsane, mai del tutto

pulite». [13] Costals ci confida che i capelli degli uomini hanno un odore più forte e più piacevole di quelli delle donne; talora gli ripugna Solange, «quell'odore dolciastro, quasi nauseante, quel corpo senza muscoli, senza nervi, come una lumaca bianca». [14] Sogna altri abbracci, più degni di lui, tra uguali, in cui la dolcezza nasce dalla forza vinta... L'orientale gode voluttuosamente della donna e così si crea tra gli amanti una reciprocità carnale: ciò appare nelle ardenti invocazioni del Cantico dei Cantici, nelle fiabe delle Mille e una notte, in tante poesie arabe; certo ci sono anche donne perfide; ma ve ne sono di saporose e tenere, e l'uomo sensuale si abbandona fiducioso tra le loro braccia, senza sentirsi umiliato. Invece l'eroe di Montherlant è sempre sulla difensiva: «Prendere senza essere presi, sola formula accettabile tra l'uomo superiore e la donna.» [15] Parla volentieri del momento del desiderio, che gli sembra un momento aggressivo, virile; ma sfugge il momento del piacere; forse rischierebbe di scoprire che anche lui suda, ansima, «diffonde odori»; ma no: chi oserebbe respirare il suo odore, sentirlo bagnato di sudore? La sua carne disarmata non esiste per nessuno, perché non c'è nessuno di fronte a lui: soltanto lui è coscienza, una pura presenza trasparente e sovrana; e, se per la sua coscienza il piacere esiste, non ne tiene conto, sarebbe un ammettere di sentirsi dominato. Parla con compiacenza del piacere che dà, mai di quello che riceve: ricevere è dipendere. «Quello che chiedo a una donna, è di condurla al piacere»; [16] il calore vivo della voluttà sarebbe una complicità: ed egli non ne ammette alcuna; preferisce la superba solitudine del dominio. Nelle donne non cerca soddisfazioni sensuali ma solo cerebrali.

E prima di tutte, quella di un orgoglio che vorrebbe manifestarsi senza correre rischi. Di fronte alla donna «si prova lo stesso sentimento che si ha di fronte al cavallo, al toro che si deve affrontare: la stessa incertezza e lo stesso gusto di misurare il proprio potere». [17] Misurarlo con altri uomini sarebbe troppo ardito; parteciperebbero alla prova, imporrebbero rendiconti imprevisti, darebbero un verdetto estraneo; di fronte a un toro, a un cavallo, si resta giudici di se stessi, ciò che è infinitamente più sicuro. Anche di fronte a una donna, se [p. 254] uno la sa scegliere, si resta soli: «Non amo l'uguaglianza perché, nella donna, cerco la bambina.» Questa banalità non spiega niente; perché cerca nella donna la bambina e non l'uguale?

Sarebbe più sincero se dichiarasse che lui, Montherlant, non ha uguali; più esattamente, che non vuole averne: i suoi simili gli fanno paura. Al tempo di Olympiques ammira nello sport il rigore della competizione che crea gerarchie

con le quali non si può barare; ma è una lezione che egli per primo non ha imparato; nella sua opera successiva e nella sua vita i suoi eroi e lui stesso si sottraggono ad ogni confronto: hanno a che fare con bestie, paesaggi, bambini, donne-bambine, mai con creature uguali. Montherlant, ammiratore della dura lucidità dello sport, non accetta come amanti donne da cui il suo pavido orgoglio possa temere un giudizio; le sceglie «passive e vegetali», infantili, stupide, venali. Evita sistematicamente di dar loro una coscienza; appena ne fiuta qualche pallido indizio, si adonta e si allontana; perché non vuole stabilire con la donna un rapporto intersoggettivo: nel regno dell'uomo la donna deve essere soltanto un oggetto animato; è fatto divieto di considerarla come soggetto, o di tener conto del suo punto di vista. L'eroe di Montherlant ha una morale che vuole essere arrogante ed è solo comoda; non si cura che del suo rapporto con se stesso. Si lega alla donna, o piuttosto lega a sé la donna, non per godere di lei, ma per godere di sé: essendo assolutamente inferiore, l'esistenza della donna rivela la sostanziale, essenziale, indistruttibile superiorità del maschio; senza rischi.

Così la stupidità di Douce permette a Alban «di ricostruire in una certa misura le sensazioni del semidio antico che sposa un'oca favolosa». [(18)] ppena tocca Solange, Costals si trasforma in un superbo leone: «Si erano seduti l'uno vicino all'altra e subito egli mise la mano sulla coscia della ragazza (sopra il vestito), poi la posò al centro del suo corpo e ve la tenne come un leone apre gli artigli sul pezzo di carne che ha conquistata.» [(19)] Questo gesto che tanti uomini compiono modestamente ogni giorno nell'oscurità dei cinematografi, è secondo la rivelazione di Costals «il gesto primitivo del Signore». [(20)] Se avessero il suo senso della grandezza, i mariti, gli amanti che baciano la donna prima di possederla conoscerebbero a buon mercato queste potenti metamorfosi.

«Fiutava vagamente il viso di quella donna, come un leone che sbranando la carne che tiene tra le zampe si ferma di tanto in tanto per leccarla.» [(21)] uesto carnivoro orgoglio non è il solo piacere che il maschio trae dalla sua femmina; [p. 255] essa gli serve di pretesto per fare liberamente, e sempre senza rischi, l'esperienza del proprio cuore. Costals, una notte, si diverte perfino a soffrire, finché, sazio del gusto del suo dolore, attacca allegramente una coscia di pollo: non è un capriccio che ci si possa permettere spesso. Ma vi sono altre gioie, potenti o sottili. La condiscendenza, per esempio; Costals si degna di rispondere a certe lettere di donne, talvolta perfino con sollecitudine; a una piccola provinciale ispirata scrive, alla fine di una pedante dissertazione: «Dubito che

possiate capirmi, ma è meglio così, piuttosto che abbassarmi fino a voi.» (22) Talvolta gli piace modellare una donna a propria immagine:

«Voglio che siate il mio turbante... Non vi ho educata perché diveniate diversa da me.» (23) Si diverte a fabbricare qualche bel ricordo a Solange. Ma soprattutto quando va a letto con una donna, prova l'ebbrezza della sua prodigalità: dona gioia, pace, calore, forza, piacere, e le ricchezze che elargisce lo riempiono di orgoglio. Egli non deve nulla alle sue amanti: spesso, per esserne proprio sicuro, le paga; ma anche se il coito avviene alla pari, la donna gli deve gratitudine senza reciprocità: lei non dà niente, è lui che prende. Così trova assolutamente normale, il giorno in cui deflora Solange, di mandarla alla toilette; anche quando ama teneramente una donna, sarebbe ridicolo che l'uomo si vergognasse per lei, il maschio per diritto divino, sacrifica per diritto divino la donna al vaso e al bidet. L'orgoglio di Costals è così vicino alla volgarità che non si sa più che cosa lo distingua da un commesso viaggiatore maleducato.

Il primo dovere di una donna è di sottomettersi alle esigenze della sua generosità; quando dubita che Solange non apprezzi le sue carezze, Costals diventa furioso. Radidja gli è cara perché il suo viso si illumina di gioia quando entra in lei. Allora gode nel sentirsi animale da preda e magnifico principe. Tuttavia ci si chiede perplessi di dove provenga l'ebbrezza del prendere e soddisfare, se la donna presa e soddisfatta non è che una povera cosa, debole carne in cui palpita un Ersatz di coscienza. Perché Costals può perdere tanto tempo con queste creature vane? Tali contraddizioni danno la misura di un orgoglio che non è che vanità.

Una dilettazione più raffinata del forte, del generoso, del padrone, è la pietà per la razza disgraziata. Costals ogni tanto si commuove nel sentirsi in cuore tanta gravità fraterna, tanta simpatia per gli umili, tanta «pietà per le donne». Che c'è di più toccante della dolcezza imprevista degli esseri duri? Risuscita in sé quella nobile immagine di épinal quando si china sul povero animale [p. 256] malato che è la donna. Anche le sportive, gli piace vederle vinte, contuse, ferite, spossate; le altre, le vuole il più possibile disarmate. La loro miseria mensile lo disgusta, eppure Costals ci confida che «sempre aveva preferito nelle donne i giorni in cui le sapeva indisposte» (24) ...Gli avviene di cedere a questa pietà; arriva fino a prendere degli impegni, se non fino a mantenerli: si impegna a aiutare Andrée, a sposare Solange. Quando la pietà abbandona la sua anima queste promesse muoiono: non ha forse il diritto di contraddirsi? lui a imporre le regole di un gioco, che gioca con se stesso per solo compagno.

Non basta che la donna sia inferiore e degna di pietà; Montherlant vuole che

sia spregevole. Talora pretende che il conflitto tra stima e desiderio sia un dramma patetico: «Ah! desiderare quello che si disprezza, che tragedia! Dover attirare e respingere quasi col medesimo gesto, accendere e gettar via subito come si fa con un fiammifero, questa è la tragedia dei nostri rapporti con le donne!»

(25) In realtà, non c'è tragedia che dal punto di vista del fiammifero, punto di vista trascurabile. Quanto a colui che accende, stando bene attento a non bruciarsi le dita, è troppo chiaro che questa ginnastica lo entusiasma. Se il suo vero piacere non fosse di «desiderare quello che si disprezza», non rifiuterebbe sistematicamente di desiderare quello che può stimare: Alban non respingerebbe Dominique; preferirebbe «amarla come sua pari»; e potrebbe evitare di disprezzare tanto ciò che desidera: dopo tutto non è così chiaro a priori in che una piccola danzatrice spagnola, giovane, graziosa, ardente, semplice sia tanto spregevole. Perché è povera, di origini umili, senza cultura? C'è da temere che agli occhi di Montherlant queste siano autentiche tare. Ma soprattutto egli la disprezza come donna, perché così ha stabilito; egli dice giustamente che non è il mistero femminile a suscitare i sogni del maschio, ma i sogni a creare il mistero; però anche lui proietta sull'oggetto le esigenze della sua soggettività: non sdegna le donne perché siano veramente spregevoli, le giudica abbiette proprio perché vuole disprezzarle. Quanto maggiore è la distanza tra lui e le donne, tanto più altere sono le vette su cui si sente appollaiato; ciò spiega perché scelga per i suoi eroi amanti così meschine: al grande scrittore Costals contrappone una vecchia nubile di provincia tormentata dal sesso e dalla noia, e una piccola borghese di estrema destra, sciocca e interessata; ciò significa prendere le misure di un grand'uomo con un metro molto misero: il risultato di questa sgraziata prudenza è che il grand'uomo ci appare molto piccolo. Ma non importa, Costals si crede grande. Le minime [p. 257] debolezze della donna bastano a nutrire la sua superbia. Un brano delle Jeunes Filles è particolarmente significativo. Prima di andare a letto con Costals, Solange fa la sua toilette notturna. «Ella deve andare al W.C., e a Costals venne in mente una cavalla che aveva avuto, così fiera, così delicata che non urinava né smerdava quando egli le stava sul dorso.» Qui si svela l'odio della carne (si pensi a Swift: Celia caca), la volontà di assimilare la donna a un animale domestico, di non concederle nessuna autonomia, neppure d'ordine urinario; ma soprattutto, mentre s'indigna, Costals dimentica di essere dotato anche lui di una vescica e di un colon; e così, quando una donna bagnata di sudore e di odore lo stomaca, abolisce tutte le sue secrezioni personali: è un puro spirito, servito dai muscoli e da un sesso di acciaio. «Il disprezzo è più

nobile del desiderio» dichiara Montherlant in Aux Fontaines du Désir; e Alvaro: «Il mio pane è il disgusto.» (26) Che alibi il disprezzo quando si compiace di sé! Chi osserva e giudica, si sente radicalmente diverso dall'altro che condanna, si libera a poco prezzo dalle tare di cui lo accusa. Con che entusiasmo Montherlant sfoga per tutta la vita il suo disprezzo per gli uomini! gli basta denunciare la loro stupidità per credersi intelligente, la loro vigliaccheria per credersi coraggioso.

All'inizio dell'occupazione, si abbandona ad un'orgia di disprezzo per i suoi connazionali sconfitti: lui non è né Francese, né vinto; plana sugli altri. A un certo punto ammette che, tutto sommato, lui, Montherlant, che accusa, non ha fatto niente più degli altri per prevenire la sconfitta; non ha neanche voluto essere ufficiale; ma subito ricomincia ad accusare con una foga che lo trasporta molto lontano da se stesso. (27) Se fa finta di desolarsi delle sue nausee, è per sentirle più sincere e goderne di più. In realtà, le trova così comode che cerca sistematicamente di trascinare la donna nell'abiezione. Si diverte a tentare col denaro o coi gioielli le ragazze povere: esulta quando accettano i suoi tristi regali. Conduce con Andrée un gioco sadico per il piacere, non di farla soffrire, ma di avvilirla. Spinge Solange all'infanticidio; lei si lascia convincere e i sensi di Costals si infiammano: così possiede questa assassina in potenza in un'estasi di disprezzo.

La chiave di questo atteggiamento è l'apologo dei vermi: qualunque ne sia stata l'intenzione nascosta, è di per sé abbastanza significativo. (28) Orinando su dei vermi, Montherlant si diverte a risparmiarne alcuni e a distruggerne altri: concede un'allegra pietà a quelli che si accaniscono a vivere e li abbandona generosamente [p. 258] alla loro sorte; il gioco lo affascina. Senza i vermi, il getto dell'orina sarebbe stato solo un'escrezione; così diventa strumento di vita e di morte; davanti all'insetto strisciante, l'uomo che svuota la sua vescica conosce la solitudine dispotica di Dio; senza minaccia di reciprocità. Così davanti all'animale femmina, il maschio, dall'alto del suo piedistallo, ora crudele, ora tenero, ora giusto, o capriccioso, dà, riprende, soddisfa, si impietosisce, si irrita; segue soltanto i propri gusti; è sovrano, libero, unico. Ma bisogna che codesti animali siano solo tali; perciò li sceglie appositamente, li asseconda nelle loro debolezze, li tratta da bestie con tanta pervicacia che finiranno per accettare la loro condizione.

Allo stesso modo i bianchi della Luisiana e della Georgia gioiscono dei piccoli furti e delle bugie dei Negri: si sentono confermati nella superiorità che conferisce loro il colore della pelle; e se un Negro si ostina ad essere onesto verrà maltrattato più degli altri.

Così si praticava sistematicamente nei campi di concentramento l'abbrutimento dell'uomo: la razza dei «signori» trovava in quella abiezione la prova della sua essenza sovrumana.

Non è questa una coincidenza casuale. È noto che Montherlant ammira l'ideologia nazista. Si entusiasma nel vedere la croce uncinata, che è la Ruota Solare, trionfare in una delle feste del Sole.

«La vittoria della Ruota Solare non è soltanto vittoria del Sole, vittoria del pagano. È la vittoria del principio solare, che è che tutto ruoti... Vedo trionfare in questo giorno il principio di cui sono impregnato, che ho cantato, dal quale con piena coscienza sento che è governata la mia vita.» (29) anche noto con che opportuno senso della grandezza egli abbia, durante l'occupazione, esposto ai Francesi l'esempio di quei Tedeschi che «spirano il grande stile della forza». (30) Lo stesso gusto panico della facilità che lo faceva scappare davanti ai suoi uguali, lo mette in ginocchio davanti ai vincitori: crede di identificarsi con essi; eccolo vincitore, come ha sempre sognato di essere, non importa se contro un toro o un verme o una donna o contro la vita stessa e la libertà. E' giusto riconoscere che già prima della vittoria incensava «i maghi totalitari». (31) Come loro, è sempre stato un nichilista, ha sempre detestato gli uomini. «Gli uomini non valgono neanche la pena di essere guidati (e non è necessario che l'umanità vi abbia fatto qualche cosa per detestarla così)»; (32) credeva, come loro, che certi esseri: razza, nazione o lui stesso, Montherlant, godano di un privilegio assoluto che dà loro ogni diritto sugli altri. Tutta la sua morale giustifica e chiama la guerra e le persecuzioni. Per giudicare il suo atteggiamento [p. 259] verso le donne conviene esaminare quest'etica più da vicino. Perché infine bisogna sapere in nome di che cosa esse vengono condannate.

La mitologia nazista aveva una infrastruttura storica: il nichilismo esprimeva la disperazione dei Tedeschi; il culto dell'eroe serviva a scopi positivi per i quali milioni di soldati sono morti.

L'atteggiamento di Montherlant non ha alcuna contropartita positiva e esprime soltanto la sua scelta esistenziale. In verità, questo eroe ha scelto la paura. C'è in ogni coscienza una aspirazione alla sovranità: ma tale predilezione non può confermarsi che mettendo a rischio se stessa; nessuna superiorità è mai data perché, ridotto alla sua soggettività, l'uomo non è niente; è tra gli atti e le opere degli uomini che possono stabilirsi delle gerarchie; il merito va conquistato senza posa: lo sa perfino Montherlant. «Abbiamo un diritto unicamente su ciò che siamo pronti a rischiare.» Ma egli non ha mai voluto rischiare se stesso in mezzo ai suoi simili. Così, abolisce l'umanità perché non

osa affrontarla. «Che irritante ostacolo oppongono le creature» dice il re della Reine morte. Perché smentiscono «l'incanto» compiaciuto che il vanitoso crea intorno a sé. Da rilevare che nessuna delle opere di Montherlant descrive un conflitto da uomo a uomo; la coesistenza è il grande dramma della vita: ma egli lo elude. Il suo eroe si leva sempre solo di fronte ad animali, bambini, donne, paesaggi; è in preda ai propri desideri (come la regina di Pasiphaé) o ai propri bisogni (come il Maître de Santiago), e non c'è mai nessuno al suo fianco. Anche Alban nel Songe non ha compagni: finché Prinet vive lo sdegna; si esalta sul suo cadavere. L'opera, come la vita di Montherlant, ammette una sola coscienza.

Nello stesso tempo, ogni sentimento sparisce da questo universo; non può esservi un rapporto intersoggettivo, se c'è un solo soggetto.

L'amore è cosa risibile; non però in nome dell'amicizia, perché «l'amicizia non ha viscere». (33) Ogni solidarietà umana è sconfessata con sdegno. L'eroe non è stato generato, non è limitato dallo spazio e dal tempo: «Non vedo nessuna ragione ragionevole di occuparmi delle cose esteriori che mi sono contemporanee più che a quelle di un qualsiasi momento del passato.» (34) Niente di ciò che accadde agli altri ha importanza per lui: «Per dire la verità gli avvenimenti non mi hanno mai interessato. Amavo in essi solo i raggi che diffondevano in me attraversandomi... siano dunque quello che vogliono...» (35) L'azione è impossibile: «Avere avuto ardore, energia, audacia e non averle potute mettere a disposizione di chicchessia per mancanza di fede in tutto [p. 260] ciò che è umano!» (36) Vale a dire che ogni trascendenza è negata.

Montherlant lo riconosce. L'amore e l'amicizia sono delle frottole, il disprezzo impedisce l'azione; egli non crede all'arte per l'arte, e non crede in Dio. Non resta che l'immanenza del piacere: «La mia sola ambizione è stata di usare meglio degli altri i miei sensi» scrive nel 1925. (37) E ancora: «Insomma che cosa voglio? Il possesso degli esseri che mi piacciono nella pace e nella poesia.» (38) E nel 1941: «Ma io che accuso, che cosa ho fatto di questi venti anni? Sono stati un sogno riempito dai miei piaceri, ho vissuto in lungo e in largo ubriacandomi di ciò che amo: che idillio con la vita!» (39) Va bene. Ma la donna non era irrisa precisamente per questa involuzione nell'immanenza? Quali sono i fini più elevati, i grandi disegni che Montherlant contrappone all'amore possessivo della madre, dell'amante? Anch'egli cerca il «possesso»; e, quanto all'«idillio con la vita», molte donne potrebbero dargli dei punti. È vero che ha un gusto speciale per i piaceri insoliti: quelli che si possono trarre dalle bestie, dai ragazzi, dalle ragazzette impuberi; lo indigna che un'amante appassionata non pensi a mettere

nel suo letto la figlia dodicenne: è una meschinità pochissimo solare. Non sa che la sensualità delle donne non è meno tormentata di quella degli uomini?

Se si facesse con questo criterio una gerarchia dei sessi, forse le donne avrebbero la meglio. Le incoerenze di Montherlant sono in proposito veramente mostruose. In nome dell'«alternanza» dichiara che, visto che niente ha valore, tutto ha lo stesso valore; accetta tutto, vuole stringere tutto, e si rallegra che la sua «larghezza di vedute» spaventi le madri di famiglia; però, durante l'occupazione, voleva un'«inquisizione» (40) che censurasse film e giornali; le cosce delle girls americane lo disgustano; il sesso lucente di un toro lo esalta: ognuno ha i suoi gusti; ognuno ricrea a modo suo l'«incantesimo»; in nome di quali valori questo crapulone sputa sulle orge degli altri? Perché non sono le sue? Ma allora tutta la morale consiste nell'essere Montherlant?

Egli risponderebbe certamente che godere non è tutto: bisogna saper godere. Bisogna che il piacere sia il contrario di una rinuncia e che il voluttuoso abbia anche la stoffa di un eroe e di un santo. Ma molte donne sanno conciliare i loro piaceri con l'alta immagine che si formano di se stesse. Perché dobbiamo credere che i sogni narcisisti di Montherlant abbiano più valore dei loro?

Perché in realtà si tratta di sogni: svuotate di ogni contenuto oggettivo, le parole con cui Montherlant si diverte a giocare: grandezza, santità, eroismo, perdono qualsiasi significato.

Montherlant ha avuto paura di arrischiare tra gli [p. 261] uomini la sua superiorità; per ubriacarsi di questo vino, si è ritirato tra le nuvole: l'Unico è certamente re. Si è chiuso in una cella di riflessi: gli specchi gli rimandano la sua immagine all'infinito ed egli crede che basti a popolare la terra; ma è solo, prigioniero di se stesso. Si crede libero; e invece aliena la sua libertà a profitto del suo io; modella la statua di Montherlant secondo norme prese a prestito alla fantasia di épinal. Alban che respinge Dominique perché si è scoperto nello specchio una faccia da cretino, rivela questa schiavitù: si è cretini solo attraverso gli occhi altrui.

L'orgoglioso Alban sottomette il proprio cuore alla coscienza collettiva che disprezza. La libertà di Montherlant è un atteggiamento, non una realtà. Poiché l'azione, mancando di scopo, gli è impossibile, si consola con dei gesti; è un mimo. Le donne sono per lui comode compagne; gli lasciano l'ultima parola, la parte di protagonista, ed egli si cinge di alloro e si veste di porpora: ma tutto si svolge sulla sua scena privata; in pubblico, alla vera luce, sotto un vero cielo, il commediante non ci vede più chiaro, non si regge in piedi, esita, cade. In un accesso di lucidità Costals grida:

«In fondo, che buffonata queste "vittorie" sulle donne!» [(41)] Sì. I valori, le imprese che ci propone Montherlant sono una triste buffonata. Le nobili azioni che lo esaltano sono sempre gesti, mai vere imprese: si commuove al suicidio di Peregrinus, all'audacia di Pasiphaé, all'eleganza di quel Giapponese che riparò sotto l'ombrello il suo avversario prima di trafiggerlo in duello. Ma dichiara che «la persona dell'avversario e le idee che deve rappresentare, non hanno una grande importanza». [(42)] Questa dichiarazione ha nel 1941 un suono singolare. Ogni guerra è bella, dice ancora, qualunque ne sia l'esito; la forza è sempre ammirevole, qualunque ne sia il fine. «Il combattimento senza fede è la formula a cui dobbiamo per forza arrivare se vogliamo mantenere l'unica idea dell'uomo che possiamo accettare: quella per cui è eroe e saggio insieme.» [(43)] Ma è strano che la nobile indifferenza di Montherlant per tutte le cause non l'abbia portato verso la resistenza ma verso la rivoluzione nazionale, che la sua sovrana libertà abbia scelto la sottomissione, che abbia cercato il segreto della saggezza eroica, non coi partigiani ma tra i vincitori. Neanche questo è avvenuto per caso. Lo pseudo-sublime della Reine morte e del Maître de Santiago deve sfociare in tali mistificazioni. Nei due drammi, tanto più significativi quanto più pretenziosi, si vedono due maschi imperiosi sacrificare al loro [p. 262] vuoto orgoglio donne colpevoli di essere soltanto delle creature umane; esse vogliono l'amore e la felicità in terra: per punirle si toglie all'una la vita, all'altra l'anima.

Ancora una volta se domandiamo: in nome di che cosa? l'autore risponde alteramente: in nome di niente. Non ha voluto che il re avesse motivi troppo urgenti di uccidere Inés; il suo assassinio non sarebbe che un banale delitto politico. «Perché la uccido? C'è senza dubbio una ragione, ma non mi è chiara» dice. La ragione è che il principio solare deve trionfare sulla banalità terrestre; ma questo principio, come abbiamo visto, non rivela alcun fine; esige la distruzione, e nient'altro. Quanto ad Alvaro, Montherlant dice in una prefazione che lo interessano certi uomini di quel tempo, per la «loro fede decisa, il loro disprezzo della realtà esteriore, il loro gusto della rovina, il loro furore del nulla». A questo furore il signore di Santiago sacrifica sua figlia, adornandolo poi del bel nome splendente di «mistica». Non è banale preferire la felicità alla mistica? In realtà i sacrifici e le rinunce hanno un significato solo quando si aprono alla prospettiva di uno scopo, uno scopo umano; e gli scopi che oltrepassano l'amore singolo, la felicità personale, non possono apparire che in un mondo che riconosca il valore dell'amore e della felicità. La «morale delle sartine» è più autentica degli incantesimi del vuoto, perché ha le sue radici nella vita e nella realtà: e di qui possono scaturire aspirazioni più vaste. È facile

immaginare Inés de Castro a Buchenwald, e il re affrettarsi all'ambasciata tedesca per ragioni di Stato. Molte sartine hanno meritato durante l'occupazione un rispetto che non abbiamo per Montherlant. Le vuote parole delle quali costui si riempie sono pericolose per la loro stessa vuotezza: la mistica del sovrumano autorizza qualsiasi devastazione temporale. Infatti, nei drammi di cui parliamo, essa si manifesta con due assassinii, uno fisico e l'altro morale; Alvaro non ha molta strada da fare per diventare un grande inquisitore selvaggio, solitario, misconosciuto; né il re, incompreso e rinnegato, un Himmler. Si uccidono le donne, si uccidono gli Ebrei, si uccidono gli uomini effeminati e i cristiani di sangue ebraico, si uccide tutto ciò che interessa o piace di uccidere in nome di questi alti ideali. Solo attraverso una negazione può affermarsi una mistica negativa. Il vero progresso è un cammino positivo verso l'avvenire, l'avvenire degli uomini. Il falso eroe, per persuadersi di essere arrivato lontano, di volare in alto, guarda sempre indietro, ai suoi piedi; disprezza, accusa, opprime, perseguita, tortura, massacra. Si crede superiore al suo prossimo perché gli fa del male. Queste sono le [p. 263] vette che Montherlant superbamente ci addita quando interrompe il suo «idillio con la vita».

«Come l'asino dei pozzi arabi, io giro, giro, cieco, tornando sempre sui miei passi. Soltanto, non faccio salire l'acqua fresca.»

Non c'è quasi niente da aggiungere a questa confessione siglata da Montherlant nel 1927. L'acqua fresca non è mai salita. Forse, Montherlant avrebbe dovuto accendere il rogo di Peregrinus; sarebbe stata la soluzione più logica. Ha preferito rifugiarsi nel culto di se stesso. Invece di darsi a quel mondo che non sapeva rendere fertile, gli è bastato specchiarvisi; e ha regolato la propria vita in base a un miraggio che vedevano solo i suoi occhi. «I principi sono sempre padroni di sé, anche nella disfatta» scrive (44) e, poiché la disfatta gli piace, si crede un re. Ha imparato da Nietzsche che la donna «è il divertimento dell'eroe» e crede che basti divertirsi con una donna per essere un eroe. Il resto in proporzione. Come dice Costals: «In fondo, che buffonata!»

2. D.H. Lawrence o l'orgoglio fallico

Lawrence è agli antipodi di Montherlant. Per lui non si tratta di definire i rapporti particolari tra uomo e donna, ma di ricollocare l'uno e l'altra nella verità della vita. Tale verità non è rappresentazione e nemmeno volontà: essa implica l'animalità, dove l'essere umano affonda le proprie radici. Lawrence respinge con

passione l'antitesi sesso-cervello; c'è in lui un ottimismo cosmico, radicalmente opposto al pessimismo di Schopenhauer; la volontà di vivere che si esprime nel fallo è gioia; e in esso pensiero e azione devono trovare la loro fonte, sotto pena di rimanere vuoto concetto, meccanismo sterile. Il puro ciclo sessuale è insufficiente perché ripiomba nell'immanenza; è sinonimo di morte; ma è ancora meglio codesta realtà mutilata: sesso e morte, piuttosto che una esistenza scissa dall'humus carnale. L'uomo non ha soltanto bisogno, come Anteo, di riprendere ogni tanto contatto con la terra; la sua vita intera deve essere espressione della sua virilità, che pone ed esige immediatamente la donna: questa non è dunque né un divertimento né una preda, non è un oggetto di fronte a un soggetto, ma un polo necessario alla esistenza del polo opposto. Gli uomini che hanno misconosciuto questa verità, Napoleone per esempio, sono venuti meno al loro destino di uomo: sono dei falliti. L'individuo può salvarsi non già affermando la sua singolarità, [p. 264] ma compiendo la sua generalità più intensamente che sia possibile: maschio o femmina, non deve mai cercare nei rapporti erotici il trionfo del proprio orgoglio né l'esaltazione dell'io; servirsi del sesso come strumento della volontà è un errore irreparabile; bisogna spezzare le barriere dell'io, oltrepassare i limiti stessi della coscienza, rinunziare ad ogni sovranità personale. Bellissima questa statuetta che rappresenta una donna in atto di partorire: «Una faccia terribilmente vuota, aguzza, resa astratta fino a divenire insignificante sotto il peso della sensazione sofferta.» (45) Questa estasi non è né un sacrificio né un abbandono; non si tratta per nessuno dei due sessi di lasciarsi inghiottire dall'altro; né l'uomo né la donna devono apparire come il frammento spezzato di una coppia; il sesso non è una ferita; ciascuno è un essere completo, perfettamente polarizzato; quando l'uno è sicuro nella sua virilità, l'altra nella sua femminilità, «ciascuno realizza la perfezione del circuito polarizzato dei sessi»; (46) l'atto sessuale non implica né l'annessione né la resa di uno dei due, è il compimento meraviglioso dell'uno attraverso l'altro. Quando Orsola e Bikrin si trovano finalmente, «si davano reciprocamente quell'equilibrio stellare che solo può chiamarsi libertà... Lei era per lui ciò che lui era per lei, l'immemoriale magnificenza dell'altra realtà, mistica e palpabile». (47) Aderendo l'uno all'altra nel generoso rapimento della passione, due amanti aderiscono insieme all'Altro, al Tutto. Così Paolo e Clara nel momento del loro amore: (48) lei è per lui «una vita forte, strana, selvaggia che si mescolava alla sua. Era una cosa tanto più grande di loro che ne erano ridotti al silenzio. Si erano incontrati e nel loro incontro si confondevano lo slancio di innumerevoli fili d'erba e le rotazioni degli astri». Lady Chatterley e Mellors giungono alle stesse gioie cosmiche:

mescolandosi l'uno all'altra si mescolano agli alberi, alla luce, alla pioggia.

Lawrence ha largamente sviluppato questa dottrina nella Difesa di Lady Chatterley: «Il matrimonio non è che un'illusione se non è durevolmente e radicalmente fallico, se non è in congiunzione col sole e con la terra, con la luna, con le stelle e coi pianeti, col ritmo dei giorni e col ritmo dei mesi, col ritmo delle stagioni, degli anni, dei lustri e dei secoli. Il matrimonio non è niente se non è basato su una corrispondenza di sangue. Perché il sangue è la sostanza dell'anima.» «Il sangue dell'uomo e della donna sono due fiumi eternamente differenti che non possono mescolarsi.» Perciò questi due fiumi circondano coi loro meandri la totalità della vita.

«Il fallo è un volume di sangue che riempie [p. 265] la valle di sangue della donna. Il potente fiume del sangue maschile circonda nelle sue ultime profondità il grande fiume del sangue femminile...

Tuttavia nessuno dei due rompe gli argini. È la comunione più perfetta... ed è uno dei più grandi misteri.» Questa comunione è una ricchezza miracolosa; ma esige che siano abolite le pretese della «personalità». Quando le personalità cercano di raggiungersi senza rinnegarsi, come avviene generalmente nella civiltà moderna, il loro tentativo è condannato al fallimento. Si ha allora una sessualità «personale, bianca, fredda, nervosa, poetica», che è dissolvente per la corrente vitale. Gli amanti si trattano come strumenti, e questo genera tra loro l'odio: così Lady Chatterley e Michaëlis; restano chiusi nella loro soggettività; possono conoscere una febbre analoga a quella che dà l'alcool o l'oppio, ma essa è senza oggetto: non scoprono la realtà dell'altro; non accedono a niente. Lawrence avrebbe condannato Costals senza pietà. In Gerardo ha dipinto uno di questi maschi orgogliosi e egoisti; (49) e Gerardo è in gran parte responsabile dell'inferno in cui precipita con Gudrun. Cerebrale, volitivo, si compiace nella vuota affermazione del suo io e si irrigidisce contro la vita: per il piacere di dominare una cavalla focosa, la costringe addosso a uno steccato dietro il quale passa con rumore un treno, fa sanguinare i fianchi ribelli dell'animale e s'inebria del suo potere. Questa volontà di potenza avvilisce la donna contro cui viene esercitata, da debole che è la rende schiava.

Gerardo si china su Minette: «Il suo sguardo elementare di schiava violata, la cui ragione d'essere è di essere perpetuamente violata, faceva vibrare i nervi di Gerardo... La sua era la sola volontà, essa ne era la sostanza passiva.» questa una sovranità miserabile; se la donna non è che sostanza passiva, l'uomo domina una nullità. Crede di prendere, di arricchirsi: ma è una vana lusinga. Gerardo stringe Gudrun tra le braccia: «Lei era la sostanza ricca e adorabile del suo essere... Si

perdeva in lui ed egli toccava la perfezione.» Ma non appena la lascia, si ritrova solo e vuoto; e l'indomani lei non viene all'appuntamento. Se la donna è forte, la pretesa del maschio suscita in lei una pretesa simmetrica; affascinata e ribelle, diviene volta a volta masochista e sadica. Gudrun è sconvolta quando vede Gerardo stringere tra le cosce i fianchi della cavalla impazzita; ma si turba anche quando la balia di Gerardo le racconta che un tempo «gli pizzicava il culetto». L'arroganza maschile esaspera le resistenze femminili. Mentre Orsola è vinta e salvata dalla purezza sessuale di Bikrin, come Lady Chatterley da quella del guardiacaccia, Gerardo trascina Gudrun in una lotta [p. 266] senza speranza. Una notte, infelice, travolto dal dolore, si abbandona nelle sue braccia. «Ella era il grande bagno di vita, lui l'adorava. Era la madre e la sostanza di ogni cosa. L'emanazione miracolosa e dolce di quel seno di donna invadeva il suo cervello arido e malato come una linfa risanatrice, come il flutto quieto della vita, perfetto, come se fosse di nuovo immerso nel seno materno.» Quella notte egli ha il presagio di ciò che potrebbe essere la comunione con la donna; ma è troppo tardi; la sua felicità non è completa, perché Gudrun non è veramente presente; lascia Gerardo dormire sulla sua spalla ma resta sveglia, impaziente, lontana. È il castigo dell'individuo in preda a se stesso: non può, da solo, spezzare la sua solitudine; innalzando le barriere dell'io, ha innalzato quelle dell'Altro: non lo raggiungerà mai. Alla fine Gerardo muore, ucciso da Gudrun e da se stesso.

Così in un primo tempo nessuno dei due sessi è il privilegiato.

Nessuno è in subordine. La donna non è una preda né un pretesto.

Malraux [(50)] osserva che non basta a Lawrence, come all'Indù, che la donna sia l'occasione di un contatto con l'infinito, come lo è ad esempio un paesaggio: sarebbe un'altra maniera di farne un oggetto.

Essa è reale quanto l'uomo: bisogna giungere a una comunione reale.

Perciò gli eroi cari a Lawrence chiedono all'amante assai più che il dono del corpo: Paolo non accetta che Myriam si dia a lui per un tenero sacrificio; Bikrin non vuole che Orsola si limiti a cercare nelle sue braccia il piacere; fredda o ardente, la donna che resta chiusa in sé lascia l'uomo alla solitudine: egli deve respingerla.

Bisogna che ambedue si diano l'uno all'altra anima e corpo. Se avviene questo dono reciproco devono essersi per sempre fedeli.

Lawrence è fautore del matrimonio monogamo. Solo chi s'interessa alla singolarità degli esseri va in cerca della varietà: ma il matrimonio fallico è fondato sulla generalità. Quando si è stabilito il circuito virilità-femminilità, non è concepibile alcun desiderio di cambiare: è un circuito perfetto, chiuso in sé,

definitivo. Dono reciproco, reciproca fedeltà: è questo il regno del mutuo riconoscimento? Niente affatto. Lawrence crede appassionatamente alla supremazia maschile.

Lo stesso nome di «matrimonio fallico», l'equivalenza che stabilisce tra sessuale e fallico ne sono la prova. Tra le due correnti di sangue che misteriosamente si congiungono, la corrente fallica è privilegiata. «Il phallus mette in comunicazione i due fiumi: esso coniuga i due ritmi differenti in una corrente unica.» Così l'uomo non è soltanto uno dei termini della coppia, ma anche il loro rapporto; il loro superamento: «Il [p. 267] ponte che porta all'avvenire è il phallus.» Al culto della Dea Madre, Lawrence intende sostituire un culto fallico; quando vuol mettere in luce la natura sessuale del cosmo, non evoca il ventre della donna, ma la virilità dell'uomo. Non parla quasi mai di un uomo turbato da una donna; ma cento volte mostra la donna segretamente sconvolta dal richiamo vivo, sottile, insinuante del maschio; le sue eroine sono belle e sane, ma non sconvolgenti; mentre i suoi eroi sono fauni inquietanti. Dagli animali maschi è incarnato l'oscuro e potente mistero della vita; le femmine subiscono il loro sortilegio: una è turbata da una volpe, l'altra da uno stallone. Gudrun sfida febbrilmente un gregge di vitelli; è sconvolta dal ribelle vigore di un coniglio. Su tale privilegio cosmico si innesta un privilegio sociale. Proprio perché la corrente fallica è impetuosa, aggressiva, perché scavalca l'avvenire, - Lawrence non dà in proposito spiegazioni esaurienti - tocca all'uomo «portare avanti le bandiere della vita»; (51) egli è teso verso uno scopo, incarna la trascendenza; la donna è assorbita dai sentimenti, è tutta interiorità; è votata all'immanenza. Non solo l'uomo ha nella vita sessuale la parte attiva, ma rappresenta anche il superamento di codesta vita; è radicato nel mondo sessuale, ma ne evade; invece, la donna vi resta imprigionata. Il pensiero e l'azione hanno radici nel fallo; priva del fallo, la donna non ha diritto né all'uno né all'altra. Può sostenere una parte maschile, e anche felicemente, ma è un gioco senza verità. «La donna è polarizzata verso il basso, verso il centro della terra. La sua profonda polarità è il flusso orientato verso il basso, l'attrazione lunare. Viceversa, l'uomo è polarizzato verso l'alto, verso il sole e l'attività diurna.» (52) Nella donna, «la coscienza più profonda sta nel ventre e nelle reni... E, se tende verso l'alto, verrà il momento del crollo». (53) Sul piano dell'azione è l'uomo a dover essere l'elemento motore, il positivo; la donna è il positivo sul piano dell'emozione. Così Lawrence ricade nella concezione borghese tradizionale di Bonald, di Auguste Comte, di Clément Vautel. La donna deve subordinare la propria esistenza a quella dell'uomo. «Deve credere in voi, nel fine profondo a

cui tendete.» (54) Allora l'uomo avrà per lei una tenerezza e una gratitudine infinite. «Ah, dolcezza di tornar a casa, vicino alla donna, quando ella crede in voi e accetta che il vostro fine la superi... Si sente una gratitudine smisurata per la donna che ci ama...» (55) Lawrence aggiunge che per meritare tale devozione, bisogna che l'uomo sia autenticamente abitato da un grande fine; se il suo disegno è invece un falso, la coppia naufraga in una [p. 268] pietosa mistificazione; meglio piuttosto chiudersi nel ciclo femminile: amore e morte, come Anna Karenine e Vronsky, Carmen e Don José, che mentirsi come Pietro e Natascia. Ma, a parte questa riserva, Lawrence esalta, al modo di Proudhon, di Rousseau, il matrimonio monogamo nel quale la donna trova nel marito la giustificazione della propria esistenza. Contro la donna che vuole invertire le parti, Lawrence ha accenti velenosi non meno di Montherlant. Deve smettere di fare la Grande Madre, di pretendere alla verità della vita; o, pressante e divoratrice, finirà col mutilare il maschio, lo farà ripiombare nell'immanenza e lo devierà dai suoi scopi. Lawrence è assai lontano dal maledire la maternità; anzi: gioisce di essere carne, accetta la nascita, ama la madre; le madri, nella sua opera, sono sempre figure magnifiche, esempi della vera femminilità; sono pura rinuncia, generosità assoluta, tutto il loro vivente calore si diffonde sui figli; accettano che il figlio diventi uomo, ne sono fiere. Ma bisogna paventare l'amante egoista che vuole ricondurre l'uomo alla sua infanzia, poiché spezza lo slancio dell'uomo. «La luna, pianeta femminile, ci attira indietro.»

(56) L'amante parla senza posa d'amore; ma per lei amore vuol dire prendere, riempire il vuoto che sente in sé; è un amore vicino all'odio; così Ermione, che soffre di una paurosa incapacità di darsi, vorrebbe impadronirsi di Bikrin; ma fallisce lo scopo; tenta di ucciderlo, e l'estasi voluttuosa che la coglie nel colpirlo è analoga allo spasimo egoista del piacere. (57) Lawrence detesta le donne moderne, creature di celluloide e di caucciù che rivendicano una coscienza. Quando la donna ha preso sessualmente coscienza di sé, ecco «che cammina nella vita e agisce in modo del tutto cerebrale e obbedisce ai comandi di una volontà meccanica». (58) Le vieta di avere una sensualità autonoma; è fatta per darsi, non per prendere.

Attraverso Mellors, Lawrence grida il suo orrore per le lesbiche. Ma rimprovera anche la donna che ha davanti all'uomo un atteggiamento distaccato o aggressivo; Paolo si sente ferito e irritato quando Myriam gli accarezza i fianchi e gli dice: «Sei bello.» Gudrun, come Myriam, sbaglia quando s'incanta davanti alla bellezza del suo amante; codesta contemplazione li divide, quanto

l'ironia delle gelide intellettuali che giudicano il pene un ridicolo oggetto o la ginnastica maschile grottesca; la ricerca spasmodica del piacere non è meno biasimevole: v'è una specie di gioia acuta, solitaria, che divide e la donna non deve cercarla. Lawrence ha tracciato numerosi ritratti di quelle donne indipendenti, dominatrici, che falliscono la loro vocazione femminile. Orsola e Gudrun appartengono a quel genere.

In [p. 269] partenza, Orsola è una divoratrice: «L'uomo dovrebbe abbandonarsi a lei fino alla feccia.» (59) Più tardi, impara a vincere la propria volontà. Ma Gudrun s'intestardisce; donna cerebrale, artista, invidia ferocemente agli uomini l'indipendenza e la possibilità di agire; si sforza di mantenere intatta la propria individualità; vuole vivere per se stessa; ironica, possessiva, resterà per sempre chiusa nella sua soggettività. La figura più significativa, perché è la meno sofisticata, è quella di Myriam. (60) Gerardo è in parte responsabile dello scacco di Gudrun; di fronte a Paolo, Myriam è sola a portare il peso della sua sventura. Anch'ella vorrebbe essere un uomo, e odia gli uomini; non sa accettarsi nella propria generalità; vuole «individuarsi»; perciò il gran fiume della vita non la traversa; può rassomigliare a una maga o a una sacerdotessa, mai ad una baccante; le cose non la commuovono se non quando le ha ricreate nell'anima, dando loro un valore religioso; quello stesso fervore la divide dalla vita; è poetica, mistica, incapace di adattamento. «Il suo sforzo eccessivo si richiudeva su di sé... Non era maldestra, eppure non faceva mai il movimento opportuno.» Cerca gioie tutte interiori e la realtà la intimorisce; la sessualità la sgomenta; quando va a letto con Paolo, il suo cuore resta in disparte, imprigionato in una specie di orrore; lei è sempre coscienza, mai vita; non è una compagna, non acconsente a fondersi col suo amante; vuole assorbirlo in sé. E lui si irrita; si fa prendere da una violenta collera quando la vede accarezzare dei fiori; si direbbe ch'ella voglia strappar loro il cuore; Paolo la insulta: «Voi siete una mendicante d'amore; voi non avete bisogno di amare ma di essere amata. Volete riempirvi d'amore, perché vi manca qualcosa, non so che cosa.» La sessualità non è fatta per riempire un vuoto, deve essere l'espressione di una creatura compiuta. Ciò che le donne chiamano amore, è la loro avidità di fronte alla forza virile di cui tentano d'impadronirsi. La madre di Paolo pensa con lucidità di Myriam: «Lo vuole tutto, vuole estrarlo da se stesso e divorarlo.»

La giovinetta si rallegra quando il suo amico è malato, perché potrà curarlo; in realtà, codesta pretesa di servirlo è un modo di imporgli la sua volontà. Poiché resta divisa da lui, eccita in Paolo «un ardore paragonabile alla febbre, come fa l'oppio», ma è incapace di dargli la gioia e la pace; nel profondo del suo amore,

nel segreto di sé «detestava Paolo perché lui l'amava e la dominava». Così Paolo si allontana da lei. Cerca il suo equilibrio vicino a Clara, che bella, viva, animalesca si dà senza riserve; e gli amanti toccano momenti di estasi che li superano, l'uno e l'altra; ma Clara non capisce codesta rivelazione. Crede di dovere tutta [p. 270] la sua gioia a Paolo, alla singolarità di lui, e vuole impadronirsene; non riesce a tenerlo perché lo vuole troppo, tutto per sé. Quando l'amore s'individua, si tramuta in egoismo avido e il miracolo erotico svanisce. Bisogna che la donna rinunci all'amore personale: né Mellors, né Don Cipriano acconsentono a dire parole d'amore alle loro amanti. Teresa, che è la donna esemplare, s'indigna quando Kate le chiede se ama Ramon. (61)

«E' la mia vita» le risponde; il dono che gli ha fatto è cosa assai diversa, e più alta, dell'amore. La donna, come l'uomo, deve abdicare ad ogni orgoglio e volontà; se lei incarna per l'uomo la vita, anche lui la incarna per lei. Lady Chatterley trova la pace e la gioia quando giunge a riconoscere tale verità: «Avrebbe rinunciato alla sua dura e splendida potenza femminile che la stancava e la inaridiva, si sarebbe tuffata nel nuovo bagno della vita, nel profondo delle sue viscere che cantavano il canto senza voce dell'adorazione; allora è chiamata all'ebbrezza delle baccanti; giacché obbedisce ciecamente all'amante, e non si cerca tra le sue braccia, forma con lui una coppia armoniosa, amalgamata alla pioggia, agli alberi, ai fiori della primavera.» Nello stesso modo Orsola rinuncia, tra le braccia di Bikrin, alla propria individualità, e insieme raggiungono «un equilibrio stellare». Ma soprattutto il Serpente piumato riflette in tutta la sua integrità l'ideale di Lawrence. Perché Don Cipriano è uno di quegli uomini che «portano avanti le bandiere della vita»; ha una missione cui si è così totalmente dedicato che la virilità in lui si oltrepassa e si esalta fino alla divinità; se si fa consacrare dio, non c'è mistificazione; perché ciascun uomo pienamente uomo è un dio; e perciò ha diritto alla piena devozione della donna. Imbevuta di pregiudizi occidentali, Kate in un primo tempo rifiuta codesta subordinazione, tiene alla propria personalità e alla propria esistenza limitata; ma poco a poco si lascia penetrare dal gran fiume della vita, si dà a Cipriano corpo ed anima. Non è un arrendersi da schiava; prima di decidere se restare con lui, esige ch'egli riconosca il bisogno che ha di lei; egli lo riconosce poiché in realtà la donna è necessaria all'uomo; e in quel momento lei acconsente a non essere mai nient'altro che la sua compagna; fa propri i suoi fini, i suoi valori, il suo universo. Tale sottomissione si esprime perfino nell'erotismo; Lawrence non vuole che la donna sia contratta nella ricerca del piacere, divisa dal maschio nello spasimo che la scuote; le rifiuta deliberatamente l'orgasmo; don Cipriano si

allontana da Kate quando avverte in lei l'avvicinarsi di quel piacere nervoso; e lei rinuncia perfino alla propria autonomia sessuale. «La sua ardente volontà [p. 271] di donna e il suo desiderio si calmavano in lei e svanivano, lasciandola tutta dolcezza e sottomissione, come le fonti d'acqua calda che sgorgano dalla terra senza rumore e pure sono così attive e così potenti nella loro forza segreta.»

Si capisce perché i romanzi di Lawrence siano prima di tutto delle «educazioni femminili». È infinitamente più difficile per la donna sottomettersi all'ordine cosmico, poiché l'uomo vi si sottomette in modo autonomo, mentre la donna ha bisogno della mediazione del maschio. Si ha resa autentica quando l'Altro prende la figura d'una coscienza e di una verità estranee; ma viceversa una sottomissione autonoma assomiglia stranamente a una decisione sovrana. Gli eroi di Lawrence o sono condannati in partenza o in partenza posseggono il segreto della saggezza; (62) la loro subordinazione al cosmo è stata consumata da un tempo così infinito, e ne traggono una tale certezza interiore, che sembrano arroganti quanto un orgoglioso individualista; c'è un dio che parla per la loro bocca: Lawrence stesso. Invece la donna deve piegarsi davanti alla loro divinità.

Anche se l'uomo è un fallo e non un cervello, l'individuo che partecipa alla virilità conserva i suoi privilegi; la donna non è il male, è perfino buona; ma è in posizione inferiore. È ancora l'ideale della «vera donna» che Lawrence ci propone, vale a dire della donna che accetta senza reticenze di essere l'Altro.

3. Claudel e la serva del Signore

L'originalità del cattolicesimo di Claudel consiste in un ottimismo così pertinace che perfino il male si tramuta in bene.

«Anche il male comporta il suo bene che non bisogna perdere.» (63) Adottando il punto di vista del Creatore - che viene supposto onnipotente, onnisciente, amorevole - Claudel aderisce all'intera creazione; senza l'inferno e il peccato, non ci sarebbe libertà né salvezza; quando Dio ha tratto il mondo dal nulla, ha premeditato la colpa e la redenzione. Agli occhi degli Ebrei e dei cristiani, la disubbidienza di Eva aveva messo le sue figlie in una posizione difficile; si sa come i Padri della Chiesa hanno maltrattato la donna. Viceversa, non stentiamo a giustificarla se ammettiamo che ha servito i disegni della Provvidenza. «La donna! quel servizio che una volta per mezzo della sua disubbidienza ha reso a Dio nel Paradiso terrestre; quella profonda alleanza che si è stabilita tra lei e Lui; quella carne che mediante il peccato ha offerto alla [p. 272] Redenzione.» (64) E senza dubbio la donna è origine del peccato, e per lei l'uomo ha perduto il paradiso. Ma i peccati degli uomini sono stati riscattati e il mondo ribenedetto: «Noi non siamo affatto usciti dal paradiso di delizie in cui Dio ci pose al principio.» (65)

«Ogni terra è la terra promessa.» (66)

Nulla di ciò che è uscito dalle mani di Dio, niente di ciò che è dato può essere malvagio in sé: «Noi preghiamo Dio in tutta la sua creazione. Niente di quello che ha fatto è vano, niente è estraneo alla nostra salvezza.» (67) Così, tutto è necessario. «Tutte le cose ch'Egli ha creato insieme, comunicano l'una con l'altra, tutte sono reciprocamente necessarie.» (68) La donna ha il suo posto nell'armonia dell'Universo; ma non è un posto qualunque; c'è una «strana passione e, agli occhi di Lucifero, scandalosa, che lega l'Eterno a questo fiore momentaneo del Nulla.» (69) erto la donna può essere distruttiva: Claudel ha incarnato in Lechy (70) la creatura perfida che porta l'uomo alla rovina; nel Partage du Midi Ysé devasta la vita di coloro che ha preso nelle reti del suo amore. Ma se non ci fosse il rischio di perdersi, non ci sarebbe neppure la salvezza. La donna «è l'elemento di rischio che Egli ha deliberatamente introdotto nella sua prodigiosa costruzione».

(71) E' bene che l'uomo conosca la tentazione della carne. «Essa è quel

nemico vivo in noi che dà alla vita il suo elemento drammatico, il sale bruciante. Se la nostra anima non fosse così brutalmente attaccata dormirebbe, e invece la vediamo balzare... La lotta è preparazione alla vittoria.» (72) L'uomo è chiamato a prendere coscienza della propria anima non soltanto per le vie dello Spirito, ma anche attraverso la carne. «V'è una carne più potente di quella femminile per parlare all'uomo?» (73) Tutto ciò che lo strappa al sonno, alla sicurezza, gli è utile; l'amore, sotto qualsiasi aspetto si presenti, ha la virtù di apparire nel «nostro piccolo mondo personale, adattato dalla mediocre ragione, come un elemento profondamente perturbatore». (74)

Molto spesso la donna è solo una ingannevole portatrice d'illusioni:

«Sono la promessa che non può essere mantenuta e la mia grazia consiste proprio in questo.

Sono la dolcezza di ciò che è, col rimpianto di ciò che non è. Sono la verità col volto dell'errore e chi mi ama non si cura di separare l'una dall'altro.» (75)

Ma c'è anche un'utilità nell'illusione; è quello che l'Angelo Custode annunzia a doña Prouhèze:

[p. 273] «Anche il peccato! Anche il peccato serve.»

«Così è bene che egli mi ami?»

«stato bene che tu gli abbia insegnato il desiderio.»

«Il desiderio di un'illusione? di un'ombra che sempre gli sfugge?»

«Il desiderio è di ciò che è, l'illusione di ciò che non è. Il desiderio attraverso l'illusione.

E' di ciò che è attraverso ciò che non è.» (76) Prouhèze per volontà di Dio è stata per Rodrigo: «Una Spada nel cuore.» (77) Ma la donna, nelle mani di Dio non è soltanto questa lama, questa ferita ardente; i beni del mondo non sono sempre destinati ad essere rifiutati; sono anche un cibo; bisogna che l'uomo li faccia propri. L'amata incarna per lui tutta la bellezza sensibile dell'universo; e sulle labbra di lui fa nascere un canto d'adorazione. «Come sei bella, Violaine, e come è bello il mondo in cui sei.» (78)

«Chi è colei che sta in piedi di fronte a me, più dolce del soffio del vento, simile alla luna veduta attraverso le foglie adolescenti?... Eccola, come l'ape nuova che spiega le ali ancora fresche, come una grande cerva, come un fiore che non sa di essere bello.» (79)

«Lasciami respirare il tuo odore, che è come l'odore della terra quando brillante, lavata come un altare, dà alla luce fiori gialli e azzurri. E come l'odore dell'estate che sa d'erba e di paglia e come l'odore dell'autunno...» (80)

La donna riassume in sé tutta la natura: la rosa e il giglio, la stella, il frutto, l'uccello, il vento, la luna, il sole, la sorgente, «il pacifico tumulto del gran porto nella luce del mezzogiorno». (81) Ed è ancora di più: una creatura simile all'uomo.

«Ma, questa volta, avrò molto più di una stella per me, quel punto di luce nella sabbia vivente della notte.

Qualcuno di umano come me...» (82)

«Tu non sarai più solo, ma in te, con te per sempre colei che ti è devota. Per te, per sempre, una che non sarà più niente per se stessa, la tua donna.» (83)

«Qualcuno per ascoltare ciò che dico e avere fiducia in me.

Un compagno dalla voce sommessa che ci prende tra le braccia e ci assicura di essere una donna.» (84)

Prendendo sul cuore lei, che è insieme corpo ed anima, l'uomo trova le proprie radici in questa terra e diventa compiuto.

«Ho preso quella donna, e tale è la mia misura e la mia porzione di terra.» (85) Non è leggera da portare, ma l'uomo non è fatto per la disponibilità.»

[p. 274] «Ed ecco che lo sciocco è molto sorpreso di quella creatura assurda, di quella grande cosa pesante e ingombrante.

Tanti abiti, tanti capelli, che farne?

Ma non può più, non vuole più disfarsene.» (86) Quel peso è anche un tesoro. «Io sono un gran tesoro» dice Violaine.

Reciprocamente, la donna perfeziona il suo destino terreno dandosi all'uomo.

«Perché, a che cosa serve essere una donna, se non ad essere còlta?

E quella rosa se non ad essere divorata? Ed essere nata se non per appartenere a un altro, preda di un potente leone?» (87)

«Cosa faremo, io che posso essere una donna solo tra le sue braccia e una tazza di vino nel suo cuore?» (88)

«Ma tu, anima, dimmi; non sono stata creata invano e chi è chiamato a cogliermi esiste!

Che gioia per me, colmare quel cuore che mi aspettava.» (89) Beninteso, questa unione dell'uomo e della donna dev'essere consumata in presenza di Dio; è sacra e situata nell'eterno; dev'essere consentita da un moto profondo della volontà e non potrà venire rotta da un capriccio individuale. «L'amore, il consenso che due persone libere si danno l'una all'altra è parso a Dio una cosa tanto grande che ne ha fatto un sacramento. Ivi, come dovunque, il sacramento dà carattere di realtà a ciò che finora era soltanto un supremo desiderio del

cuore.» (90) E ancora:

«Il matrimonio non è il piacere, è il sacrificio del piacere, è lo studio di due anime che ormai per sempre e per un fine fuori di loro si appagheranno l'una dell'altra.» (91)

In questa unione, l'uomo e la donna non si daranno unicamente gioia; ma ciascuno verrà a possedere il proprio vero se stesso.

«Quell'anima dentro la mia anima, lui ha saputo trovarla!... Lui è venuto fino a me e mi ha teso la mano... Lui era la mia vocazione!

Come dire? Lui era la mia origine! Colui per il quale e mediante il quale sono venuta al mondo.» (92)

«Tutta una parte di me stessa che io non sospettavo esistere, perché ero occupata altrove... Ah! Dio, essa esiste, vive in modo così terribile!» (93)

E per colui che ella completa quella creatura è giustificata in quanto necessaria. «In lui eri necessaria» dice l'Angelo di Prouhèze.

E Rodrigo:

«Poiché che cosa significa morire se non finire di essere necessari?

[p. 275] Quando mai ella ha potuto fare a meno di me? Quando io cesserò di essere per lei colui senza il quale non avrebbe potuto essere se stessa?» (94)

«Si dice che non vi sia anima creata se non in vista e in misterioso rapporto con altre anime.

Ma per noi due è ancora qualcosa di più; in quanto tu parli, io esisto; è una stessa cosa che si risponde tra due persone.

Quando ci preparavano, Orione, penso fosse rimasta un po' della tua sostanza e io sono composta di ciò che manca in te.» (95) Nella stupenda necessità di questa riunificazione, il paradiso è ritrovato, la morte vinta:

«Eccolo ricostituito da un uomo e da una donna l'essere che esisteva nel Paradiso.» (96)

«Solo l'uno attraverso l'altro riusciremo a liberarci della morte.

Come il viola fondendosi con l'arancio dà il rosso più puro.» (97) Infine sotto l'aspetto di un altro ognuno accede all'Altro nella sua pienezza, cioè a Dio.

«Ciò che ci doniamo reciprocamente, è Dio sotto diverse specie.» (98)

«Se non l'avessi visto nei miei occhi, potevi avere un desiderio così grande del cielo?» (99)

«Ah! smetti d'essere una donna e lasciami vedere sul tuo volto quel Dio che sei impotente a contenere.»(100)

«L'amore di Dio e l'amore delle creature fanno appello in noi alla stessa

facoltà, al sentimento di non essere completi in noi stessi, e che il Bene supremo nel quale ci realizziamo è qualcuno, fuori di noi.» (101)

Così ognuno trova nell'altro il senso della sua vita terrena e anche l'irrefutabile testimonianza dell'insufficienza di questa vita:

«Poiché non posso dargli il cielo, posso almeno strapparlo alla terra. Io sola posso fornirgli un'insufficienza appropriata al suo desiderio.» (102)

«Ciò che ti chiedevo, ciò che volevo darti, non è compatibile col tempo ma con l'eternità.» (103)

Tuttavia la parte della donna e quella dell'uomo non sono esattamente simmetriche. Sul piano sociale, esiste un evidente primato dell'uomo. Claudel crede alle gerarchie e tra le altre a quella della famiglia: il marito ne è il capo. Anne Vercors regna sul suo focolare.

Don Pélage si considera il giardiniere a cui è stata affidata la cura di quella [p. 276] fragile pianta che è doña Prouhèze; le dà una missione che essa non pensa neanche di rifiutare. Il solo fatto di essere un uomo conferisce un privilegio. «Chi sono io, povera ragazza, per paragonarmi al maschio della mia razza?» dice Sygne.

(104) E' l'uomo che lavora i campi, che costruisce le cattedrali, che combatte con la spada, esplora il mondo, conquista terre, agisce, intraprende. Per suo mezzo si compiono i disegni di Dio su questa terra. La donna ha soltanto una missione di ausiliatrice. È colei che resta, che aspetta, che resiste:

«Io sono colei che resta e che è sempre presente» dice Sygne.

Sygne difende l'eredità di Co¹fontaine mentre egli combatte lontano per la Causa. La donna porta all'uomo che lotta il soccorso della speranza: «Io porto la speranza irresistibile.» (105) E quello della pietà:

«Ho avuto pietà di lui. Perché dove si volgerebbe, cercando la madre, se non verso la donna umiliata,

In uno spirito di confidenza e di vergogna.» (106) E Tête d'Or morendo mormora:

«Ecco il coraggio del ferito, il sostegno dell'infermo La compagnia del moribondo...»

Claudel non rimprovera alla donna questa facoltà di conoscere l'uomo nella sua debolezza; al contrario; egli troverebbe sacrilego l'orgoglio maschile di Montherlant e Lawrence. È bene che l'uomo sappia di essere una misera carne, che non dimentichi la sua origine, né la morte ad essa simmetrica. Ogni sposa può ripetere le parole di Marta:

«E' vero, non sono io che ti ho dato la vita.

Ma sono qui per richiedertela. E per questo l'uomo di fronte alla donna prova lo stesso turbamento che proverebbe di fronte a un creditore.» (107)

Tuttavia questa debolezza deve inchinarsi davanti alla forza. Nel matrimonio la sposa si dà allo sposo che si prende cura di lei: Lâla si sdraia a terra davanti a Coeuvre che le posa sopra il piede. Il rapporto tra moglie e marito, tra figlia e padre, tra sorella e fratello, è un rapporto di subordinazione. Sygne fa nelle mani di George lo stesso giuramento del cavaliere al sovrano.

«Tu sei il capo ed io la povera sibilla che custodisce il fuoco.» (108)

«Lasciami prestare giuramento come un nuovo cavaliere! O mio signore! O mio primogenito, lascia che nelle tue mani io giuri come una suora che pronuncia i voti,

O maschio della mia razza!» (109)

[p. 277] Fedeltà, lealtà sono le più grandi virtù umane della suddita. Dolce, umile, rassegnata in quanto donna, in nome della sua razza, della sua stirpe essa è orgogliosa e indomabile; tali la fiera Sygne de Co¹fontaine e la principessa di Tête d'Or che trasporta sulle spalle il cadavere del padre assassinato, che accetta la miseria di una vita solitaria e selvaggia, i dolori di una crocifissione e che assiste Tête d'Or nell'agonia prima di morire al suo fianco. Conciliante, mediatrice ci appare spesso la donna: come Esther, docile agli ordini di Mardocheo, Giuditta, che ubbidisce ai sacerdoti; essa è capace di vincere debolezza, pusillanimità, pudore, per lealtà verso la Causa che è sua perché è quella dei suoi padroni; attinge dalla sua devozione una forza che fa di lei lo strumento più prezioso.

Sul piano umano dunque, la donna attinge la sua grandezza dalla sua stessa subordinazione. Ma, agli occhi di Dio, è una persona perfettamente autonoma. Il fatto che per l'uomo l'esistenza si trascenda, mentre nella donna permane, stabilisce tra di loro una differenza solo riguardo alla terra: perché la trascendenza non si compie in terra, ma in Dio. E la donna ha con lui un legame così diretto, anche più intimo e segreto del suo compagno. Dio parla a Sygne con la voce di un uomo, di un sacerdote; ma Violaine ode la voce nella solitudine del suo cuore e Prouhèze è in continuo colloquio con l'Angelo. Le più sublimi figure di Claudel sono donne: Sygne, Violaine, Prouhèze. In parte perché la santità sta secondo lui nella rinuncia; e la donna è meno impegnata in disegni umani, ha minore volontà personale: fatta per darsi, non per prendere, è più vicina alla devozione perfetta. Così rende possibile il superamento delle gioie terrestri che sono lecite e buone ma il cui sacrificio è migliore ancora. Sygne lo compie per

una ragione definita; salvare il papa. Prouhèze vi si rassegna prima di tutto perché ama Rodrigo di un amore proibito:

«Avresti voluto stringere nelle tue braccia un'adultera?... Non sarei stata che una donna in procinto di morire sul tuo cuore e non quella stella eterna di cui hai sete.» (110) Ma quando questo amore potrebbe diventare legittimo, essa non tenta niente per realizzarlo in questo mondo. Perché l'Angelo le ha mormorato:

«Prouhèze, sorella mia, a questa figlia di Dio nella luce che io saluto,

A questa Prouhèze che vedono gli angeli egli guarda senza saperlo, poiché questa Prouhèze tu hai foggiato per donarla a lui.» (111) Ella è umana, è donna, e non si rassegna senza ribellarsi:

[p. 278] «Non conoscerà il desiderio che ho!» (112) Ma Prouhèze sa che il suo vero matrimonio con Rodrigo si consuma solo attraverso il suo rifiuto:

«Quando non ci sarà più alcun mezzo di sfuggire, quando sarà fissato a me per sempre in questo impossibile imene, quando non ci sarà più mezzo di sottrarsi a questa leva della mia carne possente e a questo vuoto crudele, quando gli avrò provato il suo nulla col mio, quando nel suo nulla non ci saranno più segreti che il mio non sia in grado di svelare.

Allora, così scoperto e dilaniato, lo darò a Dio perché entri in lui in un colpo di tuono, allora io avrò uno sposo e terrò un Dio tra le mie braccia.» (113)

La risoluzione di Violaine è ancora più misteriosa e gratuita; perché ha scelto la lebbra e la cecità quando un legame legittimo avrebbe potuto unirla all'uomo che amava e che l'amava.

«Jacques, forse. Noi ci amavamo troppo perché fosse giusto che ci appartenessimo, perché fosse bene appartenere l'uno all'altra.» (114) Ma le donne sono così particolarmente votate all'eroismo della santità, perché Claudel le coglie ancora in una prospettiva maschile.

Certo, ognuno dei sessi incarna l'Altro agli occhi del sesso complementare; ma, nonostante tutto, è la donna che appare spesso agli occhi dell'uomo come un altro assoluto. C'è un superamento mistico di cui «sappiamo di non essere capaci da soli e da ciò questo potere della donna su di noi, simile a quello della Grazia». (114b) Il noi rappresenta qui solo i maschi e non la specie umana, e di fronte alla loro imperfezione la donna è il richiamo dell'infinito. C'è in un certo senso un nuovo principio di subordinazione: secondo la Comunione dei Santi ogni individuo è strumento per tutti gli altri; ma la donna è più precisamente strumento di salvezza per l'uomo, senza reciprocità. Le Soulier de Satin è l'epopea della salvezza di Rodrigo. Il dramma si apre con la preghiera che il

fratello rivolge a Dio per lui; si chiude con la morte di Rodrigo che Prouhèze ha condotto alla santità. Ma, in altro senso, la donna acquista con ciò la più grande autonomia: perché la sua missione si interiorizza in lei, e, salvando l'uomo, servendogli di esempio, costruisce nella solitudine la propria salvezza. Pierre de Craon predice a Violaine il suo destino, e raccoglie nel cuore i frutti meravigliosi del suo sacrificio; la esalterà di fronte agli uomini sulle pietre delle cattedrali. Ma è Violaine che ha compiuto senza aiuto il suo destino.

C'è in Claudel una mistica [p. 279] della donna che si avvicina a quella di Dante di fronte a Beatrice, a quella degli Gnostici, a quella stessa della tradizione sansimonista che chiama la donna rigeneratrice. Ma poiché uomini e donne sono ugualmente creature di Dio, egli le ha dato anche un destino autonomo. Di modo che in Claudel la donna si realizza come soggetto rendendosi altro - io sono la Serva del Signore - ed è nel suo «per-sé» che appare come Altro.

Nel testo Aventures de Sophie è riassunta quasi tutta la concezione claudeliana. Vi leggiamo che Dio ha dato alla donna «un volto che, per quanto lontano e deformato, è un'immagine della sua perfezione.

Egli l'ha resa desiderabile. Egli ha posto insieme la fine e il principio. Egli l'ha fatta depositaria dei suoi disegni e capace di dare all'uomo quel sogno creatore nel quale anch'ella è stata concepita. Ella è il sostegno del destino, è il dono, è la possibilità del possesso... quel legame affettuoso che non cessa di unire il creatore alla sua opera. Ella lo capisce, è l'anima che vede e fa, divide in qualche modo con lui la pazienza e il potere della creazione».

Sembra, in un certo senso, che la donna non potrebbe essere esaltata più di così. Ma in sostanza Claudel non fa che esprimere poeticamente la tradizione cattolica resa leggermente più moderna. Si è detto che la vocazione terrestre della donna non intacca la sua autonomia soprannaturale; ma, riconoscendole questa, il cattolico si ritiene autorizzato a mantenere nel mondo le prerogative maschili.

Venerando la donna in Dio, la tratterà nella vita come una schiava: e, allo stesso modo, più esigerà da lei una completa sottomissione, più sicuramente la avvierà sulla via della salvezza. Dedicarsi ai figli, al marito, al focolare, al patrimonio, alla Patria, alla Chiesa, è la sua sorte, la sorte che la borghesia le ha sempre assegnata; l'uomo dà la sua attività, la donna la sua persona; santificare questa gerarchia in nome della volontà divina, non significa affatto modificarla, ma, al contrario, volerla fissare per l'eternità.

4. Breton o la poesia

Nonostante l'abisso che separa il mondo religioso di Claudel dall'universo poetico di Breton, esiste un'analogia nella parte che essi assegnano alla donna: essa è un elemento perturbatore: strappa l'uomo al sonno dell'immanenza; bocca, chiave, porta, ponte, è come Beatrice che inizia Dante all'al di là. «L'amore dell'uomo per la donna, se per un secondo osserviamo il mondo sensibile, [p. 280] non cessa di popolare il cielo di fiori giganti e fulvi. Rimane, per lo spirito che prova sempre il bisogno di credersi al sicuro, l'ostacolo più tremendo.» L'amore di un'altra conduce all'amore dell'Altro.

«E' nella fase più elevata dell'amore elettivo per questo essere che si aprono interamente le cateratte dell'amore per l'umanità...» Ma per Breton l'al di là non è un cielo estraneo: è qui; si manifesta a chi sa togliere i veli della banalità quotidiana; l'erotismo tra l'altro dissipa la lusinga della falsa conoscenza. «Ai nostri giorni, il mondo sessuale... che io sappia, non ha cessato di opporre alla nostra volontà di penetrazione dell'universo la sua impenetrabile oscurità.» Scontrarsi col mistero è la sola maniera per scoprirlo. La donna è enigma e pone degli enigmi; i suoi molteplici aspetti, addizionandosi, formano «l'essere unico in cui ci è dato di vedere l'ultima incarnazione della Sfinge»; perché essa è rivelazione. «Tu eri l'immagine stessa del segreto» dice Breton ad una donna amata. E poco dopo: «Prima ancora di sapere in che cosa potesse consistere la rivelazione che tu mi portavi, sapevo che era una rivelazione.» Vale a dire che la donna è poesia. Questo è il posto che essa occupa anche per Gérard de Nerval: ma in Sylvie e Aurélia ha la consistenza di un ricordo o di un fantasma perché il sogno, più vero della realtà, non coincide esattamente con lei; per Breton la coincidenza è perfetta: non c'è che un mondo; la poesia è oggettivamente presente nelle cose, e la donna è, senza possibilità di equivoco, un essere di carne e d'ossa.

La incontriamo, non in sogno, ma svegli, nel corso di una giornata qualunque che porta una data come tutti gli altri giorni del calendario - 5 aprile, 12 aprile, 4 ottobre, 29 maggio - in una cornice banale: un caffè, o l'angolo di una strada. Ma sempre si distingue per qualche tratto insolito. Nadja «cammina a testa alta al contrario di tutti gli altri passanti... è stranamente imbellettata... non avevo mai visto occhi simili ai suoi». Breton l'avvicina. «Ella sorride, ma molto

misteriosamente e, direi, con cognizione di causa.»

Nell'Amour fou: «La giovane donna che era entrata era come avvolta in una nuvola - vestita di fuoco?...E posso dire che in quel luogo, il 29 maggio 1934, quella donna era *scandalosamente bella*.» [(115)] Subito il poeta sente che farà parte del suo destino; talora è solo una parte fugace, secondaria; come la bambina dagli occhi di Dalila dei Vases communicants; anche allora piccoli miracoli nascono intorno a lei: nello stesso giorno in cui ha un appuntamento con questa Dalila, Breton legge un benevolo articolo firmato da un amico perso di vista da molto tempo, [p. 281] che si chiama Samson. Talora i miracoli si moltiplicano; la sconosciuta del 29 maggio, ondina che faceva in un music-hall un numero di nuoto, gli era stata annunciata in un ristorante da un accorto gioco di parole sul tema «Ondine, on dîne»; e il suo primo incontro col poeta era stato minuziosamente descritto in una lirica scritta da lui stesso undici anni prima. La maga più straordinaria è Nadja: predice l'avvenire, dalle sue labbra sgorgano le parole e le immagini che il suo amico ha nell'animo nello stesso istante: i suoi sogni e i suoi disegni sono degli oracoli: «Io sono l'anima errante» dice; va nella vita «in modo singolare fondandosi solo sulla pura intuizione, sempre stupefacente»; intorno a lei il caso oggettivo semina a profusione strani avvenimenti; è così meravigliosamente libera dalle apparenze che disprezza le leggi e la ragione: finisce in un ospedale. Era «un genio libero, qualcosa come uno di quegli spiriti dell'aria che certe pratiche magiche permettono momentaneamente di avvicinare ma che non potrebbero sottomettersi».

Perciò ella non riesce ad occupare pienamente il suo posto di donna.

Veggente, pizia, ispirata, resta troppo vicina alle creature irreali che visitavano Nerval; apre le porte del mondo surreale: ma è incapace di darlo perché anche lei non sa darsi. Nell'amore la donna si compie ed è realmente còlta; essa riassume Tutto, accettando un destino singolare - e non ondeggiando senza radice attraverso l'universo. Il momento in cui la sua bellezza raggiunge il limite più elevato è quell'ora della notte nella quale «è lo specchio perfetto dove tutto ciò che è stato, tutto ciò che è stato chiamato ad essere si immerge meravigliosamente in ciò che sta per essere questa volta».

Per Breton «trovare il luogo e la formula» si confonde con «possedere la verità in un'anima e in un corpo». E questo possesso si avvera nell'amore reciproco, beninteso nell'amore carnale. «Il ritratto della donna amata deve essere non solo un'immagine a cui si sorride, ma anche un oracolo che interroghiamo»; ma non può essere oracolo se la donna stessa non è diversa da un'idea o da un'immagine; deve essere «la pietra angolare del mondo materiale»;

per il veggente quel mondo è Poesia, e bisogna che in quel mondo possieda realmente Beatrice. «L'amore reciproco è la sola condizione di un assoluto e reciproco attrarsi su cui niente può aver presa; codesto amore fa in modo che la carne sia sole e splendido marchio sulla carne, che lo spirito sia fonte eternamente sgorgante, inalterabile e sempre viva.»

Un amore indistruttibile come questo è evidentemente unico. Ma l'atteggiamento di Breton è paradossale in questo, che dai Vases communicants a Arcane 17 [p. 282] si ostina a consacrare un amore unico e perenne a donne diverse. Secondo lui le contingenze sociali tolgono ogni libertà alla scelta e portano l'uomo a scelte sbagliate; d'altronde, in codesti errori egli cerca in realtà una sola donna.

Perciò Breton ricorda dei volti amati, e in tutti quei volti «non fa che scoprire un solo volto: *l'ultimo* (116) volto amato». «Quante volte ho dovuto constatare che sotto apparenze così diverse egli cercava in tutti quei volti un tratto in comune, di quelli che non si dimenticano.» All'ondina de L'Amour fou chiede: «Sei tu finalmente quella donna, sei tu che soltanto oggi mi vieni incontro?» Ma in Arcane 17: «Lo sai che vedendoti la prima volta ti ho riconosciuta senza esitare.» In un mondo compiuto, rinnovato, la coppia è indissolubile mediante un dono reciproco e radicale; l'amata è tutto, non c'è posto per nessun'altra. L'amata è insieme se stessa e l'altra. «L'inconsueto è inseparabile dall'amore. Tu sei unica; perciò tu sei per me sempre un'altra, un'altra te stessa. In mezzo al caos di quei fiori innumerevoli laggiù, io amo te, mutevole, ti amo vestita di rosso, nuda, vestita di grigio.» E, a proposito di un'altra donna, ma sempre unica, Breton scrive: «L'amore reciproco, come io lo vedo, è un congegno di specchi che mi rimanda sotto le mille prospettive dell'ignoto l'immagine fedele di colei che amo, sempre più capace di divinare il mio desiderio, sempre più ricca di vita.»

Codesta unica donna, insieme carnale e artificiale, naturale e umana ha la stessa magia degli oggetti equivoci amati dai surrealisti: è come il cucchiaio-scarpa, la tavola-lupo, o lo zucchero di marmo che il poeta scopre alla fiera o inventa in sogno; partecipa al segreto degli oggetti familiari scoperti d'improvviso nella loro verità; e a quello delle piante e delle pietre. Ella è tutto:

Ma femme à la chevelure de feu de bois
Aux pensées d'eclair de chaleur
A la taille de sablier...
Ma femme au sexe d'algue et de bonbons anciens ...
Ma femme aux yeux de savane (a)
Ma soprattutto e al di là di ogni altra cosa essa è la Bellezza.

Per Breton la bellezza non è un'immagine che si contempla ma una realtà che si rivela - e [p. 283] dunque esiste - soltanto attraverso la passione; non c'è bellezza al mondo se non attraverso la donna.

«E' là, nel profondo del crogiuolo umano, in quella regione paradossale dove la fusione di due esseri che si sono realmente scelti restituisce a tutte le cose i valori perduti del tempo degli antichi soli, dove tuttavia anche la solitudine infierisce, per una di quelle fantasie della natura che attorno ai crateri dell'Alaska vuole che la neve rimanga sotto la cenere, è là che anni fa, ho chiesto che si andasse a cercare la bellezza nuova, la bellezza considerata esclusivamente a fini passionali.»

«La bellezza convulsiva sarà erotica, velata, esplosivo-fissa, magico-circonstanziale o non esisterà affatto.»

E' dalla donna che tutto ciò che è trae un senso. «precisamente e unicamente attraverso l'amore che si realizza al più alto grado la fusione dell'essenza e dell'esistenza.» Si realizza per gli amanti e nello stesso tempo attraverso il mondo intero. «Il ricrearsi, l'eterno ricolorarsi del mondo in un solo essere, come si compiono nell'amore, illuminano più di mille raggi il mondo della terra.» Per tutti i poeti - o quasi - la donna incarna la natura; ma secondo Breton essa non la esprime soltanto: la rivela. Poiché la natura non parla un linguaggio chiaro, bisogna penetrarne gli arcani per cogliere la sua verità che è anche la sua bellezza; la poesia non ne è semplicemente il riflesso ma piuttosto la chiave; e la donna non è diversa dalla poesia. Per questo è l'indispensabile mediatrice senza di cui tutta la terra tace: «La natura è soggetta a illuminarsi e a spegnersi, a servirmi e a nuocermi solo a seconda che si alzano e s'abbassino per me le fiamme di un fuoco che è l'amore, il solo amore, quello di un essere. Ho conosciuto, in assenza di questo amore, i veri cieli vuoti. Mancava una grande iride di fuoco che partisse da me per dare valore a ciò che esiste... Contemplo fino alla vertigine le tue mani aperte sopra il fuoco di rami che abbiamo acceso e che arde, le tue mani incantatrici, le tue mani trasparenti che si librano sul fuoco della mia vita.» Ogni donna amata è per Breton una meraviglia naturale: «Una piccola felce indimenticabile rampicante sul muro interno di un vecchissimo pozzo.» «...Non so che d'accecante e di tanto grave, che essa non poteva che ricordare... la grande necessità fisica naturale pur facendo pensare più teneramente all'abbandono di certi alti fiori quando incominciano a sbocciare.»

Ma inversamente: ogni meraviglia naturale si confonde con l'amata; è lei che egli esalta quando si commuove per una [p. 284] grotta, un fiore, una montagna. Tra la donna che si scalda le mani su un ripiano del Teide e il Teide medesimo

ogni distanza è abolita.

Il poeta invoca l'uno e l'altra in una sola preghiera: «Teide ammirevole! Prendi la mia vita! Bocca del cielo e dell'inferno insieme, ti preferisco così enigmatica, così capace di sollevare in cielo la bellezza naturale e d'inghiottire tutto.»

La bellezza è qualcosa di più della bellezza; si confonde con «la notte profonda della conoscenza»; è la verità e l'eternità, l'assoluto; la donna non rivela un aspetto temporale e contingente del mondo, ma la sua essenza necessaria, un'essenza non fissata come l'immaginava Platone, ma «esplosivo-fissa». «Non scopro in me altro tesoro che la chiave che mi apre questo prato infinito da quando ti conosco, questo prato fatto della ripetizione di una sola pianta, sempre più alta, il cui bilanciere di ampiezza sempre più grande mi accompagnerà fino alla morte... Perché una donna e un uomo che fino alla fine dei tempi devono essere tu ed io scivoleranno a loro volta senza voltarsi mai indietro a perdita d'occhio, nella luce obliqua, ai confini della vita e dell'oblio della vita... La più grande speranza, quella in cui si riassumono tutte le altre, è che questo sia per tutti e duri per tutti, che il dono assoluto di un essere a un altro, che non può esistere senza reciprocità, sia agli occhi di tutti il solo ponte naturale e soprannaturale gettato sulla vita.»

Così, per l'amore che ispira e condivide, la donna è per ogni uomo la sola salvezza possibile. In Arcane 17 la sua missione si allarga e si precisa: essa deve salvare l'umanità. Breton si è inserito nella tradizione di Fourier che, reclamando la riabilitazione della carne, esalta la donna come oggetto erotico; è normale che giunga all'idea sansimoniana della donna rigeneratrice. Nella società moderna è il maschio che domina, al punto che in bocca ad un Gourmont suona come un insulto dire di Rimbaud che aveva il «temperamento di una ragazza». Tuttavia «sarebbe venuto il momento di far valere le idee della donna su quelle dell'uomo che oggi vanno tumultuosamente in rovina... Sì, è sempre la donna perduta che canta nell'immaginazione dell'uomo, ma, attraverso dure prove per lei, per lui deve essere anche la donna ritrovata. E bisogna prima di tutto che la donna ritrovi se stessa, che impari a riconoscersi attraverso gli inferni a cui la condanna, senza il suo aiuto più che problematico, la visione che l'uomo in generale ha di lei».

La sua funzione dovrebbe essere prima di tutto pacificatrice. «Sono sempre [p. 285] stato stupito che la sua voce non si facesse sentire, che essa non pensasse a trarre tutto l'immenso vantaggio possibile dalle due inflessioni irresistibili e preziose che le sono state date, una per parlare all'uomo, l'altra per

chiamare a sé la fiducia del bambino. Quale prodigio, quale avvenire avrebbe avuto il grande grido di diniego e di allarme della donna, questo grido sempre virtuale... Quando mai verrà una donna soltanto donna che operi il miracolo di stendere le braccia tra coloro che stanno per colpirsi, per dir loro: Voi siete fratelli.» Se la donna appare oggi male adattata, male equilibrata è in seguito al trattamento che le ha inflitto la tirannia maschile; ma essa trae un miracoloso potere dal fatto che le sue radici sono immerse nelle sorgenti vive della vita di cui i maschi hanno perduto il segreto. «Mélusine per metà ripresa dalla vita panica. Mélusine dagli arti inferiori di pietra o di erbe acquatiche o di molle nebbia notturna, lei io invoco, solo lei può domare quest'epoca selvaggia. È la donna completa e tuttavia la donna quale è oggi, la donna privata della sua posizione umana, prigioniera delle sue radici mobili finché si vuole, ma anche mediante esse in comunicazione provvidenziale con le forze elementari della natura...

La donna privata della sua posizione umana, la leggenda la vuole così per l'impazienza e la gelosia dell'uomo.» Oggi perciò conviene parteggiare per la donna; aspettando che le sia restituito nella vita il suo vero valore, è venuta l'ora «di pronunciarsi in arte senza equivoci contro l'uomo e per la donna». «La donna-bambina. È il suo avvento in tutta la sfera sensibile che l'arte deve sistematicamente preparare.» Perché la donna-bambina? Breton ce lo spiega: «Scelgo la donna bambina non per opporla all'altra donna, ma perché in lei e soltanto in lei mi sembra che risieda allo stato di trasparenza assoluta *l'altro* (117) prisma di visione...»

Finché la donna è semplicemente assimilata ad un essere umano, essa è incapace quanto gli esseri umani maschi, di salvare questo mondo in perdizione; solo la femminilità come tale introduce nella civiltà quell'alterità che è la verità della vita e della poesia e che solo può liberare l'umanità.

Poiché il punto di vista di Breton è esclusivamente poetico, la donna vi è considerata esclusivamente come poesia, perciò come altro.

Se la donna si interrogasse sul proprio destino, la risposta sarebbe implicita nell'ideale dell'amore reciproco: non ha altra vocazione che l'amore; ciò non costituisce un'inferiorità poiché anche la vocazione dell'uomo è l'amore. Tuttavia sarebbe interessante sapere se anche per lei l'amore è chiave del mondo, rivelazione della [p. 286] bellezza; troverà questa bellezza nel suo amante? O nella propria immagine? Sarà capace dell'attività poetica che realizza la poesia attraverso un essere sensibile: o si limiterà ad approvare l'opera del suo uomo? Essa è la poesia in sé, nell'immediato, cioè per l'uomo; non si dice se lo è anche

per sé. Breton non parla della donna in quanto soggetto. Neanche evoca mai l'immagine della donna cattiva. Nell'insieme della sua opera, malgrado alcuni manifesti e opuscoli in cui lancia invettive contro il gregge umano non si occupa di registrare le superficiali resistenze del mondo ma di rivelarne la segreta verità: la donna lo interessa solo in quanto è una «bocca» privilegiata. Profondamente ancorata nella natura, intimamente vicina alla terra, essa appare anche come la chiave dell'al di là. C'è in Breton lo stesso naturalismo esoterico degli Gnostici che vedevano nella Sophia il principio della Redenzione e perfino della creazione, di Dante che sceglie Beatrice per guida e di Petrarca illuminato dall'amore di Laura. E questo avviene perché l'essere più ancorata alla natura, più vicino alla terra è anche la chiave dell'al di là.

Verità, Bellezza, Poesia, essa è Tutto: una volta di più essa è tutto sotto l'aspetto dell'Altro, Tutto tranne se stessa.

5. Stendhal o il romanzesco del vero

Se ora lascio i contemporanei e torno a Stendhal, è perché, uscendo dai carnevali in cui la Donna viene mascherata volta a volta da megera, da ninfa, da stella del mattino, da sirena, è confortante intrattenersi con un uomo che visse tra donne di carne ed ossa.

Stendhal fino dall'infanzia ha amato le donne sensualmente; ha proiettato su di loro le aspirazioni dell'adolescenza: gli piaceva immaginare se stesso mentre salvava da un pericolo una bella sconosciuta e ne conquistava il cuore. Arrivando a Parigi, quello che desiderava più ardentemente era «una donna affascinante; ci adoreremo, lei conoscerà la mia anima...» Vecchio, scrive nella polvere le iniziali delle donne che ha amato di più. «Credo che fantasticare sia stata per me la cosa preferita» ci confida. E sono immagini di donne che hanno alimentato i suoi sogni; il loro ricordo anima i paesaggi. «La linea delle rocce che si avvicina ad Arbois, credo, e che viene da Dôle per la strada maestra fu per me un'immagine sensibile ed evidente dell'anima di Matilde.» La musica, la pittura, l'architettura, tutto ciò che ha amato, l'ha amato con un'anima di amante sfortunato; se passeggia per Roma, ad ogni pagina che [p. 287] voltiamo sorge una donna; nei rimpianti, nei desideri, nelle tristezze, nelle gioie che esse hanno suscitato in lui egli ha conosciuto il proprio cuore; le vuole per giudici: frequenta i loro salotti, cerca di mostrarsi brillante di fronte a loro; egli deve alle donne le gioie e le pene più grandi, esse sono state la sua principale occupazione; preferisce il loro amore ad ogni amicizia, la loro amicizia a quella degli uomini; le donne ispirano i suoi libri, figure di donne li popolano; è in gran parte per loro che scrive.

«Avrò forse la fortuna di essere letto nel 1900 dalle anime che amo, le Mme Roland, le Mélanie Guilbert...» Esse sono state la sostanza della sua vita. Da che cosa è derivato loro questo privilegio?

Questo tenero amico delle donne, precisamente perché le ama nella loro verità, non crede al mistero femminile; nessuna essenza definisce una volta per tutte la donna; l'idea di un «eterno femminino» gli sembra pedante e ridicola. «I pedanti ci ripetono da duemila anni che le donne hanno lo spirito più vivo e gli uomini più solidità; che le donne hanno più delicatezza nelle idee e gli uomini più forza d'attenzione. Uno sciocco parigino, che passeggiava una volta nei

giardini di Versailles, da tutto ciò che vedeva trasse la conclusione che gli alberi nascono tagliati.» Le differenze che si notano tra uomini e donne riflettono la differenza della loro situazione. Per esempio, come potrebbero le donne non essere più romantiche dei loro amanti? «Una donna intenta al ricamo, lavoro insipido e che occupa solo le mani, sogna il proprio amante, mentre questi galoppando nella pianura col suo squadrone è punito se fa un movimento sbagliato.» Allo stesso modo, si accusano le donne di mancare di buon senso. «Le donne preferiscono le emozioni alla ragione; è semplicissimo: dato che in virtù delle nostre sciocche usanze esse non hanno parte negli affari di famiglia, la ragione non ha alcuna utilità per loro... Incaricate vostra moglie di regolare i conti con gli affittuari di due vostri terreni, e scommetto che i registri saranno tenuti meglio da lei che da voi.» Se nella storia si trova un così scarso numero di ingegni femminili, è perché la società le priva di ogni mezzo per esprimersi. «Tutti gli ingegni che nascono *donne* (118) sono perduti, riguardo al pubblico; dal momento in cui il caso offre loro i mezzi di manifestarsi, le vediamo raggiungere le mete più difficili.» L'handicap peggiore che devono sopportare, è l'educazione con cui vengono abbrutite; l'oppressore si accanisce sempre nell'avvilire coloro che opprime; l'uomo rifiuta con intenzione alle donne qualsiasi maniera di affermarsi. «Noi lasciamo inattive in loro le [p. 288] qualità più brillanti e più ricche di felicità per loro e per noi.» A dieci anni, la bambina è più viva, più svelta del fratello; a vent'anni il monello è diventato un uomo di spirito e la fanciulla «stupida, goffa, timida e paurosa anche di un ragno»; la colpa di tutto questo risiede nella formazione che ha ricevuto. Bisognerebbe dare alle donne esattamente la stessa istruzione che si dà agli uomini. Gli antifemministi obiettano che le donne colte e intelligenti sono dei mostri: tutto il male deriva dal fatto che sono ancora delle eccezioni; se tutte potessero formarsi una cultura con la stessa facilità degli uomini, ne approfitterebbero con la stessa naturalezza. Dopo averle mutilate, le sottomettiamo a leggi contro natura: sposate senza amore, vogliamo che siano fedeli e il divorzio è rimproverato loro come una offesa alle convenienze. Un gran numero di donne è condannato all'ozio, quando non c'è felicità senza il lavoro. Questa condizione provoca lo sdegno di Stendhal ed egli vi scorge l'origine di tutte le colpe che si rimproverano alle donne. Esse non sono né angeli, né demoni, né sfingi: sono esseri umani che sciocchi costumi hanno ridotto in uno stato di semi-schiavitù.

Appunto perché sono oppresse, le migliori di loro cercano di non cadere negli stessi errori che macchiano i loro oppressori; non sono in sé né inferiori, né superiori all'uomo; ma per una strana inversione la loro sfortunata condizione le

favorisce. È noto come Stendhal odi tutto ciò che è «serio»: denaro, onori, ceto, potere, gli appaiono tristissimi idoli; l'immensa maggioranza degli uomini si aliena per essi; l'uomo pedante, importante, borghese, il marito, soffocano ogni scintilla di vita e di verità; ingombri di idee fatte, di sentimenti acquisiti, ossequienti alla regola sociale, sono personaggi vacui; un mondo popolato da queste creature senz'anima è un deserto di noia. Disgraziatamente ci sono molte donne che marciscono in questi tetri pantani; sono bambole dalle «idee limitate e parigine» o ipocrite devote; Stendhal prova un «disgusto mortale per le donne oneste e per l'ipocrisia che è loro indispensabile»; esse attribuiscono alle loro frivole occupazioni la stessa serietà di cui sono gonfi i loro mariti; stupide per educazione, invidiose, vanitose, chiacchierone, malvage a causa dell'ozio, fredde, aride, presuntuose, dannose, popolano Parigi e la provincia; formicolano dietro le nobili figure di una Mme de Rênal, di una Mme de Chasteller. Quella che Stendhal ha dipinto con la cura più maliziosa, è certamente Mme Grandet in cui ha fornito una versione esattamente contraria di una Mme Roland, di una Métilde. Bella, ma senza [p. 289] espressione, sprezzante e priva di fascino, intimidisce con la sua «celebre virtù» ma non conosce il vero pudore che viene dall'anima; piena d'ammirazione per sé, imbevuta del proprio personaggio, essa sa soltanto imitare la grandezza dall'esterno; ma non è che bassa e volgare; «non ha carattere... mi annoia» pensa Leuwen. «Perfettamente ragionevole, preoccupata dell'esito dei suoi disegni», tutta la sua ambizione consiste nel fare del marito un ministro; «il suo spirito era arido»; prudente, conformista, si è sempre difesa dall'amore, è incapace di un moto generoso; quando la passione penetra in questa anima arida, la brucia senza illuminarla.

Non c'è che da capovolgere questa immagine per scoprire ciò che Stendhal chiede alle donne: anzitutto di non lasciarsi prendere nella trappola della serietà; poiché sono escluse dalle cose cosiddette importanti, rischiano meno degli uomini di alienarvisi; hanno maggiori possibilità di preservare la spontaneità, l'ingenuità, la generosità che Stendhal pone al di sopra di ogni altra virtù; egli preferisce nelle donne ciò che oggi chiameremmo la loro autenticità: e questo è il tratto comune alle donne che ha amato o immaginato con amore; sono tutte esseri liberi e veri. Questa libertà si manifesta in alcune in maniera chiarissima: Angela Pietragrua, «creatura sfrenata e sublime, all'italiana, alla Lucrezia Borgia» o Mme Azur, «altrettanto sfrenata, alla du Barry... una delle francesi meno bambole che abbia incontrato» si ribellano apertamente ai costumi.

Lamiel ride delle convenzioni, dei costumi, delle leggi; la Sanseverina si getta con ardore nell'intrigo e non indietreggia di fronte al delitto. Per la

fermezza del loro carattere altre si innalzano al di sopra della volgarità: come Menta, come Mathilde de la Môle che critica, denigra, disprezza la società che la circonda e vuole differenziarsi. Per alcune la libertà ha un aspetto del tutto negativo; notevole in Mme de Chasteller è il distacco che dimostra per tutto ciò che è secondario; sottomessa alla volontà del padre e anche alle sue opinioni, ne critica ugualmente i valori borghesi con quell'indifferenza che le viene rimproverata come una puerilità e che è la fonte della sua noncurante gaiezza; Clelia Conti si caratterizza anche per il suo riserbo; il ballo, i divertimenti consueti delle fanciulle la lasciano fredda; sembra sempre distante «o per disprezzo di ciò che la circonda, o per rimpianto di qualche lontana chimera»; essa giudica il mondo, la sua bassezza la indigna. In Mme de Rênal l'indipendenza dell'anima è più profondamente nascosta; lei stessa ignora di essere mal adattata alla propria sorte; la sua estrema delicatezza, [p. 290] la sua sensibilità pungente manifestano un'istintiva ripugnanza per la volgarità del suo ambiente; è senza ipocrisia; ha conservato un cuore generoso, capace di emozioni violente, ha il gusto della felicità; dall'esterno si avverte appena il calore di questo fuoco che cova in lei, ma basta un soffio perché arda tutta. Queste donne, molto semplicemente, sono vive; sanno che la fonte dei valori autentici non è nelle cose esteriori, ma nei cuori: e ciò crea il fascino del mondo che abitano: ne scacciano la noia per il puro fatto che vi sono presenti con i loro sogni, i loro desideri, le loro gioie, le loro emozioni, le loro invenzioni. La Sanseverina, questo «spirito attivo», teme la noia più della morte.

Languire nella noia, dice, «significa impedirsi di morire, non vivere»; è «sempre appassionata da qualche cosa, sempre attiva, e anche allegra». Incoscienti, puerili o profonde, gaie o gravi, audaci o segrete, rifiutano tutte il greve sonno in cui spronfonda l'umanità. E queste donne che hanno saputo difendere la loro libertà, quando incontrano un oggetto degno di loro possono giungere attraverso la passione fino all'eroismo; la loro forza d'animo, la loro energia esprimono la selvaggia purezza di un totale abbandono.

Ma la libertà soltanto non basterebbe a ornarle di tante attrattive romanzesche: una pura libertà si manifesta nel giudizio, non nell'emozione; ciò che commuove, è lo sforzo per attuarsi attraverso gli ostacoli che la intralciano; nelle donne un tale sforzo è tanto più patetico quanto è più difficile la lotta. La vittoria riportata sulle costrizioni esteriori è già sufficiente per affascinare Stendhal; nelle Chroniques italiennes egli chiude le sue eroine nei conventi, le imprigiona nel palazzo di un marito geloso: devono inventare mille astuzie per raggiungere i loro amanti; porte segrete, scale di corda, scrigni insanguinati,

rapimenti, sequestri, assassini; gli impeti di passione e di ribellione sono serviti da un'ingegnosità in cui si rivelano tutte le risorse dello spirito; la morte, la minaccia della tortura danno maggior lustro all'audacia delle anime esaltate che ci descrive. Anche nelle opere più mature Stendhal è sensibile a questi incanti del romanzesco: è l'aspetto manifesto di ciò che nasce dal cuore; non si può distinguere l'uno dall'altro più di quanto si possa separare una bocca dal suo sorriso.

Clelia inventa di nuovo l'amore inventando l'alfabeto che le permette di corrispondere con Fabrizio; la Sanseverina ci è descritta come «uno spirito sempre sincero che non agisce mai con prudenza, che si abbandona tutto all'impressione del momento»; quando ordisce i suoi intrighi, quando corrompe il principe e fa allagare Parma, ci manifesta il suo [p. 291] carattere: esso non è altro che l'impresa sublime e folle che ha scelto di vivere. La scala che Mathilde de la Môle appoggia alla sua finestra, non è affatto un espediente teatrale: è, in forma tangibile, la sua orgogliosa imprudenza, il suo gusto dello straordinario, il suo coraggio provocante. Le qualità di queste anime non si mostrerebbero se non fossero circondate da nemici; i muri di una prigione, la volontà di un sovrano, la severità di una famiglia.

Tuttavia le costrizioni più difficili da vincere sono quelle che ognuno trova in se stesso: è allora che l'avventura della libertà è più incerta, acuta, penetrante. La simpatia di Stendhal per le sue eroine è tanto più grande quanto più sono sottoposte a duri vincoli.

E' incontestabile la sua ammirazione per le creature audaci, sublimi o no, che una volta per tutte hanno rotto ogni regola; ma la maggior tenerezza è per Métilde trattenuta dai suoi scrupoli e dal suo pudore. Lucien Leuwen, sta volentieri vicino a quella donna libera che è Mme de Hocquincourt: però ama con passione Mme de Chasteller, casta, riservata, esitante; ammira la Sanseverina che non indietreggia di fronte a nulla; le preferisce tuttavia Clelia, ed è la ragazza a conquistare il cuore di Fabrizio. Infine Mme de Rênal, irretita nella sua fierezza, nei suoi pregiudizi, nella sua ignoranza è forse di tutte le donne create da Stendhal quella che ha maggiormente sedotto.

Egli ama porre le sue eroine in provincia, in un ambiente limitato, sotto la tutela di un marito o di un padre imbecille; gli piace che siano incolte e anche imbevute di false idee. Mme de Rênal e Mme de Chasteller sono tutte e due ostinatamente legittimiste; la prima è timida e senza nessuna esperienza, la seconda ha un'intelligenza brillante di cui però ignora il valore; perciò non sono responsabili dei loro errori, ma piuttosto ne sono vittime come sono vittime delle

istituzioni e dei costumi; ed è dall'errore che sgorga l'elemento romanzesco, come la poesia nasce dalla sconfitta. Uno spirito lucido che decide delle sue azioni con piena cognizione di causa, si può approvare o biasimare, senza esitazioni; mentre ammiriamo con timore, pietà, ironia, amore il coraggio e le astuzie di un cuore generoso che cerca la sua strada nel buio. Proprio la mistificazione di cui sono oggetto, consente che sboccino nelle donne virtù inutili e affascinanti come il pudore, l'orgoglio, l'estrema delicatezza; in un certo senso, si tratta di difetti: generano menzogne, suscettibilità, collera, ma trovano una sufficiente spiegazione nella situazione in cui sono poste le donne; esse sono indotte a porre il loro orgoglio nelle piccole cose o almeno [p. 292] in «cose che hanno importanza solo per il sentimento» perché tutti gli oggetti «cosiddetti importanti» sono fuori della loro portata; il loro pudore deriva dallo stato di dipendenza cui soggiacciono: poiché non possono dare la misura di ciò che valgono nelle azioni, mettono in discussione il loro essere stesso; sembra loro che la coscienza altrui, e particolarmente quella dell'amante, le sveli nella loro verità: ne hanno paura, tentano di sfuggire; in queste fughe, esitazioni, ribellioni, anche nella menzogna, si esprime un'autentica preoccupazione di valore; ed è questo che le rende rispettabili; ma ciò si esprime goffamente, e anche con malafede, così diventano commoventi e anche leggermente comiche. Quando la libertà cade nella propria trappola e bara con se stessa è più profondamente umana e perciò agli occhi di Stendhal più interessante. Le donne di Stendhal sono patetiche se il cuore pone loro problemi inaspettati: nessuna legge, nessuna regola, nessun ragionamento, nessun esempio giunto dal di fuori può più guidarle; devono decidere da sole: questo abbandono è il momento estremo della libertà. Clelia è educata con idee liberali, è lucida e ragionevole: ma opinioni acquisite, giuste o false, non sono di nessun aiuto in un conflitto morale; Mme de Rênal ama Julien a dispetto della sua morale, Clelia salva Fabrizio contro la sua ragione: in ambedue i casi c'è un uguale superamento di tutti i valori consolidati. Questa audacia esalta Stendhal; ma è tanto più commovente quando osa appena rivelarsi: è perciò più naturale, più spontanea, più autentica. In Mme de Rênal l'audacia è nascosta dall'innocenza: ella non conosce l'amore, quindi non sa riconoscerlo e vi si abbandona senza resistenza; si direbbe che per aver vissuto nelle tenebre sia senza difesa di fronte alla folgorante luce della passione; l'accoglie, abbagliata, foss'anche contro Dio, contro l'inferno; quando il fuoco si spegne, ricade nelle tenebre dove regnano i mariti e i preti; non ha fiducia nel proprio giudizio ma l'evidenza la fulmina; dal momento in cui ritrova Julien, gli abbandona di nuovo la propria anima; i suoi rimorsi, la lettera che le strappa il

confessore, permettono di misurare la distanza che dovette superare questo spirito ardente e sincero per sfuggire alla prigione in cui la rinchiudeva la società e raggiungere la felicità.

In Clelia il conflitto è più cosciente; è combattuta tra la lealtà nei confronti del padre e la sua amorosa pietà; cerca delle giustificazioni; il trionfo dei valori ai quali Stendhal crede gli sembra tanto più strepitoso quanto più è sperimentato come una sconfitta dalle vittime di una civiltà ipocrita; lo affascina vederle usare astuzia e menzogna per far prevalere [p. 293] la verità della passione e della gioia contro le finzioni a cui esse credono: Clelia, promettendo alla Madonna di non vedere più Fabrizio e accettando per due anni i suoi baci e i suoi amplessi, a condizione di tenere sempre gli occhi chiusi, è nello stesso tempo ridicola e commovente. Con la stessa tenera ironia Stendhal considera le esitazioni di Mme de Chasteller e le incoerenze di Mathilde de la Môle; tanti raggiri, sotterfugi, scrupoli, vittorie e sconfitte nascoste per raggiungere fini semplici e legittimi, sono per lui una incantevole commedia; sono drammi un po' strani perché l'attrice è nello stesso tempo giudice e parte, perché gioca se stessa e si impone delle strade complicate quando basterebbe una decisione per tagliare il nodo gordiano; tuttavia manifestano il più rispettabile affanno che possa tormentare un'anima nobile: essa vuol rimanere degna della propria considerazione; mette la stima che ha per se stessa più in alto di quella altrui e con ciò si realizza come assoluto. Queste lotte solitarie, senza eco, sono più gravi di una crisi ministeriale; quando si domanda se corrispondere o no all'amore di Lucien Leuwen, Mme de Chasteller decide di se stessa e del mondo: si può aver fiducia negli altri? Ci si può affidare al proprio cuore? Qual è il valore dell'amore e delle promesse umane? folle o generoso credere e amare? Questi interrogativi mettono in discussione il senso stesso della vita, quella di ognuno e quella di tutti. L'uomo così detto serio è in realtà frivolo perché accetta per la sua vita giustificazioni stantie; mentre una donna appassionata e profonda riesamina ad ogni istante i valori consolidati; essa sperimenta la costante tensione di una libertà che non ha sostegni; a causa di ciò, si sente continuamente in pericolo: in un solo istante può vincere o perdere tutto. È questo rischio, con l'ansia che comporta, che dà alla sua storia il colore di un'avventura eroica. È la posta più alta che ci sia: il senso stesso dell'esistenza, che è compito di ognuno, l'unico compito.

L'impresa di Mina de Vanghel può sembrare in un certo senso assurda; ma impegna tutta un'etica. «La sua vita fu un calcolo sbagliato? La sua felicità durò otto mesi. Era un'anima troppo ardente per contentarsi della realtà della vita.»

Mathilde de la Môle è meno sincera di Clelia o di Mme de Chasteller; essa regola le sue azioni sull'idea che si è fatta di se stessa piuttosto che sull'evidenza dell'amore, della felicità: è più orgoglioso, più grande difendersi o perdersi, umiliarsi davanti all'amato o resistergli? Essa è sola in mezzo ai propri dubbi e mette a repentaglio quella stima di sé a cui tiene più che alla vita.

L'ardente ricerca delle vere ragioni di vita attraverso le tenebre dell'ignoranza, [p. 294] dei pregiudizi, delle mistificazioni, nella luce vacillante e febbrile della passione, il rischio infinito della felicità o della morte, della grandezza o dell'onta dà a questi destini di donna la loro gloria romanzesca.

Naturalmente la donna non è conscia della seduzione che emana da lei; contemplare se stessa, rappresentare un personaggio, è sempre un atteggiamento inautentico; Mme Grandet paragonandosi a Mme Roland trova che non le somiglia; Mathilde de la Môle è sempre interessante perché spesso si lascia irretire dalle commedie che recita, perché spesso è in balia del proprio cuore, quando crede di comandarlo; più sfugge alla sua volontà e più ci commuove. Ma le eroine più pure non hanno coscienza di se stesse. Mme de Rênal ignora il suo fascino, come Mme de Chasteller la sua intelligenza. Questa è una delle gioie profonde dell'amante con cui l'autore e il lettore si identificano: egli è il testimone attraverso il quale queste ricchezze segrete si manifestano; egli è il solo ad ammirare la vivacità che rivela Mme de Rênal lontana dagli sguardi estranei, lo «spirito vivo, mutevole, profondo» sconosciuto all'ambiente in cui vive Mme de Chasteller; e anche se altri apprezzano lo spirito della Sanseverina, è lui che penetra più profondamente nella sua anima. Davanti alla donna, l'uomo gode il piacere della contemplazione; se ne inebria come di un paesaggio o di un quadro; essa canta nel suo cuore e dà colore al cielo. Questa rivelazione lo manifesta a se stesso: non si può capire la delicatezza delle donne, la loro sensibilità, il loro ardore senza farsi un'anima delicata, sensibile, ardente; i sentimenti femminili creano un mondo di sfumature, di esigenze la cui scoperta arricchisce l'amante: vicino a Mme de Rênal, Julien diventa un uomo del tutto diverso da quell'ambizioso che aveva deciso di essere, sceglie nuovamente se stesso. Se l'uomo non ha per la donna che un desiderio superficiale, considererà un divertimento sedurla. Ma il vero amore trasforma la sua vita. «L'amore alla Werther apre l'anima... al sentimento e al godimento del bello sotto qualunque forma si presenti, anche sotto una povera veste. Fa trovare la felicità anche senza la ricchezza...»

«E' uno scopo nuovo nella vita al quale tutto si riferisce e che cambia l'aspetto di ogni cosa. L'amore-passione sfodera agli occhi di un uomo tutta la

natura nei suoi aspetti sublimi come una cosa nuova, inventata ieri». L'amore spezza l'abitudine quotidiana, dissipa la noia, la noia nella quale Stendhal vede un male tanto profondo perché è l'assenza di ogni ragione di vivere o di morire; l'amante ha uno scopo e ciò basta perché ogni giornata diventi un'avventura: [p. 295] che piacere per Stendhal passare tre giorni nascosto nella cantina di Menta! Le scale di corda, gli scrigni insanguinati realizzano nei suoi romanzi il gusto dello straordinario. L'amore, cioè la donna, rivela i veri fini dell'esistenza: il bello, la felicità, la freschezza delle sensazioni e del mondo. Strappa all'uomo la sua anima e in tal modo gliene dà il possesso; egli conosce la stessa tensione, gli stessi rischi dell'amante e sperimenta se stesso in maniera più autentica che quando svolge le consuete attività.

Julien, che esita ai piedi della scala preparata da Mathilde, mette in gioco tutto il proprio destino: in quell'istante egli dà la vera misura di sé. Attraverso le donne, sotto la loro influenza, per reazione alla loro condotta, Julien, Fabrizio, Lucien fanno le prime esperienze del mondo e di sé. Esperienza, ricompensa, giudice, amica, la donna è veramente per Stendhal ciò che Hegel fu tentato di farne per un istante: la diversa coscienza che nel mutuo riconoscersi dà all'altro soggetto la stessa verità che riceve da esso. La coppia felice che si riconosce nell'amore sfida l'universo e il tempo; basta a se stessa, realizza l'assoluto.

Ma questo presuppone che la donna non sia pura alterità: è anch'essa soggetto. Stendhal non si limita mai a descrivere le sue eroine in funzione dei suoi eroi: dà loro un destino personale. Ha tentato un'impresa molto rara e che nessun romanziere, credo, si è mai proposto: ha proiettato se stesso in un personaggio femminile.

Non si china su Lamiel come Marivaux su Marianne, o Richardson su Clarissa Harlow: ne sposa il destino come aveva sposato quello di Julien. Ne deriva che anche la figura di Lamiel rimane un po' teorica, ma è particolarmente significativa. Stendhal ha innalzato intorno alla fanciulla tutti gli ostacoli possibili: essa è povera, contadina, ignorante, rozzamente educata da gente imbevuta di ogni pregiudizio; ma allontana dal suo cammino tutte le barriere morali dal giorno in cui afferra il significato di queste poche parole: «ciò è stupido». La libertà del suo spirito le consente di far profitto di tutti i moti della curiosità, dell'ambizione, della letizia, di fronte a un cuore così risoluto gli ostacoli materiali debbono per forza appianarsi; l'unico problema per lei sarà di formarsi in un mondo mediocre un destino che le si attagli. Questo deve compiersi nel delitto e nella morte: ma è lo stesso destino assegnato a Julien.

Per le anime grandi non c'è posto nella società così come è: uomini e donne

si trovano nella medesima condizione.

E' un fatto singolare che Stendhal sia nello stesso tempo così profondamente [p. 296] romanzesco e così decisamente femminista; generalmente i femministi sono spiriti razionali che adottano in ogni cosa il punto di vista dell'universale; ma Stendhal chiede l'emancipazione delle donne non soltanto in nome della libertà in generale, ma anche in nome della felicità individuale. L'amore, egli pensa, non avrà niente da perdere; sarà invece tanto più autentico quanto più la donna, trovandosi da pari a pari con l'uomo, potrà capirlo più profondamente. Indubbiamente scompariranno alcune qualità che ammiriamo in lei: ma il loro valore deriva dalla libertà che esprimono; ed essa si manifesterà sotto altri aspetti; il romanzesco non sparirà dal mondo. Due esseri separati, posti in situazioni diverse, che stanno uno di fronte all'altro nella loro libertà e cercano l'uno attraverso l'altro la giustificazione dell'esistenza, vivranno sempre un'avventura piena di rischi e di promesse. Stendhal confida nella verità; fuggendola, si muore, pur restando vivi; ma là dove essa risplende, risplendono la bellezza, la felicità, l'amore, una gioia che porta in sé la propria giustificazione. Per questo egli rifiuta tanto le finzioni della serietà quanto la falsa poesia dei miti. La realtà umana gli basta. A suo giudizio la donna è semplicemente un essere umano: i sogni non possono creare niente di più inebriante.

[p. 296] 6

Da questi esempi è evidente che in ogni singolo scrittore si riflettono i grandi miti collettivi: la donna ci è apparsa come carne; la carne dell'individuo maschile è generata dal ventre materno e ricreata negli amplessi dell'amante; in tal modo la donna si apparenta con la natura, la incarna: bestia, valle di sangue, rosa sbocciata, sirena, curva di una collina, dà all'uomo (humus, la linfa, la bellezza sensibile e l'anima del mondo; può possedere le chiavi della poesia; può essere mediatrice tra il mondo e l'al di là: grazia o pitonessa, stella o maga, apre le porte del soprannaturale, del surreale; è votata all'immanenza; e con la sua passività dispensa la pace, l'armonia: ma se rifiuta questi compiti, si trasforma in orca, mantide religiosa. In ogni caso, appare come l'Altro privilegiato attraverso il quale il soggetto si compie: una delle misure dell'uomo, il suo equilibrio, la sua salvezza, la sua avventura, la sua felicità.

Ma questi miti suonano per ognuno in maniera molto diversa. L'Altro è nel singolo caso definito secondo la particolare maniera con cui l'Uno sceglie [p. 297] di porsi. Ogni uomo si afferma come una libertà e una trascendenza: ma non tutti danno a queste parole lo stesso senso. Per Montherlant la trascendenza è uno stato: egli è il trascendente, si libra nel cielo degli eroi; la donna marcisce in terra, sotto i suoi piedi; si compiace di misurare la distanza che la separa da lei; di volta in volta, la solleva verso di sé, la prende poi la getta via; ma mai si abbassa verso la sua sfera di vischiose tenebre. Lawrence pone la trascendenza nel fallo; il fallo è vita e potenza solo grazie alla donna; l'immanenza è perciò buona e necessaria; il falso eroe che pretende di non toccare la terra ben lungi dall'essere un semidio, non riesce neanche ad essere un uomo; la donna non è spregevole, è ricchezza profonda, fonte calda; ma deve rinunciare ad ogni trascendenza personale e limitarsi a nutrire quella maschile. La stessa devozione pretende da lei Claudel: anche per Claudel la donna è colei che mantiene la vita mentre l'uomo ne prolunga lo slancio attraverso l'azione; ma per il cattolico tutto ciò che accade sulla terra è immerso nella vana immanenza: il solo trascendente è Dio; agli occhi di Dio l'uomo che agisce e la donna che lo serve sono esattamente eguali; ognuno deve superare la sua condizione terrestre: la salvezza è in ogni caso un'impresa autonoma.

Per Breton la gerarchia dei sessi si capovolge; l'azione, il pensiero cosciente in cui il maschio pone la sua trascendenza, gli appaiono come una bassa mistificazione che genera la guerra, la stolidità, la burocrazia, la negazione dell'umano; l'immanenza, la pura presenza opaca del reale è la verità; la vera trascendenza si compirà col ritorno all'immanenza. Il suo atteggiamento è l'esatta contropartita di quello di Montherlant: questi ama la guerra perché con essa ci si libera delle donne, Breton venera la donna quale apportatrice di pace; l'uno confonde spirito e soggettività, nega l'universo dato; l'altro pensa che lo spirito è oggettivamente presente in seno al mondo; la donna compromette Montherlant perché rompe la sua solitudine; per Breton essa è rivelazione perché lo toglie alla soggettività. Quanto a Stendhal, abbiamo visto che, in lui il valore mitico della donna è appena accennato. Stendhal considera anche la donna come una trascendenza; per questo umanista, le libertà si affermano nel rapporto reciproco; e gli basta che l'Altro sia semplicemente un altro perché la vita «abbia sale»; non cerca «un equilibrio stellare», non si nutre del pane del disprezzo, non aspetta il miracolo; non desidera aver a che fare col cosmo o con la poesia ma con vere libertà.

Perché egli sperimenta anche se stesso come una limpida libertà.

Gli altri - [p. 298] e questo è uno dei punti più importanti - si pongono come trascendenze ma si sentono prigionieri di una presenza opaca che sta in fondo a loro stessi: proiettano sulla donna quella «oscurità impenetrabile». C'è in Montherlant un complesso adleriano da cui nasce una grossa malafede: l'insieme di pretese e di paure che incarna nella donna, il disgusto che ha per lei, sono ciò che teme di provare per se stesso; vorrebbe calpestare in lei la prova sempre possibile della sua insufficienza; cerca la salvezza nel disprezzo; la donna è la fossa in cui precipitano tutti i mostri che sono in lui. (119) La vita di Lawrence ci rivela che egli soffriva di un complesso analogo ma più puramente sessuale: la donna ha nella sua opera il valore di un mito di compensazione; attraverso di lei esalta una virilità di cui lo scrittore non era molto sicuro; quando descrive Kate ai piedi di don Cipriano crede di aver riportato su Frida un trionfo virile; non ammette assolutamente che la sua compagna lo metta in discussione: se essa contestasse i suoi fini, egli perderebbe certamente fiducia in loro; il compito della donna è di rassicurarlo. Le chiede la pace, il riposo, la fede, come Montherlant chiede la certezza della sua superiorità: vogliono ciò che manca loro. La fiducia in sé non manca a Claudel: è timido soltanto nel segreto di Dio. In lui non c'è traccia della lotta dei sessi. L'uomo si addossa coraggiosamente il peso della donna: ella è occasione di tentazione o di salvezza. Sembra che per Breton la verità dell'uomo si debba cercare nel mistero che è in lui; gli piace che Nadja veda quella stella verso la quale egli va e che è come «il cuore di un fiore senza cuore»; nei suoi sogni, nei suoi presentimenti, nello sviluppo spontaneo del suo linguaggio interiore, in queste attività che sfuggono al controllo della volontà e della ragione egli si riconosce: la donna è la forma sensibile di questa presenza velata, infinitamente più essenziale della sua personalità cosciente.

Quanto a Stendhal, coincide tranquillamente con se stesso; ma ha bisogno della donna e la donna di lui affinché la sua esistenza dispersa si raccolga nell'unità di una forma e di un destino; gli uomini raggiungono l'essere attraverso gli altri, ma è anche necessario che l'altro schiuda all'individuo singolo la sua coscienza: e gli uomini sono troppo indifferenti verso i loro simili; solo la donna innamorata apre il suo cuore all'amante e ve lo accoglie tutto. Tranne Claudel, che trova in Dio un testimone di elezione, tutti gli scrittori di cui abbiamo parlato attendono che la donna ami in loro, come dice Malraux, quel «mostro incomparabile» che solo loro conoscono. Nella collaborazione [p. 299] e nella lotta gli uomini stanno uno di fronte all'altro nella loro generalità.

Montherlant è per i suoi simili uno scrittore; Lawrence è un dottrinario, Breton un caposcuola, Stendhal un diplomatico o un uomo di spirito; la donna

invece rivela in quello un principe magnifico e crudele, in quest'altro un fauno inquietante, in quest'altro un dio o un sole o un essere «nero e freddo come un uomo fulminato ai piedi della sfinge», (120) in quest'altro ancora un seduttore, un incantatore, un amante.

Per ciascuno di loro la donna ideale è quella che incarna più esattamente l'Altro capace di rivelarlo a se stesso. Montherlant, lo spirito solare, cerca in lei la pura animalità; Lawrence, il fallico, esige da lei che riassuma il genere femminile nella sua femminilità; Claudel la definisce anima-sorella; Breton ama Mélusine radicata nella natura, pone la sua speranza nella donna-bambina; Stendhal desidera una donna intelligente, colta, libera di spirito e di costumi: una sua pari. Ma il solo destino terrestre che sia riservato alla sua pari, alla donna-bambina, all'anima-sorella, alla donna-sesso, all'animale femminile è sempre l'uomo. Quale che sia l'io che cerca se stesso attraverso lei, non può raggiungersi se lei non acconsente a fargli da crogiuolo. In ogni caso si vuole da lei l'oblio di sé e l'amore. Montherlant consente a intenerirsi sulla donna se la donna gli permette di misurare la sua potenza virile; Lawrence rivolge un inno ardente a colei che rinuncia a se stessa per lui; Claudel esalta la schiava, la devota che si sottomette a Dio sottomettendosi all'uomo; Breton spera dalla donna la salvezza dell'umanità in quanto essa è capace dell'amore più completo per i figli e per l'amante; perfino in Stendhal le eroine sono più commoventi degli eroi maschi perché si danno alla loro passione con più folle violenza; esse aiutano l'uomo a compiere il proprio destino come Prouhèze contribuisce alla salvezza di Rodrigo; nei romanzi di Stendhal succede spesso che le donne salvino i loro amanti dalla rovina, dalla prigione o dalla morte. La devozione femminile è un dovere per Montherlant e per Lawrence; Claudel, Breton e Stendhal, che sono meno arroganti, l'ammirano come una scelta generosa, la desiderano senza pretendere di meritarla; ma - tranne la stupefacente Lamiel - tutte le loro opere dimostrano che essi attendono dalla donna quell'altruismo che Comte ammirava in lei e le imponeva e che costituiva per lui, nello stesso tempo, una flagrante inferiorità e una superiorità equivoca.

Potremmo moltiplicare gli esempi: ci condurrebbero sempre alle stesse conclusioni. [p. 300] Donde una definizione della donna, ogni scrittore definisce la propria etica generale e l'idea particolare che ha di se stesso: in lei vede spesso la distanza tra la sua visione del mondo e i suoi sogni egotisti. L'assenza o la scarsa importanza dell'elemento femminile nell'insieme di un'opera è di per sé sintomatica; l'elemento femminile ha un'estrema importanza quando riassume nella sua totalità tutti gli aspetti dell'Altro, come succede in Lawrence; è ancora

importante se la donna è considerata semplicemente un altro, ma lo scrittore s'interessa all'avventura individuale della sua vita, come nel caso di Stendhal; perde importanza in un'epoca come la nostra in cui i problemi particolari di ogni individuo passano in secondo piano. Tuttavia la donna come altro ha ancora una funzione in quanto, sia pure per superarsi, ogni uomo ha ancora bisogno di prendere coscienza di sé.

[p. 305] Capitolo III

Il mito della donna occupa un posto importante nella letteratura; ma che importanza ha nella vita quotidiana? In che misura influenza i costumi e gli atteggiamenti individuali? Per rispondere a questa domanda bisogna precisare quali sono i suoi rapporti con la realtà.

Ci sono diverse specie di miti. Il mito della donna, sublimando un aspetto immutabile della condizione umana che è la «sezione» dell'umanità in due categorie di individui, è un mito statico; proietta in un cielo platonico una realtà còlta nell'esperienza o concettualizzata sulla base dell'esperienza; al fatto, al valore, al significato, alla nozione, alla legge empirica sostituisce un'idea trascendente, atemporale, immutabile, necessaria. Questa idea sfugge a ogni contestazione, perché il suo posto è al di là del dato; è dotata di una verità assoluta. Così all'esistenza dispersa, contingente e multipla delle donne, il pensiero mitico oppone l'Eterno Femminino unico e fisso; se la definizione che ne viene data è contraddetta dal contegno delle donne in carne ed ossa, sono queste ultime che hanno torto: non si dice che la femminilità è un'entità, ma che le donne non sono femminili. Le smentite dell'esperienza non possono niente contro il mito. Tuttavia, in certo modo, questo scaturisce dall'esperienza. Così è esatto dire che la donna è altro dall'uomo e quest'alterità è concretamente provata nel desiderio, nell'amplesso, nell'amore; ma la relazione reale è di reciprocità; come tale essa genera degli autentici drammi: attraverso l'erotismo, l'amore, l'amicizia e le loro alternative di delusione, di odio, di rivalità, essa è la lotta delle coscienze che vogliono essere tutte essenziali, è riconoscimento delle libertà che si confermano vicendevolmente, è il passaggio indefinito dall'inimicizia alla complicità. Porre la Donna significa porre l'Altro assoluto, senza reciprocità, negando contro l'esperienza che la donna sia un soggetto, un simile dell'uomo.

Nella realtà concreta le donne si manifestano sotto diversi aspetti; ma ciascuno dei miti costruiti sulla donna pretende di riassumerla tutta intera; ogni donna vuole essere unica: per conseguenza, esiste una pluralità di miti tra loro incompatibili e gli uomini restano perplessi di fronte alle strane incoerenze dell'idea di femminilità; come ogni donna partecipa a una pluralità di archetipi che pretendono ognuno di racchiudere la sua sola verità, gli uomini ritrovano di fronte alle loro compagne l'antico stupore dei Sofisti che mal comprendevano [p. 306] come l'uomo potesse essere biondo e bruno insieme. Il passaggio

nell'assoluto è già espresso nelle rappresentazioni sociali: le relazioni vi si fissano facilmente in classi, le funzioni in tipi, come nella mentalità infantile i rapporti si fissano in cose. Per esempio, la società patriarcale, basata sulla conservazione del patrimonio, implica necessariamente accanto a individui che detengono e trasmettono i beni, l'esistenza di uomini e di donne che li strappano ai loro proprietari e li fanno circolare; gli uomini - avventurieri, truffatori, ladri, speculatori - sono generalmente condannati dalla collettività; le donne, facendo uso della loro attrattiva erotica, hanno la possibilità di invitare i giovani e perfino i padri di famiglia a dissipare il loro patrimonio senza uscire dalla legalità; si appropriano della loro fortuna e o della loro eredità; questa condotta è considerata nefasta e perciò si chiamano «donne malvage» quelle che si comportano in tal modo. In realtà, possono invece apparire in un'altra casa - quella del padre, dei fratelli, del marito, dell'amante - come angeli custodi; la cortigiana che spoglia i ricchi finanzieri, è un mecenate per i pittori e gli scrittori. L'ambiguità di personaggi come Aspasia, Mme de Pompadour, si comprende facilmente in un'esperienza concreta. Ma se si pone come dato che la donna è la Mantide Religiosa, la Mandragora, il Demone, lo spirito rimane confuso scoprendo in lei anche la Musa, la Dea Madre, Beatrice. Poiché le rappresentazioni collettive e, tra l'altro, i tipi sociali si definiscono generalmente mediante coppie di termini opposti, l'ambivalenza appare come una proprietà intrinseca dell'Eterno Femminino. La santa madre ha per correlativo la matrigna crudele, la fanciulla angelica la vergine perversa: così si dice che Madre significa Vita o che Madre significa Morte, che ogni giovinetta è un puro spirito o che è una carne votata al diavolo.

Evidentemente non è la realtà che detta alla società e agli individui la scelta tra i due princìpi opposti di unificazione; in ogni epoca, in ogni caso, società e individuo decidono secondo i loro bisogni. Molto spesso essi proiettano nel mito che hanno adottato le istituzioni e i valori a cui sono legati. Così il paternalismo, che vuole relegare la donna in casa, la definisce come sentimento, interiorità, immanenza; in realtà ogni esistente è al tempo stesso trascendenza e immanenza; quando non gli viene proposto uno scopo o gli viene proibito di raggiungerne uno, viene privato della sua vittoria, la sua trascendenza cade vanamente nel passato, cioè ricade nell'immanenza; è la sorte assegnata alla donna nel patriarcato; ma non è una vocazione più di quanto sia una vocazione [p. 307] la schiavitù per lo schiavo. In Auguste Comte si vede chiaramente lo sviluppo di questa mitologia. Identificare la donna con l'Altruismo, significa garantire all'uomo assoluti diritti alla sua devozione e imporre alle donne un dovere-essere

categorico.

Non bisogna confondere il mito con l'intuizione di un significato; il significato è immanente all'oggetto; è rivelato alla coscienza in un'esperienza vivente; mentre il mito è un'idea trascendente che sfugge ad ogni presa di coscienza. Quando Michel Leiris in âge d'homme descrive la sua visione degli organi femminili, ci rivela dei significati e non elabora alcun mito. La meraviglia di fronte al corpo femminile, il disgusto per il sangue mestruale sono apprendimenti di una realtà concreta. Non c'è niente di mitico nella esperienza che scopre le qualità voluttuose della carne femminile né si passa al mito quando si tenta di esprimerle mediante confronti con i fiori o con le pietre. Ma dire che la Donna è la Carne, dire che la Carne è Notte e Morte, o che ella è lo splendore del Cosmo, significa abbandonare la verità della terra e prendere il volo verso un cielo vuoto. Perché anche l'uomo è carne per la donna; e la donna non è solo un oggetto carnale e la carne assume per ogni individuo e in ogni esperienza dei significati particolari. È vero tuttavia che la donna è - come l'uomo - un essere radicato nella natura; è più asservita alla specie di quanto non lo sia il maschio, la sua animalità è più manifesta; ma in lei come in lui il dato è assunto dall'esistenza, anche lei appartiene al regno umano. Assimilarla alla natura è puro partito preso.

Pochi miti sono stati più vantaggiosi di questo alla casta massaia: esso giustifica tutti i suoi privilegi e l'autorizza perfino ad abusarne. Gli uomini non devono darsi pena di alleviare i pesi e le sofferenze che spettano fisiologicamente alla donna poiché questi sono «voluti dalla natura»; ne traggono pretesto per aumentare ancora la miseria della condizione femminile, per negare ad esempio alla donna ogni diritto al piacere sessuale, per farla lavorare come una bestia da soma. (1)

Tra tutti questi miti, nessuno è più profondamente ancorato nei cuori maschili di quello del «mistero» femminile. Esso presenta molti vantaggi. Innanzi tutto permette di spiegare a buon mercato ciò che sembra inspiegabile; l'uomo che non «capisce» una donna, è felice di sostituire a una deficienza soggettiva una resistenza oggettiva; invece di ammettere la propria ignoranza, riconosce fuori di sé la presenza di un mistero: è un alibi che lusinga la pigrizia e la vanità [p. 308] insieme. Un cuore innamorato si evita così molte delusioni: se la sua amata fa i capricci e dice stupidaggini, il mistero la giustifica. Infine grazie al mistero si perpetua quel rapporto negativo che pareva a Kierkegaard infinitamente preferibile a un possesso positivo; di fronte a un enigma vivente l'uomo resta solo: solo con i suoi sogni, le sue speranze, i suoi timori, il suo

amore, la sua vanità; questo gioco soggettivo che può andare dal vizio all'estasi mistica è per molti uomini più attraente di un autentico rapporto con un essere umano. Su quali basi si fonda dunque una così vantaggiosa illusione.

In un certo senso la donna è senza dubbio misteriosa, «misteriosa come tutti» dice Maeterlinck. Ognuno è soggetto solo per se stesso; ognuno può cogliere nella sua immanenza solo se stesso: da questo punto di vista l'altro è sempre mistero. Agli occhi degli uomini questo mistero è più flagrante nell'altro femminile; non possono per alcun moto di simpatia penetrare l'esperienza particolare della donna: la qualità del piacere erotico femminile, il malessere delle mestruazioni, i dolori del parto essi sono condannati a ignorarli.

Veramente il mistero è reciproco: c'è anche nel cuore di ogni uomo, in quanto altro e altro di sesso maschile, una presenza chiusa in se stessa e impenetrabile alla donna; essa ignora che cosa sia l'erotismo maschile. Ma secondo la regola universale da noi constatata le categorie attraverso le quali gli uomini pensano il mondo sono costituite dal loro punto di vista, come assolute: qui come ovunque non riconoscono la reciprocità. Mistero per l'uomo, la donna è considerata come mistero in sé.

In verità la sua situazione la dispone in particolar modo ad essere considerata sotto questo aspetto. Il suo destino fisiologico è assai complesso; lei stessa lo subisce come una storia che le è estranea; il suo corpo non è per lei una chiara espressione di se stessa; vi si sente alienata; il legame che in ogni individuo unisce la vita fisiologica alla vita fisica, o per meglio dire la relazione che esiste tra la contingenza di un individuo e la sua libertà è l'enigma più difficile implicito nella condizione umana: e nella donna si pone nel modo più sconcertante.

Ma quello che viene chiamato mistero non è la solitudine soggettiva della coscienza, né il segreto della vita organica. Solo su un piano di comunicazione la parola prende il suo vero senso: non si riduce al silenzio, alla notte, all'assenza; implica una balbettante presenza che non riesce a manifestarsi. Dire che la donna è mistero non vuol dire che tace ma che il suo linguaggio non è compreso; [p. 309] è presente, ma nascosta sotto fitti veli; esiste al di là di queste incerte apparizioni. Chi è? un angelo, un demone, un'ispirata, una commediante? Si suppone che le risposte a queste domande siano impossibili a scoprirsi, oppure che nessuna di esse sia adeguata, in quanto una fondamentale ambiguità è insita nell'essere femminile; in cuor suo, la donna è per se stessa indefinibile: una sfinge.

La verità è che la donna sarebbe assai imbarazzata se dovesse decidere chi

ella è; la domanda non comporta risposta; non perché la verità nascosta sia troppo fluida per lasciarsi afferrare: perché in questo campo non c'è verità. Un esistente è esclusivamente quello che fa; il possibile non va oltre il reale, l'essenza non precede l'esistenza: nella sua pura soggettività l'essere umano non è niente.

Lo misuriamo dalle sue azioni. Di una contadina si può dire che è una buona o una cattiva lavoratrice, di un'attrice che ha o che non ha del talento: ma se si considera la donna nella sua presenza immanente non si può assolutamente dirne niente, essa è al di qua di ogni qualifica. Ora, nelle sue relazioni amorose o coniugali, in tutte le relazioni con cui la donna è subordinata, è l'altro, la donna è considerata nella sua immanenza. Si noti che la camerata, la collega, la compagna, sono senza mistero; al contrario se la creatura subordinata è maschile, se di fronte a un uomo o a una donna più anziani o più ricchi di lui un giovinetto, per esempio, appare come l'oggetto inessenziale, si avvolge di mistero anche lui. Questo ci rivela una infrastruttura del mistero femminile che è di ordine economico. Anche un sentimento non è niente. «Nel campo dei sentimenti, il reale non si distingue dall'immaginario» scrive Gide.

«E, come basta immaginare di amare per amare, così basta dire a se stessi che si immagina di amare, quando si ama, per amare subito un po' meno...» Tra l'immaginario e il reale non c'è discriminazione che attraverso un particolare modo di agire. L'uomo che detiene in questo mondo una situazione privilegiata, è in grado di manifestare attivamente il suo amore; molto spesso mantiene la donna o almeno l'aiuta; sposandola le dà una posizione sociale; le fa dei regali; la sua indipendenza economica e sociale gli permette iniziative e invenzioni: separato da Mme de Villeparisis, M. de Norpois faceva viaggi di ventiquattr'ore per raggiungerla; spesso l'uomo è occupato, la donna oziosa: lui le dà il tempo che passa con lei; lei lo prende: con piacere, con passione o semplicemente per distrarsi? Accetta questi benefici per amore o per interesse? Ama il marito o il matrimonio? Beninteso, anche le prove d'amore [p. 310] dell'uomo sono ambigue: il tale dono è concesso per amore o per pietà? Ma mentre normalmente la donna trova nel commercio con l'uomo innumerevoli vantaggi, il commercio con la donna è vantaggioso per l'uomo solo in quanto l'ama. Perciò dall'insieme del suo atteggiamento si può più o meno comprendere il grado del suo attaccamento. La donna invece non ha alcun modo di sondare il proprio cuore; vede i suoi sentimenti da punti di vista diversi, a seconda del suo umore, e finché li subisce passivamente, nessuna interpretazione sarà più vera di un'altra. Nel caso alquanto raro in cui sia lei a detenere i privilegi economici e sociali, il

mistero si capovolge: il che dimostra chiaramente come non sia legato a quel sesso piuttosto che all'altro ma ad una situazione. Per la maggior parte delle donne le vie della trascendenza sono sbarrate: poiché non fanno niente, non si fanno essere niente; si domandano vagamente che cosa avrebbero potuto essere e questo le induce a chiedersi che cosa sono: è una domanda vana; se l'uomo non riesce a scoprire questa essenza segreta ciò avviene semplicemente perché non esiste. Relegata ai margini del mondo, la donna non può definirsi oggettivamente attraverso il mondo e il suo mistero non nasconde che il vuoto.

Avviene inoltre che, come tutti gli oppressi, la donna dissimuli deliberatamente il suo aspetto oggettivo; lo schiavo, il servo, l'indigeno, tutti quelli che dipendono dal capriccio di un padrone hanno imparato ad opporgli un inalterabile sorriso o un'enigmatica impassibilità; nascondono con ogni cura i loro veri sentimenti, il loro vero modo di essere. Anche alla donna fino dall'adolescenza si insegna a mentire agli uomini, a giocare d'astuzia e di raggiri. Essa presenta loro una faccia d'occasione; è prudente, ipocrita, attrice.

Ma il mistero femminile come appare nel pensiero mitico è una realtà più profonda. Infatti, esso è immediatamente implicito nella mitologia dell'Altro Assoluto. Se si ammette che la coscienza inessenziale è anch'essa una soggettività translucida, capace di operare il Cogito, si ammette che è una verità sovrana e che ritorna all'essenziale; perché ogni reciprocità appaia impossibile, bisogna che l'Altro sia di per sé un altro, che nella sua soggettività stessa sia insita l'alterità; questa coscienza che sarebbe alienata in quanto coscienza, nella sua pura presenza immanente, sarebbe evidentemente Mistero; sarebbe Mistero in sé in quanto lo sarebbe per sé; sarebbe il Mistero assoluto. Così c'è, al di là del segreto creato dalla loro dissimulazione, un mistero dell'uomo negro o giallo, in quanto sono considerati assolutamente come l'Altro [p. 311] inessenziale. Si noti che il cittadino americano che tanto sconcerta l'Europeo medio non per questo è considerato «misterioso»: si dice più modestamente che non lo si capisce; così la donna non «capisce» sempre l'uomo, ma non per questo esiste un mistero maschile; perché la ricca America, il maschio, sono dalla parte del Padrone, mentre il Mistero è un privilegio dello schiavo.

Beninteso, solo nei crepuscoli della malafede si può sognare sulla realtà positiva del Mistero; non appena si cerca di fissarlo si dilegua, come certe allucinazioni marginali. La letteratura non riesce mai a dipingere le donne «misteriose»; possono solo apparire strane, enigmatiche al principio del romanzo; ma, a meno che la storia non resti incompiuta, finiscono per rivelare il loro segreto e sono allora dei personaggi omogenei e trasparenti. Per esempio

l'eroe dei libri di Peter Cheyney non cessa di meravigliarsi degli imprevedibili capricci delle donne: non si può mai indovinare come si comporteranno, eludono ogni calcolo; in realtà non appena sono svelati al lettore i moventi delle loro azioni, esse diventano meccanismi assai semplici: quella era una spia, quell'altra una ladra; per quanto abile sia la trama, c'è sempre una chiave, e non potrebbe essere altrimenti, neanche se l'autore avesse tutto il talento, tutta l'immaginazione possibile. Il mistero non è che un miraggio, svanisce appena si cerca di afferrarlo.

Vediamo così che il mito si esplica in gran parte grazie all'uso che l'uomo ne fa. Il mito della donna è un lusso. Si manifesta finché l'uomo sfugge all'urgente assillo dei suoi bisogni; più i rapporti sono concretamente vissuti, meno sono idealizzati. Il fellah dell'antico Egitto, il contadino beduino, l'artigiano del Medioevo, l'operaio contemporaneo, nelle necessità del lavoro e della povertà, hanno con la singola donna che è la loro compagna rapporti troppo definiti per crearle attorno un'aura fasta o nefasta. Solo le epoche e le classi che potevano permettersi il lusso di sognare hanno innalzato le statue bianche e nere della femminilità. Ma anche il lusso ha una sua utilità; quei sogni erano imperiosamente diretti da certi interessi. Certamente la maggior parte dei miti ha radici nello spontaneo atteggiamento dell'uomo di fronte alla propria esistenza e al mondo: ma il superamento dell'esperienza verso l'Idea trascendente è stato deliberatamente operato dalla società patriarcale per fini di autogiustificazione; attraverso i miti, essa imponeva agli individui le proprie leggi in maniera immaginosa e sensibile; l'imperativo collettivo si insinuava in ogni coscienza sotto forma mitica.

Attraverso la religione, le tradizioni, [p. 312] il linguaggio, le fiabe, le canzoni, il cinema, i miti penetrano fino nelle esistenze più asservite alle realtà materiali. Ciascuno può attingervi una sublimazione delle proprie modeste esperienze: ingannato dalla donna amata, un uomo dichiara che essa non è altro che una matrice insoddisfatta; un altro è ossessionato dall'idea della propria impotenza virile: ecco la donna trasformarsi in mantide religiosa; quell'altro si trova bene in compagnia della sua donna: ed ecco la donna diventare Armonia, Conforto, Terra che nutre. I miti soddisfano quel gusto di eternità a buon mercato, di assoluto spicciolo che si trova nella maggior parte degli uomini. La più piccola emozione, una contrarietà, divengono il riflesso di un'Idea fuori dal tempo: questa illusione lusinga piacevolmente la vanità.

Il mito è uno dei tranelli della falsa oggettività in cui cadono a testa bassa le cosiddette persone serie. Si tratta ancora una volta di sostituire l'esperienza

vissuta e i liberi giudizi che essa esige con un idolo fisso. A un rapporto autentico con un esistente autonomo il mito della Donna sostituisce l'immobile contemplazione di un miraggio. «Miraggio! miraggio! bisogna ucciderle perché non possiamo afferrarle; oppure rassicurarle, informarle, far passare loro il gusto dei gioielli, farne veramente delle compagne nostre eguali, nostre intime amiche, nostre alleate di quaggiù, vestirle diversamente, tagliar loro i capelli, dire loro tutto...» scrive Laforgue. L'uomo non avrebbe niente da perdere, se rinunciasse a travestire la donna da simbolo. Quando i sogni sono collettivi e controllati, standardizzati, sono molto poveri e monotoni in confronto alla realtà vivente: per il vero sognatore, per il poeta, la realtà è una fonte più feconda di qualsiasi fiaba. Le epoche che hanno amato più sinceramente le donne non sono né la feudalità cortese né il galante XIX secolo: sono quelle - il XVIII secolo per esempio - in cui gli uomini hanno visto nelle donne dei loro simili; solo così le donne acquistano un carattere romanzesco: per rendersene conto basta leggere Les Liaisons dangereuses, Le rouge et le noir, Addio alle armi. Le eroine di Laclos, di Stendhal, di Hemingway non sono misteriose: ma non per questo sono meno affascinanti.

Riconoscere nella donna un essere umano non significa impoverire l'esperienza dell'uomo: essa non perde niente della sua varietà, della sua ricchezza, della sua intensità quando si pone nella sua intersoggettività; bandire i miti non significa distruggere ogni relazione drammatica tra i sessi, né negare i significati che si rivelano autenticamente all'uomo attraverso la realtà femminile; non significa sopprimere la [p. 313] poesia, l'amore, l'avventura, la felicità, il sogno: significa soltanto volere che azioni, sentimenti, passioni siano fondate nella verità. (2)

«La donna non c'è più. Dove sono le donne? le donne di oggi non sono donne»; abbiamo visto qual era il senso di questi misteriosi slogans. Agli occhi degli uomini - e della schiera di donne che vedono soltanto attraverso gli occhi degli uomini - non basta avere un corpo di donna, né assumere come amante o come madre la funzione di femmina per essere una «vera donna»; attraverso la sessualità e la maternità, il soggetto può rivendicare la propria autonomia; la «vera donna» è colei che accetta se stessa come Altro. Nell'atteggiamento degli uomini d'oggi c'è una duplicità che crea nella donna un conflitto doloroso; la maggioranza di loro accetta che la donna sia simile all'uomo, che sia un'uguale; e tuttavia seguitano a confinarla nella sua inessenzialità; ma in lei questi due aspetti non possono armonizzarsi; esita tra l'uno e l'altro senza adattarsi veramente a nessuno dei due e da ciò dipende il protrarsi di uno squilibrio.

Nell'uomo non c'è divario tra vita pubblica e privata: quanto più afferma con l'azione e col lavoro la sua «presa» sul mondo, tanto più manifesta la propria virilità; in lui valori umani e valori meramente vitali si mescolano; laddove le conquiste autonome della donna ne contraddicono la «femminilità», perché ancora si vuole dalla «vera donna» di farsi oggetto, di essere l'Altro. Può darsi che a tale riguardo la sensibilità, la sessualità stessa degli uomini si modifichi. È già nata una nuova estetica. È vero che la moda dei seni piatti e delle anche magre - ideale della donna-efebo - è durata poco; però non si è tornati all'opulenza passata. L'uomo vuole che il corpo femminile sia carne, ma con una certa discrezione; carne esile, non appesantita dal grasso; carne muscolosa, agile, robusta, in cui appaia un indizio di trascendenza; preferisce che non sia bianco come una pianta di serra ma che abbia affrontato il sole, tornandone abbronzato come il torace di un lavoratore. Il vestiario della donna, pur diventato pratico, non la trasforma in una creatura asessuata: anzi, le gonne corte hanno valorizzato al massimo gambe e cosce. Non c'è ragione per cui il lavoro debba privare la donna della sua attrattiva erotica. Cogliere insieme la donna come personaggio sociale e come oggetto di carne può essere affascinante: in una serie di disegni di Peynet apparsi recentemente, (3) si vedeva un giovane abbandonare la futura sposa perché sedotto dalla graziosa sindachessa che si disponeva a celebrare il matrimonio; il fatto che una donna eserciti un «ufficio virile» e sia nello stesso tempo desiderabile, [p. 314] è stato per molto tempo tema di scherzi più o meno osceni; un po' alla volta ironia e scandalo si sono acquetati e sembra che stia nascendo una nuova forma di erotismo: da cui probabilmente verranno generati dei nuovi miti.

Vero è che oggi per le donne è molto difficile assumere nello stesso tempo la propria condizione di individuo autonomo e il destino femminile; questa è l'origine di quelle goffaggini, di quel disagio che talvolta le fanno considerare «un sesso perduto». E senza dubbio è più comodo subire un'antica schiavitù che lavorare per liberarsi: anche i morti sono adattati alla terra più dei vivi. In ogni modo un ritorno al passato non è più possibile di quanto sia desiderabile.

Quel che bisogna sperare è che da parte loro gli uomini partecipino senza riserve alla situazione che si sta creando; soltanto allora la donna potrà viverla senza conflitti. Allora potrà essere esaudito il voto di Laforgue: «O fanciulle, quando sarete i nostri fratelli, i nostri fratelli intimi senza l'occulta intenzione di sfruttarci?

Quando potremo stringerci veramente la mano?» Allora «Mélusine non più sotto il peso della fatalità scatenata su di lei dall'uomo solo, Mélusine liberata...»

conquisterà «la sua posizione umana».[4] Essa sarà pienamente un essere umano, «quando verrà spezzata l'infinita schiavitù della donna, quando essa vivrà per se stessa e attraverso se stessa, dopo che l'uomo - finora abominevole - le avrà restituito la sua libertà».[5]

[p. 317] Libro secondo: L'esperienza vissuta

Che disgrazia essere donna! Tuttavia, il male peggiore per una donna consiste nel non capire che è un male.
Kierkegaard

Per metà vittime, per metà complici, come tutti, del resto.
J.P. Sartre

[p. 321] Introduzione

Le donne di oggi stanno distruggendo il mito della femminilità; e cominciano ad affermare concretamente l'indipendenza che spetta loro; ma tale volontà di vivere integralmente la condizione dell'essere umano non va disgiunta nella donna da un travaglio molto penoso.

Educate da donne, in un mondo femminile, sono comunemente destinate al matrimonio che in pratica le assoggetta ancora all'uomo; il prestigio della virilità è tutt'altro che al tramonto: ha sempre solide basi economiche e sociali. Occorre dunque indagare con cura il destino tradizionale della donna. Io cercherò di descrivere in che modo la donna fa il noviziato della sua condizione, come la esperimenta, in quale ambito si trova imprigionata, quali evasioni le sono concesse. Solo così potremo capire i problemi specifici che si pongono alle donne; le quali, eredi di un doloroso passato, vogliono però foggiarsi un avvenire nuovo. Quando adopero le parole «donna» o «femminile» evidentemente non mi rifaccio a nessun archetipo, a nessuna inalterabile essenza; nella maggior parte delle mie osservazioni bisogna sottintendere «nello stato presente dell'educazione e dei costumi». Qui non si tratta di enunciare verità eterne, ma di descrivere il fondo comune da cui ha origine ogni singola esistenza femminile.

[p. 323] Parte prima: Formazione

[p. 325] Capitolo I. Infanzia

Donna non si nasce, lo si diventa. Nessun destino biologico, psichico, economico definisce l'aspetto che riveste in seno alla società la femmina dell'uomo; è l'insieme della storia e della civiltà a elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio e il castrato che chiamiamo donna. Unicamente la mediazione altrui può assegnare a un individuo la parte di ciò che è Altro. In quanto creatura che esiste in sé, il bambino non arriverebbe mai a cogliersi come differenziazione sessuale. Tanto nelle femmine che nei maschi, il corpo è prima di tutto l'irradiarsi d'una soggettività, lo strumento indispensabile per conoscere il mondo: si conosce, si afferra l'universo con gli occhi e con le mani, non con gli organi sessuali.

I drammi della nascita, dello svezzamento avvengono nello stesso modo per i due sessi; l'uno e l'altro hanno i medesimi interessi, gli stessi piaceri; dapprima, la fonte delle loro esperienze più gradevoli consiste nel succhiare; poi attraversano una fase anale in cui traggono le soddisfazioni più intense dalle funzioni escretorie, che sono analoghe per tutti e due; pure analogo è lo sviluppo genitale; esplorano il proprio corpo con la stessa indifferente curiosità; dal pene e dalla clitoride nascono uguali, dubbi piaceri; e, in quanto la loro sensibilità già tende a obbiettivarsi, è diretta verso la madre; la carne femminile, dolce, liscia, elastica, suscita nel bambino e nella bambina stimoli sessuali, che si traducono in un desiderio di prendere, di afferrare; è aggressiva la maniera con cui la bambina, come il bambino, abbraccia sua madre, la palpa, l'accarezza; provano la stessa gelosia quando nasce un altro bambino e l'esprimono in modi analoghi: collera, malumore, disturbi urinari; ricorrono agli stessi vezzi per conquistare l'affetto degli adulti.

Fino ai dodici anni la giovinetta è robusta quanto i suoi fratelli, e mostra identiche capacità intellettuali; non vi sono zone dove le sia vietato di rivaleggiare con loro. E, se molto prima della pubertà, o qualche volta addirittura dalla primissima infanzia, ci appare sessualmente già differenziata, non dovremo risalire a misteriosi istinti destinati a farne una creatura passiva, civetta e materna, ma dovremo ricordare che l'intervento altrui nella vita infantile è pressoché originario e che fino da principio la sua vocazione le viene

imperiosamente imposta.

In un primo tempo, il mondo appare al neonato solo nella forma di sensazioni [p. 326] immanenti; è ancora immerso nel seno del Tutto come quando dimorava nelle tenebre del ventre; che lo allevino alla mammella o col biberon, si sentirà sempre investito dal calore d'una carne materna. A poco a poco impara a percepire gli oggetti come distinti da sé: vuol dire ch'egli comincia a distinguersi dagli oggetti; nello stesso tempo, e in modo più o meno brutale, viene strappato al corpo che lo nutre; talora reagisce a questa separazione con una crisi violenta; (1) in ogni caso, nel momento in cui avviene codesta separazione - verso i 6 mesi - cominciano ad apparire nel bambino mimiche e graziette, che più tardi si tramuteranno in vere e proprie scene, destinate a sedurre i grandi. Certo, questo atteggiamento non si rifà a una scelta riflessiva; ma non occorre pensare una situazione per viverla. In modo immediato il lattante vive il dramma originario di ogni esistente, che consiste nel suo rapporto con l'Altro. Nell'angoscia, l'uomo prova l'abbandono. Fugge la libertà, la soggettività e vorrebbe perdersi nel Tutto: in ciò risiede l'origine dei suoi sogni cosmici e panteistici, del suo desiderio d'oblio, di sonno, d'estasi e di morte. Egli non giunge mai ad abolire il proprio io solitario: e così almeno egli aspira a raggiungere la solidità della cosa che è in sé, dell'essere pietrificato in cosa; e specialmente quando lo sguardo altrui lo ferma, lo gela, appare a se stesso come un essere. Bisogna interpretare su tale sfondo il modo di agire del bambino: in un aspetto legato alla carne il bambino scopre la finitezza, la solitudine, l'abbandono di un mondo estraneo; e cerca di dare un compenso a codesta catastrofe alienando la propria esistenza in un'immagine che assorbe dall'esterno ogni realtà e valore. Pare che nel momento in cui egli coglie il proprio riflesso in uno specchio - momento che coincide con quello dello svezzamento - cominci ad affermare l'identità sua; (2) l'io si confonde così perfettamente con l'immagine rimandata dallo specchio che si dà una forma solo alienandosi. Abbia o no lo specchio propriamente detto una parte così importante, è però sicuro che il bambino comincia ad afferrare verso i sei mesi la mimica dei genitori e a vedersi sotto i loro sguardi come un oggetto. Egli è già un soggetto autonomo che si trascende verso il mondo: ma solo in forma di alienazione può incontrare se stesso.

Quando il bambino cresce, combatte in due modi contro l'abbandono originario. Tenta di negare la separazione: si nasconde tra le braccia della madre, cerca in lei il calore della vita, vuole le sue carezze. Poi, cerca una giustificazione nel consenso degli adulti.

Gli adulti sono divinità per lui; hanno il [p. 327] potere di conferirgli l'essere. Ed egli sente la magia di quegli sguardi che a volte fanno di lui un angelo, piccolo e delizioso, a volte un demonio. Queste due maniere di difendersi non si escludono; tutt'altro: si completano, fanno una cosa sola. Quando la seduzione riesce, il bisogno di giustificazione trova una conferma fisica nei baci e nelle carezze: il bambino prova la stessa, felice passività nel grembo della madre e sotto i suoi occhi amorevoli. E, nei primi tre o quattro anni, non c'è differenza tra l'atteggiamento dei maschi e quello delle femmine; gli uni e le altre si sforzano di perpetuare la beata condizione che ha preceduto lo svezzamento; negli uni e nelle altre vi sono atteggiamenti ispirati al desiderio di sedurre; il bambino, non meno della sua sorellina, vuol piacere, provocare dei sorrisi, farsi ammirare. È più gradevole negare la lacerazione sopravvenuta che far in modo di superarla, più radicale smarrirsi nel cuore del Tutto che farsi pietrificare dalla coscienza altrui: la fusione fisica crea uno stato d'alienazione più profondo della rinunzia accettata dallo sguardo altrui. La seduzione, il piccolo teatro improvvisato dal bambino rappresentano già uno stadio ulteriore, meno facile del semplice abbandono nel seno materno. La magia dell'occhio adulto è capricciosa; il bambino pretende di essere invisibile, i genitori stanno al gioco, lo cercano a tentoni, ridono e poi d'un tratto esclamano: «Basta, ci annoi, non sei affatto invisibile.» Una battuta del bambino li ha divertiti; ma, quando la ripete, alzano le spalle. In un mondo incerto, imprevedibile quanto l'universo kafkiano, si corre il rischio d'inciampare ad ogni passo. (3)

Per questo tanti bambini hanno paura di diventare grandi e si disperano se i genitori smettono di prenderli in braccio e di portarli a letto con loro; nella delusione provano con crudeltà sempre più viva l'abbandono, di cui l'essere umano non può prendere coscienza senza angoscia. C'è però un punto nel quale le femmine sono apparentemente in vantaggio. Quando un secondo svezzamento, meno brutale, più graduale del primo toglie il corpo della madre alle carezze del bambino, succede che baci e tenerezze vengano negati soprattutto al ragazzo. La bambina invece continua ad essere circondata da moine, vive attaccata alle gonne della madre, il padre la prende in braccio e scherza coi suoi capelli; i vestiti che indossa sono morbidi come i baci, lagrime e capricci le vengono perdonati, si pone una cura speciale nel pettinarla, le sue smorfiette, le sue civetterie piacciono: carezze e sguardi amorevoli la proteggono dall'angoscia della solitudine. Al ragazzo, viceversa, anche la civetteria è proibita, le manovre di seduzione, le [p. 328] scene che improvvisa per guadagnarsi l'affetto irritano.» Un uomo non chiede di essere baciato... Un uomo

non si guarda nello specchio... Un uomo non piange...» Si vuole da lui che diventi «un ometto»; conquisterà la loro approvazione liberandosi di loro. Diverrà simpatico se non cercherà di piacere.

Molti bambini, impauriti dalla severa indipendenza cui vengono condannati, vorrebbero essere femmine; quando si usava vestirli come le bambine, spesso piangevano nel lasciare la sottanina per i pantaloni, nel veder cadere i riccioli. E ve ne sono che scelgono con ostinazione la femminilità, che è poi un modo per orientarsi verso la pederastia: «Desideravo ardentemente essere una donna e spinsi la mia ignoranza della grandezza di essere uomo fino a pretendere di far pipì seduto» racconta Maurice Sachs. (4) Ma questa posizione di svantaggio rispetto alle bambine dipende dai grandi progetti che si fanno per il maschietto: la severità cui viene sottoposto implica un'immediata valorizzazione. Nei suoi ricordi, Maurras racconta di essere stato geloso del fratello minore, coccolato dalla madre e dalla nonna; il padre lo prese per mano, lo condusse fuori dalla camera e gli disse:

«Noi siamo uomini; lasciamo le donne da sole.»

Si fa capire al bambino che i sacrifici che gli vengono chiesti sono una prova della sua superiorità maschile; per sostenerlo nella via difficile che ha davanti, gli predicano l'orgoglio della sua virilità. Per lui questa astratta nozione prende subito un aspetto concreto: s'incarna nel pene; la fierezza verso il piccolo sesso indolente non nasce in lui in modo spontaneo; gli viene istillata dall'ambiente. Madri e balie perpetuano la tradizione che assimila il fallo all'idea di maschio; sia che ne riconoscano il prestigio nella gratitudine amorosa o nella sottomissione, sia che cerchino una rivincita nella piccola umiliata forma del sesso infantile, certo lo trattano con singolare diletto. Rabelais ci racconta i giochi e le parole delle nutrici di Gargantua; (5) la storia ha conservato quelle delle nutrici di Luigi XIII. Vi sono anche donne meno sfacciate che danno un soprannome affettuoso al sesso del bambino, che ne parlano come se fosse un piccolo personaggio nello stesso tempo uguale e diverso da sé; ne fanno, secondo la frase citata, «un alter ego generalmente più scaltro, intelligente e abile dell'individuo». (6) natomicamente, il pene è adattissimo a impersonare questa parte: oggetto staccato dal corpo, è una specie di piccolo giocattolo naturale, una bambola. E valorizzare il suo doppio è un modo di valorizzare il bambino. Un padre mi raccontava che uno dei suoi figli all'età [p. 329] di tre anni orinava ancora seduto; era un fanciullo timido e triste, circondato da sorelle e da cugine; un giorno il padre lo condusse con sé al W.C. e gli disse: «Ora ti farò vedere come fanno gli uomini.» E il bambino, finalmente orgoglioso di

saper orinare in piedi, cominciò a disprezzare le bambine, «che pisciano da un buco»; il suo disprezzo non proveniva dall'assenza nelle bambine di un organo come il suo, ma dal fatto che esse non avevano avuto un padre per iniziatore. Così, invece di vedere nel pene un privilegio originario, dal quale il ragazzo trarrebbe un sentimento di superiorità, diremo che la sua messa in valore è viceversa una compensazione - inventata dagli adulti e accettata con ardore dai fanciulli - dei rigori dell'ultimo svezzamento: con quel mezzo, si difende dal rammarico di non essere più un neonato, di non essere una bambina. E più tardi vorrà incarnare nel sesso la sua trascendenza e la sua orgogliosa sovranità. (7)

Il destino della bambina è molto diverso. Madri e nutrici non hanno per i suoi organi genitali nessuna speciale attenzione o tenerezza; non eccitano la sua curiosità intorno a quell'organo segreto, di cui si vede appena l'involucro e che non si lascia prendere in mano; in un certo senso, la bambina non ha sesso. Ma non sente questa mancanza come una privazione; il suo corpo è evidentemente per lei qualcosa di pieno e completo; senonché ha, nel mondo, un posto diverso da quello del ragazzo; e un insieme di fattori può trasformare tale differenza in inferiorità.

Ben poche questioni gli psicanalisti hanno dibattuto più del famoso «complesso di castrazione» femminile. La maggioranza ammette oggi che la gelosia del pene si presenta in modi assai diversi. (8) Prima di tutto, ricordiamo che un'infinità di bambine ignorano fino a un'età già avanzata l'anatomia maschile. La fanciulla accetta naturalmente che vi siano uomini e donne, come c'è il sole e la luna; crede che le parole racchiudano delle entità e la sua curiosità non è in un primo tempo analitica. Per molte altre, quel minuscolo pezzo di carne che pende tra le gambe del maschietto è una cosa insignificante o addirittura ridicola; è qualcosa di singolare che ha lo stesso valore delle differenze nel vestire o nel pettinarsi; spesso la bambina scopre se stessa mediante un fratellino nato da poco e quando è «molto giovane, non viene affatto colpita dal piccolo membro del fratellino», dice H. Deutsch, che poi cita l'esempio d'una ragazzina di diciotto mesi che fu assolutamente indifferente davanti alla scoperta del pene e cominciò ad assegnargli un valore solo molto più [p. 330] tardi, e in conseguenza di sue personali preoccupazioni. Succede anche che il pene venga considerato un'anomalia: un'escrescenza, qualcosa di vago, che pende come un tumore, un capezzolo, una verruca; e può ispirare disgusto. Finalmente, quando la bambina s'interessa al membro del fratello o d'un amico, ciò non deve necessariamente risalire a una gelosia sessuale e ancora meno a un acuto senso della privazione di codesto oggetto; la bambina lo desidera; come

desidera tutto; ma quel desiderio può restare in superficie.

E' certo che le funzioni escretorie e più specialmente le funzioni urinarie interessano con passione i bambini: fare la pipì a letto è spesso una protesta contro l'esplicita preferenza dei genitori verso un fratello. Ci sono dei paesi in cui gli uomini orinano seduti e le donne in piedi; è tra l'altro il costume di molti contadini; ma, nella società occidentale contemporanea, gli usi vogliono che le donne si accoccolino mentre i maschi restano in piedi. Questa è per la bambina la più accentuata delle differenze sessuali. Per fare pipì, deve accovacciarsi, denudarsi e quindi nascondersi; è una schiavitù vergognosa e scomoda. La vergogna aumenta quando, e ciò può avvenire spesso, va soggetta a sfoghi urinari involontari, come sarebbe nel ridere, ad esempio; il controllo in lei è meno sicuro che nei maschi. In costoro, la funzione urinaria ha l'aspetto di un gioco volontario, ricco di tutte le attrattive dei giochi in cui la libertà si manifesta; il membro si lascia toccare, muovere, ecc., per esso il bambino agisce, e in ciò trova un profondo interesse. Una ragazzina, vedendo orinare un ragazzo, esclamò ammirata: «Quanto è comodo!» (9) Il getto d'orina può venire diretto a volontà, l'orina lanciata lontano; il ragazzo ne ricava un senso di potenza. Freud ha parlato della «bruciante ambizione dei diuretici incalliti»; Stekel ha discusso con buon senso questa formula, ma è vero che, come dice Karen Horney, (10) «fantasmi d'onnipotenza spesso a carattere sadico vanno spesso uniti al getto dell'orina maschile»; tali fantasmi sopravvivono in alcuni uomini, (11) ma sono soprattutto importanti nei bambini. Abraham parla del «gran piacere che provano le donne ad innaffiare il giardino con una canna»; penso, d'accordo con le teorie di Sartre e di Bachelard, (12) che non sia necessariamente (13) l'analogia tra la canna e il pene a provocare tale piacere; ogni getto d'acqua è un miracolo, una sfida a ciò che è grave, pesante; dirigerlo, guidarlo, ha il significato di una piccola vittoria sulle leggi naturali; e il ragazzino trova in questo una quotidiana fonte di divertimento che, è negata alle sue sorelle. Soprattutto in campagna, permette di entrare in un minuto [p. 331] contatto con le cose: l'acqua, la terra, la neve, il muschio, ecc. Ci sono delle bambine, che, per conoscere questa esperienza, si coricano sul dorso e tentano di far schizzar l'orina «in alto», o che si esercitano a orinare in piedi. Secondo Karen Horney, invidiano al bambino anche la possibilità d'esibirsi che gli è permessa. «Una malata esclamò, dopo aver visto un uomo che orinava per la strada: "Se potessi chiedere una grazia alla provvidenza sarebbe di farmi orinare come un uomo per una volta sola nella vita"», racconta la Horney. Pare alle

bambine che il maschietto, che ha il diritto e la possibilità di toccare il proprio pene, possa servirsene come d'un giocattolo, mentre invece i loro organi femminili sono tabù. Naturalmente, questo insieme di fatti ispira a molte di loro il desiderio di un sesso maschile; inchieste di psicologi e confidenze raccolte confermano questa verità. Havelock Ellis (14) cita le parole di un soggetto ch'egli designa sotto il nome di Zenia: «Il rumore d'un getto d'acqua, soprattutto se esce da una lunga canna per annaffiare, è sempre stato molto eccitante per me; mi ricorda il rumore che facevano mio fratello e altri quando orinavano, durante l'infanzia.» Un'altra, la signora R. S., racconta che da bambina le piaceva infinitamente tenere in mano il pene di un coetaneo; un giorno le fu data da tenere una canna per annaffiare: «Mi parve delizioso averla tra le mani, come se si fosse trattato di un pene.» La signora insiste sul fatto che il pene non aveva per lei nessun significato sessuale; ne conosceva solo la funzione urinaria. Il caso più interessante è quello di Florrie, studiato da H. Ellis (15) e ripreso più tardi da Stekel:

«Si tratta di una donna assai intelligente, sensibile, attiva, normale biologicamente e senza inversioni sessuali. Racconta che la funzione urinaria ha sempre avuto un posto importante nella sua infanzia; aveva inventato coi fratelli dei giochi con l'orina, nella quale immergevano le mani senza nessun ribrezzo. "Le mie prime concezioni della superiorità maschile risalgono agli organi urinari.

Mi adiravo con la Natura per avermi privato di un oggetto così comodo e decorativo... Nessuno ha mai avuto bisogno di insegnarmi qualcosa sull'egemonia maschile: ne avevo una prova costante sotto gli occhi. "Le piaceva orinare in campagna; "... ma ciò che maggiormente l'affascinava era orinare nell'acqua". Molti ragazzini sono sensibili a tale genere di divertimento... ma Florrie si lamentava che la forma delle sue mutande le impedisse di darsi a esperimenti che altrimenti avrebbe tentato; spesso, durante una passeggiata in campagna, le avveniva di trattenersi a lungo, per poi lasciarsi andare tutto d'un fiato in piedi. "Mi ricordo perfettamente il piacere strano e proibito che me ne veniva [p. 332] e lo stupore che il getto potesse uscire anche se stavo in piedi." Secondo lei, la foggia delle vesti infantili ha molta importanza nella psicologia della donna in genere.

"Per me, non era solo una noia dovermi slacciare le mutande e poi abbassarmi per non bagnarle davanti; il mettere le natiche a nudo, spiega perché in tante donne il pudore sia localizzato dietro e non davanti. Così, per me, la prima distinzione sessuale, la prima grande differenza consisté nel fatto che i

bambini orinano in piedi e le bambine sedute. A questo risalgono probabilmente i miei sentimenti più antichi di pudore, legati alle natiche piuttosto che al pube." Tali impressioni hanno assunto in Florrie una estrema importanza perché suo padre spesso la frustava a sangue e una governante una volta l'aveva sculacciata per farla orinare; Florrie era perseguitata da fantasie masochiste e da sogni in cui si vedeva frustata da un'istitutrice sotto gli occhi di tutta la scuola e costretta a orinare controvoglia, "idea che mi procurava allora una sensazione di piacere veramente strana". Le accadde, a 15 anni, di essere costretta a orinare in piedi per strada, obbligata da un bisogno urgente.

"Analizzando le mie sensazioni, penso che la più importante consistesse nella vergogna di essere in piedi e nella lunghezza del viaggio che doveva compiere il getto tra me e la terra. Era codesta distanza a fare di tutta la faccenda una cosa importante e ridicola, anche se i vestiti la nascondevano. Nell'atteggiamento solito, c'era un elemento di intimità. Da bambina, benché grande, il getto non doveva compiere un tragitto lungo; ma ormai ero di statura alta, e il pensiero della lunghezza del tragitto mi dava vergogna. Sono sicura che le signore di cui ho parlato, [(16)] che fuggirono spaventate dall'orinatoio moderno di Portsmouth, avrebbero giudicato assolutamente indecente per una donna stare in piedi a gambe larghe, alzarsi la gonna ed emettere un getto così lungo." A vent'anni e più tardi, Florrie riprese quell'esperienza; provava un misto d'ansia e di voluttà all'idea di poter essere sorpresa e di non saper certo fermare il getto. "Il getto pareva uscire da me senza il mio consenso e tuttavia mi dava più piacere che se l'avessi provocato *spontaneamente*. [(17)] Questa curiosa sensazione, che il getto sia tratto fuori da qualche potere invisibile, è un piacere soltanto femminile e uno squisito fascino. Dà un piacere acuto sentire il torrente precipitarsi dal corpo stimolato da una volontà più forte di voi." In seguito, Florrie sviluppò un erotismo flagellatorio, contrassegnato da ossessioni urinarie.»

Questo è un caso molto interessante, perché mette in rilievo diversi elementi della psicologia infantile. Ma sono evidentemente specialissime circostanze a conferire ad essi un'importanza tanto grande. Per le bambine educate normalmente, il privilegio urinario del maschio è cosa troppo secondaria per originare direttamente un sentimento d'inferiorità. Gli psicanalisti che, dopo Freud, hanno immaginato che la semplice scoperta del pene basti a generare [p. 333] un trauma, disconoscono profondamente la mentalità infantile; la quale è molto meno razionale, non si esprime per schemi, né tiene conto della contraddizione. Quando la ragazzina, vedendo un pene, dichiara: anch'io ne ho

avuto uno, oppure, ne avrò anch'io uno, o addirittura, ne ho uno anch'io, non è in malafede; la presenza e l'assenza non si escludono; il bambino - come ci dicono i suoi disegni - crede molto meno a ciò che vede con gli occhi che ai tipi significativi che ha fissato una volta per tutte; spesso disegna senza guardare e sempre estrae dalle sue percezioni unicamente ciò che vi ha messo. Saussure, (18) che giustamente insiste su questo punto, cita un'osservazione molto importante di Luquet: «Appena il bambino s'è accorto che una certa traccia è sbagliata, non la vede letteralmente più, in qualche modo ipnotizzato dalla traccia nuova che ora segue.» L'anatomia maschile costituisce un qualcosa d'imperioso, che spesso sopraffà la bambina; e letteralmente lei non vede più il proprio corpo. Saussure cita l'esempio di una ragazzina di 4 anni che, mentre cercava di orinare come un maschietto tra le sbarre di un cancello, diceva di volere «una piccola cosa lunga che coli». Affermava nello stesso tempo di avere e di non avere un pene, il che s'accorda benissimo col pensiero «per partecipazione», che Piaget ha descritto nei fanciulli. La ragazzina pensa che tutti i bambini nascono con un pene; e che più tardi i genitori lo tagliano ad alcuni per farne delle femmine. Quest'idea soddisfa l'artificialismo del bambino, il quale divinizza i genitori e li «ritiene la causa di tutto ciò ch'egli possiede», dice Piaget; ma nella castrazione non vede subito una punizione. Perché essa prenda il carattere di una privazione, bisogna che la bambina sia già scontenta per un qualunque motivo della propria situazione; come nota giustamente H. Deutsch, un avvenimento esterno come la vista di un pene non è in grado di provocare uno sviluppo interno: «La vista del membro virile può avere un effetto traumatico, ma soltanto se una serie di esperienze anteriori, atte a creare questo effetto, l'ha preceduta.» Se la bambina non sa soddisfare i suoi desideri masturbatori o esibizionistici, se i genitori reprimono il suo onanismo, se ha l'impressione di essere meno considerata, meno amata dei fratelli, allora si servirà del membro virile per proiettarvi la propria insoddisfazione. «La scoperta della differenza anatomica che passa tra lei e il maschio è la conferma d'un bisogno sentito anteriormente, la sua razionalizzazione, per così dire.» (19) E Adler insiste giustamente sul fatto che la valorizzazione compiuta dai genitori e dall'ambiente conferisce al ragazzo il prestigio, [p. 334] di cui il pene diventa spiegazione e simbolo agli occhi della bambina. Suo fratello è considerato superiore; anch'egli s'inorgoglisce della propria virilità; così la bambina lo invidia e si sente inutile. Qualche volta prova del rancore verso la madre, più raramente verso il padre; qualche volta si accusa di essersi mutilata, oppure si consola pensando che il pene è nascosto nel suo corpo e che un giorno o l'altro ne uscirà.

E' chiaro che l'assenza del pene avrà una parte importante nel destino della fanciulla, anche se ella non ha un senso accentuato di gelosia verso chi lo possiede. Il grande privilegio che il ragazzo ne trae consiste in ciò che, dotato d'un organo che si vede e si tocca, può almeno parzialmente alienarsi in lui. Proietta fuori di sé il mistero e le minacce del suo corpo, il che gli permette di tenerle a distanza; certo, sente in pericolo il pene, teme la castrazione, ma è una paura più facile da dominare del timore diffuso che prova la ragazzina riguardo alle sue «intimità», timore che spesso si perpetuerà in tutta la sua vita di donna. Ella ha un'ansia estrema di fronte a tutto ciò che avviene dentro di lei, è già in partenza molto più opaca ai propri occhi, investita più in profondità dal torbido mistero della vita di quanto lo sia il maschio. Poiché ha un alter ego nel quale riconoscersi, il ragazzo assume con ardimento la propria soggettività; l'oggetto stesso in cui si aliena diviene un simbolo di autonomia, di trascendenza, di potenza; misura la lunghezza del pene; gareggia con gli amici su quella del getto urinario; poi l'erezione e l'eiaculazione diverranno fonti di soddisfazione e di sfida. Invece, la bambina non può incarnarsi in nessuna parte del proprio corpo. A titolo di compensazione, i genitori le mettono tra le mani un oggetto estraneo, una bambola, perché compia presso di lei le funzioni di un alter ego. Bisogna notare che si chiama poupée (bambola) anche la benda con cui si fascia un dito ferito: verso un dito fasciato, «diviso», e guardato con aria divertita e una specie di fierezza, la bambina abbozza il processo di alienazione. Ma è una piccola figura dal viso umano - o in mancanza una spiga di granturco, un pezzo di legno - che sostituirà nella maniera più soddisfacente quel doppio, quel giocattolo naturale che è il pene.

La gran differenza sta in questo, che da una parte la bambola raffigura il corpo nella sua totalità, dall'altra è un oggetto passivo. In tal modo, la fanciulla viene spinta ad alienarsi nell'insieme del proprio corpo e a considerarlo come un dato inerte.

Mentre il ragazzo si cerca nel pene in quanto soggetto autonomo, la bambina vezzeggia e abbiglia la bambola nel modo in cui sogna [p. 335] d'esser lei vezzeggiata e abbigliata; inversamente, si pensa come una meravigliosa bambola. (20) Nei complimenti e nei rimproveri, nelle immagini e nelle parole, scopre il senso delle parole «carina» e «brutta»; e capisce presto che per piacere bisogna essere «bella come un dipinto»; e cerca di assomigliare a un dipinto, si trucca, si guarda negli specchi, si paragona alle principesse e alle fate delle favole. Un esempio di codesta vanità infantile ci viene fornito da Maria Bashkirtseff. Non è un caso che, svezzata tardi, a tre anni e mezzo, abbia provato

un violento bisogno, verso i 4, 5 anni, di farsi ammirare, di esistere per gli altri; il colpo dovette essere forte per una bambina di quell'età, e la portò a cercare con affanno il modo di superare il distacco che le veniva imposto: «A cinque anni» scrive nel suo diario «mi mettevo addosso i merletti della mamma, e andavo a ballare nel salone con un fiore nei capelli. Ero la grande ballerina Patipa, e tutta la casa stava a guardarmi...»

Codesto narcisismo appare tanto presto nella fanciulla e giocherà nella vita della donna una parte così primordiale, che si è portati a immaginare che provenga da un misterioso istinto femminile.

Ma abbiamo visto che l'atteggiamento della donna non è dettato da un destino anatomico. La differenza tra lei e gli uomini è qualcosa ch'ella potrebbe assumere in un'infinità di maniere. Il pene è certo un privilegio, ma un privilegio il cui valore diminuisce naturalmente, non appena il bambino comincia a disinteressarsi delle proprie funzioni escretorie e a socializzarsi: e, se agli occhi di lei ne conserva ancora, vuol dire che è diventato il simbolo di una virilità valorizzata da un punto di vista sociale. Qui, l'influenza dell'educazione e dell'ambiente è immensa. Tutti i bambini cercano di compensare il distacco dal petto materno con atti di seduzione; si costringe il ragazzo a oltrepassare questo stadio, lo si libera dal narcisismo fissandolo sul pene; mentre la bambina viene rafforzata nella tendenza a farsi oggetto, che è comune a tutti i fanciulli. La bambola l'aiuta, ma nemmeno essa ha una parte determinante; anche il ragazzo può amare un orso, un burattino in cui si proietta; è nella forma globale della loro vita che ogni fattore: pene, bambola, assume il suo peso.

Così la passività che caratterizza essenzialmente la donna «femminile» è un tratto che cresce in lei fino dai primissimi anni.

Ma è falso pretendere che in ciò vi sia un dato biologico; in realtà, è un destino che le impongono gli educatori e la società. L'immensa fortuna del ragazzo sta in questo che il [p. 336] suo modo di esistere per gli altri lo spinge ad affermarsi davanti a se stesso.

Il noviziato della sua esistenza ha il carattere di un libero moto verso il mondo; gareggia in forza e in autonomia con gli altri ragazzi, disprezza le fanciulle. Arrampicandosi su per gli alberi, battendosi coi compagni, sfidandoli nei giochi violenti, dà al proprio corpo il valore d'uno strumento con cui gli è possibile dominare la natura e combattere; prova un uguale orgoglio per i suoi muscoli e per il suo sesso; mediante giochi, sport, lotte, sfide, prove, giunge a un sapiente equilibrio delle sue forze; nello stesso tempo impara le severe lezioni della violenza; impara a incassare i colpi, a disprezzare il dolore, a trattenere le

lagrime fino dalla prima età. Intraprende, inventa, osa. Certo, egli si sperimenta anche come un qualcosa «per gli altri», mette in questione la propria virilità e deve affrontare molti problemi riguardo agli adulti e ai compagni. Ma per lui è molto importante che non vi sia opposizione sostanziale tra le preoccupazioni derivanti da quella figura oggettiva che è sua e la volontà di affermarsi in un fine concreto.

Con un unico moto, facendo, si fa essere. Viceversa, nella donna, c'è subito un conflitto tra l'esistenza autonoma e il suo «essere altro»; a lei viene insegnato che per piacere bisogna sforzarsi di piacere, bisogna farsi oggetto; e così è obbligata a rinunciare alla propria autonomia. Viene trattata come una bambola vivente, e in tal modo le viene rifiutata la sua libertà; e questo si traduce in un circolo vizioso; poiché, meno farà uso della sua libertà per capire, cogliere, scoprire il mondo che la circonda, meno nel mondo troverà degli aiuti, meno avrà l'ardire di affermarsi come soggetto; se vi fosse sospinta, manifesterebbe certo la stessa vivace esuberanza, la stessa curiosità e spirito d'iniziativa, lo stesso coraggio di un ragazzo. Questo le accade talvolta quando le viene impartita un'educazione virile; molti problemi le sono in tal modo risparmiati. (21)

E' interessante notare che questo è il genere di educazione dispensato più volentieri da un padre a una figlia; le donne allevate da un uomo sfuggono a molte tare della femminilità. Ma i costumi vietano di trattare le ragazze sul piano dei maschi. Ho visto in un villaggio delle bambine di 3, 4 anni, cui il padre faceva indossare i calzoncini; erano lo zimbello di tutti i bambini. «Siete maschi o femmine?»; e volevano controllare; tantoché esse finirono per supplicare di essere vestite con le sottane. A meno che la fanciulla non conduca una vita assai solitaria, anche se i genitori l'autorizzano a comportarsi in maniera più affine alla virilità, l'ambiente, le amiche, i professori ne proveranno fastidio. Ci saranno [p. 337] sempre delle zie, delle nonne, delle cugine per bilanciare l'influenza del padre. Normalmente, la parte che egli ha nell'educazione delle figlie è secondaria. Una delle maledizioni che più pesano sul destino della donna - Michelet l'ha giustamente notato - è che, dall'infanzia, è abbandonata in mano alle donne. Anche il ragazzo è in un primo tempo educato da sua madre; ma ella è rispettosa della sua virilità, e del resto egli si renderà presto indipendente; (22) mentre fa di tutto per integrare la figlia nel mondo femminile. Vedremo più in là quanto siano complicati i rapporti tra figlia e madre; la figlia è per la madre insieme un doppio e un'estranea, la madre l'ama con imperiosa passione e le è insieme ostile; impone alla fanciulla il suo destino personale: che è poi un modo

di rivendicare con orgoglio la propria femminilità, e nello stesso tempo, di vendicarsene. Si riscontra lo stesso processo tra i pederasti, la gente che si droga, i giocatori, tutti coloro che hanno un senso di orgoglio perché appartengono a una certa setta e contemporaneamente ne sono umiliati; cercano, con ardente proselitismo, di guadagnarsi degli adepti. Così, le donne, quando una bambina viene loro affidata, vogliono, con uno zelo in cui l'arroganza si mescola al rancore, trasformarla in una donna simile a loro. E anche una madre generosa, che cerca sinceramente il bene di sua figlia, pensa quasi sempre che è più prudente farne una «vera donna», poiché in tal modo le riuscirà facile acclimatarsi nella società. Le vengono date per amiche altre bambine, la sua educazione è curata da insegnanti femminili, vive tra le «matrone» come ai tempi del gineceo, scelgono per lei libri e giochi adatti a iniziarla al suo destino, le riempiono le orecchie coi tesori della saggezza femminile, delle virtù femminili, le insegnano a far da mangiare, a cucire, a tenere una casa e anche a vestirsi, ad essere pudica e affascinante; le mettono addosso vesti scomode e preziose, che deve tenere in grande ordine, la pettinano in modo complicato, impongono delle regole al suo contegno: sta dritta, non camminare come un'anitra; per parere vezzosa, bisogna che soffochi qualunque movimento spontaneo; vogliono che non prenda atteggiamenti maschili, le proibiscono gli esercizi violenti, la lotta; in breve, la costringono a diventare, come le donne che l'hanno preceduta, una schiava e un idolo. Oggi, per le conquiste del femminismo, diventa sempre più normale incoraggiarla a studiare, a fare dello sport; ma la scusano volentieri, più volentieri di un maschio, se non riesce; le rendono più difficile un buon esito, perché la gravano col desiderio di un altro genere [p. 338] di perfezione: le chiedono di restare una donna, di non perdere la sua femminilità.

Nei primissimi anni, la bambina si rassegna senza soffrire a questo destino. Il fanciullo in genere agisce sul piano del gioco e del sogno; gioca a essere, gioca a fare; fare e essere non sono nettamente distinti quando si tratta di fini immaginari. La bambina può compensare la superiorità attuale dei maschi con le promesse racchiuse nel suo destino di donna, ch'ella realizza già nei giochi.

Dato che conosce soltanto il suo universo infantile, la madre le sembra dapprincipio più ricca d'autorità del padre; immagina il mondo come una specie di matriarcato; imita la madre, s'identifica con lei; qualche volta inverte addirittura le parti: «Quando io sarò grande e tu piccola...» le dice volentieri. La bambola non è soltanto il suo doppio: è anche il suo bambino, ciò che va benissimo d'accordo col fatto che il vero bambino è anche per la madre un alter

ego; quando sgrida, punisce e poi consola la bambola, insieme si difende dalla madre e si riveste di un'autorità materna: riassume i due elementi della coppia; si affida alla bambola, la educa, le impone la propria, sovrana autorità, qualche volta le strappa addirittura un braccio, la picchia, la tortura: vale a dire compie in essa la duplice esperienza dell'affermazione soggettiva e dell'alienazione. Spesso la madre viene associata a questa vita fantastica; la bambina, insieme a sua madre, fa con la bambola il gioco dei genitori, è una coppia da cui l'uomo è estromesso. Ma anche qui non v'è nessun «istinto materno» innato e misterioso. La bambina constata che la cura dei bambini spetta alla madre, tutti glielo insegnano: le storie sentite raccontare, i libri letti, tutta la sua piccola esperienza lo conferma; viene spinta a incantarsi davanti alle sue future ricchezze, e le bambole che le regalano devono dare a codeste ricchezze un aspetto fin d'ora tangibile. La sua «vocazione» le è imposta con prepotenza. Giacché il bambino le viene dato come suo destino, giacché s'interessa alle proprie «intimità» più del maschio, la fanciulla ha particolari curiosità di fronte al mistero della procreazione; smette presto di credere che i bambini nascono sotto i cavoli o che li porta la cicogna; e soprattutto quando la madre le regala dei fratelli, capisce che i neonati si formano nel ventre materno. D'altra parte, i genitori d'oggi fanno meno misteri di una volta; e, in genere, la ragazzina resta più stupita che spaventata, perché il fenomeno le pare magico; non è ancora in grado di afferrarne tutte le conseguenze psicologiche. Dapprima ignora il compito [p. 339] del padre e immagina che la gravidanza abbia origine nell'ingerimento di certe sostanze (tema leggendario: vediamo nelle favole che le regine partoriscono dopo aver mangiato un frutto, un pesce): ciò che porta alcune donne a creare un nesso tra l'idea di gestazione e l'apparato digerente. L'insieme di questi problemi e di queste scoperte assorbe una gran parte degli interessi della fanciulla e nutre la sua immaginazione. Citerò come tipico l'esempio narrato da Jung, [(23)] che presenta notevoli analogie con quello del piccolo Hans, che Freud analizzò in quel tempo:

«Verso i 3 anni, Anna cominciò a interrogare i genitori sull'origine dei neonati; e poiché le dissero che si trattava di"angioletti", parve dapprima immaginare che, quando la gente muore, fugge in cielo e poi si reincarna in forma di neonato. A 4 anni, ebbe un fratellino; non sembrava che avesse notato la gravidanza della madre, ma il giorno dopo il parto, quando la vide a letto, la guardò con timore e diffidenza e finì per chiederle: "Non morirai mica, vero?" Fu mandata per qualche tempo dalla nonna; al ritorno, trovò una nurse vicino al letto; dapprincipio la odiò e poi si divertì a giocare all'infermiera; divenne gelosa

del fratellino; rideva ostile, si raccontava delle favole, disobbediva e minacciava di tornare dalla nonna; inoltre, accusava la madre di non dirle la verità, poiché sospettava che le avesse mentito riguardo alla nascita del bambino; sentiva oscuramente che c'era una differenza tra l'avere un bambino come nurse e l'averlo come madre; e domandava a sua madre: "Diventerò una donna come te?" Prese l'abitudine di chiamare gridando i genitori la notte; e poiché si parlava molto allora del terremoto di Messina, lo elesse a pretesto delle sue angosce; faceva senza tregua domande a questo proposito. Un giorno, di punto in bianco, cominciò a chiedere:

"Perché Sofia è più piccola di me? Dov'era Fritz prima di nascere? era in cielo? che cosa faceva? perché è sceso solo adesso?" Sua madre finì per spiegarle che il fratellino era cresciuto nel suo ventre come le piante crescono dalla terra. Anna parve invaghita di questa idea. Poi domandò: "uscito da solo?" "Sì." "Ma come ha fatto se non cammina?" "Si è arrampicato." "Allora vuol dire che lì c'è un buco," e faceva segno al petto "oppure è uscito dalla bocca?" Senza aspettare risposta, dichiarò che sapeva benissimo che era stata la cicogna a portarlo; ma la sera, disse improvvisamente: "Mio fratello (24) è in Italia; ha una casa fatta di stoffa e di vetro che non può crollare." E smise di occuparsi del terremoto e di chiedere le fotografie dell'eruzione. Raccontava ancora della cicogna alle sue bambole, ma senza nessuna convinzione. Presto ebbe altre curiosità.

Vide il padre a letto e gli domandò: "Perché sei a letto? Anche tu hai una pianta nel ventre?" Raccontò un sogno; aveva sognato la sua arca di Noè: "E disotto c'era un coperchio che si apriva e tutti i piccoli animali cadevano giù dall'apertura"; ma in realtà, la sua arca di Noè si apriva per il tetto. A questo punto, [p. 340] ebbe ancora degli incubi: si poté indovinare che si faceva domande sul compito del padre. Una signora incinta visitò la madre, e il giorno dopo Anna si pose una bambola sotto le gonne; tirandola fuori lentamente, a testa in giù, diceva: "Guarda, ecco il bambino che viene fuori, è quasi tutto fuori." Qualche tempo dopo, mangiando un'arancia, disse: "Voglio inghiottirla e farla discendere in fondo in fondo, giù nella pancia, e allora anch'io avrò un bambino."

«Una mattina, suo padre era nel bagno, la bambina saltò sul letto, si stese sul ventre, prese ad agitare le gambe e fece: "vero che il papà fa così?" Per cinque mesi, parve abbandonare le sue preoccupazioni; poi cominciò a mostrare diffidenza verso il padre: s'immaginò che avesse voluto annegarla, ecc. Una volta che si divertiva a cacciare dei semi nella terra sotto la guida del giardiniere

chiese al padre: "Gli occhi sono stati piantati nella testa, e i capelli?" Il padre spiegò che erano già in germe nel corpo del bambino prima che si sviluppasse. E lei: "Ma Fritz come è entrato nella mamma? Chi l'ha piantato nel suo corpo? E tu, chi ti ha piantato nel corpo della tua mamma? E da che parte è uscito Fritz?"

Il padre le rispose sorridendo: "Tu che ne pensi?" Allora, la bambina indicò i propri organi sessuali: "E' uscito di qui?" "Ma sì." "Ma come è entrato nella mamma? Qualcuno ci ha messo un seme?" Il papà le spiegò che è il padre a mettere il seme. Lei parve soddisfatta e il giorno dopo rimbeccò la madre: "Papà mi ha raccontato che Fritz era un angioletto e che è stata la cicogna a portarlo." Poi, si mostrò molto più calma di prima; ebbe tuttavia un sogno in cui vedeva dei giardinieri che stavano orinando nel giardino e tra loro il padre; e, dopo aver visto il giardiniere piallare un cassetto, sognò che le piallasse gli organi genitali; evidentemente, era preoccupata di conoscere il compito preciso del padre. Sembra che, quasi completamente edotta intorno ai 5 anni, non abbia avvertito in seguito nessun turbamento.»

Il racconto è caratteristico, benché in genere la bambina s'interroghi meno precisamente sulla parte sostenuta dal padre e i genitori si mostrino più evasivi su questo punto. Un'infinità di bambine hanno l'abitudine di nascondere dei cuscini sotto il grembiule, fingendo di essere incinte, oppure mettono una bambola nelle pieghe della sottana e la fanno cadere nella culla, dandole poi il seno. I ragazzi, come le bambine, ammirano il mistero della maternità; tutti i bambini hanno un'immaginazione in «profondità» che fa loro presentire, nascoste nell'interno delle cose, segrete ricchezze; tutti sono sensibili al miracolo delle scatole contenute l'una nell'altra, delle bambole che racchiudono altre più piccole, dei disegnini che si riproducono in forma più piccola nell'interno del disegno stesso; tutti s'incantano quando si schiude una gemma [p. 341] davanti ai loro occhi, quando vien loro mostrato un pulcino nel guscio, o di fronte alla sorpresa dei «fiori giapponesi» in un catino d'acqua. Un bambino una volta, rompendo un uovo di Pasqua tutto pieno di piccole uova di zucchero, gridò estatico: «Guarda, una mamma!»

Fare uscire un bambino dal ventre è bello come un bel gioco di prestigio. La madre è aureolata dal mirifico potere delle fate. Per molti ragazzi è un dolore che un tale privilegio sia loro negato; e se più tardi snidano le uova, calpestano le piante giovani, se distruggono la vita con una specie di rabbia è perché si vendicano della loro incapacità di farla germogliare; mentre la bambina è affascinata dall'idea di poterla creare un giorno.

Oltre tale speranza, resa concreta dal gioco con le bambole, la vita di casa

offre alla bambina altre possibilità di affermazione di sé. Una gran parte del lavoro domestico può essere sbrigata da una ragazza molto giovane; mentre i maschi ne vengono esentati; ma si permette, si chiede alla femmina di scopare, spolverare, pulire l'insalata, lavare un neonato, sorvegliare la minestra sul fuoco. In specie, la sorella più grande coopera spesso ai doveri materni; sia per comodità, sia per ostilità o per sadismo, la madre le addossa una quantità di lavori; e vuol dire che lei sarà precocemente immessa nel mondo della serietà; il senso della propria importanza l'aiuterà ad assumere la femminilità; ma la felice gratuità, la noncuranza infantile le sono negate; donna prima del tempo, conosce troppo presto i limiti che questa condizione assegna a una creatura umana; adolescente, è già adulta e la sua storia ne trae un singolare carattere. Il fanciullo sovraccarico di doveri è uno schiavo prematuro, votato a un'esistenza priva di gioie. Ma se gli viene chiesto uno sforzo proporzionato alla sua misura, è certo che sente una gran fierezza nel vedersi efficiente quanto un adulto e che si rallegra di essere solidale con gli adulti. Tale solidarietà è resa possibile dal fatto che dalla bambina alla donna di casa non c'è molta differenza. Un uomo specializzato nel suo mestiere è diviso dall'infanzia da anni di tirocinio; le attività paterne sono misteriosissime per il maschietto; in lui, l'uomo che si svilupperà più tardi è ancora allo stato di abbozzo. Viceversa, le attività della madre sono alla portata della bambina; «è già una piccola donna», dicono di lei i genitori; e talora si crede ch'ella sia più precoce del ragazzo: in realtà, la sua minore distanza dalla fase adulta dipende dal fatto che codesta fase resta per tradizione nella maggior parte delle donne più vicina all'infanzia. La bambina si [p. 342] sente precoce, è orgogliosa di fare la parte della madre per i neonati, di una «piccola madre»; si dà delle arie, parla con saggezza, impartisce ordini, prende atteggiamenti di superiorità davanti ai fratelli ancora racchiusi nel circolo della vita infantile, si rivolge alla madre su un piano di uguaglianza.

Ma, nonostante queste compensazioni, accetta malvolentieri il destino che le è assegnato; crescendo, invidia ai maschi la virilità.

Avviene che genitori e nonni celino male il fatto che i loro desideri puntavano su un maschio, più che su una femmina; oppure che manifestino un affetto più vivo per il fratello; molte inchieste hanno mostrato che la maggior parte dei genitori preferiscono avere un figlio maschio. Essi parlano ai ragazzi con più gravità, più stima, più forte senso del loro diritto; e i ragazzi trattano le femmine con disprezzo: giocano tra loro, non ammettono le bambine nella loro compagnia, le insultano; le chiamano «piscione», riaccendendo così la segreta umiliazione infantile della fanciulla.

In Francia, nelle scuole miste, la casta dei maschi opprime e perseguita deliberatamente quella delle femmine. Ma se queste ultime vogliono entrare in competizione, battersi, vengono punite. Esse invidiano doppiamente le attività mediante le quali i maschi conquistano una personalità: hanno uno spontaneo desiderio di affermare il proprio potere sul mondo, e protestano contro la condizione d'inferiorità in cui vengono confinate. Soffrono di non poter salire sugli alberi, sulle scale, sui tetti. Adler nota che i concetti di alto e di basso hanno una grande importanza, poiché l'idea di elevazione spaziale implica una superiorità spirituale, come si vede attraverso molti miti eroici; raggiungere una cima, un culmine vuol dire emergere sul mondo dato come soggetto sovrano; tra i ragazzi è un frequente argomento di sfida. La ragazzetta cui tali imprese sono vietate e che, seduta ai piedi di un albero o di una roccia, vede sopra di lei i maschi trionfanti si sente inferiore nel corpo e nell'anima. Lo stesso se è lasciata indietro in una corsa o in una gara di salto, se è gettata per terra in un litigio o semplicemente tenuta in disparte.

Più la bambina matura, più il suo universo si espande, più la superiorità maschile si afferma. Molto spesso l'identificazione con la madre non pare più una soluzione soddisfacente; se la fanciulla accetta subito la sua vocazione femminile non è perché intende abdicare: anzi, è per regnare; si vuole matrona perché la società delle matrone le sembra privilegiata; ma quando le amicizie, gli studi, i giochi, le letture la strappano all'ambiente materno [p. 343] capisce che sono gli uomini e non le donne che comandano. È tale rivelazione - molto più della scoperta del pene - a modificare imperiosamente la coscienza ch'ella prende di sé.

La gerarchia dei sessi le appare prima di tutto nell'esperienza familiare; la fanciulla capisce a poco a poco che se l'autorità del padre non è quella che si fa più sentire, è però quella che pesa di più; anzi, la parte più splendida del suo fascino consiste proprio nel non venir esibita; anche se di fatto la madre regna incontrastata sulla casa, ha però l'astuzia di mettere sempre avanti la volontà paterna; nei momenti importanti, esige, compensa o punisce in nome suo, attraverso la sua volontà.

La vita del padre è attorniata da un misterioso prestigio; le ore che passa in casa, la stanza dove lavora, gli oggetti che usa, le occupazioni, le manie hanno un carattere sacro. Lui nutre la famiglia, lui ne è responsabile e capo. Di solito lavora fuori; e la famiglia comunica col mondo per mezzo suo: egli è l'incarnazione di un mondo avventuroso, immenso, difficile e meraviglioso; è la trascendenza, è Dio. [(25)] Questo sente nel fisico la bambina, per la potenza delle

braccia che la levano da terra, per la forza del corpo contro cui si rannicchia. La madre viene detronizzata da lui come una volta Iside da Râ e la Terra dal Sole. Ma la situazione della bambina è profondamente mutata; era chiamata a diventare un giorno una donna simile alla madre che può tutto - e invece non sarà mai il padre sovrano; il vincolo che la stringeva alla madre era un'emulazione attiva - ma dal padre può solo passivamente attendere una valorizzazione. Il ragazzo vede la superiorità paterna attraverso un sentimento di rivalità; mentre la bambina la subisce con ammirazione impotente. Ho già detto che il complesso cui Freud ha dato il nome di «complesso di Elettra» non è, come egli vorrebbe, un desiderio sessuale; è una profonda abdicazione del soggetto che consente a farsi oggetto nella sottomissione e nell'adorazione. Se il padre è tenero con la figlia, quest'ultima sente che la propria esistenza è splendidamente giustificata; ella è ricca di tutti i meriti che gli altri devono conquistare duramente; è perfetta e resa divina.

Può accadere che per tutta la vita la figlia debba cercare con nostalgia codesta pienezza e codesta pace. Se l'amore paterno le viene ricusato, può sentirsi per sempre colpevole e condannata; o può cercare altrove di essere valorizzata e diventare indifferente e qualche volta ostile al padre. D'altra parte, [p. 344] il padre non è il solo che detenga le chiavi del mondo: tutti gli uomini partecipano normalmente del prestigio virile; non v'è ragione di considerarli «sostituti» del padre. Nonni, fratelli maggiori, zii, padri delle compagne, amici di casa, professori, preti, medici, conquistano subito la fanciulla, perché sono uomini. La commossa considerazione che le donne adulte hanno per l'Uomo basterebbe da sola a collocarlo su un piedestallo. (26)

Tutto contribuisce a rafforzare agli occhi della ragazza tale gerarchia. La sua cultura storica, letteraria, le canzoni, le favole con cui l'hanno cullata, sono tutte esaltazioni dell'uomo. Gli uomini hanno fatto la Grecia, l'Impero romano, la Francia e tutte le nazioni, hanno scoperto la terra e inventato gli strumenti atti a sfruttarne le ricchezze, l'hanno governata, l'hanno popolata di statue, di quadri, di libri. La letteratura infantile, mitologia, novelle, favole, riflette i miti creati dall'orgoglio e dai desideri degli uomini; attraverso gli occhi degli uomini la ragazzetta esplora il mondo e vi decifra il proprio destino. La superiorità maschile è enorme: Perseo, Ercole, Davide, Achille, Lancillotto, Du Guesclin, Baiardo, Napoleone, quanti uomini per una Giovanna d'Arco; e dietro di lei si profila la grande figura maschile di San Michele Arcangelo!

Non c'è niente di più noioso dei libri che narrano la vita delle donne famose; non sono che pallide figure, a confronto dei grandi uomini; e la maggior parte

vive dell'ombra di qualche eroe maschile.

Eva è stata creata come compagna di Adamo e ricavata dal suo fianco; nella Bibbia ci sono poche donne le cui azioni siano note: Ruth non ha fatto che trovarsi un marito. Esther ha ottenuto la grazia dei Giudei inginocchiandosi davanti ad Assuero, ma non era che un docile strumento nelle mani di Mardocheo; Giuditta ha avuto più coraggio, ma anch'essa obbediva ai sacerdoti e la sua impresa ha un sapore torbido: non potremmo mai paragonarla al puro e splendido trionfo del giovane David. Le dee della mitologia sono frivole o capricciose e tutte tremano davanti a Giove; mentre Prometeo ruba superbamente il fuoco dal cielo, Pandora apre il vaso maledetto. Certo, vi sono maghe, vi sono vecchie donne che nelle fiabe fanno uso di una temibile potenza. Nel Giardino del Paradiso di Andersen la figura della Madre dei Venti ricorda la Grande Dea primitiva: i quattro enormi figli le obbediscono tremando, lei li picchia e li chiude in un sacco quando si sono comportati male. Ma non si può dire che siano dei personaggi affascinanti. Qualche maggior seduzione hanno le fate, le sirene, le ondine, che sfuggono [p. 345] al dominio del maschio; ma la loro esistenza è incerta, a stento individuata; intervengono nel mondo umano senza avere un proprio destino; e, dal giorno in cui la piccola sirena di Andersen si fa donna impara a conoscere il giogo dell'amore e la sofferenza. Nei romanzi contemporanei come nelle antiche storie, l'uomo è l'eroe privilegiato. I libri di Mme de Ségur sono una curiosa eccezione: descrivono una società matriarcale dove il marito quando non è assente recita una parte ridicola; ma in genere l'immagine del padre è aureolata di gloria proprio come nel mondo reale. I drammi femminili di Piccole Donne si svolgono sotto l'egida del padre divinizzato dalla lontananza. Nei romanzi d'avventure, sono i ragazzi a fare il giro del mondo, ad arruolarsi come marinai sulle navi, a cibarsi nella giungla dei frutti dell'albero del pane. Tutti i fatti importanti accadono attraverso gli uomini. La realtà conferma tali romanzi e tali leggende. Se la fanciulla legge i giornali, se partecipa alle conversazioni dei grandi, constata che oggi come una volta gli uomini guidano il mondo.

I capi di Stato, i generali, gli esploratori, i musicisti, i pittori che ammira, sono tutti uomini; sono gli uomini a far palpitare di entusiasmo il suo cuore.

Questo prestigio si riflette nel mondo soprannaturale. Quasi sempre, in conseguenza del posto che la religione occupa nella vita delle donne, la bambina, più sottoposta del fratello alle influenze materne, ne subisce anche maggiormente l'inclinazione religiosa. Ora, nelle religioni occidentali, Dio Padre è un uomo, un vegliardo ornato d'un attributo tipicamente virile: la ricca barba

bianca. [(27)] Per i cristiani, il Cristo è, ancora più concretamente, un uomo in carne e ossa, dalla lunga barba bionda. Gli angeli, a detta dei teologi, non hanno sesso; ma portano nomi maschili e si presentano in forma di bei giovanotti. Gli emissari di Dio sulla terra: il papa, i vescovi cui si bacia l'anello, il prete che dice messa, che intercede, che ascolta le colpe del peccatore inginocchiato nel segreto del confessionale, sono tutti uomini. Per una ragazzina devota, i rapporti col padre eterno sono analoghi a quelli col padre terreno; e poiché hanno luogo su un piano immaginario, la piccola fedele sperimenta una rinunzia ancora più totale. La religione cattolica più delle altre esercita su lei un influsso quanto mai inquietante. [(28)] La Vergine riceve in ginocchio le parole dell'angelo; e risponde:

«Sono l'ancella del Signore.» Maria Maddalena, prostrata ai piedi del Cristo, li asciuga con i suoi lunghi capelli femminili. Le sante confessano in ginocchio il loro amore al [p. 346] Cristo glorioso. In ginocchio, nel profumo dell'incenso, la fanciulla si abbandona allo sguardo di Dio e degli angeli: sguardo d'uomini. Si è notata spesso l'analogia tra il linguaggio erotico e mistico, quali li parlano le donne; per esempio, Santa Teresa del Bambino Gesù scrive:

«O mio Adorato, per il tuo amore accetto di non vedere qui in terra la soavità del tuo sguardo, di non sentire l'indicibile tocco della tua bocca, ma ti supplico di ardermi del tuo amore...

«O Amatissimo, del tuo primo sorriso
Fammi presto intendere la dolcezza.
Abbandonami al mio delirio ardente,
Lascia che mi nasconda nel tuo cuore.

«Voglio restare incantata dal tuo occhio divino, voglio diventare la preda del tuo amore. Un giorno, così spero, tu scenderai su me per portarmi via, nel rogo dell'amore, mi tufferai finalmente in quell'ardente abisso per far di me in eterno la sua felice vittima.»

Ma non si deve concludere che queste appassionate dichiarazioni siano sempre a sfondo sessuale; piuttosto, quando la sessualità femminile si sviluppa, è già penetrata dal sentimento religioso che la donna ha votato all'uomo fino dall'infanzia. È vero che la ragazzetta sente vicino al confessore e perfino ai piedi dell'altare solitario un brivido molto simile a quello che proverà da grande nelle braccia dell'amante: l'amore femminile è una delle forme dell'esperienza per cui una coscienza si fa oggetto di un essere che la trascende; e sono precisamente tali passive delizie che la giovane devota assapora nell'ombra della chiesa.

Inginocchiata, col viso tra le mani, conosce il miracolo della rinuncia;

sempre in ginocchio sale in cielo; l'abbandono nelle braccia di Dio le rende certa un'Assunzione circonfusa di nubi e d'angeli. Su quella meravigliosa esperienza ricalca il proprio avvenire terreno. La bambina può anche scoprirlo in molti altri modi: tutto l'invita ad abbandonarsi in sogno tra le braccia degli uomini per venire sollevata in un cielo di gloria. Impara che per essere felice bisogna essere amata; e, per essere amata, bisogna aspettare l'amore. La donna è la Bella addormentata nel bosco, Pelle d'asino, Cenerentola, [p. 347] Biancaneve, colei che riceve e subisce. Nelle canzoni, nelle novelle si vede l'uomo partire alla ventura per trovare la donna; taglia a pezzi i draghi, combatte i giganti; la fanciulla è imprigionata in una torre, in un palazzo, in un giardino, in una caverna, incatenata a una rupe, in ceppi, addormentata: aspetta. Un jour mon prince viendra... Some day he'll come along, the man I love... i ritornelli popolari le suggeriscono dei sogni di pazienza e di speranza. La massima necessità per la donna consiste nell'incantare un cuore maschile; anche le più intrepide, le più rischiose delle eroine aspirano a questa ricompensa; e nella maggior parte dei casi una sola virtù viene loro chiesta, la bellezza.

Si capisce che l'ansia del proprio aspetto fisico possa diventare per la ragazzina una vera ossessione; principesse o pastorelle, bisogna sempre che siano graziose per conquistare l'amore e la felicita; la bruttezza è crudelmente associata alla cattiveria e quando si vedono le sventure piombare sulle brutte non si può dire se il cielo ne punisce i delitti o l'aspetto sgraziato. Spesso le giovani beltà promesse a un glorioso avvenire cominciano coll'apparire in una parte di vittime; le storie di Genoveffa di Brabante, di Griselda, non sono innocenti come sembrano; amore e sofferenza vi si mescolano in modo inquietante; poiché la donna realizza i più deliziosi trionfi precipitando nel fondo dell'abiezione; si tratti di Dio o d'un uomo, la ragazza impara che consentendo alle più radicali rinunzie acquisterà un infinito potere: indulge a un masochismo che le promette supreme conquiste. Santa Blandina, bianca e sanguinante tra le unghie dei leoni, Biancaneve che giace come morta in una bara di vetro, la Bella addormentata, Atala svenuta, tutta una schiera di tenere eroine battute, passive, ferite, inginocchiate, umiliate insegnano alla loro sorella più giovane l'incantevole prestigio della bellezza martirizzata, abbandonata, rassegnata. Non stupisce che la ragazzina giochi volentieri alla martire, mentre il fratello gioca all'eroe; i pagani la gettano in pasto ai leoni, Barbablù la trascina per i capelli, il re suo sposo la esilia in fondo a una foresta; e lei si rassegna, soffre, muore e la sua fronte si aureola di gloria. «Ero una bambinetta, e già volevo la tenerezza degli uomini, volevo turbarli, essere salvata e poi morire nelle loro braccia» scrive

Mme de Noailles. Si legge un cospicuo esempio di queste fantasie masochiste in Voile noire di Marie Le Hardouin.

[p. 348] «A 7 anni, non so come, inventai il mio primo uomo. Era alto, sottile, giovanissimo, vestito d'un abito di seta nera con lunghe maniche che scendevano fino a terra. I suoi bei capelli biondi si annodavano in riccioli pesanti sulle spalle... Lo chiamavo Edmondo... Poi un giorno volli dargli due fratelli... E i tre: Edmondo, Carlo e Cedric, vestiti di seta nera, biondi e agili, mi fecero conoscere strane beatitudini. I loro piedi calzati di seta erano così belli e le loro mani così fragili che in ogni movimento c'era qualcosa che mi destava un'eco nell'anima... Diventai la sorella Margherita... Mi piaceva figurarmi di essere schiava dei loro capricci... Sognavo che mio fratello maggiore, Edmondo, aveva diritto di vita e di morte su di me. Mi era negato levare lo sguardo sul suo viso. Mi faceva frustare col più piccolo pretesto. Quando mi rivolgeva la parola, ero talmente sconvolta dalla paura e dal rammarico che non sapevo che cosa rispondergli e balbettavo senza posa dei "sì, monsignore", "no, monsignore", in cui assaporavo la strana delizia di sentirmi idiota... Quando la sofferenza ch'egli mi imponeva era troppo forte, mormoravo un "grazie, monsignore" e c'erano dei momenti in cui, quasi venendo meno dal dolore, sfioravo, per non gridare, con le labbra la sua mano e toccavo uno di quei rari stati nei quali l'estrema beatitudine fa desiderare la morte.»

A un'età più o meno precoce, la ragazzina immagina di avere raggiunto l'età dell'amore; a 9, a 10 anni, si diverte a truccarsi, imbottisce il giubbetto per far apparire il seno più grande, insomma si traveste da donna fatta. Tuttavia, non cerca una vera esperienza erotica coi coetanei; quando va con loro negli angolini bui e gioca a «farsi vedere le cose» si tratta unicamente di curiosità sessuale. Il compagno dei sogni d'amore è un adulto, puramente immaginario o composto in base a elementi reali: in quest'ultimo caso, alla fanciulla basta amarlo a distanza.

Nei ricordi di Colette Audry [(29)] c'è un ottimo esempio di queste fantasie infantili; essa racconta di aver scoperto l'amore a 5 anni:

«E questo sentimento non aveva nulla a che vedere con i piccoli piaceri sessuali dell'infanzia, per esempio il gusto che provavo nel cavalcare una certa sedia in stanza da pranzo o nell'accarezzarmi prima di dormire. Solo tratto comune tra il sentimento e il piacere era il bisogno di celarli accuratamente a chi mi viveva vicino... Il mio amore per quel giovanotto consisteva nel pensare a lui prima di dormire, immaginando storie meravigliose... A Privas, m'innamorai di tutti i capi di gabinetto di mio padre... Non ero mai troppo addolorata dalla loro partenza, poiché rappresentavano solo un pretesto per fissare le mie fantasie

d'amore... La sera, quando ero [p. 349] a letto, prendevo la mia rivincita su tanta gioventù e timidezza.

Preparavo tutto con cura, non duravo nessuna fatica a rendermi lui presente, ma si trattava di trasformarmi in modo che potessi vedermi dall'interno, poiché diventavo: lei, e smettevo di essere: io. Prima di tutto ero bella e avevo 18 anni. Una scatola di dolci mi aiutò molto: una lunga scatola di confetti, piatta e rettangolare, dove erano raffigurate due giovinette in un nugolo di colombe. Io ero la bruna coi capelli corti, vestita di un lungo abito di mussolina.

Un'assenza di dieci anni ci aveva diviso. Lui ritornava un po' invecchiato e la vista di quella splendida creatura lo sconvolgeva.

Invece lei sembrava che si ricordasse appena di lui, era piena di naturalezza, d'indifferenza e di spirito. Costruivo per quel primo incontro delle conversazioni veramente brillanti. Poi c'erano malintesi, tutta una difficile conquista, ore crudeli di scoraggiamento e di gelosia per lui. Finalmente, spinto all'estremo, confessava il suo amore. Lei l'ascoltava in silenzio e, quando lui incominciava a pensare che ormai tutto fosse finito, gli confessava di non aver mai smesso di amarlo, si abbracciavano teneramente.

Vedevo le due figure vicine, sentivo il mormorio delle voci e il contatto caldo dei corpi. Ma da quel momento era finita... Mai giungevo al matrimonio... [(30)] Il giorno dopo ci pensavo un po', mentre mi lavavo... Non so perché il volto tutto insaponato che fissavo nello specchio mi rapiva (in genere non mi trovavo bella) e mi dava tante speranze. Sarei stata lì ore e ore a guardare quella faccia increspata di nuvole, un po' rovesciata all'indietro, che pareva aspettarmi da lontano sulla via del mio futuro. Ma bisognava far presto; appena asciugata tutto era finito, riprendevo il mio viso banale di bambina che non m'interessava.»

Giochi e sogni guidano la bambina verso la passività; ma è un essere umano prima di diventare una donna; e già capisce che diventare una donna significa rinunziare e mutilarsi; e se la rinunzia può tentare, la mutilazione è odiosa. L'Uomo, l'Amore sono ancora lontanissimi, nelle nebbie dell'avvenire; ora, la bambina cerca, come i suoi fratelli, la libertà, l'autonomia. Il fardello della libertà non pesa ai bambini perché non implica nessuna responsabilità; sanno di essere sicuri al riparo degli adulti; non hanno tentazioni di evasione. Lo slancio spontaneo verso la vita, il gusto del gioco, del riso, dell'avventura, spingono la fanciulla a trovare troppo breve e soffocante l'ambiente della madre. Vorrebbe sfuggire all'autorità materna. È un'autorità che ha espressioni molto più intime e quotidiane di quelle che devono subire i maschi. Rari sono i casi in cui è discreta e comprensiva come in quella «Sido» che Colette ha descritto con amore. Senza

parlare delle manifestazioni patologiche - che sono frequenti [(31)] - quando la maternità assume l'aspetto [p. 350] di una persecuzione, in cui la madre sfoga i propri istinti di potenza e il suo sadismo, la figlia è sempre l'oggetto privilegiato davanti al quale bisogna affermarsi come soggetto assoluto; tale pretesa porta la fanciulla a inalberarsi con astio. C. Audry ha descritto la ribellione di una figlia normale contro una madre normale:

«Non avrei saputo rispondere la verità, per quanto fosse innocente, giacché non mi sentivo mai innocente in presenza della mamma. Lei era la grande creatura essenziale ed io non sapevo perdonarglielo, a tal punto che nemmeno oggi mi pare di esserne guarita. C'era in fondo a me una sorta di piaga tumultuosa e feroce che ero sicura di trovare sempre sanguinante... Non pensavo: è troppo severa; né: non ne ha il diritto. Pensavo: no, no, no, con tutte le mie forze. Non le rimproveravo la sua autorità, né gli ordini o i divieti arbitrari; ma di volermi umiliare. Qualche volta lo diceva; e quando non lo diceva, gli occhi, la voce parlavano per lei. O quando raccontava alle sue amiche che i bambini sono assai più docili dopo una correzione.

Quelle parole mi restavano sullo stomaco, indimenticabili; non potevo vomitarle, non potevo trangugiarle. Era, la mia collera, un segno della colpa che sentivo davanti a lei e della vergogna che provavo davanti a me stessa (poiché lei mi faceva paura e tutto il mio attivo, in fatto di rappresaglie, consisteva in poche insolenze e poche parole violente), ma anche la mia gloria, nonostante tutto: finché la piaga stava lì, e viva la muta follia che mi prendeva nel ripetere: umiliare, docile, correzione, mortificazione, non mi sentivo veramente umiliata.»

La ribellione è tanto più violenta in quanto la madre spesso ha perduto il suo prestigio. È colei che aspetta, che subisce, che si lamenta, che piange, che fa delle scenate: e nella realtà quotidiana quella parte ingrata non dà luogo a un'apoteosi; è una vittima disprezzata, una megera per cui si ha dell'odio; il suo destino è il prototipo della insulsa ripetizione; in lei la vita non fa che stupidamente ripetersi senza andare verso nessuna direzione. Legata al suo compito di donna di casa, essa ferma l'espansione dell'esistenza, è ostacolo e negazione. Sua figlia non vuole assomigliarle. Ha un vero culto per le donne che si sono sottratte alla schiavitù femminile: attrici, scrittrici, donne di cultura; si dà con ardore agli sport, allo studio, si arrampica sugli alberi, strappa i vestiti, si mette in gara coi maschi. Molto spesso si procura un'amica del cuore alla quale si confida; è un'amicizia esclusiva come una passione amorosa e che ordinariamente comporta lo scambio di segreti sessuali; le ragazzine si passano le informazioni che sono riuscite a carpire e le commentano [p. 351] tra loro.

Qualche volta succede che si formi un triangolo, poiché una delle ragazze è innamorata del fratello dell'amica: Sonia in Guerra e pace è un'amica del cuore di Natascia ed ama Nicola, fratello di lei.

Comunque, queste amicizie sono immerse nel mistero; questo è un periodo durante il quale la ragazza ama avere dei segreti; trasforma in segreti le cose più insignificanti; è il suo modo di reagire ai vacui misteri che vengono opposti alla sua curiosità; è anche una maniera di darsi dell'importanza; tenta in ogni modo di acquistarne; si sforza di entrare nella vita degli adulti, inventa romanzi che li riguardano e ai quali non crede che a metà, dove ha però parti di gran rilievo. Con le sue amiche, affetta di rendere ai ragazzi disprezzo per disprezzo; esse fanno gruppo a parte, e li scherniscono. Ma, in realtà, la bambina è lusingata non appena i maschi la trattano su un piede d'uguaglianza, e cerca il loro appoggio. Vorrebbe appartenere alla casta privilegiata. Lo stesso moto che nelle orde primitive sottomette la donna alla supremazia maschile, si traduce per ogni nuova iniziata in una ribellione contro il proprio destino: in lei, la trascendenza condanna l'assurdo dell'immanenza. S'irrita di venir tormentata dalle norme della decenza, impacciata dagli abiti, resa schiava delle cure domestiche, bloccata in tutti i suoi slanci; su questo punto sono state svolte molte inchieste che hanno dato tutte o quasi [(32)] gli stessi risultati: tutti i ragazzi - come già Platone - dicono che in nessun modo vorrebbero essere femmine; quasi tutte le ragazze si rammaricano di non essere dei maschi. Secondo le statistiche riferite da Havelock Ellis, un ragazzo su 100 desidera di essere femmina; più del 75% delle ragazze vorrebbe cambiare sesso. Secondo un'inchiesta di Karl Pipal (riferita da Baudouin nel suo libro su L'enfantine) su 20 ragazzi dai 12 ai 14 anni, 18 hanno dichiarato che tutto vorrebbero al mondo tranne che essere delle femmine; su 22 ragazze, 19 avrebbero voluto essere dei maschi; ne davano le seguenti ragioni: «I maschi stanno meglio: non devono soffrire come le donne... Mia madre mi vorrebbe più bene... Un ragazzo fa un lavoro più interessante... Un ragazzo ha più capacità per gli studi... Mi divertirei a far paura alle bambine... Non avrei più paura dei ragazzi... Sono più liberi...

I giochi dei maschi sono più divertenti... Gli abiti non gli danno noia...» Quest'ultima osservazione torna spesso; le ragazze si lamentano quasi tutte che i loro abiti le impacciano, di non avere libertà nei movimenti, di essere costrette a stare sempre attente alle loro gonne chiare per non macchiarle. Verso i [p. 352] 10, 12 anni la maggior parte delle ragazze sono veramente dei «maschi mancati», vale a dire dei bambini cui manca la possibilità di diventare dei ragazzi. E non solo ne soffrono come di una privazione e di un'ingiustizia; ma il

regime cui vengono condannate è malsano.

In loro l'esuberanza della vita è bloccata, il loro vigore per mancanza d'impiego si traduce in nervosità; le occupazioni troppo savie non sfogano l'eccessivo accumulo di energie; si annoiano; per noia e per compensare l'inferiorità di cui soffrono si abbandonano a tetre e romanzesche fantasie; prendono gusto a quel facile genere di evasioni e smarriscono il senso del reale; cedono alle emozioni con un esaltato disordine; non potendo agire, parlano, e mescolano volentieri frasi serie con parole senza capo né coda; abbandonate, «incomprese», cercano una consolazione in sentimenti narcisisti: vedono in sé delle eroine da romanzo, si ammirano e si compiangono; è naturale che diventino civette e commedianti; quei difetti si accentueranno nel momento della pubertà. Il loro malessere si traduce in impazienza, crisi di collera, lagrime; hanno il gusto delle lagrime - gusto che in seguito conservano molte donne - in gran parte perché amano recitare la parte della vittima; è insieme una protesta contro l'asprezza del destino e un modo di farsi pietà. Le fanciulle amano a tal punto le lagrime, che ne ho viste andare a piangere davanti a uno specchio per gioire doppiamente di quello stato» racconta Mons. Dupanloup. La maggior parte dei loro drammi concernono i rapporti con la famiglia; cercano di rompere i fili che le legano alla madre: a volte le sono ostili, a volte hanno un bisogno acuto di essere protette da lei; vorrebbero accaparrarsi l'amore del padre; sono gelose, suscettibili, esigenti. Spesso inventano dei romanzi; immaginano di essere una figlia adottiva; che i loro genitori non sono i veri genitori; attribuiscono loro una vita segreta; fantasticano sui rapporti che intercorrono tra i due; spesso immaginano che il padre sia infelice, incompreso, che non abbia trovato nella moglie la compagna ideale che la figlia saprebbe essere per lui; o viceversa che la madre lo trovi a ragione rozzo e brutale e che abbia schifo di ogni rapporto fisico con lui. Fantasmi, commedie, tragedie puerili, falsi entusiasmi, bizzarrie: ma bisogna cercarne la ragione nella situazione infantile, non in una misteriosa anima femminile.

E' una esperienza molto curiosa per un individuo che si sperimenta come soggetto, autonomia, trascendenza, assoluto, di scoprire in sé l'inferiorità a titolo di gratuita entità; è una strana esperienza per chi è in sé l'Uno di venire [p. 353] rivelato a se stesso come alterità. Ciò accade alla fanciulla quando facendo l'esperienza del mondo capisce di essere una donna. La sfera cui ella appartiene è da ogni parte chiusa, limitata, sbarrata dall'universo maschile: per quanto si levi in alto, per quanto si avventuri lontano, ci sarà sempre un soffitto a impedirle di salire, dei muri per vietarle il cammino. Gli dèi dell'uomo appartengono a un

cielo così lontano che in realtà per lui non ci sono dèi; la fanciulla vive tra divinità dalla faccia umana.

Questa situazione non è unica. È analoga a quella dei negri d'America, integrati solo in parte ad una civiltà che li considera una casta inferiore; quel che Big Thomas [(33)] sente con tanto rancore all'aurora della vita è tale definitiva inferiorità, tale alterità maledetta, che è graffita per sempre sul colore della sua pelle; guarda passare gli aeroplani e sa che il fatto di essere un negro gli vieta per sempre il cielo. La fanciulla sa che, per il fatto di essere femmina, il mare e i poli, mille avventure e mille gioie le sono negate: sa di essere nata dalla parte sbagliata. La gran differenza consiste in questo, che i negri subiscono il loro destino in stato di ribellione latente: nessun privilegio li ricompensa delle brutalità che subiscono; mentre la donna è invitata alla complicità.

Ho già ricordato [(34)] che vicino all'autentica rivendicazione del soggetto, il quale si pone come libertà sovrana, c'è nell'esistente un desiderio inautentico di rinunzia e di fuga; sono le delizie della passività che genitori e educatori, libri e miti, donne e uomini fanno balenare davanti agli occhi della fanciulla; durante l'infanzia impara già ad assaporarle; la tentazione diventa sempre più insidiosa; e lei cede tanto più fatalmente in quanto lo slancio della sua trascendenza urta contro severe resistenze. Ma, accettando la passività, accetta anche di subire senza resistere un destino che le verrà imposto dal di fuori, e questa fatalità la spaventa. Che sia ambizioso, stordito o timido, il ragazzo si apre ad uno spazioso avvenire; sarà marinaio o ingegnere, resterà in campagna o andrà in città, vedrà il mondo, diventerà ricco; egli si sente libero in faccia all'avvenire, dove l'aspettano possibilità impreviste. La bambina sarà sposa, madre, nonna; si occuperà della casa, esattamente come sua madre, curerà i bambini nello stesso modo in cui lei è stata curata: ha appena 12 anni, ma la sua storia è già scritta nelle stelle; la scoprirà giorno per giorno senza mai foggiarla; è incuriosita ma spaventata quando evoca in sé quella vita e le sue tappe, tutte prevedibili, verso le quali ogni giorno la guida ineluttabilmente.

[p. 354] Per questo la ragazzina mostra un'attenzione più intensa dei suoi fratelli verso i misteri del sesso; certo, anche loro sono animati da un appassionato interesse; ma, nel loro futuro, non è il compito di marito o di padre quello che li inquieta di più; invece, per la bambina, nel matrimonio, nella maternità tutto il suo destino entra in gioco; e, non appena ne presenta i segreti, il suo corpo le appare odiosamente minacciato. La magia della maternità è svanita; presto o tardi, con maggiore o minore coerenza, ormai sa che il bambino non spunta per caso dal ventre materno e che non è un colpo di bacchetta magica

a farlo uscire; e s'interroga con angoscia.

Spesso, le pare addirittura orribile che un corpo parassita debba proliferare entro il suo corpo; l'idea di questo mostruoso gonfiore la spaventa. E come verrà fuori il piccolo? Anche se nessuno le ha mai parlato degli urli e dei dolori della maternità, ha sorpreso qualche frase, ha letto le parole della Bibbia: «Partorirai nel dolore.» Presente torture che nemmeno sa immaginare; inventa strane operazioni nella regione dell'ombelico; né è per lei un motivo di sicurezza immaginare che il feto venga espulso attraverso l'ano; vi sono bambine che vanno soggette a crisi di stitichezza nevrotica quando pensano di aver scoperto il mistero della nascita. Spiegazioni esatte non possono rassicurarla; immagini di gonfiori, di lacerazioni, di emorragie la perseguitano. La bambina sarà tanto più sensibile a queste visioni quanto più è ricca d'immaginazione; ma nessuna può guardarle in faccia senza fremere. Colette racconta che la madre la trovò svenuta, dopo che aveva letto in Zola la descrizione di una nascita.

«L'autore descriveva il parto con un brusco e crudo lusso di particolari, una minuzia anatomica, una compiacenza nel colore, l'atteggiamento, il grido, in cui io nulla riconobbi della mia tranquilla competenza di fanciulla campagnola. Mi sentii credula, sgomenta, minacciata nel mio destino di piccola femmina... Altre parole nel libro dipingevano la carne squartata, gli escrementi, il sangue torbido... Il prato mi accolse torpida e molle come una di quelle piccole lepri che i bracconieri portavano, appena uccise, in cucina.»

Le parole tranquillizzanti degli adulti non calmano la bambina; crescendo ha imparato a non credere più ai grandi sulla parola; spesso ha intuito la loro capacità di mentire proprio in ciò che riguarda i misteri della generazione; e sa anche che considerano normali le cose più orribili; e, se la bambina [p. 355] ha provato qualche violento choc fisico, tonsille tagliate, denti strappati, patereccio aperto dal bisturi, proietterà sul parto tutta l'angoscia di cui conserva il ricordo.

Il carattere fisico della gravidanza e del parto suggerisce l'idea che tra coniugi avvenga «qualcosa di fisico». La parola «sangue», che s'incontra spesso in espressioni come «fanciulli dello stesso sangue, sangue puro, sangue misto», orienta talvolta l'immaginazione infantile; i bambini suppongono che il matrimonio sia accompagnato da qualche solenne trasfusione. Ma più spesso la «cosa fisica» s'immagina connessa all'apparato urinario ed escrementizio; in specie, i bambini fantasticano volentieri che l'uomo urini nella donna. L'operazione sessuale è pensata come sporca. Questo è il punto che sconvolge il bambino, per il quale le cose «sporche» sono circondate dai più severi tabù; come dunque può avvenire che gli adulti le facciano entrare nella loro vita? Il

fanciullo in un primo tempo è difeso dallo scandalo per l'assurdità stessa di ciò che scopre; non trova senso in ciò che ascolta, che legge, che scrive; tutto gli sembra irreale. Nell'affascinante libro di Carson Mac Cullers: The member of the wedding, la giovane eroina sorprende due vicini nudi nel letto; la stessa anomalia della faccenda le impedisce di darle importanza.

«Era una domenica d'estate e la porta dei Marlowe era aperta. Poteva vedere soltanto una parte della camera, una parte del comò e il piede del letto sul quale giaceva il busto della signora Marlowe.

Ma c'era nella stanza tranquilla un rumore che non riusciva a capire e quando si fece sulla soglia ebbe un tremito di sgomento per uno spettacolo che fin dal primo colpo d'occhio la ricacciò verso la cucina gridando: "La signora Marlowe ha una crisi!" Berenice si era precipitata nell'ingresso, ma quando guardò nella camera non fece che stringere le labbra e dare un colpo alla porta... Frankie aveva tentato di chiedere a Berenice di che si trattava. Ma Berenice aveva detto solo che erano gente volgare e aggiunto che per riguardo ad una certa persona potevano almeno chiudere la porta. Frankie sapeva di essere lei quella persona e tuttavia non capiva. Che genere di crisi poteva essere quella? Ma Berenice le rispose solamente: "Bambina mia, una crisi normale." E, dal tono della sua voce, Frankie capì che non le diceva tutto. Più tardi, ricordò i Marlowe solo come gente ordinaria...»

Quando si mettono in guardia i bambini contro gli sconosciuti, quando si interpreta davanti a loro un incidente sessuale, si indicano persone e cose come forme di malattia, di morbosità, di follia; è una comoda spiegazione; [p. 356] la bambina tastata dal vicino al cinema, o quella davanti alla quale un passante si sbottona i pantaloni, pensano di avere a che fare con dei pazzi; certo, l'incontro con la follia è spiacevole: un attacco d'epilessia, una crisi isterica, una lite violenta fanno vacillare l'ordine del mondo adulto, e il fanciullo che vede si sente in pericolo; ma infine, come ci sono in una società armoniosa dei mendicanti, degli infermi dalle orribili piaghe, si possono anche incontrare degli anormali senza che i fondamenti ne vengano rovesciati. Ma il fanciullo si spaventa sul serio quando sono i genitori, gli amici, i maestri che bisogna sospettare di celebrare di nascosto messe nere.

«Quando mi parlarono per la prima volta dei rapporti sessuali tra uomo e donna, dichiarai che era impossibile perché anche i miei genitori avrebbero dovuto averne e li stimavo troppo per crederlo.

Dissi che era troppo disgustoso perché potessi farlo mai.

Disgraziatamente fui delusa poco dopo, sentendo ciò che facevano i miei

genitori... Fu un momento spaventoso; mi nascosi sotto le coperte turandomi le orecchie e desiderai trovarmi mille chilometri lontano. [(35)]»

Come si fa a passare dall'immagine di gente vestita e dignitosa, che insegna la decenza, la modestia e la ragione, a quella di due bestie nude che si affrontano? In ciò v'è una contestazione degli adulti compiuta da loro stessi, che getta all'aria il piedestallo su cui vivono, che ottenebra il cielo. Spesso il fanciullo rifiuta con testardaggine l'odiosa rivelazione. «I miei genitori non fanno così» esclama. O cerca di dare al coito un aspetto decente: «Quando si vuole un bambino» diceva una ragazzina «si va dal medico; ci si spoglia, gli occhi vengono bendati perché non bisogna guardare; il medico mette il papà e la mamma uno vicino all'altro e sta lì perché tutto vada bene.» Aveva cambiato l'atto amoroso in una operazione chirurgica, senza dubbio poco piacevole, ma dignitosa quanto una seduta dal dentista. Ma, nonostante rifiuti e fughe, il malessere e il dubbio si insinuano nell'animo del fanciullo; avviene un fenomeno doloroso come lo svezzamento: non è lo staccare il bambino dalla carne materna, ma intorno a lui l'universo che lo protegge va in pezzi; si ritrova senza tetto, abbandonato, solo contro un avvenire invaso dalle tenebre. Ciò che aumenta l'angoscia della ragazzina è il fatto di non riuscire a identificare esattamente le linee dell'equivoca maledizione che pesa su di lei. Le informazioni avute sono incoerenti, i libri contraddittori; neppure le esposizioni tecniche giungono a dissipare l'ombra; nascono mille [p. 357] domande: l'atto sessuale è doloroso o piacevole? quanto tempo dura, cinque minuti o tutta la notte? Si legge a volte che una è diventata madre dopo un amplesso e un'altra è rimasta sterile dopo ore di voluttà. E i grandi compiono questa «cosa» tutti i giorni? O raramente? La bambina tenta di ottenere maggiori informazioni dalla Bibbia, dai dizionari, dalle compagne, e brancola nell'oscurità e nello schifo. Su questo punto un documento interessante è fornito dall'inchiesta del dottor Liepmann; ecco alcune tra le risposte avute da ragazze riguardo alla loro iniziazione sessuale:

«Continuavo a errare con le mie idee nebulose e bizzarre. Nessuno abbordava l'argomento, né mia madre né la maestra; nessun libro trattava la questione a fondo. Poco alla volta, intorno all'atto che in principio mi era sembrato tanto naturale, si andò formando un'immagine intessuta di mistero, di pericolo e di laidezza. Le bambine di dodici anni si servivano di scherzi grossolani per creare come un ponte tra loro e le compagne. Tutto ciò era ancora così vago e disgustoso che si discuteva per sapere come si formassero i bambini; se la cosa non avvenisse che una volta nell'uomo poiché il matrimonio era l'occasione di tale tam-tam. Le mestruazioni, che apparvero quando avevo

quindici anni, furono per me una nuova sorpresa. In qualche modo mi sentivo a mia volta trascinata nel circolo...»

«...Iniziazione sessuale! un'espressione a cui non si doveva fare allusione in casa dei nostri genitori!... Cercavo nei libri, ma mi tormentavo e mi innervosivo cercando senza sapere dove trovare la via da seguire... Frequentavo una scuola maschile: per il maestro la questione sembrava non esistere... L'opera di Horlam, Garçonnet et fillette, finalmente mi rivelò la verità. Il mio stato di irritazione, di sovreccitazione insopportabile svanì, benché mi sentissi molto infelice e mi ci sia voluto molto tempo per riconoscere e capire che solo l'erotismo e la sessualità costituiscono il vero amore.»

«Tappe della mia iniziazione: 1. Prime domande e alcune vaghe nozioni (per nulla soddisfacenti). Da tre anni e mezzo fino a undici anni... Nessuna risposta alle domande da me rivolte negli anni seguenti. A sette anni mi accadde, dando da mangiare alla mia coniglia, di vedere all'improvviso strisciare sotto di lei dei coniglietti tutti lisci... Mia madre mi disse che negli animali come nell'uomo i piccoli crescono nel ventre della madre e ne escono dal fianco. Questo nascere dal fianco mi sembrò irragionevole... Una bambinaia mi raccontò molte cose sulla gravidanza, la gestazione, la mestruazione... Infine, alla mia ultima domanda, che posi a mio padre sulla sua reale funzione, egli mi rispose con delle oscure storie di polline e di pistilli. 2. Qualche [p. 358] prova di iniziazione personale (da 11 a 13 anni). Scovai un'enciclopedia e un volume di medicina... Non fu che un insegnamento teorico formato da gigantesche, strane parole. 3. Controllo delle conoscenze acquisite (da 13 a 20 anni): a) nella vita quotidiana; b) negli studi scientifici.»

«A otto anni giocavo spesso con un bambino della mia età. Una volta abbordammo l'argomento. Sapevo già, perché mia madre me l'aveva detto, che una donna ha molte uova nel proprio corpo... e che nasce un bambino da una di queste uova ogni volta che la madre ne prova un forte desiderio... Avendo dato la stessa spiegazione al mio piccolo compagno, ricevetti da lui questa risposta: "Come sei stupida! Quando il nostro macellaio e sua moglie vogliono avere un bambino, vanno a letto e fanno delle porcherie." Ne fui indignata... Avevamo allora (verso i dodici anni e mezzo) una domestica che ci raccontava ogni sorta di storie sconce. Non ne dicevo parola a mia madre perché mi vergognavo; ma le domandai se si fa un bambino quando ci si siede sulle ginocchia di un uomo. Mi spiegò tutto il meglio possibile.»

«Imparai a scuola da dove escono i bambini ed ebbi la sensazione che fosse una cosa spaventosa. Ma come venivano al mondo? Avevamo ambedue di questa

cosa un'idea in qualche modo mostruosa, soprattutto da quando, un mattino d'inverno, andando a scuola, nell'oscurità, avevamo incontrato un uomo che ci aveva mostrato l'organo genitale e ci aveva detto avvicinandosi a noi: "Non vi sembra buono da sgranocchiare?" La nostra ripugnanza fu inconcepibile e rimanemmo letteralmente nauseate. Fino a ventun'anni ho creduto che la nascita dei bambini avvenisse per l'ombelico.»

«Una ragazzina mi prese da parte e mi chiese: "Lo sai da che parte escono i bambini?" Finalmente si decise a dichiarare: "Quanto sei stupida! Non sai che i bambini vengono fuori dal ventre delle donne e che per farli uscire bisogna prima che facciano con gli uomini qualcosa di vergognoso?" Più tardi, mi spiegò meglio in che consisteva codesta vergogna. Ma io ero sconvolta, e rifiutavo di credere che potessero avvenire cose del genere. Noi dormivamo nella stessa camera dei nostri genitori. Una delle notti successive, sentii che facevano proprio quella cosa e ne ebbi vergogna, sì, profonda vergogna per loro. Tutto questo fece di me come un'altra. Provai orribili sofferenze morali. Mi consideravo un essere irrimediabilmente corrotto perché ero già al corrente di cose tanto orribili.»

Occorre dire che anche un insegnamento coerente non servirebbe a risolvere il problema; nonostante tutta la buona volontà dei genitori e dei maestri, sarebbe impossibile mettere in parole e concetti l'esperienza erotica; si [p. 359] capisce solo vivendola; ogni analisi, anche la più seria del mondo, ha un lato umoristico e non è in grado di esporre la verità. Quando, partendo dai poetici amori dei fiori, dalle nozze dei pesci, attraverso il pulcino, il gatto, il capriolo si giunge alla specie umana, si può dire di avere rischiarato teoricamente il mistero della generazione; ma quello della voluttà e dell'amore sessuale resta intatto. In che modo si può spiegare a una bambina tranquilla l'emozione di una carezza o di un bacio? In famiglia, si danno, si ricevono dei baci, qualche volta addirittura sulle labbra: perché vi sono dei casi in cui questo incontro di mucose provoca le vertigini? come voler descrivere i colori a un cieco. Finché difetta l'intuizione del turbamento e del desiderio, che danno alla funzione erotica significato e unità, i diversi elementi che la compongono paiono repulsivi, mostruosi. In specie, la bambina è schifata dal fatto di essere vergine e chiusa, e che, per mutarsi in donna, bisognerà che un sesso maschile la penetri. Dato che l'esibizionismo è una perversione assai diffusa, molte bambine hanno visto dei membri in erezione; in ogni caso, hanno osservato il sesso degli animali ed è spiacevole che quello del cavallo attiri così frequente il loro sguardo; si capisce che ne restino spaventate. Paura del parto, paura del sesso virile, paura delle

«crisi» che minacciano la vita della gente sposata, schifo verso pratiche sconce, derisione per gesti privi di qualunque significato, è questo un insieme di cose che spinge la bambina a dichiarare: «Non mi sposerò mai.» (36) In ciò consiste la sua unica difesa contro il dolore, la pazzia, l'oscenità. È inutile cercare di spiegarle che, quando sarà il momento, né la deflorazione, né il parto le sembreranno così terribili, che milioni di donne li hanno tollerati senza risentirne. Quando un bambino ha paura di un avvenimento esterno, e per liberarlo gli viene detto che più tardi lo accetterà con la massima naturalezza, è proprio se stesso che il bambino teme di ritrovare negli anni futuri, smarrito e alienato. Le metamorfosi del bruco che si fa crisalide e farfalla destano uno sgomento nel cuore della bambina; sarà ancora lo stesso quel bruco dopo il lungo sonno? Sotto quelle ali lucenti giungerà a riconoscersi? Ho conosciuto delle bambine che la vista di una crisalide piombava in una spaventata meditazione.

E tuttavia la metamorfosi si compie. La bambina non arriva a penetrarne il senso, tuttavia capisce che qualcosa sta mutando nei suoi rapporti col mondo e col proprio corpo, che qualcosa sta mutando in modo sottile e impercettibile. Diventa sensibile a contatti, gusti, odori che una volta la lasciavano [p. 360] indifferente; la investono fantasie barocche, non si riconosce negli specchi. Si sente «buffa»; le cose hanno un'aria «buffa»; così è la piccola Emily che Richard Hughes descrive in Ciclone nella Giamaica:

«Emily per prendere fresco sedeva nell'acqua fino al ventre e centinaia di pesciolini solleticavano con le loro bocche curiose ogni millimetro del suo corpo; sembravano leggeri baci spogli di senso. In quegli ultimi tempi aveva cominciato a detestare chi la toccava; ma questa sensazione era davvero abominevole. Non poté sopportarla più a lungo; uscì dall'acqua e si rivestì.»

Anche l'armoniosa Tessa di Margaret Kennedy conosce questo strano turbamento:

«Improvvisamente, si era sentita profondamente infelice. Il suo sguardo fissò l'oscurità della hall tagliata in due dal chiaro di luna che entrava come un'onda attraverso la porta aperta. Non poté resistere. Balzò in piedi con un piccolo grido esagerato: "Oh!" gridò "come odio il mondo intero!" Corse allora a nascondersi sulla montagna, spaventata e furiosa, perseguitata da un triste presentimento di cui sembrava fosse piena la casa tranquilla. Inciampando nel sentiero, si rimise a mormorare tra sé: "Vorrei morire, vorrei essere morta."

«Sapeva che non pensava ciò che diceva, non aveva assolutamente voglia di morire. Ma la violenza delle sue parole sembrava soddisfarla...»

Questo periodo di inquietudine è descritto a lungo nel libro già citato di

Carson Mac Cullers.

«Era l'estate in cui Frankie si sentiva disgustata e stanca di essere Frankie. Si odiava, era diventata una vagabonda e una buona a nulla che si aggirava per la cucina: sporca e affamata, miserabile e triste. E, inoltre, era una criminale... Quella primavera era stata una strana stagione che non finiva più. Le cose avevano cominciato a cambiare e Frankie non capiva questo cambiamento... C'era qualcosa negli alberi verdeggianti e nei fiori d'aprile che la rendeva triste.

Non sapeva perché era triste, ma a causa della sua strana tristezza, pensò che avrebbe dovuto lasciare la città... Avrebbe dovuto lasciare la città e andarsene lontano. Perché quell'anno, la primavera tardiva era molle e sdolcinata. I lunghi pomeriggi trascorrevano lentamente e la verde dolcezza della stagione la disgustava... Molte cose le destavano un improvviso desiderio di piangere. La mattina, usciva ogni tanto nel cortile e rimaneva a lungo a guardare l'alba; e nel suo cuore nasceva una domanda che il cielo lasciava senza risposta. [p. 361]

Cose che prima non aveva mai notate cominciarono a commuoverla: le luci delle case che scorgeva la sera passeggiando, una voce sconosciuta che saliva da un vicolo. Guardava i lumi, ascoltava la voce e qualcosa dentro di lei si tendeva nell'attesa. Ma i lumi si spegnevano, la voce taceva e, malgrado la sua attesa, tutto finiva lì. Aveva paura di quelle cose che la spingevano a chiedersi all'improvviso chi era, quale sarebbe stato il suo posto nel mondo e perché vi si trovava, guardando un lume o ascoltando, o fissando il cielo: sola. Aveva paura e il cuore le si stringeva stranamente.

«...Camminava per la città e le cose che vedeva e sentiva sembravano incompiute e in lei c'era questa angoscia. Si sforzava di fare qualcosa: ma non era mai quello che sarebbe stato necessario... Dopo i lunghi crepuscoli, quando aveva percorso tutta la città, i suoi nervi vibravano come un'aria di jazz malinconico, il suo cuore si induriva e sembrava arrestarsi.»

E' in questo periodo di turbamento che il corpo infantile si trasforma in un corpo di donna e diventa carne. Tranne nei casi di deficienza glandolare in cui il soggetto rimane fermo allo stadio infantile, verso i 12 o i 13 anni ha inizio la crisi della pubertà. (37) Questa crisi comincia molto prima per la femmina che per il maschio e porta dei cambiamenti molto più importanti. La ragazzina l'affronta con inquietudine, con dispiacere. Nel periodo in cui si sviluppano i seni e il sistema pilifero, nasce un sentimento che talora si muta in orgoglio ma che inizialmente è vergogna; tosto la bambina si mostra pudica, rifiuta di farsi vedere nuda anche alle sorelle o alla madre, si esamina con meraviglia mista ad orrore ed osserva con angoscia il gonfiore di quella parte dura, un po' dolorosa, apparsa

sotto i capezzoli, poco prima trascurabili come un ombelico. È turbata perché sente in sé un punto vulnerabile: senza dubbio questa lividura è poca cosa in confronto alle sofferenze procurate da una bruciatura, da un terribile mal di denti; ma, si trattasse di disgrazie o di malattie, i dolori erano sempre una cosa fuori del normale; mentre ora nel giovane petto alberga normalmente un misterioso e cupo rancore.

Qualcosa sta accadendo, qualcosa che non è una malattia, che è implicita nella legge stessa della vita e che frattanto è lotta, dissidio. Dalla nascita alla pubertà la bambina è certamente cresciuta, ma non ha mai avuto la sensazione di crescere: un giorno dopo l'altro, il suo corpo le era presente come una cosa esatta, compiuta; adesso, «si forma»: la parola stessa le fa orrore; i fenomeni vitali non destano inquietudine solo quando hanno raggiunto un equilibrio e assunto l'aspetto fermo di un fiore fresco, di una bestia [p. 362] pulita; ma nello sbocciare del suo seno la bambina sperimenta l'ambiguità della parola: vivente. Non è né oro né diamante, ma una strana materia, incerta, mutevole, in seno alla quale si elaborano impure alchimie. È abituata a una capigliatura che si scioglie con la facilità di una matassa di seta; ma questa nuova vegetazione sotto le ascelle, nel basso ventre, la trasforma in bestia o in alga. Informata o meno che sia di ciò che le sta accadendo, essa presenta in questi cambiamenti una finalità che la strappa a se stessa; eccola proiettata in un ciclo vitale che va oltre il momento della sua esistenza, essa prevede una subordinazione all'uomo, al figlio, alla tomba. I seni sembrano una crescita inutile, indiscreta. L'uso delle braccia, delle gambe, della pelle, dei muscoli, anche delle tonde natiche su cui ci si siede, fin allora era chiaro; solo il sesso definito come l'organo dell'orina destava dei dubbi, ma era segreto, invisibile agli altri. Sotto il pullover, sotto la camicetta i seni diventano evidenti e quel corpo che la fanciulla confondeva con sé le appare come carne; è un oggetto che gli altri guardano e vedono. «Per due anni ho portato delle mantelline per nascondere il seno, tanto ne avevo vergogna» mi ha detto una donna. E un'altra: «Mi ricordo ancora lo strano sgomento che provai quando, mentre un'amica della mia età, ma formata prima di me, si abbassava per raccogliere una palla, scorsi due seni già pesanti attraverso la scollatura del busto: arrossivo di me stessa, attraverso quel corpo così simile al mio, su cui il mio corpo stava per modellarsi.» «A 13 anni, andavo in giro a gambe nude, con le sottane corte» mi ha detto un'altra donna; «un uomo fece un'osservazione scherzosa sui miei grossi polpacci. Il giorno dopo mia madre mi fece mettere le calze e allungare la gonna: ma non dimenticherò mai il colpo subito improvvisamente nel vedermi vista.»

La bambina sente che il suo corpo le sfugge, che non è più la chiara espressione della sua individualità; le diventa estraneo; e, nello stesso tempo, è colta dagli altri come una cosa: per strada la seguono con gli occhi, commentano la sua anatomia; vorrebbe rendersi invisibile; ha paura di diventare carne e paura di mostrare la sua carne. In molte fanciulle questo disgusto si trasforma in volontà di dimagrire: non vogliono più mangiare; se vengono costrette a farlo, vomitano; sorvegliano continuamente il loro peso. Altre diventano morbosamente timide; entrare in un salotto e anche uscire per [p. 363] strada è un supplizio. Talvolta questo provoca l'insorgere di psicosi. Un esempio tipico è fornito dalla malata che, nel volume Les obsessions et la psychasthénie, Janet descrive col nome di Nadia:

«Nadia era una fanciulla di famiglia ricca e di notevole intelligenza; elegante, predisposta all'arte, era soprattutto un'eccellente musicista; ma fino dall'infanzia si mostrò testarda e irritabile. Desiderava enormemente essere amata e pretendeva un amore folle da tutti, dai genitori, dalle sorelle, dalla servitù: ma appena otteneva un po' d'affetto, diventava esigente e dominatrice al punto da allontanare tutti da sé in breve tempo; terribilmente suscettibile, gli scherzi dei cugini che avrebbero voluto cambiare il suo carattere provocarono in lei un sentimento di vergogna che si localizzò sul suo corpo. D'altra parte il suo bisogno d'affetto le ispirava il desiderio di rimanere piccola, di essere sempre una bambina vezzeggiata, che può chiedere tutto; in breve, era terrorizzata al pensiero di crescere... Il sopraggiungere di una pubertà precoce aggravò la situazione unendo i timori destati dal pudore, alla paura di crescere: poiché gli uomini amano le donne grasse, volle restare estremamente magra. Il terrore dei peli del pube, dello sviluppo del petto si aggiunse alla precedente paura.

Dall'età di 11 anni, dato che portava le gonne corte, le sembrava che tutti la guardassero; quando le misero le gonne lunghe ebbe vergogna dei piedi, dei fianchi, ecc. L'apparizione dei mestrui la fece quasi impazzire; quando i peli del pube cominciarono a spuntare, Nadia era convinta di essere l'unica persona al mondo dotata di una simile mostruosità e fino a 20 anni seguitò a depilarsi "per far scomparire quell'ornamento da selvaggi". Lo sviluppo del seno rese più gravi le sue ossessioni, per l'orrore che aveva sempre avuto dell'obesità; non la detestava negli altri, ma pensava che in lei sarebbe stato un difetto. "Non ci tengo a essere bella, ma ingrassare sarebbe una vergogna troppo grande per me, mi farebbe orrore; se disgraziatamente accadesse, non oserei più farmi vedere da nessuno." Allora cercò tutti i mezzi per non crescere, si circondò di precauzioni, si legò con giuramenti, si abbandonò agli scongiuri: giurava di ricominciare

cinque o dieci volte una preghiera, di saltare cinque volte su un piede. "Se tocco quattro volte la stessa nota suonando il piano, acconsento a crescere e a non essere più amata da nessuno." Finì col decidere di non mangiare più. "Non volevo né ingrassare, né crescere, né assomigliare a una donna, perché avrei voluto rimanere sempre bambina." Promette solennemente di non accettare più cibo; cedendo alle suppliche della madre, infrange il voto, ma incomincia a passare delle ore in ginocchio facendo voti che scrive su pezzi di carta e poi strappa. Dopo la morte della madre, sopravvenuta quando aveva 18 anni, si impone il seguente regime: due minestre, un rosso d'uovo, un cucchiaio di aceto, una tazza di tè col sugo di un intero limone; non prende altro in tutta la giornata. La fame la divora. "Talvolta passavo [p. 364] ore intere pensando al cibo, per quanto avevo fame: inghiottivo la saliva, masticavo il fazzoletto, mi rotolavo per terra, tanto grande era il desiderio di mangiare." Ma resisteva alle tentazioni. Benché fosse graziosa, affermava che il suo corpo era gonfio e coperto di bolle; se il dottore diceva di non vederle, rispondeva che non capiva niente, che non sapeva "vedere le bolle che stanno tra carne e pelle". Finì per separarsi dalla famiglia e chiudersi in un piccolo appartamento in cui vedeva soltanto l'infermiera e il medico; non usciva mai; accettava a malapena la visita del padre; questi provocò una grave ricaduta dicendole un giorno che aveva buona cera; temette di avere un gran corpo, un colorito splendente, dei grossi muscoli. Il pensiero di essere vista o anche visibile le era intollerabile al punto che viveva quasi sempre al buio.»

Molto spesso l'atteggiamento dei genitori contribuisce a inculcare nella ragazzina la vergogna del suo aspetto fisico. Una donna racconta: (38)

«Soffrivo di un sentimento d'inferiorità fisica alimentato dalle critiche incessanti che mi venivano rivolte in casa... Mia madre, nella sua smisurata ambizione, voleva farmi più bella e aveva sempre un mucchio di particolari da sottoporre alla sarta per nascondere i miei difetti: le spalle cadenti, i fianchi troppo robusti, il sedere troppo piatto, il seno troppo grosso, ecc. Avendo il collo gonfio per anni, non mi era permesso mostrarlo a nudo... Mi irritavo soprattutto a causa dei miei piedi che durante la pubertà erano molto brutti e tutti mi criticavano per il mio modo di camminare... C'era certamente qualcosa di vero in tutto ciò, ma mi avevano reso talmente infelice, e soprattutto come Backfisch e mi accadeva ogni tanto di essere talmente timida da non sapere come comportarmi; se incontravo qualcuno, la mia prima idea era sempre "se almeno potessi nascondere i miei piedi".»

Questa vergogna porta la giovinetta ad agire goffamente, ad arrossire ogni

momento; tali rossori aumentano la sua timidezza e diventano oggetto di una fobia. Stekel racconta (39) di una donna che «da ragazza arrossiva in modo talmente morboso e violento che per un anno portò delle bende intorno al viso fingendo un mal di denti».

Talvolta, nel periodo che può chiamarsi periodo di prepubertà e che precede l'apparizione dei mestrui, la bambina non prova ancora ripugnanza per il suo corpo; è fiera di diventare donna, osserva con soddisfazione il maturare del seno, imbottisce il giubbetto di fazzoletti e si vanta con le più grandi; non coglie ancora il significato dei fenomeni che si producono in lei. La prima mestruazione glielo rivela e appare la vergogna. Se esisteva già, da questo [p. 365] momento si stabilizza e aumenta. Tutte le testimonianze concordano: anche se è stata informata prima, l'avvenimento è per la bambina una cosa che le ripugna e la umilia.

Capita spesso che la madre abbia trascurato di informarla; si è notato (40) che le madri svelano più volentieri alle figlie i misteri della gravidanza, del parto e anche delle relazioni sessuali che quello dei mestrui; forse perché anch'esse hanno orrore di questa schiavitù femminile, orrore che riflette gli antichi terrori mistici dei maschi e che trasmettono alle figlie. Quando la bambina scopre nella sua biancheria delle macchie sospette si crede vittima di una diarrea, di una emorragia mortale, di una malattia vergognosa.

Secondo un'inchiesta svolta nel 1896 da Havelock Ellis, su 125 allieve di una high school americana, al momento della prima mestruazione, 36 non erano affatto al corrente di ciò che stava accadendo, 39 ne avevano qualche vaga notizia; cioè più della metà ne ignorava l'esistenza. Secondo Helen Deutsch, nel 1946 le cose erano allo stesso punto. H. Ellis cita il caso di una fanciulla che si gettò nella Senna a Saint-Ouen perché si credeva colpita da una «malattia sconosciuta». Stekel, nelle Lettere a una madre, racconta la storia di una bambina che tentò di suicidarsi, perché vedeva nel flusso mestruale il segno e la punizione delle impurità che macchiavano la sua anima. È naturale che la fanciulla abbia paura: ha la sensazione che la vita le sfugga. Secondo Klein e la scuola psicanalitica inglese, il sangue manifesterebbe ai suoi occhi una ferita degli organi interni. Anche se l'angoscia peggiore le è risparmiata da un prudente avvertimento, essa ha vergogna, si sente sporca: si precipita al lavabo, cerca di lavare o di nascondere la biancheria sporca. Nel libro di Colette Audry, Aux yeux du souvenir, c'è un racconto tipico di questa esperienza:

«Una sera spogliandomi, mi credetti malata; non ne ebbi paura e non raccontai niente nella speranza che l'indomani tutto sarebbe passato... Quattro

settimane dopo, il male ricominciò, più violento.

Andai pian piano a gettare le mie mutandine nel cesto della biancheria sporca dietro la porta della stanza da bagno. Faceva tanto caldo che il pavimento del corridoio era tiepido sotto i miei piedi nudi. Mentre entravo nel letto al ritorno, mia madre aprì la porta della mia camera: veniva a darmi una spiegazione. Non riesco a ricordare l'effetto che in quel momento produssero su di me le sue parole ma mentre bisbigliava, Kaki all'improvviso mise dentro la testa. La vista di quel volto tondo e curioso mi mandò fuori di me.

Le gridai di andarsene ed ella si allontanò spaventata. Supplicai mia madre di picchiarla perché non aveva bussato prima di entrare... La calma di mia madre, la sua aria saputa e dolcemente felice [p. 366] mi fecero perdere completamente la testa. Quando fu uscita, sprofondai in una notte selvaggia.

«Due ricordi mi tornarono in mente all'improvviso: qualche mese prima, mentre rientravamo da una passeggiata con Kaki, mia madre e io avevamo incontrato il vecchio medico di Privas, tarchiato come un taglialegna, con una gran barba bianca. "Si fa grande vostra figlia, signora" aveva detto guardandomi; e subito, pur non capendo niente, l'avevo odiato. Poco tempo dopo, mia madre, al suo ritorno da Parigi aveva messo in un cassettone un pacco di salviette nuove. "Che cos'è?" aveva chiesto Kaki. La mamma aveva assunto quel tono naturale delle persone grandi che svelano una parte della verità tenendo per sé il resto: "per Colette, tra poco." Muta, incapace di fare domande, avevo odiato mia madre.

«Tutta quella notte mi girai e rigirai nel letto. Non era possibile. Stavo per svegliarmi. Mia madre si era sbagliata, doveva passare e non tornare più... Il giorno dopo, segretamente cambiata e contaminata, dovetti affrontare gli altri. Guardavo con odio mia sorella perché ancora non sapeva, perché all'improvviso e a sua insaputa aveva acquistato su di me una superiorità schiacciante. Poi mi misi ad odiare gli uomini, che non avrebbero mai provato la stessa cosa, e che sapevano. Infine odiai anche le donne perché accettavano con tanta tranquillità la loro condizione. Ero impacciata nel camminare e non osavo correre. La terra, le piante calde di sole, i cibi sembravano emanare un odore sospetto... La crisi passò e ricominciai a sperare insensatamente che non si sarebbe più ripetuta. Un mese dopo dovetti arrendermi all'evidenza dei fatti e accettare il male definitivamente, questa volta con un doloroso stupore. C'era ormai nella mia memoria un "prima". Tutto il resto della mia vita sarebbe stato un "dopo".»

[p. 366] Per la maggior parte delle ragazze le cose si svolgono in maniera analoga. Molte hanno orrore di confidare il loro segreto a chi le circonda.

Un'amica mi ha raccontato che, poiché non aveva la madre e viveva col padre e un'istitutrice, aveva passato tre mesi nella paura e nella vergogna, nascondendo la biancheria macchiata, prima che scoprissero che aveva i mestrui. Anche le contadine, di cui si è portati a pensare che siano indurite dalla conoscenza dei più rozzi aspetti della vita animale, hanno orrore di questa maledizione, perché nelle campagne la mestruazione riveste ancora carattere di tabù: ho conosciuto una giovane contadina che, durante tutto un inverno, ha lavato la sua biancheria di nascosto in un ruscello gelato, rimettendosi la camicia bagnata, per nascondere il suo inconfessabile segreto. Potrei citare cento esempi analoghi. Anche la confessione di questa sorprendente disgrazia non è una liberazione. [p. 367] Senza dubbio, quella madre che schiaffeggiò brutalmente la figlia dicendole: «Idiota, sei ancora troppo giovane!» è un'eccezione. Ma più d'una madre si mostra scontenta; la maggior parte non dà alla bambina schiarimenti sufficienti e questa rimane in preda all'ansia di fronte al nuovo stato in cui si trova con la prima crisi mestruale: si domanda se l'avvenire non le riservi altre dolorose sorprese; o immagina di poter rimanere incinta con la sola presenza o il contatto di un uomo, e prova per i maschi un vero terrore. Anche se le vengono risparmiate queste angosce con spiegazioni intelligenti, non è facile ridarle la tranquillità. Prima la bambina poteva considerarsi, sia pure un po' in mala fede, un essere asessuato, poteva non pensare affatto a sé; le capitava perfino di sognare che si sarebbe svegliata un mattino cambiata in uomo; adesso le madri e le zie sussurrano con aria lusingata: «Ormai, è una ragazza.» La società delle matrone ha vinto: lei ne fa parte. Eccola collocata senza scampo tra le donne.

Succede anche che la bambina ne sia fiera; pensa di essere diventata grande e che la sua vita subirà una trasformazione. Thyde Monnier [(41)] per esempio racconta:

«Molte di noi erano diventate "ragazze" durante le vacanze; altre lo diventarono al liceo e allora l'una dopo l'altra andavamo "a vedere il sangue" nei gabinetti del cortile dove loro sedevano in trono come regine che ricevano i loro sudditi.»

Ma la fanciulla è presto delusa, perché si accorge di non aver acquistato nessun privilegio e che la vita segue il suo corso normale; unica novità è l'avvenimento spiacevole che si ripete ogni mese; ci sono bambine che piangono per ore quando vengono a sapere che sono condannate a questo destino: ciò che rende ancora più forte la loro ribellione, è che gli uomini siano al corrente di una tale vergogna: vorrebbero almeno che per questi l'umiliante condizione della donna rimanesse un segreto. Ma no, padre, fratelli, cugini sanno e talvolta

scherzano. Allora nella fanciulla nasce o aumenta il disgusto del proprio corpo troppo legato alla carne. E passata la prima sorpresa, il fastidio d'ogni mese non si cancella: ogni volta la fanciulla ritrova lo stesso disgusto per quell'odore scipito e marcio che sale dal suo corpo - odore di palude, di violette appassite - per quel sangue meno rosso, più sospetto di quello che usciva dalle scorticature di quando era bambina. Giorno e notte dovrà pensare a cambiarsi, sorvegliare la sua biancheria, le sue lenzuola, risolvere mille piccoli [p. 368] problemi pratici e ripugnanti: bisognerà perciò consegnare i propri escrementi nelle mani di chi fa il bucato, lavandaia, domestica, madre, sorella maggiore. Gli assorbenti che vendono i farmacisti in scatole dai nomi fioriti:

«Camelia», «Edelweiss», si gettano dopo l'uso; ma in viaggio, in villeggiatura, in gita, non è facile sbarazzarsene, poiché è proibito gettarli nei gabinetti. La piccola eroina del Journal psychanalytique [(42)] descrive il suo orrore per gli assorbenti igienici; anche davanti alla sorella, si spoglia solo al buio quando ha le mestruazioni. Questo oggetto fastidioso, ingombrante può staccarsi durante un esercizio violento: è un'umiliazione più grande che perdere le mutande per strada; questa terribile prospettiva genera talvolta delle manie psicasteniche. Per una specie di malignità della natura, i malesseri, i dolori spesso cominciano solo dopo l'emorragia, il cui inizio può passare inosservato; le fanciulle spesso sono regolate male: corrono il rischio di essere sorprese durante una passeggiata, per strada, in casa di amici; rischiano - come Mme de Chevreuse [(43)] - di macchiare i vestiti, la seggiola; alcune di esse vivono in continua angoscia al pensiero di una tale possibilità. Più la fanciulla prova ripugnanza per questo difetto femminile, più è costretta a prevederlo per non esporsi all'orribile umiliazione di un incidente o di una confidenza.

Ecco la serie di risposte che il dottor Liepmann [(44)] ottenne a questo proposito durante la sua inchiesta sulla sessualità nei giovani:

«Alla mia prima indisposizione - avevo 16 anni - mi spaventai molto, constatandolo un mattino. Per dire la verità, sapevo che sarebbe accaduto; ma ne provai una tale vergogna che rimasi sdraiata per mezza giornata e a tutte le domande che mi facevano, sapevo rispondere soltanto: "Non posso alzarmi."»

«Rimasi muta per lo stupore quando, non avendo ancora 12 anni, fui indisposta per la prima volta. Mi spaventai e poiché mia madre si limitò a informarmi seccamente che ciò avveniva tutti i mesi, lo considerai una gran porcheria e mi rifiutai di ammettere che non succedesse anche agli uomini.»

«Quell'avventura consigliò mia madre ad iniziarmi, senza dimenticare la mestruazione. Soffersi allora una seconda delusione, perché - appena restai

indisposta - corsi raggiante di gioia da lei, che dormiva ancora, e la svegliai gridando: "Mamma, le ho!" "E mi svegli per questo?" si accontentò di rispondermi. Nonostante tutto, considero che questo avvenimento abbia sconvolto la mia vita.»

[p. 369] «Anch'io ho provato un vero terrore quando sono stata indisposta per la prima volta constatando che l'emorragia non cessava dopo qualche minuto. Tuttavia non dissi nulla a nessuno e tanto meno a mia madre. Avevo appena compiuto i 15 anni. Del resto ne avevo sofferto poco; una volta sola fui colta da dolori così orribili che svenni e restai circa tre ore nella mia stanza stesa sul pavimento. Ma non ne feci parola.»

«Quando per la prima volta rimasi indisposta, avevo circa 13 anni.

Ne avevo già parlato con le mie compagne e mi sentivo molto fiera di essere diventata a mia volta una delle più grandi. Con aria d'importanza spiegai al professore di ginnastica che quel giorno non mi era possibile prendere parte alla lezione.»

«Non è stata mia madre a iniziarmi. Lei ebbe le sue regole a 19 anni e, temendo di venire sgridata perché aveva sporcato la biancheria, andò a sotterrarla in un campo.»

«Avevo 18 anni quando ebbi per la prima volta le mestruazioni. (45) Non ne sapevo niente... Di notte, ebbi delle violente emorragie con forti coliche e non dormii un solo istante. La mattina, col cuore palpitante corsi da mia madre e singhiozzando le chiesi consiglio. Ma ottenni solo questo severo rimprovero: "Avresti dovuto accorgertene prima e non sporcare così le lenzuola e il letto." Non ebbi altra spiegazione. Naturalmente mi lambiccai il cervello per sapere che delitto potevo aver commesso e provai una terribile angoscia.»

«Sapevo già di che si trattava. Aspettavo la cosa con impazienza perché speravo che mia madre mi avrebbe rivelato come si fanno i bambini. Arrivò il famoso giorno: ma mia madre restò zitta. Tuttavia ero felice: "Adesso," mi dicevo "anche tu puoi avere dei figli: sei una signora."»

Questa crisi si verifica in un'età ancora tenera; il maschio raggiunge l'adolescenza verso i 15 o i 16 anni; dai 13 ai 14 anni la bambina si trasforma in donna. Ma la diversità sostanziale della loro esperienza non deriva da ciò; non consiste nelle manifestazioni fisiologiche che nel caso della fanciulla le danno un così terribile risalto: la pubertà ha per i due sessi un significato radicalmente diverso perché non propone loro lo stesso avvenire. Certamente, anche i maschi, nel periodo della pubertà, sentono il loro corpo come una presenza imbarazzante, ma poiché fin dall'infanzia sono fieri della loro virilità, è verso questa che,

fieramente, trascendono il momento della formazione; mostrano con orgoglio i peli che spuntano sulle gambe e che li mutano in uomini; ora più che mai il loro sesso è oggetto di confronto e di sfida. [p. 370] Diventare adulti, è una metamorfosi che li intimidisce: molti adolescenti sono presi dall'angoscia quando si propone una libertà così ardua; ma accettano con gioia la dignità del maschio. Viceversa, per trasformarsi in donna, è necessario che la bambina si confini nei limiti imposti dalla sua femminilità. Il maschio ammira nei peli che spuntano promesse indefinite: lei invece è confusa davanti al «dramma brutale e chiuso» che arresta il suo destino. Nello stesso modo in cui il pene trae dal contesto sociale il suo valore di privilegio, le regole della donna sono - per lo stesso contesto sociale - una maledizione.

L'uno simbolizza la virilità, le altre la femminilità: e la rivelazione è accolta con scandalo perché ha un significato di alterità, e inferiorità. La vita è sempre apparsa alla bambina come determinata da una essenza impalpabile a cui l'assenza del pene non riusciva a dare forma positiva: e ora si scopre nel liquido rosso che cola tra le sue cosce. Se ha già accettato la sua condizione, accoglie l'avvenimento con gioia... «Adesso, tu sei una donna.» Se l'ha sempre rifiutata, il verdetto sanguinante la fulmina; per lo più, essa esita; la schiavitù del mestruo la porta al disgusto e alla paura. «Allora è questo il significato delle parole: essere una donna!» La fatalità che fin allora pesava su di lei confusamente e dal di fuori, è chiusa nel suo ventre; non c'è via d'uscita; è prigioniera. In una società posta su un piano di uguaglianza sessuale, potrebbe affrontare la mestruazione come la sua maniera individuale di accettare la vita da adulta; il corpo umano ha, sia negli uomini che nelle donne, schiavitù più ripugnanti: essi vi si adattano facilmente perché, essendo comuni a tutti, non costituiscono una tara per nessuno; i mestrui fanno orrore all'adolescente perché la precipitano in una categoria inferiore e mutilata. Questa sensazione di decadimento peserà su di lei gravemente. Sarebbe orgogliosa del suo corpo sanguinante, se non perdesse la sua dignità di essere umano. Se riuscisse a conservarla, sentirebbe meno acutamente l'umiliazione della carne: la ragazza che attraverso attività sportive, sociali, intellettuali, si apre la strada della trascendenza, non considera la sua modalità specifica come una mutilazione e la supera facilmente. La ragione che in questo periodo determina tanto spesso nelle ragazze delle psicosi consiste nel loro sentirsi indifese davanti a una cupa fatalità che le condanna a prove inimmaginabili; la femminilità significa per loro malattia, sofferenza, morte e le atterrisce. Un esempio che illustra in modo sorprendente queste angosce è la malata descritta da H. Deutsch col nome di Molly.

[p. 371] «Molly aveva 14 anni quando cominciò a soffrire di turbamenti psichici; era la quarta di cinque figli; il padre, molto severo, rimproverava le figlie ad ogni pasto, la madre era infelice e spesso i genitori non si parlavano. Uno dei fratelli era fuggito di casa. Molly era piena di qualità, ballava molto bene, ma era timida e risentiva dolorosamente dell'atmosfera familiare; l'altro sesso le faceva paura. La sorella maggiore si sposò contro la volontà della madre e Molly si interessò molto alla sua gravidanza: il parto fu difficile e fu necessario usare il forcipe; Molly ne conobbe tutti i particolari, seppe che spesso le donne morivano di parto, e ne fu molto colpita. Per due mesi si occupò del neonato; quando la sorella lasciò la casa, ci fu una scena terribile, durante la quale la madre svenne; anche Molly svenne: essa aveva visto delle compagne svenire in classe e i pensieri di morte e di svenimento la perseguitavano.

Quando si sviluppò, disse alla madre con aria imbarazzata: "La cosa è arrivata" e andò a comprare con la sorella degli assorbenti; incontrando un uomo per la strada, abbassò la testa; in generale mostrava quasi un disgusto di sé. Non soffriva nel periodo mestruale, ma cercava sempre di nasconderlo a sua madre. Una volta, avendo notato una macchia sui lenzuoli la madre le domandò se era indisposta, ed essa negò, benché fosse vero. Un giorno disse alla sorella: "Adesso tutto può succedermi. Posso avere un figlio."

"Bisognerebbe che tu vivessi con un uomo" disse la sorella. "Ma io vivo con due uomini: papà e tuo marito."

«Il padre non permetteva alle figlie di uscire sole di sera per paura di un atto di violenza: questi timori contribuivano a dare a Molly l'idea che gli uomini fossero degli esseri temibili; la paura di rimanere incinta, di morire di parto, prese una tale intensità dopo le prime regole, che un po' alla volta non volle più uscire, anzi, voleva stare tutto il giorno a letto; se viene costretta a uscire ha terribili crisi di angoscia; e se deve allontanarsi da casa ha un attacco e sviene. Ha paura delle automobili, dei taxi, non può più dormire, crede che i ladri entrino di notte in casa, grida e piange. Ha delle manie alimentari, talvolta mangia troppo per non svenire; ha paura anche del chiuso. Non può più andare a scuola né fare una vita normale.»

Una storia analoga, che non è legata alla crisi della mestruazione ma in cui si manifesta l'ansia che prova la bambina nei confronti di certe sue intimità, è quella di Nancy. (46)

«Verso i 13 anni la giovinetta era molto legata alla sorella maggiore ed era stata molto fiera di ricevere le sue confidenze quando questa si fidanzò di nascosto e poi si sposò: dividere il segreto di una persona grande, significava

essere ammessi tra gli adulti. Visse per qualche tempo in casa della sorella; ma quando costei le disse che stava per "comprare" un bebé, Nancy fu gelosa del cognato e del bambino che doveva nascere; [p. 372] non poteva sopportare di essere di nuovo trattata come una bambina a cui si nasconde la verità. Cominciò ad accusare dei turbamenti interni e volle essere operata di appendicite; l'operazione riuscì, ma durante il soggiorno all'ospedale, Nancy visse in uno stato di terribile agitazione; aveva delle scene violente con l'infermiera che odiava; tentava di sedurre il dottore, gli dava degli appuntamenti, si mostrava provocante e si abbandonava a crisi nervose, per essere trattata come una donna; si accusava di essere responsabile della morte di un fratellino avvenuta anni prima; e soprattutto era sicura che non le avevano tolto l'appendice, che avevano dimenticato un bisturi nel suo stomaco: volle che le facessero i raggi X col falso pretesto di avere inghiottito un penny.»

Il desiderio di un'operazione - e in particolare dell'asportazione dell'appendice - si nota spesso a quest'età; le fanciulle esprimono così la paura che hanno dello stupro, della gravidanza, del parto.

Sentono nel loro ventre oscure minacce e sperano che il chirurgo le salverà da questo pericolo ignoto.

L'apparizione dei mestrui non è la sola cosa che annuncia alla bambina il suo destino di donna. Altri fenomeni sospetti si producono in lei. Fino a quel momento il suo erotismo risiedeva nella clitoride. È difficile sapere se le pratiche solitarie sono meno diffuse tra le femmine che tra i maschi. La bambina vi si dedica nei primi due anni, forse anche fino dal primo mese di vita; sembra che le abbandoni verso i due anni e che le riprenda più tardi; per la sua conformazione anatomica, lo stelo piantato nel corpo del maschio sollecita i contatti più di una mucosa segreta: ma un attrito casuale - quando sale sugli attrezzi, sugli alberi, o sulla bicicletta - un contatto dei vestiti, un gioco, oppure le spiegazioni delle compagne, delle più grandi, degli adulti, rivelano spesso alla bambina sensazioni che poi si sforza di rinnovare. In ogni caso il piacere, quando è raggiunto, è una sensazione autonoma: ha la leggerezza e l'innocenza di tutti i divertimenti infantili. [(47)] La bambina non stabiliva dei rapporti tra questi piaceri intimi e il suo destino di donna; le sue relazioni sessuali con i maschi, se esistevano, erano in sostanza basate sulla curiosità. Ed ecco che si sente in preda a torbide emozioni nelle quali non riconosce se stessa. La sensibilità delle zone erogene si sviluppa e nella donna queste sono così numerose che tutto il suo corpo si può considerare erogeno: questo le rivelano le carezze familiari, i baci innocenti, il contatto indifferente di una sarta, di un medico, di un parrucchiere, una mano

amica posta sui capelli o sulla nuca; essa conosce e spesso cerca deliberatamente un turbamento più profondo nei rapporti di [p. 373] gioco, di lotta coi maschi e con le femmine: così Gilberte lottando con Proust agli Champs-Elysées; nelle braccia dei suoi compagni di ballo, sotto gli occhi ingenui della madre, provava strani languori.

Anche una giovinezza ben difesa è esposta a più precise esperienze; negli ambienti «per bene» si tacciono di comune accordo questi incidenti spiacevoli; ma avviene spesso che certe carezze degli amici di casa, di zii, di cugini, per non dire dei nonni e dei padri, siano molto più nocive di quanto la madre supponga; un professore, un prete, un medico sono stati audaci, indiscreti. Racconti di tali esperienze si possono trovare nell'Asphyxie di Violette Leduc, in Haine maternelle di S. de Tervagnes e nell'Orange bleue di Yassu Gauclère. Stekel è del parere che, tra gli altri, i nonni sono spesso molto pericolosi.

«"Avevo 15 anni. La vigilia dei funerali, mio nonno era venuto a dormire in casa. L'indomani, quando mia madre si era già alzata, egli mi domandò se poteva venire nel mio letto per giocare con me: mi alzai immediatamente senza rispondergli... Cominciai ad aver paura degli uomini", racconta una donna. [(48)]»

In genere questi incidenti sono taciuti dalla bambina, per la vergogna che le ispirano. E, d'altronde, spesso, se si confida ai genitori, la reazione di questi consiste nello sgridarla: «Non dire sciocchezze...»

Essa non parla neanche dello strano modo d'agire di certi sconosciuti. Una bambina ha raccontato al dottor Liepmann: [(49)]

«Avevamo affittato da un calzolaio una stanza nel sottosuolo.

Spesso quando lui era solo, veniva a cercarmi, mi prendeva tra le braccia e mi stringeva a lungo dimenandosi avanti e indietro. Inoltre il suo bacio non era superficiale, perché mi metteva la lingua in bocca. Lo odiavo per tutto questo, ma non ne feci mai parola perché ero molto timida.»

Oltre alle compagne intraprendenti, alle amiche perverse, c'è quel ginocchio che al cinema ha premuto quello della bambina, quella mano che, la notte in treno, è scivolata lungo la sua gamba, quei giovani che ridono al suo passaggio, quegli uomini che l'hanno seguita per strada, quelle strette, quei leggeri contatti furtivi. Essa interpreta male il senso di queste avventure. In un cervello di 15 anni c'è spesso una strana confusione, perché le conoscenze teoriche contrastano con le esperienze concrete. Una ha già provato il turbamento [p. 374] e il desiderio, ma immagina - come la Clara d'Ellébeuse inventata da Francis Jammes - che basterebbe il bacio di un uomo per renderla madre; l'altra ha cognizioni esatte sull'anatomia genitale, ma quando l'uomo che balla con lei la

stringe, scambia per emicrania l'emozione che prova. Certamente le ragazze sono più informate oggi di un tempo. Tuttavia, alcuni psichiatri affermano che più di un'adolescente ignora ancora che gli organi sessuali non servono solo ad orinare. (50) In ogni modo, esse non sempre stabiliscono un vero rapporto tra l'emozione sessuale e i loro organi genitali, perché non c'è nessun segno preciso come l'erezione maschile che indichi questa correlazione. C'è una tale lacuna tra i loro sogni romantici riguardanti l'uomo, l'amore, e la crudezza di alcuni fatti, che non riescono a immaginare una sintesi delle due cose. Thyde Monnier (51) racconta di avere giurato ad alcune amiche di guardare come è fatto un uomo e di raccontarlo poi alle altre:

«Dopo essere entrata apposta senza bussare nella camera di mio padre, feci questa descrizione: "Somiglia a un grosso manico, come un bastone, e poi c'è una cosa rotonda."

«Era difficile dare una spiegazione. Feci un disegno, ne feci tre e ognuna portò il suo nascosto nel busto e ogni tanto scoppiava a ridere guardandolo, poi la vedevo pensierosa... Per ragazze innocenti come eravamo noi, era difficile stabilire un legame tra questo oggetto e le canzoni sentimentali, le belle storie romantiche, in cui l'amore, tutto rispetto, timidezza, sospiri e baciamano, è perfezionato al punto da renderlo eunuco!»

Tuttavia, attraverso le letture, le conversazioni, gli spettacoli e le parole che ha colto, la fanciulla dà un senso al turbamento della sua carne; diventa richiamo, desiderio. Tra febbri, tremiti, sudori, malesseri vaghi, il suo corpo prende una nuova e inquietante dimensione. Il ragazzo rivendica le sue tendenze erotiche perché accetta con gioia la sua virilità; in lui il desiderio sessuale è aggressivo, prensile; egli vi scorge un'affermazione della sua soggettività e trascendenza; se ne vanta con gli amici; il sesso rimane per lui un doppio di cui è orgoglioso; lo slancio che lo spinge verso la femmina è della stessa natura di quello che lo spinge verso il mondo, anche in esso si riconosce. Al contrario la vita sessuale della bambina è sempre stata clandestina; quando il suo crotismo si evolve e invade tutta la sua carne, il suo mistero diventa [p. 375] motivo d'angoscia: subisce il turbamento come una malattia vergognosa; non è attivo: è uno stato in cui si trova, e anche con l'immaginazione non può liberarsene mediante una decisione autonoma; non sogna di prendere, di penetrare, di violare: essa è solo attesa e richiamo; è in condizione di dipendenza; si sente in pericolo con la sua carne alienata.

Perché la sua speranza diffusa, il suo sogno di tranquilla passività le mostrano con chiarezza il suo corpo come un oggetto destinato ad un altro; essa

vuol conoscere l'esperienza sessuale solo nella sua immanenza; è il contatto della mano, della bocca, di un'altra carne che chiede e non la mano, la bocca, la carne estranea; lascia nell'ombra l'immagine del compagno o la circonda di veli fantastici; tuttavia non può impedire che la sua presenza la tormenti. I suoi terrori, la sua ripugnanza giovanile nei riguardi dell'uomo hanno preso un carattere più equivoco di prima e perciò più angoscioso.

Nascevano un tempo da un profondo contrasto tra l'organismo infantile e il suo avvenire di adulta; adesso hanno origine dalla stessa complessità che la fanciulla prova nella carne. Capisce di essere destinata al possesso perché ne ha bisogno: e si ribella ai suoi desideri. Desidera e teme nello stesso tempo la vergognosa passività della preda consenziente. Il pensiero di mostrarsi nuda a un uomo la sconvolge e la turba; ma sente anche che allora non avrà scampo. La mano che prende, che tocca, ha una presenza ancora più imperiosa degli occhi: spaventa di più. Ma il simbolo più evidente e detestabile del possesso fisico, è la penetrazione mediante il sesso maschile. La fanciulla ha in odio che si possa perforare il suo corpo, che confonde con se stessa, come si perfora il cuoio, strapparlo come si strappa una stoffa. Ma ciò a cui essa si ribella non è tanto la ferita e il dolore che l'accompagna, quanto il fatto che ferita e dolore siano inflitti. «E' orribile il pensiero di essere trafitta da un uomo», mi diceva un giorno una ragazza. Non è la paura del membro virile che genera l'orrore dell'uomo, ma tale paura ne è la conferma e il simbolo, l'idea di penetrazione acquista il suo senso osceno e umiliante in una forma più generale, di cui essa è un elemento essenziale. L'ansia della bambina si traduce negli incubi che la tormentano e nei fantasmi che la perseguitano: nel momento in cui avverte in sé una insidiosa condiscendenza, il pensiero della violenza diventa in molti casi ossessivo. Si manifesta nei sogni e nel modo di agire attraverso simboli più o meno chiari.

Vi sono ragazze che esplorano la loro camera prima di andare a letto, con la paura di scoprirvi un ladro con losche intenzioni; che [p. 376] credono di sentire i ladri in casa; un aggressore entra dalla finestra, armato di un coltello e le trafigge. In modo più o meno acuto gli uomini incutono spavento. C'è chi comincia a provare per il padre un certo disgusto: non può più sopportare l'odore del suo tabacco, detesta di entrare dopo di lui nella stanza da bagno; pur continuando ad amarlo, questa ripugnanza fisica è frequente; prende una forma esasperata come se già la bambina fosse ostile al padre, ciò che succede spesso nelle secondogenite. C'è un sogno che gli psichiatri dicono di aver spesso riscontrato nelle loro giovani pazienti; esse immaginano di essere violentate da

un uomo sotto gli occhi di una donna anziana e col consenso di questa. È chiaro che esse domandano simbolicamente alla madre il permesso di abbandonarsi ai loro desideri. Perché l'ipocrisia è uno degli obblighi che pesa più gravemente su di loro. La fanciulla è votata alla «purezza», all'innocenza precisamente nel periodo in cui scopre in sé e attorno a sé i torbidi misteri della vita e del sesso. Gli altri vogliono che sia bianca come l'ermellino, trasparente come il cristallo, vestita di organdis vaporoso; la tappezzeria della sua stanza è color confetto, si abbassa la voce quando si avvicina, le sono proibiti i libri scabrosi; ora, non c'è una figlia di Maria che non accarezzi immagini e desideri «abominevoli». Essa cerca di nasconderli anche alla sua migliore amica, anche a se stessa; vuol vivere e pensare solo secondo le consegne ricevute; la diffidenza che ha di se stessa le dà un'aria non sincera, infelice, malaticcia; e più tardi le sarà molto difficile combattere queste inibizioni. Ma, malgrado tutte le sue resistenze, si sente oppressa dal peso di colpe indicibili. La trasformazione da bambina in donna si compie non solo nella vergogna ma nel rimorso di subirla.

E' chiaro che l'età ingrata è per la bambina un periodo di doloroso disordine. Non vuole rimanere bambina. Ma il mondo degli adulti le appare o spaventoso o noioso.

«"Così, io desideravo diventare grande, ma non pensavo mai seriamente che avrei fatto la vita che vedevo fare agli adulti" dice Colette Audry... "Si alimentava in me la volontà di crescere senza accettare mai la condizione di persona adulta, senza rendermi mai solidale con i miei genitori, con le padrone di casa, coi capifamiglia."»

Vorrebbe liberarsi del giogo materno, ma ha anche un ardente bisogno di protezione. Le colpe che pesano sulla sua coscienza: pratiche solitarie, amicizie [p. 377] equivoche, cattive letture, le rendono necessario l'appoggio della madre. La lettera che segue, (52) scritta a un'amica da una fanciulla di 15 anni, è caratteristica:

«Mia madre vuole che metta un abito lungo al gran ballo in casa X; il mio primo abito lungo. Si meraviglia che io non voglia. L'ho supplicata di lasciarmi indossare per l'ultima volta il mio piccolo abito rosa. Ho tanta paura. Ho la sensazione che se metterò quel vestito mia madre partirà per un lungo viaggio, senza che io sappia quando tornerà. Non è stupido? E, talora, lei mi guarda come se fossi ancora una bambina. Ah! se sapesse! Mi legherebbe le mani al letto e mi coprirebbe di disprezzo!»

Nel libro di Stekel, La femme frigide, troviamo un documento notevole sull'infanzia di una donna. Si tratta di una süsse Mädel viennese, che a circa 21

anni compilò una dettagliata confessione.

Possiamo considerarla una sintesi concreta dei vari periodi che abbiamo studiato separatamente.

«"A cinque anni, scelsi il mio primo compagno di giochi, un bambino, Riccardo, che aveva 6 o 7 anni. Volevo sempre sapere come si fa a capire se un bambino è maschio o femmina. Mi dicevano, dagli orecchini, dal naso... Mi accontentavo di queste spiegazioni pur avendo la sensazione che mi nascondevano qualcosa. Una volta, Riccardo volle far pipì... Pensai di prestargli il mio vaso da notte.

Alla vista del suo membro, qualcosa di assolutamente sorprendente per me, gridai al colmo della gioia: "Ma che cos'hai là? Come è carino!

Signore, vorrei averne uno anch'io." Intanto, coraggiosamente, lo toccavo..." Una zia li sorprende, da allora i bambini sono strettamente sorvegliati. A 9 anni, gioca al matrimonio con altri due bambini di 8 e 10 anni: e anche al dottore; si toccano e un giorno uno dei bambini la tocca col sesso, poi le dice che i suoi genitori hanno fatto la stessa cosa quando si sono sposati: "Ero molto indignata: "Oh! no, loro non hanno fatto una cosa così brutta!"" Essa continua a giocare in questo modo per molto tempo e ha una grande amicizia amorosa e sessuale con i due bambini. Un giorno la zia lo viene a sapere e c'è una scena terribile durante la quale si minaccia di mettere la bambina in casa di correzione. Lei non vede più Arturo che era il suo preferito e ne soffre molto; comincia a dimostrarsi svogliata, la sua calligrafia si deforma. Poi ha un'altra amicizia con Walter e Francesco. "Walter era padrone dei miei pensieri e dei miei sensi. Gli permisi di toccarmi sotto le sottane stando in piedi o seduta davanti a lui, mentre facevo delle pagine di calligrafia...

Quando mia madre apriva la porta, egli ritirava la mano e io stavo scrivendo.

«Infine ci furono tra noi dei normali rapporti sessuali, ma non gli concedevo molto; [p. 378] appena credeva di essere penetrato nella mia vagina, mi staccavo da lui dicendo che qualcuno stava arrivando... Non pensavo che fosse una colpa."

«Le sue amicizie coi maschi finiscono e le rimangono solo quelle femminili. "Mi attaccai a Emmy, fanciulla educata e istruita. Una volta, per Natale a 12 anni, ci scambiammo dei piccoli cuori in oro coi nostri nomi incisi. Questo era per noi una specie di fidanzamento e ci giurammo "fedeltà eterna". Devo a Emmy una parte della mia istruzione. Mi informò anche sui problemi sessuali. In quinta avevo già cominciato a dubitare della storia della cicogna che porta i bambini. Credevo che i bambini venissero dal ventre e che fosse necessario

aprirlo per farli uscire. Emmy mi spaventava soprattutto a proposito della masturbazione. A scuola i vangeli ci aprirono gli occhi sulle questioni sessuali. Per esempio quando Maria va a visitare S. Elisabetta: "Il bambino saltava di gioia nel suo seno" e altri strani passi della Bibbia. Sottolineavamo questi passi e poco mancò che la classe non avesse una cattiva nota di condotta quando ciò venne scoperto. Emmy mi mostrava anche il "ricordo di nove mesi" di cui parla Schiller nei Masnadieri. Il padre di Emmy fu trasferito e rimasi di nuovo sola. Ci scrivemmo con una calligrafia segreta che avevamo inventato ma, poiché mi sentivo sola, mi affezionai a una fanciulla ebrea, Hedl. Una volta Emmy mi sorprese mentre uscivo da scuola con Hedl. Mi fece una scena di gelosia. Rimasi con Hedl fino al nostro ingresso alla scuola commerciale ed eravamo ottime amiche, sognando di diventare cognate un giorno perché io ero innamorata di uno dei suoi fratelli. Quando egli si avvicinava, mi confondevo al punto da rispondergli in modo ridicolo. Al tramonto, seduta sul divano con Hedl stretta accanto a me, piangevo a calde lacrime senza sapere perché, mentre lui suonava il piano.

«Prima di essere amica di Hedl, ho frequentato per molte settimane una certa Ella, figlia di povera gente. Questa aveva spiato i genitori nell'intimità, svegliata dal rumore del letto. Mi disse che il padre si era sdraiato sulla madre che aveva gridato terribilmente e il padre aveva detto: "Corri a lavarti, perché non succeda niente."

Non approvavo la condotta del padre, lo evitavo per strada e provavo una profonda pietà per la madre (doveva aver sofferto terribilmente per gridare così). Parlavo con un'altra compagna della lunghezza del pene, sentii dire una volta da 12 a 15 centimetri: durante la lezione di cucito prendevamo le misure partendo dal punto in questione per salire lungo il ventre sotto le sottane. Naturalmente arrivavamo almeno all'ombelico ed eravamo spaventate all'idea di essere letteralmente infilzate, sposandoci."

«Guarda un cane montare una cagna. "Se per strada vedevo orinare un cavallo, non potevo staccarne gli occhi, credo che mi impressionasse la lunghezza del pene." Osserva le mosche e in campagna gli animali.

«"A 12 anni ebbi una forte angina e fu chiamato un medico amico; seduto vicino al mio letto, all'improvviso mise la mano sotto le coperte toccandomi quasi in quel [p. 379] "punto". Sobbalzai gridando: "Si vergogni!" Mia madre accorse, il dottore era terribilmente imbarazzato, disse che ero una piccola impertinente e che voleva solo pizzicarmi i polpacci. Fui obbligata a chiedergli scusa... Quando infine ebbi le mestruazioni e mio padre scoprì i pannolini

macchiati di sangue, ci fu una scena terribile. Perché, lui, uomo, "era obbligato a vivere tra tante donne sporche", mi sembrava di aver torto ad essere indisposta."

«A 15 anni, ha un'altra amica con cui comunica "stenograficamente", "perché nessuno in casa potesse leggere le nostre lettere. Avevamo tanto da scrivere sulle nostre conquiste. Mi comunicava anche le frasi che aveva trovato sui muri dei gabinetti; mi ricordo di una perché avviliva fino alla miseria l'amore che aveva un posto così sublime nella mia immaginazione: "Qual è il fine supremo dell'amore? quattro natiche appese a un tronco." Decisi di non arrivare mai a questo; un uomo che ami una ragazza non può chiederle una cosa del genere. A 15 anni e mezzo ebbi un fratello, ero molto gelosa perché ero sempre stata figlia unica. La mia amica mi diceva sempre di guardare come era fatto, ma non potevo assolutamente darle le spiegazioni che desiderava. In quel periodo un'altra amica mi descrisse una notte di nozze e dopo pensai di sposarmi, per curiosità; solo il fatto di "ansare come un cavallo", secondo la sua descrizione, offendeva il mio senso estetico... chi di noi non avrebbe voluto sposarsi per lasciarsi spogliare dall'uomo amato e farsi coricare nel letto da lui, era così seducente..."»

Qualcuno forse dirà - benché si tratti di un caso normale e non patologico - che questa bambina era eccezionalmente «corrotta»; in realtà, era soltanto meno sorvegliata di altre. Se le curiosità e i desideri delle fanciulle «beneducate» non si traducono in atti, esistono ugualmente sotto forma di fantasmi e di giochi. Ho conosciuto una volta una ragazza molto pia e di una innocenza sconcertante - che è diventata poi una donna perfetta, dedita alla maternità e alla devozione - che una sera confidò fremente ad un'amica più grande: «Che cosa meravigliosa dev'essere spogliarsi davanti ad un uomo! Fingiamo che tu sia mio marito» e cominciò a spogliarsi, tremando di emozione. Nessun genere di educazione può impedire alla fanciulla di prendere coscienza del suo corpo e di sognare sul suo destino; tutt'al più le possono venire imposte severe repressioni, che in seguito peseranno su tutta la sua vita sessuale.

Sarebbe invece desiderabile che imparasse ad accettare se stessa senza compiacenze e senza vergogna.

E' chiaro, adesso, quale dramma tormenti l'adolescente nel periodo della pubertà; non può diventare «grande» senza accettare la sua femminilità; [p. 380] sapeva già che il suo sesso la condannava ad un'esistenza mutilata e statica; lo scopre adesso sotto l'aspetto di una malattia impura, di un delitto oscuro. Prima la sua inferiorità era colta solo come una privazione: l'assenza del pene si è trasformata in vergogna e in colpa. Essa va incontro al futuro ferita, timida,

inquieta, colpevole.

[p. 384] Capitolo II. La fanciulla

In tutto il periodo dell'infanzia la ragazzina è stata tormentata e mutilata; ma tuttavia, aveva esperienze di se stessa come individuo autonomo; nei rapporti coi genitori, gli amici, negli studi e nei giochi scopriva attualmente se stessa in quanto trascendenza: e non faceva che pensare alla sua futura passività. Raggiunta la pubertà, l'avvenire non solo si avvicina, ma si concreta nel suo corpo; diventa una evidente realtà. Conserva il carattere di fatalità che ha sempre avuto; mentre il ragazzo si avvia attivamente verso l'età adulta, la fanciulla osserva con ansia l'inizio di questo periodo nuovo, imprevedibile, la cui trama è già ordita fin d'ora e verso il quale il tempo la trascina. Già staccata dal suo passato di bambina, il presente è per lei una transizione: non scorge in esso alcun fine valido ma solo delle occupazioni. In modo più o meno palese, la sua giovinezza trascorre nell'attesa. Aspetta l'Uomo.

Anche l'adolescente sogna la donna, la desidera; ma essa sarà sempre e soltanto un elemento della sua vita: non riassume il suo destino; dopo l'infanzia, la ragazzina, sia che desiderasse realizzarsi come donna o superare i limiti posti dalla sua femminilità, ha atteso dal maschio compimento ed evasione; questi ha per lei il volto radioso di Perseo, di S. Giorgio; è il liberatore, è ricco e potente, ha in mano le chiavi della felicità, è il Principe Azzurro. Prevede che, sotto le sue carezze, si sentirà trasportata nel gran fiume della vita, come quando riposava nel grembo materno; sottomessa alla sua dolce autorità, si sentirà sicura come tra le braccia del padre: la magia degli abbracci e degli sguardi le darà di nuovo l'aspetto pietrificato dell'idolo. È sempre stata convinta della superiorità maschile; il prestigio della virilità non è un miraggio infantile, ha basi economiche e sociali; gli uomini sono addirittura i padroni del mondo; tutto persuade l'adolescente che le conviene senz'altro sottomettersi; i genitori la spingono; il padre è fiero dei successi riportati dalla figlia, la madre vede in essi le promesse di un avvenire fortunato; tra le compagne, le più invidiate e ammirate sono quelle che ricevono il maggior numero di omaggi maschili; nei collegi americani lo «standard» di una studentessa è misurato dal numero di «conquiste» che mette insieme. Il matrimonio non è soltanto una carriera onorata e meno faticosa di molte altre: è l'unica condizione che permette alla donna di raggiungere una completa [p. 385] dignità sociale e di realizzarsi come amante e come madre. Tanto la fanciulla quanto l'ambiente in cui vive considerano il suo avvenire sotto quest'aspetto. E' unanimemente ammesso che la conquista di un

marito - o in certi casi di un protettore - è l'impresa più importante. Nell'uomo essa vede l'incarnazione dell'Altro, che, per l'uomo, è incarnato in lei: ma questo Altro le appare come modalità essenziale, mentre lei si pone nei suoi confronti come l'inessenziale. Si libererà dei genitori, dell'autorità materna, affronterà l'avvenire non mediante una conquista attiva ma consegnandosi passiva e docile nelle mani di un nuovo padrone.

Si è detto spesso che la fanciulla deve rassegnarsi a questa rinuncia per la sua inferiorità rispetto all'uomo e per l'incapacità di rivaleggiare con lui: rinunciando a una competizione inutile, affida a un membro della casta superiore la cura della sua felicità.

In realtà la sua umiltà non deriva da un'inferiorità preesistente: al contrario essa genera tutte le insufficienze di cui soffre; ha origine nel passato dell'adolescente, nella società che la circonda e precisamente nell'avvenire che le è imposto.

Certamente la pubertà trasforma il corpo della giovinetta, che diventa più fragile; gli organi femminili sono vulnerabili, il loro funzionamento è delicato; insoliti e ingombranti, i seni sono un peso; negli esercizi violenti non si possono ignorare, fremono, fanno male. Da questo momento la forza muscolare, la resistenza, l'agilità della donna sono inferiori a quelle dell'uomo. Lo squilibrio delle secrezioni ormonali crea un'instabilità nervosa e vasomotoria. La crisi mestruale è dolorosa: mali di testa, spossatezza, dolori di ventre rendono faticose o anche impossibili le attività normali; a questi malesseri si aggiungono spesso dei turbamenti psichici; accade spesso che la donna, nervosa e irritabile, attraversi ogni mese un periodo di semi-alienazione; il controllo del sistema nervoso e del sistema simpatico attraverso i centri non è assicurato; i turbamenti della circolazione, certe auto-intossicazioni fanno del corpo uno schermo che si interpone tra la donna e il mondo, una nebbia ardente che pesa su di lei, la soffoca e la allontana: attraverso questa carne dolente e passiva, l'universo intero è un peso troppo grave.

Oppressa, sommersa, diventa estranea a se stessa perché è estranea al resto del mondo. Le sintesi si disgregano, gli istanti non sono più legati, gli altri vengono riconosciuti solo in modo astratto; e il ragionamento e la logica, che rimangono intatti come nei deliri melanconici, vengono messi al servizio degli slanci [p. 386] passionali che esplodono in seno al disordine organico. Questi fatti sono di estrema importanza: ma la donna conferisce loro un peso mediante il suo modo di prenderne coscienza.

Verso i 13 anni i maschi fanno un vero tirocinio della violenza; la loro

aggressività, la loro volontà di potenza, il loro gusto della sfida si sviluppano; proprio in questo periodo la ragazzina rinuncia ai giochi brutali. Alcuni sport le rimangono accessibili; ma lo sport in quanto specializzazione, sottomissione a regole artificiali, non è l'equivalente di uno spontaneo e abituale ricorrere alla forza; è situato ai margini della vita, non istruisce sul mondo, e su se stessi, con l'intimità di un combattimento disordinato, di una scalata imprevista. La sportiva non prova mai l'orgoglio conquistatore di un maschio che ha messo a terra un compagno.

D'altronde, in molti paesi, la maggior parte delle ragazze non hanno nessun impulso verso lo sport: escluse dalle lotte e dalle scalate, debbono subire passivamente il loro corpo; molto più nettamente che nella prima età, è necessario che rinuncino a emergere al di là del mondo dato, ad affermarsi al di sopra del resto dell'umanità: è loro proibito di esplorare, di osare, di spostare i limiti del possibile.

In particolare l'atteggiamento di sfida, così importante per i giovani, è quasi sconosciuto alle donne; certo, si paragonano, tra loro, ma la sfida è una cosa molto diversa da un confronto meramente passivo: due libertà si affrontano in quanto hanno sul mondo una presa di cui vogliono ampliare i limiti; salire più in alto di un compagno, costringere un braccio a piegarsi, significa affermare la propria sovranità su tutta la terra. Questi atteggiamenti di conquista non sono permessi alle ragazze, specialmente la violenza non è permessa. Indubbiamente, nel mondo degli adulti, nei periodi normali, la forza bruta non occupa un gran posto; ma tuttavia esiste; sono numerosi gli atteggiamenti maschili basati sulla violenza: ad ogni angolo di strada nascono litigi; quasi sempre finiscono in niente; ma all'uomo basta poter provare coi pugni la volontà di affermare se stesso per sentirsi confermato nella propria sovranità.

Contro ogni offesa, ogni tentativo di ridurlo a oggetto, il maschio ha la possibilità di colpire, di esporsi ai colpi; non si lascia trascendere da altri, si immedesima nella propria soggettività. La violenza è la prova autentica dell'adesione di ciascuno a se stesso, alle sue passioni, alla sua volontà; rifiutarla radicalmente, significa rifiutarsi ogni verità oggettiva, chiudersi in una astratta soggettività; una collera, una ribellione, che non si ripercuotano sui muscoli, restano immaginarie. È una [p. 387] terribile frustrazione non poter iscrivere i moti del proprio cuore sulla faccia della terra. Nel sud degli Stati Uniti, è rigorosamente proibito a un negro di usare la violenza verso i bianchi; questo divieto è la chiave della misteriosa «anima nera»; prendendo come punto di partenza la passività alla quale è condannato, troviamo la spiegazione del modo

con cui il negro conosce se stesso nel mondo dei bianchi, degli atteggiamenti che gli permettono di adattarsi, delle compensazioni che cerca, di tutto il suo modo di sentire e di agire. Durante l'occupazione, i Francesi che avevano deciso di non abbandonarsi ad atti di violenza contro le truppe d'occupazione anche se fossero provocati - o per prudente egoismo o perché avevano dei gravi doveri - sentivano che la loro situazione nel mondo era capovolta; dipendeva dal capriccio di altri l'essere cambiati in oggetti, la loro soggettività non aveva più modo di esprimersi concretamente, era solo un fenomeno secondario. Così, l'universo ha tutt'altro aspetto per l'adolescente a cui è permesso di dare una imperiosa testimonianza di se stesso, e per l'adolescente i cui sentimenti sono privi di efficacia immediata. L'uno non cessa di discutere il mondo, può ad ogni istante rifiutare la realtà, e perciò quando la accetta, sente di dare una conferma attiva; l'altra non fa che subire: il mondo si definisce senza di lei ed ha un aspetto immutabile. Questa impotenza fisica si traduce in una timidezza più generale: la ragazza non crede in una forza che non ha sperimentato nel proprio corpo; non osa intraprendere, ribellarsi, inventare: docile, rassegnata, può soltanto accettare nella società il posto che le hanno assegnato.

Considera l'ordine delle cose irreversibile. Una donna mi raccontava che, durante tutta la giovinezza, aveva negato con selvaggia malafede la sua debolezza fisica; ammetterla equivaleva a perdere la voglia e il coraggio di intraprendere qualsiasi cosa, intellettualmente o politicamente. Ho conosciuto una ragazza educata virilmente ed eccezionalmente robusta, che credeva di essere forte come un uomo; benché fosse molto carina e avesse ogni mese delle mestruazioni dolorose, non aveva coscienza della sua femminilità; aveva l'asprezza, l'esuberanza, le iniziative, il coraggio di un maschio: se per strada vedeva molestare un bambino o una donna non esitava a menar le mani. Una o due esperienze disgraziate le mostrarono che la forza bruta appartiene ai maschi. Quando si vide debole, gran parte della sua sicurezza crollò; fu l'inizio di un'evoluzione che la portò a femminizzarsi, a realizzarsi come passività, ad accettare di dipendere. Non aver più fiducia nel proprio corpo equivale a perdere la [p. 388] fiducia in se stessi. Basta notare l'importanza che i giovani attribuiscono ai loro muscoli per capire che ogni soggetto considera il proprio corpo come la sua espressione oggettiva.

Gli impulsi erotici non fanno che confermare nel giovane l'orgoglio che trae dal suo corpo: vi scopre il segno della sua trascendenza e potenza. La fanciulla può riuscire ad accettare i suoi desideri: ma quasi sempre mantengono un carattere vergognoso. Subisce con disagio ogni manifestazione del suo corpo. La

diffidenza che, ancora bambina, prova per la sua vita intima contribuisce a dare alla crisi mestruale il carattere sospetto che la rende odiosa. La schiavitù mensile costituisce un pesante handicap per l'atteggiamento psichico che suscita. La minaccia che pesa sulla fanciulla in alcuni periodi può sembrarle intollerabile al punto da rinunciare a gite, a piaceri per timore che la sua disgrazia diventi nota. L'orrore che essa ispira si ripercuote nell'organismo e ne accresce i turbamenti e i dolori.

Abbiamo visto che una delle caratteristiche della fisiologia femminile è lo stretto rapporto tra secrezioni endocrine e sistema nervoso: c'è un'azione reciproca; un corpo di donna - e specialmente di ragazza - è un corpo «isterico» nel senso che, per così dire, non c'è distanza tra la vita psichica e la sua realizzazione fisiologica.

La crisi che la scoperta dei turbamenti della pubertà provoca nella fanciulla, li rende più gravi. Dato che non si fida del suo corpo e lo spia con inquietudine, esso le sembra malato: anzi è malato.

Abbiamo visto che, in realtà si tratta di un corpo fragile dove si producono disordini propriamente organici; ma i ginecologi sono concordi nel dire che i nove decimi delle loro clienti sono malate immaginarie, cioè che, o i loro malesseri non hanno nessuna realtà fisiologica, o lo stesso disordine organico ha un'origine psichica.

In gran parte è l'angoscia di essere donna che rode il corpo femminile.

E' chiaro che se la situazione biologica della donna costituisce per lei un handicap, si deve alla prospettiva in cui è colta. La fragilità nervosa, l'instabilità vasomotoria, quando non diventano patologiche, non le impediscono nessun mestiere: anche tra gli uomini vi sono grandi differenze di temperamenti. Una indisposizione di un giorno o due ogni mese, anche se è dolorosa non costituisce un ostacolo; difatti molte donne vi si adattano, e specialmente quelle che potrebbero essere più infastidite dalla «maledizione» mensile: sportive, viaggiatrici, donne che esercitano lavori duri. La maggior parte delle professioni non richiede un'energia superiore a quella che la donna può [p. 389] dare. E negli sport non si mira a un successo indipendente dalle attitudini fisiche: si cerca di raggiungere la perfezione inerente ad ogni organismo; il campione dei pesi piuma vale quello dei massimi; una campionessa di sci non è inferiore al campione più veloce di lei: appartengono a due categorie diverse. Sono proprio le sportive, positivamente interessate a ottenere il meglio di sé, che si sentono meno handicappate nei confronti dell'uomo. Sta di fatto però che la debolezza fisica non permette alla donna di imparare la lezione della violenza; se le fosse

possibile consolidare il proprio corpo e emergere nel mondo in altro modo, questa deficienza sarebbe facilmente compensata. La donna che nuota, che scala una cima, che pilota un aereo, o lotta contro gli elementi, che corre dei rischi, non prova di fronte al mondo la timidezza di cui ho parlato.

Queste particolarità acquistano valore nell'insieme di una situazione che offre poche vie d'uscita, e non immediatamente, ma confermando il complesso d'inferiorità che si è sviluppato in lei dall'infanzia. È ancora questo complesso che pesa sulla sua riuscita intellettuale. Si è spesso notato che a partire dalla pubertà, la fanciulla perde terreno nel campo intellettuale e artistico. Ci sono molte ragioni per cui questo accade. Una delle più diffuse è che l'adolescente non trova intorno a sé gli incoraggiamenti che vanno ai suoi fratelli; al contrario si vuole che lei sia anche una donna ed è quindi costretta ad unire il peso del lavoro professionale a quello che implica la sua femminilità. La direttrice di una scuola professionale ha fatto in proposito le seguenti osservazioni:

«La ragazza diventa all'improvviso un essere che si guadagna la vita lavorando. Ha nuovi desideri che non hanno niente a che fare con la famiglia. Accade abbastanza spesso che debba compiere uno sforzo considerevole... Rientra la sera in famiglia sfinita da una enorme fatica e la testa piena di tutti gli avvenimenti della giornata...

Com'è ricevuta? La madre la manda subito a fare una commissione. Ci sono anche da finire i lavori di casa lasciati a metà e deve inoltre occuparsi del proprio guardaroba. Impossibile dar libero sfogo a tutti i pensieri che seguitano a preoccuparla. Così si sente infelice, paragona la propria condizione a quella del fratello che non ha doveri in casa e si ribella. (1)»

I lavori di casa o le fatiche mondane che la madre non esita a imporre alla studentessa, all'apprendista, finiscono per stancarla troppo. Ho visto durante la guerra delle allieve che preparavo a Sèvres, oppresse dai lavori domestici [p. 390] che si addizionavano al lavoro scolastico: una ebbe il morbo di Pott, un'altra la meningite. La madre - come si vedrà - è sordamente ostile alla libertà della figlia e, più o meno palesemente, fa di tutto per tormentarla; mentre si rispetta lo sforzo che fa l'adolescente per diventare uomo e già gli viene concessa una grande libertà. La ragazza è costretta a restare in casa; è sorvegliata quando esce: non viene incoraggiata a divertirsi, a cercare uno svago. È raro vedere delle donne organizzare da sole una lunga gita, un viaggio a piedi o in bicicletta o dedicarsi a giochi come il biliardo, le bocce, ecc. Oltre alla mancanza di iniziativa che deriva dall'educazione, i costumi rendono difficile l'indipendenza femminile. Quando passeggiano sono guardate, avvicinate. Conosco ragazze

che, pur non essendo timide, non provano nessun piacere a passeggiare da sole per Parigi perché sono continuamente importunate e devono stare sempre sul chi vive: ciò che finisce per guastare ogni piacere. Le studentesse che vanno allegramente per la strada come gli studenti danno spettacolo; camminare cantando, parlare, ridere forte, mangiare una mela, sono provocazioni, che le fanno insultare o seguire o avvicinare. La noncuranza diventa subito mancanza di contegno; il controllo a cui la donna è obbligata e che diventa una seconda natura nella «fanciulla bene educata», rovina la spontaneità; l'esuberanza vitale ne risente.

Da ciò risulta tensione e noia. E la noia è comunicativa; le ragazze si stancano presto le une delle altre; non si attaccano reciprocamente alla loro prigione: questa è una delle ragioni che rende tanto necessaria la compagnia dei maschi. L'incapacità di bastare a se stesse genera una timidezza che si estende a tutta la loro vita e si riflette anche nel lavoro. Pensano che i successi clamorosi siano riservati agli uomini; non osano mirare troppo in alto. Si è osservato che ragazzine di 14 anni, paragonandosi ai maschi, dichiaravano: «I maschi sono migliori.» Questa convinzione è debilitante. È un incoraggiamento alla pigrizia e alla mediocrità. Una giovane - che non aveva per il sesso forte nessuna speciale considerazione - rimproverava a un uomo di essere vile; egli le fece osservare che, dal canto suo lei era molto pigra: «Oh! una donna è un'altra cosa!» dichiarò in tono compiaciuto.

La ragione profonda di tale disfattismo è che l'adolescente non si considera responsabile del proprio avvenire; giudica inutile pretendere troppo da se stessa poiché in definitiva non toccherà a lei decidere il proprio destino. Diremo quindi che la donna non si dedica all'uomo perché si sente inferiore a [p. 391] lui, ma essendogli dedicata, nell'accettare l'idea della propria inferiorità, la costituisce.

In verità, la donna non sale di valore agli occhi degli uomini accrescendo il proprio valore umano: ma modellandosi secondo i loro sogni. Quando manca di esperienza non se ne rende sempre conto. Le avviene di esprimere un'aggressività analoga a quella dei ragazzi; si sforza di conquistarli con autorità brutale, con fiera schiettezza: questo atteggiamento la condanna quasi certamente allo scacco. La più servile come la più altera impara che, per piacere, bisogna abdicare.

La madre impone di non comportarsi più coi ragazzi da pari a pari, di non essere intraprendenti, di recitare una parte passiva. Se vogliono dar principio a un'amicizia, a un flirt, devono fingere con cura di non prendere l'iniziativa; gli uomini non amano i ragazzi mancati, le saccenti, le donne di cervello; troppa

audacia, cultura, intelligenza, carattere, li sgomentano. In molti romanzi, come nota G. Eliot, l'eroina bionda e sciocca trionfa sulla bruna dal carattere virile; e nel Mulino sulla Floss, Maggie tenta invano di invertire le parti; alla fine muore e la bionda Lucy sposa Stephen; nell'Ultimo dei Mohicani la scialba Alice conquista il cuore dell'eroe, non la valorosa Clara; in Piccole Donne la simpatica Joe è per Laurie solo un'amica d'infanzia; ed egli s'innamora dell'insipida Amy dai lunghi boccoli. Essere femminile, significa mostrarsi impotenti, frivole, passive, docili. La giovinetta deve abbellirsi, mettersi in mostra, soffocare la propria spontaneità e sostituirla con la grazia affettata che le insegnano le donne più anziane. Ogni autoaffermazione diminuisce la femminilità e le possibilità di seduzione. È relativamente facile al giovane avviarsi nella vita perché in lui la vocazione di essere umano e il sesso a cui appartiene non sono in conflitto: già l'infanzia prefigurava questo destino fortunato. Compiendosi come indipendenza e libertà egli acquista il suo valore sociale e il suo prestigio virile: l'ambizioso, come Rastignac, mira nello stesso tempo al danaro, alla gloria e alle donne; una delle immagini stereotipate che lo stimolano, è quella dell'uomo potente e celebre, adulato dalle donne. Per la giovinetta, al contrario, esiste un conflitto tra la sua condizione propriamente umana e la sua vocazione di donna. Per questo l'adolescenza è per la donna un periodo tanto difficile e decisivo. Fino a quel momento era un individuo autonomo: ora deve rinunciare all'autonomia. Non solo è divisa come i fratelli e in modo più acuto, tra il passato e l'avvenire; ma scoppia inoltre un conflitto tra la sua rivendicazione originaria [p. 392] che consiste nell'essere soggetto, attività, libertà, e le sue tendenze erotiche ed esigenze sociali che la spingono ad accettarsi come oggetto passivo. Si giudicava istintivamente una entità: come farà a diventare inessenziale? Se posso realizzarmi solo in quanto Altro, come rinuncerò al mio Io?

Questo è il problema angoscioso di fronte al quale si dibatte la donna in erba. Oscillando tra il desiderio e il disgusto, la speranza e la paura, rifuggendo da ciò che desidera, è ancora sospesa tra il periodo dell'indipendenza infantile e quello della sottomissione femminile: questa incertezza, uscendo dall'età ingrata, le dà un sapore di frutto acerbo.

La fanciulla reagisce alla sua situazione in maniera molto diversa, secondo le scelte compiute anteriormente. La «piccola donna», la «matrona» in erba, può rassegnarsi facilmente alla sua metamorfosi; tuttavia può anche aver tratto dalla sua condizione di «piccola madre» un desiderio d'autorità che provoca in lei una ribellione al giogo maschile: è disposta a fondare un matriarcato, non a divenire oggetto erotico e subordinato. Questo è spesso il caso delle sorelle maggiori che

fino dalla prima giovinezza hanno assunto responsabilità importanti. Il «ragazzo mancato», scoprendo di essere una donna, prova a volte una brutale delusione che può portarla addirittura all'omosessualità; tuttavia, ciò che essa cercava nell'indipendenza e nella violenza era il possesso del mondo: è possibile che non voglia rinunciare al potere della sua femminilità, alle esperienze della maternità, a tutta una parte del suo destino. In genere, attraverso varie resistenze, la ragazza accetta la propria femminilità: fino dal tempo della civetteria infantile, di fronte al padre, nelle fantasie erotiche, ha conosciuto il fascino della passività; poi ne scopre il potere; alla vergogna che le ispira la sua carne si unisce presto la vanità. Quella mano, quello sguardo che l'hanno turbata, erano un richiamo, una preghiera; il suo corpo le appare dotato di virtù magiche; è un tesoro, un'arma, ne è fiera. La sua civetteria spesso scomparsa durante gli anni dell'autonomia infantile, riappare. Cerca di ornarsi, di pettinarsi; invece di nascondere i seni, li massaggia per farli ingrossare, studia il suo sorriso davanti allo specchio. Il legame tra turbamento e seduzione è così stretto che in tutti i casi in cui la sensibilità erotica non si desta, non si osserva nel soggetto nessun desiderio di piacere. È stato dimostrato attraverso varie esperienze che le malate affette da insufficienza tiroidea e perciò apatiche, sgarbate, potevano subire una trasformazione mediante un'iniezione di estratti glandolari: cominciano a sorridere, diventano [p. 393] allegre e leziose. Alcuni psicologi imbevuti di metafisica materialista hanno dichiarato che la civetteria è un «istinto» secreto dalla tiroide; ma questa oscura spiegazione non è valida all'attuale momento di sviluppo. La verità è che in tutti i casi di deficienza organica: linfatismo, anemia, ecc., il corpo è subito come un peso; estraneo, ostile, non spera né promette niente; quando ritrova equilibrio e vitalità, il soggetto lo riconosce come suo e, per suo mezzo, si trascende verso gli altri.

Per la ragazza, la trascendenza erotica consiste nell'accettare di farsi preda. Essa diventa un oggetto; si sperimenta come oggetto; scopre con meraviglia questo nuovo aspetto del suo essere: ha la sensazione di sdoppiarsi; invece di coincidere esattamente con se stessa, comincia ad esistere fuori di sé. Così, nell'Invito al valzer di Rosamond Lehman, vediamo Olivia scoprire nello specchio una figura sconosciuta: è lei-oggetto sorta all'improvviso di fronte a se stessa; ne prova un'emozione, che dilegua presto, ma la sconvolge:

«Da qualche tempo, una emozione particolare la assaliva nel momento in cui si guardava così da capo a piedi; in modo strano e imprevisto, le accadeva di vedere di fronte a sé un'estranea, un essere nuovo.

«Questo si era ripetuto due o tre volte. Si guardava nello specchio, si vedeva.

Ma che cosa avveniva?... Oggi, ciò che essa vedeva era una cosa del tutto diversa: un volto misterioso, nello stesso tempo triste e raggiante; una capigliatura ricca di vitalità, come percorsa dalla corrente elettrica. Le pareva, forse a causa del vestito, che il suo corpo si raccogliesse armoniosamente; che si ritraesse e si offrisse, flessibile e saldo insieme: vivo. Aveva davanti a sé, come un ritratto, una ragazza vestita di rosa, incorniciata da tutti gli oggetti della stanza riflessi nello specchio, che la presentavano mormorando: sei tu...»

Ciò che seduce Olivia sono le promesse che crede di leggere in questa immagine, dove riconosce i suoi sogni infantili e che è proprio lei; ma la giovane donna ama nella sua presenza di carne anche il corpo che la meraviglia come se appartenesse a un'altra. Si accarezza, abbraccia la rotondità delle spalle, la linea del gomito, si contempla il seno, le gambe; il piacere solitario diventa pretesto alle fantasie, vi cerca un tenero possesso di sé. Nell'adolescente, c'è opposizione tra l'amore per se stesso e il modo erotico che lo spinge verso l'oggetto da possedere: il suo narcisismo, in genere, scompare con l'inizio della maturità sessuale. L'erotismo della donna invece, partendo da un oggetto [p. 394] passivo sia per l'amante che per sé, contiene una primitiva indistinzione. Con un'azione complessa la donna punta alla glorificazione del proprio corpo attraverso l'omaggio degli uomini a cui il corpo è destinato; dire che vuol essere bella per piacere, o che cerca di piacere per assicurarsi di essere bella, significa semplificare le cose: nella solitudine della sua stanza, nei salotti in cui cerca di attirare gli sguardi, essa non distingue il desiderio per l'uomo e l'amore per se stessa. Questa confusione si manifesta chiaramente in Maria Bashkirtseff. Abbiamo già visto come uno svezzamento tardivo l'abbia spinta più degli altri bambini a desiderare di essere ammirata e valorizzata; dai 5 anni alla fine dell'adolescenza è innamorata della propria immagine; ammira follemente le sue mani, il suo volto, la grazia che sprigiona e scrive: «Sono la mia eroina...» Vorrebbe diventare una cantante per essere guardata da un pubblico affascinato e per rivolgergli, in cambio, fiere occhiate; ma questo «autismo» si traduce in sogni romantici; fino dai 12 anni è innamorata: desidera essere amata e all'adorazione che cerca di ispirare domanda la conferma di quella a cui si dedica. Sogna che il duca di H., che immagina di amare senza avergli mai parlato, si inginocchi ai suoi piedi: «Sarai affascinato dal mio splendore e mi amerai... Sei degno solo di una donna come io spero di essere.» la stessa ambivalenza che troviamo nella Natascia di Guerra e pace:

«"Neanche mia madre mi capisce più. Mio Dio, come sono intelligente! un vero incanto questa Natascia!" Seguitò parlando di sé in terza persona e

mettendo questa esclamazione in bocca a un personaggio di sesso maschile che le attribuiva tutte le perfezioni del suo sesso. "Lei ha tutto, tutto in sé. È intelligente, gentile, bella e spiritosa. Nuota, va a cavallo in modo impareggiabile, canta a meraviglia. Sì, lo si può dire, a meraviglia!..." Aveva di nuovo provato, quel mattino, l'amore per sé, l'ammirazione per la sua persona che costituivano il suo stato d'animo abituale. "Che incanto questa Natascia!" diceva, facendo parlare un terzo personaggio, collettivo e maschile. "giovane e bella, ha una bella voce, non annoia nessuno; lasciatela fare!"»

Anche Katherine Mansfield ha descritto, nel personaggio di Beryl, un caso in cui il narcisismo e il desiderio romantico sono strettamente uniti:

«Nella stanza da pranzo, alla luce incerta di un fuoco di legna, Beryl suonava la chitarra seduta su un cuscino. Suonava per sé, cantava a mezza voce e si osservava. Il bagliore del fuoco si rifletteva sulle sue scarpe, sulla chitarra e sulle sue bianche dita...

[p. 395] «"Se fossi fuori e guardassi all'interno della finestra, sarei molto colpita nel vedermi così" sognava. Suonava l'accompagnamento in sordina; non cantava più, ascoltava.

«"La prima volta che ti ho visto, bambina, oh! tu credevi di essere sola! eri seduta coi tuoi piedini su un cuscino, e suonavi la chitarra. Dio! non potrò mai dimenticare..." Beryl sollevò la testa e si mise a cantare:

Même la lune est lasse

«Ma bussarono con forza alla porta. Apparve la figura della governante... No, non poteva sopportare quella stupida! Si rifugiò nel salotto buio e si mise a camminare in lungo e in largo. Oh! era agitata, agitata. La cappa del camino era sormontata da uno specchio.

Appoggiando le braccia, guardò la sua pallida immagine. Come era bella! Ma non c'era nessuno per accorgersene, nessuno... Beryl sorrise e in verità il suo sorriso era così adorabile che sorrise di nuovo... (Preludio).»

Nella fanciulla questo culto di sé non si manifesta soltanto nell'adorazione della persona fisica; cerca di possedere e adulare tutto il suo io. Questo è lo scopo a cui mira attraverso quei diari intimi nei quali rivela volentieri la sua anima: quello di Maria Bashkirtseff è celebre ed è un modello del genere. La giovinetta parla ai suoi quaderni come una volta parlava alle bambole, sono degli amici, dei confidenti che interroga come se fossero creature umane. Tra quelle pagine sta scritta una verità ignota ai genitori, alle compagne, ai professori, una verità segreta di cui la fanciulla s'inebria in solitudine. Una fanciulla di 12 anni, che tenne un diario fino ai venti, vi aveva apposto quale epigrafe:

Je suis le petit carnet
Gentil joli et discret
Confie-moi tous tes secrets
Je suis le petit carnet. (2)

Altre dicono: «Da leggere solo dopo la mia morte» o «da bruciare quando sarò morta». Il gusto del segreto, che si sviluppa nella bambina durante la pre-pubertà, acquista sempre maggiore importanza.

Si chiude in una selvaggia solitudine; ricusa di manifestare a chi la circonda l'io nascosto ch'ella considera come il suo vero io e che in realtà è un personaggio immaginario: si finge danzatrice, come Natascia di Tolstoj, o santa come Maria Lenéru o semplicemente quella singolare meraviglia che è lei stessa. C'è sempre una [p. 396] enorme differenza tra codesta eroina e l'apparenza oggettiva che le attribuiscono genitori e amici. Ha la ferma convinzione di essere incompresa; di conseguenza i rapporti con se stessa aumentano d'intensità; la solitudine la esalta, si sente diversa, superiore, eccezionale: si giura che l'avvenire sarà una rivincita sulla mediocrità della vita presente. E, per evadere da un'esistenza così limitata e povera, si rifugia nel sogno. Ha sempre amato fantasticare; e ora più che mai si abbandona a questa inclinazione; aureola di poesia un universo che la rende timida, pone intorno al sesso maschile un nimbo fatto di chiari di luna, di nuvole rosa e di notti vellutate; fa del proprio corpo un tempio di marmo, di diaspro, di madreperla; immagina stupide storie incantate. Poiché non ha presa sul mondo, affonda nella stupidità; se dovesse agire, le sarebbe indispensabile vederci chiaro; ma invece può aspettare immersa in una soffice nebbia. Anche il ragazzo sogna: immagina avventure in cui ha una parte attiva. La ragazza preferisce il meraviglioso all'avventura; diffonde su cose e persone un'incerta luce di magia.

L'idea della magia ha il senso di una forza passiva: e, votata com'è alla passività, pur agognando il possesso, le è giocoforza credere alla magia; a quella del suo corpo, che sottoporrà gli uomini al suo giogo, a quella del destino in genere che la renderà felice senza che la sua volontà intervenga. Quanto al mondo reale, si sforza di dimenticarlo.

«"Talora, a scuola, fuggo non so come dalle parole della maestra e volo nel paese dei sogni..." scrive una ragazza. (3)

«"Sono a tal punto assorbita in quelle deliziose chimere da perdere il senso della realtà. Sono come inchiodata sul banco e, svegliandomi, mi riempie di stupore il trovarmi tra quattro mura."

«"Preferisco di gran lunga fantasticare piuttosto che comporre versi," scrive

un'altra "abbozzare nella mia testa graziosi racconti senza capo né coda, oppure inventare una favola guardando le montagne mentre le stelle brillano. È molto più bello perché è più vago; è una cosa che lascia un'impressione di riposo, di ristoro."»

Le fantasie possono acquistare una forma morbosa e invadere tutta l'esistenza, come dimostra il caso che segue: (4)

«Maria B., bambina intelligente e fantasiosa, nel periodo della pubertà che si manifesta verso i 14 anni, ha una crisi psichica con idee di grandezza. All'improvviso dichiara ai genitori di essere la regina di Spagna, prende atteggiamenti alteri, si drappeggia [p. 397] in una tenda, ride, canta, dà ordini. Per due anni, la crisi si ripete durante le mestruazioni, poi per otto anni conduce una vita normale, ma è sempre in preda a fantasie, adora il lusso e dice spesso con amarezza: "Sono la figlia di un impiegato." A ventitré anni circa, diventa apatica, sprezzante verso chi la circonda, manifesta idee ambiziose; deperisce al punto che viene rinchiusa a Sant'Anna, dove passa otto mesi; torna poi in famiglia, e per tre anni giace in un letto, "sgradevole, cattiva, violenta, capricciosa, sempre in ozio, rendendo infernale la vita familiare". È ricondotta a Sant'Anna, da cui non esce più. Continua a stare a letto e non s'interessa di nulla. In certi periodi, che paiono corrispondere alle crisi mestruali, si alza, si avvolge nelle coperte, prende atteggiamenti teatrali, pose, sorride ai medici o li guarda ironicamente... Le sue parole tradiscono spesso uno stato erotico e l'atteggiamento altero esprime idee di grandezza. Sprofonda sempre più nei suoi sogni, durante i quali sorrisi di soddisfazione le affiorano sul volto; abbandona ogni cura della persona e perfino del letto dove giace. Esibisce ornamenti bizzarri. Senza camicia, spesso gettando via le lenzuola, avvolta in una coperta, quando addirittura non si mostra nuda, si pone sul capo una corona di stagnola, e le braccia, le spalle, i polsi, le caviglie portano innumerevoli braccialetti fatti di spago e di nastri. Anelli dello stesso genere le adornano le dita. Tuttavia, fa a volte lucide confidenze sul suo stato.

«"Mi rammento le crisi che ebbi nel passato. In fondo, sapevo che non era vero. Ero come una bambina che gioca con la bambola e sa bene che la bambola non è viva, ma che vuole persuadersi del contrario...

Mi pettinavo, mi travestivo. Ciò mi divertiva, poi poco alla volta fu come se accadesse fuori di me, ero incantata... era come un sogno che vivevo... Mi sentivo un'attrice che recitava una parte. Vivevo in un mondo immaginario. Erano molte le vite che vivevo e in ognuna, ero il personaggio principale... Ah, ebbi tante vite diverse, ho sposato un Americano bellissimo che portava gli

occhiali d'oro... Avevamo un grande albergo, e ciascuno la sua camera. Che feste ho dato... Ho vissuto al tempo dell'uomo delle caverne... Mi sono divertita allora.

Non ho tenuto il conto di tutti gli uomini coi quali sono andata a letto. Qui, siamo un po' retrogradi. Non si ammette che mi mostri nuda con un braccialetto d'oro alle cosce. In quel tempo, avevo degli amici che amavo tanto. Si davano feste in casa mia. C'erano fiori, profumi, pellicce d'ermellino. I miei amici mi regalavano oggetti d'arte, statue, automobili... Quando entro nuda sotto le coperte, ricordo la mia vita d'allora. Mi adoravo allo specchio, come un'attrice... Presa dall'incanto, ero tutto ciò che volevo. Ho fatto anche delle sciocchezze. Sono stata morfinomane, cocainomane. Ho avuto degli amanti... Venivano da me la notte. Venivano in due.

Portavano con sé dei parrucchieri e guardavamo delle cartoline postali." innamorata di un medico e dichiara di esserne l'amante.

Dice di avere una figlia di 3 anni. E anche una di 6, molto fortunata, che viaggia. Il padre è un uomo molto chic. Vi sono altri dieci racconti simili. Ognuno descrive una esistenza fittizia ch'ella vive nell'immaginazione.»

[p. 398] Si vede che tutta codesta morbosa facoltà di fantasticare era nell'essenza destinata a soddisfare il narcisismo della bambina che pensa di non avere la vita che le si confà, e che teme di affrontare la verità dell'esistenza; Maria B. non fa che portare all'estremo un processo di compensazione comune a un gran numero di adolescenti.

Però, tale culto solitario non basta alla fanciulla. Per realizzarsi, ha bisogno di esistere in una coscienza altrui. Cerca spesso aiuto nelle compagne. Quand'era più giovane, l'amica del cuore le serviva di sostegno per evadere dalla prigionia materna, per esplorare il mondo, e in specie il mondo sessuale; ora invece, l'amica è insieme un oggetto che strappa l'adolescente ai limiti del suo io e un testimonio che ve la richiude. Vi sono bambine che esibiscono tra loro le proprie nudità, che confrontano i seni; ricordiamo la scena di Ragazze in uniforme che mostrava quei giochi arditi di collegiali; si scambiano carezze vaghe o addirittura precise. Come mostra Colette in Claudine à l'école, e, con minore franchezza, Rosamond Lehman in Polvere, esistono, tendenze lesbiche pressoché in tutte le giovinette; tali tendenze si distinguono appena dal diletto narcisistico: nell'altra, l'amica cerca la propria tenera pelle, la dolcezza delle sue curve; e reciprocamente, nell'adorazione che prova per sé è implicato il culto della femminilità in generale.

Sessualmente, l'uomo è il soggetto; gli uomini sono dunque normalmente divisi dal desiderio che li spinge verso un oggetto diverso da loro; ma la donna è,

in assoluto, oggetto di desiderio; per questa ragione nei licei, nelle scuole, nei collegi, negli studi fioriscono tante «amicizie particolari»; alcune sono puramente spirituali, altre materiali e fisiche. Nel primo caso, si tratta di aprirsi il cuore tra amiche, di scambiare pensieri segreti; la prova più ardente di confidenza sta nel mostrare all'eletta il proprio diario; in assenza di amore fisico, le amiche si danno prove di estrema tenerezza e spesso offrono indirettamente un pegno fisico del loro sentimento; così Natascia si brucia il braccio per provare a Sonia il proprio amore; e si chiamano con mille teneri nomi, si scambiano lettere ardenti.

Ecco, per esempio, ciò che scriveva all'amata Emily Dickinson, giovane puritana della Nuova Inghilterra:

«E' tutto il giorno che penso a te, e ho sognato di te tutta la notte scorsa. Passeggiavo con te nel più splendido dei giardini e ti aiutavo a cogliere le rose e il mio cestino non [p. 399] era mai colmo. E così, per tutto il giorno supplico di passeggiare con te; e quando la notte si avvicina, sono felice e conto con impazienza le ore che mi dividono dall'oscurità, dai miei sogni, dal cestino mai riempito...»

Nella sua opera sull'âme de l'adolescente, Mendousse cita un gran numero di lettere analoghe:

«Mia cara Susanna... come mi sarebbe piaciuto trascrivere qui qualche versetto del Cantico dei Cantici: come sei bella, amica mia, come sei bella! Come la sposa mistica, tu eri simile alla rosa di Saron, al giglio della Valle e come lei, sei stata per me assai più di una qualsiasi ragazza; sei stata un simbolo, un simbolo di molte cose belle e pure... e per tutto questo, bianca Susanna, ti amo di un amore candido e disinteressato, in cui c'è qualcosa di religioso.»

Un'altra confessa nel diario emozioni meno elevate:

«Ero là, la sua piccola mano bianca mi stringeva alla vita, la mia mano riposava su quella spalla rotonda, il braccio sul suo braccio nudo e tiepido; ero là, contro il suo morbido seno, con davanti la splendida bocca semiaperta sui piccoli denti... Rabbrividivo e il viso mi ardeva. (5)»

Nel suo libro sull'Adolescente, Mme Evard ha raccolto un gran numero di queste effusioni intime:

«Fatima mia amata, mia cara. Fatima mia bella. Oh! dimmi che mi ami ancora, dimmi che per te io sono sempre l'amica devota. Sono triste e ti amo tanto, o mia L... e non posso parlarti, dichiararti tutto il mio affetto; non ci sono parole per descrivere il mio amore.

Idolatrare è ancora poco in confronto a quello che provo io; qualche volta mi

pare che il mio cuore stia per scoppiare. Essere amata da te, è troppo bello, mi sembra di non poterci credere. O ma mignonne, dimmi, mi amerai ancora per tanto tempo?... ecc.»

Da queste esaltate tenerezze, si scivola facilmente nei colpevoli amori giovanili; talora, una delle due amiche domina l'altra ed esercita con sadismo il proprio potere; ma spesso, si tratta di amori reciproci, privi di umiliazioni e di lotte; il piacere dato e ricevuto ha la stessa innocenza di quando ciascuna si amava in solitudine, senza essersi ancora duplicata in coppia. Ma anche quel candore è insipido; quando l'adolescente agogna di entrare nella vita, di accedere [p. 400] al mistero dell'Altro, si sforza di risuscitare la magia dello sguardo paterno, esige l'amore e le carezze di una divinità. Si volgerà a una donna meno estranea e temibile del maschio, ma tale da partecipare al prestigio virile: una donna che abbia un mestiere, che si guadagni la vita, che abbia una certa «persona» sociale godrà lo stesso fascino dell'uomo; si sa quante «fiamme» ardano nel cuore delle allieve per le loro professoresse, per le sorveglianti. In Régiment des Femmes, Clémence Dane descrive in chiave di castità passioni infuocate. Talvolta, la giovinetta fa alla amica del cuore la confidenza della sua grande passione; succede anche che l'altra la condivida e che ognuna si picchi di sentirla più ardentemente. Così, una scolara scrive alla sua amica preferita:

«Sono a letto, raffreddata, e non posso pensare che alla Signorina X. Non ho mai amato tanto. Già il primo anno l'amavo molto; ora però è un vero amore. Credo che la mia passione sia più viva della tua. Mi pare di abbracciarla; e svengo a metà, e gioisco di tornare a scuola per rivederla. (6)»

Più spesso, osa confidare i propri sentimenti al suo idolo:

«Sono, cara Signorina, quando mi trovo con Lei, in uno stato indescrivibile... Quando non La vedo, darei il mondo intero pur d'incontrarla; penso a Lei ogni minuto. Se La scorgo, mi si riempiono gli occhi di lagrime e vorrei nascondermi; sono così piccola, così ignorante in paragone a Lei. Quando mi interroga, sono imbarazzata, commossa, mi pare di ascoltare la dolce voce di una fata e un ronzio di cose amorevoli, che non so rendere; spio i Suoi più piccoli gesti, non sto più alla conversazione, e metto insieme delle sciocchezze; capirà bene, cara Signorina, che è piuttosto complicato. Ma io vedo in tutto questo una cosa molto chiara, che L'amo dal più profondo dell'anima. (7)»

La direttrice di una scuola professionale racconta: (8)

«Ricordo che, nella mia giovinezza, ci disputavamo la carta in cui una delle nostre professoresse poneva la colazione e che ne pagavamo i pezzetti fino a 20 pfennigs. I suoi biglietti della metropolitana erano anche oggetto delle nostre

manie di collezioniste.»

Dato che deve sostenere una parte virile, è meglio che la donna amata non sia sposata; il matrimonio non scoraggia sempre la giovane amante, ma la [p. 401] imbarazza; ella non può sopportare che l'oggetto di tanta sua adorazione sia sottoposto all'imperio di uno sposo o di un amante.

Spesso tali passioni si svolgono in segreto, o almeno su un piano puramente platonico; ma il passaggio a un erotismo concreto è qui molto più facile che se l'oggetto amato fosse di sesso maschile; anche se non ha avuto facili esperienze erotiche con amiche della sua età, il corpo femminile non spaventa la giovinetta; spesso è stata con sua madre, con le sorelle in una intimità la cui tenerezza era sottilmente penetrata di sensualità, e accanto all'amata che ammira, il passaggio dalla tenerezza al piacere potrà avvenire in maniera altrettanto insensibile. Quando, in Ragazze in uniforme, Dorothy Wieck baciava sulle labbra Herta Thill, quel bacio era insieme materno e sessuale. Esiste tra donna e donna una complicità che disarma il pudore; il turbamento che l'una sveglia nell'altra è in genere senza violenza; le carezze omosessuali non implicano né deflorazione, né penetrazione: si limitano ad appagare l'erotismo clitorideo dell'infanzia, senza chiedere nuove e inquietanti metamorfosi. La fanciulla può realizzare la propria vocazione di oggetto passivo senza sentirsi profondamente alienata. È ciò che esprime Renée Vivien in questi versi, in cui descrive i rapporti delle «femmes damnées» e delle loro amanti:

Nos corps sont pour leurs corps un fraternel miroir
Nos lunaires baisers ont de pâles douceurs,
Nos doigts ne froissent point le duvet d'une joue
Et nous pouvons quand la ceinture se dénoue
tout à la fois des amants et des soeurs. (9)

E in questi altri:

Car nous aimons la grâce et la délicatesse
Et ma possession ne meurtrit pas tes seins...
Ma bouche ne saurait mordre âprement ta bouche. (10)

Attraverso l'improprietà poetica delle parole «seni» e «bocca», ciò ch'ella evidentemente promette all'amica è di non violentarla. Ed è in parte per paura della violenza, dello stupro, che l'adolescente rivolge il suo amore spesso a una donna di età maggiore e non verso un uomo. La donna virile reincarna insieme per lei il padre e la madre; del padre ha l'autorità, la trascendenza, è fonte e misura di valori, e per tali prerogative emerge sul mondo dato, è [p. 402] divina; ma resta donna: sia che da bambina l'adolescente sia stata troppo brutalmente

svezzata, sia che al contrario la madre l'abbia troppo a lungo vezzeggiata, ella sogna come i suoi fratelli il calore del seno; e in una carne simile alla sua, recupera con abbandono quella fusione tanto immediata con la vita che lo svezzamento distrusse; e in quello sguardo estraneo che la attira la scissione è superata. Beninteso, ogni rapporto umano implica dei conflitti, ogni amore la gelosia. Ma numerose difficoltà che insorgono tra la vergine e il primo amante sono in tal modo appianate. L'esperienza omosessuale può assumere l'aspetto di un vero amore; può dare alla giovinetta un equilibrio così felice da augurarsi di perpetuarlo, di rinnovarlo, da conservarne un ricordo nostalgico; può rivelare o far nascere una vocazione lesbica. (11) Ma, nella maggior parte dei casi, è solo una tappa, condannata dalla sua stessa facilità. Nell'amore che vota a una donna più matura, la giovinetta spia con ardore il proprio avvenire: vuole identificarsi con l'idolo; a meno di una superiorità eccezionale, costei perderà presto la propria aureola; quando la minore comincia ad affermarsi, prende a giudicare, a fare dei confronti: l'altra, che è stata scelta precisamente perché non intimidiva, perché era vicina, non è abbastanza altra per resistere a lungo; gli dèi maschili sono più irresistibili perché il loro cielo è più lontano. La curiosità, la sensualità incitano la giovinetta a cercare amplessi più violenti. Molto di frequente, fino dal principio, ella ha dato all'avventura omosessuale il senso di una transizione, di una iniziazione, di una attesa; ha recitato l'amore, la gelosia, la collera, l'orgoglio, la gioia, la pena con l'idea più o meno confessata d'imitare senza grossi rischi le avventure fantasticate, ma non vissute nella realtà. È votata all'uomo, lo sa; e vuole un destino di donna normale e completa.

L'uomo la incanta, la turba, e pure le fa paura. Per conciliare i sentimenti contraddittori che l'uomo le ispira, la fanciulla prende a dissociare in lui il maschio che la spaventa dal dio che bisogna adorare piamente. Brusca, selvaggia con i compagni, idolatra da lontano un principe azzurro: un attore del cinema di cui appunta la foto sul suo letto, eroi vivi o morti ma in ogni caso inaccessibili, sconosciuti visti per caso ma di cui sa che non li rivedrà mai più.

Amori simili non pongono nessun problema. Molto spesso si volgono verso un uomo dotato di prestigio sociale o intellettuale, ma con un fisico incapace di destare turbamenti: per esempio un vecchio professore un po' ridicolo; questi uomini d'età emergono al di là del mondo con cui l'adolescente [p. 403] è chiusa, si può destinarsi a loro in segreto, consacrarsi come ci si consacra a un dio: un dono di tal genere non ha in sé nulla di umiliante, è liberamente consentito perché non è desiderato nella carne. L'innamorata romantica accetta perfino volentieri che l'eletto abbia un aspetto umile, che sia brutto, anche un po'

ridicolo; ciò serve a rassicurarla infinitamente. S'immagina di soffrire per gli ostacoli che la separano da lui, ma in realtà l'ha scelto proprio perché nessun rapporto reale era possibile. In questo modo ella può fare dell'amore un'esperienza astratta, puramente soggettiva, che non attenta alla sua integrità; il cuore palpita, sperimenta il dolore dell'assenza, le ansie della presenza, il dispetto, la speranza, il rancore, l'entusiasmo, ma «in bianco»; niente di lei vi è impegnato.

E' divertente constatare che l'idolo è scelto tanto più splendido quanto più lontano: va bene che il professore di piano che s'incontra tutti i giorni sia ridicolo e brutto; ma quando ci si infiamma per uno straniero che abita sfere inaccessibili, occorre allora che sia bello e virile. L'importante è che la questione sessuale in un modo o nell'altro non venga posta. Codesti amori di testa prolungano e confermano l'atteggiamento narcisistico in cui l'erotismo appare unicamente nella sua immanenza, senza la reale presenza dell'Altro.

Solo perché trova un alibi capace di farle eludere le esperienze concrete, l'adolescente sviluppa spesso una vita immaginaria di eccezionale intensità. Sceglie di confondere i propri fantasmi con la realtà. Tra altri esempi, H. Deutsch ne riferisce uno molto significativo: [(12)] è quello di una giovinetta graziosa e seducente, che avrebbe facilmente trovato dei corteggiatori e che tuttavia rifiutava ogni relazione con giovani del suo ambiente; ma nel segreto del cuore, all'età di 13 anni aveva deciso di votarsi al culto di un giovane di 17, alquanto sgraziato, e che mai le aveva rivolto la parola. Ella si procurò una fotografia di lui, vi scrisse sopra una dedica, e durante tre anni tenne ogni giorno un diario nel quale riferiva le sue esperienze immaginarie; vi figuravano baci, abbracci appassionati; v'erano talvolta tra loro scene di pianto da cui ella usciva con gli occhi rossi e gonfi; poi si riconciliavano, la ragazza si spediva dei fiori, ecc. Quando un mutamento di residenza la separò da lui, gli scrisse delle lettere che non spedì mai, ma alle quali rispondeva lei stessa. Tutta questa storia è evidentemente una difesa contro esperienze reali di cui aveva paura.

E' un caso pressoché patologico. Illustra ingrandendolo un processo che s'incontra normalmente. Vediamo in Maria Bashkirtseff un evidente esempio [p. 404] di vita sentimentale immaginaria. Il duca di H., del quale pretende di essere innamorata, non le ha mai parlato. Ciò ch'ella desidera in verità è l'esaltazione del proprio io; ma essendo donna, e soprattutto nell'epoca e nella classe cui appartiene, non c'era modo per lei di ottenere il successo mediante un'esistenza autonoma. All'età di 18 anni, scrive questa lucida nota: «Scrivo a C. che vorrei essere un uomo. So che potrei diventare qualcuno; ma con le sottane dove volete

che vada? Il matrimonio è la sola carriera delle donne; gli uomini hanno trentasei possibilità, la donna ne ha una sola, lo zero, come al banco.» Maria ha dunque bisogno dell'amore di un uomo; ma perché sia capace di darle un valore supremo, bisogna ch'egli sia a sua volta coscienza suprema.

«Mai potrebbe piacermi un uomo inferiore al mio rango» scrive ancora. «Un uomo ricco, indipendente porta con sé l'orgoglio e qualcosa di confortevole. La sicurezza ha qualcosa di vittorioso. Amo in H. quell'aria capricciosa, frivola e crudele: assomiglia a Nerone.»

E ancora: «L'annientamento della donna di fronte alla superiorità dell'uomo amato dev'essere la più grande soddisfazione di amor proprio che possa provare la donna superiore.» Pertanto, il narcisismo conduce al masochismo: tale nesso si trovava già nella fanciulla che sogna Barbablù, Griselda, le sante martiri. L'io è come costituito da e per un altro: più l'altro è potente, più l'io ha ricchezza e potere; seducendo il suo signore, rinchiude in sé tutte le virtù che appartengono a lui; amata da Nerone, Maria Bashkirtseff sarebbe Nerone; annientarsi nell'altro, vuol dire realizzare l'altro in sé e per sé nello stesso tempo; in verità tale abbandono al nulla corrisponde a una orgogliosa volontà di essere. Di fatto, Maria Bashkirtseff non ha mai trovato un uomo abbastanza splendido per accettare di alienarsi in lui. Altra cosa è inginocchiarsi davanti a un dio che ci si foggia da soli e che resta lontano, altra cosa abbandonarsi a un maschio di carne e ossa. Molte ragazze s'ostinano lungamente a inseguire il loro sogno nel mondo reale; cercano un uomo che sembri superiore quanto a posizione, merito, intelligenza; lo vogliono più vecchio, che si sia già fatto un posto nel mondo, che goda autorità e prestigio; la fortuna, la celebrità le affascinano, l'eletto appare come il Soggetto assoluto che mediante l'amore comunicherà loro il suo splendore e la sua necessità. La superiorità di lui idealizza l'amore che la ragazza gli porta: lei desidera darsi non perché sia un maschio, ma perché è quell'essere eccezionale.

«Vorrei dei giganti e non trovo che degli [p. 405] uomini» mi diceva una volta un'amica. In nome di queste elevate esigenze, la giovinetta sdegna dei pretendenti troppo quotidiani e elude i problemi della sessualità. Nei suoi sogni, accarezza un'immagine di sé che l'incanta in quanto immagine, sebbene non consenta del tutto a conformarvisi.

Così Maria Le Hardouin [(13)] narra che amava contemplarsi quale vittima interamente devota a un uomo, mentre era una donna veramente autoritaria.

«Per una specie di pudore, non ho mai saputo esprimere nella realtà quelle tendenze nascoste nella mia natura che ho tanto vissuto in sogno. Quale ho

imparato a conoscermi, sono in realtà una donna autoritaria, violenta, incapace in fondo di piegarmi.

«Obbedivo sempre a un bisogno di abolirmi e m'immaginavo a volte di essere una donna ammirevole, che vivesse solo per il dovere e innamorata fino all'idiozia di un uomo di cui mi sforzavo di penetrare le più piccole volontà. Ci dibattevamo in mezzo a una vita meschina e piena di necessità. Lui si ammazzava di lavoro e arrivava alla sera pallido e disfatto. Io perdevo la vista a forza di accomodare i suoi abiti vicino ad una finestra povera di luce. In una cucina piena di fumo mettevo insieme qualche miserabile vivanda. La malattia minava continuamente la vita del nostro unico figlio.

Tuttavia, un pallido, crocifisso sorriso palpitava sempre sulle mie labbra e sempre si vedeva nei miei occhi quella insopportabile espressione di coraggio silenzioso che nella realtà non ho mai potuto vedere senza disgusto.»

Oltre a queste compiacenze narcisistiche, alcune giovinette provano in modo più concreto il bisogno di una guida, di un padrone. Quando sfuggono alla tutela della famiglia la libertà a cui non sono abituate le mette in un profondo disagio; e in genere ne fanno un uso negativo; precipitano nel capriccio e nella stravaganza; o si augurano di perdere di nuovo la propria libertà. La storia della ragazza capricciosa, orgogliosa, ribelle, insopportabile, che si fa domare dall'amore di un uomo ragionevole è un luogo comune della letteratura e del cinema; è qualcosa di stereotipato, che lusinga insieme uomini e donne. È la storia che racconta anche Mme de Ségur in Quel amour d'enfant! Da bambina, Gisèle, delusa da un padre troppo indulgente, si attacca a una vecchia zia severa; ragazza, subisce il fascino di un giovanotto brontolone, Julien, che le dice con durezza la verità, che l'umilia, che cerca di trasformarla; sposa un vecchio duca senza carattere, vicino al quale è molto infelice e quando, una volta rimasta vedova, accetta l'amore esigente del suo Mentore, trova finalmente gioia e saggezza. In Good Wives di Louisa Alcott, Joe, fanciulla [p. 406] indipendente, comincia a innamorarsi del suo futuro sposo da quando egli le rimprovera aspramente una sciocchezza commessa; la rimprovera, e lei si fa in quattro per scusarsi, per sottomettersi. Nonostante il sensibilissimo orgoglio delle donne americane, i film di Hollywood ci hanno mostrato cento volte delle ragazze terribili domate dalla sana brutalità di un padre o di un marito; un paio di schiaffi o una sculacciata appaiono sicuri mezzi di seduzione. Ma nella realtà, il passaggio dall'amore ideale all'amore sessuale è tutt'altro che semplice. Molte donne evitano con cura di avvicinarsi troppo all'oggetto della loro passione per un timore, più o meno confessato, di restare deluse. Se l'eroe, il gigante, il

semidio risponde all'amore che ispira e lo trasforma in una esperienza reale, la giovinetta s'impaurisce; l'idolo diventa un maschio da cui si allontana, scoraggiata. Vi sono adolescenti civette che impiegano tutte le loro arti per sedurre un uomo che sembra loro «interessante» o «affascinante», ma paradossalmente s'irritano se egli manifesta in cambio un sentimento tropo vivo; prima piaceva perché inaccessibile: innamorato, diventa banale. «E' un uomo come gli altri.» La fanciulla si irrita per questa delusione; e ne fa un pretesto per rifiutare i contatti fisici che spaventano la sua sensibilità. Se la giovinetta cede all'«Ideale», resta insensibile tra le sue braccia, e «avviene» dice Stekel (14) «che vi siano giovinette esaltate che si uccidono in seguito a scene che hanno distrutta tutta l'impalcatura dell'immaginazione amorosa», perché l'Ideale si rivela in forma di un «animale brutale».

E' sempre per questo gusto dell'impossibile che certe ragazze s'innamorano di un uomo quando incomincia a fare la corte ad una delle loro amiche, e che molto spesso scelgono un uomo già sposato.

Sono facilmente prese dal fascino dei dongiovanni; sognano di sottomettere e legare a sé quel seduttore che nessuna donna ha mai potuto trattenere, accarezzano la speranza di cambiarlo: ma di fatto, sanno che falliranno lo scopo ed è questa una delle ragioni che le inducono a tentare. Vi sono ragazze che si mostrano del tutto incapaci di conoscere mai un amore vero e completo. Per tutta la vita cercano un ideale impossibile da raggiungere.

Il fatto è che il narcisismo della giovinetta entra in conflitto con le esperienze cui la sua sessualità la destina. La donna non si accetta come l'inessenziale che per ritrovarsi essenziale nel seno stesso della propria abdicazione. Facendosi oggetto, diventa un idolo in cui si riconosce con orgoglio; ma rifiuta [p. 407] l'implacabile dialettica che le impone di tornare all'inessenziale. Vuol essere un tesoro affascinante, non una cosa da prendere. Le piace sembrare uno stupendo feticcio colmo di effluvi magici, non considerarsi una carne che si lascia vedere, tastare, offendere: così l'uomo ama la donna preda, ma fugge l'orca Demetra. Fiera d'imprigionare l'interesse maschile, di suscitare l'ammirazione, le ripugna di venire imprigionata a sua volta. Con la pubertà, ha imparato la vergogna; e la vergogna resta frammista alla civetteria e alla vanità; gli sguardi degli uomini la lusingano e la feriscono insieme; vorrebbe essere guardata unicamente nella misura in cui si mostra: gli occhi sono sempre troppo penetranti. Donde le incoerenze che sconcertano gli uomini: ella mette in mostra il collo, il seno, le gambe, ma appena qualcuno la guarda, arrossisce, si irrita. Prova gusto nel provocare il maschio ma se si avvede di aver suscitato in lui il desiderio

indietreggia con disgusto: il desiderio maschile è un'offesa e insieme un omaggio; nella misura in cui si sente responsabile del proprio fascino, quando le pare farne un libero uso, è felice delle vittorie che ottiene: ma in quanto tratti del viso, forme, carne sono dati e subiti, vuole strapparli alla libertà estranea e indiscreta che li concupisce. In ciò consiste il significato profondo di quel pudore originario che interferisce in modo sconcertante con le civetterie più ardite. Una ragazzina può avere stupefacenti audacie perché non si rende conto che le sue iniziative rivelano la passività in cui è confinata; appena se ne avvede, s'impaurisce e si adira. Niente è più equivoco di uno sguardo; proviene da uno spazio lontano e per la distanza sembra rispettoso; ma s'impadronisce senza parere dell'immagine percepita.

La donna in erba si dibatte tra codeste trappole. Comincia ad abbandonarsi, ma improvvisamente ha un moto d'impazienza e uccide in sé il desiderio. Nel corpo ancora indefinito, la carezza è sentita a volte come un tenero piacere, a volte come un solletico sgradevole; un bacio dapprima la commuove, poi d'un tratto la fa ridere; ad ogni condiscendenza fa seguito una rivolta; si lascia baciare, ma si asciuga poi la bocca con affettazione; è sorridente e tenera, poi ironica e ostile; fa delle promesse e deliberatamente le dimentica.

Così è Matilde de la Môle, sedotta dalla bellezza e dalle rare qualità di Julien, desiderosa di realizzare nell'amore un destino eccezionale ma selvaggiamente ribelle al dominio sui propri sensi e all'arroganza di una coscienza altrui; passa dalla servilità alla superbia, dalla supplica al disprezzo; tutto ciò che dà lo fa subito pagare.

[p. 408] Il «frutto acerbo» esibendo una natura infantile e perversa si difende dall'uomo. In tale aspetto, per metà selvaggio, per metà ragionevole, la fanciulla è stata spesso descritta. Colette l'ha dipinta in Claudine à l'école e anche in Le blé en herbe sotto i tratti della seducente Vinca, la quale prova un ardente interesse per il mondo che le sta davanti, lei piccola sovrana di quel mondo; ma ha anche una curiosità, un desiderio sensuale e romantico dell'uomo.

Vinca si graffia coi rovi, pesca dei granchi, si arrampica sugli alberi e tuttavia freme quando il suo compagno di giochi Phil le tocca la mano; conosce il turbamento nel quale il corpo si fa carne, e che è la prima rivelazione della donna in quanto donna; turbata, comincia a voler essere graziosa: a volte si pettina, si trucca, si veste di organdis vaporoso, si diverte a civettare e a sedurre; ma, poiché vuol esistere per sé e non soltanto per l'altro, vi sono momenti in cui s'infagotta in vecchie cose senza grazia, in pantaloni che le stanno male; c'è tutta una parte di lei che condanna la civetteria e la considera come un venir meno a

se stessa: e perciò volontariamente si insudicia le dita d'inchiostro, si mostra spettinata, sporca. Tali ribellioni la rendono goffa e se ne indispettisce: tutto ciò la irrita, la fa arrossire, raddoppia in lei la goffaggine, la porta a odiare quei tentativi abortivi di seduzione. A questo punto, la ragazza non vuole più essere una bambina, ma non accetta di diventare adulta, si rimprovera volta a volta la propria puerilità e la propria rassegnazione di femmina. Ha un atteggiamento di costante rifiuto.

Questo è il tratto che caratterizza la giovinetta e ci fornisce la chiave della maggior parte dei suoi modi di fare; non accetta il destino che la natura e la società le assegnano; e tuttavia non sa ripudiarlo in modo positivo: è troppo divisa interiormente per potere entrare in lotta col mondo; si limita a fuggire la realtà o a contestarla simbolicamente. Ogni suo desiderio è fonte di angoscia: è avida di entrare in possesso del proprio avvenire, ma teme di rompere col passato; desidera «avere» un uomo ma le ripugna di esserne la preda. Dietro ogni paura si dissimula un desiderio: lo stupro le fa orrore, ma in segreto aspira alla passività. Perciò, è destinata alla malafede e a tutti i suoi trucchi; è predisposta a ogni sorta di ossessioni negative, che esprimono l'ambivalenza del desiderio e dell'ansietà.

Una delle forme di opposizione che si trovano più spesso nelle adolescenti è il riso. Liceali, midinettes «scoppiano» dal ridere quando si raccontano storie sentimentali o scabrose, quando parlano dei loro flirt, quando incontrano gli [p. 409] uomini, quando vedono gli innamorati baciarsi. Ho conosciuto delle studentesse che passavano nel giardino del Lussemburgo per il viale degli innamorati solo per ridere; e altre che frequentavano i bagni turchi per burlarsi delle grosse signore dai ventri pesanti, dai seni penduli, che vi trovavano. Dileggiare il corpo femminile, mettere gli uomini in ridicolo, ridere dell'amore è un modo di sconfessare la sensualità: c'è in quel riso, oltre a una sfida per gli adulti, un modo di superare il proprio imbarazzo; si scherza con le immagini, con le parole, per soffocarne la pericolosa magia: ho visto le scolare di quarta scoppiare dal ridere davanti alla parola femur trovata in un testo latino. A più forte ragione, se la ragazzina si fa baciare, mettere le mani addosso, desidera prendersi una rivincita ridendo in faccia al suo partner o con le amiche. Ricordo in treno, di notte, due ragazze, che si facevano corteggiare a turno da un commesso viaggiatore tutto felice della fortuna insperata: e nelle pause ridevano istericamente, ritornando, con un misto di sensualità e di vergogna, agli atteggiamenti dell'età ingrata. Come al riso, le giovinette chiedono aiuto al modo di esprimersi: alcune usano un vocabolario la cui volgarità farebbe arrossire i

loro fratelli; e se ne spaventano tanto meno in quanto le espressioni che adoperano non evocano in loro immagini troppo precise, e ciò per ignoranza; d'altra parte lo scopo è di impedire alle immagini di formarsi, o almeno di disarmarle; le storie volgari che si raccontano le ragazze del liceo sono soprattutto destinate a negare la sessualità, e non a soddisfare gli istinti sessuali; che vengono considerati negli aspetti umoristici, come un'operazione meccanica e quasi chirurgica. Ma, come il riso, l'uso di un linguaggio osceno non è solo una contestazione; è anche una sfida agli adulti, una specie di sacrilegio, un comportamento deliberatamente perverso. Rifiutando la natura e la società, la fanciulla le provoca e le sfida con una quantità di atti singolari. Spesso, si notano in loro strane manie alimentari: mangiano mine da lapis, ostie da sigillo, granchi vivi, inghiottono aspirine a decine, o addirittura ingoiano mosche, ragni; ne ho conosciuta una, del resto molto savia, che preparava col caffè e il vino bianco orrende misture che poi si costringeva a bere; altre volte mangiava dello zucchero inzuppato d'aceto; ne ho visto un'altra masticare con decisione un verme bianco trovato nell'insalata. Tutti i bambini vogliono sperimentare il mondo con gli occhi, con le mani e, più intimamente, con la bocca e lo stomaco; ma durante l'età ingrata, la ragazzina prova gusto nell'esplorarlo in ciò che ha d'indigesto, di [p. 410] ripugnante. Spessissimo il «disgustoso» l'attira. Una di loro, graziosa, civetta talvolta, curata, mostrava una potente inclinazione verso quanto le pareva «sporco»; toccava gli insetti, contemplava la sua biancheria sporca, succhiava il sangue delle graffiature. Evidentemente, giocare con le cose sudicie è un modo di superare il disgusto; è un sentimento che prende una grande importanza durante la pubertà: la ragazzina prova schifo per il proprio corpo troppo legato alla carne, per il sangue mestruale, per le pratiche sessuali degli adulti, per il maschio cui è votata; e nega tutto ciò compiacendosi nel rendersi familiari le cose che le ripugnano. «Dato che io devo sanguinare ogni mese, succhiando il sangue delle mie ferite, provo a me stessa che il sangue non mi fa paura. Dato che dovrò sottopormi a una prova rivoltante, perché non masticare un verme bianco?» In modo assai più netto, tale atteggiamento si afferma nelle automutilazioni tanto frequenti a questa età. La giovinetta si tagliuzza la coscia con un rasoio, si brucia con le sigarette, si incide, si graffia; per non andare a un garden party noioso, una mia amica di gioventù si tirò su un piede un colpo con un'accetta, e dovette restare a letto per sei settimane.

Tali pratiche sadico-masochiste sono insieme un'anticipazione dell'esperienza sessuale e una rivolta; occorre, tollerando quelle prove, agguerrirsi contro ogni possibile prova e così renderle tutte anodine, compresa la «prima notte». Quando

si mette una lumaca sul seno, quando inghiotte un tubetto d'aspirina, quando si ferisce, la giovinetta lancia una sfida al futuro amante: non m'infliggerai niente di più odioso di quel che m'infliggo da me stessa. Sono tetre e orgogliose iniziazioni all'avventura sessuale. Destinata ad essere una preda passiva, rivendica la propria libertà perfino nel subire dolore e disgusto. Quando s'impone il taglio del coltello, la bruciatura di una brace, intende protestare contro la penetrazione che la deflorerà: protesta annullandola. Masochista, perché nei suoi atteggiamenti accoglie il dolore, la ragazza è però soprattutto sadica: in quanto soggetto autonomo, sferza, dileggia, tortura quella carne schiava, quella carne condannata a una subordinazione che detesta senza però voler distinguersene. Poiché in tutti questi atteggiamenti non sceglie di rifiutare in modo autentico il proprio destino. Le manie sadico-masochiste implicano una malafede fondamentale: la fanciulla, abbandonandovisi, accetta, con la sua ribellione, il proprio avvenire di donna; non mutilerebbe con tanto odio la propria carne se non si riconoscesse prima di tutto come carne. Anche le sue esplosioni di violenza nascono su uno sfondo di [p. 411] rassegnazione. Quando un ragazzo è in rivolta contro il padre, contro il mondo, si dà a violenze efficaci; litiga coi compagni, si batte, si afferma a forza di pugni come soggetto; s'impone al mondo, lo oltrepassa. Ma l'affermarsi, l'imporsi è proibito alla adolescente, ed è proprio ciò che mette nel suo cuore un sentimento esasperato di rivolta: lei non spera né di mutare il mondo, né di emergere sul mondo; sa di essere, o almeno crede di essere, incatenata: non può che distruggere; durante una serata che la irrita, rompe dei bicchieri, dei vetri, dei vasi: e non per vincere il destino; solo per una protesta simbolica. Con l'impotenza di oggi, la fanciulla si ribella contro l'asservimento futuro; e le sue vane esplosioni, ben lungi dall'emanciparla da codeste catene, spesso non fanno che imprigionarla più strettamente. Le violenze contro se stessa o contro il mondo che la circonda hanno un carattere unicamente negativo: sono più spettacolari che efficaci. Il ragazzo che scala una roccia, che fa a pugni coi coetanei, considera il dolore fisico, le ferite e i lividi come un'insignificante conseguenza delle attività positive cui partecipa; non le cerca né le fugge di per sé (salvo il caso d'un complesso d'inferiorità che lo collochi in una situazione analoga a quella delle femmine). La fanciulla si guarda soffrire: cerca nel proprio cuore il gusto della violenza e della rivolta più che non si occupi delle loro conseguenze. La sua perversità viene da questo, che resta ancorata all'universo infantile donde non può né veramente vuole evadere; si dibatte nella sua prigione, non cerca di uscirne: si tratta di atteggiamenti negativi, riflessivi, simbolici. Vi sono casi in cui questa perversità assume forme

inquietanti. Molte giovinette sono cleptomani; la cleptomania è una sublimazione sessuale di natura molto equivoca: la volontà di infrangere le leggi, di violare un tabù, la vertigine dell'atto proibito e pericoloso è certo essenziale nella ladra: ma ha un duplice aspetto. Prendere degli oggetti senza averne il diritto, vuol dire affermare con arroganza la propria autorità, porsi come soggetto rispetto alle cose rubate e alla società che condanna il furto, respingere l'ordine stabilito e sfidarne i custodi. Ma tale sfida ha anche un aspetto masochista: la ladra è affascinata dal pericolo corso, dall'abisso in cui sarebbe precipitata se l'avesse presa; è il rischio di essere sorpresa che conferisce all'atto del rubare un fascino così voluttuoso; allora, sotto gli sguardi pieni di rimprovero, sotto la mano posata sulla spalla, nella vergogna, ella giungerebbe a realizzarsi totalmente e senza scampo come oggetto. Prendere senza venir presa, nell'angoscia di diventare preda: ecco il gioco rischioso della sessualità [p. 412] femminile nell'adolescenza. Tutti i comportamenti perversi e delittuosi che si trovano nelle giovinette hanno il medesimo significato. Alcune si specializzano nell'invio di lettere anonime, altre si divertono a ingannare la gente che le circonda; una ragazzina di 14 anni aveva persuaso tutto un villaggio che una casa era abitata dagli spiriti. Gioiscono nello stesso tempo dell'esercizio clandestino del potere, della disobbedienza, della sfida gettata alla società, e del rischio di venire smascherate; quest'ultimo è un elemento talmente importante del loro piacere che spesso si tradiscono da sole; o perfino si incolpano di errori e di delitti cui sono estranee. Non è affatto strano che il rifiuto di diventare oggetto conduca a costituirsi in oggetto: è un processo comune a tutte le ossessioni negative. Con lo stesso moto psichico l'ammalato di paralisi isterica teme, desidera e realizza la paralisi: guarisce solo quando smette di pensarci; lo stesso avviene per i tic degli psicastenici. La profondità della sua malafede apparenta la giovinetta a questi tipi di nevrotici; manie, tic, complotti, perversioni: si trova in lei un'infinità di sintomi nevrotici provocati dall'ambivalenza di desiderio e angoscia che abbiamo indicata. È molto frequente, per esempio, che compia dei tentativi di fuga; va via, alla ventura, erra lontano dalla casa paterna e, dopo due o tre giorni, torna di propria iniziativa. Non si tratta in quel caso di una autentica partenza, di un atto reale di rottura con la famiglia; spesso è solo una commedia e la ragazza appare assai sconcertata se le viene proposto un taglio definitivo con l'ambiente: poiché vorrebbe lasciarlo, ma senza lasciarlo. La fuga talvolta è connessa a fantasie di prostituzione; la ragazza immagina di essere una prostituta e ne recita la parte con maggiore o minore timidezza; si trucca in modo assai appariscente, si affaccia alla finestra e

getta occhiate ai passanti; in certi casi, abbandona la casa e spinge così lontano la finzione da confonderla quasi con la realtà. Tali comportamenti tradiscono spesso un disgusto del desiderio carnale, un senso di colpa: poiché ho di questi pensieri, di questi appetiti, non valgo più di una prostituta, sono una di loro, pensa la ragazza. A volte, cerca di liberarsene: finiamola, arriviamo in fondo, si dice; vuole provarsi la nessuna importanza della sessualità dandosi al primo venuto. D'altronde, un atteggiamento di questo tipo mostra dell'ostilità verso la madre, sia che la ragazza abbia orrore delle sue austere virtù, sia che la sospetti d'essere una donna facile; o esprime rancore verso il padre che le pare troppo indifferente. In ogni modo in questa ossessione - come nelle idee di gravidanza di cui abbiamo già parlato e che [p. 413] spesso le sono associate - si trova l'inestricabile confusione di rivolta e complicità che caratterizza le vertigini psicasteniche.

Bisogna sottolineare che in tutti i comportamenti accennati la ragazza non si sforza di superare l'ordine naturale e sociale, non pretende di far indietreggiare le frontiere del possibile né di operare una trasformazione di valori; le basta esprimere la propria rivolta in seno a un mondo prestabilito, le cui leggi e confini restano però tali e quali; questo è l'atteggiamento spesso definito come «demoniaco» e che implica una truffa radicale: il bene viene riconosciuto per essere schernito, la regola è posta per venire violata, il sacro rispettato perché sia possibile perpetrare dei sacrilegi. L'atteggiamento della ragazza è definito essenzialmente dal fatto che, nelle tenebre angosciose della malafede, essa rifiuta il mondo e il proprio destino accettando l'uno e l'altro.

Tuttavia, non si limita a contestare negativamente la situazione che le viene imposta: cerca anche di compensarne le insufficienze. Se l'avvenire la spaventa, il presente non la soddisfa; esita a diventare donna; ma s'irrita di essere ancora una bambina; ha già lasciato indietro il passato; ma non si è ancora tuffata in una vita nuova. Ha delle occupazioni, ma non fa niente: e poiché non fa niente, non ha niente, non è niente. Tenta di riempire quel vuoto con mistificazioni e commedie. E la gente le rimprovera di mentire, di essere capricciosa. Ma il fatto è che la sua vita la spinge al segreto e alla menzogna. A 16 anni una donna ha già attraversato prove penose: pubertà, mestruazioni, risveglio della sessualità, primi turbamenti, prime febbri, paure, disgusto, esperienze poco pulite; sono altrettanti segreti gelosamente custoditi nel suo cuore.

Il solo fatto di dover nascondere i pannolini igienici, di dover dissimulare le mestruazioni la porta alla menzogna. Nel racconto Old Mortality, C.A. Porter racconta che le giovani Americane del sud, verso il 1900, si ammalavano a forza

di inghiottire misture di sale e di limone per arrestare le mestruazioni in occasione di qualche ballo; avevano paura che la gente si rendesse conto del loro stato dagli occhi cerchiati, dal contatto delle mani, forse dall'odore, e questa idea le sgomentava. È difficile recitare la parte degli idoli, delle fate, delle principesse lontane quando si ha tra le gambe uno straccio sporco di sangue; e, in linea più generale, quando si avverte tutta la miseria originaria di essere un corpo. Il pudore, che è rifiuto spontaneo di lasciarsi cogliere in quanto corpo, induce all'ipocrisia. Trucco, ciocche finte, busti, reggiseni «rinforzati» sono menzogne; anche il volto diventa una maschera: [p. 414] vi si possono suscitare con arte delle espressioni dall'apparenza spontanea, o fingere una meravigliata passività; niente è più stupefacente dello scoprire d'improvviso nell'esercizio della propria funzione femminile una fisionomia di cui si conosce l'aspetto familiare; la trascendenza vien meno, imita l'immanenza; lo sguardo non percepisce più, riflette; il corpo non vive più, aspetta; ogni gesto, ogni sorriso è un richiamo; disarmata, disponibile, la giovinetta è ora solo un fiore offerto, un frutto pronto ad essere colto. È l'uomo che l'incoraggia a questi raggiri, volendo essere raggirato; poi si adira, accusa. Ma, per la ragazzina ingenua, egli ha solo indifferenza o addirittura ostilità. È sedotto unicamente da colei che gli tende un inganno; nell'apparenza dell'offerta, la donna cerca una preda; la sua passività è lo strumento di una azione, la debolezza serve una forza segreta; poiché le è proibito di attaccare lealmente, si riduce alle manovre e ai calcoli; ed è suo interesse di parere gratuitamente offerta; le verrà rimproverato di essere traditrice e perfida: è vero. Ma è anche vero che è costretta a offrire all'uomo il mito della propria sottomissione, perché egli esige di dominare.

E si può allora chiederle di soffocare le sue rivendicazioni più essenziali? La sua condiscendenza non può essere che inquinata fino dall'origine. D'altra parte, non bara soltanto per astuzia prestabilita; tutte le vie sono chiuse, lei non può fare, deve essere: perciò, una maledizione le pesa sulla testa. Bambina, recitava la parte della ballerina o della santa; ora recita se stessa: che cosa è la verità? Nella prigione in cui l'hanno rinchiusa, è una parola senza senso. La verità è la realtà smascherata, e si ottiene con operazioni attive: ma lei non agisce. I romanzi che si racconta sulla propria vita, e che spesso racconta anche agli altri, le sembrano esprimere più esattamente le possibilità che vivono in lei del piatto resoconto della vita quotidiana. Non può avere una misura di se stessa: e se ne consola fingendo; inventa un personaggio cui cerca di dare importanza; tenta di darsi una fisionomia con le sue stravaganze, perché non le è permesso di farlo attraverso attività definite. Sa di essere priva di responsabilità, di essere una cosa

insignificante in un mondo di uomini: e poiché non ha niente di serio da fare, inventa, «fa delle storie». L'Elettra di Giraudoux è una donna che fa «delle storie», perché tocca solo a Oreste di compiere un vero assassinio con una vera spada. Come la bambina, la giovinetta si esaurisce in collere e scenate, si ammala, presenta turbe isteriche per richiamare l'attenzione e per essere una che conti qualcosa. Per riuscire a «contare», entra nel [p. 415] destino altrui; tutte le armi servono; svela segreti, ne inventa, tradisce, calunnia; ha bisogno di circondarsi di tragedie per sentirsi vivere, dato che non trova aiuto nella sua vita. Per la stessa ragione fa i capricci; i fantasmi che formiamo, le immagini in cui ci culliamo sono contraddittorie: solo l'azione unifica la diversità del tempo. La giovinetta non possiede una vera volontà, ma solo dei desideri, e salta dall'uno all'altro con incoerenza. Ciò che a volte rende pericolosa la sua mancanza di consequenzialità è che in ogni momento, e per non impegnarsi che fantasticamente, si impegna tutta intera. Si colloca su un piano di esigenze assolute; ha il gusto del definitivo e del radicale: non potendo disporre dell'avvenire, vuole raggiungere l'eterno. «Non abdicherò mai. Vorrò sempre tutto. Ho bisogno di preferire la mia vita per accettarla» scrive Marie Lenéru. A queste parole fa eco l'Antigone di Anouilh:

«Voglio tutto, subito.» Questo imperialismo infantile è caratteristico di chi fantastica sul proprio destino: la fantasia abolisce il tempo e gli ostacoli, ha bisogno di esasperarsi per compensare una povera realtà; chiunque abbia progetti veri ha il senso di una finitezza che è la garanzia del suo potere concreto. La giovinetta vuole ricevere tutto perché niente dipende da lei. Da ciò le deriva, rispetto agli adulti e all'uomo in specie, un carattere di «enfant terrible». Non ammette le limitazioni imposte a un individuo dal suo inserimento nel mondo reale; lo sfida a superarle. Così Hilde aspetta un regno da Solness: (15) e, poiché non deve essere lei a conquistarlo, lo vuole sconfinato; esige che egli costruisca la torre più alta che sia stata mai costruita, e che «salga fin dove l'ha costruita, a quella altezza»: Solness esita, ha paura delle vertigini; lei, che resta a terra e sta a guardare, nega la contingenza e la debolezza umane, non accetta che la realtà imponga dei limiti ai suoi sogni di grandezza. Gli adulti paiono sempre meschini e prudenti a colei che non indietreggia davanti a nessun rischio, perché non ha nulla da rischiare; permettendosi in sogno le più straordinarie audacie, li incita a uguagliarsi a lei nella realtà. Non avendo l'occasione di mettersi alla prova, può rivestirsi delle virtù più eccezionali senza timore di essere smentita.

Tuttavia, anche la sua incertezza nasce da questa mancanza di controllo; sogna di essere infinita; ma non è meno alienata nel personaggio che propone

all'ammirazione altrui; è subordinata a quelle coscienze, estranee: è in pericolo nel doppio che identifica con sé, ma di cui subisce passivamente la presenza. Perciò è suscettibile e vanitosa. La più piccola critica, uno scherno la [p. 416] colpiscono in pieno. Il suo valore non nasce dallo sforzo compiuto, ma dal desiderio e dal capriccio. Esso non è definito da attività individuali: è formato da ciò che gli altri in genere pensano di lei; sembra così misurabile quantitativamente; ma il prezzo di una merce diminuisce quando diventa troppo comune: pertanto la giovinetta è rara, eccezionale, notevole, straordinaria solo se nessun'altra lo è.

Le sue compagne sono delle rivali, delle nemiche; e lei si sforza di deprezzarle, di negarle; è gelosa e malevola.

Vediamo così che tutti i difetti rimproverati all'adolescente non fanno che esprimere la sua situazione. È una penosa condizione il sapersi passiva e subordinata nell'età della speranza e delle ambizioni, nell'età in cui è più grande la volontà di vivere e di conquistarsi un posto sulla terra; nell'età delle conquiste la donna impara che nessuna conquista le è concessa, che deve rinnegarsi, che tutto il suo avvenire dipende dall'arbitrio degli uomini. Sul piano sociale come sul piano sessuale le aspirazioni che si destano in lei vengono subito condannate a restare insoddisfatte; ogni suo slancio di ordine vitale o intellettuale è bloccato. Si capisce che duri fatica a ristabilire un equilibrio. L'umore instabile, le lagrime, le crisi nervose non sono tanto la conseguenza di una fragilità psicologica quanto il segno di un mancato adattamento.

Tuttavia, può anche avvenire che questa situazione, fuggita di solito dalla giovinetta per mille vie inautentiche, sia da lei assunta in forma autentica. I suoi difetti irritano: ma a volte le sue singolari qualità stupiscono. Gli uni e le altre hanno la stessa origine. Del suo rifiuto del mondo, della sua inquieta attesa, del suo nulla, la giovinetta può farsi un trampolino ed emergere allora in solitudine e in libertà.

La fanciulla è segreta, tormentata, in preda a conflitti difficili.

Questa complessità l'arricchisce; la vita interiore si sviluppa in lei con profondità maggiore che nei suoi fratelli; è più attenta ai moti del cuore, che perciò divengono più sfumati, e molteplici; ha più senso psicologico dei suoi coetanei, proiettati verso scopi esteriori. È capace di dare un peso alle ribellioni che l'oppongono al mondo. Evita i tranelli della serietà e del conformismo. Le finzioni alimentate dall'ambiente la trovano ironica e vigile. Sperimenta giorno per giorno l'ambiguità della propria condizione: di là dalle sterili proteste, può avere il coraggio di rimettere in discussione l'ottimismo precostituito, i valori

tradizionali, la morale ipocrita e rassicurante. Questo è il [p. 417] commovente esempio che dà, nel Mulino sulla Floss, quella Maggie in cui George Eliot ha incarnato i dubbi e le coraggiose rivolte della sua giovinezza contro l'Inghilterra vittoriana: gli eroi - in specie Tom, fratello di Maggie - affermano con ostinazione le idee prevalenti, immobilizzano la morale nei precetti formali: Maggie tenta di alitarvi un soffio di vita, li rovescia, va fino in fondo alla propria solitudine e s'innalza, pura libertà, oltre l'universo sclerotico dei maschi.

L'adolescente può solo usare codesta libertà in un senso negativo.

Tuttavia, la sua disponibilità può generare preziose facoltà ricettive; e allora sarà devota, attenta, comprensiva, amorevole. Per tale docile generosità si distinguono le eroine di Rosamond Lehman.

In Invito al valzer, si vede Olivia ancora timida e goffa, con un leggero tratto di civetteria, scrutare con commossa curiosità il mondo in cui entrerà domani. Ascolta con tutto il cuore i suoi compagni di ballo, cerca di rispondere secondo i loro desideri, si fa eco, vibra, accoglie tutto ciò che si offre. L'eroina di Polvere, Judy, ha la medesima, affascinante dote. Judy non ha rinnegato le gioie dell'infanzia: le piace fare il bagno nuda, la notte, nel fiume che attraversa il parco; ama la natura, i libri, la bellezza, la vita; non ha per se stessa un culto narcisistico; senza menzogne, senza egoismo non cerca negli uomini una esaltazione del proprio io: il suo amore è dono. E lo dedica tutto intero a chi la seduce, uomo o donna che sia, Jennifer o Rody. Si dà senza perdersi: ha una vita di studentessa indipendente, ha il suo mondo particolare, i suoi progetti. Ciò che la distingue dall'uomo è l'atteggiamento di attesa, la tenera docilità. Ma, nonostante tutto, il suo destino è l'Altro, e in modo sottile; l'Altro ha ai suoi occhi una dimensione meravigliosa, al punto d'innamorarsi insieme di tutti i giovani delle famiglie vicine, delle loro case, delle loro sorelle, del loro universo; Jennifer l'affascina non come compagna, ma come Altro. E lei incanta Rody e i suoi cugini per l'attitudine a piegarsi, a modellarsi secondo i loro desideri; è pazienza, dolcezza, accettazione, e sofferenza silenziosa.

Diversa, ma altrettanto seducente per il suo modo di accogliere nell'animo coloro che ama, è Tessa in La Ninfa dal cuore fedele di Margaret Kennedy: Tessa, insieme spontanea, selvaggia e devota.

Rifiuta di abdicare, anche minimamente, a se stessa: vezzi, trucco, travestimenti, ipocrisia, prudenza e sottomissione di femmina, le ripugnano; vuole essere amata, ma non sotto una maschera; si piega alle mutevolezze d'umore di Lewis, senza servilità; [p. 418] capisce, vibra all'unisono con lui; se hanno un litigio, Lewis sa che non potrà piegarla con le carezze: mentre

Florence, autoritaria e vanitosa, si lascia vincere dai baci, Tessa riesce nel miracolo di restare libera nel suo amore, e ciò le permette di amare senza ostilità né orgoglio.

La sua natura ha tutte le seduzioni dell'artificio; per piacere non si mutila mai, non si diminuisce, né si muta in immobile oggetto.

Circondata da artisti che hanno impegnato tutta la loro vita nella musica, Tessa non sente in sé questo demone divorante; ma si dà tutta intera ad amarli, a capirli, ad aiutarli: lo fa senza sforzo, con una generosità tenera e spontanea, ed è per questo che rimane perfettamente autonoma anche quando si dà a qualcuno. Grazie a tale pura autenticità, i conflitti dell'adolescenza le sono risparmiati; può soffrire della durezza del mondo, ma non è scissa dentro di sé; è armoniosa come un fanciullo spensierato e come una donna molto savia.

La giovinetta sensibile e generosa, ricettiva e ardente è pronta a diventare una grande amante.

Quando non incontra l'amore, incontra la poesia. Dato che non agisce, guarda, sente, registra; un colore, un sorriso trovano in lei echi profondi; il suo destino è scritto fuori di lei, nelle città già costruite, sui volti di uomini fatti; e lei tocca, assorbe in modo più appassionato e gratuito del coetaneo maschio. Male integrata com'è nell'universo umano, e con la fatica che dura ad adattarvisi, è capace di vederlo, come il fanciullo; invece di pensare soltanto a impadronirsi delle cose, si occupa del loro significato; ne coglie le fisionomie singolari, le imprevedibili metamorfosi.

E' raro che senta in sé il coraggio di creare e spesso le manca la tecnica che le permetterebbe di esprimersi; ma nelle sue conversazioni, nelle lettere, nei saggi letterari, negli schizzi, dà prova di una sensibilità originale. La giovinetta si volge con slancio verso ciò che la circonda, perché non è stata ancora privata della sua trascendenza; e il fatto di non compiere niente, di non essere niente, rende il suo slancio ancora più appassionato: vuota e illimitata, cerca di raggiungere il Tutto dal suo niente. Perciò rivolge un particolare amore alla Natura: ne fa un culto, ancora più della ragazza. Indomita, inumana, la Natura riassume la totalità di ciò che esiste. L'adolescente non ha ancora assorbito nessuna molecola dell'universo: grazie a questo vuoto, esso le appartiene; quando ne prende possesso, prende anche orgogliosamente possesso di se stessa. Colette (16) ci ha spesso raccontato queste orge giovanili:

[p. 419] «Amavo tanto l'alba che mia madre me l'accordava in premio. Ottenevo che mi svegliasse alle tre e mezza e me ne andavo, con un paniere vuoto in ogni braccio, verso gli orti nascosti nella stretta sinuosità della riviera,

verso le fragole e il ribes.

«Alle tre e mezzo tutto dormiva avvolto in un azzurro originario, umido e confuso e quando discendevo il sentiero di sabbia, la nebbia mi bagnava prima le gambe, poi il mio piccolo busto ben fatto, toccandomi infine le labbra, le orecchie e le narici, più sensibili di tutto il resto del corpo... Sul sentiero, a quell'ora, io prendevo coscienza del mio valore, di uno stato di grazia inesprimibile e della mia connivenza col primo alito di vento, col primo uccello, col sole ancora ovale, deformato nel sorgere... Tornavo alla campana della prima messa. Ma non prima di aver mangiato a sazietà, non prima di aver fatto un giro per i boschi come un cane che cacci da solo e di avere assaporato l'acqua di due fonti remote che veneravo...»

Anche Mary Webb ci descrive nel Peso delle ombre le gioie ardenti che può conoscere una fanciulla nell'intimità di un paesaggio familiare.

«Quando l'atmosfera della casa diventava troppo tempestosa, i nervi di Ambra si tendevano fino a spezzarsi. Allora, se ne andava nel bosco, attraverso l'altura. Le sembrava che, mentre la gente di Dormer viveva sotto il peso della legge, la foresta non vivesse che di impulsi. Svegliandosi così alla bellezza della natura, arrivò ad una percezione particolare della bellezza. Cominciò a scoprire analogie; la natura non era più un'unione fortuita di piccoli particolari ma un'armonia, un poema austero e maestoso. Qui la bellezza regnava, e brillava una luce che non era nemmeno quella del fiore e della stella... Un tremolio leggero, misterioso e avvincente, sembrava correre come la luce attraverso tutta la foresta... Le visite di Ambra in quel mondo di verde avevano qualcosa del rito religioso. Un mattino in cui tutto era tranquillo, salì al Giardino degli Uccelli. Lo faceva spesso prima che cominciasse la giornata piena di noie meschine... attingeva un certo conforto dall'assurda incoerenza del mondo degli uccelli... Giunse poi verso i Boschi e, subito, s'incontrò con la bellezza. In quelle conversazioni con la natura c'era veramente per lei qualcosa di una battaglia, qualcosa che era stato espresso con le parole: "Non ti lascerò andare via finché non mi avrai benedetto..." Mentre si appoggiava al tronco di un melo selvatico, divenne improvvisamente consapevole, per una sorta di udito interiore, della linfa che saliva così viva e forte da immaginarla potente, come la marea. Poi un fremito di vento passò sui ciuffi fioriti dell'albero e lei avvertì di nuovo la realtà dei suoni, gli strani discorsi delle foglie... Ogni petalo, ogni foglia sembrava cantare una musica che ricordava le profondità da cui era nata. Ognuno di quei fiori dolci e rotondi le sembrava pieno di echi troppo gravi per la sua fragilità... Dalla cima delle colline venne un soffio di aria profumata, che scivolò tra i rami.

Le cose che avevano una forma e conoscevano [p. 420] la mortalità delle forme fremettero davanti a quella cosa che passava, senza forma e inesprimibile. Per essa, la foresta non era più un semplice agglomerato di alberi, ma un insieme glorioso come una costellazione... Possedeva se stessa in un'esistenza continua ed immutabile. Era questo che attirava Ambra, presa da una curiosità che le toglieva il respiro, in quei luoghi abitati dalla natura. Ed era ciò che la rendeva immobile, adesso, in un'estasi singolare...»

Donne diverse, come Emily Brontë e Anna de Noailles, hanno conosciuto nella giovinezza, prolungandoli anche nel corso della loro vita, simili entusiasmi.

I testi citati dimostrano quale aiuto trovi l'adolescente nei campi e nei boschi. Nella casa paterna regnano la madre, le leggi, i costumi, le abitudini: essa vuole staccarsi da questo passato; vuole diventare a sua volta un soggetto padrone di sé: ma socialmente, raggiunge la sua vita di adulta solo diventando donna: paga la sua libertà con un'abdicazione; invece in mezzo alle piante e alle bestie è un essere umano; liberata a un tempo dalla famiglia e dagli uomini, è soggetto, è libertà. Trova nel segreto delle foreste una immagine della propria anima solitaria e nei vasti orizzonti delle pianure l'aspetto sensibile della sua trascendenza; quella landa sconfinata, quella vetta rivolta al cielo è parte di lei; può seguire e seguirà quelle strade che vanno verso l'avvenire sconosciuto; seduta in cima a una collina, domina tutte le ricchezze del mondo sparse ai suoi piedi, offerte; attraverso i palpiti dell'acqua, i fremiti della luce, presente gioie, lacrime, estasi che ancora non conosce; le increspature dello stagno, i colori del sole, le promettono confusamente le avventure del suo cuore. Odori, colori parlano una lingua misteriosa da cui però si stacca con trionfante evidenza la parola «vita». L'esistenza non è solo un destino astratto riportato nei registri del municipio, è avvenire e ricchezza della carne. Avere un corpo non ha un significato vergognoso; nei desideri che l'adolescente ripudia sotto lo sguardo della madre, riconosce la linfa che dà vita agli alberi; non si sente più maledetta, rivendica fieramente la sua parentela con le foglie e i fiori; stringe una corolla e sa che un giorno una creatura viva riempirà le sue mani vuote. La carne non è peccato: è gioia e bellezza. Immedesimata col cielo e la brughiera, la giovane donna è lo stesso soffio indistinto che anima e accende l'universo, è ogni stelo del bosco; individuo radicato al suolo e coscienza infinita, è nello stesso tempo spirito e vita; la sua presenza è imperiosa e trionfante come quella della terra.

[p. 421] Oltre la Natura, cerca talvolta una realtà ancora più lontana e splendida; si perde in estasi mistiche; nella età della fede, molte giovani anime femminili chiedevano a Dio di riempire il vuoto del loro essere; la vocazione di

Caterina da Siena, di Teresa d'Avila nacque presto. (17) Giovanna d'Arco era una ragazza. In altri periodi, l'umanità è lo scopo supremo; perciò lo slancio mistico acquista forme concrete; è lo stesso giovanile desiderio di assoluto che fece nascere in Mme Roland e in Rosa Luxemburg la fiamma che ne alimentò la vita. Dal fondo della sua schiavitù, privazione, rinuncia, la giovane donna può trarre le più grandi audacie. Incontra la poesia; e parimenti l'eroismo. Una delle maniere di rendersi coscienti della propria cattiva integrazione nella società consiste nel superarne gli orizzonti limitati.

La ricchezza e la forza della loro natura, unite a circostanze fortunate, hanno permesso ad alcune donne di perpetuare nella vita adulta gli appassionati disegni dell'adolescenza. Ma si tratta di eccezioni. Non senza ragione George Eliot fa morire Maggie Tulliver e Margaret Kennedy, Tessa. Le sorelle Brontë conobbero un duro destino.

La giovanetta è patetica perché si erge debole e sola contro il mondo; ma il mondo è troppo potente; se si ostina a rifiutarlo, si spezza.

Belle de Zuylen, che abbagliava l'Europa con la forza caustica e l'originalità del suo spirito, spaventava tutti i pretendenti; ma, rifiutandosi a qualunque concessione, si condannò per lunghi anni a un celibato che la opprimeva, poiché ebbe a dichiarare che l'espressione «vergine e martire» è un pleonasmo. Una tale ostinazione è rara. Nella maggior parte dei casi, la fanciulla si rende conto che la lotta è impari, e finisce per cedere. «Voi morite tutte a 15 anni» scrive Diderot a Sophie Volland. Quando la lotta - come spesso avviene - è stata solo una ribellione simbolica, la sconfitta è sicura. Con le sue fantasie impossibili, piena di speranza ma passiva, la ragazza fa sorridere con un po' di pietà gli adulti; il suo destino è la rassegnazione. In realtà la bambina ribelle e strana che avevamo perso per strada, riappare due anni più tardi, divenuta saggia, ormai pronta a consentire al proprio destino di donna. È la sorte che Colette predice a Vinca; così appaiono le eroine dei primi romanzi di Mauriac. La crisi dell'adolescenza è una specie di «travaglio» analogo a quello che il dottor Lagache chiama «travaglio del lutto». La fanciulla seppellisce lentamente la sua infanzia e con essa l'individuo autonomo e imperioso che è stata; ed entra, sottomessa, nell'esistenza adulta.

[p. 422] Naturalmente, non è possibile stabilire categorie troppo rigide secondo l'età. Vi sono donne che restano infantili per tutta la vita; gli atteggiamenti che abbiamo descritti talvolta si protraggono fino ad età avanzata. Tuttavia, c'è nell'insieme una grande differenza tra il «germoglio» quindicenne e la «grande jeune fille».

Quest'ultima aderisce alla realtà; non si muove più sul piano dell'immaginario; è meno scissa di una volta. Maria Bashkirtseff scrive verso i 18 anni:

«Più avanzo verso la vecchiaia della mia giovinezza, più m'immergo nell'indifferenza. Poche sono le cose che mi agitano, mentre prima tutto mi agitava.»

Irène Reweliotty annota:

«Per essere accettate dagli uomini è necessario agire e pensare come loro. Altrimenti vi trattano come pecore rognose e siete condannate alla solitudine. Io, ora, ne ho abbastanza della solitudine e voglio la folla, non intorno a me ma con me... Vivere adesso, non esistere, e aspettare, e sognare e raccontarsi tutto a bocca chiusa, col corpo immobile.»

E più avanti:

«A forza di essere adulata, corteggiata, ecc., divento terribilmente ambiziosa. Non è la felicità tremante, stupita dei miei 15 anni. È una specie di ebbrezza fredda e dura di vendicarmi della vita, di salire. Gioco con l'amore. Non amo... Acquisto in intelligenza, in coraggio, in lucidità. Perdo il mio cuore. È come se qualcosa si fosse rotto... In due mesi, ho abbandonato l'infanzia.»

Con qualche differenza, gli stessi motivi risuonano nelle confidenze di una ragazza di 19 anni: (18)

«Quale conflitto, una volta, tra una mentalità che sembrava incompatibile con questo secolo e i richiami di questo stesso secolo!

Ora, ho l'impressione come se tutto si fosse calmato. Ogni volta che una nuova grande idea entra in me, invece di provocare scompiglio, imbarazzo, una distruzione e una ricostruzione incessante, giunge ad adattarsi meravigliosamente a ciò che è già dentro di me... Ora, passo indifferentemente dai pensieri, dalla teoria alla vita corrente senza soluzione di continuità.»

[p. 423] La giovane donna - a meno che non sia particolarmente brutta - ha finito con l'accettare la sua femminilità e spesso è felice di godere dei piaceri, dei trionfi che ne trae prima che il suo destino si stabilizzi definitivamente; non essendo ancora legata ad alcun dovere, non avendo responsabilità né occupazioni, il presente non le sembra vuoto o fallace perché è solo una tappa; l'eleganza e il flirt hanno ancora la leggerezza di un gioco e i suoi sogni sull'avvenire gliene mascherano la futilità. V. Woolf così descrive le impressioni di una ragazza un po' civetta durante una festa:

«Mi sento tutta lucente nell'oscurità. Le mie gambe di seta strusciano dolcemente l'una contro l'altra. Le fredde pietre di una collana posano sul mio

seno. Sono adorna, pronta... Ho i capelli bene ondulati, le labbra rosse come piace a me. Sono pronta a raggiungere gli uomini e le donne che salgono lo scalone. Sono uguali a me. Passo davanti a loro esposta agli sguardi come loro sono esposti ai miei...

In questa atmosfera di profumi, di luci, sboccio come una felce che distenda le sue foglie arricciate. Sento nascere in me mille possibilità. Sono di volta in volta scaltra, gaia, languida, malinconica. Ondeggio al di sopra delle mie radici profonde. Chinata a destra, tutta dorata, dico a un giovanotto: "Avvicinati"... Si avvicina. Viene verso di me. È il momento più ricco di fremiti che abbia mai vissuto. Ondeggio... Non siamo incantevoli seduti insieme, io vestita di raso e lui in bianco e nero? Questi esseri uguali a me adesso possono guardarmi, quanti sono, uomini e donne. Restituisco le vostre occhiate. Sono una di voi. Sono nel mio universo... La porta si apre, si apre continuamente. La prossima volta che si aprirà, la mia vita forse cambierà tutta... La porta si apre. "Oh! avvicinati" dico a quel giovane chinandomi verso di lui come un gran fiore d'oro.

"Avvicinati" gli dico e lui viene verso di me. [(19)]»

Tuttavia, più la fanciulla cresce, più le pesa l'autorità materna.

Se fa una vita di casa, soffre di avere una parte di secondo piano, vorrebbe consacrare il suo lavoro a un focolare suo, ai propri figli.

Spesso la rivalità con la madre si acuisce sempre più: in particolare, una figlia maggiore si irrita se le nascono ancora fratellini o sorelline; pensa che la madre ormai «ha fatto il suo tempo», che spetta a lei adesso di generare, di regnare. Se lavora fuori casa, soffre, rientrando, di essere ancora trattata come un membro della famiglia e non come un individuo autonomo.

Meno romantica di prima, comincia a sognare più il matrimonio che l'amore. Non circonda più il futuro sposo di un'aureola magica: ciò che desidera [p. 424] è di avere una posizione stabile nel mondo, di cominciare a vivere come donna. Virginia Woolf descrive così le fantasie di una ricca ragazza di campagna:

«Presto, nell'ora calda del mezzogiorno, quando le api ronzano intorno al caprifoglio, il mio amore giungerà. Dirà una sola parola e io gli risponderò una sola parola. Gli farò dono di tutto quello che è cresciuto in me. Avrò dei bambini, avrò delle serve coi grembiuli e donne di fatica col cercine sulla testa. Avrò una cucina in cui porteranno gli agnelli malati per scaldarli, in cui i prosciutti penderanno dai travi e brilleranno le corone di cipolle. Sarò simile a mia madre, silenziosa, avvolta in un grembiule azzurro, con la chiave degli armadi in mano. [(20)]»

Un sogno del genere alberga nella povera Prue Sarn: [(21)]

«Pensavo che non potersi sposare era un destino spaventoso. Tutte le ragazze si sposano. E quando una ragazza si sposa, ha una casa e, forse, una lampada che accende la sera nell'ora in cui il suo uomo ritorna; se ha solo delle candele, fa lo stesso perché può metterle vicino alla finestra; allora lui dice tra sé: "La mia donna è là, ha acceso le candele." E arriva un altro giorno in cui Mme Beguildy le prepara una culla di canne; e un altro giorno, vi si trova dentro un bebé bello e serio e si mandano gli inviti per il battesimo; e i vicini accorrono attorno alla madre, come le api alla loro regina.

Spesso quando le cose andavano male, mi dicevo: "Non importa, Prue Sarn! un giorno sarai regina nel tuo alveare."»

Per la maggior parte delle ragazze, ormai diventate donne, sia che abbiano una vita laboriosa o frivola, sia che siano chiuse nella casa paterna o ne evadano in parte, la conquista di un marito - o di un amante - diventa un'impresa sempre più urgente. Questo pensiero nuoce spesso alle amicizie femminili. L'«amica del cuore» perde il suo posto d'onore. Nelle compagne, la giovane donna vede più delle rivali che delle complici. Ne ho conosciuto una, intelligente e dotata ma che si considerava una «principessa lontana»: si descriveva così in poesie e tentativi letterari; confessava sinceramente di non avere nessun affetto per le amiche d'infanzia: se erano brutte e sciocche, le davano noia: se erano belle, le temeva. L'attesa impaziente dell'uomo, che implica spesso manovre, astuzie, umiliazioni, chiude l'orizzonte della donna, che diventa egoista e dura. E se il Principe Azzurro tarda a comparire, nascono il disgusto e l'amarezza.

[p. 425] Il carattere e gli atteggiamenti della giovinetta esprimono la sua situazione: se essa si modifica, la figura dell'adolescente cambia. Oggi le è possibile prendere il suo destino nelle mani, senza rimettersi all'uomo. Se è assorbita dagli studi, dallo sport, da un tirocinio professionale, da un'attività sociale e politica, si libera dall'ossessione del maschio, è molto meno preoccupata dei suoi conflitti sentimentali e sessuali. Tuttavia le riesce molto più difficile che a un uomo realizzarsi come individuo autonomo. Ho detto che né la famiglia, né i costumi incoraggiano i suoi sforzi. Inoltre, anche se sceglie l'indipendenza, dà ugualmente un posto nella sua vita all'uomo, all'amore. Se si dedica tutta a un'iniziativa, ha spesso paura di fallire il proprio destino di donna. Questo sentimento è spesso inconfessato: ma esiste, sconvolge le deliberazioni, pone dei limiti. In ogni caso, la donna che lavora vuole conciliare la sua riuscita con dei successi puramente femminili; ciò non la obbliga a dedicare molto tempo al suo abbigliamento, alla sua bellezza, ma, ancor peggio, implica che i suoi interessi vitali siano divisi. In margine ai programmi, lo studente si diverte con

giochi gratuiti di pensiero da cui nascono le sue migliori trovate; le fantasie della donna sono orientate in tutt'altro modo: penserà al suo aspetto fisico, all'uomo, all'amore; dedicherà solo lo stretto necessario agli studi, alla carriera, mentre in questo campo il superfluo ha grande importanza. Non si tratta di debolezza mentale, di impotenza a concentrarsi: ma di una divisione tra interessi che si conciliano male. Si forma allora un circolo vizioso; ci si meraviglia spesso di vedere con quale facilità una donna possa abbandonare musica, studi, lavoro, da quando ha trovato marito; ciò avviene perché aveva impegnato troppo poco di sé nei suoi progetti per trovare un gran profitto nel loro compimento.

Tutto concorre a frenare la sua ambizione personale, e tuttavia una enorme pressione sociale la spinge a trovare nel matrimonio una posizione sociale, una giustificazione. È naturale che non cerchi di crearsi con le sue sole forze un posto nel mondo o che lo cerchi solo timidamente. Finché non sarà realizzata nella società una perfetta uguaglianza economica e finché i costumi autorizzeranno la donna in quanto sposa e amante a trar profitto dai privilegi detenuti da alcuni uomini, il sogno di un successo passivo resterà in lei e impedirà il suo compimento.

Tuttavia in qualunque modo la fanciulla affronti la sua esistenza di adulta, il suo tirocinio non è ancora finito. Gradualmente o in modo brutale, è necessario [p. 426] che subisca l'iniziazione sessuale. Vi sono fanciulle che si rifiutano. Se incidenti sessualmente penosi hanno bollato la loro infanzia, se un'educazione sbagliata ha radicato in loro l'orrore della sessualità, manterranno nei riguardi degli uomini la repugnanza di quando erano bambine.

Avviene anche che le circostanze portino alcune donne, loro malgrado, ad una verginità prolungata. Ma nella maggior parte dei casi, ad un'età più o meno avanzata, la fanciulla compie il suo destino sessuale. Il modo in cui l'affronta è evidentemente in stretto legame con tutto il suo passato. Ma è anche un'esperienza nuova che si pone in circostanze impreviste, a cui reagisce liberamente. È necessario adesso esaminare questa nuova tappa.

Capitolo III. L'iniziazione sessuale

In un certo senso, l'iniziazione sessuale della donna, come quella dell'uomo, comincia dalla più tenera infanzia. C'è un noviziato teorico, e pratico, che prosegue in modo continuo dopo le fasi orale, anale, genitale, fino all'età adulta. Ma le esperienze erotiche della fanciulla non sono un semplice prolungamento delle attività sessuali anteriori; hanno spesso un carattere imprevisto e brutale; costituiscono sempre un avvenimento nuovo, che porta ad una rottura col passato. Nel momento in cui le attraversa, tutti i problemi che si pongono alla fanciulla sono riassunti in forma urgente ed acuta.

In alcuni casi la crisi si risolve facilmente; in altri, tragici, si conclude col suicidio o la follia. Ma sempre, a seconda del modo con cui reagisce, la donna impegna gran parte del suo destino. Tutti gli psichiatri sono d'accordo nel dare un'estrema importanza al suo esordio erotico: esso si ripercuote su tutto il resto della sua vita.

La situazione è a questo riguardo profondamente diversa per l'uomo e per la donna, dal punto di vista biologico, sociale e psicologico.

Per l'uomo il passaggio dalla sessualità infantile alla maturità è relativamente semplice: l'oggettivazione del piacere erotico invece di essere realizzato nella sua presenza immanente è portato su un essere trascendente. L'erezione è l'espressione di questo bisogno; sesso, mani, bocca, con tutto il suo corpo l'uomo si tende verso la compagna, ma rimane al centro di questa attività, come in genere il soggetto di fronte agli oggetti che percepisce e agli strumenti che manipola; si proietta verso l'altro senza perdere la sua autonomia; la carne femminile è per lui una preda e vi coglie le qualità che la sua sensualità pretende da ogni oggetto; certamente, anche se non riesce a farle sue, almeno le stringe; la carezza, il bacio implicano quasi una sconfitta: ma questa stessa sconfitta è uno sprone e una gioia. L'atto amoroso trova la sua unità nel suo compimento naturale, l'orgasmo. Il coito ha uno scopo fisiologico preciso; con l'eiaculazione il maschio si libera delle secrezioni che gli pesano; dopo il momento di calore, ottiene una completa liberazione che va sempre unita alla voluttà; ma questa non è il solo scopo; difatti è spesso seguita da una delusione: il bisogno è scomparso più che non sia stato soddisfatto. In ogni caso è stato consumato un atto definito e l'uomo si ritrova con un corpo [p. 429] integro: il servizio che ha reso alla specie si è fuso col suo godimento.

L'erotismo della donna è molto più complesso e rispecchia la complessità

della situazione femminile. Abbiamo visto [(1)] che invece di integrare le forze specifiche alla sua vita individuale, la femmina è in balìa della specie i cui interessi sono dissociati dalle sue mire personali; questa antinomia raggiunge nella donna il parossismo; si esprime tra l'altro con l'opposizione di due organi: la clitoride e la vagina. Allo stadio infantile, la prima è il centro dell'erotismo femminile: vi sono psichiatri che sostengono l'esistenza di una sensibilità vaginale in alcune bambine, ma si tratta di un'opinione poco fondata; comunque avrebbe solo un'importanza secondaria. Il sistema clitorideo non si modifica nell'età adulta [(2)] e la donna mantiene per tutta la vita questa autonomia erotica; lo spasimo clitorideo è come l'orgasmo maschile una specie di detumescenza che si ottiene in maniera quasi meccanica; ma è legato solo indirettamente al coito normale, non ha nessuna parte nella procreazione. La donna è penetrata e fecondata attraverso la vagina che diviene un centro erotico solo con l'intervento del maschio, intervento che costituisce sempre una specie di violazione.

Un tempo la donna era strappata al suo universo infantile e gettata nella vita di sposa mediante un ratto reale o simulato; è un atto di violenza che opera in lei il mutamento da fanciulla in donna: si dice anche «togliere» la verginità ad una fanciulla, «cogliere» il suo fiore. Questa deflorazione non è il risultato armonioso di un'evoluzione continua, è una brusca rottura col passato, l'inizio di un nuovo ciclo. Il piacere è prodotto da contrazioni della superficie interna della vagina; si risolvono queste in un orgasmo preciso e definitivo? un punto su cui ancora si discute. I dati anatomici sono molto vaghi. «L'anatomia e la clinica provano abbondantemente che l'interno della vagina è in massima parte privo di innervazione» dice tra l'altro il rapporto Kinsey. «Si possono praticare numerose operazioni chirurgiche nell'interno della vagina senza ricorrere agli anestetici. È stato dimostrato che nell'interno della vagina i nervi sono localizzati in una zona posta nella parete interna vicina alla base della clitoride.» Tuttavia, oltre lo stimolo di questa zona innervata «la donna può aver coscienza dell'intrusione di un oggetto nella vagina in particolare se i muscoli vaginali sono contratti; ma l'appagamento così ottenuto probabilmente è in rapporto più col tono muscolare che con lo stimolo erotico dei nervi». Tuttavia è fuori dubbio che il piacere vaginale esiste; e anche la masturbazione [p. 430] vaginale - tra le donne adulte - è più diffusa di quanto non dica Kinsey. [(3)] La reazione vaginale è certamente molto complessa; la si può definire psicofisiologica perché riguarda non solo l'insieme del sistema nervoso ma dipende da tutta la situazione vissuta dal soggetto: esige un consenso profondo di tutto l'individuo; il nuovo ciclo erotico inaugurato col primo coito deve avere, per stabilirsi, una specie di «montaggio»

del sistema nervoso, l'elaborazione di una forma che non è ancora abbozzata e che deve sviluppare anche il sistema clitorideo; ci vuole molto tempo perché si realizzi e non sempre riesce a crearsi. È sorprendente che la donna abbia la scelta tra due cicli di cui l'uno perpetua l'indipendenza giovanile, mentre l'altro la vota all'uomo e ai figli. Difatti l'atto sessuale normale rende la donna schiava del maschio e della specie. È lui - come avviene per quasi tutti gli animali - che aggredisce, mentre lei subisce la sua stretta. Normalmente essa può sempre essere presa dall'uomo, mentre egli può prenderla solo se è in stato di erezione; tranne in caso di ribellione profonda come il vaginismo, che sigilla la donna ancor più dell'imene, il rifiuto femminile può essere superato; anche il vaginismo lascia al maschio il modo di soddisfarsi su un corpo che può essere ridotto in suo potere dalla forza dei muscoli. Poiché essa è oggetto, la sua inerzia non modifica profondamente la sua funzione naturale: tanto che molti uomini non si curano di sapere se la donna che divide con loro il letto desidera il coito o se vi si sottomette soltanto. Si può anche giacere con una morta. Il coito non può avvenire senza il consenso maschile e la soddisfazione del maschio ne è il fine naturale. La fecondazione può effettuarsi anche se la donna non prova nessun godimento. D'altra parte, la fecondazione non rappresenta affatto per lei il compimento del processo sessuale; al contrario, in questo momento ha inizio il compito che le è imposto dalla specie: si realizza lentamente, penosamente con la gravidanza, il parto, l'allattamento.

Il «destino anatomico» dell'uomo e quello della donna sono dunque profondamente diversi. Altrettanto dicasi della loro situazione morale e sociale. La civiltà patriarcale ha votato la donna alla castità; si riconosce più o meno apertamente il diritto del maschio di soddisfare i desideri sessuali, mentre la donna è relegata nel matrimonio: per essa, l'atto sessuale, se non è santificato dalla legge e dal sacramento, è colpa, rovina, sconfitta, debolezza; ha l'obbligo morale di difendere la sua virtù, il suo onore; se «cede», se «cade», suscita il disprezzo; mentre perfino nel biasimo inflitto al seduttore c'è [p. 431] dell'ammirazione. Dalle civiltà più antiche fino ai nostri giorni, il letto è sempre stato considerato per la donna un «servizio» di cui il maschio la ricompensa con regali o assicurandole il mantenimento: ma servire, significa imporsi un padrone; in questo rapporto non c'è nessuna reciprocità. La struttura del matrimonio come anche l'esistenza delle prostitute ne è la prova: la donna si dà, l'uomo la ricompensa e la prende. Niente proibisce al maschio di dominare, di prendere creature inferiori: gli amori ancillari sono sempre stati tollerati, mentre la borghese che si dà ad un autista, a un giardiniere, è socialmente degradata. Gli

Americani del Sud così ferocemente razzisti sono sempre stati autorizzati dalle usanze ad avere rapporti con le Negre, prima della guerra di Secessione come oggi, e fanno uso di questo diritto con arroganza da padroni: una bianca che avesse avuto rapporti con un negro al tempo della schiavitù sarebbe stata condannata a morte, oggi sarebbe linciata.

Per dire che è andato a letto con una donna, l'uomo dice che l'ha «posseduta», che l'ha «avuta»; al contrario, per dire che si è «avuto» qualcuno, si dice talvolta volgarmente di averlo «baciato»; i Greci chiamavano Parthenos adémos, vergine non sottomessa, la donna che non aveva conosciuto l'uomo; i Romani definivano Messalina invicta perché nessuno dei suoi amanti era riuscito a farla godere. Per l'amante, l'atto amoroso è conquista e vittoria. Se, in un altro uomo, l'erezione appare spesso come una ridicola parodia dell'atto volontario, nel proprio caso ognuno la considera con vanità. Il vocabolario erotico dei maschi si ispira al vocabolario militare: l'amante ha l'impeto del soldato, il suo sesso si tende come un arco, quando eiacula «scarica», è una mitragliatrice, un cannone; parla di attacco, di assalto, di vittoria. C'è nel suo calore un certo gusto di eroismo. «L'atto generatore consistente nell'occupazione di un essere da parte di un altro essere» scrive Benda [(4)] «impone, da una parte l'idea di un conquistatore e dall'altra di una cosa conquistata. Quando parlano dei loro rapporti amorosi anche gli uomini più civili si esprimono con le parole conquista, attacco, assalto, assedio, difesa, sconfitta, capitolazione, ricalcando nettamente l'idea dell'amore su quella della guerra. Quest'atto comportando la polluzione di un essere da parte di un altro, impone al polluente una certa fierezza e al polluto, ancorché consenziente, una certa umiliazione.» Quest'ultima frase introduce un nuovo mito: vale a dire che l'uomo infligge alla donna una sozzura. Ma lo sperma non è un escremento; si dice «polluzione notturna», perché in quel caso [p. 432] è distolto dal suo fine naturale; se però il caffè macchia un abito chiaro, non diremo per questo che il caffè è un'immondizia e che insudicia lo stomaco. Altri uomini, viceversa, sostengono che la donna è impura perché è «piena di umori sporchi» e che è lei a insudiciare il maschio. In ogni caso, l'essere colui che insudicia conferisce una superiorità assai equivoca. In realtà, la situazione privilegiata dell'uomo proviene dall'integrazione del suo compito biologicamente aggressivo con la funzione sociale di capo, di padrone; per mezzo di codesta funzione sociale le differenze fisiologiche acquistano il loro senso. Dato che, nel mondo com'è oggi, l'uomo è sovrano, rivendica come segno della propria sovranità la violenza dei suoi desideri; di un uomo dotato di grandi capacità erotiche si dice che è forte, che è

potente: epiteti che lo designano in quanto attività e trascendenza; viceversa, essendo la donna oggetto, si dice di lei che è calda o fredda, vale a dire che non può mostrare che qualità passive.

Il clima in cui si sveglia la sessualità femminile è dunque interamente diverso da quello che trova intorno a sé l'adolescente.

D'altra parte, nel momento in cui la donna affronta il maschio per la prima volta, il suo atteggiamento erotico è assai complesso. Non è vero, come a volte si è preteso, che la vergine non conosca il desiderio e che sia l'uomo a destarne la sessualità; questo mito tradisce ancora una volta la volontà di potenza del maschio, che vuole che nella sua compagna nulla sia autonomo, nemmeno il desiderio ch'essa prova per lui; in realtà, anche nell'uomo, spesso è il contatto della femmina che suscita il desiderio, e viceversa quasi tutte le vergini invocano febbrilmente le carezze prima ancora che una mano le abbia sfiorate.

«"Le mie anche, che poco prima mi davano un'andatura di maschio, divennero tonde e in tutto il mio essere avvertivo un'immensa sensazione di attesa, un richiamo che saliva in me e il cui significato mi era perfino troppo chiaro: non potevo più dormire la notte, mi rivoltavo nel letto, mi agitavo, febbricitante e dolorosa" racconta Isadora Duncan in La mia vita.»

Una giovane donna, che ha fatto a Stekel una lunga confessione sulla sua vita, racconta:

«Cominciai ad avere dei flirt appassionati. Avevo bisogno di un "solletico dei nervi" (sic). Ballavo con ardore e ballando chiudevo gli occhi per abbandonarmi completamente al piacere. Durante il primo anno ballavo con vero ardore. Mi piaceva dormire [p. 433] e dormivo molto e mi masturbavo tutti i giorni, spesso per un'ora intera... Mi masturbavo finché, inondata di sudore, incapace di continuare per la stanchezza, mi addormentavo... Bruciavo e avrei accettato chiunque potesse soddisfarmi. Non cercavo l'individuo, ma l'uomo. (5)»

Bisogna piuttosto osservare che il turbamento sessuale della vergine non si traduce in un bisogno preciso: la vergine non sa che cosa vuole. In lei sopravvive l'erotismo aggressivo dell'infanzia; i suoi primi impulsi furono prensili e ha ancora il desiderio di stringere, di afferrare; e vorrebbe che la sua preda fosse dotata di tutte le qualità che attraverso il gusto, l'odorato, il tatto si sono a lei rivelate come valori; dato che la sessualità non è un terreno a sé stante, ella prolunga i sogni e le gioie della sensualità; i bambini e gli adolescenti dei due sessi amano ciò che è liscio, cremoso, soffice, elastico: ciò che senza venir meno o scomporsi cede alla pressione, scivola sotto lo sguardo o sotto le dita; come l'uomo, la donna resta incantata dalla calda dolcezza delle dune di sabbia così di

frequente paragonate ai suoi seni, dal frusciare della seta, dalla tenerezza piumosa di un cuscino, dal velluto di un fiore o di un frutto; e in specie la giovinetta ama i pallidi colori dei pastelli, il tulle vaporoso e la mussolina. Non ha il gusto delle stoffe ruvide, della ghiaia, delle pietre, dei sapori violenti, degli odori acidi; lei, come i suoi fratelli, ha carezzato e amato prima di ogni altra cosa la carne materna; nel suo narcisismo, nelle esperienze omosessuali diffuse o localizzate, si poneva come soggetto e cercava il possesso di un corpo femminile. Quando affronta il maschio, ha nelle mani, sulle labbra la voglia di impadronirsi di una preda. Ma l'uomo dai muscoli duri, dalla pelle rude e spesso coperta di peli, dall'odore sgradevole, dalle forme volgari, non le pare desiderabile, le ispira ripugnanza. È ciò che esprime Renée Vivien quando scrive:

Je suis femme, je n'ai pas droit à la beauté...
On m'avait condamnée aux laideurs masculines
On m'avait interdit tes cheveux, tes prunelles
Parce que tes cheveux sont longs et pleins d'odeurs. (6)

Se la tendenza prensile, possessiva rimane viva nella donna, è facile che come Renée Vivien si orienti verso l'omosessualità. Oppure si legherà ad uomini da poter trattare come donne; così l'eroina di Monsieur Vénus, di Rachilde, [p. 434] si procura un giovane amante da accarezzare con passione, dal quale però non si lascia deflorare. Ci sono donne che amano accarezzare ragazzi di 13-14 anni, o addirittura dei bambini, e che si rifiutano all'uomo fatto. Ma abbiamo visto che nella maggioranza delle donne si è sviluppata dall'infanzia una sessualità passiva: la donna vuole essere stretta, accarezzata, e specialmente dopo la pubertà aspira a diventare carne tra le braccia di un uomo; a lui spetta la parte di soggetto; e lei lo sa; «un uomo non ha bisogno di essere bello» le hanno detto e ridetto; non deve cercare in lui le doti inerti di un oggetto, ma la potenza e la forza virile. E perciò la donna è divisa, è trascinata da tendenze opposte: chiede un forte amplesso che la trasformi in cosa che freme e vibra; ma la violenza e la forza sono resistenze ingrate che la urtano. La sua sensualità è localizzata insieme nella pelle e nella mano: le esigenze dell'una e dell'altra divergono in parte. Per quanto le è possibile, sceglie un compromesso; si dà a un uomo virile, ma abbastanza giovane e seducente per essere un oggetto desiderabile; in un bell'adolescente potrà incontrare tutte le attrattive ch'ella desidera; nel Cantico dei Cantici c'è simmetria tra il diletto dello sposo e quello della sposa; lei coglie in lui ciò che lui cerca in lei: la fauna e la flora terrestre, le pietre preziose, i ruscelli, le stelle. Ma ella non ha i mezzi per afferrare codesti

tesori; la sua anatomia la condanna a restare impotente e inetta come un eunuco: il desiderio di possesso abortisce per mancanza di un organo nel quale incarnarsi. E l'uomo rifiuta la parte passiva. Spesso d'altra parte le circostanze spingono la giovinetta a farsi preda di un maschio le cui carezze la turbano ma che non le piace guardare o carezzare a sua volta. Non è stato abbastanza detto finora che nella ripugnanza che si mescola in lei al desiderio non c'è soltanto paura dell'aggressività maschile, ma anche un profondo senso di frustrazione: la voluttà deve essere conquistata contro lo slancio spontaneo della sensualità, mentre nell'uomo la gioia del toccare, del vedere si fonde col piacere sessuale propriamente detto.

Gli elementi dell'erotismo passivo sono altrettanto ambigui. Niente è equivoco quanto un contatto. Molti uomini che senza schifo schiacciano con le mani qualunque materia, non sopportano d'essere sfiorati da una bestia o da una verdura; la carne femminile, sfiorata dalla seta, dal velluto, a volte reagisce con un fremito di piacere, a volte si accappona: ricordo un'amica di gioventù alla quale la vista di una pesca dava subito la pelle d'oca; è facile [p. 435] passare dal turbamento alla voglia, dall'irritazione al piacere; le braccia che stringono un corpo possono rappresentare rifugio e protezione, ma insieme imprigionano, soffocano. Nella vergine, tale ambiguità persiste a causa della paradossale situazione in cui si trova: l'organo ove si compirà la sua metamorfosi è sigillato. Il richiamo incerto e ardente della carne è sparso in tutto il suo corpo, salvo che nel luogo stesso in cui il coito avverrà. Nessun organo permette alla vergine di appagare il proprio erotismo attivo; e non ha l'esperienza vissuta di colui che la vota alla passività.

Ma tale passività non è pura inerzia. Affinché la donna sia turbata, occorre che si producano nel suo organismo alcuni fenomeni positivi: innervazione delle zone erogene, rigonfiarsi di tessuti erettili, secrezioni, innalzarsi della temperatura, accelerazione del polso e del respiro. Il desiderio e la voluttà chiedono a lei come al maschio una spesa di energia vitale; principalmente ricettivo, il bisogno femminile è in un certo senso attivo, si manifesta mediante un aumento del tono nervoso e muscolare. Le donne apatiche e languide sono sempre fredde; è un problema aperto il sapere se esistano frigidità costituzionali e certo i fattori psichici giocano, quanto alle capacità erotiche della donna, una parte preponderante; ma è sicuro che le insufficienze fisiologiche, una vitalità impoverita si esprimono tra l'altro con l'indifferenza sessuale. Inversamente, se l'energia vitale va spesa in attività volontaristiche, lo sport per esempio, non s'integra più al bisogno sessuale: le Scandinave sono sane, robuste e fredde. Le

donne ricche di «temperamento» sono quelle che conciliano il languore e il «fuoco», come le Italiane o le Spagnole, la cui ardente vitalità è passata, cioè, tutta nella carne.

Farsi oggetto, farsi passiva, è tutta un'altra cosa dall'essere un oggetto passivo: un'innamorata non è né una dormiente, né una morta; c'è in lei uno slancio che senza posa cade e senza posa si rinnova: è lo slancio che cade a creare l'incanto in cui si perpetua l'amore. Ma l'equilibrio tra ardore e abbandono è facile da distruggere. Il desiderio maschile è tensione; può invadere un corpo in cui nervi e muscoli siano tesi: atteggiamenti, gesti che richiedano una partecipazione volontaria dell'organismo non lo contrariano e spesso, anzi, gli servono. Ogni sforzo volontario impedisce invece alla carne femminile di partecipare; è per questo che spontaneamente (7) la donna ricusa le forme di coito che richiedono fatica e tensione; cambiamenti troppo bruschi, troppo frequenti di posizione, l'esigere attività in cui entra la coscienza - gesti o parole - rompono l'incantesimo. [p. 436] La violenza degli istinti scatenati può dare spasimi, contrazioni, tensioni: vi sono donne che graffiano, che mordono, il loro corpo s'inarca, improvvisamente dotato di una forza eccezionale; ma tali fenomeni si producono unicamente quando si raggiunge un certo grado di parossismo, il quale a sua volta è ottenuto solo quando l'assenza di ogni consegna sia fisica che morale permette una concentrazione sessuale di tutta l'energia vivente. Vale a dire che non basta che la fanciulla si lasci fare; docile, languida, assente, non soddisfa né il compagno né se stessa. Una attiva partecipazione le è chiesta in un'avventura che positivamente non vogliono né il suo vergine corpo, né la sua coscienza ingombra di tabù, di divieti, di pregiudizi, di esigenze.

Nelle condizioni che abbiamo descritto si capisce come l'esordio erotico della donna non sia facile. Si è visto come avvenga molto spesso che incidenti sopravvenuti nella prima infanzia o nella giovinezza generino in lei profonde resistenze; queste ultime sono a volte insormontabili; il più delle volte la giovane cerca di passarci sopra, ma nascono allora in lei violenti conflitti. Una educazione severa, il timore del peccato, il senso di colpa verso la madre creano potenti sbarramenti. La verginità è posta a prezzo così alto in tanti ambienti che perderla fuori di un matrimonio legittimo appare un'autentica catastrofe. La ragazza che cede per trasporto, per sorpresa, ritiene di essersi disonorata. Neanche «la prima notte», che consegna la vergine in mano a un uomo da lei in genere non scelto veramente e che pretende riassumere in qualche ora, o in qualche istante, tutta l'iniziazione sessuale, è un'esperienza facile. In linea generale, ogni «trapasso» dà angoscia a causa del carattere definitivo,

irreversibile che ha: diventare donna vuol dire rompere col passato, senza possibilità di revoca; ma è un trapasso più drammatico di ogni altro; non crea soltanto uno iato tra lo ieri e il domani; strappa la giovane donna al mondo immaginario in cui si svolgeva una parte importante della sua esistenza e la getta nel mondo reale. Per analogia con le corride dei tori, Michel Leiris chiama il letto nuziale un «terreno di verità»; e tale espressione ha un significato pieno e temibile solo per la vergine. Durante il periodo del fidanzamento, del flirt, della corte, ella ha continuato a vivere nel suo universo abituale di cerimonie e di sogni; il pretendente parlava un linguaggio romantico o almeno cortese; era ancora possibile ingannarlo. Ma d'improvviso, eccola in preda a veri occhi, afferrata da vere mani; è l'implacabile verità di quegli sguardi e di quegli amplessi che la spaventa.

[p. 437] Tanto il destino anatomico quanto i costumi conferiscono all'uomo il compito d'iniziatore. Senza dubbio, anche per il giovane vergine la prima amante è un'iniziatrice; ma egli possiede un'autonomia erotica che l'erezione mostra chiaramente; la sua amante non fa che dargli nella realtà un oggetto ch'egli già desiderava: un corpo femminile.

La giovane donna ha bisogno che il suo corpo le sia rivelato dall'uomo: ben più radicale è la sua subordinazione. Dalle prime esperienze, l'uomo acquista una dose di attività, di decisione, sia che paghi la compagna di letto, sia che, più o meno sommariamente, la corteggi e la solleciti. Viceversa, nella maggior parte dei casi, la giovine donna è corteggiata e sollecitata; anche se fu lei a provocare per prima l'uomo, è l'uomo che prende in mano i loro rapporti; spesso è più anziano, più esperto e si ammette che sia lui a prendere su di sé la responsabilità di questa avventura, nuova per lei; il desiderio di lui è più aggressivo e imperioso. Amante o marito, è l'uomo a condurla sul letto ove ella non deve far altro che abbandonarsi e obbedire. Anche se lei avesse accettato mentalmente codesta autorità, nel momento in cui deve concretamente subirla, è afferrata dal panico.

Dapprima ha paura di quello sguardo in cui si smarrisce. Il suo pudore le è stato in parte inculcato: ma ha anche radici profonde; uomini e donne, tutti conoscono la vergogna della propria carne; nella sua pura e immobile presenza, nella sua ingiustificata immanenza, la carne sotto lo sguardo altrui esiste come assurda contingenza e tuttavia è se stessa: e si vuole impedirle di esistere per altri; la si vuol negare. Vi sono uomini che affermano non potersi mostrare nudi a una donna che in stato di erezione; infatti, con l'erezione la carne diventa attività, potenza, il sesso non è più un oggetto inerte ma, come la mano e il viso,

l'espressione imperiosa di una soggettività. È una delle ragioni per cui il pudore paralizza sempre più le donne; la parte aggressiva che ha l'uomo lo mette in condizione di essere meno guardato; e se lo è, non teme il giudizio dell'amante perché sa ch'ella non esige da lui l'inerzia: piuttosto, i suoi complessi si sposteranno sulla potenza amorosa e sulla capacità di far godere; almeno può difendersi, tentare di vincere la partita.

Alla donna non è dato di cambiare la propria carne in volontà: dal momento che non la sottrae più, l'abbandona senza difesa; anche se desidera delle carezze, si ribella all'idea di essere vista e toccata. Molto più che i seni, le natiche sono proliferazioni singolarmente carnali; molte donne adulte [p. 438] mal sopportano di essere viste di schiena, anche quando sono vestite; immaginiamo che resistenze debba vincere una ingenua innamorata per consentire a mostrarsi. Una Frine non paventa certo gli sguardi maschili; anzi, si denuda con superbia, la sua bellezza la veste. Ma, anche se è bella quanto Frine, una ragazza non lo sa ancora con certezza; non può avere un arrogante orgoglio del suo corpo finché il successo presso gli uomini non abbia confermato la sua giovane vanità. Ed è proprio ciò che la spaventa; l'amante è ancora più temibile di uno sguardo: è un giudice; egli la rivelerà a se stessa nella sua verità; per quanto possa essere presa dalla propria immagine, ogni ragazza nel momento del verdetto maschile dubita di sé; e perciò ella chiede l'oscurità, si nasconde tra le coperte; quando si specchiava ammirandosi, non faceva ancora che sognare: si sognava attraverso occhi d'uomo; ora gli occhi sono presenti: impossibile barare; impossibile lottare: una misteriosa libertà decide e il verdetto è senza appello.

Nell'esperienza reale della vita erotica, le ossessioni dell'infanzia e dell'adolescenza stanno finalmente per dissiparsi o per trovare conferma per sempre; molte ragazze soffrono di quei polpacci troppo robusti, di quei seni troppo discreti o pesanti, di quelle anche magre, di quella verruca; oppure temono qualche deformità segreta.

«Ogni giovane donna porta in sé ridicoli timori che osa appena confessarsi, dice Stekel. (8) Non si ha l'idea di quante giovanette soffrono per l'ossessione di essere fisicamente anormali e si tormentano in segreto perché non hanno la certezza di avere un corpo costruito secondo le regole. Una ragazza, ad esempio, credeva che il suo "orifizio inferiore" non fosse al suo posto. Aveva capito che il rapporto sessuale avvenisse attraverso l'ombelico; ed era infelice perché l'ombelico si era richiuso e lei non poteva affondarvi il dito. Un'altra si credeva ermafrodita. Un'altra ancora pensava di essere deforme e di non poter mai avere rapporti sessuali.»

Anche se non sono torturate da simili ossessioni, le spaventa l'idea che certe parti del loro corpo, che prima non esistevano né per loro, né per nessuno, emergano improvvisamente alla luce. Quella forma sconosciuta che la ragazza deve accettare come propria susciterà il disgusto? l'indifferenza? l'ironia? E non può che subire il giudizio del maschio: ormai il gioco è fatto. Perciò l'atteggiamento dell'uomo avrà echi così profondi. L'ardore, la tenerezza di lui possono dare alla donna una fiducia in sé che resisterà a tutte le smentite: fino a ottant'anni si crederà quel fiore, quell'uccello tropicale [p. 439] che una notte ha suscitato il desiderio dell'uomo.

Ma se il marito o l'amante sono rozzi, provocano in lei un complesso d'inferiorità su cui a volte si stabilisce una durevole nevrosi; e la ragazza ne proverà un rancore che si tradurrà in una ostinata frigidità.

Stekel riferisce a tal proposito esempi impressionanti:

«Una signora di 36 anni soffre da 14 anni di dolori lombari così forti da obbligarla a restare a letto per diverse settimane... La prima volta che ha provato questo dolore così forte è stata nella notte di nozze. Durante la deflorazione, che era stata eccezionalmente dolorosa, il marito aveva gridato: "Tu m'hai ingannato, non sei vergine!" Il dolore fisico è la fissazione di codesta scena penosa. E la malattia è il castigo del marito che ha dovuto spendere somme enormi per cure a non finire... Quella signora restò insensibile durante la prima notte di matrimonio e continuò a restare insensibile per tutta la durata del matrimonio stesso... La prima notte fu per lei un trauma tale da determinare tutta la vita futura.

«Una giovane donna mi consulta a proposito di certe anormalità del sistema nervoso e soprattutto per una frigidità assoluta... Nella prima notte di matrimonio, il marito dopo averla spogliata avrebbe esclamato: "Come hai le gambe corte e grosse!" Poi, tentò il coito che la lasciò perfettamente insensibile e le provocò solo della sofferenza... Ella sapeva perfettamente che l'offesa patita in quella notte stava all'origine della sua frigidità.

«Un'altra donna frigida racconta che durante la prima notte di nozze, il marito l'avrebbe profondamente offesa; vedendola spogliarsi, avrebbe detto: "Dio mio, come sei magra!" Poi, si sarebbe deciso ad amarla. Per lei quel momento fu indimenticabile e terribile. Che brutalità!

«Mme Z. W. è anch'ella del tutto frigida. Il gran trauma della notte di nozze pare consistesse nella frase seguente, pronunciata dal marito dopo il primo coito: "Hai un gran buco, mi hai ingannato."»

Lo sguardo è un pericolo; le mani sono un'altra minaccia. La donna in genere non ha accesso all'universo della violenza; non ha mai fatto l'esperienza

compiuta dal giovane nelle liti d'infanzia e dell'adolescenza: di essere una cosa di carne su cui gli altri hanno presa; e ora, viene afferrata, trascinata in un corpo a corpo nel quale l'uomo è più forte; non è più libera di sognare, di indietreggiare, di muoversi come le pare; è nelle mani del maschio che ne fa ciò che vuole. Quegli amplessi pari alle strette di una lotta, mentre lei non ha lottato, la spaventano. Ella si abbandonava alle carezze di un fidanzato, di [p. 440] un amico, di un collega, di un uomo civile e cortese; ma ora egli ha preso un aspetto estraneo, egoista e ostinato; non sa più a cosa ricorrere per difendersi da quello sconosciuto. Non è raro che la prima esperienza della vergine rassomigli a uno stupro vero e proprio e che l'uomo si riveli odiosamente brutale; in campagna ad esempio, dove i costumi sono rozzi, succede spesso che le contadine, per metà consenzienti per metà ribelli, perdano la verginità sulla sponda di un fosso, tra vergogna e paura. In ogni caso, è frequentissimo in tutti gli ambienti, in tutte le classi che la vergine sia forzata da un amante egoista che cerca solo il proprio rapido piacere o da un marito forte dei diritti coniugali, che la resistenza della sposa ferisce come un insulto, e che va su tutte le furie se la deflorazione è difficile.

D'altra parte, anche se l'uomo è deferente e cortese, la prima penetrazione è sempre uno stupro. Poiché lei desidera baci sulle labbra, e carezze sui seni, e, forse, attende tra le cosce una voluttà nota o presentita, ecco che un sesso virile lacera la vergine e penetra in regioni in cui non era chiamato. Spesso è stata descritta la penosa sorpresa di una vergine estatica tra le braccia del marito o dell'amante, che crede finalmente di toccare le voluttà sognate e poi avverte nel segreto del proprio sesso un dolore imprevisto; i sogni spariscono, il turbamento si dissipa e l'amore si presenta nella veste di una operazione chirurgica.

Dalle confessioni raccolte dal dottor Liepmann, [(9)] ricavo il racconto seguente che è tipico. Si tratta di una fanciulla di condizione modesta e assai ignorante nelle cose del sesso:

«"Spesso, ho sognato che i bambini nascevano dal semplice scambio di un bacio. Durante il mio diciottesimo anno di età conobbi un signore di cui m'innamorai." Uscirono spesso insieme e durante quelle passeggiate, egli le spiegava che una ragazza deve darsi a un uomo, quando lo ama, perché gli uomini non possono vivere senza rapporti sessuali, e finché non hanno raggiunto una situazione economica che permetta loro di sposarsi, devono avere relazioni con le ragazze. Una volta, organizzò una gita in modo da poter passare la notte insieme.

Ella gli scrisse una lettera per ripetergli che "sarebbe stato per lei un torto

troppo grave". La mattina del giorno stabilito, gli dette la lettera, ma egli la mise in tasca senza leggerla e la condusse in albergo; la dominava moralmente, e lei l'amava: lo seguì.

«"Ero come ipnotizzata. Durante la strada, lo supplicai di risparmiarmi... Non so come riuscii ad arrivare all'albergo. L'unico ricordo che mi sia rimasto è quello del [p. 441] mio corpo, che tremava violentemente. Il mio compagno tentava di calmarmi; e vi riuscì solo dopo una lunga resistenza. Non fui più padrona della mia volontà da quel momento e lasciai fare. Quando mi trovai più tardi nella strada, mi sembrò di essermi svegliata da un sogno." Rifiutò di ricominciare l'esperienza e durante i nove anni successivi non ebbe altri rapporti. Incontrò quindi un uomo che le chiese di sposarla ed ella acconsentì.»

In questo caso, la deflorazione è stata una specie di stupro. Ma anche quando la donna è consenziente, può provocarle sofferenza.

Conosciamo la febbre che tormentava la giovane Isadora Duncan.

Incontrò finalmente un attore assai bello del quale s'innamorò subito e che le fece una corte spietata. (10)

«Anch'io mi sentivo turbata, mi girava la testa e un desiderio irresistibile di serrarlo più strettamente a me s'impadroniva del mio corpo, finché una sera, perdendo ogni controllo e come furioso, mi gettò su un divano. Spaventata, rapita in estasi, poi gridando di dolore fui iniziata all'atto amoroso. Confesso che le mie prime impressioni furono un terribile spavento, un dolore atroce, come se mi avessero strappato più denti insieme; ma la grande pietà per le sofferenze che anch'egli pareva sentire, m'impedì di fuggire ciò che da principio fu solo una mutilazione e una tortura... (L'indomani), quella che allora era per me soltanto un'esperienza dolorosa riprese tra gemiti e gridi di martirio. Mi sentivo come storpiata.»

Più tardi avrebbe conosciuto con quello e con altri amanti paradisi che descrive liricamente.

Tuttavia nell'esperienza reale, come una volta nell'immaginazione virginale, non è il dolore che ha la parte più importante: il fatto della penetrazione conta molto di più.

L'uomo impegna nel coito un organo esterno; la donna viceversa è colpita nell'interno di sé. Senza dubbio, vi sono molti giovani cui l'avventurarsi nelle tenebre segrete della donna procura angoscia; essi ritrovano i terrori infantili che provavano davanti alle grotte, alle tombe, lo sgomento che gli ispiravano le mascelle, le fauci, le trappole: immaginano che il loro pene gonfio resterà prigioniero della soffice pelliccia di mucose; la donna, una volta compiuto l'atto

della penetrazione, non avverte questo senso di pericolo; ma in cambio si sente alienata nella carne. Il proprietario afferma i suoi diritti sulle terre che possiede, la donna di casa sulla casa, proclamando «vietato l'ingresso»; in specie, le donne, per il fatto che vengono private della loro trascendenza, [p. 442] difendono gelosamente la propria intimità: camera, cassetti, armadio sono sacri. Colette racconta che una vecchia prostituta le diceva un giorno: «In camera mia, signora, nessun uomo è mai entrato; per quello che io devo fare con gli uomini, Parigi è abbastanza grande.»

Non potendo più farlo per il proprio corpo, almeno possedeva un angolo sulla terra che fosse proibito agli altri. La ragazza invece non possiede altro tesoro, fuori del proprio corpo: è il suo bene più caro; l'uomo che entra in lei glielo prende; l'espressione popolaresca è confermata dall'esperienza. L'umiliazione che prima presentiva è ora sperimentata concretamente: la donna è dominata, sottomessa, vinta. Come quasi tutte le femmine, durante il coito, giace sotto l'uomo. (11) Adler ha molto insistito sul senso d'inferiorità che ne risulta. Fin dall'infanzia, i concetti di superiore e d'inferiore sono i più importanti; arrampicarsi sugli alberi è un atto prestigioso; il cielo è al di sopra della terra, l'inferno sotto; cadere, scendere vuol dire decadere, e salire, esaltarsi; nella lotta, la vittoria appartiene a chi mette spalle a terra il proprio avversario; ora, la donna è coricata sul letto nell'atteggiamento della disfatta; peggio ancora se l'uomo la cavalca come una bestia schiava delle redini e del morso. In ogni caso, si sente passiva: è carezzata, penetrata, subisce il coito, mentre l'uomo impiega la propria energia attiva. Indubbiamente, il sesso maschile non è un muscolo striato comandato dalla volontà; non è vomere né spada ma soltanto carne; tuttavia l'uomo gli imprime un movimento volontario; va, viene, s'arresta, ricomincia, mentre la donna lo riceve docilmente; è l'uomo - soprattutto quando la donna è inesperta - che sceglie le posizioni amorose, che decide della durata e della frequenza del coito. Lei si sente strumento: tutta la libertà è nell'altro. È ciò che si esprime in termini poetici, dicendo che la donna è il violino e l'uomo l'archetto che la fa vibrare. «In amore» dice Balzac (12) «non considerando l'anima, la donna è come una lira che svela il suo segreto solo a colui che sa suonarla.» L'uomo prende da lei il suo piacere; gliene dà: le parole stesse non implicano la reciprocità. La donna è imbevuta di immagini collettive che rivestono il calore maschile di un carattere glorioso, e che fanno del turbamento femminile una abdicazione vergognosa: la sua esperienza intima conferma questa asimmetria. Non bisogna dimenticare che l'adolescente maschio e femmina sperimentano il loro corpo in modo molto diverso: il primo lo accetta tranquillamente e ne

rivendica orgogliosamente i desideri; per la seconda, nonostante il suo narcisismo, è un peso estraneo e inquietante. [p. 443] Il sesso dell'uomo è pulito e semplice come un dito; si esibisce con innocenza, spesso i bambini l'hanno mostrato ai compagni con orgoglio e sfida; il sesso femminile è misterioso per la donna stessa, nascosto, tormentato, mucoso, umido; sanguina ogni mese, talvolta è sporco di umori, ha una vita segreta e pericolosa. E, poiché in gran parte la donna non si riconosce in esso, non ne riconosce come suoi i desideri. Questi si esprimono in modo vergognoso. Mentre l'uomo «si irrigidisce», la donna «bagna»; nella parola stessa c'è un ricordo infantile di letto bagnato, di abbandono colpevole e involontario al bisogno di orinare; l'uomo ha lo stesso disgusto per le inconscie polluzioni notturne; emettere un liquido, orina o sperma, non umilia: è un'operazione attiva; ma è umiliante che il liquido sfugga passivamente perché allora il corpo non è più un organismo, muscoli, sfintere, nervi comandati dal cervello ed esprimenti il soggetto cosciente, ma un vaso, un ricettacolo fatto di materia inerte e in balìa di capricci meccanici. Se la carne cola - come cola un vecchio muro o un cadavere - non sembra che emetta un liquido ma che si liquefi: è un processo di decomposizione che fa orrore. Il calore femminile è il molle palpito di una conchiglia; l'uomo è impetuoso, la donna è solo impaziente; la sua attesa può diventare ardente senza cessare di essere passiva; l'uomo piomba sulla sua preda come l'aquila e il nibbio; la donna sta in agguato come la pianta carnivora, come la palude ove affondano fanciulli ed insetti; è colei che succhia, che aspira, è la ventosa, è pece e pania, richiamo immobile, insinuante e vischioso; per lo meno ha questa segreta sensazione. Perché non c'è soltanto in lei resistenza contro il maschio che vuole sottometterla, ma anche conflitto interiore. Ai tabù, alle inibizioni derivanti dalla sua educazione, dalla società, si sovrappongono il disgusto, il rifiuto che traggono origine dalla stessa esperienza erotica; gli uni e gli altri si rafforzano reciprocamente, tanto che dopo il primo coito la donna è spesso ancor più di prima in stato di ribellione contro il suo destino sessuale.

Infine, c'è un altro fattore che dà spesso all'uomo l'aspetto di un nemico e muta l'atto sessuale in un grave pericolo: la minaccia di un figlio. In quasi tutte le civiltà un figlio illegittimo costituisce un tale handicap sociale ed economico per la donna non sposata, che si sono viste fanciulle suicidarsi sapendosi incinte, e fanciulle-madri uccidere il neonato; un simile rischio costituisce un freno sessuale abbastanza forte da indurre molte fanciulle a mantenersi caste prima del matrimonio, come i costumi esigono. Quando il freno è [p. 444] insufficiente, la fanciulla pur cedendo all'amante è spaventata dal terribile pericolo che questi

cela nei suoi fianchi. Stekel cita, tra le altre, una fanciulla che per tutta la durata del coito gridava: «Attento che non succeda niente! Attento che non succeda niente!» Anche nel matrimonio, spesso la donna non vuole figli, per mancanza di salute o per il fatto che questi rappresenterebbero un peso troppo grave per la giovane coppia. Amante o marito, se la donna non ha una confidenza assoluta nel compagno, il suo erotismo sarà paralizzato dalla prudenza. O sorveglierà con ansia il comportamento dell'uomo, o, appena compiuto il coito, dovrà correre alla toilette per togliere dal suo ventre il germe vivente deposto in lei suo malgrado; questa operazione igienica contraddice brutalmente la magia sessuale delle carezze, realizza un assoluto distacco dei corpi che si erano confusi in un unico piacere; allora lo sperma maschile appare come un germe nocivo, una sozzura; pulisce la sua vagina come si pulisce un vaso sporco, mentre l'uomo giace sul letto nella sua superba integrità. Una giovane divorziata mi ha parlato dell'orrore provato dopo una notte nuziale poco soddisfacente, quando dovette chiudersi nel bagno, mentre lo sposo accendeva una sigaretta con aria noncurante: sembra che la rovina della loro vita coniugale sia stata decisa da quell'istante. La ripugnanza per la peretta, il clistere, il bidet è una delle cause frequenti della frigidità femminile. L'esistenza di metodi anticoncezionali più sicuri e più convenienti favorisce molto la libertà sessuale della donna; in un paese come l'America, in cui queste pratiche sono diffuse, il numero delle ragazze che arrivano vergini al matrimonio è molto inferiore a quello che si trova in Francia; tali metodi consentono un maggior abbandono durante l'atto amoroso. Ma la giovane donna deve vincere ancora altre ripugnanze prima di considerare il proprio corpo come una cosa: come non poteva accettare senza un brivido di essere «trafitta» da un uomo, così non si rassegna facilmente a essere «tappata» per compiacere i desideri di un uomo. Sia che si faccia chiudere l'utero, sia che introduca in sé un tampone mortale per gli spermatozoi, una donna cosciente degli equivoci del corpo e del sesso sarà imbarazzata da questa fredda premeditazione: anche molti uomini provano ripugnanza per l'uso dei preservativi. È l'insieme del comportamento sessuale che ne giustifica i diversi momenti: atteggiamenti che, analizzati, sembrano disgustosi, risultano naturali quando i corpi sono trasfigurati dalle virtù erotiche di cui sono rivestiti; ma inversamente, scomponendo corpo e atteggiamento in elementi separati [p. 445] e privi di senso, questi elementi diventano sporchi, osceni. La penetrazione che una donna innamorata sentirà con gioia come unione, fusione con l'uomo amato, ritrova il carattere chirurgico, osceno che riveste per i bambini, se la si realizza al di fuori del turbamento, del desiderio, del piacere: è quanto avviene con l'uso

premeditato dei preservativi.

In ogni modo, queste precauzioni non sono alla portata di tutte le donne; molte ragazze sono prive di difesa contro le minacce della gravidanza e avvertono in modo angoscioso che la loro sorte dipende dalla buona volontà dell'uomo a cui si concedono.

E' comprensibile che una prova subita attraverso tante resistenze, rivestita di così pesanti responsabilità, crei spesso terribili traumi. Succede spesso che una demenza precoce latente sia rivelata dalla prima avventura. Stekel fornisce molti esempi in proposito.

«M. G. a 19 anni fu improvvisamente colta da un delirio acuto. La vidi nella sua camera che gridava e ripeteva di continuo: "Non voglio! No! Non voglio." Si strappava le vesti e voleva correre nuda nel corridoio... Fu necessario ricoverarla in una clinica psichiatrica. Qui il delirio si calmò e si trasformò in uno stato catatonico. Questa fanciulla era stenodattilografa ed innamorata del procuratore della ditta in cui lavorava. Era partita per la campagna con un'amica e due colleghi. Uno di loro le domandò di passare la notte nella sua camera promettendo che "sarebbe stato solo uno scherzo". La carezzò per tre notti di seguito senza attentare alla sua verginità... Lei rimase fredda, "fredda come il naso di un cane", e dichiarò che era una porcheria. Per qualche minuto fu in preda al turbamento e gridò: "Alfredo, Alfredo!" (così si chiamava il procuratore). Aveva avuto dei rimorsi (che direbbe mia madre se sapesse). Tornata a casa, si mise a letto accusando un'emicrania.»

«L. X., molto depressa, piangeva spesso, non mangiava, non dormiva; aveva delle allucinazioni e non riconosceva le persone che la circondavano. Era saltata sul davanzale della finestra per gettarsi nella strada. Fu ricoverata in una casa di salute.

«Trovai questa ragazza di 23 anni seduta sul letto; non si accorse del mio ingresso... L'aspetto esprimeva angoscia e terrore; le mani erano tese in avanti come per difendersi, le gambe erano incrociate e tremavano convulsamente. Gridò: "No! No! No! bruto! Bisognerebbe arrestare gente simile! Mi fa male! Ah!" Poi, vi furono parole incomprensibili. A un tratto la sua espressione cambiò, gli occhi presero a scintillare, la bocca si fece avanti come per un bacio, il movimento delle gambe si quietò ed esse si allargarono sensibilmente, la donna pronunciò parole voluttuose... L'accesso finì in una crisi di lagrime continue e silenziose... La malata tirava giù la camicia per coprirsi, come se fosse un vestito e ripeteva sempre: "No!" Si seppe che un collega [p. 446] sposato era stato più volte a trovarla durante la malattia, che ne era stata

dapprima felice, ma che poi aveva avuto allucinazioni con tentativi di suicidio. Ora è guarita ma non ha più permesso a un uomo di avvicinarla e ha rifiutato anche una seria proposta di matrimonio.»

In altri casi, la malattia così dichiaratasi è meno grave. Ecco un esempio in cui il rimpianto per la verginità perduta ha la parte principale nei turbamenti consecutivi ai primi coiti:

«Una giovane donna di 23 anni soffre di diverse fobie. La malattia era cominciata a Franzensbad per timore di restare incinta a seguito di un bacio o di un piccolo contatto in un luogo di decenza... Forse un uomo aveva lasciato dello sperma nell'acqua dopo essersi masturbato; ed ella esigeva che la vasca fosse pulita tre volte in sua presenza e non osava procedere alla defecazione in posizione normale. Qualche tempo dopo si sviluppò una fobia riguardo alla lacerazione dell'imene: non ardiva ballare, saltare o attraversare una siepe, neppure camminare se non a passi molto piccoli; se scorgeva un palo, un bastone temeva che un movimento goffo o sbagliato potesse deflorarla e compiva un gran giro per evitare di passargli accanto, tremando. Un'altra delle sue fobie consisteva in questo, che un uomo in treno o tra la folla potesse introdurre in lei il membro per la parte posteriore, deflorarla e provocare una gravidanza... Durante l'ultimo periodo della malattia, paventava di trovare nel letto o sulla camicia delle spille e che codeste spille entrassero nella vagina. Ogni sera la malata si metteva nuda in mezzo alla stanza mentre la sua sventurata madre era costretta a dedicarsi a un penoso esame della biancheria...

«La ragazza aveva sempre affermato il suo amore per il fidanzato.

Dall'esame risultò che non era più vergine e che rimandava il matrimonio poiché temeva le reazioni del fidanzato. Finalmente gli confessò di essere stata sedotta da un tenore, lo sposò e guarì. [(13)] In un altro caso, il senso di colpa, che non trova compenso nell'appagamento voluttuoso, provoca la nevrosi:

«Mlle H. B., ventenne, dopo un viaggio in Italia con un'amica manifestò una grave depressione. Rifiutava di lasciare la propria camera, non pronunciava una parola. Fu condotta in una casa di salute ove il suo stato si aggravò. Sentiva voci che la ingiuriavano, tutti si burlavano di lei. Fu rimandata a casa dai genitori, dove restò in un angolo senza muoversi. Chiese al medico: "Perché non sono venuta prima del delitto?" Era morta. Tutto finito, distrutto. Era sporca.

Non avrebbe più cantato una sola [p. 447] nota, i ponti erano tagliati tra lei e il mondo... Il fidanzato confessò di averla incontrata a Roma, ove si era data a lui dopo una lunga resistenza: aveva avuto delle crisi di lagrime... Ed ella confessò di non aver mai provato piacere col fidanzato. Guarì quando incontrò un amante

che la soddisfece e la sposò.»

La «graziosa viennese» di cui ho riassunto le confidenze infantili ha fatto anche una narrazione dettagliata delle prime esperienze d'adulta. Si noterà che - nonostante il carattere molto «avanzato» delle sue esperienze anteriori - l'«iniziazione» ha ugualmente un carattere di novità assoluta.

«"A 16 anni e mezzo entrai in un ufficio. A 17 e mezzo ebbi la mia prima vacanza; fu una bella epoca per me. Mi facevano la corte da tutte le parti... Ero innamorata del mio giovane collega d'ufficio...

Andammo al parco. Era il 15 aprile 1909. Mi fece sedere vicino a lui su una panchina. Mi baciava supplicandomi: "Apri le labbra"; e io le serravo convulsamente. Poi, prese a sbottonarmi la camicetta. Mi sarebbe piaciuto, ma ricordai di avere così poco seno e rinunciai alla sensazione voluttuosa che mi avrebbe dato l'essere toccata... Il 7 aprile un collega sposato mi invitò a andare a vedere una mostra con lui. Bevemmo del vino a pranzo e io perdetti in parte la mia riservatezza e presi a raccontare storielle equivoche. Nonostante le mie preghiere, egli affittò una carrozza, mi ci spinse dentro e appena i cavalli si mossero cominciò a baciarmi. Diventava sempre più intimo, mi cacciava le mani dappertutto; io mi difendevo con tutte le forze e non mi ricordo più se sia arrivato dove voleva. L'indomani andai in ufficio assai turbata. Mi mostrò le mani coperte dai graffi che gli avevo lasciato... Mi chiese di andarlo a trovare più spesso... Cedetti, anche se non ero troppo convinta, così... per curiosità... Appena si avvicinava al mio sesso, mi allontanavo da lui per tornare al mio posto; ma una volta, più abile di me, riuscì a introdurmi un dito nella vagina. Piansi di dolore. Si era al mese di giugno 1909 e partii per le vacanze. Feci una gita con un'amica e due turisti ci accompagnarono. Il mio compagno tentò di baciare l'amica ed ella gli tirò un pugno. Piombò allora su di me, mi afferrò per le spalle, mi piegò su di lui, mi baciò... Non resistetti... M'invitò ad andare con lui. Gli diedi la mano e ci inoltrammo nel bosco. Mi abbracciò... prese in mano il mio sesso con mia grande indignazione.

Gli dissi: "Come potete fare una simile porcheria?" Mi mise il membro in mano... io lo accarezzavo... d'un tratto, mi prese la mano e vi gettò un fazzoletto per impedirmi di vedere cosa succedeva... Due giorni dopo andammo insieme a Liesing... In un prato solitario pose il mantello sull'erba... Mi gettò per terra in modo tale che una delle sue gambe stava tra le mie. Non mi rendevo ancora ben conto della serietà della situazione. Lo supplicai di uccidermi piuttosto che togliermi il mio "ornamento migliore". Divenne molto villano, [p. 448] mi disse parole grosse e che avrebbe chiamato la polizia. Mi serrò la bocca con una mano

e poi introdusse il pene. Credetti che fosse venuta la mia ultima ora. Avevo la sensazione che lo stomaco mi si rivoltasse. Infine, quando ebbe finito, cominciai a trovarlo tollerabile. Fu costretto a sollevarmi, poiché io restavo per terra, stesa. Mi coprì gli occhi e il viso di baci. Non vedevo e non sentivo nulla. Se non mi avesse sorretta, sarei andata a finire sotto le automobili, come una cieca... Eravamo soli in uno scompartimento di seconda classe ed egli si sbottonò ancora i calzoni per avvicinarsi a me. Lanciai un grido e corsi per tutta la carrozza fino all'ultimo sportello... Finalmente, mi lasciò con un riso brutale e stridulo che non dimenticherò mai e mi disse ch'ero una stupida oca che non sapeva il bello della vita. Mi lasciò tornare sola a Vienna. Arrivata a Vienna andai presto al W.C. perché avevo sentito qualcosa di caldo colarmi lungo la coscia. Spaventata, vidi tracce di sangue. Come dissimularle a casa mia? Mi coricai il più presto possibile per piangere ore e ore. Sentivo sempre la pressione esercitata dal pene sullo stomaco. Il mio strano atteggiamento e la mancanza di appetito fecero capire a mia madre che era successo qualche cosa. Le confessai tutto. Non vi trovò nulla di tanto orrendo... Il mio collega faceva ciò che poteva per consolarmi. Approfittò delle sere oscure per passeggiare con me nel parco e accarezzarmi sotto le sottane. Glielo permettevo; ma, quando sentivo che la vagina diventava umida, subito mi allontanavo perché ero perseguitata da un'atroce vergogna."

«Andò qualche volta con lui in un albergo ma senza compiere l'atto sessuale. Conobbe un giovanotto ricco che avrebbe voluto sposarla.

Andò a letto con lui ma senza provare il minimo gusto. Riprende a vedere il collega, ma si annoia e comincia a imbruttire, a dimagrire.

La mandano in un sanatorio, ove ha una relazione con un giovane russo, che però caccia dal letto all'ultimo momento. Con un medico, con un ufficiale inizia delle relazioni, ma senza mai arrivare a rapporti sessuali completi. Dopodiché si sentì moralmente ammalata e decise di farsi curare. Dopo la cura acconsentì a darsi a un uomo che l'amava e che in seguito la sposò. Nel matrimonio, sparì la sua frigidità.»

In questi pochi esempi, scelti tra un'infinità di altri analoghi, la brutalità del compagno o almeno quanto v'è di brusco nell'avvenimento sono i fattori che determinano trauma e disgusto. La migliore ipotesi che può prospettarsi circa una iniziazione sessuale è quella in cui senza violenza e senza sorpresa, senza data fissa né termine preciso, la ragazza apprende lentamente a vincere il pudore, a familiarizzarsi col compagno, amare le sue carezze. In questo senso, non si può non approvare la libertà di costume concessa alle giovani Americane e che le

Francesi tendono ora a conquistare: esse scivolano senza [p. 449] nemmeno accorgersene dal necking e dal patting a dei rapporti sessuali completi. L'iniziazione è tanto più facile quanto meno riveste un carattere tabù, quanto più la ragazza si sente libera nei suoi rapporti con il compagno, e il carattere dominatore del maschio scompare; se l'amante è anch'egli giovane, novizio, timido, un uguale, le resistenze della giovane sono meno forti; ma la sua metamorfosi in donna sarà altrettanto poco profonda.

Così, in Blé en herbe, la Vinca di Colette all'indomani di una deflorazione alquanto brutale mostra una tranquillità che stupisce il suo amico Phil: in realtà la ragazza non si è sentita «posseduta», al contrario ha impegnato il proprio orgoglio nello sbarazzarsi della verginità, non ha provato smarrimenti conturbanti; in verità, Phil ha torto di meravigliarsi, l'amica non ha conosciuto il maschio.

Claudine era meno intatta dopo un giro di danza tra le braccia di Renaud. Mi è stata citata una liceale francese rimasta allo stadio del «frutto acerbo», che, avendo passato la notte con un compagno, si precipitò il giorno dopo da un'amica per annunciarle: «Sono andata a letto con C..., è stato molto divertente.» Un insegnante in un college americano mi ha confidato che le sue allieve smettevano di essere vergini assai prima di diventare donne; i loro amici le rispettano troppo per offenderne il pudore, sono troppo giovani e inesperti per destare un demone nelle fanciulle. Vi sono ragazze che si lanciano in una esperienza erotica e che la moltiplicano per sfuggire l'angoscia sessuale; sperano in tal modo di liberarsi dalle curiosità e dalle ossessioni; ma spesso gli atti che compiono conservano per loro un carattere teorico che li rende irreali quanto i fantasmi che ad altri servono per anticipare l'avvenire. Darsi per sfida, per timore, non vuol dire realizzare una esperienza erotica: si ottiene soltanto un surrogato senza pericolo e senza gran sapore; l'atto sessuale non è seguito né da angoscia né da vergogna perché il turbamento è rimasto superficiale e il piacere non ha invaso la carne.

Quelle vergini deflorate restano vergini; ed è probabile che quando incontreranno un uomo sensuale ed imperioso, gli opporranno resistenze verginali. Intanto, restano ancora in una specie di età ingrata; le carezze le solleticano, i baci talora le fanno ridere, considerano l'amore fisico un gioco e, se non hanno voglia di divertirsi, le esigenze dell'amante finiscono per parer loro importune e volgari; serbano disgusti, fobie e pudori propri dell'adolescenza. Se non riescono a superare questo stadio - e pare il caso delle donne americane, a sentire gli Americani - passeranno tutta la vita in uno stato di [p. 450]

semifrigidità. La vera maturità sessuale nasce unicamente nella donna che acconsente a farsi carne nel turbamento e nel desiderio.

Tuttavia, non bisogna credere che non esistano difficoltà per le donne dal temperamento ardente. Succede anzi ch'esse cadano in uno stato di esasperazione. Il turbamento femminile può raggiungere una intensità che l'uomo non conosce. Il desiderio dell'uomo è violento ma circostanziato, e lo lascia - salvo forse nel momento dell'orgasmo - consapevole di sé; la donna al contrario subisce un'autentica alienazione; per molte, tale metamorfosi è il momento più voluttuoso e decisivo dell'amore; ma ha anche un carattere magico e spaventevole.

Accade che l'uomo avverta timore per la donna che tiene tra le braccia, tanto costei è assente da se stessa, in preda allo smarrimento; ciò che la sconvolge è un mutamento assai più radicale della frenesia aggressiva del maschio. È una febbre che la libera dalla vergogna; ma, quando ne esce, ne prova insieme vergogna e orrore; perché possa accettarla felicemente - o addirittura con orgoglio - bisogna che codesta febbre sia giunta ad estinguersi in fiamme di voluttà; può rivendicare i propri desideri, se li ha gloriosamente assaporati: altrimenti li ripudia con collera. E qui si tocca il problema centrale dell'erotismo femminile: al principio della vita erotica, l'abdicazione della donna non è compensata da un piacere violento e sicuro. Le riuscirebbe molto più facile il sacrificio dell'orgoglio e del pudore se così le si schiudessero le porte del paradiso. Ma abbiamo visto che la deflorazione non è il porto felice in cui riposa l'erotismo giovanile; al contrario, è un fenomeno insolito; il piacere vaginale non nasce subito; secondo le statistiche di Stekel - confermate da un gran numero di sessuologi e di psicanalisti - appena il 4% delle donne hanno piacere dal primo coito; il 50% non raggiunge il piacere vaginale prima di settimane, di mesi, perfino di anni. I fattori psichici giocano qui una parte essenziale. Il corpo della donna è singolarmente «isterico» nel senso che spesso in lei non passa alcuna distanza tra i fatti coscienti e la loro espressione organica; le sue resistenze morali impediscono la nascita del piacere; e, non essendo compensate da nulla, spesso si perpetuano e formano una barriera sempre più potente. In molti casi, si crea un circolo vizioso: una prima goffaggine dell'amante, una parola, un gesto stupido si ripercuotono attraverso tutta la luna di miele e addirittura la vita coniugale; delusa per non aver conosciuto subito il piacere, la donna ne serba un rancore che mal la dispone ad esperienze [p. 451] più felici. È vero che, in mancanza dell'appagamento normale, l'uomo può darle il piacere clitorideo, il quale, a dispetto di talune invenzioni moralistiche, è suscettibile di appagarla e distenderla. Ma molte

donne lo rifiutano perché appare inflitto ancor più del piacere vaginale; poiché se la donna soffre dell'egoismo degli uomini che pensano solo al loro appagamento, è anche offesa da una volontà troppo esplicita di darle la voluttà.

«Far godere l'altro» dice Stekel «significa dominarlo; darsi a qualcuno, è rinunciare alla propria volontà.» La donna accetterà molto più facilmente il piacere se avrà la sensazione che provenga naturalmente da quello che l'uomo stesso prova, come succede in un coito normale. «Le donne si sottomettono con gioia quando si rendono conto che il compagno non vuole sottometterle» dice ancora Stekel; ma inversamente, se avvertono questa volontà, si ribellano. Molte non amano farsi carezzare con la mano, perché la mano è uno strumento che non partecipa al piacere che dà, è attività e non carne; e se anche il sesso appare non come una carne penetrata dal desiderio, ma come un arnese abilmente utilizzato, la donna proverà la stessa repulsione. Inoltre, ogni compensazione le parrà confermare la propria impotenza a conoscere le sensazioni di una donna normale.

Stekel nota in seguito a molte osservazioni che il desiderio delle donne cosiddette frigide tende alla normalità: «Esse vogliono ottenere l'orgasmo come le donne normali, ogni altro procedimento non le soddisfa moralmente.»

L'atteggiamento dell'uomo ha dunque una estrema importanza. Se il suo desiderio è violento e brutale, la compagna si sente tra le sue braccia mutata in pura cosa; ma se è troppo padrone di sé, troppo distaccato, non si costituisce come carne; chiede alla donna di farsi oggetto senza che essa, in compenso, abbia presa su di lui. In tutti e due i casi il suo orgoglio si ribella; per poter conciliare la sua metamorfosi in oggetto carnale e la rivendicazione della sua soggettività, è necessario che, facendosi preda del maschio, ella faccia anche di lui la sua preda. Questa è la ragione per cui la donna tanto spesso si ostina ad essere frigida. Se l'amante manca di seduzione, se è freddo, negligente, inetto, non riesce a destare la sua sessualità, o la lascia insoddisfatta; ma virile ed esperto può suscitare una reazione negativa; la donna teme di essere dominata: alcune provano piacere solo con uomini timidi, poco dotati, o anche quasi impotenti e che non le spaventano. È facile per l'uomo destare nell'amante asprezza e rancore. Il rancore è l'origine più abituale della frigidità femminile; [p. 452] a letto, la donna fa pagare al maschio con una freddezza insultante tutti gli affronti che pensa di aver subito; spesso nel suo atteggiamento c'è un complesso d'inferiorità aggressivo: poiché tu non mi ami, poiché ho dei difetti che mi impediscono di piacere e mi rendono spregevole, io non mi abbandonerò più all'amore, al desiderio, al piacere. Così ella si vendica nello stesso tempo di

lui e di se stessa se egli l'ha umiliata trascurandola, se ha suscitato la sua gelosia, se si è dichiarato troppo tardi, se ne ha fatto la sua amante mentre ella desiderava il matrimonio; il torto può apparire all'improvviso e scatenare questa reazione anche in una relazione che abbia avuto un inizio felice. E' raro che un uomo che abbia suscitato questa ostilità riesca poi a vincerla: può succedere tuttavia che una prova convincente di amore e di stima modifichi la situazione. Si sono viste donne, diffidenti e rigide tra le braccia di un amante, trasformate da una fede al dito: felici, lusingate, la coscienza tranquilla, tutte le resistenze cadevano. Ma è un nuovo arrivato rispettoso, innamorato, delicato che potrà meglio trasformare la donna mortificata in un'amante o in una sposa felice; se egli la libera del suo complesso di inferiorità, si darà a lui con ardore.

L'opera di Stekel, La femme frigide, tende essenzialmente a dimostrare la parte che hanno i fattori psichici nella frigidità femminile. Gli esempi che seguono dimostrano chiaramente che la frigidità è spesso un atteggiamento di rancore verso il marito o l'amante:

«Mlle G. S. s'era data ad un uomo sperando che questi la sposasse, ma insistendo sul fatto "che non teneva al matrimonio, che non voleva legarsi". Si atteggiava a donna libera. In realtà era schiava della morale come tutta la sua famiglia. Ma il suo amante le credeva e non parlava mai di matrimonio. La sua ostinazione aumentava sempre più e infine diventò insensibile. Quando egli le chiese di sposarlo, si vendicò confessandogli la sua insensibilità e non volendo più sentir parlare di un'unione. Non voleva più essere felice. Aveva troppo atteso... Moriva di gelosia ed aspettava con ansia il giorno della domanda per rifiutarla orgogliosamente. In seguito volle suicidarsi solo per punire raffinatamente l'amante.»

«Una donna che aveva sempre provato piacere col marito, ma molto gelosa, immagina durante una malattia che il marito la tradisca.

Tornando a casa, decide di restare fredda col marito. Mai più avrebbe ceduto alle sue sollecitazioni, perché egli non l'apprezzava e si serviva di lei solo quando ne aveva bisogno. Dopo il suo ritorno, divenne frigida. In principio, si serviva di piccoli trucchi per non cadere in [p. 453] preda all'eccitazione. Si figurava il marito mentre stava facendo la corte all'amica. Presto l'orgasmo fu sostituito da dolori...

«Una giovinetta di 17 anni aveva una relazione con un uomo e vi provava un piacere intenso. Incinta a 19 anni, chiese all'amante di sposarla; egli restò indeciso e le consigliò di abortire, ma lei rifiutò. Dopo tre settimane, si disse pronto a sposarla e lei divenne sua moglie. Ma non gli perdonò mai quelle tre

settimane di tormento e divenne frigida. Più tardi una spiegazione col marito pose fine alla frigidità.»

«Mme N. M. viene a sapere che il marito, due giorni dopo il matrimonio è andato a trovare un'antica amante. L'orgasmo ch'ella aveva goduto sparì per sempre. S'impadronì di lei l'idea di non piacere al marito e di averlo deluso; e ciò fu origine della sua frigidità.»

Anche quando la donna supera le proprie resistenze e conosce dopo un certo periodo, più o meno lungo, il piacere vaginale, non tutte le difficoltà spariscono: poiché il ritmo della sua sessualità e quello della sessualità maschile non coincidono. Ella è assai più lenta dell'uomo a godere.

«Forse i tre quarti della popolazione maschile raggiungono l'orgasmo nei due minuti susseguenti l'inizio del rapporto sessuale - dice il rapporto Kinsey. Se si considerano le numerose donne di livello superiore il cui stato è talmente sfavorevole alle situazioni sessuali da aver bisogno di 10-15 minuti della più attiva eccitazione per raggiungere l'orgasmo, e se si pensa che un numero notevole di donne non conosce mai l'orgasmo per tutta la vita, è necessario che il maschio abbia un'abilità del tutto eccezionale per prolungare l'attività sessuale senza eiaculazione e creare in tal modo un'armonia con la sua compagna.»

Pare che in India lo sposo, mentre compie il proprio dovere coniugale, fumi volentieri la pipa per distrarsi della voluttà e prolungare in tal modo il piacere della sposa; in Occidente, un Casanova preferisce vantarsi del numero delle sue prestazioni; e l'orgoglio estremo consiste nell'ottenere che la compagna gridi pietà: ma, secondo la tradizione erotica, pare che non sia un'impresa che riesca di frequente; gli uomini lamentano spesso le terribili esigenze della loro compagna: è una matrice infuriata, un'orca, un'affamata; non è mai contenta. Montaigne esprime questo punto di vista nel III libro degli Essais (cap. V):

[p. 454] «Esse sono senza paragone più capaci e ardenti quanto all'amore di noi e quel prete antico, che fu prima uomo e poi donna, ne ha fatto testimonianza... e inoltre abbiamo saputo dalle loro labbra l'esperienza che ne fecero nel passato un imperatore e un'imperatrice romani, eccellentissimi e famosi riguardo a codesta bisogna (egli in una sola notte tolse di pulcellaggio ben dieci pulzelle Sarmate sue prigioniere; ma ella in verità in una notte fu pari a venticinque imprese, cambiando compagno secondo il suo bisogno e il suo gusto,

adhuc ardens rigidae tentigine vulvae

Et lassata viris, necdum satiata recessit [(14)]

e sulla questione ch'ebbe luogo in Catalogna tra una donna la quale

lamentava gli sforzi troppo assidui del marito, e non tanto a mio parere che ne fosse veramente annoiata (poiché non credo ai miracoli che in materia di fede),... fu emesso quel verdetto assai degno di menzione della regina d'Aragona, secondo il quale, dopo matura deliberazione consiliare, la buona regina... imponeva per limite opportuno e legittimo il numero di sei al giorno, tralasciando e dimenticando molti bisogni e desideri del suo sesso, diceva la Dama, per dar luogo a una forma equa e perciò stesso permanente e immutabile.»

Bisogna dire che in realtà il piacere non ha nella donna lo stesso aspetto che nell'uomo. Ho già riferito che non si sa esattamente se il piacere vaginale giunge a un vero orgasmo: su questo punto le confidenze femminili sono rare e anche quando si sforzano di essere precise restano assai vaghe; pare che le reazioni siano molto diverse secondo i diversi soggetti. È però certo che il coito ha per l'uomo un fine biologico preciso: l'eiaculazione; è altrettanto certo che codesto fine è posto attraverso un'infinità d'altre complesse intenzioni; ma una volta ottenuto, esso è un compimento, e se non in forma di appagamento del desiderio, perlomeno in forma di soppressione dello stesso. Viceversa, nella donna, lo scopo in partenza è incerto e di natura più psichica che fisiologica; ella vuole il turbamento, la voluttà in generale, ma il suo corpo non fissa nessuna netta conclusione al rapporto amoroso: nella donna il coito non è mai del tutto finito appunto perché non comporta un termine preciso.

Il piacere maschile ha una ascesa verticale; quando raggiunge un certo limite si compie e muore bruscamente nell'orgasmo; la struttura dell'atto sessuale è finita e discontinua. Il godimento femminile è irradiato in tutto il [p. 455] corpo; non è sempre accentrato nel sistema genitale; anche allora le contrazioni vaginali più che un vero orgasmo costituiscono un sistema di ondulazioni che ritmicamente nascono, scompaiono, si riformano, raggiungono per alcuni istanti il parossismo, poi si intersecano e fondono senza mai morire del tutto.

Poiché non gli è assegnato nessun termine fisso, il piacere ha per oggetto l'infinito: è spesso una stanchezza nervosa o cardiaca o una sazietà psichica che limita le possibilità erotiche della donna, piuttosto che un appagamento preciso; anche soddisfatta, esausta, non è mai del tutto libera: Lassata necdum satiata, come dice Giovenale.

L'uomo commette un grave errore quando pretende di imporre alla compagna il proprio ritmo e si accanisce a suscitarle l'orgasmo: spesso riesce soltanto a spezzare la forma voluttuosa che essa stava vivendo a modo suo e del tutto personale. (15) E' una forma abbastanza plastica per darsi un termine da sola:

alcuni spasimi localizzati nella vagina o nell'insieme del sistema genitale o emananti da tutto il corpo possono costituire una soluzione; in alcune donne, si producono abbastanza regolarmente e con abbastanza violenza per essere paragonati all'orgasmo; ma una donna innamorata può anche trovare nell'orgasmo maschile una conclusione che l'appaga e la soddisfa. E può anche avvenire che in modo continuo, senza scosse, la forma erotica si dissolva tranquillamente. L'esito non esige, come credono molti uomini scrupolosi ma unilaterali, una sincronizzazione matematica del piacere, ma l'impiego di una forma erotica complessa.

Molti pensano che «far godere» una donna sia questione di tempo e di tecnica, perciò di violenza; essi non sanno fino a che punto la sessualità della donna sia condizionata dall'insieme della situazione. La voluttà è per lei, come abbiamo detto, una specie di incantesimo; esige un abbandono completo; se parole o gesti turbano la magia delle carezze, l'incanto svanisce. È una delle ragioni per cui la donna chiude così spesso gli occhi: fisiologicamente è un riflesso che serve a compensare la dilatazione della pupilla; ma anche al buio essa abbassa le palpebre; non vuol vedere, vuole abolire la singolarità dell'istante, di sé, dell'amante, vuol perdersi in una notte carnale indistinta come il seno materno. E più particolarmente, vuol sopprimere la distanza che pone il maschio di fronte a lei, desidera fondersi con lui. Abbiamo già detto che desidera rimanere soggetto facendosi oggetto. Più profondamente alienata dell'uomo, poiché tutto il suo corpo è pervaso dal desiderio e dal turbamento, rimane soggetto solo [p. 456] mediante l'unione col compagno; bisognerebbe che per tutti e due dare e ricevere si confondessero; se l'uomo si limita a prendere senza dare o se dà la voluttà senza goderne, la donna si sente uno strumento; dal momento in cui si realizza come altro, essa è l'altro inessenziale; deve negare l'alterità. Per questo il momento della separazione dei corpi è quasi sempre penoso per lei. L'uomo dopo il coito, sia che si senta triste o allegro, ingannato dalla natura o vittorioso sulla donna, rinnega sempre la carne; torna ad essere un corpo integro, vuole dormire, fare un bagno, fumare una sigaretta, uscire. La donna vorrebbe prolungare il contatto carnale fino a che l'incanto che l'ha resa carne svanisca del tutto; la separazione è uno strappo doloroso come un nuovo svezzamento; prova rancore contro l'amante che si allontana troppo bruscamente. Ma ciò che la ferisce di più sono le parole che contrastano con la fusione a cui aveva creduto per un momento. La «donna di Gilles», di cui Madeleine Bourdhouxe ha raccontato la storia, si ritrae quando il marito le domanda: «Hai goduto?» gli mette la mano sulla bocca; la parola riempie di orrore molte donne

perché riduce il piacere ad una sensazione immanente e separata.

«Basta? Vuoi ancora? Sei contenta?» Il fatto stesso di porre la domanda dimostra il distacco, muta l'atto amoroso in una operazione meccanica di cui il maschio ha assunto la direzione. Per questo egli la pone. Più che la fusione e la reciprocità, egli cerca il dominio; quando l'unità della coppia si scioglie, si ritrova come unico soggetto: ci vuole molto amore e generosità per rinunciare a questo privilegio; gli piace che la donna si senta umiliata, posseduta a dispetto di se stessa; vuole sempre prenderla un po' più di quanto lei non si dia. Molte difficoltà sarebbero risparmiate alla donna se l'uomo non portasse con sé un'infinità di complessi che gli fanno considerare l'atto amoroso come una lotta: allora per lei il letto non sarebbe più un'arena.

Tuttavia, insieme al narcisismo e all'orgoglio, si riscontra nella fanciulla un desiderio di essere dominata. Secondo alcuni psicanalisti il masochismo è una delle caratteristiche della donna, e grazie a questa tendenza essa può adattarsi al suo destino erotico.

Ma l'idea di masochismo è molto complessa e bisogna considerarla da vicino.

Gli psicanalisti distinguono, secondo Freud, tre forme di masochismo; l'una consiste nel legame tra dolore e voluttà, l'altra è l'accettazione femminile della dipendenza erotica, l'ultima si fonda su un meccanismo di autopunizione. La donna, secondo queste teorie è masochista perché in lei piacere e [p. 457] dolore sono legati attraverso la deflorazione e il parto, e perché acconsente al suo ruolo passivo.

Bisogna anzitutto notare che attribuire un valore erotico al dolore non costituisce affatto un atteggiamento di sottomissione passiva.

Spesso il dolore serve a mettere in rilievo il tono dell'individuo che lo subisce, a risvegliare una sensibilità intorpidita dalla violenza stessa del turbamento e del piacere; è una luce acuta che risplende nel buio carnale, rapisce gli amanti dal limbo in cui s'erano perduti, perché possano di nuovo precipitarvi. Il dolore fa normalmente parte della frenesia erotica; dei corpi che gioiscono di essere corpi per la loro gioia reciproca cercano di trovarsi, di unirsi, di confrontarsi in tutti i modi possibili. C'è nell'erotismo uno strapparsi a se stessi, un trasporto, un'estasi: anche la sofferenza distrugge i limiti dell'io, è uno sconfinamento, un parossismo; il dolore ha sempre avuto una gran parte nelle orge; è noto che lo squisito e il doloroso hanno punti di contatto: una carezza può diventare una tortura, un supplizio può dare piacere. Lo stringere porta facilmente a mordere, pizzicare, graffiare; questi atteggiamenti in genere non

sono sadici; esprimono un desiderio di fondere, non di distruggere; e il soggetto che li subisce non cerca di rinnegarsi, di umiliarsi, ma di unirsi; d'altronde sono tutt'altro che specificamente mascolini. Difatti, il dolore ha un significato masochista solo nel caso in cui sia scelto e voluto come manifestazione di una schiavitù. Quanto al dolore della deflorazione, non è precisamente unito al piacere; tutte le donne temono i dolori del parto e sono felici che i metodi moderni glieli risparmino. Il dolore fa parte della loro sessualità nella stessa misura di quella dell'uomo.

La docilità femminile, d'altra parte, è una nozione molto equivoca.

Abbiamo visto che la maggior parte del tempo la fanciulla accetta nell'immaginario il dominio di un semidio, di un eroe, di un maschio; ma è solo un gioco narcisistico. Con ciò non è affatto disposta a subire nella realtà l'espressione carnale di questa autorità. Spesso, al contrario, si rifiuta all'uomo che ammira e rispetta per darsi ad un uomo senza prestigio. È un errore cercare nei fantasmi la chiave di atteggiamenti concreti; perché i fantasmi sono creati e accarezzati in quanto fantasmi. La ragazzina che sogna lo stupro con un misto di orrore e di compiacenza non desidera essere violentata e la cosa, se avverrà, sarà un'odiosa catastrofe. Abbiamo già visto in Marie Le Hardouin un esempio tipico di questa dissociazione. Ella scrive anche:

[p. 458] «Ma sulla strada dell'annullamento, rimaneva un dominio in cui non entravo che con le narici strette e il cuore palpitante. Era quello che attraverso la sensualità amorosa mi portava alla sensualità pura e semplice... Non c'è infamia che non abbia commesso in sogno.

Soffrivo del bisogno di affermarmi in tutti i modi possibili. (16)»

Bisogna ricordare ancora il caso di Maria Bashkirtseff:

«Per tutta la vita ho cercato di pormi volontariamente sotto un dominio illusorio qualunque, ma tutte le persone con cui mi ci provavo erano così volgari in confronto a me che riuscivano solo a disgustarmi.»

D'altra parte, è vero che il compito sessuale della donna è in gran parte passivo; ma vivere immediatamente questa situazione passiva non è più masochista di quanto sia sadica l'aggressività normale del maschio; la donna può trascendere carezze, turbamento, penetrazione, nel proprio piacere, conservando così l'affermazione della sua soggettività; può anche cercare l'unione con l'amante e darsi a lui, ciò che significa un superamento di sé e non un'abdicazione. Il masochismo appare quando l'individuo sceglie di rappresentare soltanto un puro oggetto nella coscienza di altri, di mostrarsi a se stesso come cosa, di giocare a essere una cosa. «Il masochismo è un tentativo

non di affascinare l'altro con la mia oggettività ma di farmi affascinare io stesso dalla mia oggettività per altri.» (17) La Juliette di Sade o la giovane pulcella della Philosophie dans le boudoir che si danno al maschio in tutti i modi ma solo per il loro piacere non sono affatto masochiste. Lady Chatterley o Kate nel loro totale abbandono non sono masochiste. Perché si possa parlare di masochismo, bisogna che l'io sia posto e che si consideri questo doppio alienato come fondato sulla libertà altrui.

In questo senso, effettivamente, si troverà in alcune donne un vero masochismo. La fanciulla vi è disposta perché è facilmente narcisista e il narcisismo consiste nell'alienarsi nel proprio io. Se provasse fin dal principio dell'iniziazione erotica un turbamento e un desiderio violenti, vivrebbe autenticamente le sue esperienze e cesserebbe di proiettarle verso quel polo ideale che è l'io; ma nella frigidità, l'io continua ad affermarsi; farne cosa di un maschio sembra allora una colpa. Ora, «il masochismo come il sadismo è assunzione e colpevolezza. Sono colpevole, in effetti, del solo fatto di essere oggetto». Questa idea di Sartre si ricongiunge al concetto freudiano di autopunizione. La fanciulla si crede colpevole di abbandonare il suo io ad altri e se ne punisce [p. 459] aumentando volontariamente umiliazione e schiavitù; abbiamo visto che le vergini provocavano il loro futuro amante e si punivano della loro prossima sottomissione infliggendosi varie torture; quando l'amante è reale e presente, si ostinano in questo atteggiamento. Anche la frigidità ci è già apparsa come un castigo che la donna impone tanto a sé che al compagno: ferita nella vanità, prova rancore contro di lui e contro se stessa e si proibisce la voluttà. Nel masochismo, si renderà perdutamente schiava del maschio, gli dirà parole di adorazione, desidererà essere umiliata, colpita; si alienerà sempre più per rabbia di aver acconsentito all'alienazione. Questo è, ad esempio, l'atteggiamento di Mathilde de la Môle; si rimprovera di essersi data a Julien; per questo, ogni tanto, cade ai suoi piedi, vuole piegarsi a tutti i suoi capricci, gli sacrifica la chioma; ma, nello stesso tempo, si ribella contro di lui come contro se stessa; la immaginiamo di ghiaccio tra le sue braccia. Il finto abbandono della donna masochista crea nuovi ostacoli che la preservano dal piacere; e nello stesso tempo si vendica contro se stessa di questa incapacità di conoscere il piacere. Il circolo vizioso che va dalla frigidità al masochismo può ripetersi all'infinito, provocando come compensazione atteggiamenti sadici. È possibile anche che la maturazione erotica liberi la donna dalla frigidità, dal narcisismo e che, accettando la passività sessuale, essa la viva immediatamente invece di recitarla.

Perché il paradosso del masochismo è che il soggetto si riafferma continuamente nello sforzo stesso di annullarsi; nel dono senza riflessione, nel moto spontaneo verso l'altro, riesce a dimenticarsi.

E' dunque vero che la donna subirà più facilmente dell'uomo la tentazione masochista; la sua situazione erotica di oggetto passivo l'induce alla passività; questo gioco è l'autopunizione a cui è spinta dalle sue ribellioni narcisiste e dalla frigidità che ne è la conseguenza; la verità è che molte donne e specialmente molte fanciulle sono masochiste. Colette, parlando delle sue prime esperienze amorose, ci confida in Mes apprentissages:

«Per la giovane età e per ignoranza, mi ero gettata in un'ebbrezza, una colpevole ebbrezza, un orribile e impuro trasporto da adolescente. Sono numerose le ragazze che sognano di essere lo spettacolo, il trastullo, il capolavoro libertino di un uomo maturo.

E' una sudicia voglia che esse scontano soddisfacendola, una voglia che va di pari passo con le nevrosi della pubertà, l'abitudine di rosicchiare il gesso e il carbone, di bere l'acqua dentifricia, di leggere libri sporchi e di conficcarsi delle spille nel palmo delle mani.»

[p. 460] Si deve dire che il masochismo fa parte delle perversioni giovanili, che non è un'autentica soluzione del conflitto creato dal destino sessuale della donna, ma un modo, gettandovisi a capofitto, di fuggirlo. Non rappresenta affatto lo sbocciare normale e felice dell'erotismo femminile.

Questo sbocciare implica che - nell'amore, nella tenerezza, nella sensualità - la donna riesca a superare la passività e a stabilire col compagno un rapporto di reciprocità. L'asimmetria dell'erotismo maschile e femminile crea problemi insolubili fin tanto che vi è lotta tra i sessi; tali problemi possono facilmente eliminarsi quando la donna sente vicino all'uomo desiderio e rispetto insieme; se egli la desidera nella carne riconoscendo la sua libertà, essa si ritrova essenziale nel momento in cui si fa oggetto, rimane libera nella sottomissione cui acconsente. Allora, gli amanti possono conoscere ognuno a suo modo una gioia comune; la voluttà è provata da ognuno dei due come propria, pur avendo origine nell'altro. Le parole ricevere e dare cambiano senso, la gioia è gratitudine, il piacere tenerezza. In forma concreta e carnale, si compie il riconoscimento reciproco dell'io e dell'altro nella più acuta coscienza dell'altro e dell'io. Alcune donne dicono di sentire in sé il sesso maschile come una parte del loro corpo; alcuni uomini credono di essere la donna che penetrano; queste espressioni sono evidentemente inesatte; la dimensione dell'alterità resta; ma essa non ha più un carattere ostile; è questa coscienza dell'unione dei corpi nella

loro separazione che dà all'atto sessuale il suo carattere commovente; e tanto più commovente in quanto i due esseri che insieme negano ed affermano appassionatamente i loro limiti sono simili e tuttavia diversi. Tale differenza, che troppo spesso li isola, diventa per loro, quando veramente si uniscono, fonte di meraviglia; la donna contempla nella foga virile l'aspetto inverso dell'immobile febbre che la brucia; e la potenza dell'uomo diventa il potere ch'ella ha su di lui; quel sesso gonfio di vita le appartiene come il suo sorriso appartiene all'uomo che la riempie di voluttà. Tutte le ricchezze della virilità, della femminilità, riflettendosi e nutrendosi le une delle altre, compongono una unità mobile ed estatica. A una tale armonia, più che le raffinatezze tecniche, è necessaria, sulla base di un interesse erotico autentico, una mutua generosità di corpo e d'anima. Questa generosità trova spesso ostacolo nella vanità dell'uomo, nella timidezza della donna; finché questa non ha superato le inibizioni che porta con sé, non è in grado di farla trionfare.

Per tale ragione la piena maturità sessuale avviene nella donna [p. 461] intorno ai 35 anni. Sventuratamente, se è sposata, il marito è ormai troppo abituato alla frigidezza di lei; potrebbe ancora sedurre degli amanti; ma ormai comincia ad appassire: il suo tempo è misurato.

Molte donne si decidono ad assumere la responsabilità dei propri desideri proprio quando diminuisce in loro il fascino e la capacità di ispirare desideri maschili.

Le condizioni tra le quali si svolge la vita sessuale della donna dipendono non soltanto da questi dati, ma dall'insieme della situazione sociale ed economica in cui la donna si trova. È astratto continuare ad analizzarla prescindendo da tale contesto. Ma dal nostro esame ricaviamo alcune conclusioni valide in via generale.

L'esperienza erotica è nel novero di quelle che più scoprono agli uomini, e in modo diretto, l'ambiguità della loro condizione; in essa fanno prova di sé in quanto carne e in quanto spirito, come alterità e come soggetto. Il conflitto ha per la donna un carattere drammaticissimo perché ella si coglie anzitutto come oggetto, e non trova subito nel piacere una sicura autonomia; le occorre di riacquistare la propria dignità di soggetto trascendente e libero pur accettando di essere carne: è un'impresa difficile e gravida di rischi; cui la donna spesso non regge. Ma la difficoltà stessa della situazione la difende contro le mistificazioni tra cui il maschio si lascia invece impigliare; egli è spesso schiavo dei fallaci privilegi connessi alla parte aggressiva che sostiene e alla solitudine soddisfatta dell'orgasmo; esita a riconoscersi in pieno come carne.

La donna ha di sé un'esperienza più autentica.

Che si adatti con minore o maggiore facilità al proprio compito passivo, la donna è sempre soggetta a frustrazione in quanto individuo attivo. Ella non invidia all'uomo l'organo del possesso: gli invidia la sua preda. È paradossale che la vita dell'uomo si svolga in un mondo sensuale, dolce, tenero, molle, un mondo femminile, mentre la donna vive nel duro e severo universo maschile; nelle mani di lei serpeggia il desiderio di stringere la carne liscia, la polpa succosa: adolescente, donna, fiori, pellicce, bambino; tutta una parte di lei resta disponibile e vorrebbe possedere un tesoro analogo a quello ch'ella offre al maschio. Ciò spiega come in molte donne esista in modo più o meno larvato una tendenza all'omosessualità. Ve ne sono poi alcune, nelle quali tale tendenza assume una speciale importanza. Non tutte le donne accettano di chiudere il problema sessuale con la soluzione classica, la sola che la società consenta ufficialmente. E noi dobbiamo anche trattare di quelle che scelgono la via condannata.

[p. 463] Capitolo IV. La lesbica

Si immagina volentieri la lesbica come una donna che porta feltro rigido, capelli corti e cravatta; la sua virilità sarebbe una anomalia che rappresenta uno squilibrio ormonale. Niente di più sbagliato di questa confusione tra invertita e virago. Ci sono molte omosessuali tra le odalische, le cortigiane, tra le donne più deliberatamente «femminili»; al contrario molte donne «mascoline» sono delle eterosessuali. Sessuologi e psichiatri confermano ciò che si osserva correntemente: la maggior parte delle femmes damnées sono fatte esattamente come le altre donne. Nessun «destino anatomico» determina la loro sessualità.

Certamente, vi sono casi in cui i dati fisiologici creano particolari situazioni. Non esiste tra i due sessi una distinzione biologica rigorosa; un soma identico è modificato da azioni ormonali, il cui orientamento è genotipicamente definito, ma forse deviato durante l'evoluzione del feto; il risultato è l'apparizione di individui intermedi tra maschi e femmine. Alcuni uomini hanno un'apparenza femminile perché la maturazione dei loro organi virili è tardiva: così si vedono talvolta fanciulle - in particolare le sportive - mutarsi in maschi. H. Deutsch racconta la storia di una ragazza che fece una corte ardente ad una donna sposata, voleva rapirla e vivere con lei: un giorno s'accorse di essere in realtà un uomo, ciò che gli permise di sposare l'amata e di averne dei figli.

Ma non si può trarre come conclusione che ogni invertita sia un «uomo nascosto» sotto forme ingannevoli. L'ermafrodita, in cui i due sistemi genitali sono abbozzati, ha spesso una sessualità femminile: ne ho conosciuta una, esiliata da Vienna dai nazisti, che soffriva assai per non piacere né agli eterosessuali né ai pederasti, mentre amava solo gli uomini. Per l'effetto di ormoni maschili, le donne «viriloidi» presentano caratteri sessuali secondari virili; nelle donne infantili invece lo sviluppo degli ormoni femminili resta incompleto e deficiente. Tali singolarità fisiologiche possono motivare più o meno direttamente una vocazione lesbica. Una persona dotata di vitalità vigorosa, aggressiva, esuberante, vuole agire e ricusa la passività; viceversa, una donna mal formata tenta di compensare la propria inferiorità acquistandosi doti virili; se la sua sensibilità erogena non è sviluppata, non desidera le carezze dell'uomo. Ma anatomia e ormoni non fanno [p. 464] che stabilire una situazione e non pongono l'oggetto che servirà a trascenderla. Ancora H. Deutsch cita il caso di un legionario polacco ferito, ch'ella curò durante la prima guerra mondiale e che era in realtà una ragazza dai pronunciati tratti virili; aveva

seguito l'esercito come infermiera, poi era riuscita a indossare l'uniforme; tuttavia non aveva potuto evitare di innamorarsi di un soldato - che sposò in seguito; e veniva trattata da omosessuale. Il suo comportamento virile non era in contraddizione con un erotismo femminile. Del resto anche l'uomo non desidera unicamente la donna; il fatto che l'organismo dell'omosessuale maschio possa essere completamente virile sta a dimostrare che la virilità di una donna non la condanna inevitabilmente all'omosessualità.

Qualche volta si vuol distinguere tra le donne fisiologicamente normali un tipo «clitorideo» da un tipo «vaginale», per sostenere che le prime sono destinate agli amori saffici; ma abbiamo visto che in tutte le donne l'erotismo infantile è clitorideo; che perduri in quello stadio o si trasformi non dipende da nessun dato anatomico; ed è altrettanto sbagliato asserire, come si fa spesso, che la masturbazione infantile spieghi i privilegi ulteriori del sistema clitorideo: la sessuologia vede oggi nell'onanismo del fanciullo un fenomeno del tutto normale e assai diffuso. L'elaborazione dell'erotismo femminile è - l'abbiamo già visto - una vicenda psicologica nella quale si trovano implicati alcuni fattori fisiologici, che dipende dall'atteggiamento globale del soggetto di fronte all'esistenza. Marañon pensava che la sessualità è «a senso unico», e che raggiunge nell'uomo una forma compiuta, laddove nella donna resta come «a mezza strada»; soltanto la lesbica è in possesso di una libido ricca quanto quella dell'uomo, e perciò appartiene a un tipo femminile «superiore». È assurdo fare la graduatoria delle libido: la sessualità femminile ha una struttura originale; e la scelta dell'oggetto sessuale non dipende in nessun modo dalla quantità di energia di cui la donna dispone.

Gli psicanalisti ebbero il gran merito di vedere nell'inversione sessuale un fenomeno psichico e non organico; tuttavia, anche in loro, essa appare dettata da circostanze esterne. D'altra parte, l'hanno studiata poco. Secondo Freud, il maturarsi dell'erotismo femminile esige il passaggio dallo stadio clitorideo allo stadio vaginale, passaggio simmetrico all'altro, mediante il quale la fanciulla ha trasferito sul padre l'amore che in origine provava per la madre; vi son però tante ragioni che possono ostacolare il regolare sviluppo: la donna [p. 465] non si rassegna alla castrazione, si nasconde la mancanza del pene, resta fissata sulla madre, e ne cerca dei sostitutivi. Per Adler, tale arresto non ha niente di incidentale né di passivo: è voluto dal soggetto, che, per volontà di potenza, nega deliberatamente la propria mutilazione e cerca di identificarsi con l'uomo di cui ricusa il dominio. Che sia fissazione infantile o protesta virile, l'omosessualità in ogni caso è giudicata un'assenza di sviluppo, una incompiutezza. Ma bisogna

dire che la lesbica, come non è una donna «superiore», altrettanto non è una donna «mancata». La storia dell'individuo non è un cammino fatale; ad ogni momento, il passato è riafferrato mediante una scelta nuova e la «normalità» della scelta non le conferisce alcun valore privilegiato: occorre valutarla dalla sua autenticità. L'omosessualità può essere per la donna tanto un modo di respingere quanto di assumere la propria condizione. Il gran torto degli psicanalisti consiste, per conformismo moralizzante, nel considerarla sempre un atteggiamento inautentico.

La donna è un esistente cui vien chiesto di farsi oggetto; in quanto soggetto è dotata di una sensualità aggressiva che non si placa su un corpo maschile: da ciò provengono i conflitti che l'erotismo deve superare. Si considera normale il sistema che assegnandola come preda a un maschio le restituisce la sua sovranità mettendole in braccio un figlio: ma questo «naturalismo» è guidato da un interesse sociale abbastanza chiaro. Anche l'eterosessualità permette altre soluzioni. L'omosessualità della donna è uno dei suoi tentativi di conciliare l'autonomia della persona con la passività della carne. E, a chi invoca la natura, si può rispondere che ogni donna è naturalmente omosessuale. La lesbica infatti è caratterizzata dal fatto di rifiutare il maschio e di desiderare la carne della donna; ma ricordiamoci che ogni fanciulla paventa la penetrazione, il dominio del maschio, e prova una certa ripugnanza del corpo maschile; viceversa, il corpo della donna è per lei come per l'uomo un oggetto di desiderio. L'ho già detto: gli uomini, ponendosi come soggetti, si pongono nello stesso tempo come individui separati; considerare l'altro una cosa da prendere significa attentare in lui e in se stessi all'ideale virile; invece la donna che si riconosce per oggetto vede nelle proprie simili e in sé una preda. Il pederasta ispira ostilità agli eterosessuali maschi e femmine perché costoro esigono dall'uomo di essere un soggetto che domina; [(1)] invece, l'uno e l'altro sesso mostrano una certa indulgenza verso le lesbiche.

«Confesso» dice il conte di Tilly «che si tratta di una rivalità che non mi inquieta [p. 466] affatto; anzi mi diverte e ho l'immoralità di riderne.» Colette ha dato la stessa divertita indifferenza a Renaud di fronte alla coppia Claudine-Rézi. [(2)] L'uomo è più urtato da un'eterosessuale attiva e autonoma che da una passiva omosessuale; solo la prima mette in discussione le prerogative maschili; gli amori saffici non contraddicono per nulla la forma tradizionale della divisione dei sessi: sono un modo di assumere, non di rifiutare la femminilità. Si è visto che questi amori appaiono spesso nell'adolescente come un surrogato delle relazioni eterosessuali, che la ragazza non ha ancora avuto modo o abbastanza

audacia di vivere: è una tappa, un noviziato, e colei che vi si abbandona con tanto ardore può diventare domani la più appassionata sposa, amante, madre. Nell'invertita, occorre spiegare l'aspetto negativo della sua scelta, non la faccia positiva: sua caratteristica non è l'amore per le donne, è l'esclusività di codesto amore.

Jones e Hesnard hanno distinto nelle lesbiche due tipi: le «maschili» che «vogliono imitare l'uomo», e le «femminili» che «hanno paura dell'uomo». È vero che grosso modo esistono nell'inversione codeste due tendenze, ma bisogna osservare che esse reagiscono le une sulle altre e che le relazioni con l'oggetto prescelto, con l'oggetto rifiutato si spiegano le une con le altre. Insomma, per molte ragioni che vedremo, tale distinzione ci pare abbastanza arbitraria.

Definire «virile» la lesbica per la sua volontà di imitare l'uomo significa votarla all'inautenticità. Ho già detto che gli psicanalisti creano una infinità di equivoci accettando, come fanno, le categorie del maschile e del femminile tali e quali come la società le vuole. In realtà, l'uomo rappresenta oggi il positivo e il neutro, vale a dire il maschio e l'essere umano, mentre la donna è soltanto il negativo, la femmina. Ogni volta che si comporta da essere umano dicono che imita l'uomo. Le sue attività sportive, politiche, intellettuali, il suo desiderio per le altre donne sono interpretate come una «protesta virile»; rifiutano di tener conto dei valori in cui si trascende, ciò che evidentemente porta a credere ch'ella compia la scelta inautentica di un atteggiamento soggettivo. Il grande equivoco su cui riposa tale sistema di interpretazione sta nel considerare naturale che la donna faccia di sé una donna femminile: non basta essere eterosessuale, nemmeno basta essere madre per realizzare codesto ideale; la «vera donna» è un prodotto artificiale fabbricato dalla società nello stesso modo che una volta fabbricava i castrati; i pretesi «istinti» di civetteria, di docilità le sono inculcati, come nell'uomo l'orgoglio [p. 467] fallico; lui non sempre accetta la vocazione virile; e lei ha molte buone ragioni per accettare con ancora minore docilità quella che le viene assegnata.

Le nozioni «complesso d'inferiorità», «complesso virile» mi fanno pensare all'aneddoto che Denis de Rougemont racconta in Part du diable: una signora s'immaginava che, mentre passeggiava in campagna, gli uccelli l'assalissero; dopo molti mesi di un trattamento analitico che non riuscì a guarirla da quella ossessione, il medico l'accompagnò una volta a passeggiare nel giardino della clinica e si accorse che in realtà gli uccelli la assalivano. La donna si sente sminuita perché in realtà le parole d'ordine della femminilità la sminuiscono. Spontaneamente, sceglie di essere un individuo completo, un soggetto e una

libertà che ha un mondo e un avvenire davanti: se codesta scelta viene a confondersi con la virilità dobbiamo dire che ciò accade nella misura in cui oggi femminilità significa mutilazione. Nelle confessioni di invertite che seguono - platonica la prima, dichiarata la seconda - raccolte da Havelock Ellis e da Stekel, vediamo che fu proprio la specificazione femminile a indignare i soggetti:

«Per quanto mi ricordo - dice una - non mi sono mai considerata una ragazza e mi sono sempre trovata in un perenne turbamento. Verso i 5 o i 6 anni, mi dissi che, qualunque fosse l'opinione della gente, se non ero un ragazzo non ero nemmeno una bambina... Consideravo la conformazione del mio corpo avvenuta per un misterioso caso... Appena potevo camminare e già m'interessavo ai martelli e ai chiodi, volevo star seduta sulla groppa dei cavalli. A 7 anni mi fu chiaro che tutto ciò che amavo era male per una bambina. Mi sentivo infelice e mi arrabbiavo per i soliti stupidi discorsi che si tenevano sui ragazzi e sulle ragazze... Ogni domenica uscivo con i compagni di scuola dei miei fratelli... Verso gli 11 anni... per punirmi di essere com'ero fui messa in collegio... A 15 anni le mie idee, qualunque punto riguardassero, erano quelle di un ragazzo... Mi sentii penetrare di compassione per le donne... Mi feci loro protettore e aiuto.»

E quella di Stekel:

«Fino ai 6 anni, nonostante le affermazioni della gente tra cui viveva, si credeva un ragazzo, vestito da fanciulla per ragioni che le restavano ignote... A 6 anni si diceva: "Quando sarò grande farò il tenente, e se Dio mi darà vita, il maresciallo." Sognava spesso di montare a cavallo e di uscire dalla città alla testa di una armata. Molto intelligente, considerò una disgrazia il suo trasferimento da una scuola normale a un liceo, poiché temeva di effeminarsi.»

[p. 468] Codesta rivolta non implica affatto una predestinazione saffica; la maggior parte delle ragazze cade in preda allo stesso scandalo, alla stessa disperazione quando imparano che l'accidentale conformazione del corpo femminile condanna i loro gusti e le loro aspirazioni; con collera Colette Audry [(3)] scoprì a 12 anni che non avrebbe potuto diventare un marinaio; è naturalissimo che la futura donna resti indignata delle limitazioni che si impongono al suo sesso. Chiedersi perché le rifiuti, significa impostare malamente la questione; il problema è di capire perché le accetta. Il suo conformismo nasce dalla docilità, dalla timidezza; ma codesta rassegnazione si tramuterà facilmente in rivolta se le compensazioni offerte dalla società non vengono giudicate sufficienti. Ciò può avvenire, ad esempio, quando la fanciulla si sente priva di grazie femminili: da questo punto di vista i dati biologici acquistano la loro grande importanza; brutta, mal fatta, o convinta di esserlo, la

donna ricusa un destino femminile, dal momento che non si sente abbastanza dotata per affrontarlo; ma è sbagliato asserire che l'atteggiamento virile è assunto a titolo di compenso di una mancanza di femminilità: piuttosto, le possibilità che si offrono alla fanciulla le paiono troppo magre in confronto dei privilegi virili cui le viene chiesto di rinunciare. Tutte le bambine invidiano ai maschi i loro comodi vestiti; ma a poco a poco l'immagine che lo specchio rimanda, le promesse che vi indovinano sono tali da rendere preziosi i falpalà; se invece lo specchio aridamente riflette un volto quotidiano, se non promette niente, pizzi e nastri sono una goffa livrea e il «ragazzo mancato» si ostina a voler restare ragazzo.

Anche fosse ben fatta, graziosa, la donna che ha scelto nella vita proprie finalità, scopi particolari o che rivendica la sua libertà, in generale ricusa di abdicare a vantaggio di un altro essere umano; ella si riconosce negli atti che compie, non nella propria presenza immanente: il desiderio maschile che la imprigiona nei confini del corpo la urta come urta il giovinetto; ella prova verso le sue compagne ormai sottomesse lo stesso disgusto dell'uomo virile per il pederasta passivo. L'atteggiamento maschile da lei adottato in parte riflette la sua volontà di ripudiare ogni contatto con loro; muta di vesti, di andatura, di modo di esprimersi e in genere forma con una amica una coppia in cui lei incarna il personaggio maschile: certo, questa commedia è una protesta virile; o meglio, solo i tratti secondari, la messa in scena lo sono; ciò che v'è di principale e di spontaneo è lo scandalo del soggetto che conquista [p. 469] e domina, all'idea di trasformarsi in una preda carnale. Un gran numero di sportive sono omosessuali; sono incapaci di considerare una carne passiva quel corpo fatto di muscoli, movimenti, distensioni, slanci; esso non richiama per virtù magica le carezze, è presa sul mondo, non una cosa del mondo: il valico che esiste tra corpo proprio e altrui pare in tali casi insuperabile. Resistenze analoghe si trovano nella donna d'azione, nella donna «di testa», alla quale l'abdicazione, e sia pure sotto la pura forma fisica, è impossibile. Un gran numero di queste resistenze sparirebbe se l'uguaglianza tra i sessi fosse concretamente realizzata; ma l'uomo è imbevuto della propria superiorità, e codesta convinzione è, per la donna che non la condivide, fastidiosa. Bisogna tuttavia osservare che le donne più dotate di volontà, di facoltà di dominio, poco si trattengono dall'affrontare il maschio: la donna detta «virile» è spesso una chiara eterosessuale. Ella non vuole rinnegare sé come essere umano; ma nemmeno vuole mutilarsi della propria femminilità, e sceglie di accedere al mondo maschile, cioè di annetterselo. La sua robusta sensualità non teme la durezza del maschio; e, per trovare la voluttà in un corpo

d'uomo, ha meno resistenze da vincere di una vergine timida. Una natura fortemente animale non sente l'umiliazione del coito; una intellettuale intrepida la contesta; sicura di sé, battagliera, la donna affronta allegramente un duello che è sicura di vincere. George Sand aveva gran predilezione per i giovanetti, gli uomini un po' femminili; ma Mme de Staël cercherà solo tardi nei suoi amanti la gioventù e la bellezza: lei, che dominava gli uomini col vigore del suo spirito, e accoglieva con orgoglio l'ammirazione che le tributavano, non doveva sentirsi per niente una preda tra le loro braccia. Una regina come Caterina di Russia poteva perfino concedersi ebbrezze masochiste: in quei giochi ella restava la sola padrona.

Isabelle Ehberardt che, vestita da uomo, percorse a cavallo il Sahara, non si considerava affatto diminuita dal concedersi ogni tanto a qualche vigoroso soldato. La donna che rifiuta una condizione di vassallaggio nei confronti dell'uomo è ben lungi dal fuggirlo; anzi, cerca di farne strumento del suo piacere. In circostanze favorevoli - che in gran parte dipendono dal compagno - l'idea stessa di competizione sparisce ed ella vive con pienezza la propria condizione di donna come l'uomo vive la sua di uomo. Tuttavia, codesta conciliazione tra la personalità attiva e la funzione passiva di femmina è terribilmente difficile per lei; e perciò vi sono molte donne che piuttosto di estenuarsi in un tale sforzo [p. 470] preferiscono rinunciare a tentarlo. Tra le artiste e le scrittrici vi sono molte lesbiche. Non è che la speciale conformazione sessuale sviluppi in loro energie creative e mostri l'esistenza di quelle energie superiori; diciamo piuttosto che, assorte in un lavoro serio, esse non intendono perdere tempo a recitare una parte di donna né a lottare con gli uomini. Non ammettono la superiorità maschile; né vogliono fingere di riconoscerla, o affaticarsi a contestarla; cercano nella voluttà distensione, appagamento, diversione: è più conveniente per loro fuggire un compagno che si presenta sotto l'aspetto di un nemico; e in tal modo si liberano degli impicci inerenti alla femminilità. Beninteso, spesso è la natura delle sue esperienze eterosessuali a decidere la donna «virile» se deve o no assumere il proprio sesso. Il disprezzo del maschio conferma la brutta nel sentimento della propria inferiorità fisica; l'arroganza di un amante ferisce l'orgogliosa. Tutti i motivi di frigidità che abbiamo esaminati: rancore, dispetto, timore della gravidanza, trauma conseguente ad un aborto, ecc., sono qui presenti. Pigliano tanto più peso quanto più la donna avvicina l'uomo con diffidenza. Tuttavia l'omosessualità non è sempre, quando si tratti di una donna dominatrice, una soluzione soddisfacente; poiché essa cerca di affermarsi, le dispiace di non realizzare integralmente le sue possibilità femminili; le relazioni eterosessuali le

sembrano nello stesso tempo una diminuzione ed un arricchimento; ripudiando i limiti imposti dal suo sesso, si accorge di porsi dei limiti di altro genere. Come la donna frigida desidera il piacere pur rifiutandolo, la lesbica spesso vorrebbe essere una donna normale e completa, pur non volendo. Questa esitazione è manifesta nel caso della travestita studiata da Stekel.

«Abbiamo visto che ella stava volentieri solo coi maschi e non voleva "effeminarsi". A 16 amni, ebbe le prime relazioni con delle fanciulle; nutriva per esse un profondo disprezzo e questo diede subito al suo erotismo un carattere sadico; ad una compagna che rispettava fece una corte ardente ma platonica: per quelle che possedeva provava disgusto. Si dedicò rabbiosamente a studi difficili. Delusa nel suo primo grande amore saffico, si abbandonò freneticamente ad esperienze puramente sensuali e si mise a bere. A 17 anni conobbe un giovane e lo sposò: ma lo considerò come la sua donna; portava abiti di foggia maschile, continuava a bere e a studiare. Fu affetta da vaginismo e il coito non provocò mai l'orgasmo. Trovava la sua posizione "umiliante"; era sempre lei ad assumere atteggiamenti aggressivi e attivi. Abbandonò il marito, pur "amandolo alla follia", e riprese le sue relazioni femminili. Conobbe un artista a [p. 471] cui si diede, ma sempre senza orgasmo. La sua vita si divideva in periodi nettamente distinti: per un certo tempo scriveva, lavorava e si sentiva completamente maschio; allora aveva rapporti con le donne, in modo episodico e sadico. Poi traversava un periodo in cui si sentiva donna. Si fece analizzare perché desiderava conoscere l'orgasmo.»

La donna lesbica potrebbe facilmente acconsentire a perdere la propria femminilità se acquistasse con ciò una trionfante virilità.

Ma no. Evidentemente resta priva di organo virile; può deflorare la sua amica con la mano o adoperando un pene artificiale, per esprimere il possesso, ma è ugualmente pari ad un castrato. E talvolta ne soffre profondamente. Imperfetta come donna, impotente come uomo, il suo disagio si manifesta talora con delle psicosi. Una malata diceva a Dalbiez: [(4)] «Se avessi qualcosa per penetrare, andrebbe meglio.»

Un'altra desiderava che i suoi seni fossero rigidi. Spesso la lesbica cercherà di compensare la sua inferiorità virile con un'arroganza, un esibizionismo che in realtà manifestano uno squilibrio interno.

Talvolta anche lei riuscirà a creare con le altre donne un tipo di rapporto del tutto analogo a quello che può avere con le stesse un uomo «femminile» o un adolescente ancora malsicuro nella sua virilità. Un caso tra i più notevoli di tale destino è quello di «Sándor» citato da Krafft Ebing. Ella aveva raggiunto con

questo ripiego un perfetto equilibrio che solo l'intervento della società poté distruggere.

«Sarolta proveniva da una nobile famiglia ungherese famosa per le sue eccentricità. Il padre la educò come un maschio: montava a cavallo, cacciava, ecc. Questa influenza si prolungò fino ai 13 anni, età in cui fu messa in collegio: si innamorò allora di una piccola inglese, pretese di essere un maschio e la rapì. Tornò dalla madre ma poco dopo, col nome di "Sándor", vestita da uomo, partì col padre: si dedicò a sport virili, beveva e frequentava i bordelli. Si sentiva particolarmente attratta dalle attrici o dalle donne sole e che, per quanto possibile, non fossero più nella prima giovinezza; le amava veramente "femminili". "Amavo" confessa "la passione femminile che si manifestava sotto un velo di poesia. Ogni sfrontatezza da parte di una donna mi ispirava disgusto... Avevo un'avversione indicibile per le vesti femminili e in genere per tutto ciò che è femminile, ma solo su di me e in me; perché al contrario ero entusiasta del bel sesso."

«Ebbe molte relazioni con donne e spese molto denaro per loro.

Frattanto collaborava a due grandi giornali della capitale. Visse maritalmente per tre anni con una donna di dieci anni più anziana e le fu molto penoso troncare la relazione. Ispirava violente [p. 472] passioni. Innamorata di una giovane istitutrice, si unì a lei con un simulacro di matrimonio: la fidanzata e la famiglia la credevano un uomo; il suocero aveva creduto di notare nel futuro genero un membro in erezione (probabilmente un priapo); si faceva radere, ma la cameriera aveva trovato nella biancheria tracce di sangue mestruale e per il buco della serratura si convinse che Sándor era una donna.

Smascherata, fu messa in prigione, ma poi assolta. Soffrì immensamente di essere separata dalla sua amata Maria e le scriveva dal carcere lettere appassionate. Non aveva una conformazione femminile: il bacino era molto stretto, la vita non era segnata. I seni erano sviluppati, le parti genitali del tutto femminili ma sviluppate in modo imperfetto. Sándor non aveva avuto i mestrui fino a 17 anni e ne aveva un profondo orrore. Il pensiero del rapporto sessuale con gli uomini la terrorizzava; il suo pudore era sviluppato solo con le donne, al punto che preferiva dividere il letto di un uomo che quello di una donna. Imbarazzatissima quando era trattata come donna, fu in preda ad una vera angoscia quando fu costretta a indossare vesti femminili. Si sentiva attratta "come da una forza magnetica verso le donne dai 24 ai 30 anni". Trovava soddisfazione sessuale unicamente nel carezzare la sua amica, mai lasciandosi carezzare. Si serviva, come priapo, di una calza riempita di stoppa.

Detestava gli uomini. Sensibilissima alla considerazione degli altri, aveva molto talento letterario, una grande cultura e una memoria formidabile.»

Sándor non è stata psicanalizzata, ma dalla semplice esposizione dei fatti risaltano alcuni punti salienti. Sembra che senza «protesta virile», nel modo più spontaneo, si sia sempre pensata come uomo, sia per l'educazione ricevuta che per la costituzione del suo organismo; la maniera con cui il padre l'associò ai suoi viaggi, alla sua vita, ebbe evidentemente un'influenza decisiva; la sua virilità era tanto sicura che ella non manifestava di fronte alle donne nessuna ambivalenza: le amava come un uomo, senza sentirsi compromessa da loro; le amava in maniera puramente dominatrice e attiva, senza accettare reciprocità. Tuttavia colpisce il fatto che «detestasse gli uomini» e amasse particolarmente le donne anziane. Questo fa pensare che Sándor avesse nei confronti della madre un complesso di Edipo maschile; perpetuava l'atteggiamento infantile della bambina che, formando coppia con la madre, nutre la speranza di proteggerla e di dominarla un giorno. Succede spesso quando la bambina è stata privata della tenerezza materna che il bisogno di questa tenerezza la accompagni per tutta la sua vita di adulta: educata dal padre, Sándor dovette sognare una madre affettuosa e amata, che ricercò in seguito attraverso le altre donne; ciò spiega la sua profonda gelosia per gli [p. 473] altri uomini, legata a suo riguardo all'amore «poetico» per le donne «sole» e anziane che rivestivano ai suoi occhi un carattere sacro. Il suo atteggiamento era esattamente quello di Rousseau con Mme de Warens, del giovane Benjamin Constant per Mme de Charrière: anche gli adolescenti sensibili, «femminili», si volgono alle donne materne. Sotto forme più o meno palesi si ritrova spesso questo tipo di lesbica che non si è mai identificata alla madre - perché l'ammirava o la detestava troppo - ma che, rifiutando di essere donna, desidera intorno a sé la dolcezza di una protezione femminile; dal seno di questa calda matrice, può emergere nel mondo con audacie da ragazzo; si comporta come un uomo, ma come uomo ha una fragilità che le fa desiderare l'amore di una donna più anziana; la coppia ripeterà la coppia eterosessuale classica: matrona e adolescente.

Gli psicanalisti hanno ben notato l'importanza dei rapporti che l'omosessuale ha avuto in passato con la madre. Vi sono due casi in cui l'adolescente difficilmente sfugge alla sua influenza: se è stata seguita con passione da una madre ansiosa; o se è stata maltrattata da una «cattiva madre» che le abbia instillato un profondo senso di colpa; nel primo caso i loro rapporti rasentano spesso l'omosessualità: dormono insieme, si carezzano o si baciano i seni; la fanciulla cercherà tra altre braccia la stessa gioia. Nel secondo caso, proverà un

bisogno ardente di una «buona madre», che la protegga contro la prima, che allontani la maledizione che sente pesare su di sé. Uno dei soggetti di cui Havelock Ellis racconta la storia e che aveva detestato la madre durante la sua infanzia, descrive nel modo seguente l'amore che provò a 16 anni per una donna più vecchia.

«Mi sentivo come un'orfana che abbia improvvisamente trovato una madre e cominciai a provare meno ostilità verso gli adulti, ad avere rispetto per loro... Il mio amore per lei era perfettamente puro e la consideravo come una madre... Mi piaceva che mi toccasse e talvolta mi stringeva tra le braccia o lasciava che mi sedessi sulle sue ginocchia... Quando ero a letto veniva a darmi la buonanotte e mi baciava sulla bocca.»

Se l'anziana vi si presta, la più giovane si abbandonerà con gioia a strette più ardenti. Avrà in genere una parte passiva perché desidera essere dominata, protetta, cullata e carezzata come una bambina. Sia che queste relazioni rimangano platoniche, sia che diventino carnali, hanno spesso il carattere di [p. 474] una vera passione amorosa. Ma per la ragione stessa che appaiono come una tappa classica nell'evoluzione dell'adolescente, non basterebbero a spiegare una scelta decisa dell'omosessualità. La fanciulla vi cerca nello stesso tempo una liberazione ed una sicurezza che potrà trovare anche tra le braccia di un uomo. Passato il periodo di entusiasmo amoroso, la giovane prova spesso per la più anziana il sentimento ambivalente che provava nei riguardi della madre; subisce la sua influenza desiderando di liberarsene; se l'altra si ostina a trattenerla, resterà per un periodo sua «prigioniera»; (5) attraverso scene violente o in modo amichevole, finirà per evadere; avendo superato l'adolescenza, si sente matura per affrontare una vita di donna normale. Perché si affermi la sua vocazione di lesbica deve succedere o che - come Sándor - rifiuti la sua femminilità, o che la sua femminilità sbocci nel modo più felice tra braccia femminili. Cioè che la fissazione sulla madre non basti a spiegare l'inversione. E questa può essere scelta per tutt'altre ragioni. La donna può scoprire o presentire attraverso esperienze complete o abbozzate che non trarrà piacere dalle relazioni eterosessuali, che solo un'altra donna è capace di appagarla; in particolare, per la donna che ha il culto della sua femminilità, l'amplesso saffico si dimostra il più soddisfacente.

E' molto importante sottolineare questo; non è sempre il rifiuto a farsi oggetto che porta la donna all'omosessualità; la maggior parte delle lesbiche cerca al contrario di impadronirsi dei tesori della propria femminilità. Acconsentire a questa trasformazione in cosa passiva, non significa rinunciare ad

ogni rivendicazione soggettiva: la donna spera così di cogliersi sotto l'aspetto dell'in-sé; ma allora cerca di riafferrarsi nella sua alterità. Nella solitudine, non riesce realmente a sdoppiarsi; se carezza il suo seno, non sa come questo si rivelerebbe ad una mano estranea, né come si sentirebbe vivere sotto la mano estranea; un uomo può scoprirle l'esistenza per sé della sua carne, ma non ciò che essa è per gli altri. È soltanto quando le sue dita modellano il corpo di una donna le cui dita modellano il suo che si compie il miracolo dello specchio.

Tra uomo e donna l'amore è un atto; ognuno dei due strappato a sé diventa altro: ciò che meraviglia l'innamorata, è che il languore passivo della sua carne sia riflesso sotto la forma dell'impeto virile; ma la narcisista riconosce troppo confusamente i suoi desideri nel sesso maschile che si erge. Tra donne l'amore è contemplazione; le carezze sono destinate meno ad impadronirsi dell'altra che a ricrearsi lentamente attraverso [p. 475] l'altra; il distacco è abolito, non c'è né lotta, né vittoria, né disfatta; in un'esatta reciprocità ognuna è nello stesso tempo soggetto ed oggetto, padrona e schiava: la dualità è complicità. «La stretta somiglianza» dice Colette [(6)] «incoraggia anche la voluttà. L'amica si compiace nella certezza di carezzare un corpo di cui conosce i segreti e di cui il proprio corpo le indica le preferenze.» E Renée Vivien:

Notre coeur est semblable en notre sein de femme
Très chère! Notre corps est pareillement fait
Un même destin lourd a pesé sur notre âme
Je traduis ton sourire et l'ombre sur ta face
Ma douceur est égale à ta grande douceur
Parfois même il nous semble être de même race
J'aime en toi mon enfant, mon amie et ma soeur. [(7)]

Questo sdoppiamento può prendere aspetto materno; la madre che si riconosce e si aliena nella figlia ha spesso per lei un attaccamento sessuale; ha in comune con la lesbica il gusto di proteggere e di cullare tra le sue braccia un tenero oggetto di carne. Colette sottolinea questa analogia scrivendo nelle Vrilles de la vigne:

«Tu mi darai la voluttà, china su me, gli occhi pieni di ansietà materna, tu che cerchi nella tua amica appassionata la figlia che non hai avuta.»

E Renée Vivien esprime lo stesso sentimento:

Viens, je t'emporterai comme une enfant malade

Comme une enfant plaintive et craintive et malade
Entre mes bras nerveux, j'étreins ton corps léger
Tu verras que je sais guérir et protéger
Et que mes bras sont faits pour mieux te protéger.(8)

E ancora:

Je t'aime d'être faible et calme entre mes bras
Ainsi qu'un berceau tiède où tu reposeras. (9)

In ogni amore - amore sessuale o materno - c'è nello stesso tempo avarizia e generosità, desiderio di possedere l'altro e di dargli tutto; ma la madre e la lesbica concordano particolarmente nella misura con cui tutte e due sono [p. 476] narcisiste, carezzando nella figlia, nell'amante il loro prolungamento o il loro riflesso.

Tuttavia il narcisismo non porta sempre all'omosessualità: l'esempio di Maria Bashkirtseff lo prova; nei suoi scritti non si trova la minima traccia di un sentimento affettuoso per una donna; cerebrale più che sensuale, estremamente vanitosa, sogna fin dall'infanzia di essere valorizzata dall'uomo: niente la interessa oltre ciò che può contribuire alla sua gloria. La donna che si idolatra esclusivamente e che mira ad un successo astratto è incapace di calda complicità nei confronti di altre donne; vede in esse solo delle rivali e delle nemiche. In realtà, nessun fattore è mai determinante; si tratta sempre di una scelta effettuata in seno ad un insieme complesso e posta su una libera decisione; nessun destino sessuale governa la vita dell'individuo: il suo erotismo manifesta al contrario l'insieme del suo atteggiamento di fronte alla vita.

Tuttavia anche le circostanze hanno una parte importante in questa scelta. Ancora oggi, i due sessi vivono in gran parte separati: nei collegi, nelle scuole femminili si passa presto dall'intimità alla sessualità; si incontra un minor numero di lesbiche negli ambienti in cui l'amicizia tra ragazze e ragazzi facilita le esperienze eterosessuali. Molte donne che lavorano nei laboratori, negli uffici in un ambiente di donne e che hanno poche occasioni di frequentare uomini, stringeranno tra loro amicizie amorose: associare le proprie vite converrà loro materialmente e moralmente. Assenza o insuccesso di relazioni eterosessuali le voterà all'inversione. È difficile tracciare un limite tra rassegnazione e preferenza: una donna può dedicarsi alle donne perché l'uomo l'ha delusa, ma talvolta l'uomo la delude perché essa cercava in lui una donna. Per tutte queste

ragioni è sbagliato stabilire una distinzione radicale tra eterosessuale e omosessuale. Passato il periodo indeciso dell'adolescenza il maschio normale non si permette più stravaganze da pederasta; ma spesso la donna normale ritorna agli amori che - platonicamente o no - hanno incantato la sua giovinezza. Delusa dall'uomo, ricercherà tra braccia femminili l'amante che l'ha tradita; nella Vagabonde Colette ha accennato a questa parte consolatrice che hanno spesso nella vita della donna le voluttà condannate: succede che alcune di loro passino tutta la vita a consolarsi. Anche una donna appagata dagli amplessi maschili può non disdegnare voluttà più calme. Passiva e sensuale, le carezze di un'amica non le spiaceranno perché [p. 477] in tal modo dovrà solo abbandonarsi, lasciarsi soddisfare. Attiva, ardente, apparirà come «androgino», non per una misteriosa combinazione di ormoni ma per il semplice fatto che si considerano l'aggressività e il gusto del possesso come qualità virili; Claudine innamorata di Renaud è ugualmente affascinata da Rézi; è completamente donna, senza cessare pertanto di desiderare anche lei di prendere e di carezzare.

Naturalmente, nelle donne «perbene», tali desideri «perversi» sono accuratamente rimossi: traspaiono tuttavia in certe amicizie pure e appassionate, o sotto la copertura di una tenerezza materna; a volte, esplodono durante la menopausa o una psicosi.

A più forte ragione, è vana la pretesa di dividere le donne lesbiche in due categorie nette. Son loro stesse che si compiacciono a imitare la coppia bisessuata, poiché la commedia sociale si sovrappone ai loro autentici rapporti, a suggerire la divisione in «virili» e «femminili». Nemmeno il fatto che una porti un tailleur severo e l'altra una veste morbida deve trarre in inganno. Osservando le cose più da vicino, vediamo che, salvo in casi limite, la sessualità delle lesbiche è ambigua. La donna che diventa lesbica per fuggire il dominio del maschio spesso ama di riconoscere in un'altra lo stesso orgoglio da amazzone; una volta, molti amori colpevoli fiorivano tra le fanciulle che studiavano a Sèvres, vivendo insieme lontano dagli uomini; erano fiere di far parte di una eletta schiera di donne e volevano restare autonome; tale complicità che le univa contro la casta privilegiata permetteva ad ognuna di ammirare nell'amica la medesima creatura ricca di prestigio ch'ella amava in sé; stringendosi erano insieme maschio e femmina e s'incantavano delle loro virtù androgine.

D'altra parte, una donna che vuol godere la propria femminilità in braccia di donna ha l'orgoglio di non obbedire a nessun padrone.

Renée Vivien amava con passione la bellezza femminile e teneva alla propria; vestiva con cura, era fiera dei lunghi capelli; ma insieme voleva sentirsi

libera, intatta; nelle sue poesie, esprime il disprezzo che nutriva verso quelle che acconsentono a farsi schiave di un uomo col matrimonio. Il gusto del bere, un linguaggio talvolta osceno manifestavano il suo desiderio di virilità. In realtà, nella maggioranza delle coppie le carezze sono reciproche. Ne consegue che le parti reciproche sono distribuite in modo molto incerto: la più infantile delle donne può fare la parte dell'adolescente alle prese con una matrona protettrice, o dell'amante che si appoggia al braccio di un amante. Possono [p. 478] amarsi su un piede di parità. Poiché le compagne sono omologhe, ogni combinazione, trasposizione, scambio, commedia è possibile. I rapporti trovano un equilibrio che dipende dalle tendenze psicologiche di ciascuna e dall'insieme della situazione. Se l'una aiuta o mantiene l'altra, finisce per assumere le funzioni del maschio: tirannico protettore, vittima da sfruttare, sovrano rispettato o addirittura sostegno; una superiorità morale, sociale, intellettuale le darà spesso l'autorità; e tuttavia, la più amata godrà i privilegi di cui la riveste la passione dell'altra che più ama. Come avviene tra un uomo e una donna, l'unione di due donne assume aspetti assai diversi; si fonda sull'affetto, l'interesse o l'abitudine; è coniugale o romantica; e in essa entrano sadismo, masochismo, generosità, fedeltà, devozione, capriccio, egoismo, tradimento; anche tra le lesbiche vi sono prostitute e grandi amanti.

Vi sono tuttavia circostanze che danno a codeste unioni caratteri singolari. Esse non sono consacrate dalle istituzioni o dal costume, né regolate dalle convenzioni: vivono perciò con la più grande sincerità.

L'uomo e la donna - anche da sposati - recitano un poco l'uno con l'altra; soprattutto la donna cui l'uomo impone sempre una parte: virtù esemplare, fascino, civetteria, infantilità, austerità; mai ella può sentirsi se stessa davanti al marito o all'amante; vicino a un'amica invece la donna non è in posa, non deve fingere, poiché esse sono troppo simili per non doversi mostrare allo scoperto. Codesta somiglianza ingenera la più totale intimità. Spesso l'erotismo ha una parte molto piccola in tali unioni; la voluttà ha un carattere assai meno folgorante che tra uomo e donna, non opera altrettante vertiginose metamorfosi; ma quando gli amanti si disgiungono ritornano estranei: il corpo maschile pare alla donna ripugnante, e l'uomo prova a volte una specie di pallido scoramento davanti a quello della sua compagna; tra donne, la tenerezza e la sensualità sono più uguali, più continue; non salgono mai a estasi frenetiche, ma non ricadono mai in ostili indifferenze; vedersi, toccarsi è un tranquillo piacere che prolunga in sordina quello del letto.

L'unione di Sarah Posonby con la sua amica durò quasi cinquant'anni senza

una nube: pare che esse siano riuscite a crearsi una sorta di tranquillo eden ai margini della vita. Ma anche la sincerità si paga.

Poiché giocano a carte scoperte, senza preoccuparsi di dissimulare o di controllarsi, le donne sono spinte vicendevolmente a violenze inaudite. L'uomo e la donna si intimidiscono [p. 479] perché sono differenti: lui prova di fronte a lei pietà, inquietudine; si sforza di trattarla con cortesia, indulgenza, discrezione; lei lo rispetta e lo teme un poco, cerca di fronte a lui di dominarsi; ognuno dei due ha la preoccupazione di risparmiare l'altro misterioso, di cui mal sa misurare i sentimenti, le reazioni. Le donne tra di loro sono spietate; si sorprendono, si provocano, si perseguitano, si accaniscono e si trascinano a vicenda alla più bassa abiezione. La calma maschile - indifferenza o padronanza di sé che sia - è una diga contro cui s'infrangono le scenate femminili; ma tra due amiche ci sono lacrime e convulsioni da vendere, la loro costanza nel ribattere rimproveri e spiegazioni è inesauribile. Esigenze, recriminazioni, gelosia, tirannia, tutti questi flagelli della vita coniugale si scatenano in forma esasperata. Se questi amori sono spesso tempestosi, è anche perché sono in genere più minacciati degli amori eterosessuali. Sono biasimate dalla società, non riescono a integrarvisi. La donna che assume l'atteggiamento virile - per il suo carattere, la sua situazione, la forza della sua passione - rimpiange di non dare alla sua amica una vita normale e rispettabile, di non poterla sposare, di trascinarla per vie insolite: sono questi i sentimenti che Radcliffe Hall attribuisce alla sua eroina nel Pozzo della solitudine; questi sentimenti si traducono in un'ansietà morbosa e soprattutto in una torturante gelosia. Da parte sua, l'amica più passiva o meno innamorata soffre realmente del biasimo della società; si pensa degradata, pervertita, frustrata, e ne trae rancore per colei che le impone questa sorte. Può avvenire che una delle due donne desideri un bambino; o si rassegna con tristezza alla sua sterilità o adottano insieme un bambino, o quella che aspira alla maternità si rivolge a un uomo; il bambino è talvolta un legame di più, ma può essere una nuova fonte di urti.

Ciò che dà alle donne chiuse nell'omosessualità un carattere virile non è la loro vita erotica, che, al contrario, le confina in un universo femminile: è l'insieme delle responsabilità che sono costrette ad assumere in quanto fanno a meno degli uomini. È la situazione inversa a quella delle cortigiane che prendono talvolta uno spirito virile a forza di vivere tra i maschi - come Ninon de Lenclos - ma che dipendono da loro. La strana atmosfera che regna intorno alle lesbiche deriva dal contrasto tra il clima di gineceo in cui scorre la loro vita privata e l'indipendenza maschile della loro esistenza pubblica. Si comportano

come uomini in un mondo senza uomini. La donna [p. 480] sola ha sempre un'aria un po' insolita; non è vero che gli uomini rispettano le donne: si rispettano a vicenda attraverso le loro donne - mogli, amanti, «mantenute» -; quando la protezione maschile non si estende più su di lei, la donna è disarmata di fronte a una casta superiore che si mostra aggressiva, ironica o ostile. Come «perversione erotica» l'omosessualità femminile fa piuttosto sorridere; ma in quanto implica un modo di vita, suscita disprezzo o scandalo. Nell'atteggiamento delle lesbiche c'è molta provocazione e affettazione perché non è loro consentito di vivere la loro situazione con naturalezza: si può essere naturali solo se non si riflette su di sé, se si agisce senza rappresentarsi le proprie azioni; ma il contegno degli altri induce continuamente la lesbica a prendere coscienza di se stessa. Solo se è abbastanza anziana o dotata di un grande prestigio sociale potrà andare per la sua strada con tranquilla indifferenza.

E' difficile stabilire, per esempio, se si veste così spesso in modo maschile per suo gusto o per reazione di difesa. Senza dubbio si tratta generalmente di una scelta spontanea. Non c'è niente di meno naturale che vestirsi da donna; certo anche il vestito maschile è artificiale, ma è più comodo e più semplice, è fatto per favorire l'azione invece di impacciarla: George Sand, Isabelle Ehberardt si vestivano da uomini; Thyde Monnier nel suo ultimo libro [(10)] dichiara la sua predilezione per i pantaloni; ogni donna attiva ama i tacchi bassi, le stoffe resistenti. Il senso della toletta femminile è chiaramente di «ornarsi», e ornarsi significa offrirsi; le femministe eterosessuali si sono mostrate un tempo intransigenti quanto le lesbiche su questo punto: si rifiutavano di fare di se stesse una mercanzia in vetrina, adottavano tailleur e feltri rigidi; i vestiti guarniti, scollati sembravano loro il simbolo dell'ordine sociale che combattevano. Oggi, esse son riuscite a dominare la realtà e il simbolo ha ai loro occhi meno importanza. Ne conserva per la lesbica, nella misura in cui sente di dover fare delle rivendicazioni. Avviene anche - se particolarità fisiche hanno motivato la sua vocazione - che i vestiti austeri le si adattino meglio. Bisogna aggiungere che una delle funzioni dell'abbigliamento è di soddisfare la sensualità tattile della donna; ma la lesbica sdegna le consolazioni del velluto, della seta: le amerà, come Sándor, addosso alle sue amiche, o il corpo stesso della sua amica le sostituirà. Per la stessa ragione la lesbica ama spesso bere molto, fumare tabacco forte, esprimersi con un linguaggio rude, imporsi esercizi violenti: eroticamente ha in retaggio la [p. 481] dolcezza femminile; per contrasto, ama vivere in un clima privo di frivolezze. Per questo ripiego può essere indotta a compiacersi nella compagnia degli uomini. Ma qui interviene un nuovo fattore: è il rapporto

ambiguo che ha con loro. Una donna molto sicura della sua virilità vorrà solo uomini come amici e compagni: questa sicurezza si troverà solo in quella che ha con loro degli interessi comuni, che - in affari, nell'azione o nell'arte - lavora e riesce come uno di loro. Gertrude Stein, quando riceveva i suoi amici, chiacchierava solo con i maschi e lasciava a Alice Toklas il compito di intrattenere le sue compagne.

(11) E' di fronte alle donne che l'omosessuale molto virile avrà un atteggiamento ambivalente: le disprezza, ma ha di fronte a loro un complesso di inferiorità sia come donna che come uomo; teme di apparir loro come una donna mancata, come un uomo incompiuto e ciò la induce o ad affettare una disdegnosa superiorità o a manifestare nei loro riguardi - come la travestita di Stekel - una aggressività sadica. Ma questo caso è abbastanza raro.

Abbiamo visto che in generale le lesbiche rifiutano l'uomo con reticenza: c'è in loro, come nella donna frigida, disgusto, rancore, timidezza, orgoglio; non si sentono veramente simili a loro; al loro rancore femminile si aggiunge un complesso di inferiorità virile; ci sono rivali meglio armati per sedurre, per possedere, e tenere la loro preda: esse detestano il loro potere sulle donne, detestano la «sozzura» che fanno subire alla donna. Si irritano anche di vederli detenere i privilegi sociali e di sentirli più forti di loro: è una umiliazione cocente non potersi battere con un rivale, saperlo capace di atterrarti con un pugno. Questa complessa ostilità è una delle ragioni che spingono certe omosessuali a mettersi in mostra; non si frequentano che tra di loro, formano delle specie di club, per rendere manifesto che non hanno più bisogno degli uomini, né socialmente né sessualmente. È facile da qui scivolare nelle fanfaronate inutili e in tutte le commedie dell'inautenticità. In un primo tempo la lesbica gioca ad essere un uomo; poi lo stesso essere lesbica diventa un gioco; il travestimento da maschera si cambia in livrea, e col pretesto di sottrarsi all'oppressione del maschio la donna si fa schiava del suo personaggio; non ha voluto chiudersi nella situazione di donna e si imprigiona in quella di lesbica.

Niente dà una peggiore impressione di ristrettezza di spirito e di mutilazione come questi clan di donne affrancate. Bisogna aggiungere che molte donne si dichiarano omosessuali solo per compiacenza interessata: [p. 482] adottano perciò con tanta maggior coscienza degli atteggiamenti equivoci, sperando inoltre di stuzzicare gli uomini che amano le «viziose». Queste rumorose zelatrici - che sono evidentemente le più notate - contribuiscono a gettare il discredito su quello che l'opinione pubblica considera come un vizio e come una posa.

In realtà l'omosessualità è una perversione deliberata per quanto è una maledizione fatale. [(12)] E' un atteggiamento scelto in situazione, cioè motivato e liberamente adottato insieme. Nessuno dei fattori che il soggetto assume con questa scelta - dati fisiologici, storia psicologica, circostanze sociali - è determinante, nonostante che tutti contribuiscano a spiegarla. È per la donna una maniera tra le altre di risolvere i problemi posti dalla sua condizione in generale, dalla sua situazione erotica in particolare. Come tutte le condizioni umane, porterà con sé commedie, squilibri, insuccesso, menzogna o, al contrario, sarà fonte di esperienze feconde, a seconda che sarà vissuta nella malafede, nell'accidia e nell'inautenticità o nella lucidità, nella generosità e nella libertà.

[p. 485] Parte seconda: Situazione

[p. 487] Capitolo I . La donna sposata

Il matrimonio è il destino imposto per tradizione alla donna dalla società. La maggior parte delle donne, ancora oggi, sono sposate, lo sono state, si preparano ad esserlo o soffrono di non esserlo. È in rapporto al matrimonio che si definisce la nubile, che sia delusa, o ribelle, o anche indifferente nel riguardi di questa istituzione.

Occorre dunque continuare questo studio attraverso l'analisi del matrimonio.

L'evoluzione economica della condizione femminile sta sconvolgendo l'istituzione del matrimonio: questo diventa una unione liberamente accettata da due individualità autonome; gli obblighi dei coniugi sono personali e reciproci; l'adulterio è per le due parti una denuncia del contratto; ognuno dei due può ottenere il divorzio alle stesse condizioni. La donna non è più relegata nella funzione riproduttrice: questa ha perso in gran parte il suo carattere di schiavitù naturale, si presenta come un compito volontariamente assunto; (1) ed è paragonata ad un lavoro produttore perché, in molti casi, il periodo di riposo imposto dalla gravidanza deve essere pagato alla madre dallo Stato o dal datore di lavoro. Nell'U.R.S.S. il matrimonio è apparso per alcuni anni come un contratto inter-individuale basato sulla sola libertà degli sposi; oggi sembra che sia un servizio che lo Stato impone ad ambedue. Dipende dalla struttura generale della società che prevalga nel mondo di domani l'una o l'altra tendenza, ma in ogni caso, la tutela maschile sta scomparendo. Tuttavia l'epoca in cui viviamo è ancora un periodo di transizione dal punto di vista femminista. Solo un numero limitato di donne partecipa alla produzione e anche queste appartengono ad una società in cui sopravvivono antiche strutture, antichi valori. Il matrimonio moderno può essere compreso solo alla luce del passato che esso perpetua.

Il matrimonio si è sempre presentato in modo radicalmente diverso per l'uomo e per la donna. I due sessi sono necessari l'uno all'altro, ma questa necessità non ha mai generato reciprocità; le donne non hanno mai costituito una casta in grado di stabilire con la casta maschile scambi e contratti su un piede di eguaglianza.

Socialmente l'uomo è un individuo autonomo e completo; è considerato prima di tutto come produttore e la sua esistenza è giustificata dal lavoro che fornisce alla collettività; abbiamo visto (2) per quali [p. 488] ragioni la funzione riproduttrice e domestica nella quale è costretta la donna non le garantisce una

eguale dignità. Certamente il maschio ha bisogno di lei; presso alcuni popoli primitivi, succede che lo scapolo, incapace di provvedere da solo al suo mantenimento, sia considerato una specie di paria; nelle comunità agricole una collaboratrice è indispensabile al contadino; e per la maggior parte degli uomini è vantaggioso alleggerirsi di alcuni lavori affidandoli ad una compagna; l'individuo desidera una vita sessuale stabile, una posterità e la società esige da lui che contribuisca a perpetuarla.

Ma non è alla donna direttamente che l'uomo rivolge una domanda: è la società degli uomini che permette ad ognuno dei suoi membri di adempiere funzioni di sposo e di padre; integrata come schiava o vassalla ai gruppi familiari dominati da padri e fratelli, la donna è sempre stata data in matrimonio a certi maschi da altri maschi.

Primitivamente, il clan, la gens paterna dispongono di lei più o meno come di una cosa: essa fa parte di prestazioni reciprocamente autorizzate da due gruppi; la sua condizione non è stata modificata profondamente quando il matrimonio, durante la sua evoluzione, (3) ha preso forma di contratto; se aveva una dote o diritto a una parte di eredità, la donna appariva come una persona civile: ma dote ed eredità la sottomettevano ancora alla famiglia; per molto tempo i contratti sono stati stipulati tra suocero e genero, non tra moglie e marito; solo la vedova godeva di una autonomia economica. (4) La libertà di scelta della fanciulla è sempre stata molto limitata; e il fatto di essere nubile - tranne i casi eccezionali in cui riveste carattere sacro - la abbassa al rango di parassita e di paria; il matrimonio è la sua unica risorsa e la sola giustificazione sociale della sua esistenza. Le è imposto con un doppio scopo: la donna deve fornire figli alla comunità; ma sono rari i casi in cui - come a Sparta e in parte sotto il regime nazista - lo Stato la prende direttamente sotto la sua tutela e le chiede solo di essere una madre. Anche le civiltà che non considerano il padre come generatore, esigono che sia sotto la protezione di un marito; suo compito è anche di soddisfare i bisogni sessuali di un maschio e di accudire alla sua casa. La funzione impostale dalla società è considerata come un servizio reso allo sposo: a sua volta egli deve alla sposa dei regali, o una contraddote e si impegna a mantenerla; attraverso di lui la comunità adempie al suo obbligo nei riguardi della donna che gli assegna. I diritti che la sposa acquista compiendo i suoi doveri si mutano in obblighi ai quali il maschio si trova sottomesso. Egli non può [p. 489] spezzare a suo piacere il legame coniugale; ripudio e divorzio si ottengono solo con una decisione della pubblica autorità e talvolta il marito deve un compenso in denaro: se ne abusò anche nell'Egitto di Boccori, come oggi

negli U.S.A. sotto forma di alimony. La poligamia, più o meno apertamente è sempre stata tollerata: l'uomo può portare nel suo letto schiave, pallages, concubine, amanti, prostitute; ma è obbligato a rispettare alcuni privilegi della moglie legittima. Se questa è maltrattata o offesa, ha la possibilità - garantita più o meno concretamente - di tornare in famiglia, di ottenere a sua volta la separazione o il divorzio. In tal modo per i due coniugi il matrimonio è un peso e un beneficio nello stesso tempo; ma non c'è simmetria nella loro situazione; per le ragazze il matrimonio è l'unico modo di essere integrate alla collettività e, se «restano zitelle» socialmente sono dei rifiuti. Per questo le madri hanno sempre cercato con tanta ostinazione di accasarle. Nell'ultimo secolo, nella borghesia, si chiedeva a malapena il loro parere. Erano offerte agli eventuali pretendenti durante gli «abboccamenti» precedentemente preparati. Zola ha descritto questa usanza in Pot-Bouille.

«"Finito, è finito" disse Mme Josserand lasciandosi cadere sulla seggiola. "Ah!" disse semplicemente M. Josserand. "Ma non capite," soggiunse Mme Josserand con voce acuta "vi sto dicendo che un altro matrimonio è andato a monte e si tratta del quarto!"

«"Capisci" seguitò Mme Josserand andando verso la figlia. "Come hai fatto a mandare all'aria anche questo matrimonio?"

«Berthe capì che era venuto il suo turno.

«"Non so, mamma" mormorò.

«"Un capoufficio," continuò la madre "non ancora trent'anni, un avvenire superbo. Uno stipendio sicuro tutti i mesi; una cosa solida... Hai fatto qualche stupidaggine, come con gli altri?"

«"Ti assicuro di no, mamma."

«"Ballando, siete andati nel salottino!"

«Berthe apparve turbata: "Sì, mamma... E siccome eravamo soli mi ha chiesto delle brutte cose, mi ha baciato stringendomi forte. Allora ho avuto paura e l'ho spinto contro un mobile."

«La madre l'interruppe, infuriata: "Spinto contro un mobile! Ah! disgraziata, spinto contro un mobile!"

«"Ma mamma, mi teneva stretta."

«"E poi? Ti teneva stretta... bell'affare! Al diavolo le stupide come te! Cosa devo sentire!... Per un bacio dietro una porta! Ma ti sembra che sia il caso di parlarne [p. 490] a noi, che siamo i tuoi genitori? E poi spingi la gente contro un mobile e mandi all'aria i matrimoni!"

«Prese un tono cattedratico e seguitò:

«"finita, non ho più speranza, sei una stupida, figlia mia... Dato che non sei ricca devi metterti in testa che gli uomini vanno presi in altro modo. Bisogna essere amabili, avere gli occhi teneri, dimenticare una mano, concedere delle moine senza averne l'aria; insomma, bisogna pescare un marito... E quello che mi fa rabbia è che non è tanto male, quando vuole" riprese Mme Josserand. "Vediamo, asciugati gli occhi, guardami, come se fossi un signore che ti stia facendo la corte. Lascia cadere il ventaglio affinché questo signore raccogliendolo ti sfiori le dita... E non stare impettita, tieni la vita morbida. Agli uomini non piacciono le tavole. Soprattutto, se sono troppo audaci non fare la sciocca. Un uomo che si comporta così, è innamorato, cara mia."

«Suonarono le due alla pendola del salotto; e nell'eccitazione di quella veglia prolungata, nel suo furioso desiderio di un matrimonio immediato, la madre non si accorgeva di pensare ad alta voce, girando e rigirando la figlia come una bambola di cartone. Quest'ultima, si abbandonava, molle, senza volontà, ma aveva il cuore pieno di angoscia, paura e vergogna le stringevano la gola...»

La fanciulla è assolutamente passiva; è sposata, data in matrimonio dai genitori. I maschi si sposano, prendono moglie. Cercano nel matrimonio un'espansione, una conferma della loro esistenza ma non il diritto stesso di esistere; è un compito che assumono liberamente.

Possono discutere i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, come ha fatto la satira greca e quella del Medioevo; per loro è solo un modo di vivere, non un destino. All'uomo è lecito preferire la solitudine del celibato, alcuni si sposano tardi o non si sposano affatto.

La donna sposandosi riceve infeudo una piccola parte del mondo; garanzie legali la difendono dai capricci dell'uomo; ma diventa sua vassalla. Il maschio è economicamente il capo della comunità e perciò è lui che impersona la comunità stessa di fronte alla società. La donna prende il suo nome, è associata al suo culto, integrata alla sua classe, al suo ambiente; appartiene alla sua famiglia, diventa la sua «metà». Ella lo segue là dove il lavoro lo chiama: il domicilio coniugale è fissato essenzialmente a seconda del luogo in cui egli esercita la professione; più o meno brutalmente, ella rompe col passato, è annessa all'universo dello sposo; gli fa dono della sua persona: gli deve la sua verginità e una rigorosa fedeltà. Perde una parte dei diritti che il codice riconosce alla nubile. La legislazione romana poneva la donna in mano al [p. 491] marito loco filiae; all'inizio del XIX secolo, Bonald dichiarava che la donna è nei riguardi del marito in una posizione simile a quella del bambino nei riguardi della madre; fino alla legge del 1942, il codice francese esigeva da lei obbedienza al marito;

la legge e i costumi conferiscono ancora a questi una grande autorità: la donna è compromessa per la sua stessa situazione nella società coniugale.

Poiché è lui il produttore, è lui che supera l'interesse della famiglia trasferendolo in quello della società e le apre un avvenire cooperando alla costruzione dell'avvenire collettivo: è lui che incarna la trascendenza. La donna è votata alla conservazione della specie e al mantenimento della casa, cioè all'immanenza. (5) In realtà ogni esistenza umana è trascendenza ed immanenza ad un tempo; per superarsi deve mantenersi, per lanciarsi verso l'avvenire deve integrare il passato e pur comunicando con gli altri, deve confermarsi in se stessa. Questi due momenti sono implicati in ogni movimento vivente: all'uomo, il matrimonio ne permette precisamente la felice sintesi; nella professione, nella vita politica, egli conosce il mutamento, il progresso, sperimenta la sua dispersione attraverso il tempo e l'universo; e quando è stanco di questo vagabondaggio, costruisce un focolare, si fissa, si ancora al mondo; la sera si chiude nella casa in cui la donna veglia sui mobili e sui figli, sul passato che accumula. Ma essa non ha altro compito che quello di conservare la vita nella sua pura e identica generalità; perpetua la specie immutabile, assicura il ritmo uguale delle giornate e la permanenza del focolare di cui custodisce le porte chiuse; a lei non è data nessuna presa diretta sull'avvenire né sull'universo; si supera verso la collettività solo attraverso lo sposo.

Oggi, il matrimonio conserva in gran parte questo aspetto tradizionale. E, innanzi tutto, si impone molto più imperiosamente alla donna che all'uomo. Vi sono ancora importanti strati sociali in cui non le si pone nessun'altra prospettiva; tra i contadini, la nubile è una paria; diventa serva del padre, dei fratelli, del cognato; l'esodo verso le città le è quasi impossibile; il matrimonio assoggettandola ad un uomo la fa padrona di un focolare. In alcuni ambienti borghesi, ancora oggi si lascia la fanciulla nell'incapacità di guadagnarsi la vita; essa può solo vegetare come un parassita nella casa paterna o accettare una posizione subalterna in una casa estranea. Anche nei casi in cui è più emancipata, il privilegio economico detenuto dai maschi la induce a preferire il matrimonio ad un mestiere: cercherà un marito la cui situazione sia superiore alla sua, a cui spera che «arriverà» più presto e meglio di quanto ella [p. 492] stessa sarebbe capace. Si ammette come in passato che l'atto amoroso è, da parte della donna, un servizio reso all'uomo; questi prende il suo piacere e deve in cambio un compenso. Il corpo della donna è un oggetto che si compra; per lei è un capitale che è autorizzata a sfruttare. Talvolta porta allo sposo una dote; spesso si impegna a fornire un certo lavoro domestico: si occuperà della casa,

alleverà i figli. In ogni caso, ha il diritto di farsi mantenere e anche la morale tradizionale glielo consente. È naturale che sia tentata da questa facilità, tanto più che i mestieri femminili sono spesso ingrati e mal pagati; il matrimonio è una carriera molto più vantaggiosa di molte altre. I costumi rendono ancora difficile la libertà sessuale della nubile; in Francia, fino ai rostri giorni l'adulterio della sposa è stato considerato un delitto, mentre nessuna legge proibiva alla donna il libero amore; ciononostante, se voleva prendersi un amante, doveva prima sposarsi. Molte giovani borghesi severamente educate ancora oggi si sposano «per essere libere». Un gran numero di Americane ha conquistato la libertà sessuale; ma le loro esperienze somigliano a quelle dei giovani primitivi descritti da Malinowski, che gustano nella Maison des Célibataires piaceri senza conseguenza; si aspetta da loro che si sposino e soltanto allora le si considera pienamente come adulte. Una donna sola, in America più ancora che in Francia, è un essere socialmente incompleto, anche se si guadagna la vita; è necessaria una fede al dito per conquistare completamente la dignità di una persona e la pienezza dei propri diritti. In particolare, la maternità è rispettata solo nella donna sposata; la fanciulla-madre è oggetto di scandalo e il bambino è per lei un pesante handicap. Per tutte queste ragioni, molte adolescenti del vecchio e del nuovo mondo, interrogate sui loro progetti per l'avvenire, rispondono oggi come avrebbero risposto un tempo: «Voglio sposarmi.» Nessun uomo tuttavia considera il matrimonio come un progetto fondamentale. È il successo economico che gli conferirà dignità di adulto: ciò può indirizzarlo verso il matrimonio - specialmente per il contadino - ma può anche allontanarlo. Le condizioni della vita moderna - meno stabile, più incerta di prima - aumentano i pesi del matrimonio per l'uomo; i benefici invece sono diminuiti perché può provvedere facilmente da solo al suo mantenimento e, in genere, soddisfare i bisogni sessuali.

Certamente il matrimonio comporta comodità materiali - («si mangia meglio in casa propria che al ristorante») - comodità erotiche - («è come avere il bordello in casa») - libera l'individuo dalla solitudine, lo fissa nello spazio e [p. 493] nel tempo dandogli un focolare, dei figli; è un compimento definitivo della sua esistenza.

Ciononostante nell'insieme le domande maschili sono inferiori alle offerte femminili. Il padre, più che dare la figlia, se ne sbarazza; la fanciulla che cerca un marito non risponde ad un richiamo maschile: lo provoca.

I matrimoni preparati esistono ancora; c'è tutta una borghesia benpensante che li perpetua. Attorno alla tomba di Napoleone, all'Opera, al ballo, su una

spiaggia, ad un tè, l'aspirante coi capelli ben pettinati, vestita a nuovo, esibisce timidamente le sue grazie fisiche e la sua modesta conversazione; i genitori la tormentano: «I tuoi appuntamenti ci sono costati già abbastanza cari; deciditi. La prossima volta toccherà a tua sorella.» L'infelice candidata sa di perdere terreno a mano a mano che i pretendenti si allontanano e sa che non sono numerosi: non ha molto più libertà di scelta della giovane beduina che si scambia con un gregge di pecore.

Come dice Colette: [(6)] «Una fanciulla senza fortuna e senza mestiere che è a carico dei fratelli, non può che tacere, accettare quello che viene e ringraziare Dio!»

In maniera meno cruda, la vita mondana permette ai giovani di incontrarsi sotto l'occhio vigilante delle madri. Un po' più libere, le fanciulle escono di più, frequentano le facoltà, esercitano un mestiere che fornisce loro l'occasione di conoscere uomini. È stata condotta un'inchiesta tra il 1945 e il 1947 nella borghesia belga da Mme Claire Leplae sul problema della scelta matrimoniale. [(7)] L'autrice ha seguito il metodo delle interviste; citerò alcune delle domande poste e delle risposte ottenute.

«D.: I matrimoni preparati sono frequenti?

«R.: Non ci sono più matrimoni preparati (51%).

«I matrimoni preparati sono molto rari, 1% al massimo (16%).

«1 a 3% dei matrimoni sono preparati (28%).

«5 a 10% dei matrimoni sono preparati (5%).

«Le persone interessate segnalano che i matrimoni preparati, numerosi prima del 1945, sono quasi scomparsi. Tuttavia "l'interesse, la mancanza di relazioni, la timidezza o l'età, il desiderio di realizzare una buona unione sono i motivi di alcuni matrimoni preparati". Questi matrimoni sono combinati spesso dai preti; talvolta la fanciulla si sposa anche per corrispondenza. "Fanno il loro ritratto per iscritto, questo passa in un giornale speciale, sotto un numero. Questo giornale è inviato a tutte le persone [p. 494] che vi sono descritte. Vi sono ad esempio duecento candidate al matrimonio e un numero quasi uguale di candidati. Anche questi hanno fatto il loro ritratto. Tutti possono scegliersi liberamente un corrispondente al quale scrivono."

«D.: In quali circostanze i giovani si sono fidanzati durante questi ultimi dieci anni?

«R.: Le riunioni mondane (48%).

«Gli studi, i lavori fatti insieme (22%).

«Le riunioni intime, i soggiorni (30%).

«Tutti sono d'accordo sul fatto che "i matrimoni tra amici d'infanzia sono molto rari. L'amore nasce dall'imprevisto."

«D.: Il denaro è di capitale importanza nella scelta della persona che si sposa?

«R.: 30% dei matrimoni non sono che affari di denaro (48%).

«50% dei matrimoni non sono che affari di denaro (35%).

«70% dei matrimoni non sono che affari di denaro (17%).

«D.: I genitori sono bramosi di sposare le figlie?

«R.: I genitori sono bramosi di sposare le figlie (58%).

«I genitori sono desiderosi di sposare le figlie (24%).

«I genitori desiderano tenere le figlie in casa loro (18%).

«D.: Le ragazze sono bramose di sposarsi?

«R.: Le ragazze sono bramose di sposarsi (36%).

«Le ragazze desiderano sposarsi (38%).

«Le ragazze piuttosto che sposarsi male preferiscono non sposarsi affatto (26%).

«"Le ragazze danno l'assalto ai ragazzi giovani. Le ragazze sposano il primo venuto per sistemarsi. Sperano tutte di sposarsi e si affannano per riuscirci. È un'umiliazione per una ragazza non essere ricercata: per sfuggirvi si sposa spesso col primo venuto. Le ragazze si sposano per sposarsi. Le ragazze si sposano per essere sposate. Le ragazze hanno fretta di sposarsi perché il matrimonio darà loro più libertà." Su questo punto quasi tutte le testimonianze concordano.

«D.: Nella ricerca del matrimonio, le ragazze sono più attive dei ragazzi?

«R.: Le ragazze dichiarano i loro sentimenti ai ragazzi e domandano loro di sposarle (43%).

«Le ragazze sono più attive dei ragazzi nella ricerca del matrimonio (43%).

«Le ragazze sono discrete (14%).

[p. 495] «Anche in questo caso i pareri sono quasi unanimi: sono le ragazze che prendono di solito l'iniziativa del matrimonio. "Le ragazze si rendono conto che non sanno sbrigarsela nella vita; non sapendo come lavorare per procurarsi di che vivere, cercano nel matrimonio una tavola di salvezza. Le fanciulle fanno dichiarazioni, si gettano a capofitto sui giovani. Sono spaventose! La fanciulla fa di tutto per sposarsi... è la donna che cerca l'uomo, ecc."»

Non esiste un simile documento riguardo alla Francia, ma poiché la situazione della borghesia in Francia e in Belgio è analoga, si arriverebbe certamente più o meno alle stesse conclusioni. I matrimoni preparati sono sempre stati più numerosi in Francia che in ogni altro paese e il famoso «Club

dei nastri verdi», i cui aderenti si riuniscono in serate destinate a facilitare i rapporti tra i due sessi, è ancora prospero; gli annunci matrimoniali occupano lunghe colonne in molti giornali.

In Francia come in America, le madri, le donne anziane, i settimanali femminili insegnano cinicamente alle ragazze l'arte di «acchiappare» un marito come la carta moschicida acchiappa le mosche; è una «pesca», una «caccia» che richiede molto tatto: non mirate né troppo alto né troppo basso; non siate romantiche ma realiste; mescolate la civetteria alla modestia; non chiedete né troppo né troppo poco... I giovanotti diffidano delle donne che «vogliono farsi sposare». Un giovane belga dichiara: (8) «Non c'è niente di più spiacevole per un uomo che di sentirsi perseguitato, di rendersi conto che una donna lo vuol prendere al laccio.» Essi fanno di tutto per sventare le loro trame. La scelta della ragazza è per lo più assai limitata: sarebbe veramente libera solo se si credesse libera di non sposarsi. In genere c'è nella sua decisione più calcolo, disgusto, rassegnazione che entusiasmo. «Se il giovane che la chiede è più o meno conveniente (per ambiente, salute, carriera), l'accetta senza amarlo. L'accetta, anche se ci sono dei ma, con freddo calcolo.»

Tuttavia, pur desiderandolo, la fanciulla spesso teme il matrimonio. Esso rappresenta un beneficio più considerevole per lei che per l'uomo e per questo lo desidera più avidamente; ma esige anche duri sacrifici; in particolare implica una rottura molto più brutale col passato. Abbiamo visto che molte adolescenti sono angosciate all'idea di lasciare il focolare paterno: con l'avvicinarsi dell'avvenimento questa angoscia si esaspera. È il momento in cui nascono molte nevrosi; ne soffrono anche gli uomini che si spaventano delle nuove responsabilità che si assumono, ma sono molto più frequenti nelle [p. 496] fanciulle, per le ragioni che abbiamo già visto e che si aggravano in questa crisi. Citerò un esempio tratto da Stekel. Questi ha avuto come paziente una ragazza di buona famiglia, che presentava numerosi sintomi nevrotici.

«Nel periodo in cui Stekel fa la sua conoscenza, essa soffre di vomito, prende la morfina tutte le sere, ha crisi di collera, rifiuta di lavarsi, mangia a letto, rimane chiusa nella sua stanza. È fidanzata ed afferma di amare ardentemente il fidanzato. Confessa a Stekel di essersi data a lui... Più tardi, dice di non averne avuto nessun piacere: conserva dei suoi baci un ricordo ripugnante e questa è ragione del vomito. Si scopre che in realtà si è concessa per punire sua madre da cui non si sentiva abbastanza amata; da bambina spiava i genitori di notte perché aveva paura che le dessero un fratello o una sorella; adorava sua madre. "E ora doveva sposarsi, lasciare la casa paterna, abbandonare la stanza da letto dei

genitori? Era impossibile." Si ingrossa, si gratta e si rovina le mani, si abbrutisce, si ammala, offende il fidanzato in tutti i modi. Il medico la guarisce ma essa supplica la madre di rinunciare a questa idea di matrimonio: "Voleva restare a casa, sempre, per rimanere bambina." La madre insiste perché si sposi. Una settimana prima del giorno fissato per il matrimonio fu trovata nel suo letto, morta; si era uccisa con un colpo di rivoltella.»

In altri casi, la fanciulla si ostina in una lunga malattia; si dispera perché il suo stato non le permette di sposare l'uomo «che adora»; in realtà, si rende malata per non sposarlo e ritrova il suo equilibrio solo rompendo il fidanzamento. Talvolta la paura del matrimonio nasce dal fatto che la fanciulla ha avuto precedentemente delle esperienze erotiche che l'hanno colpita; in particolare, può temere che si scopra che non è più vergine. Ma spesso, è un ardente sentimento per il padre, per la madre, per una sorella, o l'attaccamento alla casa paterna in genere che le rende insopportabile l'idea di sottomettersi ad un maschio estraneo. E molte fanciulle, che si decidono perché sposarsi è necessario, perché sono state spinte a farlo, perché sanno che è l'unica via d'uscita e vogliono un'esistenza normale di sposa e madre, conservano ugualmente in fondo al cuore segrete e tenaci resistenze che rendono difficile l'inizio della loro vita coniugale e possono anche impedire loro per sempre di trovare un felice equilibrio.

Generalmente, dunque, non è per amore che si decidono i matrimoni.

«Lo sposo non è altro, per così dire, che un succedaneo dell'uomo amato e non quest'uomo stesso» ha detto Freud. Questa dissociazione non ha niente di accidentale. È implicita nella natura stessa dell'istituzione. Si tratta di trascendere [p. 497] verso l'interesse collettivo l'unione economica e sessuale dell'uomo e della donna, non di assicurare la loro felicità individuale. Nei regimi patriarcali succedeva - succede ancora oggi presso alcuni musulmani - che i fidanzati scelti dall'autorità dei genitori non si guardassero in volto prima del giorno delle nozze. Non si potrebbe fondare una vita, considerata sotto il suo aspetto sociale, su un capriccio sentimentale o erotico.

«In questo saggio mercato, dice Montaigne, gli appetiti non si trovano così sbrigliati; essi sono adombrati e come smussati. L'amore odia essere preso per quello che non è e odia venire subdolamente mischiato in rapporti costruiti e conservati sotto altri titoli, com'è il matrimonio: l'accordo, i mezzi contano almeno altrettanto, se non più, della grazia e della bellezza. Checché se ne dica, non ci si sposa per sé; ci si sposa altrettanto, se non più, per la posterità, per la famiglia (Libro IV, cap. V).»

L'uomo, poiché è lui che «prende» moglie - e soprattutto quando le offerte femminili sono numerose - ha più possibilità di scelta. Ma poiché l'atto sessuale è considerato come un servizio imposto alla donna e sul quale si fondano i vantaggi che le si concedono, è logico trascurare le sue personali preferenze. Il matrimonio è destinato a difenderla contro la libertà dell'uomo: ma poiché non c'è né amore né individualità fuori della libertà, in vista di assicurarsi per la vita la protezione di un maschio ella deve rinunciare all'amore di un individuo singolo. Ho sentito una pia madre di famiglia insegnare alle figlie che «l'amore è un sentimento grossolano riservato agli uomini e che le donne per bene non conoscono». In forma ingenua era la stessa dottrina che Hegel esprime nella Fenomenologia dello spirito (t. II, p. 25):

«Ma le relazioni di madre e di sposa hanno la singolarità in parte come qualcosa di naturale che appartiene al piacere, in parte come qualcosa di negativo che vi contempla solamente la propria scomparsa; appunto per questo che in parte anche questa singolarità è qualcosa di contingente che può essere sempre sostituito da un'altra singolarità. Nel focolare del regno erotico, non si tratta di questo marito ma di un marito in generale, dei bambini in generale. Non è sulla sensibilità ma sull'universale che si fondano queste relazioni della donna. La distinzione della vita etica della donna da quella dell'uomo consiste per l'appunto nel fatto che la donna nella sua distinzione per la singolarità e nel suo piacere resta immediatamente universale ed estranea alla singolarità del desiderio. Al contrario, nell'uomo, questi due lati si separano l'uno dall'altro e poiché l'uomo possiede come cittadino la forza cosciente di sé e l'universalità, egli [p. 498] acquista il diritto del desiderio e preserva nello stesso tempo la propria libertà nei confronti di tale desiderio. Così, se a questa relazione della donna si trova mescolata la singolarità, il suo carattere etico non è puro; ma intanto questo carattere etico è tale, la singolarità è indifferente e la donna viene privata della riconoscenza di sé come questo sé in un altro.»

Non si tratta affatto per la donna di fondare nella loro singolarità dei rapporti con uno sposo d'elezione, ma di giustificare nella loro generalità l'esercizio delle sue fruizioni femminili; deve conoscere il piacere solo sotto forma specifica e non individuata; ne risultano riguardo al suo destino erotico due conseguenze essenziali; anzitutto, non ha diritto a nessuna attività sessuale fuori del matrimonio; per i due sposi, poiché il rapporto carnale diventa un'istituzione, desiderio e piacere sono superati in favore dell'interesse sociale ma, l'uomo, trascendendosi verso l'universale in quanto lavoratore e cittadino, può godere, prima delle nozze e ai margini della vita coniugale, piaceri contingenti: trova in

ogni caso salvezza per altre strade; mentre in un mondo in cui la donna è definita essenzialmente come femmina, è necessario che sia integralmente giustificata in quanto femmina. D'altra parte abbiamo visto che il legame di generale e particolare è biologicamente diverso nel maschio e nella femmina: assolvendo il compito specifico di sposo e di riproduttore, il primo trova sicuramente il piacere; (9) c'è spesso invece nella donna dissociazione tra funzione genitale e voluttà. Tanto che, pretendendo di dare alla sua vita erotica una dignità etica, il matrimonio in realtà si propone di sopprimerla.

Questa frustrazione sessuale della donna è stata deliberatamente accettata dagli uomini; abbiamo visto che essi si appoggiano ad un naturalismo ottimista per rassegnarsi facilmente alle sue sofferenze: è il suo destino; la maledizione biblica li conferma in questa comoda opinione. I dolori della gravidanza - questo pesante compito inflitto alla donna in cambio di un breve ed incerto piacere - hanno dato spunto a molte facezie. «Cinque minuti di piacere: nove mesi di pene... una cosa che entra più facilmente di quanto non esca.» Questo contrasto li ha spesso rallegrati. C'è del sadismo in questa filosofia: molti uomini si compiacciono della miseria femminile e sono alieni all'idea che si voglia attenuarla. (10) Si capisce così come il maschio non abbia scrupoli a negare alla compagna [p. 499] la felicità sessuale; gli è anzi sembrato utile ricusarle, con l'autonomia del piacere, le tentazioni del desiderio.(11)

Ciò esprime, con incantevole cinismo, Montaigne:

«qualcosa di simile all'incesto impiegare in codesto venerabile e benedetto legame di parentela le fatiche e le stravaganze della licenza amorosa; bisogna, dice Aristotile "toccare la moglie con prudenza e austerità, acciocché, carezzandola con troppa lascivia, il piacere non la faccia uscire dai gangheri della ragione..." Io non vedo matrimoni più errati e caduchi di quelli che prendono il via dalla bellezza e dal piacere amoroso: ci vogliono basi più solide e più costanti e andarci con prudenza; tutta codesta brillante letizia non vale un soldo... Un buon matrimonio, se uno ve n'è, respinge la compagnia dell'amore e lo stato amoroso (Libro III, cap. V)... Il matrimonio è un legame devoto e religioso: ecco perché il piacere che se ne trae dev'essere un piacere contenuto, onesto e temperato da qualche austerità; dev'essere una voluttà prudente e coscienziosa (Libro I, cap. XXX).»

In verità, se il marito risveglia la sensualità femminile la risveglia nella sua generalità, poiché egli non fu scelto in quanto individuo; dunque, la dispone a cercare il piacere in altre braccia; carezzare con troppa lascivia una donna, dice ancora Montaigne, significa «frugare nel paniere per poi metterselo in testa». Ma

conviene in buona fede che la prudenza maschile pone la donna in una situazione ben ingrata.

«Le donne non hanno torto quando rifiutano le regole che vigono nel mondo; poiché furono gli uomini a crearle, senza il loro concorso.

Così, c'è malanimo e lotta tra noi e loro. In ciò le trattiamo con sconsideratezza: che, dopo aver sperimentato ch'esse sono senza paragone più capaci e ardenti quanto all'amore di noi... abbiamo loro assegnato quale peculiare retaggio la continenza, e ciò sotto la minaccia di pene ultime, estreme... Le vogliamo sane, vigorose, solide, nutrite e insieme caste, vale a dire le vogliamo fredde e calde nello stesso tempo; poiché il matrimonio, che noi diciamo fatto apposta per impedir loro di bruciare, in realtà porta loro ben poco sollievo, a causa dei nostri costumi.»

Proudhon ha meno scrupoli: scacciare l'amore dal matrimonio è, secondo lui, conforme alla «giustizia»:

«L'amore deve affogare nella giustizia... ogni conversazione amorosa, anche tra fidanzati o sposi, è sconveniente, distruttiva del rispetto domestico, dell'amore al lavoro [p. 500] e della pratica del dovere sociale... (una volta compiuto ciò che l'amore vuole da noi)... dobbiamo scacciarlo come il pastore che appena fatto coagulare il latte, ne toglie il superfluo."»

Tuttavia, durante il XIX secolo le concezioni della borghesia sono andate mutando; essa si sforzava con ardore di difendere il matrimonio; ma, d'altra parte, i progressi dell'individualismo creavano l'impossibilità di soffocare puramente e semplicemente le rivendicazioni della donna.

Saint-Simon, Fourier, George Sand e tutti i romantici avevano proclamato con troppa violenza il diritto all'amore. E nacque il problema di integrare al matrimonio i sentimenti individuali, che fino allora ne erano stati tranquillamente esclusi. Fu allora inventata l'equivoca nozione di «amore coniugale», frutto miracoloso del matrimonio di convenienza tradizionale. Balzac esprime in tutta la loro mancanza di conseguenza le idee della borghesia conservatrice. Riconosce che in linea di principio amore e matrimonio non hanno niente a che vedere l'uno con l'altro; ma gli ripugna di accomunare un'istituzione rispettabile a un semplice mercato in cui la donna è considerata alla stregua di cosa; e così giunge alle sconcertanti incoerenze della Physiologie du mariage, ove leggiamo:

«Si può considerare il matrimonio da un punto di vista politico, civile e morale come una legge, come un contratto, come un'istituzione... Il matrimonio dev'essere quindi oggetto del rispetto di ognuno. La società ha potuto tener

presenti solo tali cime, che per lei dominano la questione coniugale.

«La maggioranza degli uomini danno per unico scopo al matrimonio la riproduzione, la proprietà e i figli, ma né la riproduzione, né la proprietà, né i figli costituiscono la felicità. Il crescite et multiplicamini non implica l'amore. Chiedere amore secondo la legge, il re e la giustizia a una fanciulla che si è vista quattordici volte in quindici giorni è un'assurdità degna della maggior parte dei predestinati.»

Fin qui tutto è chiaro quanto la teoria hegeliana. Ma Balzac seguita senza transizione:

«L'amore è accordo di bisogno e di sentimento, la felicità nel matrimonio risulta da una perfetta intesa spirituale tra gli sposi.

Ne consegue che per essere felice un uomo è obbligato ad attenersi a certe regole d'onore e di delicatezza. Dopo essersi servito dei benefici della legge sociale che consacra il bisogno, deve ubbidire alle leggi segrete della natura che dan vita ai sentimenti. S'egli mette la sua felicità nell'essere [p. 501] amato, bisogna che ami sinceramente; niente resiste a una vera passione. Ma amare con passione significa desiderare sempre. E si può sempre desiderare una moglie?

«"Sì!"»

Ciò detto, Balzac espone la scienza del matrimonio. Ma si vede presto che per il marito non si tratta di essere amato, bensì di non essere ingannato: egli non esita a infliggere alla moglie un regime debilitante, a rifiutarle ogni cultura, ad abbrutirla solo per salvaguardare il proprio onore. Questo è amore? Se vogliamo trovare un senso a idee così nebulose e scucite, diciamo che pare che l'uomo abbia il diritto di scegliere una donna su cui soddisfare il proprio bisogno nella sua generalità, il che è pegno di fedeltà: a lui poi tocca di svegliare l'amore della donna facendo uso di alcune ricette.

Ma si può dire di lui che sia innamorato, se prende moglie per la sua proprietà, per la sua posterità? E, se non lo è, come può la sua passione essere abbastanza ardente per provocare una reciproca passione? Possibile che Balzac ignori davvero che un amore non condiviso, ben lungi dal sedurre ineluttabilmente, porta con sé fastidio e disgusto? Tutta la sua malafede appare chiaramente nelle Mémoires de deux jeunes mariées, romanzo epistolare a tesi. Louise de Chaulieu pretende fondare il matrimonio sull'amore: per eccesso di passione uccide il primo marito; e in seguito muore a causa della esaltata gelosia che prova per il secondo. Renée de l'Estorade ha sacrificato il sentimento alla ragione: ma le gioie della maternità la compensano ed ella costruisce una felicità duratura. Ci si chiede dapprima quale maledizione - se non un decreto dell'autore

- impedisca all'innamorata Louise la maternità che desidera: l'amore non ha mai reso impossibile la concezione; e d'altra parte si considera che Renée, per accettare con gioia gli amplessi del suo sposo, ha dovuto far uso di quella «ipocrisia» che Stendhal detestava nelle «donne oneste». Balzac descrive la notte di nozze come segue:

«"La bestia che noi chiamiamo un marito, secondo la tua espressione, è scomparsa" scrive Renée alla sua amica. "Ho visto, in una sera indicibilmente soave, un amante le cui parole mi penetravano l'anima e sul cui braccio mi appoggiavo con immenso piacere... la curiosità è nata in me... Sappi tuttavia che niente mi è mancato di ciò che vuole l'amore più delicato né di quell'imprevisto che in certo modo costituisce l'onore di un momento come quello; le grazie misteriose che la nostra immaginazione gli chiede, la passione che scusa, il consenso strappato, le ideali voluttà lungamente intravviste e che ci soggiogano l'anima prima di abbandonarsi alla realtà, insomma ogni seduzione era presente nella sua forma incantatrice."»

[p. 502] Quel bel miracolo non dovette ripetersi spesso perché, qualche lettera dopo, troviamo Renée in lagrime: «prima ero una creatura ora una cosa»; e si consola delle notti «d'amore coniugale» leggendo Bonald. Ma si vorrebbe almeno sapere perché il marito, nel momento più difficile della iniziazione femminile, si è mutato in un incantatore: le ricette che dà Balzac nella Physiologie du mariage sono insufficienti: «non cominciate il matrimonio con uno stupro» o vaghe: «il talento di un marito è costituito dal saper cogliere con abilità le sfumature del piacere, svilupparle, dar loro uno stile nuovo, una espressione originale». D'altra parte aggiunge che «tra due che non si amano questo talento equivale al libertinaggio». Ora, Renée non ama Louis; e, per come ci viene raffigurato, ci chiediamo donde gli venga quel talento. In realtà, Balzac ha evitato il problema. Non ha saputo riconoscere il fatto che non vi sono sentimenti neutri e che l'assenza di amore, la violenza, la noia generano, più che la tenera amicizia, il rancore, l'impazienza, l'ostilità. È più sincero nel Lys dans la vallée e il destino della sventurata Mme de Mortsauf è di gran lunga meno edificante.

Conciliare il matrimonio e l'amore è cosa di tale portata che per riuscirvi non occorre meno di un intervento divino; questa è la soluzione che ci offre Kierkegaard, attraverso giri complicati.

Egli si compiace di denunciare il paradosso del matrimonio:

«Che strana invenzione il matrimonio! E ciò che lo rende anche più strano è il venir ritenuto un passo volontario. Nessun passo è altrettanto decisivo... E

bisognerebbe dunque compierlo in piena spontaneità. (12)

«La difficoltà consiste in ciò: che l'amore e l'inclinazione amorosa sono avvenimenti spontanei, il matrimonio è una decisione; ma la inclinazione amorosa dev'essere destata dal matrimonio o dalla decisione: volersi sposare; il che vuol dire che ciò che si ha di più spontaneo dev'essere nel medesimo tempo una liberissima decisione e che ciò che a causa della spontaneità è a tal punto inesplicabile da doverlo attribuire alla divinità deve nello stesso tempo avvenire in virtù di un ragionamento, e di un ragionamento esauriente al punto da poterne fornire la decisione. Inoltre, l'una cosa non deve essere posteriore all'altra, la decisione non deve venire alle spalle, a passi di lupo, tutto deve accadere simultaneamente, le due cose devono trovarsi unite nel momento della conclusione. (13)»

Vale a dire che l'amore non è uguale al matrimonio e che è molto difficile capire in che modo l'amore possa trasformarsi in dovere. Ma il paradosso [p. 503] non spaventa Kierkegaard: tutto il suo saggio sul matrimonio punta sulla spiegazione di codesto mistero. Egli conviene che:

«La riflessione è l'angelo distruttore della spontaneità... Se la riflessione dovesse cadere sull'inclinazione amorosa non avremmo matrimoni. [Ma] la decisione è una nuova spontaneità ottenuta mediante la riflessione, provata in modo puro e ideale, spontaneità che corrisponde appunto a quella dell'inclinazione amorosa. La decisione è una concezione religiosa della vita edificata sui dati etici e deve per così dire aprire la via all'inclinazione amorosa e rafforzarla contro ogni pericolo esterno o interno. [Perciò] uno sposo, un vero sposo è un miracolo!... Poter trattenere il piacere dell'amore mentre l'esistenza accumula su lui e sull'amata tutta la potenza di ciò che è importante!»

Quanto alla donna, la ragione non è per lei, ella non «riflette» e «passa dall'immediatezza dell'amore all'immediatezza di ciò che è religioso». Tradotta in parole chiare, questa dottrina significa che un uomo che ama si decide al matrimonio per un atto di fede in Dio che deve garantirgli l'accordo tra sentimento e responsabilità; e che la donna, appena ama, vuole sposarsi. Ho conosciuto una vecchia signora cattolica che più ingenuamente credeva al «colpo di fulmine sacramentale»; affermava che, nel momento del «sì» definitivo, gli sposi sentono il loro cuore infiammarsi. Kierkegaard ammette senz'altro che prima dovette esservi «inclinazione», ma che codesta inclinazione prometta di durare tutta un'esistenza non è meno miracoloso.

In Francia, romanzieri e drammaturghi meno fiduciosi nella virtù del sacramento si sono adoperati per assicurare con mezzi più umani la felicità

coniugale; con maggiore ardire di Balzac, considerano la possibilità di far coincidere erotismo e amore legittimo. Porto Riche afferma in Amoureuse l'incompatibilità dell'amore sessuale con la vita del focolare: il marito non sopportando gli ardori della moglie cerca la pace vicino a un'amante più temperata. Ma, su ispirazione di Paul Hervieu, appare nel codice matrimoniale che l'amore tra sposi è un dovere. Marcel Prévost insegna al marito giovane che deve trattare la moglie come un'amante ed evoca in termini discretamente libidinosi le voluttà coniugali. Bernstein si fa drammaturgo dell'amore legittimo: vicino alla donna, amorale, bugiarda, sensuale, ladra, cattiva, il marito appare in veste di creatura saggia e generosa; e in lui s'indovina anche l'amante forte ed esperto. Per reazione ai romanzi di adulterio, esce un'infinità [p. 504] di romantiche apologie del matrimonio. Anche Colette cede all'ondata moralizzante quando in L'ingénue libertine, dopo aver descritto le esperienze ciniche di una giovane sposa goffamente deflorata, decide di farle infine conoscere la voluttà tra le braccia del marito. Anche Martin Maurice, in un libro che fece qualche rumore, riconduce la giovane donna, dopo una breve incursione nel letto di un amante esperto, accanto al marito ch'ella fa profittare della propria esperienza. Per altre ragioni, in altro modo, le Americane d'oggi, che sono insieme rispettose dell'istituto coniugale e individualiste, moltiplicano gli sforzi per far rientrare la sessualità nel matrimonio. Ogni anno appare una quantità di libri sull'iniziazione alla vita coniugale, destinati a insegnare agli sposi come ci si adatta l'uno all'altro, e specialmente destinati a insegnare all'uomo come creare una felice armonia con la donna. Psicanalisti e medici svolgono un compito di «consiglieri coniugali»; si ammette che la donna ha diritto al piacere e l'uomo deve imparare le tecniche atte a soddisfarla. Ma abbiamo visto che il buon esito di un incontro sessuale non è solo questione di tecnica. Anche se il giovanotto ha imparato a memoria venti manuali come Quel che il marito deve sapere, Il segreto della felicità coniugale, Amore senza paura, non è sicuro che saprà farsi amare dalla sposa novella. Ella reagisce all'insieme della situazione psicologica. E abbiamo visto che il matrimonio tradizionale è lontano dal creare le condizioni più favorevoli allo schiudersi dell'erotismo femminile.

Nel passato, nelle comunità di diritto materno, non si pretendeva la verginità dalla sposa; e perfino, per ragioni mistiche, d'ordinario doveva essere deflorata prima delle nozze. In alcune campagne francesi restano degli avanzi di queste antiche licenze; non si chiede alle ragazze la castità prenuziale; e le giovani che hanno «sbagliato», le ragazze madri trovano a volte un marito più facilmente delle altre. Così pure, nei luoghi ove si accetta l'emancipazione della donna,

viene riconosciuta alle fanciulle la stessa libertà sessuale che hanno i ragazzi. Invece, l'etica paternalista reclama imperiosamente che la fidanzata sia consegnata vergine allo sposo, il quale vuol essere sicuro che nessun germe estraneo covi in lei; egli vuole la proprietà integrale ed esclusiva di quella carne che fa sua; (14) la verginità ha assunto un valore morale, religioso e mistico e tale valore è in generale ancora oggi riconosciuto.

In certe regioni della Francia gli amici dello sposo rimangono dietro la porta della stanza nuziale, ridendo e cantando finché questi va a mettergli [p. 505] sotto gli occhi, trionfalmente, il lenzuolo macchiato di sangue; oppure i genitori, al mattino, lo esibiscono alla gente del vicinato. (15) In forma meno brutale, l'usanza della «notte di nozze» è ancora molto diffusa.

Perciò, non è un caso se la prima notte ha suscitato intorno a sé una letteratura oscena: la separazione del sociale e dell'animale genera di necessità l'osceno. Una morale umanista esige che ogni esperienza vivente abbia un senso umano, che sia abitata da una libertà; in una vita erotica autenticamente morale, c'è libera assunzione del desiderio e del piacere, o almeno una lotta patetica per riguadagnare la libertà in seno alla sessualità: il che è possibile però solo nel caso che si riconosca individualmente, singolarmente l'altro nell'amore e nel desiderio. Quando la sessualità non è più in mano all'individuo, ma dipende da Dio o dalla società che pretendono giustificarla, il rapporto dei due compagni è un rapporto bestiale. Si capisce che le matrone benpensanti parlino con schifo dei rapporti carnali: esse li hanno avviliti al rango di funzioni scatologiche. Per questo, durante i banchetti nuziali si odono tante rumorose risate. C'è un osceno paradosso nel sovrapporre una cerimonia pomposa a una funzione animale che ha una brutale realtà. La cerimonia, lo sposalizio, ha un significato universale e astratto: un uomo e una donna si uniscono secondo riti simbolici sotto gli occhi di tutti; ma nel segreto del letto sono individui concreti e singoli che si affrontano e gli sguardi vengono distolti dalla vista dei loro amplessi. A 13 anni Colette, assistendo a un matrimonio di campagna, fu presa da un senso di angoscia quando un'amica la portò a vedere la camera nuziale:

«La camera degli sposi novelli... Sotto le cortine di cotone rosso, il letto stretto e alto, il letto foderato di piume, gonfiato da cuscini di piuma d'oca, il letto dove si conclude questa giornata tutta fumante di sudore, di incenso, di alito di bestiame, di odore di intingolo... Ad un tratto gli sposi stanno per arrivare. Non ci avevo pensato. Si lasceranno cadere in questa piuma profonda...

Avverrà tra loro quella lotta oscura sulla quale l'ardito candore di mia madre e la vita delle bestie mi hanno insegnato troppo e troppo poco. E poi? Ho paura

di questa camera e di questo letto a cui non avevo pensato. [(16)]»

Nel suo smarrimento infantile, la fanciulla ha avvertito il contrasto tra l'apparato della festa familiare e il mistero animale del grande letto chiuso.

L'aspetto comico e licenzioso della festa matrimoniale non appare nelle [p. 506] civiltà ove la donna non è abbastanza individualizzata: in Oriente, in Grecia, a Roma; la funzione animale era considerata altrettanto generale quanto i riti sociali; ma, ai nostri giorni, in Occidente, uomini e donne vengono intesi come individui e gli invitati ridono perché quell'uomo e quella donna consumeranno in una esperienza affatto particolare l'atto che vien mascherato in quei riti, in quei discorsi, in quei fiori.

Certo, c'è un macabro contrasto anche tra la pompa dei grandi funerali e la putrefazione della tomba. Ma il morto non si sveglia quando lo mettono sotto terra; mentre la giovane sposa prova una terribile sorpresa quando scopre la singolarità e la contingenza dell'esperienza reale a cui la obbligano la fascia tricolore del sindaco e l'organo della chiesa. Non è soltanto nelle commedie che si vedono giovani donne tornare, in lacrime, a casa della madre la notte delle nozze: i libri di psichiatria abbondano di esempi del genere; mi sono stati raccontati direttamente molti casi: si tratta di ragazze troppo beneducate che non avevano ricevuto nessuna educazione sessuale ed erano rimaste sconvolte dalla brusca scoperta dell'erotismo. Nel secolo scorso, Mme Adam credeva di avere il dovere di sposare un uomo che l'aveva baciata sulla bocca, perché credeva che fosse quella la forma completa dell'unione sessuale. Più recentemente, Stekel racconta a proposito di una giovane sposa:

«Quando, durante il viaggio di nozze, il marito la deflorò, lo prese per matto e non osò dire una parola per paura di aver a che fare con un alienato.» [(17)] accaduto anche che la ragazza fosse tanto innocente da sposare un invertito e vivere a lungo col suo pseudo-marito, senza supporre di non aver a che fare con un uomo.

«Se il giorno delle nozze fate passare la notte a vostra moglie in un pozzo, ne sarà costernata. Ripenserà alla vaga inquietudine che provava prima delle nozze...

«Guarda, guarda, si dirà, questo dunque è il matrimonio. È per questo che tutti ne fanno un così grande segreto. Guarda un po' dove mi sono cacciata.

«Ma essendo offesa nell'amor proprio, non dirà niente. Perciò potrete buttarla nel pozzo a lungo e molte volte, senza provocare nessuno scandalo tra i vicini.»

Questo frammento di un poema di Michaux, [(18)] dal titolo Nuits de noces, dà un esatto quadro della situazione. Oggi, molte ragazze sono più informate; ma il

loro consenso rimane astratto; e la loro deflorazione conserva il carattere di uno stupro. «C'è di certo un maggior numero di stupri commessi nel matrimonio che fuori del matrimonio» dice Havelock Ellis. Nella sua opera [p. 507] Monatsschrift für Geburtshilfe, 1889, vol. IX, Neugebauer ha riunito più di centocinquanta casi di ferite prodotte a donne dal pene nel momento del coito; ferite causate da brutalità, ubriachezza, falsa posizione, sproporzione degli organi. In Inghilterra, riferisce Havelock Ellis, una signora interrogò cinque donne sposate appartenenti al ceto medio, intelligenti, sulla loro reazione durante la notte di nozze: per tutte il coito era stato uno choc; due di loro ignoravano tutto; le altre credevano di sapere ma furono lo stesso psichicamente ferite. Anche Adler ha insistito sull'importanza psichica dell'atto della deflorazione.

«Quel primo momento in cui l'uomo acquista tutti i suoi diritti decide spesso di tutta la vita. Il marito inesperto e sovraeccitato può, in tale momento, seminare il germe dell'insensibilità femminile e, con la sua indelicatezza e la sua brutalità continue, trasformarla in anestesia permanente.»

Nel capitolo precedente abbiamo visto molti esempi di iniziazioni sfortunate. Ecco un altro caso citato da Stekel:

«Mme H. N. educata alla pudicizia tremava al pensiero della sua notte di nozze. Il marito la spogliò quasi con violenza senza permetterle di infilarsi nel letto. Si tolse a sua volta gli abiti e le chiese di guardarlo nudo e di ammirare il suo pene. Essa nascose il viso nelle mani. Allora il marito esclamò: "Perché non sei rimasta a casa tua, razza di stupida!" Poi, la gettò sul letto e la deflorò brutalmente. Naturalmente, rimase frigida per sempre.»

Abbiamo visto in effetti le resistenze che la vergine deve vincere per realizzare il proprio destino sessuale: l'iniziazione richiede un complicato «lavoro» fisiologico e psichico. È stupido e barbaro voler riassumere tutto codesto travaglio in una sola notte; è assurdo trasformare in un dovere la difficile operazione del primo coito. Lo spavento femminile aumenta nella misura stessa in cui l'atto che la donna subisce è sacro, poiché società, religione, famiglia l'hanno consegnata solennemente allo sposo come a un padrone; ed è qualcosa che assorbe tutto il suo avvenire, dato che il matrimonio ha ancora un carattere definitivo. Allora, in quel punto, la donna si sente incorporata nell'assoluto: l'uomo cui è votata diventa ai suoi occhi tutto l'Uomo; che le appare in un aspetto sconosciuto, e terribilmente importante, perché resterà il suo compagno di tutta la vita.

[p. 508] Bisogna però dire che a volte anche l'uomo è angosciato dal dovere che pesa su di lui; anch'egli ha le sue difficoltà, i suoi complessi che lo rendono

timido e malaccorto o viceversa brutale; c'è un'infinità di uomini impotenti la notte delle nozze a causa della solennità stessa dell'apparecchio matrimoniale. Janet scrive in Les obsessions et la psychasthénie:

«Chi non conosce quei giovani sposi vergognosissimi di ciò che devono fare, e che non possono giungere a compiere l'atto coniugale, e sono perciò inseguiti da un'ossessione di vergogna e di disperazione? Vedemmo l'anno scorso una scena tragicomica assai curiosa, quando un suocero incollerito trascinò alla Salpêtrière il genero umile e rassegnato: il suocero chiedeva un certificato medico che gli permettesse di chiedere il divorzio. Quel povero ragazzo spiegò che prima del matrimonio egli era normale, ma che dopo sposato un senso di vergogna e di disperazione gli aveva reso impossibile ogni cosa.»

Troppa foga spaventa la vergine, troppo rispetto la umilia; vi sono donne che odiano per sempre l'uomo egoista che ha preso il suo piacere a prezzo della loro sofferenza; ve ne sono altre che concepiscono un incancellabile rancore verso chi parve sdegnarle, (19) e spesso verso chi non ha tentato, o fu incapace, di deflorarle durante la prima notte. Helen Deutsch (20) crive che certi sposi timidi o goffi chiedono a un medico di deflorare la moglie con una operazione chirurgica, adducendo il pretesto ch'ella è mal conformata; il motivo in genere non è valido. Le donne - dice questa autrice - conservano un rancore duraturo e disprezzo per il marito che fu incapace di penetrarle normalmente. Anche una osservazione di Freud mostra che l'impotenza dello sposo può produrre un trauma nella donna. (21)

«Una malata aveva l'abitudine di correre da una camera a un'altra in mezzo alla quale si trovava una tavola. Poneva allora la tovaglia in un certo modo, suonava il campanello e faceva avvicinare la cameriera alla tavola; poi la congedava... Quando tentò di spiegare l'origine di codesta ossessione, rammentò che sulla tovaglia c'era una brutta macchia, e ch'ella ogni volta sistemava la tovaglia in modo che la macchia saltasse agli occhi della cameriera... L'insieme era una riproduzione della prima notte in cui il marito si era mostrato impotente. Mille volte era andato dalla propria camera a quella di lei per tentare di nuovo. Poi, vergognandosi della cameriera che doveva rifare il letto, aveva rovesciato sul lenzuolo dell'inchiostro rosso, per farle credere ch'era sangue.»

[p. 509] La «prima notte» trasforma l'esperienza erotica in una prova che ognuno immagina con angoscia di non saper superare, troppo penetrato dei propri problemi per aver agio di pensare generosamente a quelli dell'altro; dà a codesta esperienza una solennità che la rende temibile; e non stupisce che spesso voti la donna alla frigidità.

Il problema difficile che si pone allo sposo è d'altra parte il seguente: se «accarezza con troppa lascivia la sposa», costei può restarne scandalizzata e offesa; sembra che tale timore paralizzi specialmente i mariti americani, soprattutto nelle coppie che hanno ricevuto una educazione universitaria, nota il rapporto Kinsey, poiché le donne, più consapevoli di sé, sono più profondamente inibite. Ma, se la «rispetta», fallisce nello scopo di svegliarne la sensualità.

Il dilemma nasce per l'ambiguità dell'atteggiamento femminile: la giovane donna insieme vuole e non vuole il piacere; esige una discrezione di cui è la prima a soffrire. A meno di una fortuna eccezionale, il marito deve necessariamente apparire o un libertino o un malaccorto. Perciò non stupisce che «i doveri coniugali» siano di frequente per la donna una schiavitù ripugnante.

«La sottomissione a un padrone che non le piace è per lei un supplizio - dice Diderot. (22) "Ho visto una donna onesta rabbrividire di orrore all'avvicinarsi del marito; l'ho vista immergersi nell'acqua del bagno e non sentirsi mai abbastanza lavata dalla macchia del dovere. Questa specie di ripugnanza ci è quasi sconosciuta. Il nostro organo è più indulgente. Molte donne muoiono senza aver provato l'acme della voluttà. Questa sensazione che vorrei definire un'epilessia passeggera è rara in loro mentre in noi si produce ogni volta che vogliamo, il momento supremo della felicità sfugge loro anche tra le braccia dell'uomo che adorano. Noi lo troviamo accanto ad una donna qualunque che non ci piace. Meno padrone di noi dei loro sensi, la ricompensa è per loro meno pronta e meno sicura. Cento volte la loro attesa è delusa."»

Così, molte donne divengono madri e nonne senza aver mai conosciuto il piacere né, perfino, il turbamento; molte tentano di sottrarsi a codesti doveri esibendo certificati medici e sotto altri pretesti. Il rapporto Kinsey mostra che in America molte spose «dichiarano di considerare la loro frequenza coitale già molto elevata e desidererebbero che il marito non chiedesse loro rapporti tanto frequenti. Un numero assai piccolo di donne chiede più coiti». E tuttavia si è visto che le possibilità erotiche della donna sono pressoché indefinite. Tale contraddizione chiarisce che il matrimonio, sotto la pretesa di [p. 510] regolare l'erotismo femminile, in realtà l'assassina. In Thérèse Desqueyroux, Mauriac ha descritto le reazioni di una giovane donna «ragionevolmente sposata» di fronte al matrimonio in generale e ai doveri coniugali in particolare:

«Forse nel matrimonio cercava più un rifugio che un senso di dominio, di possesso? Non si chiamava panico la ragione che ve l'aveva spinta? Fanciulla dalla mentalità pratica, da donna di casa, essa aveva fretta di sistemarsi, di prendere il suo posto definitivo; voleva essere rassicurata contro un ignoto

pericolo. Più che mai ragionevole apparve all'epoca del fidanzamento: aderiva ad un blocco familiare, "si accasava", entrava in un ordine. Si salvava. Il giorno soffocante delle nozze, nella piccola chiesa di Saint-Clair dove il cicaleccio delle signore copriva il suono possente dell'organo mentre il loro profumo superava quello dell'incenso, Thérèse si sentì perduta. Era entrata come una sonnambula nella gabbia e, al fracasso della porta che si richiudeva, d'un tratto la poveretta si risvegliò.

Niente era cambiato, ma aveva la sensazione di non poter più perdersi in solitudine. In seno a una famiglia, avrebbe covato, simile a un fuoco traditore che strisci sotto il ramo...

«...La sera di quelle nozze metà contadine, metà borghesi, gruppi di persone in cui spiccavano gli abiti delle ragazze, costrinsero l'auto degli sposi a rallentare per applaudirli... Thérèse pensando alla notte che seguì mormora: "stata una cosa orribile," poi si riprese: "ma no... non tanto orribile." Soffrì molto durante quel viaggio ai laghi italiani? No, no, stava a questo gioco: non tradirsi... Thérèse seppe piegare il proprio corpo a quelle finzioni e ne provava un amaro piacere. L'immaginazione l'aiutava a supporre che in quel mondo sconosciuto di sensazioni in cui un uomo la costringeva a penetrare ci sarebbe forse stata anche per lei una possibile felicità, ma quale felicità? Come davanti a un paesaggio offuscato dalla pioggia, cerchiamo di immaginare come sia stato sotto il sole, così Thérèse scopriva la voluttà. Bernard, quel ragazzo dallo sguardo assente... che facile zimbello! Era chiuso nel suo piacere come quei graziosi porcellini che è divertente guardare attraverso le sbarre mentre fiutano felici davanti al truogolo: "Sono io il truogolo" pensa Thérèse... Dove aveva imparato a classificare tutto ciò che riguarda la carne, a distinguere le carezze dell'uomo onesto da quelle del satiro? Mai un'esitazione...

«...Povero Bernard, non peggio di un altro! Ma il desiderio trasforma l'essere che ci avvicina in un mostro che non gli assomiglia. "Stavo lì come morta, come se quel pazzo, quell'epilettico, al minimo gesto avesse potuto strangolarmi."»

Ecco una testimonianza più cruda. È una confidenza raccolta da Stekel, di cui cito il brano che riguarda la vita coniugale. Si tratta di una donna di 28 anni, educata in un ambiente colto e raffinato:

[p. 511] «Fui una fidanzata felice; finalmente avevo la sensazione di trovarmi al riparo, ero qualcuno che attirava l'attenzione. Tutti mi riempivano di attenzioni, il mio fidanzato mi ammirava, tutto era nuovo per me... I baci (mai il mio fidanzato aveva tentato altre carezze) mi avevano acceso al punto che stentavo ad aspettare il giorno del matrimonio... Quella mattina ero in tale stato

di eccitazione che la mia camicia era letteralmente impregnata di sudore. Ciò perché ero posseduta dall'idea che finalmente avrei avvicinato lo sconosciuto che avevo desiderato tanto. Mi era rimasta l'immagine infantile dell'uomo che urina nella vagina della donna...

In camera nostra, ebbi già una piccola delusione quando mio marito mi chiese se doveva allontanarsi. Gli risposi di sì perché provavo vergogna all'idea di spogliarmi davanti a lui. La scena dello spogliarsi aveva sempre giocato una parte importante nella mia immaginazione. Tornò, molto imbarazzato, quando già ero a letto. Più tardi mi confessò che il mio aspetto lo aveva intimidito: ero l'incarnazione della giovinezza radiosa e piena di attesa. Appena spogliato spense la luce. Dopo avermi appena baciata, tentò subito di prendermi. Avevo molta paura e gli chiesi di lasciarmi stare.

Desiderai di trovarmi lontano da lui. Ero terrorizzata da quel tentativo compiuto senza una carezza. Lo trovai brutale e glielo rimproverai molto più tardi: non era brutalità ma una grande goffaggine e una mancanza di sensibilità. Tutti i suoi tentativi furono vani nel corso della notte. Mi sentii infelice, presi a rimproverarmi la mia stupidità, mi credevo piena di difetti e malfatta... Finalmente, mi contentai dei suoi baci. Dieci giorni dopo riuscì a deflorarmi, e il coito durò pochi secondi e, tranne un leggero dolore, non provai nulla. Fu una grande delusione! Più tardi, cominciai a sentire qualche piacere durante il coito, ma l'esito era stato ben penoso, mio marito durava ancora fatica per ottenere il suo scopo...

«A Praga, nella garçonnière di mio cognato, immaginavo le sensazioni sue, dopo aver saputo che dormivo nel suo letto. Là ebbi il primo orgasmo, che mi rese molto felice. Mio marito faceva l'amore con me tutti i giorni durante le prime settimane. Ancora ottenevo l'orgasmo ma non ero contenta perché durava poco e viceversa la mia eccitazione era tale da farmi piangere... Dopo due parti... il coito divenne sempre meno soddisfacente. Raramente giungeva all'orgasmo, mio marito l'otteneva sempre prima di me; con ansia seguivo ogni seduta, chiedendomi quanto tempo avrebbe continuato. Se, soddisfatto, mi lasciava a metà, lo odiavo. A volte immaginavo mio cugino nel coito o il medico che mi aveva aiutato nel parto. Mio marito tentò di eccitarmi col dito... Ciò mi eccitava molto ma, nel medesimo tempo, trovavo quel sistema vergognoso e anormale e non ne ritraevo nessuna gioia... Durante tutto il tempo del nostro matrimonio, mai una volta ha accarezzato una parte del mio corpo. Un giorno, mi confessò che non osava far nulla con me... Non mi vide mai nuda perché portavamo delle camicie da notte ed egli faceva l'amore solo di notte.»

[p. 512] Questa donna, che in realtà era molto sensuale, fu più tardi perfettamente felice tra le braccia di un amante.

Il fidanzamento è appunto destinato a creare una gradazione nel noviziato amoroso della donna; ma spesso il costume impone ai fidanzati una castità estrema. Nel caso in cui la vergine «conosca» il proprio futuro durante questo periodo, la situazione non è molto diversa da quella della giovane sposa. Ella cede solo perché il legame con l'uomo le pare ormai definitivo quanto un matrimonio e il primo coito conserva il carattere di una prova; una volta che si è data - anche se non resta incinta - il che servirebbe a vincolarla ancora più - è molto raro che osi ritirare la promessa. Le difficoltà delle prime esperienze sono facilmente superate quando l'amore o il desiderio strappano ai due compagni un consenso totale. L'amore fisico trae ogni dignità e forza dalla gioia che si danno gli amanti nella coscienza reciproca della propria libertà; allora nessuna pratica è infame, perché, per l'uno e l'altra, essa non è subita, ma generosamente voluta. Il principio del matrimonio invece è osceno perché trasforma in diritti e doveri uno scambio che dovrebbe invece essere fondato su uno slancio spontaneo; dà al corpo un carattere strumentale quindi degradante perché lo costringe a cogliersi nella sua generalità; il marito è spesso reso gelido dall'idea che sta compiendo un dovere, e la donna ha orrore di essere consegnata a qualcuno che esercita su di lei un diritto. Beninteso, può accadere che fin dal principio della vita coniugale, i rapporti si rendano individuali; a volte il noviziato sessuale avviene per lente gradazioni; dalla prima notte può nascere tra gli sposi un felice interesse fisico. Il matrimonio rende più facile alla donna di abbandonarsi poiché cancella la nozione di peccato che spesso è ancora legata alla carne; una coabitazione regolare e frequente ingenera una intimità carnale assai favorevole alla maturazione sessuale: durante i primi anni di matrimonio vi sono donne felici. E' significativo ch'esse serbino al marito una riconoscenza che le porta a scusargli più tardi i torti ch'egli può avere. «Le donne che non possono sottrarsi da una situazione matrimoniale infelice vuol dire che sono sempre state soddisfatte fisicamente dal marito» dice Stekel. Naturalmente ciò non impedisce che la giovinetta corra un terribile rischio a impegnarsi per tutta la vita a dormire con un uomo ch'ella non conosce sessualmente, allorché il destino erotico di lei è in balia della personalità del suo compagno: questo il paradosso che Léon Blum denunciava con ragione nel suo libro sul matrimonio.

[p. 513] E' ipocrita pretendere che un legame fondato sulle convenienze abbia molte probabilità di generare l'amore; è assurdo esigere da due sposi uniti da interessi pratici, sociali, morali che per tutta la vita si dispensino la voluttà.

Tuttavia i difensori del matrimonio «ragionevole» hanno buon gioco a mostrare che il matrimonio d'amore non offre molte prospettive di felicità agli sposi. In primo luogo, l'amore ideale che la giovinetta conosce non la dispone sempre bene verso l'amore fisico; adorazioni platoniche, fantasie, passioni in cui proietta ossessioni infantili o dell'adolescenza, non resistono alla prova della vita quotidiana, né durano a lungo. Anche se tra lei e il fidanzato c'è un interesse erotico sincero e violento, non basta per costituire una base solida su cui edificare una vita.

«La voluttà, nell'infinito deserto dell'amore, ha un luogo piccolo e ardente, così ardente che dapprima non si vede che lei - scrive Colette -. (23) Intorno a questa fiamma instabile c'è l'ignoto, c'è il pericolo. Quando ci saremo staccati da un breve amplesso, o da una lunga notte, bisognerà cominciare a vivere l'uno vicino all'altra, l'uno per l'altra.»

Inoltre, anche se l'amore fisico è già desto prima del matrimonio o nasce subito dopo, è molto raro che duri per anni e anni.

Naturalmente la fedeltà è necessaria all'amore sessuale, poiché il desiderio dei due amanti investe tutta la loro singolarità; essi rifiutano che codesta singolarità possa venir messa in discussione da esperienze estranee, si vogliono l'uno per l'altro in modo esclusivo; ma tale fedeltà ha un significato solo quando è spontanea; e spontaneamente la magia dell'erotismo si dissipa assai presto. Il prodigio consiste in ciò, che l'amore dà a ognuno dei due amanti in quell'istante, e nella sua presenza carnale, una creatura la cui esistenza è infinita trascendenza; e senz'altro il possesso di codesto essere è irraggiungibile, ma raggiungibile è invece l'essere stesso, in un modo privilegiato e specialissimo. Ma quando gli individui non si vogliono più, perché c'è tra loro ostilità, disgusto, indifferenza, l'interesse erotico sparisce; quasi sicuramente muore nella stima e nell'amicizia; poiché due esseri umani che si uniscono nel movimento della loro trascendenza, attraverso il mondo e le iniziative comuni all'uno e all'altra, non hanno più bisogno di unirsi carnalmente; e, inoltre, poiché tale unione ha perduto il suo significato, ne hanno ripugnanza. La parola incesto che pronuncia Montaigne è profonda. Il carattere essenziale dell'erotismo consiste nell'essere un [p. 514] movimento verso l'Altro; ma, nella coppia, gli sposi divengono l'uno per l'altro l'Identico; nessuno scambio, nessun dono, nessuna conquista sono più possibili per loro. Pertanto quando restano amanti, ne provano una specie di vergogna: sentono che l'atto sessuale non è più un'esperienza intersoggettiva, in cui ognuno dei due si supera, ma è diventato una specie di masturbazione in comune. Il fatto ch'essi si considerino reciprocamente uno strumento atto a soddisfare il bisogno

sessuale viene dissimulato dalla buona creanza; ma riceve uno spiccato risultato non appena codesta buona creanza per una ragione o per l'altra vien meno, come si vede nelle esperienze descritte dal dottor Lagache nella sua opera su Nature et forme de la jalousie; la donna considera il membro virile alla stregua di una certa provvista di piacere che le appartiene e di cui si mostra avara quanto per le provviste chiuse nella dispensa: se l'uomo ne dà alla vicina non ne resta più per lei; controlla sospettosamente le mutande di lui per vedere se ha sciupato un poco del prezioso seme. Jouhandeau addita in Chroniques maritales quella «censura quotidiana esercitata dalla moglie, che spia la tua camicia e il tuo sonno per cogliervi il segno dell'ignominia». Da parte sua, l'uomo soddisfa il suo bisogno su di lei senza chiederne il parere. D'altronde, codesto brutale soddisfacimento del bisogno non basta per appagare la sessualità umana. Perciò spesso negli amplessi che la società considera come i più legittimi c'è un sentore di vizio. È facile che la donna si serva di fantasmi erotici. Stekel cita una donna di 25 anni che «giunge a provare un leggero orgasmo col marito se immagina di essere presa da un uomo forte e più anziano, che non le lascia modo di difendersi».

La donna fantastica di essere stuprata, picchiata, che suo marito è un altro. E lui accarezza il medesimo sogno: sul corpo della donna possiede le cosce della tale ballerina vista a teatro, i seni di quella pin-up di cui ha visto la fotografia, un ricordo, una immagine; oppure immagina la propria donna desiderata, posseduta, violata, che è un modo per restituirle l'alterità perduta.

«Il matrimonio» dice Stekel «crea trasposizioni grottesche e inversioni, crea attori raffinati, commedie recitate tra i due compagni, che minacciano di distruggere ogni confine tra apparenza e realtà.» Il marito diventa voyeur: ha bisogno di vedere sua moglie o di saperla a letto con un amante per ritrovare un po' della sua magia; o si accanisce con sadismo a sollecitare in lei dei rifiuti, in modo che coscienza e libertà riaffiorino in lei ed egli possegga un essere umano. Inversamente, le donne danno vita a forme appena abbozzate di [p. 515] masochismo per tentare di suscitare nell'uomo il padrone, il tiranno che non è; ho conosciuto una signora educata in convento e assai pia, autoritaria e dominatrice durante il giorno, che la notte implorava il marito con passione di frustarla, cosa ch'egli faceva con orrore. Il vizio acquista nel matrimonio un aspetto freddo e organizzato, un aspetto serio che gli dà la più tetra monotonia.

La verità è che l'amore fisico non deve essere considerato né un fine assoluto né un semplice mezzo; non può giustificare una esistenza: ma non gli è consentito di ricevere nessuna giustificazione dal di fuori. Vale a dire che

dovrebbe sostenere in ogni vita umana una parte episodica e autonoma. Vale a dire che prima di tutto occorre che sia libero.

In realtà l'ottimismo borghese non fa balenare l'amore agli occhi della giovane sposa; ma piuttosto un ideale di felicità, un tranquillo equilibrio in seno all'immanenza e alla ripetizione. In certe epoche di prosperità e di sicurezza, codesto ideale ha appartenuto a tutta la borghesia e singolarmente ai proprietari fondiari; i quali non si proponevano la conquista dell'avvenire e del mondo, ma la pacifica conservazione del passato, lo statu quo. Una mediocrità dorata senza ambizioni né passioni, dei giorni che non portano da nessuna parte e che ricominciano all'infinito, una vita che scivola dolcemente verso la morte senza porsi delle domande; ecco ciò che predica, ad esempio, l'autore del Sonnet du bonheur; tale pseudo-saggezza, ispirata da Epicuro e da Zenone, ha perduto il suo credito: conservare e ripetere il mondo quale è, oggi non pare possibile né auspicabile.

La vocazione del maschio è l'azione; gli è necessario produrre, combattere, creare, progredire, superarsi verso la totalità dell'universo e l'infinità dell'avvenire; ma il matrimonio tradizionale non invita la donna a trascendersi con lui; la confina nell'immanenza. Non può quindi proporsi null'altro che di edificare una vita equilibrata in cui il presente prolunghi il passato e così sfugga le minacce dell'avvenire, vale a dire precisamente al pericolo di edificare una felicità.

In mancanza di amore, ella prova per il marito un sentimento tenero e rispettoso che si chiama amore coniugale; il mondo per lei si chiude tra le mura del focolare che ha l'incarico di amministrare; e ha il compito di perpetuare la specie umana nell'avvenire. Ma nessun esistente rinuncia mai alla propria trascendenza, anche se si ostina a rinnegarla. Il borghese di una volta, [p. 516] conservando l'ordine stabilito, mostrandone le virtù mediante il proprio benessere, pensava di servire Dio, la patria, un regime, la civiltà: essere felice equivaleva ad assolvere il proprio compito d'uomo. Anche per la donna occorre che la vita armoniosa del focolare si superi in un fine: l'uomo serve appunto da interprete tra lei e l'universo, e riveste di un valore umano la fattità contingente della sposa.

Traendo accanto alla sposa la forza di agire, di lottare, egli la giustifica; la donna deve soltanto rimettere tra le mani di lui la sua esistenza cui l'uomo darà un senso. Ciò suppone da parte di lei un'umile rinuncia; che trova però una ricompensa nella guida, nella protezione della forza del maschio, che la sottrae all'abbandono originario; ella diventa necessaria. Regina nella propria arnia,

riposando tranquillamente in se stessa entro il suo regno, ma trascinata per mediazione dell'uomo attraverso l'universo e il tempo infinito, sposa, madre, padrona di casa, la donna trova nel matrimonio nello stesso tempo la forza di vivere e il senso della vita. Bisogna vedere come questo ideale si traduce nella realtà.

L'ideale della felicità è sempre materializzato nella casa, si tratti di una capanna o di un castello; essa incarna la permanenza e la separazione. Tra le sue mura la famiglia si costituisce in cellula a sé stante e afferma la sua identità al di là del passare delle generazioni; il passato, fissato sotto forma di mobili e di ritratti di antenati, promette un avvenire sicuro; nel giardino le stagioni scrivono in legumi commestibili il loro ciclo rassicurante; ogni anno la stessa primavera adorna degli stessi fiori promette il ritorno dell'estate, dell'autunno con i suoi frutti identici a quelli di tutti gli autunni: né il tempo né lo spazio fuggono verso l'infinito, ma compiono un ciclo prudente. Ogni civiltà basata sulla proprietà fondiaria ha un'abbondante letteratura che canta la poesia e le virtù della casa; nel romanzo di Henry Bordeaux, intitolato appunto la Maison, essa riassume tutti i valori borghesi: fedeltà al passato, pazienza, economia, previdenza, amore della famiglia, del suolo natale, ecc.; avviene spesso che siano le donne a cantare le lodi della casa, poiché è loro compito assicurare la felicità del gruppo familiare; come al tempo in cui la domina sedeva nell'atrio, il ruolo della donna è sempre di essere «padrona di casa». Oggi la casa ha perduto il suo splendore patriarcale; per la maggior parte degli uomini è solo un'abitazione, su cui non pesa più la memoria delle generazioni defunte, che non tiene imprigionati i secoli futuri. Ma la donna si sforza sempre di dare al suo «interno» il senso e il valore che aveva la vera casa. [p. 517] In Cannery Road Steinbeck descrive una vagabonda che si ostina a adornare con tende e tappeti il vecchio tubo abbandonato dove abita con suo marito: invano egli obietta che l'assenza di finestre rende inutili le tende.

Questa preoccupazione è specificamente femminile. Un uomo normale considera gli oggetti che lo circondano come strumenti che egli dispone secondo i fini cui sono destinati; il suo «ordine» - in cui la donna spesso non vede che un disordine - consiste nell'avere a portata di mano le sue sigarette, le sue carte, i suoi utensili. Gli artisti, che hanno la facoltà di ricreare il mondo attraverso una materia - scultori e pittori - non si occupano affatto dell'ambiente in cui vivono. Rilke scrive a proposito di Rodin:

«La prima volta che andai da Rodin compresi che la sua casa non era per lui che una cruda necessità: un riparo contro il freddo, un tetto sotto cui dormire.

Essa lo lasciava del tutto indifferente e non aveva la minima influenza sulla sua solitudine e sul suo raccoglimento. Egli trovava in se stesso il suo focolare: ombra, rifugio e pace. Era divenuto per se stesso il cielo, la foresta, il largo fiume che nulla può fermare.»

Ma per trovare in se stessi un focolare bisogna prima di tutto aver realizzato se stessi nelle opere o nelle azioni. L'uomo non s'interessa gran che della casa perché ha accesso all'universo intero e perché può affermare se stesso nei suoi progetti. Mentre la donna è chiusa nella comunità coniugale: si tratta per lei di trasformare questa prigione in un regno. Il suo atteggiamento di fronte al suo focolare è informato alla stessa dialettica che definisce la sua condizione in generale: prende facendosi preda, si libera abdicando; rinunciando al mondo vuol conquistare un mondo.

Non senza rimpianto la donna chiude dietro di sé le porte del focolare; fanciulla, aveva per patria la terra intera; le foreste le appartenevano. Ora è confinata in uno spazio ristretto; la Natura si riduce per lei alle proporzioni di un vaso di gerani; i muri le sbarrano l'orizzonte. Un'eroina di V. Woolf [(24)] mormora:

«Non distinguo più l'inverno dall'estate dallo stato dell'erba o dell'erica delle lande, ma dal vapore o dal gelo che si formano sui vetri. Io che un tempo camminavo nei boschi di faggi ammirando il colore azzurro che prendono le penne della gazza quando cadono, io che incontravo sul mio cammino il vagabondo e il pastore... vado di stanza in stanza, col piumino in mano.»

[p. 518] Ma farà il possibile per abolire questa limitazione.

Chiude nelle sue mura la fauna e la flora terrestre, i paesi esotici, le epoche passate; vi chiude suo marito che riassume per lei la collettività umana e il figlio che porta in sé per lei tutto l'avvenire. Il focolare diviene il centro del mondo e la sua unica verità; come osserva giustamente Bachelard, è «una specie di contro-universo o un universo del contro», rifugio, ritiro, grotta, ventre, riparo contro le minacce del mondo esterno che diviene confuso e irreale. La sera soprattutto, quando le finestre sono chiuse, la donna si sente regina; la luce del sole di mezzogiorno le dà fastidio; di notte non si sente più spodestata perché abolisce ciò che non possiede; vede brillare sotto il paralume una luce che è sua e che illumina esclusivamente la sua casa: niente altro esiste. Un passo di V. Woolf ci mostra come la realtà si concentri nella casa, mentre lo spazio esterno svanisce.

«La notte era ora tenuta in disparte dai vetri che invece di dare una visione esatta del mondo esterno lo rendevano stranamente vago al punto che l'ordine, la fissità, la terra ferma sembrava si fossero installate all'interno della casa;

all'esterno invece non c'era più che un riflesso in cui le cose divenute fluide tremavano e sparivano.»

Grazie ai velluti, alle sete, alle porcellane di cui si circonda, la donna può soddisfare in parte quella sensualità avida di possedere che in genere non trova soddisfazione nella sua vita erotica; in questa estetica trova anche una espressione della sua personalità; è lei che ha scelto, fabbricato, «scovato» mobili e gingilli, che li ha disposti secondo un gusto che in genere tiene gran conto della simmetria; essi riflettono la sua immagine particolare e testimoniano del suo livello sociale. Il focolare rappresenta per lei ciò che le spetta sulla terra, l'espressione del suo valore sociale e della sua più intima verità. Poiché non fa niente, la donna cerca se stessa avidamente in ciò che ha.

Per mezzo del lavoro in casa la donna realizza la presa di possesso del suo «nido»; per questo, anche se «si fa aiutare», non cessa di occuparsene; per lo meno, sorvegliando, controllando, criticando, cerca di fare suoi i risultati ottenuti dalla servitù.

Dall'amministrazione della sua casa, trae la sua giustificazione sociale; suo compito è anche di curare i cibi, il vestiario, in generale il mantenimento della famiglia. In tal modo essa stessa si realizza come attività. Ma è un'attività che non la toglie alla sua immanenza e che non le permette una particolare affermazione di se stessa.

La poesia dei lavori casalinghi è stata altamente vantata. È vero che essi [p. 519] mettono la donna alle prese con la materia, e che essa realizza con gli oggetti un'intimità che è rivelazione dell'essere e che di conseguenza l'arricchisce. In la recherche de Marie, Madeleine Bourdhouxe descrive il piacere che dà alla sua eroina stendere sul fornello la pasta per pulire: prova sulla punta delle dita la libertà e la potenza di cui il ferro ripulito le rimanda l'immagine brillante.

«Quando sale dalla cantina, ella ama il peso dei secchi pieni che aumenta ad ogni piano. Ha sempre avuto l'amore delle materie semplici che hanno il loro odore, la loro ruvidezza o la loro delicatezza. Sa come maneggiarle. Maria ha delle mani che senza esitazione, senza un movimento sbagliato, si immergono nei fornelli spenti o nell'acqua insaponata, puliscono e ingrassano il ferro, stendono la cera, raccolgono con un solo gran gesto circolare le bucce che coprono una tavola. È un'intesa perfetta, un'intimità tra le sue palme e gli oggetti che tocca.»

Molte scrittrici hanno parlato con amore della biancheria appena stirata, dello splendore turchino dell'acqua insaponata dei lenzuoli candidi, del rame

rilucente. Quando la massaia pulisce e lustra i mobili, «sogni di impregnazione sostengono la dolce pazienza della mano che con la cera dà la bellezza al legno», dice Bachelard. Quando il lavoro è compiuto, la massaia conosce la gioia della contemplazione. Ma perché le qualità preziose si rivelino - la lucentezza di un tavolo, di un candeliere, il candore lucido e inamidato della biancheria - è necessario che si sia esercitata prima un'azione negativa; è necessario che sia stato espulso ogni principio cattivo. È questo, il sogno essenziale a cui si abbandona la massaia: è il sogno della pulizia attiva, cioè della pulizia conquistata contro la sporcizia. Egli la descrive così: (25)

«Sembra dunque che l'immaginazione della lotta per la pulizia abbia bisogno di una provocazione. Questa immaginazione deve essere provocata da una collera maligna. Con quale maligno sorriso si copre di polvere da lucidare il rame del rubinetto. Lo si riempie delle sozzure di un tripolo impastato sul vecchio strofinaccio sporco e grasso. Nel cuore del lavoratore si adunano rancore e ostilità. Perché lavori così volgari? Ma viene il momento in cui lo strofinaccio è secco, allora appare la malignità gaia, la malignità vigorosa e ciarliera: rubinetto, tu sarai come uno specchio, caldaia, tu sarai come il sole! Infine, quando il rame brilla e ride rozzamente come un buon fanciullo, la pace è fatta. La massaia contempla le sue vittorie risplendenti.»

Ponge immagina la lotta che si svolge nel cuore della lisciviatrice tra sporcizia e pulizia: (26)

[p. 520] «Chi non ha vissuto almeno un inverno in familiarità con una lisciviatrice, ignora tutto di un certo genere di qualità e di emozioni molto intense.

«Bisogna averla sollevata di colpo inciampando, carica di tessuti immondi, per portarla sul fornello, dove bisogna trascinarla in quel dato modo per accomodarla bene sul cerchio del focolare. Bisogna avere attizzato il fuoco sotto di lei per scaldarla un po' alla volta, tastato spesso le sue pareti tiepide o bollenti; poi ascoltato il profondo borbottio interno e molte volte aver sollevato il coperchio per verificare la tensione degli zampilli e la regolarità dell'irrigazione.

«Bisogna infine averla presa ancora bollente per posarla in terra... La lisciviatrice è concepita in modo tale che, riempita di un ammasso di roba sporca, l'emozione interna, la bollente indignazione che ne prova, avviata verso la parte superiore del suo essere, ricade in pioggia su questo ammasso di roba sporca che le dà il voltastomaco e questo quasi perpetuamente - e ciò porta a una purificazione...

«Certamente la biancheria, quando la lisciviatrice la riceve era già stata in

parte sgrassata.

«Avviene tuttavia che essa abbia un'idea o un sentimento di sporcizia diffusa delle cose dentro di lei di cui a furia di emozione, di bollori e di sforzi riesce ad aver ragione, a pulire i tessuti tanto bene che questi, risciacquati sotto una catastrofe di acqua fresca, appaiono di un candore estremo.

«Ed ecco che effettivamente il miracolo avviene.

«Mille panni bianchi sono spiegati all'improvviso - che attestano non una capitolazione ma una vittoria - e forse non sono soltanto il segno della pulizia corporale degli abitanti del luogo...»

Queste dialettiche possono dare al lavoro domestico l'attrattiva di un gioco: la bambina si diverte a lucidare l'argenteria, a nettare le maniglie delle porte. Ma perché la donna trovi in ciò soddisfazioni positive, è necessario che dedichi le sue cure a una casa di cui sia fiera; altrimenti non conosce mai il piacere della contemplazione, che solo è in grado di ricompensare i suoi sforzi. Un giornalista americano, (27) che ha vissuto molti mesi tra i «poveri bianchi» del Sud degli U.S.A., ha descritto il patetico destino di una di queste donne oppresse dalla miseria, che si affannano invano a rendere abitabile un tugurio. Ella viveva col marito e sette figli in una baracca di legno coi muri coperti di fuliggine e piena di cimici; si era sforzata di «rendere la casa graziosa»; nella stanza principale il camino coperto di un intonaco bluastro, un tavolo e alcuni quadri appesi al muro davano l'idea di un altare. Ma il tugurio restava tugurio e la signora G. diceva con le lacrime agli occhi: «Ah come [p. 521] detesto questa casa! Mi pare che niente al mondo si possa fare per renderla graziosa!» A legioni di donne tocca in sorte solo una fatica del genere che non ha mai fine, in un combattimento che non può riuscire vittorioso. Anche in casi più privilegiati questa vittoria non è mai definitiva. Pochi compiti si avvicinano al supplizio di Sisifo più di quello della massaia; giorno per giorno bisogna lavare i piatti, spolverare i mobili, rammendare la biancheria, tutte cose che domani saranno di nuovo sporche, polverose, rotte. La massaia segna sempre il passo; non fa niente: perpetua soltanto il presente, non ha l'impressione di conquistare un Bene positivo ma di lottare continuamente contro il Male. È una lotta che si rinnova ogni giorno.

E' nota la storia di quel cameriere che si rifiutava melanconicamente di lucidare gli stivali del padrone. «A che pro?» diceva «bisognerà ricominciare domani.» Molte ragazze non ancora rassegnate condividono questo scoraggiamento. Ricordo il tema di un'alunna di 16 anni che cominciava press'a poco con queste parole: «Oggi è giorno di gran pulizia. Sento il rumore dell'aspiratore che mamma porta in giro in salotto. Vorrei fuggire. Giuro a me

stessa che quando sarò grande nella mia casa non ci sarà mai il giorno delle grandi pulizie.» La bambina vede l'avvenire come una continua ascesa verso non si sa quale vetta. A un tratto, nella cucina in cui la madre lava i piatti, capisce che da anni ogni giorno alla stessa ora quelle mani sono state immerse nell'acqua grassa e hanno asciugato la porcellana con uno strofinaccio ruvido. E fino alla morte saranno sottomesse a questi riti. Mangiare, dormire, pulire... gli anni non danno più la scalata al cielo, si presentano uguali e grigi come un nastro orizzontale; ogni giorno è simile all'altro; è un eterno presente inutile e senza speranza. Nella novella intitolata La poussière, (28) Colette Audry ha sottilmente descritto la triste vanità di un'attività che si accanisce contro il tempo.

«Le capitò all'indomani, passando la scopa sotto il divano, di tirar fuori qualcosa che prese dapprima per un vecchio pezzo di cotone o un po' di lanugine. Ma era soltanto un riccio di polvere, come quelli che si formano in cima agli armadi che ci si dimentica di passare con lo straccio o dietro i mobili tra muro e legno. Restò pensosa dinanzi a questa curiosa sostanza. Così, ecco, saranno state otto o dieci settimane che vivevano tra queste stanze e già, malgrado l'attenzione di Juliette, un grumo di polvere aveva avuto agio di formarsi, di crescere, acquattato come quelle bestie grigie che le facevano paura quand'era piccina. Una cenere fine fine di polvere proclama la negligenza, un inizio di abbandono, ed è l'impalpabile deposito dell'aria che respiriamo, [p. 522] dei vestiti che ondeggiano, del vento che entra dalle finestre aperte; ma questo grumo rappresentava già un secondo stato della polvere, la polvere trionfante, un ispessimento che prende forma e da deposito diviene rifiuto. Pareva quasi grazioso a vederlo, trasparente e leggero come i fiocchi dei pruni, ma più tenero.

«...La polvere aveva vinto in velocità tutta la potenza aspirante del mondo. S'era impadronita del mondo e l'aspiratore non era più che un oggetto testimone destinato a mostrare tutto ciò che la specie umana era capace di sciupare di lavoro, di materia e di ingegnosità per lottare contro l'irresistibile insudiciamento. Era l'immondizia fatta strumento.

«...La causa di tutto era la loro vita in comune, le loro merende che facevano delle bucce, le loro due polveri che si mescolavano dappertutto... Ogni vita in comune secerne queste piccole lordure che bisogna distruggere per lasciare il posto alle nuove... Che vita bisogna fare - e per poter uscire con una camicetta fresca che attiri lo sguardo dei passanti, perché un ingegnere che è vostro marito faccia la sua figura. C'erano delle frasi che frullavano nella testa di Margherita: per la conservazione dei pavimenti di legno... per la manutenzione dei recipienti di rame, usare... lei era addetta alla manutenzione di due esseri qualsiasi fino alla

consumazione dei loro giorni.»

Lavare, stirare, scopare, scovare i ricci di polvere sotto gli armadi significa arrestando la morte rifiutare anche la vita: perché con un solo movimento il tempo creato è distrutto; la massaia ne coglie solo l'aspetto negativo. Il suo atteggiamento è quello di un manicheo. Caratteristica del manicheismo non è solo di riconoscere due principi, quello del bene e quello del male: ma di presupporre che il bene si raggiunge con l'abolizione del male e non con un movimento positivo; in questo senso, il cristianesimo non è affatto manicheista nonostante l'esistenza del diavolo, perché il mezzo migliore per combattere il demonio è di votarsi a Dio e non di occuparsi di quello per vincerlo.

Ogni dottrina della trascendenza e della libertà subordina la sconfitta del male al progresso del bene. Ma la donna non è chiamata a costruire un mondo migliore; la casa, la stanza, la biancheria sporca, il pavimento, sono cose fissate: ella non può fare altro che espellere continuamente i princìpi cattivi che vi si infiltrano; lotta contro la polvere, le macchie, il fango, il grasso; combatte il peccato, lotta contro Satana. Ma è un triste destino dover combattere senza tregua un nemico invece di essere volti verso scopi positivi; spesso la massaia lo subisce con rabbia. Bachelard usa a questo proposito la parola «malignità»; e la usano anche gli psicanalisti.

Per loro la mania dei [p. 523] lavori domestici è una forma di sado-masochismo; la caratteristica delle manie e dei vizi è di indurre la libertà a volere ciò che non vuole; poiché detesta avere come destino la negatività, la sporcizia, il male, la massaia maniaca si accanisce furiosamente contro la polvere, rivendicando un destino a cui si ribella. Tutti i danni che lascia dietro di sé, ogni espansione vitale, la rendono ostile alla vita stessa. Dal momento in cui un essere vivente entra nel suo dominio, il suo occhio brilla di un fuoco maligno. «Asciùgati i piedi; non mettere tutto in disordine, non toccare questo.» Vorrebbe impedire a chi la circonda di respirare: il minimo fiato è una minaccia. Ogni avvenimento implica la minaccia di un lavoro ingrato; un capitombolo del bambino è uno strappo da riparare. Non vedendo nella vita che una progressiva decomposizione, l'esigenza di uno sforzo continuo, elimina ogni gioia di vivere; i suoi occhi diventano duri, il viso preoccupato, serio, sempre all'erta; si difende con la prudenza e l'avarizia. Chiude le finestre perché, col sole, entrerebbero anche insetti, germi e polvere; d'altronde il sole mangia la seta delle tappezzerie; le vecchie poltrone sono nascoste sotto una fodera e cosparse di naftalina: la luce le sciuperebbe. Non prova neanche piacere a mostrare questi tesori ai visitatori: l'ammirazione può insudiciare.

Questa diffidenza diventa acredine e suscita ostilità per tutto ciò che è vivo. Si è parlato spesso di quelle borghesi di provincia che infilano guanti bianchi per essere sicure che non resti sui mobili una polvere invisibile: donne di questo genere furono giustiziate dalle sorelle Papin qualche anno fa; il loro odio per la sporcizia non si distingueva dal loro odio per i domestici, per il mondo, per loro stesse.

Sono poche le donne che scelgono fin dalla giovinezza un così noioso e malinconico vizio. Quelle che amano generosamente la vita ne sono esenti. Colette dice di Sido:

«Perché era agile e irrequieta, ma non massaia zelante; pulita, esatta, schifiltosa, ma lontana dal genio maniaco e solitario che conta le salviette, i pezzi di zucchero e le bottiglie piene. Mentre con lo straccio da spolvero in mano sorvegliava la domestica che asciugava lentamente i vetri ridendo col vicino, le sfuggivano gridi nervosi, impazienti richiami alla libertà: "Quando asciugo a lungo e con cura le mie tazze cinesi" diceva "mi sento invecchiare."

Terminava lealmente il suo compito. Allora varcava i due gradini della nostra soglia, scendeva in giardino. Immediatamente si dileguavano la sua eccitazione cupa e il suo rancore.»

[p. 524] In questo nervosismo, in questo rancore si compiacciono le donne frigide e frustrate, le zitelle, le spose deluse, quelle che un marito autoritario condanna a un'esistenza solitaria e vuota. Ho conosciuto tra le altre una vecchia signora che ogni mattina si alzava alle cinque per ispezionare gli armadi e ricominciare a metterli in ordine; sembrava che a 20 anni fosse gaia e civettuola; chiusa in una proprietà isolata, con un marito che la trascurava e un unico figlio, si mise a fare ordine come un altro si sarebbe messo a bere. La Elise di Chroniques maritales, [(29)] trae il gusto del lavoro domestico dal desiderio esasperato di regnare su un universo, da una esuberanza vitale e da una volontà di dominio che, priva di oggetto, gira a vuoto; è anche una sfida lanciata al tempo, all'universo, alla vita, agli uomini, a tutto ciò che esiste.

«Dalle nove, dopo cena, sta lavando. È mezzanotte. Io avevo sonnecchiato un po', ma il suo coraggio, come se insultasse il mio riposo dandogli l'aria della pigrizia, mi offende.

«Elise: Se si vuole avere un po' di pulizia, bisogna prima di tutto non aver paura di sporcarsi le mani.

«E la casa tra poco sarà così pulita che non avremo più coraggio di abitarci. Ci sono i letti per riposarsi, ma perché non farlo a fianco sul parquet. I cuscini sono troppo nuovi. C'è il timore di offuscarli o di fargli perdere i colori

appoggiandovi la testa o i piedi, e ogni volta che calpesto un tappeto, una mano mi segue, armata di una macchina o di uno strofinaccio che cancella la mia impronta.

«Alla sera.

«"Ho finito."

«Cosa deve fare, dal momento in cui si alza fino a quando si addormenta? Spostare continuamente oggetti e mobili e toccare in tutte le loro dimensioni i pavimenti, i muri e i soffitti della sua casa.

«Per il momento, in lei è la massaia che trionfa. Quando ha spolverato l'interno degli armadi, corre a spolverare i gerani alle finestre.

«Sua madre: Elise è sempre così affaccendata che non si accorge neanche di esistere.»

Infatti il lavoro domestico permette alla donna una continua fuga da se stessa. Chardonne dice giustamente: «un compito meticoloso e disordinato, senza freno né limite. Nella casa la donna sicura di piacere raggiunge presto uno stato di logoramento, di distrazione e di vuoto mentale che la sopprime...»

[p. 525] Questa fuga, questo sado-masochismo per cui la donna si accanisce ad un tempo contro gli oggetti e contro se stessa, ha spesso un carattere precisamente sessuale. «Il lavoro domestico, che esige la ginnastica del corpo, è il bordello accessibile alla donna» dice Violette Leduc. (30) Da notarsi che il gusto della pulizia prende un'importanza suprema in Olanda, dove le donne sono fredde e nelle civiltà puritane che oppongono alle gioie della carne un ideale di ordine e di purezza. Se il mezzogiorno mediterraneo vive in una felice sporcizia non è soltanto perché c'è poca acqua: l'amore della carne e della sua animalità rende tollerabili l'odore umano, il grasso e perfino i pidocchi.

La preparazione dei pasti è un lavoro più positivo e spesso più piacevole di quello della pulizia. Implica prima di tutto il momento del mercato che è per molte massaie il momento migliore della giornata. La solitudine della casa pesa alla donna nella stessa misura in cui i lavori quotidiani non assorbono il suo spirito.

E' felice quando, nelle città del mezzogiorno, può cucire, lavare, pulire i legumi seduta sulla soglia della porta chiacchierando; andare a prendere l'acqua al fiume è una grande avventura per le musulmane che vivono quasi in clausura: ho visto un piccolo villaggio di Cabilia dove le donne hanno distrutto la fontana che un amministratore aveva fatto costruire sulla piazza; discendere ogni mattina fino all'oued che scorreva ai piedi della collina era la loro sola distrazione. Mentre fanno la spesa quotidiana, nelle file, nelle botteghe, agli angoli delle

strade, le donne fanno tra loro dei discorsi mediante i quali affermano dei «valori domestici», in cui ciascuna attinge il senso della propria importanza; si sentono membri di una comunità che - per un istante - si oppone alla società degli uomini come l'essenziale si oppone all'inessenziale. Ma soprattutto la compera è un profondo piacere, è una scoperta, quasi un'invenzione. Gide nota nel suo Journal che i musulmani, che ignorano il gioco, l'hanno sostituito con la scoperta di tesori nascosti; è la poesia e l'avventura delle civiltà mercantili. La massaia ignora la gratuità del gioco: ma un cavolo rigoglioso, un buon formaggio sono tesori che il commerciante malignamente dissimula e che bisogna sottrargli abilmente; tra venditore e compratrice si stabiliscono rapporti di lotta e di astuzia: l'impegno consiste per lei nel procurarsi la mercanzia migliore al prezzo più basso; l'estrema importanza accordata alla benché minima economia non potrebbe spiegarsi soltanto con la preoccupazione di equilibrare un bilancio difficile: è una partita da vincere. Mentre ispeziona sospettosamente le ceste la massaia è una regina; [p. 526] il mondo è ai suoi piedi con le sue ricchezze e con i suoi inganni perché anch'essa abbia il suo bottino. Prova un trionfo passeggero quando vuota sulla tavola la borsa della spesa. Nella dispensa mette in ordine le provviste, le derrate che non si guastano e che l'assicurano contro l'avvenire. Contempla con soddisfazione la nudità dei legumi e delle carni che sottometterà al suo potere.

Il gas e l'elettricità hanno eliminato la magia del fuoco; ma nelle campagne molte donne conoscono ancora la gioia di trarre dal legno inerte fiamme viventi. Acceso il fuoco, ecco la donna cambiata in maga. Con un semplice movimento della mano - quando batte le uova, stende la pasta - o con la magia del gioco, opera la trasformazione delle sostanze; la materia diventa alimento. Colette descrive l'incantesimo di queste alchimie:

«Tutto è mistero, magia, sortilegio, tutto ciò che si compie tra il momento in cui si pone sul fuoco la casseruola, il bricco, la marmitta e il loro contenuto e il momento pieno di dolce ansietà, di voluttuosa speranza in cui scodellate sulla tavola il vostro piatto fumante...»

E dipinge tra l'altro con compiacenza le trasformazioni che si operano nel segreto delle ceneri calde.

«La cenere di legno cuoce saporosamente ciò che le si affida. La mela e la pera poste in un nido di ceneri calde ne escono rugose, affumicate, ma molli al tatto come un ventre di talpa e per quanto bene possa riuscire la mela sul fornello di cucina, non è paragonabile a questa confettura chiusa nella sua veste originale, congestionata di sapore e che - se sapete fare - non ha trasudato che una sola

lacrima di miele... Una caldaia a tre piedi, con gambe lunghe, conteneva una cenere spenta che non vedeva mai il fuoco. Ma ripiena di patate vicine senza toccarsi, piantata sulle sue zampe nere come la brage, la caldaia ci sfornava dei tuberi bianchi come neve, bollenti, scagliosi.»

Le scrittrici hanno celebrato particolarmente la poesia delle confetture: è una grande impresa mescolare nei recipienti di rame lo zucchero solido e puro con la molle polpa dei frutti: schiumosa, vischiosa, bollente, la sostanza in elaborazione è pericolosa: è una lava in ebollizione che la massaia doma e versa orgogliosamente nei vasi. Quando li adorna di pergamena e vi scrive sopra la data della sua vittoria, per lei questo è un trionfo sul tempo stesso: ha preso [p. 527] la durata nella trappola dello zucchero, ha messo la vita in boccali.

La cucina fa più che penetrare e rivelare l'intimità delle sostanze, le modella a nuovo, le ricrea. Nel lavoro della pasta prova il suo potere. «La mano ha come lo sguardo i suoi sogni e la sua poesia» dice Bachelard. (31) E parla di quella docilità della pienezza, quella docilità che riempie la mano, che si riflette senza fine dalla materia alla mano e dalla mano alla materia. La mano della cuoca che impasta è una «mano felice» e la cottura conferisce alla pasta un valore nuovo. «La cottura è anche un gran divenire materiale, un divenire che va dal pallore alla doratura, dalla pasta alla crosta»: (32) la donna può trovare una particolare soddisfazione nella riuscita del dolce, della pasta sfoglia, perché non è da tutti: ci vuole il dono. «Niente di più complicato dell'arte della pasta» scrive Michelet. «Niente che abbia meno regole, che sia più difficile ad apprendere. Bisogna esserci nati. Tutto è dono della madre.»

Ancora in questo campo, è comprensibile che la ragazzina si diverta appassionatamente ad imitare le più grandi: col gesso, con la creta, si diverte a fabbricare surrogati; è ancora più felice quando ha per gioco un vero piccolo fornello o quando la madre la mette in cucina e le permette di arrotolare la pasta del dolce tra le sue palme o di tagliare lo zucchero bollente. Ma accade qui come per i lavori domestici: la ripetizione pone fine ben presto a questi piaceri.

Presso gli Indiani che si nutrono essenzialmente di tortillas, le donne passano metà delle loro giornate a impastare, cuocere, riscaldare, impastare di nuovo le focacce identiche in ogni casa, identiche attraverso i secoli: non sono affatto sensibili alla magia del forno. Non è possibile trasformare ogni giorno il mercato in una caccia al tesoro né estasiarsi sul luccichio del rubinetto.

Sono soprattutto gli scrittori e le scrittrici che esaltano liricamente questi trionfi perché non lavorano in cucina o vi lavorano di rado. Quando è quotidiano, questo lavoro diventa monotono e meccanico; è pieno di attesa:

bisogna attendere che l'acqua bolla, che l'arrosto sia cotto al punto giusto, la biancheria asciutta; anche se si organizzano i diversi compiti, rimane molto tempo di passività e di vuoto; e sono compiuti per lo più nella noia; tra la vita presente e la futura non costituiscono che un intermediario inessenziale. Se l'individuo che li esegue è di per sé un produttore, un creatore, si integrano alla sua esistenza, naturalmente, come le funzioni organiche; per questo le fatiche quotidiane sembrano molto meno tristi quando sono eseguite dagli uomini; esse non costituiscono per loro che un momento negativo e contingente da cui si affrettano [p. 528] a evadere. Ma ciò che rende ingrata la sorte della donna-domestica è la divisione del lavoro che la vota interamente al generale e all'inessenziale; la casa, il cibo sono utili alla vita ma non le danno un senso: gli scopi immediati della massaia non sono che mezzi, non veri fini, e in essi si riflettono solo progetti anonimi. È chiaro che per incoraggiarsi nel lavoro essa cerca di impegnarvi la propria personalità e di rivestire di un valore assoluto i risultati ottenuti; ha i suoi riti, le sue superstizioni, ci tiene a apparecchiare la tavola, a ordinare il salotto, fare un rammendo, cucinare un piatto a modo suo; è convinta che al suo posto nessuno potrebbe fare altrettanto bene l'arrosto o le pulizie; se il marito o la figlia vogliono aiutarla o fare a meno di lei, ella toglie loro di mano l'ago, la scopa. «Tu non sei capace di attaccare un bottone.»

Dorothy Parker (33) ha descritto con ironia spietata l'imbarazzo di una giovane donna convinta di dover dare all'organizzazione della sua casa una nota personale e che non sa come trarsi d'impaccio.

«Mrs. Ernest Welton errava per lo studio bene ordinato dandogli alcuni piccoli tocchi femminili. Non era molto esperta nell'arte di dare tocchi. L'idea era carina e eccitante. Prima di sposarsi aveva immaginato di girare dolcemente per il suo nuovo alloggio, spostando qui una rosa e là raddrizzando un fiore e trasformando così la casa in un nido. Ancora adesso, dopo 7 anni di matrimonio, amava immaginare di darsi a questa graziosa occupazione. Ma benché si sforzasse coscienziosamente, ogni sera non appena erano accese le lampade coi paralumi rosa, si domandava con un po' d'angoscia come fare per compiere quei piccoli miracoli che rendono una casa diversa da tutte le altre... Dare un'impronta femminile era compito della sposa. Mrs. Welton non era donna da scansare le sue responsabilità.

Con un'aria d'incertezza quasi pietosa, prese e sollevò un piccolo vaso giapponese sul caminetto e restò in piedi col vaso in mano volgendo per la stanza uno sguardo disperato... Poi indietreggiò e considerò le sue innovazioni. Era incredibile quale poco cambiamento avessero apportato all'ambiente.»

In questa ricerca dell'originalità o di una perfezione particolare, la donna sciupa tempo e fatica; è questo che dà al suo lavoro il carattere di un «compito meticoloso e disordinato, senza freno né limite» come lo definisce Chardonne e che rende così difficile apprezzare il peso che veramente rappresentano le preoccupazioni domestiche. Secondo una recente inchiesta (pubblicata nel 1947 nel giornale «Combat» con la firma di C. Hébert), le donne sposate dedicano circa tre ore e tre quarti al lavoro domestico (governo della casa, preparazione [p. 529] dei cibi, ecc.) nei giorni feriali, e otto ore nei giorni di riposo, cioè trenta ore per settimana, il che corrisponde ai tre quarti della durata del lavoro settimanale di un'operaia o di un'impiegata; è una cifra enorme se a questo compito si aggiunge un mestiere; è piccola se la donna non ha altro da fare (mentre operaia e impiegata perdono tempo in spostamenti che non hanno equivalente nel lavoro di casa).

La cura dei figli se sono numerosi aumenta considerevolmente le fatiche della donna: una madre di famiglia povera consuma le sue forze in giornate disordinate. Al contrario le borghesi che si fanno aiutare sono quasi disoccupate; e il prezzo di questo ozio è la noia.

Poiché si annoiano, molte complicano e moltiplicano all'infinito i loro doveri in modo tale che diventano più opprimenti di un lavoro qualificativo. Un'amica che aveva traversato crisi di depressione nervosa mi diceva che quando era in buona salute, curava la casa quasi senza accorgersene e che le rimaneva tempo per occupazioni molto più impegnative; quando una nevrastenia le impediva di dedicarsi a questi lavori si lasciava inghiottire dalle preoccupazioni domestiche e pur consacrandovi giornate intere faceva fatica a venirne a capo.

La cosa più triste è che questo lavoro non porta neanche ad una creazione durevole. La donna è tentata - e tanto più quante più cure vi ha dedicate - di considerare la sua opera come fine a se stessa.

Contemplando il dolce che esce dal forno sospira: è veramente peccato mangiarlo! è veramente peccato che marito e bambini strofinino le loro scarpe fangose sul pavimento lucidato. Non appena le cose vengono usate s'insudiciano e si rovinano; essa è tentata, come abbiamo visto, di sottrarle ad ogni uso; una conserva le confetture finché la muffa le invade; un'altra chiude a chiave il salotto. Ma non si può fermare il tempo: le provviste attirano i topi; i vermi le invadono. Le tarme mangiano le coperte, le tende, i vestiti: il mondo non è un sogno di pietra, è fatto di una sostanza ambigua, suscettibile di decomposizione; la materia commestibile è equivoca come i mostri di carne di Dalì: appare inerte, inorganica ma già le larve nascoste l'hanno trasformata in cadavere. La massaia

che si aliena nelle cose dipende come le cose dal mondo intero: la biancheria si scalda troppo, l'arrosto brucia, la porcellana si rompe; sono disastri assoluti perché le cose, quando si perdono, si perdono irreparabilmente. Impossibile ottenere per mezzo loro permanenza e sicurezza. Le guerre con i saccheggi e le bombe, minacciano gli armadi, la casa.

[p. 530] Bisogna dunque che il prodotto del lavoro domestico si consumi; è richiesta alla donna, le cui opere si compiono solo con la loro distruzione, una continua rinuncia. Perché vi consenta senza rimpianto bisogna almeno che questi piccoli olocausti accendano in qualche modo una gioia, un piacere. Ma poiché il lavoro domestico si affanna a mantenere uno statu quo, il marito, rientrando in casa, nota il disordine e la negligenza ma l'ordine e la pulizia gli sembrano normali. Il momento in cui la cuoca trionfa, è quello in cui pone sulla tavola un piatto riuscito: marito e figli lo accolgono calorosamente, non soltanto con le parole ma consumandolo allegramente. L'alchimia culinaria prosegue, il cibo diventa chilo e sangue. Il mantenimento di un corpo ha un interesse più concreto, più vitale che quello di un pavimento. È evidente che lo sforzo della cuoca è oltrepassato verso l'avvenire. Tuttavia, se è meno vano appoggiarsi ad una libertà estranea che alienarsi nelle cose, ciò non è meno pericoloso. Soltanto nella bocca dei commensali il lavoro della cuoca trova la sua verità; ella ha bisogno della loro approvazione; esige che apprezzino i suoi piatti, che ne prendano ancora; si irrita se non hanno più fame: al punto che non è più chiaro se le patate fritte siano destinate al marito o il marito alle patate fritte. Questo equivoco si ritrova nell'insieme dell'atteggiamento della donna di casa, la quale tiene la casa per il marito ma esige anche che lui spenda tutto il denaro che guadagna per comprare dei mobili o un frigorifero. Vuole renderlo felice ma approva tra le sue attività solo quelle che rientrano nei quadri della felicità che lei ha costruito.

Vi sono state epoche in cui queste pretese erano in genere soddisfatte: ai tempi in cui la felicità era l'ideale anche per l'uomo, in cui egli era attaccato prima di tutto alla sua casa, alla sua famiglia e in cui i bambini stessi si definivano spontaneamente secondo i loro genitori, le loro tradizioni, il loro passato. Allora colei che regnava sul focolare, che presiedeva alla tavola era riconosciuta come sovrana; presso certi proprietari fondiari e certi ricchi contadini che perpetuano sporadicamente la civiltà patriarcale ella ha ancora questa funzione gloriosa. Ma nell'insieme il matrimonio è oggi una sopravvivenza di costumi defunti e la situazione della sposa è ben più ingrata di un tempo poiché ha ancora gli stessi doveri, che però non le conferiscono più gli stessi diritti; ha gli stessi compiti senza trarre dalla loro esecuzione né

ricompensa, né onore. L'uomo oggi si sposa per ancorarsi nell'immanenza ma non per chiudervisi; vuole un focolare ma restando libero di evaderne; si ferma ma spesso rimane [p. 531] in cuor suo un vagabondo; non disprezza la felicità ma non la considera fine a se stessa; la ripetizione l'annoia; cerca la novità, il rischio, le resistenze da vincere, conoscenze, amicizie che lo sottraggono alla solitudine a due. I figli più ancora del marito desiderano oltrepassare i limiti del focolare: la loro vita è altrove, davanti a loro; il bambino desidera sempre dell'altro. La donna cerca di costituire un universo di permanenza e di continuità; marito e figli vogliono superare la situazione da lei creata che non è per loro che un dato. Per questo, se è riluttante ad ammettere la precarietà delle attività a cui dedica tutta la sua vita, essa è indotta a imporre le sue prestazioni con la forza: da madre e massaia si trasforma in matrigna e megera.

Così il lavoro che la donna esegue all'interno del focolare, non le conferisce un'autonomia; non è direttamente utile alla collettività, non sbocca nell'avvenire, non produce niente. Non acquista senso e dignità se non è integrato alle esistenze che si superano verso la società nella produzione o nell'azione: cioè lungi dal liberare la matrona la mette in posizione di dipendenza dal marito e dai figli; ella si giustifica attraverso loro: non è nelle loro vite che una mediazione inessenziale. Il fatto che il codice abbia cancellato dai suoi doveri «l'obbedienza» non cambia affatto la sua situazione; questa non si basa sulla volontà dei coniugi ma sulla struttura stessa della comunità coniugale. Non è permesso alla donna di fare un'opera positiva e quindi di farsi riconoscere come una persona compiuta. Per quanto rispettata sia, è sempre subordinata, secondaria, parassita. Il senso stesso della sua esistenza non è il suo potere e questa è la pesante maledizione che pesa su di lei. Per questo i successi e le sconfitte della vita coniugale hanno più gravità per lei che per l'uomo: questi è un cittadino, un produttore, prima di essere un marito; lei è prima di tutto, e spesso esclusivamente, una sposa; il suo lavoro non la toglie alla sua condizione; è da questa anzi che trae o meno il suo valore.

Innamorata, generosamente dedita, eseguirà i suoi compiti con gioia; ma questi stessi le sembreranno inutili fatiche se le compierà con rancore. Avranno sempre nel suo destino una parte inessenziale; nelle difficoltà della vita coniugale non saranno di aiuto. È necessario dunque vedere come si vive concretamente questa condizione definita essenzialmente come «servizio» del letto e «servizio» della casa e in cui la donna trova la sua dignità solo accettando di essere sottomessa.

[p. 532] Una crisi ha fatto passare la ragazzina dall'infanzia all'adolescenza;

una crisi più acuta la precipita nella vita di adulta. Ai turbamenti facilmente provocati nella donna da una iniziazione sessuale un po' brusca si sovrappongono le angosce inerenti ad ogni «passaggio» da una condizione all'altra.

«Essere lanciata come da un terribile colpo di fulmine nella realtà e nella conoscenza, col matrimonio, sorprendere l'amore e la vergogna in contraddizione, dover sentire in un solo oggetto rapimento, sacrificio, dovere, pietà e spavento, a causa della vicinanza inattesa di Dio e della bestia... si crea così uno sconvolgimento spirituale che non ha l'eguale - scrive Nietzsche.»

L'agitazione del tradizionale «viaggio di nozze» era destinata in parte a mascherare questo imbarazzo: gettata per qualche settimana fuori del mondo quotidiano, avendo provvisoriamente rotto ogni legame con la società, la giovane donna non si fissava più nello spazio, nel tempo, nella realtà. (34) Ma bisognava prima o poi che vi si ponesse di nuovo; e non è mai senza inquietudine che si ritrova nella nuova casa. I suoi legami con la casa paterna sono molto più stretti di quelli dell'uomo. Strapparsi alla famiglia è uno svezzamento definitivo: allora ella conosce tutta l'angoscia dell'abbandono e la vertigine della libertà. La rottura è più o meno dolorosa a seconda dei casi; se ha già spezzato i legami che la tenevano unita al padre, ai fratelli, alle sorelle e soprattutto alla madre, allora li lascia senza drammi; se ancora dominata da essi, può praticamente rimanere sotto la loro protezione, il cambiamento della sua condizione sarà meno sensibile; ma di solito anche se desiderava di evadere dalla casa paterna si sente sconcertata nel separarsi dalla piccola società a cui era integrata, tagliata fuori dal suo passato, dal suo universo infantile, dai princìpi sicuri, dai valori garantiti. Solo una vita erotica piena e ardente potrebbe di nuovo immergerla nella pace dell'immanenza; ma nella maggior parte dei casi essa è più sconvolta che soddisfatta; l'iniziazione sessuale, più o meno riuscita che sia, non fa che accrescere il suo turbamento. All'indomani delle nozze ha molte delle reazioni che suscitò in lei la prima mestruazione: spesso prova disgusto di fronte a questa suprema rivelazione della sua femminilità, e orrore all'idea che questa esperienza si rinnoverà.

Conosce anche l'amara delusione del giorno dopo; una volta avuti i mestrui la ragazzina si accorgeva con tristezza di non essere un'adulta; sverginata, è divenuta una giovane donna adulta, l'ultima tappa è varcata: questa delusione piena di inquietudine è del [p. 533] resto legata al matrimonio propriamente detto quanto la deflorazione: una donna che aveva già «conosciuto» il fidanzato o che aveva «conosciuto» altri uomini ma per la quale il matrimonio rappresenta

il definitivo accesso alla vita di adulta avrà spesso la stessa reazione. Vivere il principio di un'impresa è eccitante; ma niente è più deprimente che scoprire un destino su cui non si ha più presa. Su questo fondo definitivo, immutabile la libertà emerge con la più insopportabile gratuità. Un tempo la fanciulla, protetta dall'autorità dei genitori, faceva uso della sua libertà nella rivolta e nella speranza; essa le serviva a rifiutare e a superare una condizione nella quale contemporaneamente trovava la sicurezza; dal seno del calore familiare si trascendeva verso il matrimonio; ora è sposata, non c'è più davanti a lei altro avvenire. Le porte del focolare si sono richiuse su di lei: è l'unica parte che le è destinata sulla terra. Sa esattamente quali compiti le sono riservati: gli stessi che compiva sua madre. Giorno per giorno si ripetéranno gli stessi riti.

Da ragazza aveva le mani vuote: nella speranza, nel sogno possedeva tutto. Ora ha acquistato una particella di mondo e pensa con angoscia: non è che questo, per sempre. Per sempre questo marito, questa casa. Non ha più niente da attendere, più niente di importante da volere. Tuttavia ha paura delle sue nuove responsabilità. Se anche il marito ha età e autorità il fatto di avere con lui rapporti sessuali gli toglie prestigio: non potrebbe sostituire un padre, tanto meno una madre, non può liberarla della sua libertà. Nella solitudine del nuovo focolare, legata a un uomo che le è più o meno estraneo, non più bambina ma sposa e votata a divenire madre a sua volta, si sente agghiacciata; staccata definitivamente dal seno materno, perduta in un mondo dove nessun fine la chiama, abbandonata in un gelido presente, scopre la noia e la stupidità di una vita puramente fittizia. Nel diario della contessa Tolstoj è espressa in modo commovente questa angoscia; ella ha accordato con entusiasmo la sua mano al grande scrittore per cui aveva ammirazione; dopo i focosi amplessi sul balcone di Jasnaja Poljana, si ritrova nauseata dell'amore carnale, lontana dai suoi, tagliata fuori dal suo passato, a fianco di un uomo con cui è stata fidanzata otto giorni, che ha diciassette anni più di lei, un passato e degli interessi che le sono totalmente estranei; tutto le sembra vuoto e gelido; la sua vita non è più che sonno. È da citare il racconto che fa dell'inizio del suo matrimonio e le pagine del suo diario nel corso dei primi anni.

Il 23 settembre 1862 Sofia si sposa e la sera lascia la sua famiglia:

[p. 534] «Un sentimento penoso, doloroso mi contraeva la gola e mi soffocava. Sentii allora che era venuto il momento di lasciare per sempre la mia famiglia e tutti coloro che amavo profondamente e con cui avevo sempre vissuto... Cominciarono gli addii e furono terribili... Ecco gli ultimi minuti.

«Avevo fatto in modo di salutare per ultima mia madre... Quando mi strappai

dalla sua stretta e senza voltarmi presi posto nella carrozza, ella lanciò un grido straziante che non dimenticai mai più.

La pioggia d'autunno seguitava a cadere... Rannicchiata nel mio angolo, accasciata per la stanchezza e la pena, lasciavo scorrere liberamente le mie lacrime. Lev Nikolaievi¼c sembrava molto sorpreso e anche seccato... quando uscimmo dalla città provai nelle tenebre un senso di spavento... L'oscurità mi opprimeva. Non dicemmo quasi parola fino alla prima stazione, Birjulev se non erro. Mi ricordo che Lev Nikolaievi¼c era molto tenero e pieno di piccole attenzioni per me. A Birjulev, ci diedero le camere dette dello zar, grandi ambienti coi mobili tappezzati di seta rossa, affatto accoglienti. Ci portarono il samovar. Rannicchiata in un angolo del divano, tacevo come una condannata. "Ebbene!" mi disse Lev Nikolaievi¼c "potresti fare gli onori di casa." Obbedii e servii il tè. Ero confusa e non potevo liberarmi di un certo timore. Non osavo dare del tu a Lev Nikolaievi¼c e evitavo di chiamarlo per nome. Per molto tempo ancora continuai a dargli del voi.»

Ventiquattr'ore più tardi arrivano a Jasnaja Poljana. L'8 ottobre Sofia riprende il suo diario. Si sente angosciata. Soffre del fatto che il marito abbia avuto un passato.

«Per quanto ricordo, ho sempre sognato un essere completo, fresco, puro, da amare... mi è difficile rinunciare a questi sogni infantili. Quando egli mi bacia penso che non sono la prima che egli bacia così.»

L'indomani annota:

«Mi sento angustiata. Stanotte ho fatto dei brutti sogni e benché non ci pensi di continuo ne sento lo stesso il peso. Mi è apparsa in sogno mia madre e questo mi ha dato molta pena. È come se dormissi senza potermi svegliare... qualcosa mi pesa. Mi sembra continuamente di essere vicina alla morte. È strano ora che ho un marito. Lo sento dormire, mi sento sola e ho paura. Non mi lascia penetrare nella sua intimità e ciò mi affligge. Tutti questi rapporti carnali sono ripugnanti.

«11 ottobre. Terribile! tremendamente triste! Mi ripiego sempre di più su me stessa. Mio marito è malato, di cattivo umore e non mi ama. Me lo aspettavo ma non pensavo che potesse essere così terribile. Chi si preoccupa della mia felicità? Nessuno sospetta [p. 535] che questa felicità io non la so creare né per lui né per me. Nelle ore di tristezza mi capita di domandarmi: a che scopo vivere quando le cose vanno tanto male per me e per gli altri! strano, ma questa idea mi ossessiona. Di giorno in giorno egli diventa più freddo mentre io, al contrario, lo amo sempre più... Evoco il ricordo dei miei. Com'era leggera la vita allora!

Mentre ora, oh mio Dio! ho l'anima straziata! nessuno mi ama... Cara mamma, cara Tania, come erano affettuose!

«Perché le ho lasciate? triste, è terribile! Eppure Ljovo¼cka è eccellente... In altri tempi, vivevo, lavoravo, curavo la casa con ardore. Adesso è finito: potrei rimanere silenziosa per giorni interi con le braccia incrociate a rivangare gli anni passati. Avrei voluto lavorare ma non posso. Mi avrebbe fatto piacere suonare il piano ma qui è molto scomodo... Ljovo¼cka mi aveva proposto di restare in casa oggi mentre lui andava a Nikolskoie. Avrei dovuto acconsentire per liberarlo di me, ma non ne ho avuto la forza... Poveretto! Cerca ovunque delle distrazioni e dei pretesti per evitarmi. Perché sono al mondo?

«13 novembre 1863. Confesso che non so di cosa occuparmi. Ljovo¼cka è felice perché ha intelligenza e talento, mentre io non ho né l'una né l'altro. Non è difficile trovare qualche cosa da fare, il lavoro non manca. Ma bisogna prendere gusto a queste piccole faccende, arrivare ad amarle: aver cura del pollaio, strimpellare il piano, leggere molte sciocchezze e pochissime cose interessanti, salare i cetrioli... Mi sono così addormentata, che né il nostro viaggio a Mosca né l'attesa di un bambino mi procurano la minima emozione, la minima gioia, niente. Chi mi indicherà il modo di svegliarmi, di rianimarmi? Questa solitudine mi opprime. Non c'ero abituata. A casa c'era tanta animazione e qui quando lui è assente tutto è triste. La solitudine gli è familiare. Non trae piacere come me dai suoi amici intimi ma dalle sue attività... È cresciuto senza famiglia.

«23 novembre. Certo, sono inattiva, ma non lo sono per natura. Semplicemente, non so che lavoro iniziare. Talvolta provo un folle desiderio di sfuggire alla sua influenza... perché la sua influenza deve pesare su di me? Pur accettandola io non diventerò lui. Non farò che perdere la mia personalità. Già non sono più la stessa, e questo mi rende la vita ancora più difficile.

«10 aprile. Ho il grande difetto di non trovare risorse in me stessa... Ljova è molto assorbito dal suo lavoro e dall'amministrazione della proprietà, mentre io non ho alcuna preoccupazione. Non ho talento per niente. Vorrei avere più da fare, ma un vero lavoro. Un tempo in queste belle giornate di primavera provavo il bisogno, la voglia di qualche cosa. Dio sa che cosa sognavo! Oggi, non ho bisogno di niente, non provo più quella vaga e stupida aspirazione verso qualcosa di indefinito, perché avendo trovato tutto non ho più niente da cercare. Tuttavia mi accade di annoiarmi.

«20 aprile. Ljova si allontana sempre di più da me. Il lato fisico dell'amore ha per lui grandissima importanza, mentre per me non ne ha alcuna.»

[p. 536] Si vede che la giovane donna soffre, nel corso di quei primi sei mesi,

per la separazione dai suoi, per la sua solitudine, per l'aspetto definitivo che ha preso il suo destino; detesta le relazioni fisiche col marito e si annoia. Questa stessa noia prova fino alle lacrime la madre di Colette (35) dopo il suo primo matrimonio che i fratelli le avevano imposto:

«Ella lasciò dunque la calda casa belga, la cucina che sapeva di gas, il pane caldo e il caffè, lasciò il piano, il violino, il grande Salvator Rosa di suo padre, il vaso del tabacco e le pipe di terra lunghe e sottili... i libri aperti, i giornali sgualciti, per entrare, giovane sposa, nella casa circondata dal duro inverno dei paesi stranieri. Vi trovò un inatteso salotto bianco e oro a pianterreno ma un primo piano appena intonacato, abbandonato come un granaio... le camere da letto gelate non parlavano né d'amore né di dolci sonni... Sido che cercava amici, una socievolezza innocente e gaia non incontrò nella sua nuova dimora che dei servitori e dei fattori astuti... ella riempì la grande casa di fiori, fece imbiancare la scura cucina, sorvegliò lei stessa la confezione di piatti fiamminghi, impastò dolci con l'uva e sperò in un primo bambino. Il Selvaggio le sorrideva tra una scorribanda e l'altra e ripartiva... A corto di ricette golose, di pazienza e di cera per lustrare, Sido dimagrita per l'isolamento, pianse...»

Marcel Prévost descrive nelle Lettres á Françoise mariée lo sgomento della giovane donna al ritorno dal viaggio di nozze.

«Pensa all'appartamento materno con i suoi mobili Napoleone III e Mac-Mahon, la felpa agli specchi, gli armadi di prugno nero, tutto ciò che giudicava così antiquato, così ridicolo... Tutto ciò appare un istante alla sua memoria come un asilo reale, come un vero nido, il nido in cui è stata covata da una tenerezza disinteressata, al riparo da ogni intemperia e da ogni pericolo. Questo appartamento dall'odore di tappeto nuovo, le finestre sguarnite, la sarabanda delle seggiole, con quest'aria di improvvisato e di falsa partenza non è un nido.

E' soltanto il posto dove bisogna cominciare a costruire il nido... Si sentirà a un tratto orribilmente triste, triste, come se l'avessero abbandonata in un deserto.»

Da questo sgomento nascono spesso nella giovane donna lunghe melanconie e varie psicosi. In particolare ella prova sotto l'aspetto di differenti ossessioni psicasteniche la vertigine della sua vuota libertà; sviluppa per esempio quei fantasmi di prostituzione che già avevamo incontrato nella fanciulla. Pierre Janet (36) cita il caso di una giovane sposa che non poteva sopportare di rimanere [p. 537] sola in casa perché era tentata di mettersi alla finestra e di dare occhiate ai passanti. Altre rimangono abuliche di fronte ad un universo che «non ha più l'aria vera», che è popolato solo di fantasmi e di scene in cartone dipinto. Alcune

si sforzano di negare la loro condizione di adulte e si ostineranno a negarla per tutta la vita. Così quell'altra malata [(37)] che Janet nomina con le iniziali Qi.

«Qi, donna di 36 anni, è ossessionata dall'idea di essere una bambina di 10 o 12 anni; soprattutto quando è sola, si mette a saltare, ridere, danzare, si scioglie i capelli, li fa ondeggiare sulle spalle, li taglia almeno in parte. Vorrebbe potersi abbandonare completamente a questo sogno di essere una bambina: "una disgrazia non poter giocare davanti a tutti a rimpiattino, fare degli scherzi... Vorrei essere graziosa, ho paura di essere brutta come un pidocchio, vorrei essere molto amata, vorrei che mi si parlasse, che mi si vezzeggiasse, vorrei essere amata sempre come si amano i bambini... Si ama un bambino per le sue birichinate, per la sua bontà, per la sua grazia e cosa gli si chiede in cambio? di amarvi, nient'altro. Questo è giusto, ma non posso dirlo a mio marito, non mi capirebbe. Ecco, vorrei tanto essere una bimba, avere un padre o una madre che mi tengano sulle ginocchia, mi carezzino i capelli... ma no, sono una donna, madre di famiglia; bisogna curare la casa, essere seria, riflettere da sola, oh che vita!"»

Anche per l'uomo il matrimonio è spesso una crisi: lo prova il fatto che molte psicosi maschili nascono durante il fidanzamento o durante il primo periodo della vita coniugale. Meno attaccato alla famiglia delle sorelle, il giovanotto apparteneva a qualche confraternita: scuola, università, noviziato, squadra, banda, che lo proteggeva dalla solitudine; egli la lascia per cominciare la sua vera vita di adulto; teme la solitudine futura e spesso si sposa proprio per evitarla. Ma è vittima di quell'illusione che mantiene la società e che rappresenta la coppia come una «società coniugale».

Salvo nel breve incendio di una passione amorosa, due individui non potrebbero costituire un mondo che protegga ognuno di loro dal mondo: è questo che ambedue provano all'indomani delle nozze. La donna ben presto addomesticata, asservita, non maschera al marito la sua libertà; è un peso, non un alibi; non lo libera dal peso delle sue responsabilità, ma al contrario le aggrava. La differenza dei sessi implica spesso differenze di età, di educazione, di situazione che non permettono nessuna reale intesa: nonostante l'intimità, gli sposi sono estranei. [p. 538] Un tempo c'era spesso tra di loro un vero abisso: la fanciulla, allevata in uno stato di ignoranza, di innocenza, non aveva nessun «passato», mentre il fidanzato aveva «vissuto», era suo compito iniziarla alla realtà dell'esistenza.

Alcuni maschi erano lusingati da questa delicata funzione; i più obiettivi misuravano con inquietudine la distanza che li separava dalla loro futura

compagna.

Edith Wharton ha descritto nel suo romanzo Al tempo dell'innocenza gli scrupoli di un giovane americano del 1870 di fronte a colei che gli è stata destinata:

«Con una sorta di terrore rispettoso, contemplò la fronte pura, gli occhi seri, la bocca innocente e gaia della giovane creatura che stava per affidargli la propria anima. Quel temibile prodotto del sistema sociale di cui faceva parte e al quale credeva - la ragazza che ignorando tutto spera tutto - gli appariva adesso come un'estranea... Cosa sapevano veramente l'uno dell'altro, dato che era suo dovere, come galantuomo, nascondere il proprio passato alla fidanzata e dovere di quest'ultima non averne uno?... La ragazza, centro di quel sistema di mistificazione ottimamente elaborato, si trovava ad essere per la sua stessa sincerità e arditezza un enigma ancora più indecifrabile. Era sincera, povera cara, perché non aveva niente da nascondere; fiduciosa, perché non immaginava di doversi difendere; e senza nessun'altra preparazione, doveva sprofondare in una notte, in ciò che si chiama "la realtà della vita..." Avendo esplorato per la centesima volta quell'anima semplice, egli tornò scoraggiato al pensiero che quella purezza fittizia, così accortamente costruita dalla complicità delle madri, delle zie, delle nonne, fino alle lontane ave puritane, non esisteva che per soddisfare i suoi gusti personali, perché potesse esercitare su di lei il suo diritto di padrone e spezzarla come un pupazzo di neve.»

Oggi l'abisso è meno profondo perché la fanciulla è un essere meno fittizio; è più informata, più armata per la lotta della vita. Ma spesso è ancora molto più giovane del marito. È questo un punto di cui non si è sottolineata abbastanza l'importanza; si scambiano spesso per differenze di sesso le conseguenze di una diversa maturità; in molti casi la donna è una bambina non perché è donna ma perché è effettivamente molto giovane. La serietà del marito e degli amici di lui la opprimono. Sofia Tolstoj scrive circa un anno dopo il giorno delle nozze:

«È vecchio, è troppo assorbito dalle sue occupazioni e io mi sento oggi tanto giovane e avrei tanta voglia di fare delle follie! Invece di andare a letto avrei voluto fare [p. 539] delle piroette, ma con chi? Un'atmosfera di vecchiaia mi circonda, tutto il mio ambiente è vecchio. Mi sforzo di reprimere ogni slancio di giovinezza, tanto sembrerebbe fuori posto in questo ambiente di gente ragionevole.»

Da parte sua, il marito vede nella moglie un «bébé»; essa non è per lui la compagna che attendeva e glielo fa capire; lei ne è umiliata.

Certamente, uscendo dalla casa paterna, la donna ama trovare una guida, ma

vuole anche essere considerata come una «persona grande»; desidera rimanere bambina ma vuol diventare una donna; lo sposo più anziano non può mai trattarla in modo da soddisfarla del tutto. Ma se la differenza di età è insignificante, rimane tuttavia il fatto che ragazza e ragazzo sono stati generalmente educati in modo diverso; lei emerge da un universo femminile in cui le è stata inculcata una saggezza femminile, il rispetto dei valori femminili, mentre lui è imbevuto dei princìpi dell'«etica» maschile. Spesso è loro molto difficile comprendersi e presto nascono dissensi.

Poiché il matrimonio normalmente subordina la moglie al marito, a lei soprattutto il problema delle relazioni coniugali si pone in tutta la sua difficoltà. Il paradosso del matrimonio consiste nell'essere al tempo stesso una funzione erotica e sociale: questa ambivalenza si riflette nell'immagine che la giovane donna ha del marito. Questi è un semidio, dotato di prestigio virile e destinato a sostituire il padre: protettore, amministratore, tutore, guida, la vita della sposa deve svolgersi nella sua ombra; egli detiene i valori, è garante della verità, è la giustificazione etica della coppia. Ma è anche un maschio col quale bisogna dividere un'esperienza spesso vergognosa, barocca, odiosa, o sconvolgente, in ogni caso contingente; invita la donna a rotolarsi con lui nella bestialità mentre la guida con passo fermo verso l'ideale.

«Una sera a Parigi, ove si fermarono sul cammino del ritorno, Bernardo abbandonò ostentatamente un music-hall il cui spettacolo l'aveva turbato: "Pensare che degli stranieri vedano ciò! Che vergogna, e da questo poi ci giudicano..." Teresa si meravigliava che quell'uomo pudico fosse lo stesso di cui meno di un'ora dopo avrebbe dovuto subire le fantasie erotiche. (38)»

Tra il mentore e il fauno molte forme ibride sono possibili.

Talvolta l'uomo è nello stesso tempo padre e amante, l'atto sessuale diventa un'orgia sacra e la sposa è un'innamorata che trova nelle braccia dello sposo una salvezza [p. 540] definitiva acquistata con una totale rinuncia. Questo amore-passione è molto raro nella vita coniugale. Talvolta anche amerà platonicamente il marito ma rifiuterà di abbandonarsi nelle braccia di un uomo che rispetta troppo. Così è la donna di cui Stekel riferisce il caso: «Mme D. S., vedova di un grande artista, ha ora 40 anni. Pur adorando il marito è stata completamente frigida con lui.» Può accadere al contrario che la moglie conosca col marito un piacere che è subìto da lei come una comune menomazione e che uccide in lei stima e rispetto. D'altra parte uno scacco erotico abbassa per sempre il marito al rango di un bruto: odiato nella carne egli sarà disprezzato nello spirito; inversamente abbiamo visto come disprezzo, antipatia, rancore condannino la

donna alla frigidità. Quello che capita abbastanza spesso è che il marito rimanga un superiore rispettato di cui si scusano le debolezze animali; sembra che questo sia stato tra gli altri il caso di Adèle Hugo. Oppure egli è un piacevole compagno senza prestigio. K. Mansfield ha descritto nella novella Prelude una delle forme che può prendere questa ambivalenza:

«Ella lo amava veramente. Gli voleva bene, lo ammirava e lo rispettava enormemente. Oh! più di chiunque altro al mondo. Lo conosceva profondamente. Egli era la franchezza, la rispettabilità in persona e malgrado tutta la sua esperienza pratica, rimaneva semplice, assolutamente ingenuo, contento di poco, facilmente offeso.

Se soltanto non avesse saltellato così dietro di lei, abbaiando così forte, guardandola con occhi così avidi e innamorati! Era troppo forte per lei. Fin dall'infanzia, ella odiava le cose che si precipitavano su di lei. C'erano momenti in cui egli diventava spaventoso, veramente spaventoso, momenti in cui era stata sul punto di gridare con tutte le sue forze: "Tu mi ucciderai." E allora desiderava dire cose dure e detestabili... Sì, sì, era vero; con tutto l'amore, il rispetto e l'ammirazione che aveva per Stanley, lo detestava. Mai ne aveva avuto una sensazione più chiara; tutti i suoi sentimenti a suo riguardo erano netti, definiti, tutti veri. E quest'altro sentimento, quest'odio, del tutto reale, come il resto.

Avrebbe potuto metterli in tanti pacchetti e regalarli a Stanley.

Aveva voglia di regalargli l'ultimo come sorpresa e immaginava i suoi occhi nell'aprirlo.»

La giovane donna è ben lontana dal confessarsi sempre questi sentimenti con sincerità. Amare lo sposo, essere felice, è un dovere di fronte a se stessa e alla società; è quello che la famiglia si aspetta da lei; o se i genitori si sono mostrati ostili al matrimonio, è una smentita che vuole infliggere loro. Generalmente comincia a vivere in malafede la sua situazione coniugale; si persuade [p. 541] volentieri di provare per il marito un grande amore; e questa passione prende una forma tanto più maniaca, possessiva, gelosa quanto meno la donna è soddisfatta sessualmente; per consolarsi della delusione che rifiuta di confessarsi dapprincipio, ha insaziabilmente bisogno della presenza del marito.

Stekel cita numerosi esempi di questi attaccamenti morbosi.

«Una donna era rimasta frigida durante i primi anni di matrimonio in seguito a fissazioni infantili. Allora si sviluppò in lei un amore ipertrofico come si riscontra spesso nelle donne che non vogliono vedere che il marito è loro indifferente. Non viveva che per il marito e non pensava che a lui. Non aveva più volontà. Al mattino egli doveva fare il programma della sua giornata, dirle cosa

doveva comprare, ecc. Lei eseguiva tutto coscienziosamente. Se non le diceva niente, rimaneva nella sua camera senza far niente, annoiandosi con lui. Non poteva lasciarlo andare in nessun posto senza accompagnarlo.

Non poteva restare sola e amava tenerlo per mano... Era infelice e piangeva per ore, tremava per il marito e se non c'erano occasioni di tremare, le creava.

«Un altro caso era quello di una donna chiusa nella sua stanza come in una prigione per paura di uscire sola. La trovai che stringeva le mani del marito, scongiurandolo di rimanere sempre con lei... Sposato da 7 anni, non era mai riuscito ad avere rapporti con la moglie.»

Il caso di Sofia Tolstoj è analogo; risulta con evidenza dai passaggi citati e da tutto il seguito del suo diario che, appena sposata, si accorse di non amare il marito. Le relazioni carnali che aveva con lui la disgustavano; gli rimproverava il passato, lo trovava vecchio e noioso, aveva solo ostilità per le sue idee; d'altronde sembra che, avido e brutale a letto, egli la trascurasse e la trattasse duramente. Alle crisi di disperazione, alle confessioni di noia, di tristezza, d'indifferenza, si mescolano tuttavia in Sofia affermazioni di appassionato amore; vuol avere sempre presso di sé l'amato sposo; se si allontana, è tormentata dalla gelosia. Ella scrive:

«11 gennaio 1863. La mia gelosia è una malattia innata. Forse dipende dal fatto che, poiché lo amo e amo lui solo, non posso essere felice che con lui.

«15 gennaio 1863. Vorrei che non sognasse e non pensasse che a me, e non amasse che me... Appena mi dico: amo anche questo, quello, mi accorgo che non è così e sento che io non amo niente all'infuori di Ljovocka. Tuttavia dovrei assolutamente amare qualche altra cosa, come lui ama il suo lavoro... ma provo una tale angoscia senza di lui. Sento crescere di giorno in giorno il bisogno di non lasciarlo...

[p. 542] «17 ottobre 1863. Mi sento incapace di comprenderlo bene, per questo lo spio così gelosamente...

«31 luglio 1868. E' strano rileggere il proprio diario! Quante contraddizioni! Come se fossi una donna infelice! Esistono coppie più unite e felici di noi? Il mio amore non fa che crescere. Lo amo sempre dello stesso amore inquieto, appassionato, geloso, poetico. La sua calma e la sua sicurezza talvolta mi irritano.

«16 settembre 1876. Cerco avidamente le pagine del suo diario che parlano d'amore e quando le ho trovate sono divorata dalla gelosia.

Rimprovero a Ljovoscka di essere partito. Non dormo, non mangio quasi niente, inghiotto le mie lacrime o piango di nascosto. Ogni giorno ho un po' di

febbre e la sera dei tremiti... Sono punita per avere tanto amato?»

E' chiaro in tutte queste pagine il vano sforzo per compensare con l'esaltazione morale o «poetica» l'assenza di un vero amore; il vuoto che Sofia ha nel cuore si manifesta con le esigenze, l'ansietà, la gelosia. Molte gelosie morbose si sviluppano in simili condizioni; la gelosia manifesta in modo indiretto una insoddisfazione che la donna concretizza inventando una rivale; poiché non prova mai vicino al marito una sensazione di pienezza, razionalizza in qualche modo la sua delusione immaginando che egli la tradisca.

Molto spesso, per moralità, ipocrisia, orgoglio, timidezza, la donna si ostina nella sua menzogna. «Spesso per tutta la vita non si comprende di provare avversione per lo sposo diletto: la si chiama melanconia e in altro modo» dice Chardonne. (39) Ma anche se non le si dà un nome, l'ostilità esiste lo stesso. È espressa con più o meno violenza dallo sforzo che fa la giovane donna per sottrarsi all'autorità del marito. Dopo la luna di miele e il periodo di sgomento che spesso la segue, essa tenta di riconquistare la sua autonomia. Non è una impresa facile. Poiché il marito è spesso più anziano della moglie, possiede in ogni caso un prestigio virile ed è secondo la legge «il capofamiglia», ha una superiorità morale e sociale; molto spesso egli possiede - almeno in apparenza - anche una superiorità intellettuale. Ha sulla donna il vantaggio della cultura o almeno di una formazione professionale; dall'adolescenza si interessa agli affari del mondo: sono i suoi affari; conosce un po' di diritto, è al corrente della politica, appartiene a un partito, a un sindacato, a delle associazioni; lavoratore, cittadino, il suo pensiero è impegnato nell'azione; sperimenta la realtà con cui non si può barare: cioè l'uomo medio ha la tecnica del ragionamento, il gusto dell'azione e dell'esperienza, un certo senso critico; [p. 543] è questo che manca ancora a molte fanciulle; anche se hanno letto, ascoltato conferenze, conosciuto musica, pittura, ecc., le loro conoscenze accumulate più o meno a caso, non costituiscono una cultura; non è in seguito ad un vizio cerebrale che esse ragionano male: è che la pratica non ve le ha costrette; per loro il pensiero è più un gioco che uno strumento; anche se intelligenti, sensibili, sincere, non sanno, per mancanza di tecnica intellettuale, dimostrare le loro opinioni e trarne le conseguenze. È per questo che il marito - anche molto più mediocre - prevarrà facilmente su di loro; saprà provare di aver ragione anche quando ha torto. In mani maschili la logica è spesso violenza. Chardonne ha chiaramente descritto questa forma nascosta di oppressione nell'Epithalame. Più anziano, più colto, più istruito di Berthe, Albert si vale di questa superiorità per negare ogni valore alle opinioni della moglie, quando non le condivide; le prova instancabilmente di

aver ragione; dal canto suo, lei si ostina e rifiuta di dare alcun contenuto ai ragionamenti del marito: si intesta nelle sue idee, ecco tutto. In tal modo si aggrava tra di loro un pesante malinteso. Egli non cerca di capire sentimenti e reazioni che ella non sa giustificare, ma che hanno in lei radici profonde; lei non capisce quello che può esserci di vivo sotto la logica pesante con cui il marito la opprime. Questi arriva perfino ad irritarsi di un'ignoranza che pure la moglie non gli ha mai nascosta, e le pone per sfida delle domande di astronomia; tuttavia è lusingato di guidare le sue letture, di trovare in lei un uditorio che facilmente domina. In una lotta in cui l'insufficienza intellettuale la condanna ad essere battuta in tutto, la giovane donna ha come unico scampo il silenzio o le lacrime o la violenza:

«Col cervello stordito come per molti colpi ricevuti, Berthe non poteva più pensare quando udiva quella voce a sbalzi, stridente, e Albert continuava ad avvolgerla in un ronzio imperioso, per stordirla, per ferirla nello sgomento del suo spirito umiliato...

Ella era vinta, disarmata di fronte alle difficoltà di una discussione inconcepibile, e per liberarsi di questo ingiusto potere, gridò: "Lasciami in pace!" Queste parole le sembravano troppo deboli; guardò sulla toletta una boccetta di cristallo e all'improvviso lanciò il cofanetto contro Albert...»

Qualche volta, la donna prova a opporsi. Ma più spesso accetta, come Nora in Casa di Bambola, [(40)] che l'uomo pensi anche per lei; che sia lui l'elemento consapevole della coppia. Per timidezza, per goffaggine, per pigrizia, affida [p. 544] all'uomo la cura di foggiare le opinioni comuni su ogni soggetto generale e astratto. Una donna intelligente, colta, indipendente, che per quindici anni aveva nutrito una grande ammirazione per suo marito, ch'ella stimava superiore, mi confessò con quanta pena dopo la morte di lui si era trovata a dover decidere da sola le proprie opinioni e i propri atteggiamenti: e tentava ancora di indovinare ciò ch'egli avrebbe pensato e deciso in ogni circostanza. Il marito si gloria di codesta funzione di mentore e di capo. [(41)] Quando torna a casa, dopo una giornata in cui ha sperimentato le difficoltà dei rapporti con gli uguali, e la subordinazione ai superiori, ama sentirsi un capo assoluto e dispensare verità incontestate. [(42)] Racconta i fatti del giorno, si dà ragione contro gli avversari, felice di trovare nella sposa un doppio che lo riempie di fiducia in sé; commenta il giornale e le notizie politiche, lo legge volentieri alla moglie ad alta voce, affinché nemmeno il rapporto di lei con la cultura sia autonomo. Per aumentare la propria autorità, esagera a suo piacere l'incapacità femminile; e lei si piega con maggiore o minore docilità a tale parte subordinata. Si sa con che piacere

stupefatto donne che pur rimpiangono sinceramente l'assenza del marito, scoprono in sé, per via di codesta occasione, possibilità insospettate; conducono gli affari, decidono, amministrano senza aiuto. E naturalmente soffrono quando il ritorno del marito le relega di nuovo nell'incompetenza.

[p. 544] Il matrimonio stimola l'uomo a un capriccioso imperialismo: tra tutte le tentazioni, quella di dominare è certo la più forte; porre il figlio sotto la custodia della madre, la donna in potere al marito, equivale a coltivare in terra la tirannia. Spesso non basta allo sposo essere approvato, ammirato, non gli basta consigliare, guidare; vuole comandare, fare la parte del re; si libera in casa di tutti i rancori accumulati nell'infanzia, lungo la vita, accumulati ogni giorno tra altri uomini la cui esistenza lo opprime, lo ferisce, se ne libera vincolando la donna alla sua autorità; recita la violenza, la potenza, l'intransigenza; comanda con voce severa, oppure grida, dà pugni sulla tavola: tale commedia è per la donna una realtà quotidiana. È talmente convinto dei suoi diritti che la più piccola autonomia che la donna cerca di salvare gli suona come una rivolta, un insulto; vorrebbe impedirle di respirare senza di lui. Ma ella si rivolta. Anche se ha cominciato col riconoscere il prestigio virile, la sua ammirazione svanisce presto; v'è un giorno, nella vita del fanciullo, in cui egli si accorge che il padre è un individuo contingente; in modo analogo, [p. 545] la sposa scopre di non avere dinanzi l'alta figura del Sovrano, del Capo, del Padrone, ma un uomo; e non vede nessuna ragione di farglisi schiava; lui diventa ai suoi occhi un dovere ingiusto e gravoso. A volte, si sottomette con una compiacenza masochista: recita la parte della vittima, e la sua rassegnazione non è altro che un lungo, silenzioso rimprovero; ma spesso entra in lotta aperta col padrone, e si sforza di tiranneggiarlo a sua volta.

L'uomo è ingenuo quando immagina di sottomettere facilmente la donna alla propria volontà e di «formarla» a sua guisa. «La donna è come la fa suo marito» dice Balzac; ma due pagine dopo si contraddice. Sul terreno dell'astrazione e della logica, la donna spesso si rassegna ad accettare l'autorità maschile; ma, quando si tratta di idee, di abitudini che le stanno veramente a cuore, oppone una ostinata e abile resistenza. L'influenza dell'infanzia e della giovinezza è molto più viva in lei che nell'uomo, perché lei resta più a lungo chiusa nella propria storia individuale. Nella maggior parte dei casi non è affatto disposta a abbandonare ciò che ha imparato durante quel periodo. Il marito può imporre alla moglie una opinione politica, ma non riesce a modificare le sue convinzioni religiose, a scacciare le sue superstizioni. È ciò che constata Jean Barois, il quale s'immaginava di aver influenza sulla piccola, sciocca bigotta che aveva unito alla

sua vita. Egli dice con scoramento: «Un cervello di fanciulla, appassito all'ombra di una città di provincia: tutte le opinioni della più sciocca ignoranza: non c'è rimedio.» La donna, nonostante le opinioni che le vengono imposte, i princìpi che ripete a pappagallo, conserva una propria visione del mondo. Codesta resistenza può renderle impossibile il capire un marito più intelligente di lei; o, viceversa, può sollevarla al di sopra della serietà maschile, come avviene alle eroine di Stendhal e di Ibsen.

Talvolta, si aggrappa deliberatamente, per ostilità verso l'uomo - sia che l'abbia delusa nella vita sessuale, sia che la domini ed ella desideri vendicarsi - a valori che non sono i suoi; prende a sostegno l'autorità di una madre, di un padre, di un fratello, di qualche personalità maschile che le pare «superiore», di un confessore, di una sorella, per dargli scacco. Ovvero, senza opporgli niente di positivo, prende a contraddirlo sistematicamente, ad attaccarlo, a ferirlo; si sforza di inculcargli un complesso di inferiorità. Se poi ne ha i mezzi necessari, fa in modo di farsi ammirare dal marito, di imporgli le sue opinioni, pareri, direttive; di far sua tutta l'autorità morale. Nel caso che [p. 546] le sia impossibile contestare la supremazia spirituale del marito, tenta di prendersi una rivincita sul piano sessuale. O gli si rifiuta come Mme Michelet, di cui Halévy ci dice che:

«Voleva dominare dappertutto; a letto perché bisognava passarci per là e al tavolino di lavoro. Lei era più propensa per il tavolino e Michelet lo proibì dapprima, mentre lei poneva il veto per il letto.

Per parecchi mesi l'unione fu casta. Infine Michelet ebbe il letto e Atena Mialaret quasi subito dopo ebbe il tavolino: ella era nata donna di lettere e quello era il suo vero posto...»

O s'irrigidisce tra le sue braccia e lo insulta con la frigidità; o fa la capricciosa, la civetta, gli impone un atteggiamento di supplice; flirta, lo ingelosisce, lo inganna: in una maniera o nell'altra, cerca di umiliarlo nella sua virilità. Se la prudenza le impedisce di spingere le cose all'estremo, chiude orgogliosamente nel cuore il segreto della sua altera freddezza; che a volte confida a un diario, a volte alle amiche; una quantità di donne maritate si divertono a confidarsi i «trucchi» di cui si servono per fingere un piacere che pretendono di non provare realmente; e ridono con ferocia della ingenuità vanitosa dei loro uomini, presi in giro senza saperlo; ma forse anche tali confidenze sono una commedia: tra la frigidità e la volontà di essere frigide il confine è assai incerto.

In ogni caso, si ritengono insensibili e soddisfano il proprio risentimento. Vi

sono donne - quelle che vengono paragonate alla «mantide religiosa» - che vogliono trionfare sempre, giorno e notte: fredde negli amplessi, sprezzanti nei discorsi, tiranniche nel modo di fare. Così, secondo la testimonianza di Mabel Dodge, Frieda si comportava con Lawrence. Non potendo negare la superiorità intellettuale di lui, Frieda voleva imporgli la sua concezione del mondo, in cui soli contavano i valori sessuali.

«Bisognava che egli vedesse la vita attraverso lei, e, quanto a lei, il suo compito consisteva nel vederla dal punto di vista del sesso, dal quale sempre si collocava per accettare o condannare la vita.»

Un giorno dichiarò a Mabel Dodge:

«Deve ricevere tutto da me. Finché non sono con lui, non sente nulla; nulla, e i suoi libri li riceve da me, continuò con ostentazione. Nessuno lo sa. Ho fatto pagine intere dei suoi libri per lui.»

[p. 547] Ma ella ha bisogno di provarsi senza tregua di essere una necessità per lui; esige di stare al centro dei suoi pensieri: e quando Lawrence non lo fa spontaneamente ve lo costringe:

«Frieda si applicava con coscienza a fare in modo che mai i suoi rapporti con Lawrence prendessero quel ritmo tranquillo che hanno in genere marito e moglie. Appena lo sentiva assopirsi nell'abitudine, gli gettava contro una bomba. Si comportava in tal modo ch'egli non poteva dimenticarla un minuto. Codesto bisogno di una attenzione continua era diventato, quando io lo riscontrai, l'arma di cui ci si serve contro un nemico. Frieda sapeva toccarlo dove la sensibilità di lui era più viva... Se durante la giornata Lawrence non le aveva prestato attenzione, alla sera era capace di insultarlo.»

La vita coniugale era diventata tra loro un seguito di scene mai finite nelle quali nessuno dei due voleva piegarsi, dando così ai minimi particolari la fisionomia di un titanico duello tra l'uomo e la donna. In modo assai diverso, si vede ugualmente in Elise, descrittaci da Jouhandeau, [(43)] una feroce volontà di dominio che la porta a umiliare il più possibile il marito:

«Elise: Anzitutto, intorno a me, diminuisco ogni cosa. Allora, son tranquilla. Non ho a che fare altro che con scimmie e con buffoni.

«Svegliandosi, mi chiama:

«"Bruttone mio."

«E' una politica.

«Vuole umiliarmi.

«Con che franca gaiezza ha voluto farmi rinunciare, una per una, a tutte le mie illusioni su me stesso. Mai ha rinunciato a dirmi che io sono questo o quello

davanti ai miei amici stupefatti o ai domestici imbarazzati. Così ho finito per crederle... Per disprezzarmi, non perde occasione di farmi sentire che la mia opera le interessa assai meno come tale che per il benessere che potrebbe procurarci.

«Fu lei a inaridire la fonte dei miei pensieri scoraggiandomi pazientemente, lentamente, acconciamente, umiliandomi con metodo, facendomi rinunciare poco a poco al mio orgoglio con una logica precisa, imperturbabile, implacabile.

«"Insomma, tu guadagni meno di un operaio" mi gettò in viso un giorno davanti al lucidatore...

«...Vuole diminuirmi per parere superiore o almeno uguale e perché tale disegno la tenga dinanzi a me all'altezza che ha scelto. Ha stima per me solo in quanto ciò che faccio le serve da sgabello o da mercanzia.»

[p. 548] Frieda e Elise per porsi di fronte al maschio in veste di soggetto essenziale usano una tattica che gli uomini hanno spesso denunziata: fanno in modo di negare la loro trascendenza; gli uomini immaginano spesso che le donne nutrano a loro riguardo sogni di castrazione; in realtà, l'atteggiamento femminile è ambiguo: la donna desidera umiliare il sesso maschile, non sopprimerlo. È molto più esatto dire ch'ella desidera mutilare l'uomo dei suoi fini, del suo avvenire. Il trionfo di lei si avvera quando il marito o il figlio sono malati, stanchi, ridotti alla loro presenza di carne. Allora essi sono, nella casa in cui la donna regna, una cosa tra le altre, che lei tratta con la competenza di una donna di casa; li cura come si rincolla un piatto rotto, li pulisce come una padella; niente trattiene le sue angeliche mani, abituate alla spazzatura e all'acqua sporca. Lawrence diceva a Mabel Dodge, parlando di Frieda: «Non potete sapere che cosa sia sentire la mano di quella donna su di me, quando sono malato. La mano pesante, tedesca della carne.»

Consapevolmente, la donna fa sentire tutto il peso di quella mano perché l'uomo sappia di non essere altro che una creatura di carne, anche lui. Non è possibile spingere più oltre tale atteggiamento quanto in Elise, di cui Jouhandeau racconta:

«Mi ricordo per esempio del pidocchio Chang Tzen all'inizio del nostro matrimonio... Grazie a lui sono riuscito a conoscere veramente l'intimità con una donna, il giorno in cui Elise mi prese tutto nudo sulle sue ginocchia per tosarmi come un montone, rischiarandomi fin nelle pieghe con una candela con la quale percorreva tutto il mio corpo. Oh, la sua lenta ispezione delle mie ascelle, del mio petto, dell'ombelico, della pelle dei miei testicoli tesi tra le sue dita come un tamburo, le sue soste prolungate lungo le mie cosce, tra i piedi e il passaggio del

rasoio attorno al buco del mio culo: la caduta infine nel cestino di un ciuffo di peli biondi dove il pidocchio si nascondeva e che lei bruciò, lasciandomi in balìa con un solo colpo, nello stesso tempo in cui mi liberava di lui e dei suoi covi, a una nudità nuova e al deserto dell'isolamento.»

La donna vuole che l'uomo non sia un corpo nel quale si esprime una soggettività, ma una carne passiva. Afferma la vita contro l'esistenza, i valori della carne contro quelli dello spirito; adotta volentieri l'atteggiamento umoristico di Pascal di fronte alle iniziative virili; come Pascal, anch'ella pensa che «tutte le sventure degli uomini nascono da una cosa sola, dal non sapere starsene tranquilli nella loro stanza»; li chiuderebbe volentieri in casa; ogni attività che non dia reddito alla vita familiare incontra la sua ostilità; la moglie di [p. 549] Bernard Palissy s'indigna ch'egli bruci i mobili per inventare un nuovo smalto, di cui il mondo fino a quel momento ha fatto a meno; Mme Racine interessa il marito al ribes del suo giardino e ricusa di leggere le sue tragedie.

Jouhandeau è spesso esasperato - in Chroniques maritales - dal fatto che Elise si ostini a considerare il suo lavoro letterario come una fonte di guadagno.

«Le dico: il mio ultimo racconto esce questa mattina. Senza intenzione di essere cinica, ma solo perché in realtà è l'unica cosa che la tocchi, ha risposto: saranno almeno trecento franchi in più questo mese.»

Accade che tali conflitti si esasperino al punto da provocare una rottura. Ma in genere la donna, pur rifiutando il predominio del marito, non vuol perderlo. Lotta contro di lui per difendere la propria autonomia, e combatte col resto del mondo per difendere la «posizione» che la destina alla sottomissione. È un doppio gioco difficile da giocare, ciò che spiega in parte lo stato di inquietudine e di nevrosi in cui molte donne vivono. Stekel ne dà un esempio assai significativo:

«Mme Z. T., che non ha mai goduto, è sposata a un uomo assai colto.

Ma non può tollerare la superiorità di lui e vuole uguagliarlo studiando la sua specialità. Ma è troppo faticoso, ed ella abbandona lo studio già durante il fidanzamento. L'uomo è molto noto e ha diverse allieve che gli corrono dietro. La moglie si propone di non lasciarsi andare a tale culto ridicolo. Nel matrimonio, fu insensibile fin dal principio e tale restò. Giungeva all'orgasmo solo masturbandosi quando lui la lasciava soddisfatto e glielo raccontava.

Rifiutava i suoi tentativi di eccitarla con carezze... Presto cominciò a mettere in ridicolo e a disprezzare il lavoro del marito. Non arrivava a capire "quelle oche che gli corrono dietro, lei che conosceva i retroscena della vita privata di quel grand'uomo". Nei litigi quotidiani, si avevano espressioni come: "Non la

darai a bere a me coi tuoi scarabocchi", oppure: "Credi di poter fare di me quello che vuoi perché sei uno scribacchino." Il marito si occupava sempre più delle sue allieve, lei si circondava di giovanotti. Continuò così per degli anni finché suo marito s'innamorò di un'altra donna. E lei, che aveva sempre sopportato le sue piccole avventure, che diventava perfino l'amica delle povere "sciocche" abbandonate... cambiò atteggiamento e si abbandonò senza orgasmo al primo venuto. Confessò al marito di averlo ingannato, egli l'ammise pienamente. Avrebbero potuto separarsi tranquillamente... Ma lei rifiutò il divorzio.

Ebbero una grande spiegazione e si riconciliarono... Ella si diede a lui piangendo ed ebbe il primo intenso orgasmo...»

[p. 550] E' chiaro che nella lotta contro il marito ella non ha mai considerato l'eventualità di lasciarlo.

«Accalappiare un marito» è un'arte; tenerselo è un «mestiere». Ci vuole molta abilità. A una giovane donna bisbetica la sorella prudente diceva: «Sta attenta, a furia di fare scene a Marcel, finirai col perdere la tua posizione.» La posta è estremamente seria: la sicurezza materiale e morale, una casa propria, la dignità di sposa, un surrogato più o meno riuscito dell'amore, della felicità.

La donna impara ben presto che il suo fascino erotico è solo la più debole delle sue armi: svanisce con la consuetudine; e, ahimè! vi sono altre donne desiderabili al mondo; nondimeno cerca di rendersi seducente, di piacere: spesso è combattuta tra l'orgoglio che la spinge verso la frigidità e il pensiero che per mezzo del suo ardore sensuale lusingherà e legherà a sé il marito. Fa anche conto sulla forza delle abitudini, sul fascino che su di lui esercita una casa graziosa, il gusto della buona tavola, la tenerezza per i figli; si sforza di «fargli onore» col suo modo di ricevere, di vestirsi, e di acquistare dell'influenza su di lui coi suoi consigli; si renderà indispensabile, per quanto è possibile, sia al suo successo mondano che al suo lavoro. Ma, soprattutto, tutta una tradizione insegna alle spose l'arte di «saper prendere un uomo»; bisogna scoprire e favorire le sue debolezze, dosare astutamente l'adulazione e lo sdegno, la docilità e la resistenza, la vigilanza e l'indulgenza. Quest'ultimo miscuglio è in particolar modo delicato. Non bisogna lasciare al marito né troppa, né troppo poca libertà. Se la donna è troppo accondiscendente, il marito può sfuggirle; il denaro, l'ardore amoroso che egli consuma con altre donne, li toglie a lei; c'è il pericolo che un'amante giunga ad avere su di lui abbastanza potere per ottenere un divorzio o almeno per prendere il primo posto nella sua vita. Tuttavia, se gli proibisce ogni avventura, se lo annoia con la sua sorveglianza, le sue scenate, le sue esigenze, può disgustarlo gravemente. Si tratta di saper «fare delle

concessioni» assennatamente; se il marito fa qualche scappatella si possono chiudere gli occhi; ma, in altri momenti, bisogna spalancarli bene; la donna sposata diffida in particolar modo delle ragazze che, lei pensa, sarebbero felicissime di rubarle la sua «posizione». Per strappare il marito ad una rivale pericolosa, lo condurrà seco in viaggio, cercherà di distrarlo; se è necessario - prendendo esempio da M.me de Pompadour - metterà di mezzo un'altra rivale meno preoccupante; se ancora non riesce, ricorrerà alle crisi di lacrime, crisi di nervi, tentativi di suicidio, ecc.; [p. 551] ma troppe scene e recriminazioni spingeranno il marito fuori di casa; la donna rischia di rendersi insopportabile nel momento in cui ha più urgente bisogno di sedurre; se vuol vincere, doserà abilmente lacrime commoventi ed eroici sorrisi, ricatto e civetteria. Fingere, giocare d'astuzia, odiare e temere in silenzio, puntare sulla vanità e le debolezze di un uomo, imparare a sventarne le mosse, a ingannarlo, a manovrarlo, è una ben triste scienza. La grande giustificazione della donna è che le è stato imposto di impegnare tutto di sé nel matrimonio: non ha un mestiere, delle capacità, delle relazioni personali, neanche il suo nome le appartiene più; non è altro che la «metà» del marito. Se egli l'abbandona, difficilmente troverà aiuto in sé né fuori di sé. Facile condannare Sofia Tolstoj, come fanno A. de Monzie e Montherlant: ma se avesse rifiutato l'ipocrisia della vita coniugale, dove sarebbe andata a finire? Quale destino l'attendeva? Certo, tutto sommato deve essere stata una odiosa megera: ma si può pretendere che abbia amato il suo tiranno e benedetto la sua schiavitù? Perché tra gli sposi vi sia lealtà e amicizia, la condizione sine qua non è che siano liberi nei confronti l'uno dell'altro e concretamente eguali. Finché l'uomo sarà il solo ad avere l'autonomia economica e finché deterrà - secondo la legge e le usanze - i privilegi che conferisce la virilità, è naturale che appaia così spesso come un tiranno, il che spinge la donna alla ribellione e all'astuzia.

Nessuno pensa di negare le tragedie e le meschinità coniugali: ma ciò che sostengono i difensori del matrimonio è che i conflitti degli sposi derivano dalla cattiva volontà degli individui e non dall'istituzione. Tolstoj, tra gli altri, ha descritto nell'epilogo di Guerra e pace la coppia ideale: quella costituita da Pietro e Natascia. Questa era stata una fanciulla civetta e romantica; dopo sposata, fa strabiliare coloro che le sono vicini rinunciando ai vestiti, alla società, ad ogni distrazione per consacrarsi esclusivamente al marito e ai figli; diventa il prototipo della matrona.

«Non aveva più quella fiamma di vita sempre ardente che costituiva un tempo il suo fascino. Adesso, spesso, non si scorgeva di lei che il viso e il corpo,

non si vedeva la sua anima, si vedeva solo la donna forte, bella e feconda.»

Ella pretende da Pietro un amore altrettanto esclusivo che il suo; è gelosa di lui; ed egli rinuncia ad ogni svago, ad ogni amicizia per consacrarsi anche lui, completamente, alla famiglia.

[p. 552] «Non osava né andare a pranzo al club, né intraprendere un viaggio di lunga durata, tranne per i suoi affari nel numero dei quali sua moglie pone i suoi lavori scientifici ai quali, senza capirci niente, ella attribuiva un'estrema importanza.»

Pietro era «sotto la pantofola della moglie», ma in compenso:

«Natascia nell'intimità si era fatta schiava del marito. Tutta la casa era dominata dai cosiddetti ordini del marito, cioè dai desideri di Pietro che Natascia si sforzava di indovinare.»

Quando Pietro va lontano da lei, Natascia al ritorno lo accoglie con impazienza perché ha sofferto della sua assenza; ma tra gli sposi regna un meraviglioso accordo; si comprendono quasi senza parole. Tra i suoi figli, la sua casa, il marito amato e rispettato, ella gode di una felicità quasi perfetta. Questo quadro idilliaco merita di essere studiato più da vicino. Natascia e Pietro sono uniti, dice Tolstoj, come l'anima al corpo; ma quando l'anima abbandona il corpo, c'è un'unica morte; che succederebbe se Pietro cessasse di amare Natascia? Anche Lawrence respinge l'ipotesi dell'incostanza maschile: Don Ramón amerà sempre la piccola indiana Teresa che gli ha donato la sua anima. Tuttavia uno dei più ardenti zelatori dell'amore unico, assoluto, eterno, André Breton, è costretto ad ammettere che, perlomeno nelle circostanze attuali, questo amore può sbagliare l'oggetto: errore o incostanza, per la donna significa sempre abbandono. Pietro, robusto e sensuale, sarà attratto sensualmente da altre donne; Natascia è gelosa; ben presto i rapporti si inaspriscono; o lui la lascerà, il che significherà per lei la rovina della propria vita, o le mentirà e la sopporterà con rancore, il che guasterà la vita di lui, o vivranno di compromessi e di mezze misure, il che renderà ambedue infelici. Si può obiettare che Natascia avrà almeno i suoi figli: ma i figli sono fonte di gioia solo al centro di una forma equilibrata, di cui il marito sia uno dei vertici; per la sposa abbandonata, gelosa, diventano un peso ingrato. Tolstoj ammira la cieca devozione di Natascia alle idee di Pietro; ma un altro uomo, Lawrence, che pure pretende dalla donna una cieca devozione, si ride di Pietro e di Natascia; dunque un uomo può essere, secondo il parere di altri uomini, un idolo di argilla e non un vero dio; dedicandogli un culto, si perde la propria vita invece di salvarla; come regolarsi? le pretese maschili contrastano: l'autorità non vale più: bisogna che la donna

giudichi e critichi, non può [p. 553] essere soltanto una docile eco. D'altronde, imporle dei princìpi, dei valori ai quali non aderisca con moto libero, significa avvilirla; ciò che può condividere del pensiero del marito, non può condividerlo che attraverso un giudizio autonomo; ciò che le è estraneo, non deve né approvarlo, né rifiutarlo; non può mutare ad un altro le proprie ragioni di esistere.

La più radicale condanna del mito Pietro-Natascia, è fornita dalla coppia Leone-Sofia. Sofia ha repulsione per il marito, lo trova «opprimente»; lui la tradisce con tutte le contadine dei dintorni, lei è gelosa e si annoia; vive nel nervosismo le sue varie gravidanze e i figli non riempiono né il vuoto del suo cuore né quello delle sue giornate; per lei la casa è un arido deserto, per lui è un inferno. E tutto finisce con una vecchia donna isterica che si sdraia seminuda nella umida notte della foresta, con un vecchio uomo perseguitato che prende la fuga, rinnegando infine l'«unione» di tutta una vita.

Il caso di Tolstoj è senza dubbio eccezionale; vi sono molti matrimoni che «vanno avanti bene», cioè in cui gli sposi giungono a un compromesso; vivono l'uno vicino all'altro senza tormentarsi né mentirsi troppo. Ma vi è una maledizione a cui molto raramente sfuggono: la noia. Sia che il marito riesca a fare della moglie un'eco di se stesso o che ognuno si trinceri nel proprio universo, dopo qualche mese o qualche anno, non hanno più niente da comunicarsi. La coppia è una comunità i cui membri hanno perso la loro autonomia senza liberarsi della propria solitudine; sono staticamente assimilati l'uno all'altro, invece di sostenere l'uno con l'altro un rapporto dinamico e vivente; per questo, sia nel campo spirituale come sul piano erotico, essi non possono darsi né scambiarsi niente. In una delle sue migliori novelle: Too bad! Dorothy Parker ha compendiato il triste romanzo di molte vite coniugali; è sera e Mr. Welton torna a casa:

«Mrs. Welton aprì la porta al suono del campanello.

«"Ebbene!" disse gaiamente.

«Si sorrisero con aria animata.

«"Ciao!" diss'egli. "Sei rimasta in casa?"

«Si abbracciarono leggermente. Con un garbato interesse, lei lo guardò appendere il cappotto, il cappello, prendere i giornali dalla tasca e porgergliene uno.

«"Hai portato i giornali!" gli disse nel prenderlo.

«"Che hai fatto tutto il giorno?" domandò lui.

«Lei aveva atteso quella domanda; si era immaginata prima del suo ritorno

come gli [p. 554] avrebbe raccontato tutti i piccoli avvenimenti della giornata... Ma ora tutto sembrava una lunga storia insipida.

«"Oh! niente" disse con un piccolo sorriso gaio. "Come l'hai passato tu il tuo?"

«"Ebbene!" cominciò lui... Ma il suo interesse scomparve prima ancora di cominciare a parlare... D'altra parte, lei era occupata a strappare un filo da una frangia di lana su uno dei cuscini.

«"Oh, è passato."

«...Lei sapeva parlare abbastanza bene con gli altri... anche Ernest era piuttosto ciarliero in società... Cercava di ricordarsi di cosa parlassero prima di sposarsi, durante il fidanzamento. Non avevano mai avuto gran che da dirsi. Ma lei non se ne era preoccupata... C'erano stati i baci e altre cose che occupano lo spirito. Ma non si può contare sui baci e il resto per far passare le serate dopo sette anni.

«Si è portati a credere che in sette anni ci si abitui, che ci si renda conto che le cose sono così, e che ci si rassegni. Ma no. Tutto ciò finisce col rendere nervosi. Non si tratta di uno di quei silenzi delicati, amichevoli, che talora cadono tra le persone. Questo vi dà l'impressione che vi sia qualcosa da fare, che non stiate compiendo il vostro dovere. Come capita a una padrona di casa quando la serata non va liscia... Ernest, con gran fatica, cominciava a leggere e verso la metà del giornale cominciava a sbadigliare. Accadeva qualcosa nell'intimo di Mrs. Welton quand'egli faceva questo. Diceva di dover parlare a Delia e si precipitava in cucina. Rimaneva là a lungo, guardando vagamente le pentole, verificando le note del bucato e, quando tornava, lui si stava già preparando per la notte.

«In un anno, trecento delle loro serate trascorrevano così. Sette volte trecento fa più di duemila.»

C'è chi sostiene che questo silenzio è segno di un'intimità più profonda di ogni parola; e certamente nessuno pensa di negare che la vita coniugale crei un'intimità: ciò avviene in tutti i rapporti familiari che, ciò nondimeno, nascondono odi, gelosie, rancori.

Jouhandeau mette bene in rilievo la differenza tra questa intimità e una vera fratellanza umana, quando scrive:

«Elise è mia moglie e senza dubbio nessuno dei miei amici, nessun membro della mia famiglia, nessuno delle mie proprie membra mi è più intimo di lei, ma per quanto vicino a me sia il posto che si è fatta, che io le ho fatto nel mio universo più privato, per quanto radicata all'inestricabile tessuto della mia carne

e della mia anima (ed è questo tutto il mistero e tutto il dramma della nostra indissolubile unione), lo sconosciuto che passa in questo momento per la strada e che vedo appena dalla mia finestra, chiunque sia, umanamente mi è meno estraneo di lei.»

[p. 555] Altrove egli dice:

«Ci si accorge di essere vittima di un veleno, al quale però si è abituati. Come rinunciarvi ormai senza rinunciare a sé?»

E ancora:

«Quando penso a lei sono convinto che l'amore coniugale non ha rapporto alcuno né con la simpatia, né con la sensualità, né con la passione, né con l'amicizia, né con l'amore. Adeguato solo a se stesso senza essere riducibile né all'uno né all'altro di questi diversi sentimenti, esso ha una propria natura, un'essenza particolare e un modo unico, a seconda della coppia che unisce.»

I difensori dell'amore coniugale (44) amano sostenere che non si tratta di un amore, e che proprio questo gli conferisce un carattere meraviglioso. Perché la borghesia, in questi ultimi anni, ha inventato uno stile epico: l'abitudine assume l'aspetto di avventura, la fedeltà di sublime follia, la noia diventa saggezza e gli odi familiari sono la forma più profonda dell'amore. In realtà, la relazione tra due individui che si detestano senza potere tuttavia far a meno l'uno dell'altro, non è di tutte le relazioni umane la più vera, la più commovente, bensì la più miserabile. L'ideale sarebbe invece che esseri umani perfettamente bastanti a se stessi fossero incatenati l'uno all'altro unicamente dal libero consenso del loro amore. Tolstoj ammira il legame tra Natascia e Pietro, che è qualcosa di «indefinibile, ma di fermo, di solido come l'unione dell'anima col corpo». Se si accetta l'ipotesi dualista, il corpo non rappresenta per l'anima che una pura contingenza; in tal modo nell'unione coniugale, ognuno avrebbe per l'altro l'ineluttabile pesantezza del dato contingente; è in quanto presenza assurda e non scelta, condizione necessaria e materia stessa dell'esistenza che bisognerebbe assumerla e amarla. Tra queste due parole si fa una volontaria confusione e da ciò deriva la mistificazione: ciò che si accetta, non lo si ama. Si accetta il proprio corpo, il proprio passato, la propria situazione presente: ma l'amore è movimento verso un altro, verso un'esistenza separata dalla propria, un fine, un avvenire; non si accetta un peso, una tirannia amandoli, ma ribellandosi. Una relazione umana non ha valore finché è subita nell'immediato; i rapporti tra figli e genitori, per esempio, non acquistano valore che quando si riflettono in una coscienza; non è il caso di ammirare i rapporti coniugali perché ricadono nell'immediato e perché i coniugi vi [p. 556] sommergono la loro libertà. Si pretende il rispetto

per questo complesso miscuglio di attaccamento, rancore, odio, obbedienza, rassegnazione, pigrizia, ipocrisia, chiamato amore coniugale solo perché serve da alibi. Ma accade per l'amicizia quello che accade per l'amore fisico: perché sia autentica, bisogna che, anzitutto, sia libera. Libertà non significa capriccio: un sentimento è un impegno che supera l'istante; ma spetta solo all'individuo confrontare la sua volontà generale e la sua condotta particolare in maniera di mantenere la sua decisione o, al contrario, di distruggerla; il sentimento è libero quando non dipende da nessun ordine estraneo, quando è vissuto in una sincerità senza paura. La parola d'ordine dell'«amore coniugale» invece, invita ad ogni repressione e ad ogni menzogna. E, anzitutto, impedisce agli sposi di conoscersi veramente. L'intimità quotidiana non crea né comprensione, né simpatia. Il marito rispetta troppo la moglie per interessarsi alle difficoltà della sua vita psicologica: significherebbe riconoscerle una segreta autonomia che potrebbe rivelarsi importuna, pericolosa; trae veramente piacere dal rapporto amoroso? Ama veramente suo marito? veramente felice di obbedirgli?

Lui preferisce non interrogarsi; queste domande gli sembrano anche offensive. Ha sposato una «donna onesta»; per natura essa è virtuosa, devota, fedele, pura, felice, e pensa ciò che bisogna pensare. Un malato, dopo aver ringraziato i suoi amici, i parenti, le infermiere, disse alla giovane moglie che per sei mesi non aveva lasciato il suo capezzale: «Quanto a te, non ti ringrazio, non hai fatto che il tuo dovere.» Non considera nessuna delle sue qualità come un merito; sono garantite dalla società, sono comprese nell'istituzione stessa del matrimonio; non si accorge che la moglie non esce da un libro di Bonald, che è un individuo di carne e d'ossa; considera come data la fedeltà alla consegna ch'ella s'impone: non tiene conto che possa avere delle tentazioni da vincere, che possa anche cedere, che, comunque, la sua pazienza, la sua castità, la sua decenza siano difficili conquiste; ignora ancora più radicalmente i suoi sogni, le sue fantasie, le sue nostalgie, il clima affettivo in cui trascorre le sue giornate. Chardonne in Eve ci descrive un marito che per anni tiene un diario della sua vita coniugale: parla di sua moglie con delicate sfumature; ma di sua moglie soltanto come egli la vede, come è per lui, senza mai restituirle la sua dimensione di individuo libero: l'improvvisa notizia che lei non lo ama, che lo abbandona, lo fulmina. Si è spesso parlato della delusione dell'uomo ingenuo e leale di fronte alla perfidia femminile: i mariti di Bernstein [p. 557] si scandalizzano quando scoprono che la compagna della loro vita è ladra, cattiva, adultera; subiscono il colpo con virile coraggio, ma l'autore riesce egualmente a farli apparire generosi e forti: a noi sembrano soprattutto degli stupidi privi di

sensibilità e di buona volontà; gli uomini rimproverano alle donne le loro finzioni, ma ci vuole molta condiscendenza per lasciarsi ingannare con tanta costanza. La donna è votata all'immoralità perché per lei la morale consiste nell'incarnare una inumana entità: la donna forte, la madre ammirevole, la moglie onesta, ecc. Se pensa, sogna, dorme, desidera, respira liberamente, tradisce l'ideale maschile. Per questo tante donne si concedono di «essere se stesse» solo in assenza del marito.

Reciprocamente, la donna non conosce il proprio marito; ella crede di vedere il suo vero volto perché lo coglie nella sua contingenza quotidiana: ma l'uomo è anzitutto ciò che fa nel mondo, in mezzo agli altri uomini. Rifiutare di comprendere il movimento della sua trascendenza, significa cambiare la sua natura. «Si sposa un poeta» dice Elise «e non appena se ne è la moglie, ciò che si nota prima di tutto è che dimentica di tirare la catena del gabinetto.» (45) Egli rimane egualmente un poeta e la donna che non si interessa alle sue opere lo conosce meno di un lontano lettore. Spesso non è colpa della donna se questa complicità non le è consentita: non può mettersi al corrente dell'attività del marito, non ha l'esperienza, la cultura necessarie per «seguirlo»: non riesce a unirsi a lui attraverso i progetti ben più essenziali per lui che la monotona ripetizione delle giornate. In alcuni casi privilegiati la donna può riuscire a diventare una vera compagna per il marito: discute i suoi progetti, gli dà dei consigli, partecipa al suo lavoro. Ma si fa delle illusioni se crede di realizzare in tal modo un'opera personale: lui è sempre la sola libertà attiva e responsabile. Bisogna che lei lo ami per trovare gioia nel servirlo; altrimenti non proverà che dispetto, perché si sentirà privata dal prodotto dei suoi sforzi. Gli uomini - fedeli alla consegna data da Balzac di trattare la donna come schiava pur persuadendola di essere una regina - esagerano a bella posta l'importanza dell'influenza esercitata dalle donne; in fondo sanno benissimo di mentire. Georgette Le Blanc fu vittima di questa finzione quando pretese da Maeterlinck che scrivesse i loro due nomi sul libro che, lei credeva, avevano scritto insieme; nella prefazione con cui fece precedere i Souvenirs della cantante, Grasset le spiega senza riguardo che ogni uomo è pronto a riconoscere nella donna che divide la sua vita una compagna, una ispiratrice, ma che egli considera [p. 558] egualmente il proprio lavoro come qualcosa che appartiene unicamente a lui; con ragione. In ogni azione, in ogni opera è il momento della scelta e della decisione che conta. La donna, in genere, sostiene la parte di quella palla di vetro che consultano le veggenti; un'altra servirebbe egualmente bene. E la prova sta nel fatto che molto spesso l'uomo accetta con la stessa fiducia un'altra consigliera,

un'altra collaboratrice. Sofia Tolstoj copiava i manoscritti del marito, li metteva in bella copia: più tardi egli incaricò di questo una delle figlie; allora Sofia comprese che neanche il suo zelo l'aveva resa indispensabile. Solo un lavoro autonomo può assicurare alla donna una autentica autonomia. (46) La vita coniugale prende, secondo i casi, aspetti diversi. Ma per moltissime donne la giornata scorre più o meno nello stesso modo. Al mattino, il marito lascia la moglie di buon'ora: ella sente con gioia chiudersi la porta dietro le spalle di lui; le piace ritrovarsi libera, padrona della sua casa. I figli a loro volta vanno a scuola: lei rimane sola tutto il giorno; il bimbo che si agita nella culla o che gioca nella sua stanza non è una compagnia. Impiega un tempo più o meno lungo a vestirsi, a ordinare la casa, se ha una cameriera le dà degli ordini, si aggira un po' per la cucina chiacchierando; altrimenti va a perdere un po' di tempo al mercato, scambia qualche parola sul costo della vita con le vicine o coi fornitori. Se marito e figli tornano a casa per mangiare, non può godere molto della loro presenza: ha troppo da fare per preparare il pranzo e servirli: molto spesso non tornano a casa. In ogni modo, ha davanti a sé un lungo pomeriggio vuoto. Accompagna i figli più piccoli ai giardini pubblici e sferruzza o cuce sorvegliandoli; oppure, seduta in casa vicino alla finestra, rammenda; le sue mani lavorano, il suo spirito non è occupato; rimugina i suoi pensieri; fa dei progetti, fantastica, si annoia; nessuna delle sue occupazioni basta a se stessa; il suo pensiero è rivolto al marito, ai figli che porteranno quelle camicie, che mangeranno il piatto che lei prepara; non vive che per loro; e loro gliene sono riconoscenti? La sua noia si trasforma un po' alla volta in impazienza, comincia ad attendere ansiosamente il loro ritorno. I bimbi tornano da scuola, lei li abbraccia, li interroga; ma hanno i compiti da fare, hanno voglia di divertirsi tra loro, sfuggono, non sono una distrazione. E poi, hanno avuto dei voti cattivi, hanno perso un fazzoletto; fanno rumore, disordine, si picchiano: più o meno, bisogna sempre sgridarli. La loro presenza affatica la madre invece di placarla. Ella attende sempre più imperiosamente il marito. Che fa? Perché [p. 559] non è già arrivato?

Ha lavorato, ha visto, parlato con la gente, non ha pensato a lei; e lei si mette a pensare nervosamente che è ben sciocca a sacrificargli la sua giovinezza; lui non gliene è riconoscente. Il marito incamminandosi verso la casa in cui la moglie è rinchiusa, ha la sensazione di essere vagamente colpevole; nei primi tempi dopo il matrimonio, era solito offrirle un mazzo di fiori, un piccolo regalo; ma questo rito ben presto non ha più senso; adesso egli arriva a mani vuote, e tanto più teme l'accoglienza quotidiana, tanto meno si affretta. Effettivamente,

spesso la moglie si vendica con una scenata della noia e dell'attesa di tutta la giornata; questo è anche un modo di prevenire la delusione di una presenza che non realizza le speranze dell'attesa. Anche se non si lamenta, il marito è a sua volta deluso. Non si è divertito in ufficio, è stanco; ha un desiderio contrastante di eccitazione e di riposo. Il volto troppo familiare della moglie non lo distoglie da se stesso; sente che lei vorrebbe dividere con lui le sue preoccupazioni e che anche lei aspetta da lui distrazione e distensione: la sua presenza gli pesa e non lo appaga, vicino a lei non prova un vero sollievo. Neanche i figli portano né divertimento, né pace; pranzo e serata trascorrono in una vaga atmosfera di cattivo umore; leggendo, ascoltando la radio, chiacchierando fiaccamente, sotto l'apparenza dell'intimità ognuno rimane solo. Tuttavia, la donna si domanda con ansiosa speranza - o con apprensione non meno ansiosa - se quella notte - finalmente! almeno! - succederà qualcosa. Si addormenta delusa, irritata o sollevata; l'indomani mattina sarà felice di sentir chiudere la porta. Il destino della donna è tanto più duro quanto più sono povere e sovraccariche di lavoro; è più luminoso quando hanno libertà e distrazioni. Ma questo schema: noia, attesa, delusione, si ritrova in moltissimi casi. La donna ha qualche possibilità di evadere, (47) ma, praticamente, ciò non è consentito a tutte.

Particolarmente in provincia le catene del matrimonio sono pesanti; bisogna che la donna trovi un modo di assumere una situazione alla quale non può sfuggire. Come abbiamo visto, ve ne sono alcune che si gonfiano di importanza e diventano delle matrone tiranniche, delle megere. Altre si compiacciono in un ruolo di vittime, si rendono le dolorose schiave del marito e dei figli, traendo da ciò una gioia masochista. Altre continuano nell'atteggiamento narcisista che abbiamo descritto a proposito delle fanciulle: soffrono anch'esse di non realizzarsi in nessuna impresa e, non lasciandosi essere niente, di non essere niente; indefinite, si sentono illimitate e misconosciute; dedicano a se stesse un malinconico [p. 560] culto; si rifugiano nei sogni, nelle commedie, nelle malattie, nelle manie, nelle scenate; creano dei drammi intorno a sé o si rinchiudono in un mondo immaginario; «la sorridente signora Beudet», descritta da Amiel, appartiene a questo genere. Chiusa nella monotonia di una vita provinciale, vicino a un marito che è uno stupido, non avendo né l'occasione di agire né quella di amare, è rosa dal sentimento del vuoto e dell'inutilità della sua vita; cerca di trovare un compenso nelle romantiche fantasticherie, nei fiori di cui si circonda, nei vestiti, nel suo personaggio: il marito guasta anche questi giochi.

Ella finisce col tentare di ucciderlo. La condotta simbolica con cui la donna

cerca di evadere, può portare alla perversione, le sue ossessioni possono arrivare al delitto. Vi sono delitti coniugali che sono causati più da un puro odio che dall'interesse. Mauriac, ad esempio, ci descrive Thérèse Desqueyroux che tentò di avvelenare il marito come fece poco prima Mme Lafarge. Qualche anno fa è stata assolta una donna di 40 anni che aveva sopportato per vent'anni un marito odioso e che un giorno, freddamente, con l'aiuto del figlio, l'aveva strangolato. Non c'era, per lei, altro mezzo per liberarsi di una situazione intollerabile.

Ad una donna che voglia vivere la sua situazione con lucidità, con autenticità, spesso non rimane altro scampo che uno stoico orgoglio.

Poiché dipende da tutto e da tutti, può conoscere unicamente una libertà interiore e dunque astratta; ella rinnega i princìpi e i valori dati, giudica, interroga, in questo modo sfugge alla schiavitù coniugale; ma il suo superbo ritegno, la sua adesione alla formula «Sopporta e astienti» costituisce solo un atteggiamento negativo.

Irrigidita nella rinuncia, nel cinismo, le manca un impiego positivo delle sue forze; finché è ardente, viva, si ingegna ad utilizzarle: aiuta gli altri, consola, protegge, dà, moltiplica le sue occupazioni; ma soffre di non trovare nessun compito che veramente la rende indispensabile, di non consacrare la sua attività a nessun fine. Spesso rosa dalla sua solitudine e dalla sua sterilità, finisce per rinnegarsi, per distruggersi. Un notevole esempio di tale destino ci è dato da Mme de Charrière. Nell'interessante volume che le ha dedicato, [(48)] Geoffrey Scott la dipinge «tratti di fuoco, fronte di ghiaccio». Ma non è la ragione che ha spento in lei quella fiamma di vita di cui Hermenches diceva che «avrebbe riscaldato un cuore di Lappone»; è il matrimonio che ha lentamente assassinato la splendente Belle di Zuylen; ella ha fatto della sua rassegnazione virtù: ci sarebbe voluto dell'eroismo o del genio per trovare [p. 561] un'altra via d'uscita. Il fatto che le sue alte e rare qualità non siano bastate per salvarla, è una delle più clamorose condanne dell'istituzione matrimoniale che si incontri nella storia.

Brillante, colta, intelligente, ardente, Mlle de Tuyle sbalordiva l'Europa; atterriva i pretendenti; tuttavia ne rifiutò più di dodici, ma altri, forse più accettabili, si ritirarono. Il solo uomo che l'interessasse, Hermenches, non era adatto per diventare un marito: ebbe con lui una corrispondenza che durò dodici anni; ma questa amicizia, i suoi studi, finirono per non bastarle più; «vergine e martire», è un pleonasmo, soleva dire; e le costrizioni della vita di Zuylen le erano insopportabili; voleva diventare donna, essere libera; a 30 anni sposò M. de Charrière; apprezzava «l'onestà di cuore» che trovava in lui, «il suo spirito di giustizia», e decise di fare di lui «il marito più teneramente amato che ci sia al

mondo»; più tardi Benjamin Constant racconterà che «l'aveva molto tormentato per imprimergli un movimento eguale al suo»; ma non riuscì a vincere la sua flemma metodica; rinchiusa a Colombier tra questo marito onesto e tetro, un vecchio suocero e due cognate prive di fascino, Mme de Charrière cominciò ad annoiarsi; la società provinciale di Neufchâtel la disgustava per il suo spirito meschino, la sua insipidezza; ammazzava il tempo lavando la biancheria di casa e giocando la sera alla «Cometa». Un giovane uomo passò nella sua vita, brevemente, e la lasciò ancora più sola di prima. «Prendendo la noia come musa», scrisse quattro romanzi sui costumi di Neufchâtel, e il circolo dei suoi amici si restrinse ancora di più. In una delle sue opere, descrisse la lunga infelicità di un matrimonio tra una donna viva e sensibile e un uomo buono ma freddo e goffo: la vita coniugale appariva come un seguito di malintesi, di delusioni, di piccoli rancori. Era chiaro che anch'essa era infelice; si ammalò, guarì, tornò alla lunga solitudine accompagnata che era la sua vita.

«E' evidente che il ritmo abituale della vita di Colombier e la dolcezza negativa e sottomessa del marito scavavano dei vuoti continui che nessuna attività poteva colmare» scrive il suo biografo. Fu allora che apparve Benjamin Constant, che l'interessò appassionatamente per otto anni. Allorché, troppo fiera per disputarlo a Mme de Staël, ebbe rinunciato a lui, il suo orgoglio si indurì. Gli aveva scritto un giorno: «Il soggiorno a Colombier mi era odioso ed ero sempre disperata di ritornarci. Non l'ho più voluto lasciare e me lo sono reso sopportabile.» Vi si rinchiuse e non uscì dal suo giardino per quindici anni; in tal modo applicò il precetto stoico: [p. 562] cercare di vincere il proprio cuore piuttosto che la fortuna.

Prigioniera, non poteva trovare la libertà che scegliendo la propria prigione. «Accettava la presenza di M. de Charrière al suo fianco come accettava le Alpi» dice Scott. Ma era troppo lucida per non comprendere che questa rassegnazione non era che un inganno; diventò così taciturna, così dura, la si indovinava così disperata, che metteva spavento. Aveva aperto la sua casa agli emigrati che affluivano a Neufchâtel, li proteggeva, li aiutava, li guidava; scriveva opere eleganti e disincantate che Hüber, filosofo tedesco in miseria, traduceva; prodigava i suoi consigli ad un circolo di giovani uomini e insegnava Locke alla sua favorita, Henriette; amava impersonare la provvidenza per i contadini dei dintorni; evitando sempre più accuratamente la società del luogo, restringeva orgogliosamente la propria vita; «non cercava più che di creare delle abitudini e di sopportarle. Anche i suoi gesti di infinita bontà avevano qualcosa di spaventoso, tanto era agghiacciante il sangue freddo che li dettava... A coloro

che la circondavano, faceva l'effetto di un'ombra che passi in uno spazio vuoto.» (49) In rare occasioni - una visita ad esempio - la fiamma della sua vita si ridestava. Ma «gli anni passavano aridamente. M. e Mme de Charrière invecchiavano l'uno vicino all'altra, separati da tutto un mondo, e più di un visitatore, traendo un respiro di sollievo nell'uscire dalla loro casa, aveva l'impressione di uscire da una tomba chiusa...

Il pendolo batteva il suo tic tac, M. de Charrière, di sotto, lavorava alla sua matematica; dal granaio saliva il suono ritmato della battitura... La vita continuava nonostante la battitura l'avesse vuotata del suo grano... Una vita di piccoli fatti, disperatamente ridotti a tappare le minime falle della giornata, ecco a che punto era arrivata quella stessa Zélide che odiava la meschinità.»

Si osserverà forse che la vita di M. de Charrière non fu più allegra di quella della moglie: ma perlomeno egli l'aveva scelta; e sembra che si accordasse con la sua mediocrità. Si può affermare piuttosto che un uomo dotato delle qualità eccezionali di Belle de Tuyle, non si sarebbe certo consumato nell'arida solitudine di Colombier. Si sarebbe fatto il suo posto nel mondo o avrebbe lottato, agito, vissuto. Quante donne sepolte nel matrimonio sono state, come dice Stendhal, «perdute per l'umanità»! stato detto che il matrimonio diminuisce l'uomo: è spesso vero; ma quasi sempre il matrimonio annienta la donna. Anche Marcel Prévost, difensore del matrimonio, lo ammette.

[p. 563] «Cento volte, ritrovando dopo qualche mese o qualche anno una giovane donna che avevo conosciuta fanciulla, ero colpito dalla banalità del suo carattere, dalla sua vita insignificante.»

Sono, più o meno, le stesse parole che Sofia Tolstoj scrive sei mesi dopo le nozze.

«La mia esistenza è di una tale banalità: è una morte. E lui invece ha una vita piena, una vita interiore, del talento e l'immortalità. [23 dicembre 1863]»

Qualche giorno prima, si lasciava sfuggire un altro lamento:

«Come può una donna contentarsi di stare seduta tutto il giorno, con un ago in mano, di suonare il piano, di essere sola, assolutamente sola, se pensa che il marito non l'ama e l'ha ridotta in schiavitù, per sempre? [9 maggio 1863]»

Undici anni più tardi, scrisse quelle parole che ancora oggi molte donne sottoscrivono.

«Oggi, domani, i mesi, gli anni, è sempre, sempre la stessa cosa.

Mi sveglio al mattino e non ho il coraggio di uscire dal letto. Chi mi aiuterà a liberarmi? Che cosa mi attende? Sì, lo so, verrà il cuoco e poi sarà il turno di Niannia. Poi mi siederò in silenzio e prenderò il mio ricamo inglese, poi farò

ripetere la grammatica e le scale. Quando sarà sera mi rimetterò al mio ricamo inglese, mentre la zia e Pietro faranno i loro eterni solitari. [22 ottobre 1875]»

Il lamento di Mme Proudhon ha esattamente lo stesso accento. «Tu hai le tue idee» diceva al marito. «Ed io, quando tu sei al lavoro, quando i figli sono a scuola, io non ho niente.»

Spesso nei primi anni la donna si pasce di illusioni, cerca di ammirare incondizionatamente il marito, di amarlo senza riserve, di sentirsi indispensabile a lui e ai figli; ma poi i suoi veri sentimenti si rivelano; si accorge che il marito potrebbe far a meno di lei, che i figli sono fatti per distaccarsi da lei: sono sempre più o meno ingrati. La casa non la protegge più dalla sua vuota libertà; si ritrova, solitaria, abbandonata, un soggetto; e non sa cosa fare di se stessa. Affetti, abitudini possono essere ancora un grande aiuto, non la salvezza. Tutte le scrittrici sincere hanno notato questa malinconia che invade, [p. 564] il cuore delle «donne di trent'anni»; è un tratto comune delle eroine di Katherine Mansfield, di Dorothy Parker, di Virginia Woolf. Cécile Sauvage, che lodò così gaiamente all'inizio della sua vita matrimonio e maternità, esprime più tardi una sottile angoscia. È da notare che, se si fa un paragone tra il numero dei suicidi compiuti da donne nubili e da donne sposate, si può constatare che queste ultime sono solidamente protette contro il disgusto della vita tra i 20 e i 30 anni (soprattutto dai 25 ai 30), ma non negli anni che seguono. «Quanto al matrimonio» scrive Halbwachs [(50)] «si può dire che protegge le donne in provincia quanto a Parigi soprattutto fino ai 30 anni, ma sempre meno nelle età seguenti.»

Il dramma del matrimonio non consiste nel non assicurare alla donna la felicità promessa - non c'è assicurazione sulla felicità - bensì nel fatto di mutilarla; la consacra alla ripetizione e alla consuetudine. I primi venti anni della vita femminile sono di una straordinaria ricchezza; la donna attraversa le esperienze della mestruazione, della sessualità, del matrimonio, della maternità; scopre il mondo e il suo destino. A vent'anni, padrona di una casa, legata per sempre a un uomo, con un figlio tra le braccia, la sua vita è finita per sempre. Le vere azioni, il vero lavoro spettano all'uomo: a lei restano le occupazioni che talora sono sfibranti, ma che non la appagano mai. Le hanno magnificato la rinuncia, la devozione; ma spesso le sembra molto vano consacrarsi «al mantenimento di due esseri qualunque fino alla consumazione dei loro giorni». È molto bello dimenticare se stessi, ma bisogna sapere per chi, per che cosa. E il peggio è che anche la sua devozione risulta importuna; si trasforma agli occhi del marito in una tirannia alla quale egli cerca di sottrarsi; eppure è lui che

l'impone alla donna come suprema, unica giustificazione; sposandola, la obbliga a darsi a lui completamente; e non accetta l'obbligo reciproco che è di accettare questo dono. Le parole di Sofia Tolstoj: «Io vivo attraverso lui, per lui, esigo la stessa cosa per me», non sono accettabili; ma, in realtà, Tolstoj esigeva che ella vivesse solo attraverso lui e per lui, atteggiamento che solo la reciprocità può giustificare. È la malafede del marito che condanna la donna ad una infelicità di cui poi lui stesso si lamenta di essere vittima. Come nell'intimità egli la vuole nello stesso tempo fredda ed appassionata, così pretende che sia completamente sua, ma senza peso; le chiede di fissarlo sulla terra e di lasciarlo libero, di assicurare la ripetizione monotona delle giornate e di non annoiarlo, di essere [p. 565] sempre presente e mai importuna; vuole averla tutta per sé e non appartenerle; vivere in coppia e rimanere solo. In tal modo, dal momento in cui la sposa, egli la inganna. La donna trascorre la sua esistenza misurando la portata di questo tradimento.

Ciò che D.H. Lawrence dice a proposito dell'amore sessuale è generalmente valido: l'unione di due esseri umani è condannata a fallire se consiste in uno sforzo per completarsi l'uno attraverso l'altro, il che presuppone una mutilazione originale; bisognerebbe che il matrimonio fosse la comunione di due esistenze autonome, non un rifugio, un'annessione, una fuga, un rimedio. Nora (51) capisce bene questo quando decide che prima di poter essere una sposa e una madre, è necessario che diventi anzitutto una persona. Bisognerebbe che la coppia non si considerasse come una comunità, una cellula chiusa, ma che l'individuo, in quanto tale, fosse integrato ad una società in seno alla quale potesse svilupparsi senza bisogno d'aiuto; allora gli sarebbe concesso di creare in pura generosità dei legami con un altro individuo egualmente adattato alla collettività, legami che sarebbero fondati sul riconoscimento di due libertà.

Questa coppia equilibrata non è un'utopia; ne esistono anche nell'ambito del matrimonio, ma molto più spesso al di fuori del matrimonio; alcune sono unite da un grande amore sessuale che le lascia libere riguardo alle amicizie e alle occupazioni; altre sono legate da un'amicizia che non ostacola la loro libertà sessuale; è più raro il caso di una coppia di amanti e amici che però non cerchino l'uno nell'altra la loro unica ragione di vita. Nei rapporti tra uomo e donna sono possibili un'infinità di sfumature: nell'amicizia, il piacere, la confidenza, la tenerezza, la complicità, l'amore, possono essere l'uno per l'altra la più feconda fonte di gioia, di ricchezza, di forza che si offra ad un essere umano. Gli individui non sono responsabili del fallimento del matrimonio: - al contrario di ciò che sostengono Bonald, Comte, Tolstoj - è l'istituzione stessa che è

originariamente corrotta. Dichiarare che un uomo e una donna che non si sono neanche scelti debbano bastarsi in tutti i modi e per tutta la vita, è una mostruosità che genera necessariamente ipocrisia, menzogna, ostilità, infelicità.

La forma tradizionale del matrimonio si sta modificando: ma quest'ultimo costituisce ancora un'oppressione di cui i due sposi soffrono in maniera diversa. Non considerando che i diritti astratti di cui godono, oggi essi sono quasi su un piano di uguaglianza; si scelgono più liberamente di un tempo, [p. 566] possono separarsi con maggiore facilità, soprattutto in America ove il divorzio è cosa di normale amministrazione; tra gli sposi c'è minor differenza di età e di cultura che prima; il marito riconosce più facilmente alla moglie l'autonomia che lei pretende; accade anche che dividano in egual misura le occupazioni domestiche; i loro divertimenti sono comuni: camping, bicicletta, nuoto, ecc. La donna non passa le sue giornate attendendo il ritorno dello sposo: pratica lo sport, fa parte di associazioni, di club, ha le sue occupazioni fuori di casa, talora ha anche un piccolo mestiere che le procura un po' di denaro. La vita di molte giovani coppie dà l'impressione di una perfetta uguaglianza. Ma finché l'uomo mantiene la responsabilità economica della coppia, questa uguaglianza non è che un'illusione. È lui che fissa il domicilio coniugale secondo le esigenze del suo lavoro: lei lo segue dalla provincia a Parigi, da Parigi in provincia, in colonia, all'estero; il livello di vita è stabilito secondo i suoi guadagni; il ritmo dei giorni, delle settimane, dell'anno si regola sulle sue occupazioni; relazioni e amicizie dipendono quasi sempre dalla sua professione.

Essendo più positivamente integrato alla società, egli mantiene la direzione della coppia nel campo intellettuale, politico, morale. Il divorzio non è che una possibilità astratta per la donna, se non ha il mezzo di guadagnarsi da sola di che vivere: se in America l'alimony è per l'uomo un grave obbligo, in Francia la sorte della donna, della madre abbandonata con una pensione irrisoria, è uno scandalo. Ma l'ineguaglianza profonda deriva dal fatto che l'uomo si compie concretamente nel lavoro o nell'azione mentre per la sposa, in quanto tale, la libertà non ha che un aspetto negativo: la situazione delle giovani americane, ricorda quella delle romane emancipate della decadenza. Abbiamo visto che queste avevano la scelta tra due tipi di atteggiamento: le une perpetuavano la norma di vita e le virtù delle loro ave; le altre passavano il tempo in una vana agitazione; in egual modo, molte americane rimangono «donne di casa» secondo il modello tradizionale; le altre, nella maggior parte dei casi, non fanno che disperdere le loro forze e il loro tempo. In Francia, anche se il marito ha tutta la buona volontà del mondo, la donna, dal momento in cui diventa madre, è

oppressa dal peso della casa non meno di un tempo. Dichiarare che nei matrimoni moderni, e soprattutto in U.S.A., la donna ha ridotto l'uomo in schiavitù, è solo un luogo comune. Il fatto non è nuovo. Dal tempo dei Greci i maschi si sono lamentati della tirannia di Santippe; [p. 567] vero è che la donna interviene in questioni da cui, un tempo, era esclusa; conosco, ad esempio, mogli di intellettuali che hanno un accanimento frenetico per il successo del loro uomo; regolano il suo impiego del tempo, il suo regime, sorvegliano il suo lavoro; lo privano di ogni distrazione, ed è molto se non lo chiudono a chiave; è anche vero che l'uomo è più disarmato di prima di fronte a questo dispotismo; riconosce alla donna dei diritti astratti e capisce che lei può concretarli soltanto attraverso lui: compenserà a proprie spese l'impotenza, la sterilità cui è condannata la donna; perché nella loro unione si realizzi una apparente eguaglianza, è necessario che sia lui a dare di più, perché possiede di più. Ma appunto, se lei riceve, prende, esige, è perché è la più povera. La dialettica del padrone e dello schiavo trova a questo proposito la sua più concreta applicazione: opprimendo si diventa oppressi. Gli uomini sono incatenati dalla loro stessa supremazia; per il fatto che solo loro guadagnano denaro, la sposa esige il denaro; poiché soltanto loro esercitano un mestiere, ella impone loro di riuscire; poiché loro soli incarnano la trascendenza, ella vuole rubarla impadronendosi dei loro progetti e successi. E inversamente, la tirannia esercitata dalla donna non fa che manifestare la sua dipendenza: ella sa che il successo della coppia, il suo avvenire, la sua felicità, la sua giustificazione sono nelle mani dell'altro; se cerca duramente di sottometterlo alla propria volontà, è perché è alienata in lui. Si serve della sua debolezza come di un'arma: ma la verità è che lei è debole. La schiavitù coniugale è più quotidiana e più irritante per il marito; ma è più profonda per la donna; la donna che trattiene il marito vicino a sé per delle ore perché si annoia, lo tormenta e lo opprime; ma in fin dei conti lui può liberarsi di lei molto più facilmente che lei di lui; s'egli la lascia, è lei che avrà la vita rovinata. La grande differenza consiste in questo, che nella donna la dipendenza è interiorizzata: ella è schiava anche quando si comporta con una apparente libertà; mentre l'uomo è essenzialmente autonomo ed è incatenato dal di fuori. Se ha l'impressione di essere lui la vittima, è perché il peso che sopporta, è il più evidente: la donna si nutre di lui come un parassita; ma un parassita non è un padrone trionfante. In realtà, come biologicamente i maschi e le femmine non sono mai vittime l'uno dell'altra, ma ambedue della specie, così gli sposi subiscono insieme l'oppressione di un'istituzione che essi non hanno creata. Se si dice che gli uomini opprimono le donne, il marito si indigna; è lui che si sente oppresso: e lo

è; [p. 568] ma in realtà è il codice maschile, è la società elaborata per i maschi e nel loro interesse, che ha definito la condizione della donna sotto una forma che è oggi per i due sessi una fonte di tormenti.

La situazione dovrebbe essere modificata nel loro interesse comune, impedendo che il matrimonio sia per la donna una «carriera». Gli uomini che si dichiarano antifemministi con la scusa che «le donne sono già abbastanza un veleno così» ragionano con scarsa logica: è proprio perché il matrimonio ne fa delle «mantidi religiose», delle «sanguisughe», dei «veleni» che è necessario trasformare il matrimonio e, di conseguenza, la condizione femminile in genere. La donna è un peso così grave per l'uomo perché le si proibisce di avere fiducia in se stessa: l'uomo si libererà liberandola, cioè dandole qualcosa da fare in questo mondo.

Vi sono giovani donne che già cercano di conquistare questa libertà positiva; ma sono rare quelle che perseverano a lungo nei loro studi o nel loro mestiere: nella maggior parte dei casi sanno che gli interessi del loro lavoro saranno sacrificati alla carriera del marito; il loro salario non sarà che un complemento; si impegnano solo timidamente in un'impresa che non le toglie alla schiavitù coniugale. Anche quelle che hanno un mestiere serio non ne traggono gli stessi benefici sociali degli uomini: le mogli degli avvocati, ad esempio, hanno diritto a una pensione alla morte del marito; non è stato concesso alle avvocatesse di lasciare ugualmente una pensione ai mariti, in caso di morte. Ciò significa che non si considera che la donna che lavora provveda al mantenimento della coppia in modo pari all'uomo. Vi sono donne che trovano nella loro professione una vera indipendenza; ma sono numerose quelle per cui il lavoro «fuori di casa» non rappresenta, nella prospettiva del matrimonio, che una fatica in più. D'altronde, quasi sempre, la nascita di un figlio le obbliga a ridursi al ruolo di massaia; attualmente è molto difficile conciliare lavoro e maternità.

E' precisamente il figlio che secondo la tradizione deve assicurare alla donna una autonomia concreta che la dispensi dal consacrarsi a qualunque altro fine. Se come sposa non è un individuo completo, lo diventa come madre: il figlio è la sua gioia e la sua giustificazione. Per suo mezzo si realizza del tutto, sessualmente e socialmente; e per suo mezzo l'istituzione del matrimonio acquista il suo senso e raggiunge il suo scopo. Esaminiamo dunque questa suprema tappa nello sviluppo della donna.

[p. 572] Capitolo II. La madre

Attraverso la maternità la donna raggiunge il compimento completo del suo destino fisiologico; è questa la sua vocazione «naturale» poiché tutto il suo organismo è orientato verso la perpetuazione della specie. Ma, come abbiamo già detto, la società umana non è mai abbandonata alla natura. E specialmente da circa un secolo, la funzione riproduttrice non è più comandata dal solo caso biologico, ma controllata dalla volontà umana. (1) Alcuni paesi hanno adottato ufficialmente metodi precisi di birth-control; nelle nazioni sottomesse all'influenza del cattolicesimo, esso si opera clandestinamente: o l'uomo pratica il coitus interruptus, o la donna dopo l'atto amoroso elimina dal suo corpo gli spermatozoi. Ciò costituisce spesso tra amanti o sposi una fonte di conflitti e di rancori; l'uomo è seccato di dover controllare il proprio piacere: la donna odia la fatica di lavarsi; lui rimprovera alla donna il suo ventre troppo fecondo; lei teme quei germi di vita che egli può deporle nel ventre. E sono tutti e due disperati quando, nonostante tutte le precauzioni, la donna si ritrova «presa». Il caso è frequente nei paesi in cui i metodi anticoncezionali sono ancora primitivi. Allora la pratica antifecondativa prende una forma particolarmente grave: l'aborto. Nei paesi in cui il birth-control è autorizzato, l'aborto è ugualmente proibito, ma naturalmente si presentano meno occasioni di praticarlo. Ma in Francia è un'operazione a cui moltissime donne sono costrette e che ossessiona la vita amorosa della maggior parte di loro.

Vi sono pochi argomenti a proposito dei quali la società borghese manifesti una maggiore ipocrisia: l'aborto è un crimine repugnante ed è indecente alludervi. Se uno scrittore descrive le gioie e le sofferenze di una donna che ha partorito, tutto va bene; se parla di una donna che ha abortito, è accusato di abbandonarsi all'oscenità e di vedere l'umanità sotto un aspetto ignobile: ora, in Francia, ogni anno, c'è un ugual numero di aborti e di nascite. È un fenomeno così diffuso che bisogna considerarlo come uno dei rischi normalmente implicati nella condizione femminile. Tuttavia il codice si ostina a farne un delitto: esige che questa delicata operazione sia eseguita clandestinamente. Non esiste niente di più assurdo degli argomenti invocati contro la legalizzazione dell'aborto. Si sostiene che è un intervento pericoloso. [p. 573] Ma i medici onesti riconoscono col dottor Magnus Hirschfeld che: «L'aborto fatto dalla mano di un vero medico specialista, in una clinica e con le misure preventive necessarie, non comporta quei gravi pericoli di cui la legge penale afferma l'esistenza.» Praticato nella

forma attuale invece, fa correre alla donna dei gravi rischi. La mancanza di competenza delle «levatrici», le condizioni in cui operano, generano molti incidenti, talora mortali. La maternità forzata non fa che gettare nel mondo delle misere creature, che i genitori non saranno in grado di nutrire, che diventeranno vittime dell'Assistenza pubblica o «bambini martiri». Bisogna notare inoltre che la società così accanita nel difendere i diritti dell'embrione si disinteressa dei bambini dal momento in cui sono nati; si perseguitano le donne che abortiscono invece di cercare di riformare quella scandalosa istituzione chiamata Assistenza pubblica; si lasciano in libertà i responsabili che abbandonano i loro protetti in mano a boia crudeli, si chiudono gli occhi sull'orribile tirannia esercitata nelle «case di educazione» o nelle case private da veri carnefici di bambini; e mentre si rifiuta di ammettere che il feto appartenga alla madre che lo porta, si permette che il bambino sia proprietà dei genitori; nella stessa settimana si è visto un chirurgo suicidarsi perché dichiarato colpevole di pratiche abortive e un padre, che aveva battuto il figlio fin quasi ad ammazzarlo, condannato a tre mesi di prigione con la condizionale. Recentemente un padre ha lasciato morire il figlio di crup, per mancanza di cure; una madre si è rifiutata di chiamare un medico al capezzale della figlia, in nome del suo abbandono incondizionato alla volontà divina: al cimitero, dei ragazzi le hanno scagliato dei sassi; ma poiché qualche giornalista aveva manifestato il suo sdegno, una schiera di gente onesta si è levata a protestare che i bambini appartengono ai genitori, che qualsiasi controllo estraneo è inaccettabile. C'è oggi «un milione di bambini in pericolo» dice il giornale «Ce Soir»; e «France-Soir» stampa che:

«Cinquecentomila bambini sono segnalati in quanto in pericolo fisico o morale.»

Nell'Africa del Nord, la donna araba non ha la possibilità di abortire: su dieci figli che genera, sette o otto ne muoiono e nessuno se ne preoccupa perché le penose e assurde maternità hanno ucciso il sentimento materno. Se è questa la morale corrente, che pensare di una tale morale? Bisogna aggiungere che gli uomini più rispettosi della vita embrionale sono gli stessi che [p. 574] dimostrano la maggiore sollecitudine quando si tratta di condannare degli adulti alla morte in guerra.

Le ragioni pratiche invocate contro l'aborto legale non hanno nessun valore; le ragioni morali poi, si riducono al vecchio argomento della Chiesa cattolica: il feto ha un'anima a cui si chiudono le porte del paradiso sopprimendolo senza battesimo. Bisogna notare che la Chiesa autorizza in certe occasioni l'uccisione di uomini fatti: nelle guerre, o quando si tratta di condannati a morte; ma riserva

per il feto un umanitarismo intransigente. Il feto non è redento dal battesimo; ma neanche gli Infedeli lo erano, al tempo delle guerre sante, eppure il loro massacro era altamente autorizzato. Le vittime dell'Inquisizione non erano certamente tutte in stato di grazia, come non lo è oggi il criminale condannato a morte e il soldato morto sul campo di battaglia. In tutti questi casi, la Chiesa si rimette alla grazia di Dio; essa ammette che l'uomo è solo uno strumento nelle sue mani e che la salvezza di un'anima si opera tra l'anima stessa e Dio. Perché dunque impedire a Dio di accogliere l'anima embrionale nel suo cielo? Se un concilio lo autorizzasse, Dio non protesterebbe più di quanto abbia fatto al tempo del pio massacro degli Indiani. In realtà, in questo caso si urta contro una vecchia tradizione ostinata che non ha niente a che vedere con la morale. Bisogna fare i conti anche con quel sadismo maschile di cui ho già avuto occasione di parlare. Il libro che il dottor Roy dedicò nel 1943 a Pétain ne è un chiarissimo esempio; è un monumento di malafede. Egli insiste paternamente sui pericoli dell'aborto; ma niente gli sembra più igienico di un taglio cesareo.

Vuole che l'aborto sia considerato un crimine e non un delitto; e desidera che sia proibito anche sotto la sua forma terapeutica, cioè quando la gravidanza mette in pericolo la vita o la salute della madre: è immorale scegliere tra una vita e l'altra, egli dichiara, e forte di questo argomento, consiglia di sacrificare la madre.

Dichiara che il feto non appartiene alla madre, è un essere autonomo.

Tuttavia, quando questi stessi medici «ben pensanti» esaltano la maternità, affermano che il feto fa parte del corpo materno, che non è un parassita che si nutra a sue spese. Da questo accanimento che alcuni uomini mettono nel rifiutare tutto ciò che potrebbe liberare la donna, appare chiaramente quanto sia ancora vivo l'antifemminismo.

D'altra parte, la legge che condanna alla morte, alla sterilità, alla malattia moltissime giovani donne è del tutto impotente ad assicurare un aumento [p. 575] della natalità. Un punto sul quale sono d'accordo partigiani e nemici dell'aborto legale, è il radicale insuccesso della repressione. Secondo i professori Doléris, Balthazard, Lacassagne, sarebbero avvenuti in Francia 500.000 aborti all'anno all'incirca dal 1933; una statistica (citata dal dottor Roy) redatta nel 1938 calcolava che il numero degli aborti fosse di un milione. Nel 1941, il dottor Aubertin de Bordeaux era incerto tra 800.000 e un milione. Questa ultima cifra sembra la più vicina alla verità. In un articolo di «Combat» che porta la data del marzo 1948, il dottor Desplas scrive:

«L'aborto è ormai di uso comune... La repressione è praticamente fallita...

Nel dipartimento della Senna, nel 1943, 1300 inchieste hanno provocato 750 imputazioni con 360 donne arrestate, 513 condanne da meno di un anno a più di cinque anni, il che è poco in rapporto ai 15.000 aborti presunti nel dipartimento. Nel territorio si contano 10.000 istanze.»

Egli aggiunge:

«L'aborto detto criminale è familiare in tutte le classi sociali come le misure antifecondative accettate dalla nostra ipocrita società. I due terzi delle donne che abortiscono sono donne sposate... Si può dire, approssimativamente, che in Francia ci sono tante nascite quanti aborti.»

Poiché l'operazione viene praticata in condizioni spesso disastrose, molti aborti si concludono con la morte della donna che abortisce.

«Due cadaveri di donne che hanno praticato l'aborto arrivano ogni settimana all'istituto medico-legale di Parigi; in molti casi l'aborto provoca malattie croniche.»

C'è chi dice che l'aborto è un «crimine di classe», ed è in gran parte vero. Le misure antifecondative sono molto più diffuse nella borghesia; l'esistenza di una stanza da bagno ne rende più facile l'applicazione nelle case borghesi che in quelle operaie e contadine che sono prive di acqua corrente; le fanciulle della borghesia sono più prudenti delle altre; e per il bilancio domestico, il bambino rappresenta un peso meno grave: la povertà, la crisi degli alloggi, la necessità per la donna di lavorare fuori di casa sono tra le cause più frequenti dell'aborto. Sembra che, nella maggior parte dei casi, la coppia decida di limitare le nascite dopo la seconda maternità; la donna che abortisce, [p. 576] la donna rappresentata sotto un laido aspetto, è la stessa madre magnifica che culla nelle sue braccia due angeli biondi. In un documento pubblicato in «Temps modernes» dell'ottobre 1945, sotto il nome di Salle commune Mme Geneviève Sarreau descrive una sala d'ospedale in cui ebbe occasione di soffermarsi e in cui molte malate avevano subito il raschiamento: 15 su 18 avevano avuto degli aborti, di cui più della metà provocati. Il numero 9 era la moglie di un facchino del mercato di Parigi; aveva avuto in due matrimoni dieci figli viventi di cui ne restavano solo tre, e aveva sette aborti, di cui 5 provocati; usava volentieri la tecnica della «bacchetta», che mostrava con compiacenza, e anche delle compresse di cui indicava il nome alle compagne. Il numero 16, di 16 anni, sposata, aveva avuto delle avventure e soffriva di una salpingite in seguito ad un aborto. Il numero 7, di 35 anni, spiegava: «Sono vent'anni che sono sposata; non l'ho mai amato: per vent'anni mi sono comportata bene. Solo tre mesi fa ho avuto un amante. Una sola volta, in una stanza d'albergo. Mi sono ritrovata incinta...

Allora, era necessario, non vi pare? Me ne sono liberata.

Nessuno sa niente, né mio marito, né... lui. Adesso è finito; non lo farò mai più. Si soffre troppo... non parlo del raschiamento... No, no, è un'altra cosa: è... è l'amor proprio, vedete.» Il numero 14 aveva avuto 5 figli in 5 anni; a 40 anni, aveva l'aria di una vecchia. In tutte era una rassegnazione fatta di disperazione: «La donna è fatta per soffrire» dicevano tristemente.

La gravità di questa prova, varia molto secondo le circostanze. La donna borghesemente sposata o agiatamente mantenuta, appoggiata ad un uomo, con denaro e relazioni, è in grande vantaggio; anzitutto, ottiene molto più facilmente di un'altra il permesso per un aborto «terapeutico»; se occorre, ha i mezzi per pagarsi un viaggio in Svizzera ove l'aborto è liberamente tollerato; nelle condizioni attuali della ginecologia, l'aborto è un'operazione benigna quando è effettuata da uno specialista con tutte le garanzie dell'igiene e, se è necessario, le risorse dell'anestesia; in mancanza di complicità ufficiale, ella trova degli aiuti ufficiosi che sono altrettanto sicuri: conosce dei buoni indirizzi, ha abbastanza denaro per pagare delle cure coscienziose, senza attendere che la gravidanza sia avanzata; sarà trattata con riguardo; alcune di queste privilegiate, sostengono che questo piccolo incidente fa bene alla salute e dona splendore alla carnagione. In compenso, non c'è peggior angoscia di quella di una fanciulla sola, senza denaro, che si vede costretta [p. 577] ad un «crimine» per cancellare una «colpa» che il suo ambiente non le perdonerebbe mai: è la sorte che tocca ogni anno in Francia a circa trecentomila impiegate, segretarie, studentesse, operaie, contadine; la maternità illegittima è ancora una colpa così orribile che molte preferiscono il suicidio o l'infanticidio alla condizione di ragazza-madre: il che significa che nessuna pena potrebbe impedire loro di «liberarsi del figlio».

Un caso banale, di quelli che s'incontrano a migliaia, è riferito in una confessione raccolta dal dottor Liepmann. (2) Si tratta di una berlinese, figlia naturale di un calzolaio e di una domestica:

«Feci conoscenza col figlio di un vicino di dieci anni più anziano di me... Le sue carezze erano una cosa talmente nuova per me che, in verità, lo lasciavo fare. Ma non era assolutamente amore. Lui continuò ad iniziarmi in tutti i modi, dandomi da leggere dei libri sulla donna; e finalmente gli feci dono della mia verginità. Quando dopo un'attesa di due mesi accettai un posto di istitutrice alla scuola materna di Speuze ero incinta. Non ebbi le mestruazioni per altri due mesi. Il mio seduttore mi scriveva che bisognava assolutamente fare in modo che mi tornassero bevendo del petrolio e mangiando sapone nero. Sono incapace, adesso, di descrivervi le pene che ho sofferto... Ho dovuto andare, sola, fino in

fondo a questa miseria.

Il timore di avere un bambino mi ha fatto compiere l'atto orribile. Conobbi allora l'odio per l'uomo.»

Il sacerdote della scuola, venuto a conoscenza della storia da una lettera smarrita, le fa una lunga predica ed ella lascia il giovanotto; viene trattata come la pecora nera.

«E' come se avessi vissuto diciotto mesi in casa di correzione.»

Poi diventa bambinaia in casa di un professore e vi rimane quattro anni.

«In quel periodo conobbi un magistrato. Fui felice di avere un vero uomo da amare. Col mio amore gli diedi tutto. Conseguenza dei nostri rapporti fu che a 24 anni misi al mondo un bel bambino, che adesso ha diciotto anni. Non vedo il padre da nove anni e mezzo... poiché trovavo insufficiente la somma di 2.500 marchi e d'altra parte rifiutandosi di dare il proprio nome al bambino egli negava la sua paternità, tutto è finito tra noi. Nessun uomo mi ispira più desiderio.»

[p. 578] Spesso è il seduttore stesso che convince la donna a sbarazzarsene. O lui l'ha già abbandonata quando si è accorta di essere incinta, o lei vuole generosamente nascondergli l'accaduto, o ancora non trova in lui nessun aiuto. Talora, ella rinuncia con rammarico al bambino; sia perché non si decide subito a sopprimerlo, sia perché non sa a chi rivolgersi, o non ha denaro disponibile e ha perso tempo provando droghe inefficaci; arriva al terzo, quarto, quinto mese di gravidanza, prima di decidersi ad agire; in tali condizioni l'aborto è infinitamente più pericoloso, più doloroso, più compromettente che durante le prime settimane. La donna lo sa; è in un'atmosfera di angoscia e di disperazione che tenta di liberarsi. In campagna l'uso della sonda è quasi sconosciuto; la contadina che ha «sbagliato» si lascia cadere dalla scala del granaio, si getta dall'alto delle scale, e spesso si ferisce senza risultato; qualche volta, nelle siepi, nel folto del bosco, nel pozzo nero, si trova un piccolo cadavere strangolato. In città, le donne si aiutano vicendevolmente. Ma non è sempre facile trovare una «levatrice», e ancora meno racimolare la somma necessaria; la donna incinta chiede aiuto ad un'amica o fa da sola; queste dottoresse improvvisate sono spesso poco competenti; si perforano con una bacchetta o con un ferro da calza; un dottore mi ha raccontato che una cuoca ignorante, volendo iniettarsi dell'aceto nell'utero, lo iniettò nella vescica, provocandosi atroci sofferenze. Brutalmente provocato e mal curato, l'aborto, spesso più doloroso di un parto normale, è accompagnato da alterazioni nervose che possono arrivare fino alla crisi epilettica, provoca talora gravi malattie interne o emorragie mortali. Colette ha raccontato in Gribiche, la dura agonia di una ballerinetta di music-hall abbandonata nelle mani ignoranti

della madre; un rimedio abituale, racconta, era bere una soluzione di sapone concentrato e poi di correre per un quarto d'ora: con tali sistemi, spesso si sopprime il figlio uccidendo la madre. Mi è stato raccontato di una dattilografa che è rimasta quattro giorni nella sua camera, immersa nel proprio sangue, senza mangiare né bere, perché non aveva osato chiamare qualcuno. È difficile immaginare abbandono più orribile di quello in cui la minaccia della morte si unisce a quella del delitto e della vergogna. La prova è meno dura nel caso di donne povere ma sposate che agiscono d'accordo col marito e senza essere tormentate da inutili scrupoli: un'assistente sociale mi diceva che nella «zona» le donne si scambiano consigli, si prestano degli strumenti e si assistono con grande semplicità, come se si trattasse [p. 579] di estirpare un callo da un piede. Ma subiscono gravi sofferenze fisiche; negli ospedali c'è l'obbligo di accogliere la donna che ha un aborto cominciato; ma la si punisce sadicamente negandole ogni calmante durante i dolori e durante l'operazione. Come appare tra l'altro dalla testimonianza raccolta da G. Sarreau, queste persecuzioni non sollevano lo sdegno delle donne, troppo abituate alla sofferenza: ma esse sono sensibili alle umiliazioni che ricevono. Il fatto che l'operazione subita sia clandestina e criminale, ne moltiplica i pericoli e le conferisce un carattere abietto e angoscioso. Dolore, malattia, morte prendono l'aspetto di un castigo: si sa che una grande distanza separa la sofferenza dalla tortura, la disgrazia dalla punizione; attraverso i rischi che affronta, la donna si sperimenta come colpevole, ed è questa interpretazione di dolore e colpa che è particolarmente penosa.

Questo aspetto morale del dramma è vissuto secondo le circostanze con maggiore o minore intensità. Per le donne molto «libere», grazie alla loro ricchezza, alla loro posizione sociale, al libero ambiente cui appartengono, per quelle a cui povertà o miseria hanno insegnato il disprezzo della morale borghese, il problema quasi non esiste: c'è un momento più o meno spiacevole da superare e bisogna superarlo; è tutto. Ma moltissime donne sono spaventate da una morale che conserva ai loro occhi il suo prestigio benché non possano conformarvi la loro condotta; esse rispettano intimamente la legge che violano e soffrono di commettere un delitto; e soffrono ancora di più di doversi cercare dei complici. Subiscono anzitutto l'umiliazione di mendicare: mendicano un indirizzo, le cure del medico, della levatrice; rischiano di subire un arrogante rifiuto; o si espongono ad una degradante complicità. Invitare deliberatamente un altro a commettere un delitto, è una situazione che quasi tutti gli uomini ignorano e che la donna vive con un misto di paura e di vergogna. Spesso, in

fondo al cuore, vorrebbe rifiutare l'intervento che invoca.

Nell'intimo è combattuta e tormentata. Accade anche che il suo desiderio spontaneo sia di tenersi quel figlio a cui impedisce di nascere; anche se non desidera positivamente la maternità, soffre dell'ambiguità dell'atto che compie. Perché, pur non ammettendo che l'aborto sia un delitto, non lo si può certo considerare come una semplice pratica antifecondativa; si è verificato un avvenimento che è un principio assoluto e di cui si arresta lo sviluppo. Alcune donne sono ossessionate dalla memoria del figlio che non è nato. Helen Deutsch (3) porta il caso di una donna sposata, psicologicamente [p. 580] normale, che avendo abortito due volte al terzo mese di gravidanza, a causa delle sue condizioni fisiche, fece costruire due piccole tombe che curò con grande amore anche dopo la nascita di numerosi figli. A maggior ragione, se l'aborto è stato provocato, la donna ha spesso la sensazione d'aver commesso un peccato. Il rimorso che segue nell'infanzia il desiderio geloso della morte del fratellino appena nato si rinnova, e la donna si sente colpevole di aver realmente ucciso un figlio. Melanconie patologiche possono esprimere questo sentimento di colpa. Oltre alle donne che credono di aver attentato ad una vita estranea, ve ne sono molte altre che pensano di essere state private di una parte di loro stesse; da ciò nasce il rancore per l'uomo che ha accettato o sollecitato questa mutilazione. H. Deutsch, ancora, cita il caso di una ragazza, profondamente innamorata dell'amante, che, di sua volontà, decise di sopprimere un figlio che sarebbe stato un ostacolo alla loro felicità; uscendo dall'ospedale, rifiutò e per sempre di rivedere l'uomo che amava. Una rottura così definitiva accade raramente, ma spesso la donna diventa frigida, sia nei confronti di tutti gli uomini sia nei confronti di colui che l'ha resa incinta.

Gli uomini tendono a prendere alla leggera l'aborto; lo considerano come uno dei numerosi incidenti a cui la natura maligna ha condannato la donna: non valutano i valori che vi sono impegnati. La donna rinnega i valori della femminilità, i propri valori, nel momento in cui l'etica maschile si contesta nella maniera più radicale. Tutto il suo universo morale ne è scosso. In verità, fin dall'infanzia si ripete alla donna che ella è fatta per generare e le viene decantato lo splendore della maternità; gli inconvenienti della sua condizione - mestruazioni, malattie, ecc. - la noia dei lavori domestici, tutto è giustificato da questo meraviglioso privilegio che le appartiene, di mettere al mondo dei figli. Ed ecco che l'uomo, per conservare la propria libertà, per non compromettere il proprio avvenire, nell'interesse della propria attività, chiede alla donna di rinunciare al suo trionfo di femmina. Il figlio non è più un tesoro inestimabile:

generare non è più una funzione sacra: questa proliferazione diventa contingente, inopportuna, è ancora una delle tare della femminilità. La fatica mensile della mestruazione, al confronto, è benedetta: si aspetta ansiosamente il ritorno di quello stesso flusso di sangue che aveva fatto inorridire la donna quando era una ragazzina; allora l'avevano consolata promettendole le gioie della maternità. Anche approvando e desiderando l'aborto, la donna lo sperimenta come un sacrificio della sua [p. 581] femminilità: è costretta a considerare definitivamente il suo sesso come una maledizione, una specie di infermità, un pericolo. Arrivando all'estremo di questo rinnegamento, alcune donne diventano omosessuali in seguito al trauma dell'aborto. Tuttavia, nello stesso momento in cui l'uomo per compiere meglio il proprio destino di uomo, chiede alla donna il sacrificio delle sue possibilità carnali, denuncia l'ipocrisia del codice morale maschile. Gli uomini proibiscono universalmente l'aborto; ma lo accettano nel loro caso particolare come una comoda soluzione; si contraddicono con uno stolido cinismo; ma la donna sperimenta queste contraddizioni nella sua carne ferita; in genere è troppo timida per ribellarsi deliberatamente contro la malafede maschile; pur considerandosi vittima di un'ingiustizia che la rende criminale suo malgrado, si sente contaminata, umiliata; è lei che incarna sotto forma concreta e immediata, in sé, la colpa dell'uomo; egli commette la colpa: ma se ne libera su di lei; dice soltanto delle parole, in tono supplichevole, minaccioso, ragionevole, furioso: le dimentica presto; spetta a lei tradurre quelle parole in dolore e sangue. Qualche volta non dice niente, se ne va; ma il suo silenzio e la sua fuga sono una smentita ancora più evidente di tutto il codice morale istituito dagli uomini. Non bisogna meravigliarsi di ciò che si chiama «l'immoralità» delle donne, tema favorito dei misogini; come potrebbero non avere sfiducia negli arroganti princìpi che gli uomini ostentano pubblicamente e rinnegano in segreto? Esse imparano a non credere più a ciò che dicono gli uomini né quando esaltano la donna, né quando esaltano l'uomo: l'unica cosa sicura è il loro ventre devastato e sanguinante, quei rossi brandelli di vita, e la scomparsa del figlio. Dopo il primo aborto, la donna comincia a «capire». Per molte, il mondo non avrà mai più lo stesso aspetto. E ciò nonostante, data la poca diffusione dei metodi antifecondativi, oggi in Francia l'aborto è l'unica via aperta alla donna che non voglia mettere al mondo dei figli condannati a morire di privazioni. Stekel [(4)] ha detto molto giustamente: «La proibizione dell'aborto è una legge immorale perché deve essere per forza violata, tutti i giorni, a tutte le ore.»

Il birth-control e l'aborto legale permetterebbero alla donna di accettare liberamente la maternità. Infatti la fecondità femminile è decisa in parte da

volontà deliberata, in parte dal caso. Poiché la fecondazione artificiale non è [p. 582] diventata una pratica comune, succede che la donna desideri la maternità senza ottenerla - sia perché non ha contatti con gli uomini, o perché il marito è sterile, o perché è mal conformata. E, al contrario, si trova spesso costretta a concepire contro la sua volontà. Gravidanza e maternità saranno vissute in modo molto diverso a seconda se si svolgono nella ribellione, nella rassegnazione, nella soddisfazione, nell'entusiasmo. Bisogna far attenzione al fatto che le decisioni e i sentimenti confessati dalla giovane madre non corrispondono sempre ai suoi desideri profondi. Una ragazza-madre può essere materialmente oppressa dal peso che improvvisamente le è imposto, disperarsene apertamente e ciò nonostante trovare nel figlio l'appagamento dei sogni accarezzati in segreto; al contrario, una donna sposata che accoglie la gravidanza con gioia e fierezza può temerla silenziosamente, odiarla, attraverso ossessioni, fantasmi, ricordi infantili che ella stessa rifiuta di riconoscere. È questa una delle ragioni che rendono le donne tanto segrete su questo argomento. Il loro silenzio deriva in parte dal fatto che si compiacciono di circondare di mistero un'esperienza che è loro diritto esclusivo; ma sono anche sconcertate dalle contraddizioni e dai conflitti di cui sono centro in tale circostanza. «Le preoccupazioni della gravidanza sono un sogno che si dimentica completamente come quello dei dolori del parto» (5) ha detto una donna. Quello che le donne cercano di seppellire nell'oblio, sono le complesse verità che allora vengono loro rivelate.

Abbiamo visto che nell'infanzia e nell'adolescenza, la donna attraversa in rapporto alla maternità diverse fasi. Quando è bambina, la considera un miracolo, un gioco: trova nella bambola, presagisce nel figlio che verrà un oggetto da possedere e da dominare.

Adolescente, vede in esso invece una minaccia contro l'integrità della sua preziosa persona. Oppure la rifiuta selvaggiamente, come l'eroina di Colette Audry (6) che ci confida:

«Odiavo ogni bambino che giocava sulla sabbia perché era uscito da una donna... Odiavo anche le persone grandi per il potere che avevano su quei bambini, perché li purgavano, li sculacciavano, li vestivano, li avvilivano in tutti i modi: odiavo le donne coi loro corpi morbidi sempre pronti a concepire, odiavo gli uomini che guardavano con aria soddisfatta e indipendente tutta questa carne di donne e di bambini appartenente a loro. Il mio corpo era soltanto mio, lo amavo solo così, abbronzato, incrostato di salsedine, graffiato dagli spini. Doveva rimanere duro e sigillato.»

[p. 583] Oppure la teme pur desiderandola, il che porta a fantasie di

gravidanza e ad ogni specie di angoscia. Vi sono fanciulle che si compiacciono di esercitare l'autorità conferita dalla maternità senza essere però disposte ad assumerne pienamente le responsabilità. È il caso di quella Lidia citata da H. Deutsch che, a 16 anni, impiegata come bambinaia presso estranei, si occupava dei bambini affidati alle sue cure con la più straordinaria abnegazione: era un prolungamento delle fantasie infantili in cui formava coppia con la madre nell'allevare un bambino; ad un tratto, cominciò a trascurare il servizio, a mostrare indifferenza per i bambini, a uscire, ad amoreggiare; il tempo dei giochi era finito ed ella cominciava a preoccuparsi della sua vera vita in cui il desiderio della maternità aveva ben poco posto. Alcune donne hanno per tutta la vita il desiderio di dominare i bambini, ma non sanno vincere l'orrore della fatica biologica del parto: diventano levatrici, infermiere, istitutrici; sono zie devote, ma si rifiutano di partorire. Altre invece, senza respingere con disgusto la maternità, sono troppo assorbite dall'amore o dalla carriera per farle posto nella loro vita. O hanno paura del peso che rappresenterebbe il bambino per loro o per il marito.

Spesso la donna assicura deliberatamente la sua sterilità o sottraendosi ad ogni rapporto sessuale, o con le pratiche del birth-control; ma ci sono anche dei casi in cui non confessa il timore di avere un figlio e in cui è un processo psichico di difesa che impedisce il concepimento; si producono in lei disturbi funzionali riscontrabili ad un esame medico, ma di origine nervosa.

Il dottor Arthus [(7)] cita tra gli altri un esempio notevole:

«Mme H... era stata preparata molto male dalla madre alla vita di adulta; essa le aveva sempre predetto le peggiori disgrazie nel caso che rimanesse incinta... Quando Mme H... si sposò si credette incinta il mese dopo, ma in seguito si accorse d'aver sbagliato; poi ancora una volta dopo tre mesi: nuovo errore. Dopo un anno consultò un ginecologo che non trovò né in lei, né nel marito nessuna causa di sterilità. Dopo tre anni ne consultò un altro che le disse: "Lei rimarrà incinta quando ne parlerà meno..." Dopo cinque anni di matrimonio Mme H... e il marito avevano ammesso di non poter avere figli. Il bimbo nacque dopo sei anni.»

Nell'accettare o rifiutare il concepimento influiscono gli stessi fattori della gravidanza in genere. Nel corso di questa si ravvivano i sogni infantili del soggetto e le angosce di adolescente; rapporti che la donna ha con la madre, [p. 584] col marito, con se stessa sono determinati dal modo in cui può essere vissuta.

Diventando a sua volta madre, la donna prende in qualche modo il posto di

colei che l'ha generata: questo rappresenta per lei una totale emancipazione. Se la desidera sinceramente, si rallegrerà della gravidanza e cercherà di condurla a termine; se è ancora dominata, acconsentendo ad esserlo, si rimette invece nelle mani materne: il neonato le sembrerà un fratello o una sorella piuttosto che il frutto della sua carne; se nello stesso tempo vuole e non osa liberarsi, teme che il bambino invece di salvarla la faccia ricadere sotto il giogo: questa angoscia può provocare dei parti mancati; H. Deutsch cita il caso di una giovane donna che dovendo accompagnare il marito in viaggio e lasciare il figlio alla madre, partorì un bimbo nato morto; si meravigliò di non piangerlo di più perché l'aveva desiderato molto; ma avrebbe avuto terrore di abbandonarlo alla madre che attraverso lui l'avrebbe dominata. Abbiamo visto che il senso di colpa nei riguardi della madre è frequente nell'adolescente; se è ancora vivo, la donna immagina che sulla prole o su se stessa pesi una maledizione: crede che il bambino la ucciderà o morrà nascendo.

Questa angoscia di non portare a termine la gravidanza, così frequente nelle donne, è spesso provocata dal rimorso. Da questo esempio citato da H. Deutsch risulta chiaramente come il rapporto con la madre possa acquistare un'importanza nefasta:

«Mrs. Smith, beniamina di una numerosa famiglia che aveva un solo maschio, era stata accolta con dispetto dalla madre che voleva un figlio; non ne soffrì troppo grazie all'affetto del padre e di una sorella maggiore. Ma quando fu sposata e attese un bambino, nonostante lo desiderasse ardentemente, l'odio che aveva provato un tempo per la madre le rese odiosa l'idea di essere anche lei madre; partorì un mese prima del tempo un bimbo nato morto. Rimasta incinta una seconda volta, ebbe paura di una nuova disgrazia; fortunatamente nello stesso tempo una sua intima amica rimase incinta; ella aveva una madre molto affettuosa che protesse le due donne durante la loro gravidanza; ma l'amica aveva concepito un mese prima di Mrs. Smith che fu spaventata all'idea di terminare sola la gravidanza; con sorpresa di tutti, l'amica rimase incinta per un mese ancora dopo il termine previsto per il parto (8) e le due donne partorirono nello stesso giorno. Le amiche decisero di concepire nello stesso giorno il prossimo figlio e Mrs. Smith cominciò tranquillamente la nuova gravidanza. Ma l'amica durante il terzo mese dovette lasciare la città; il giorno in cui lo seppe, Mrs. Smith abortì. Non poté mai più avere figli; il ricordo della madre pesava troppo su di lei.»

[p. 585] Un rapporto non meno importante è quello che la donna ha col padre del bambino. Una donna già matura, indipendente, può volere un figlio che

appartenga solo a lei: ne ho conosciuta una a cui si illuminavano gli occhi quando vedeva un bel maschio, non per desiderio sensuale, ma perché valutava le sue capacità di stallone; sono queste le amazzoni materne che salutano con entusiasmo il miracolo della fecondazione artificiale. Se il padre del bambino divide la loro vita, esse gli negano ogni diritto sulla prole, cercano - come la madre di Paul in Figli e amanti - di formare col piccolo una coppia chiusa. Ma, nella maggior parte dei casi, la donna ha bisogno di un appoggio maschile per accettare le nuove responsabilità; si dedicherà con gioia al neonato solo se un uomo si dedica a lei.

Più la donna è infantile e timida, più questo bisogno è urgente. H. Deutsch racconta la storia di una giovane donna che sposò a 15 anni un ragazzo di 16 anni che l'aveva resa incinta. Da bambina, aveva sempre amato i bambini e assistito la madre nell'allevare i fratelli e le sorelle. Ma divenuta lei stessa madre di due figli, fu presa dal panico. Esigeva che il marito le fosse sempre vicino, il quale dovette scegliere un lavoro che gli permettesse di rimanere in casa per molte ore. Viveva in una continua ansia, esagerando le liti dei bambini, dando un'eccessiva importanza ai minimi incidenti della giornata. Molte giovani madri chiedono così aiuto al marito che talvolta cacciano fuori di casa opprimendolo con le loro preoccupazioni. H. Deutsch cita altri casi curiosi, tra cui questo:

«Una giovane donna sposata si credette incinta e ne fu molto felice; separata dal marito a causa di un viaggio, ebbe un'avventura molto breve e che accettò precisamente perché, appagata dalla sua maternità, le sembrava che niente altro avesse importanza; tornata dal marito, si accorse un po' più tardi che in realtà si era sbagliata sulla data del concepimento: questo datava dal momento del suo viaggio. Quando il bimbo nacque, si domandò ad un tratto se fosse figlio del marito o dell'amante; non fu capace di provare per lui un sentimento, pur avendolo desiderato; angosciata, infelice, chiese aiuto ad uno psichiatra e si interessò del bimbo solo quando si fu decisa a considerare il marito come padre del neonato.»

La donna che ama il marito modellerà spesso i suoi sentimenti su quelli che egli prova: accoglie gravidanza e maternità con gioia o con cattivo umore à seconda che egli ne è fiero o seccato. Talora il figlio è desiderato per [p. 586] consolidare un legame, un matrimonio e l'attaccamento che la madre gli porta dipende dal buon esito o dal fallimento dei suoi piani. Se ella prova ostilità per il marito, la situazione è ancora diversa: può dedicarsi rabbiosamente al bambino di cui nega al padre il possesso, o al contrario considerare con odio il discendente dell'uomo che detesta. Mme H. N., di cui, secondo la descrizione di

Stekel, abbiamo raccontato la notte di nozze, rimase subito incinta e detestò per tutta la vita la bimba concepita nell'orrore di quella brutale iniziazione. Anche nel Diario di Sofia Tolstoj vediamo come l'ambivalenza dei suoi sentimenti nei riguardi del marito si rifletta nella sua prima gravidanza. Ella scrive:

«Questo stato mi è insopportabile fisicamente e moralmente. Fisicamente, sono sempre malata e moralmente provo una noia, un vuoto, un'angoscia terribili. E per Ljova ho cessato di esistere... Non posso dargli nessuna gioia perché sono incinta.»

L'unico piacere che prova in questo stato è masochista: il fallimento dei suoi rapporti amorosi le ha procurato sicuramente un bisogno infantile di autopunizione.

«Da ieri sto molto male, ho paura di abortire. Questo dolore al ventre mi procura anche gioia. È come quando ero bambina e avevo fatto una sciocchezza, mia madre mi perdonava, ma io non mi perdonavo. Mi pizzicavo, mi pungevo fotte la mano finché il dolore diventava insopportabile. Ma io lo sopportavo e provavo un immenso piacere...

Quando il bambino sarà nato, ciò ricomincerà, è disgustoso! Tutto mi sembra fastidioso. Le ore suonano così tristemente. Tutto è cupo. Ah! se Ljova!...»

Ma la gravidanza è soprattutto un dramma che si svolge nell'intimo della donna che la sente nello stesso tempo come un arricchimento e come una mutilazione; il feto è una parte del suo corpo ed è un parassita che la sfrutta; lo possiede ed è posseduta da lui; riassume tutto l'avvenire e, portandolo, si sente vasta come il mondo; ma questa stessa ricchezza la annichilisce, ha l'impressione di non essere più niente. Una nuova esistenza si manifesterà e giustificherà la sua esistenza, ella ne è fiera; ma si sente anche in preda a forze oscure, e sballottata, violentata. Ciò che vi è di particolare nella donna incinta, è che nel momento stesso in cui il suo corpo si trascende è colto come immanente: si ripiega su se stesso con le nausee e i malesseri; cessa di esistere [p. 587] per sé solo ed è allora che diventa più voluminoso di quanto non sia mai stato. La trascendenza dell'artigiano, dell'uomo d'azione è sede della soggettività: ma nella futura madre l'opposizione soggetto-oggetto è abolita; forma col bambino di cui è pregna una coppia equivoca che la vita sommerge; presa nei lacci della natura è pianta e bestia, una riserva di colloidi, una incubatrice, un uovo; spaventa i bambini dal corpo egoista e fa sogghignare i giovani, perché è un essere umano, coscienza e libertà, che è diventato uno strumento passivo della vita. La vita è abitualmente solo una condizione dell'esistenza; nella gestazione appare come creatrice; ma è una strana creazione che si realizza nella contingenza e nell'artifizio. Vi sono

donne per cui le gioie della gravidanza e dall'allattamento sono così forti che vorrebbero ripeterle all'infinito; quando il bimbo è svezzato, si sentono frustrate. Queste donne, che sono chiocce più che madri, cercano avidamente la possibilità di alienare la loro libertà a vantaggio della loro carne: la loro esistenza appare loro tranquillamente giustificata dalla passiva fertilità del corpo.

Se la carne è pura inerzia, non può incarnare, anche in forma deteriore, la trascendenza; è pigrizia e noia, ma dal momento in cui germoglia diventa ceppo, fonte, fiore, si supera, è nello stesso tempo movimento verso l'avvenire e solida presenza. La separazione per cui la donna ha sofferto al momento dello svezzamento è compensata; è immersa di nuovo nella corrente della vita, reintegrata al tutto, anello della catena senza fine delle generazioni, carne che esiste per e attraverso un'altra carne. La fusione cercata nelle braccia del maschio e che è rifiutata non appena accordata, è realizzata dalla madre quando sente il bambino nel suo ventre pesante o quando lo preme contro i seni gonfi. Non è più un oggetto sottomesso ad un soggetto; non è più un soggetto angosciato per la sua libertà, è questa realtà equivoca: la vita. Il suo corpo è finalmente suo perché è del bambino che le appartiene. La società gliene riconosce il possesso e lo riveste inoltre di un carattere sacro. Il seno che era prima un oggetto erotico, può mostrarlo perché è fonte di vita: al punto che vi sono quadri devoti che ci mostrano la Vergine nell'atto di scoprirsi il seno supplicando il Figlio di risparmiare l'umanità. Alienata nel corpo e nella sua dignità sociale, la madre ha l'illusione pacificante di sentirsi un essere in sé, un valore.

Ma è solo un'illusione. Perché ella non fa veramente il figlio: questo si fa [p. 588] in lei; la sua carne genera soltanto dalla carne: è incapace di fondare un'esistenza che dovrà fondarsi da sola; le creazioni che emanano dalla libertà pongono l'oggetto come valore e lo rivestono di una necessità: nel seno materno, il bambino è ingiustificato, non è che una proliferazione gratuita, una cosa greggia la cui contingenza è simmetrica a quella della morte. La madre può avere le sue ragioni di volere un figlio, ma non potrà dare a questo altro che esisterà domani le proprie ragioni d'essere; lo genera nella generalità del suo corpo, non nella singolarità della sua esistenza. È questo che comprende l'eroina di Colette Audry quando dice:

«Non avevo mai pensato che potesse dare un senso alla mia vita... Il suo essere era cresciuto in me, l'avevo dovuto portare a termine qualunque cosa avvenisse, senza poter affrettare le cose anche se fosse stato necessario morirne. Poi era venuto, nato da me; somigliava all'opera che avrei potuto compiere nella mia vita... ma in fondo non lo era. [(9)]»

In un certo senso il mistero dell'incarnazione si ripete in ogni donna; ogni figlio che nasce è un dio che si fa uomo: non potrebbe realizzarsi come coscienza e libertà se non venisse al mondo; la madre si presta a questo mistero, ma non può imporlo; la suprema verità di questo essere che si forma nel suo ventre le sfugge.

Manifesta questo equivoco con due fantasmi contraddittori: ogni madre pensa che suo figlio sarà un eroe; esprime così il suo stupore all'idea di generare una coscienza e una libertà; ma teme anche di partorire un malato, un mostro, perché conosce l'estrema contingenza della carne e questo embrione che è in lei è soltanto carne. Ci sono casi in cui l'uno o l'altro mito prevale: ma spesso la donna oscilla tra i due. È sensibile anche ad un altro equivoco. Presa nel gran ciclo della specie, afferma la vita contro il tempo e la morte: questo le promette l'immortalità; ma sperimenta anche nella sua carne la realtà delle parole di Hegel: «La nascita dei figli è la morte dei genitori.»

Il bambino, dice egli ancora, è per i genitori «l'essere per sé del loro amore che cade al di fuori di loro», e inversamente, otterrà il suo essere per se «nella separazione dalla fonte, una separazione nella quale questa fonte si esaurisce». Questo superamento di sé è anche per la donna prefigurazione della morte. Esprime questa verità con la paura che prova quando immagina il parto: teme di perdervi la vita.

Poiché il significato della gravidanza è così ambiguo, è naturale che l'atteggiamento [p. 589] della donna sia ambivalente: si modifica d'altronde nei diversi stadi dell'evoluzione del feto. Bisogna sottolineare anzitutto che all'inizio del processo, il bambino non è presente: ha ancora solo un'esistenza immaginaria; la madre può sognare su questo piccolo individuo che nascerà tra qualche mese, affaccendarsi per preparargli una culla, un corredo, ma concretamente non coglierà che i torbidi fenomeni organici che avvengono in lei.

Alcuni sacerdoti della Vita e della Fecondità pretendono misticamente che la donna capisca dalla qualità del piacere provato quando l'uomo l'ha resa madre: è un mito che va scartato. La donna non ha mai una precisa intuizione dell'avvenimento: lo deduce da indizi incerti. I mestrui si arrestano, si ingrossa, i seni diventano pesanti e le fanno male, prova delle vertigini, delle nausee; talvolta si crede semplicemente malata finché un dottore non la informa. Allora ella sa che il suo corpo ha ricevuto un destino che lo trascende; giorno per giorno, un polipo nato dalla sua carne ed estraneo alla sua carne cresce in lei; è in preda alla specie che le impone le sue misteriose leggi e generalmente questa alienazione la spaventa: il suo spavento si manifesta col vomito. Questo è

provocato in parte da mutamenti delle secrezioni gastriche che si producono in tal caso; ma se questa reazione, sconosciuta ad altre femmine mammifere, acquista importanza, è per motivi psichici; manifesta il carattere acuto che riveste nella femmina umana il conflitto tra specie e individuo. (10) Anche se la donna desidera profondamente il figlio, il suo corpo si ribella quando deve generare. Negli «stati nervosi di angoscia», Stekel afferma che il vomito della donna incinta esprime sempre un certo rifiuto del figlio; e se questo è accolto con ostilità - per ragioni spesso non confessate - i disturbi di stomaco aumentano.

«La psicanalisi ci ha insegnato che l'esagerazione psichica dei sintomi del vomito si riscontra solo nel caso in cui l'espulsione orale manifesta moti di ostilità per la gravidanza o per il feto» dice H. Deutsch. La quale aggiunge che: «Spesso il contenuto psichico del vomito della gravidanza è esattamente lo stesso dei vomiti isterici delle fanciulle che derivano da fantasie di gravidanza.» (11)

In tutti e due i casi si manifesta la vecchia idea di fecondazione per bocca che si riscontra nei bambini. In particolare per le donne infantili, la gravidanza è, come un tempo, paragonata ad una malattia dell'apparato digerente. H. Deutsch cita una malata che ispezionava ansiosamente il suo vomito per vedere se vi si trovavano dei frammenti di embrione; ciò nonostante [p. 590] sapeva, come lei stessa diceva, che questa ossessione era assurda. La bulimia, la mancanza di appetito, le nausee denotano la stessa incertezza tra il desiderio di conservare e quello di distruggere l'embrione. Ho conosciuto una giovane donna che soffriva nello stesso tempo di vomiti fortissimi e di costipazione feroce; mi disse un giorno che aveva l'impressione di cercare insieme di espellere il feto e di sforzarsi di trattenerlo; ciò corrispondeva esattamente ai suoi desideri confessati.

Il dottor Arthus (12) cita l'esempio seguente che riassumo:

«Mme T... presenta gravi turbe da gravidanza con vomito irrefrenabile... La situazione è così preoccupante che si ritiene di dover praticare una interruzione della gravidanza in corso... La giovane donna è desolata... La breve analisi che può essere praticata rivela [che]: Mme T... opera una identificazione incosciente con una delle sue vecchie amiche di pensione che ha avuto una parte molto importante nella sua vita affettiva e che è deceduta in seguito alla sua prima gravidanza. Una volta scoperta la causa, i sintomi migliorano; dopo una quindicina di giorni il vomito si produce ancora qualche volta; ma non presenta più alcun pericolo.»

Costipazione, diarree, tentativi di espulsione manifestano sempre lo stesso

misto di desiderio e di angoscia; talora il risultato è un aborto: quasi tutti gli aborti spontanei sono di origine psichica.

Questi malesseri tanto più si accentuano quanto più la donna dà loro importanza e quanto più «si ascolta». In particolare, le famose «voglie» delle donne incinte sono ossessioni di origine infantile accettate con compiacenza: riguardano sempre i cibi, a causa della vecchia idea di fecondazione alimentare; poiché la donna si sente il corpo in disordine manifesta, come succede spesso nelle psicastenie, questa sensazione di stranezza con un desiderio sul quale talora si fissa. C'è d'altronde da parte della tradizione una «cultura» di queste voglie, come ci fu un tempo una cultura dell'isterismo: la donna si aspetta di avere le voglie, le osserva attentamente, se le inventa. Mi è stata citata una giovane ragazza-madre che aveva avuto una voglia così frenetica di spinaci che era corsa a comprarli al mercato e pestava i piedi per l'impazienza guardandoli cuocere: esprimeva in tal modo l'angoscia della sua solitudine; sapendo di non poter contare che su se stessa, procurava di soddisfare i suoi desideri con fretta febbrile. La duchessa d'Abrantès ha descritto in maniera molto divertente nelle sue Mémoires un caso in cui la voglia è suggerita prepotentemente dall'ambiente in cui vive la donna. Ella si lamenta di essere stata circondata durante la gravidanza da troppe premure.

[p. 591] «Queste cure, queste gentilezze aumentano il malessere, la nausea, i mali nervosi e le mille e una sofferenza che accompagnano quasi sempre le prime gravidanze. Io l'ho provato... Fu mia madre a cominciare un giorno in cui pranzavo a casa sua... "Ah! mio Dio" mi disse all'improvviso posando la forchetta e guardandomi con aria costernata "ah! mio Dio, non ho pensato a domandarti quale era la tua voglia."

«"Ma io non ne ho" le risposi.

«"Tu non hai voglie" disse mia madre... "Tu non hai voglie! Ma questo non s'è mai visto! Tu ti sbagli. E' che non ci fai attenzione. Ne parlerò a tua suocera."

«Ed ecco le mie due madri che si consultano tra loro. Ed ecco Junot che per paura che io facessi un bambino con la testa di cinghiale mi domandava tutte le mattine: "Laura, di che hai voglia?" Mia suocera tornando da Versailles aggiunse al coro delle domande, che non si contavano le persone che aveva viste sfigurate a causa di voglie non soddisfatte... Finii per spaventarmi anch'io... Cercavo di pensare a ciò che mi piaceva di più e non trovavo niente. Infine un giorno, mi capitò di pensare mangiando una caramella all'ananas che un ananas doveva essere una cosa eccellente... quando mi persuasi che avevo voglia di un ananas, provai dapprima un desiderio vivissimo che poi aumentò quando Corcelet

dichiarò che... non era la stagione adatta.

Oh! allora provai quella sofferenza fatta di rabbia che vi mette nella condizione di morire o di soddisfarla. [Junot, dopo molti tentativi, finì per ricevere un ananas dalle mani di Mme Bonaparte. La duchessa d'Abrantès l'accolse con gioia e passò la notte ad annusarlo e a toccarlo, poiché il dottore le aveva ordinato di mangiarlo solo al mattino. Quando finalmente Junot glielo servì:]

«Respinsi il piatto lontano da me: "Ma... non so che cosa ho, non posso mangiare l'ananas." Mi rimise il naso sul maledetto piatto, e ciò mi fornì una prova definitiva che non potevo mangiare ananas. Fu necessario non solo portarlo via, ma aprire le finestre, profumare la stanza per togliere la benché minima traccia di un odore che un secondo era bastato a rendermi odioso. Quello che c'è di più strano in questo fatto è che in seguito non ho mai potuto mangiare un ananas senza un certo sforzo...»

Le donne di cui ci si occupa troppo, o che si occupano troppo di se stesse sono maggiormente soggette a fenomeni morbosi. Quelle che superano più facilmente la prova della gravidanza, sono da una parte le matrone completamente dedicate alla loro funzione di chiocce, dall'altra le donne virili che non si fermano su quel che accade al loro corpo e che ci tengono a superarlo facilmente: Mme de Staël portava una gravidanza con la stessa disinvoltura con cui guidava una conversazione.

Quando la gravidanza prosegue, il rapporto tra la madre e il feto cambia. Questo è solidamente fissato nel ventre materno, i due organismi si sono adattati [p. 592] l'uno all'altro ed esistono tra loro degli scambi biologici che permettono alla donna di ritrovare il proprio equilibrio. Non si sente più posseduta dalla specie: è lei che possiede il frutto delle sue viscere. Nei primi mesi, era una donna qualunque, e diminuita dal lavoro segreto che si compiva in lei; in seguito è evidentemente una madre e le sue debolezze sono il rovescio della sua gloria. L'impotenza di cui soffriva, accentuandosi, diventa un alibi. Molte donne trovano allora nella gravidanza una pace meravigliosa: si sentono giustificate; avevano avuto sempre il desiderio di osservarsi, di spiare il proprio corpo; per rispetto dei loro doveri sociali non osavano interessarsene con troppa compiacenza: adesso ne hanno il diritto; tutto ciò che fanno per il loro benessere, lo fanno anche per il bambino. Non si esige più da loro né lavoro, né sforzi; non devono più preoccuparsi del resto del mondo; i sogni per il futuro che esse accarezzano danno il loro senso al momento presente; devono solo lasciarsi vivere: sono in vacanza. La ragione della loro esistenza è lì, nel loro ventre e dà

loro una perfetta impressione di pienezza. «come una piccola stufa in inverno che è sempre accesa, che è lì, per voi sola, completamente sottomessa alla vostra volontà. È anche una doccia fresca che cade incessantemente durante l'estate. È lì» dice una donna citata da Helen Deutsch. Appagata, la donna conosce anche la soddisfazione di sentirsi «interessante», ciò che è stato fin dall'adolescenza il suo più profondo desiderio; come sposa, soffriva del suo stato di dipendenza nei confronti del marito; adesso non è più oggetto sessuale, schiava, ma incarna la specie, è promessa di vita, di eternità; ha il rispetto di chi la circonda; anche i suoi capricci diventano sacri: è questo che la incoraggia, come abbiamo visto, a inventare le «voglie». «La gravidanza permette alla donna di razionalizzare degli atti che altrimenti sembrerebbero assurdi» dice Helen Deutsch. Giustificata dalla presenza nel suo seno di un altro, gode finalmente in pieno di essere se stessa. Colette ha descritto questa fase della sua gravidanza in Vesper:

«Insidiosamente, lentamente, la beatitudine delle donne incinte mi invadeva. Non avevo più nessun malessere, nessun guaio. Euforia, un beato far le fusa, quale nome dare, scientifico o familiare, a questa preservazione? Certamente mi appagava, perché non posso dimenticarla... Ci si stanca di tacere ciò che non si è mai detto, in questo caso la sensazione di orgoglio, di ricchezza che io gustavo preparando il mio frutto... Ogni sera dicevo un po' addio a qualche periodo buono della mia vita. Sapevo bene che l'avrei rimpianto. Ma l'allegrezza, l'euforia sommergevano tutto, e regnava su di me [p. 593] la dolce bestialità, l'abbandono di cui mi riempivano il mio peso accresciuto e i segreti richiami della creatura che formavo.

«Sesto, settimo mese... Prime fragole, prime rose. Posso chiamare la mia gravidanza in altro modo che una lunga festa? Si dimentica il terrore della fine, non si dimentica una lunga festa unica: non ne ho dimenticato niente. Mi ricordo soprattutto che il sonno si impadroniva di me ad ore strane e, come nell'infanzia, ero presa dal bisogno di dormire per terra, sull'erba, sulla terra calda. Unica "voglia", sana voglia.

«Verso la fine avevo l'aria di un topo che trascini un uovo rubato. Mi capitava di essere troppo stanca per coricarmi. Sotto il peso sotto la stanchezza, la mia lunga festa non si interrompeva ancora.

«Ero circondata di privilegi e di cure...»

Colette ci dice che un suo amico chiamò questa gravidanza felice una «gravidanza da uomo». Ella ci appare effettivamente come il tipo di donna che sopporta coraggiosamente il suo stato perché non si perde in esso. Seguitava contemporaneamente il suo lavoro di scrittrice. «Il bambino annunziò il suo

arrivo ed io avvitai il coperchio della penna.»

Altre donne rendono la cosa più grave di quella che è, ruminano continuamente la loro nuova importanza. Per poco che le si incoraggi, ricostruiscono a loro vantaggio i miti maschili: oppongono alla lucidità dello spirito la notte feconda della Vita, alla chiara coscienza i misteri dell'interiorità, alla libertà fertile, il peso di quel ventre che è là nella sua enorme contingenza; la futura madre si sente terra e zolla, sorgente, radice; quando si addormenta, il suo sonno è quello del caos in cui fermentano i mondi. Vi sono donne che, più dimentiche di sé, sono affascinate soprattutto dal tesoro di vita che cresce in loro. Cécile Sauvage esprime questa gioia nelle sue poesie L'en bourgeon:

Tu m'appartiens ainsi que l'aurore à la plaine
Autour de toi ma vie est une chaude laine
Où tes membres frileux poussent dans le secret. (13)

E più oltre:

O toi que je cajole avec crainte dans l'ouate
Petite âme en bourgeon attachée à ma fleur
D'un morceau de mon coeur je façonne ton coeur
O mon fruit cotonneux, petite bouche moite. (14)

[p. 594] E in una lettera al marito:

«E' strano, mi sembra di assistere alla formazione di un minuscolo pianeta e di impastarne il fragile globo. Non sono mai stata tanto vicina alla vita. Non ho mai sentito così bene di essere sorella della terra con la vegetazione e la linfa. I miei piedi camminano sulla terra come su una bestia viva. Penso al giorno pieno di suoni, di api operose, di rugiada perché esso si impenna e si agita in me.

Se sapessi che freschezza di primavera e che giovinezza mette nel mio cuore quest'anima in boccio. E dire che è questa l'anima infantile di Pierrot che elabora nel buio del mio essere due grandi occhi d'infinito simili ai suoi.»

Al contrario le donne che sono profondamente civette, che si sperimentano essenzialmente come oggetto erotico, che si amano per la bellezza del proprio corpo, soffrono di vedersi deformate, imbruttite, incapaci di suscitare il desiderio. La gravidanza non appare loro come una festa o una ricchezza, ma come una diminuzione del loro io. Si legge tra l'altro in Ma vie di Isadora Duncan:

«Ora il bambino faceva sentire la sua presenza... Il mio bel corpo di marmo si tendeva, si stancava, si deformava... Camminando sulla riva del mare, sentivo talvolta un eccesso di forza e di vigore e mi dicevo talvolta che quella piccola creatura sarebbe stata mia, soltanto mia; ma altri giorni... avevo l'impressione di

essere un povero animale preso in trappola... Con alternative di speranza e di disperazione, pensavo spesso ai pellegrinaggi della mia giovinezza, alle mie corse, alle mie scoperte dell'arte, e tutto ciò non era che un antico prologo, perduto nella bruma che si compiva nell'attesa di un bambino, capolavoro della portata di qualsiasi contadina...

Cominciavo ad essere in preda ad ogni specie di terrore. Inutilmente mi dicevo che tutte le donne hanno dei figli. Era una cosa naturale e tuttavia avevo paura. Paura di che? Non certo della morte, né della sofferenza, avevo una paura sconosciuta di ciò che non conoscevo. Il mio bel corpo si deformava di più sotto i miei occhi stupefatti. Dove erano le mie graziose forme giovanili di naiade? Dove erano la mia ambizione, la mia fama? Spesso, mio malgrado, mi sentivo misera e vinta. La lotta con la vita, questo gigante, era impari; ma pensavo allora al bambino che doveva nascere e tutta la mia tristezza svaniva. Ore crudeli di attesa nella notte. Come paghiamo cara la gloria di essere madri!...»

Nell'ultimo stadio della gravidanza si accenna la separazione tra madre e figlio. Le donne risentono in modo diverso del suo primo movimento, questo calcio tirato alle porte del mondo, tirato contro il ventre che lo chiude [p. 595] lontano dal mondo. Alcune accolgono con stupore questo segno che annuncia la presenza di una vita autonoma; altre si considerano con ripugnanza ricettacolo di un individuo estraneo. Di nuovo, l'unione del feto e del corpo materno si altera: l'utero discende, la donna ha una sensazione di pressione, di tensione, di difficoltà respiratorie. È posseduta questa volta non dalla specie indistinta ma dal figlio che nascerà; fin allora questi non era che un'immagine, una speranza; diventa pesantemente presente.

La sua realtà crea dei nuovi problemi. Ogni passaggio è angoscioso: in particolare il parto appare spaventoso. Quando la donna si avvicina al termine, tutti i suoi terrori infantili riprendono vita; se in seguito ad un senso di colpa si crede maledetta dalla madre, si persuade che morirà o che il bambino morrà. In Guerra e pace, Tolstoj ha descritto con i tratti di Lisa una di queste donne infantili che vedono nel parto una condanna a morte: ed ella muore effettivamente.

Il parto assumerà un carattere molto diverso a seconda dei casi: la madre desidera nello stesso tempo conservare nel suo ventre il tesoro di carne che è una preziosa parte del suo io e liberarsi di un importuno; vuole anche avere tra le mani il suo sogno, ma ha paura delle nuove responsabilità che questa materializzazione creerà: può prevalere l'uno o l'altro desiderio, ma spesso ella ondeggia tra i due. Spesso anche non affronta la difficile prova con animo

risoluto: vuol provare a se stessa e a chi le sta vicino - alla madre, al marito - che è in grado di superarla senza aiuto; ma nello stesso tempo odia il mondo, la vita, i congiunti per le sofferenze che le sono inflitte e per protesta assume un atteggiamento passivo. Le donne indipendenti - matrone o donne virili - ci tengono ad avere una parte attiva nei momenti che precedono il parto e durante il parto stesso; se sono molto infantili si abbandonano passivamente alla levatrice, alla madre; alcune impegnano il loro orgoglio nel non gridare, altre rifiutano ogni raccomandazione. In linea generale, si può dire che le donne rivelano in questa crisi il loro profondo atteggiamento di fronte al mondo in genere e alla loro maternità in particolare: sono stoiche, rassegnate, ribelli, imperiose, indignate, inerti, tese... Queste disposizioni psicologiche hanno una enorme influenza sulla durata e la difficoltà del parto (che naturalmente dipende anche da fattori puramente organici). Ciò che è significativo è che normalmente la donna - come alcune femmine di animali domestici - ha bisogno di un aiuto per compiere la funzione che le è assegnata dalla natura; vi sono contadine dai rozzi costumi e ragazze-madri vergognose che [p. 596] partoriscono da sole: ma la loro solitudine provoca spesso la morte del bambino o nella madre malattie inguaribili. Nel momento stesso in cui la donna compie la realizzazione del suo destino femminile, è ancora dipendente: il che prova anche che nella specie umana la natura non si distingue mai dall'artifizio. Naturalmente, il conflitto tra l'interesse dell'individuo femminile e quello della specie è tanto acuto che provoca spesso la morte o della madre o del bambino: sono gli interventi umani della medicina, della chirurgia che hanno diminuito considerevolmente - e anche quasi eliminati - gli incidenti prima così frequenti. I metodi dell'anestesia stanno smentendo l'affermazione biblica: «Tu partorirai con dolore»; praticati correntemente in America cominciano a diffondersi in Europa; nel marzo 1949 un decreto li ha resi obbligatori in Inghilterra. (15) E' difficile sapere quali siano esattamente le sofferenze che risparmiano alla donna. Il fatto che il parto dura talvolta più di 24 ore e talvolta si compie in 2 o 3 ore non permette un giudizio di indole generale. Per alcune donne il parto è un martirio. E' il caso di Isadora Duncan, la quale aveva passato la gravidanza nell'angoscia e certamente vi furono resistenze psichiche che aggravarono ancora i dolori del parto; ella scrive:

«Si può dire quel che si vuole dell'Inquisizione di Spagna, nessuna donna che abbia avuto un bambino potrebbe temerla. Era un gioco al confronto. Senza requie, senza tregua, senza pietà questo invisibile e crudele genio mi teneva nei suoi artigli, mi straziava le ossa e i nervi. Si dice che queste sofferenze si

dimenticano presto. Quel che posso rispondere è che mi basta chiudere gli occhi per sentire di nuovo le mie grida e i miei pianti.»

Alcune donne invece la considerano una prova relativamente facile da sopportare. Una minima parte vi trova un piacere sensuale.

«Sono un essere talmente sessuale che il parto stesso è per me un atto sessuale, scrive una donna. (16) Avevo una bellissima "Madama". Mi lavava e mi faceva delle iniezioni. Era sufficiente per mettermi in uno stato di grande eccitazione con fremiti nervosi.»

Vi sono donne che dicono di aver provato durante i loro parti una sensazione di potenza creatrice; hanno veramente compiuto un lavoro volontario e produttivo; molte, invece, si sono sentite passive, uno strumento sofferente, torturato.

[p. 597] Anche i primi rapporti della madre col neonato variano da caso a caso. Alcune donne soffrono del vuoto che provano nel loro corpo: hanno la sensazione di essere state derubate del loro tesoro.

Je suis la ruche sans parole
Dont l'essaim est parti dans l'air
Je n'apporte plus la becquée
De mon sang à ton frêle corps
Mon être est la maison fermée
Dont on vient d'enlever un mort,(17)

scrive Cécile Sauvage. E più oltre:

Tu n'es plus tout à moi. Ta tête
Réfléchit déjà d'autres cieux. (18)

E anche:

Il est né, j'ai perdu mon jeune bien-aimé
Maintenant il est né, je suis seule, je sens
S'épouventer en moi le vide de mon sang...(19)

Contemporaneamente tuttavia c'è in ogni giovane madre una stupita curiosità. È uno strano miracolo vedere, tenere un essere vivente formato dentro il proprio corpo e uscito da questo. Ma quale parte ha avuto precisamente la madre nello straordinario avvenimento che mette sulla terra una nuova esistenza? Ella lo ignora. Egli non esisterebbe senza di lei e tuttavia le sfugge. C'è una tristezza stupita nel vederlo fuori, tagliato da se stessa. È quasi sempre una delusione. La donna vorrebbe sentirlo suo così sicuramente come la propria mano: ma tutto ciò che egli prova è chiuso in lui, è opaco, impenetrabile, separato; essa non lo riconosce neppure perché non lo conosce; ha vissuto la

gravidanza senza di lui: non ha nessun passato comune con questo piccolo estraneo; credeva che le sarebbe stato subito familiare: ma no, è un nuovo venuto ed essa si stupisce dell'indifferenza con cui lo accoglie. Durante le fantasie della gravidanza, era un'immagine, era infinito e la madre viveva col pensiero la sua futura maternità: adesso è un piccolo individuo compiuto, e c'è davvero, contingente, fragile, esigente. La gioia che finalmente ci sia, ben reale, si mescola al rimpianto che non sia che questo.

[p. 598] Per mezzo dell'allattamento molte giovani madri ritrovano col bambino, superando la separazione, un intimo rapporto animale; è una fatica più estenuante di quella della gravidanza, ma che permette alla nutrice di perpetuare quello stato di «vacanza», di pace, di pienezza di cui godeva mentre era incinta.

«Quando il bimbo succhiava - dice a proposito di una sua eroina Colette Audry [(20)] - non c'era proprio nient'altro da fare e avrebbe potuto durare per delle ore; non pensava neanche a ciò che sarebbe avvenuto dopo. Bisognava solo aspettare che si staccasse dal seno come una grossa ape.»

Ma ci sono donne che non possono allattare e in cui la stupita indifferenza delle prime ore continua finché non hanno ristabilito col bambino dei rapporti concreti. Fu questo il caso, tra gli altri, di Colette alla quale non fu possibile di allattare la propria figlia e che descrive con la sua abituale sincerità i suoi primi sentimenti materni: [(21)]

«Il seguito è la contemplazione di una persona nuova che è entrata nella casa senza venire dal di fuori... Ponevo abbastanza amore nella mia contemplazione? Non oso affermarlo. Certo avevo l'abitudine - e l'ho ancora - dello stupore che esercitavo sull'insieme di prodigi che è il neonato: le sue unghie simili in trasparenza alla scaglia convessa di un granchiolino rosa, la pianta dei suoi piedi, venuti a noi senza toccar terra. Le sue ciglia come piume leggere, abbassate sulla gota, interposte tra i paesaggi terrestri e il sogno bluastro dell'occhio. Il piccolo sesso, mandorla appena incisa, bivalva, chiuso esattamente, labbro contro labbro. Ma la minuziosa ammirazione che dedicavo a mia figlia non la chiamavo amore, sentivo che non era amore. Osservavo, spiavo... Non giungevo, dinanzi a tali spettacoli che la mia vita aveva da così lungo tempo atteso, alla vigilanza e all'emulazione delle madri accecate di meraviglia. Quando sarebbe venuto dunque per me il segno in grado di operare una seconda, una più difficile effrazione? Dovetti accettare che una somma di avvertimenti, di furtivi moti di gelosia, di premonizioni false, e anche vere, la fierezza di disporre di una vita di cui ero io l'umile creditrice, la coscienza un po' infida di dare all'altro una lezione di modestia, mi cambiassero infine in una comune madre. Inoltre posso dire di

essermi sentita veramente serena solo quando il linguaggio intelligibile fiorì su delle labbra incantevoli, quando la conoscenza, la malizia e anche la tenerezza fecero di un bamboccio come tanti altri una figlia, e di una figlia, mia figlia.»

Vi sono anche madri spaventate dalle nuove responsabilità. Durante la gravidanza, non avevano che da abbandonarsi alla loro carne; non si chiedeva [p. 599] loro nessuna iniziativa. Adesso hanno di fronte una persona che ha dei diritti su di loro. Alcune donne accarezzano allegramente il loro bambino finché sono all'ospedale, ancora gaie e spensierate, ma cominciano a considerarlo come un peso dal momento in cui tornano a casa. Anche l'allattamento non dà loro nessuna gioia, al contrario, temono di sciuparsi il seno; sentono con rancore i loro seni screpolati, le loro ghiandole doloranti; la bocca del bambino le ferisce: sembra loro che egli succhi le loro forze, la loro vita, la loro felicità. Il bimbo impone loro una dura schiavitù e non fa più parte di loro: è un tiranno; esse guardano con ostilità questo piccolo individuo estraneo che minaccia la loro carne, la loro libertà, tutto il loro io.

Vi sono molti altri fattori che intervengono. I rapporti della donna con la madre conservano tutta la loro importanza. H. Deutsch cita il caso di una giovane nutrice che perdeva il latte ogni volta che la madre andava a trovarla; spesso essa si fa aiutare ma è gelosa delle cure che altri prodiga al bambino e prova tristezza per lui.

Anche i rapporti col padre del bambino, i sentimenti che egli stesso nutre, hanno una grande influenza. Un insieme di ragioni economiche sentimentali, definisce il bambino come un peso, una catena, e una liberazione, una gioia, una sicurezza. Ci sono casi in cui l'ostilità diventa odio dichiarato che si manifesta con un'estrema trascuratezza e con un cattivo trattamento. Per lo più, la madre, cosciente dei suoi doveri, la combatte; ne prova un rimorso che genera delle angosce in cui si prolungano le apprensioni della gravidanza. Tutti gli psicanalisti ammettono che le madri che vivono nell'ossessione di far del male ai figli, quelle che immaginano terribili disgrazie provano verso di loro un'ostilità che si sforzano di reprimere. Ciò che è in ogni caso notevole e che distingue questo rapporto da ogni altro rapporto umano, è che nel primo periodo il bambino stesso non interviene: i suoi sorrisi, i suoi balbettii, hanno solo il senso che gli dà la madre; dipende da lei, non da lui, che sembri grazioso, unico, o noioso, banale, odioso. Per questo le donne fredde, insoddisfatte, malinconiche che pretendono dal bambino compagnia, calore, un'eccitazione che le strappi a se stesse, sono sempre profondamente deluse. Come il «passaggio» della pubertà, della iniziazione sessuale, del matrimonio, quello della maternità genera una

tetra delusione nei soggetti che sperano che un avvenimento esterno possa rinnovare e giustificare la loro vita. Questo sentimento si riscontra anche in Sofia Tolstoj che scrive:

[p. 600] «Questi nove mesi sono stati i più terribili della mia vita. Quanto al decimo, meglio non parlarne.»

Invano ella si sforza di descrivere nel suo diario una gioia convenzionale: tristezza e timore delle responsabilità sono le cose che ci colpiscono.

«Tutto è finito. Ho partorito, ho avuto la mia parte di sofferenze mi sono rianimata e a poco a poco rientro nella vita con una paura e un'inquietudine continue riguardo al bambino e soprattutto a mio marito. Qualcosa si è spezzato in me. Qualcosa mi dice che soffrirò sempre, credo che sia il timore di non compiere in pieno i miei doveri verso la mia famiglia. Non sono più naturale perché ho paura di quel volgare amore della femmina per i suoi piccoli e paura di amare esageratamente mio marito. Si dice che è una virtù amare marito e figli. Questa idea talvolta mi consola... Com'è potente il sentimento materno e come mi sembra naturale di essere madre. È il figlio di Ljova e per questo lo amo.»

Ma sappiamo bene che Sofia non ostenta tanto l'amore per il marito solo perché non lo ama; questa antipatia si ripercuote sul bambino concepito in amplessi che la disgustavano.

K. Mansfield ha descritto l'incertezza di una giovane madre che ama il marito ma subisce con ripugnanza le sue carezze. Ella prova per i figli tenerezza insieme a un'impressione di vuoto che tristemente interpreta come una completa indifferenza. Linda, riposandosi in giardino vicino al suo ultimo nato, pensa al marito, Stanley. (22)

«Ora l'aveva sposato; e l'amava anche. Non lo Stanley che tutti conoscevano, non lo Stanley di tutti i giorni; ma uno Stanley timido, sensibile, innocente, che si inginocchiava tutte le sere per dire le preghiere. Ma il guaio era che... lei vedeva il suo Stanley tanto raramente. C'erano dei lampi, degli istanti di calma ma il resto del tempo aveva l'impressione di vivere in una casa sempre sul punto di prendere fuoco, su una nave che naufragasse ogni giorno. E Stanley era sempre in mezzo al pericolo. Passava tutto il suo tempo a salvarlo, a curarlo, a calmarlo e ad ascoltare la sua storia. Il tempo che le rimaneva, lo passava nella paura di avere dei figli...

Era molto bello dire che avere dei figli è la sorte comune delle donne. Non era vero. Lei, per esempio, poteva provare che era falso.

Era abbattuta, snervata, scoraggiata dalle sue gravidanze. E la cosa più dura da sopportare, era che non amava i suoi figli. Non vale la pena di fingere... No,

era come se un vento freddo l'avesse agghiacciata in ognuno di quei terribili [p. 601] viaggi: non le rimaneva più calore da dare loro. Quanto al bambino, ebbene: grazie al cielo apparteneva a sua madre, a Béryl, a chi voleva. L'aveva appena tenuto tra le braccia. Le era così indifferente mentre dormiva ai suoi piedi! Abbassò lo sguardo... C'era qualcosa di tanto strano, tanto inatteso nel suo sorriso che anche Linda sorrise. Ma si riprese e disse freddamente al figlio: "Non mi piacciono i bambini." "Non ti piacciono i bambini?" Non poteva crederlo. "Tu non mi vuoi bene?".

Agitava stupidamente le braccia verso sua madre. Linda si lasciò cadere sull'erba. "Perché continui a sorridere?" disse severamente.

"Se sapessi cosa stavo pensando, non rideresti..." Linda era così stupita dalla fiducia di quella piccola creatura. "Ah no, sii sincera." Non era questo che sentiva; era qualcosa di talmente diverso, di così nuovo, di così... Lacrime apparvero nei suoi occhi, mormorò dolcemente al bimbo: "Buongiorno, mio buffo bambino..."»

Tutti questi esempi bastano a dimostrare che non esiste un «istinto» materno: in nessun caso la parola può essere applicata alla specie umana. L'atteggiamento della madre è definito dall'insieme della situazione e dal modo con cui essa l'accetta. Come abbiamo visto è estremamente variabile.

Tuttavia è certo che se le circostanze non sono positivamente sfavorevoli, la madre troverà nel figlio una fonte di ricchezza.

«Era come una risposta della realtà della propria esistenza... per suo mezzo essa aveva presa su tutte le cose e su se stessa per cominciare,» scrive C. Audry a proposito di una giovane madre.

Ad un'altra ella presta queste parole:

«Pesava sulle mie braccia, sul mio seno come la cosa più pesante del mondo, fino al limite delle mie forze. Mi affondava nella terra, nel silenzio e nel buio. D'un tratto mi aveva messo sulle spalle il peso del mondo. Per questo l'avevo voluto. Sola, ero troppo leggera.»

Se alcune donne che sono «chiocce» più che madri si disinteressano del figlio dal momento in cui è svezzato, dal momento in cui nasce, e non desiderano che una nuova gravidanza, molte invece sentono che è la separazione stessa che dà loro il figlio; non è più una parte indistinta del loro io ma una piccola parte del mondo; non è più chiuso nel segreto del corpo, ma lo si può [p. 602] vedere, toccare; dopo la tristezza del parto, Cécile Sauvage esprime la gioia del possesso materno:

Te voilà mon petit amant

Sur le gran lit de ta maman
Je peux t'embrasser, te tenir,
Soupeser ton bel avenir;
Bonjour ma petite statue
De sang, de joie et de chair nue,
Mon petit double, mon émoi. (23)

E' stato detto e ripetuto che la donna trova felicemente nel figlio un equivalente del pene: è del tutto inesatto. Difatti l'uomo adulto non vede più nel pene un meraviglioso trastullo: il valore che conserva il suo organo, è quello degli oggetti desiderabili di cui assicura il possesso; così la donna adulta invidia al maschio la preda che annette, non lo strumento di questa annessione; il figlio sazia questo erotismo aggressivo non appagato dall'amplesso maschile: è l'omologo di quella amante che ella assegna al maschio e che il maschio non è per lei; naturalmente non c'è un'esatta equivalenza: ogni relazione è originale: ma la madre trova nel figlio - come l'amante nell'amata - una pienezza carnale e ciò non nella resa ma nel dominio; ella coglie in lui ciò che l'uomo cerca nella sua donna: un altro, natura e coscienza ad un tempo che sia la sua preda, il suo doppio. Egli incarna tutta la natura. L'eroina di. C. Audry ci dice che trovava nel suo bambino:

«La pelle che era per le mie dita, che aveva mantenuto la promessa di tutti i piccoli gatti, di tutti i fiori...»

La sua carne ha quella dolcezza, quella tiepida elasticità che, bambina, la donna ha bramato attraverso la carne materna e, in seguito, in tutto il mondo. È pianta, bestia, nei suoi occhi ci sono le piogge e i fiumi, l'azzurro del cielo e del mare, le sue unghie sono di corallo, i suoi capelli una vegetazione di seta, è una bambola viva, un uccello, un gattino; mio fiore, mia perla, mio pulcino, mio agnello... la madre mormora quasi le parole di un amante e come lui si serve avidamente dell'aggettivo possessivo; si serve degli stessi mezzi di appropriazione: carezze, baci; stringe il bambino contro il suo corpo, lo avvolge nel calore delle sue braccia, del suo letto.

Talvolta questi rapporti [p. 603] hanno un carattere nettamente sessuale. Nella confessione raccolta da Stekel e che ho già citata, leggiamo:

«Allattavo mio figlio ma senza gioia perché non cresceva e tutti e due perdevamo peso. Questo era per me qualcosa di sessuale e provavo vergogna porgendogli il seno. Avevo la sensazione deliziosa del suo piccolo corpo caldo che si stringeva al mio; fremevo quando le sue piccole mani mi toccavano... Tutto il mio amore si staccava dal mio io per rivolgersi verso mio figlio... Il

bambino era troppo spesso vicino a me. Appena mi vedeva a letto, aveva allora due anni, si avvicinava cercando di venire sopra di me. Carezzava i miei seni con le sue piccole mani e voleva scendere col dito; mi faceva piacere al punto che faticavo a mandarlo via. Spesso ho dovuto lottare contro la tentazione di giocare col suo pene...»

La maternità assume un nuovo aspetto quando il bambino cresce; nel primo periodo non è che un «lattante-standard», esiste solo nella sua generalità: un po' alla volta si individua. Le donne molto dominatrici o molto carnali a questo punto si raffreddano; altre invece - come Colette - cominciano allora ad interessarsene. Il rapporto tra madre e figlio diventa sempre più complesso: questi è un doppio e talvolta essa è tentata di alienarsi completamente in lui, ma è un soggetto autonomo, perciò ribelle; è caldamente reale, oggi, ma è un futuro adolescente, un adulto immaginario; è una ricchezza, un tesoro: è anche un peso, un tiranno. La gioia che la madre può trovare in lui è una gioia fatta di generosità; bisogna che tragga piacere dal servire, dal dare, dal creare felicità come la madre che descrive C. Audry:

«Egli aveva un'infanzia felice come nei libri, ma che stava all'infanzia dei libri come le rose vere alle rose delle cartoline illustrate. E questa sua felicità gli veniva da me come il latte con cui l'avevo nutrito.»

Come l'innamorata, la madre è felice di sentirsi necessaria, è giustificata dalle esigenze a cui risponde; ma la difficoltà e la grandezza dell'amore materno consistono nella mancanza di reciprocità; la donna non ha di fronte un uomo, un eroe, un semidio, ma una piccola coscienza balbettante, immersa in un corpo fragile e contingente; il bambino non ha nessun valore, non può conferirne nessuno; di fronte a lui la donna è sola; non aspetta nessuna ricompensa in cambio dei suoi doni, spetta alla sua libertà di giustificarli. Questa [p. 604] generosità merita le lodi che gli uomini le tributano instancabilmente; ma la mistificazione ha inizio quando la religione della Maternità proclama che tutte le madri sono esemplari. Perché la dedizione materna può essere vissuta in una perfetta autenticità; ma in realtà capita raramente. Normalmente la maternità è uno strano compromesso di narcisismo, altruismo, sogno, sincerità, malafede, abnegazione, cinismo.

Il gran pericolo che il bambino corre a causa dei nostri costumi, è che la madre a cui lo si affida piedi e mani legati è quasi sempre una donna insoddisfatta; sessualmente è frigida o inappagata; socialmente si sente inferiore all'uomo; non ha presa sul mondo né sull'avvenire; cercherà di compensare per mezzo del figlio tutte queste frustrazioni; quando si è capito fino a che punto la

situazione attuale della donna le renda difficile il suo pieno sviluppo, quanti desideri, ribellioni, pretese, rivendicazioni la agitino sordamente, è spaventoso pensare che le siano affidati bambini indifesi. Come nell'età in cui a volta a volta vezzeggiava e torturava le sue bambole, la sua condotta è simbolica: ma questi simboli diventato per il figlio una dura realtà. Una madre che batte il suo bambino non batte soltanto il figlio, in un certo senso non lo batte affatto: si vendica di un uomo, del mondo, o di se stessa; ma è il bambino che riceve i colpi. Mouloudji ha fatto sentire in Enrico questo penoso equivoco: Enrico capisce bene che non è lui che la madre colpisce così follemente; e destata dal suo delirio singhiozza per il rimorso e la tenerezza; egli non gliene serba rancore, ma non per questo è meno sfigurato da quei colpi. Nello stesso modo la madre descritta in Asphyxie, di Violette Leduc, scatenandosi contro la figlia si vendica del seduttore che l'ha abbandonata, della vita che l'ha umiliata e vinta. Questo aspetto crudele della maternità è stato sempre conosciuto; ma con pudore ipocrita si è eliminata l'idea di «madre cattiva» inventando il tipo della matrigna; è la sposa di secondo letto che tormenta il figlio di una «madre buona» morta.

Veramente, in Mme Fichini è una madre, precisamente uguale all'edificante Mme de Fleurville, che Mme de Ségur ci descrive. Dopo Poil de carotte di Jules Renard, gli atti di accusa si sono moltiplicati: Enrico, l'Asphyxie, la Haine maternelle di S. de Tervagnes, Vipère au poing d'Hervé Bazin. Se i tipi tracciati in questi romanzi sono un po' eccezionali, è perché la maggior parte delle donne reprime per moralità e decoro gli impulsi spontanei; ma questi si manifestano, a sprazzi attraverso scene, schiaffi, collere, insulti, punizioni, ecc. Oltre alle madri decisamente sadiche, ve ne sono molte [p. 605] che sono soprattutto capricciose; ciò che le affascina è dominare; quando è piccolo, il bimbo è un trastullo; se è un maschio si divertono senza scrupolo col suo sesso; se è una femmina ne fanno una bambola; più tardi vogliono che il bambino sia un piccolo schiavo e che obbedisca ciecamente: vanitose, esibiscono il figlio come un animale sapiente; gelose ed esclusive, l'isolano dal resto del mondo. Spesso anche la donna non rinuncia ad essere ricompensata dalle cure che presta al figlio: modella attraverso lui un essere immaginario che la riconoscerà con gratitudine come madre ammirevole e nel quale essa si riconoscerà. Quando Cornelia mostrando i suoi figli diceva con fierezza: «Ecco i miei gioielli», dava il più nefasto esempio alla posterità; troppe madri vivono nella speranza di ripetere un giorno questo gesto orgoglioso; ed esse non esitano a sacrificare a questo fine il piccolo individuo di carne e d'ossa la cui esistenza contingente, incerta non le appaga. Gli impongono di assomigliare al marito o al contrario di non somigliargli affatto, o di

reincarnare un padre, una madre, un antenato venerato; imitano un modello affascinante: una socialista tedesca ammirava profondamente Lily Braun, racconta H. Deutsch; la celebre agitatrice aveva un figlio di genio che morì giovane; la sua imitatrice si ostinò a considerare il proprio figlio come un futuro genio e il risultato fu che questi diventò un bandito. Nociva al bambino, questa inopportuna tirannia è sempre fonte di delusioni per la madre.

H. Deutsch ne cita un altro notevole esempio, quello di una italiana che ebbe modo di seguire per molti anni:

«La signora Mazetti era madre di numerosi figli e non smetteva di lagnarsi di essere in difficoltà ora con l'uno ora con l'altro; chiedeva di essere aiutata ma era difficile farlo perché ella si riteneva superiore a tutti e soprattutto al marito e ai figli; fuori casa si comportava con molta misura e dignità, ma in famiglia, al contrario, era sempre molto eccitata e faceva violente scenate.

Proveniva da un ambiente povero e incolto e sua preoccupazione costante era stata quella di «elevarsi»; seguiva dei corsi serali e avrebbe forse soddisfatto le sue ambizioni se non si fosse sposata a 16 anni con un uomo che l'attraeva sessualmente e che l'aveva resa madre. Non smise però di tentare di uscire dal suo ambiente seguendo dei corsi, ecc.; il marito era un bravo operaio qualificato, che l'atteggiamento aggressivo e superiore della moglie condusse, per reazione, all'alcolismo; il fatto che l'abbia resa più volte incinta si può forse spiegare come una vendetta. Separatasi dal marito, dopo che da tempo si era ormai rassegnata alla sua condizione, cominciò a trattare i figli come il padre; nella loro prima età essi la resero contenta: [p. 606] facevano bene il loro dovere, a scuola ricevevano voti belli, ecc. Ma quando Luisa, la più grande, compì 16 anni, la madre ebbe paura che avesse da ripetere la sua esperienza: diventò allora così dura e severa che Luisa finì per avere veramente un figlio illegittimo per vendicarsi della madre. I figli nel complesso parteggiavano per il padre contro la madre che li tiranneggiava con le sue alte esigenze morali; ella non poteva attaccarsi teneramente che a un figlio alla volta, ponendo in lui tutte le sue speranze; dopodiché cambiava favorito, senza ragione, ciò che rendeva i figli furiosi e gelosi. Una figlia dopo l'altra si mise a frequentare uomini, a prendere la sifilide e a portare a casa figli illegittimi; i ragazzi diventarono ladri. E la madre non voleva capire che erano state le sue esigenze ideali a spingerli su questa strada.»

L'ostinazione e il sadismo capriccioso spesso si mescolano; la madre giustifica le sue collere col pretesto di voler «formare» il figlio; mentre il fallimento dei suoi tentativi acuisce la sua ostilità.

[p. 606] Un altro atteggiamento piuttosto frequente che non è meno nefasto per il bambino, è la dedizione masochista; alcune madri, per compensare il vuoto del loro cuore e punirsi di un'ostilità che non vogliono confessarsi si fanno schiave dei figli; coltivano di continuo una ansietà morbosa, non sopportano che il figlio si allontani da loro; rinunciano ad ogni piacere, ad ogni vita personale, il che permette loro di assumere un atteggiamento di vittima; e attingono da questi sacrifici il diritto di negare al figlio ogni indipendenza; questa rinuncia si concilia facilmente con una volontà tirannica di dominio; la mater dolorosa fa delle sue sofferenze un'arma che usa sadicamente; le sue scene di rassegnazione generano nel figlio sensi di colpa che spesso peseranno su di lui tutta la vita: sono ancora più nocive delle scene aggressive.

Sballottato, sconcertato, il figlio non trova nessun atteggiamento di difesa: tanti colpi, tante lacrime lo denunciano come criminale. La grande scusa della madre è che il bambino è ben lungi da darle quel felice compimento di se stessa che le è stato promesso fin dall'infanzia: gli fa colpa della mistificazione di cui è stata vittima e che egli innocentemente denuncia. Essa disponeva a suo piacere delle sue bambole; quando aiutava una sorella, un'amica nelle cure di un bambino, non aveva responsabilità. Adesso la società, il marito, la madre e il proprio orgoglio le chiedono conto di questa piccola vita estranea come se fosse opera sua: il marito in particolare si irrita dei difetti del bambino come di un pranzo mal riuscito o di una mancanza della moglie; le sue esigenze astratte hanno spesso un gran peso sui rapporti tra madre e figlio; una donna indipendente [p. 607] - grazie alla sua solitudine, alla mancanza di preoccupazioni o alla sua autorità in casa - sarà molto più serena delle donne su cui pesano volontà dominatrici alle quali, piaccia loro o no, devono obbedire facendo obbedire il figlio. Perché la grande difficoltà consiste nel chiudere in piani prestabiliti un'esistenza misteriosa come quella delle bestie, turbolenta e disordinata come le forze naturali, ma tuttavia umana; non si può né ammaestrare il bambino in silenzio come si ammaestra un cane, né persuaderlo con parole da adulto: egli gioca su questo equivoco, opponendo alle parole l'animalità dei suoi singhiozzi, delle sue convulsioni e alla violenza l'insolenza del linguaggio. Certamente, il problema così posto è appassionante e quando ha tempo disponibile la madre si compiace di essere una educatrice: tranquillamente installato in un giardino pubblico, il bimbo è ancora un alibi come quando si nascondeva nel suo ventre; spesso, essendo rimasta più o meno infantile, si diverte a tornare bambina, risuscitando i giochi, le parole, le preoccupazioni, le gioie dei tempi passati. Da quando lava, cucina, allatta un altro figlio, fa la spesa,

riceve delle visite e soprattutto quando si occupa del marito, il bambino è solo una presenza importuna, stancante; non ha tempo per «formarlo»; bisogna anzitutto impedirgli di far danni; egli rompe, strappa, sporca, è un continuo pericolo per gli oggetti e per se stesso; si agita, grida, parla, fa rumore: vive per conto suo; e questa vita disturba quella dei genitori. I loro interessi e il suo non s'incontrano: di qui il dramma. Impacciati continuamente da lui, i genitori gli infliggono continuamente dei sacrifici di cui egli non capisce le ragioni: lo sacrificano alla loro tranquillità e anche al suo stesso avvenire. È naturale che si ribelli. Non capisce le spiegazioni che la madre tenta di dargli: essa non può penetrare nella sua coscienza; i suoi sogni, le sue fobie, le sue ossessioni, i suoi desideri formano un mondo opaco: la madre non può che regolare dal di fuori alla cieca, un essere che sperimenta queste leggi astratte con assurda violenza. Quando il bambino cresce, l'incomprensione rimane: egli entra in un mondo di interessi, di valori, da cui la madre si è esclusa; spesso la disprezza per questo.

Il maschio in particolare, fiero delle sue prerogative maschili, non tiene in nessun conto gli ordini di una donna: essa esige che faccia i suoi compiti ma non saprebbe risolvere i problemi con cui lui ha a che fare, tradurre un testo latino; non può «seguirlo». La madre talvolta si irrita fino alle lacrime per questo compito ingrato, di cui il marito raramente misura la [p. 608] difficoltà: guidare un essere col quale non si comunica ed è tuttavia un essere umano; ingerirsi in una libertà estranea che si definisce e si afferma solo ribellandosi contro di voi.

La situazione è diversa se il bambino è un maschio o una femmina; e benché il primo sia più «difficile», la madre generalmente se ne trova meglio. A causa del prestigio che la donna conferisce agli uomini, e anche dei privilegi che questi hanno concretamente, molte donne desiderano avere figli maschi. «meraviglioso mettere al mondo un uomo!» dicono; abbiamo visto che sognavano di generare un «eroe», e l'eroe è evidentemente di sesso maschile. Il figlio sarà un capo, un conduttore d'uomini, un soldato, un creatore; imporrà la sua volontà sulla faccia della terra e la madre parteciperà alla sua immortalità; le darà le case che lei non ha costruito, i paesi che non ha visitato, i libri che non ha letto. Per suo mezzo possederà il mondo: ma a condizione che possieda suo figlio. Da ciò nasce il paradosso del suo atteggiamento. Freud considera che la relazione tra madre e figlio è quella in cui si riscontra la minor ambivalenza; ma difatti nella maternità, come nel matrimonio e nell'amore, la donna ha un atteggiamento equivoco di fronte alla trascendenza maschile; se la vita coniugale o amorosa l'ha resa ostile agli uomini, sarà per lei una soddisfazione dominare il maschio ridotto al suo aspetto infantile; tratterà con ironica familiarità il sesso dalle arroganti pretese:

talora spaventerà il bambino dicendogli che gli sarà tolto, se non sta buono. Anche se, più umile, più pacifica, rispetta nel figlio il futuro eroe, affinché sia veramente suo, si sforza di ridurlo alla sua realtà immanente: nello stesso modo in cui tratta il marito come un bambino, così tratta il bambino come un lattante.

E' troppo razionale, troppo semplice, credere ch'ella desideri mutilare il figlio; il suo sogno è più contraddittorio: lo vuole infinito ma che stia nel cavo della sua mano, che domini il mondo intero ma inginocchiato davanti a lei. Lo incoraggia a mostrarsi delicato, goloso, generoso, timido, sedentario, gli proibisce lo sport, le amicizie, lo rende malsicuro di sé, perché vuole averlo per sé; ma è delusa se non diventa nello stesso tempo un avventuriero, un campione, un genio, di cui possa essere orgogliosa. È fuori di dubbio che la sua influenza sia spesso nefasta - come ha affermato Montherlant, come ha dimostrato Mauriac in Genitrix. Per sua fortuna, il maschio può sfuggire abbastanza facilmente a questa influenza: i costumi, la società lo incoraggiano in questo senso. La madre stessa vi si rassegna: sa bene che la lotta contro [p. 609] l'uomo è impari.

Si consola atteggiandosi a mater dolorosa o ruminando l'orgoglio d'avere generato uno dei suoi vincitori.

La bambina è più completamente in balìa della madre; le pretese di questa ne sono accresciute. I loro rapporti rivestono un carattere molto più drammatico. In una figlia, la madre non riconosce un membro della casta eletta: cerca in essa la sua copia. Proietta su di lei tutta l'ambiguità del suo rapporto con se stessa; e quindi si afferma l'alterità di questo alter ego, si sente tradita. È tra madre e figlia che i conflitti di cui abbiamo parlato assumono una forma esasperata.

Vi sono donne abbastanza soddisfatte della loro vita per desiderare di reincarnarsi in una figlia o almeno per accoglierla senza disappunto; vogliono darle le possibilità che hanno avuto, anche quelle che non hanno avuto: renderanno la sua giovinezza felice.

Colette ha descritto la figura di una di queste madri equilibrate e generose: Sido ama sua figlia nella sua libertà; la accontenta senza pretendere mai niente perché trae la sua gioia dal proprio cuore. Può accadere che dedicandosi a questa copia in cui si riconosce e si supera la madre finisca per alienarsi completamente in lei; rinuncia a sé, il suo solo pensiero è la felicità della figlia; si mostrerà anche egoista e dura di fronte al resto del mondo; il pericolo che la minaccia è di diventare importuna a colei che adora, come Mme de Sévigné per Mme de Grignan; la figlia si sforzerà con cattivo umore di liberarsi di una dedizione tirannica; spesso vi riesce male, rimane tutta la vita infantile, timida di fronte alle

sue responsabilità perché è stata troppo «covata». Ma è soprattutto una certa forma masochista della maternità che rischia di avere un gran peso sulla fanciulla. Alcune donne considerano le loro femminilità come una maledizione assoluta; desiderano o accolgono una figlia con l'amaro piacere di ritrovarsi in un'altra vittima; e nello stesso tempo si giudicano colpevoli di averla messa al mondo; i loro rimorsi, la pietà che provano attraverso la figlia per se stesse si manifestano con infinite ansie; non le lasceranno fare un passo da sola; dormiranno nello stesso suo letto per quindici, venti anni; la bambina sarà annichilita dal fuoco di questa inquieta passione.

La maggior parte delle donne rivendica e odia ad un tempo la sua condizione femminile; vivono in uno stato di continuo risentimento.

Il disgusto che provano per il loro sesso potrebbe indurle a dare alle figlie un'educazione virile: raramente sono abbastanza generose per farlo. Contrariata di aver generato [p. 610] una donna, la madre l'accoglie con questa equivoca maledizione: «Tu sarai donna». Spera di riscattare la sua inferiorità facendo di colei che considera la sua copia una creatura superiore; e tende anche ad infliggerle la stessa tara di cui lei ha sofferto. Talvolta cerca di imporle esattamente il proprio destino: Quello che era abbastanza buono per me lo è anche per te; è così che mi hanno educata, tu dividerai la mia sorte.»

Talvolta, al contrario, le impedisce ferocemente di assomigliarle: vuole che la sua esperienza sia utile, è per lei una maniera di rifarsi. La donna galante mette la figlia in convento, l'ignorante la fa istruire. In Asphyxie, la madre che vede nella figlia l'odiata conseguenza di un errore di gioventù, le dice furiosamente:

«Cerca di capire, se ti accadesse una cosa simile io ti rinnegherei. Io non sapevo niente. Il peccato! una cosa vaga, il peccato! Se un uomo ti chiama non andare. Segui la tua strada. Non ti voltare. Capisci? Sei avvertita, è una cosa che non ti deve succedere e se ti succedesse non avrei nessuna pietà, lascerei che ti arrangiassi.»

Abbiamo visto che la signora Mazetti, a forza di voler preservare sua figlia dall'errore che essa stessa aveva commesso, ve l'aveva precipitata. Stekel racconta un caso complesso di «odio materno» nei riguardi di una figlia:

«Conoscevo una madre che fin dalla nascita non poteva soffrire la sua quarta figlia, una graziosa e buona creaturina... L'accusava di avere ereditato tutti i difetti del marito... La bambina era nata in un periodo in cui un altro uomo le aveva fatto la corte, un poeta di cui era stata appassionatamente innamorata; essa sperava che - come nelle Affinità elettive di Goethe - la figlia prendesse i tratti

dell'uomo amato. Ma fin dalla nascita somigliò al padre. Inoltre la madre vedeva in questa bambina la propria immagine: l'entusiasmo, la dolcezza, la devozione, la sensualità. Lei avrebbe voluto essere forte, inflessibile, dura, casta, energica. Nella figlia odiava molto più se stessa che il marito.»

Quando la bambina cresce nascono dei veri conflitti; abbiamo visto che desiderava affermare la sua autonomia contro la madre: agli occhi della madre è questo un tratto di odiosa ingratitudine; si ostina a «dominare» questa volontà che si sottrae; non accetta che la sua copia diventi un'altra. Il piacere che l'uomo gusta vicino alle donne: sentirsi assolutamente superiore, [p. 611] la donna lo conosce soltanto vicino ai figli e soprattutto alle figlie; si sente frustrata se deve rinunciare ai suoi privilegi, alla sua autorità.

Madre appassionata o madre ostile, l'indipendenza della figlia demolisce le sue speranze. È doppiamente gelosa: del mondo che le prende la figlia, della figlia che conquistando una parte del mondo gliela ruba. Questa gelosia influisce anzitutto sui rapporti della bambina col padre; talvolta la madre si serve della figlia per attaccare il marito alla casa: in caso di sconfitta ci rimane male ma, se la manovra riesce, è pronta a far rinascere sotto forma inversa il suo complesso infantile: si irrita contro la figlia, come prima contro la madre; tiene il broncio, si sente abbandonata e incompresa. Una francese, sposata ad uno straniero che amava molto le figlie, diceva un giorno rabbiosamente: «Ne ho abbastanza di vivere con dei forestieri!» Spesso la maggiore, favorita dal padre, è particolarmente esposta alla persecuzioni materne. La opprime con i compiti più ingrati, esige da lei una gravità superiore alla sua età: poiché è una rivale, sarà trattata da adulta; imparerà anche lei che «la vita non è un romanzo, che non è tutto rosa, che non si fa quel che si vuole, che non veniamo al mondo per divertirci...» Molto spesso, la madre schiaffeggia la figlia con o senza ragione semplicemente «per insegnarle»: ci tiene tra l'altro a dimostrarle che è sempre lei la padrona: perché ciò che la irrita di più è che non ha nessuna vera superiorità da opporre ad una bambina dagli 11 ai 12 anni; questa può già adempiere perfettamente ai compiti casalinghi, è una «piccola donna»; ha anche una vivacità, una curiosità, una lucidità che sotto molti aspetti la rendono superiore alle donne adulte. La madre si compiace di regnare incontrastata sul suo universo femminile; vuole essere unica, insostituibile; ed ecco che la sua giovane assistente la riduce alla pura generalità della sua funzione. Sgrida duramente la figlia se, dopo due giorni di assenza, trova la casa in disordine; ma è presa da ansie furiose se constata che la vita familiare ha proseguito perfettamente senza di lei. Non accetta che la figlia diventi veramente una copia, che la sostituisca.

Tuttavia le è ancora più insopportabile che si affermi apertamente come un'altra. Odia sistematicamente le amiche in cui la figlia cerca aiuto contro l'oppressione familiare e che «le montano la testa»; le critica, proibisce alla figlia di vederle troppo spesso oppure prende come pretesto la loro «cattiva influenza» per proibirle radicalmente di frequentarle. Qualsiasi influenza che non sia la sua è cattiva; ha una particolare animosità per le donne della sua età - professoresse, [p. 612] madri di amiche - verso cui la bambina volge il suo affetto: dichiara i suoi sentimenti assurdi o insani.

Talvolta, bastano per esasperarla l'allegria, la spensieratezza, i giochi, le risa della bambina; li perdona più facilmente ai maschi; essi fanno uso del loro privilegio maschile, è naturale, essa ha rinunciato da molto tempo ad una impossibile rivalità. Ma perché quest'altra donna dovrebbe godere di vantaggi che le sono rifiutati?

Imprigionata nella trappola della serietà, invidia tutte le occupazioni e i divertimenti che tolgono la figlia alla noia della casa; questa evasione è una smentita di tutti i valori ai quali si è sacrificata. Più la bambina cresce, più il rancore rode il cuore materno; ogni anno avvicina la madre al suo declino; di anno in anno il corpo giovane si afferma, si sviluppa; sembra alla madre che si sottragga a lei questo avvenire che si apre davanti alla figlia; da ciò nasce l'irritazione di alcune donne, quando le figlie hanno la prima mestruazione: non perdonano loro di essere consacrate donne. A questa nuova venuta si offrono, contro la ripetizione e la consuetudine quotidiana che sono il destino della più anziana, possibilità ancora indefinite: sono queste possibilità che la madre invidia e odia; non potendo farle sue si sforza spesso di diminuirle, di sopprimerle: chiude la figlia in casa, la sorveglia, la tiranneggia, la veste male apposta, le nega ogni comodo, è presa da collere selvagge se l'adolescente si dipinge, se «esce»; tutto il suo rancore di fronte alla vita, lo volge contro questa giovane vita che si lancia verso un nuovo avvenire; cerca di umiliare la fanciulla, di rendere ridicole le sue iniziative, la tormenta. Spesso si dichiara tra loro una lotta aperta; normalmente vince la più giovane perché il tempo lavora per lei; ma la sua vittoria ha sapore di colpa: l'atteggiamento della madre genera in lei nello stesso tempo ribellione e rimorsi; la sola presenza della madre fa di lei una colpevole: abbiamo visto che questo sentimento può gravemente danneggiare tutto il suo avvenire. Per amore o per forza, la madre finisce per accettare la sua sconfitta; quando la figlia diventa adulta, si ristabilisce tra di loro un'amicizia più o meno tormentata. Ma l'una rimane per sempre delusa, frustrata; l'altra crederà spesso di essere perseguitata da una maledizione.

Torneremo sui rapporti che sostiene con i figli grandi una donna anziana: ma evidentemente è durante i primi vent'anni che essi occupano nella vita della madre il posto più importante. Dalla descrizione che abbiamo fatto, spicca con evidenza la pericolosa falsità dei due pregiudizi correntemente [p. 613] ammessi. Il primo è che la maternità basti in ogni caso per appagare una donna: non è affatto vero. Ci sono molte madri infelici, inasprite, insoddisfatte.

L'esempio di Sofia Tolstoj che partorì più di dodici volte è significativo; essa non cessa di ripetere nel suo diario che tutto le sembrava inutile e vuoto nel mondo e in se stessa. I figli le procurano una specie di pace masochista. «Con i figli, non ho già più la sensazione di essere giovane. Sono calma e felice.» Rinunciare alla giovinezza, alla bellezza, alla sua vita personale le dà un po' di calma; si sente anziana, giustificata. «La sensazione di essere loro indispensabile è per me una gran felicità.» Essi sono un'arma che le permette di negare la superiorità del marito. «Il mio unico mezzo, la mia unica arma per ristabilire tra di noi l'eguaglianza, sono i figli, l'energia, la gioia, la salute...» Ma non bastano assolutamente a dare un senso ad un'esistenza rosa dalla noia. Il 25 gennaio 1905, in un momento di esaltazione essa scrive:

«Anche io voglio e posso *tutto*. (24) Ma quando questa sensazione svanisce, constato che non voglio e non posso niente, niente che non sia curare i bambini, mangiare, bere, dormire, amare mio marito e i miei figli, il che in definitiva dovrebbe essere la felicità ma che mi rende triste e come ieri mi fa venir voglia di piangere.»

E undici anni dopo:

«Mi dedico con energia e passione di bene agire all'educazione dei figli. Ma mio Dio! come sono impaziente, irascibile, come grido! Come è triste questa eterna lotta con i figli!»

Il rapporto della madre coi figli si definisce in seno alla forma globale che è la sua vita; dipende dalle sue relazioni col marito, col passato, con le sue occupazioni, con se stessa; è un errore tanto nefasto quanto assurdo pretendere nel figlio un rimedio universale.

la conclusione a cui arriva anche H. Deutsch, nell'opera che ho spesso citato e in cui studia attraverso la sua esperienza di psichiatra i fenomeni della maternità. Essa dà grande importanza a questa funzione; è per suo mezzo, essa dice, che la donna si completa: ma a condizione che sia liberamente accettata e sinceramente voluta; è necessario che la giovane donna sia in una situazione psicologica, morale e materiale che le permetta di sopportarne il peso; altrimenti le conseguenze saranno disastrose. [p. 614]

In particolare, è criminale consigliare un figlio come rimedio a donne malinconiche o nevrotiche; significa rendere infelici la donna e il bambino. La donna equilibrata, sana, cosciente delle sue responsabilità è l'urica capace di diventare una «buona madre».

Ho detto che la maledizione che pesa sul matrimonio è che troppo spesso gli individui si uniscono nella loro debolezza, non nella loro forza, è che ognuno domanda all'altro invece di esser felice di dare.

E' una lusinga ancor più ingannevole che sognare di raggiungere attraverso il figlio una pienezza, un calore, un valore che da soli non si è saputo creare; può dare gioia solo alla donna capace di volere disinteressatamente la felicità di un altro, alla donna che senza compenso per sé cerchi un superamento della propria esistenza.

Certo, il figlio è un'impresa a cui ci si può validamente dedicare; ma, come ogni altra impresa, non rappresenta di per sé una giustificazione; e bisogna che sia voluta per se stessa, non per ipotetici benefici. Stekel dice molto giustamente:

«I figli non sono surrogati dell'amore; non sostituiscono lo scopo di una vita spezzata; non sono un materiale destinato a riempire il vuoto della nostra vita; sono una responsabilità e un pesante dovere; sono i germogli più nobili dell'amore libero. Non sono né il trastullo dei genitori, né il compimento del loro bisogno di vivere, né succedanei delle loro ambizioni insoddisfatte. I figli sono l'impegno di formare degli esseri felici.»

Un tale obbligo non ha niente di naturale: la natura non potrà mai imporre una scelta morale; questa implica un impegno. Partorire, significa prendere un impegno; se la madre in seguito se ne sottrae commette una colpa contro un'esistenza umana, contro una libertà; ma nessuno glielo può imporre. Il rapporto tra genitori e figli, come quello tra gli sposi, dovrebbe essere voluto liberamente. E non è ugualmente vero che il figlio sia per la donna un compimento privilegiato; si dice volentieri di una donna che è civetta, o innamorata, o lesbica o ambiziosa «per mancanza di figli»; la sua vita sessuale, gli scopi, i valori che persegue sarebbero succedanei del figlio. Difatti c'è originariamente indeterminazione: si può dire altrettanto giustamente che la donna desidera un figlio per mancanza d'amore, di occupazione, per non poter soddisfare le sue tendenze omosessuali. Sotto questo pseudo-naturalismo si nasconde una morale sociale e artificiale. Che il bambino [p. 615] sia il fine supremo della donna, è un'affermazione che ha esattamente il valore di uno slogan pubblicitario.

Il secondo pregiudizio immediatamente implicito nel primo, è che il bambino

trovi una felicità sicura nelle braccia materne. Non ci sono madri «snaturate» poiché l'amore materno non ha niente di naturale: ma, appunto per questo, ci sono delle cattive madri. È una delle grandi verità che la psicanalisi ha rivelato, è il pericolo che costituiscono per il bambino i genitori «normali». I complessi, le ossessioni, le nevrosi di cui soffrono gli adulti hanno la loro radice nel passato familiare; i genitori che hanno i loro conflitti, i loro problemi, i loro drammi, sono la compagnia meno desiderabile per il bambino. Profondamente influenzati dalla vita trascorsa nella casa paterna, avvicinano i figli attraverso complessi e frustrazioni: e questa misera catena si perpetuerà all'infinito. In particolare, il sadico-masochismo materno crea nella figlia un senso di colpa che si manifesterà con atteggiamenti sadico-masochisti nei riguardi dei figli, senza fine. C'è una strana malafede nel conciliare il disprezzo per le donne con il rispetto di cui si circondano le madri.

E' un paradosso criminale negare alla donna ogni attività pubblica, precluderle la carriera maschile, proclamare la sua incapacità in tutti i campi, e affidarle l'impresa più delicata e più grave: la formazione di un essere umano. Ci sono molte donne a cui i costumi, la tradizione negano ancora educazione, cultura, responsabilità, attività, che sono privilegio degli uomini e nelle cui braccia, ciò nonostante, si mettono senza scrupoli i figli, come prima le si consolava con delle bambole della loro inferiorità nei confronti dei maschi; si impedisce loro di vivere; in compenso, si permette loro di giocare con bambole di carne e d'ossa. Bisognerebbe che la donna fosse perfettamente felice o che fosse una santa per resistere alla tentazione di abusare dei suoi diritti. Montesquieu aveva forse ragione quando diceva che sarebbe meglio affidare alle donne il governo dello Stato piuttosto che quello di una famiglia; perché, se le si dà l'occasione, la donna è ragionevole ed efficace come un uomo: nel pensiero astratto, nell'azione concertata essa supera più facilmente il suo sesso; le è ben più difficile, attualmente, di liberarsi del suo passato di donna, di trovare un equilibrio affettivo che niente favorisce nella sua situazione. Anche l'uomo è molto più equilibrato e razionale nel lavoro che in casa; fa i suoi calcoli con precisione matematica; diventa illogico, bugiardo, capriccioso vicino alla donna con cui «si lascia andare»: nello stesso [p. 616] modo lei «si lascia andare» col figlio. E questa compiacenza è più pericolosa perché essa può difendersi meglio dal marito di quanto non possa difendersi il figlio da lei. Evidentemente sarebbe desiderabile per il bene del bambino che la madre fosse una persona completa e non mutilata, una donna che trovi nel lavoro, nel rapporto con la collettività un compimento di sé, senza cercare di raggiungere tirannicamente attraverso lui; e

sarebbe anche desiderabile che il bambino fosse affidato ai genitori infinitamente meno di quanto non capiti normalmente, che i suoi studi, le sue distrazioni, si svolgessero in mezzo ad altri bambini, sotto il controllo di adulti che abbiano con lui soltanto legami impersonali e puri.

Anche nel caso in cui il bambino appare come una ricchezza in seno a una vita felice o almeno equilibrata, non può limitare l'orizzonte della madre. Non la toglie alla sua immanenza; essa forma la sua carne, lo nutre, lo cura: essa non può mai creare che una situazione di fatto che alla sola libertà del bambino è dato di superare; quando essa punta sul suo avvenire, è ancora per procura che si trascende attraverso l'universo e il tempo, cioè una volta di più si vota alla dipendenza. Non solo l'ingratitudine, ma la sconfitta del figlio sarà la smentita di tutte le sue speranze: come nel matrimonio o nell'amore la donna lascia a un altro la cura di giustificare la sua vita, mentre la sola azione autentica è di accettarla liberamente.

Abbiamo visto che l'inferiorità della donna aveva origine dal suo essersi limitata a ripetere la vita, mentre l'uomo inventava ragioni di vivere, ai suoi occhi più essenziali della pura contingenza dell'esistenza; chiudere la donna nella maternità, significherebbe perpetuare questa situazione. Oggi essa reclama di partecipare al movimento col quale l'umanità tenta incessantemente di giustificarsi superandosi; può consentire a dare la vita solo se la vita ha un senso; non può essere madre senza sforzarsi di occupare un posto nella vita economica, politica, sociale. Non è la stessa cosa generare carne da cannone, schiavi, vittime e uomini liberi. In una società organizzata in modo giusto, in cui il bambino fosse in gran parte affidato alla collettività, la madre curata e aiutata, la maternità non sarebbe assolutamente inconciliabile col lavoro femminile. Al contrario: è la donna che lavora - contadina, chimica o scrittrice - che ha la gravidanza più facile perché non si fissa troppo sulla propria persona; la donna che ha la vita personale più ricca sarà quella che darà di più al bambino e che gli domanderà meno; quella che acquista nello sforzo e nella lotta [p. 617] la conoscenza dei veri valori umani sarà la migliore educatrice. Se troppo spesso, oggi la donna fa fatica a conciliare il mestiere che la trattiene per ore fuori da casa e che le prende tutte le forze, con le cure da dare ai figli, è perché, da una parte, il lavoro femminile è ancora troppo spesso una schiavitù; e d'altra parte perché non è stato fatto nessun tentativo per assicurare la cura, l'assistenza, l'educazione dei figli fuori di casa. Si tratta di una carenza sociale: ma è un sofisma giustificarla pretendendo che una legge scritta in cielo o nelle viscere della terra richieda che madre e figlio appartengano esclusivamente l'uno all'altra; questa reciproca

appartenenza non costituisce in realtà che una doppia e nefasta oppressione.

E' una mistificazione sostenere che la donna diventi l'eguale concreto dell'uomo attraverso la maternità. Gli psicanalisti si sono affannati a dimostrare che il figlio le portava un equivalente del pene: ma per quanto invidiabile sia questo attributo, nessuno pretende che il suo solo possesso possa giustificare un'esistenza né che ne sia il fine supremo. Si è anche a lungo parlato dei diritti sacri della madre ma non in quanto madri le donne hanno conquistato la scheda del voto; la ragazza-madre è ancora disprezzata; soltanto nel matrimonio la madre è glorificata, cioè in quanto rimane subordinata all'uomo. Poiché questi rimane il capo economico della famiglia, benché la donna si occupi molto di più dei figli, questi dipendono molto più da lui che da lei. Per questo, come abbiamo visto, il rapporto tra madre e figlio è strettamente legato a quello tra moglie e marito.

Così i rapporti coniugali, la vita casalinga, la maternità formano un insieme di cui tutti i momenti sono legati; se è teneramente unita al marito, la donna può sopportare allegramente il peso della casa; se è felice dei figli, sarà indulgente col marito. Ma questa armonia non è facile da realizzare perché le differenti funzioni assegnate alla donna s'accordano male tra di loro. I giornali femminili insegnano diffusamente alla massaia l'arte di conservare il suo fascino pur lavando i piatti, di rimanere elegante durante la gravidanza, di conciliare civetteria, maternità ed economia; ma se la donna si sforzasse di seguire alla lettera questi consigli sarebbe presto impazzita e sfigurata dalle preoccupazioni; è molto difficile rimanere desiderabili quando si hanno le mani screpolate e il corpo sformato dalle maternità; per questo una donna innamorata prova spesso rancore per i figli che rovinano la sua bellezza e la privano delle carezze del marito; se invece è profondamente madre, [p. 618] è gelosa dell'uomo che rivendica i figli come suoi. D'altra parte l'ideale domestico è in contrasto, come abbiamo visto, col movimento della vita; il bambino è nemico dei pavimenti a cera. L'amore materno si perde spesso nei rimproveri e nelle collere dettate dalla preoccupazione che la casa sia ben tenuta. Non fa meraviglia che la donna che si dibatte tra queste contraddizioni passi spesso le sue giornate nervosa e amareggiata; in qualche modo perde sempre e le sue vincite sono precarie; non hanno alcun esito sicuro. Non è mai attraverso il suo lavoro che essa può salvarsi; esso la occupa ma non costituisce la sua giustificazione: questa è posta su libertà estranee. La donna chiusa in casa non può da sola dare una base alla sua esistenza; non ha i mezzi per affermarsi nella sua singolarità: e questa singolarità di conseguenza non le è riconosciuta. Tra gli Arabi, gli Indiani, in

molte popolazioni rurali, la donna non è che una femmina domestica che si apprezza a seconda del lavoro che fa e si sostituisce senza rimpianto se scompare. Nella civiltà moderna ella è agli occhi del marito più o meno individualizzata; ma, a meno che non rinunci del tutto al suo io, sprofondando come Natascia in una dedizione appassionata e tirannica per la famiglia, soffre di essere ridotta alla sua pura generalità. Ella è la padrona di casa, la sposa, la madre unica e indistinta: Natascia si compiace in questo annientamento sovrano, e, rifiutando ogni confronto, nega gli altri.

Ma la donna occidentale moderna desidera invece essere considerata dagli altri come questa padrona di casa, questa sposa, questa madre, questa donna. E' questa la soddisfazione che ricercherà nella sua vita sociale.

p. 621] Capitolo III. La vita di società

La famiglia non è una comunità chiusa: al di là della sua separazione stabilisce dei rapporti con altre cellule sociali; il focolare non è soltanto un «interno» in cui la coppia si confina; è anche l'espressione del suo standard di vita, della sua condizione, del suo gusto: deve essere esibito allo sguardo altrui.

E' essenzialmente la donna ad organizzare questa vita mondana. L'uomo è unito alla collettività, come produttore e cittadino, dai legami di una solidarietà organica fondata sulla divisione del lavoro; la coppia è una persona sociale, definita dalla famiglia, la classe, l'ambiente, la razza alle quali appartiene, legata da vincoli di una solidarietà meccanica ai gruppi che sono posti socialmente in modo analogo; la donna sa incarnarla con la maggior purezza: le relazioni professionali del marito spesso non coincidono con l'affermazione del suo valore sociale, mentre la donna che non svolge nessun lavoro, può affermarsi frequentando i suoi pari; inoltre, ha modo di assicurare nelle sue «visite» e nei suoi «ricevimenti» quei rapporti praticamente inutili e che, ben inteso, non hanno importanza che nelle categorie impegnate a mantenere il loro rango nella gerarchia sociale, cioè che si stimano superiori ad alcune altre. È affascinante per lei esibire la sua casa e se stessa, cose che il marito e i figli non vedono perché ne sono investiti. Il suo dovere mondano che è di «esporre» si confonderà col piacere che prova a mostrarsi.

E, anzitutto, bisogna che presenti se stessa; in casa, attendendo alle sue occupazioni, è soltanto vestita: per uscire, per ricevere, «si abbiglia». L'abbigliamento ha un doppio carattere: è destinato a manifestare la dignità sociale della donna (il suo standard di vita, la sua condizione, l'ambiente a cui appartiene) ma, nello stesso tempo, concretizzerà il narcisismo femminile; è una linea e un'acconciatura; per suo mezzo, la donna che soffre di non fare niente crede di esprimere il suo essere. Curare la sua bellezza, abbigliarsi, è una specie di lavoro che le permette di appropriarsi della sua persona come si appropria della casa per mezzo del lavoro domestico; le sembra allora di essere lei stessa a scegliere e creare il proprio io. I costumi la spingono ad alienarsi così nella sua immagine. I vestiti dell'uomo come il suo corpo devono indicare la sua trascendenza e non fermare lo sguardo; [(1)] per lui né l'eleganza, né la bellezza consistono nel costituirsi come oggetto; e normalmente [p. 622] non considera la sua apparenza come un riflesso del suo essere. Al contrario, la stessa società chiede alla donna di farsi oggetto erotico. Lo scopo della moda di cui è schiava

non è di rivelarla come individuo autonomo, ma invece di toglierla alla sua trascendenza per offrirla come una preda ai desideri del maschio: non si cerca di assecondare i suoi progetti ma al contrario di ostacolarli. La gonna è meno comoda dei pantaloni, le scarpe coi tacchi alti impediscono il passo; i vestiti e le scarpette meno pratiche, i cappelli e le calze più fragili sono i più eleganti; sia che il vestito nasconda il corpo, lo deformi o lo metta in rilievo, in ogni caso lo espone agli sguardi. Per questo l'abbigliamento è un gioco affascinante per la ragazzina che desidera ammirarsi; più tardi la sua autonomia di bambina si ribella alla costrizione delle mussoline chiare e delle scarpe di vernice; nell'età ingrata è combattuta tra il desiderio e la repugnanza ad esibirsi; quando ha accettato la sua vocazione di oggetto sessuale le piace di ornarsi.

Adornandosi, abbiamo detto, (2) la donna si avvicina alla natura pur attribuendo la necessità dell'artificio; diventa per l'uomo fiore e gemma: lo diventa anche per se stessa. Prima di dargli le ondulazioni dell'acqua, la calda dolcezza delle pellicce, essa se ne impadronisce. Più intimamente che sui suoi gingilli, i suoi tappeti, i suoi cuscini, ha presa sulle piume, le perle, i broccati, le sete che mescola alla sua carne; il loro aspetto cangiante, il loro tenero contatto compensano l'asprezza dell'universo erotico che è suo retaggio: vi annette tanto più valore quanto più la sua sensualità è insoddisfatta. Se molte lesbiche si vestono virilmente, non è soltanto per imitare gli uomini e sfidare la società: non hanno bisogno delle carezze del velluto e del raso perché ne coglieranno su un corpo di donna le qualità passive. (3) La donna votata al violento amplesso del maschio - anche se ne gode e ancora di più se lo accetta senza piacere - non può avere altra preda carnale che il proprio corpo: lo profuma per mutarlo in fiore e lo splendore dei diamanti che mette al collo non si distingue da quello della pelle; per possederle, si identifica a tutte le ricchezze del mondo. Non ne desidera soltanto i tesori sensuali ma talora anche i valori sentimentali, ideali. Il tale gioiello è un ricordo, il tal altro un simbolo. Vi sono donne che si rendono simili ad un mazzo di fiori, ad un'uccelliera; altre sono dei musei, altre ancora dei geroglifici.

Georgette Leblanc, nelle sue Memorie, ci racconta, rievocando gli anni della gioventù:

[p. 623] «Io ero sempre vestita da quadro. Passeggiavo da Van Eick, da allegoria rubensiana o da Vergine di Memling. Ancora mi vedo mentre attraverso una via di Bruxelles, una giornata d'inverno in un vestito di velluto color ametista decorato di vecchi galloni d'argento con qualche stelletta cosparsa. Mi trascinavo dietro una lunga coda e mi sarebbe apparso spregevole il curarmene,

in piena coscienza ramazzavo i marciapiedi. I miei capelli biondi erano incorniciati dal cappuccio giallo di pelliccia, ma la cosa più straordinaria era il diamante incastonato in mezzo alla mia fronte. A che serviva tutto questo? Serviva semplicemente perché mi piaceva, e perché così credevo di vivere fuori di ogni convenzione. Tanto più rideva la gente nel vedermi passare, tanto più raddoppiavo le invenzioni burlesche. Mi sarei vergognata se avessi cambiato qualcosa del mio aspetto perché la gente mi motteggiava. Ciò mi sarebbe apparso come una capitolazione degradante... A casa poi c'erano tutt'altre cose. Gli angeli di Gozzoli, di Fra Angelico, i Burne Jones e i Watts erano i miei modelli. Ero sempre vestita di azzurro e color dell'aurora; i miei ampi vestiti si stendevano intorno alla mia figura in ampi panneggi.»

Nei manicomi si trovano i migliori esempi di questa appropriazione magica dell'universo. La donna che non controlla il suo amore per gli oggetti preziosi e per i simboli dimentica il proprio aspetto e rischia di vestirsi in modo stravagante. Così la bambina vede nell'abbigliamento soprattutto un travestimento che la muta in fata, in regina, in fiore; si crede bella quando è coperta di ghirlande e di nastri perché si identifica con questi orpelli meravigliosi; affascinata dal calore di una stoffa la fanciulla ingenua non nota la tinta sbiadita che si riflette sul suo viso; da questo nasce quel generoso cattivo gusto nelle artiste anziane o intellettuali più affascinate dal mondo esterno che coscienti del proprio aspetto: attirate da quei tessuti antichi, da quei vecchi gioielli, sono affascinate dall'idea di evocare la Cina e il Medioevo e gettano sullo specchio solo un'occhiata rapida o prevenuta. Talora ci si meraviglia delle strane acconciature che piacciono alle donne anziane: diademi, merletti, vestiti vistosi, strane collane, attirano spiacevolmente l'attenzione sul loro volto devastato. Spesso è perché avendo rinunciato a sedurre, l'abbigliamento è di nuovo per loro un gioco gratuito come nell'infanzia. Una donna elegante invece può a rigore cercare nella toilette dei piaceri sensuali o estetici, ma bisogna che li concili con l'armonia della sua immagine. Il colore del vestito si adatterà alla carnagione, il taglio sottolineerà e correggerà la sua linea; essa ama se stessa così abbigliata e non gli oggetti che la adornano.

[p. 624] La toilette non è soltanto ornamento: come abbiamo detto, esprime la posizione sociale della donna. Solo la prostituta la cui funzione è esclusivamente quella di oggetto erotico deve presentarsi sotto questo unico aspetto; come un tempo la chioma color zafferano e i fiori sparsi sul vestito, oggi i tacchi alti, il raso aderente, il trucco violento, i profumi densi denunciano la sua professione. Si rimprovera ad ogni altra donna di vestirsi «come una di quelle».

Le sue virtù erotiche sono integrate alla vita sociale e devono apparire solo sotto questo saggio aspetto. Ma bisogna sottolineare che la decenza non consiste nel vestirsi con un rigoroso pudore. Una donna che sollecita troppo chiaramente il desiderio maschile manca di stile; ma quella che ha l'aria di rifiutarlo non è più raccomandabile: si pensa che voglia mascolinizzarsi, è una lesbica; o distinguersi: è un'eccentrica; rifiutando la sua parte di oggetto, sfida la società: è un'anarchica. Se vuole soltanto non farsi notare, bisogna che conservi il suo carattere femminile. Sono le usanze che regolano il compromesso tra esibizionismo e pudore; ora è il seno, ora è la caviglia che «la donna onesta» deve nascondere; ora la fanciulla ha diritto a mettere in evidenza le sue attrattive per attirare i pretendenti mentre la donna sposata rinuncia ad ogni ornamento: tale è l'uso presso molti contadini; ora si impongono alle fanciulle vestiti vaporosi, color confetto, dal taglio discreto, mentre le più anziane hanno diritto a vestiti aderenti, tessuti pesanti, tinte ricche, taglio provocante; su un corpo di sedici anni il nero sembra vistoso perché è di regola non portarlo a quell'età.

(4) Naturalmente bisogna piegarsi a queste leggi; ma in ogni caso, e anche negli ambienti più austeri, il carattere sessuale della donna sarà sottolineato: la moglie di un pastore si ondula i capelli, si trucca leggermente, segue la moda con discrezione, stabilendo con la cura del suo fascino fisico che accetta la sua parte di femmina.

Questa integrazione dell'erotismo alla vita sociale è particolarmente evidente nel «vestito da sera». Per dimostrare che c'è festa, cioè lusso e spreco, questi abiti devono essere costosi e fragili; devono essere anche il più possibile scomodi; le gonne sono lunghe e così larghe o ingombranti che impediscono il passo; sotto i gioielli, le gale, i lustrini, i fiori, le piume, i capelli finti, la donna è tramutata in bambola di carne; e questa carne si esibisce; come un fiore che sbocci, la donna mette in mostra le spalle, la schiena, il seno; tranne che nelle orge, l'uomo non deve mostrare di desiderarla: ha diritto solo di guardarla e di stringerla ballando; ma può sognare [p. 625] di essere il re di un mondo pieno di così dolci tesori. Per gli uomini, la festa assume l'aspetto di un potlatch; ognuno offre in dono a tutti gli altri la visione di quel corpo che è il suo bene. In abito da sera, la moglie è mascherata da donna per il piacere di tutti i maschi e l'orgoglio del suo padrone.

Questo significato sociale dell'abbigliamento permette alla donna di esprimere col suo modo di vestirsi il proprio atteggiamento di fronte alla società; sottomessa all'ordine stabilito, essa si conferisce una personalità discreta ed elegante; sono possibili molte sfumature: sarà fragile, infantile, misteriosa,

candida, austera, gaia, posata, un po' ardita, ritrosa, a suo piacimento. O, invece, con la sua originalità affermerà il suo rifiuto delle convenzioni.

Colpisce il fatto che in molti romanzi la donna «libera» si distingue per un'audacia nel vestirsi che sottolinea il suo carattere di oggetto sessuale e perciò la sua dipendenza: così, in This age of innocence di Edith Wharton, la giovane divorziata dal passato avventuroso, dall'animo ardito, è presentata innanzi tutto come esageratamente scollata; il brivido di scandalo che suscita le rimanda il riflesso tangibile del suo disprezzo per il conformismo.

Così la fanciulla si divertirà a vestirsi da donna, la donna anziana da ragazzina, la cortigiana da donna di mondo e questa da vamp. Anche se ognuna si veste secondo la sua condizione, c'è sempre un gioco in questo. L'artifizio come l'arte si pone nell'immaginario. Non soltanto guaina, reggipetto, tinture, trucco trasformano corpo e viso; ma la donna meno sofisticata dal momento in cui è «abbigliata» non si offre più alla percezione: è come il quadro, la statua, come l'attore sulla scena, un analogo attraverso il quale è proposto un oggetto assente che è il suo personaggio, ma che essa non è. È questa confusione con un oggetto irreale, necessario, perfetto come un eroe di romanzo, come una pittura o un busto, che la appaga; si sforza di alienarsi in lui e di apparire anche a se stessa pietrificata, giustificata.

E' così che vediamo Maria Bashkirtseff, attraverso le pagine di Scritti intimi moltiplicare instancabilmente il suo aspetto. Non ci fa grazia di nessuno dei suoi vestiti: ad ogni abito nuovo, si crede un'altra e si adora di nuovo.

«Ho preso un grande scialle a mia madre, ho fatto un taglio per la testa e l'ho cucito ai lati. Questo scialle che cade in pieghe classiche mi dà un'aria orientale, biblica, strana. Vado da Laferrière e Caroline in tre ore mi fa un vestito con cui ho l'aria di essere avvolta da una nuvola. È crespo inglese che essa drappeggia su di me e che mi rende esile, elegante, lunga.

[p. 626] «Avvolta in un mantello di calda lana a pieghe armoniose, una figura di Lefebvre che sa disegnare così bene quei corpi agili e giovani in pudichi drappeggi.»

E' un ritornello di tutti i giorni: «Ero incantevole in nero... In grigio, ero incantevole... Ero in bianco, affascinante.»

Mme de Noailles, che dava anche molta importanza al suo abbigliamento, evoca con tristezza nelle sue Mémoires la tragedia di un vestito mal riuscito.

«Amavo la vivacità dei colori, il loro audace contrasto, un abito mi sembrava un paesaggio, un incitamento del destino, una promessa d'avventura. Nel momento in cui indossavo il vestito eseguito da mani esitanti, non potevo fare a

meno di soffrire di tutti i difetti che scoprivo.»

Se la toilette ha per molte donne una importanza così considerevole, è perché essa dà loro illusoriamente ad un tempo il mondo e il loro io. Un romanzo tedesco, La fanciulla in seta artificiale, [(5)] parla della passione provata da una ragazza povera per un mantello di petit-gris; ne ama con sensualità il calore carezzevole, la folta tenerezza; è se stessa che ama, trasfigurata, sotto le pelli preziose; finalmente possiede la bellezza del mondo che mai aveva raggiunto e il destino radioso che non era mai stato suo.

«Ed ecco, ho visto un mantello appeso ad un gancio, una pelliccia così molle, dolce, tenera, grigia, timida: desideravo baciarla per quanto l'amavo. Aveva un'aria di consolazione e di Ognissanti e di sicurezza completa, come un cielo. Era vero petit-gris.

Silenziosamente, ho tolto l'impermeabile, ho infilato la pelliccia.

Era come un diamante per la mia pelle che l'amava e ciò che si ama non si restituisce, dopo averlo avuto. Nell'interno una fodera di crespo, seta pura, con ricami. Il mantello mi avvolgeva e parlava più di me al cuore di Hubert... Sono così elegante con questa pelliccia.

E' come un uomo straordinario che mi renda preziosa attraverso il suo amore per me. Questo mantello mi vuole ed io lo voglio: ci possediamo.»

Poiché la donna è un oggetto, è chiaro che il modo con cui è vestita e adornata modifica il suo valore intrinseco. Non è per pura frivolezza che essa attribuisce tanta importanza a delle calze di seta, a dei guanti, ad un cappello: mantenere il suo rango è un obbligo imperioso. In America, una parte enorme del bilancio dell'impiegata è consacrato alle cure di bellezza e al vestiario; in Francia si spende meno per questo, ma ciò nonostante la [p. 627] donna è tanto più rispettata quanto «si presenta meglio»; più ha bisogno di trovare lavoro, più le è utile avere un'aria danarosa: l'eleganza è un'arma, un'insegna, un porta-rispetto, una lettera di raccomandazione.

E' una schiavitù; i valori che conferisce si pagano; e si pagano tanto caro che talora, un ispettore sorprende nei grandi magazzini una donna di mondo o un'attrice nell'atto di rubare del profumo, delle calze di seta, della biancheria. È per vestirsi che molte donne si prostituiscono o «si fanno aiutare», è l'abbigliamento che regola il suo bisogno di denaro. Per essere ben vestite sono necessari anche tempo e cure; è un compito che, talvolta, è fonte di gioie positive: anche in questo campo c'è «scoperta di tesori nascosti», contrattazioni, astuzie, combinazioni, invenzioni; se è ingegnosa, la donna può anche diventare creatrice. I giorni di esposizione - quelli delle paghe soprattutto - sono avventure

frenetiche. Un vestito nuovo è di per sé una festa. Il trucco, la pettinatura sono l'Ersatz di un'opera d'arte. Oggi, più di un tempo, (6) la donna conosce la gioia di modellare il suo corpo con lo sport, la ginnastica, i bagni, i massaggi, le diete; decide del suo peso, della sua linea, del colore della sua pelle; l'estetica moderna le permette di integrare alla sua bellezza delle qualità attive: ha diritto a dei muscoli addestrati, si ribella all'invasione del grasso; nella cultura fisica, si afferma come soggetto; c'è per lei in questo una specie di liberazione nei confronti della carne contingente; ma questa liberazione torna facilmente alla dipendenza. La stella di Hollywood trionfa sulla natura: ma si ritrova oggetto passivo tra le mani del produttore.

A fianco di queste vittorie di cui la donna può ben compiacersi, la civetteria implica - come le cure della casa - una lotta contro il tempo; perché anche il suo corpo è un oggetto che il tempo logora.

Colette Audry ha descritto questa lotta, simile a quella che la massaia sostiene in casa contro la polvere. (7)

«Già non era più la carne compatta della giovinezza; lungo le braccia e le coscie il disegno dei muscoli si rivelava sotto uno strato di grasso e di pelle un po' rilasciata. Preoccupata, cambiò di nuovo il modo di impiegare il suo tempo: la giornata doveva cominciare con una mezz'ora di ginnastica e la sera, prima di andar a letto, un quarto d'ora di massaggio. Si mise a consultare manuali di medicina, giornali di moda, a controllare il giro di vita. Si preparò sughi di frutta, si purgò ogni tanto e lavò i piatti con guanti di gomma. Le sue due preoccupazioni si trasformarono in una sola: ringiovanire tanto bene il suo corpo, lustrare tanto bene la sua casa da raggiungere un [p. 628] giorno una specie di periodo stazionario, una specie di punto morto... Il mondo sembrerà fermo, sospeso al di fuori del tempo e del decadimento... In piscina prendeva delle vere lezioni per migliorare lo stile e gli istituti di bellezza alimentavano le sue speranze con ricette rinnovate indefinitamente.

Gingers Rogers ci confida: «Ogni mattina mi dò cento colpi di spazzola, impiego esattamente due minuti e mezzo e ho dei capelli di seta...» Come assottigliare le caviglie: Alzatevi tutti i giorni trenta volte di seguito sulla punta dei piedi senza appoggiare i talloni, questo esercizio richiede solo un minuto; cos'è un minuto in una giornata? Un'altra volta era il bagno d'olio per le unghie, la crema al limone per le mani, le fragole pestate sulle guance.»

Anche in questo caso l'uso trasforma in fatica le cure di bellezza, il mantenimento del guardaroba. L'orrore della degradazione prodotta da ogni divenire vivente suscita in alcune donne fredde o deluse l'orrore della vita stessa:

cercano di conservarsi come altre conservano i mobili e le marmellate; questa ostinazione negativa le rende nemiche della propria esistenza e ostili agli altri: i buoni pranzi rovinano la linea, il vino sciupa il colorito, sorridere fa venire le rughe, il sole rovina la pelle, il sonno ingrassa, il lavoro sciupa, l'amore mette un cerchio intorno agli occhi; i baci infiammano le guance, le carezze deformano il seno, gli amplessi avvizziscono la carne, la maternità imbruttisce il viso e il corpo; è noto come delle giovani madri respingano irosamente il bimbo incantato davanti al loro abito da ballo. «Non mi toccare, hai le mani bagnate, mi sporcherai»; la donna ambiziosa oppone lo stesso rifiuto alle premure del marito o dell'amante. Come si ricoprono i mobili di coperte, così essa vorrebbe sottrarsi agli uomini, al mondo, al tempo. Ma tutte queste precauzioni non impediscono l'apparizione dei capelli bianchi, delle rughe. Fin dalla giovinezza, la donna sa che questo destino è ineluttabile. E malgrado tutta la sua prudenza è vittima di disgrazie: una goccia di vino cade sul suo vestito, una sigaretta lo brucia; allora scompare la creatura di lusso e di festa che si pavoneggiava sorridendo per il salotto: prende l'aspetto serio e duro della massaia; si scopre all'improvviso che il suo vestito non era uno zampillo, un fuoco d'artificio, uno splendore gratuito e transitorio destinato ad illuminare generosamente un istante: è una ricchezza, un capitale, un impiego di danaro; è costato dei sacrifici; la sua perdita è un disastro irreparabile. Macchie, strappi, vestiti sbagliati, permanenti mal riuscite sono catastrofi ancora più gravi di un arrosto bruciato o di un vaso rotto: perché la donna ambiziosa non si è soltanto alienata nelle [p. 629] cose, si è voluta cosa, e si sente in pericolo nel mondo senza intermediario. I rapporti che ha con sarta e modista, le sue impazienze, le sue esigenze esprimono la sua serietà e la sua mancanza di sicurezza. Il vestito riuscito crea in lei il personaggio del suo sogno; ma in un abito sbiadito, mal riuscito, si sente diminuita.

«Dal vestito, dipendeva il mio umore, il mio atteggiamento e l'espressione del mio viso, tutto... - scrive Maria Bashkirtseff. E ancora: O si va in giro nude, o se no bisogna essere vestite secondo il proprio fisico, il proprio gusto, il proprio carattere. Quando non sono in queste condizioni, mi sento goffa, comune e di conseguenza umiliata. Dove vanno a finire la fantasia e lo spirito? Penso agli stracci che ho addosso, e allora una donna diventa stupida, seccata e non sa dove andare a nascondersi.»

Molte donne preferiscono rinunciare ad una festa piuttosto che andarci malvestite, anche se non devono essere notate. Tuttavia, benché alcune donne affermino: «Mi vesto solo per me», abbiamo visto che anche nel narcisismo è implicito lo sguardo degli altri. Solo nei manicomi le donne mantengono

ostinatamente una fede completa negli sguardi assenti; normalmente esse pretendono dei testimoni.

«Vorrei piacere, che si dica che sono bella e che Ljova lo veda e l'oda... A che servirebbe essere bella? Il mio adorabile piccolo Petja ama la sua vecchia niania come amerebbe una bellezza e Ljovo¼cka si sarebbe abituato al più ripugnante dei volti... Ho una gran voglia di ondularmi i capelli. Non lo saprà nessuno, ma non sarà per questo meno carino. Che bisogno ho io di espormi? I nastri e i fiocchi mi dilettano, vorrei una nuova cintura di cuoio e adesso, dopo aver descritto questo, ho voglia di piangere... - scrive Sofia Tolstoj, dopo dieci anni di matrimonio.»

Il marito assolve molto male questo compito. Anche in questo caso le sue esigenze sono duplici. Se la moglie è troppo attraente, diventa geloso; tuttavia ogni marito è più o meno il re Candaule; vuole che la moglie gli faccia onore; che sia elegante, graziosa o almeno «a posto»; altrimenti le dirà sgarbatamente le parole di padre Ubu: «Come sei brutta oggi! è perché abbiamo gente?» Nel matrimonio, abbiamo visto, i valori erotici e sociali si conciliano male; questo antagonismo si riflette in questo. La donna che sottolinea la sua attrattiva sessuale si comporta male agli occhi del marito; egli [p. 630] biasima le stesse audacie che lo sedurrebbero in un'estranea e questo biasimo spegne in lui ogni desiderio; se la moglie si veste pudicamente, la approva ma con freddezza: non la trova attraente e glielo rimprovera vagamente. A causa di ciò la guarda raramente per proprio conto: la considera attraverso gli occhi degli altri. «Che diranno di lei?» cattivo profeta perché attribuisce agli altri la sua prospettiva di marito. Non c'è niente di più irritante per una donna che vedere apprezzare in un'altra vestiti e atteggiamenti che il marito critica in lei. Spontaneamente d'altronde, egli le è troppo vicino per vederla; essa ha per lui un aspetto immutabile; non nota né i suoi vestiti nuovi né i cambiamenti di pettinatura. Anche un marito o un amante innamorati sono spesso indifferenti al modo di abbigliarsi della donna. Se la amano ardentemente nella sua nudità qualunque acconciatura non fa che nasconderla; la ameranno tanto mal vestita, stanca come splendida. Se non la amano più, anche i più bei vestiti non serviranno a niente. L'abbigliamento può essere uno strumento di conquista, ma non un'arma di difesa; la sua arte è di creare delle illusioni, offre agli sguardi un oggetto immaginario: nell'amplesso carnale, nell'intimità quotidiana ogni illusione svanisce; i sentimenti coniugali come l'amore fisico si pongono su un piano di realtà. La donna non si veste per l'uomo amato. Dorothy Parker, in una sua novella, [(8)] descrive una giovane donna che, attendendo impazientemente il

marito che viene in congedo, decide di farsi bella per accoglierlo:

«Comprò un vestito nuovo; nero: egli amava i vestiti neri; semplice: egli amava i vestiti semplici; e tanto caro, che non voleva pensare al prezzo...

«"...Ti piace il mio vestito?"

«"...Oh sì!" rispose lui. "Mi sei sempre piaciuta con questo vestito."

«Lei sembrò trasformarsi in un pezzo di legno.

«"Questo vestito" disse, parlando con chiarezza insultante "è nuovissimo. Non l'ho mai portato. Se per caso ti interessa, l'ho comprato apposta per la circostanza."

«"Scusami cara" disse lui. "Oh! ma certamente, adesso vedo che non assomiglia affatto all'altro; è magnifico; mi piaci sempre in nero."

«"In simili momenti" gli disse "desidero quasi avere un'altra ragione per portare il nero."»

Abbiamo detto spesso che la donna si vestiva per provocare la gelosia di altre donne: effettivamente questa gelosia è un chiaro segno di successo; ma non è la sola cosa a cui essa mira. Attraverso l'approvazione invidiosa o ammirativa, [p. 631] la donna cerca un'affermazione assoluta della sua bellezza, della sua eleganza, del suo gusto: di se stessa. Si veste per mostrarsi; si mostra per farsi essere. Con ciò si sottomette ad una dolorosa dipendenza; l'abnegazione della massaia è utile anche se non è riconosciuta; lo sforzo della civetta è vano se non è inscritto in nessuna coscienza.

Essa cerca una definitiva valorizzazione di se stessa; è questa pretesa all'assoluto che rende la sua ricerca così faticosa; condannato da una sola voce, quel cappello non è bello; un complimento la delizia, ma una smentita la distrugge; e poiché l'assoluto non si manifesta che con una serie indefinita di apparizioni, essa non avrà mai vinto del tutto; per questo la donna civetta è tanto suscettibile; è per questo anche che alcune donne graziose e adulte possono essere tristemente convinte di non essere né belle né eleganti, che manchi loro precisamente l'approvazione suprema di un giudice che non conoscono: ambiscono un in-sé che è irrealizzabile. Sono rare le civette superbe che incarnano loro stesse le leggi dell'eleganza, che niente può cogliere in fallo perché sono loro che definiscono per decreto il successo e la sconfitta; queste donne, finché dura il loro regno, possono considerarsi come un successo esemplare. Il male è che questo successo non serve a niente né a nessuno.

L'abbigliamento implica anche inviti e ricevimenti, e d'altronde è questo il suo scopo originale. La donna porta in giro di salotto in salotto il suo tailleur nuovo e invita le altre donne a vederla regina della sua casa. In alcuni casi

particolarmente solenni, il marito l'accompagna nelle sue «visite»; ma quasi sempre compie i suoi «doveri mondani» mentre lui si dedica al suo lavoro. È stata descritta mille volte l'inesorabile noia che pesa su queste riunioni. Ciò deriva dal fatto che le donne riunite per gli «obblighi mondani» non hanno niente da comunicarsi. Nessun interesse comune lega la moglie dell'avvocato a quella del medico e tanto meno la moglie del dottor Dupont a quella del dottor Durand. È di cattivo gusto in una conversazione generale lagnarsi dei propri figli e delle preoccupazioni domestiche. Ci si limita perciò a considerazioni sul tempo, sull'ultimo romanzo alla moda, su qualche idea generale presa in prestito dai mariti. L'usanza del «giorno di ricevimento» tende sempre più a scomparire; ma, sotto diverse forme, la fatica della «visita» sopravvive in Francia. Le americane sostituiscono volentieri alla conversazione il bridge, ma questo è un vantaggio solo per le donne che amano questo gioco.

[p. 632] Tuttavia la vita mondana riveste forme più attraenti dell'inutile adempimento di un dovere di cortesia. Ricevere, non è soltanto accogliere gli altri nella propria abitazione; significa trasformare questa in un regno incantato; la manifestazione mondana è nello stesso tempo festa e potlatch. La padrona di casa espone i suoi tesori: argenteria, biancheria, cristalli; riempie di fiori la casa: effimeri, inutili, i fiori incarnano la gratuità delle feste che sono una spesa e un lusso; sbocciati nei vasi, destinati a rapida morte, sono fuoco di gioia, incenso e mirra, libazione, sacrificio. La tavola si carica di pietanze raffinate, di vini preziosi. Si tratta, soddisfacendo i bisogni dei commensali, di inventare dei doni graziosi che prevengano i loro desideri; il pranzo si trasforma in una cerimonia misteriosa.

V. Woolf rileva questa caratteristica nel seguente passo di Mrs. Dalloway:

«E allora iniziò l'andirivieni silenzioso e incantevole di soubrettine con grembiulini e cuffiette bianche per le porte che sbattevano, non serve del bisogno ma sacerdotesse di un mistero della grande mistificazione che le padrone di casa di Mayfair praticavano dall'una e mezza alle due. A un gesto della mano il traffico stradale si arresta e al suo posto sorge quest'illusione fallace: ecco prima gli alimenti donati per niente, poi la tavola si copre da sé di cristalli e di argenteria, di panieri e di coppe di frutta rossa; il pesce rombo è mascherato da un velo di crema bruna; nelle padelle nuotano i polli tagliuzzati, il fuoco arde vivace, cerimonioso; e col vino e col caffè - donati per niente - visioni gioiose si levano davanti agli occhi incantati, occhi che meditano dolcemente, ai quali la vita appare armoniosa, misteriosa...»

La donna che presiede a questi misteri è fiera di sentirsi creatrice di un

momento perfetto, dispensatrice di felicità, di allegria. È per merito suo che gli invitati si trovano riuniti, per merito suo che ha luogo un avvenimento, essa è fonte gratuita di gioia, d'armonia.

Precisamente questo sente Mrs. Dalloway.

«Ma supponiamo che Peter le dica: bene! bene! ma le vostre serate, che senso hanno queste serate? tutto ciò che può rispondere è questo (tanto peggio se non lo capisce nessuno): sono un'offerta... Ecco lì un Tale che vive nel South Kennington, un altro che vive a Bayswater e un terzo diciamo a Mayfair. E lei sente continuamente la loro esistenza; e dice fra sé: Che dispiacere! che peccato! E dice fra sé: Che non si possono riunire. E li riunisce. È un'offerta; è combinare, creare. Ma per chi?

[p. 633] «Un'offerta alla gioia di offrire, forse. In ogni caso è il presente di lei. Altro non ne ha...

«Un'altra persona, non importa chi, avrebbe potuto essere là, fare tutto ugualmente bene. Eppure era veramente un piccolo miracolo, pensava. Era stata lei a fare che fosse così.»

Se c'è della generosità pura in questo omaggio reso ad altri, la festa è veramente una festa. Ma l'uso sociale ha ben presto trasformato il potlatch in un'istituzione, il dono in un obbligo e la festa in un rito. Pur gustando il «pranzo fuori di casa», l'invitata pensa che bisognerà restituirlo. «Gli X hanno voluto schiacciarci con la loro grandezza» dice con asprezza al marito. Mi hanno raccontato tra l'altro che durante l'ultima guerra in una piccola città del Portogallo i tè erano diventati i più costosi potlatchs: ad ogni riunione la padrona di casa era obbligata a servire una quantità e una varietà di dolci più grande che alla riunione precedente; questo obbligo divenne così pesante che un giorno tutte le donne decisero di comune accordo di non offrire più niente col tè. In tali circostanze la festa perde il suo carattere generoso e magnifico; è una fatica come tante altre; gli accessori necessari alla festa non sono che una fonte di preoccupazioni: bisogna sorvegliare i cristalli, la tovaglia, misurare champagne e pasticcini; una tazza rotta, la seta di una poltrona bruciata, è un disastro; domani bisognerà pulire, rimettere in ordine: la donna teme questo aumento di lavoro.

Sperimenta quella multipla dipendenza che definisce il destino della massaia: dipende dal soufflet, dall'arrosto, dal macellaio, dalla cuoca, dall'extra; dipende dal marito che aggrotta le sopracciglia se qualcosa non va bene; dipende dagli invitati che vagliano i mobili, i vini e che decidono se la serata è riuscita o no. Solo le donne generose o sicure di sé attraverseranno con animo sereno una simile prova. Un trionfo può dar loro una viva soddisfazione. Ma molte su

questo punto somigliano a Mrs. Dalloway di cui V. Woolf ci dice: «Pur amandoli, questi trionfi... e il loro splendore e l'eccitazione che danno, ne sentiva anche il vuoto, la vana apparenza.» La donna può compiacersene veramente solo se non dà loro troppa importanza: altrimenti conoscerà i tormenti della vanità mai soddisfatta.

D'altronde ci sono poche donne abbastanza fortunate da trovare nella «mondanità» un modo di impiegare la loro vita. Quelle che vi si dedicano completamente cercano generalmente non solo di rendersi con ciò un culto ma anche di oltrepassare questa vita mondana verso altri scopi: [p. 634] i veri «salotti» hanno un carattere o letterario o politico. Le donne si sforzano con questo mezzo di acquistare dell'ascendente sugli uomini e di sostenere una parte personale.

Sfuggono alla condizione di donna sposata. Questa generalmente non è appagata dai piaceri, dai trionfi effimeri che le sono dispensati raramente e che spesso rappresentano per lei una fatica non meno che una distrazione. La vita mondana esige che essa «rappresenti», che si esibisca, ma non crea tra lei e gli altri una vera comunicazione. Non la toglie alla sua solitudine.

«Cosa dolorosa da pensare» scrive Michelet «la donna, l'essere relativo che non può vivere che a due, è più spesso sola dell'uomo.

Lui trova ovunque una società, delle nuove relazioni. Lei non è niente senza la famiglia. E la famiglia la opprime; tutto il suo peso è su di lei.» Ed effettivamente la donna chiusa, isolata, non conosce le gioie dell'amicizia che implica il perseguimento in comune di alcuni scopi; il suo lavoro non occupa il suo spirito, la sua formazione non le ha dato né il gusto, né l'abitudine dell'indipendenza, eppure passa le sue giornate nella solitudine; abbiamo visto che è uno dei guai di cui si lamenta Sofia Tolstoj. Il matrimonio ha spesso allontanato la donna dalla casa paterna, dalle amicizie di gioventù. Colette ha descritto in Mes apprentissages lo strappo di una giovane donna sposata trasportata dalla sua provincia a Parigi; trova conforto solo nella lunga corrispondenza che scambia con la madre; ma delle lettere non possono supplire ad una presenza ed essa non può confessare a Sido la sua delusione. Spesso non c'è più una vera intimità tra la giovane donna e la famiglia: né la madre, né le sorelle le sono amiche. Oggi, in seguito alla crisi degli alloggi, molte giovani coppie vivono in famiglia; ma queste presenze imposto non costituiscono affatto per la donna una vera compagnia.

Le amicizie femminili che riesce a mantenere o a creare saranno preziose per la donna; hanno un carattere molto diverso dalle relazioni che conoscono gli

uomini; questi comunicano tra di loro in quanto individui attraverso le idee, i progetti loro personali; le donne, chiuse nella generalità del loro destino di donne, sono unite da una specie di complicità immanente. E ciò che innanzitutto cercano le une dalle altre, è l'affermazione dell'universo che è loro comune.

Non discutono delle opinioni: scambiano delle confidenze e delle ricette; si uniscono per creare una specie di contro-universo i cui valori prevalgano sui valori maschili; riunite, esse trovano la forza di liberarsi dalle [p. 635] loro catene; negano il dominio sessuale dell'uomo confidandosi reciprocamente la loro frigidità, beffandosi cinicamente dei desideri del maschio, o della sua goffaggine; contestano ironicamente la superiorità morale e intellettuale del marito e degli uomini in generale. Confrontano le loro esperienze; gravidanza, parti, malattie dei bambini, malattie personali, faccende domestiche diventano gli avvenimenti essenziali della storia umana.

Il loro lavoro non è una tecnica: scambiandosi ricette per la cucina, per la casa, gli danno la dignità di una scienza segreta fondata su delle tradizioni orali. Talvolta esaminano insieme dei problemi morali. Le «piccole corrispondenze» dei giornali femminili danno un buon saggio di questi scambi; è quasi impossibile immaginare una «posta dei cuori» riservata agli uomini; essi si incontrano nel mondo che è il loro mondo; mentre le donne devono definire, misurare, esplorare il loro regno; si comunicano soprattutto consigli di bellezza, ricette di cucina e di lavori a maglia, si scambiano le varie opinioni; attraverso il loro gusto del pettegolezzo e dell'esibizione, traspaiono talora delle vere angosce. La donna sa che il codice maschile non è il suo, che l'uomo stesso ammette che non l'osserverà, perché egli la spinge all'aborto, all'adulterio, a delle colpe, dei tradimenti, delle menzogne che ufficialmente condanna; essa domanda perciò alle altre donne di aiutarla a definire una specie di «legge d'ambiente», un codice morale propriamente femminile. Non è solo per malevolenza che le donne commentano e criticano così a lungo la condotta delle loro amiche: per giudicarle e per regolarsi loro stesse hanno bisogno di una maggior invenzione morale degli uomini.

Ciò che dà valore a tali rapporti, è la verità che essi comportano.

Davanti all'uomo, la donna recita sempre; essa mente fingendo di accettarsi come l'altro inessenziale, mente presentandogli attraverso mimiche, vestiti, parole concertate un personaggio immaginario; questa commedia esige una costante tensione; vicino al marito, all'amante, ogni donna pensa più o meno: «non sono me stessa»; il mondo maschile è duro, ha degli spigoli taglienti, in esso le voci sono troppo sonore, le luci troppo crude, i contatti violenti. Vicino

ad altre donne, la donna è dietro le scene; prepara le armi, non combatte; pensa a un vestito, inventa un trucco, prepara i suoi stratagemmi: si aggira in pantofole e accappatoio tra le quinte prima di entrare in scena; ama questa atmosfera tiepida, dolce, distesa.

Colette così descrive i momenti che passava con l'amica Marco:

[p. 636] «Confidenze brevi, divertimenti di recluse, ore che somigliano ora a quelle di un laboratorio, ora agli ozi di una convalescenza... [(9)]»

Le piaceva di sostenere vicino ad una donna più anziana la parte della consigliera:

«Nei pomeriggi caldi, sotto la tenda del balcone, Marco aggiustava la sua biancheria. Cuciva male ma con cura ed io ero orgogliosa dei consigli che le davo... "Non bisogna guarnire le camicie di blu, il rosa è più grazioso per la biancheria e vicino alla pelle." Le davo poi altri consigli riguardanti la cipria, il colore del rossetto, il segno di lapis con cui marcava la bella linea della palpebra. "Tu credi? Tu credi?" mi diceva. La mia giovane autorità non veniva meno.

Prendevo il pettine, aprivo una breccia graziosa nella sua frangia, mi mostravo esperta nell'illuminarle lo sguardo, nell'accendere una rossa aurora sulle sue guance, vicino alle tempie.»

Poco dopo l'autrice ci presenta Marco che si prepara ansiosamente ad affrontare un giovanotto che vorrebbe conquistare:

«...Voleva asciugarsi gli occhi bagnati ma io glielo impedii.

«"Lasciate fare a me."

«Con i miei due pollici le sollevai le palpebre superiori verso la fronte affinché le due lagrime pronte a scendere si riassorbissero e la truccatura delle ciglia non si fondesse al loro contatto.

«"Ecco! Aspettate che non ho finito."

«Le ritoccai tutta la truccatura. La bocca le tremava un po'. Lasciò fare pazientemente sospirando come se l'avessi medicata. Per finire le caricai il portacipria di una polvere rosa più marcata. Non parlavamo né l'una né l'altra.

«"...Qualunque cosa succeda" le dissi "non piangete. Non vi lasciate dominare dalle lagrime per niente."

«...Infilò la mano tra la frangetta e la fronte.

«"Avrei dovuto comprare sabato scorso quel vestito nero che ho visto dal rivenditore... Ditemi, potreste prestarmi calze molto fini? a quest'ora non ne ho più il tempo."

«"Ma sì, certamente."

«"Grazie. Pensate che un fiore potrebbe rischiarare il mio vestito?

No, niente fiori al busto. E' vero che il profumo di iris è passato di moda? Ho l'impressione che avrei mucchi di cose da domandarvi; mucchi di cose..."»

E in un altro libro ancora, Le Toutounier, Colette ha evocato questo aspetto contrario della vita delle donne. Tre sorelle infelici o inquiete nei loro amori si riuniscono ogni notte intorno al vecchio canapè della loro infanzia; là [p. 637] esse si riposano, ruminando le preoccupazioni del giorno, preparando le battaglie dell'indomani, assaporando i fugaci piaceri di un diligente riposo, di un buon sonno, di un bagno caldo, di una crisi di lacrime; quasi non si parlano ma ognuna crea per le altre una specie di nido; tutto quello che passa tra di loro è vero.

Per certe donne, questa intimità frivola e calda è più preziosa delle relazioni con gli uomini. È in un'altra donna che la narcisista, come al tempo dell'adolescenza, trova una copia privilegiata; è nei suoi occhi attenti e competenti che potrà ammirare il suo vestito ben tagliato, la sua casa raffinata. Al di là del matrimonio, l'amica del cuore rimane un testimone d'elezione: può anche continuare ad apparire come un oggetto desiderabile e desiderato. In quasi tutte le fanciulle, abbiamo detto, vi sono tendenze omosessuali: gli amplessi spesso maldestri del marito non le soddisfano; da ciò viene questa dolcezza sensuale che la donna conosce vicino alle sue simili e che non ha un equivalente negli uomini normali. Tra le due amiche, l'attaccamento sensuale può sublimarsi in sentimentalità esaltata, o manifestarsi con carezze diffuse o precise. Le loro strette possono anche essere solo un gioco che divaga i loro ozi - è il caso delle donne dell'harem la cui principale preoccupazione è di ammazzare il tempo - o possono acquistare un'importanza primordiale.

Tuttavia, è raro che la complicità femminile si innalzi fino ad una vera amicizia; le donne si sentono più spontaneamente solidali degli uomini, ma dal fondo di questa solidarietà non si superano ognuna verso l'altra: insieme, sono volte verso il mondo maschile di cui desiderano accaparrare i valori ognuna per sé. I loro rapporti non sono costruiti sulla loro singolarità, ma immediatamente vissuti nella generalità: e per questo si introduce tosto un elemento di ostilità. Natascia (10) che amava le donne della sua famiglia perché poteva esibire sotto i loro occhi le culle dei suoi lattanti, era però gelosa di loro: in ognuna poteva incarnarsi per Pierre la donna.

L'intesa delle donne deriva dal fatto che esse si identificano le une alle altre: ma appunto per questo ognuna contesta la compagna. Una padrona di casa ha con la sua cameriera dei rapporti molto più intimi di quelli che ha un uomo - a meno che non sia pederasta - col suo cameriere o col suo autista; esse scambiano delle confidenze, a volte si fanno complici; ma tra loro c'è anche una rivalità

ostile, perché la padrona pur sgravandosi dell'esecuzione del lavoro vuol assicurarsene la responsabilità e il merito; vuole considerarsi insostituibile, indispensabile. [p. 638] «Da quando non ci sono, tutto va male.» Cerca duramente di cogliere la cameriera in fallo; se questa esegue troppo bene il suo lavoro, l'altra non può più conoscere l'orgoglio di sentirsi unica. Ugualmente, si arrabbia sistematicamente con le istitutrici, governanti, nutrici, bambinaie che si occupano della sua prole, contro parenti e amiche che l'aiutano nei suoi compiti; prende a pretesto il fatto che non rispettano «la sua volontà», che non si comportano secondo «le sue idee»; la verità è che essa non ha né volontà, né idee particolari; ciò che la irrita invece è che altre sappiano fare come avrebbe saputo fare lei. È questa una delle fonti principali di tutte le discussioni familiari e domestiche che avvelenano la vita di una casa: ogni donna pretende tanto più duramente di essere padrona incontrastata quanto più è impotente a far riconoscere i suoi meriti personali. Ma è soprattutto nel campo della civetteria e dell'amore che ognuna vede nell'altra una nemica; ho notato questa rivalità nelle fanciulle: rivalità che spesso dura per tutta la vita. Abbiamo visto che l'ideale della donna elegante, mondana, è una valorizzazione assoluta; soffre di non avere sempre un'aureola intorno alla testa: le è odioso percepire il più piccolo alone attorno ad un'altra fronte; ruba tutti gli omaggi che riceve un'altra; e qual è un assoluto che non sia unico? Una donna sinceramente innamorata si contenta di essere esaltata in un cuore, non invidierà alle amiche i loro successi superficiali; ma si sente in pericolo nel suo amore stesso. Il fatto è che il tema della donna tradita dalla sua migliore amica non è soltanto un motivo letterario; più due donne sono amiche, più la loro dualità diventa pericolosa. La confidente è invitata a vedere attraverso gli occhi dell'innamorata, a sentire col suo cuore, con la sua carne: è attirata dall'amante, affascinata dall'uomo che seduce l'amica; si crede abbastanza protetta dalla sua lealtà per abbandonarsi ai suoi sentimenti; è anche irritata di sostenere solo una parte inessenziale: è presto pronta a cedere, a offrirsi. Prudenti, molte donne dal momento in cui amano evitano le «amiche intime». Questa ambivalenza quasi non permette alle donne di fidarsi dei loro reciproci sentimenti. L'ombra del maschio pesa sempre su di loro. Anche quando non lo nominano, gli si può adattare il verso di Saint-John Perse:

Et le soleil n'est pas nommé, mais sa présence est parmi nous. (11)

Insieme esse si vendicano di lui, gli tendono delle insidie, lo maledicono, lo insultano: ma lo aspettano. Finché sostano nel gineceo, si immergono nella [p. 639] contingenza, nella scipitezza, nella noia; questo limbo ha conservato un po' del calore del seno materno: ma è un limbo. La donna vi si trattiene volentieri

solo a condizione di potersene togliere ben presto. E ugualmente le piace il calore della sua stanza da bagno solo immaginando il salotto illuminato in cui tra poco farà il suo ingresso. Le donne sono le une per le altre compagne di prigionia, si aiutano a sopportare la loro prigione, anche a preparare la loro evasione: ma il liberatore verrà dal mondo maschile.

Per la grande maggioranza delle donne, questo mondo, dopo il matrimonio conserva il suo splendore; solo il marito perde il suo prestigio; la donna scopre che in lui la pura essenza d'uomo si è guastata; ma l'uomo rimane ugualmente la verità dell'universo, la suprema autorità, il meraviglioso, l'avventura, il padrone, l'orientamento, la preda, il piacere, la salvezza; incarna ancora la trascendenza, è la risposta a tutte le domande. E la sposa più fedele non acconsente a rinunciare a lui interamente per chiudersi in un triste colloquio con un individuo contingente. La sua infanzia le ha lasciato il bisogno imperioso di una guida; quando il marito fallisce nel suo compito, essa si rivolge ad un altro uomo. Talvolta il padre, un fratello, uno zio, un parente, un vecchio amico ha conservato l'antico prestigio: su di lui essa si appoggerà. Vi sono due categorie di uomini che la loro professione destina a diventare confidenti e consiglieri; i preti e i medici. I primi hanno il gran vantaggio di non far pagare le loro consultazioni; il confessionale li abbandona senza difesa alle chiacchiere delle devote; essi si sottraggono il più possibile alle «cimici di sagrestia», alle «rane dell'acqua santa»; ma è loro dovere avviare le loro penitenti sul cammino della morale, dovere tanto più urgente quanto più le donne acquistano importanza sociale e politica e quanto più la Chiesa cerca di fare di loro il proprio strumento. Il «padre spirituale» impone alla sua penitente le sue idee politiche, influenza il suo voto; e molti mariti si sono irritati di vederlo immischiarsi nella loro vita coniugale: è suo compito definire lecito o illecito ciò che accade nel segreto dell'alcova; si interessa dell'educazione dei figli; consiglia la donna riguardo all'insieme della sua condotta col marito; colei che ha sempre riconosciuto nell'uomo un dio si inginocchia con delizia ai piedi del maschio che è il sostituto terrestre di Dio. Il medico si difende meglio perché esige un compenso; e può chiudere la porta alle clienti troppo indiscrete; ma è esposto a inseguimenti più precisi, più ostinati; i tre quarti degli uomini perseguitati dalle erotomani sono medici; denudare il proprio [p. 640] corpo davanti ad un uomo rappresenta per molte donne un gran piacere esibizionista.

«Conosco alcune donne - dice Stekel - che trovano la loro unica soddisfazione nell'esame di un medico che è loro simpatico.

Particolarmente tra le zitelle si trova un gran numero di malate che vanno dal

medico per farsi visitare "molto accuratamente" per delle perdite senza importanza o per un malessere qualunque. Altre soffrono della fobia del cancro o delle infezioni (attraverso i W.C.) e queste fobie forniscono un pretesto per farsi visitare.»

Cita tra l'altro i due casi seguenti:

«Una zitella, B. V., di 43 anni, ricca, va da un medico una volta al mese, dopo le mestruazioni, esigendo un esame molto accurato perché crede di aver qualcosa che non va. Ogni mese cambia medico e ogni volta recita la stessa commedia. Il dottore le dice di spogliarsi e di sdraiarsi sul tavolo o sul divano. Essa rifiuta dicendo che è troppo pudica, che non può fare una cosa simile, che è contro natura!

Il dottore la costringe o la persuade dolcemente, infine essa si spoglia, spiegandogli che è vergine e che deve stare attento. Egli le promette di fare una visita rettale. Spesso l'orgasmo si produce fin dall'esame del medico; si ripete, intensificato, durante la visita rettale. Essa si presenta sempre sotto falso nome e paga subito...

Confessa che ha sempre sperato di essere violentata da un medico...»

«Mme L. M., di 38 anni, sposata, mi dice di essere completamente insensibile vicino al marito. Viene a farsi analizzare. Solo dopo due sedute, mi confessa di avere un amante. Ma questi non riusciva a darle l'orgasmo. Lo raggiungeva solo facendosi visitare da un ginecologo. (Il padre era ginecologo!) Ogni due o tre sedute circa, era spinta dal bisogno di andare da un medico per farsi visitare.

Ogni tanto chiedeva una cura ed erano i periodi più felici. L'ultima volta, un ginecologo l'aveva massaggiata a lungo a causa di un preteso abbassamento dell'utero. Ogni massaggio aveva provocato l'orgasmo. Essa spiega la sua passione per queste visite col primo contatto che aveva provocato il primo orgasmo della sua vita...»

La donna immagina facilmente che l'uomo a cui si è esibita sia stato impressionato dal suo fascino fisico o dalla bellezza della sua anima e così si persuade, nei casi patologici, di essere amata dal prete o dal medico. Anche se è normale, [p. 641] ha l'impressione che tra lui e lei esista un sottile legame; si compiace in una rispettosa obbedienza; talora, d'altronde, ne trae una sicurezza che l'aiuta ad accettare la propria vita. Tuttavia vi sono donne che non si contentano di basare la loro vita su un'autorità morale; hanno anche bisogno in questa esistenza di un'esaltazione romantica. Se non vogliono né tradire, né abbandonare il marito ricorreranno allo stesso artifizio cui ricorre la fanciulla che

ha paura dei maschi in carne ed ossa: si abbandonano a passioni immaginarie. Stekel ce ne dà diversi esempi: (12)

«Una donna sposata, appartenente alla migliore società, si lamenta di uno stato nervoso e di depressione. Una sera all'Opera, si rende conto di essere follemente innamorata del tenore. Ascoltandolo, si sente profondamente commossa. Diventa una fervida ammiratrice del cantante. Assiste a tutte le sue rappresentazioni, compra la sua foto, sogna di lui, gli manda perfino un fascio di rose con una dedica: "Da una sconosciuta riconoscente." Si decide a scrivergli una lettera (firmata ugualmente "una sconosciuta"). Ma rimane a distanza.

Le si presenta l'occasione di fare la conoscenza del cantante.

Immediatamente essa sa che non andrà. Non vuole conoscerlo da vicino.

Non ha bisogno della sua presenza. È felice di amare con entusiasmo e di rimanere una moglie fedele.

«Una signora si abbandonava al culto di Kainz, attore molto celebre di Vienna. Nel suo appartamento aveva dedicato una stanza a Kainz con innumerevoli ritratti del grande artista. In un angolo c'era una biblioteca di Kainz. Tutto ciò che aveva potuto collezionare: libri, opuscoli o giornali che parlavano del suo eroe, erano accuratamente conservati insieme ad una collezione di programmi di teatri, prime e serate d'addio di Kainz. Il tabernacolo era una fotografia firmata dal grande artista. Quando il suo idolo morì, la donna portò il lutto per un anno e fece dei lunghi viaggi per ascoltare conferenze su Kainz. Il culto di Kainz aveva immunizzato il suo erotismo e la sua sensualità.»

Si ricorderà con quante lacrime fu accolta la morte di Rodolfo Valentino. Le donne sposate come le ragazze hanno un culto per gli eroi del cinema. Talora evocano la loro immagine quando si abbandonano a piaceri solitari o quando negli amplessi coniugali fanno appello a dei fantasmi; spesso questi rivivono sotto l'aspetto di un nonno, un fratello, un professore, ecc., qualche ricordo infantile.

Tuttavia, nell'ambiente in cui vive la donna, ci sono uomini in carne ed ossa; o che sia sessualmente appagata, o che sia frigida o delusa - salvo nel [p. 642] caso molto raro di un amore completo, assoluto, esclusivo - la donna dà un grandissimo valore alla loro approvazione. Lo sguardo troppo quotidiano del marito non riesce più ad animare la sua immagine: ha bisogno che occhi ancora pieni di mistero scoprano lei stessa come mistero; ci vuole una coscienza sovrana di fronte a lei per raccogliere le sue confidenze, per risvegliare le fotografie impallidite, per far nascere quella fossetta all'angolo della bocca, quel battito di ciglia che appartiene solo a lei; è desiderabile, amabile solo se la si

desidera, la si ama. Se si adatta più o meno al matrimonio, cerca negli altri uomini soprattutto soddisfazioni di vanità: li invita a partecipare al culto che rende a se stessa; seduce, piace, contenta di sognare amori proibiti, di pensare: Se volessi...; preferisce affascinare numerosi ammiratori piuttosto che legarsi profondamente ad uno; più ardente, meno selvatica della fanciulla, la sua civetteria chiede ai maschi di confermarla nella coscienza del suo valore e del suo potere; spesso è tanto più ardita quanto più è ancorata alla sua casa, essendo riuscita a conquistare un uomo, essa fa il suo gioco senza grandi speranze e senza grandi rischi.

Accade che dopo un periodo di fedeltà più o meno lungo, la donna non si limiti più a questi flirt e a queste civetterie. Spesso, è per rancore che si decide a tradire il marito. Adler sostiene che l'infedeltà della donna è sempre una vendetta; è esagerato; ma la verità è che spesso essa cede meno alla seduzione dell'amante che al desiderio di sfidare il marito: «Non è il solo uomo al mondo - ce ne sono altri a cui posso piacere - non sono la sua schiava, si crede tanto furbo e si lascia ingannare.» Può accadere che l'immagine del marito schernito abbia per la donna un'importanza primordiale; come talvolta la fanciulla prende un amante per ribellione contro la madre, per lamentarsi dei genitori, per disobbedirli, affermarsi, così una donna legata al marito dal suo stesso rancore, cerca nell'amante un confidente, un testimone alla sua parte di vittima, un complice che l'aiuti a denigrare il marito; gli parla continuamente di questo, col pretesto di abbandonarlo al suo disprezzo; e se l'amante non sostiene bene la sua parte, si allontana con ira da lui o per tornare dal marito o per cercare un altro consolatore. Ma molto spesso, più che il rancore, è la delusione a spingerla tra le braccia di un amante; nel matrimonio essa non trova l'amore; difficilmente si rassegna a non conoscere mai la voluttà e le gioie, la cui attesa è stato l'incanto della sua giovinezza. Il matrimonio, privando le donne di ogni soddisfazione erotica, negando loro la libertà e la [p. 643] singolarità dei loro sentimenti, le porta all'adulterio, attraverso una dialettica necessaria e ironica.

«Noi le costringiamo sin dall'infanzia alle intromissioni dell'amore - dice Montaigne. La loro grazia, i loro ornamenti, le loro conoscenze, le loro parole, tutta la loro istruzione mira a quell'unico scopo. Le loro governanti non modellano altro su di loro che il volto dell'amore, se non altro per disgustarle con quella continua rappresentazione...»

E un po' dopo aggiunge ancora:

«Sarebbe dunque una pazzia tentare di frenare nelle donne un desiderio così ardente e così naturale.»

Ed Engels dichiara:

«Con la monogamia appaiono in modo permanente due figure caratteristiche nella società: l'amante della donna e il becco...

Accanto alla monogamia e all'eterismo l'adulterio diviene un'istituzione sociale ineluttabile, proscritta, rigorosamente punita, ma impossibile a sopprimere.»

Se gli amplessi coniugali hanno eccitato la curiosità della donna senza appagare i suoi sensi, come nell'Ingénue libertine di Colette, essa cerca di compiere la sua educazione in un letto estraneo. Se il marito è riuscito a destare la sua sensualità, perché non ha per lui un particolare attaccamento, essa vorrà provare con altri i piaceri che egli le ha rivelato.

Alcuni moralisti si sono indignati per la preferenza accordata all'amante ed io ho segnalato lo sforzo della letteratura borghese per riabilitare la figura del marito: ma è assurdo difenderlo dimostrando che spesso agli occhi della società - cioè degli altri uomini - ha più valore del rivale: quello che importa in questo caso, è ciò che rappresenta per la donna. Ora, ci sono due tratti essenziali che lo rendono odioso. Anzitutto è lui che assume la parte ingrata dell'iniziatore; le esigenze contraddittorie della vergine che si sogna nello stesso tempo violentata e rispettata lo condannano quasi necessariamente ad una sconfitta; questa fa sì che essa rimanga per sempre frigida fra le sue braccia; vicino all'amante non conosce né il terrore della deflorazione né le prime umiliazioni del pudore vinto: il traumatismo della sorpresa le è risparmiato: sa più o meno ciò che l'attende; più sincera, meno suscettibile, meno ingenua [p. 644] che la notte delle nozze, non confonde più l'amore ideale e l'appetito fisico, il sentimento e il turbamento: quando prende un amante, è proprio un amante che vuole. Questa lucidità è un aspetto della libertà della sua scelta. Perché è questo l'altro difetto che pesa sul marito: generalmente è stato subito, e non scelto. O l'ha accettato per rassegnazione, o le è stato assegnato dalla famiglia; in ogni caso, anche se l'ha sposato per amore, sposandolo ne ha fatto il suo padrone; i loro rapporti sono diventati un dovere e spesso egli le è apparso sotto l'aspetto del tiranno. Senza dubbio la scelta dell'amante è limitata dalle circostanze, ma c'è in questo rapporto una dimensione di libertà, sposarsi, è un obbligo, prendere un amante è un lusso; essa cede in quanto è stata sollecitata con insistenza: è sicura, se non del suo amore, almeno del suo desiderio; egli non agisce per obbedienza alle leggi. Ha anche il privilegio di non far uso di prestigio e seduzioni nell'attrito della vita quotidiana: è lontano, è un altro. Nei loro incontri la donna ha l'impressione di uscire da sé, di conquistare ricchezze inesplorate: si sente

diversa.

Alcune donne cercano soprattutto questo nelle loro relazioni: essere prese, stupite, strappate a se stesse dall'altro. Una rottura lascia in loro una disperata sensazione di vuoto. Janet cita molte [(13)] di queste malinconie che ci mostrano in profondità quel che la donna cercava e trovava nell'amante:

«Una donna di trentanove anni, desolata per l'abbandono di uno scrittore che per 5 anni l'aveva associata al suo lavoro, scrive a Janet: "Aveva una vita così ricca ed era talmente tirannico che dovevo occuparmi solo di lui e non potevo pensare ad altro."

«Un'altra donna, di trentun anni si ammalò in seguito alla rottura con un amante che adorava: "Vorrei essere un calamaio sul suo tavolo per poterlo vedere, sentire" scrive. Poi spiega: "Sola, mi annoio, mio marito non mi occupa abbastanza la mente, non sa niente, non mi insegna nulla, non mi desta nessuna meraviglia..., ha soltanto un normale buon senso, e ciò mi uccide." Invece dell'amante scriveva:

"E' un uomo stupefacente, non ho mai visto in lui un attimo di sgomento, di emozione, di eccessiva allegrezza, di abbandono; sempre padrone di sé, ironico, e così glaciale da farti morire di pena. E in tutto ciò una punta di cinismo, un sangue freddo, un'intelligenza sottile, una vivacità di spirito da far perdere la testa..."»

Vi sono donne che provano un tale sentimento di pienezza e di gioioso eccitamento solo nei primi momenti di una relazione; se l'amante non suscita in loro il piacere al primo contatto, il che capita spesso, quando si è timidi e [p. 645] poco affiatati, hanno per lui rancore e disgusto; codeste «Messaline» moltiplicano le esperienze e lasciano un amante dopo l'altro. Ma succede talora che la donna resa cauta dal fallimento della vita coniugale sia attirata da un uomo che appunto le conviene e che nasca tra loro un legame durevole. Spesso, l'amante le piacerà perché appartiene a un tipo radicalmente opposto a quello del marito. Certo, fu la radicale differenza tra Sainte-Beuve e Victor Hugo a sedurre Adèle. Stekel ricorda il caso seguente:

«Mme P. H. è sposata da otto anni al membro di un club di atletica.

Va a farsi visitare in una clinica ginecologica per una leggera salpingite, lamentando che il marito non la lascia tranquilla e ch'ella prova soltanto dolore. L'uomo è rozzo e brutale; finisce per prendersi un'amante e la moglie ne è felice. Decise allora di divorziare e nello studio dell'avvocato conobbe un segretario che era proprio l'opposto del marito: smilzo, fragile, delicato, ma molto gentile e dolce. Divennero intimi; l'uomo cercava il suo amore, le scriveva lettere tenere e

aveva per lei mille piccole premure.

Scoprirono di avere interessi spirituali in comune... Il primo bacio fece sparire la sua incapacità a godere... La potenza relativamente esigua di questo uomo portava la donna all'orgasmo più intenso...

Dopo il divorzio si sposarono e vissero felici... Egli riusciva a provocare l'orgasmo con baci e carezze. E proprio in quella donna che il primo vigorosissimo marito trattava da frigida.»

Non tutte le relazioni finiscono come i libri di fiabe. Accade che, come la fanciulla sogna chi la strappi alla casa paterna, la donna aspetti dall'amante una liberazione coniugale: ma è un tema spesso sfruttato quello dell'infuocato amante che diventa di ghiaccio e fugge quando l'amata incomincia a parlare di matrimonio; spesso le reticenze di lui la offendono e i loro rapporti sono guastati dal rancore e dall'ostilità. Se un legame si consolida, finisce spesso per acquistare un carattere familiare e coniugale; riappare la noia, la gelosia, la cautela, l'inganno, tutti i vizi del matrimonio. E la donna sogna un altro uomo che la strappi a codeste tristi abitudini.

L'adulterio, inoltre, ha caratteristiche diverse secondo i costumi e le circostanze. Nella nostra civiltà, ove sopravvivono le tradizioni patriarcali, l'infedeltà coniugale è assai più grave nella donna che nell'uomo:

«Iniquo apprezzamento dei vizi! - dice Montaigne. Noi commettiamo e ponderiamo i vizi secondo i nostri interessi e non secondo la natura, e perciò essi assumono [p. 646] tante forme disuguali. L'asprezza dei nostri decreti rende la dedizione delle donne a questo vizio più aspra e più corrotta di quanto comporti la loro condizione e le impegna a peggiore continuazione di quanto lo fosse la causa.»

Abbiamo già esaminato le ragioni che stanno alla base di questa severità: l'infedeltà femminile rischia di introdurre in una famiglia il figlio di un estraneo, frustrando così i diritti degli eredi legittimi; il marito è il padrone, la donna una sua proprietà. I mutamenti sociali, la pratica del birth-control hanno tolto a codesti motivi molta della loro consistenza. Ma la volontà di mantenere la donna in una condizione inferiore perpetua i divieti di cui la si circonda ancora.

Molte volte la donna interiorizza tali divieti; chiude gli occhi sui piccoli tradimenti del marito, senza che la sua religione, la sua moralità, la sua «virtù» le consentano la possibilità di ricambiarglieli in alcun modo. La sorveglianza dell'ambiente - specie nelle «piccole città» sia del vecchio sia del nuovo mondo - è molto più severa per la donna che per suo marito: il quale esce di più, viaggia, e le sue scappatelle vengono considerate con indulgenza; mentre la moglie

rischia di perdere l'onore e la «posizione» di donna sposata. Furono spesso descritti gli inganni mediante i quali la donna giunge ad eludere tale spietata sorveglianza: quanto a me, conosco una piccola città portoghese di antica austerità, ove le donne giovani escono soltanto se le accompagnano la suocera o la cognata; ma il parrucchiere affitta certe camere poste nel suo negozio; e tra la «messa in piega» e un colpo di pettine gli amanti si scambiano frettolosi amplessi. Nelle grandi città, la donna ha meno carcerieri: però il «dalle cinque alle sette» che si praticava una volta, non consentiva lo stesso ai sentimenti illegittimi di fiorire liberamente. Frettoloso, clandestino, l'adulterio non giunge a creare una relazione umana e feconda; e le menzogne che necessariamente implica, finiscono per togliere ogni dignità dei rapporti coniugali.

In molti ambienti, le donne hanno oggi raggiunto una parziale libertà sessuale. Ma per loro è ancora sempre un problema difficile il conciliare la vita coniugale con le soddisfazioni erotiche. Dato che il matrimonio in genere non ha niente a che fare con l'amore fisico, parrebbe ragionevole un'aperta scissione dell'uno dall'altro.

Si ammette che un uomo possa essere un eccellente marito, e tuttavia un po' volubile: e in realtà i suoi capricci sessuali non [p. 647] gli impediscono di condurre d'accordo con la moglie l'impresa della loro vita comune; codesta amicizia sarà tanto più pura e meno ambivalente in quanto non significa un giogo. Si dovrebbe dire lo stesso per la sposa; non è raro ch'ella desideri di avere una vita comune col marito, di costruire con lui un focolare per i loro figli, e nel contempo conoscere altri amplessi. L'adulterio è reso degradante dai compromessi della prudenza e dell'ipocrisia; un patto reciproco di libertà e di sincerità abolirebbe una delle tare del matrimonio.

Tuttavia, bisogna riconoscere che oggi la formula irritante che ispirò la Francillon di Dumas figlio: «per la donna non è la stessa cosa», serba ancora un certo grado di verità. La differenza non ha nulla di naturale. Si vuole che la donna abbia meno bisogno dell'uomo di un'attività sessuale: ma nulla è meno sicuro; le donne in cui l'attività sessuale fu rimossa sono poi spose lunatiche, madri sadiche, maniache donne di casa, creature infelici e dannose; e in ogni modo, anche se il desiderio sessuale nella donna fosse più sporadico, ciò non autorizza a considerare superfluo il soddisfarlo.

In realtà la differenza ha origine nell'insieme della situazione erotica dell'uomo e della donna quale la società moderna la configura. L'atto amoroso della donna viene ancora considerato un servigio ch'ella presta all'uomo e che fa dunque apparire quest'ultimo in veste di padrone; abbiamo già visto che egli può

sempre prendere una donna di condizione inferiore, ma che la donna si degrada se si abbandona ad un uomo che non sia di pari grado sociale; perciò il consenso di lei ha sempre il carattere di una caduta, di una resa. Una donna spesso accetta di buon grado che il proprio marito possegga altre donne; giunge perfino ad esserne orgogliosa; pare che Adèle Hugo non provasse nessun rancore contro il focoso marito, quand'egli portava le sue bollenti passioni a spegnersi in letti estranei; ve ne sono perfino alcune che, imitando la Pompadour, fanno da mezzane. (14) Viceversa, nell'amplesso, la donna si tramuta in oggetto, in preda; e pare al marito ch'ella sia impregnata da un mana estraneo, che non gli appartenga più, che gliel'abbiano rubata.

Il fatto è che la donna a letto spesso si sente, si vuole e di conseguenza è dominata; il fatto è anche che, a causa del prestigio virile, ella è portata ad approvare, ad imitare il maschio che, avendola posseduta, incarna ai suoi occhi tutta l'umanità virile. Il marito si adira, e non senza motivo, udendo in una bocca che gli è familiare l'eco di un pensiero estraneo: gli pare quasi di essere lui a venir posseduto, violato. Se Mme de Charrière ruppe col giovane Benjamin Constant, che tra due donne virili [p. 648] sosteneva la parte della donna, fu perché non tollerava di avvertire in lui il segno di una influenza detestata, quella di Mme de Staël. Finché la donna si farà schiava e riflesso dell'uomo cui «si dà», bisogna che ammetta che le sue infedeltà la strappano più radicalmente al marito che non facciano le infedeltà di lui. E ammettendo pure ch'ella giunga a conservare la propria integrità, può tuttavia temere di aver compromesso il marito nella coscienza dell'amante. Anche una donna è pronta ad immaginare, dandosi a un uomo, magari in fretta, per una volta sola, su un divano, di aver conquistato qualche superiorità sullo sposo legittimo; figuriamoci dunque un uomo che, credendo di possedere l'amante, a più forte ragione giudica di aver giocato un brutto scherzo al marito. Per questa ragione in Tendresse di Bataille, in Belle de Nuit di Kessel, la donna ha cura di scegliere degli amanti di bassa condizione; in loro cerca soddisfazioni sensuali, ma non vuole che da ciò traggano appiglio per umiliare il marito rispettato. Nella Condition humaine, Malraux ci mostra una coppia in cui uomo e donna hanno concordato un patto di libertà reciproca; tuttavia, quando May racconta a Kyo di essersi data a un compagno, egli soffre al pensiero che quell'uomo ha immaginato di averla «posseduta»; Kyo ha voluto rispettare l'indipendenza di lei, perché egli sa che in realtà non si «possiede» mai nessuno; ma che un altro accarezzi in May simili fantasmi erotici, lo ferisce e l'umilia. La società confonde la donna libera con la donna facile; e neppure l'amante riconosce di buon grado la libertà di cui

profitta; preferisce credere che la donna gli abbia ceduto, si sia abbandonata, preferisce credere di averla conquistata e sedotta. Una donna orgogliosa può trarre partito dalla vanità del compagno; ma le riuscirà insopportabile l'idea che un marito di cui ha stima debba tollerarne l'arroganza. È molto difficile per una donna agire come una uguale dell'uomo finché tale uguaglianza non sarà riconosciuta per consenso comune, e realizzata su un piano concreto.

In ogni modo, adulterio, amicizie, vita mondana sono nella vita coniugale unicamente degli svaghi; possono aiutare a sopportarne i vincoli eccessivi; ma non giungono a infrangerli. Sono pseudo-evasioni che in nessun modo permettono alla donna di riprendere in mano, autenticamente, il proprio destino.

[p. 650] Capitolo IV. Prostitute ed etère

Il matrimonio, come abbiamo visto, [(1)] ha, quale immediato correlativo, la prostituzione. «L'eterismo» dice Morgan «segue l'umanità in ogni passo della sua civiltà come un'ombra oscura gettata sulla famiglia.» Per prudenza, l'uomo esige la castità della sposa, ma egli stesso non si accontenta del medesimo regime che ha imposto a lei.

«I re di Persia - dice Montaigne che ammirava la loro saggezza - volevano le loro spose vicine durante i festini; ma quando il vino cominciava a scaldarli troppo e avevano bisogno di abbandonare le briglie della voluttà, le rimandavano negli appartamenti, e facevano venire altre donne cui non dovessero codesto obbligo di rispetto per farle partecipi dei loro appetiti smodati.»

«Occorrono le fogne per garantire la salubrità del palazzo» dicevano i Padri della Chiesa. E Mandeville in un'opera che fece rumore: «chiaro che v'è necessità di sacrificare una parte delle donne per salvare l'altra e prevenire sconcezze di natura più disgustosa.» Un argomento degli schiavisti americani in pro della schiavitù era il seguente: che essendo i bianchi del Sud liberi da ogni obbligo servile, potevano tessere tra loro relazioni più democratiche e raffinate. Così, l'esistenza di una casta di «donne perdute» permette di trattare le «donne oneste» con i maggiori riguardi.

La prostituta è un capro espiatorio; l'uomo si scarica su di lei della propria turpitudine quindi la rinnega. La prostituta è considerata una paria, sia che uno statuto legale la ponga sotto la tutela della polizia, sia ch'ella lavori clandestinamente.

Dal punto di vista economico, la sua condizione è analoga a quella della donna sposata. «Tra coloro che si vendono mediante la prostituzione e coloro che si vendono col matrimonio, la differenza consiste unicamente nel prezzo e nella durata del contratto» dice Marro. [(2)] Per tutte e due l'atto sessuale è un servizio; la seconda è ingaggiata per tutta la vita da un uomo; la prima ha diversi clienti che la pagano volta a volta. Quella ha la protezione di un maschio contro tutti gli altri, questa è difesa da tutti contro l'esclusiva tirannia di uno solo. Nell'un caso e nell'altro, i benefici che esse ricavano dal dono del loro corpo sono limitati dalla concorrenza; il marito sa che avrebbe potuto [p. 651] benissimo sposare un'altra donna; e il compimento dei «doveri coniugali» non è un favore, è l'esecuzione di un contratto. Nella prostituzione, il desiderio

maschile, poiché non è singolare ma specifico, può soddisfarsi su un corpo qualsiasi. Sia la sposa che l'etéra non giungono a sfruttare l'uomo se non acquistano su di lui un singolare ascendente. La gran differenza tra loro consiste in ciò, che la donna legittima, tiranneggiata nell'ambito coniugale, è rispettata in quanto persona umana; e tale rispetto mette seriamente in scacco l'oppressione.

Invece, la prostituta non ha i diritti della persona umana e in lei si riassumono tutti i simboli della schiavitù femminile.

E' ingenuo chiedersi quali motivi spingano la donna alla prostituzione; oggi non si crede più alla teoria di Lombroso che assimilava prostitute e criminali e vedeva negli uni e nelle altre dei degenerati; è possibile, come dimostrano le statistiche, che in genere il livello mentale delle prostitute sia un poco al disotto della media e che alcune siano addirittura deficienti: le donne di deboli qualità mentali scelgono volentieri un mestiere che non esige da loro nessuna specializzazione; ma bisogna aggiungere che la maggior parte sono normali e alcune molto intelligenti. Nessuna fatalità ereditaria, nessuna tara psichica pesa su di loro. In realtà in un mondo in cui infuriano la miseria e la disoccupazione, non appena si apre un indirizzo professionale, si trova subito chi è disposto a seguirlo; finché ci sarà una polizia e una prostituzione, avremo dei poliziotti e delle prostitute. Tanto più che in media questi sono mestieri che rendono più di molti altri. È molto ipocrita stupirsi dalla vastità dell'offerta che suscita la domanda maschile.

Si tratta di un processo economico rudimentale e universale. «Tra tutte le cause della prostituzione» scriveva nel 1857 Parent-Duchâtelet in una sua inchiesta «la più attiva è senza dubbio la mancanza di lavoro e la miseria che sussegue l'insufficienza dei salari.»

I moralisti benpensanti rispondono sogghignando che i racconti pietosi delle prostitute non sono che favole ad uso dei clienti ingenui. In realtà, in molti casi, la prostituta avrebbe potuto guadagnarsi la vita con altri mezzi; ma se questo che ha scelto non le sembra il peggio, ciò non vuol dire ch'ella abbia il vizio nel sangue; piuttosto tale constatazione condanna una società in cui quel mestiere è ancora uno di quelli che paiono a molte donne tra i meno ripugnanti. La gente si chiede: perché l'ha scelto? E si dovrebbe domandare invece: perché non avrebbe dovuto sceglierlo?

[p. 652] E' stato notato, tra l'altro, che una gran parte delle prostitute fecero dapprima le domestiche; l'ha stabilito per i diversi paesi Parent-Duchâtelet, Lily Braun per la Germania, Ryckère per il Belgio. Circa il 50% delle prostitute erano state serve.

Un'occhiata alla «stanza della donna di servizio» è una spiegazione sufficiente. Sfruttata, soggiogata, trattata come oggetto piuttosto che come persona, la donna tuttofare, la cameriera non spera in nessun futuro miglioramento della sua sorte; talvolta deve subire i capricci del padrone di casa: dalla schiavitù domestica, dagli amori ancillari, scivola verso una schiavitù che non si promette più degradante e che si sogna più felice. Inoltre, queste donne sono spesso senza radici; sembra che l'80% delle prostitute parigine vengano dalla provincia o dalla campagna. La vicinanza della famiglia, la preoccupazione della propria reputazione impedirebbero alla donna di abbracciare una professione generalmente screditata; ma sperduta in una grande città, senza essere più integrata alla società, l'idea astratta di «moralità» non rappresenta più un ostacolo. L'atto sessuale, e soprattutto la verginità, che la borghesia circonda di paurosi tabù, sono considerati spesso tra i contadini e gli operai come cosa indifferente. Molte inchieste sono d'accordo su questo punto: molte fanciulle si lasciano deflorare dal primo venuto e trovano poi naturale di darsi al primo venuto. In un'inchiesta condotta su cento prostitute, il dottor Bizard ha avuto i seguenti risultati: una era stata deflorata a 11 anni, due a 12 anni, due a 13 anni, sei a 14 anni, sette a 15 anni, ventuno a 16 anni, diciannove a 17 anni, diciassette a 18 anni, sei a 19 anni; le altre dopo i 21 anni. Di queste donne perciò, il 5% erano state violentate prima dello sviluppo. Più della metà dicevano di essersi date per amore; le altre avevano ceduto per ignoranza. Spesso il primo seduttore è giovane. Nella maggior parte dei casi è un compagno di officina, un collega d'ufficio, un amico d'infanzia; poi vengono i militari, i superiori, i camerieri, gli studenti; l'elenco del dottor Bizard comprendeva inoltre due avvocati, un architetto, un medico, un farmacista. È molto raro, al contrario di quanto vuole la leggenda, che sia il padrone stesso a sostenere la parte di iniziatore: spesso è il figlio o il nipote o un suo amico. Commenge accenna, in un suo studio, a quarantacinque fanciulle dai 12 ai 17 anni deflorate da sconosciuti che poi non avevano mai più rivisto; si erano date con indifferenza, senza provar piacere. Il dottor Bizard ha notato tra gli altri i casi seguenti:

[p. 653] «Mlle G. de Bordeaux, tornando dal convento a 18 anni, si lascia trascinare per curiosità, senza pensare al male, in un carrozzone e qui è violentata da un ignoto forestiero.

«Una bambina di 13 anni si dà senza riflettere ad un signore che ha incontrato per strada, che non conosce e che non rivedrà mai più.

«M... ci racconta testualmente di essere stata deflorata a 17 anni da un giovane che non conosceva... lasciò fare per completa ignoranza.

«R... deflorata a 17 anni e mezzo da un giovane che non aveva mai visto e che aveva incontrato per caso, da un medico del vicinato che era andata a cercare per la sorella malata; l'aveva riaccompagnata a casa in auto perché arrivasse prima e, in pratica, dopo aver ottenuto da lei quel che voleva, l'aveva lasciata in mezzo alla strada.

«B... violentata a 15 anni e mezzo "senza pensare a ciò che faceva", dice testualmente la nostra cliente, da un giovane che non rivide mai più; dopo nove mesi, diede alla luce un bel bambino.

«S... violentata a 14 anni da un giovane uomo che l'attirò in casa sua col pretesto di farle conoscere la sorella. In realtà egli non aveva sorelle, ma aveva la sifilide e contaminò la bambina.

«R... deflorata a 18 anni in una vecchia trincea del fronte da un cugino sposato con cui stava visitando i campi di battaglia, che la rese incinta e la obbligò ad abbandonare la famiglia.

«C... a 17 anni, deflorata sulla spiaggia una sera d'estate da un giovane che aveva conosciuto in albergo, avendo a cento metri due madri che chiacchieravano di frivolezze. Contaminata da blenorragia.

«L... deflorata a 13 anni da uno zio ascoltando la radio mentre la zia, che amava andare a letto presto, dormiva tranquillamente nella stanza vicina.»

Si può essere certi che queste fanciulle che hanno ceduto passivamente, hanno ugualmente subito il trauma della deflorazione; vorremmo sapere quale influenza psicologica ha avuto sulla loro vita futura questa brutale esperienza; ma è difficile analizzare le «ragazze», non sanno parlare di sé e si nascondono dietro frasi fatte. Per alcune, la facilità a darsi al primo venuto si spiega con l'esistenza dei fantasmi di prostituzione di cui abbiamo parlato: per rancore verso la famiglia, per orrore della loro sessualità nascente, per desiderio di somigliare alle persone grandi, ci sono molte fanciulle che imitano le prostitute; si truccano violentemente, frequentano i ragazzi, sono civette e provocanti; sono ancora infantili, asessuate, fredde e credono di poter giocare impunemente col fuoco; un giorno un uomo le prende in parola e passano dal sogno alla realtà.

[p. 654] «Quando una porta è stata sfondata, è difficile poi tenerla chiusa» diceva una giovane prostituta di 14 anni. (3) Tuttavia, raramente la fanciulla prende la via della prostituzione subito dopo la deflorazione. In alcuni casi, rimane attaccata al primo amante e continua a vivere con lui; trova un lavoro «onesto»; quando l'amante l'abbandona, un altro la consola; poiché non appartiene più ad un solo uomo, crede di potersi dare a tutti; talora è l'amante - il primo, il secondo - che le suggerisce questo mezzo per guadagnare. Molte

fanciulle sono avviate alla prostituzione dai genitori: in alcune famiglie - come la celebre famiglia americana dei Juke - tutte le donne sono votate a questo mestiere. Tra le giovani vagabonde, ci sono molte fanciullette abbandonate dai parenti, che cominciano col chiedere l'elemosina e finiscono poi sul marciapiede.

Nel 1857, Parent-Duchâtelet, aveva stabilito che su 5.000 prostitute, 1.441 erano state influenzate dalla povertà, 1.425 sedotte e abbandonate, 1.255 abbandonate e lasciate senza mezzi dai genitori.

Dalle inchieste moderne si traggono più o meno le stesse conclusioni.

Spesso la malattia porta alla prostituzione la donna ormai incapace di un vero lavoro, o che abbia perduto il posto; essa distrugge il precario equilibrio del bilancio, obbliga la donna a trovare affrettatamente nuovi mezzi di sostentamento. La stessa cosa avviene con la nascita di un figlio. Più della metà delle donne di Saint-Lazare hanno avuto almeno un figlio; molte ne hanno allevati da tre a sei; il dottor Bizard ne segnala una che ne aveva messi al mondo quattordici, di cui otto ancora viventi quando la conobbe. Ce ne sono poche, egli dice, che abbandonano il loro piccolo; e accade che è proprio per allevarlo che la fanciulla-madre diventa una prostituta. Cita tra l'altro questo caso:

«Deflorata in provincia, a 19 anni, da un padrone di 60 anni mentre era ancora in famiglia, fu obbligata, essendo incinta, a lasciare i suoi e diede alla luce una robusta bambina cui diede un'ottima educazione. Dopo il parto, venne a Parigi, si impiegò come balia e cominciò a fare la vita allegra a 29 anni. Quindi si prostituisce a 33 anni. Ormai priva di forza e di coraggio, chiede adesso di essere ricoverata a Saint-Lazare.»

E' noto che c'è una recrudescenza della prostituzione durante le guerre e nelle crisi che le seguono.

L'autrice di Vie d'une prostituée, pubblicata in parte in «Temps Modernes», [(4)] racconta come esordì:

[p. 655] «Mi sono sposata a 16 anni con un uomo di tredici anni più anziano di me. Mi sono sposata per sfuggire alla famiglia. Mio marito pensava solo a farmi fare dei figli. «Rimarrai in casa, non uscirai» mi diceva. Non voleva che mi truccassi, non voleva accompagnarmi al cinema. Dovevo sopportare la suocera che veniva tutti i giorni in casa mia e dava sempre ragione a quel sudicione di suo figlio. Il mio primo figlio era un maschio, Jacques; quattordici mesi dopo ne diedi alla luce un altro, Pierre... Poiché mi annoiavo a morte, cominciai a seguire dei corsi per infermiera, questo mi piaceva molto... Andai in un ospedale nei sobborghi di Parigi, tra le donne. Un'infermiera che era una donna molto svelta mi insegnò cose che prima non sapevo.

Dormire col marito era per lei più che altro una fatica. Sono stata sei mesi tra gli uomini senza togliermi nemmeno un capriccio. Ed ecco che un giorno un tipo losco, ma bel ragazzo, entra nella mia stanza... Mi fece capire che avrei potuto cambiare vita, andare con lui a Parigi, non lavorare più... Mi prese in giro molto bene... Mi decisi a partire con lui... Per un mese fui veramente felice... Un giorno arrivò con una donna ben vestita, elegante, e disse: "Ecco, questa ci sa fare." Dapprima, ero riluttante. Trovai anche un posto d'infermiera in una clinica del quartiere per dimostrargli che non volevo scendere al marciapiede, ma non potevo resistere a lungo. Mi diceva: "Tu non mi vuoi bene. Se una donna ama il proprio uomo, lavora per lui." Piangevo. In clinica ero sempre triste. Infine mi lasciai portare dal parrucchiere... Così cominciai! Julot mi seguiva per vedere se ci sapevo fare e per avvertirmi se il tipo adatto si avvicinava...»

Da certi punti di vista, questa storia è conforme alla classica storia della fanciulla ridotta al marciapiede da uno sfruttatore.

Succede anche che questa parte sia sostenuta dal marito. E qualche volta da una donna. Nel 1931 L. Faivre ha condotto un'inchiesta su 510 giovani prostitute; (5) ne è risultato che 284 di loro vivevano sole, 132 con un amico, 94 con un'amica a cui generalmente erano unite da un legame omosessuale. Egli cita (con la loro ortografia) i seguenti brani di lettere:

«Susanna, 17 anni. Mi sono data alla prostituzione soprattutto con delle prostitute. Una di loro che mi ha sostenuta per molto tempo, era gelosissima, così lasciai via...

«Andreina, 15 anni e mezzo. Lasciai i miei genitori per vivere con un'amica incontrata ad un ballo, ben presto mi accorsi che voleva amarmi come un uomo, rimasi con lei 4 mesi, poi...

«Giovanna, 14 anni. Il mio povero babbo si chiamava X..., è morto in seguito alla guerra, all'ospedale, nel 1922. Mia madre si è risposata. Andavo a scuola per avere un certificato di studio, poi dopo averlo ottenuto dovetti imparare a cucire... poi dato [p. 656] che guadagnavo troppo poco, cominciarono le liti col mio patrigno...

Fui assunta come governante in casa di Mme X..., via... Da dieci giorni ero sola con sua figlia che avrà avuto circa 25 anni, quando avvertii un gran cambiamento in lei. Poi un giorno mi confessò il suo grande amore, come avrebbe fatto un uomo. Esitai, ma poi per paura di essere licenziata, finii per cedere; capii allora alcune cose...

Lavorai, poi trovandomi senza lavoro dovetti andare al Bosco e qui mi prostituii con delle donne. Conobbi una signora molto generosa, ecc...»

Abbastanza spesso la donna considera la prostituzione solo come un mezzo provvisorio per aumentare i suoi guadagni. Ma molte volte si è parlato di come poi rimanga incatenata. Se i casi di «tratta delle bianche» in cui è trascinata nell'ingranaggio con violenza, false promesse, mistificazioni, sono relativamente rari, avviene però spesso che sia costretta a seguitare questo mestiere contro la sua volontà. Il capitale necessario per esordire le è stato fornito da uno sfruttatore o da una mezzana che ha acquistato dei diritti su di lei, che riscuote la maggior parte dei suoi guadagni e di cui non riesce a liberarsi. «Marie-Thérèse» ha lottato per molti anni prima di riuscirci.

«Capii finalmente che Julot voleva solo i miei soldi e pensai che lontano da lui avrei potuto mettere da parte un po' di denaro... nella casa, al principio ero timida, non osavo avvicinarmi ai clienti e invitarli. La donna di un compagno di Julot mi sorvegliava da vicino e contava anche i miei passi... Julot mi scrisse che ogni sera dovevo consegnare alla padrona il mio denaro, "così non te lo ruberanno..." Quando volli comprarmi un vestito, la donna mi disse che Julot le aveva proibito di darmi i miei soldi... decisi di lasciare al più presto tutto questo. Quando la padrona seppe che volevo andarmene, non mi mise il tampone [(6)] prima della visita come le altre volte e fui arrestata e mandata all'ospedale... Fui costretta a tornare alla casa di tolleranza per guadagnare il denaro per il viaggio... ma vi rimasi solo quattro settimane... Lavorai alcuni giorni a Barbès come prima, ma odiavo troppo Julot per poter rimanere a Parigi: litigavamo, mi batteva, una volta mi gettò quasi dalla finestra... Entrai in trattative con un collocatore per andare in provincia. Quando mi accorsi che questi conosceva Julot, non mi recai all'appuntamento fissato. Le due donne del collocatore mi hanno incontrata vicino a via Belhomme e mi hanno dato un sacco di botte.

L'indomani feci la valigia e partii sola per l'isola di T... Dopo tre settimane non ne potevo più, scrissi al dottore quando venne per la visita di segnarmi uscente... Julot mi vide sul boulevard Magenta e mi percosse... mi rimase il viso segnato. Avevo paura di Julot. Perciò feci un contratto per andare in Germania...»

[p. 657] La letteratura ha reso popolare la figura di «Julot».

Nella vita della ragazza egli ha la parte del protettore. Le dà del denaro per comprare i vestiti, poi la difende dalla concorrenza delle altre donne; dalla polizia - talvolta è lui stesso un poliziotto - dai clienti. Questi sarebbero felici di consumare senza pagare; alcuni sfogherebbero volentieri sulla donna il loro sadismo. A Madrid, qualche anno fa, una gioventù fascista ed elegante si

divertiva a gettare le prostitute nel fiume, nelle notti fredde; in Francia, gli studenti un po' brilli, talvolta portano le donne in campagna e le abbandonano lì, di notte, completamente nude; per riscuotere il proprio denaro, per evitare i maltrattamenti, la prostituta ha bisogno di un uomo. Questi le dà anche un appoggio morale: «peggio lavorare da sole, si ha meno coraggio, ci si lascia andare» dicono alcune. Spesso essa lo ama: per amore ha scelto questo mestiere o con l'amore lo giustifica: nel suo ambiente c'è un'enorme superiorità dell'uomo sulla donna: questa distanza favorisce l'amore-religione e questo spiega l'appassionata abnegazione di alcune prostitute. Nella violenza del loro maschio, esse vedono il segno della sua virilità e gli si sottomettono con tanta più docilità. Vicino a lui conoscono la gelosia, i tormenti, ma anche le gioie della donna innamorata. Tuttavia, accade che esse provino per lui solo ostilità e rancore: come abbiamo visto nel caso di Marie-Thérèse, rimangono sottomesse per paura, perché dipendono da lui. Spesso, allora, si consolano con un «béguin» scelto tra i clienti.

«"Tutte le donne, oltre il loro Julot, avevano l'uomo del cuore, anche io lo avevo" scrive Marie-Thérèse. "Era un marinaio, un bellissimo ragazzo. Benché facesse molto bene l'amore, non potevo stare con lui, ma avevamo molta amicizia l'uno per l'altra. Spesso, saliva in camera mia senza fare l'amore, solo per parlare, mi diceva che dovevo uscire di lì, che non era quello il mio posto."»

Le prostitute si consolano anche con le donne. Molte di loro sono omosessuali. Abbiamo visto che spesso c'è all'inizio della loro carriera un'avventura omosessuale e che molte continuano a vivere con un'amica. Secondo Anna Rueling, in Germania, circa il 20% delle prostitute sarebbero omosessuali. Faivre dice che in prigione le giovani detenute si scambiano lettere pornografiche, di tono appassionato, che firmano «unite per la vita». Queste lettere sono l'omologo di quelle che si scrivono le scolare che nutrono in cuore delle «fiamme»; queste sono più ignare, più timide, mentre le altre [p. 658] vanno fino in fondo al loro sentimento, sia con le parole che con gli atti. Nella vita di Marie-Thérèse - che conobbe la voluttà con una donna - abbiamo visto che parte privilegiata abbia l'«amica» di fronte al cliente disprezzato, allo sfruttatore autoritario:

«Julot ha portato una ragazza, una povera diavola che non aveva neanche scarpe da mettersi. Le si compra tutto il necessario e poi viene con me per lavorare. Era molto carina e poiché per di più amava le donne, ci intendevamo bene. Mi ricordava tutto quello che avevo imparato con l'infermiera. Scherzavamo spesso e invece di lavorare andavamo al cinema. Ero contenta di

averla con noi.»

E' chiaro che l'amica occupa più o meno lo stesso posto dell'amico del cuore per la donna onesta confinata tra le donne: è una compagna di piacere, con lei i rapporti sono liberi, gratuiti e quindi possono essere voluti; stanca e disgustata degli uomini o desiderosa di uno svago, la prostituta cercherà spesso tra le braccia di un'altra donna riposo e piacere. Comunque, la complicità di cui ho parlato e che unisce immediatamente le donne è più forte in questo caso che in ogni altro. Poiché i loro rapporti con metà dell'umanità sono di natura commerciale e l'insieme della società le tratta come paria, le prostitute sono strettamente solidali tra di loro; accade che siano rivali, gelose l'una dell'altra, che si insultino e si battano; ma hanno un profondo bisogno le une delle altre per costituire un «contro-universo» in cui ritrovare la loro dignità umana; la compagna è la confidente e il testimone privilegiato; è lei che apprezza il vestito, la pettinatura che sono mezzi destinati a sedurre l'uomo, ma che appaiono fine a se stessi agli sguardi invidiosi o ammirativi delle altre donne.

Quanto ai rapporti della prostituta coi suoi clienti, le opinioni sono molto divise e i casi variabili. È stato spesso sottolineato che essa riserva all'amante del cuore il bacio sulla bocca, espressione di una libera tenerezza, e che non stabilisce nessun confronto tra gli amplessi d'amore e quelli professionali. Le testimonianze degli uomini sono sospette perché la loro vanità li porta a lasciarsi ingannare da un finto godimento. Bisogna dire che le circostanze sono molto diverse a seconda che l'incontro avvenga: meno in particolari condizioni di stanchezza per la donna sottoposta ad una sfibrante «routine», oppure se si tratta di un rapido incontro o di relazioni continuate con un cliente familiare. Marie-Thérèse generalmente esercitava il suo mestiere con [p. 659] indifferenza, ma ricorda con delizia alcune notti; ha avuto dei «capricci» e dice che tutte le sue compagne ne avevano; accade che la donna rifiuti di farsi pagare da un cliente che le è piaciuto e talvolta, se è nell'imbarazzo, cerca di aiutarlo. Nell'insieme, però, la donna lavora «a freddo». Alcune hanno per l'insieme della loro clientela solo indifferenza con una lieve sfumatura di disprezzo. «Oh! che babbei sono gli uomini! Fino a che punto le donne possono dar loro ad intendere quello che vogliono!» scrive Marie-Thérèse. Ma molte provano per gli uomini un rancore misto a disgusto; tra l'altro sono nauseate dai loro vizi. Sia perché vanno al bordello per soddisfare vizi che non osano confessare alla moglie o all'amante, sia perché il fatto di essere in un bordello li incita ad inventare dei vizi, molti uomini pretendono dalla donna «delle fantasie». Marie-Thérèse si lamentava in particolare che i francesi avessero un'immaginazione insaziabile. Le malate

curate dal dottor Bizard gli hanno confidato che «tutti gli uomini sono più o meno viziosi». Una mia amica ha chiacchierato a lungo all'ospedale Beaujon con una giovane prostituta, molto intelligente, che aveva cominciato col fare la domestica e viveva con uno sfruttatore che adorava. «Tutti gli uomini sono viziosi» diceva «tranne il mio. È per questo che lo amo. Se gli scoprissi un vizio, lo lascerei. La prima volta, il cliente non osa sempre, ha l'aria normale; ma quando torna, comincia a volere certe cose... Voi dite che vostro marito non ha vizi: vedrete. Tutti ne hanno.» Essa li odiava, a causa di questi vizi. Un'altra mia amica, nel 1943, a Fresnes, era diventata intima con una prostituta. Questa sosteneva che il 90 per cento dei suoi clienti avevano dei vizi, il 50 per cento, difatti, era costituito da pederasti vergognosi. Quelli che avevano troppa immaginazione, la spaventavano. Un ufficiale tedesco le aveva chiesto di camminare nuda per la stanza con dei fiori tra le braccia mentre egli imitava il volo di un uccello; malgrado la sua gentilezza e generosità, essa fuggiva ogni volta che lo scorgeva. Marie-Thérèse aveva orrore della «fantasia», benché avesse una tariffa molto più alta del semplice coito, e spesso costasse meno fatica. Queste tre donne erano particolarmente intelligenti e sensibili. Certamente si rendevano conto che, dal momento in cui non erano più protette dall'esercizio del mestiere, dal momento in cui l'uomo cessava di essere un cliente in generale per diventare un individuo, divenivano preda di una coscienza, di una libertà capricciosa: non si trattava più di un semplice mercato. Tuttavia, alcune prostitute si specializzano nella «fantasia», perché frutta di più. [p. 660] Spesso nella loro ostilità per il cliente entra anche l'odio di classe. Helen Deutsch racconta diffusamente la storia di Anna, una graziosa prostituta bionda, infantile, in genere molto dolce, ma che aveva crisi di furiosa eccitazione contro alcuni uomini. Apparteneva ad una famiglia operaia; il padre beveva, la madre era malata: questo infelice ambiente familiare, provocò in lei un tale orrore della vita in famiglia che non volle mai sposarsi, nonostante le fosse capitata spesso l'occasione durante la sua carriera. I giovani del quartiere la portarono alla corruzione; essa amava molto il suo mestiere; ma quando, malata di tubercolosi, la mandarono all'ospedale, si sviluppò in lei un odio feroce per i medici; gli uomini «rispettabili» le erano odiosi; non sopportava la gentilezza, la premura del suo dottore. «Non sappiamo forse che questi uomini lasciano facilmente cadere la loro maschera di amabilità, di dignità, di dominio di sé, per comportarsi come bruti?» diceva essa. A parte questo, aveva una mente perfettamente equilibrata. Sosteneva bugiardamente di avere un bambino a balia, ma a parte questo, non mentiva mai. Morì di tubercolosi. Un'altra giovane

prostituta, Giulia, che dall'età di 15 anni si dava a tutti i ragazzi che incontrava, amava solo gli uomini poveri e deboli; con loro era dolce e gentile; gli altri li considerava come «bestie selvagge degne del peggior trattamento».

(Aveva un forte complesso che denunciava una vocazione materna insoddisfatta: era presa da angoscia furiosa quando si pronunciava in sua presenza le parole madre, figlio, o parole più o meno dello stesso suono.)

La maggior parte delle prostitute è moralmente adattata alla sua condizione; ciò non significa che esse siano ereditariamente o congenitamente immorali ma che si sentono, giustamente, integrate ad una società che richiede i loro servizi. Sanno bene che i discorsi edificanti del poliziotto che segna il loro nome sono solo ciance e i sentimenti elevati che i loro clienti ostentano fuori del bordello le lasciano indifferenti.

Marie-Thérèse si esprime così con la fornaia presso la quale abita a Berlino:

«Quanto a me, voglio bene a tutti. Quando si tratta di quattrini, madame... Sì, perché andare a letto con un uomo per i suoi begli occhi, insomma per niente, quello dice tra sé la stessa cosa di voi, quella là è una puttana, come se vi faceste pagare, lui vi giudica come una puttana, sì, ma furba; perché quando voi chiedete denaro da un uomo potete star sicura che vi dice subito: "Oh, non sapevo che tu fai questo mestiere" oppure: "Tu hai un uomo?" Ecco, pagata o no, per me è la stessa cosa. "Ah! [p. 661] Sì" risponde l'altra. "Avete ragione." Perché, gli dico, voi vi mettete a far la coda per una mezz'ora per avere un buono per le scarpe. Io, per una mezz'ora, faccio il colpo. E ho le scarpe; quanto al pagamento, anzi, se ci so fare mi restano ancora dei soldi. Dunque, vedete che ho ragione.»

Ciò che rende penosa l'esistenza delle prostitute non è la loro situazione morale e psicologica. È la loro condizione materiale che, nella maggior parte dei casi, è deplorevole. Sfruttate dall'amico, dalla mezzana, mancano di ogni sicurezza e, per la maggior parte, sono prive di denaro. Dopo cinque anni di mestiere, il 75 per cento circa ha la sifilide, dice il dottor Bizard che ne ha curate delle schiere; tra le altre, le minorenni inesperte sono contaminate con una facilità spaventosa; il 25 per cento deve essere operato in seguito a complicazioni blenorragiche. Una su venti ha la tubercolosi, il 60 per cento è alcoolizzato o intossicato; il 40 per cento muore prima dei 40 anni. Bisogna aggiungere che, nonostante le precauzioni, ogni tanto avviene che rimangono incinte e, in genere, che si operino in cattive condizioni. La bassa prostituzione è un mestiere penoso, in cui la donna oppressa sessualmente ed economicamente, sottomessa all'arbitrio della polizia, ad un'umiliante sorveglianza medica, ai capricci dei clienti, esposta ai microbi e alle malattie, alla miseria, è veramente

abbassata al livello di una cosa.[7]

Tra la bassa prostituta e la grande etéra, ci sono molti gradini.

La differenza essenziale sta nel fatto che la prima fa commercio della sua pura generalità, dimodoché la concorrenza la mantiene ad un livello di vita miserabile, mentre la seconda si sforza di farsi riconoscere nella sua singolarità: se ci riesce, può aspirare ad alti destini. La bellezza, il fascino, il sex-appeal sono necessari per questo ma non bastano: è necessario che la donna sia distinta dall'opinione. Spesso il suo valore si rivelerà attraverso un desiderio di uomo; ma solo quando questo lo avrà proclamato di fronte al mondo, essa potrà dirsi «lanciata». Nell'ultimo secolo, l'hôtel, la carrozza, le perle testimoniavano dell'ascendente acquistato da una «cocotte» sul suo protettore e l'elevavano al rango di mondana, il suo potere si affermava finché trovava uomini disposti a rovinarsi per lei. I mutamenti sociali ed economici hanno abolito i tipi come Blanche d'Antigny e Cléo de Mérode. Non esiste più un demi-monde in seno al quale possa affermarsi la loro reputazione. Una donna ambiziosa cercherà di conquistarsi la celebrità in altro modo.

L'ultima incarnazione dell'etéra è la star. Fiancheggiata da un marito - che Hollywood esige rigorosamente - o da [p. 662] un amico serio, essa è del tutto simile a Frine, a Imperia, a Casque d'Or. Si offre come la Donna dei sogni agli uomini, che in cambio le danno fortuna e gloria.

Tra prostituzione e arte c'è sempre stato un passaggio incerto, perché bellezza e voluttà sono associate in modo equivoco; in realtà, non è la bellezza che genera il desiderio; ma la teoria platonica dell'amore offre alla lubricità delle ipocrite giustificazioni.

Frine, denudando il seno offre all'aeropago la contemplazione di una pura idea. L'esibizione di un corpo senza veli diventa uno spettacolo d'arte; gli «spogliarelli» americani hanno drammatizzato il denudamento. «Il nudo è casto» affermano i vecchi signori che, sotto il nome di «nudi artistici», collezionano fotografie oscene. Nel bordello, il momento della scelta è già una parata; quando è più complicato, si offrono ai clienti «quadri viventi» o «pose artistiche». La prostituta che desidera acquistare un valore singolo, non si limita a mostrare passivamente la sua carne; cerca di raggiungere particolari capacità. Le «Suonatrici di flauto» greche allettavano gli uomini con la loro musica e le loro danze. Le Ouled-Naïl eseguendo la danza del ventre, le Spagnole che danzano e cantano nel Barrio-Chino, non fanno che offrirsi in modo raffinato alla scelta dell'amatore. È per trovare dei «protettori» che Nanà calca le scene. Alcuni music-hall, come prima alcuni caffè-concerto, sono semplicemente dei bordelli.

Qualunque mestiere in cui la donna si esibisca, può essere utilizzato a fini galanti. Vi sono senza dubbio girl, taxi-girl, danzatrici nude, ruffiane, pin-up, indossatrici, cantanti, artiste, che non permettono alla loro vita erotica di influire sul loro mestiere; più questo richiede tecnica, invenzione, più può esser preso come fine in sé; ma spesso una donna che «si produce» in pubblico per guadagnare la vita è tentata di fare un commercio più intimo del proprio fascino. La cortigiana, al contrario, desidera un mestiere che le serva da alibi. Sono rare quelle che, come la Lea di Colette, ad un amico che le chiami «Cara artista», risponderebbero: «Artista? veramente, i miei amanti sono molto indiscreti.» Abbiamo detto che è la sua fama a conferirle un valore commerciale: è sulla scena o sullo schermo che è possibile farsi «un nome» che costituirà un capitale per il commercio.

Cendrillon non sogna sempre il principe azzurro: marito o amante, essa teme che si trasformi in un tiranno; preferisce pensare alla propria immagine sorridente all'ingresso dei grandi cinema. Ma quasi sempre essa raggiungerà il suo scopo grazie alle «protezioni» maschili; e sono gli uomini-marito, amante, [p. 663] spasimante - che confermano il suo trionfo facendola partecipe della loro fortuna o della loro fama. È questa necessità di piacere a degli individui, alla folla, che avvicina la «vedette» all'etéra. Nella società esse occupano un posto analogo: mi servirò della parola etéra per definire tutte le donne che considerano non solo il loro corpo ma tutta la loro persona come un capitale da sfruttare. Il loro atteggiamento è molto diverso da quello di un creatore che trascendendosi in un'opera supera il dato e fa appello in altri ad una libertà cui apre l'avvenire; l'etéra non scopre il mondo, non apre nessuna strada alla trascendenza umana: (8) al contrario cerca di carpirla a suo vantaggio; offrendosi all'approvazione dei suoi ammiratori, essa non rinnega quella femminilità passiva che la vota all'uomo: la arricchisce di un magico potere che le permette di attirare i maschi nella sua trappola e di nutrirsene; li sprofonda con sé nell'immanenza. Seguendo questa strada, la donna riesce a conquistare una certa indipendenza. Dandosi a molti uomini, non appartiene a nessuno in modo definitivo; il denaro che accumula, il nome che «lancia» come si lancia un prodotto, le assicurano un'autonomia economica. Le donne più libere dell'antica Grecia non erano né le matrone né le basse prostitute, ma le etere. Le cortigiane del Rinascimento, le geishe giapponesi godono di una libertà infinitamente più grande delle loro contemporanee. In Francia, Ninon de Lenclos è la donna che ci sembra forse la più virilmente indipendente. Per un paradosso, queste donne che sfruttano all'estremo la loro femminilità riescono a crearsi una situazione che

equivale quasi a quella di un uomo; servendosi di quel sesso che le dà in mano ai maschi come oggetti, si ritrovano soggetti. Non solo si guadagnano la vita come gli uomini, ma vivono in un ambiente quasi esclusivamente maschile; libere di costumi e di iniziative, possono raggiungere - come Ninon de Lenclos - la più rara libertà di spirito.

Quelle che maggiormente si distinguono sono spesso circondate da artisti e scrittori annoiati dalla compagnia delle «donne oneste».

Nell'etéra i miti maschili trovano la loro più seducente incarnazione: essa è più di ogni altra donna carne e coscienza, idolo, ispiratrice, musa; pittori e scultori la vogliono come modella; alimenterà i sogni dei poeti; in lei l'intellettuale scoprirà i tesori dell'«intuizione» femminile; spesso è più intelligente della matrona perché meno soffocata dall'ipocrisia. Quelle che hanno doti superiori, non si contenteranno di sostenere questa parte di Egeria; sentiranno il bisogno di manifestare in modo autonomo il valore che è stato loro conferito dall'approvazione [p. 664] altrui; vorranno trasformare le loro virtù passive in attività. Distinguendosi nella società come soggetti, scrivono versi, prosa, dipingono, compongono della musica. In tal modo Imperia divenne celebre tra le cortigiane italiane. Accade anche che, servendosi dell'uomo come strumento, essa eserciti funzioni virili per mezzo di questo intermediario: le «grandi favorite» attraverso i loro potenti amanti presero parte al governo del mondo. (9) Vi sono anche donne per cui questa liberazione si compie sul piano erotico. Nel denaro o nei favori che estorce all'uomo, essa trova un compenso al complesso d'inferiorità femminile; il denaro ha una funzione purificatrice; abolisce la lotta dei sessi. Non è solo per cupidigia che molte donne, pur non esercitando il mestiere, ci tengono a spillare all'amante denaro e regali: far pagare l'uomo - o pagarlo come vedremo in seguito - significa trasformarlo in strumento. Con questo mezzo la donna evita di essere tale; forse egli crede di «averla», ma questo possesso sessuale è illusorio; è lei che lo ha sul terreno molto più solido dell'economia. Il suo amor proprio è soddisfatto. Può abbandonarsi agli amplessi dell'amante; non cede ad una volontà estranea; il piacere non può esserle «inflitto», sarà piuttosto un beneficio supplementare; non sarà «presa», poiché è pagata.

Tuttavia la cortigiana ha fama di essere frigida. Le conviene saper dominare il proprio cuore e il proprio ventre: se è sentimentale o sensuale, corre il rischio di subire l'ascendente di un uomo che la sfrutterà o s'impossesserà di lei o la farà soffrire. Molti amplessi che essa accetta - soprattutto all'inizio della carriera - la umiliano; la sua ribellione contro l'arroganza maschile si manifesta con la

frigidità. Le etere come le matrone si confidano volentieri i «trucchi» che permettono loro di lavorarsi i «polli». Questo disprezzo, questo disgusto dell'uomo dimostrano chiaramente che esse non sono affatto sicure di aver vinto al gioco sfruttatore-sfruttato.

E in realtà, nella maggior parte dei casi, è ancora la dipendenza la loro parte. Nessun uomo le possiede in modo definitivo. Ma hanno assolutamente bisogno dell'uomo. Se egli cessa di desiderarla, la cortigiana perde ogni mezzo per vivere; la principiante sa che tutto il suo avvenire è nelle loro mani; anche la star, se è priva di un appoggio maschile, vede svanire il suo prestigio; abbandonata da Orson Welles, Rita Hayworth ha errato per l'Europa con un'aria da povera orfanella prima di incontrare Alì Khan. Anche la più bella non è mai sicura del domani, perché le sue armi sono magiche e la magia è capricciosa; essa è legata al suo [p. 665] protettore - marito o amante - quasi altrettanto strettamente che una sposa «onesta» allo sposo. Non solo è obbligata ad avere con lui rapporti sessuali, ma deve anche subire la sua presenza, la sua conversazione, i suoi amici e soprattutto le esigenze della sua vanità. Pagando all'amante scarpette e vesti di raso, l'uomo impiega un capitale che gli darà una rendita; l'industriale, il produttore offrendo perle e pellicce alla propria amica afferma attraverso di lei ricchezza e potenza: ma sarà sempre la stessa schiavitù, o che la donna sia un mezzo per guadagnare denaro o un pretesto per spenderlo. I doni di cui è colmata sono altrettante catene. E quei vestiti, quei gioielli che porta, sono veramente suoi? Talvolta l'uomo ne pretende la restituzione quando la relazione è finita, come fece a suo tempo elegantemente Sacha Guitry. Per «conservare» il suo protettore senza rinunciare ai suoi piaceri, la donna farà uso delle astuzie, dei raggiri, delle menzogne, dell'ipocrisia che disonorano la vita coniugale; se pure recita la commedia della servilità, il gioco in sé è servile. Se è bella, celebre, può scegliersi un altro padrone, se quello del momento le diventa odioso. Ma la bellezza è anche una preoccupazione, è un tesoro fragile; l'etéra dipende strettamente dal suo corpo che è soggetto all'opera spietata del tempo: per essa la lotta contro la vecchiaia assume l'aspetto più drammatico. Se gode di un gran prestigio, potrà sopravvivere alla rovina del suo viso e delle sue forme. Ma mantenere questa fama che è il suo bene più sicuro, la sottomette ad una durissima tirannia; quella del giudizio altrui. È noto in quale schiavitù cadano le stelle di Hollywood. Il loro corpo non è più loro; il produttore decide quale deve essere il colore dei capelli, il peso, la linea, il tipo; per modificare la linea di una gota le strappano dei denti. Dieta, ginnastica, prove, trucco, sono una fatica quotidiana. Sotto la rubrica «Personal appearance» sono previste le uscite, i flirt;

la vita privata non è più altro che un momento della vita pubblica. In Francia il regolamento non è scritto; ma una donna prudente e scaltra sa cosa pretende da lei la sua «pubblicità». La vedette che rifiuta di piegarsi a queste esigenze decadrà in modo brutale o lento ma inesorabile. La prostituta che dà solo il suo corpo è forse meno schiava della donna che deve piacere per mestiere. Una donna «arrivata» che ha nelle mani un vero mestiere, il cui talento è riconosciuto - attrice, cantante, danzatrice - sfugge alla condizione di etéra; può conoscere una vera indipendenza; ma la maggior parte rimane per tutta la vita in pericolo; devono continuamente, senza tregua, sedurre il pubblico, gli uomini.

[p. 666] Molto spesso la donna mantenuta interiorizza la sua dipendenza; sottomessa al giudizio altrui, ne riconosce i valori; ammira «il mondo elegante» e ne adotta i costumi; vuol essere considerata secondo le regole borghesi. Parassita della ricca borghesia, aderisce alle sue idee; «pensa bene»; mette volentieri le figlie in convento e da vecchia va lei stessa a messa, convertendosi clamorosamente. Si schiera a fianco dei conservatori. È troppo fiera di essere riuscita a farsi un posto nel mondo per desiderare che cambi. La lotta che sostiene per «arrivare» non la dispone a sentimenti di fraternità e di solidarietà umana; ha pagato i suoi successi con troppa condiscendenza di schiava per desiderare sinceramente la libertà universale. Zola ha sottolineato questo tratto in Nanà.

«In materia di libri e di drammi Nanà aveva idee molto decise: voleva opere tenere e nobili, cose che la facessero sognare e le innalzassero l'anima... Si irritò coi repubblicani. Che voleva mai questa sporca gente che non si lavava mai? Non erano forse felici, l'Imperatore non aveva fatto tutto per il popolo? Una bella sozzura il popolo! Lei lo conosceva, ne poteva parlare: no, vedete, sarebbe una disgrazia per tutti la loro repubblica. Ah! che Dio ci conservi l'Imperatore il più a lungo possibile.»

Durante le guerre, nessuno fa sfoggio di un patriottismo così aggressivo come le grandi mondane; con la nobiltà dei sentimenti che ostentano, sperano di elevarsi al livello delle duchesse. Luoghi comuni, frasi fatte, pregiudizi, emozioni convenzionali, sono alla base delle loro conversazioni in pubblico e spesso anche in fondo all'anima hanno perso ogni sincerità. Il loro linguaggio è rovinato dalla menzogna e dall'iperbole. Tutta la vita dell'etéra è una parata: le sue parole, i suoi gesti, non sono destinati ad esprimere i suoi pensieri, bensì a produrre un effetto. Recita al suo protettore la commedia dell'amore e qualche volta la recita anche a se stessa. Per il giudizio del mondo recita commedie di decoro e di prestigio: finisce per credersi un esempio di virtù e un idolo sacro.

Una ostinata mala fede guida la sua vita interiore e permette alle sue studiate menzogne di prendere le apparenze della verità. Ci sono talvolta nella sua vita degli atti spontanei: non ignora del tutto l'amore; ha dei «capricci» e qualche volta si innamora. Ma quella che indulge troppo spesso al capriccio, al sentimento, al piacere, perderà ben presto la sua «situazione». Generalmente, essa unisce ai suoi capricci la prudenza della sposa adultera; agisce di nascosto dal suo protettore e dalla società; perciò non [p. 667] può dare molto di se stessa agli «amanti del cuore»; sono solo una distrazione, un riposo.

D'altronde è in genere troppo ossessionata dal pensiero del suo successo per poter dimenticare se stessa in un vero amore. Accade abbastanza spesso che l'etéra ami sensualmente le altre donne; nemica degli uomini che le impongono il loro dominio, essa troverà tra le braccia di un'amica un voluttuoso riposo e una rivincita: ne è un esempio Nanà vicino alla sua cara Satin. Come desidera avere nel mondo una parte attiva per impiegare positivamente la propria libertà, altrettanto si compiace di possedere degli altri esseri; ragazzi che si divertirà anche ad «aiutare» o giovani donne che manterrà volentieri, vicino ai quali in ogni caso si sentirà un personaggio virile. Che sia o no omosessuale, avrà con le altre donne i rapporti complessi di cui ho parlato: ha bisogno di loro come giudici e testimoni, come confidenti e complici, per creare quel «contro-universo» di cui ha bisogno ogni donna oppressa dall'uomo. Ma la rivalità femminile raggiunge in questo caso il suo parossismo. La prostituta che fa commercio della sua generalità ha delle concorrenti; ma se c'è abbastanza lavoro per tutte, anche attraverso le loro liti, si sentono solidali. L'etéra che cerca di «distinguersi» è ostile a priori a chi, come lei, aspiri a un posto privilegiato. In questo caso trovano tutta la loro verità i noti temi sui «raggiri» femminili.

La maggiore disgrazia dell'etéra è che non solo la sua indipendenza è il falso rovescio di mille dipendenze, ma che anche questa libertà è negativa. Un'attrice come Rachel, una danzatrice come Isadora Duncan, anche se sono aiutate dagli uomini, hanno un mestiere che le rende necessarie e le giustifica; con un lavoro voluto, amato, raggiungono una libertà concreta. Ma per l'immensa maggioranza delle donne l'arte, il mestiere non sono che un mezzo; non vi impegnano dei veri progetti. Il cinema in particolare, che sottomette l'attrice al direttore di scena, non le permette l'invenzione, il progresso di un'attività creatrice. Si sfrutta ciò che è; essa non crea un nuovo oggetto. Ed è ben difficile diventare una vedette. Nella «galanteria» propriamente detta non si apre nessuna strada alla trascendenza. E anche qui la noia accompagna la donna relegata nell'immanenza. Zola ha indicato questo tratto in Nanà.

«Intanto, in mezzo a tutto quel lusso, a questa gran corte, Nanà crepava di noia. Aveva uomini per ogni minuto della notte, e denaro persino nei cassetti della toletta, ma ciò non l'accontentava più, sentiva come un vuoto da qualche parte, un buco [p. 668] che la induceva a sbadigliare. La sua vita si trascinava scioperata tirandosi dietro le stesse ore monotone... Questa certezza che l'avrebbe nutrita la lasciava lunga e distesa tutto il giorno, senza fare uno sforzo, addormentata nel profondo di questa paura e di questa sottomissione da convento, quasi rinchiusa nel suo mestiere di mondana. Ammazzava il tempo coi piaceri stupidi senza far altro che aspettare l'uomo.»

La letteratura americana ha descritto cento volte questa noia opaca che opprime Hollywood e che prende alla gola il visitatore dal momento in cui arriva: gli attori e le comparse d'altronde, si annoiano come le donne di cui dividono la condizione. Anche in Francia, i ricevimenti ufficiali spesso non sono che una fatica. Il protettore che domina la vita della piccola stella è un uomo anziano, che ha per amici degli uomini anziani: i loro interessi sono estranei alla giovane donna, la loro conversazione l'annoia; tra la debuttante di 20 anni e il banchiere di 45 che passano vicini giorno e notte, c'è un abisso ancora più profondo che nel matrimonio borghese.

Il moloch a cui l'etéra sacrifica piacere, amore, libertà, rappresenta la sua carriera. L'ideale della matrona, è una felicità statica che avvolge le sue relazioni col marito e coi figli. La «carriera» si svolge attraverso il tempo, ma essa ne è ugualmente un oggetto immanente che si riassume in un nome. Il nome si ingrandisce sui cartelloni e sulla bocca di tutti a misura che si salgono gradini più alti nella scala sociale. A seconda del suo temperamento, la donna amministra la sua impresa con prudenza o con audacia. L'una vi gode la soddisfazione di una massaia che dispone della bella biancheria in un armadio, l'altra, l'ebbrezza dell'avventura. Ora la donna si limita a mantenere continuamente in equilibrio una situazione continuamente in pericolo, e che talora crolla; intanto costruisce senza fine la sua fama, come una torre di Babele che miri invano al cielo. Alcune unendo la galanteria ad altre attività diventano delle vere avventuriere: sono spie, come Mata Hari, o agenti segreti; in genere non hanno l'iniziativa dei loro progetti, ma sono piuttosto strumenti tra le mani degli uomini. Ma, nell'insieme, l'atteggiamento dell'etéra ha delle analogie con quello dell'avventuriero; come questo, essa è spesso a mezza strada tra serietà e avventura propriamente detta; i valori che ha come meta sono: denaro e gloria; ma conquistarli e possederli ha per lei la medesima importanza; e, infine, il valore supremo è ai suoi occhi il suo trionfo soggettivo. Giustifica anche lei

questo individualismo con un nichilismo [p. 669] più o meno sistematico, ma vissuto con tanta più convinzione, quanto più odia gli uomini e vede nelle altre donne delle nemiche. Se è abbastanza intelligente per sentire il bisogno di una giustificazione morale, invocherà un nietzschianesimo più o meno ben assimilato; affermerà il diritto dell'essere eletto su quello volgare. La sua persona le appare come un tesoro di cui la semplice esistenza è un dono: al punto che, consacrandosi a se stessa, pretenderà di servire la collettività. Il destino della donna dedicata all'uomo è colmo di amore: la donna che sfrutta il maschio vive del culto che ha di sé. Se attribuisce tanta importanza alla sua fama, non è soltanto per interesse economico: cerca in essa l'apoteosi del suo narcisismo.

[p. 671] Capitolo V. Dalla maturità alla vecchiaia

La storia della donna - poiché questa è ancora imprigionata nelle sue funzioni di femmina - dipende molto più di quella dell'uomo dal suo destino fisiologico; e la curva di questo destino è più contrastata, più discontinua della curva maschile. Ogni periodo della vita femminile è stazionario e monotono: ma i passaggi da uno stadio all'altro sono di una brutalità pericolosa: si rivelano con crisi molto più decisive che nel maschio: pubertà, iniziazione sessuale, menopausa. Mentre l'uomo invecchia gradatamente, la donna è bruscamente spogliata della sua femminilità; è ancora giovane quando perde l'attrattiva erotica e la fecondità da cui traeva, ai suoi occhi e a quelli della società, la giustificazione della sua esistenza e ogni probabilità di essere felice: le resta da vivere, priva di ogni avvenire, circa la metà della sua vita di adulta.

«L'età pericolosa» è caratterizzata da alcuni turbamenti organici, [(1)] ma ciò che dà loro importanza è il valore simbolico che rivestono. La crisi è superata più facilmente dalle donne che non hanno puntato in modo essenziale sulla loro femminilità; quelle che lavorano duramente - in casa o fuori - accolgono con sollievo la scomparsa della schiavitù mestruale; la contadina, la moglie dell'operaio, che temono continuamente delle nuove gravidanze, sono felici quando, finalmente questo rischio è eliminato. In questo stato di cose, come in molti altri, i malesseri delle donne provengono più dalla angosciata coscienza che ne prende, e meno dal corpo stesso. Il dramma morale generalmente ha inizio prima che si manifestino i fenomeni fisiologici e termina solo quando questi sono scomparsi da molto tempo.

Molto prima della definitiva mutilazione, la donna è invasa dal terrore di invecchiare. L'uomo maturo è impegnato in affari più importanti dell'amore; i suoi ardori erotici sono meno vivi che in gioventù; e poiché non gli sono richieste le qualità passive di un oggetto, l'alterazione del viso e del corpo non eliminano le sue possibilità di seduzione. Al contrario, è in genere verso i 35 anni che la donna, avendo finalmente superato tutte le sue inibizioni, raggiunge il suo pieno sviluppo erotico: è a questa età che sono più violenti i desideri e la volontà di soddisfarli; ella ha puntato ben più forte dell'uomo sui valori sessuali che possiede; per conservarsi l'affetto del marito, per assicurarsi degli appoggi, nella maggior parte dei mestieri che esercita, è necessario che piaccia; [p. 672] le è stato permesso di aver presa sul mondo solo attraverso la mediazione dell'uomo: che avverrà di lei quando non avrà più presa su di lui? questo che si

domanda ansiosamente mentre assiste impotente alla rovina di quell'oggetto di carne col quale si confonde; ella combatte; ma tinture, peeling, operazioni estetiche non serviranno che a prolungare la sua agonizzante giovinezza. Almeno può giocare d'astuzia con lo specchio. Ma quando ha inizio il processo fatale, irrevocabile, che distruggerà in lei tutto l'edificio costruito durante la pubertà, ha la sensazione di essere raggiunta dalla fatalità della morte stessa.

Si potrebbe credere che la donna che si è ardentemente inebriata della sua bellezza, della sua giovinezza, sia quella che più si sgomenta; ma no; la narcisista è troppo preoccupata della sua persona per non aver previsto l'ineluttabile fine ed essersi adattata in posizioni di ripiego; certamente soffrirà della sua mutilazione: ma, se non altro, non sarà colta all'improvviso e si adatterà abbastanza presto. La donna che si è dimenticata, dedicata, sacrificata, sarà molto più sconvolta dalla repentina rivelazione: «Non avevo che una vita da vivere; ecco quale è stata la mia sorte!» Con stupore del suo ambiente, si produce in lei un radicale cambiamento: strappata alle idee, ai progetti in cui si era rifugiata, si trova bruscamente e senza scampo di fronte a se stessa. Superato questo limite contro cui ha urtato all'improvviso, le sembra che non potrà che sopravvivere a se stessa; il suo corpo è senza promesse, i desideri i sogni che non ha realizzato rimarranno per sempre incompiuti; con questa nuova prospettiva essa si volge al passato; è giunto il momento di tirare una linea, di fare i conti, di stabilire un bilancio. E le severe limitazioni che la vita le ha imposto la riempiono di spavento. Di fronte alla breve ed illusoria storia che è stata la sua vita, ritrova l'atteggiamento dell'adolescente sulla soglia di un avvenire ancora inaccessibile: rifiuta la propria finitezza, contrappone alla meschinità della sua esistenza la nebulosa ricchezza della sua personalità. Poiché, essendo donna, ha subito più o meno passivamente il suo destino, ha la sensazione di essere stata derubata delle sue possibilità, di essere stata ingannata, di essere scivolata dalla giovinezza alla maturità senza averne coscienza. Scopre che suo marito, il suo ambiente, le sue occupazioni, non erano degni di lei; si sente incompresa. Si apparta, perché si sente superiore a tutti quelli che la circondano; si chiude col segreto che porta nel cuore e che è la misteriosa chiave del suo infelice destino; cerca di esaminare quelle possibilità [p. 673] che non ha sfruttato. Comincia a scrivere un diario intimo; se trova confidenti comprensivi, apre loro il suo cuore in lunghe conversazioni; per tutto il giorno e per tutta la notte torna col pensiero a ciò che rimpiange, ai torti subiti. Come la fanciulla sogna ciò che sarà il suo avvenire, evoca ciò che avrebbe potuto essere il suo passato; richiama alla mente le occasioni che ha lasciato sfuggire e si costruisce dei bei romanzi retrospettivi.

H. Deutsch cita il caso di una donna che, quando era molto giovane, aveva troncato un matrimonio infelice e che aveva poi trascorso lunghi anni sereni vicino al secondo marito: a 45 anni cominciò a rimpiangere dolorosamente il primo marito e a perdersi nella malinconia. Si ravvivano le preoccupazioni dell'infanzia e della pubertà, la donna ripete indefinitamente la storia dei suoi giovani anni e si accendono di nuovo i sentimenti sopiti per i genitori, i fratelli e sorelle, gli amici d'infanzia. Talvolta essa si abbandona ad una pensierosa e passiva mestizia. Ma, nella maggior parte dei casi ella esplica un improvviso sforzo per salvare la sua vita fallita. Ostenta, esibisce questa personalità che ha scoperto in contrasto con la meschinità del suo destino, ne vanta i meriti, reclama imperiosamente che le sia fatta giustizia. Maturata dall'esperienza, pensa di essere finalmente in grado di farsi valere: vorrebbe riguadagnar terreno e, con un patetico sforzo, cerca di fermare il tempo. Una donna materna afferma che può ancora avere figli: cerca appassionatamente di creare ancora una volta la vita.

Una donna sensuale si sforza di conquistare un nuovo amante. La donna civetta è più che mai avida di piacere. E tutte dichiarano che non si sono mai sentite tanto giovani. Vogliono persuadere il prossimo che il passare del tempo non le ha veramente segnate; si vestono «da giovani», adottano gesti infantili. La donna che invecchia sa bene che se cessa di essere un oggetto erotico, non è solo perché il suo corpo non è più fresco: è anche perché il suo passato, la sua esperienza, per amore o per forza, fanno di lei una persona; ha lottato, amato, voluto, sofferto, goduto, per conto proprio: questa autonomia intimidisce, ed essa si sforza di rinnegarla; esagera la sua femminilità, si veste, si profuma, cerca di essere tutta fascino, tutta grazia, pura immanenza; ammira con occhio ingenuo e intonazioni infantili il suo interlocutore maschio, evoca volubilmente i suoi ricordi di bambina; invece di parlare, pigola, batte le mani, ha degli scrosci di risa. Recita questa commedia con una specie di sincerità, perché il nuovo interesse che si pone, il suo desiderio di strapparsi alle vecchie esperienze e di ripartire le danno la [p. 674] sensazione di ricominciare tutto da capo. In realtà, non si tratta di una vera partenza; essa non scopre nel mondo delle mete verso cui proiettarsi con un movimento libero ed efficace. La sua agitazione prende una forma eccentrica, incoerente e vana perché è destinata solo a compensare simbolicamente gli errori e le sconfitte del passato. Tra l'altro, la donna si sforzerà, prima che sia troppo tardi, di realizzare tutti i suoi desideri di bambina e di adolescente: una si rimette al piano, l'altra si mette a scolpire, a scrivere, a viaggiare, impara a sciare, studia le lingue straniere.

Tutto ciò che fin allora aveva rifiutato di se stessa decide - sempre prima che sia troppo tardi - di accettarlo. Confessa la sua ripugnanza per il marito che prima sopportava e diventa frigida tra le sue braccia; o, al contrario, si abbandona all'ardore che prima reprimeva; opprime il marito con le sue esigenze; riprende la pratica della masturbazione abbandonata dall'infanzia. Le tendenze omosessuali - che esistono in modo larvato in quasi tutte le donne - si rivelano. Spesso il soggetto le applica alla figlia; ma talora è per un'amica che nascono sentimenti insoliti. Nella sua opera Sex, life and faith, Rom Landau racconta la seguente storia che gli fu confidata dall'interessata:

«Mme X... era vicina alla cinquantina; sposata da venticinque anni, madre di tre figli adulti, occupava un posto importante nelle organizzazioni sociali e di carità della sua città; incontrò a Londra una donna più giovane di lei di dieci anni e che, come lei, si dedicava alle opere sociali. Diventarono amiche e Mlle Y... la invitò a passare da casa sua, per il prossimo viaggio. Mme X... accettò e, la seconda sera, si trovò all'improvviso stretta in un abbraccio appassionato con la sua ospite: assicurò a più riprese di non aver avuto la minima idea di come la cosa fosse successa; passò la notte con l'amica e tornò a casa atterrita. Fin allora non sapeva niente dell'omosessualità, non sapeva neanche che "una simile cosa" potesse esistere. Pensava a Mlle Y... con passione e per la prima volta nella vita trovò poco piacevoli le carezze e il bacio quotidiano del marito. Decise di rivedere l'amica per "mettere le cose in chiaro" e la sua passione crebbe ancora; questi rapporti la riempivano di delizie che non aveva mai conosciuto prima. Ma era tormentata dall'idea di aver commesso un peccato e si rivolse a un medico per sapere se c'era una "spiegazione scientifica" del suo stato e se poteva essere giustificato con qualche argomento morale.»

In questo caso, il soggetto ha ceduto ad uno slancio spontaneo e lui stesso ne è stato profondamente sconcertato. Ma, spesso, la donna cerca deliberatamente di vivere i romanzi che non ha mai conosciuti, che presto non potrà [p. 675] più conoscere. Si allontana dalla sua casa, sia perché le sembra indegna di lei e desidera la solitudine, sia per cercare l'avventura. Se la incontra, vi si getta avidamente.

Ne è un esempio questa storia narrata da Stekel:

«Mme B. Z. aveva 40 anni, tre figli e dietro di lei venti anni di vita coniugale quando cominciò a pensare di essere incompresa, che la sua vita era un fallimento; si diede a varie nuove attività e tra l'altro andò in montagna a sciare; lì incontrò un uomo di 30 anni di cui divenne l'amante; ma ben presto egli si innamorò della figlia di Mme B. Z.; questa diede il consenso alle nozze per

tenersi vicino l'amante; tra madre e figlia c'era un amore omosessuale, inconfessato ma vivissimo che spiega in parte questa decisione. Tuttavia la situazione divenne ben presto insopportabile, perché l'amante talora durante la notte lasciava il letto della madre per raggiungere la figlia. Mme B. Z. tentò di suicidarsi. In quel periodo - aveva allora 46 anni - fu curata da Stekel. Decise di troncare la relazione e la figlia, da parte sua, rinunciò al progetto di matrimonio. Mme B. Z. tornò ad essere una sposa esemplare e si diede alla devozione.»

La donna su cui pesa una tradizione di decoro e di onestà non giunge sempre ad atti del genere. Ma i suoi sogni si popolano di fantasie erotiche che ella suscita anche mentre è sveglia; manifesta ai figli una tenerezza esaltata e sensuale; nutre per il figlio ossessioni incestuose; si innamora segretamente di un uomo dopo l'altro; come l'adolescente, ha la mente invasa da pensieri di violazione; prova anche la vertigine della prostituzione; l'ambivalenza dei suoi desideri e dei suoi timori genera in lei uno stato di ansietà che talora provoca delle nevrosi: allora scandalizza la famiglia coi suoi strani atteggiamenti che in realtà non sono che una manifestazione della sua vita immaginaria.

Il confine tra immaginario e reale è ancora più indeciso in questo agitato periodo che durante la pubertà. Uno dei sintomi più accusati nella donna che invecchia, è una sensazione di spersonalizzazione che le fa perdere ogni riferimento oggettivo. Anche le persone che, in piena salute, hanno visto la morte da vicino dicono di aver provato una strana impressione di sdoppiamento; quando ci si sente coscienza, attività, libertà, l'oggetto passivo il cui destino è in gioco appare necessariamente come un altro: non sono io che un'automobile travolge; non sono io quella vecchia donna riflessa nello specchio.

La donna che «non si è mai sentita tanto giovane» e che non si è mai vista così vecchia non riesce a conciliare questi due aspetti di se stessa; è in sogno che il tempo passa e la consuma. In tal modo, la realtà si allontana e [p. 676] si assottiglia: non si distingue bene più dall'illusione. La donna si fida più di queste manifestazioni interne che di quello strano mondo in cui il tempo avanza a ritroso, in cui la sua immagine non le somiglia più, in cui gli avvenimenti l'hanno tradita. Perciò è disposta alle estasi, alle illuminazioni, ai deliri. E poiché l'amore è adesso più che mai la sua preoccupazione essenziale, è normale che si abbandoni all'illusione di essere amata. Nove su dieci erotomani sono donne; e quasi tutte hanno dai 40 ai 50 anni.

Tuttavia non a tutti è dato di poter superare così arditamente il muro della realtà. Private, anche nei loro sogni, di ogni amore umano, molte donne cercano aiuto vicino a Dio; è nel periodo della menopausa che la donna civetta,

innamorata, dissipata, diventa devota; le vaghe idee di destino, mistero, personalità incompresa che la donna accarezza alle soglie della maturità trovano nella religione una unità razionale. La devota considera la sua vita mancata come una prova inviatale dal Signore; la sua anima ha attinto dall'infelicità meriti eccezionali che le servono ad essere particolarmente visitata dalla grazia di Dio; essa crederà volentieri che il cielo le mandi delle illuminazioni, o anche - come Mme Krüdener - che le imponga una missione. Avendo più o meno perduto il senso della realtà, durante questa crisi la donna è sensibile a tutte le suggestioni: chi l'avvicina ha buon gioco per prendere un potente ascendente sulla sua anima. Accetterà con entusiasmo anche le autorità più contestate; è una preda designata per le sette religiose, gli spiritisti, gli indovini, i guaritori, per tutti i ciarlatani. E questo perché non soltanto ha perduto ogni senso critico perdendo il contatto col mondo dato, ma anche perché è avida di una verità definitiva: ha bisogno di un rimedio, una formula, una chiave che, improvvisamente, la salverà salvando l'universo. Disprezza più che mai una logica che evidentemente non potrebbe essere applicata al suo caso singolo le sembrano convincenti solo gli argomenti destinati a lei in modo particolare; rivelazioni, ispirazioni, messaggi, segni, miracoli le fioriscono allora intorno. Le sue scoperte talora la portano anche all'azione: si getta in affari, in avventure suggeritele da qualche consigliere o da voci interne. Talvolta si limita a consacrarsi detentrice della verità e della saggezza assoluta. Il suo atteggiamento, attivo o contemplativo che sia, è pervaso da febbrili esaltazioni. La crisi della menopausa spezza brutalmente in due la vita della donna; è questa discontinuità che le dà l'illusione di una «nuova vita»; un altro periodo si apre davanti a lei: lo affronta col fervore di una convertita: [p. 677] è convertita all'amore, alla vita devota, all'arte, all'umanità: in queste entità si perde e si esalta.

E' morta e risuscitata; considera la terra con l'occhio di chi ha penetrato i segreti dell'aldilà e crede di innalzarsi verso cime inesplorate.

Ma la terra intanto non cambia; le cime rimangono inaccessibili; i messaggi ricevuti - anche se con abbagliante evidenza - sono difficili da decifrare; la luce interna si spegne; dopo la veglia rimane davanti allo specchio una donna invecchiata ancora di un giorno. Ai momenti di eccitazione succedono cupe ore di depressione.

L'organismo accusa questo ritmo perché la diminuzione delle secrezioni ormonali è compensata da una superattività dell'ipofisi; ma è soprattutto la situazione psicologica che provoca questa alternativa. Perché l'agitazione, le illusioni, l'eccitazione non sono che una difesa contro la fatalità di ciò che è

stato. L'angoscia prende di nuovo alla gola colei che ha già consumato la sua vita, senza che intanto la morte l'accolga. Spesso invece di lottare contro la disperazione, se ne lascia avvelenare. Non fa che ripetere lagnanze, rimpianti, recriminazioni, crede di vedere oscure macchinazioni nei vicini, nei parenti; se ha una sorella o un'amica della sua età che sia associata alla sua vita, capita che ambedue si lascino prendere da manie di persecuzione. Ma soprattutto si sviluppa in lei una morbosa gelosia per il marito: è gelosa delle sue amiche, delle sorelle, del suo mestiere; e a torto o a ragione accusa qualche rivale di essere responsabile di tutti i suoi mali. È tra i 50 e i 55 anni che i casi patologici di gelosia sono più numerosi.

I disturbi della menopausa si prolungano - talora fino alla morte - nella donna che non si decide ad invecchiare; se non ha altra risorsa che la sua bellezza, lotterà tenacemente per conservarla; lotterà anche rabbiosamente, se i suoi desideri sessuali sono ancora vivi.

Questo caso non è raro. È stato domandato alla principessa Metternich a quale età una donna cessa di essere tormentata dalla carne: «Non so» ha risposto «io ho solo 65 anni.» Il matrimonio che secondo Montaigne non offre mai alla donna più che un «po' di sollievo» diventa un rimedio sempre più insufficiente a mano a mano che essa invecchia; spesso, nella maturità, sconta le resistenze, la freddezza dimostrate in gioventù; quando finalmente comincia a conoscere la febbre del desiderio, il marito è rassegnato già da molto tempo alla sua indifferenza: ha rimediato in qualche modo. Spogliata di ogni attrattiva dall'abitudine e dal tempo, la moglie ha ben poche possibilità di risvegliare la fiamma coniugale. Irritata, [p. 678] decisa a «vivere la propria vita», avrà meno scrupoli di prima - se mai ne ha avuti - a prendersi degli amanti; ma bisogna anche che questi si lascino prendere: è una vera caccia all'uomo. Adopera mille astuzie: fingendo di offrirsi, si impone; maschera le sue insidie con la gentilezza, l'amicizia, la gratitudine. Non è solo per il piacere della carne giovane che preferisce i giovani: soltanto da loro può sperare quella tenerezza disinteressata che l'adolescente prova talora per una amante materna; lei stessa è diventata aggressiva, dominatrice: la docilità di Chéri appaga Léa quanto la sua bellezza; Mme de Staël passata la quarantina sceglieva dei giovanetti che dominava col suo prestigio; e poi è più facile prendere in trappola un uomo timido, inesperto. Quando seduzione e raggiri risultano del tutto inefficaci, non rimane che un mezzo alla donna ostinata: pagare. La favola dei cannivets, popolare nel Medioevo, parla chiaramente del destino di queste insaziabili orchesse: una giovane donna, come compenso dei suoi favori, chiedeva ad ognuno dei suoi

amanti un piccolo cannivet che riponeva in un armadio; venne un giorno in cui l'armadio fu pieno: ma allora furono i suoi amanti che cominciarono a pretendere dopo ogni notte d'amore un cannivet: in poco tempo l'armadio fu vuoto; tutti i cannivets erano stati restituiti; fu necessario comprarne degli altri. Alcune donne considerano la situazione con cinismo: hanno fatto il loro tempo, tocca a loro «restituire i cannivets». Il denaro può anche avere per loro un significato opposto a quello che ha per la cortigiana, ma ugualmente purificatore: trasforma il maschio in uno strumento e consente alla donna quella libertà erotica da cui un tempo rifuggiva il suo giovane orgoglio. Ma, più romantica che pratica, l'amante-benefattrice tenta spesso di procurarsi un'illusione di tenerezza, di ammirazione, di rispetto; si convince che dà per il piacere di dare, senza che niente le sia chiesto: anche in questo caso il giovanetto è un amante d'elezione perché ci si può valere con lui di una generosità materna; e poi egli ha un po' di quel «mistero» che l'uomo domanda anche alla donna che «aiuta» perché così la brutalità del mercato prende l'apparenza di un enigma. Ma capita raramente che la malafede sia a lungo clemente; la lotta dei sessi si trasforma in duello tra sfruttatore e sfruttato in cui la donna, delusa, schernita, rischia di subire delle crudeli sconfitte. Se è prudente, si rassegnerà a «disarmare», senza aspettare troppo, anche se non tutti i suoi ardori sono ancora estinti.

Dal giorno in cui la donna accetta di invecchiare, la sua situazione cambia. [p. 679] Fino ad allora, era una donna ancora giovane, accanita nella lotta contro un male che misteriosamente la imbruttiva e la sfigurava; adesso è un essere diverso, asessuato ma compiuto: una donna anziana. La crisi dell'invecchiamento si può considerare risolta. Ma non bisogna credere che perciò d'ora innanzi la sua vita sarà facile. Quando ha rinunciato a lottare contro la fatalità del tempo, incomincia un'altra battaglia: bisogna che si mantenga un posto nel mondo.

E' nella maturità, nella vecchiaia che la donna si libera dalle sue catene; il pretesto dell'età le promette di evitare le fatiche più pesanti; conosce troppo bene il marito per lasciarsi ancora intimidire da lui, si sottrae ai suoi amplessi, si costruisce al suo fianco una vita sua, stabilendo rapporti di amicizia, di indifferenza o di ostilità; se il marito invecchia prima, lei prende le redini della relazione. Può permettersi anche di sfidare la moda e l'opinione altrui; si sottrae agli obblighi mondani, alle diete e alle cure di bellezza: così Léa che Chéri ritrova libera da sarte, bustaie, parrucchieri e beatamente immersa nella ghiottoneria. Quanto ai figli, sono abbastanza grandi per fare a meno di lei, si sposano, lasciano la casa. Alleggerita dei suoi doveri, scopre finalmente la sua libertà. Disgraziatamente nella storia di ogni donna si ripete ciò che abbiamo

constatato nel corso della storia della donna: ella scopre questa libertà nel momento in cui non può più farne uso.

Questa ripetizione non va attribuita al caso: la società patriarcale ha dato a tutte le funzioni femminili la forma di una schiavitù; la donna riesce a sfuggirne solo quando ha perso ogni efficacia. Verso i cinquant'anni, è nel pieno possesso delle sue forze, si sente ricca di esperienze; verso quest'età l'uomo raggiunge le più importanti posizioni, mentre la donna è messa da parte. Le hanno insegnato solo a sacrificarsi e nessuno più pretende il suo sacrificio. Inutile, ingiustificata, essa contempla i lunghi anni senza promesse che le restano da vivere e mormora: «Nessuno ha bisogno di me!»

Ma non si rassegna subito. Talvolta si aggrappa con angoscia al marito; lo opprime più che mai con le sue cure; ma l'andamento quotidiano della vita coniugale è troppo ben stabilito; o la donna sa da molto tempo di non essere necessaria al marito, oppure questi non le sembra abbastanza prezioso per giustificare la sua esistenza.

Assicurare ciò che è necessario per la loro vita in comune, è un compito altrettanto contingente che vegliare, solitaria, su di sé. Si volge allora con speranza verso i figli: sono ancora pieni di possibilità, [p. 680] il mondo, l'avvenire si aprono davanti a loro: con loro essa vorrebbe gettarvisi. La donna che ha partorito in età avanzata si trova in vantaggio: è ancora una giovane madre nel momento in cui le altre diventano nonne. Ma, generalmente, tra i 40 e i 50 anni, la madre vede i suoi piccoli trasformarsi in adulti.

Nell'istante in cui le sfuggono, lei tenta appassionatamente di sopravvivere a se stessa attraverso di loro.

Il suo atteggiamento è diverso a seconda se la sua salvezza deve venire da un figlio o da una figlia; generalmente è nel primo che essa pone le sue più avide speranze. Ecco che finalmente viene a lei, dalle profondità del suo passato, l'uomo di cui un tempo spiava all'orizzonte la meravigliosa apparizione; dal tempo dei primi vagiti del neonato, ha atteso il giorno in cui egli le avrebbe elargito i tesori di cui il marito non ha saputo colmarla. Nel frattempo gli ha somministrato schiaffi e purghe, ma lo ha dimenticato; colui che ha portato nel suo ventre, era già uno di quei semidei che governano il mondo e il destino delle donne: adesso egli la riconoscerà nella gloria della sua maternità. La difenderà contro la supremazia dello sposo, la vendicherà degli amanti che ha avuto e di quelli che non ha avuto, sarà il suo liberatore, il suo salvatore. Vicino a lui ella riprende gli atteggiamenti di seduzione e di esibizionismo della fanciulla che aspetta il principe azzurro; quando esce con lui, elegante e ancora con qualche

fascino, pensa di sembrare la «sorella maggiore»; è felice se - prendendo esempio dagli eroi dei film americani - egli scambia fiori con lei e la sgrida, con tono burlone e rispettoso: riconosce con orgogliosa umiltà la superiorità virile di colui che ha portato nel suo seno. In che misura possiamo giudicare questi sentimenti incestuosi? Certamente, quando si mostra appoggiata con orgoglio al braccio del figlio, la parola "sorella maggiore» sottintende pudicamente equivoche fantasie; quando dorme, quando non si controlla, le sue fantasticherie la portano talvolta molto lontano; ma ho già detto che sogni e fantasie sono ben lungi dall'esprimere sempre il desiderio nascosto di un atto reale: spesso bastano da soli, sono il compimento di un desiderio che vuol essere appagato solo con l'immaginazione. Quando la madre, in maniera più o meno nascosta, gioca a vedere nel figlio un amante, il suo è soltanto un gioco. In genere, l'erotismo propriamente detto ha poca parte in questa coppia. Ma si tratta di una coppia; dal profondo della sua femminilità la madre riconosce nel figlio l'uomo sovrano; si abbandona a lui con lo stesso ardore della donna innamorata e, in cambio di questo dono, pretende [p. 681] di essere innalzata alla destra di Dio. Per ottenere questa assunzione, l'innamorata si appella alla libertà dell'amante: assume generosamente un rischio: le sue esigenze ansiose ne sono il prezzo. La madre pensa di aver acquistato dei diritti sacri per il solo fatto di aver partorito; non aspetta che il figlio si riconosca in lei per considerarlo come la propria creatura, il proprio bene; è meno esigente dell'amante perché la sua malafede è più tranquilla; avendo dato vita ad un corpo, vuol fare sua un'esistenza: se ne appropria gli atti, le opere, i meriti. E' la propria persona che esalta, esaltando il frutto delle sue viscere.

Vivere per procura è sempre un espediente precario. Può darsi che le cose non vadano come si vorrebbe. Accade spesso che il figlio sia un buono a niente, un delinquente, un fallito, un frutto secco, un ingrato. La madre ha idee ben precise sugli eroi che egli dovrebbe incarnare. È ben raro il caso di una madre che abbia un autentico rispetto per la persona umana del figlio, che riconosca la sua libertà anche nella sconfitta, che assuma con lui i rischi inerenti ad ogni impegno. È più facile incontrare delle emule di quella Spartana troppo lodata che condannava allegramente il figlio alla gloria o alla morte; il compito del figlio sulla terra, è di giustificare l'esistenza della madre impossessandosi a loro comune vantaggio di valori che lei stessa rispetta. La madre pretende che i progetti del figlio-dio siano conformi al proprio ideale e che il successo sia sicuro. Ogni donna vuole generare un eroe, un genio; ma tutte le madri degli eroi, dei geni, hanno cominciato col gridare che essi spezzavano loro il cuore.

Molto spesso è contro la madre che l'uomo conquista i trofei di cui lei sognava di adornarsi e che non riconosce più neanche quand'egli li getta ai suoi piedi. Anche se per principio approva le imprese del figlio, è tormentata da una contraddizione simile a quella della donna innamorata. Per giustificare la propria vita - e quella della madre - è necessario che il figlio la superi verso certi fini; e per raggiungerli, è portato a compromettere la sua salute, a correre dei pericoli: ma contesta il valore del dono che la madre gli ha fatto quando pone alcuni scopi al di sopra del puro fatto di vivere. Essa ne è scandalizzata, perché regna come sovrana sull'uomo solo se questa carne che ha generato è per lei il bene supremo: egli non ha il diritto di distruggere l'opera che essa ha compiuto nella sofferenza.

«Ti stancherai, ti ammalerai, ti accadrà qualcosa» gli mormora all'orecchio. Tuttavia sa bene che vivere non basta, altrimenti anche procreare sarebbe superfluo; [p. 682] ed è la prima ad irritarsi se il figlio è indolente e fiacco. Non ha mai pace.

Quando egli parte per la guerra, vuole che torni vivo, ma decorato.

Nella carriera, desidera che «arrivi» ma ha paura che si affatichi troppo. Qualunque cosa faccia, ha sempre la preoccupazione di assistere impotente allo sviluppo di una storia che è la sua ma che non può dirigere: ha paura che egli sbagli strada, paura che non abbia successo, o che avendolo si ammali. Anche se è in confidenza con lui la differenza di età e di sesso non consente che si stabilisca tra lei e suo figlio una vera complicità; non è al corrente dei suoi lavori e la sua collaborazione non è richiesta.

E' per questo che, pur ammirando il figlio con smisurato orgoglio, la madre rimane sempre insoddisfatta. Poiché crede non solo di aver creato un corpo, ma di aver messo le basi di un'esistenza assolutamente necessaria, si sente retrospettivamente giustificata; ma dei diritti non costituiscono un'occupazione: per riempire le sue giornate ha bisogno di perpetuare la sua azione benefica: vuole sentirsi indispensabile al suo dio; in questo caso la mistificazione della dedizione si manifesta nel modo più brutale: la sposa la priva delle sue funzioni. Si è spesso parlato dell'ostilità che la madre sente per questa estranea che le «prende» il figlio. La madre ha innalzato l'atto contingente del parto all'altezza di un mistero divino: si rifiuta di ammettere che una decisione umana possa avere più importanza. Ai suoi occhi i valori sono già dati, provengono dalla natura, dal passato: disconosce il valore di un libero impegno.

Il figlio le deve la vita; ma cosa deve lui a questa donna che ieri ancora non conosceva? Per opera di qualche malefizio codesta l'ha persuaso dell'esistenza di un legame che fino allora non esisteva; è intrigante, interessata, pericolosa. La

madre aspetta con impazienza di scoprire l'impostura; incoraggiata dall'antico mito della buona madre dalle mani consolatrici che cura le ferite inflitte dalla cattiva moglie, spia sul volto del figlio i segni della infelicità: li scopre anche se egli li nega; lo compatisce anche quando egli non ha niente di cui lagnarsi; spia la nuora, la critica, oppone a tutte le sue innovazioni il passato, le abitudini che condannano la presenza stessa dell'intrusa. Ognuna intende a suo modo la felicità dell'amato; la moglie vuol vedere in lui l'uomo attraverso il quale dominerà il mondo; la madre assistendolo tenta di ricondurlo all'infanzia; ai progetti della giovane moglie che attende che il marito diventi ricco o importante, essa oppone le leggi della sua immutabile essenza: egli è fragile, non deve affaticarsi. Il conflitto tra passato [p. 683] e futuro si esaspera quando la nuova venuta si trova a sua volta incinta. «La nascita dei figli è la morte dei genitori»; in quel momento questa verità si avvale di tutta la sua forza spietata: la madre che sperava di sopravvivere nel figlio capisce che egli la condanna a morte. Ha dato la vita, ma la vita continua senza di lei; non è più la Madre: è soltanto un anello della catena: cade dal cielo degli idoli intemporali, non è più che un individuo finito, scaduto. allora che, nei casi patologici, l'odio si esaspera fino a provocare una nevrosi o la spinge al delitto; Mme Lefevbre, dopo averla a lungo odiata, si decise ad assassinare la nuora quando questa dichiarò di essere incinta. (2) Normalmente, la nonna supera la sua ostilità; talvolta si ostina a considerare il neonato figlio di suo figlio soltanto, e lo ama tirannicamente; ma generalmente la giovane madre e la madre di questa lo rivendicano; ma la nonna è gelosa e nutre per il piccolo uno di quegli affetti ambigui in cui dietro l'ansietà si nasconde il rancore.

L'atteggiamento della madre nei riguardi della figlia grande è molto ambivalente: nel figlio cerca un dio; nella figlia trova la sua copia. La «copia» è un personaggio ambiguo; uccide ciò da cui proviene, come appare nei racconti di Poe, nel Ritratto di Dorian Gray, nella storia che racconta Marcel Schwob. Diventando donna la figlia condanna a morte la madre; e tuttavia le permette di sopravvivere. L'atteggiamento della madre è molto diverso a seconda se vede nei figli una promessa di distruzione o di resurrezione.

Molte madri si irrigidiscono nell'ostilità; non accettano di essere soppiantate dall'ingrata che deve loro la vita; è stata spesso notata la gelosia della donna ambiziosa e civetta per la fresca adolescente che scopre i suoi artifizi: colei che ha odiato in ogni donna una rivale odierà la rivale perfino nella figlia; la allontana o la mette in disparte o cerca di negarle ogni possibilità. La donna che si gloriava di essere, in modo esemplare ed unico, la Sposa, la Madre, lotta

altrettanto ferocemente per non perdere il suo potere; seguita ad affermare che la figlia è solo una bambina, considera ogni sua azione come un gioco puerile; è troppo giovane per sposarsi, troppo fragile per procreare; se si ostina a volere un marito, una casa, dei figli, sarà solo una vana apparenza; instancabilmente la madre critica, canzona, o predice disgrazie. Se la si lascia fare, condanna la figlia ad una eterna infanzia; altrimenti cerca di rovinare la vita di adulta che l'altra pretende arrogarsi. È noto che spesso ci riesce: moltissime giovani rimangono sterili, abortiscono, sono incapaci di allattare e [p. 684] di educare i figli, di dirigere la casa a causa di questa malefica influenza. La loro vita coniugale diventa effettivamente impossibile. Infelici, sole, troveranno rifugio nelle braccia sovrane della madre. Se le resistono, un eterno conflitto le metterà l'una contro l'altra; la madre delusa riverserà in gran parte sul genero l'irritazione provocata in lei dall'insolente indipendenza della figlia.

La madre che si identifica appassionatamente con la figlia non è meno tirannica; ciò che essa vuole, armata della sua matura esperienza, è di ricominciare ad essere giovane: in tal modo salverà il suo passato, salvandosene; sceglierà lei stessa un genero simile a quel marito che ha sognato e non ha avuto; civetta, tenera, immaginerà volentieri di essere lei che egli sposa in qualche parte segreta del suo cuore; attraverso la figlia, appagherà i vecchi desideri di ricchezza, di successo, di gloria; si è spesso parlato di queste donne che «spingono» impetuosamente le figlie sulla strada della galanteria, del cinema o del teatro; col pretesto di sorvegliarle, si appropriano della loro vita: so di casi in cui hanno perfino messo nel loro letto il pretendente della figlia. Ma è raro che questa sopporti a lungo questa tutela; dal giorno in cui trova un marito o un protettore serio, si ribella. Allora la suocera, che inizialmente amava il genero, gli diventa ostile, si lamenta dell'ingratitudine umana, si atteggia a vittima; diventa a sua volta una madre nemica.

Prevedendo queste delusioni, molte donne affettano indifferenza quando i figli crescono ma allora ne traggono poca gioia. È necessario un raro miscuglio di generosità e di distacco per trovare una nuova ricchezza nella vita dei figli senza diventare per loro un tiranno e senza trasformarli in carnefici.

I sentimenti della nonna nei confronti dei nipoti continuano quelli che provava per la figlia: spesso riversa su di loro la sua ostilità.

Non è soltanto per rispetto umano che tante donne impongono alla figlia sedotta di abortire, di abbandonare il figlio, di sopprimerlo: sono troppo contente di negarle la maternità; si ostinano a volerne sole il privilegio. Anche alla madre legittima consigliano volentieri di eliminare il figlio, di non allattarlo, di

allontanarlo. Loro stesse, con la loro indifferenza, rinnegano quella piccola esistenza impudente; oppure saranno continuamente occupate a sgridare il bambino, a punirlo o a maltrattarlo. Invece la madre che si identifica con la figlia spesso ne accoglie i figli con più avidità di lei; lei è sconcertata dall'arrivo del piccolo sconosciuto; la nonna lo riconosce: torna indietro di vent'anni [p. 685] nel tempo, ritorna una giovane puerpera; tutte le gioie del possesso e del dominio che da tanto tempo i figli non le davano più, le sono rese, tutti i desideri di maternità ai quali aveva rinunciato al momento della menopausa sono miracolosamente appagati; è lei la vera madre, lei s'incarica del bimbo con autorità e se la lasciano fare si dedica a lui con passione. Per sua disgrazia, la giovane donna ci tiene ad affermare i suoi diritti: la nonna è autorizzata soltanto a occupare il posto di assistente, lo stesso posto di assistente che un tempo le sue figlie maggiori hanno occupato vicino a lei; si sente spodestata; e poi deve fare i conti con la madre del genero di cui naturalmente è gelosa. Il risentimento guasta spesso l'amore spontaneo che inizialmente nutriva per il bambino. L'ansietà che si nota spesso nelle nonne manifesta l'ambivalenza dei loro sentimenti: amano il bambino nella misura in cui appartiene loro, sono ostili al piccolo estraneo che è anche per loro, e si vergognano di questa ostilità.

Tuttavia se rinunciando a una esclusiva proprietà, la nonna conserva per i nipoti un tenero affetto, può sostenere nella loro vita la parte privilegiata di divinità tutelare: non riconoscendosi né diritti né responsabilità, li ama con pura generosità; attraverso loro non accarezza sogni narcisistici, non domanda loro niente, non li sacrifica a un avvenire al quale non sarà presente: ama proprio i piccoli esseri in carne ed ossa, che sono presenti nella loro contingenza e gratuità; non è un'educatrice; non incarna la giustizia astratta, la legge. Da ciò derivano i conflitti che talvolta la mettono in contrasto con i genitori del bambino.

Accade che la donna non abbia discendenza e non si interessi alla sua posterità; in mancanza di legami naturali con figli o nipoti, talvolta cerca di crearne artificialmente degli omologhi. Offre ai giovani una tenerezza materna; sia che il suo affetto rimanga platonico o no, non soltanto per ipocrisia dichiara di amare il giovane protetto «come un figlio»; i sentimenti di una madre, al contrario, sono amorosi. È vero che le emule di Mme de Warens si compiacciono di appagare, aiutare, formare un uomo con generosità: vogliono essere origine, condizione necessaria, fondamento di un'esistenza che le superi; si fanno madri e si ricercano sotto questo aspetto molto più che sotto quello di amante. Accade anche molto spesso che la donna materna adotti delle figlie: anche in questo caso

i loro rapporti assumono forme più o meno sessuali; ma platonicamente o carnalmente, ciò che la donna cerca nelle sue protette è [p. 686] la sua copia miracolosamente ringiovanita.

L'attrice, la danzatrice, la cantante diventano pedagoghe: educano le loro allieve; l'intellettuale, come Mme de Charrière nella solitudine di Colombier, istruisce le discepole; la devota riunisce intorno a sé le figlie spirituali; la donna galante diventa mezzana. Non è mai per solo interesse che queste donne mettono nel loro proselitismo uno zelo così ardente: cercano appassionatamente di reincarnarsi. La loro tirannica generosità genera quasi gli stessi conflitti che sorgono tra madri e figlie unite da legami di sangue. È anche possibile adottare dei nipoti; le prozie, le madrine sostengono volentieri una parte analoga a quella delle nonne. Ma in ogni caso è rarissimo che la donna trovi nella sua posterità - naturale o di elezione - una giustificazione della sua vita in declino: fallisce nel tentativo di fare sua l'iniziativa di una di queste giovani esistenze; o si ostina nello sforzo di legarla a sé e si consuma in lotte e drammi che la lasciano delusa, stanca; o si rassegna ad una modesta partecipazione.

E' il caso più comune. La vecchia madre, la nonna reprimono i loro desideri di dominio, nascondono il loro risentimento; si contentano di ciò che i figli vogliono dare loro. Ma allora non trovano in loro molto aiuto. Rimangono sole di fronte al deserto dell'avvenire, in preda alla solitudine, al rimpianto, alla noia.

E' questa la penosa tragedia della donna anziana: si sente inutile, per tutta la vita la donna borghese deve risolvere il ridicolo problema: come ammazzare il tempo? Ma quando i figli sono cresciuti, il marito arrivato o almeno sistemato, le giornate non hanno mai fine. I «lavori femminili» sono stati inventati per nascondere questo terribile ozio; le mani ricamano, sferruzzano, si muovono; non si tratta di un vero lavoro perché l'oggetto prodotto non è lo scopo prefisso; ha poca importanza e spesso è un problema stabilire a chi debba essere destinato; la signora se ne sbarazza regalandolo a un'amica, a un'organizzazione di carità, ingombrandone i caminetti e i tavolini; non è neppure un gioco che riveli nella sua gratuità la pura gioia di vivere; ed è a malapena un alibi perché lo spirito rimane assente: è il divertimento assurdo, come dice Pascal; con l'ago o con l'uncinetto, la donna tesse tristemente il nulla dei suoi giorni. L'acquarello, la musica, la lettura, tutte queste cose hanno la stessa funzione; la donna inoperosa non cerca abbandonandosi a queste occupazioni di allargare la sua presa sul mondo, ma soltanto di togliersi alla noia; un'attività che non apra l'avvenire ricade nella volontà dell'immanenza; la donna oziosa comincia un libro, lo lascia, apre il piano, lo richiude, [p. 687] torna al suo ricamo, sbadiglia e finisce

per attaccarsi al telefono. Difatti essa cerca di preferenza aiuto nella vita mondana; esce, fa delle visite, attribuisce - come Mrs. Dalloway - un'enorme importanza ai suoi ricevimenti; è presente a tutti i matrimoni, a tutti i funerali; non avendo più un'esistenza sua, si pasce di quella degli altri; da civetta diventa comare: osserva, commenta; compensa la sua inazione dispensando intorno a sé critiche e consigli. Mette la sua esperienza al servizio di tutti quelli che non gliela chiedono. Se ne ha i mezzi, tiene un salotto: spera in tal modo di far sue le iniziative e i successi altrui; è noto con quale dispotismo Mme du Deffand, Mme Verdurin trattavano i loro «sudditi». Essere un centro di attrazione, di incontri, una ispiratrice, creare un «ambiente» è già un Ersatz di azione. Vi sono altre maniere più dirette di intervenire nel corso del mondo; in Francia, esistono «opere» ed alcune «associazioni», ma soprattutto in America, le donne si riuniscono nei club dove giocano a bridge, distribuiscono premi letterari, e meditano miglioramenti sociali. Ciò che caratterizza nei due continenti la maggior parte di queste organizzazioni, è che esse hanno in sé la loro ragione d'essere: gli scopi che pretendono di raggiungere servono solo come pretesto. Le cose vanno esattamente come nel famoso apologo di Kafka: (3) nessuno si preoccupa di costruire la torre di Babele; intorno al posto in cui dovrebbe sorgere si forma un vasto agglomerato che consuma tutte le sue forze nell'amministrarsi, ingrandirsi e regolare i suoi dissensi interni. Così le benefiche signore passano la maggior parte del loro tempo a organizzare la loro organizzazione; fondano un ufficio, ne discutono i regolamenti, litigano tra di loro e lottano per il prestigio con l'associazione rivale: bisogna che non le rubino i loro poveri, i loro ammalati, i loro feriti, i loro orfani; preferiscono lasciarli morire piuttosto che cederli ai rivali. E sono ben lontane dal desiderare un regime che sopprimendo ingiustizie e abusi renderebbe inutile il loro sacrificio; benedicono le guerre, le carestie che le trasformano in benefattrici dell'umanità. È chiaro che per loro i passamontagna, i pacchi non sono destinati ai soldati, agli affamati, ma che questi sono fatti apposta per ricevere lavori a maglia e pacchi. Malgrado tutto, alcuni di questi gruppi raggiungono risultati positivi. Negli U.S.A. l'influenza delle «Moms» venerande è potente; si sviluppa nel tempo che lascia loro disponibile la loro esistenza da parassita: perciò è nefasta. «Poiché non sa niente di medicina, arte, scienze, religione, diritto, sanità, igiene...» dice Philipp Wyllie (4) parlando della Mom americana, «raramente [p. 688] si interessa di ciò che fa in quanto membro di una di queste innumerevoli organizzazioni: le basta che ci sia qualcosa.» Il loro sforzo non è integrato a un programma coerente e costruttivo, non mira a scopi oggettivi; non tende che a manifestare

imperiosamente i loro gusti, i loro pregiudizi, o a servire i loro interessi. Nel campo culturale per esempio, le donne hanno una funzione notevole: sono loro che leggono più libri; ma leggono come se facessero un fioretto; la letteratura acquista senso e dignità quando si rivolge a individui impegnati nei loro progetti e li aiuta a superarsi verso orizzonti più larghi; deve essere integrata al movimento della trascendenza umana: mentre la donna divora libri e opere d'arte, inghiottendoli nella propria immanenza; il quadro diventa gingillo ornamentale, la musica noioso ritornello, il romanzo fantasia banale quanto un ricamo a uncinetto. Le donne americane sono le vere responsabili della banalità dei bestseller: questi non solamente hanno l'unica pretesa di piacere, ma addirittura di piacere a delle oziose in vena di evasioni. Quanto all'insieme delle loro attività, Philipp Wyllie così lo definisce:

«Esse terrorizzano gli uomini politici fino a spingerli a una piagnucolosa servilità e atterriscono i pastori; annoiano i presidenti di banca e polverizzano i direttori di scuole. Mom moltiplica le organizzazioni il cui vero scopo è di ridurre i suoi simili a un'abbietta compiacenza di fronte ai suoi desideri egoistici... espelle dalla città, dallo stato se è possibile le giovani prostitute... si adopera perché gli autobus passino dove fa comodo a lei piuttosto che ai lavoratori... organizza meravigliose fiere e feste di beneficenza e ne consegna il ricavato al portiere perché compri della birra che rinfreschi la gola secca dei membri del comitato l'indomani mattina... I club forniscono a Mom occasioni innumerevoli di ficcare il naso negli affari altrui.»

In questa satira aggressiva c'è molta verità. Non essendo specializzate né in politica né in economia né in alcuna disciplina tecnica, le vecchie signore non hanno nessuna presa concreta sulla società; ignorano i problemi richiesti dall'azione; sono incapaci di elaborare programmi costruttivi. La loro morale è astratta e formale come gli imperativi di Kant; formulano divieti invece di cercare le vie del progresso; non tentano di creare positivamente delle situazioni nuove: si attaccano alle situazioni già esistenti per eliminarne il male; il che spiega perché si coalizzino sempre contro qualche cosa: contro l'alcool, la prostituzione, la pornografia; non capiscono che uno sforzo puramente [p. 689] negativo è condannato all'insuccesso, il che è provato dal fallimento del proibizionismo in America e della legge fatta votare da Marthe Richard in Francia.

Finché la donna rimane una parassita, non può collaborare efficacemente all'elaborazione di un mondo migliore.

Avviene tuttavia che certe donne, impegnandosi completamente in una

iniziativa divengano veramente produttive; in questo caso non cercano soltanto di occupare il loro tempo ma mirano a scopi precisi; produttrici autonome, esulano alla categoria parassitaria di cui ci stiamo occupando: ma è una conversione rara. La maggioranza delle donne nelle loro attività pubbliche e private non mirano a un risultato ma semplicemente a darsi da fare in qualche modo: ed ogni occupazione è vana quando non è che un passatempo. Molte di loro ne soffrono; hanno dietro di sé una vita già compiuta e si trovano in preda allo smarrimento come le giovinette che devono ancora cominciare a vivere; niente le interessa, intorno a loro è il deserto; di fronte a qualsiasi attività mormorano: a che pro? Ma l'adolescente è trascinato anche contro la sua volontà in un'esistenza d'uomo che gli apre dinanzi responsabilità, scopi, valori. E, gettato nel mondo, deve assumere un atteggiamento, impegnarsi. La donna anziana, a chi le suggerisce di affrontare da capo l'avvenire, risponde tristemente: è troppo tardi. Non perché non abbia abbastanza tempo davanti a sé: una donna è messa in disparte molto presto; ma le manca lo slancio, la fiducia, la speranza, la collera che le permetterebbero di scoprire intorno a sé nuovi scopi.

Si rifugia nella routine che sempre ha avuto in sorte; fa della ripetizione un sistema, è presa da manie domestiche; affonda sempre più profondamente nella devozione; si trincera nello stoicismo come Mme de Charrière. Diventa arida, indifferente, egoista.

Solo quando la fine della vita è molto vicina, quando ha rinunciato alla lotta, quando l'approssimarsi della morte la libera dall'angoscia del futuro, la donna vecchia trova in genere la serenità. Suo marito è spesso più anziano di lei, ed essa assiste al suo decadere con silenziosa compiacenza: è la sua rivincita; se lui muore per primo, sopporta allegramente questo lutto. Più di una volta si è notato come gli uomini siano ben più desolati delle donne da una tardiva vedovanza: hanno maggiori benefici dal matrimonio e specialmente nella vecchiaia; perché allora l'universo si concentra nei limiti del focolare domestico; il presente non sfocia più nell'avvenire: la donna ne regola il ritmo monotono e vi regna; l'uomo quando ha perduto le sue funzioni [p. 690] pubbliche diviene completamente inutile; la donna conserva almeno la direzione della casa; è necessaria al marito mentre lui è solo importuno. Le donne sono orgogliose di questa nuova indipendenza; finalmente possono guardare il mondo con i loro propri occhi; si rendono conto di essere state ingannate e mistificate tutta la vita; lucide, diffidenti, giungono spesso ad essere piacevolmente ciniche. La donna che «ha vissuto» in particolare, ha una conoscenza degli uomini che nessun uomo può avere: perché ha visto non la loro immagine pubblica ma l'individuo contingente

che ognuno di loro si concede di essere solo lontano dai suoi consimili; ella conosce anche le donne che si rivelano nella loro spontaneità solo alle altre donne; ella conosce il rovescio della medaglia. Ma se la sua esperienza le permette di denunciare mistificazioni e menzogne, non le basta a scoprire la verità. Divertita o amara, la saggezza della donna vecchia resta ancora completamente negativa; è contestazione, accusa, negazione: è sterile. Nel pensiero e negli atti, la più alta forma di libertà che la donna-parassita possa conoscere è la sfida stoica o l'ironia scettica. A nessuna età della sua vita essa riesce ad essere efficace e indipendente insieme.

[p. 692] Capitolo VI. Situazione e carattere della donna

Siamo ora in grado di capire perché in tutte le requisitorie volte contro la donna, dal tempo dei Greci fino ai nostri giorni, si ritrovino tanti tratti comuni: la sua condizione è rimasta immutata attraverso superficiali cambiamenti, ed è quella che definisce il suo cosiddetto «carattere»: lei «s'involge nell'immanenza», ha spirito di contraddizione, è prudente e meschina, non ha il senso della verità né dell'esattezza, manca di moralità, è bassamente utilitaria, bugiarda, commediante, interessata... C'è della verità in tutte queste affermazioni. Ma i modi di condotta non sono suggeriti alla donna dai suoi ormoni, né predisposti negli scompartimenti del suo cervello: essi sono profondamente determinati dalla sua situazione. Da questo punto di vista, noi cerchiamo di avere della donna una versione sintetica, il che ci obbligherà ad alcune ripetizioni, ma ci permetterà di afferrare nell'insieme delle sue condizioni economiche, sociali, storiche l'«eterno femminino».

Talvolta si oppone il «mondo femminile» all'universo maschile, ma bisogna sottolineare una volta di più che le donne non hanno mai costituito una società autonoma e chiusa: esse sono integrate alla collettività governata dai maschi, e vi occupano un posto subordinato; sono unite solo in quanto sono simili, attraverso una solidarietà meccanica: non c'è tra loro quella solidarietà organica su cui si fonda ogni comunità unificata; si sono sempre sforzate - dai tempi dei misteri di Eleusi fino ai club, ai salon, ai laboratori odierni - di allearsi per affermare un «contro-universo», ma tuttavia lo pongono sempre dal seno dell'universo maschile. Da qui, il paradosso della loro situazione: esse appartengono al contempo al mondo maschile e a una sfera in cui questo mondo è confutato; chiuse in questa e investite da quello, non possono affermarsi con tranquillità in nessun luogo. Sotto la loro docilità si nasconde un rifiuto, sotto il loro rifiuto un'accettazione; in questo il loro atteggiamento si avvicina a quello della fanciulla; ma è più difficile da sostenere perché per la donna adulta non si tratta più di sognare la vita attraverso dei simboli, ma di viverla.

La donna stessa riconosce che l'universo nel suo insieme è maschile; gli uomini l'hanno modellato, governato, gli uomini ancora lo dominano: quanto a lei, non se ne considera responsabile; è sottinteso che lei è inferiore, [p. 693] dipendente; non ha mai appreso le lezioni della violenza, non è mai emersa come soggetto di fronte agli altri membri della collettività; chiusa nella sua carne, nella sua casa, ella si ritiene passiva di fronte a questi dèi dal volto umano, che

definiscono fini e valori. In questo senso, c'è del vero nello slogan che la condanna a restare «un'eterna bambina»; anche degli operai, degli schiavi negri, degli indigeni colonizzati si è detto che erano dei «grandi bambini» finché non si è cominciato a temerli; ciò significava che dovevano accettare, senza discuterle, le verità e le leggi proposte da altri uomini. La sorte della donna è l'obbedienza e il rispetto. Su questa realtà, che la investe, essa non ha presa neanche col pensiero. Ai suoi occhi, essa è una presenza opaca. Infatti, non ha fatto il tirocinio dei tecnici, che le permetterebbe di dominare la materia; non è alle prese con la materia, ma con la vita, e questa non si lascia dominare dagli strumenti: non si può che subirne le leggi segrete. Il mondo non appare alla donna come un «insieme di strumenti», intermediario tra la sua volontà e i suoi fini, come lo definisce Heidegger: è invece una resistenza testarda, indomabile; è dominato dalla fatalità e disturbato da misteriosi capricci. Questo mistero per cui una goccia di sangue si trasforma nel ventre della madre in un essere umano, nessuna matematica può metterlo in equazione, nessuna macchina potrebbe affrettarlo o rallentarlo; la donna sperimenta la resistenza della durata che i più ingegnosi apparecchi non riescono a dividere e moltiplicare; la sperimenta nella sua carne sottoposta al ritmo della luna e che gli anni prima maturano, poi corrodono. Anche la cucina le insegna quotidianamente pazienza e passività; è un'alchimia; bisogna obbedire al fuoco, all'acqua, «aspettare che lo zucchero si sciolga», che la pasta lieviti, e anche che la biancheria si asciughi, che la frutta maturi. I lavori domestici assomigliano a un'attività tecnica; ma sono troppo rudimentali, troppo monotoni, per convincere la donna delle leggi della causalità meccanica. Del resto anche in questo campo, le cose hanno i loro capricci; ci sono stoffe che, a lavarle, «restringono» e altre che non «restringono», macchie che scompaiono e altre che resistono, oggetti che si rompono da soli, polvere che spunta non si sa da dove. La mentalità della donna perpetua quella delle civiltà agricole che adorano le virtù magiche della terra: crede alla magia. Il suo erotismo passivo le rivela il desiderio non come volontà e aggressione, ma come un'attrazione analoga a quella che fa oscillare il pendolo del rabdomante; la sola presenza della sua carne inturgidisce ed erge il sesso del maschio; perché [p. 694] un'acqua nascosta non potrebbe far trasalire la bacchetta del rabdomante? Si sente circondata di onde, di radiazioni, di fluidi; crede alla telepatia, alla radioestesia, al magnetismo di Mesmer, alla teosofia, ai tavolini a tre gambe, ai veggenti, ai guaritori: introduce nella religione le superstizioni primitive: ceri, ex-voto, ecc.; incarna nei santi gli antichi spiriti della natura: questo protegge i viaggiatori, quella le puerpere, quell'altro ritrova gli oggetti perduti; e, beninteso,

nessun prodigio la stupisce. Il suo atteggiamento è quello dello scongiuro e della preghiera; per ottenere un certo risultato, obbedisce a determinati riti. È facile capire perché è schiava delle abitudini: il tempo non ha per lei dimensione di novità, non è uno zampillo creatore; poiché è condannata alla ripetizione, vede nell'avvenire solo un duplicato del passato; se si conosce la parola e la formula, la durata si allea con le potenze della fecondità: ma anche questa obbedisce al ritmo dei mesi, delle stagioni; ogni ciclo di gravidanza, di fioritura, riproduce esattamente quello che l'ha preceduto, in questo movimento circolare, il solo divenire del tempo è una lenta degradazione: corrode i mobili e i vestiti come rovina il viso; le potenze fertili sono distrutte a poco a poco dalla fuga degli anni. Perciò la donna non ha fiducia in questa forza che si accanisce a distruggere.

Non soltanto ignora che cosa sia una vera e propria azione, capace di cambiare la faccia del mondo, ma è perduta in questo mondo come in seno a un'immensa e confusa nebulosa. La logica maschile non le si addice. Stendhal osservò che la maneggia con la stessa abilita dell'uomo se vi è spinta dal bisogno. Ma la logica è uno strumento che la donna non ha affatto occasione di usare. Un sillogismo non serve né a far bene una maionese, né a calmare il pianto di un bambino; i ragionamenti maschili non sono adeguati alla realtà di cui la donna ha esperienza. E nel mondo degli uomini, poiché essa non fa niente, il suo pensiero, non essendo indirizzato verso alcun progetto, non si distingue dal sogno; essa non ha il senso della verità, per mancanza di efficaci possibilità; è alle prese solo con immagini e parole: perciò accoglie tranquillamente le affermazioni più contraddittorie; si preoccupa poco di svelare i misteri di una sfera che è da tutti i punti di vista fuori della sua portata; in proposito si contenta di conoscenze terribilmente vaghe: confonde partiti, opinioni, luoghi, popoli, avvenimenti; una strana confusione regna nella sua testa. Ma dopo tutto, vederci chiaro non è affar suo: le hanno insegnato ad accettare l'autorità maschile; essa rinuncia perciò a criticare, a esaminare [p. 695] e giudicare per conto suo. Si rimette alla casta superiore. Per questa ragione il mondo maschile le appare come una realtà trascendente, un assoluto. «Gli uomini fanno gli dèi,» dice Frazer «le donne li adorano.» Gli uomini non possono inginocchiarsi con totale convinzione davanti agli idoli che hanno forgiato; ma quando le donne incontrano queste grandi immagini nel loro cammino, pensano che nessuna mano le abbia fabbricate e si prosternano docilmente. (1) In particolare, amano che l'Ordine e il Diritto s'incarnino in un capo. In ogni Olimpo c'è un dio sovrano; la prestigiosa essenza maschile deve concentrarsi in un archetipo di cui padre, marito, amanti non sono che pallidi riflessi. È quasi una facezia dire che il

culto reso da esse a questo grande totem è sessuale; la verità è che di fronte ad esso le donne soddisfano il loro sogno infantile di sottomissione e di venerazione. In Francia, i generali: Boulanger, Pétain, De Gaulle [(2)] hanno sempre avuto le donne dalla loro; è noto con quali fremiti di penna le giornaliste dell'«Humanité» invocavano poco tempo fa Tito e la sua bella uniforme. Il generale, il dittatore - sguardo d'aquila, mento volitivo - è il padre celeste che l'universo dei benpensanti esige, il garante assoluto di tutti i valori. Il rispetto che le donne accordano agli eroi e alle leggi del mondo maschile nasce dalla propria inefficacia e ignoranza; esse li riconoscono, non con un giudizio, ma con un atto di fede: la fede trae la sua forza fanatica dal fatto di non essere una scienza: essa è cieca, passionale, testarda, stupida; ciò che pone, lo pone incondizionatamente, contro la ragione, contro la storia, contro ogni smentita. Questa reverenza ostinata può prendere, secondo le circostanze, due aspetti: talvolta la donna aderisce con passione al contenuto della legge, talvolta alla sua sola vuota forma. Se fa parte dell'élite privilegiata che trae beneficio dall'ordine sociale stabilito, lo vuole incrollabile e si fa notare per la sua intransigenza. L'uomo sa che può ricostruire altre istituzioni, un'altra etica, un altro codice; comprendendosi come trascendenza, vede anche la storia come un divenire; il più conservatore sa che una certa evoluzione è fatale e che deve adattarvi la sua azione e il suo pensiero; la donna, non partecipando alla storia, non ne comprende le necessità; non ha fiducia nell'avvenire e vorrebbe fermare il tempo.

Se si abbattono gli idoli posti da suo padre, dai suoi fratelli, da suo marito, non vede alcun mezzo di ripopolare il cielo: quindi si accanisce a difenderli. Durante la guerra di secessione nessuno dei Sudisti era così appassionatamente schiavista come le donne; in Inghilterra, durante la guerra dei Boeri, in Francia, [p. 696] contro la Comune, erano loro le più arrabbiate; esse cercano di compensare la loro inazione con l'intensità dei sentimenti che ostentano; in caso di vittoria si scatenano come iene sul nemico abbattuto; in caso di sconfitta respingono aspramente ogni conciliazione; poiché le loro idee non sono che atteggiamenti, difendono con indifferenza le cause più assurde: possono essere legittimiste nel 1914, zariste nel 1949.

Talvolta l'uomo le incoraggia sorridendo: gli piace di vedere riflesse in forma fanatica le opinioni che esprime con maggior misura; ma talvolta si irrita per l'aspetto stupido e testardo che assumono così le sue idee.

Solo nelle civiltà e nelle classi fortemente integrate, la donna assume un atteggiamento così irriducibile. Generalmente, essendo la sua fede cieca, rispetta la legge perché è la legge; anche se la legge cambia, mantiene il suo prestigio

come tale; agli occhi delle donne la forza crea il diritto, poiché i diritti che esse riconoscono agli uomini, vengono dalla loro forza; perciò quando una collettività si decompone, le donne sono le prime a gettarsi ai piedi dei vincitori. In linea generale accettano la realtà dei fatti. Un loro tratto caratteristico è la rassegnazione. Quando si dissotterrarono le statue di cenere di Pompei, si notò che gli uomini erano fissati in movimenti ribelli di sfida al cielo o di fuga, mentre le donne, curve, ripiegate su se stesse, volgevano il viso a terra. Sanno di essere impotenti contro le cose: contro i vulcani, i poliziotti, i padroni, gli uomini. «Le donne sono fatte per soffrire» dicono. «la vita... non c'è niente da fare.»

Da questa rassegnazione nasce la pazienza che spesso si ammira in loro. Le donne sopportano molto meglio dell'uomo la sofferenza fisica; sono capaci di un coraggio stoico quando le circostanze lo esigano: in cambio dell'audacia aggressiva del maschio, molte donne si distinguono per la calma tenacia della loro resistenza passiva; fanno fronte con più energia dei mariti alle crisi, alla miseria, alla sventura; rispettose della durata che nessuna fretta può vincere, non misurano il loro tempo; applicando a un'iniziativa la loro tranquilla testardaggine ottengono talvolta successi notevoli.

«Ciò che donna vuole...» dice il proverbio. In una donna generosa, la rassegnazione prende la forma dell'indulgenza: ammette tutto, non condanna alcuno, perché crede che né le persone né le cose possano essere differenti da quello che sono. Una donna orgogliosa può farne una altera virtù, come Mme de Charrière, irrigidita nel suo stoicismo. Ma la rassegnazione genera anche una sterile prudenza; [p. 697] le donne cercano sempre di conservare, di riparare, di rabberciare, piuttosto che di distruggere e di ricostruire; preferiscono i compromessi e le transazioni alle rivoluzioni. Nel XIX secolo esse sono state uno dei maggiori ostacoli per lo sforzo dell'emancipazione operaia: per una Flora Tristan, una Louise Michel, quante pavide donne di casa supplicavano i loro mariti di non esporsi a nessun rischio! Esse avevano paura non solo degli scioperi, dei disordini, della miseria: temevano che la rivolta fosse un errore. Si capisce che, a forza di subire per subire, esse preferissero la monotonia all'avventura: è più facile per loro foggiarsi una magra felicità in casa che sulla piazza. La loro sorte si confonde con quella delle cose caduche: perdendo queste perderebbero tutto. Solo un essere libero, affermandosi oltre la durata, può aver la meglio su ogni rovina; questa suprema risorsa non è concessa alla donna.

Essenzialmente perché essa non ha mai provato i poteri della libertà, non può credere a una liberazione: il mondo le sembra retto da un oscuro destino, contro

il quale è presuntuoso ergersi. Questi cammini pericolosi che la si vuole obbligare a seguire, non se li è tracciati da sola: è normale che non vi si voglia precipitare con entusiasmo. (3)

Se le si apre l'avvenire, non si aggrappa più al passato. Quando le donne sono chiamate convenevolmente all'azione, quando si riconoscono nei fini loro assegnati sono ardite e coraggiose quanto gli uomini. (4)

Molti dei difetti che si rimproverano alle donne: mediocrità, piccineria, timidezza, meschinità, indolenza, frivolezza, servilità esprimono semplicemente il fatto che l'orizzonte è sbarrato per loro.

La donna, si dice, è sensuale, s'involge nell'immanenza; ma inizialmente vi è stata rinchiusa. La schiava prigioniera dell'harem non prova nessun morbido piacere nel balsamo di rose e nei bagni profumati: deve ammazzare il tempo; quanto più la donna soffoca in un triste gineceo - casa chiusa, o focolare borghese - tanto più si rifugerà anche nel confort e nel benessere; d'altra parte se persegue avidamente la voluttà, è spesso perché ne è frustrata; sessualmente insoddisfatta, votata all'asprezza del maschio, «condannata alla sozzura maschile», essa si consola con salse cremose, vini inebrianti, con le carezze del sole, dell'acqua, di un'amica, di un giovane amante. Se essa appare all'uomo come un essere così «fisico» è perché la sua condizione la spinge ad attribuire un'estrema importanza alla propria animalità. La carne non grida in lei più forte che nell'uomo: ma essa ne spia i minimi mormorii e li ingigantisce; la voluttà, come lo strazio della sofferenza [p. 698] è il fulmineo trionfo dell'immediato; nella violenza dell'istante l'avvenire e l'universo scompaiono: all'infuori della breve fiamma carnale, non c'è niente; durante questa breve apoteosi, essa non è più mutilata né frustrata. Ma ancora una volta, essa accorda tanta importanza a questi trionfi dell'immanenza solo perché l'immanenza le è stata data in sorte e non altro. La sua frivolezza e il suo «sordido materialismo» hanno una stessa origine; essa dà importanza alle piccole cose in cambio delle grandi cui non ha accesso: del resto le futilità che riempiono le sue giornate sono spesso molto serie; alla sua toilette, alla sua bellezza deve il suo fascino e le sue possibilità di successo. Si mostra spesso pigra, indolente; ma le occupazioni che le si propongono sono vane quanto il puro scorrere del tempo; se è ciarliera, se ama scribacchiare, lo fa per ingannare la sua inerzia: sostituisce le parole alle azioni che non le sono possibili. Fatto sta che quando una donna è impegnata in un'impresa degna di un essere umano, sa mostrarsi attiva, efficace, silenziosa, ascetica quanto un uomo. La si accusa di essere servile; è sempre pronta, dicono, a cadere ai piedi del suo padrone e a baciare la mano che l'ha colpita; è vero che

manca generalmente di vero orgoglio; i consigli che i «segretari galanti» dispensano alle mogli ingannate e alle amanti abbandonate, sono ispirati a uno spirito di abbietta sottomissione; la donna si esaurisce in scene arroganti e finisce per raccogliere le briciole che il maschio si degna di gettarle. Ma che può fare senza l'appoggio maschile una donna per cui l'uomo è al tempo stesso il solo mezzo e la sola ragione di vivere? costretta a incassare tutte le umiliazioni; la schiava non può avere il senso della «dignità umana»; per lei è molto se riesce a cavarsela senza danno. Dopo tutto se è «terra terra», schiava dei fornelli, bassamente utilitaria, ciò avviene perché le si impone di consacrare la sua esistenza a preparare dei cibi e a pulire degli escrementi: non è certo di lì che può trarre il senso della grandezza. Ella deve assicurare la monotona ripetizione della vita nei suoi aspetti contingenti e fittizi: è naturale che ripeta, ricominci, senza mai inventare, che per lei il tempo sembri girare attorno, senza condurre da nessuna parte; è occupata senza mai fare niente: perciò si aliena in ciò che ha; questa dipendenza di fronte alle cose, conseguenza di quella in cui la tengono gli uomini, spiega la sua prudente economia, la sua avarizia. La sua vita non è diretta ad alcuno scopo: si affanna a produrre e a mantenere delle cose che non sono mai altro che mezzi: cibi, vestiti, abitazione; tutti intermediari inessenziali tra la vita animale [p. 699] e la libera esistenza; il solo valore che si ha riconosciuto al mezzo inessenziale è l'utilità; a questo livello vive la donna di casa e non ha altra ambizione che di essere utile a quelli che la circondano. Ma nessun essere umano può accontentarsi di un ruolo inessenziale: trasforma immediatamente i mezzi in fini, come si può osservare, per esempio negli uomini politici, e il valore del mezzo diviene ai suoi occhi valore assoluto. Così l'utilità ha nel cielo della donna di casa un regno più alto della verità, della bellezza e della libertà; e da questo punto di vista, che le è proprio, guarda l'universo intero; ed è questa la ragione per cui adotta la morale aristotelica del giusto mezzo, della mediocrità. Come si potrebbero trovare in lei audacia, ardore, distacco, grandezza? Queste qualità appaiono solo quando una libertà si slancia attraverso un avvenire aperto, emergendo al di là di ogni dato. Si chiude la donna in una cucina o in un boudoir e ci si meraviglia che il suo orizzonte sia limitato; le si tagliano le ali e si deplora che non sappia volare. Che le si apra un avvenire, e non sarà più obbligata a rinchiudersi nel presente. Si dà prova della stessa incoerenza quando, chiudendola nei limiti del suo io o del suo focolare, le si rimprovera il suo narcisismo, il suo egoismo con il loro accompagnamento di vanità, suscettibilità, cattiveria, ecc.; le si toglie ogni possibilità di comunicazione concreta con gli altri; non prova nella sua esperienza l'appello né

i benefici della solidarietà, perché è tutt'intiera votata alla propria famiglia, è separata; non ci si può, dunque, attendere da lei che si spinga verso l'interesse generale. Essa si trincererà ostinatamente nel solo dominio che le sia familiare, dove possa esercitare una presa sulle cose e nel seno del quale essa ritrova una precaria sovranità.

Tuttavia, per quanto chiuda le porte, oscuri le finestre, la donna non trova nel suo focolare un'assoluta sicurezza; quell'universo maschile che essa guarda da lontano con rispetto, senza osare di avventurarvisi, la investe; e proprio perché è incapace di afferrarlo attraverso una tecnica, una logica sicura, delle conoscenze articolate, si sente, come il bambino e il primitivo, circondata da pericolosi misteri. Essa vi proietta la sua concezione magica della realtà; il corso delle cose le sembra fatale, e intanto tutto può succedere; distingue male il possibile dall'impossibile, è pronta a prestar fede a chiunque; accoglie e propaga ogni rumore, provoca il panico; anche in periodi di calma vive nell'inquietudine; la notte, nel dormiveglia, il dormiente inerte si spaventa degli aspetti d'incubo che assume la realtà: così per la donna [p. 700] condannata alla passività, l'avvenire oscuro è popolato dai fantasmi della guerra, della rivoluzione, della carestia, della miseria; non potendo agire, si preoccupa. Il marito, il figlio, quando si gettano in un'impresa, quando sono trascinati da un avvenimento, accettano i rischi dopo averne valutato la portata: i loro progetti, le consegne alle quali obbediscono, tracciano loro un cammino sicuro nell'oscurità; ma la donna si dibatte in una notte confusa; lei «se ne fa» un incubo, perché non fa niente; nella fantasia, tutte le possibilità hanno la stessa realtà: il treno può deragliare, l'operazione può non riuscire, l'affare può fallire; ciò che la donna tenta invano di scongiurare nelle sue lunghe e tetre meditazioni, è lo spettro della sua impotenza.

La preoccupazione esprime la sua sfiducia di fronte al mondo dato; se le sembra carico di minacce, prossimo a scomparire in oscure catastrofi, è perché lei non vi si sente felice. La maggior parte del tempo ella non si rassegna a essere rassegnata; sa bene che ciò che subisce, lo subisce suo malgrado: è donna senza esser stata consultata; non osa ribellarsi; si sottomette a malincuore; il suo atteggiamento è una continua recriminazione. Tutti quelli che ricevono le confidenze di una donna, medici, preti, assistenti sociali, sanno che il lamento è cosa abituale in loro; tra amiche, esse gemono ciascuna sui propri mali e tutte insieme sull'ingiustizia della sorte, del mondo e degli uomini in generale. Un individuo libero si rende responsabile dei propri insuccessi, li assume: ma alla donna tutto capita per colpa altrui, un altro è responsabile delle sue disgrazie. La sua furiosa disperazione ricusa ogni rimedio; proporre delle soluzioni a una

donna ostinata nelle sue lamentele non porta a niente: niente le sembra accettabile. Vuol vivere la propria situazione precisamente come la vive: in una collera impotente.

Quando le si propone un cambiamento, alza le braccia al cielo: «Non ci mancherebbe che questo!» Sa che il suo disagio è più profondo dei pretesti che ne adduce e che non basta un espediente per liberarla: se la prende col mondo intero perché è stato edificato senza di lei, contro di lei; dopo l'adolescenza, dopo l'infanzia, protesta contro la propria condizione; le sono stati promessi compensi, le avevano assicurato che, se avesse abbandonato tutte le sue carte nelle mani dell'uomo, le sarebbero tornate centuplicate, ed ella si ritiene ingannata; mette tutto l'universo maschile sotto accusa; il rancore è l'inverso della dipendenza: quando si dà tutto, non si riceve mai abbastanza in cambio. Tuttavia, essa ha anche bisogno di rispettare l'universo maschile; si sentirebbe [p. 701] in pericolo, senza un tetto sulla testa, se lo contestasse nel suo insieme: adotta l'atteggiamento manicheo, che d'altra parte le è suggerito dalla sua esperienza domestica. L'individuo che agisce, che opera, si riconosce responsabile come gli altri del male e del bene, spetta a lui di definire i propri fini e di farli trionfare; prova nell'azione l'ambiguità di ogni soluzione; giustizia e ingiustizia, guadagno e perdita vi sono inestricabilmente mischiati. Ma chi ha un atteggiamento passivo si mette fuori gioco e rifiuta di porsi, seppure col solo pensiero, il problema etico: il bene deve essere realizzato e non c'è neppure uno sbaglio di cui i colpevoli non debbano essere puniti. Come il bambino, la donna si rappresenta il male e il bene in semplici immagini di Epinal; il manicheismo rassicura lo spirito sopprimendo l'angoscia della scelta; scegliere tra due calamità la minore, tra un beneficio presente e un più gran beneficio futuro, dover stabilire da sé che cos'è disfatta e che cos'è vittoria, vuol dire assumersi dei terribili rischi; per i manichei il buon grano è chiaramente distinto dalla gramigna e non c'è altro da fare che strappare la gramigna; la polvere si condanna da sola e la pulizia è perfetta assenza di sporcizia; pulire significa espellere rifiuti e fango. Così la donna pensa che «tutto è colpa» degli Ebrei, o dei frammassoni, o dei bolscevichi, o del governo; è sempre contro qualcuno o qualche cosa; tra gli anti-dreyfusisti, le donne erano ancora più accanite degli uomini; esse non sanno sempre dove risieda il principio maligno; ma ciò che esse aspettano da un «buon governo» è che lo scacci come si scaccia la polvere dalla casa. Per le gaulliste ferventi, De Gaulle è il re degli spazzini: piumini e strofinacci alla mano, lo immaginano nell'atto di nettare e lustrare per fare una Francia «pulita».

Ma queste speranze sono sempre situate in un avvenire incerto; nel frattempo il male continua a corrodere il bene; e poiché non ha sottomano gli Ebrei, i bolscevichi, i frammassoni, la donna cerca un responsabile contro cui possa più concretamente indignarsi: il marito è una vittima d'elezione. In lui s'incarna l'universo maschile, attraverso lui la società maschile si è assunto il peso della donna e l'ha mistificata. Egli sopporta il peso del mondo e se le cose vanno male è colpa sua. Quando rientra la sera, lei si lamenta con lui dei bambini, dei fornitori, dell'andamento di casa, del costo della vita, dei suoi reumatismi, del tempo che fa: e vuole che lui si senta colpevole. Spesso gli attribuisce torti particolari; ma innanzi tutto egli è colpevole di essere uomo; può ben avere anche lui le sue malattie e le sue preoccupazioni: [p. 702] «non è la stessa cosa»; egli detiene un privilegio che la donna sente continuamente come un'ingiustizia. Da notarsi che l'ostilità che prova nei riguardi del marito o dell'amante, la lega a loro invece di allontanarla; un uomo che comincia a detestare moglie o amante cerca di sfuggirla: ma la donna vuole avere sottomano l'uomo che odia, per fargliela pagare.

Scegliere di recriminare non significa scegliere di sbarazzarsi dei suoi mali, ma di adagiarvisi; la sua suprema consolazione è di fare la martire. La vita, l'hanno vinta gli uomini: di questa sconfitta stessa lei fa una vittoria. Perciò, come già nella sua infanzia, si abbandona con tanto piacere alla frenesia delle lacrime e delle scene.

Certamente la facilità della donna al pianto deriva dal fondo di rivolta impotente su cui si basa la sua vita; senza dubbio, ha fisiologicamente minor controllo dell'uomo sul suo sistema nervoso e simpatico; l'educazione le ha insegnato a lasciarsi andare: le consegne hanno in proposito una grande importanza, se si considera che Diderot, Benjamin Constant versavano fiumi di lacrime, mentre gli uomini non piangono più da quando il costume glielo impedisce. Ma soprattutto, la donna è sempre disposta ad assumere nei confronti del mondo l'atteggiamento di una fallita, perché non l'ha mai decisamente affrontato. L'uomo accetta il mondo; neanche la sventura cambia il suo atteggiamento, egli le fa fronte, non si «lascia abbattere»; mentre basta una contrarietà per rivelare una volta di più alla donna l'ostilità dell'universo e l'ingiustizia della sua sorte; allora si precipita nel suo rifugio più sicuro: in se stessa; quel rigagnolo tiepido sulle guance, quel bruciore nelle orbite, è la presenza sensibile della sua anima dolorante; dolci per la pelle, appena salate sulla lingua, le lacrime sono anche una tenera e amara carezza; il viso arde sotto una cascata d'acqua clemente; le lacrime sono al contempo lamento e

consolazione, febbre e placante frescura.

Esse sono anche un supremo alibi; improvvise come l'uragano, prorompendo a scatti, ciclone, ondata, nembo, esse trasformano la donna in una fontana piangente, in un cielo tormentato; i suoi occhi non vedono più, una nebbia li vela; non sono più neanche uno sguardo, si fondono in pioggia; cieca la donna ritorna alla passività delle cose naturali. La si vuole vinta; si sprofonda nella sua sconfitta; cola a picco, annega, sfugge all'uomo che la contempla, impotente come di fronte a una cateratta. Egli giudica questo modo di procedere sleale: ma lei pensa che la lotta è sleale in partenza perché non le è stata data nessuna [p. 703] arma efficace. Ella ricorre una volta di più a uno scongiuro magico. E il fatto che i suoi singhiozzi esasperino il maschio, è per lei una ragione di più per precipitarvisi.

Se le lacrime non bastano a esprimere la sua rivolta, reciterà delle scene la cui violenza incoerente sconcerta l'uomo ancora di più. In certi ambienti, avviene che l'uomo batta la propria moglie con dei veri colpi, in altri appunto perché egli è il più forte e il suo pugno è uno strumento efficace, egli si proibisce ogni violenza.

Ma la donna, come il bambino, si abbandona a simboliche sfuriate: può gettarsi sull'uomo, graffiarlo; non si tratta che di gesti. Ma soprattutto cerca di rappresentare nel suo corpo, attraverso le crisi nervose, le ripulse che non può realizzare concretamente. Non soltanto per ragioni fisiologiche va soggetta a manifestazioni convulsive: la convulsione è l'interiorizzazione di un'energia che, lanciata verso il mondo, è inabile ad afferrarne alcun oggetto; è inutile dispendio delle energie suscitate dalla negazione in una situazione. La madre ha raramente delle crisi di nervi di fronte ai suoi bambini perché può batterli e punirli; è di fronte al figlio adulto, al marito, all'amante su cui non ha presa, che la donna si abbandona a furiose disperazioni. Le scene isteriche di Sofia Tolstoj davanti al marito sono significative; certo, ella ha avuto il grande torto di non cercare mai di capirlo e dal suo diario non appare né generosa né sensibile né sincera; è tutt'altro che una figura commovente; ma che abbia avuto torto o ragione non cambia niente all'orrore della sua situazione: per tutta la vita non ha fatto che subire, in mezzo a recriminazioni continue, gli amplessi coniugali, le maternità, la solitudine, il modo di vivere che il marito le imponeva: quando le nuove decisioni di Tolstoj esasperarono il conflitto, si trovò senza armi contro la volontà nemica che respingeva con tutta la sua impotente volontà; si rifugiò in commedie di ribellione - falsi suicidi, false fughe, false malattie, ecc. - odiose per chi la circondava, estenuanti per lei: ma non aveva altra via d'uscita, poiché

non aveva alcuna ragione positiva di far tacere i suoi sentimenti di rivolta e nessun mezzo efficace per esprimerli.

C'è tuttavia una via d'uscita per la donna giunta all'estremo della ribellione: il suicidio. Ma pare che ne faccia uso più raramente dell'uomo. Le statistiche sono in proposito molto ambigue: (5) se consideriamo i suicidi di esito tragico, gli uomini che attentano alla loro vita sono in numero maggiore delle donne; ma i tentativi di suicidio sono più frequenti nelle donne. [p. 704] Ciò dipende forse dal fatto che le donne si accontentano più spesso di commedie: esse rappresentano più spesso dell'uomo il suicidio ma lo vogliono più raramente. Questo avviene in parte perché i mezzi brutali ripugnano loro: le donne non usano quasi mai l'arma bianca né le armi da fuoco.

Più volentieri si annegano, come Ofelia, rivelando l'affinità della donna con l'acqua, passiva e piena di oscurità, in cui pare che la vita possa passivamente dissolversi. Nel suo insieme, si tratta sempre della stessa ambiguità: la donna non cerca sinceramente di abbandonare ciò che detesta. Finge la rottura ma finisce col rimanere presso l'uomo che la fa soffrire; fa credere di voler abbandonare la vita che le è divenuta insopportabile, ma è relativamente raro che si uccida. Non ha il gusto delle soluzioni definitive: protesta contro l'uomo, contro la vita, contro la sua condizione, ma non ne evade.

Molto spesso il contegno delle donne va interpretato come una protesta. Abbiamo visto che spesso la donna inganna il marito per sfida e non per piacere; è sventata e prodiga proprio perché lui è metodico ed economo. I misogini che accusano la donna di essere «sempre in ritardo» pensano che le manchi «il senso dell'esattezza».

Abbiamo visto che in realtà invece la donna si pieghi alle esigenze del tempo. I suoi ritardi sono frutto di deliberazione. Vi sono civette che credono di esasperare così il desiderio dell'uomo e di dare tanto più valore alla loro presenza; ma soprattutto, la donna infliggendo all'uomo qualche minuto di attesa, protesta contro quella lunga attesa che è la sua vita. In un certo modo tutta la sua vita è un'attesa, poiché è chiusa nel limbo dell'immanenza, della contingenza e poiché la sua giustificazione è sempre nelle mani di un altro: aspetta gli omaggi, i suffragi degli uomini, aspetta l'amore, aspetta la gratitudine, gli elogi del marito, dell'amante; aspetta da loro le sue ragioni d'esistere, il suo valore, il suo essere medesimo. Aspetta da essi la sua sussistenza; sia che abbia in mano il libretto degli assegni o che riceva a settimana o mensilmente le somme che il marito le consegna, bisogna che questi abbia avuto la sua paga, che abbia ottenuto quell'aumento, perché lei possa liquidare il conto dal droghiere,

comprarsi un vestito nuovo. Ella li aspetta: la sua dipendenza economica la mette a loro disposizione; lei non è che un elemento della vita mascolina, mentre per lei l'uomo è la vita intera; il marito ha le sue occupazioni fuori di casa, la moglie sopporta la sua assenza per tutta la giornata; è il suo amante, per quanto appassionato, che decide delle separazioni e degli incontri, in base ai propri [p. 705] impegni. A letto lei aspetta il desiderio del maschio, aspetta - a volte ansiosamente - il suo proprio piacere. Tutto quello che può fare è di arrivare in ritardo agli appuntamenti che l'amante le ha fissato, di non essere pronta all'ora stabilita dal marito; in quel modo afferma l'importanza delle proprie occupazioni, rivendica la sua indipendenza, ridiventa per un momento il soggetto essenziale di cui l'altro subisce passivamente la volontà. Ma queste sono timide rivincite; per ostinata che sia a far aspettare gli uomini, non compensa mai le ore infinite che passa a spiare, a sperare, a sottomettersi ai comodi del maschio.

In linea generale, pur riconoscendo nell'insieme la supremazia degli uomini, accettando la loro autorità, adorando i loro idoli, contesta passo per passo il loro regno; da ciò deriva quel famoso «spirito di contraddizione» che le si rimprovera così spesso; non possedendo un dominio autonomo, non può opporre verità, valori positivi, a quelli affermati dai maschi; può soltanto negarli. La sua negazione è più o meno sistematica secondo il modo in cui son dosati in lei rispetto e rancore. Ma la verità è che conosce tutte le falle del sistema maschile e che è pronta a denunciarle.

Le donne non hanno presa sul mondo degli uomini perché la loro esperienza non insegna loro a maneggiare logica e tecnica: inversamente, la potenza degli strumenti maschili si arresta ai confini del dominio femminile. C'è tutta una regione della conoscenza umana che l'uomo ignora deliberatamente perché se la pensa vi naufraga: questa esperienza la donna la vive. L'ingegnere così preciso quando disegna i suoi progetti si comporta a casa sua come un demiurgo: una parola, ed ecco che i suoi pasti sono serviti, le sue camicie inamidate, i suoi figli silenziosi; il procreare, è un atto altrettanto rapido del colpo di bacchetta di Mosè; non si stupisce per questi miracoli. La nozione di miracolo differisce dall'idea di magia: il primo pone in seno a un mondo razionalmente determinato la radicale discontinuità d'un avvenimento senza cause, contro il quale ogni pensiero s'infrange; mentre i fenomeni magici sono unificati da forze segrete di cui una coscienza docile può abbracciare - senza comprenderlo - il continuo divenire. Il neonato è miracoloso per il padre demiurgo, - magico per la madre che ne ha subito nel ventre il maturare. L'esperienza dell'uomo è intelligibile ma piena di lacune; quella della donna è, nei suoi limiti, oscura ma piena. Questa

opacità l'appesantisce; nei suoi rapporti con lei, il maschio le sembra leggero: ha [p. 706] la leggerezza dei dittatori, dei generali, dei giudici, dei burocrati, dei codici e dei princìpi astratti. È questo che voleva dire senza dubbio quella donna di casa che mormorava un giorno alzando le spalle: «Gli uomini, gente che non pensa!» Dicono anche: «Gli uomini, gente che non sa niente, gente che non conosce la vita.» Al mito della mantide religiosa esse oppongono il simbolo del fuco frivolo e importuno.

E' logico che, in questa prospettiva, la donna rifiuti la logica maschile. Non soltanto la logica non ha mordente sulla sua esperienza, ma ella sa anche che nelle mani degli uomini la ragione diventa una forma sorniona di violenza; le loro affermazioni perentorie sono destinate a mistificarla. Si vorrebbe costringerla a un'alternativa: o sei d'accordo o non lo sei; in nome di tutto il sistema dei princìpi ammessi, lei deve essere d'accordo: rifiutando la sua adesione, rifiuta il sistema intero; non può permettersi questo lusso; non ha i mezzi di ricostruire un'altra società: tuttavia non aderisce a questa. A mezza strada tra la ribellione e la schiavitù, essa si rassegna contro voglia all'autorità maschile. In ogni occasione bisogna ricorrere alla violenza, per addossarle le conseguenze della sua incerta sottomissione. Il maschio segue la chimera di una compagna liberamente schiava: vuole che, cedendogli, ella ceda all'evidenza di un teorema; ma ella sa che egli stesso ha scelto i postulati cui si riconducono le sue vigorose deduzioni; finché lei evita di rimetterli in discussione, gli sarà facile di chiuderle la bocca; tuttavia non la convince perché essa ne indovina l'arbitrarietà. Perciò egli l'accusa irritato di essere ostinata, illogica: lei si rifiuta di giocare perché sa che i dadi sono truccati.

La donna non pensa positivamente che la verità sia un'altra da quella che gli uomini pretendono: ammette piuttosto che la verità non c'è. Non è soltanto il divenire della vita che la rende diffidente di fronte al principio d'identità, né i fenomeni magici da cui è circondata distruggono la sua nozione di causalità: nel cuore stesso del mondo maschile, in se stessa in quanto appartenente a quel mondo, afferra l'ambiguità di ogni principio, di ogni valore, di tutto ciò che esiste. Sa che la morale maschile è, per quanto la concerne, una vasta mistificazione. L'uomo le affibbia pomposamente il suo codice di virtù e di onore; ma, in fondo, la incita a disobbedire, e sfrutta persino questa disobbedienza; senza di lei tutta la bella facciata, dietro cui egli si ripara, crollerebbe.

L'uomo trae volentieri autorità dall'idea hegeliana secondo cui il cittadino [p. 707] acquista la sua dignità etica trascendendosi verso l'universale: come

individuo singolo ha diritto al desiderio, al piacere. I suoi rapporti con la donna trovano posto in una ragione contingente in cui la morale non si applica più ed è indifferente come ci si conduca. Con gli altri uomini ha delle relazioni in cui vengono posti in campo dei valori; è una libertà che affronta altre libertà, secondo delle leggi che tutti universalmente riconoscono; ma vicino alla donna - che è stata «inventata» con questa intenzione - cessa di assumere la propria esistenza, si abbandona al miraggio dell'in-sé, si pone su un piano inautentico; si mostra tirannico, sadico, violento, oppure puerile, masochista, lamentoso; cerca di soddisfare le proprie ossessioni, le proprie manie; si «distende», si «rilascia» in nome dei diritti che si è acquistato nella vita pubblica. Sua moglie è spesso meravigliata, come Thérèse Desqueyroux, dai contrasti tra l'alto livello dei suoi propositi e del suo contegno ufficiale e «le sue pazienti invenzioni d'ombra». Predica la ripopolazione: e s'ingegna a non generare più figli di quanto gli convenga. Esalta le spose caste e fedeli: ma invita all'adulterio la donna del vicino. Si è visto con quanta ipocrisia gli uomini decretino che l'aborto è criminale, mentre ogni anno in Francia un milione di donne sono messe dagli uomini in condizione di dover abortire; molto spesso il marito o l'amante impongono loro questa soluzione; spesso sottintendono tacitamente che in caso di bisogno questa soluzione sarà adottata. Danno per scontato, e non ne fanno mistero, che la donna acconsentirà a rendersi colpevole di un delitto: la sua «immoralità» è necessaria all'armonia della società morale rispettata dagli uomini. L'esempio più scandaloso di questa duplicità è l'atteggiamento del maschio di fronte alla prostituzione: la sua domanda crea l'offerta; ho detto con quale disgustato scetticismo le prostitute considerino i rispettabili signori, che condannano il vizio in generale, ma mostrano molta indulgenza per le proprie manie personali; tuttavia si considerano perverse e dissolute le ragazze che vivono del loro corpo, e non i maschi che ne fanno uso. Un aneddoto illustra questo stato d'animo: alla fine del secolo scorso, la polizia scoprì in una casa chiusa due ragazzine tra i dodici e tredici anni; ci fu un processo, in cui esse deposero; parlarono dei loro clienti, che erano dei signori importanti; una di loro aprì la bocca per fare un nome. Il procuratore la fermò precipitosamente: Non sporcate il nome di un onest'uomo! Un signore decorato della legione d'onore rimane un uomo onesto nel momento in cui deflora una giovinetta; [p. 708] ha le sue debolezze, ma chi non ne ha? Mentre la giovinetta che non ha accesso alla regione etica dell'universale - e che non è né un magistrato né un generale, né un grande Francese ma nient'altro che una giovinetta - pone il suo valore morale nella regione contingente della sessualità: è una perversa, una traviata, una

viziosa matura per la casa di correzione.

L'uomo può in moltissimi casi perpetuare, in complicità con la donna, senza che la sua dignità ne soffra, degli atti che per lei sono diffamanti. La donna non arriva a queste sottigliezze; ciò che capisce è che l'uomo non agisce secondo i princìpi che affetta e che le domanda di non obbedire ad essi; non vuole ciò che dice di volere: così lei non gli dà ciò che finge di dargli. Fa la moglie casta e fedele: solo di nascosto cede ai suoi desideri; fa la madre ammirevole: ma pratica con cura il birth-control, e se è necessario abortisce. L'uomo ufficialmente la condanna, è la regola del gioco; ma le è clandestinamente riconoscente della sua scarsa virtù o della sua sterilità. La donna è come quegli agenti che si permette siano fucilati se si fanno prendere e si colmano di ricompense se riescono a eseguire i compiti; tocca a lei d'addossarsi tutta l'immoralità dei maschi: non soltanto la prostituta, tutte le donne servono da chiavica al palazzo luminoso e sano nel quale abitano le persone oneste. Quando per di più si parla loro di dignità, d'onore, di lealtà, di tutte le altre virtù virili, non bisogna meravigliarsi se rifiutano di «rigare dritto». Ridono specialmente con scherno quando i maschi virtuosi rimproverano loro di essere interessate, commedianti, bugiarde: [(6)] sanno di non avere altra via d'uscita.

Anche l'uomo si «interessa» al denaro, al successo: ma ha i mezzi per conquistarli col suo lavoro; alla donna è stata assegnata una parte di parassita: ogni parassita è per forza di cose uno sfruttatore; lei ha bisogno del maschio per acquistare una dignità umana, per mangiare, godere, procreare; è tramite il sesso che si assicura i suoi vantaggi; e poiché la si chiude completamente in questa funzione, essa diventa necessariamente uno strumento di sfruttamento.

Quanto alle menzogne, salvo il caso della prostituzione, tra lei e il suo protettore non c'è un mercato leale. L'uomo stesso pretende che essa reciti una commedia: vuole che sia l'Altra; ma ogni esistente, per quanto perdutamente si rinneghi, rimane soggetto; l'uomo la vuole oggetto: e la donna si fa oggetto; nel momento in cui si fa essere, la donna esercita una libera attività; è questo il suo tradimento originario; la più docile, la più passiva è ancora coscienza; e basta talvolta che il maschio si accorga che dandosi a lui [p. 709] lei lo guarda e lo giudica, perché si senta ingannato e preso in giro; la donna non dev'essere che un'offerta, una preda. Tuttavia lui esige che lei gli elargisca questa offerta liberamente: a letto le chiede di provare piacere; in casa deve riconoscere sinceramente la superiorità di lui e i suoi meriti; nell'istante in cui obbedisce, deve fingere l'indipendenza, mentre in altri momenti recita attivamente la commedia dell'attività. Lei mente per trattenere l'uomo che le assicura il pane

quotidiano: scene e lacrime, trasporti d'amore, crisi di nervi; e mente anche per sfuggire alla tirannia, che per interesse accetta. Egli l'incoraggia a commedie di cui si avvantaggiano il suo imperialismo e la sua vanità: lei ritorce contro di lui i suoi poteri di dissimulazione; prende così delle rivincite doppiamente deliziose: perché, ingannandolo, soddisfa particolari suoi desideri e si prende il gusto di canzonarlo. La sposa, la cortigiana mentono fingendo dei trasporti che non provano; in seguito poi si divertono, con un amante, con le amiche, dell'ingenua vanità dell'uomo che ingannano: «Non solo non sanno prenderci ma vogliono pure che ci prendiamo la briga di gridare dal piacere» dicono con rancore. Queste conversazioni assomigliano a quelle dei domestici che sparlano di quelle «scimmie» dei padroni, in cucina. La donna ha gli stessi difetti perché è vittima della stessa oppressione paternalista; ha lo stesso cinismo perché vede l'uomo dal basso in alto come il servo vede i suoi padroni. Ma è chiaro che niente in lei rivela un'essenza o una volontà originariamente pervertite: queste sono il riflesso di una situazione. «Vi è falsità dovunque vi è un regime coercitivo» dice Fourier. «La proibizione e il contrabbando sono inseparabili in amore come in commercio.» E gli uomini sanno così bene che i difetti della donna manifestano la sua convinzione che, preoccupati di mantenere la gerarchia dei sessi, incoraggiano nella loro compagna quei caratteri stessi che li autorizzano a disprezzarla. Senza dubbio il marito, l'amante si irritano dei difetti della donna con cui vivono, ciononostante, quando esaltano i fascini della femminilità, in generale, essi la pensano inseparabile dalle sue tare. Se la donna non è perfida, futile, vile, indolente, perde la sua seduzione. In Casa di bambola, Helmer spiega come l'uomo si senta giusto, forte, comprensivo, indulgente quando perdona alla debole donna i suoi sbagli puerili. Così i mariti di Bernstein s'inteneriscono - con la complicità dell'autore - sulla donna ladra, cattiva e adultera; misurano, chinandosi su di lei con indulgenza, la loro saggezza virile. I razzisti americani, i colonizzatori francesi, si augurano [p. 710] che il negro sia ladruncolo, pigro e bugiardo: in questo modo provano la sua indegnità; così, mettono il diritto dalla parte degli oppressori; se il negro si ostina ad essere onesto, leale, è considerato un cattivo soggetto. I difetti della donna dunque s'ingrandiscono sempre più nella misura in cui ella non si studia di combatterli ma se ne vanta.

Ribelle ai princìpi logici, agli imperativi morali, scettica di fronte alle leggi della natura, la donna non ha il senso dell'universale; il mondo le appare come un insieme confuso di casi singoli; ciò perché crede più facilmente alle chiacchiere di una vicina che a un trattato scientifico; senza dubbio rispetta il libro stampato, ma questo rispetto scivola lungo le pagine scritte senza afferrarne

il contenuto: al contrario, l'aneddoto raccontato da uno sconosciuto in una fila davanti a un negozio o in un salotto, acquista subito una schiacciante autorità; nel suo mondo, tutto è magia; al di fuori, tutto è mistero; essa non conosce il criterio della verosimiglianza; solo l'esperienza immediata la convince: la propria esperienza o quella di altri, se è affermata abbastanza energicamente. Per quello che la riguarda, - poiché, essendo isolata nella sua casa, non si confronta attivamente con le altre donne - si considera spontaneamente come un caso particolare; si aspetta sempre che il destino e gli uomini facciano un'eccezione a suo vantaggio; molto più che ai ragionamenti validi per tutti, crede alle illuminazioni che la attraversano; ammette con facilità che le siano inviate da Dio o da qualche oscuro spirito del mondo; di alcune disgrazie, di alcuni accidenti, pensa con tranquillità: «questo non succederà a me»; inversamente, immagina che «per me si farà un'eccezione»: ha il gusto dei privilegi; il negoziante le accorderà un ribasso, la guardia municipale la lascerà passare senza permesso di circolazione; le hanno insegnato a sopravvalutare il suo sorriso e hanno dimenticato di dirle che tutte le donne sorridono. Non è che pensi di essere più straordinaria della sua vicina: è che non fa confronti; per la stessa ragione è raro che l'esperienza le dia una smentita: subisce uno scacco, un altro, ma non ne fa la somma.

Per questo le donne non riescono a costruire solidamente un «contro-universo» da cui possano sfidare i maschi; sporadicamente, inveiscono contro gli uomini in generale, si raccontano storie di letto e di parto, si comunicano oroscopi e ricette di bellezza. Ma per costituire veramente quel «mondo del risentimento» che desidera il loro rancore, esse mancano di convinzione; il [p. 711] loro atteggiamento nei confronti dell'uomo è troppo ambivalente. In realtà, è un bambino, un corpo contingente e vulnerabile, è un ingenuo, un calabrone importuno, un tiranno meschino, un egoista, un vanitoso: ed è anche l'eroe liberatore, la divinità che elargisce i valori. Il suo desiderio è un, grossolano appetito, i suoi amplessi una degradante fatica: tuttavia l'impeto, la potenza virile appaiono anche come una energia demiurgica. Quando una donna dice con tono estatico: «quello è un uomo!», evoca nello stesso tempo l'energia sessuale e l'efficacia sociale del maschio, che ammira: nell'una e nell'altra è espressa la stessa sovranità creatrice; ella non può pensare che sia un grande artista, un grande uomo d'affari, un generale, un capo, senza essere anche un valido amante: i suoi successi sociali hanno sempre un'attrattiva sessuale; inversamente, è pronta a considerare un genio l'uomo che la appaga. D'altronde, lei riprende a questo proposito un mito maschile. Il fallo, per Lawrence e per tanti altri, è, nello

stesso tempo, un'energia vivente e la trascendenza umana. Così la donna può vedere nella voluttà una comunione con lo spirito del mondo. Dedicando all'uomo un culto mistico, si perde e si ritrova nella sua gloria. La contraddizione è facilmente eliminata grazie alla pluralità degli individui che partecipano alla virilità. Alcuni - quelli di cui prova la contingenza nella vita quotidiana - sono l'incarnazione della miseria umana; in altri si esalta la grandezza dell'uomo. Ma la donna accetta anche che queste due figure si confondano in una sola. «Se divento celebre» scriveva una fanciulla innamorata di un uomo che riteneva superiore «R... mi sposerà certamente, perché la sua vanità sarà lusingata; gonfierà il busto passeggiando con me al braccio.»

Ciononostante, lo ammirava follemente. Lo stesso individuo, agli occhi della donna, può essere benissimo avaro, meschino, vanitoso, ridicolo e un dio: dopo tutto, gli dèi hanno le loro debolezze. Per un individuo che si ami nella sua libertà, nella sua umanità, si ha quella esigente severità che è il rovescio di una autentica stima; ma una donna inginocchiata davanti al maschio può benissimo vantarsi di «saperlo prendere», di «manovrarlo», compiacersi di favorire «le sue piccole debolezze» senza ch'egli perda il suo prestigio; ciò dimostra che lei non prova amicizia per la sua singola persona, così come quella si realizza negli atti reali; lei si prosterna ciecamente innanzi all'essenza generale a cui l'idolo partecipa: la virilità è un'aura sacra, un valore dato, fissato, che si afferma malgrado le bassezze dell'individuo che la porta; questi non conta; al contrario, [p. 712] la donna gelosa del suo privilegio ama prendere su di lui maligne rivincite.

L'ambiguità dei sentimenti che la donna prova per l'uomo si rivela dal suo atteggiamento generale nei confronti di se stessa e del mondo; il dominio in cui è rinchiusa, è investito dall'universo maschile; ma è abitato da potenze oscure di cui gli uomini stessi sono lo zimbello; facendo alleanza con queste magiche virtù, la donna conquista a sua volta il potere. La società sottomette la Natura; ma la Natura la domina; lo Spirito si afferma oltre la Vita; ma si spegne se la vita non lo regge più. La donna si sente autorizzata da questo equivoco, ad accordare più verità ad un giardino che a una città, a una malattia più che ad un'idea, a un parto più che a una rivoluzione; cerca di ristabilire il regno della terra, della Madre sognato da Baschoffen, per ritrovarsi come essenziale di fronte all'inessenziale. Ma poiché anch'essa è un'esistente abitata da una trascendenza, può valorizzare la regione in cui è relegata solo trasfigurandola: quindi, le dà una dimensione trascendente. L'uomo vive in un universo coerente che è una realtà pensata. La donna è alle prese con una realtà magica che non si lascia pensare:

ne fugge attraverso pensieri privi di contenuto reale. Invece di assumere la sua esistenza, contempla in cielo la pura Idea del suo destino; invece di agire, innalza la sua statua nel regno dell'immaginario; invece di ragionare, sogna. È questa la ragione per cui, essendo così «fisica», è anche così artificiale, ed essendo così terrestre, si rende così eterea. La sua vita trascorre a forza di pulire tegami, ed è un meraviglioso romanzo; schiava dell'uomo, crede di essere il suo idolo; umiliata nella sua carne, esalta l'Amore. Poiché è condannata a conoscere unicamente la contingenza della vita, si fa sacerdotessa dell'Ideale.

Questa ambivalenza si nota nella maniera con cui la donna considera il suo corpo. È un peso: corroso dalla specie, ogni mese sanguinante, passivamente prolifero, non è per lei il puro strumento della sua presa sul mondo, bensì una opaca presenza; non le assicura con certezza la voluttà e procura dolori che la straziano; racchiude delle minacce: la donna si sente in pericolo nelle sue «viscere». È un corpo «isterico», a causa dell'intimo legame delle secrezioni endocrine coi sistemi nervoso e simpatico che comandano muscoli e visceri; manifesta delle reazioni che la donna rifiuta di accettare: nei singhiozzi, nelle convulsioni, nei vomiti, il suo corpo le sfugge, la tradisce; è la sua verità più intima, ma è una verità ignominiosa che ella nasconde. [p. 713] Ma, ciononostante, è anche la sua copia meravigliosa; lo contempla abbagliata nello specchio; esso è promessa di felicità, opera d'arte, statua vivente; lo modella, lo orna, lo esibisce. Quando si sorride nello specchio, dimentica la sua contingenza carnale; nell'amplesso amoroso, nella maternità, la sua immagine si annienta. Ma spesso, pensando a se stessa, si meraviglia di essere nello stesso tempo quell'eroina e quella carne.

La Natura le offre simmetricamente un doppio aspetto: ella si occupa delle pentole e incita le effusioni mistiche. Trasformandosi in massaia, in madre, la donna ha rinunciato alle sue libere fughe nei campi e nei boschi, ha preferito loro la placida cura dell'orto, ha addomesticato i fiori e li ha messi nei vasi: però si esalta ancora davanti al chiaro di luna e al tramonto del sole. Nella fauna e flora terrestri, vede prima di tutto degli alimenti, degli ornamenti; vi circola tuttavia una linfa che è generosità e magia. La Vita non è soltanto immanenza e ripetizione: ha anche un abbagliante volto di luce, nei prati in fiore si rivela come Bellezza. Unita alla natura per la fertilità del suo ventre, anche la donna si sente pervasa dal soffio che la anima, e che è spirito. E, nella misura in cui rimane insoddisfatta, in cui si sente, come l'acerba fanciulla, illimitata, anche la sua anima si slancia sulle strade che corrono all'infinito, verso orizzonti senza limiti. Schiava del marito, dei figli, della casa, sul pendio delle colline si

ritroverà con ebbrezza, sola, dominatrice; non è più sposa, madre, massaia, ma è un essere umano; contempla il mondo passivo: e si ricorda di essere tutta una coscienza, una irriducibile libertà. Davanti al mistero dell'acqua, allo slancio delle cime, la supremazia del maschio svanisce; quando cammina per le lande, quando immerge la mano nell'acqua del fiume, non vive per gli altri ma per sé. La donna che ha conservato la propria indipendenza attraverso tutte le schiavitù, amerà ardentemente nella Natura la propria libertà. Le altre vi troveranno soltanto il pretesto per delle distinte estasi; e, al tramonto, saranno incerte tra il timore di prendere un raffreddore e uno smarrimento dell'anima.

Questa doppia appartenenza al mondo carnale e a un mondo «poetico» definisce la metafisica, la saggezza, a cui la donna aderisce più o meno esplicitamente. Ella cerca di confondere vita e trascendenza; cioè rifiuta la filosofia di Cartesio e tutte le dottrine che vi si avvicinano; si trova a proprio agio in un naturalismo analogo a quello degli stoici o dei neoplatonici del XVI secolo: non fa meraviglia che le donne, con a capo Margherita di Navarra, [p. 714] si siano attaccate ad una filosofia così materiale e spirituale ad un tempo. Socialmente manichea, la donna ha un bisogno profondo di essere ontologicamente ottimista: la morale dell'azione non le conviene perché le è proibito di agire; subisce il dato: è necessario perciò che il dato sia il Bene; ma un Bene che si riconosca come quello di Spinoza attraverso la ragione, o come quello di Leibniz attraverso un calcolo, non le può toccare. Esige un Bene che sia un'Armonia vivente e in seno al quale si adagia, per il solo fatto che vive. La nozione di armonia è una delle chiavi dell'universo femminile: implica la perfezione nell'immobilità, la giustificazione immediata di ogni elemento a partire dal tutto, e la sua partecipazione passiva alla totalità. In un mondo armonioso, la donna raggiunge così ciò che l'uomo cerca nell'azione: ha presa sul mondo, è richiesta dal mondo, coopera al trionfo del Bene. I momenti che le donne considerano come rivelazioni sono quelli in cui scoprono il loro accordo con una realtà che riposa in pace su se stessa: sono, questi, momenti di luminosa gioia che V. Woolf - in Mrs. Dalloway, in Passeggiata al Faro - e K. Mansfield in tutta la sua opera, concedono alle loro eroine come una suprema ricompensa. La gioia che è uno slancio di libertà, è riservata all'uomo; ciò che prova la donna è una sensazione di sorridente pienezza. (7) E' comprensibile che la semplice atarassia possa acquistare ai suoi occhi un grande valore, poiché vive normalmente nella tensione del rifiuto, della recriminazione, della rivendicazione; e non si potrà rimproverarle di godere un bel pomeriggio o la dolcezza di una sera. Ma è un'illusione pensare di trovarvi la definizione vera

dell'anima nascosta del mondo. Il Bene non è; il mondo non è armonia e nessun individuo vi ha un posto necessario.

C'è una giustificazione, un compenso supremo che la società ha sempre concesso volentieri alla donna: la religione. Ci vuole una religione per le donne, come ce ne vuole una per il popolo, esattamente per le stesse ragioni: quando si condanna un sesso, una classe all'immanenza, è necessario offrirgli il miraggio di una trascendenza. L'uomo ha tutto il vantaggio nell'addossare a un Dio la responsabilità dei codici che egli crea: e, in modo particolare, poiché esercita sulla donna un'autorità sovrana, è bene che questa gli sia stata conferita dall'essere sovrano. Per gli ebrei, i maomettani, i cristiani, l'uomo è il padrone per diritto divino: il timore di Dio soffoca nell'oppressa ogni velleità di ribellione. Si può contare sulla sua credulità. La [p. 715] donna, di fronte all'universo maschile, assume un atteggiamento di rispetto e di fede: Dio nel suo cielo le appare solo un po' meno lontano di un ministro, e il mistero della genesi è pari a quello delle centrali elettriche.

Ma soprattutto, se si getta così volentieri nella religione, è perché questa riesce ad appagare un desiderio profondo. Nella civiltà moderna, che - perfino nella donna - partecipa della libertà, la religione appare molto meno come strumento di costrizione, che come strumento di mistificazione. Alla donna si chiede, meno di accettare in nome di Dio la sua inferiorità che di credersi, grazie ad essa, uguale al maschio dominatore; si sopprime anche la tentazione di una ribellione pretendendo di superare l'ingiustizia. La donna non è più privata della sua trascendenza perché consacra a Dio la sua immanenza; i meriti delle anime si misurano soltanto in cielo e non secondo i risultati terreni; quaggiù, come dice Dostoievskij, non ci sono che occupazioni: lustrare le scarpe o costruire un ponte, è la stessa vanità; al di là delle discriminazioni sociali, l'eguaglianza dei sessi è ristabilita. Per questo la fanciulletta e l'adolescente si gettano nella devozione con un fervore infinitamente più grande dei loro fratelli; lo sguardo di Dio, che trascende la sua trascendenza, umilia il ragazzo: rimarrà per sempre un bambino sotto questa potente tutela, è una castrazione più radicale di quella da cui si sente minacciato per l'esistenza del padre. Mentre invece l'«eterna bambina» trova la salvezza in quello sguardo che la trasforma in una sorella degli angeli e annulla il privilegio del pene. Una fede sincera è di grande aiuto alla fanciullina per evitare ogni complesso d'inferiorità: la rende, né maschio, né femmina, ma una creatura di Dio. Per questo troviamo in molte grandi sante una fermezza del tutto virile: santa Brigida, santa Caterina da Siena avevano la superba pretesa di dominare il mondo; non riconoscevano nessuna autorità

maschile: Caterina dominava fermamente anche i suoi direttori; Giovanna d'Arco, santa Teresa facevano la loro strada con un coraggio che nessun uomo ha superato. La Chiesa veglia affinché Dio non autorizzi mai le donne a sottrarsi alla tutela dei maschi: ha consegnato esclusivamente in mani maschili le armi temibili del rifiuto di assoluzione e della scomunica; ostinata nelle sue visioni, Giovanna d'Arco è finita sul rogo. Tuttavia, benché sottomessa dalla volontà di Dio stesso alla legge degli uomini, la donna trova in Lui un valido aiuto contro di loro. La logica maschile è contestata dai misteri; l'orgoglio dei maschi diventa un peccato, la loro agitazione non è soltanto assurda, [p. 716] ma colpevole: perché modellare di nuovo questo mondo che Dio stesso ha creato? La passività, cui è condannata la donna, è santificata. Sgranando il rosario vicino al fuoco, essa sa di essere più vicina al cielo del marito che si occupa di politica. Non c'è bisogno di fare niente per salvare la propria anima, basta vivere senza disobbedire. La sintesi della vita e dello spirito è compiuta: la madre non genera soltanto un corpo, ma dona a Dio un'anima; è un'opera di più alto valore di quella che si compie penetrando i vani segreti dell'atomo. Con la complicità del padre celeste la donna può altamente rivendicare contro l'uomo la gloria della sua femminilità.

Non basta dire che in tal modo Dio riconferma il sesso femminile in genere nella sua dignità; bisogna aggiungere che ogni donna trova nella celeste essenza un particolare aiuto; in quanto persona umana, ella non ha gran peso; ma dal momento in cui agisce in nome di un'ispirazione divina, la sua volontà diventa sacra. Mme Guyon dice che imparò durante la malattia di una monaca «cosa significa comandare in nome del Verbo e obbedire in nome dello stesso Verbo»; così la donna devota trasforma in umile obbedienza la sua autorità; educando i figli, dirigendo un convento, organizzando un lavoro, non è che un docile strumento in mani soprannaturali; non le si può disobbedire senza offendere Dio stesso. Certamente anche gli uomini non disprezzano questo aiuto; ma esso non è valido quando affrontano dei simili che possono egualmente rivendicarlo: il conflitto finisce per porsi su un piano umano. La donna invoca la volontà divina per giustificare assolutamente la sua autorità agli occhi di coloro che le sono già naturalmente subordinati, per giustificarla ai propri occhi. Se questa cooperazione le è tanto utile, è perché è preoccupata soprattutto dei suoi rapporti con se stessa - anche quando questi rapporti interessano gli altri. Il silenzio supremo può avere forza di legge soltanto in queste lotte interiori. In realtà, la donna si serve della religione come di un pretesto, per soddisfare i suoi desideri. Frigida, masochista, sadica, si santifica rinunciando alla carne, atteggiandosi a

vittima, soffocando intorno a sé ogni slancio vitale; mutilandosi, annientandosi, si eleva di rango nella gerarchia degli eletti; quando martirizza marito e figli, privandoli di ogni felicità terrena, prepara loro un posto di elezione nel paradiso; Margherita da Cortona «per punirsi di aver peccato» ci raccontano i suoi devoti biografi «maltrattava il figlio della sua colpa; gli dava da mangiare solo dopo averne dato a tutti i mendicanti di passaggio»; come abbiamo [p. 717] visto, l'odio per il figlio non desiderato è diffuso: è una fortuna potervisi abbandonare con rabbia virtuosa. Del resto, una donna dalla morale poco rigida si accomoda facilmente con Dio; la certezza di essere domani purificata dal peccato per mezzo dell'assoluzione aiuta spesso la donna devota a vincere i suoi scrupoli. Sia che abbia scelto l'ascetismo o la sensualità, l'orgoglio o l'umiltà, il pensiero della sua salvezza la incoraggia ad abbandonarsi al piacere che preferisce ad ogni altro: occuparsi di se stessa; ascolta i movimenti del suo cuore, i sussulti della sua carne, giustificata dalla presenza della grazia in lei, come la donna incinta da quella del suo frutto. Non solo si esamina con tenera vigilanza, ma si confida anche a un confessore; in tempi passati, poteva godere anche l'ebbrezza delle confessioni pubbliche.

Si racconta che Margherita da Cortona, per punirsi di un moto di vanità, salì sulla terrazza della sua casa e si mise a urlare come una partoriente: «Alzatevi, abitanti di Cortona, alzatevi con candele e lanterne e uscite per ascoltare la peccatrice!» Enumerò tutti i suoi peccati, gridando la sua miseria alle stelle. Con questa rumorosa umiltà, appagava quel bisogno di esibizionismo di cui si trovano tanti esempi nelle donne narcisiste. La religione autorizza la donna a compiacersi di se stessa; le dà la guida, il padre, l'amante, la divinità tutelare di cui ha un nostalgico bisogno; alimenta le sue fantasie; occupa le sue ore vuote. Ma soprattutto conferma l'ordine del mondo, giustifica la rassegnazione, portando la speranza di un avvenire in un cielo asessuato. Per questo, ancora oggi, le donne rappresentano un'ottima carta nelle mani della Chiesa; per questo la Chiesa è tanto ostile ad ogni misura che possa facilitare la loro emancipazione. Per le donne ci vuole una religione: ci vogliono delle donne, delle «vere donne» per perpetuare la religione.

E' chiaro che l'insieme del «carattere» della donna, le sue convinzioni, i suoi valori, la sua saggezza, la sua morale, i suoi gusti, la sua condotta, trovano una spiegazione nella sua situazione.

Il fatto che le sia negata la trascendenza, le proibisce normalmente l'accesso alle più alte condotte umane: eroismo, ribellione, invenzione, creazione; ma queste neanche nei maschi sono molto comuni. Vi sono molti uomini che, come

le donne, sono confinati nel regno dell'intermediario, del mezzo inessenziale; l'operaio vi sfugge con l'azione politica che esprime una volontà rivoluzionaria; ma gli uomini delle classi che, appunto, si chiamano «medie», vi si collocano deliberatamente; condannati come la donna alla ripetizione dei compiti quotidiani, alienati in [p. 718] valori già dati, rispettosi dell'opinione altrui e in cerca solo di un vago conforto sulla terra, l'impiegato, il commerciante, il burocrate non hanno nessuna superiorità sulle loro compagne; cucinando, lavando, curando la casa, educando i figli, ella manifesta più iniziativa e indipendenza dell'uomo legato a ordini: egli deve obbedire tutto il giorno ai superiori, portare il colletto e affermare il suo rango sociale; lei può girare in accappatoio nel suo appartamento, cantare, ridere con le vicine; agisce a suo modo, affronta piccoli rischi, cerca di raggiungere certi efficaci risultati. Vive molto meno del marito nella convenzione e nell'apparenza. L'universo burocratico che Kafka - tra le altre cose - ha descritto, questo universo di cerimonie, di gesti assurdi, di atteggiamenti senza scopo, è essenzialmente maschile; la donna ha una presa ben più forte nella realtà; quando l'uomo ha allineato delle cifre o trasformato in denaro delle scatole di sardine, ha colto solo qualcosa di astratto; il bimbo sazio nella culla, la biancheria pulita, l'arrosto, sono beni più tangibili; tuttavia, giustamente perché nell'attuazione concreta di questi fini lei sperimenta la loro contingenza - e correlativamente la propria contingenza - accade spesso che la donna non si alieni in loro: rimane disponibile. Le imprese dell'uomo sono nello stesso tempo dei progetti e delle fughe: egli si lascia divorare dalla carriera, dal suo personaggio; gli piace essere importante, serio; contestando la logica e la morale maschili, lei non cade in questi tranelli: è questo che Stendhal apprezzava tanto nella donna; ella non camuffa con l'orgoglio l'ambiguità della sua condizione; non si nasconde dietro la maschera della dignità umana; scopre con più sincerità i suoi pensieri indisciplinati, le sue emozioni, le sue reazioni spontanee. Per questo la sua conversazione è molto meno noiosa di quella del marito, quando parla in nome di se stessa e non come la leale metà del suo signore; egli espone idee dette generali, cioè delle parole, delle formule che si ritrovano nelle colonne del suo giornale o nelle opere specializzate; ella rivela un'esperienza limitata ma concreta. La famosa «sensibilità femminile» ha un po' del mito, un po' della commedia; ma la verità è anche che la donna è molto più attenta dell'uomo a se stessa e al mondo. Sessualmente vive in un clima maschile, aspro: per compenso ha il gusto delle «cose graziose», il che può generare malizia ma anche delicatezza; poiché il suo dominio è limitato, gli oggetti che raggiunge le

appaiono preziosi: non li rinchiude né in concetti, né in progetti, perciò ne scopre le ricchezze; il suo desiderio di evasione è [p. 719] espresso nel gusto che ha della festa: è affascinata dalla gratuità di un mazzo di fiori, di un dolce, di una tavola ben preparata, le piace trasformare il vuoto delle sue giornate in una generosa offerta; amando l'allegria, le canzoni, gli ornamenti, i gingilli, è pronta ad accogliere anche tutto ciò che palpita intorno a lei: lo spettacolo della strada, quello del cielo; un invito, una passeggiata le aprono nuovi orizzonti; l'uomo non partecipa quasi mai a questi piaceri; quando entra in casa, le voci allegre tacciono, le donne della famiglia prendono l'aria annoiata e acconcia che egli si aspetta da loro. Dal fondo della solitudine, della separazione, la donna trae il senso della singolarità della propria vita: del passato, della morte, dello scorrere del tempo, ha un'esperienza più intima dell'uomo; si interessa alle avventure del suo cuore, della sua carne, del suo spirito perché sa che rappresentano il suo destino in terra; e poi, essendo passiva, subisce la realtà che la sommerge in maniera più appassionata, più patetica dell'individuo assorbito da un'ambizione o da un mestiere; ha il tempo e il desiderio di abbandonarsi alle sue emozioni, di studiare le sue sensazioni e di trarne il senso. Quando la sua immaginazione non si perde in vane fantasticherie, diventa simpatia: cerca di comprendere gli altri nella loro singolarità e di ricrearla in sé; nei confronti del marito, dell'amante è capace di una vera identificazione: fa suoi i progetti, i pensieri di lui, in maniera che egli non saprebbe imitare. Presta un'ansiosa attenzione al mondo intero; questo le appare come un enigma: ogni essere, ogni oggetto può essere una risposta; e lei interroga avidamente. Quando invecchia, la sua attesa delusa si trasforma in ironia e in cinismo spesso saporito; rifiuta le mistificazioni maschili, vede il rovescio contingente, assurdo, gratuito dell'imponente edificio costruito dai maschi. La sua dipendenza le impedisce di staccarsene; ma talora riversa nella devozione che le è imposta una vera generosità; dimentica se stessa a vantaggio del marito, dell'amante, del figlio, non pensa più a sé, è tutta offerta, dono. Essendo mal adattata alla società degli uomini, spesso è obbligata a inventare da sola la propria condotta; dispone di regole già fatte, di cliché poco soddisfacenti; se ha buona volontà, accusa un'inquietudine più vicina all'autenticità che alla superba sicurezza dello sposo.

Ma ella ha questi privilegi sul maschio solo a condizione di respingere le mistificazioni ch'egli le impone. Nelle classi superiori, le donne diventano ardenti complici dei loro padroni perché ci tengono a godere dei benefici [p. 720] che questi assicurano loro.

Abbiamo visto che le grandi borghesi, le aristocratiche hanno sempre difeso i

loro interessi di classe con più ostinazione ancora dei loro mariti: non esitano a sacrificare loro radicalmente la propria autonomia di esseri umani; soffocano in se stesse ogni pensiero, ogni giudizio critico, ogni slancio spontaneo; ripetono, da pappagalli le opinioni ammesse, si confondono con l'ideale che il codice maschile impone loro; nel loro cuore, sul loro volto stesso è morta ogni sincerità. La massaia trova un'indipendenza nel suo lavoro, nella cura dei figli: v'è un'esperienza limitata ma concreta: colei che «si fa servire», non ha più alcuna presa sul mondo; vive nel sogno e nell'astrazione, nel vuoto. Non conosce il valore delle idee che ostenta; le parole che recita hanno perso sulla sua bocca ogni senso; il finanziere, l'industriale, talora anche il generale, assumono compiti faticosi, preoccupazioni, rischi; acquistano i loro privilegi con un ingiusto mercato, ma per lo meno pagano di persona; le loro spose in cambio di tutto ciò che ricevono non danno niente, non fanno niente; e credono con una fede tanto più cieca nei loro imprescrittibili diritti. La loro vana arroganza, la loro radicale incapacità, la loro ostinata ignoranza, ne fanno gli esseri più inutili, più nulli che abbia mai prodotto la specie umana.

E' dunque altrettanto assurdo parlare della «donna» in generale come dell'«uomo» eterno. Ed è chiaro perché sono oziosi tutti i confronti con cui si cerca di stabilire se la donna è superiore, inferiore o eguale all'uomo: le loro situazioni sono profondamente diverse. Se si fa un paragone tra queste situazioni, appare in modo evidente che quella dell'uomo è imparagonabilmente più favorevole, cioè che egli ha più possibilità concrete di proiettare nel mondo la sua libertà; ne risulta, necessariamente, che le realizzazioni maschili sono di gran lunga superiori a quelle delle donne: a queste, è quasi proibito di fare alcunché. Tuttavia, confrontare l'uso che nei loro limiti uomini e donne fanno della loro libertà, è a priori un tentativo privo di senso, appunto perché ne fanno libero uso. Sotto forme diverse, gli inganni della mala fede, le mistificazioni della rispettabilità aspettano al varco gli uni come gli altri; la libertà è intera in ognuno. Soltanto perché nella donna rimane astratta e vuota, non può essere autenticamente assunta che nella ribellione: è questa l'unica strada aperta a coloro che non hanno la possibilità di costruire niente; è necessario che rifiutino i limiti della loro situazione e cerchino di aprirsi le strade dell'avvenire; la rassegnazione non è che rinuncia [p. 721] e fuga; per la donna non c'è altro mezzo che lavorare sulla propria liberazione.

Questa liberazione non può essere che collettiva, ed esige prima di tutto che si compia l'evoluzione economica della condizione femminile. Tuttavia ci sono state e ci sono ancora molte donne che cercano di realizzare da sole la loro

salvezza individuale. Cercano di giustificare la loro esistenza in seno alla loro immanenza, cioè di realizzare la trascendenza nell'immanenza. Quest'ultimo sforzo - talora ridicolo, spesso patetico - della donna imprigionata per trasformare la sua prigione in un cielo di gloria, la sua schiavitù in sovrana libertà, si può osservare nella donna narcisista, innamorata, mistica.

[p. 725] Parte terza: Giustificazioni

Capitolo I. La donna narcisista

E' stato talora affermato che il narcisismo fosse l'atteggiamento fondamentale di ogni donna; [(1)] ma estendendo abusivamente questa nozione, si rischia di demolirla, come La Rochefoucauld demolì quella di egoismo. In realtà, il narcisismo è un processo d'alienazione ben definito: l'io va posto come fine assoluto e il soggetto si rifugia in lui. Nella donna si riscontrano molti altri atteggiamenti, autentici o meno: alcuni ne abbiamo già studiati. Vero è che la donna, più che l'uomo, è portata dalle circostanze a volgersi in sé e ad amare se stessa. Ogni amore esige la dualità di un soggetto e di un oggetto. La donna è condotta al narcisismo da due strade che convergono. Come soggetto, è delusa; da bambina è stata privata di quell'alter ego che è per il maschio un pene; più tardi la sua sessualità aggressiva è rimasta insoddisfatta. E, quel che è molto più importante, le attività virili le sono proibite. Lavora, ma non fa niente; attraverso le sue funzioni di sposa, madre, massaia, non è riconosciuta nella sua singolarità. La verità dell'uomo è nelle case che costruisce, nelle foreste che abbatte, nei malati che guarisce: non potendo compiersi attraverso progetti e fini, la donna cerca di cogliersi nell'immanenza della propria persona. Imitando le parole di Sieyès, Maria Bashkirtseff scriveva: «Cosa sono? Niente. Cosa vorrei essere? Tutto.» Poiché non sono niente, molte donne limitano ferocemente i loro interessi al proprio io, ipertrofizzandolo in modo da confonderlo col Tutto. «Sono per me la mia eroina» diceva ancora Maria Bashkirtseff. Un uomo che agisce pone necessariamente dei confronti. Inefficace, isolata, la donna non può né collocarsi, né misurarsi; dà a se stessa un'importanza suprema perché nessun oggetto importante le è accessibile.

Se può in tal modo proporre se stessa ai propri desideri, è perché fin dall'infanzia si è apparsa come un oggetto. L'educazione ricevuta l'ha spinta ad alienarsi completamente nel suo corpo, la pubertà le ha rivelato questo corpo come passivo e desiderabile; è una cosa verso cui può volgere le sue mani che fremono al tocco del raso, del velluto, e che può contemplare con uno sguardo da amante. Accade che, nel piacere solitario, la donna si sdoppi in un soggetto maschile e un oggetto femminile; così Irène, di cui Dalbiez [(2)] ha studiato il caso, diceva a se stessa: «Mi amerò» o più appassionatamente: [p. 726]

«Mi possiederò» o in un parossismo: «Mi feconderò.» Anche Maria Bashkirtseff è ad un tempo soggetto e oggetto quando scrive: «un peccato che

nessuno mi veda le braccia e il busto, tutta questa freschezza e tutta questa giovinezza.»

In realtà, non è possibile essere per sé positivamente altro, e cogliersi alla luce della coscienza come oggetto. Lo sdoppiamento vive solo nell'immaginazione. Per la bambina la bambola materializza questa fantasia; si riconosce in lei più concretamente che nel proprio corpo, perché c'è una separazione tra l'una e l'altra. Mme de Noailles ha espresso nel Livre de ma vie questa necessità di essere due, per stabilire tra sé e sé un tenero dialogo.

«Amavo le bambole, davo alla loro immobilità l'animazione della mia stessa esistenza; non avrei potuto dormire nel calore di una coperta senza che anche loro fossero avvolte di lana e di piume... Sognavo di godere veramente della pura solitudine sdoppiata... Questo bisogno di mantenermi intatta, di essere due volte me stessa, lo provavo avidamente nella mia infanzia... Ah! come ho desiderato, nei tragici istanti in cui la mia assorta dolcezza era zimbello di lacrime oltraggiose, avere al mio fianco un'altra piccola Anna che mi gettasse le braccia al collo, che mi consolasse, mi capisse... Nel corso della vita, la incontrai nel mio cuore e la custodii gelosamente: mi aiutò non sotto forma di consolazione come avevo sperato, ma sotto forma di coraggio.»

L'adolescente lascia dormire le sue bambole. Ma, nel corso della vita, la donna sarà validamente aiutata, nel suo sforzo di abbandonarsi e riprendersi, dalla magia dello specchio. Rank ha messo in luce la relazione tra lo specchio e la copia nei miti e nei sogni.

Soprattutto nel caso della donna, l'immagine si assimila all'io. La bellezza maschile è indice di trascendenza, quella della donna ha la passività dell'immanenza: soltanto la seconda è fatta per fermare lo sguardo e può quindi essere presa nella trappola immobile dello specchio; l'uomo che si sente e vuol essere attività, soggettività, non si riconosce nella sua immagine ferma; essa non ha quasi attrattiva per lui, perché l'uomo non considera il suo corpo come oggetto di desiderio; mentre la donna, sapendosi, facendosi oggetto, crede veramente di vedere se stessa nello specchio: passiva, e abbandonata; l'immagine è, come lei stessa, una cosa; e poiché desidera avidamente la carne femminile, la propria carne, anima con la sua ammirazione, col suo desiderio le virtù inerti che scorge. Mme de Noailles che se ne intendeva ci confida:

[p. 727] «Ero meno ambiziosa dei doni dello spirito, così forti in me che non li mettevo in dubbio, che dell'immagine riflessa da uno specchio interrogato di frequente... Solo il piacere fisico appaga pienamente l'anima.»

Le parole «piacere fisico» sono in questo caso vaghe e improprie.

Ciò che appaga l'anima è che, mentre lo spirito dovrà sostenere delle prove, il volto che si contempla è là, oggi, dato, certo. Tutto l'avvenire è raccolto in questo specchio di luce la cui cornice racchiude un universo; al di fuori di questi limiti le cose non sono che caos, disordine; il mondo è ridotto a questo pezzo di vetro in cui risplende un'immagine: l'Unica. Ogni donna, immersa nella sua immagine, regna sullo spazio e sul tempo, sola, sovrana; ha tutti i diritti sugli uomini, sulla fortuna, sulla gloria, sulla voluttà.

Maria Bashkirtseff era inebriata dalla sua bellezza al punto da volerla fissare in un marmo imperituro; era se stessa che avrebbe in tal modo votata all'immortalità:

«Quando torno a casa mi spoglio, rimango nuda e sono colpita dalla bellezza del mio corpo, come se non l'avessi mai visto. Devo far scolpire una mia statua, ma come? Se non mi sposo, è quasi impossibile. E devo assolutamente, guai se dovessi imbruttirmi, sciuparmi... Bisogna che prenda marito, non fosse che per far fare la mia statua.»

Cécile Sorel, preparandosi per un convegno d'amore, così si dipinge:

«Sono davanti allo specchio. Vorrei essere più bella. Lotto con la mia chioma leonina. Dal mio pettine scaturiscono scintille. La mia testa è un sole in mezzo ai miei capelli che sono come raggi d'oro.»

Mi rammento anche una giovane donna che vidi un mattino in un caffè; aveva una rosa in mano e sembrava un po' ebbra: avvicinava le labbra allo specchio come per bere la sua immagine e mormorava sorridendo: «Adorabile, sono adorabile.» Sacerdotessa e idolo nello stesso tempo, la narcisista regna in un'aureola di gloria in seno all'eternità, e, dall'altra parte delle nuvole, creature inginocchiate l'adorano: ella è Dio che contempla se stesso. «Io mi amo, sono il mio Dio!» diceva Mme Mejerowsky. Divenire dio, significa realizzare l'impossibile sintesi dell'in-sé e del per-sé: gli istanti in cui un individuo immagina di esserci riuscito sono per lui istanti privilegiati di gioia, di esaltazione, di pienezza. A 19 anni, Roussel in un granaio sentì un [p. 728] giorno intorno alla testa l'aureola della gloria: non ne guarì mai più. La fanciulla che ha visto in fondo allo specchio la bellezza, il desiderio, l'amore, la felicità rivestiti dei propri tratti - animati lei crede dalla propria coscienza - cercherà durante tutta la vita di esaurire le promesse di questa stupefacente rivelazione. «Sei tu che io amo» confida un giorno Maria Bashkirtseff alla sua immagine. E un altro giorno scrive: «Mi amo tanto, mi rendo tanto felice che ero come pazza a pranzo.» Anche se la donna non è bella in modo assoluto, vedrà trasparire sul suo volto le singolari bellezze dell'anima e ciò basterà per inebriarla. Nel

romanzo in cui si dipinge sotto le sembianze di Valérie, Mme Krüdener così si descrive:

«Essa ha qualcosa di particolare che non ho ancora visto in nessuna donna. Si può avere altrettanta grazia, molto più bellezza ed essere lungi dall'eguagliarla. Forse non suscita ammirazione, ma ha qualcosa di ideale e di affascinante che costringe ad occuparsi di lei. Si direbbe nel vederla così delicata, così snella che sia un pensiero...»

A torto ci si meraviglia che anche le diseredate possano talora conoscere l'estasi dello specchio: sono commosse dal solo fatto di essere una cosa di carne, che è presente; come per l'uomo, basta per stupirle la pura generosità di una giovane carne femminile; e poiché si colgono come soggetto singolare, con un po' di malafede, doteranno di un fascino singolare le loro qualità specifiche; scopriranno nel loro viso o nel loro corpo qualche tratto grazioso, raro, piccante; si crederanno belle per la sola ragione che si sentono donne.

D'altronde lo specchio, per quanto privilegiato, non è il solo strumento di sdoppiamento. Nel dialogo interiore, ognuno può tentare di crearsi un fratello gemello. Poiché è sola per la maggior parte del giorno, e poiché si annoia dei lavori domestici, la donna ha tutto il tempo di forgiare in sogno la propria immagine. Da ragazza sognava l'avvenire; imprigionata in un presente indefinito, si racconta la sua storia; la ritocca in modo da introdurvi un ordine estetico, trasformando ancor prima della sua morte la sua vita contingente in un destino. È noto, tra l'altro, quanto le donne siano attaccate ai loro ricordi d'infanzia; lo dimostra la letteratura femminile; nelle autobiografie maschili l'infanzia occupa in genere solo un posto secondario; le donne invece, si limitano talvolta alla narrazione dei loro primi anni; questi sono il materiale privilegiato dei loro romanzi, dei loro racconti. Una [p. 729] donna che parla di sé ad un'amica, ad un amante, comincia quasi tutte le sue storie con queste parole: «Quando ero bambina...» hanno ancora nostalgia di questo periodo. Perché allora esse sentivano sul loro capo la mano amorosa ed autorevole del padre, pur godendo le gioie dell'indipendenza; protette e giustificate dagli adulti, erano individui autonomi davanti a cui si apriva un libero avvenire: mentre adesso, sono mal difese dal matrimonio e dall'amore e sono diventate schiave o oggetti, imprigionate nel presente. Regnavano sul mondo, conquistandolo giorno per giorno: ed eccole ora separate dall'universo, condannate all'immanenza e alla ripetizione. Sentono di essere decadute. Ma ciò che più le fa soffrire, è di essere inghiottite nella generalità: una sposa, una madre, una massaia, una donna in mezzo a milioni di donne; da bambina, invece, ognuna ha vissuto la sua

condizione in modo particolare; ella ignorava le analogie esistenti tra i propri contatti col mondo e quelli delle compagne; dai genitori, dai professori, dalle amiche era riconosciuta nella sua individualità, si credeva imparagonabile ad alcuna altra, unica, con possibilità uniche. Si volge con emozione a quella giovane sorella di cui ha abdicato la libertà, le esigenze, la sovranità e che ha più o meno tradita. La donna che ne è diventata rimpiange quell'essere umano che fu; cerca di ritrovare in fondo a se stessa quella bambina morta. «Bambina», questa parola la commuove; ma più ancora queste parole: «che strana bambina», che risuscitano l'originalità perduta.

Non si limita a meravigliarsi di questa infanzia straordinaria: cerca di rinnovarla in sé. Cerca di convincersi che i suoi gusti, le sue idee, i suoi sentimenti hanno conservato un'insolita freschezza.

Perplessa, interrogando il vuoto, giocando con una collana o tormentando un anello, essa mormora: «strano... io sono così... Figuratevi: l'acqua mi affascina... Oh! io vado matta per la campagna.» Ogni preferenza appare come un'eccentricità; ogni opinione una sfida al mondo.

Dorothy Parker ha colto nel segno questo fenomeno così diffuso.

Ecco come descrive Mrs. Welton:

«Le piaceva immaginarsi come una donna che non poteva essere felice senza essere circondata di fiori sbocciati... con piccoli slanci di confidenza confessava alla gente quanto era grande il suo amore per i fiori. C'era quasi una nota di scusa in questa piccola confessione, come se avesse chiesto ai suoi ascoltatori di non condannare il suo gusto troppo insolito. Sembrava aspettarsi che il suo interlocutore a quel punto [p. 730] cadesse all'indietro colpito dallo stupore ed esclamando: «No, davvero! che cosa ci tocca sentire!» Ogni tanto confessava altre minuscole predilezioni; sempre con un po' di perplessità, come se nella sua delicatezza provasse naturale ripugnanza a denudare il suo cuore, raccontava quanto amava un colore, la campagna, le distrazioni, un dramma veramente interessante; stoffe graziose, vestiti di buon taglio, il sole. Ma il più spesso confessava il suo amore per i fiori. Aveva l'impressione che questo gusto più di ogni altro la distingueva dai comuni mortali.»

La donna ama confermare queste analisi col proprio atteggiamento; sceglie un colore: «Il verde, è il mio colore»; ha un fiore che preferisce, un profumo, un musicista favorito, delle superstizioni, delle manie che tratta con rispetto; e non c'è bisogno che sia bella per esprimere la sua personalità negli abiti e nella casa. Il personaggio che essa pone ha più o meno coerenza e originalità secondo la sua intelligenza, la sua ostinazione e la profondità della sua alienazione. Alcune non

fanno che mescolare a caso alcuni tratti dispersi e confusi; altre creano sistematicamente una figura di cui sostengono la parte con costanza: abbiamo già detto che la donna non sa dividere bene questo gioco dalla verità. Attorno a questa eroina, la vita si organizza in un romanzo triste o meraviglioso, sempre un po' strano. Talora, è un romanzo che è stato già scritto. Non so quante fanciulle mi hanno detto di essersi riconosciute nella Judy di Poussiére; mi ricordo una vecchia signora molto brutta che usava dire: «Leggete Lys dans la vallée: è la mia storia»; da bambina, guardavo con riverente stupore questo giglio appassito. Altre, più vagamente, mormorano: «La mia vita, è tutta un romanzo.» C'è una stella buona o cattiva sopra la loro fronte. «Queste cose succedono solo a me» dicono. La sfortuna le perseguita, o la fortuna sorride loro: in ogni caso, hanno un destino. Cécile Sorel scrive, con quella ingenuità che è sempre presente nelle sue Mémoires: «Così ho fatto il mio ingresso nel mondo. I miei primi amici si chiamavano genio e bellezza.» E nel Livre de ma vie, che è un favoloso monumento narcisista, Mme de Noailles scrive:

«Un giorno le governanti sparirono: il destino prese il loro posto.

Esso maltrattò, per quanto l'aveva prima appagata, la creatura potente e debole, la tenne alta al disopra dei naufragi in cui essa apparve come una Ofelia battagliera che salva i suoi fiori e la cui voce si eleva sempre. Le chiese di sperare che fosse veramente esatta questa ultima promessa: i Greci utilizzano la morte.»

[p. 731] Conviene citare ancora, come esempio di letteratura narcisista, il seguente passaggio:

«Di ragazzina robusta che ero, dalle membra delicate ma tonde e dalle guance colorite, ho acquistato un carattere fisico più fragile, più vaporoso, che fa di me una patetica adolescente, nonostante la fonte di vita che può scaturire dal mio deserto, dal mio digiuno, dalle mie brevi e misteriose morti, così stranamente come dalla roccia di Mosè. Non vanterò il mio coraggio come ne avrei il diritto.

Lo assimilo alle mie forze, alle mie possibilità. Potrei descriverlo, come quando si dice: ho gli occhi verdi, i capelli neri, la mano piccola e forte...»

E queste righe ancora:

«Oggi mi è permesso di riconoscere che, sostenuta dall'anima e dalle sue forze in armonia, ho vissuto al suono della mia voce...»

In mancanza di bellezza, splendore, felicità, la donna si sceglierà un personaggio di vittima; si ostinerà ad incarnare la Mater dolorosa, la sposa incompresa, sarà ai propri occhi «la donna più infelice del mondo». E' il caso di

questa melanconica descritta da Stekel: (3)

«Ogni anno, a Natale, Mme H. W., pallida, vestita di cupi colori, viene da me per lamentarsi della sua sorte. È una triste storia che racconta lacrimando. Una vita mancata, una famiglia fallita! La prima volta che venne, mi commossi fino alle lacrime e piansi con lei...

Frattanto, due lunghi anni sono passati ed essa seguita a vivere tra le rovine delle sue speranze piangendo la propria vita perduta. I suoi tratti accusano i primi sintomi del declino, e questo le dà un'altra ragione per lamentarsi. "Cosa sono diventata, io, che ero tanto ammirata per la mia bellezza." Moltiplica i suoi lamenti, mette in evidenza la sua disperazione perché tutte le sue amiche conoscano il suo triste destino. Annoia tutti con le sue lamentele... Ed è un'altra occasione per sentirsi infelice, sola e incompresa. Non c'era più scampo in questo labirinto di dolori... Questa donna trovava gioia nel sostenere questa parte tragica. Si inebriava letteralmente al pensiero di essere la donna più infelice della terra. Tutti gli sforzi per farle prender parte alla vita attiva, fallirono.»

Un tratto comune alla piccola Mme Welton, alla superba Anna de Noailles, all'infelice malata di Stekel, alla moltitudine di donne segnate da un destino eccezionale, è che si sentono incomprese; la gente che le circonda non [p. 732] capisce affatto - o non abbastanza - la loro originalità; traducono positivamente questa ignoranza, questa indifferenza altrui con l'idea di chiudere in sé un segreto.

La verità è che molte hanno silenziosamente sepolto episodi d'infanzia e di giovinezza, che avevano avuto per loro grande importanza; sanno che la loro biografia ufficiale non può confondersi con la loro vera storia. Ma soprattutto, poiché non si realizza nella sua vita, l'eroina amata dalla narcisista è solo immaginaria; la sua unità non le è trasmessa dal mondo concreto: è un principio nascosto, una specie di «forza», di «virtù» oscura, come il flogisto; la donna crede nella sua presenza, ma se volesse rivelarla ad altri, sarebbe imbarazzata come lo psicastenico che si accanisce a confessare inesistenti delitti. In ambedue i casi, il «segreto» si riduce alla vuota convinzione di possedere in fondo a sé una chiave che permette di decifrare e di giustificare sentimenti e atteggiamenti. La loro abulia, la loro inerzia dà agli psicastenici questa illusione; e, non potendo esprimersi nell'azione quotidiana, anche la donna crede di avere in sé questo mistero inesprimibile; il famoso mito del mistero femminile la incoraggia e a sua volta la conferma in ciò.

Ricca dei suoi tesori disconosciuti, sia segnata dalla buona sorte o dalla cattiva, la donna acquista ai propri occhi la necessità degli eroi tragici diretti da

un destino. Tutta la sua vita si trasforma in un dramma sacro. Sotto la veste solennemente scelta, si ergono, nello stesso tempo una sacerdotessa vestita dell'abito sacerdotale e un idolo addobbato da mani fedeli, offerto all'adorazione dei devoti. La sua casa diventa il tempio in cui si celebra il suo culto. Maria Bashkirtseff presta altrettanta cura al quadro che colloca intorno a sé quanta ne accorda ai suoi vestiti:

«Presso la scrivania una poltrona di tipo antico, in modo che, se entra qualcuno, devo fare un solo piccolo movimento spostando questa poltrona per trovarmi di fronte alla gente... presso la pedantesca scrivania che ha libri come sfondo, tra quadri e piante, e le gambe e i piedi in vista, invece di farmi trovare tagliata in due, come prima, da quel legno nero. Sopra il divano sono appesi i due mandolini e la chitarra. Mettete in mezzo a ciò una giovane ragazza bionda e bianca, che ha le mani molto piccole e fini, venate di azzurro.»

Quando si pavoneggia nei salotti, quando si abbandona nelle braccia di un amante, la donna compie la sua missione: è Venere che dispensa ai mortali i tesori della sua bellezza. Non era se stessa, ma la Bellezza, che Cécile [p. 733] Sorel difendeva quando spezzò il vetro della caricatura di Bib; si vede nelle sue Mémoires che in ogni istante della vita ha invitato i mortali al culto dell'Arte.

Ugualmente Isadora Duncan, come si descrive in Ma vie:

«Dopo le rappresentazioni, - scrive essa - vestita della mia tunica e della mia chioma coronata di rose, ero così graziosa! Perché qualcuno non dovrebbe profittare di questo fascino? Perché un uomo che lavora tutto il giorno col cervello... non dovrebbe essere stretto da queste splendide braccia e trovare qualche consolazione alla sua pena e qualche ora di bellezza e d'oblio?»

La generosità della narcisista le è utile: meglio che negli specchi, essa scorge la sua immagine aureolata di gloria negli occhi altrui che l'ammirano. Se le manca un pubblico compiacente, apre il suo cuore ad un confessore, ad un medico, ad uno psicanalista; consulta le chiromanti, le veggenti. «Non è che ci creda» diceva un'aspirante diva «ma mi piace tanto che mi si parli di me!» Parla di sé alle amiche; nell'amante, più avidamente che in nessun altro cerca un testimone; l'innamorata dimentica presto se stessa; ma molte donne sono incapaci di un vero amore, proprio perché non si dimenticano mai. All'intimità dell'alcova, preferiscono una scena più vasta. Da questo deriva l'importanza che esse danno alla vita mondana: hanno bisogno di sguardi che le contemplino, di orecchi che le ascoltino; al loro personaggio è necessario un pubblico per quanto è possibile numeroso. Descrivendo una volta di più la sua camera, Maria Bashkirtseff si lascia sfuggire questa confessione:

«In questo modo sono in scena quando si entra o quando mi trovano a scrivere.»

E più oltre:

«Sono decisa a pagarmi una messa in scena considerevole. Metterò su una casa più bella di quella di Sarah e più grandi ateliers...»

Mme de Noailles, invece, scrive così:

«Ho amato e amo l'agora... Ho potuto anche rassicurare spesso degli amici che mi scusavano per il numero delle persone invitate e che essi credevano mi importunasse, con questa sincera confessione: non mi piace recitare davanti a sedili vuoti.»

[p. 734] I vestiti, la conversazione soddisfano in gran parte questo gusto femminile della parata. Ma una narcisista ambiziosa desidera esibirsi in modo più singolare e variato. In particolare, poiché fa della propria vita un dramma offerto agli applausi del pubblico, si compiace di mettersi in scena davvero. Mme de Staël ha narrato a lungo in Corinne come affascinava la folla italiana recitando dei poemi che accompagnava su un'arpa. A Coppet, una delle distrazioni preferite era di recitare parti tragiche; sotto le sembianze di Fedra, amava rivolgere ai giovani amanti, mutati in Ippolito, ardenti dichiarazioni. Mme Krüdener era specializzata nella danza dello scialle, che così descrive in Valérie:

«Valérie chiese il suo scialle di finissima tela blu scuro, scostò i capelli dalla fronte; si mise sul capo lo scialle, che discendeva lungo le tempie e le spalle; la sua fronte si disegnò alla maniera antica, i suoi capelli disparvero, le palpebre si abbassarono, il suo sorriso abituale si cancellò poco a poco: la testa s'inclinò, lo scialle cadde mollemente sulle braccia incrociate, sul seno, e questa veste blu, questa figura pura e dolce sembravano esser state disegnate dal Correggio, per esprimere la tranquilla rassegnazione; e quando i suoi occhi si rialzarono e le sue labbra tentarono di sorridere, parve di vedere, come la dipinse Shakespeare, la Pazienza che sorride al Dolore presso un monumento... Valérie, bisogna vederla timida, nobile, profondamente sensibile, che nello stesso tempo turba, attrae, agita, strappa le lacrime e fa palpitare il cuore come è solito palpitare quando è dominato da una grande emozione; possiede quella grazia incantevole che non si può acquistare, ma che la natura ha rivelato in segreto a qualche essere superiore.»

Se le circostanze glielo permettono, niente darà alla narcisista una soddisfazione tanto profonda quanto quella che prova nel darsi pubblicamente al teatro:

«Il teatro - dice Georgette Leblanc - mi procurava quello che io avevo cercato: un motivo d'esaltazione. Oggi mi appare come la caricatura dell'azione; qualcosa d'indispensabile ai temperamenti eccessivi.»

Parole degne di nota: non potendo agire, la donna inventa qualcosa che sostituisca l'azione; per talune, il teatro rappresenta un Ersatz privilegiato. L'attrice, d'altronde, può mirare a scopi molto diversi. Per alcune, recitare è un mezzo per guadagnarsi la vita, un semplice mestiere; per altre è la via [p. 735] per raggiungere una fama che verrà sfruttata a fini galanti; per altre ancora, il trionfo del loro narcisismo; le più grandi - Rachel, la Duse - sono autentiche artiste che si trascendono nella parte che creano; l'artista di poco valore, invece, si preoccupa non di quello che compie, ma della gloria che ne deriva per lei; cerca soprattutto di mettersi in vista. Una narcisista ostinata sarà limitata in arte come in amore, perché non sa darsi.

Questo difetto influirà gravemente su tutte le sue attività. Sarà tentata da tutte le strade che possono condurre alla gloria; ma non vi si impegnerà mai senza riserve. Pittura, scultura, letteratura sono discipline che esigono un severo noviziato ed un lavoro solitario; molte donne ne fanno la prova, ma rinunciano ben presto se non sono spinte da un positivo desiderio di creazione; anche molte di quelle che perseverano non fanno altro che «giocare» a lavorare.

Maria Bashkirtseff, così avida di gloria, passava delle ore davanti al cavalletto; ma amava troppo se stessa per amare veramente di dipingere. Lo confessa lei stessa dopo anni di rabbia: «Sì, non mi do la pena di dipingere, mi sono osservata oggi, io baro...» Quando una donna riesce, come Mme de Staël, Mme de Noailles, a costruire un'opera, vuol dire che non è completamente assorbita dal culto che rende a se stessa: ma uno dei difetti che pesano su molte scrittrici, è una compiacenza nei propri confronti che nuoce alla loro sincerità, le limita e le sminuisce.

Molte donne imbevute del sentimento della loro superiorità non sono però capaci di manifestarla di fronte al mondo; la loro ambizione sarà allora di servirsi come interprete di un uomo, che convinceranno dei loro meriti; non mirano attraverso liberi progetti a valori singolari; vogliono annettere al loro io valori già dati; si volgeranno perciò verso coloro che possiedono influenza e gloria, nella speranza - facendosi muse, ispiratrici, egerie - di identificarsi con essi. Un esempio notevole è quello di Mabel Dodge nei suoi rapporti con Lawrence:

«Volevo - dice - sedurre il suo spirito, costringerlo a produrre alcune cose... Avevo bisogno della sua anima, della sua volontà, della sua immaginazione

creatrice e della sua visione luminosa. Per rendermi padrona di questi strumenti essenziali, era necessario che dominassi il suo sangue... Ho sempre cercato di far fare delle cose agli altri, senza cercare di fare qualcosa io stessa. Ottenevo la sensazione di una specie di attività, di fecondità per procura. Era una specie di compenso al sentimento desolato di non aver niente da fare.»

[p. 736] E più oltre:

«Volevo che Lawrence conquistasse attraverso me, che si servisse della mia esperienza, delle mie osservazioni, del mio Tao e che desse forma a tutto questo in una magnifica creazione d'arte.»

Anche Georgette Leblanc voleva essere per Maeterlinck «alimento e fiamma»; ma voleva anche vedere il proprio nome scritto sul libro composto dal poeta. Non si tratta in questi casi di donne ambiziose che abbiano scelto dei fini personali e utilizzino degli uomini per raggiungerli - come la principessa Orsini, Mme de Staël - ma di donne animate da un desiderio del tutto soggettivo d'importanza, che non hanno nessuno scopo oggettivo, e pretendono di appropriarsi la trascendenza di un altro. Sono ben lungi dal riuscirci sempre; ma sono abili nel mascherare la loro sconfitta e nel persuadersi di essere dotate di una seduzione irresistibile. Poiché sanno di essere amabili, desiderabili, ammirabili, sono sicure di essere amate, desiderate, ammirate. Ogni narcisista è Bélise. Anche l'innocente Brett dedita a Lawrence si costruisce un piccolo personaggio al quale attribuisce una grave seduzione:

«Alzo gli occhi per accorgermi che mi guardate con malizia con la vostra aria di fauno, una luce provocante brilla nei vostri occhi, Pan. Io vi squadro con aria solenne e dignitosa finché la luce si spegne sul vostro viso.»

Queste illusioni possono generare dei veri deliri; non è senza ragione che Clérambault considerava l'erotomania come «una specie di delirio professionale»; sentirsi donna vuol dire sentirsi oggetto desiderabile, credersi desiderata e amata. È da notare il fatto che su dieci malati colti «dall'illusione di essere amati», nove sono donne.

Appare molto chiaramente che quello che cercano nel loro immaginario amante, è un'apoteosi del loro narcisismo. Vogliono che sia dotato di un valore incondizionato: sacerdote, medico, avvocato, uomo superiore; e il suo atteggiamento rivela la verità categorica che la sua amante ideale è superiore a tutte le altre donne e possiede irresistibili e sovrane virtù.

L'erotomania può essere al centro di psicosi diverse; ma il suo contenuto è sempre lo stesso. Il soggetto è illuminato e glorificato dall'amore di un uomo di grande valore, che è stato tutt'a un tratto affascinato dalle sue grazie - mentre

essa non s'aspettava niente da lui - e che le manifesta i suoi [p. 737] sentimenti in modo distratto ma imperioso; questa relazione rimane talora ideale talora invece assume una forma sessuale; ma ciò che la caratterizza in modo essenziale è che il semi-dio potente e glorioso ama più che non sia amato e manifesta la sua passione con atteggiamenti bizzarri e ambigui. Tra i tanti casi riportati dagli psichiatri, eccone uno del tutto tipico, che riassumo da Ferdière. (4) Si tratta di una donna di 48 anni: Marie-Yvonne, che fa la seguente confessione:

«Si tratta di maestro Achille, vecchio deputato e sottosegretario di Stato, membro del Foro e del Consiglio dell'Ordine. Lo conosco dal 12 maggio 1920; la vigilia, avevo cercato di incontrarlo al Tribunale; avevo notato da lontano la sua corporatura robusta, ma non sapevo chi fosse; ciò mi ha fatto rabbrividire la schiena... Sì, c'è tra lui e me un sentimento, un sentimento reciproco: gli occhi, gli sguardi si sono incrociati. Dalla prima volta che l'ho visto, ho avuto un debole per lui: lui, è simile... Comunque si è dichiarato lui per primo: era verso il principio del 1922; mi riceveva nel suo salotto, sempre da sola; un giorno mandò via anche il figlio... Un giorno... s'è alzato ed è venuto verso di me continuando a conversare. Ho capito subito che si trattava di uno slancio sentimentale... Ha cercato di farmi capire qualcosa a parole. Con varie amabilità mi ha fatto capire che i sentimenti reciproci si erano incontrati. Un'altra volta, sempre nel suo gabinetto mi si è avvicinato dicendomi: "Siete voi, voi sola e non altri che voi, signora, capite." Ero talmente presa che non seppi cosa rispondere; dissi soltanto: "Maestro, grazie!" Un'altra volta ancora mi ha accompagnato dal suo gabinetto fino alla strada; si è anche sbarazzato di un signore che l'accompagnava, gli ha dato venti soldi sulla scala e gli ha detto: "Lasciatemi, ragazzo mio, vedete che sono con una signora." Tutto ciò era per accompagnarmi e restare solo con me. Mi stringeva sempre forte le mani. Durante la sua prima causa si espresse in modo da far capire che era celibe.

«Ha mandato un cantante nel cortile perché capissi che mi amava... guardava sotto le mie finestre; potrei cantarvi la sua romanza... ha fatto sfilare davanti alla mia porta la musica del comune. Sono stata stupida. Avrei dovuto rispondere a tutti i suoi inviti. Ho raffreddato maestro Achille... allora ha creduto che lo respingessi ed ha agito; avrebbe fatto meglio a parlare apertamente; s'è vendicato. Maestro Achille credeva che avessi un sentimento per B.... ed era geloso... Mi ha fatto soffrire per malefizio con l'aiuto della mia fotografia; ecco almeno ciò che ho scoperto quest'anno a forza di studi nei libri, nei dizionari. Ha lavorato abbastanza questa fotografia: tutto deriva da questo...»

In realtà questo delirio si muta facilmente in un delirio di persecuzione. E si

trova questo processo anche nei casi normali. La narcisista non può ammettere [p. 738] che gli altri non si interessino appassionatamente di lei; se ha la prova evidente di non essere adorata, pensa subito di essere odiata. Tutte le critiche, le attribuisce alla gelosia, alla rabbia. Le sue sconfitte sono il risultato di nere macchinazioni: e rafforzano in lei l'idea di essere importante. Scivola facilmente nella megalomania o nella mania di persecuzione, che ne è l'aspetto inverso: centro del suo universo, e non conoscendo altro universo oltre il suo, si sente il centro assoluto del mondo.

Ma la commedia narcisista si svolge a spese della vita reale; un personaggio immaginario chiede l'ammirazione di un pubblico immaginario; la donna in preda al proprio io perde ogni presa sul mondo concreto, non tenta di stabilire con gli altri nessun rapporto reale; Mme de Staël non avrebbe declamato tanto volentieri Fedra se avesse avuto sentore dei motteggi che i suoi «ammiratori» annotavano la sera sui loro taccuini; ma la narcisista rifiuta di ammettere che la si possa vedere in altro modo da come appare: questo spiega perché, occupata com'è a contemplarsi, riesca così male a giudicarsi e cada così facilmente nel ridicolo. Essa non ascolta, parla, e quando parla recita la sua parte:

«Ciò mi diverte - scrive Maria Bashkirtseff. Io non parlo con lui, recito e poiché mi sento davanti ad un buon pubblico, sono eccellente come intonazioni infantili e capricciose e come atteggiamenti.»

Si guarda troppo per vedere qualcosa; degli altri capisce solo quello in cui si riconosce; quel che non può assimilare al suo caso, alla sua storia, le rimane estraneo. Le piace moltiplicare le proprie esperienze: vuol conoscere l'ebbrezza e i tormenti dell'innamorata, le pure gioie della maternità, l'amicizia, la solitudine, le lacrime, il riso; ma poiché non può in nessun modo darsi, i suoi sentimenti e le sue emozioni sono falsi. Senza dubbio Isadora Duncan pianse con lacrime sincere la morte dei suoi figli. Ma quando gettò le loro ceneri in mare con un gran gesto teatrale, non era che una commediante; e non si può leggere senza disagio quel passaggio di Ma vie, in cui evoca la sua disgrazia:

«Sento il tepore del mio corpo. Chino gli occhi sulle mie gambe nude che distendo, sui miei dolci seni, sulle mie braccia che non stanno mai ferme, ma si agitano continuamente [p. 739] con dolci ondulazioni, e vedo che da dodici anni sono stanca, che questo petto chiude un dolore inesauribile, che queste mani sono state segnate dalla tristezza e che, quando sono sola questi occhi raramente sono asciutti.»

L'adolescente può attingere al culto del proprio io il coraggio per affrontare l'inquietante avvenire; ma è una tappa che bisogna superare in fretta: altrimenti

l'avvenire si chiude. L'innamorata che imprigiona l'amante nell'immanenza della coppia, lo vota con lei stessa alla morte: la narcisista, alienandosi nella sua coppia immaginaria, si annienta. I suoi ricordi si fissano, il suo atteggiamento è stereotipato, ripete parole e mimiche che un po' alla volta si sono vuotate di ogni contenuto: da ciò deriva l'impressione di povertà che danno tanti «diari intimi» o «autobiografie femminili»; del tutto occupata ad adulare se stessa, la donna che non fa niente non diventa niente e adora un niente.

La sua disgrazia è che, malgrado tutta la sua malafede, è alla conoscenza di questo nulla. Non si potrebbe avere un rapporto reale tra un individuo e la sua immagine perché quest'immagine non esiste.

La narcisista subisce una radicale sconfitta. Non può cogliere se stessa come totalità, pienezza, non può conservare l'illusione di essere in sé - per sé. La sua solitudine, come quella di ogni essere umano, è sperimentata come contingenza e abbandono. Per questo - tranne nel caso di una conversione - è condannata a fuggire senza respiro verso la folla, il chiasso, verso gli altri. Sarebbe un grave errore credere che scegliendosi come fine supremo, sfugga alla dipendenza: si vota al contrario alla più rigida schiavitù; non si appoggia sulla sua libertà, fa di sé un oggetto che è in pericolo nel mondo e nelle coscienze estranee. Non solo il suo corpo e il suo viso sono carne vulnerabile che il tempo guasta. Ma, praticamente, è un'impresa costosa addobbare l'idolo, innalzargli un piedistallo, costruirgli un tempio: abbiamo visto che per scolpire le sue forme in un marmo immortale, Maria Bashkirtseff accondiscese a un matrimonio d'interesse. Ricchezze di maschi hanno pagato l'oro, l'incenso, la mirra che Isadora Duncan o Cécile Sorel deponevano ai piedi del proprio trono. Poiché è l'uomo che incarna per la donna il destino, è dal numero e dalla qualità degli uomini sottomessi al loro potere che le donne misurano in genere il loro successo. Ma a questo punto entra di nuovo in ballo la reciprocità; la «mantide religiosa» che tenta di fare del maschio il proprio strumento, [p. 740] non riesce con ciò a liberarsi di lui, perché per incatenarlo bisogna che gli piaccia. La donna americana, che vuol essere idolo, diventa schiava dei suoi adoratori, si veste, vive, respira solo attraverso l'uomo e per lui.

In realtà, la narcisista è in stato di dipendenza come l'etéra. Se sfugge al dominio di un solo uomo è perché accetta la tirannia dell'opinione. Questo legame che la incatena agli altri non implica la reciprocità dello scambio: se cercasse di farsi riconoscere attraverso l'altrui libertà, riconoscendola anche come fine attraverso delle attività, cesserebbe di essere narcisista. Il paradosso del suo atteggiamento è che esige di essere valorizzata da un mondo al quale lei

stessa nega ogni valore, poiché ai propri occhi conta lei sola. L'approvazione estranea è una potenza inumana, misteriosa, capricciosa, che bisogna cercare di guadagnarsi magicamente. Ad onta della sua superficiale arroganza, la narcisista sa di essere minacciata; per questo è inquieta, suscettibile, irritabile, continuamente in allarme; la sua vanità non è mai appagata; più invecchia, più cerca con ansia elogi e successo, più teme complotti intorno a sé; sconvolta, tormentata, si immerge nel buio della malafede e finisce spesso per creare intorno a sé un delirio paranoico. Per lei è particolarmente appropriato il detto:

«Chi vuol salvare la propria vita la perderà.»

[p. 742] Capitolo II. La donna innamorata

La parola «amore» non ha affatto lo stesso senso per l'uno e l'altro sesso e questo fatto è una fonte dei gravi malintesi che li dividono. Byron ha detto giustamente che l'amore è solo una occupazione nella vita di un uomo, mentre per la donna è la vita stessa. La stessa idea è espressa da Nietzsche in La gaia scienza.

«La stessa parola amore - dice egli - significa in realtà due cose diverse per l'uomo e per la donna. Ciò che la donna intende per amore è abbastanza chiaro; non è solo la dedizione, è un dono totale del corpo e dell'anima, senza limitazione, senza nessun riguardo per qualsiasi cosa. E' questa *assenza* di condizione che fa del suo amore una *fede*, la sola che abbia. Quanto all'uomo, se *ama* una donna è *quest'amore* che vuole [(1)] da lei; perciò è ben lungi dal postulare per sé lo stesso sentimento che per la donna; se si trovassero uomini che provassero anche loro questo desiderio di abbandono totale, in fede mia, non sarebbero uomini.»

In alcuni periodi della loro vita anche degli uomini hanno potuto essere amanti appassionati, ma non ce n'è uno che si possa definire come «un grande amoroso»; nei loro trasporti più violenti non abdicano mai completamente; anche se cadono in ginocchio davanti all'amata, quel che desiderano ancora è di possederla, annetterla; rimangono in seno alla loro vita soggetti sovrani; la donna amata è solo un valore in mezzo ad altri valori; vogliono integrarla alla loro esistenza, non inabissare in lei la loro intera esistenza. Per la donna invece, l'amore è una completa rinuncia a vantaggio di un padrone.

«Bisogna che la donna dimentichi la propria personalità quando ama - scrive Cécile Sauvage. È una legge di natura. Una donna non esiste senza un padrone. Senza padrone, è come un mazzo di fiori sparpagliato.»

In realtà, non si tratta di una legge di natura. Nel concetto che l'uomo e la donna si fanno dell'amore, si riflette la diversità della loro situazione. L'individuo che è soggetto, che è se stesso, se ha il gusto generoso della trascendenza, si sforza di ampliare la sua presa sul mondo: è ambizioso, agisce. Ma [p. 743] un essere inessenziale non può scoprire l'assoluto in seno alla propria soggettività; un essere votato all'immanenza non potrebbe realizzarsi per mezzo di atti. Chiusa nella sfera del relativo, destinata al maschio fin dall'infanzia, abituata a vedere in lui un sovrano con cui non le è permesso di mettersi a pari, la donna che non ha rinunciato alla propria rivendicazione di

essere umano, sognerà di superare il proprio essere verso uno di quegli esseri superiori, di unirsi, confondersi col soggetto sovrano; non c'è altra via d'uscita per lei che perdersi corpo e anima in colui che le è additato come l'assoluto, l'essenziale. Poiché è in ogni modo condannata alla dipendenza, piuttosto che obbedire a dei tiranni - genitori, marito, protettore - preferisce servire un dio: vuole così ardentemente la propria schiavitù che questa le appare come l'espressione della sua libertà; si sforza di superare la sua situazione di oggetto inessenziale accettandola radicalmente; attraverso la sua carne, i suoi sentimenti, la sua condotta, esalta estremamente l'amato, lo pone come il valore e la realtà suprema; si annienta davanti a lui.

L'amore diventa per lei una religione.

Abbiamo visto che l'adolescente comincia col volersi identificare con i maschi; quando vi rinuncia cerca di partecipare alla loro virilità facendosi amare da uno di loro; non è l'individualità di questo o di quell'uomo che la affascina; è innamorata dell'uomo in genere.

«E voi, uomini che amerò, come vi attendo!» scrive Irène Reweliotty. «Come gioisco di conoscervi fra breve: Tu soprattutto, il primo.» necessario, naturalmente, che il maschio appartenga alla stessa classe, alla stessa razza cui ella appartiene: il privilegio del sesso non vale che in questa cornice; perché sia un semi-dio, evidentemente deve essere prima un essere umano; per la figlia dell'ufficiale coloniale inglese, l'indigeno non è un uomo; se la fanciulla si dà ad un «inferiore», vuol dire che cerca di avvilirsi, perché non si crede degna dell'amore. Normalmente, cerca l'uomo in cui si affermi la superiorità maschile; ben presto è portata a constatare che molti individui del sesso eletto sono tristemente contingenti e terrestri; ma ha a loro riguardo un pregiudizio favorevole; essi non devono tanto dar prova del loro valore, quanto cercare di non smentirlo in modo troppo grossolano; ciò spiega tanti errori spesso penosi; la fanciulla ingenua è abbagliata dal miraggio della virilità.

Secondo le circostanze il valore maschile si manifesterà ai suoi occhi con la forza fisica, l'eleganza, la ricchezza, la cultura, l'intelligenza, l'autorità, la [p. 744] posizione sociale, un'uniforme militare: ma ciò che vuole sempre è che nell'amante si compendi l'essenza dell'uomo. La familiarità basta spesso a distruggere il suo prestigio; questo si spezza al primo bacio, o nella vicinanza di tutti i giorni, o nella prima notte di nozze.

L'amore a distanza tuttavia è solo un fantasma, non un'esperienza reale. Quando è confermato dalla carne, allora il desiderio d'amore diventa un amore appassionato. Inversamente, l'amore può nascere dall'unione fisica, perché la

donna dominata sessualmente esalta l'uomo che prima le sembrava insignificante. Ma accade spesso che la donna non riesca a trasformare in un dio nessuno degli uomini che conosce. L'amore nella vita femminile occupa meno posto di quanto si voglia credere. Marito, figli, casa, divertimenti, mondanità, vanità, sessualità, carriera sono molto più importanti. Quasi tutte le donne hanno sognato «il grande amore»: ne hanno conosciuto degli Ersätze, vi si sono avvicinate; lo hanno provato sotto aspetti incompiuti, smorzati, beffardi, imperfetti, menzogneri: ma in minima parte gli hanno veramente dedicato la vita. Le grandi amorose sono nella maggior parte dei casi donne che non hanno consumato il loro cuore in piccoli amori giovanili; hanno prima accettato il destino femminile tradizionale: marito, casa, figli; o hanno conosciuto una dura solitudine; o si sono impegnate in qualche impresa che più o meno è fallita; quando intravedono la possibilità di salvare la loro vita falsata, dedicandola ad un essere scelto, si abbandonano perdutamente a questa speranza. Mlle Aïssé, Juliette Drouet, Mme d'Agoult avevano quasi trent'anni all'inizio della loro vita amorosa, Julie de Lespinasse era vicina ai quarant'anni; nessun fine si offriva loro, non avevano niente da intraprendere per cui valesse la pena, per loro non c'era altro scampo che l'amore.

Anche se è concessa loro l'indipendenza, questa strada è ancora la più seducente per la maggior parte delle donne; è angoscioso accettare l'impegno della propria vita; anche l'adolescente ama volgersi verso donne più anziane di lui in cui cerca una guida, un'educatrice, una madre; ma la sua formazione, i costumi, le consegne che riscontra in sé non gli permettono di fermarsi definitivamente alla facile soluzione dell'abdicazione; egli considera questi amori solo come una tappa. La fortuna dell'uomo - nell'età adulta come nella prima infanzia - è che egli è costretto ad impegnarsi nelle vie più difficili ma più sicure; la disgrazia della donna è di essere circondata di tentazioni quasi irresistibili; tutto la invita a seguire la china della facilità: invece di incitarla [p. 745]

a lottare per proprio conto, le si dice che deve solo lasciarsi scivolare per raggiungere un paradiso incantato; quando si accorge di essere stata ingannata da un miraggio, è troppo tardi; in quest'avventura le sue forze si sono esaurite.

Gli psicanalisti pretendono che la donna persegue nell'amante l'immagine del padre; ma è perché è uomo, non perché è padre che questi seduce la bambina, ed ogni uomo partecipa a questa magia; la donna non desidera reincarnare un individuo in un altro, ma far rivivere una situazione: quella che ha conosciuto da piccola, al sicuro, difesa dagli adulti; essa è stata profondamente integrata al

focolare domestico, vi ha gustato la pace di una quasi-passività; l'amore le renderà la madre altrettanto che il padre, le renderà la sua infanzia; ciò che desidera è di ritrovare un tetto sopra la testa, mura che nascondano il suo abbandono in seno al mondo, leggi che la difendano contro la sua libertà. Questo sogno infantile è frequente negli amori femminili; la donna è felice se l'amante la chiama «piccola mia, mia cara bambina»; gli uomini ben sanno che le parole: «hai l'aria di una bambina» sono tra quelle che più sicuramente commuovono il cuore delle donne: abbiamo visto quante di loro hanno sofferto di diventare adulte; molte si ostinano a «fare la bambina», a prolungare indefinitamente la loro infanzia negli atteggiamenti e nei vestiti. Ritornare bambina tra le braccia di un uomo, le appaga. E' il tema di questo ritornello di successo:

je me sens dans tes bras si petite

Si petite, o mon amour...[(2)]

tema che si ripete instancabilmente nelle conversazioni e nelle corrispondenze amorose. «Baby, mio bébé», mormora l'amante; e la donna si chiama «la tua piccola». Irène Reweliotty scrive: «Quando dunque verrà, colui che saprà dominarmi?» E credendo di averlo incontrato: «Amo sentirti uomo e superiore a me!»

Una psicastenica studiata da Janet [(3)] descrive nel modo più sorprendente questo atteggiamento:

«Per quanto posso ricordarmi, tutte le sciocchezze e tutte le buone azioni che ho commesso hanno la stessa causa, l'aspirazione ad un amore perfetto e ideale a cui possa abbandonarmi completamente, affidare tutto il mio essere ad un altro essere, Dio, uomo [p. 746] o donna, tanto superiore a me da non aver più bisogno di pensare a guidarmi nella vita o a vegliare su di me. Trovare qualcuno che mi ami abbastanza per preoccuparsi di farmi vivere, qualcuno a cui obbedirei ciecamente, con perfetta fiducia, sicura che mi eviterebbe qualunque smarrimento e mi condurrebbe diritto, dolcemente e con tanto amore, verso la perfezione. Come invidio l'amore ideale di Maria Maddalena e di Gesù: essere la discepola ardente di un maestro adorato e di gran valore; vivere e morire per il proprio idolo, credere in lui senza alcun dubbio possibile, avere finalmente la vittoria definitiva dell'Angelo sulla bestia, rimanere nelle sue braccia così avviluppata, così piccola, così aggomitolata sotto la sua protezione e talmente sua da non esistere più.»

Moltissimi esempi hanno già provato che questo sogno di annientamento è in realtà un'avida volontà di essere. In tutte le religioni, l'adorazione di Dio si confonde per il devoto col pensiero della propria salvezza. La donna

abbandonandosi completamente all'idolo, spera che egli le dia nello stesso tempo il possesso di se stessa e quello dell'universo che si compendia in lui. È quasi sempre la giustificazione, l'esaltazione del proprio io che essa chiede all'amante. Molte donne si abbandonano all'amore solo se sono ricambiate: e l'amore che si dimostra loro basta talvolta per farle innamorare. La fanciulla ha sognato se stessa attraverso occhi di uomo: negli occhi di un uomo la donna crede finalmente di ritrovarsi.

«Camminare al tuo fianco, - scrive Cécile Sauvage - spingere avanti i miei piedini piccolini che tu amavi, sentirli così minuscoli nelle scarpe alte, con i gambali di feltro, suscitava in me amore per tutto l'amore con il quale tu li circondavi. I più piccoli movimenti delle mie mani nel manicotto, delle mie braccia, del mio viso, le inflessioni della voce, mi riempivano di felicità.»

Si sente in possesso di un sicuro ed alto valore; finalmente le è concesso di amarsi attraverso l'amore che ispira. Trovare nell'amante un testimone, la inebria. È questo che confessa la Vagabonde di Colette.

«Ho ceduto, lo confesso, ho ceduto permettendo a quest'uomo di tornare domani, al desiderio di conservare in lui non un innamorato, non un amico, ma un avido spettatore della mia vita e della mia persona... Bisogna essere terribilmente vecchi, mi ha detto un giorno Margot, per rinunciare alla vanità di vivere davanti a qualcuno.»

In una delle sue lettere a Middleton Murry, Katherine Mansfield racconta di aver appena comprato un incantevole busto color malva; e aggiunge subito: [p. 747] «Che peccato che non ci sia nessuno per vederlo!» Non c'è peggior amarezza che sentirsi il fiore, il profumo, il tesoro che non è richiesto da nessun desiderio: che cos'è una ricchezza che non arricchisce me e di cui nessuno desidera il dono?

L'amore è l'elemento rivelatore che fa apparire in tratti positivi e chiari l'oscura immagine negativa, vana come un cliché bianco; per mezzo suo il viso della donna, le linee del suo corpo, i suoi ricordi d'infanzia, le sue antiche lacrime, i suoi vestiti, le sue abitudini, il suo universo, tutto ciò che è, tutto ciò che le appartiene, sfugge alla contingenza e diventa necessario: un meraviglioso dono ai piedi dell'altare del suo dio.

«Prima che egli abbia gentilmente poggiato le mani sulle spalle di lei, prima che i suoi occhi si siano saziati di lei, non era mai stata altro che una donna molto graziosa in un mondo incolore e annoiato. Dal momento che lui l'aveva abbracciata, lei stava ritta nella luce madreperlacea dell'immortalità. (4)»

Per questo gli uomini dotati di prestigio sociale e abili nel lusingare la vanità

femminile, suscitano passioni anche se non hanno nessuna attrattiva fisica. La loro elevata posizione fa sì che incarnino la Legge, la Verità: la loro coscienza rivela una realtà incontestata. La donna che essi lodano si sente mutata in un tesoro inestimabile. A quanto dice Isadora Duncan, (5) da questo derivavano, ad esempio, i successi di D'Annunzio.

«Quando D'Annunzio ama una donna, innalza la sua anima al di sopra della terra fino alle regioni in cui si muove e risplende Beatrice.

Volta a volta, rende partecipe ogni donna dell'essenza divina, la trasporta così in alto, così in alto che ella si immagina veramente sul piano di Beatrice... Egli gettava su ogni favorita un velo scintillante. Ella si elevava al di sopra degli altri mortali e procedeva circondata di uno strano splendore. Ma quando il capriccio del poeta finiva ed egli l'abbandonava per un'altra, il velo di luce spariva, l'aureola si spegneva e la donna tornava ad essere di carne... Sentirsi lodare con quella magia particolare a D'Annunzio, è una gioia paragonabile a quella che poté provare Eva quando udì la voce del serpente nel Paradiso. D'Annunzio può dare ad ogni donna l'impressione di essere il centro dell'universo.»

La donna può conciliare armoniosamente il suo erotismo e il suo narcisismo solo nell'amore; abbiamo già visto che tra questi due sistemi c'è un'opposizione che rende molto difficile l'adattamento della donna al suo destino sessuale. Farsi oggetto carnale, preda, contrasta col culto che rende a se stessa: [p. 748] le sembra che gli amplessi debbano sciupare e contaminare il suo corpo o che avviliscano la sua anima. Per questo alcune donne scelgono la frigidità, pensando di conservare in tal modo l'integrità del loro io. Altre disgiungono le voluttà animali dai sentimenti elevati. Un caso molto caratteristico è quello di Mme D. S., riportato da Stekel, che ho già citato a proposito del matrimonio.

«Frigida con un marito rispettabile, dopo la sua morte incontrò un giovane, ugualmente artista, gran musicista, e ne divenne l'amante.

Il suo amore era ed è ancora così assoluto che essa si sente felice solo vicino a lui. Tutta la sua vita è riempita da Lothar. Ma, pur amandolo ardentemente, rimaneva frigida tra le sue braccia. Un altro uomo attraversò la sua strada. Era un forestiero rude e brutale che, essendo solo con lei un giorno, la prese semplicemente, senza tante storie. Essa ne fu talmente sgomenta, che lasciò fare. Ma nelle sue braccia provò l'orgasmo più violento. "Nelle sue braccia" dice essa "mi ristabilisco per dei mesi. È come un'ebbrezza selvaggia, ma seguita da un disgusto indescrivibile, quando penso a Lothar. Detesto Paul e amo Lothar. Tuttavia Paul mi appaga. Vicino a Lothar tutto mi attira.

Mi sembra di cambiarmi in prostituta per godere, perché come donna di

mondo il piacere non mi è concesso." Rifiuta di sposare Paul ma continua ad esserne l'amante; in quei momenti si trasforma in un altro essere e dalla sua bocca sfuggono crude parole, tali che non oserebbe mai ripeterle.»

Stekel aggiunge che «per molte donne, la caduta nell'animalità è la condizione dell'orgasmo». Esse vedono nell'amore fisico un avvilimento che non può conciliarsi con sentimenti di stima e di affetto. Per altre invece, per mezzo della stima, della tenerezza, dell'ammirazione dell'uomo può essere eliminato quest'avvilimento.

Acconsentono a darsi ad un uomo solo se credono di essere profondamente amate; ad una donna sono necessari molto cinismo, indifferenza o orgoglio per considerare le relazioni fisiche come uno scambio di piaceri in cui ognuno dei due trova ugualmente un vantaggio. L'uomo - forse più della dorma - si ribella contro chi vuole sfruttarlo sessualmente; (6) ma in genere è la donna che ha l'impressione che il suo compagno faccia uso di lei come di uno strumento. Solo un'ammirazione esaltata può compensare l'umiliazione di un atto che considera una sconfitta. Abbiamo visto che l'atto amoroso esige da lei una profonda alienazione; si immerge nel languore della passività; gli occhi chiusi, anonima, perduta, è sollevata da onde, rotolata nella tempesta, sepolta nella notte: notte della carne, della matrice, del sepolcro; annientata, raggiunge il Tutto, il suo io è abolito. Ma quando l'uomo [p. 749] si separa da lei, si trova rigettata sulla terra, su di un letto, nella luce; riprende un nome, un viso: è vinta, è una preda, un oggetto. È in questo momento che l'amore le diventa necessario. Come dopo lo svezzamento il bambino cerca lo sguardo rassicurante dei genitori, così è necessario che la donna, attraverso gli occhi dell'amante che la contempla, si senta reintegrata al Tutto da cui la sua carne si è dolorosamente distaccata. Raramente essa è completamente appagata: anche se il piacere l'ha placata, non è completamente libera dal maleficio carnale; la sua agitazione si prolunga nel sentimento; dandole la voluttà, l'uomo la lega a sé ma non la libera. Lui, tuttavia, non prova più per lei desiderio: e lei gli perdona quest'indifferenza di un momento solo se l'uomo le ha dedicato un sentimento intemporale e assoluto. Allora l'immanenza dell'istante è superata; i cocenti ricordi non sono più un rimpianto, ma un tesoro; spegnendosi, la voluttà diventa speranza e promessa; il piacere è giustificato; la donna può gloriosamente accettare la propria sessualità perché la trascende; il turbamento, la voluttà, il desiderio non sono più uno stato ma un dono; il suo corpo non è più un oggetto: è un cantico, una fiamma. Allora, può abbandonarsi appassionatamente alla magia dell'erotismo; la notte si cambia in chiarore; l'innamorata può aprire gli occhi, guardare l'uomo che l'ama e il cui

sguardo la esalta; per suo mezzo il nulla diventa pienezza d'essere e l'essere è trasfigurato in valore; non è più sommersa in un mare di tenebre, è portata in volo, esaltata verso il cielo. L'abbandono diventa estasi sacra. Quando riceve l'uomo amato, la donna è abitata, visitata come la Vergine dallo Spirito Santo, come il credente dall'ostia; questo spiega l'oscena analogia dei canti religiosi e delle canzoni licenziose: non che l'amore mistico abbia sempre un carattere sessuale; ma la sessualità della donna innamorata ha un'apparenza mistica. «Mio Dio, mio adorato, mio maestro...», le stesse parole sfuggono dalle labbra della santa inginocchiata e dell'innamorata sdraiata su un letto; l'una offre la propria carne all'immagine di Cristo, tende le mani per ricevere le stimmate, invoca il fuoco dell'Amore divino; anche l'altra è offerta e attesa: strali, dardi, frecce si incarnano nel sesso maschile. In tutte e due è lo stesso sogno, il sogno infantile, mistico, amoroso: annientandosi in seno all'altro, esistere sovranamente.

E' stato talora affermato [(7)] che questo desiderio d'annientamento conduce al masochismo. Ma come ho già ricordato a proposito dell'erotismo, si può parlare di masochismo solo quando mi sforzo «di farmi affascinare io stesso [p. 750] dalla mia oggettività attraverso altri», [(8)] cioè quando la coscienza del soggetto si svolge verso l'io per coglierlo nella sua situazione umiliata. Ora, la donna innamorata non è soltanto una narcisista alienata nel suo io: prova anche un desiderio appassionato di oltrepassare i propri limiti e di diventare infinita, servendosi di un interprete, un altro, che aderisca alla infinita realtà. Prima si abbandona all'amore per salvare se stessa; ma il paradosso dell'amore idolatra è che, per salvarsi, il soggetto finisce per rinnegarsi completamente. Il suo sentimento prende una dimensione mistica; non chiede più al Dio di ammirarla, di approvarla; vuole fondersi in lui, dimenticarsi nelle sue braccia. «Avrei voluto essere una santa dell'amore» scrive Mme d'Agoult. «Invidiavo il martirio in tali momenti di esaltazione e di furore ascetico.» Quel che è chiaro in queste parole, è il desiderio di una radicale distruzione di se stessa abolendo le frontiere che la dividono dall'amato: non si tratta di masochismo, ma di un sogno di unione estatica. È lo stesso sogno che ispira queste parole di Georgette Leblanc: «In quel periodo, se mi avessero chiesto cosa desideravo di più al mondo, avrei detto senza esitare: essere per il suo spirito alimento e fiamma.»

Ciò che la donna desidera innanzi tutto, per realizzare questa unione, è di servire: rispondendo alle esigenze dell'amante, si sentirà necessaria; sarà integrata alla sua esistenza, parteciperà al suo valore, sarà giustificata; anche i mistici amano credere, come dice Angelus Silesius, che Dio ha bisogno dell'uomo; altrimenti il dono che fanno di se stessi, sarebbe vano. Più l'uomo

moltiplica le sue richieste, più la donna è soddisfatta. Benché la reclusione imposta da Hugo a Juliette Drouet pesi alla giovane donna, si sente che è felice di obbedirgli: stare seduta nell'angolo del focolare, significa fare qualcosa per la felicità del padrone. Cerca con passione di essergli positivamente utile. Gli cucina piatti prelibati, gli arreda la casa: il nostro piccolo chez toi, dice gentilmente; ha cura dei suoi vestiti.

«Voglio che tu macchi, che tu strappi tutti i tuoi abiti il più possibile, e che sia io sola ad accomodarli e pulirli - gli scrive.»

Per lui, essa legge giornali, ritaglia articoli, riordina lettere e note, copia manoscritti. Si dispera quando il poeta affida una parte di questo lavoro alla figlia Léopoldine. È, questa, una caratteristica di tutte le donne innamorate. [p. 751] Se occorre, tiranneggiano se stesse, in nome dell'amante; tutto ciò che sono, tutto ciò che hanno, tutti gli istanti della loro vita devono essere dedicati a lui e trovare così la loro ragione d'essere; non vogliono possedere niente se non in lui; quel che le renderebbe infelici, sarebbe che egli non esigesse niente da loro, al punto che un amante delicato inventa delle esigenze. La donna ha cercato innanzi tutto nell'amore una conferma di ciò che era, del suo passato, del suo personaggio; ma vi impegna anche il suo avvenire: per giustificarlo, lo destina a colui che è in possesso di tutti i valori; in tal modo si libera della sua trascendenza: la subordina a quella dell'altro essenziale di cui si fa vassalla e schiava. È per trovarsi, per salvarsi, che ha cominciato col perdersi in lui: il fatto è che un po' alla volta vi si perde; tutta la realtà è nell'altro. L'amore che si definiva all'inizio come un'apoteosi narcisista si compie nelle aspre gioie di una dedizione, che porta spesso ad una auto-mutilazione. Nei primi tempi di una grande passione, la donna diventa più graziosa, più elegante di prima: «Quando Adèle mi pettina, guardo la mia fronte perché tu l'ami» scrive Mme d'Agoult. Ha trovato una ragione d'essere a quel viso, a quel corpo, a quella camera, a quell'io, e li ama per la mediazione di quell'uomo amato che l'ama. Ma un po' più tardi, rinuncia ad ogni civetteria; se l'amante lo desidera, modifica quell'aspetto che prima le era più prezioso dello stesso amore; se ne disinteressa; ciò che è, ciò che ha, diventa feudo del suo sovrano; rinnega ciò che egli disprezza; vorrebbe consacrargli ogni palpito del suo cuore, ogni goccia di sangue, il midollo delle sue ossa; e tutto ciò si trasforma in un sogno di martirio; esagerare il dono di sé fino alla tortura, fino alla morte, essere il suolo che l'amato calpesta, non essere altro che ciò che risponde al suo richiamo. Tutto ciò che è inutile all'amato, lo distrugge con trasporto. Se il dono che fa di sé, è integralmente accettato, il masochismo non appare: se ne trovano poche tracce in Juliette Drouet.

Nell'eccesso della sua adorazione, talvolta si inginocchiava davanti al ritratto del poeta e gli chiedeva perdono degli errori che aveva potuto commettere; non si volgeva con collera contro se stessa. Ma è facile scivolare dall'entusiasmo generoso alla rabbia masochista. La donna che si ritrova di fronte all'amante nella situazione del bambino di fronte ai genitori, ritrova anche quel senso di colpa che conosceva vicino a loro; non decide di ribellarsi a lui perché lo ama: si ribella contro di sé. Se egli non la ama quanto ella desidera, se non riesce ad assorbirlo, a renderlo felice, a bastargli, tutto il suo narcisismo si trasforma in disgusto, umiliazione, [p. 752] odio di sé, che la spingono a delle auto-punizioni. Durante una crisi più o meno lunga, talora per tutta la vita, si farà vittima volontaria, si accanirà a nuocere a quell'io che non ha saputo soddisfare l'amante. Allora il suo atteggiamento è probabilmente masochista. Ma non bisogna confondere quei casi in cui la donna innamorata cerca la propria sofferenza per vendicarsi di se stessa, con altri casi in cui ha come scopo la conferma della libertà dell'uomo e della sua potenza. È un luogo comune - e sembra una verità - che la prostituta è fiera di essere battuta dal suo uomo: ma non è l'idea della sua persona battuta e asservita che l'esalta, bensì la forza, l'autorità, la sovranità del maschio da cui dipende; le piace anche vederlo maltrattare un altro maschio, lo incita spesso a gare pericolose: vuole che il suo padrone sia in possesso dei valori riconosciuti nell'ambiente cui appartiene. La donna che si sottomette con gioia ai capricci del maschio ammira anche nella tirannia esercitata su di lei l'evidenza di una libertà sovrana. Bisogna fare attenzione che se per qualche ragione il prestigio dell'amante va in rovina, le percosse e le esigenze diventano odiose: hanno valore solo se manifestano la divinità del beneamato. In questo caso, è una gioia inebriante sentirsi preda di una libertà estranea: per un esistente è la più sorprendente avventura trovarsi fondato dalla volontà diversa e imperiosa di un altro; ci si stanca di stare sempre nella stessa pelle; la cieca obbedienza è l'unica possibilità di mutamento radicale che possa conoscere un essere umano. Ecco la donna schiava, regina, fiore, cerbiatta, serva, cortigiana, musa, compagna, madre, sorella, figlia, secondo i sogni fugaci, gli ordini imperiosi dell'amante: ella si piega con trasporto a queste metamorfosi finché non ha capito di conservare sempre sulle labbra il gusto identico della sottomissione. Sul piano dell'amore come su quello dell'erotismo, è chiaro che il masochismo è una delle strade su cui si avvia la donna insoddisfatta, delusa dall'altro e da se stessa; ma non è l'inclinazione naturale di un abbandono felice. Il masochismo perpetua la presenza dell'io sotto un aspetto pesto, deluso; l'amore mira all'oblio di sé in favore del soggetto essenziale.

Lo scopo supremo dell'amore umano come dell'amore mistico, è l'identificazione con l'amato. La misura dei valori, la verità del mondo sono nella sua coscienza; per questo non basta ancora servirlo.

La donna cerca di vedere con i suoi occhi; legge i libri che egli legge, preferisce i quadri e la musica che egli preferisce, s'interessa unicamente ai paesaggi che vede con lui, alle [p. 753] idee che vengono da lui; adotta le sue amicizie, le sue inimicizie, le sue opinioni; quando rivolge a se stessa una domanda, si sforza di immaginare la risposta di lui; vuole nei suoi polmoni l'aria che egli ha già respirato; le frutta, i fiori che non riceve dalle sue mani non hanno né profumo, né sapore; anche il suo spazio odologico è capovolto: il centro del mondo, non è più il luogo in cui ella è, ma quello in cui si trova l'amato; tutte le strade partono dalla sua casa e conducono ad essa. Si serve delle sue parole, ripete i suoi gesti, prende le sue manie e i suoi tic. «Io sono Heathcliff» dice Catherine in Cime tempestose; è il grido di ogni donna innamorata; lei è un'altra incarnazione dell'amato, il suo riflesso, la sua copia: è lui. Lascia affondare il suo mondo nella contingenza: vive nell'universo che appartiene a lui.

La felicità suprema della donna innamorata, è di essere riconosciuta dall'uomo amato come una parte di se stesso; quando dice «noi», essa è associata e identificata a lui, divide il suo prestigio e regna con lui sul resto del mondo; non si stanca di ripetere - anche se abusivamente - questo piacevole «noi». Necessaria ad un essere che è l'assoluta necessità, che si proietta nel mondo verso fini necessari e che le restituisce il mondo sotto l'aspetto della necessità, l'innamorata conosce nel suo abbandono il meraviglioso possesso dell'assoluto. È questa certezza che le dà gioie così grandi; si sente elevata alla destra del dio; poco le importa di avere solo il secondo posto, se ha il suo posto, per sempre, in un universo meravigliosamente ordinato. Per tutto il tempo che ama, che è amata e necessaria all'amato, si sente totalmente giustificata: gode pace e felicità. Tale fu forse la sorte di Mlle Aïssé vicino al cavaliere d'Aydie prima che gli scrupoli della religione turbassero la sua anima, o quella di Juliette Drouet all'ombra di Hugo. Ma è raro che questa gloriosa felicità sia stabile. Nessun uomo è Dio. I rapporti che la donna mistica ha con la divina assenza dipendono unicamente dal suo fervore: ma l'uomo divinizzato e che non è Dio, è presente.

Da ciò nascono i tormenti della donna innamorata. Il suo destino più comune è riassunto nelle celebri parole di Julie de Lespinasse: «In tutti gli istanti della mia vita, amico mio, vi amo, soffro e vi attendo.» Certamente anche per gli uomini la sofferenza è legata all'amore; ma le loro pene o non durano a lungo o

non sono strazianti; Benjamin Constant voleva morire per Juliette Récamier: in un anno era guarito. Stendhal rimpianse per anni Métilde, ma era un rimpianto che profumava la sua vita invece che distruggerla. Mentre assumendosi come inessenziale, [p. 754] accettando una completa dipendenza, la donna si crea un inferno; ogni donna innamorata si riconosce nella piccola sirena di Andersen che avendo cambiato per amore la sua coda di pesce con delle gambe di donna camminava sugli aghi e sui carboni ardenti. Non è vero che l'uomo amato sia incondizionatamente necessario e che lei non gli sia necessaria; egli non è in grado di giustificare colei che si consacra al suo culto, e non si lascia possedere da lei. Un amore autentico dovrebbe assumere la contingenza dell'altro, cioè le sue mancanze, i suoi limiti e la sua gratuità originale; non dovrebbe pretendere di essere una salvezza ma una relazione inter-umana. L'amore idolatra conferisce all'amato un valore assoluto: è questa la prima menzogna che appare chiara a tutti gli sguardi estranei: «Egli non merita tanto amore» si mormora intorno all'innamorata; la posterità sorride con pietà quando ella evoca la pallida figura del conte Guibert. Per la donna è una straziante delusione scoprire gli errori, la mediocrità del suo idolo. Colette ha fatto spesso allusione - nella Vagabonde, in Mes apprentissages - a questa amara agonia; la disillusione è ancora più crudele di quella del bambino che vede perire il prestigio paterno, perché la donna aveva scelto lei stessa colui cui ha donato tutto il suo essere. Anche se l'eletto è degno del più profondo affetto, la sua verità è terrestre: non è più lui che ama, la donna inginocchiata davanti a un essere supremo; esso è zimbello di quello spirito che si rifiuta di mettere i valori «tra parentesi», cioè di riconoscere che essi hanno la loro origine nell'esistenza umana; la sua malafede alza delle barriere tra lei e colui che adora. Lo adula, si prostra, ma non è per lui un'amica perché non realizza che egli è in pericolo nel mondo, che i suoi progetti e i suoi fini sono fragili come lui stesso; considerandolo come la Fede, la Verità, disconosce la sua libertà che è esitazione e angoscia. Questo rifiuto di attribuire all'amante una misura umana, spiega molti paradossi femminili. La donna esige dall'amante un favore, egli l'accorda: è generoso, ricco, magnifico, è regale, divino; se lo rifiuta, ecco che diventa avaro, meschino, crudele, è un essere demoniaco o bestiale. Si sarebbe tentati di obiettare: se un «sì» sorprende come una superba stravaganza, è necessario meravigliarsi di un «no»? Se il «no» manifesta un così abietto egoismo, perché ammirare tanto il «sì»? Tra il sovrumano e l'inumano, non c'è posto per l'umano?

Ma un dio decaduto non è un uomo: è un'impostura; l'amante non ha altra alternativa che dimostrare di essere veramente quel re tanto adulato: o ammettere

[p. 755] di essere un usurpatore. Dal momento in cui non lo si adora più, bisogna calpestarlo.

In nome di quella gloria di cui ha circondato la fronte dell'amato, la donna innamorata gli proibisce ogni debolezza; è delusa ed irritata se egli non si uniforma all'immagine che gli ha sostituito; se è stanco, stordito, se ha fame o sete a sproposito, se si sbaglia o si contraddice, essa decreta che è «al di sotto di se stesso» e gliene fa colpa. In questo modo, arriva fino a rimproverargli ogni iniziativa che lei stessa non approvi; giudica il suo giudizio e perché sia degno di rimanere suo padrone, gli nega la libertà. Il culto che gli rende talvolta è soddisfatto meglio dall'assenza che dalla presenza; ci sono donne, abbiamo visto, che si consacrano ad eroi morti o inaccessibili, per non doverli mai mettere a confronto con degli esseri di carne ed ossa; questi contraddicono fatalmente i loro sogni. Questa è l'origine degli slogan disillusi. «Non bisogna credere al principe azzurro. Gli uomini non sono che poveri esseri.»

Non sembrerebbero nani, se non si chiedesse loro di essere giganti.

E' questa una delle maledizioni che pesano sulla donna appassionata; la sua generosità si trasforma tosto in esigenza. Poiché si è alienata in un altro, vuole anche ricuperarsi: bisogna che annetta questo altro che possiede il suo essere. Si dà completamente a lui: ma bisogna che egli sia del tutto disponibile per ricevere degnamente questo dono. Gli dedica tutti i suoi istanti: bisogna che ad ogni istante egli sia presente; non vuol vivere che per lui: ma lei vuol vivere; egli deve consacrarsi a farla vivere.

«Talora vi amo stupidamente e in quei momenti, non capisco che non potrei, non saprei e non dovrei essere per voi un pensiero assorbente come voi siete per me», scrive Mme d'Agoult a Liszt.

Ella cerca di reprimere il desiderio spontaneo: essere tutto per lui. La stessa invocazione è nel lamento di Mlle de Lespinasse:

«Mio Dio! se sapeste cosa sono i giorni, cos'è la vita priva dell'interesse e del piacere di vedervi! Amico mio, la distrazione, il lavoro, il movimento vi bastano; ma la mia felicità siete voi, nient'altro che voi; non vorrei vivere se non dovessi vedervi e amarvi in ogni istante della mia vita.»

Inizialmente la donna innamorata è felice di soddisfare il desiderio dell'amante; ma poi - come il pompiere della leggenda che per amore del suo [p. 756] mestiere provoca dappertutto degli incendi - cerca di suscitare quel desiderio per poterlo soddisfare; se non vi riesce, si sente umiliata, inutile al punto che l'amante simula degli ardori che non prova. Rendendosi schiava, ella ha trovato il mezzo più sicuro di incatenarlo. È questa un'altra menzogna

dell'amore, denunciata con odio da molti uomini - Lawrence, Montherlant -: si accetta come un dono, mentre è una tirannia. Benjamin Constant ha descritto aspramente in Adolphe le catene che la passione troppo generosa di una donna stringe intorno all'uomo. «Ella non calcolava i propri sacrifici, perché era troppo occupata a farmeli accettare» dice egli crudelmente di Eléonore. In realtà l'accettare è un impegno che lega l'amante, senza che abbia neanche il beneficio di apparire come colui che dà; la donna pretende che accolga con gratitudine il peso con cui lo opprime. E la sua tirannia è insaziabile. L'uomo innamorato è autoritario: ma quando ha ottenuto ciò che voleva, è soddisfatto; mentre non ci sono limiti alla devozione piena di pretese della donna. Un amante che ha fiducia nella propria donna accetta volentieri che si allontani, che lavori lontana da lui: poiché è sicuro che gli appartiene, preferisce possedere una libertà piuttosto che una cosa. Per la donna, invece, l'assenza dell'amante è sempre una tortura: egli è uno sguardo, un giudice, dal momento in cui posa gli occhi su un'altra cosa che non sia lei, la delude; tutto ciò che vede lo porta via a lei; lontana da lui, essa non possiede più né se stessa, né il mondo; anche seduto al suo fianco, mentre legge o scrive, egli l'abbandona, la tradisce. Essa odia il suo sonno.

Baudelaire si commuoveva sulla donna addormentata: «I tuoi begli occhi sono stanchi, povera amante.» Proust si incanta a guardar dormire Albertine; [(9)] perché la gelosia maschile è semplicemente la volontà di un possesso esclusivo; l'amata, quando il sonno le rende il candore disarmato dell'infanzia, non appartiene a nessuno: all'uomo basta questa certezza. Ma il dio, il padrone, non deve abbandonarsi al sonno dell'immanenza; la donna osserva con occhio ostile questa trascendenza fulminata; odia la sua inerzia animale, quel corpo che non esiste più per lei ma in sé, abbandonato ad una contingenza di cui la propria contingenza è il riscatto.

Violette Leduc ha dato vigorosa espressione a questo sentimento:

«Odio i dormienti. Mi chino su di loro con le mie cattive intenzioni. La loro sottomissione mi esaspera. Odio la loro serenità incosciente, la loro falsa anestesia, il loro viso da cieco studioso, la loro sporcizia ragionevole, la loro dedizione da incapaci... Ho spiato, ho atteso per molto tempo la bollicina rosea che sarebbe uscita dalla bocca [p. 757] del mio dormiente. Non ho reclamato da lui altro che una bolla di presenza. Non l'ho avuta... Ho visto che le sue palpebre, di notte, erano palpebre di morte... Mi rifugiavo nell'allegria delle sue palpebre quando quest'uomo era intrattabile.

E' duro il sonno quando ci si mette. S'è portato via tutto. Odio il mio dormiente che con la sua incoscienza può crearsi una pace che mi resta estranea.

Odio la sua fronte di miele... Egli è nel fondo di lui stesso indaffarato per il suo riposo. Ricapitola non so che...

Eravamo partiti ad ali spiegate. Volevamo lasciare la terra per mezzo del nostro temperamento. Abbiamo decollato, scalato, spiato, aspettato, canticchiato, concluso, gemuto, guadagnato e perduto insieme. Era un serio marinare la scuola. Abbiamo scovato una nuova specie di nulla. Adesso tu dormi. Il tuo eclissamento non è onesto...

Se il mio dormiente si muove, la mia mano tocca, suo malgrado, la semente. Questo è il granaio per i cinquanta sacchi di grano soffocante, despotico. Le borse intime di un uomo che dorme sono cadute sulla mia mano... Tengo i piccoli sacchi di semente. Ho in mano i campi che saranno lavorati, i verzieri che saranno coltivati, la forza delle acque che sarà trasformata, le quattro assi che saranno inchiodate, i coperchi che saranno sollevati. Ho in mano i frutti, i fiori, le bestie selezionate. Ho in mano il bisturi, le cesoie, la sonda, la rivoltella, i forcipi, e tutto ciò non mi riempie la mano. La semente del mondo che dorme non è che il superfluo penzolante del prolungamento dell'anima...

«Tu, quando dormi, io ti odio. [(10)]»

Bisogna che il dio non si addormenti, altrimenti diventa creta, carne; bisogna che sia sempre presente, altrimenti la sua creatura annega nel nulla. Per la donna, il sonno dell'uomo è avarizia e tradimento. L'uomo talvolta sveglia l'amante: è per stringerla a sé; ella lo sveglia semplicemente perché non dorma, non si allontani, perché pensi solo a lei, e sia lì, chiuso nella stanza, nel letto, nelle sue braccia, - come Dio nel tabernacolo - è questo che desidera la donna: è la custode del carcere.

E tuttavia, in realtà non vuole che l'uomo sia unicamente suo prigioniero. È questo uno dei dolorosi paradossi dell'amore: imprigionato, il dio si spoglia della sua divinità. La donna salva la sua trascendenza destinandola a lui: ma bisogna che egli la trasporti verso il mondo intero. Se due amanti sprofondano insieme nell'assoluto della passione, ogni libertà si avvilisce nell'immanenza; in tal caso solo la morte può portare una soluzione: è uno dei sensi del mito di Tristano e Isotta. Due amanti che si dedicano esclusivamente l'uno all'altro sono già morti: muoiono di noia. Marcel Arland in Terres étrangères ha descritto questa lenta agonia di un amore che divora se stesso. La donna conosce questo pericolo. Tranne nelle crisi di frenesia gelosa, essa stessa pretende [p. 758] dall'uomo che sia progetto, azione: non è più un eroe se non compie nessuna impresa. Il cavaliere che parte verso nuove gesta offende la sua dama; ma questa lo disprezza se rimane seduto ai suoi piedi. È questa la tortura dell'impossibile

amore; la donna vuole avere l'uomo tutto intero, ma esige da lui che oltrepassi ogni cosa data che sia possibile possedere: non si ha una libertà; essa vuole chiudere qui un esistente che è secondo le parole di Heidegger «un essere di lontananze», sa bene che questo tentativo è condannato.

«Amico mio, io vi amo come bisogna amare, senza misura, con follia, trasporto e disperazione» scrive Julie de Lespinasse. L'amore idolatra, se è lucido, non può essere che disperato. Perché l'amante che chiede all'amante di essere eroe, gigante, semi-dio, invoca di non essere tutto per lui, mentre può conoscere la felicità solo racchiudendolo tutto in sé.

«La passione della donna, rinuncia completa ad ogni specie di diritti propri, richiede precisamente che lo stesso sentimento, lo stesso desiderio di rinuncia non esista per l'altro essere - dice Nietzsche - [(11)] perché se ambedue rinunciassero a se stessi per amore, ne risulterebbe, in fede mia, non so bene cosa, diciamo forse l'orrore del vuoto? La donna vuol essere presa... esige perciò qualcuno che prenda, che non dia se stesso, che non si abbandoni, ma che voglia invece arricchire se stesso nell'amore... La donna si dà, l'uomo si accresce per suo mezzo...»

La donna potrà almeno trovare gioia in questo arricchimento che procura all'amato; non è Tutto per lui: ma cercherà di credersi indispensabile; non ci sono gradi diversi nella necessità. Se «non può fare a meno di lei», si considera come la base della sua preziosa esistenza, e da ciò trae il proprio valore. È felice di servirlo: ma bisogna che egli riconosca questo servizio con gratitudine; il dono diventa esigenza secondo la normale dialettica della devozione. [(12)] E una donna dallo spirito acuto si domanda: è veramente di me che ha bisogno? L'uomo la ama, la desidera con una tenerezza e un desiderio particolari: ma non potrebbe avere per un'altra un sentimento simile?

Molte donne innamorate si lasciano illudere; vogliono ignorare che il generale è inviluppato nel particolare, e l'uomo incoraggia quest'illusione perché in principio la divide; spesso nel suo desiderio c'è un impeto che sembra sfidare il tempo; nell'istante in cui vuole una donna, la vuole con passione, non vuole che lei: e, certamente, l'istante è un assoluto, ma un assoluto di un istante.

Ingannata, la donna crede che questo sia eterno. Divinizzata dall'amplesso [p. 759] del maschio, crede di essere stata sempre divina e destinata al dio: lei sola. Ma il desiderio maschile è tanto imperioso quanto passeggero; una volta soddisfatto, muore abbastanza presto, mentre, nella maggior parte dei casi, la donna diventa una prigioniera dopo l'amore. È il tema di tutta una facile letteratura e di facili canzoni. «Un giovane passava, una ragazza cantava... Un

giovane cantava, una ragazza piangeva.» E se l'uomo rimane a lungo attaccato alla donna, questo non significa ancora che ella gli sia necessaria. Tuttavia è questo che lei pretende: la sua abdicazione la salva solo a condizione che le restituisca il suo dominio; non si può sfuggire al gioco della reciprocità. Bisogna dunque che soffra o che menta a se stessa. Molto spesso lei si aggrappa alla menzogna.

Immagina l'amore dell'uomo come l'esatta contropartita di quello che essa gli porta; in malafede, scambia il desiderio con l'amore, l'erezione col desiderio, l'amore con una religione. Spinge l'uomo a mentirle: mi ami? Come ieri? Mi amerai sempre? Astutamente, ella rivolge queste domande nel momento in cui manca il tempo per dare alle risposte le sfumature e la sincerità necessarie, o le circostanze non lo permettono; è durante l'amplesso amoroso, alla fine di una convalescenza, tra i singhiozzi o sulla banchina di una stazione che lei interroga imperiosamente; considera un trofeo delle risposte strappate a fatica; e, in mancanza di risposte, fa parlare il silenzio; ogni donna veramente innamorata è più o meno paranoica.

Mi ricordo di un'amica che di fronte al silenzio prolungato di un amante lontano dichiarava: «Quando si vuol rompere, si scrive, per annunciare la rottura»; poi avendo ricevuto una lettera senza ambiguità: «Quando si vuole veramente rompere, non si scrive.» Spesso è molto difficile decidere, di fronte alle confidenze che si ricevono, dove ha inizio il delirio patologico. Descritta dall'innamorata in panico, la condotta dell'uomo sembra sempre stravagante: è un nevrotico, un sadico, un depresso, un masochista, un demonio, un inconsistente, un vigliacco, o tutte queste cose insieme; sfida le spiegazioni psicologiche più sottili. «X mi adora, è follemente geloso, vorrebbe che portassi una maschera quando esco; ma è un essere così strano e che diffida talmente dell'amore che quando suono alla sua porta, mi riceve sul pianerottolo e non mi lascia neanche entrare.» O ancora: «Z. mi adorava. Ma era troppo orgoglioso per chiedermi di andare a vivere a Lyon dove abita: ci sono stata, mi sono sistemata a casa sua. Dopo otto giorni, senza un litigio, mi ha messo alla porta. L'ho rivisto due volte. La terza volta che gli ho telefonato, ha interrotto [p. 760] la comunicazione mentre stavo parlando. È un nevrotico.» Queste storie misteriose diventano chiare quando l'uomo spiega: «Io non l'amavo affatto», o: «Avevo dell'amicizia per lei, ma non avrei potuto sopportare di viverci insieme per un mese.» Se è troppo ostinata, la malafede conduce al manicomio: uno dei tratti costanti dell'erotomania, è che la condotta dell'amante sembra enigmatica e paradossale; in questo modo, il delirio della malata riesce sempre a spezzare le

resistenze della realtà. Una donna normale talora finisce per essere vinta dalla verità, e per riconoscere di non essere più amata.

Ma finché non è costretta a confessarlo, finge sempre un po'. Anche nell'amore reciproco, tra i sentimenti degli amanti c'è una differenza fondamentale che ella cerca di nascondere. È ben necessario che l'uomo sia in grado di giustificarsi senza di lei perché ella speri di essere giustificata da lui. Se egli le è necessario, è perché lei fugge la sua libertà: ma se egli assume la libertà, senza la quale non sarebbe né eroe né semplicemente uomo, niente né nessuno possono essergli necessari. La dipendenza che accetta la donna, deriva dalla sua debolezza: come potrebbe trovare una dipendenza reciproca in colui che lei ama nella sua forza?

Un'anima appassionatamente esigente non può trovare pace nell'amore perché tende ad uno scopo contraddittorio. Straziata, tormentata, corre il rischio di diventare un peso per colui di cui sognava di esser schiava; se non si sente indispensabile, si rende importuna, odiosa. Anche questa è una tragedia molto comune. Se è più saggia, meno intransigente, la donna innamorata si rassegna. Non è tutto, non è necessaria: le basta di essere utile; un'altra potrebbe occupare il suo posto con facilità: si contenta di essere lei ad occuparlo.

Riconosce la sua schiavitù senza chiedere reciprocità. Può godere allora di una modesta felicità; ma, anche entro questi limiti, questa felicità non sarà senza nubi. Molto più dolorosamente della sposa, la donna innamorata attende. Se la sposa stessa è esclusivamente un'innamorata, i pesi della casa, della maternità, le sue occupazioni, le sue distrazioni non hanno alcun valore ai suoi occhi: è la presenza dello sposo che la strappa alla noia. «Quando non sei più vicino a me, mi sembra che non valga neanche più la pena di guardare il giorno; tutto ciò che mi accade è come morto, non sono più che una piccola cosa vuota gettata su una sedia» scrive Cécile Sauvage nel primo periodo del suo matrimonio. (13) E abbiamo visto che, molto spesso, la passione nasce e sboccia fuori del matrimonio.

Uno degli esempi più notevoli di una [p. 761] vita dedicata completamente all'amore, è quello di Juliette Drouet: ella non è che un'attesa indefinita. «sempre necessario tornare allo stesso punto di partenza, cioè aspettarti eternamente» scrive a Hugo. «Ti aspetto come uno scoiattolo in gabbia.» «Mio Dio! come è triste per una natura come la mia aspettare da un capo all'altro della vita.» «Che giornata! Credevo che non sarebbe passata tanto ti ho atteso e adesso trovo che è passata troppo in fretta perché non ti ho visto...» «La giornata mi sembra eterna...» «Ti attendo perché in fondo preferisco attenderti piuttosto che credere

che non verrai affatto.» vero che Hugo, dopo aver distaccato Juliette dal suo ricco protettore, il principe Demidoff, l'aveva relegata in un piccolo appartamento e per dodici anni le proibì di uscire sola, perché non si riavvicinasse a nessuno degli antichi amici. Ma anche quando la sorte di colei che chiamava se stessa «la tua povera vittima reclusa» migliorò, ella continuò ugualmente a non avere altra ragione di vita che il suo amante e a vederlo ben poco. «Ti amo, mio carissimo Victor» scrive essa nel 1841 «ma il mio cuore è triste e pieno d'amarezza; ti vedo così poco, così poco, e il poco che ti vedo tu mi appartieni così poco che tutti questi poco formano un insieme di tristezza che mi riempie il cuore e lo spirito.» Lei sogna di conciliare indipendenza e amore. «Vorrei essere nello stesso tempo indipendente e schiava, indipendente in una condizione che mi permetta di mantenermi e schiava soltanto del mio amore.» Ma, avendo definitivamente fallito nella sua carriera di attrice, dovette «da un capo della vita all'altro» rassegnarsi ad essere soltanto un'amante. Malgrado i suoi sforzi per rendere omaggio all'idolo, le ore erano troppo vuote: ne sono testimoni le 17.000 lettere che scrisse a Hugo, con una media di 300 a 400 lettere l'anno. Tra una visita e l'altra del suo signore, non poteva fare altro che ammazzare il tempo. Nella condizione della donna da harem, l'orrore più grande è che le sue giornate sono un deserto di noia; quando il maschio non fa uso di quell'oggetto che lei è per lui, ella non è più assolutamente niente. La situazione della donna innamorata è analoga: vuol essere soltanto una donna amata, niente altro ha valore per lei. Per esistere, bisogna che l'amante sia vicino a lei, occupato da lei; attende il suo arrivo, il suo desiderio, il suo risveglio; e quando egli la lascia, ricomincia ad aspettarlo. È la maledizione che pesa sull'eroina di Back Street, (14) su quella di Intempéries, (15) sacerdotesse e vittime dell'amore puro. È la dura punizione inflitta a chi non ha preso in mano il proprio destino.

[p. 762] Attendere può essere una gioia: per colei che aspetta l'amato sapendo che questi accorre a lei, sapendo che egli l'ama, l'attesa è un'incantevole promessa. Ma passata l'ebbrezza fiduciosa dell'amore che trasforma l'assenza stessa in presenza, al vuoto dell'assenza si uniscono i tormenti dell'inquietudine: l'uomo può non tornare mai più. Ho conosciuto una donna che ad ogni incontro accoglieva l'amante con meraviglia. «Pensavo che non tornassi più» diceva. E se lui domandava perché: «Tu potresti non tornare; quando ti aspetto, ho sempre l'impressione che non ti rivedrò più.»

Soprattutto egli può cessare di amare: può amare un'altra donna.

Perché la violenza con cui la donna tenta di illudersi, dicendo: «Mi ama alla follia, non può amare che me», non esclude la tortura della gelosia. È proprio

della malafede permettere delle affermazioni appassionate e contraddittorie. In tal modo il pazzo che afferma ostinatamente di essere Napoleone, non ha difficoltà a riconoscere di essere anche garzone di parrucchiere. Raramente la donna accetta di domandarsi: mi ama egli veramente? ma cento volte si chiede: non ne ama un'altra? Non ammette che l'ardore dell'amante possa spegnersi poco a poco, né che dia meno importanza di lei all'amore: istantaneamente, essa immagina di avere delle rivali. Considera l'amore nello stesso tempo come un sentimento libero e come un magico malefizio; e crede che il «suo» maschio continui ad amarla nella sua libertà pur essendo «sedotto», «preso in trappola» da una scaltra intrigante. L'uomo prende la donna in quanto è assimilata a lui, nella sua immanenza: stenta ad immaginare che sia anche un'altra che gli sfugge; normalmente la gelosia è in lui solo una crisi passeggera, come l'amore stesso: accade che la crisi sia violenta e anche micidiale, ma è raro che l'ansia duri a lungo in lui. Per l'uomo la gelosia è più che altro un derivato: quando i suoi affari vanno male, quando è annoiato dalla vita, allora dice di essere ingannato dalla sua donna. (16) La donna, invece, poiché ama l'uomo nella sua alterità, nella sua trascendenza, ad ogni istante si sente in pericolo. Non c'è una gran distanza tra il tradimento dell'assenza e l'infedeltà. Dal momento in cui si sente amata male, diventa gelosa: date le sue esigenze, più o meno è sempre il caso; i suoi rimproveri, le sue lagnanze, qualunque ne sia il pretesto, si manifestano con scene di gelosia: in tal modo esprimerà l'impazienza e la noia dell'attesa, l'amaro sentimento della sua dipendenza, il rimpianto di non avere che un'esistenza mutilata. Tutto il suo destino è in gioco in ogni sguardo che l'uomo amato rivolge ad un'altra donna, poiché lei ha alienato in lui tutto il suo essere. [p. 763]

Si irrita anche se gli occhi dell'amante si volgono un istante verso un'estranea; se questi le rammenta che essa ha appena rivolto un lungo sguardo ad uno sconosciuto, risponde con convinzione: «Non è fa stessa cosa.» Ed ha ragione. Un uomo guardato da una donna non ne riceve niente: il dono ha inizio solo nel momento in cui il corpo della donna si fa preda. Ma la donna desiderata è tosto trasformata in oggetto desiderabile e desiderato; e l'amante disprezzata «ricade nella primitiva creta». Perciò ella è sempre in agguato. Che fa lui?

Chi guarda? A chi parla? Ciò che un desiderio le ha dato, le può essere ripreso da un sorriso; basta un istante per precipitarla dalla «luce di madreperla dell'immortalità» nel crepuscolo quotidiano. Ha avuto tutto dall'amore, può perdere tutto, perdendolo. Vaga o definita, senza fondamento o giustificata, la gelosia è per la donna una folle tortura perché è una radicale contestazione dell'amore: se il tradimento è sicuro, bisogna o rinunciare a fare dell'amore una

religione, o rinunciare a quell'amore; è uno sconvolgimento così completo che è comprensibile come la donna innamorata, sospettando e ingannando se stessa, volta a volta sia ossessionata dal desiderio e dal timore di scoprire la mortale verità. Arrogante ed ansiosa ad un tempo, accade spesso che la donna, poiché è sempre gelosa, lo sia sempre a torto: Juliette Drouet conobbe gli errori del sospetto per tutte le donne che Hugo avvicinava, dimenticando soltanto di temere Léonie Biard, che per otto anni fu la sua amante. Nell'incertezza, ogni donna è una rivale, un pericolo. L'amore uccide l'amicizia perché l'innamorata si rinchiude nell'universo dell'uomo amato; la gelosia esaspera la sua solitudine e, perciò, rende la sua dipendenza ancora più stretta. Tuttavia, ella vi trova una risorsa contro la noia: aver cura di un marito, è un lavoro; aver cura di un amante, è una specie di sacerdozio. La donna che, perduta in una felice adorazione, trascurava la propria persona, ricomincia a prenderne cura dal momento in cui è presente una minaccia.

Abbigliamento, lavoro di casa, parate mondane, diventano fasi di un combattimento. La lotta è un'attività tonica; fino a che la guerriera ha la sicurezza di vincere, vi trova un acuto piacere. Ma l'angosciato timore di rimanere sconfitta trasforma in una schiavitù umiliante il dono generosamente consentito. L'uomo, per difendersi, attacca. Una donna, anche orgogliosa, è costretta ad essere dolce e passiva; manovre, prudenza, sotterfugio, sorrisi, grazia, docilità sono le sue armi migliori. Rivedo quella giovine donna, alla cui porta sonai una volta, inaspettata; l'avevo lasciata due ore prima, mal [p. 764] truccata, vestita con negligenza, l'occhio spento; ora, era pronta per lui. Quando mi vide riprese la sua espressione solita, ma ebbi il tempo di scorgerla preparata per lui, spasmodicamente tesa nella paura e nell'ipocrisia, pronta a qualunque sofferenza dietro il suo gaio sorriso; era pettinata con cura, le guance e le labbra cariche di una insolita quantità di belletto, trasformata da una camicetta di merletto di un candore abbagliante. Abiti da ballo, armi da combattimento. Le persone che si occupano dei massaggi, delle cure del volto, dell'«estetica», sanno quale tragica serietà attribuiscano le clienti a queste cose che potrebbero sembrare futili; bisogna inventare per l'amante nuove seduzioni, bisogna trasformarsi in quella donna che egli desidera incontrare e possedere. Ma ogni sforzo è vano: non può risuscitare in sé quell'immagine dell'Altra, che l'aveva attratto all'inizio e che può attrarlo in un'altra.

Nell'amante c'è, come nel marito, la stessa duplice e impossibile esigenza: vuole che l'amante sia assolutamente sua e tuttavia estranea; la vuole esattamente conforme a come l'ha sognata e diversa da tutto ciò che crea la sua

immaginazione, una risposta alla sua attesa e una sorpresa imprevista. Questa contraddizione strazia la donna e la condanna alla sconfitta. Cerca di modellarsi sul desiderio dell'amante; molte donne che, nel primo periodo, si erano rallegrate di un amore che confermava il loro narcisismo, spaventano l'uomo con una maniaca servilità quando si sentono meno amate; tormentate, insterilite, irritano l'amante; dandosi a lui ciecamente, la donna ha perso quella dimensione di libertà che prima la rendeva affascinante.

Egli cercava in lei il suo riflesso: ma ve lo trova riprodotto troppo fedelmente, si annoia. Una delle disgrazie della donna innamorata è che il suo stesso amore la altera, la annienta; non è più che quella schiava, quella serva, quello specchio troppo docile, quell'eco troppo fedele. Quando se ne rende conto, la sua angoscia le nuoce ancora di più; con le lacrime, le rivendicazioni, le scenate finisce col perdere ogni attrattiva. Un esistente è ciò che fa; per essere, si è affidata ad una coscienza estranea e ha rinunciato a fare qualunque cosa. «Non so che amare» scrive Julie de Lespinasse. Moi qui ne suis qu'amour: questo titolo di romanzo [(17)] è il motto della donna innamorata; non è che amore e quando l'amore è privato del proprio oggetto, ella non è più niente. Spesso comprende il suo errore; allora cerca di riaffermare la sua libertà, di ritrovare la sua alterità; diventa civetta. Se è desiderata da altri uomini, desta un nuovo interesse nell'amante annoiato: è il vecchio tema di molti romanzi «rosses»; talora la lontananza basta per [p. 765] ridarle prestigio; Albertine sembrava insipida quando era presente e docile; lontana, torna ad essere misteriosa e Proust geloso la valorizza di nuovo. Ma questi raggiri sono delicati; se l'uomo se ne avvede, non fanno che rivelargli in modo derisorio la schiavitù della sua schiava. E anche la loro vittoria non è senza pericolo: l'uomo disprezza la propria amante perché è sua, ma è perché è sua che le è affezionato; un'infedeltà farà cadere il disprezzo, l'attaccamento?

Può accadere che l'uomo, adirato, si allontani dalla donna che gli dimostra indifferenza: la vuole libera, sì; ma vuole che sia dedita a lui. Ella conosce questo rischio: e questo paralizza la sua civetteria. È quasi impossibile per una donna innamorata condurre con accortezza questo gioco; ha troppa paura di cadere nella propria trappola. E nella misura in cui rispetta ancora l'amante, le ripugna di ingannarlo: come potrebbe ancora essere ai suoi occhi un dio? se vince la partita, distrugge il proprio idolo; se la perde, perde anche se stessa. Non c'è scampo.

Una donna innamorata e prudente - ma queste due parole stonano insieme - cerca di trasformare la passione dell'amante in tenerezza, amicizia, abitudine; o

cerca di stringerlo con solidi legami: un figlio, un matrimonio; questo desiderio del matrimonio è comune a molte relazioni: è il desiderio della sicurezza; l'amante astuta approfitta della generosità del giovane amore per assicurarsi l'avvenire: ma quando si dà a queste speculazioni non merita più il nome di innamorata. Perché il folle sogno di questa è di impadronirsi per sempre della libertà dell'amante, ma non di distruggerla. È per questo che, tranne nel caso rarissimo in cui il libero legame dura tutta la vita, l'amore-religione porta alla catastrofe. Con Mora, Mlle de Lespinasse ebbe la fortuna di stancarsi per prima: si stancò perché aveva incontrato Gilbert che in compenso si stancò ben presto di lei. L'amore di Mme d'Agoult e di Liszt morì di questa implacabile dialettica: l'impeto, la vitalità, l'ambizione che rendevano Liszt così amabile lo portavano verso altri amori. La pia portoghese doveva per forza essere abbandonata. L'ardore che rendeva D'Annunzio così seducente [(18)] aveva come prezzo la sua infedeltà. La rottura di un legame amoroso può lasciare tracce profonde in un uomo: ma, infine, egli deve vivere la propria vita di uomo. La donna abbandonata non è più niente, non ha più niente. Se le si chiede: «Come vivevi prima?» non se ne rammenta più. Quel mondo che era suo, l'ha lasciato cadere in cenere per adottare una nuova patria da cui è bruscamente scacciata; ha rinnegato tutti i valori ai quali credeva, troncato [p. 766] tutte le sue amicizie; si trova senza alcun riparo e intorno a lei c'è il deserto. Come può ricominciare una nuova vita, dato che non c'è niente al di fuori dell'uomo amato? Si rifugia nel delirio, come un tempo si rifugiava nel chiostro; o se è troppo ragionevole, non le resta che morire: subito, come Mlle de Lespinasse, o poco alla volta: l'agonia può durare a lungo. Quando per dieci, venti anni, una donna si è dedicata anima e corpo ad un uomo, quand'egli si è mantenuto fermamente sul piedistallo su cui lei l'ha innalzato, il suo abbandono è una catastrofe fulminante. «Che posso fare?» domandava quella donna di 40 anni «che posso fare se Jacques non mi ama più?»

Si vestiva, si pettinava, si truccava con cura; ma il suo volto indurito, ormai disfatto, non poteva più suscitare un nuovo amore, e anche lei, dopo venti anni passati all'ombra di un uomo, poteva amarne un altro? Rimangono ancora molti anni da vivere quando si hanno 40 anni.

Rivedo quell'altra donna che aveva conservato dei begli occhi, dei nobili lineamenti nonostante un volto gonfio di sofferenza e che, senza neanche accorgersene, lasciava scorrere le lacrime sulle guance, in pubblico, cieca, sorda. Ora il dio dice ad un'altra le parole create per lei; regina spodestata, non sa più se ha mai regnato su un vero regno. Se la donna è ancora giovane, può guarire: un

nuovo amore la guarirà; talvolta vi si abbandonerà con qualche riserva, perché comprende che ciò che non è unico, non può essere assoluto; ma spesso vi si abbatte con più violenza ancora della prima volta, perché dovrà compensare anche la sconfitta passata. Il crollo dell'amore assoluto è un esperimento fecondo solo se la donna è in grado di riprendere il dominio di sé; separata da Abélard, Héloïse non si smarrì, perché dirigendo un'abbazia si costruì un'esistenza autonoma. Le eroine di Colette hanno troppo orgoglio e troppe risorse per lasciarsi stroncare da una delusione amorosa: Renée Méré si salva col lavoro. E «Sido» diceva alla figlia che non si preoccupava troppo del suo destino sentimentale perché sapeva che Colette era qualcosa di più di una donna innamorata. Ma vi sono poche colpe che comportino peggior punizione di questo generoso errore: abbandonarsi completamente in mano altrui.

L'amore autentico dovrebbe essere fondato sul riconoscimento reciproco di due libertà; ognuno dei due amanti allora si proverebbe come se stesso e come altro: nessuno rinuncerebbe alla propria trascendenza, nessuno si mutilerebbe; ambedue scoprirebbero insieme nel mondo valori e fini. Per l'uno [p. 767] e per l'altra l'amore sarebbe rivelazione di se stesso attraverso il dono di sé, e arricchimento dell'universo. Nella sua opera sulla Connaissance de Soi, George Gusdorf riepiloga esattamente ciò che l'uomo chiede all'amore.

«L'amore ci rivela a noi stessi facendoci uscire da noi stessi. Noi ci affermiamo a contatto di ciò che ci è estraneo e complementare.

L'amore come forma della conoscenza scopre nuovi cieli e nuove terre nello stesso paesaggio in cui abbiamo sempre vissuto. Ecco il grande segreto: il mondo è altro, io stesso sono altro. E non sono più solo a saperlo. Meglio ancora: è qualcuno che me l'ha insegnato. La donna ha perciò una parte indispensabile e capitale nella coscienza che l'uomo prende di sé.»

Da ciò deriva l'importanza che ha per il giovane il noviziato amoroso; [(19)] abbiamo visto come Stendhal, Malraux si stupiscano del miracolo per cui «io stesso sono altro». Ma Gusdorf ha torto di scrivere: «E parimenti l'uomo rappresenta per la donna un intermediario indispensabile da se stessa a se stessa», perché oggi la sua situazione non è pari; l'uomo è rivelato sotto un altro aspetto, ma rimane se stesso e il suo nuovo volto è integrato all'insieme della sua personalità. Lo stesso potrebbe essere per la donna, se anch'essa esistesse essenzialmente come per-sé; ciò implicherebbe che fosse economicamente indipendente, che si proiettasse verso scopi propri e si superasse senza intermediari verso la collettività. In tal caso è possibile l'amore su un piano d'eguaglianza, come quello tra Kyo e May, di cui parla Malraux. Può accadere

anche che la donna abbia una parte virile e dominatrice, come Mme de Warens nei confronti di Rousseau, Léa nei confronti di Chéri. Ma, nella maggior parte dei casi, la donna si conosce solo come altro: il suo per-altri si confonde col suo stesso essere; l'amore non è per lei un intermediario da sé a sé perché non si ritrova nella sua esistenza soggettiva; rimane assorbita nell'amante che l'uomo ha non solo rivelata ma creata; la sua salvezza dipende da quella libertà dispotica che l'ha fatta e che in un istante può annientarla. Vive la sua vita tremando di fronte a colui che tiene il suo destino nelle proprie mani, senza saperlo né volerlo; è in pericolo in un altro, testimone angosciato e impotente del suo destino. Tiranno e carnefice suo malgrado, questo altro, a dispetto di lei e di sé, ha un volto nemico: invece dell'unione desiderata, la donna innamorata conosce la più amara delle solitudini; invece della complicità, la lotta e spesso l'odio. L'amore è per la donna un supremo tentativo per superare, assumendola, la dipendenza [p. 768] cui è condannata; ma anche accettata, la dipendenza può essere vissuta solo nella paura e nella schiavitù.

Gli uomini a gara hanno proclamato che l'amore è il supremo compimento per la donna. «Una donna che ami come donna non diventa che più profondamente donna» dice Nietzsche; e Balzac: «Nell'ordine elevato, la via dell'uomo è la gloria, la via della donna è l'amore.

La donna è uguale all'uomo solo se fa della propria vita una continua offerta, come quella dell'uomo è una continua azione.» Ma anche questa è una crudele mistificazione, perché gli uomini non si preoccupano affatto di accettare ciò che lei offre. L'uomo non ha bisogno della devozione incondizionata che esige, né dell'amore idolatra che lusinga la sua vanità; li accetta solo a condizione di non dover soddisfare le conseguenti, reciproche esigenze. Egli predica alla donna di dare: e i suoi doni lo annoiano; ella si ritrova imbarazzata dei suoi inutili doni, della sua vana esistenza.

Il giorno in cui sarà possibile alla donna di amare nella sua forza, non nella sua debolezza, non per fuggire ma per trovare se stessa, non per rinunciare a se stessa ma per affermarsi, quel giorno l'amore diventerà per lei come per l'uomo fonte di vita e non mortale pericolo. Nell'attesa, esso riassume nella forma più patetica la maledizione che pesa sulla donna prigioniera nell'universo femminile, la donna mutilata, incapace di bastare a se stessa. Le innumerevoli martiri dell'amore hanno testimoniato contro l'ingiustizia di un destino che offre loro come estrema salvezza uno sterile inferno.

Capitolo III. La donna mistica

[p. 770]

L'amore è stato assegnato alla donna come suprema vocazione e, quando lo rivolge ad un uomo, è Dio che cerca in lui: se le circostanze le proibiscono l'amore umano, se è delusa o ha troppe esigenze, sceglierà di adorare la divinità di Dio stesso. Certamente ci sono stati anche uomini bruciati dalla stessa fiamma; ma sono rari e il loro fervore rivestiva un purissimo carattere intellettuale.

Mentre le donne che si abbandonano alla delizia dello sposalizio celeste sono legioni: e lo vivono in una maniera stranamente affettiva. La donna è abituata a vivere in ginocchio; normalmente, ella attende che la sua salvezza scenda dal cielo in cui regnano i maschi; anche loro sono avvolti di nuvole: la loro maestà si rivela al di là dei veli della loro presenza carnale. L'Amato è sempre più o meno assente; comunica con la sua adoratrice per mezzo di segni ambigui; lei conosce il suo cuore solo per un atto di fede; e più le appare superiore, più la sua condotta gli sembra impenetrabile.

Abbiamo visto che nell'erotomania questa fede resiste a tutte le smentite. La donna non ha bisogno di vedere né di toccare per sentire al suo fianco la Presenza. Che si tratti di un medico, di un prete o di Dio, conoscerà le stesse incontestabili evidenze, accoglierà come schiava nel proprio cuore la grandezza di un amore che cade dall'alto. Amore umano e amore divino si confondono, non perché questo sia una sublimazione di quello, ma perché anche il primo è un movimento verso la trascendenza, l'assoluto. In ogni caso per la donna innamorata si tratta di salvare la propria esistenza contingente unendola al Tutto incarnato in una Persona sovrana.

Questo equivoco è flagrante in numerosi casi - patologici o normali - in cui l'amante è divinizzato, o Dio ha aspetto umano. Citerò soltanto il caso riportato da Ferdière nella sua opera sull'erotomania. È la malata che parla:

«Nel 1923, avevo una corrispondenza con un giornalista della "Presse", ogni giorno leggevo i suoi articoli di morale, leggevo tra le righe; mi sembrava che mi rispondesse, che mi desse dei consigli; gli scrivevo molto ed erano lettere d'amore... Nel 1924, mi è successo questo all'improvviso: mi sembrava che Dio cercasse una donna, che sarebbe venuto a parlarmi; avevo l'impressione che mi avesse assegnato una missione, che mi avesse scelto per fondare un tempio; mi credevo il centro di un'agglomerazione molto importante ove erano donne che

curavano dei dottori... In quel periodo fui [p. 771] trasferita al manicomio di Clermont... C'erano dei giovani dottori che volevano rifare il mondo: nella mia cella, sentivo i loro baci sulle mie dita, sentivo nelle mie mani i loro organi sessuali; una volta mi hanno detto: "Tu non sei sensibile, ma sensuale; voltati"; mi sono voltata e li ho sentiti in me: era molto piacevole... Il primario dottor D..., era come un Dio; sentivo bene che c'era qualcosa quando veniva vicino al mio letto; mi guardava con l'aria di dire: sono tuo. Mi amava veramente: un giorno mi ha guardato con insistenza in maniera veramente straordinaria... i suoi occhi verdi sono diventati azzurri come il cielo; si sono ingranditi intensamente in modo formidabile... contemplava l'effetto prodotto parlando ad un'altra malata e sorrideva... e io sono rimasta bloccata là, bloccata sul dottor D..., chiodo non scaccia chiodo e nonostante tutti i miei amanti (ne ho avuti 15 o 16), non ho potuto separarmi da lui; è per questo che è colpevole... Da più di dodici anni, ho sempre avuto conversazioni mentali con lui... quando volevo dimenticarlo, si faceva vivo di nuovo... talvolta era un po' ironico... "Vedi, ti faccio paura" diceva "tu potrai amarne degli altri, ma tornerai sempre a me..." Gli scrivevo numerose lettere, fissandogli anche degli appuntamenti a cui mi recavo. L'anno scorso sono andata a trovarlo; ha assunto un contegno, non c'era calore; mi sono sentita molto stupida e me ne sono andata... So che ha sposato un'altra donna, ma mi amerà sempre... è il mio sposo e tuttavia l'atto non è mai avvenuto, l'atto che avrebbe saldato la nostra unione...

"Abbandona tutto" dice egli talvolta "con me tu salirai sempre, sempre, non sarai come un essere terreno." Voi vedete: ogni volta che cerco Dio, trovo un uomo; non so più verso quale religione volgermi.»

Questo è un caso patologico. Ma in molte donne devote si trova questa inestricabile confusione tra l'uomo e Dio. Il confessore, soprattutto, tra cielo e terra, occupa un posto equivoco. Egli ascolta con orecchie umane la penitente che gli apre la sua anima, ma la luce che brilla nello sguardo con cui l'avvolge è soprannaturale; è un uomo divino, è Dio presente con l'aspetto di un uomo. Mme Guyon descrive in questi termini il suo incontro con padre La Combe: «Mi sembrò che un flusso di grazia giungesse da lui a me dal più profondo dell'anima e ritornasse da me a lui in modo che ne provasse anch'egli lo stesso effetto.» Fu l'intervento del sacerdote che la strappò all'aridità di cui soffriva da anni, e che infiammò nuovamente la sua anima di fervore. Ella visse al suo fianco durante tutto il suo grande periodo mistico. E confessa: «Non era più che una completa unità, in modo che non potevo più distinguerlo da Dio.» Sarebbe troppo sbrigativo dire che era in realtà innamorata di un uomo e che fingeva di amare

Dio: lei amava anche quest'uomo [p. 772] perché era ai suoi occhi diverso da se stesso. Proprio come la malata di Ferdière, ciò che indistintamente cercava di raggiungere, era la fonte suprema dei valori. Questo è lo scopo a cui tende ogni donna mistica. L'uomo che le fa da intermediario le è utile talora per prendere lo slancio verso il deserto del cielo; ma non è indispensabile. Mal distinguendo la realtà dal gioco, l'atto dall'azione magica, l'oggetto e l'immaginario, la donna è particolarmente portata a rendere presente un'assenza attraverso il proprio corpo. Quel che è molto meno umoristico, è identificare, come talora è stato fatto, misticismo e erotomania: l'erotomane si sente valorizzata dall'amore di un essere superiore; è questi che prende l'iniziativa del rapporto amoroso ed ama più appassionatamente di quanto non sia amato; rivela i suoi sentimenti per mezzo di segni evidenti ma segreti; è geloso e si irrita della mancanza di ardore dell'eletta: non esita allora a punirla; non si manifesta quasi mai sotto un aspetto carnale e concreto. Tutti questi tratti si ritrovano nelle donne mistiche; in particolare, Dio predilige per l'eternità l'anima infiammata del suo amore, egli ha versato il proprio sangue per lei e le prepara splendide apoteosi; tutto ciò che lei può fare è di abbandonarsi senza resistere al suo ardore.

Oggi si ammette che l'erotomania abbia un carattere tanto platonico che sessuale. Nello stesso modo il corpo ha più o meno parte nei sentimenti dedicati a Dio dalla donna mistica. Le sue effusioni imitano quelle che conoscono le amanti terrestri. Mentre Angela di Foligno contemplava un'immagine di Cristo serrando S. Francesco nelle braccia, egli le disse: «Ecco come ti terrei stretta, e molto più di quanto si possa vedere con gli occhi del corpo... non ti lascerei più se tu mi amassi.» Mme Guyon scrive: «L'amore non mi lasciava un istante di tregua. Gli dicevo: "O mio amore, basta, lasciami."»

«Voglio l'amore che trafigga l'anima con fremiti ineffabili, l'amore che mi faccia cadere in deliquio...» «O mio Dio! Se voi faceste sentire alle donne più sensuali ciò che io sento, esse abbandonerebbero subito i loro falsi piaceri per godere di un bene così vero.» nota la famosa visione di santa Teresa:

«L'angelo teneva nelle mani un lungo dardo dorato. Ogni tanto, lo immergeva nel mio cuore e lo spingeva fin nelle viscere. Quando ritirava il dardo, era come se mi strappasse le viscere e mi lasciava tutta infiammata di amore divino... Ciò di cui sono certa, è che il dolore penetra fin in fondo alle viscere e mi sembra che queste si lacerino quando il mio sposo spirituale ritira la freccia con cui le ha trafitte.»

[p. 773] C'è chi, per devozione, pretende che sia la povertà di linguaggio a imporre alla mistica di servirsi di questo vocabolario erotico; ma ella non

dispone che di un solo corpo e si serve dell'amore terrestre non solo per le parole ma anche per gli atteggiamenti fisici; si offre a Dio nello stesso modo con cui si offre ad un uomo. D'altronde ciò non diminuisce affatto il valore dei suoi sentimenti. Quando Angela da Foligno diventa volta a volta: «pallida e secca» o «grassa e rubiconda», secondo i moti del suo cuore, quando sparge un diluvio di lacrime, [(1)] uando cade dalle nuvole, non si possono considerare questi fenomeni come puramente «spirituali», ma spiegarli soltanto con la sua eccessiva «emotività» significa invocare la «virtù sonnifera» del papavero; il corpo non è mai la causa delle esperienze soggettive perché è sotto il suo aspetto oggettivo il soggetto stesso: questo vive i suoi atteggiamenti nell'unità della sua esistenza. Avversari e ammiratori delle donne mistiche pensano che dare un contenuto sessuale alle estasi di santa Teresa, significa abbassarla al rango di un'isterica.

Ma ciò che diminuisce il soggetto isterico non è il fatto che il suo corpo esprima attivamente le sue ossessioni: è che sia posseduto, che la sua libertà sia in preda al malefizio e annullata; il dominio che un fachiro acquista sul proprio organismo fa sì che non ne sia schiavo; la mimica corporale può essere implicata nello slancio di una libertà. I testi di santa Teresa non si prestano a equivoci e giustificano la statua del Bernini che ci mostra la santa in deliquio negli eccessi di una fulminante voluttà; non sarebbe meno falso interpretare le sue emozioni come una semplice «sublimazione sessuale»; non c'è anzitutto un desiderio sessuale inconfessato che prende l'aspetto di amore divino; l'innamorata stessa non è anzitutto preda di un desiderio senza oggetto che si fissi in seguito su un individuo; è la presenza dell'amante che suscita in lei un turbamento immediatamente rivolto a lui; così, simultaneamente, santa Teresa cerca di unirsi a Dio e vive questa unione nel suo corpo; non è schiava dei suoi nervi e dei suo ormoni: bisogna piuttosto ammirare in lei l'intensità di una fede che penetra fin in fondo alla sua carne. In realtà, come santa Teresa stessa aveva capito, il valore di un'esperienza mistica si misura non secondo il modo in cui è stata soggettivamente vissuta, ma secondo la sua portata oggettiva. I fenomeni dell'estasi sono quasi gli stessi in santa Teresa o in Maria Alacoque: l'interesse del loro messaggio è molto diverso. Santa Teresa pone in maniera del tutto intellettuale il drammatico problema del rapporto tra l'individuo [p. 774] e l'Essere trascendente; essa ha vissuto come donna un'esperienza il cui senso supera ogni specificazione sessuale; bisogna collocarla a fianco di Suso e di san Giovanni della Croce. Ma è una splendida eccezione. Quel che ci danno le sue sorelle minori è una visione essenzialmente femminile del mondo e della salvezza: non aspirano ad un essere trascendente, ma alla redenzione della loro

femminilità. [(2)] La donna cerca anzitutto nell'amore divino ciò che l'innamorata chiede all'amore dell'uomo: l'apoteosi del suo narcisismo; è una miracolosa fortuna questo sguardo sovrano attentamente, amorosamente fissato su di lei. Durante la sua vita di fanciulla, di giovane donna, Mme Guyon era stata sempre tormentata dal desiderio d'essere amata e ammirata. Una mistica protestante moderna, Mlle Vée, scrive: «Niente mi rende infelice come il non avere nessuno che si interessi in modo speciale e simpatico di me e di quello che accade in me.» Mme Krüdener immaginava che Dio si occupasse continuamente di lei, al punto che, racconta Sainte-Beuve, «nei momenti più decisivi col suo amante, essa gemeva: "Mio Dio come sono felice! Vi chiedo perdono dell'eccesso della mia gioia!"» comprensibile l'ebbrezza che invade il cuore della narcisista quando tutto il cielo è un suo specchio; non si estinguerà mai perché la sua immagine è divinizzata e infinita come Dio stesso; e nello stesso tempo sente nel proprio petto ardente, palpitante, colmo d'amore, l'anima creata, riscattata, prediletta dall'adorabile Padre; è il suo doppio, è se stessa che stringe, infinitamente esaltata dalla mediazione di Dio. Queste parole di sant'Angela da Foligno sono particolarmente significative. Ecco come le parla Gesù:

«Mia dolce figlia, mia figlia, mia amata, mio tempio. Mia figlia, mia amata, amami perché ti amo, molto, molto più di quanto tu possa amarmi. Tutta la tua vita: il tuo mangiare, il tuo bere, il tuo dormire, tutta la tua vita mi piace. Io farò in te grandi cose agli occhi delle nazioni; in te io sarò conosciuto e in te il mio nome sarà lodato da gran numero di popoli. Mia figlia, mia dolce sposa, io ti amo molto.»

E ancora:

«Mia figlia che mi è molto più dolce di quanto io non sia a te dolce, mia delizia, il cuore di Dio onnipotente è ora sul tuo cuore... Il Dio onnipotente ha deposto in te molto amore, più che in alcun'altra donna di questa città; ha fatto di te la sua delizia.»

[p. 775] E un'altra volta:

«Ho per te un tale amore che non mi preoccupo più delle tue mancanze e i miei occhi non le guardano più. Ho deposto in te un grande tesoro.»

L'eletta non potrebbe mancare di rispondere con passione a dichiarazioni così ardenti e che cadono tanto dall'alto. Cerca di raggiungere l'amante scegliendo la tecnica abituale della donna innamorata: l'annientamento. «Ho un'unica occupazione, che è amare, dimenticarmi e annientarmi» scrive Maria Alacoque. L'estasi raffigura fisicamente questa abolizione dell'io; il soggetto non vede, non sente più, dimentica il proprio corpo, lo rinnega. Attraverso la violenza di questo

abbandono e la appassionata accettazione della passività si rivela l'abbagliante e sovrana Presenza. Il quietismo di Mme Guyon faceva di questa passività un sistema: quanto a lei, passava gran parte del suo tempo in una specie di catalessi; dormiva pur essendo desta.

La maggior parte delle donne mistiche non si contentano di abbandonarsi passivamente a Dio: cercano attivamente di annientarsi attraverso la distruzione della loro carne. Certamente, l'ascetismo è stato praticato anche da monaci e religiosi. Ma l'accanimento della donna nello schernire la propria carne ha un carattere particolare.

Abbiamo visto come sia ambiguo l'atteggiamento della donna nei confronti del suo corpo: attraverso l'umiliazione e la sofferenza lo trasforma in gloria. Abbandonata ad un amante come oggetto di piacere, diventa tempio, idolo; straziata dai dolori del parto, crea degli eroi. La mistica tortura la sua carne per avere il diritto di rivendicarla; portandola all'abiezione, la esalta come strumento della propria salvezza. In tal modo si spiegano gli strani eccessi ai quali si sono abbandonate alcune sante. Sant'Angela da Foligno racconta di aver bevuto con delizia l'acqua in cui aveva lavato le mani e i piedi dei lebbrosi:

«Questa bevanda ci inondò di una tale soavità che la gioia ci seguì e ci accompagnò a casa. Mai avevo bevuto con uguale delizia. Mi si era fermato in gola un pezzo di pelle squamosa staccata dalle piaghe del lebbroso. Invece di gettarla fuori, feci dei grandi sforzi per inghiottirla e vi riuscii. Mi sembrò di essermi comunicata. Mai potrò esprimere la delizia di cui ero colma.»

E' noto che Maria Alacoque pulì con la lingua il vomito di un malato; ella descrive nella sua autobiografia la felicità che provò quando ebbe la bocca [p. 776] piena degli escrementi di un uomo affetto da diarrea; Gesù la ricompensò mantenendo per tre ore le sue labbra incollate contro il suo Sacro Cuore. Soprattutto in paesi di ardente sensualità come l'Italia e la Spagna la devozione assume un carattere carnale: in un villaggio degli Abruzzi, le donne ancora oggi si lacerano la lingua lungo un calvario leccando le pietre del selciato.

In tutte queste pratiche, esse non fanno che imitare il Redentore che salvò la carne con l'avvilimento della propria carne: sono sensibili a questo grande mistero in maniera molto più concreta degli uomini.

Dio appare alla donna preferibilmente sotto le vesti dello sposo; talora si rivela nella sua gloria, abbagliante di candore e di bellezza, dominatore; la riveste di un abito nuziale, la incorona, la prende per mano e le promette una celeste apoteosi. Ma quasi sempre è un essere di carne, l'anello di sposa che Gesù aveva dato a santa Caterina e che essa portava, invisibile, al dito, era

quell'«anello di carne» che la Circoncisione gli aveva troncato. Soprattutto egli è un corpo malmenato e sanguinante: è nella contemplazione del Crocifisso che ella si immerge con il più grande fervore; s'identifica con la Vergine Madre che tiene tra le braccia il corpo esanime del figlio, o con Maddalena prostrata ai piedi della croce e bagnata del sangue dell'Amato. In tal modo appaga delle fantasie sado-masochiste. Nell'umiliazione del Dio, contempla il decadimento dell'uomo; inerte, passivo, coperto di piaghe, il crocifisso è l'immagine inversa della martire bianca e rossa offerta alle belve, ai pugnali, ai maschi, e con cui la fanciulla si è tanto spesso identificata: è sconvolta e commossa vedendo che l'Uomo, l'Uomo-Dio ha preso il suo posto. lei che giace sulla croce, destinata allo splendore della Resurrezione. È lei: lo sente; la sua fronte sanguina sotto la corona di spine, le sue mani, i suoi piedi, il suo fianco sono trafitti da un'invisibile spada. Sui 321 stimmatizzati che conta la Chiesa cattolica, vi sono soltanto 47 uomini; le altre - Elena d'Ungheria, Giovanna della Croce, G. d'Osten, Osanna di Mantova, Clara di Monfalcone - sono donne che hanno in media superato l'età della menopausa. La più famosa, Caterina Emmerich, fu segnata prematuramente. A 24 anni, avendo desiderato le sofferenze della corona di spine, vide venire verso di lei un giovane uomo abbagliante che le conficcò questa corona sulla testa. L'indomani, le sue tempie e la sua fronte si gonfiarono, il sangue si mise a colare. Quattro anni più tardi, in estasi, vide il Cristo con le sue piaghe, da cui partivano raggi aguzzi come lame sottili, e che fece sgorgare gocce [p.777] di sangue dalle mani, dai piedi, dal fianco della santa. Aveva sudori di sangue, sputava sangue. Anche adesso, ogni venerdì santo, Teresa Neumann volge verso i suoi visitatori un volto grondante di sangue del Cristo. Nelle stimmate si compie la misteriosa alchimia che muta la carne in gloria poiché sono, sotto forma di sanguinante dolore, la presenza stessa dell'amore divino. È abbastanza comprensibile la ragione per cui le donne danno una particolare importanza alla metamorfosi del flusso rosso in pura fiamma d'oro. Hanno l'ossessione di quel sangue che sfugge dal fianco del re degli uomini. Santa Caterina da Siena ne parla in quasi tutte le sue lettere. Angela da Foligno s'immergeva nella contemplazione del cuore di Gesù e della piaga aperta al suo fianco. Caterina Emmerich vestiva una camicia rossa per somigliare a Gesù quando era simile «ad un panno inzuppato nel sangue»; essa vedeva ogni cosa «attraverso il sangue di Gesù».

Maria Alacoque, abbiamo visto in quali circostanze, si abbeverò per tre ore al Sacro Cuore di Gesù. Fu lei che propose all'adorazione dei fedeli l'enorme grumo rosso aureolato dei dardi fiammeggianti dell'amore. È questo il simbolo che riassume il grande sogno femminile: dal sangue alla gloria attraverso

l'amore.

Estasi, visioni, dialoghi con Dio, questa esperienza interiore basta ad alcune donne. Altre provano il bisogno di comunicarla al mondo attraverso l'azione. Il legame dall'azione alla contemplazione prende due forme molto diverse. Vi sono donne d'azione come santa Caterina, santa Teresa, Giovanna d'Arco, che sanno molto bene quali scopi si propongono e che trovano con chiarezza i mezzi per raggiungerli: le loro rivelazioni non fanno che dare un aspetto oggettivo alle loro convinzioni; le incoraggiano a seguire la strada che si sono tracciata con precisione. Vi sono donne narcisiste come Mme Guyon, Mme Krüdener, che, a corto di silenzioso fervore, si sentono improvvisamente «in uno stato apostolico». (3) Non sono molto precise circa i loro compiti; e - come le donne benefiche in vena di agitazione - si preoccupano poco di quello che fanno purché sia qualche cosa. Fu così che, dopo essersi esibita come ambasciatrice, come scrittrice, Mme Krüdener interiorizzò l'idea che si faceva dei suoi meriti: prese in mano il destino di Alessandro I non per far trionfare delle idee definite, ma per confermarsi nel proprio ruolo di creatura ispirata da Dio. Se sono spesso sufficienti un po' di bellezza e di intelligenza perché la donna si senta rivestita di carattere sacro, a maggior ragione quando sa di essere l'eletta del Signore, pensa di essere carica di missioni: [p. 778] predica dottrine incerte, fonda volentieri delle sette, il che le consente di operare, attraverso i membri della collettività che ispira, una inebriante moltiplicazione della sua personalità.

Il fervore mistico, come l'amore e il narcisismo stesso, possono essere integrati a vite attive e indipendenti. Ma in sé questi tentativi di salvezza individuale non possono aver come risultato che una sconfitta; o la donna si mette in rapporto con un irreale: la sua propria immagine, o Dio; o crea un rapporto irreale con un essere reale; in ambedue i casi essa non ha presa sul mondo; non sfugge alla sua soggettività; la sua libertà rimane mistificata; non c'è che un modo per ottenerla autenticamente: proiettarla per mezzo di un'azione positiva nella società umana.

Parte quarta: Verso la liberazione

[p. 783] Capitolo I. La donna indipendente

Il Codice francese non pone più l'obbedienza nel numero dei doveri della sposa ed ogni cittadina è diventata un'elettrice; queste libertà civiche rimangono astratte quando non sono accompagnate da un'autonomia economica; la donna mantenuta - sposa o cortigiana - non può dire di essersi liberata dall'uomo perché ha tra le mani una scheda elettorale; se il costume le impone minori costrizioni di un tempo, queste libertà negative non hanno modificato profondamente la sua situazione; ella rimane chiusa nella sua condizione di vassalla. È per mezzo del lavoro che la donna ha in gran parte superato la distanza che la separava dall'uomo; e soltanto il lavoro può garantirle una libertà concreta. Dal momento in cui cessa di essere una parassita, il sistema fondato sulla sua dipendenza crolla; tra lei e l'universo non c'è più bisogno di un uomo mediatore. La maledizione che pesa sulla donna vassalla sta nel fatto che non le è consentito di fare niente: allora si ostina nell'impossibile inseguimento dell'essere attraverso il narcisismo, l'amore, la religione; produttrice, attiva, riconquista la sua trascendenza; nei suoi progetti si afferma concretamente come soggetto; attraverso il rapporto con lo scopo che persegue, col denaro e i diritti che acquista, sperimenta la propria responsabilità. Molte donne hanno coscienza di questi vantaggi, anche tra quelle che esercitano i mestieri più modesti. Ho sentito una donna a giornata che, lavando il pavimento di una hall d'hôtel, dichiarava: «Non ho mai chiesto niente a nessuno. Sono arrivata da sola.» Era fiera di bastare a se stessa come un Rockefeller. Tuttavia non bisogna credere che la semplice sovrapposizione del diritto di voto e di un mestiere sia una perfetta liberazione: il lavoro oggi non significa libertà. Soltanto in un mondo socialista la donna avendo l'uno, si assicurerà l'altra. La maggioranza dei lavoratori oggi è sfruttata. D'altra parte, la struttura sociale non è stata profondamente modificata per l'evoluzione della condizione femminile; questo mondo che ha sempre appartenuto agli uomini mantiene ancora l'aspetto che essi gli hanno impresso. Non bisogna perdere di vista queste cose, da cui ha origine la complessità del problema del lavoro femminile. Una dama importante e benpensante ha fatto recentemente un'inchiesta tra le operaie delle officine Renault: ella afferma che queste preferiscono rimanere a casa piuttosto che lavorare [p. 784] all'officina. Certamente esse raggiungono l'indipendenza economica in seno a una classe economicamente oppressa; e d'altra parte il lavoro dell'officina non le dispensa dalle fatiche dei lavori domestici. [(1)] Se fosse stato loro proposto di scegliere tra

40 ore di lavoro settimanale all'officina o a casa, avrebbero dato certamente risposte differenti; e forse accetterebbero anche allegramente tutto il lavoro se come operaie si integrassero ad un mondo che fosse il loro mondo, alla cui elaborazione partecipassero con gioia e orgoglio.

Anche senza parlare delle contadine, [(2)] la maggior parte delle donne che lavorano non evadono dal mondo femminile tradizionale; non ricevono dalla società, né dal marito, l'aiuto che sarebbe loro necessario per diventare concretamente pari agli uomini. Solo quelle che hanno una fede politica, che militano nei sindacati, che confidano nell'avvenire, possono dare un senso etico alle ingrate fatiche quotidiane; ma prive come sono di tempo libero, eredi di una tradizione di sottomissione, è normale che le donne siano solo all'inizio del loro sviluppo politico e sociale. È normale che, poiché non ricevono in cambio del loro lavoro i benefici morali e sociali cui avrebbero diritto, ne subiscano senza entusiasmo gli obblighi.

E' comprensibile anche che la sartina, l'impiegata, la segretaria non vogliano rinunciare ai vantaggi di un appoggio maschile. Ho già detto che l'esistenza di una casta privilegiata a cui le è consentito di aggregarsi con la sola offerta del suo corpo, è una tentazione quasi irresistibile per una giovane donna; è destinata ad accettare l'aiuto degli uomini perché il suo salario è minimo mentre lo standard di vita che la società le impone è molto alto; se si contenta di ciò che guadagna, non sarà che una paria: male alloggiata, mal vestita le sarà negata ogni distrazione e perfino l'amore. Le persone virtuose le predicano l'ascetismo; in realtà, il suo regime alimentare è spesso austero come quello di una carmelitana; soltanto, non tutte le donne possono prendere Dio come amante: bisogna che una donna piaccia agli uomini perché la sua vita abbia successo. Perciò si farà aiutare: è su questo che conta cinicamente il datore di lavoro che le concede un salario da fame. Talvolta questo aiuto le consentirà di migliorare la sua condizione e di conquistare una vera indipendenza; talvolta, invece, abbandonerà il suo mestiere per farsi mantenere. Spesso accumula denaro; si libera del proprio amante per mezzo del lavoro, sfugge al lavoro grazie all'amante; ma sperimenta anche la doppia schiavitù di un mestiere [p. 785] e di una protezione maschile. Per la donna sposata, in genere, il salario non è che un complemento; per la «donna che si fa aiutare», è l'aiuto dell'uomo che non è essenziale; ma né l'una né l'altra raggiungono col loro sforzo personale una totale indipendenza.

Tuttavia, esiste oggi un discreto numero di privilegiate che trovano nella professione un'autonomia economica e sociale. Sono queste le donne che

vengono interrogate quando si pongono delle domande sulle possibilità della donna e sul suo avvenire. Per questo, nonostante costituiscano solo una minoranza, è particolarmente interessante studiare da vicino la loro situazione; è per loro che si prolungano le discussioni tra femministi e antifemministi. Alcuni affermano che le donne emancipate di oggi non ottengono nel mondo niente di importante e che, d'altra parte, stentano a trovare un equilibrio interno. Altri esagerano i risultati ottenuti dalle donne e non vogliono vedere il loro sgomento. In realtà, niente autorizza a dire che le donne seguano una falsa strada; ma è certo tuttavia che non sono tranquillamente sistemate nella loro nuova condizione: sono ancora a metà del cammino. La donna che acquista l'indipendenza economica, non è per questo in una situazione morale, sociale, psicologica identica a quella dell'uomo. La maniera con cui s'impegna e si dedica alla sua professione dipende dal complesso costituito dalla forma globale della sua vita. Ora, quando ella comincia la sua vita di adulta, non ha dietro di sé lo stesso passato di un uomo; non è considerata dalla società con gli stessi occhi; l'universo le si presenta in una prospettiva diversa. Oggi il fatto di essere donna pone ad un essere umano autonomo dei particolari problemi.

Il privilegio che l'uomo detiene e che si fa sentire fin dall'infanzia sta in questo, che la sua vocazione di essere umano non contrasta col suo destino di maschio. Attraverso l'assimilazione del fallo e della trascendenza, accade che i suoi successi sociali o spirituali lo investono di un prestigio virile. Egli non ha contrasti. Mentre la donna, per compiere la sua femminilità, è costretta a farsi oggetto e preda, cioè a rinunciare alle sue rivendicazioni di oggetto sovrano. È questo conflitto che dà un particolare carattere alla situazione della donna libera. Ella non accetta di ridursi al ruolo di femmina perché non vuole mutilarsi; ma anche ripudiare il proprio sesso costituisce una mutilazione. L'uomo è un essere umano sessuato; la donna è un individuo completo, pari al maschio, solo se, a sua volta, è un essere umano [p. 786] sessuato.

Rinunciare alla propria femminilità, significa rinunciare a una parte della propria umanità. I misogini hanno spesso rimproverato alle donne d'ingegno di «trascurare se stesse»; ma hanno anche predicato loro: se volete essere uguali a noi, cessate di dipingervi il viso e di verniciarvi le unghie. Questo ultimo consiglio è assurdo. Appunto perché l'idea di femminilità è definita artificialmente dai costumi e dalla moda, si impone ad ogni donna dal di fuori; ella può evolversi in modo che i suoi cànoni siano simili a quelli adottati dagli uomini: sulle spiagge le donne portano i calzoni. Ma ciò non porta nessun sostanziale mutamento al problema: l'individuo non è libero di regolarlo a suo

modo. Colei che non vi si uniforma si svaluta sessualmente e di conseguenza socialmente perché la società ha integrato i valori sessuali. Rifiutando degli attributi femminili, non si acquistano attributi virili; anche la donna che si traveste non riesce a fare di sé un uomo: è una donna travestita. Abbiamo visto che anche l'omosessualità costituisce una specificazione: la neutralità non è possibile. Non c'è nessun atteggiamento negativo che non implichi una contro-partita positiva. L'adolescente crede spesso di poter semplicemente disprezzare le convenzioni; ma solo con questo prende già una posizione; crea una nuova situazione che porta con sé conseguenze che dovrà accettare. Dal momento in cui ci si sottrae ad un codice stabilito si diventa ribelli. Una donna che si veste in modo stravagante mente se afferma con candore che fa il suo comodo, niente di più: sa benissimo che fare il proprio comodo è una stravaganza. Inversamente colei che non desidera apparire eccentrica si uniforma alle regole comuni. A meno che non rappresenti un'azione positivamente efficace, è un calcolo sbagliato scegliere la sfida: vi si consumano più tempo ed energie di quanto non se ne risparmino. Una donna che non desidera colpire, che non vuole svalutarsi socialmente deve vivere come donna la propria condizione di donna: molto spesso anche il suo successo professionale lo esige. Ma mentre il conformismo è del tutto naturale per l'uomo - dato che il costume si è modellato sui suoi bisogni di individuo autonomo e attivo - la donna che è anch'ella soggetto, attività, deve vivere in un mondo che l'ha condannata alla passività. Dell'abbigliamento, del lavoro domestico si è fatta un'arte difficile. L'uomo non ha quasi nessuna preoccupazione per il suo vestiario; è comodo, adatto alla sua vita attiva, non c'è bisogno che sia ricercato; quasi non fa parte della sua personalità; inoltre, nessuno pretende che ne prenda cura da solo: qualche [p. 787] donna volonterosa o pagata lo libera da questo pensiero. La donna invece sa che chi la guarda non prescinde dal suo aspetto esteriore: è giudicata, rispettata, desiderata attraverso il suo abito. Originariamente i suoi vestiti sono stati fatti apposta per votarla all'impotenza e sono rimasti fragili: le calze si strappano, i tacchi si rovinano, le camicette e i vestiti chiari si sporcano, i pieghettati si sgualciscono; tuttavia, essa dovrà riparare da sola la maggior parte di questi guai; le sue simili non la aiutano volentieri e si farà scrupolo di aggravare ancora il bilancio con dei lavori che può eseguire da sola: permanente, messa in piega, belletto, abiti nuovi, costano già abbastanza cari. Quando tornano a casa la sera, la segretaria, la studentessa hanno sempre una calza da rammagliare, una camicetta da lavare, una gonna da stirare. La donna che si guadagna largamente la vita si risparmierà queste fatiche; ma sarà costretta ad un'eleganza più complicata, perderà tempo in corse,

prove, ecc. La tradizione impone poi alla donna, anche se è nubile, una certa cura della propria casa; un funzionario nominato in una città nuova può facilmente abitare in albergo; la sua collega cercherà di procurarsi una «casa sua»; dovrà curarla scrupolosamente perché non si scuserebbe mai in lei una negligenza che si troverebbe naturale in un uomo. D'altronde non è solo la preoccupazione del giudizio altrui che la spinge a consacrare tempo e cure alla sua bellezza, alla sua casa. Desidera per propria soddisfazione rimanere una vera donna. Riesce ad approvarsi attraverso il presente e il passato solo sommando la vita che si è fatta col destino a cui la madre, i giochi d'infanzia e le fantasie di adolescente la avevano presentata. Ha nutrito sogni narcisisti; all'orgoglio fallico del maschio continua ad opporre il culto della propria immagine; vuole esibirsi, affascinare. La madre, le sorelle maggiori le hanno inculcato il gusto del nido: una casa tutta per sé, questa è stata la forma primitiva dei suoi sogni d'indipendenza; e non intende rinnegarli anche quando ha trovato la libertà per altre strade. Nella misura in cui si sente ancora malsicura nell'universo maschile, conserva il bisogno di un asilo, simbolo di quel rifugio interiore che è stata abituata a cercare in sé. Docile alla tradizione femminile, luciderà i pavimenti, cucinerà da sé, invece di andare, come il suo collega, a mangiare in un ristorante. Vuol vivere nello stesso tempo come un uomo e come una donna: in tal modo moltiplica i propri compiti e le proprie fatiche.

Se intende rimanere pienamente donna, è perché vuole anche avvicinare [p. 788] l'altro sesso col massimo di possibilità. I problemi più difficili si pongono nel campo della sessualità. Per essere un individuo completo, pari all'uomo, bisogna che la donna possa accedere al mondo maschile come l'uomo al mondo femminile, che possa accedere all'altro; ma le esigenze dell'altro nei due casi non sono simmetriche. Una volta conquistate, la ricchezza, la celebrità, che si presentano come virtù immanenti, possono aumentare l'attrattiva sessuale della donna; ma il fatto che siano attività autonome contraddice la sua femminilità: lei lo sa. La donna indipendente - e soprattutto la donna intellettuale che giudica la propria situazione - soffrirà, come donna, di un complesso d'inferiorità; non ha tempo disponibile per dedicare alla sua bellezza cure così attente come una donna leggera e ambiziosa, la cui unica preoccupazione è di essere seducente; anche se seguirà i consigli degli specialisti, sarà soltanto una dilettante nel campo dell'eleganza; il fascino femminile esige che la trascendenza degradandosi in immanenza si riduca ad un sottile palpito della carne; bisogna essere una preda offerta spontaneamente: l'intellettuale sa che si offre, sa di essere una coscienza, un soggetto; non è possibile spegnere a piacimento il

proprio sguardo e trasformare i propri occhi in uno specchio d'acqua o di cielo; non si trattiene con sicurezza lo slancio di un corpo che si tende verso il mondo, per trasformarlo in una statua animata da sorde vibrazioni.

L'intellettuale si proverà, con uno zelo pari alla sua paura di non riuscire: ma questo zelo cosciente è sempre un'attività e fallirà lo scopo. Ella commette degli errori analoghi a quelli suggeriti dalla menopausa: cerca di rinnegare la sua cerebralità come la donna matura cerca di rinnegare la sua età; si veste come una giovinetta, si sovraccarica di fiori, di falpalà, di stoffe vistose; esagera i gesti infantili e stupefatti. Scherza, saltella, chiacchiera, finge disinvoltura, storditezza, impeto. Ma assomiglia a quegli attori che, non provando l'emozione che provocherebbe lo scatto di alcuni muscoli, li contraggono con uno sforzo di volontà, abbassando le palpebre o gli angoli della bocca invece di rilasciarli: così la donna d'intelletto per simulare l'abbandono contrae il volto. Lo sente e se ne irrita; su quel volto trasognato e ingenuo passa all'improvviso un lampo d'intelligenza troppo acuto; le labbra piene di promesse si stringono. Se ha difficoltà a piacere è perché lei non è, come le sue piccole sorelle schiave, una pura volontà di piacere; il desiderio di sedurre, per forte che sia, non è penetrato in fondo alle sue ossa; quando si sente goffa, si irrita al pensiero della sua servilità; [p. 789] vuol prendersi la rivincita difendendosi con armi maschili: parla invece di ascoltare, espone pensieri sottili, emozioni inedite; contraddice il suo interlocutore invece di approvarlo, cerca di prendere il sopravvento su di lui. Mme de Staël mescolava abbastanza astutamente i due metodi per riportare fulminei trionfi: era difficile resisterle. Ma l'atteggiamento di sfida, così frequente tra l'altro nelle donne americane, serve più ad irritare gli uomini che a dominarli; d'altronde sono gli uomini stessi che si attirano la sfida con la loro mancanza di fiducia; se invece di voler amare una schiava, accettassero di amare una loro simile - come fanno quelli che sono privi e di arroganza e di complessi d'inferiorità - le donne sarebbero molto meno ossessionate dal pensiero della loro femminilità; acquisterebbero naturalezza, semplicità e sarebbero donne senza tanta fatica, dato che, dopo tutto, lo sono.

Il fatto è che gli uomini cominciano a rassegnarsi alla nuova condizione della donna; non sentendosi più condannata a priori, questa ha ritrovato molta disinvoltura: oggi la donna che lavora non trascura per questo la propria femminilità e non perde la propria attrattiva sessuale. Questa vittoria - che segna già un progresso verso l'equilibrio - rimane però incompleta; è ancora molto più difficile per la donna che per l'uomo stabilire con l'altro sesso le relazioni desiderate. La sua vita erotica e sentimentale incontra numerosi ostacoli. Su

questo punto la donna schiava non ha nessun privilegio: sessualmente e sentimentalmente, la maggior parte delle spose e delle cortigiane è defraudata in modo radicale. Le difficoltà sono più evidenti nella donna indipendente perché essa non ha scelto la rassegnazione ma la lotta. Tutti i problemi viventi trovano nella morte una silenziosa soluzione; una donna che fa il possibile per vivere ha perciò più contrasti di un'altra che seppellisce la propria volontà e i propri desideri; ma essa non accetta che le si porti quest'ultima come esempio. Soltanto paragonandosi all'uomo si sentirà in svantaggio.

Una donna che lavora, che ha delle responsabilità, che conosce l'asprezza della lotta contro le difficoltà della vita, ha bisogno - come il maschio - non soltanto di appagare i suoi desideri fisici ma di conoscere la distensione, lo svago che procurano fortunate avventure sessuali. Ora, vi sono ancora degli ambienti in cui questa libertà non è concretamente riconosciuta alla donna; essa corre il rischio, se ne fa uso, di compromettere la sua reputazione, la sua carriera; perlomeno si pretende da lei una fastidiosa ipocrisia. Più riesce a [p. 790] imporsi socialmente, più facilmente la società chiude gli occhi; ma, soprattutto in provincia, nella maggior parte dei casi essa è severamente osservata. Anche nelle circostanze più favorevoli - quando il timore dell'opinione pubblica non ha più importanza - la sua situazione non è pari a quella dell'uomo. Le differenze hanno origine nello stesso tempo dalla tradizione e dai problemi che pone la particolare natura dell'erotismo femminile.

E' facile per l'uomo avere degli amplessi senza domani che bastano a soddisfare il suo corpo e a sollevare il suo spirito. Vi sono state donne - poco numerose - che hanno reclamato l'apertura di bordelli per donne; in un romanzo intitolato Il numero 17, una donna proponeva che si creassero delle case in cui le donne potessero andare a farsi «sollevare sessualmente» da delle specie di «taxi-boys». [(3)] Sembra che poco tempo fa un'istituzione di questo genere esistesse a S.Francisco; lo frequentavano solo le donne di bordello, molto divertite dal fatto di pagare invece che essere pagate: i loro sfruttatori la fecero chiudere. Questa soluzione, oltre ad essere utopica e poco desiderabile, avrebbe certamente poco successo: abbiamo visto che la donna non ottiene un «sollievo» meccanicamente come l'uomo; la maggior parte delle donne giudicherebbe la situazione poco propizia ad un abbandono voluttuoso. Comunque la realtà è che oggi questo mezzo è negato loro. La soluzione che consiste nel trovare per strada un compagno di una notte o di un'ora - supponendo che la donna dotata di forte temperamento, avendo superato ogni inibizione, la consideri senza disgusto - è molto più pericolosa per lei che per l'uomo. Il pericolo di una malattia venerea è

più grave per lei perché tocca a lei prendere delle precauzioni per evitare il contagio; e, per prudente che sia, non è mai del tutto sicura dal pericolo di un figlio. Ma soprattutto nelle relazioni tra sconosciuti - relazioni che si pongono su un piano brutale - la differenza di forza fisica ha molta importanza. Un uomo non ha gran che da temere dalla donna che conduce a casa sua; basta che abbia un po' di prudenza. Non è lo stesso per la donna che introduce un uomo nella sua casa. Mi è stato raccontato di due giovani donne che, sbarcate di fresco a Parigi e avide di «vedere la vita», dopo un giro in carrozza avevano invitato a cena due seducenti ruffiani di Montmartre: si ritrovarono al mattino svaligiate, malmenate e minacciate di ricatto.

Un caso più significativo è quello di quella donna di una quarantina d'anni, divorziata, che lavorava durante tutto il giorno per mantenere tre figli grandi e i vecchi genitori. [p. 791] Ancora bella e attraente, non aveva assolutamente il tempo di condurre vita mondana, di civettare, di intraprendere qualche avventura amorosa che, del resto, l'avrebbe annoiata. Tuttavia, aveva dei sensi esigenti; e pensava di avere come un uomo il diritto di appagarli.

Certe sere se ne andava a gironzolare per le strade e cercava di trovare un uomo. Ma una notte, dopo un'ora o due passate in un folto del bosco di Boulogne, l'amante non volle lasciarla andar via: voleva il suo nome, il suo indirizzo, voleva rivederla, vivere con lei; poiché essa rifiutava, la colpì violentemente e non l'abbandonò che pesta e terrorizzata. Riuscire a legare a sé un amante, come fa spesso l'uomo con la donna, mantenendola o aiutandola, è possibile solo alle donne fortunate. Ve ne sono che fanno questo mercato: pagando il maschio, ne fanno uno strumento, e questo permette loro di farne uso con sdegnoso abbandono. Ma, in genere, è necessario che siano mature per poter disgiungere così crudamente erotismo e sentimento, dato che, come abbiamo visto, nell'adolescenza femminile l'unione di questi due elementi è molto profonda. Vi sono anche molti uomini che non accettano mai questa divisione tra carne e coscienza.

A maggior ragione moltissime donne non l'accettano. Vi è poi in ciò un inganno a cui esse sono più sensibili dell'uomo: il cliente che paga è lui stesso uno strumento, il suo compagno se ne serve come di un mezzo per guadagnare. L'orgoglio virile nasconde al maschio gli equivoci del dramma erotico: egli mente a se stesso spontaneamente; più facilmente umiliata, più suscettibile, la donna è anche più lucida; riuscirà a rendersi cieca solo a prezzo di una malafede più accorta. Comprarsi un maschio, supponendo che ne abbia i mezzi, non le sembrerà, in genere, una soluzione soddisfacente.

Per la maggior parte delle donne - e anche degli uomini - non si tratta soltanto di appagare i propri desideri, ma di mantenere, appagandoli, la propria dignità di essere umano. Quando il maschio gode della donna, quando la fa godere, si pone come unico soggetto: superbo conquistatore, generoso donatore, o tutte e due le cose insieme. La donna vuol affermare, reciprocamente, che ella sottomette il compagno al proprio piacere e che lo colma dei suoi doni. Si compiace di affermare quest'ultima cosa anche quando s'impone all'uomo sia per mezzo dei benefici che gli promette, sia puntando sulla sua gentilezza, sia risvegliando con vari raggiri il suo desiderio nella sua pura generalità. Grazie a questa vantaggiosa convinzione, lei può sollecitarlo senza sentirsi umiliata perché pretende di agire per generosità. Così nel Blé [p. 792] en herbe, la «dama in bianco» che desidera avidamente le carezze di Phil gli dice con alterigia: «Io non amo che i mendicanti e gli affamati.» In realtà, essa cerca astutamente di fargli prendere un atteggiamento supplichevole. Allora, dice Colette, «ella si affrettò verso l'angusto e oscuro regno in cui il suo orgoglio poteva credere che il lamento sia una confessione di angoscia e in cui le mendicanti della sua specie bevono l'illusione della liberalità». Mme de Warens è un tipo di donna che sceglie amanti giovani o disgraziati o di condizione inferiore per dare al suo desiderio l'apparenza della generosità. Ma ve ne sono anche di audaci che scelgono gli uomini più forti e sono felici di colmarli di doni, mentre essi acconsentono solo per gentilezza o per paura.

Mentre la donna che prende l'uomo in trappola vuol credere di essere lei a dare, al contrario, colei che dà, afferma di essere lei a prendere. «Io sono una donna che prende» mi diceva un giorno una giovane giornalista. In verità in questo campo, eccettuato il caso di stupro, nessuno prende veramente l'altro; ma in questo caso la donna mente doppiamente a se stessa. Perché il fatto è che l'uomo spesso riesce a sedurre col suo impeto, la sua aggressività, e strappa attivamente il consenso della sua compagna. Salvo casi eccezionali - tra l'altro Mme de Staël che ho già citato - le cose non vanno così per la donna: l'unica cosa che essa può fare è di offrirsi; perché la maggior parte dei maschi è gelosissima del proprio ruolo; vogliono risvegliare nella donna una particolare emozione, non essere scelti per soddisfare il desiderio nella sua generalità: se sono scelti, si sentono sfruttati. (4) «Una donna che non ha paura degli uomini fa loro paura» mi diceva un uomo. E ho sentito spesso uomini adulti dichiarare: «Una donna che prende l'iniziativa mi fa orrore.» Se la donna si offre troppo arditamente, l'uomo si ritrae: ci tiene a conquistare. La donna perciò può prendere solo se si fa preda: bisogna che diventi una cosa passiva, una promessa

di sottomissione.

Se riesce, penserà di aver ordito volontariamente questa magica congiura e diverrà soggetto. Ma corre il rischio di essere ridotta a oggetto inutile dal disprezzo dell'uomo. Per questo è così profondamente umiliata se egli respinge le sue proposte. Anche l'uomo talvolta va in collera se pensa di essere stato giocato: ma per lui non è niente di più che il fallimento di un'impresa. Mentre la donna ha acconsentito a farsi carne con emozione, attesa, promessa; non poteva vincere che perdendosi: e rimane perduta. Dovrebbe essere grossolanamente cieca o eccezionalmente [p. 793] lucida per rassegnarsi ad una tale sconfitta. E anche quando l'opera di seduzione riesce, la vittoria è equivoca; in realtà, secondo l'opinione pubblica, è l'uomo che vince, che ha la donna. Non si ammette che lei possa come l'uomo assumersi la responsabilità dei propri desideri: ne è soltanto preda. È sottinteso che il maschio ha integrato alla propria individualità le forze specifiche: mentre la donna è schiava della specie. (5) E' rappresentata talora come pura passività: è una «Maria sdraiati-là; non c'è che l'autobus che non sia passato sul suo corpo»; è uno strumento pronto, di cui si può disporre; cede languidamente alla magia del turbamento, è affascinata dal maschio che la coglie come un frutto. Talora, è considerata come un'attività alienata: c'è un diavolo che scalpita nella sua matrice, in fondo alla sua vagina è in attesa un serpente avido di empirsi dello sperma del maschio. In ogni caso, ci si rifiuta di pensare che sia semplicemente libera. Soprattutto in Francia ci si ostina a confondere donna libera e donna facile, perché l'idea di facilità implica un'assenza di resistenza e di controllo, una deficienza, la negazione stessa della libertà. La letteratura femminile cerca di combattere questo pregiudizio: per esempio in Grisélidis, Clara Malraux insiste sul fatto che la sua eroina non cede ad un impulso ma compie un atto che essa rivendica. In America è ammessa una certa libertà nell'attività sessuale della donna, e questo la favorisce molto. Ma in Francia moltissime donne sono paralizzate dal disprezzo ostentato per le «donne da letto» dagli stessi uomini che profittano dei loro favori. Hanno orrore delle scene che provocherebbero, delle parole di cui sarebbero il pretesto.

Anche se la donna disprezza le chiacchiere anonime, nei rapporti col suo compagno trova delle difficoltà concrete; perché l'opinione pubblica si incarna in lui. Molto spesso egli considera il letto come il terreno su cui dovrà essere affermata la sua aggressiva superiorità. Vuol prendere e non ricevere, non scambiare ma ghermire.

Cerca di possedere la donna al di là di ciò che essa gli dà; pretende che il suo consenso sia una sconfitta, che le parole che mormora siano confessioni che egli

le strappa; se ella ammette il proprio piacere, riconosce la propria schiavitù. Quando Claudine sfida Renaud con la sua prontezza a sottomettersi a lui, egli la supera: si affretta a violarla mentre essa sta per offrirsi; la obbliga a tenere gli occhi aperti affinché contempli, nella vertigine che li unisce, il suo trionfo. Ugualmente, nella Condition humaine, l'autoritario Ferral si ostina a tener accesa la luce che Valérie vorrebbe [p. 794] spegnere. Orgogliosa, vendicatrice, la donna avvicina l'uomo come nemica; in questa lotta le sue armi sono molto più deboli; anzitutto egli ha la forza fisica e può imporre la propria volontà più facilmente; abbiamo visto anche che tensione e attività si armonizzano col suo erotismo mentre la donna rinnegando la passività distrugge la magia che la porterebbe alla voluttà; se si atteggia a dominatrice non raggiunge la voluttà: la maggior parte delle donne che sacrificano al loro orgoglio diventano frigide. Sono rari gli uomini che permettono alle loro amanti di soddisfare tendenze autoritarie o sadiche; e più rare ancora sono le donne che traggono da questa docilità maschile una piena soddisfazione erotica.

[p. 794] C'è una strada che sembra molto meno spinosa per la donna: è quella del masochismo. Quando durante il giorno si lavora, si lotta, si assumono delle responsabilità e dei rischi, abbandonarsi di notte a forti capricci costituisce una distensione. Innamorata o ingenua, in realtà la donna si compiace spesso di annientarsi a vantaggio di una volontà tirannica. Ma è necessario anche che si senta realmente dominata. Per colei che vive quotidianamente in mezzo agli uomini, non è facile credere all'incondizionata supremazia di questi ultimi.

Mi è stato riportato il caso di una donna non proprio masochista ma molto «femminile», cioè di una donna che godeva profondamente il piacere dell'abdicazione tra le braccia maschili; dall'età di 17 anni aveva avuto diversi mariti e numerosi amanti che le avevano dato molta gioia; dopo aver condotto felicemente a termine una difficile impresa nel corso della quale aveva avuto il comando su degli uomini, essa si lamentava di essere diventata frigida: c'era un felice stato di rinuncia che non le era più possibile perché era abituata a dominare i maschi e il loro prestigio era svanito. Quando la donna comincia a dubitare della loro superiorità, le loro pretese non fanno che diminuire la stima che essa potrebbe avere per loro. A letto, nei momenti in cui l'uomo vuol essere più selvaggiamente maschio, per il fatto stesso che recita la parte della virilità, appare infantile a occhi penetranti: non fa che esorcizzare il vecchio complesso di castrazione, l'ombra del padre o qualche altro demone. Non è sempre per orgoglio che la donna rifiuta di cedere ai capricci dell'amante: essa desidera aver a che fare con un adulto che viva un momento reale della sua vita, non con un

bambino che si racconti delle favole. La masochista è delusa in modo particolare: una compiacenza materna, eccessiva o indulgente, non è l'abdicazione che essa sogna. O dovrà contentarsi [p. 795] anche lei di umilianti giochi amorosi, fingendo di credersi dominata e soggiogata, o correrà dietro gli uomini cosiddetti «superiori» nella speranza di trovarsi un padrone, o diventerà frigida.

Abbiamo visto che è possibile sfuggire alle tentazioni del sadismo e del masochismo quando i due compagni si riconoscono reciprocamente come simili; dal momento in cui esiste nell'uomo e nella donna un po' di modestia e di generosità, le idee di vittoria e di sconfitta sono abolite: l'atto amoroso diventa un libero scambio. Ma, paradossalmente, è molto più difficile per la donna che per l'uomo riconoscere come proprio simile un individuo dell'altro sesso.

Proprio perché la casta dei maschi ha la supremazia, l'uomo può dedicare un'affettuosa stima a molte donne che lo colpiscano particolarmente: è facile amare una donna; anzitutto ella ha il privilegio d'introdurre l'amante in un mondo diverso dal suo, un mondo che gli piace di esplorare al suo fianco; eccita la sua fantasia, lo diverte, almeno per un po' di tempo; e poi dato che la sua situazione è limitata, subordinata, tutte le sue qualità appaiono come conquiste mentre tutti i suoi errori sono scusabili; Stendhal ammira Mme de Rênal e Mme de Chasteller malgrado i loro detestabili pregiudizi; l'uomo non ritiene responsabile la donna di avere idee sbagliate, di essere poco intelligente, poco perspicace, poco coraggiosa: pensa - spesso con ragione - che sia vittima della sua situazione; immagina quello che avrebbe potuto essere, quello che forse sarà: le si può far credito, le si può prestare molto perché non è niente di definito; è a causa di questa assenza che l'amante si stancherà presto: ma da lei ha origine il mistero, il fascino che lo seduce e che lo porta ad una facile tenerezza. È molto meno facile provare dell'amicizia per un uomo: perché egli è ciò che ha voluto essere, senza scampo; bisogna amarlo nella sua presenza e verità, non per le sue promesse e possibilità incerte; è responsabile della sua condotta, delle sue idee; è senza giustificazione. Con lui, non ci può essere fraternità se non si approvano i suoi atti, i suoi fini, le sue opinioni; Julien può amare una legittimista; una Lamiel non potrebbe amare un uomo di cui disprezzi le idee. Anche se è disposta a compromessi, la donna stenterà a prendere un atteggiamento indulgente. Perché l'uomo non le apre un verde paradiso d'infanzia, lo incontra in quel mondo che è il loro mondo comune: non porta con sé che se stesso. Chiuso in sé, definito, deciso, favorisce poco i sogni; quando parla bisogna ascoltarlo; si prende sul serio: se non interessa annoia, la sua presenza è un peso. Solo i

giovanissimi [p. 796] si lasciano adornare di facili meraviglie, si può cercare in loro mistero e promesse, trovar loro delle scuse, prenderli alla leggera: è una delle ragioni che li rende così affascinanti agli occhi delle donne anziane. Ma essi preferiscono quasi sempre le donne giovani. La donna di 30 anni è respinta verso gli adulti. Tra questi incontrerà certamente qualcuno che non avvilirà la sua stima né la sua amicizia; ma potrà dirsi fortunata se questi non si mostrerà superbo e arrogante. Quando ella desidera una relazione, un'avventura in cui possa impegnare anima e corpo insieme, il problema è di incontrare un uomo che possa considerare pari senza che si ritenga superiore.

Si dirà che in genere le donne non fanno tante storie; colgono l'occasione senza porsi troppi problemi, e poi si districano col loro orgoglio e la loro sensualità. È vero. Ma è anche vero che esse seppelliscono nel profondo del cuore molte delusioni, umiliazioni, rimpianti, rancori, di cui - in media - non si trova l'equivalente negli uomini. Da un'avventura più o meno fallita, l'uomo quasi sicuramente trae il vantaggio del piacere; alla donna può benissimo non accadere altrettanto; anche se è indifferente, si presta gentilmente all'amplesso quando è venuto il momento decisivo: può accadere che l'amante si riveli impotente ed ella soffrirà di essersi compromessa in una stupida impresa; se non arriva alla voluttà, si sentirà «posseduta», giocata; se è stata appagata, desidererà di trattenere durevolmente l'amante. È raro che sia del tutto sincera quando sostiene di tendere solo ad un'avventura senza domani accontentandosi del piacere, perché il piacere, anziché liberarla, le crea un legame; una separazione, anche se avviene in modo amichevole, la ferisce. È molto più raro sentire una donna parlare amichevolmente di un antico amante che un uomo delle sue amanti.

La natura del suo erotismo, le difficoltà di una libera vita sessuale spingono la donna alla monogamia. Tuttavia, legame o matrimonio si conciliano molto meno facilmente per lei che per l'uomo con una carriera. Accade che l'amante o il marito le chiedano di rinunciarvi: lei esita, come la Vagabonde di Colette che desidera ardentemente una calda presenza maschile ma che teme le complicazioni coniugali; se cede, diventa nuovamente schiava; se rifiuta, si condanna ad un'arida solitudine. Oggi, in genere, l'uomo accetta che la sua compagna conservi il suo lavoro; i romanzi di Colette Yver che ci mostrano la giovane donna costretta a sacrificare la sua professione per mantenere la pace domestica, sono alquanto superati; la vita in comune di [p. 797] due esseri liberi è per ognuno un mezzo di arricchirsi, e nelle occupazioni del coniuge ognuno trova la garanzia della propria indipendenza; la donna che basta a se stessa libera

il marito dalla schiavitù coniugale che era il riscatto della sua schiavitù. Se l'uomo è di una scrupolosa buona volontà, amanti e sposi raggiungono, in una generosità senza pretese, una perfetta uguaglianza. (6) Talora è l'uomo che sostiene la parte del servitore devoto; così, vicino a George Eliot, Lewes creava l'atmosfera propizia che generalmente la sposa crea intorno al marito-padrone. Ma è quasi sempre la donna che fa le spese dell'armonia domestica.

All'uomo sembra naturale che sia lei ad occuparsi della casa, ad aver cura dei figli ed educarli. Anche la donna pensa che, sposandosi, si è assunta degli obblighi da cui la sua vita personale non la dispensa; non vuole che il marito sia privato dei vantaggi che avrebbe trovato unendosi ad una «vera donna»: vuol essere elegante, brava massaia, madre devota, come sono le spose secondo la tradizione. È un compito che diventa facilmente opprimente. Ella lo assume sia per rispetto per il suo compagno sia per fedeltà a se stessa: perché, come abbiamo visto, vuole che si compia interamente il suo destino di donna. Sarà nello stesso tempo la copia del marito e se stessa; si caricherà delle sue preoccupazioni, parteciperà ai suoi successi nella stessa misura in cui si interesserà alla propria sorte e talvolta anche di più. Educata al rispetto della superiorità maschile, le può accadere di pensare che spetta all'uomo occupare il primo posto; talvolta teme di provocare, rivendicandolo, la rovina della sua famiglia; combattuta tra il desiderio di affermarsi e quello di annullarsi, è incerta e tormentata.

Tuttavia c'è un vantaggio che la donna può trarre dalla sua stessa inferiorità: poiché in partenza ha meno possibilità dell'uomo, non si sente colpevole a priori di fronte a lui; non spetta a lei riparare l'ingiustizia sociale, e non è sollecitata a farlo. Un uomo di buona volontà sente il dovere di «governare» le donne perché è più avvantaggiato di loro; si lascia incatenare dagli scrupoli, dalla pietà, rischia di essere preda delle donne «appiccicose», «divoratrici» proprio perché sono inermi. La donna che conquista una indipendenza virile ha il grande privilegio di aver a che fare sessualmente con individui anch'essi autonomi e attivi che - generalmente - non avranno nella sua vita la parte del parassita, che, con la loro debolezza, non la renderanno schiava delle loro esigenze. In verità sono rare le donne che sanno creare un libero rapporto col loro compagno; si costruiscono da sole le catene con cui [p. 798] egli non desidera legarle: assumono nei suoi confronti l'atteggiamento dell'innamorata. Durante vent'anni di attesa, di sogni, di speranze, la fanciulla ha accarezzato il mito dell'eroe liberatore e salvatore: l'indipendenza conquistata col lavoro non basta per distruggere in lei il desiderio di una gloriosa abdicazione. Dovrebbe essere stata educata esattamente (7) come

un ragazzo per poter superare facilmente il narcisismo dell'adolescenza: ma essa continua nella sua vita di adulta quel culto dell'io al quale l'ha portata tutta la sua giovinezza; dei suoi successi professionali, fa dei meriti di cui arricchisce la propria immagine; ha bisogno che uno sguardo venuto dall'alto sveli e consacri il suo valore. Anche se è severa con gli uomini che può valutare quotidianamente, non cessa di venerare l'Uomo e se lo incontra, è pronta a cadere ai suoi ginocchi. Farsi giustificare da un dio, è più facile che giustificarsi col proprio sforzo; il mondo la incoraggia a credere nella possibilità di una salvezza data: essa preferisce credervi. Talvolta rinuncia completamente alla propria autonomia, non è che una donna innamorata; quasi sempre cerca di conciliare le due cose; ma l'amore idolatra, l'amore abdicazione è devastatore: occupa tutti i pensieri, tutti gli istanti, è ossessivo, tirannico. In caso di fastidi dovuti alla professione, la donna cerca appassionatamente un rifugio nell'amore: le sue sconfitte si traducono in scene e pretese di cui l'amante fa le spese. Ma le pene amorose non servono affatto a raddoppiare il suo zelo professionale: generalmente invece si irrita contro il genere di vita che le preclude la regale via del grande amore. Una donna che lavorava dieci anni fa in una rivista politica diretta da donne, mi diceva che negli uffici si parlava raramente di politica e continuamente d'amore: questa si lamentava di essere amata solo per il suo corpo e che la sua bella intelligenza fosse disconosciuta; quella gemeva perché solo il suo spirito era apprezzato, mentre nessuno s'interessava alle sue attrattive sessuali. Perché sia possibile alla donna di essere innamorata nello stesso modo in cui lo è l'uomo, cioè senza mettere in questione il proprio essere, in libertà, bisognerebbe che ella si considerasse sua pari, che lo fosse concretamente: bisognerebbe che si impegnasse con la stessa decisione nelle proprie imprese, il che, come vedremo, è ancora poco frequente.

C'è una funzione femminile che attualmente è quasi impossibile assumere in completa libertà: è la maternità; in Inghilterra, in America perlomeno la donna può rifiutarla a suo piacere grazie al birth-control; abbiamo visto che [p. 799] in Francia spesso è costretta ad aborti penosi e costosi; spesso deve sostenere il peso di un figlio che non voleva e che rovina la sua vita professionale.

E' una grave e penosa condizione perché, d'altra parte, i costumi non autorizzano la donna a procreare quando le fa piacere: la fanciulla-madre è oggetto di scandalo e, per il figlio, una nascita illegittima è una tara; è raro che una donna possa diventare madre senza accettare il legame del matrimonio o senza diminuirsi agli occhi del mondo. Se l'idea della fecondazione artificiale interessa tanto le donne, non è perché desiderino evitare l'amplesso maschile: è

perché sperano che la libera maternità sia finalmente ammessa dalla società. Bisogna aggiungere che, nel caso che non esistano asili e giardini d'infanzia ben organizzati, un bambino è sufficiente per paralizzare completamente l'attività della donna; essa può continuare a lavorare solo abbandonandolo a parenti, amici o alla servitù. Deve scegliere tra la sterilità che è spesso considerata una dolorosa privazione e dei compiti difficilmente conciliabili con l'esercizio di una carriera.

Perciò, oggi, la donna indipendente è divisa tra i propri interessi professionali e la preoccupazione della sua vocazione sessuale; stenta a trovare l'equilibrio; se lo raggiunge, è a prezzo di concessioni, sacrifici, acrobazie che esigono da lei una continua tensione. In questo, molto più che nei dati fisiologici, bisogna ricercare la ragione del suo nervosismo, della sua fragilità.

E' difficile stabilire in che misura la costituzione fisica della donna rappresenti di per sé un handicap. Tra l'altro, l'ostacolo creato dalla mestruazione ha suscitato molti interrogativi. Le donne che si sono fatte conoscere per il loro lavoro o le loro opere, sembravano attribuirgli ben poca importanza: forse appunto perché dovevano il loro successo alla benignità dei loro disturbi mensili? Ci si può domandare, al contrario, se non sia la scelta di una vita attiva e ambiziosa a dar loro questo privilegio: perché l'interesse che la donna dimostra per i suoi malesseri non fa che esasperarli; le sportive, le donne d'azione ne soffrono meno che le altre perché passano oltre le loro sofferenze. Certamente, queste hanno anche delle cause organiche e io ho visto donne tra le più energiche passare ogni mese ventiquattro ore a letto in preda a crudeli torture; ma il loro lavoro non ne ha mai risentito. Sono convinta che la maggior parte dei malesseri e delle malattie che affliggono le donne hanno origine psichica: questo mi è stato detto anche da vari ginecologi. È a causa della tensione morale di cui ho parlato, a causa di tutti gli obblighi [p. 800] che si assumono, delle contraddizioni in mezzo alle quali si dibattono che le donne sono continuamente affrante, al limite delle forze; questo non significa che i loro mali siamo immaginari: sono reali e divoranti come la situazione che esprimono. Ma la situazione non dipende dal corpo, è questo che dipende da lei. Così la salute della donna non nuocerà più al suo lavoro quando la donna che lavora avrà nella società il posto che le spetta; anzi, il lavoro sarà di valido aiuto al suo equilibrio fisico perché le impedirà di preoccuparsene incessantemente.

Quando si vuol dare un giudizio sui risultati professionali della donna e partendo da questi si pretende di fare dei pronostici sul suo avvenire, non bisogna perdere di vista questo insieme di circostanze.

Gli inizi della sua carriera avvengono in una situazione irta di difficoltà ed

ella è ancora soggetta agli obblighi che per tradizione fanno parte della femminilità. Le circostanze oggettive non le sono affatto favorevoli. È sempre duro essere un nuovo arrivato che cerca di aprirsi una strada attraverso una società ostile o quanto meno diffidente. Richard Wright ha mostrato in Ragazzo negro fino a che punto le ambizioni di un giovane negro d'America siano intralciate fin dagli inizi e quale lotta egli debba sostenere semplicemente per raggiungere il livello in cui i problemi cominciano a porsi ai bianchi; i negri che sono venuti dall'Africa in Francia conoscono - in loro stessi come al di fuori - delle difficoltà analoghe a quelle che incontrano le donne.

Anzitutto è nel periodo del noviziato che la donna si trova in stato d'inferiorità: l'ho già detto a proposito della fanciulla, ma bisogna riparlarne con più precisione. Durante gli studi, durante i primi anni, tanto decisivi, della sua carriera, è raro che la donna possa sviluppare liberamente le sue tendenze: molte saranno in seguito ostacolate da un cattivo inizio. Effettivamente, è tra i 18 e i 30 anni che i conflitti di cui ho parlato raggiungeranno la massima intensità: ed è questo il momento in cui è in gioco l'avvenire professionale. L'ambiente che la circonda, sia che viva in famiglia o che sia sposata, raramente rispetterà il suo sforzo come rispetta quello di un uomo; le verranno imposti servizi e fatiche, la sua libertà sarà compromessa; lei stessa è ancora profondamente influenzata dall'educazione ricevuta, rispettosa dei valori affermati dagli anziani, pervasa dai suoi sogni di bambina e di adolescente; è difficile per lei conciliare l'eredità del suo passato con l'interesse [p. 801] dell'avvenire. Talora rinnega la propria femminilità, oscilla tra la castità, l'omosessualità o un atteggiamento provocante di virago, si veste male o si maschera: perde molto tempo ed energie in provocazioni, commedie, collere. Più spesso invece vuole affermarla: è civetta, va in giro, flirta, s'innamora, oscillando tra il masochismo e l'aggressività. In ogni caso, si interroga, si agita, disperde energie. Per il solo fatto che è in preda a preoccupazioni estranee, non si impegna a fondo nel suo lavoro; ne trae meno profitto ed è più tentata di abbandonarlo. Una cosa estremamente demoralizzante per la donna che cerca di bastare a se stessa, è l'esistenza di altre donne che appartengono alla stessa categoria sociale, hanno in partenza la stessa situazione, le sue stesse possibilità, e vivono come parassiti; l'uomo può provare del risentimento per i privilegiati: ma è solidale con la sua classe; nell'insieme quelli che partono con un uguale numero di possibilità, arrivano più o meno allo stesso livello di vita; ma, con la mediazione dell'uomo, donne della stessa condizione possono condurre un'esistenza del tutto diversa; l'amica sposata o riccamente mantenuta è una tentazione per colei che deve procurarsi da sola il successo; le

sembra di condannarsi arbitrariamente a servirsi delle strade più difficili: ad ogni ostacolo si domanda se non sarebbe meglio scegliere un'altra via. «Quando penso che devo tirar fuori tutto dal mio cervello!» mi diceva con tono scandalizzato una piccola studentessa sfortunata. L'uomo obbedisce ad una imperiosa necessità: la donna deve rinnovare incessantemente la sua decisione; avanza, non fissando dritto davanti a sé una meta, ma lasciando vagare lo sguardo all'intorno; perciò il suo passo è timido e incerto. Tanto più in quanto - come ho già detto - ha la sensazione che più va avanti, più rinuncia alle altre occasioni; se diventa saccente, intellettuale, dispiacerà agli uomini in generale; o umilierà il marito, l'amante con un successo troppo strepitoso. Non solo si studia di apparire elegante, frivola, ma frena anche il suo slancio. La speranza di essere un giorno libera dal pensiero di se stessa, il timore di dovere, addossandosi questo pensiero, rinunciare a questa speranza, si uniscono per impedirle di abbandonarsi senza reticenze ai suoi studi, alla sua carriera.

Finché la donna vuol essere donna, la sua condizione indipendente crea in lei un complesso d'inferiorità; inversamente, la sua femminilità le crea dei dubbi circa le sue possibilità professionali.

Questo è uno dei punti più importanti. Abbiamo visto che, nel corso di un'inchiesta, delle ragazzine di 14 anni [p. 802] dichiaravano: «I ragazzi sono migliori; lavorano più facilmente.» La fanciulla è convinta che le sue capacità siano limitate. Dato che genitori e professori ammettono che il livello delle ragazze è inferiore a quello dei ragazzi, anche le allieve lo ammettono volentieri; e effettivamente, malgrado l'identità dei programmi, nei licei la loro cultura è molto meno sviluppata. A parte qualche eccezione, per esempio, l'insieme di una classe femminile di filosofia è nettamente inferiore ad una classe di ragazzi; un grandissimo numero di allieve non intendono continuare gli studi, studiano in modo molto superficiale e le altre soffrono di mancanza di emulazione. Finché si tratta di esami abbastanza facili, la loro insufficienza non si farà troppo sentire; ma quando dovrà affrontare dei concorsi seri, la studentessa si renderà conto delle sue deficienze; le attribuirà non alla mediocrità della sua formazione, ma all'ingiusta maledizione legata alla sua femminilità; rassegnandosi a questa ineguaglianza, la peggiora; si convince che l'unica possibilità di riuscita è riposta nella pazienza, nell'applicazione; decide di fare una feroce economia delle sue forze: questo è nn calcolo esecrabile. Soprattutto negli studi e nelle professioni che richiedono un po' d'inventiva, di originalità, qualche sottile trovata, l'atteggiamento utilitario è del tutto negativo; delle conversazioni, delle letture in margine ai programmi, una passeggiata nel corso della quale lo spirito vaghi

liberamente, possono essere molto più utili alla traduzione stessa di un testo greco della malinconica compilazione di grosse sintassi.

Oppressa dal rispetto della autorità e dal peso dell'erudizione, lo sguardo limitato da un paraocchi, la studentessa troppo coscienziosa uccide in sé il senso critico e la stessa intelligenza. Il suo metodico accanimento genera tensione e noia: nelle classi in cui delle liceali preparano il concorso di Sèvres regna un'atmosfera soffocante che scoraggia ogni individualità un po' viva. Creandosi da sé sola un carcere, la candidata non desidera che evaderne; dal momento in cui chiude i libri, essa pensa a tutt'altro. Non conosce quegli istanti fecondi in cui studio e divertimento si confondono, in cui le avventure dello spirito prendono un calore di vita. Oppressa dai suoi compiti ingrati, si sente sempre più incapace di condurli a buon fine. Mi ricordo una studentessa che diceva, nel periodo in cui c'era un concorso di filosofia comune agli uomini o alle donne: «I ragazzi possono riuscire in un anno o due; per noi, occorrono almeno quattro anni.» Un'altra a cui si suggeriva la lettura di un'opera di Kant, autore in programma: «un libro troppo difficile: è un [p. 803] libro per i maschi!» Sembrava immaginare che le donne potessero superare l'esame con lo sconto; equivaleva, partendo sconfitta in anticipo, ad abbandonare effettivamente agli uomini ogni possibilità di vittoria.

A causa di questo disfattismo, la donna si accontenta facilmente di un mediocre risultato; non osa mirare in alto. Intraprendendo il suo mestiere con una formazione superficiale, ben presto pone dei limiti alle sue ambizioni. Spesso il fatto di guadagnarsi la vita da sola le sembra un merito abbastanza grande; avrebbe potuto, come tante altre, affidare la sua sorte ad un uomo; per continuare a volere la sua indipendenza, deve fare uno sforzo di cui è fiera ma che la esaurisce. Le sembra di aver fatto abbastanza dal momento che ha scelto di fare qualcosa. «Per una donna, non è poi tanto male» pensa.

Una donna che esercitava una insolita professione diceva: «Se fossi uomo, mi sentirei obbligata ad arrivare al più alto grado; ma sono la sola donna di Francia che occupi un simile posto: è abbastanza per me.» In fondo a questa modestia c'è della prudenza. La donna ha paura, tentando di arrivare più lontano, di spezzarsi le reni.

Bisogna dire che è messa a disagio, come è naturale, dall'idea che non si abbia fiducia in lei. In generale, la casta superiore è ostile ai nuovi arrivati della casta inferiore: i bianchi non vanno a consultare un medico negro, né gli uomini una dottoressa; ma anche gli individui della casta inferiore, penetrati dal sentimento della loro inferiorità specifica, e spesso pieni di rancore verso colui

che ha vinto il destino, preferiscono affidarsi ai maestri; in particolare la maggior parte delle donne, tutte prese dall'adorazione dell'uomo, lo cercano avidamente tra i medici, gli avvocati, ecc. Né uomini, né donne amano essere comandati da una donna. I suoi superiori, anche se la stimano, hanno sempre un tono di condiscendenza con lei; essere donna, se non è una tara, è perlomeno una particolarità. La donna deve continuamente conquistare una fiducia che non le è accordata subito: in principio è sospetta; bisogna che dia delle prove. Se vale, le dà, si afferma. Ma il valore non è un'essenza data: è il risultato di un fortunato sviluppo.

Sentire pesare su di sé un pregiudizio sfavorevole ben raramente aiuta a vincerlo. Il complesso d'inferiorità iniziale, ordinariamente, provoca una reazione di difesa che è un'affettazione esagerata di autorità. La maggior parte delle dottoresse, per esempio, ne hanno o troppa o troppo poca. Se rimangono naturali, non riescono ad imporsi perché l'insieme della loro vita le porta più a sedurre che a comandare; il malato che ama essere dominato è deluso se [p. 804] riceve dei consigli dati con semplicità; cosciente di questo, la dottoressa fa la voce grave, prende un tono perentorio; ma allora le manca la schietta bonomia che seduce nel medico sicuro di sé. L'uomo è abituato a imporsi; i clienti credono nella sua competenza; può lasciarsi andare: è sicuro di colpirli. La donna non ispira la stessa sensazione di sicurezza; è affettata, poco sicura, si agita troppo. Negli affari, nelle amministrazioni, è scrupolosa, ficcanaso e facilmente aggressiva. Come negli studi, manca di disinvoltura, di fantasia, di audacia. Per arrivare, si inaridisce.

Il suo agire è un seguito di sfide e di affermazioni astratte di se stessa. Questo è il maggior difetto generato dalla mancanza di sicurezza: il soggetto non può dimenticarsi. Non tende generosamente ad una meta: cerca di dare quelle prove di valore che gli sono richieste. Gettandosi coraggiosamente in un'impresa, si rischia di avere dei dispiaceri: ma si raggiungono anche risultati insperati; la prudenza condanna alla mediocrità. È raro riscontrare in una donna il gusto dell'avventura, dell'esperienza gratuita, una curiosità disinteressata; cerca di «fare carriera» come le altre si costruiscono la felicità; séguita ad essere dominata, investita dall'universo maschile, non ha il coraggio di spezzarne i limiti, non si perde con passione nei suoi progetti; considera ancora la propria vita come un'impresa immanente: ha per scopo non un oggetto, ma, attraverso l'oggetto, il suo esito soggettivo. È una cosa che colpisce, tra l'altro, nelle donne americane; piace loro di avere un job e di provare a se stesse che sono capaci di eseguirlo correttamente: ma non si appassionano al contenuto dei loro compiti.

Nello stesso tempo la donna tende a dare troppo peso a piccole sconfitte, a modesti successi; volta a volta si scoraggia o si gonfia di vanità; il successo si accoglie con semplicità quando si è preparati ad averlo: ma se si dubitava di raggiungerlo, diventa un trionfo inebriante; è questa la giustificazione delle donne che si valutano oltre misura e si vantano con ostentazione dei minimi risultati. Guardano continuamente dietro di sé per misurare la strada percorsa: questo stronca il loro slancio. In questo modo potranno realizzare una onorevole carriera ma non delle grandi imprese. Bisogna aggiungere che anche molti uomini non sanno costruirsi che un mediocre destino.

La donna - salvo rarissime eccezioni - ci appare inferiore solo se considerata in rapporto ai migliori tra loro. Le ragioni che ho portato lo spiegano sufficientemente e non ipotecano affatto l'avvenire. Ciò che manca essenzialmente alla donna d'oggi per fare delle grandi cose è l'oblio di se [p. 805] stessa: ma per dimenticarsi bisogna prima essere solidamente sicuri di essersi definitivamente trovati. Nuova arrivata nel mondo degli uomini, scarsamente sostenuta da loro, la donna è ancora troppo occupata a cercare se stessa.

C'è una categoria di donne per cui queste osservazioni non sono valide perché la loro carriera, lungi dal nuocere all'affermazione della loro femminilità, la rafforza; sono quelle che cercano di superare per mezzo dell'espressione artistica il dato stesso che costituiscono: attrici, danzatrici, cantanti. Per tre secoli sono state quasi le uniche a possedere in seno alla società una indipendenza concreta e ancora oggi vi occupano un posto privilegiato. Fino a poco tempo fa le attrici erano condannate dalla Chiesa: lo stesso eccesso di questa severità le ha sempre autorizzate a una grande libertà di costumi; rasentano spesso la galanteria e come le cortigiane passano gran parte della giornata in compagnia di uomini: ma poiché si guadagnano la vita e trovano nel loro lavoro il senso della loro esistenza, sfuggono al giogo. Il grande vantaggio di cui godono, è che i loro successi professionali - come per gli uomini - contribuiscono alla loro valorizzazione sessuale; realizzandosi come esseri umani, si completano come donne: non sono combattute tra aspirazioni contraddittorie; trovano invece nel loro mestiere una giustificazione del loro narcisismo: abbigliamento, cure di bellezza, fascino fanno parte dei loro doveri professionali; è una grande soddisfazione per una donna innamorata della propria immagine fare qualche cosa semplicemente mostrando ciò che è; e questa esibizione richiede nello stesso tempo abbastanza astuzia e impegno per apparire, secondo quanto dice Georgette Leblanc, un succedaneo dell'azione. Una grande attrice mirerà ancora più in alto: sorpasserà il dato con la maniera in cui l'esprime, sarà veramente

un'artista, un creatore che dà un senso alla propria vita dandone uno al mondo.

Ma da questi rari privilegi nascondono anche dei tranelli: invece di integrare alla propria vita artistica il compiacimento narcisista e la libertà sessuale che le è accordata, l'attrice molto spesso sprofonda nel culto di sé o nella galanteria; ho già parlato di queste pseudo «artiste» che, nel cinema o nel teatro, cercano soltanto di «farsi un nome» e rappresentano un capitale da sfruttare tra braccia maschili; le comodità di un appoggio virile sono molto allettanti se paragonate ai rischi di una carriera e alla severità che comporta ogni vero lavoro. Il desiderio di un destino femminile - un marito, una casa, dei figli - [p. 806] e la magia dell'amore non si conciliano sempre facilmente con la volontà di arrivare. Ma, soprattutto, l'ammirazione che prova per il proprio io in molti casi limita il talento dell'attrice; si illude sul valore della sua sola presenza al punto che un lavoro serio le sembra inutile; ci tiene prima di tutto a mettere in risalto la propria figura, e sacrifica a questa istrioneria il personaggio che interpreta; non ha neanch'essa la generosità di dimenticarsi, e questo le toglie la possibilità di superarsi: sono rare le Rachel, le Duse, che superano questo scoglio e che fanno della loro persona lo strumento della loro arte, invece di considerare l'arte al servizio del loro io. Nella vita privata tuttavia l'attrice mediocre esagera tutti i difetti narcisisti: si mostra vanitosa, suscettibile, commediante, considera tutto il mondo come una scena.

Oggi, le arti espressive non sono le sole che si offrono alle donne: molte di loro tentano delle attività creatrici. La situazione della donna la porta a cercare salvezza nella letteratura e nell'arte. Vivendo ai margini del mondo maschile, essa non la coglie sotto il suo aspetto universale, ma attraverso una visione particolare; non è per lei un insieme di strumenti e di concetti, ma una fonte di sensazioni e di emozioni; s'interessa alla qualità delle cose in ciò che hanno di gratuito e di segreto; assumendo un atteggiamento di negazione e di rifiuto, non si immerge nel reale: protesta contro di esso, a parole; cerca attraverso la natura l'immagine della propria anima, si abbandona alle fantasie, vuol raggiungere il proprio essere: è condannata alla sconfitta; lo può ritrovare solo nel mondo dell'immaginazione. Per non lasciar sprofondare nel nulla una vita interiore che non serve a niente, per affermarsi contro il dato che subisce ribellandosi, per creare un mondo diverso da quello in cui non riesce a raggiungersi, ella ha bisogno di esprimersi. È risaputo che è chiacchierona, maniaca dello scrivere; trova uno sfogo nelle conversazioni, nelle lettere, nei giornali intimi. Basta che abbia un po' d'ambizione perché si metta a compilare le proprie memorie, trasformando la sua biografia in romanzo, esprimendo i propri sentimenti in

poemi. Ha molto tempo da dedicare a queste attività.

Ma le circostanze stesse che orientano la donna verso la creazione, costituiscono anche degli ostacoli che molto spesso non è in grado di superare. Quando si decide a dipingere o a scrivere al solo scopo di riempire il vuoto delle sue giornate, quadri e saggi sono considerati come «lavori di signore», [p. 807] né consacra loro più tempo, e più cura ed hanno perciò più o meno lo stesso valore. Spesso è nel periodo della menopausa che la donna si getta sul pennello o sulla penna, per compensare in qualche modo quello che manca alla sua esistenza: ma è ormai tardi; priva di una formazione seria, essa non sarà mai niente più di una dilettante. Anche se comincia abbastanza giovane, è raro che consideri l'arte come un lavoro serio; abituata all'ozio, non avendo mai sperimentato nella vita l'austera necessità di una disciplina, non è capace di uno sforzo grave e perseverante, non costringe se stessa ad acquistare una solida tecnica; rifugge dai tentativi ingrati, solitari, del lavoro che non si esibisce, che bisogna distruggere e ricominciare cento volte; e poiché fin dall'infanzia insegnandole a piacere le hanno insegnato a barare, spera di cavarsela con qualche astuzia. È quello che confessa Maria Bashkirtseff: «Sì, non mi do la pena di dipingere. Mi sono osservata oggi. Io baro...» La donna gioca volentieri a lavorare, ma non lavora; credendo alle virtù magiche della passività, confonde congiure e atti, gesti simbolici e azione efficace; si traveste da allieva delle Belle Arti, si arma del suo arsenale di pennelli; in piedi davanti al suo cavalletto, il suo sguardo corre dalla tela bianca allo specchio; ma il mazzo di fiori, il vaso di mele, non vengono a fissarsi da soli sulla tela. Seduta davanti al suo scrittoio, meditando su inutili storie, la donna si assicura un tranquillo alibi immaginando di essere una scrittrice: ma bisogna decidersi a tracciare dei segni sul foglio bianco, bisogna che abbiano un senso agli occhi altrui. Allora si scopre l'inganno. Per piacere basta creare delle illusioni: ma un'opera d'arte non è un'illusione, è un oggetto solido; per costruirlo bisogna conoscere il proprio mestiere. Colette è diventata una grande scrittrice non soltanto per merito delle sue doti o del suo temperamento; la sua penna è stata spesso per lei il mezzo per guadagnarsi la vita ed essa ne ha preteso il lavoro accurato che un buon artigiano pretende dai ferri del mestiere; da Claudine e la Naissance du jour, la dilettante è diventata professionista: il cammino percorso dimostra chiaramente i benefici di un duro noviziato. Ma la maggior parte delle donne non capisce i problemi posti dal loro desiderio di comunicazione: questo spiega in gran parte la loro pigrizia. Si sono sempre considerate come date; credono che i loro meriti provengano da una grazia che è in loro e non immaginano che il valore possa conquistarsi; per

sedurre, sanno soltanto mostrarsi: il loro fascino agisce o non agisce, esse non hanno nessuna presa sulla sua riuscita o [p. 808] sulla sua sconfitta; suppongono che in modo analogo basti per esprimersi mostrare ciò che si è; invece di elaborare la loro opera con un lavoro di riflessione, fidano nella loro spontaneità; scrivere o sorridere è per loro la stessa cosa: tentano la fortuna, il successo verrà o non verrà. Sicure di sé, prevedono che il libro o il quadro riuscirà senza sforzo; timide, la minima critica le avvilisce; non sanno che l'errore può aprire la strada del progresso, lo ritengono una catastrofe irreparabile, come un figlio nato deforme.

Per questo sono spesso suscettibili in un modo che non fa che nuocere loro: riconoscono i loro errori solo in uno stato d'animo d'irritazione e scoraggiamento, invece di trarne dei fecondi insegnamenti. Sfortunatamente la spontaneità non è un atteggiamento semplice come sembra: il paradosso del luogo comune - come spiega Paulhan in Fleurs de Tarbes - sta in questo, che si confonde spesso con l'immediata traduzione dell'impressione soggettiva; tanto che nel momento in cui la donna, esponendo senza tener conto degli altri l'immagine che si forma in lei, si crede eccezionale, non fa che ripetere un banale cliché; se qualcuno glielo dice, si meraviglia, si adira e getta la penna; non si rende conto che il pubblico legge con i propri occhi, con il suo proprio pensiero e che un epiteto del tutto nuovo può risvegliare nella sua memoria molti vecchi ricordi; certo, è un dono prezioso saper cogliere in sé, per ricondurle alla superficie del linguaggio, delle impressioni vive; bisogna ammirare in Colette una spontaneità che non si riscontra in nessuno scrittore di sesso maschile: ma - benché questi due termini sembrino in contrasto tra loro - si tratta nel suo caso di una spontaneità che è frutto di riflessione: ella scarta alcuni pensieri e ne accetta degli altri solo scientemente; la dilettante, invece di intendere le parole come un rapporto inter-individuale, un appello all'altro, vi scorge la rivelazione diretta della sua sensibilità; le sembra che scegliere, cancellare, significhi ripudiare una parte di sé; non vuol sacrificare niente di sé, sia perché si compiace di ciò che è, sia perché non ha speranza di diventare qualcos'altro. Amare se stessa senza osare di fare se stessa, è l'origine della sua sterile vanità.

E' per questo che, tra la moltitudine di donne che tentano le lettere e le arti, ve ne sono ben poche che perseverano; anche quelle che superano questo primo ostacolo molto spesso restano divise tra il loro narcisismo e un complesso d'inferiorità. Non sapersi dimenticare, è un difetto che peserà su di loro più gravemente che in qualsiasi altra carriera; se il loro scopo essenziale [p. 809] è un'astratta affermazione di sé, la formale soddisfazione del successo, non si

abbandoneranno alla contemplazione del mondo: saranno incapaci di crearlo nuovamente. Maria Bashkirtseff decise di dipingere perché voleva diventare celebre; l'ossessione della gloria si interpone tra lei e la realtà; in verità, non le piace dipingere: l'arte non è che un mezzo; i suoi sogni vani e ambiziosi non possono svelarle il senso di un colore o di un volto. Invece di darsi generosamente all'opera che intraprende, troppo spesso la donna considera questa come un semplice ornamento della sua vita; il libro e il quadro sono soltanto un intermediario inessenziale che le permette di esibire pubblicamente questa essenziale realtà: la propria persona. Questo è il principale - talora l'unico - soggetto che l'interessa: Mme Vigeé-Lebrun non si stanca mai di fissare sulle tele la sua sorridente maternità. Anche se tratta argomenti generali, la scrittrice parlerà sempre di sé: non si possono leggere talune cronache teatrali senza essere informati circa la statura e il peso di chi le ha scritte, sul colore dei suoi capelli e le particolarità del suo carattere. Senza dubbio, l'io non è sempre degno di odio.

Pochi libri sono più appassionanti di alcune confessioni: ma bisogna che siano sincere e che l'autrice abbia qualcosa da confessare. Il narcisismo impoverisce la donna invece che arricchirla; dedicandosi esclusivamente alla contemplazione di sé, essa si distrugge; lo stesso amore che si porta si stereotipa nei suoi scritti: non rivela la sua autentica esperienza, ma un idolo immaginario fabbricato con dei cliché. Non si può rimproverarle di proiettarsi nei suoi romanzi come hanno fatto Benjamin Constant, Stendhal: ma il guaio è che troppo spesso essa vede la propria storia come una sciocca favola; la fanciulla, spaventata dalla crudezza della realtà, la maschera il più possibile con meravigliosi veli; è un peccato che, una volta adulta, affondi ancora il mondo, i suoi personaggi e se stessa, in poetiche nebbie. Quando sotto questo travestimento la verità si fa strada, talora si hanno buoni risultati; ma, a fianco di Poussière e di Nymphe au coeur fidèle, quanti insipidi e languidi romanzi d'evasione!

E' naturale che la donna cerchi di sfuggire a questo mondo in cui si sente dimenticata e incompresa; ma è doloroso constatare che non ha abbastanza coraggio per le audaci imprese di un Gérard de Nerval, di un Poe. La sua timidezza è giustificata da molte ragioni. La sua più grande preoccupazione è di piacere; e spesso teme, per il solo fatto di scrivere, di essere sgradita come donna: il nome di «saccente» di «bas-bleu», benché un po' fuori uso, risveglia [p. 810] ancora spiacevoli risonanze; non vuol correre il rischio di dispiacere anche in qualità di scrittrice. Uno scrittore originale, finché non è morto, dà sempre scandalo; la novità porta turbamento e irritazione; la donna è ancora stupita e

lusingata di essere ammessa nel mondo del pensiero, dell'arte, che è un mondo maschile: vi mantiene un atteggiamento moderato; non osa sconvolgere, esplorare, esplodere; le sembra di doversi far perdonare le sue pretese letterarie con la sua modestia, il suo buon gusto; punta sui valori sicuri del conformismo; introduce nella letteratura appena quella nota personale che ci si aspetta da lei: fa ricordare che è donna con qualche leggiadria, leziosaggine, preziosità ben scelta; perciò eccellerà nel redigere dei «bestsellers»; ma non bisogna contare su di lei per avventurarsi su strade inesplorate. Non è detto con questo che le donne, sia come atteggiamento che come sentimenti, manchino di originalità: ve ne sono di tanto originali che bisogna rinchiuderle; nell'insieme molte di loro sono più bizzarre, più eccentriche degli uomini di cui rinnegano la disciplina. Ma è nella loro vita, nella loro conversazione, nella loro corrispondenza che appare il loro genio stravagante; se tentano di scrivere, si sentono schiacciate dall'universo della cultura perché è un universo di uomini: non fanno che balbettare. Inversamente, la donna che sceglie di ragionare, di esprimersi secondo la tecnica maschile, ci terrà a soffocare una originalità di cui diffida; come la studentessa, sarà quasi sempre studiosissima e pedante; imiterà la severità e l'energia virile. Potrà diventare un'eccellente teorica, acquistare un solido talento; ma si sarà imposta di ripudiare tutto quello che c'era in lei di «diverso».

Vi sono donne pazze e donne di talento: nessuna ha quella follia nel talento che si chiama genio.

Prima di tutto è questa ragionevole modestia che ha definito finora i limiti del talento femminile. Molte donne hanno sventato - e sventano sempre di più - le insidie del narcisismo e del falso meraviglioso; ma nessuna mai ha calpestato ogni prudenza per tentare di emergere al di là del mondo dato. Anzitutto, è sottinteso che ce ne sono moltissime che accettano la società tale e quale com'è; sono per eccellenza vati della borghesia perché rappresentano in questa classe minacciata l'elemento più conservatore; con aggettivi scelti, evocano le raffinatezze di una civiltà detta della «qualità»; esaltano l'ideale borghese e mascherano con i colori della poesia gli interessi della loro classe; compongono la mistificazione destinata a persuadere le donne [p. 811] a «rimanere donne»: vecchie case, parchi e orti, avoli pittoreschi, bambini ribelli, bucato, marmellate, feste di famiglia, abiti, salotti, balli, spose afflitte ma esemplari, bellezza della devozione e del sacrificio, piccole pene e grandi gioie dell'amore coniugale, sogni di giovinezza, matura rassegnazione, le scrittrici d'Inghilterra, di Francia, d'America, del Canadà e di Scandinavia hanno sfruttato questi temi fino in fondo; hanno guadagnato gloria e denaro ma non hanno certo arricchito la nostra

visione del mondo. Molto più interessanti sono le ribelli che hanno messo in stato di accusa questa ingiusta società; una letteratura di rivendicazione può generare opere forti e sincere; George Eliot ha ricavato dalla sua ribellione una visione nello stesso tempo minuziosa e drammatica dell'Inghilterra vittoriana; tuttavia, come fa notare Virginia Woolf, Jane Austen, le sorelle Brontë, George Eliot hanno dovuto spendere negativamente tanta energia per liberarsi dalle costrizioni esteriori che sono arrivate un po' senza fiato allo stadio da cui partono gli scrittori di grandi possibilità; non rimane loro abbastanza forza per approfittare della vittoria e spezzare tutti i legami: per esempio, non troviamo in loro l'ironia, la disinvoltura, né la tranquilla sincerità di uno Stendhal. Non hanno avuto la ricchezza di esperienze di un Dostoievskij, di un Tolstoj: ecco perché quel bel libro che è Middlemarch non è pari a Guerra e pace; e Hauts de Hurle-Vent malgrado la sua grandezza non ha la portata de I fratelli Karamazov.

Oggi, le donne devono già faticare meno per affermarsi; ma non hanno ancora affatto superato la millenaria distinzione che le relega nella loro femminilità. La lucidità, per esempio, è una conquista di cui sono giustamente fiere ma di cui si soddisfano un po' troppo presto.

Il fatto è che la donna tradizionale è una coscienza mistificata e uno strumento di mistificazione; cerca di nascondersi il suo stato di dipendenza, e questa non è che una maniera di confermarla; dichiarare questa dipendenza, è già una liberazione; contro le umiliazioni, contro l'infamia, il cinismo è una difesa: è l'abbozzo di un'assunzione. Volendo essere lucide, le donne scrittrici rendono il più grande servizio alla causa della donna; ma - generalmente senza rendersene conto - rimangono troppo attaccate a servire questa causa per assumere davanti all'universo quell'atteggiamento disinteressato che apre gli orizzonti più vasti. Quando hanno eliminato i veli dell'illusione e della menzogna, credono di aver fatto abbastanza: ma questa audacia negativa ci lascia ancora davanti ad un enigma; perché la verità stessa è ambiguità, abisso, mistero: dopo aver [p. 812] indicato la sua presenza, bisogna pensarla, rifarla. È un'ottima cosa non essere tratti in inganno ma questo è il solo punto di partenza; la donna esaudisce il suo coraggio nel dissipare i falsi miraggi e si arresta atterrita alle soglie della realtà. È la ragione per cui, per esempio, ci sono autobiografie femminili sincere e interessanti: ma nessuna può essere paragonata alle Confessioni, ai Souvenirs d'égotisme. Noi siamo ancora troppo preoccupate di vederci chiaro per cercare di penetrare oltre questa chiarezza entro altre tenebre.

«Le donne non vanno mai oltre il pretesto» mi diceva uno scrittore.

E' abbastanza vero. Ancora in preda allo stupore per aver avuto il permesso

di esplorare questo mondo, esse ne fanno l'inventario senza cercare di scoprirne il senso. Una cosa in cui spesso eccellono è l'osservazione di ciò che è dato: fanno delle notevoli relazioni; nessun giornalista di sesso maschile ha mai scritto qualcosa di meglio delle testimonianze di Andrée Viollis sull'Indocina e sulle Indie. Sanno descrivere atmosfere, personaggi, stabilire tra di loro rapporti sottili, farci partecipare ai moti segreti delle loro anime: Willa Cather, Edith Wharton, Dorothy Parker, Katherine Mansfield hanno evocato in modo acuto e armonioso individui, paesi, civiltà.

E' raro che riescano a creare eroi convincenti come Heathcliffe: nell'uomo, quasi sempre esse non vedono che il maschio; ma hanno spesso descritto felicemente la loro vita interiore, la loro esperienza, il loro universo; attaccate alla sostanza segreta degli oggetti, affascinate dalla singolarità delle proprie sensazioni, espongono la loro viva esperienza attraverso aggettivi gustosi, immagini sensuali: il loro vocabolario è generalmente migliore della loro sintassi perché s'interessano alle cose più che ai loro rapporti; non mirano ad un'eleganza astratta ma in cambio le loro parole parlano ai sensi. Uno dei campi esplorati con più amore dalle donne, è la Natura; per la fanciulla, per la donna che non ha del tutto abdicato, la natura rappresenta ciò che la donna stessa rappresenta per l'uomo: se stessa e la sua negazione, un regno e un luogo d'esilio; ella è tutto sotto l'aspetto dell'altro. Parlando di pianure incolte o di orti la scrittrice ci rivelerà nella maniera più intima la sua esperienza e i suoi sogni. Ve ne sono molte che rinchiudono i miracoli della linfa e delle stagioni in vasi, in aiuole; altre senza imprigionare le piante e le bestie cercano tuttavia di appropriarsele col solerte amore che portano loro: tali Colette e Katherine Mansfield; sono molto rare quelle che affrontano la natura nella sua libertà inumana, che tentano di decifrarne i significati estranei e che si perdono per riunirsi a questa [p. 813] presenza estranea: Emily Brontë, Virginia Woolf, talora Mary Webb e quasi nessun'altra si sono avventurate per le strade scoperte da Rousseau. A maggior ragione si possono contare sulle dita di una mano le donne che hanno oltrepassato il dato, alla ricerca della sua dimensione segreta: Emily Brontë ha interrogato la morte, V. Woolf la vita, e K. Mansfield talora - non molto spesso - la contingenza quotidiana e la sofferenza. Nessuna donna ha scritto il Processo, Moby Dick, Ulisse e i Sette pilastri della saggezza. Non contestano la condizione umana perché cominciano appena a poterla assumere integralmente. Questo spiega perché le loro opere manchino in genere di risonanze metafisiche e anche di malumore; non mettono il mondo tra parentesi, non gli pongono delle domande, non ne denunciano le contraddizioni: lo prendono sul serio. D'altronde

la verità è che la maggior parte degli uomini conoscono le stesse limitazioni; la donna sembra mediocre quando la si paragona con i rari artisti che meritano di esser chiamati «grandi». Non è un destino che la limita: è facile comprendere perché non le è stato dato - perché non le sarà forse dato per molto tempo ancora - di raggiungere le più alte vette.

L'arte, la letteratura, la filosofia sono tentativi di dare al mondo nuove basi fondate su una libertà umana: quella del creatore; bisogna anzitutto porsi senza equivoci come una libertà per nutrire una simile aspirazione. Le restrizioni che l'educazione e il costume impongono alla donna limitano la sua presa sull'universo; quando la lotta per avere un posto in questo mondo è troppo dura, non ci può essere il problema di staccarsene; bisogna prima emergere in una sovrana solitudine se si vuol tentare di impadronirsene di nuovo: ciò che manca anzitutto alla donna è di fare nell'angoscia e nell'orgoglio il noviziato della sua distensione e della sua trascendenza.

«Ciò che invidio - scrive Maria Bashkirtseff - è la libertà di passeggiare da sola, di andare e venire, di sedersi sulle panche del giardino delle Tuileries. Ecco la libertà senza la quale non si può diventare veri artisti. Voi credete che si possa trar profitto da ciò che si vede quando si è accompagnato o quando, per andare al Louvre, bisogna attendere la vettura, la damigella di compagnia, la famiglia!... Ecco la libertà che manca e senza la quale non si può arrivare seriamente ad essere qualche cosa. Il pensiero è incatenato a causa di questo impaccio stupido e continuo... È sufficiente questo perché le ali cadano. È una delle grandi ragioni per cui non ci sono donne artiste.»

Effettivamente, per diventare creatori non basta coltivarsi, cioè integrare alla propria vita degli spettacoli, delle conoscenze; è necessario che la cultura [p. 814] sia afferrata attraverso il libero movimento di una trascendenza; è necessario che lo spirito con tutte le sue ricchezze si getti verso un cielo vuoto che gli è dato di popolare; ma se mille legami sottili lo ricongiungono alla terra, il suo slancio è stroncato. Oggi, indubbiamente, la fanciulla esce sola e può passeggiare alle Tuileries; ma ho già detto quanto la strada le sia ostile: dappertutto occhi e mani che la spiano; se va in giro senza scopo, i pensieri al vento, se accende una sigaretta sulla terrazza di un caffè, se va sola al cinema, ci vuol niente perché si verifichi uno spiacevole incidente; bisogna che ispiri rispetto col vestito che porta, col contegno che ha: questa preoccupazione ribadisce le catene che la legano alla terra e a se stessa. «Le ali cadono.» A 18 anni, T.E. Lawrence compì da solo un lungo giro in bicicletta attraverso la Francia; a una fanciulla non sarà mai permesso di lanciarsi in una simile

impresa: ancora meno le sarà possibile, come fece Lawrence un anno più tardi, di avventurarsi a piedi in un paese semideserto e pericoloso. Ma queste esperienze hanno una importanza incalcolabile: fanno sì che l'individuo nell'ebbrezza della libertà e della scoperta impari a considerare la terra intera come un proprio feudo. Già naturalmente la donna è privata delle lezioni della violenza: ho già detto fino a che punto la sua debolezza fisica la porti alla passività; quando un ragazzo risolve un combattimento a colpi di pugno, sente che può confidare in sé per quello che lo riguarda; bisognerebbe almeno che, in compenso, fossero concessi alla fanciulla l'iniziativa dello sport, dell'avventura, la fierezza dell'ostacolo vinto. Ma niente affatto.

Ella può sentirsi solitaria in seno al mondo: mai si erge di fronte a lui, unica e dominatrice, tutto la spinge a lasciarsi investire, dominare da esistenze estranee: e particolarmente nell'amore; rinnega se stessa invece di affermarsi. In questo senso sfortuna e disgrazia sono spesso prove feconde: è stato proprio l'isolamento in cui viveva che ha permesso a Emily Brontë di scrivere un libro potente e scapigliato; di fronte alla natura, alla morte, al destino, non poteva sperare aiuto che da se stessa. Rosa Luxemburg era brutta; non ha mai avuto la tentazione di sprofondare nel culto della propria immagine, di farsi oggetto, preda e inganno: fin dalla giovinezza è stata completamente spirito e libertà. Anche in questo caso, è molto raro che la donna accetti pienamente l'angoscioso colloquio col mondo dato. Le costrizioni di cui è circondata e tutta la tradizione che pesa su di lei, le impediscono di sentirsi responsabile dell'universo: ecco la profonda ragione della sua mediocrità.

[p. 815] Gli uomini che noi chiamiamo grandi sono quelli che - in un modo e nell'altro - si sono caricati sulle spalle il peso del mondo: se la sono cavata più o meno bene, sono riusciti a crearlo di nuovo o sono stati sommersi; ma anzitutto si sono addossati questo enorme peso. È questo che nessuna donna ha mai fatto, che nessuna ha mai potuto fare. Per considerare l'universo come proprio, per giudicarsi colpevoli delle sue mancanze e gloriarsi dei suoi progressi, bisogna appartenere alla casta dei privilegiati; soltanto a coloro che ne hanno il comando, spetta di giustificarlo modificandolo, pensandolo, rivelandolo: soltanto loro possono riconoscersi in lui e tentare di imprimervi il loro marchio.

E' nell'uomo, non nella donna, che finora, ha potuto incarnarsi l'Uomo.

Orbene, gli individui che ci appaiono esemplari, cui diamo il nome di geni, sono quelli che hanno preteso di rappresentare, nella loro singola esistenza, l'umanità intera. Nessuna donna si è mai sentita autorizzata a questo. Van Gogh, avrebbe potuto nascere donna? Una donna non sarebbe inviata in missione nel

Borinage, non avrebbe sentito la miseria degli uomini come una propria colpa, non avrebbe cercato una redenzione; perciò non avrebbe mai potuto dipingere i girasoli di Van Gogh. Senza contare che il genere di vita del pittore - la solitudine di Arles, il frequentare i caffè, i bordelli, tutto ciò che alimentava l'arte di Van Gogh alimentando la sua sensibilità - le è sempre stato proibito. Una donna non avrebbe potuto diventare Kafka: nei suoi dubbi e nelle sue incertezze non potrebbe riconoscere l'angoscia dell'Uomo scacciato dal paradiso. Santa Teresa è forse l'unica che abbia vissuto per suo conto, in un totale abbandono, la condizione umana: abbiamo visto perché. Ponendosi al di là delle gerarchie terrestri, non sentiva più di quanto lo sentisse San Giovanni della Croce un rassicurante soffitto sopra la testa. Era per tutti e due la stessa tenebra, lo stesso splendore di luce, in sé lo stesso nulla, in Dio la stessa pienezza. Quando sarà finalmente possibile ad ogni essere umano di porre il proprio orgoglio al di là della differenziazione sessuale, nella difficile gloria della propria libera esistenza, allora soltanto la donna potrà confondere la sua storia, i suoi problemi, i suoi dubbi, le sue speranze, con quelli dell'umanità; allora soltanto potrà cercare di rivelare nella sua vita e nelle sue opere l'intera realtà e non soltanto la propria persona. Finché deve ancora lottare per diventare un essere umano, non può essere una creatrice.

Giova ripetere che, per dare una spiegazione delle sue limitazioni, bisogna considerare la sua situazione e non una misteriosa essenza: l'avvenire è aperto. [p. 816] Si è fatto a gara nel sostenere che le donne non possiedono «genio creativo»; è la tesi sostenuta, tra gli altri, da Mme Marthe Borély nota antifemminista: ma si direbbe che ella abbia cercato di fare dei suoi libri la prova vivente dell'illogicità e della scempiaggine femminili, perciò si smentiscono da soli. D'altronde, l'idea di un «istinto» creatore dato, deve essere gettata, come quella di «eterno femminino» dentro il vecchio armadio delle entità. Alcuni misogini, un po' più concretamente, affermano che la donna, essendo nevrotica, non può creare niente di valido: ma spesso sono gli stessi geni a dichiarare che il genio è una nevrosi. In ogni caso, l'esempio di Proust dimostra sufficientemente che lo squilibrio psico-fisiologico non significa né impotenza, né mediocrità. Quanto agli argomenti che si traggono dall'esame della storia, abbiamo ora visto ciò che bisogna pensarne; il fatto storico non può essere considerato come definizione di una varietà eterna; non fa che tradurre una situazione che precisamente si manifesta come storica perché si sta trasformando. Come avrebbero potuto avere del genio le donne, se è stata loro negata ogni possibilità di compiere un'opera geniale, o anche semplicemente un'opera? La vecchia

Europa, fino a poco tempo fa, ha coperto di disprezzo i barbari americani che non possedevano né artisti, né scrittori: «Lasciateci esistere prima di chiederci di giustificare la nostra esistenza» rispose in sostanza Jefferson. I negri danno la stessa risposta ai razzisti che rimproverano loro di non aver prodotto né un Whitman né un Melville. Il proletariato francese non può contrapporre nessun nome a quelli di Racine e di Mallarmé. La donna libera sta nascendo solo ora; quando avrà conquistato se stessa, forse giustificherà la profezia di Rimbaud: «Le poetesse saranno! Quando l'infinita schiavitù della donna sarà spezzata, quando vivrà per sé e attraverso sé, quando l'uomo - finora abominevole - le avrà dato la libertà, sarà poeta anch'essa! La donna troverà l'ignoto! I suoi mondi di idee differiranno dai nostri? Essa troverà cose strane, insondabili, ributtanti, deliziose, noi le prenderemo, noi le comprenderemo.»[(8)] Non è sicuro che i suoi «mondi di idee» siano diversi da quelli degli uomini perché si renderà libera assimilandosi ad essi; per sapere in che misura ella manterrà la propria singolarità, in che misura questa singolarità avrà importanza, bisognerebbe azzardare dei pronostici molto arditi. Quel che è certo è che finora le capacità della donna sono state soffocate e disperse per l'umanità e che è veramente tempo, nel suo interesse e in quello di tutti, che le sia concesso finalmente di sfruttare tutte le sue possibilità.

[p. 819] Conclusione

«No, la donna non è un nostro fratello; con la pigrizia e la corruzione ne abbiamo fatto una creatura diversa da noi, sconosciuta, che ha per unica arma il proprio sesso; e ciò significa non solo la guerra perpetua ma anche una cattiva guerra - ci adora o ci odia ma non è mai leale compagna, un essere che forma legione con spirito di corpo, framassoneria - con le diffidenze di un piccolo eterno schiavo.»

Molti uomini sottoscriverebbero ancora queste parole di Jules Laforgue; molti pensano che tra i due sessi ci sarà sempre «briga e contesa» e che non raggiungeranno mai la fraternità. La realtà è che né gli uomini né le donne, oggi, sono soddisfatti gli uni degli altri. Il problema è sapere se è una maledizione originale che li condanna a sbranarsi tra loro o se i conflitti ché li dividono non esprimono che un momento transitorio della storia umana.

Abbiamo visto che, a dispetto di ogni leggenda, nessun destino fisiologico impone al Maschio e alla Femmina come tali una eterna ostilità; anche la famosa mantide religiosa divora il maschio solo per mancanza di altri alimenti e nell'interesse della specie: è a questo che sono subordinati tutti gli individui dall'alto al basso della scala animale. D'altronde, l'umanità è una cosa diversa da una specie: un divenire storico; si definisce nel modo con cui assume la fattità naturale. In verità, anche con la maggior malafede del mondo, è impossibile scoprire tra il maschio e la femmina umana una rivalità d'ordine propriamente fisiologico. Sarà meglio collocare la loro ostilità su quel terreno intermedio tra la biologia e la psicologia che è quello della psicanalisi. La donna, si dice, invidia all'uomo il suo pene e desidera castrarlo; ma il desiderio infantile del pene acquista importanza nella vita della donna adulta solo se questa sente la propria femminilità come una mutilazione; nel qual caso desidera appropriarsi dell'organo maschile in quanto incarna tutti i privilegi della virilità. Si da volentieri un significato simbolico al suo sogno di castrazione: si pensa che essa voglia privare il maschio della sua trascendenza. Come abbiamo visto, il suo desiderio è molto più ambiguo: essa vuole, in maniera contraddittoria, avere questa trascendenza, il che fa supporre che nello stesso tempo la rispetti e la neghi, che nello stesso tempo intenda gettarsi in lei e ritenerla in sé. Cioè, il dramma non si svolge su un piano sessuale; d'altronde [p. 820] la sessualità non ci è mai apparsa come determinante un destino, come chiave della condotta umana, ma come espressione della totalità di una situazione che contribuisce a

definire. La lotta dei sessi non è immediatamente implicata nell'anatomia dell'uomo e della donna. In realtà, quando la si evoca, si dà per concesso che nel cielo intemporale delle Idee si svolge una battaglia tra queste essenze incerte: l'Eterno femminino e l'Eterno mascolino; e non si rivela che questa titanica lotta riveste sulla terra due forme del tutto diverse, corrispondenti a momenti storici diversi.

La donna che è confinata nell'immanenza cerca di trattenere anche l'uomo in questa prigione; così questa si confonderà col mondo ed ella non soffrirà più di esservi rinchiusa: la madre, la moglie, l'amante, sono delle carceriere; la società costituita dagli uomini decreta che la donna è inferiore: essa non può abolire questa inferiorità che demolendo la superiorità virile. Si affanna a mutilare, a dominare l'uomo, lo contraddice, nega la sua verità e i suoi valori. Ma con ciò non fa che difendersi; non è né una immutabile essenza né una colpevole scelta a votarla all'immanenza, all'inferiorità. L'una e l'altra le sono state imposte. Ogni oppressione crea uno stato di guerra. Questo caso non fa eccezione.

L'esistente che è considerato inessenziale non può rinunciare a pretendere di ristabilire la sua sovranità. Oggi, la lotta assume un altro aspetto: invece di voler rinchiudere l'uomo in un carcere, la donna cerca di evaderne; non cerca più di trascinarlo nelle regioni dell'immanenza ma di emergere nella luce della trascendenza. Allora è l'atteggiamento dei maschi a creare un nuovo conflitto: l'uomo «manda in congedo» la donna con mala grazia. Gli piace rimanere il soggetto sovrano, il superiore assoluto, l'essere essenziale; rifiuta di considerare concretamente la sua compagna come una pari; questa risponde alla sua diffidenza con un atteggiamento aggressivo. Non si tratta più di una guerra tra individui chiusi ognuno nella propria sfera; una casta rivendicante muove all'assalto ed è tenuta in scacco dalla casta privilegiata. Sono due trascendenze che si affrontano; invece di riconoscersi scambievolmente, l'una libertà vuol dominare l'altra.

Questa differenza d'atteggiamento si nota sul piano sessuale come su quello spirituale; la donna «femminile», facendosi preda passiva, cerca di ridurre anche il maschio alla sua passività carnale; fa il possibile per prenderlo in trappola, per incatenarlo col desiderio che suscita facendosi docilmente cosa; la donna «emancipata», invece, vuol essere attiva, vuol prendere e rifiuta la [p. 821] passività che l'uomo pretende di imporle. In tal modo, Elisa e le sue emule negano all'attività virile il suo valore; pongono la carne al di sopra dello spirito, la contingenza al di sopra della libertà, la saggezza quotidiana al di sopra dell'audacia creatrice. Ma la donna «moderna» accetta i valori maschili: si vanta

di pensare, agire, lavorare, creare, nella stessa misura dei maschi; invece di cercare di avvilirli, afferma di essere pari a loro.

Se si esprime in un atteggiamento concreto, questa rivendicazione è legittima; e, in questo caso, l'insolenza degli uomini è biasimevole.

Ma, a loro giustificazione, bisogna dire che le donne imbrogliano volentieri le carte. Una Mabel Dodge pretendeva di render schiavo Lawrence col fascino della sua femminilità per dominarlo anche spiritualmente; molte donne, per dimostrare coi loro successi che valgono quanto un uomo, cercano di assicurarsi sessualmente un appoggio maschile; sostengono una doppia parte, pretendendo nello stesso tempo un antico rispetto e una nuova stima, puntando sulla loro antica magia e sui loro nuovi diritti; è comprensibile che l'uomo, irritato, stia sulla difensiva; ma anche lui è in malafede quando pretende che la donna faccia lealmente il suo gioco, mentre, con la sua diffidenza, con la sua ostilità, le nega le carte indispensabili. In realtà, non è possibile che la lotta tra di loro si svolga in modo chiaro, perché l'essere stesso della donna è opacità; essa non si erge di fronte all'uomo come un soggetto ma come un oggetto paradossalmente dotato di soggettività: si assume come sé e come altro, il che costituisce una contraddizione che porta conseguenze sconcertanti. Quando usa come arma sia la sua debolezza che la sua forza, non si tratta di un calcolo studiato: spontaneamente cerca salvezza nella via che le è stata imposta, quella della passività, e nello stesso tempo rivendica attivamente la sua sovranità; indubbiamente questo procedimento non è «una buona guerra», ma le è dettato dalla situazione ambigua che le è stata imposta. Tuttavia, l'uomo, quando la tratta come una libertà, s'indigna nel constatare che essa rimane per lui un tranello; se la adula e la appaga in quanto è sua preda, altrettanto si irrita per le sue pretese di autonomia; qualunque cosa faccia, si sente ingannato, ed essa si considera oltraggiata.

La disputa continuerà finché gli uomini e le donne non si riconosceranno come simili, cioè finché si perpetuerà la femminilità in quanto tale; tra gli uni e gli altri, chi è il più accanito a conservarla? La donna che se ne libera vuole, ciò nonostante, conservarne le prerogative; e allora l'uomo esige che [p. 822] ne accetti le limitazioni. «più facile accusare un sesso che discolpare l'altro» dice Montaigne. È vano distribuire biasimi e lodi. In realtà, il circolo vizioso è tanto difficile a spezzare perché i due sessi sono ognuno vittima nello stesso tempo dell'altro e di sé; tra due avversari che si affrontino nella loro pura libertà, si potrebbe stabilire facilmente un accordo, in quanto questa guerra non giova a nessuno; ma la complessità di tutta questa questione ha origine da questo, che

ognuna delle due parti è complice dell'avversario; la donna insegue un sogno di rinunzia, l'uomo un sogno di alienazione; l'inautenticità non soddisfa: ognuno dà la colpa all'altro dell'infelicità che si è procurata cedendo alle tentazioni della facilità; ciò che l'uomo e la donna odiano l'uno nell'altro, è la clamorosa sconfitta della propria malafede e della propria viltà.

Abbiamo visto perché, in origine, gli uomini hanno reso schiave le donne; e la svalutazione della femminilità è stata una tappa necessaria dell'evoluzione umana; ma avrebbe potuto generare una collaborazione dei due sessi; l'oppressione si spiega con la tendenza dell'esistente a fuggire se stesso alienandosi nell'altro che egli opprime a questo scopo; oggi, si ritrova questa tendenza in ogni singolo uomo: e l'immensa maggioranza cede ad essa; il marito si cerca nella moglie, l'amante nella sua amante, sotto l'aspetto di una statua di pietra; egli persegue in lei il mito della sua virilità, della sua sovranità, della sua immediata realtà. «Mio marito non va mai al cinema» dice la donna, e l'incerta opinione maschile si scolpisce nel marmo dell'eternità. Ma anch'egli è schiavo della sua copia: che fatica per costruire un'immagine in cui è sempre in pericolo! Malgrado tutto, essa è fondata sulla capricciosa libertà delle donne: bisogna incessantemente rendersela propizia; l'uomo è roso dal pensiero di mostrarsi maschio, importante, superiore; recita una commedia perché una uguale commedia sia recitata a lui; è anche lui aggressivo, inquietato; ha ostilità per le donne perché ha paura di loro, e ha paura di loro perché ha paura del personaggio col quale si confonde. Quanto tempo e quante forze spreca a liquidare, sublimare, trasportare dei complessi, a parlare delle donne, a sedurle, a temerle! Liberandole, anch'egli sarebbe liberato. Ma è proprio questo che egli teme. E si ostina nelle mistificazioni destinate a mantenere la donna in catene.

Molti uomini sono coscienti del fatto che essa è mistificata. «Che sventura essere donna! Pure, il male peggiore di una donna è di non capire che è un [p. 823] male» dice Kierkegaard. (1) Da molto tempo si cerca di mascherare questa disgrazia. Per esempio, è stata soppressa la tutela: sono stati dati alla donna dei «protettori» e se questi sono rivestiti dei diritti degli antichi tutori, ciò avviene nel suo interesse. Proibirle di lavorare, trattenerla in casa, significa difenderla contro se stessa, assicurare la sua felicità.

Abbiamo visto sotto quali veli poetici si dissimulino i compiti monotoni che le vengono imposti: casa, maternità; in cambio della sua libertà le si è fatto dono degli ingannevoli tesori della sua «femminilità». Balzac ha descritto molto bene questo raggiro quando ha consigliato all'uomo di trattare la donna come una schiava pur persuadendola di essere una regina. Meno cinici, molti uomini

cercano di convincere se stessi che essa è veramente una privilegiata. Vi sono dei sociologi americani che oggi sostengono con serietà la teoria dei low-class gain, cioè dei «benefici delle caste inferiori».

Anche in Francia - benché in maniera meno scientifica - si è spesso proclamato che le operaie sono ben fortunate a non aver l'obbligo di «rappresentare», e ancora più fortunati sono gli accattoni che possono vestirsi di stracci e dormire sui marciapiedi, piaceri proibiti al conte di Beaumont e a quei poveri signori di Wendel. Come i pidocchiosi che, noncuranti, grattano allegramente i loro pidocchi, come gli allegri Negri che ridono sotto i colpi di frusta e come quei lieti Arabi del Souss che sotterrano i figli morti di fame col sorriso sulle labbra, la donna gode di questo incomparabile privilegio: l'irresponsabilità. Senza pena, senza fatica, senza preoccupazione, essa ha evidentemente «la parte migliore». Quello che colpisce è che, con una ostinata perversità - legata indubbiamente al peccato originale - attraverso secoli e paesi, coloro che hanno la parte migliore gridano ai loro benefattori: «troppo! Ci contenteremmo della vostra!» Ma i capitalisti magnifici, i generosi coloni, i maschi superbi, si ostinano: «Tenetevi la parte migliore, tenetevela pure!»

La verità è che gli uomini trovano nella loro compagna più complicità di quanta non ne trovi normalmente l'oppressore nell'oppresso; e si sentono autorizzati, in malafede, a dichiarare che essa ha voluto il destino che loro le hanno imposto. Abbiamo visto che in realtà tutta l'educazione della donna congiura per sbarrarle la strada della ribellione e dell'avventura; tutta la società - a cominciare dai rispettati genitori - la inganna esaltando l'alto valore dell'amore, della devozione, del dono di sé, e nascondendole che né l'amante, né il marito, né i figli saranno disposti a sopportarne l'ingombrante peso. Essa [p. 824] accetta allegramente queste menzogne perché la invitano a seguire la china della facilità: e questo è il peggior delitto che si commette contro di lei; fin dall'infanzia e durante tutta la sua vita si fa il possibile per rovinarla, per corromperla indicandole come sua vocazione questa rinuncia che tenta ogni esistente angosciato della propria libertà; se si spinge un bambino alla pigrizia facendolo divertire tutto il giorno senza dargli l'occasione di studiare, senza mostrargliene l'utilità, non si potrà dire, quando ha raggiunto l'età adulta, che egli ha scelto di essere incapace e ignorante: è così che si educa la donna, senza mai insegnarle la necessità di assumere essa stessa la propria esistenza; lei si lascia trascinare volentieri a contare sulla protezione, l'amore, l'aiuto, la direzione altrui; si lascia affascinare dalla speranza di poter realizzare il proprio essere senza fare niente. Ha torto di cedere alla tentazione; ma l'uomo fa male a rimproverarglielo perché

è lui stesso che l'ha tentata. Quando scoppia un conflitto tra di loro, ognuno considera l'altro responsabile della situazione; lei gli rimprovera di avergliela creata: «Non mi hanno insegnato a ragionare, a guadagnarmi la vita...» Lui le rimprovererà di averla accettata: «Tu non sai niente, sei un incapace...» Ognuno dei due sessi crede di giustificarsi prendendo l'offensiva: ma i torti dell'uno non discolpano l'altro.

Gli innumerevoli conflitti che mettono di fronte uomini e donne hanno origine dal fatto che ognuno dei due non accetta tutte le conseguenze di questa situazione che l'uno propone e l'altro subisce; questa incerta nozione di «uguaglianza nell'ineguaglianza», di cui l'uno si serve per mascherare il proprio dispotismo e l'altra la propria viltà, non resiste all'esperienza: nei loro scambi, la donna lamenta l'eguaglianza astratta che le è stata garantita, e l'uomo l'ineguaglianza che constata. Da ciò deriva che in tutte le unioni si perpetua una disputa indefinita sull'equivoco delle parole dare e prendere: lei si lamenta di dare tutto, lui protesta che essa gli prende tutto. Bisogna che la donna comprenda che gli scambi - è una legge fondamentale dell'economia politica - si regolano secondo il valore che la merce offerta ha per il compratore, e non per chi la vende: l'hanno ingannata persuadendola di possedere un valore infinito; in realtà, per l'uomo lei è soltanto una distrazione, un piacere, una compagnia, un bene inessenziale; per lei l'uomo è il senso, la giustificazione dell'esistenza; perciò lo scambio non è fatto tra due oggetti della stessa qualità; questa ineguaglianza si nota particolarmente nel fatto che il tempo che passano insieme - e che sembra fallacemente lo stesso tempo - non ha per [p. 825] ambedue lo stesso valore; nella serata che l'uomo passa con l'amante, potrebbe fare un lavoro utile alla sua carriera, vedere degli amici, coltivare delle relazioni, distrarsi; per un uomo normalmente integrato alla società, il tempo è una ricchezza positiva: denaro, reputazione, piacere. Ma per la donna oziosa, che s'annoia, il tempo costituisce un peso di cui desidera sbarazzarsi; riuscire a far passare qualche ora è per lei un guadagno: la presenza dell'uomo è un puro profitto; in numerosi casi, ciò che interessa più apertamente l'uomo in una relazione, è l'utile sessuale che ne trae: in casi limite, può contentarsi di passare con l'amante giusto il tempo necessario per perpetrare l'atto amoroso; ma - salvo eccezioni - ciò che la donna desidera, per quel che la riguarda - è di «far trascorrere» tutto quell'eccesso di tempo di cui non sa che fare: e - come il mercante che vende le patate solo se, gli prendono anche le rape - essa cede il suo corpo solo se l'amante «prende» per di più le ore di conversazione e di uscita. L'equilibrio può stabilirsi se il costo di tutto l'insieme non sembra troppo elevato all'uomo: ciò, naturalmente, dipende

dall'intensità del suo desiderio e dall'importanza che hanno per lui le occupazioni che sacrifica; ma se la donna reclama - offre - troppo tempo, diventa del tutto importuna, come il fiume che esce dal suo letto, e l'uomo preferirà non averne niente piuttosto che averne troppo. Perciò ella modera le sue esigenze; ma molto spesso l'equilibrio si stabilisce a prezzo di una doppia tensione: lei pensa che l'uomo la «ha» per troppo poco: lui è convinto di pagare troppo caro. Naturalmente, questa versione è un po' umoristica; tuttavia - tranne nei casi di passione gelosa ed esclusiva in cui l'uomo vuole la donna nella sua totalità - nella tenerezza, nel desiderio, nell'amore stesso, appare questo conflitto; l'uomo ha sempre qualche altro modo di impiegare il suo tempo; mentre la donna cerca di sbarazzarsi del suo; ed egli non considera le ore che essa gli dedica come un dono, ma come un peso. Generalmente, accetta di sopportarla perché sa bene di appartenere alla classe dei favoriti ed ha «cattiva coscienza»; e se ha della buona volontà, cerca di compensare l'ineguaglianza delle condizioni con la generosità; tuttavia, si fa un merito di essere pietoso e al primo urto tratta la donna da ingrata e si adira: sono troppo buono. Essa sente di comportarsi come una mendicante, mentre è convinta dell'alto valore dei suoi doni, e ne è umiliata. Questo spiega la crudeltà di cui spesso la donna si dimostra capace; ha «buona coscienza» perché è dalla parte sfortunata; non si sente obbligata a nessun riguardo nei confronti della casta privilegiata, pensa [p. 826] solo a difendersi; e sarà molto felice se potrà manifestare il suo rancore all'amante che non ha saputo appagarla; poiché egli non dà abbastanza, gli riprende tutto con piacere selvaggio. Allora l'uomo, ferito, scopre il valore globale del legame di cui sdegnava ogni momento: è pronto a promettere tutto, per poi sentirsi di nuovo sfruttato quando deve mantenere; accusa l'amante di estorcergli del denaro: ella gli rimprovera la sua avarizia; ambedue si sentono offesi. Anche in questo caso, è vano dispensare giustificazioni e biasimi: non si potrà mai creare una giustizia in seno all'ingiustizia. Un amministratore coloniale non ha nessuna possibilità di comportarsi bene verso gli indigeni, né un generale verso i soldati; l'unica soluzione è di non essere né coloni, né capi; ma un uomo non può impedirsi di essere uomo. Perciò diventa colpevole suo malgrado ed è oppresso da questa colpa che non ha commesso lui stesso; e la donna è ugualmente vittima e furia a dispetto di se stessa; talora egli si ribella, decide di essere crudele, ma allora si rende complice dell'ingiustizia, e la colpa diventa veramente sua; talora si lascia annientare, divorare dalla sua vittima assetata di vendetta: ma allora si sente ingannato; spesso si ferma a un compromesso che, nello stesso tempo lo diminuisce o lo lascia a disagio. Un uomo di buona volontà è tormentato da

questa situazione ancora più della donna: in un certo senso è sempre più vantaggioso essere dalla parte dei vinti; ma se anche la donna ha buona volontà, se è incapace di bastare a se stessa e le ripugna di opprimere l'uomo col peso del suo destino, si dibatte in un'inestricabile confusione. Nella vita quotidiana si incontrano numerosi casi di questo genere che non comportano una soluzione soddisfacente perché sono definiti da condizioni che non sono soddisfacenti: un uomo che si vede obbligato a continuare a far vivere materialmente e moralmente una donna che non ama più, si sente vittima; ma se abbandona, priva di risorse, colei che ha impegnato su di lui tutta la vita, questa sarà vittima in modo altrettanto ingiusto. Il male non ha origine da una perversità individuale - e la malafede comincia quando ognuno dà la colpa all'altro - ma da una situazione contro la quale ogni singola condotta è impotente. Le donne sono «appiccicose», sono un peso, e ne soffrono; il fatto è che il loro destino è quello di un parassita che succhia la vita di un organismo estraneo; il loro stato di dipendenza - e anche quello dell'uomo - sarà abolito quando saranno dotate di un organismo autonomo, quando potranno lottare contro il mondo e strappargli di che mantenersi. Gli uni e le altre, indubbiamente, se ne troveranno molto meglio.

[p. 827] Un mondo in cui uomini e donne siano uguali è facile da immaginare perché è esattamente quello che la Rivoluzione sovietica aveva promesso: le donne educate e formate esattamente come gli uomini lavorerebbero nelle stesse condizioni [(2)] e per gli stessi salari; la libertà erotica sarebbe ammessa dal costume, ma l'atto sessuale non sarebbe più considerato come un «servizio» da remunerare; la donna sarebbe obbligata ad assicurarsi un'altra fonte di guadagno; il matrimonio sarebbe fondato su un libero impegno che gli sposi potrebbero sciogliere nel momento in cui volessero; la maternità sarebbe libera, cioè sarebbero autorizzati il birth-control e l'aborto e in cambio si darebbero a tutte le madri e ai loro figli esattamente gli stessi diritti, che siano sposate o no; le licenze di gravidanza sarebbero pagate dalla collettività, che si assumerebbe la cura dei figli, il che non significa toglierli ai genitori, bensì non abbandonarli a loro. Ma è sufficiente cambiare le leggi, le istituzioni, i costumi, l'opinione e tutto il complesso sociale perché uomini e donne diventino veramente simili? «Le donne saranno sempre donne» dicono gli scettici; e altri profetizzano che spogliandole della loro femminilità non riusciranno a trasformarsi in uomini e diventeranno dei mostri. Significa ammettere che la donna d'oggi è una creazione della natura; bisogna ripetere ancora una volta che nella collettività umana niente è naturale e che, tra gli altri, la donna è un prodotto elaborato dalla civiltà; l'intervento altrui nel suo destino risale alle

origini della storia umana: se questa azione fosse indirizzata in altro modo, essa raggiungerebbe un risultato del tutto diverso. La donna non è definita né dai suoi ormoni, né da istinti misteriosi, ma dal modo con cui riprende possesso, attraverso le coscienze estranee, del proprio corpo e del proprio rapporto col mondo; l'abisso che divide la adolescente dall'adolescente è stato scavato in maniera convenuta fin dai primi tempi della loro infanzia; più tardi, non si può impedire che la donna sia ciò che è stata fatta e si trascinerà sempre dietro questo passato; se se ne misura il peso, si comprende chiaramente che il suo destino non è fissato nell'eternità. Certamente, non bisogna credere che basti modificare la sua condizione economica perché possa trasformarsi: questo fattore è stato e rimane il fattore primordiale della sua evoluzione; ma finché non porterà le conseguenze morali, sociali, culturali, ecc., che annuncia e che esige, non potrà apparire la donna nuova; al punto in cui è, le donne non si sono realizzate in nessun paese, non più nell'U.R.S.S. che in Francia o negli U.S.A.; perché la donna d'oggi è divisa tra [p. 828] il passato e l'avvenire; nella maggior parte dei casi appare come una «vera donna» mascherata da uomo, e si sente a disagio tanto nel suo corpo di donna che nella sua veste mascolina.

Bisogna che si faccia una nuova pelle e si tagli da sé i suoi vestiti. Non può arrivare a questo che grazie ad una evoluzione collettiva.

Oggi nessun educatore isolato può formare un «essere umano femminile», che sia l'esatto omologo dell'«essere umano maschile»: se è educata come un maschio, la fanciulla si sente un'eccezione e perciò subisce una nuova forma di specificazione. Stendhal l'ha ben capito; egli diceva: «Bisogna piantare nello stesso tempo tutta la foresta.»

Ma se immaginiamo invece una società in cui l'eguaglianza dei sessi sia realizzata concretamente, questa eguaglianza si affermerebbe di nuovo in ogni individuo.

Se fin dall'età più tenera, la bambina fosse educata con le stesse esigenze e lo stesso rispetto, le stesse severità e le stesse concessioni dei suoi fratelli, partecipando agli stessi studi, agli stessi giochi, promessa ad un eguale avvenire, circondata di uomini e donne che le apparissero pari senza possibilità di equivoco, il senso del «complesso di castrazione» e del «complesso di Edipo» sarebbe profondamente modificato. Assumendo nella stessa misura del padre la responsabilità materiale e morale della coppia, la madre godrebbe dello stesso stabile prestigio; la figlia percepirebbe intorno a sé un mondo androgino e non un mondo maschile; anche se fosse affettivamente più attratta dal padre - il che non è neanche sicuro - il suo amore per lui sarebbe unito ad una volontà di

emulazione e non ad un sentimento d'impotenza: non si orienterebbe verso la passività; autorizzata a sperimentare il proprio valore nel lavoro e nello sport, gareggiando attivamente coi suoi coetanei, l'assenza del pene - compensata dalla promessa della maternità - non basterebbe a generare un «complesso d'inferiorità»; correlativamente, il fanciullo non avrebbe spontaneamente un «complesso di superiorità» se non gli venisse inculcato e se stimasse le donne in modo pari agli uomini.(3)

La ragazzina non cercherebbe perciò degli sterili compensi nel narcisismo e nelle fantasticherie, non si considererebbe come data, si interesserebbe a ciò che fa, si impegnerebbe senza reticenze nelle sue imprese. Ho già detto quanto sarebbe più facile la sua pubertà se la superasse, come il ragazzo, tesa verso un libero avvenire di adulta; la mestruazione le ispira tanto orrore unicamente perché costituisce una brutale caduta nella femminilità; e accetterebbe molto più tranquillamente anche il [p. 829] suo giovane erotismo se non provasse disgusto e spavento per l'insieme del suo destino; un insegnamento sessuale coerente le sarebbe di grande aiuto per superare questa crisi. E grazie ad un'educazione mista, l'augusto mistero dell'Uomo non avrebbe occasione di nascere: sarebbe ucciso dalla familiarità quotidiana e dalle libere competizioni. Le obiezioni che vengono opposte a questo sistema implicano sempre il rispetto dei tabù sessuali; ma è inutile pretendere di inibire nel bambino la curiosità e il piacere; non si riesce che a creare delle resistenze, delle ossessioni, delle nevrosi; la sentimentalità esaltata, i fervori omosessuali, le passioni platoniche degli adolescenti con tutto il loro seguito di scempiaggini e di dissipazione, sono molto più nefasti di qualche gioco infantile e di qualche precisa esperienza. Sarebbe vantaggioso soprattutto per la fanciulla di non cercare nel maschio un semi-dio, ma soltanto un camerata, un amico, un compagno e di non essere perciò distolta dall'assumere la propria esistenza; l'erotismo, l'amore, avrebbero il carattere di un libero superamento e non quello di una rinuncia; potrebbe viverli come un rapporto da pari a pari. Beninteso, non si tratta di sopprimere di un sol colpo tutte le difficoltà che il bambino deve superare per trasformarsi in adulto; l'educazione più intelligente, più tollerante non può difenderlo dal fare a sue spese la propria esperienza; si può pretendere solo di non accumulare gratuitamente gli ostacoli sul suo cammino. È già un progresso che le ragazzine «viziose» non siano più bollate a fuoco; la psicanalisi ha reso abbastanza edotti i genitori; tuttavia le condizioni in cui oggi si compie la formazione e l'iniziazione sessuale della donna, sono così deplorevoli che non sarebbe valida nessuna obiezione contro l'idea di un radicale cambiamento. Non si tratta di abolire nella

donna le contingenze e le miserie della condizione umana, ma di darle modo di superarle.

La donna non è vittima di nessuna misteriosa fatalità; le singolarità che la specificano, traggono importanza dal significato che rivestono; potranno essere superate solo quando saranno viste da prospettive nuove; così abbiamo visto che attraverso l'esperienza erotica la donna sperimenta e spesso detesta la dominazione del maschio: non bisogna concludere che le sue ovaie la condannino a vivere eternamente in ginocchio. L'aggressività virile appare come un privilegio signorile solo in seno a un sistema tutto inteso ad affermare la sovranità maschile; e la donna nell'atto amoroso si sente così profondamente passiva solo perché già si pensa come tale.

Molte donne moderne che [p. 830] vogliono rivendicare la loro dignità di esseri umani vedono ancora nella loro vita erotica una tradizione di schiavitù: perciò pare loro umiliante giacere sotto l'uomo, essere penetrate da lui, e si irrigidiscono nella frigidità; ma se la realtà fosse diversa, sarebbe anche diverso il senso che esprimono simbolicamente i gesti e le posizioni dell'amore: una donna che paga e domina il suo amante, per esempio, può sentirsi fiera della sua superba inerzia e pensare di assoggettare il maschio che si dà attivamente da fare; esistono già ai nostri giorni parecchie coppie sessualmente equilibrate in cui un'idea di reciprocità ha sostituito le nozioni di vittoria e sconfitta. In realtà, l'uomo come la donna, è fatto di carne, quindi di passività, schiavo dei suoi ormoni e della specie, preda inquieta del suo desiderio; e la donna, come l'uomo, nella febbre dei sensi è consenso, dono volontario, attività; ciascuno a suo modo, vivono lo strano equivoco dell'esistenza fatta corpo. In queste lotte in cui credono di affrontarsi reciprocamente, ognuno lotta contro se stesso, proiettando sul suo compagno quella parte di se stesso che non vuol riconoscere; invece di vivere l'ambiguità della propria condizione, ognuno dei due si sforza di farne sopportare l'abiezione all'altro, e di riserbarsene l'onore. Se invece ambedue l'accettassero con lucida modestia, correlativa di un autentico orgoglio, riconoscerebbero di essere simili e vivrebbero in amicizia il dramma erotico. Il fatto di essere un essere umano è infinitamente più importante di tutte le singolarità che distinguono gli esseri umani; ciò che è dato non conferisce superiorità: la «virtù», come la chiamavano gli antichi, si definisce al livello di «ciò che dipende da noi». Nell'uno e nell'altro sesso si svolge lo stesso dramma della carne e dello spirito, del finito e del trascendente; ambedue sono rosi dal tempo, spiati dalla morte, hanno uno stesso essenziale bisogno l'uno dell'altro; e possono trarre dalla loro libertà la stessa gloria; se sapessero goderne non

sarebbero più tentati di disputarsi falsi privilegi; e la fraternità potrebbe nascere tra loro.

Si potrebbe obiettare che queste considerazioni sono del tutto utopistiche, perché, per «rifare la donna», bisognerebbe che la società ne avesse già fatto realmente l'eguale dell'uomo; i conservatori non hanno mai mancato di denunciare questo circolo vizioso: ma la storia non può seguirlo. Certamente, se si mantiene una casta in stato d'inferiorità, essa rimane inferiore: ma la libertà può spezzare il cerchio: si lascino votare i negri, essi diventano degni del voto; si affidino alla donna delle responsabilità, essa sa assumerle; ma non si [p. 831] può aspettarsi dagli oppressori un movimento gratuito di generosità; talora la rivolta degli oppressi, talora la stessa evoluzione della casta privilegiata crea situazioni nuove; così gli uomini si sono indotti, nel loro stesso interesse, a emancipare parzialmente le donne: esse non devono fare altro che seguire la loro ascesa, e i successi che ottengono le incoraggiano in questo senso; sembra più o meno certo che prima o poi raggiungeranno una perfetta eguaglianza economica e sociale che porterà con sé una metamorfosi interiore.

In ogni caso, obietteranno alcuni, se un mondo così fatto è possibile, non è desiderabile. Quando la donna sarà «eguale» al maschio, la vita perderà «il suo sapore». Neanche questo argomento è nuovo: chi ha interesse a perpetuare il presente, versa sempre qualche lacrima sul magnifico passato che sta per scomparire, senza accordare un sorriso al giovane avvenire. È vero che sopprimendo i mercati di schiavi si sono assassinate le grandi piantagioni così magnificamente adorne di azalee e di camelie, si è rovinata tutta la delicata civiltà sudista; i vecchi merletti sono andati a raggiunge nei granai del tempo i timbri purissimi dei castrati della Sistina; e c'è un certo «fascino femminile» che minaccia pure di andare in polvere.

Sono d'accordo che è barbaro non apprezzare i fiori rari, i merletti, la voce cristallina di un eunuco, il fascino femminile.

Quando si esibisce in tutto il suo splendore, la «donna affascinante» è un oggetto ben più eccitante che non «le pitture idiote, i fregi delle porte, le decorazioni, le tele di saltimbanchi, le insegne, le stampe popolari», che erano la disperazione di Rimbaud; adorna degli artifici più moderni, lavorata secondo le tecniche più nuove, essa giunge dal fondo dei tempi, da Tebe, da Minosse, da Chichen Itza; ed è anche lei il totem piantato nel cuore della giungla africana; è un elicottero e un uccello; ed ecco la più grande meraviglia: sotto i suoi capelli dipinti il fruscio delle foglie diviene pensiero e dai suoi seni emanano parole. Gli uomini tendono le mani avide verso il prodigio, ma esso svanisce appena se ne

impadroniscono; la moglie, l'amante parlano come tutti, con la bocca: le loro parole valgono esattamente ciò che valgono, e così i loro seni. Per un miracolo così effimero - e così raro - merita che si perpetui una situazione nefasta per ambedue i sessi? Si può apprezzare la bellezza dei fiori, il fascino delle donne, e apprezzarli per quello che meritano; se questi tesori si pagano col sangue e con la sventura, bisogna saperli sacrificare.

La verità è che questo sacrificio risulta agli uomini stranamente gravoso; [p. 832] pochi di loro si augurano sinceramente che la donna conduca a termine il suo sviluppo; quelli che la disprezzano non vedono cosa potrebbero guadagnarci, quelli che l'adorano vedono fin troppo quello che potrebbero perderci; è vero che l'evoluzione attuale non minaccia soltanto il fascino femminile: mettendosi a esistere per proprio conto, la donna abdica alla sua funzione di copia e di mediatrice alla quale deve il suo posto privilegiato nell'universo maschile; per l'uomo preso tra il silenzio della natura e l'esigente presenza di altre libertà, un essere che sia nello stesso tempo simile a lui e cosa passiva, appare come un grande tesoro; anche se l'aspetto sotto cui percepisce la compagna è mitico, le esperienze di cui essa è origine o pretesto sono ugualmente reali: e non ve ne sono di più preziose, più intime, più ardenti; non si può negare che la dipendenza, l'inferiorità, l'infelicità femminili diano loro il loro particolare carattere; è certo che l'autonomia della donna, se risparmia all'uomo molte noie, gli negherà anche molte facilità; è certo che alcune maniere di vivere l'avventura sessuale non esisteranno più nel mondo di domani: ma questo non significa che l'amore, la felicità, la poesia ne saranno banditi. Ricordiamoci che la nostra mancanza d'immaginazione impoverisce sempre l'avvenire; esso non è per noi che un'astrazione; ognuno di noi vi deplora sordamente l'assenza di ciò che fu lui; ma l'umanità di domani lo vivrà nella sua carne e nella sua libertà, sarà il suo presente e, a sua volta, lo preferirà; nasceranno tra i sessi nuovi rapporti sessuali e affettivi di cui non abbiamo idea: già sono apparse tra uomini e donne amicizie, rivalità, complicità, dimestichezze, caste o sessuali, che i secoli passati non avrebbero potuto immaginare. Tra l'altro, niente mi sembra più discutibile dello slogan che vota il mondo nuovo all'uniformità, perciò alla noia. Non mi sembra affatto che la noia manchi in questo mondo, né che la libertà abbia mai creato l'uniformità. Anzitutto, rimarranno sempre tra uomo e donna alcune differenze; poiché l'erotismo della donna, e perciò il suo mondo sessuale, ha un aspetto particolare, deve necessariamente generare in lei una sensualità, una sensibilità particolari: i suoi rapporti col proprio corpo, col corpo maschile, col figlio, non saranno mai identici a quelli che ha l'uomo col proprio corpo, col

corpo femminile e col figlio; coloro che parlano tanto di «eguaglianza nella differenza» non possono non concedermi che possano esistere delle differenze nell'eguaglianza. D'altra parte, sono le istituzioni che creano la monotonia: giovani e graziose, le schiave dell'harem sono sempre le stesse tra le braccia del sultano; [p. 833] il cristianesimo ha dato all'erotismo il suo sapore di peccato e di leggenda dando un'anima alla femmina dell'uomo; restituendole la sua sovrana singolarità, non si toglierà il sapore patetico agli amplessi amorosi. È assurdo pretendere che non possano più esistere l'orgia, il vizio, l'estasi, la passione essendo uomo e donna concretamente simili; le contraddizioni che oppongono la carne allo spirito, l'istante al tempo, la vertigine dell'immanenza al richiamo della trascendenza, l'assoluto del piacere al nulla dell'oblio non saranno mai annullate; nella sessualità si materializzeranno sempre la tensione, lo strazio, la gioia, la sconfitta e il trionfo dell'esistenza. Liberare la donna significa rifiutare di chiuderla nei rapporti che ha con l'uomo, ma non negare tali rapporti; se essa si pone per sé continuerà ugualmente ad esistere anche per lui: riconoscendosi reciprocamente come soggetto ognuno tuttavia rimarrà per l'altro un altro; la reciprocità dei loro rapporti non sopprimerà i miracoli che genera la divisione degli esseri umani in due categorie distinte: il desiderio, il possesso, l'amore, il sogno, l'avventura; e le parole che ci commuovono: dare, conquistare, unirsi, conserveranno il loro senso; quando invece sarà abolita la schiavitù di una metà dell'umanità e tutto il sistema di ipocrisia implicatovi, allora la «sezione» dell'umanità rivelerà il suo autentico significato e la coppia umana troverà la sua vera forma.

«Il rapporto immediato, naturale, necessario, dell'uomo all'uomo è il rapporto dell'uomo alla donna» ha detto Marx. [(4)] «Dal carattere di questo rapporto risulta fino a che punto l'uomo stesso si è capito come essere generico, come uomo; il rapporto dell'uomo alla donna è il rapporto più naturale dell'essere umano all'essere umano. Vi si rivela perciò fino a che punto il comportamento naturale dell'uomo è diventato umano o fino a che punto l'essere umano è diventato il suo essere naturale, fino a che punto la sua natura umana è diventata la sua natura.»

Non si può dire niente di meglio. E' in seno al mondo dato che spetta all'uomo far trionfare il regno della libertà; per raggiungere questa suprema vittoria è tra l'altro necessario che uomini e donne, al di là delle loro differenziazioni naturali, affermino, senza possibilità di equivoco, la loro fraternità.

Indice analitico

(i numeri delle pagine fanno riferimento all'edizione cartacea, in questo testo tra parentesi quadra [p xxx])

Abelardo, Pietro, 136, 766
Abraham R., 330, 381, 382
Abrantès, duchessa d', 590
Achille, 344
Adam, Mme, 153, 506
Addio alle armi, di E. Hemingway, 312
Adler Alfred, 69 sgg., 301, 333, 342, 381, 442, 465, 507, 642
Adolescente (L'), di M. Evard, 399, 427
Adolphe, di B. Constant, 756
Adriano, 122, 183
Affamée (L'), di V. Leduc, 570
Affinità (Le) elettive, di Goethe, 610
d'homme, di M. Leiris, 216, 307
Agostino, sant', 21, 131, 134, 160, 183, 215, 216, 246
Agoult, Mme d', 744, 750, 751, 755, 765
Agrippa Cornelio, 143, 144, 145
Aiguillon, duchessa di, 140
Aïssé, Mlle, 744, 753
Alacoque Maria, 773, 775, 777
Alain, 211
Alain-Fournier, 240
la recherche de Marie, di M. Bourdhouxe, 519
Alcott Louise, 405
Alessandro I, 777
Algee, 570
Alì Khan, 664
Alphabet de l'imperfection et malice des femmes, di J. Olivier, 144
Al tempo dell'innocenza, di E. Wharton, 538
Amante (L') di Lady Chatterley, di D.H. Lawrence, 270, 302, 769
Ambrogio (sant'), 125, 216

(L') de l'adolescente, di Mendousse, 399, 427
(L') en bourgeon, di C. Sauvage, 593
(L') enfantine et la phychanalyse, di Baudouin, 71, 78, 351
American dilemma, di Myrdall, 172, 183
Amiel Henri, 560
Amour fou, di A. Breton, 280, 282
Amoureuse, di Porto-Riche, 235, 503
Ancel, biologo, 39
Andersen Hans Christian, 251, 344, 345, 754
André le Chapelain, 137
Angela di Foligno, santa, 772, 773, 774, 777
Angelus Silesius, 750
Anna d'Austria, 140
Anna di Bretagna, 140
Anna Gonzaga, 141
Annibale, 122
Annonce (L') faite à Marie, di P. Claudel, 272, 273, 302, 303
Anouilh Jean, 415
Anselmo, sant', 246
Anthony, Miss, 167
Antico Testamento, v. Bibbia
Aragon Louis, 190
Arcane 17, di A. Breton, 204, 281, 282, 284, 314, 315
Archiloco, 119
Ariès, P., 182, 183
Aristofane, 19, 118, 119
Aristotele, 15, 35, 37, 38, 54, 107, 118, 191, 251
Arland Marcel, 757
Armes (Les) de la ville, di F. Kafka, 691
Arnould Sofia, 142
Arthus, dr., 583, 590
Arts d'amour, 137
Aspasia, 118, 139, 174, 190, 230, 306
Asphyxie, di V. Leduc, 373, 383, 604, 610
Asquith, Lord, 166
Assuero, 344
Astrée, di H. d'Urfé, 145, 230

Auclert Hubertine, 163
Audry Colette, 348, 350, 365, 376, 382, 468, 521, 582, 588, 598, 601, 602, 603, 627
Augusto Cesare, 111
Austen Jane, 165, 811
Aux Fontaines du Désir, di H. de Montherlant, 257, 258, 259, 260, 301
Aux yeux du souvenir, di C. Audry, 365, 382, 483
Aventures (Les) de Sophie, di P. Claudel, 271, 272, 279, 302
Aydie, Cavaliere di, 753
Bachelard Gaston, 72, 88, 246, 330, 518, 519, 522, 527
Bachofen J. Jacob, 181
Back Street, di F. Hurst, 761, 769
Baer K.E., 37
Bahutaud, 182
Baker Eddy Mary, 167
Bálint Alice, 73, 78, 381
Balthazard, prof., 575
Balzac Honoré de, 150, 151, 230, 315, 442, 500, 501, 502, 503, 545, 557, 768, 823
Barois Jean, 545
Barre Poulain de la, 21, 145, 176
Barrès Maurice, 225
Barry, Mme de, 141
Bashkirtseff Maria, 176, 335, 394, 395, 403, 404, 422, 458, 476, 625, 629, 725, 726, 727, 728, 732, 733, 735, 738, 739, 807, 809, 813
Bataille Georges, 199, 241
Bataille Henri, 240, 648
Baudelaire Charles, 756
Baudoche Colette, 225
Baudouin, psicologo, 71, 78, 351
Baudrillart, card., 164
Bazard Claire, 152
Bazin Hervé, 383, 604
Beatrice de Valentinois, 130
Beaumanoir Philippe de Rémi, Sire di, 129, 131
Bebel A.F., 17, 81, 154, 155, 157, 169, 224
Beccaria Cesare, 160

Beecher-Stowe Harriet, 167, 174
Begouen M., 182
Behn Aphra, 143
Belle de nuit, di Kessel, 648
Benda Julien, 16, 431
Benedetto XV, papa, 164
Bermann A., 78
Bernhardt Sarah, 183
Bernini Gian Lorenzo, 773
Bernstein Henry, 235, 503, 556, 557, 709
Bianca di Castiglia, 136
Bianca di Navarra, 130
Biard Léonie, 763
Bibbia, 109, 225, 344, 354, 357, 378, 619
Bisbetica (La) domata, di Shakespeare, 223
Bizard, dr., 652, 654
Blake William, 192
Blanqui L.-A., 154, 155
Blé (Le) en herbe, di Colette, 408, 449, 792
Block Jean-Richard, 213
Blum Léon, 512
Boccori, faraone, 114, 489
Boileau-Despréaux Nicolas, 145
Bonald, visconte de, 149, 150, 267, 491, 502, 556, 565
Bonheur Rosa, 183
Bordeaux Henri, 516
Borel Emile, 427
Borély Marthe, 816
Bossuet Jacques-Bénigne, 16, 145
Boucicant, Mme, 183
Boulanger Georges E., 695
Bourdhouxe Madeleine, 456, 519
Bourget Paul, 240
Braun Lily, 605, 652
Breton André, 204, 249, 279 sgg., 297, 298, 299, 303, 304, 314, 315, 552
Brigida, santa, 715
Brontë Emily, 165, 420, 421, 813, 814

Brontë, sorelle, 811
Brunschwig, Mme, 165
Buisson F., 164
Byron George, 742
Cabet 151, 152
«Cahiers du Sud», 29
Calderón de la Barca Pedro, 237
Cannery Road, di J. Steinbeck, 517
Cantate (La) à trois voix, di P. Claudel, 272, 274, 302, 303
Cantico dei Cantici, 203, 253, 399, 434
Capanna (La) dello zio Tom, di H. Beecher-Stowe, 167
Capitale (Il), di K. Marx, 155
Carlo IX di Francia, 134
Carlomagno, 127, 128, 134
Carnot Hippolyte, 151, 152
Carrouges M., 29
Cartesio, 713
Casa di bambola, di E. Ibsen, 543, 565, 570, 571, 709
Casanova Giacomo, 453
Casque d'Or, 662
Caterina da Siena, santa, 136, 139, 174, 421, 715, 776, 777, 779
Caterina de' Medici, 139
Caterina di Russia, 101, 142, 173, 469
Caterina di S. Celso, 139
Cather Willa, 812
Catone, 121
Causes (Les) de suicide, di Halbwachs, 571, 722
Celibataires (Les), di H. de Montherlant, 249
Cesare Giulio, 113
«Ce soir», 573
Ces plaisirs..., di Colette, 483
Chadwick, 383
Chaperon des Femmes, di Martin le Franc, 138
Chardonne Jacques, 524, 528, 542, 543, 556
«Charivari», 153
Charrière, Mme de, 421, 473, 560, 561, 562, 647, 686, 689, 696
Chasteller, Mme de, 795

Châteauneuf, Mme de, 141
Châtelet, Mme de, 141
Chatte (La), di Colette, 204
Chaucer Geoffrey, 195
Chaumette P.-G., 148
Chenilles (Les), di H. de Montherlant, 381
Chevalier des Dames, 143
Chevreuse, duchessa di, 141, 368, 383
Cheyney Peter, 247, 311
Chiesa Cattolica, 574, 639, 717, 776, 805
Chrestien de Troyes, 130
Chroniques italiennes, di Stendhal, 290
Chroniques maritales, di Jouhandeau, 514
Ciclone sulla Giamaica, di R. Hughes, 360
Cime tempestose, di E. Brontë, 753, 811
Ciray, Mme de, 146
Citizen Kane, di O. Welles, 231, 238
«Citoyenne (La)», 163
Clara di Monfalcone, santa, 776
Claudel Paul, 218, 246, 247, 249, 271 sgg., 297, 298, 299
Claudia Rufina, 123
Claudine, di Colette, 807
Claudine à l'école, di Colette, 398, 408
Clodoveo, 127
Clotilde, santa, 136
Cocteau Jean, 246
Colette, 204, 349, 354, 398, 408, 421, 442, 449, 459, 466, 475, 476, 493, 504, 505, 513, 523, 526, 536, 578, 592, 598, 603, 609, 634, 635, 636, 643, 662, 746, 754, 766, 792, 796, 807, 812
Collé Ch., 142
Colonna Vittoria, 139
«Combat», 528, 575
Complexes familiaux dans la formation de l'individu, del dr. Lacan, 381
Comte Auguste, 149, 150, 221, 267, 299, 307, 565, 569
Condé, principessa di, 140
Condition (La) humaine, di Malraux, 232, 247, 648, 767, 793
Condorcet, 146, 148, 162, 176

Confessioni, di Rousseau, 812
Conflits (Les) de l'âme enfantine, di C.G. Jung, 382
Connaissance de soi, di G. Gusdorf, 767
Constant Benjamin, 473, 561, 647, 702, 753, 756, 809
Controverse des sexes masculins et féminins, 144
Controverse sur l'âme de la femme, 145
Conversations dans le Loir-et-Cher, di P. Claudel, 272, 302
Corano, 100, 108, 112
Corday Carlotta, 147, 174
Corinne, di Mme de Staël, 734
Coriolano, 121
Cornelia, 121, 605
Correggio, 734
Costruttore (Il) Sollness, di E. Ibsen, 427
Crepuscolo (Il) degli Idoli, di F. Nietzsche, 247
Crise (La) d'originalité juvénile, di Debesse, 427
Cristo, 345, 346, 746, 749, 772, 774, 776, 777
Curie, Mme, 175
Dalbiez, 66, 471, 725
D'Alembert Y.-L., 146
Dalila, 190
Dalí Salvador, 529
Daly John Augustin, 383
Dane Clémence, 400
D'Annunzio Gabriele, 747, 765
Dante Alighieri, 142, 279, 286
D'Antigny Blanche, 661
Danton, 175
Davide, 344
Debesse, psicologo, 427
Decamerone, di Boccaccio, 230, 236
Déclamation de la Noblesse et de l'Excellence du Sexe féminin, di C. Agrippa, 143
Decoin Jeanne, 152, 153
Deffand, Mme de, 141, 687
Defoe Daniel, 142
De Gaulle Charles, 695, 701

De Groot, psicologo, 381
De l'égalité des deux sexes, di Poulain de la Barre, 145
Demeny Pierre, 315, 817
Demetrio Poliorcete, 118
Demidoff, principe, 761
Demostene, 115
Deraismes Marie, 163, 183
De regimine principum, di S. Tommaso, 134
Derville G., 155
Descartes René, 23
Deshamps Eustache, 138, 144
Des Laurens, medico, 216
Desmoulins Lucile, 147
Desplas, dr., 575
Deutsch Helen, 329, 333, 365, 370, 381, 382, 383, 403, 463, 464, 508, 579, 580, 583, 584, 585, 589, 592, 599, 605, 613, 619, 660, 673, 741, 769
D'Héricourt, Mme, 153
Dickinson Emily, 398
Dictionnaire de la conversation di Riffenberg, 135, 182
Diderot Denis, 22, 146, 421, 509, 702
Difesa di Lady Chatterley, di D.H. Lawrence, 264
Divine (La) parole, di Valle-Inclàn, 237
Docte et subtil discours, di M. de Valois, 144
Dodge Mabel, 546, 548, 722, 735, 821
Doléris, prof., 575
Dolléans E., 182
Donaldson, storico, 77
Donne innamorate, di D.H. Lawrence, 264, 265, 268, 269, 302
Dostoievskij Fjodor, 715, 811
Drouet Juliette, 744, 750, 751, 753, 761, 763
Du Barry, Mme, 289
Du Guesclin Bertrand, 344
Dumas Alexandre, 163, 647
Duncan Isadora, 432, 441, 594, 596, 667, 733, 738, 739, 747
Dupanloup, card., 352
Duse Eleonora, 735, 806
Dussausoy, politico, 164

Ecclesiaste, 112, 145, 250
(L'), di P. Claudel, 276, 303
Economiche, di Senofonte, 118
Edipo, complesso di, 67 sgg., 198, 472, 828
sentimentale, di G. Flaubert, 230
des hommes et des femmes, di Mlle de Gourmay, 144
Ehberhardt Isabelle, 469, 480
El-Bekri, 200
Elena d'Ungheria, 776
Eleonora d'Aquitania, 130
Elettra, complesso di, 67 sgg., 343
Eliot George, 165, 391, 417, 421, 797, 811
Elisabetta d'Inghilterra, 139, 166, 173
Ellis Havelock, 331, 351, 365, 381, 382, 462, 467, 473, 506, 507, 741
Emerson Ralph Waldo, 167
Emilio Scarro, 123
Emmerich Caterina, 776, 777
Enfantin, Padre, 152
Engels Friedrich, 80 sgg., 130, 153, 154, 157, 162, 643
Enrico I d'Inghilterra, 129
Enrico II d'Inghilterra, 160
Enrico, di Mouloudji, 604
Epicuro, 515
Mme d', 141
, di Chardonne, 543
a Dieu d'amour, di Christine de Pisan, 138
Equinoxe (L') de septembre, di H. de Montherlant, 258, 301
Erasmo da Rotterdam, 143
Erodoto, 91, 117
(L'), di Ferdière, 737
Eschilo, 107, 191, 192
Esiodo, 118
Essais, di Montaigne, 453
Essere (L') e il Nulla, di Sartre, 36, 72, 462, 769
Esther, 277
(Les) nerveux d'angoisse, di Stekel, 570
Vesper, di Colette, 592, 620

de psychologie sexuelle, di H. Ellis, 382
Eumenidi, di Eschilo, 107, 133
Marguerite, 399, 427
di Chardonne, 556, 570
Exil (L'), di H. de Montherlant, 249
Faivre L., 655, 657
Fanciulla (La) in seta artificiale, di Y. Keun, 626
Fantasia dell'inconscio, di D.H. Lawrence, 267, 268, 302, 570
Faulkner William, 216
Fawcett, Mrs., 163, 165
Fedra, di J. Racine, 738
Femme (La) frigide, di Stekel, 377, 383, 427, 452, 462, 570, 619, 649, 741
«Femme (La) nouvelle», 152
Femmes (Les) savantes, di Molière, 145
Fénelon, 145
Fenomenologia dello spirito, di G.W.F. Hegel, 497
Ferdière, dr., 737, 770, 772
Feuilles de Saints, di P. Claudel, 275, 303
Fiançailles (Les), di C. Leplae, 569
Figli e amanti, di D.H. Lawrence, 269, 302, 585
Filo (Il) del rasoio, di S. Maugham, 231
Filosofia (La) della natura, di G.W.F. Hegel, 35, 64
Fioramenti Ippolita, 139
Fisiologia (La) del matrimonio, di Balzac, 462
Fleurs de Tarbes, di Paulhan, 808
Fleury, abate, 145
Fontenelle Bernard de, 145
Fort (Le) inexpugnable, 144
Fouillée Alfred, 42
Fourier Charles, 151, 152, 284, 500, 709
Francesco d'Assisi, san, 192, 772
«France soir», 573
«Franchise», 13, 30
Francillon, di A. Dumas, 647
Frazer J.G., 105, 181, 695
Freud Sigmund, 66 sgg., 84, 85, 330, 332, 339, 343, 381, 456, 464, 496, 508, 570, 608

Frine, 438, 662
Gaia (La) scienza, di F. Nietzsche, 742, 769
Gaio, 120
Galais Yvonne de, 240
Gallien Louis, 64
Gambara Veronica, 139
Gandhi, 166
Gantillon S., 240
García Lorca Federico, 237
Garçonnet et fillette, di Horlam, 357
Gauclère Yassu, 373, 381, 382, 383
Generation of Vipers, di Ph. Wyllie, 184, 221, 231, 687, 688, 691
Genesis (The) of the castration complex in women, di K. Horney, 381
Genitrix, di F. Mauriac, 608
Geoffrin, Mme, 141
Gerson Jehan de, 138
Giardino (Il) del Paradiso, di H.C. Andersen, 344
Gide André, 23, 225, 309, 525, 722
Giovanna d'Aragona, 139
Giovanna d'Arco, 131, 136, 175, 183, 246, 344, 421, 715, 777
Giovanna della Croce, santa, 776
Giovanna di Napoli, 139
Giovanna d'Osten, 776
Giovanni Battista, san, 139
Giovanni Crisostomo, san, 125
Giovanni della Croce, san, 774, 815
Giovenale, 123, 455, 462
Girard de Vienne, 128
Girardin, Mme de, 152
Giraudoux Jean, 414
Girolamo, san, 125, 126
Giuditta, 174, 190, 344
Giuliano de' Medici, 139
Giustiniano, legislazioni di, 126
Glu (La), di Richepin, 239
Goethe, 192, 225, 610
Good wives, di L. Alcott, 405

Gouges Olympe, de, 147, 148, 172
Gourmay, Mlle de, 140, 144
Gourmont Rémy de, 206, 284
Graaf Reinier de, 37
Granet, filosofo, 16
Grasset Joseph, 557
Graziella, di Lamartine, 225
Gremillon, dr., 569
Grey, Sir Edmond, 166
Gribiche, di Colette, 578
Grisélidis, di C. Malraux, 793
Guerra e pace, di L. Tolstoj, 351, 394, 551, 595, 649
Guilbert Mélanie, 281
Guitry Sacha, 665
Gusdorf George, 767
Guyon, Mme, 716, 771, 772, 774, 775, 777, 779
Haine maternelle, di S. de Tervagnes, 373, 383, 604
Halbwachs, 564, 571, 722
Hale N., 619
Halévy Ludovic, 546
Hall Albert, 166
Hall Radcliffe, 479
Hammurabi, leggi di, 113
Hartsaker, biologo, 37
Harvey William, 37
Hayworth Rita, 664
Hébert C., 528
Hegel G.W.F., 24, 35, 36, 42, 64, 94, 95, 210, 295, 497, 588
Heidegger Martin, 36, 60, 693, 758
Helvétius C.-A., 146
Hemingway Ernest, 312
Hermenches, 560, 561
Héroët A., 144
Hervieu Paul, 503
Hesnard, dr., 466
Heure (L') des mains jointes, di R. Vivien, 427, 483
Himmler Heinrich, 262

Hippel Th.G. von, 169
Hirsch, baronessa de, 183
Hirschfeld Magnus, 573
Histoire des populations françaises, di P. Ariès, 182
Histoire du mouvement ouvrier, di E. Dolléans, 182
Hitler Adolf, 169, 189
Honnête (L') femme, del Padre du Boscq, 145
Horlam, 357
Horney Karen, 330, 331, 381
Hose, 181
Huart C., 182
Hughes Richard, 360
Hugo Adèle, 540, 647,
Hugo Victor, 540, 645, 647, 750, 753, 761, 763
«Humanité (L')», 695
Hurnst Fanny, 769
Ibsen Henrik, 415, 427, 543, 545, 570, 571
Idées (Les) de l'enfant sur la différence des sexes, di Pollack, 381
«Impatient (L')», 148
Imperia, 139, 141, 662, 664
Inés de Castro, 262
Ingénue (L') libertine, di Colette, 504, 643
Intempéries, di R. Lehman, 761, 769
Introduzione alla psicanalisi, di S. Freud, 570
In vino veritas, di S. Kierkegaard, 233, 247, 569, 834
Invito al valzer, di R. Lehman, 393, 417
Ippocrate, 37, 191
Ipponatte, 119
Isabella d'Este, 139
Isabella di Luna, 139
Isabella la Cattolica, 139, 173
Jammes Francis, 374
Janet Pierre, 363, 508, 536, 537, 644, 745
Jefferson Thomas, 816
Je hais les dormeurs, di V. Leduc, 769
Jeune fille (La) violaine, di P. Claudel, 273, 278, 303
Jeune (Le) Homme et la Mort, di Jean Cocteau, 246

Jeunes Filles (Les), di H. de Montherlant, 249, 251, 253, 254, 255, 256, 257, 261, 301
Jeunes (Les) prostituées vagabondes en prison, di L. Faivre, 670
Jeunesse et sexualité, del dr. Liepmann, 383, 427, 462
Johnson, dr., 142
Joinville, 134
Joliot-Curie, 571
Jones Ernest, 381, 475
Jouhandeau Marcel, 514, 547, 548, 549, 554, 570, 571, 619
«Journal de Psychologie», 181, 246
Journal, di A. Gide, 525, 722
Jung Carl Gustav, 194, 225, 339, 382
Justice (La), di Proudhon, 153
Kafka Franz, 327, 718, 815
Kainz Joseph, 641
Kant Emmanuel, 688, 802
Kennedy Margaret, 360, 417, 421
Képi (Le), di Colette, 649
Kessel Joseph, 648
Keun I., 649
Kierkegaard Sören, 190, 233, 308, 502, 503, 823
Kinsey, Rapporto, 29, 429, 430, 453, 509, 569
Klein Melanie, 365
Krafft-Ebbing, 471, 649
Krüdener, Mme, 676, 728, 734, 774, 777
Labbé Louise, 140
La Bruyère Jean de, 145
Lacan, dr., 381
Lacassagne, prof., 575
Laclos Choderlos de, 312
La Combe, Padre, 771
Lacombe Rose, 148
La Fayette, Mme de, 140
Laforgue Jules, 234, 312, 314, 315, 722, 819
Lagache, dr., 421, 514, 769
Lake Veronica, 206
Lalaing Antoine de, 135

Lamartine A. de, 225
Lamentations de Matheolus, 137
Lamia, 118
Landau Rom, 674
La Rochefoucauld, 725
Lawrence D.H., 78, 249, 263 sgg., 297, 298, 299, 462, 546, 547, 548, 552, 565, 569, 570, 711, 735, 736, 756, 769, 821
Le Blanc Georgette, 557, 622, 734, 736, 750, 805
Lecky W.E.H., 134
Lecouvreur Adriana, 142
Leduc Violette, 373, 383, 525, 604, 610, 756
Lefèbvre, Mme, 683, 691
Legouvé Ernest, 152
Le Hardouin Marie, 347, 382, 405, 457
Lehman Rosamond, 393, 398, 417, 769
Leibnitz Gottfried, 714
Leiris Michel, 216, 246, 307, 436
Lenclos Ninon de, 141, 479, 663
Lenin, 24, 170, 175
Leonardo da Vinci, 220
Leplae Clara, 493, 569
Le Play P.-G.-F., 149
Leroux Pierre, 151, 153
Leroy-Beaulieu, 154
Lespinasse, Mlle de, 141, 744, 753, 755, 758, 765, 766
Lessiveuse (La), di Liasses, 570
Lettere a una madre, di Stekel, 365
Lettre à P. Demeny, di Rimbaud, 314, 315
Lettres à Françoise mariée, di M. Prevost, 536
Let us now prise famous men, di Algee, 570
Levinas E., 29
Lévi-Strauss C., 16, 29, 100, 101, 181
Levitico, 108, 111, 193, 196, 197, 198, 208
Lewes, marito di G. Eliot, 797
Liaisons (Les) dangereuses, di Choderlos de Laclos, 312
Liasses, 570
Liepmann, dr., 368, 373, 383, 427, 440, 577

Lignerolle, Mme de, 140
Lincoln Abraham, 167
Linneo, 216
Lisistrata, di Aristofane, 19, 118
Liszt Franz, 755, 765
Livre de ma vie, di Mme de Noailles, 726, 730
Livre de Monelle, di M. Schwob, 247
Livre (Le) de Tobie et de Sarah, di P. Claudel, 274, 303
Lloyd George, 166
Locke John, 562
Lombroso Cesare, 651
Longueville, duchessa di, 141
Lorenzo de' Medici, 139
Lorris Guillaume de, 137
Loti Pierre, 225
Lovely (The) leave, di D. Parker, 649
Luce d'agosto, di W. Faulkner, 216
Lucinio, leggi di, 121
Luigi IX, san, 134
Luigi XIII, 328
Luigi XV, 142
Luquet, 246, 333, 381
Lutero Martin, 138
Luxemburg Rosa, 169, 175, 421, 814
Lys (Le) dans la vallée, di H. de Balzac, 230
Mac Cullers Carson, 355, 360
Mac Dougall, 181
Maeterlinck Maurice, 308, 557, 736
Mahieu Thomas, 144
Mailly, Mme de, 141
Mains (Les) sales, di J.-P. Sartre, 722
Maintenon, Mme de, 141, 145, 174, 230
Maison (La), di H. Bordeaux, 516
Maison (La) de Claudine, di Colette, 569, 570
Maison (La) des Célibataires, di Malinowski, 492
Maistre Joseph Marie, conte de, 149
Maître (Le) de Santiago, di H. de Montherlant, 257, 259, 261, sgg., 301

Malinowski Bronislaw, 200, 208, 210, 492
Mallarmé Stephane, 226, 230, 816
Malraux André, 232, 247, 266, 299, 648, 767
Malraux Clara, 793
Mandeville Bernard de, 650
Mansfield Katherine, 394, 540, 564, 600, 714, 746, 812, 813
Manu, leggi di, 108, 109, 113, 198, 200, 218
Marañon Gregorio, 66, 464
Marco Aurelio, 122
Marco Polo, 200
Mardocheo, 344
Margherita da Cortona, 716, 717
Margherita di Navarra, 140, 144, 713, 714
Maria di Francia, 130
Mariage (Le), del dr. Arthus, 619
Maria Maddalena, 345, 746, 776
Maria Teresa d'Austria, 134
Marivaux P. Chamblain de, 295
Marro Giovanni, 650
Martin le Franc, 138
Marx Karl, 23, 153, 155, 189, 833, 834
Marziale, 123
Masnadieri (I), di F. Schiller, 378
Masson André, 200
Mata Hari, 668
Mauriac François, 23, 24, 421, 510, 560, 570, 608
Maurice Martin, 504
Maurras Charles, 328
Mejerowsky, Mme, 727
Melville Herman, 813, 816
Members (The) of the wedding, di C. Mac Cullers, 355
Mémoires, della duchessa d'Abrantès, 590
Mémoires, di C. Sorel, 730, 733
Mémoires, di Mme de Noailles, 626
Mémoires de deux jeunes mariées, di Balzac, 501
Mémoires et aventures d'un prolétaire, di N. Truquin, 155, 182
Memorie, di G. Le Blanc, 622

Menandro, 119
Mendel Gregor, 39, 43
Mendousse, psicologo, 399, 427
Mercier L.-S., 146
Mère (La), di M. Leiris, 246
Méricourt Théroigne de, 147
Merleau-Ponty Maurice, 36, 60, 64, 65, 72
Mérode Cléo de, 661
Mes apprentissages, di Colette, 459, 634
Messalina, 431
Méthode (La) phychanalytique et la doctrine freudienne, di Dalbiez, 483
Metternich, principessa, 677
Meung Jean de, 21, 137, 138
Mia (La) vita, di I. Duncan, 432, 462, 594, 733, 738, 769
Michaux Henri, 506
Michel Louise, 163, 697
Michelangelo, 139
Michelet Jules, 161, 192, 337, 527, 546, 634
Michelet, Mme, 546
Middlemarch, 811
Middleton Murry John, 746
Mille e una notte, 115, 211, 214, 236, 253
Minkowski Oskar, 427
Mi¼sakova Olga, 183
Mitra-Varuna, di Dumézil, 217
Moby Dick, di H. Melville, 813
Modern Woman: a lost sex, di D. Parker, 14
Moi, di T. Monnier, 383, 483
Moi qui ne suis qu'amour, di D. Rollin, 764
Molière, 145
Monatsschrift für Geburtshilfe, di Neugebauer, 507
Monnier Thyde, 367, 374, 480
Monsieur Vénus, di Rachilde, 433
Montaigne Michel de, 21, 453, 497, 499, 513, 643, 645, 650, 677, 822
Montbazon, Mme de, 141
Montesquieu, 142, 145, 615
Montherlant Henri de, 21, 23, 249 sgg., 268, 297, 298, 299, 304, 381, 551,

608, 756
Montpensier, Mlle de, 141
Monzie A. de, 551
Morand Paul, 225
Moreau Hégésippe, 159
Morgan Hunt Th. 650
Mosè e il suo popolo, di S. Freud, 71, 78
Motion de la pauvre Jacotte, 147
Mott Lucretia, 167
Mouloudji, 604
Mrs. Dalloway, di V. Woolf, 632, 633, 687, 714
Mulino (Il) sulla Floss, di G. Eliot, 391, 417
Musset Alfred de, 241
Mussolini Benito, 189
Myrdall, 183
Nadia, di Stendhal, 299, 304
Naissance du jour, di Colette, 807
Napoleone Bonaparte, 148, 169, 263, 344
Napoleone, codice di, 111, 133, 148, 162, 169
Native son, di R. Wright, 383
Naturalis Historia, di Plinio il Vecchio, 196
Nature et forme de la jalousie, del dr. Lagache, 514, 769
Nef des Dames Vertueuses, 143
Nerone, 404
Nerval Gérard de, 229, 280, 281, 809
Neugebauer, 507
Neumann Teresa, 777
Newcastle, duchessa di, 143
Niboyer Eugénie, 152
Nietzsche Friedrich, 24, 195, 231, 247, 249, 263, 532, 742, 758, 768, 769
Ninfa (La) dal cuore fedele, di M. Kennedy, 417, 809
Noailles, Mme de, 347, 382, 420, 626, 726, 730, 731, 733, 735
Nogara Isara, 139
Notre petite compagne, di Laforgue, 234
Nouvelles chroniques maritales, di Jouhandeau, 571
Novalis, 227
Nuit de noces, di H. Michaux, 506

Nuit Kurde, di J.-R. Bloch, 213
Nuit (La) remue, di H. Michaux, 570
Obsessions (Les) et la psychasthénie, di P. Janet, 363, 508, 570, 649, 769
«Officiel (L')», 164
Oiseau (L') noire dans le soleil levant, di P. Claudel, 272, 302
Old Morality, di C.A. Porter, 413
Olivier Jacques, 144
Olympiques, di H. de Montherlant, 249, 254
Omero, 118
Onde (Le), di V. Woolf, 427, 570
Ondinisme (L'), di H. Ellis, 381
On joue perdant, di C. Audry, 570, 619, 620, 649
Opere filosofiche, di Marx, 834
Orange Bleu, di Y. Gauclère, 373, 381, 382, 383
Origine della famiglia, di F. Engels, 80
Orsini, principessa, 736
Osanna di Mantova, 776
Otage (L'), di P. Claudel, 276, 277, 303
Otto Luisa, 169
Ouvrière (L'), di J. Simon, 154
Padri della Chiesa, 569, 650
Pain (Le) dur, di P. Claudel, 273, 303
Palissy Bernard, 549
Pankhurst, Lady, 165
Paolina, 123
Paolo, san, 21, 125, 145, 148, 569
Parent-Duchâtelet, 651, 652, 654
Parfaite Amye, di A. Héroët, 144
Parker Dorothy, 14, 483, 528, 553, 564, 630, 729, 812
Partage (Le) du Midi, di P. Claudel, 271, 272, 274, 302, 303
Part du diable, di D. de Rougemont, 467
Pascal Blaise, 548, 686
Pascea, 123
Pasiphaé, di H. de Montherlant, 251, 259
Passeggiata al faro, di V. Woolf, 714
Paul Alice, 168
Paulhan Jean, 808

Pecqueux, 151
Père (Le) humilié, di P. Claudel, 274, 275, 303
Perette du Guillet, 140
Pericle, 118
Perrault Charles, 145
Perse (La) antique et la civilisation iranienne, di C. Huart, 113, 182
Peso (Il) delle ombre, di M. Webb, 419, 769
Pétain Philippe, 574
Petite Infante de Castille, di H. de Montherlant, 252, 253, 256, 301
Petit Senat, di Erasmo, 143
Petrarca Francesco, 286
Peynet, disegnatore, 313
Phénoménologie de la perception, di Merleau-Ponty, 136
Philosophie (La) dans le boudoir, 458
Physiologie du Mariage, di H. de Balzac, 150, 315, 500, 502
Piaget Jean, 333, 381
Piccole donne, di L. Alcott, 345, 391
Pipal Karl, 351
Pisan Christine de, 137, 138, 172, 176
Pitagora, 108, 239, 249
Platone, 21, 108, 118, 151, 209, 284
Plauto, 122
Plinio il Giovane, 123
Plinio il Vecchio, 196
Plotina, moglie di Traiano, 123
Poe Edgar Allan, 226, 683, 809
Poil de carotte, di J. Renard, 604
Polvere, di R. Lehman, 398, 417, 730, 809
Pompadour, Mme de, 141, 306, 550, 647
Pomponio Labeo, 123
Pornocratie ou la femme dans les temps modernes, di Proudhon, 153
Porter C.A., 413
Porto-Riche Georges de, 235, 503
Portrait (Le) de Zélide, di Mme de Charrière, 571
Position et propositions, di P. Claudel, 272, 274, 275, 302, 303
Posonby Sarah, 478
Possession (La) de soimême, di H. de Montherlant, 259, 301

Postel Guillaume, 144
Pot-Bouille, di E. Zola, 489
Pozzo (Il) della solitudine, di R. Hall, 479, 483
Pradon Nicolas, 145
Précieuse (La), dell'abate de Pure, 159, 183
Précieuses (Les) ridicules, di Molière, 145
Preludio, di K. Mansfield, 395, 540
«Presse (La)», 770
Prévert Jacques, 246
Prévost Marcel, 503, 536, 562
Prie, Mme de, 141
Processo (Il), di F. Kafka, 813
Propos sur le mariage, di S. Kierkgaard, 569
Proudhon, Mme, 563
Proudhon P.-J., 153, 269, 569
Proust Marcel, 373, 756, 765, 769
Psychanalyse (La), di Dalbiez, 741
Psychogenèse et psychanalyse, di Saussure, 382
Psychology of woman, di H. Deutsch, 382, 383, 570, 741, 769
Pubertà (La), di Marro, 670
Pulzella d'Orléans, v. Giovanna d'Arco
Pure, abate de, 159, 183
Quel amour d'enfant!, di Mme de Ségur, 405
Quinze joyes du mariage, 138
Rabelais François, 144, 328
Rachel, attrice, 667, 735, 806
Rachilde, 433
Racine Jean, 549, 816
Ragazze in uniforme (film), 398, 401
Ragazzo negro, di R. Wright, 800
Rambouillet, Mme de, 140
Randall, my son, 239
Rank Otto, 726
Rapport (Le) d'Uriel, di J. Benda, 16, 462
Récamier Juliette, 753
Réflexions sur la guestion juive, di J.-P. Sartre, 172, 183
Régiment des Femmes, di C. Dane, 400

Regnard J.-F., 145
Régnier Mathurin, 145
Reine (La) morte, di H. de Montherlant, 259, 261
Rênal, Mme de, 795
Renard Jules, 604
Renaud de Montauban, 129
Rendex-vous (Le), di Prévert, 246
Retz, duchessa di, 140
Rêveries (Les) morbides, di Borel e Robin, 427
Reweliotty Irène, 422, 743, 745
Riario Girolamo, 139
Richard Marthe, 689
Richardson Samuel, 295
Richelieu, 140, 175
Richepin Jean, 239
Richier Léon, 163
Riffenberg, 182
Rigveda, 99
Rilke Rainer Maria, 517
Rimbaud Arthur, 284, 314, 315, 816, 831
Ritratto (Il) di Dorian Gray, di O. Wilde, 683
Robin, psicologo, 427
Rodin Auguste, 517
Roger de Montgomerri, 129
Rogers Ginger, 628
Rohan, duchessa di, 140
Roland, Mme, 147, 175, 287, 288, 294, 421
Rollin Charles, 145
Rollin Dominique, 769
Roman de la Rose, di G. de Lorris, 137
Room (A) of one's own, di V. Woolf, 142
Rouge (Le) et le noir, 312
Rougemont Denis de, 467
Rousseau J.-J., 268, 473, 569, 767, 813
Roy, dr., 574, 575
Sabbat (Le), di M. Sachs, 381
Sabina, 123

Sacher-Masoch L. von, 241
Sachs Maurice, 328
Sade, marchese de, 241, 458
Saffo, 118, 172
Sainte-Beuve, 645, 774
Saint-145
Saint-John Perse, 638
Saint-Simon Claude-Henri, 500
Saint-Simon Luis de, 151, 152, 153
Salle commune, di G. Sarreau, 576
Salomè, 235
Salomone, 115
Sand George, 152, 169, 183, 469, 480, 500
Santippe, 119, 235
Sarn, di M. Webb, 424, 427
Sarreau Genéviève, 579
Sartre J.-P., 36, 60, 65, 72, 183, 330, 458, 462, 722, 769
Saussure, 333, 381
Sauvage Cécile, 564, 593, 597, 602, 742, 746, 760
Schiller Friedrich, 378
Schizophrénie (La), di Minkowski, 427
Schopenhauer Arthur, 134, 209, 263
Schuman Clara, 817
Schuman Robert, 817
Schurman, Mlle de, 140
Schwob Marcel, 247, 683
Scott Geoffrey, 560, 562, 571
Scritti intimi, di M. Bashkirtseff, 625
Scudéry, Mlle de, 140
Ségur, Mme de, 183, 345, 405, 604
Seneca, 123
Senofonte, 118
Serpente (Il) piumato, di D.H. Lawrence, 78, 270, 302, 462
Sertillanges, Padre, 164
Sestia, 123
Sette (I) pilastri della saggezza, di Th.E. Lawrence, 813
Sévigné, Mme de, 140, 159

Sex, lift and faith, di R. Landau, 674
Sexualité (La), di L. Gallien, 64
Shakespeare William, 142, 734
Shaw Bernard, 23, 151
Sido, di Colette, 427
Sido, madre di Colette, 609, 766
Sieyès Emanuele Giuseppe, abate, conte di, 725
Sillages, di R. Vivien, 427
Simon Jules, 154
Simonide d'Amorgo, 119
Sismondi Léonard Simonde de, 155
Sofocle, 192
Solone, 108, 117
Solstice (Le) de juin, di H. de Montherlant, 257, 258, 259, 260, 261, 301, 302, 381
Songe (Le), di H. de Montherlant, 250, 252, 254, 259, 301
Songe de Verger, 132
Sonnet du bonheur, 515
Soranos, 183
Sorel Cécile, 727, 730, 739
Sortilèges, di R. Vivien, 483
Soulier (Le) de satin, di P. Claudel, 272, 273, 274, 275, 277, 278, 302, 303
Souvenirs d'égotisme, di Stendhal, 812
Spinoza Baruch, 714
Staël, Mme de, 152, 469, 483, 561, 591, 648, 678, 734, 735, 736, 738, 789, 792
Stampa Gaspara, 139
Stein Gertrude, 481
Steinbeck John, 204, 517
Stekel Wilhelm, 75, 330, 331, 364, 365, 373, 377, 383, 406, 432, 438, 439, 444, 445, 450, 451, 452, 462, 467, 470, 481, 496, 506, 507, 510, 512, 514, 540, 541, 549, 569, 570, 586, 589, 603, 610, 614, 619, 640, 641, 645, 649, 675, 731, 748
Stendhal, 176, 248, 249, 286 sgg., 297, 298, 299, 304, 312, 459, 501, 545, 562, 718, 753, 767, 795, 809, 811, 828
Stenone, 37
Stern David, 152

Stevens, Miss, 168
Structures (Les) élémentaires de la parenté, di C. Lévi-Strauss, 29, 181
Stuart Mill, 22, 163, 176
Sulpicia, 123
Sur la baie, di K. Mansfield, 620
Sur les femmes, di D. Diderot, 570
Sur les femmes, di H. de Montherlant, 249, 251, 301
Swift Jonathan, 207, 257
Tableau de Paris, di Mercier, 146
Tacito, 127
Talma Giulia, 142
Tarquinio, 120
Tempérament (Le) et le caractère, di A. Fouillée, 42
Temps (Le) et l'autre, di E. Levinas, 29
«Temps modernes», 576, 654
Tencin, Mme de, 141
Tendresse, di H. Bataille, 648
Teresa d'Avila, santa, 119, 140, 142, 174, 421, 715, 772, 773, 777, 815
Teresa del Bambino Gesù, santa, 346
Terre (La) et les rêveries de la volonté, di G. Bachelard, 87, 246, 570
Terres étrangères, di M. Arland, 757
Tertulliano, 125, 215, 216, 228
Tervagnes S. de, 373, 383, 604
Thérèse Desqueyroux, di F. Mauriac, 510, 570, 707
This age of innocence, di E. Wharton, 625
Thomas Albert, 164
Tiberio, 123
Tiers livre, di Rabelais, 144
To an unknouwn God, di J. Steinbeck, 204
Toklas Alice, 481
Tolomeo d'Egitto, 118
Tolomeo Filopatore, 115
Tolomeo, sistema di, 70
Tolstoj Leone, 395, 551, 552, 553, 555, 564, 565, 595, 649, 703, 811
Tolstoj Sofia, 249, 250, 533, 534, 538, 541, 542, 551, 553, 558, 563, 564, 586, 599, 600, 613, 620, 629, 634, 703
Tommaso, san, 13, 15, 21, 126, 134, 148, 160, 246, 251

Too bad, di D. Parker, 553, 570
Tornabuoni Lucrezia, 139
Totem e tabù, di S. Freud, 78
Toutounier (Le), di Colette, 636
Traiano, 123
«Traité de physiologie», dir. da Roge e Binet, 64
Traité de la Pluralité des Mondes, di Fontenelle, 145
Travail (Le) des femmes au XIX, di Leroy-Beaulieu, 154
Trio, di D. Parker, 483
Tristan Flora, 152, 175, 697
Tristano e Isotta, 757
Truquin Norbert, 155, 182
Tuyle, Mlle de, 421, 560, 561, 562
Ulisse, di J. Joyce, 813
Ultimo (L') dei Mohicani, di F. Cooper, 391
Vagabonde, di Colette, 476, 570, 746, 754, 796
Valentino Rodolfo, 641
Valéry Paul, 226
Valle Inclàn Ramòn del, 237
Valois Margherita di, 144
Van Gogh Vincent, 815
Vangelo, 238
Vases communicants, di A. Breton, 280, 281
Vautel Clément, 267
Vaux Clotilde de, 150
Vée, Mlle, 774
Velleio, leggi di, 133
Veneri (Le) delle caverne, di Suquet, 246
Verdurin, Mme, 687
Vérité (La) sur les événements de Lyon, 155
Vérité (La) sur l'orgasme vénérien de la femme, del dr. Gremillon, 569
Vie d'une prostitute, 654
Vie (La) intime de l'enfant, di A. Balint, 73, 78, 381
Vigée-Lebrun, Mme, 809
Vignes H., 56, 64
Vigny Alfred de, 197
Ville (La), di P. Claudel, 272, 273, 303

Villon François, 207
Vindications of the Rights of Women, di M. Wollstonecraft, 162
Viollis André, 812
Vipère au poing, di H. Bazin, 383, 604
Virginia, 123
Vittorini Elio, 190, 214, 220
Viviani Vincenzo, 164
Vivien Renée, 401, 433, 475, 477
Voile noire, di M. Le Hardouin, 347, 427, 462
«Voix des Femmes», 152
Volland Sophie, 421
Voltaire, 146
Vrilles (Les) de la vigne, di Colette, 475
Warens, Mme de, 473, 685, 767, 792
Webb Mary, 419, 427, 769, 813
Welles Orson, 231, 664
Wharton Edith, 625, 812
Whitman Walt, 816
Wilde Oscar, 683
Wilson Woodrow, 168
Winhilsea, Lady, 142
Wollstonecraft Mary, 162, 172
Woolf Virginia, 142, 423, 424, 517, 518, 564, 632, 633, 714, 811, 813
Wram Ophingsen J.H., 382
Wright Richard, 383, 800
Wyllie Philipp, 184, 221, 231, 687, 688
Yver Colette, 796
Zasuli¼c Vera, 170, 173
Zenone, 515
Zetkin Clara, 169
Zola 354, 489, 666, 667
Zuckermann, biologo, 61
Zuylen Belle van, v. Mlle de Tuylepar

Note

(1) Deidre Bair, Simone de Beauvoir. Eine Biographie, Der Albrecht Knaus Verlag, München 1990, pag. 484 (la traduzione è mia).

(2) Intervista di Madeleine Chapsal, cit. in Claude Francis e Fernande Gontier (a cura di), Simone de Beauvoir. Quando tutte le donne del mondo..., Einaudi, Torino 1982, pagg. 33-34.

(3) Deidre Bair, op. cit., pag. 419.

(4) Simone de Beauvoir, L'Amérique au jour le jour. 1947, Gallimard, Paris 1997, pagg. 458-456 (la traduzione è mia).

(5) Alice Schwarzer, Simone de Beauvoir Today. Conversations 1972-1982, Chatto & Windus. The Hogarth Press, 1984, pag. 72 (la traduzione è mia).

(6) Intervista di Madeleine Chapsal, op. cit., pag. 28.

(7) Intervista di Madeleine Gobeil, in Claude Francis e Fernande Gontier, op. cit., pag. 10.

(8) Intervista di Pierre-Henri Simon, ibidem.

(9) Intervista di Catherine Chaine, ivi, pag. 6.

(10) Simone de Beauvoir, L'età forte, Einaudi, Torino 1961, pag.318

(11) Simone de Beauvoir, A conti fatti, Einaudi, Torino 1973, pag. 8

(12) Ivi, pag. 17.

(13) Simone de Beauvoir, Per una morale dell'ambiguità, Garzanti, Milano 1975, pag. 13.

(14) Simone de Beauvoir, Memorie d'una ragazza perbene, Einaudi, Torino 1960, pag. 353.

(15) Simone de Beauvoir, La forza delle cose, Einaudi, Torino 1976, pag. 614.

(16) Simone de Beauvoir, Memorie..., cit., pag. 304.

(17) Alice Schwarzer, op. cit., pagg. 84-85.

(18) Deidre Bair, op. cit., pag. 806.

(19) Cfr. Atti del Convegno in via di pubblicazione.

(20) Alice Schwarzer, op. cit., pag. 109.

(21) Eva Lundgren-Gothlin, Sex and Esistence. Simone de Beauvoir's «The Second Sex», The Athlone Press, London 1996, pag. 2 (la traduzione è mia).

(22) Vedi oltre pag. 188.

(23) Eva Lundgren-Gothlin, op. cit., pag. 72.

(24) Simone de Beauvoir, Pyrrhus et Cinéas, Gallimard, Paris 1944.

(25) Ivi, pag. 156. Anche Margaret A. Simons sottolinea questo aspetto: «Di particolare interesse per le teoriche di un'etica femminista può essere la mia scoperta nel diario del 1927 (reso consultabile nel 1995) di una voce morale di donna che afferma il principio della connessione piuttosto che quello della separazione [...] Per de Beauvoir il problema dell'Altro sorge all'interno di un contesto intersoggettivo con la necessità di realizzare il Sé mentre si desidera la fusione con l'Altro». (In Beauvoir and the Second Sex: Feminism, Race, and the Origins of Existentialism, Rowman & Littlefield Publisher, New York-Oxford 1999, pag. XIV; la traduzione è mia.)

(26) Vedi oltre, pag. 43.

(27) Eva Lundgren-Gothlin, op. cit., pag. 193.

(28) Vedi oltre, pag. 150.

(29) Simone de Beauvoir, Gisèle Halimi, Djamila Boupacha, Gallimard, Paris 1962.

(30) Alice Schwarzer, op. cit., pagg. 32-33.

(31) Ivi, pagg. 45-46.

(32) Ivi, pag. 76.

(33) Intervista di Maria Craipeau, in Claude Francis e Fernande Gontier, op. cit., pag. 26.

(34) Eva Lundgren-Gothlin, op. cit., pag. 81.

(35) Mary Evans, Simone de Beauvoir: Dilemmas of a Feminist Radical, in Dale Spender (a cura di), Feminist Theorists. Three Centuries of Women's Intellectual Traditions, The Women's Press, London 1983, pagg. 355-356 (la traduzione è mia).

(36) Alice Schwarzer, op. cit., pag. 77.

(37) Mary Evans, op. cit., pagg. 359-360.

(38) Elizabeth V. Spelman, Inessential Woman. Problems of Esclusion in Feminist Thought, Beacon Press, Boston 1988, pag. 77 (la traduzione è mia).

(39) «Il secondo sesso ha fornito le fondamenta teoriche per l'emergere del femminismo radicale negli anni sessanta» sostiene Margaret A. Simons. «[...] Ogni dialogo femminista apre un dialogo con Simone de Beauvoir. E una discussione con lei può essere un modo di posizionarci all'interno del nostro passato, presente e futuro femminista.» in op. cit., pagg. 103 e 8.

(40) Shulamith Firestone, La dialettica dei sessi, Guaraldi, Rimini 1971, pag. 21.

(41) Juliet Mitchell, Psicoanalisi e femminismo, Einaudi, Torino 1976, pag. 348.

Libro Primo
Introduzione

(1) Ora sparito, si intitolava Franchise.

(2) Il Rapporto Kinsey, per esempio, si limita a definire i caratteri sessuali dell'uomo americano; cosa assolutamente diversa.

(3) Questa idea è stata esposta nella sua forma più esplicita da E.Levinas nel saggio su Le temps et l'Autre. Egli afferma: «Non potrebbe darsi una situazione in cui l'alterità fosse portata da un essere a titolo positivo, come essenza? Qual è l'alterità che non entra puramente e semplicemente nell'opposizione di due specie dello stesso genere? Penso che il contrario assolutamente contrario, la cui opposizione non è minimamente influenzata dal rapporto che può stabilirsi tra lui e il suo correlativo, l'opposizione che permette al termine di restare assolutamente altro, è il femminile. Il sesso non è una differenza specifica qualsiasi... La differenza tra i sessi non è una contraddizione... Essa non è neanche la dualità di due termini complementari perché due termini complementari presuppongono un tutto preesistente... L'alterità si compie nel femminile. Termine di pari livello ma di senso opposto alla coscienza.» Suppongo che Levinas non dimentichi che la donna è anche di per sé coscienza. Ma è degno di nota che egli adotti deliberatamente un punto di vista maschile senza porre in evidenza la reciprocità del soggetto e dell'oggetto. Quando scrive che la donna è mistero, è sottinteso che ella è mistero per l'uomo. Cosicché questa descrizione che vorrebbe essere obbiettiva è in realtà una affermazione del privilegio maschile.

(4) Vedi C. Lévi-Strauss, Les structures élémentaires de la parenté. Ringrazio C. Lévi-Strauss di avermi comunicato le bozze della sua tesi che ho largamente utilizzata nella seconda parte (pp.96-109).

(5) Cfr. II parte, V.

(6) Vedi II parte, pp. 157-158.

(7) O almeno credeva di poter scrivere.

(8) E' significativo l'articolo di Michel Carrouges su questo argomento, apparso nel n. 292 dei «Cahiers du Sud». Egli scrive indignato: «Vorrebbero che non ci fossero miti della donna, ma soltanto una schiera di cuoche, di matrone, di donnine allegre, di saccenti destinate al piacere o all'utile!» E' come dire che per lui la donna non ha una propria esistenza; egli ne considera soltanto la funzione nel mondo maschile: la sua finalità è nell'uomo; allora veramente è preferibile la «funzione» poetica a tutte le altre. Il problema consiste precisamente nel sapere

perché si dovrebbe continuare a definirla in relazione all'uomo.

(9) Per esempio l'uomo afferma che il fatto che la moglie non abbia un mestiere non la diminuisce affatto ai suoi occhi: il compito che assolve presso il focolare domestico è altrettanto nobile, ecc.Tuttavia alla prima lite esclama: «Saresti incapace di guadagnarti la vita senza di me.»

(10) Descrivere questo processo sarà precisamente il compito del II volume.

(1) Si chiamano gameti le cellule generatrici la cui fusione costituisce l'uovo.

(2) Si chiamano gonadi le glandole che producono i gameti.

(3) Hegel, Filosofia della Natura, III parte, par. 369.

(4) Certe galline si disputano nel cortile i posti migliori e stabiliscono tra loro una gerarchia a colpi di becco. In mancanza di maschi, ci sono vacche che si mettono a forza alla testa della mandria.

(5) Louis Gallien (La sexualité) scrive: «L'analisi di questi fenomeni ha progredito in questi ultimi anni, avvicinando i fenomeni che avvengono nella donna e quelli osservati nelle scimmie superiori, specialmente nel genere Rhesus. Evidentemente è più facile fare esperienze su questi ultimi animali.»

(6) «Io sono dunque il mio corpo, almeno per quanto ne ho un'esperienza, e reciprocamente il mio corpo è come un soggetto naturale, come un abbozzo provvisorio del mio essere totale.» (Merleau-Ponty. Phénoménologie de la perception)

(7) Io considero qui soltanto il punto di vista fisiologico. E' evidente che psicologicamente la maternità può essere molto utile alla donna, come può anche risultare un disastro.

(8) Cfr. H. Vignes, in «Traité de physiologie», XI, diretto da Roger e Binet.

(1) E' curioso ritrovare questo punto di vista in D.H. Lawrence. Nel Serpente piumato, Don Cipriano fa in modo che la sua amante non raggiunga l'orgasmo: ella deve vibrare in accordo con l'uomo, non individualizzarsi nel piacere.

(2) Questa discussione sarà ripresa e approfondita nel vol. II, cap. 1.

(3) Cfr. Moïse et son peuple, trad. franc. di A. Bermann, p. 177.

(4) Baudouin, L'âme enfantine et la psychanalyse.

(5) Freud, Totem e tabù.

(6) Ritorneremo più a lungo sull'argomento nel II vol., cap. 1.

(7) Alice Bàlint, La vie intime de l'enfant, p. 101.

(8) Mi hanno raccontato il caso di piccoli contadini che si divertivano a fare gare a base di escrementi: chi aveva le feci più voluminose godeva di un prestigio che nessun'altra affermazione, nei giochi e perfino nella lotta, poteva compensare. L'escremento aveva qui la stessa funzione del pene: vi era ugualmente alienazione.

(9) Torneremo su queste idee nella II parte; le indichiamo solo a titolo metodico.

(1) L'origine della famiglia.

(2) Gaston Bachelard ne La terre et les rêveries de la Volonté compie tra l'altro uno studio suggestivo sul lavoro del fabbro. Mostra come col martello e l'incudine l'uomo si affermi e si separi. «L'istante del fabbro è un istante al tempo stesso bene isolato ed ampliato. Incita il lavoratore alla padronanza del tempo mediante la violenza di un istante.» (p. 142); e più oltre: «L'essere che forgia accetta la sfida lanciata dall'universo contro di lui.»

(1) Oggi la sociologia non accorda più alcun credito alle elucubrazioni di Bachofen.

(2) «Salve, Terra, madre degli uomini, sii fertile nell'amplesso del Dio e colmati di messi per l'uomo» dice un vecchio carme anglosassone.

(3) Nell'Uganda, presso i Bhonta in India, una donna sterile è considerata nociva ai campi. A Nicobar si crede che il raccolto sia più abbondante se fatto da una donna incinta. A Borneo sono le donne che scelgono e conservano le sementi. «Pare che quei popoli sentano in loro un'affinità naturale con i semi, di cui dicono che sono gravidi. Talvolta le donne vanno a passare la notte nei campi di paddy nel tempo in cui germoglia.» (Hose e Mac Dougall.) In certe regioni dell'India, donne nude spingono di notte l'aratro intorno al campo. Gli indiani dell'Orenoco lasciano alle donne la cura di seminare e di piantare perché «come le donne sapevano concepire e mettere al mondo i figli, così i semi e le radici che esse piantavano, davano frutti ben più abbondanti che se fossero stati piantati dalla mano degli uomini» (Frazer). Lo stesso Frazer cita molti esempi analoghi.

(4) Vedremo che questa distinzione si è perpetuata. Le poche che vedono nella donna l'Altro sono quelle che rifiutano più aspramente di integrarla nella società in qualità di essere umano. Oggi, ella diviene un altro simile solo perdendo la sua aura mistica. E' su questo equivoco che hanno sempre giocato gli antifemministi. Essi accettano volentieri di esaltare la donna come Altro in modo di dare alla sua alterità un senso assoluto, irriducibile, e rifiutarle l'accesso al mitsein umano.

(5) Cfr. Lévi-Strauss, Les structures élémentaires de la parenté.

(6) Cfr. Lévi-Strauss, op. cit.

(7) Nella tesi già citata di Lévi-Strauss, troviamo sotto forma un po' diversa una conferma di questa idea. Risulta dal suo studio che la proibizione dell'incesto non è per niente il fatto primitivo da cui deriva l'esogamia; ma riflette sotto forma negativa una volontà positiva di

esogamia. Non c'è alcuna ragione immediata perché una donna sia disadatta al commercio con gli uomini del suo clan; ma è socialmente utile che ella faccia parte delle prestazioni mediante le quali ogni clan, invece di chiudersi in sé, stabilisce con altri un rapporto di reciprocità: «L'esogamia ha un valore meno negativo che positivo... essa proibisce il matrimonio endogamico... non certo perché il matrimonio consanguineo comporti un pericolo biologico ma perché da un matrimonio esogamico risulta un beneficio sociale.» Il gruppo non deve consumare a titolo privato le donne che costituiscono uno dei suoi beni, ma deve farne uno strumento di comunicazione; se il matrimonio con una donna del clan è vietato, «l'unica ragione è ch'ella è l'identico, mentre deve (e dunque può) divenire altro... le donne vendute schiave possono essere le stesse che furono in un primo tempo offerte. Ma le une e le altre bisogna che posseggano il segno dell'alterità, che è la conseguenza di una certa posizione in una struttura e non di un carattere innato».

(8) Naturalmente tale condizione è necessaria, ma non sufficiente: vi sono civiltà patrilineari che si sono fermate a uno stadio primitivo; altre, come quella dei Maya, che sono decadute. Non c'è una gerarchia assoluta tra la società di diritto materno e quelle [p. 182] di diritto paterno: ma solo queste ultime si sono evolute tecnicamente e ideologicamente.

(9) E' interessante notare (cfr. M. Begouen, «Journal de Psychologie», anno 1934) che nella civiltà aurignaziana si trovano numerose statuette che rappresentano donne con attributi sessuali posti in eccessivo rilievo: esse colpiscono per la loro floridezza e per l'importanza data alla vulva. Inoltre nelle caverne si trovano anche vulve isolate, disegnate grossolanamente. Nel Solutreano e nel Magdaleniano queste effigi scompaiono. Nell'Aurignaziano le statuette maschili sono rarissime e non c'è mai rappresentazione dell'organo maschile. Nel Magdaleniano si trovano ancora raffigurate alcune vulve, ma in piccolo numero, e invece si è scoperta una gran quantità di falli.

(10) Vedi parte I, cap. III.

(11) Come la donna era paragonata ai solchi, il fallo viene accostato all'aratro, e viceversa. In un disegno dell'epoca kassita, che raffigura un aratro, sono tracciati i simboli dell'atto generatore; in seguito l'identità fallo-aratro è spesso riprodotta plasticamente. La parola Iak in alcune lingue austro-asiatiche designa insieme il fallo e la vanga. Esiste una preghiera assira rivolta a un dio il cui «aratro ha fecondato la terra».

(12) Esamineremo questa evoluzione in Occidente. La storia della donna in Oriente, nelle Indie, in Cina è stata in realtà quella di una lunga e immutabile schiavitù. Dal Medioevo ai nostri giorni noi faremo centro per questo studio sulla Francia, che rappresenta un caso tipico.

(13) Da C. Huart, La Perse antique et la civilisation iranienne, pp. 195-196.

(14) In alcuni casi, il fratello deve sposare la sorella.

(15) Cioè di legarsi ad altri mediante contratti.

(16) Roma come la Grecia tollerava ufficialmente la prostituzione. Vi erano due classi di cortigiane: le une vivevano chiuse nei bordelli. Le altre, le bonae meretrices esercitavano liberamente la loro professione; esse non avevano il diritto di vestirsi come le matrone; avevano una certa influenza in materia di moda, costumi ed arte, ma non occuparono mai una posizione elevata quanto le etere di Atene.

(17) «Quelle che venivano a Sisteron per il passaggio di Péipin dovevano pagare come gli Ebrei un diritto di pedaggio di cinque soldi da devolversi alle dame di Sainte-Claire» (Bahutaud).

(18) Dict. de la conversation, Riffenberg, V, Femmes et filles de folle vie.

(19) «La donna è superiore all'uomo, in quanto a Materia: perché Adamo è stato fatto di fango, Eva da una costola di Adamo. Luogo: perché Adamo è stato creato fuori del paradiso, Eva nel paradiso. Concezione: perché la donna ha concepito Dio, ciò che l'uomo non poté fare. Apparizione: perché il Cristo dopo la morte apparve a una donna, cioè Maddalena. Esaltazione: perché una donna è stata esaltata sopra il coro degli angeli, cioè la beata Maria...»

(a) Eccolo, eccolo il vero martire! (n.d.t.)

(b) L'amore è un paese odioso
L'amore è odio amoroso. (n.d.t.)

(c) Ahimè! Una donna che scrive
Passa per una creatura così presuntuosa
Che non sa come riscattare il proprio delitto. (n.d.t.)

(20) N. Truquin, Mémoires et aventures d'un prolétaire. Citato da E. Dolléans, Histoire du mouvement ouvrier, t. I.

(21) «Il più antico documento in cui si faccia menzione dei procedimenti antifecondativi sarebbe un papiro egiziano del secondo millennio prima della nostra èra, che raccomanda l'applicazione vaginale di un miscuglio composto di escrementi di coccodrillo, di miele, di natro e di una sostanza gommosa» (P. Ariès, Histoire des populations françaises). [p. 183] I medici persiani del Medioevo conoscevano 31 ricette, di cui 9 riguardavano solo l'uomo. Soranos, all'epoca di Adriano, spiega che al momento dell'eiaculazione, la donna che non vuole figli deve «trattenere il respiro, ritirare un po' il corpo all'indietro affinché lo sperma non possa penetrare nell'os uteri, alzarsi immediatamente in piedi, rannicchiarsi sulle calcagna e sternutire».

(22) Nella Précieuse, 1956.

(23) «Verso il 1930 una ditta americana vendeva venti milioni di preservativi all'anno. Quindici manifatture americane ne producevano un milione e mezzo al giorno» (P. Ariès).

(24) «Il bambino prima di nascere è una parte della donna, una specie di viscere.»

(25) Torneremo nel II vol. sulla discussione di questo atteggiamento. Facciamo notare soltanto che i cattolici sono ben lontani dal prendere alla lettera la dottrina di S. Agostino. Il confessore bisbiglia alla giovane fidanzata, alla vigilia delle nozze, che può fare col marito qualunque cosa purché il coito si compia «come si deve»; le pratiche positive del birth-control - compreso il coitus interruptus - sono proibite; ma si ha il diritto di usare il calendario stabilito dai sessuologi viennesi e di perpetrare l'atto il cui solo scopo riconosciuto è la generazione, nei giorni in cui la donna non può concepire. Vi sono direttori spirituali che trasmettono questo calendario alle loro pecorelle. Difatti, vi sono molte «madri cristiane» che hanno solo due o tre figli e che tuttavia, dopo il primo parto, non hanno interrotto i rapporti coniugali.

(d) Cucina, chiesa, bambini. (n.d.t.)

(26) Olga Missakova, segretaria del Comitato Centrale dell'Organizzazione della Gioventù Comunista, ha dichiarato nel 1944: «Le donne sovietiche devono cercare di rendersi attraenti per quanto la natura e il buon gusto lo permettano. Dopo la guerra dovranno vestirsi da donne e avere un portamento femminile... Si consiglierà alle ragazze di atteggiarsi e camminare da ragazze e per tale ragione dovranno adottare gonne assai strette che le obblighino a un portamento vezzoso.»

(27) Cfr. Myrdall, American Dilemma.

(28) Cfr. J.-P. Sartre, Réflexions sur la question juive.

(29) Si noti che a Parigi su un migliaio di statue (se si eccettuano le regine che per una ragione puramente architettonica formano l'aiuola del Luxembourg) solo dieci sono state innalzate in onore di donne. Tre sono consacrate a Giovanna d'Arco. Le altre raffigurano Mme de Ségur, George Sand, Sarah Bernhardt, Mme Boucicant e la baronessa de Hirsch, Maria Deraismes, Rosa Bonheur.

(30) Anche a questo proposito gli antifemministi giocano su un equivoco. Talora, non calcolando affatto la libertà astratta, esaltano il gran posto concreto che la donna asservita può occupare nel mondo: che senso hanno, perciò, le sue pretese? Talora dimenticano che la libertà negativa non offre nessuna possibilità concreta e rimproverano alle donne astrattamente libere di non aver dato prova delle loro capacità.

(31) In America, le grandi fortune finiscono spesso per cadere in mani femminili: più giovani del marito, esse gli sopravvivono ed ereditano da lui; ma sono ormai anziane e raramente prendono l'iniziativa di nuovi investimenti; si comportano più come usufruttuarie che come proprietarie. Difatti sono gli uomini che dispongono dei capitali. In ogni modo, queste ricche privilegiate non costituiscono che una piccola minoranza. In America [p. 184] molto più che in Europa è quasi impossibile a una donna arrivare come avvocato, dottore, ecc. ad un'alta posizione.

(32) Almeno secondo la dottrina ufficiale.

(33) Nei paesi anglosassoni la prostituzione non ha mai avuto un regolamento. Fino al 1900 la «Common Law» inglese e americana la considerava un delitto solo quando era scandalosa e creava disordini. In seguito la repressione è stata applicata con più o meno severità, con più o meno successo, in Inghilterra e nei vari Stati degli U.S.A. le cui legislazioni sono molto diverse a questo proposito. In Francia in seguito a una lunga campagna abolizionista la legge del 13 Aprile 1946 ha ordinato la chiusura delle case di tolleranza e il rafforzamento della lotta contro il prossenetismo: «Considerando che l'esistenza di queste case è incompatibile con i princìpi essenziali della dignità umana e col posto spettante alla donna nella società moderna...» Tuttavia la prostituzione continua ad essere ugualmente praticata. Evidentemente la situazione non può essere modificata con misure negative e ipocrite.

(34) Cfr. Philipp Willye, Generazione di vipere.

(35) Torneremo lungamente su questo punto nel vol. II.

(1) «...La donna non è un inutile doppione dell'uomo; è il luogo incantato ove si compie la vivente alleanza dell'uomo e della natura.

Se la donna sparisse, gli uomini si troverebbero soli, forestieri senza passaporto in un deserto glaciale. Lei è la terra stessa innalzata al culmine della vita, la terra diventata sensibile e gioiosa; e senza di lei, per l'uomo la terra è muta e morta» scrive M. Carrouges (I poteri della donna, «Cahiers du Sud», CCXCII).

(2) «Canterò la terra, madre universale dalle ferme assise, ava veneranda che nutre ciò che esiste» dice un inno omerico. Anche Eschilo glorifica la terra che «partorisce gli esseri, li nutre e poi ne riceve ancora il seme fecondo».

(3) «Alla lettera la donna è Iside, la natura feconda. Essa è il fiume e il letto del fiume, la radice e la rosa, la terra e il ciliegio, il tronco della vite e l'uva.» M. Carrouges, art. cit.

(4) Cfr. più avanti il nostro studio su Montherlant, il quale rappresenta in modo esemplare codesto atteggiamento.

(5) Demetra è il tipo della mater dolorosa. Ma altre dee - Ishtar, Artemide - sono crudeli. Kâlî tiene in mano un cranio pieno di sangue. «Le teste dei tuoi figli troncate di fresco ti pendono dal collo simili a un collare... La tua forma è bella come le nuvole gonfie di pioggia, i tuoi piedi sono insanguinati» canta un poeta indù.

(6) Metamorfosi della libido.

(7) La differenza tra le fedi mistiche e mitiche e le convinzioni vissute dagli individui è d'altra parte resa evidente nel seguente fatto: Lévi-Strauss racconta che «i giovani Nimmebago visitano le loro amanti approfittando del segreto che le circonda durante l'isolamento prescritto nei giorni del mestruo».

(a) Oh! donna, i tuoi mestrui sono un flagello
da cui bisognerebbe proteggere tutta la natura.(n.d.t.)

(8) Un medico del Cher mi ha segnalato che, nella regione in cui abita, l'ingresso nei fungheti è proibito alle donne che si trovino in questo stato. Si discute ancora oggi se vi sia un fondamento per simili

pregiudizi. L'unico fatto che il dott. Binet riferisce in loro favore è un'osservazione di Schink (citata da Vignes). Schink avrebbe visto dei fiori appassire tra le mani di una cameriera indisposta; i dolci da lei fatti avrebbero lievitato solo per tre centimetri invece dei cinque normali. In ogni caso, questi sono fatti assai miseri e vaghi, confrontati con l'importanza e con l'universalità delle convinzioni, la cui origine non può essere che mistica.

(9) Citato da Lévi-Strauss, Les structures élémentaires de la parenté.

(10) La luna è sorgente di fertilità; si manifesta come «signora delle donne»; spesso si crede che sotto forma d'uomo o di serpente si unisca alle donne. Il serpente è un'epifania della luna; muta e si rigenera, è immortale, è una forza che dona fecondità e sapienza.Custodisce le fonti sacre, l'albero di vita, la fontana di gioventù.Ma fu il serpente a trafugare all'uomo l'immortalità. Si dice che usi accoppiarsi alle donne. Le tradizioni persiane e rabbiniche vogliono che la mestruazione si debba ai rapporti della prima donna col serpente.

(11) Rabelais chiama il sesso maschile «agricoltore della natura». Si è vista l'origine religiosa dell'assimilazione fallo-vomere, donna-solco.

(12) Da ciò deriva il potere attribuito alle Vergini nei combattimenti: le Walkirie, la Pulzella d'Orléans ecc.

(13) La frase di Samivel citata da Bachelard (La Terre et les rêveries de la Volonté) è significativa: «Poco a poco avevo smesso di considerare quelle montagne coricate in cerchio intorno a me come dei nemici da combattere, delle donne da gettare a terra o dei trofei da conquistare per fornire a me stesso e agli altri la prova del mio valore.» L'ambivalenza montagna-donna è formulata attraverso l'idea comune di «nemico da combattere», «trofeo», «prova di potenza». Si veda questa stessa reciprocità manifestarsi per esempio in due poesie di Senghor:

Donna nuda, donna oscura!
Frutto maturo dalla solida polpa, fosche estasi del vino nero, bocca che fai cantare la mia bocca.
Savana dai puri orizzonti, savana che trasalisci alle fervide carezze del Vento dell'est.

e ancora:

Oho! Congo che giaci nel tuo letto di foreste, regina dell'Africa domata
i falli dei monti innalzino il tuo stendardo
poiché tu sei donna per la mia testa, per la mia lingua, poiché tu sei donna per il mio ventre.

(14) «Gli Ottentotti, presso i quali la steatopigia non è sviluppata e costante come presso le donne boscimane, considerano estetica questa conformazione e massaggiano le natiche delle figlie fin dall'infanzia per svilupparle. In modo analogo, l'ingrassamento artificiale delle donne, che vengono letteralmente rimpinzate con i due procedimenti essenziali dell'immobilità e dell'ingestione abbondante di alimenti

idonei, in specie di latte, si trova in diverse regioni africane. Esso è ancora praticato dalle classi agiate arabe e israelite in Algeria, in Tunisia e nel Marocco» (Luquet, Le Veneri delle caverne, «Journal de psychologie» 1934).

(15) Per esempio, nel balletto di Prévert Le Rendez-Vous e in quello di Cocteau Le Jeune Homme et la Mort, la morte ha le fattezze della giovinetta amata.

(16) Fino alla fine del XII secolo i teologi - escluso S. Anselmo - pensano che il peccato originale, secondo la dottrina di S. Agostino, sia implicito nella stessa legge della generazione: «La concupiscenza è un vizio... La carne umana che da essa nasce è una carne peccaminosa» scrive S. Agostino. E S. Tommaso: «L'unione dei sessi, in quanto dal peccato in poi è accompagnata da concupiscenza, trasmette il peccato originale al neonato.»

(17) Abbiamo dimostrato come il mito della mantide religiosa sia privo di fondamento biologico.

(18) Questa è la ragione del posto privilegiato che occupa ad esempio nell'opera di Claudel. Vedere più avanti pp. 271-279.

(19) Bisognerebbe citare qui tutta una lirica di Michel Leiris intitolata La Mère. Eccone alcuni brani caratteristici:

«La madre in nero, malva, viola,
ladra delle notti
è la strega la cui opera segreta vi mette al mondo, quella che vi culla,
vi predilige, vi mette nella bara, quando non abbandona
ultimo trastullo
alle vostre mani che lo depongono delicatamente nel feretro, il suo
corpo rattrappito
(...)

[p. 247] La madre
statua cieca, fatalità dritta nel centro del santuario inviolato
è la natura che vi vezzeggia, il vento che vi incensa, il mondo che vi

penetra, vi innalza al cielo (trasportato sulle molteplici spire) e vi imputridisce
(...)

La madre
bella o brutta, giovane o vecchia, misericordiosa o dura
è la caricatura, il mostro donna geloso, il Prototipo decaduto,
così come l'Idea (pizia avvizzita appollaiata sul treppiede della sua austera maiuscola) non è che la parodia dei vivi, leggeri, scintillanti pensieri...

La madre
dal fianco rotondo o magro, dal seno flaccido o duro
è il declino promesso fino dall'origine, a ogni donna, l'erosione progressiva della roccia sfavillante sotto il flutto dei mestrui, la lenta sepoltura
sotto la sabbia dell'antico deserto
della carovana lussureggiante e carica di bellezza.

La madre
angelo della morte che spia, dell'universo che abbraccia, dell'amore che l'onda del tempo respinge
è la conchiglia dal grafico insensato (segno di un sicuro veleno) da lanciare nelle vasche profonde, generatrice di cerchi per le acque dimenticate.

La madre
pozza oscura, eternamente in lutto di tutto e di noi stessi
è la vaporosa pestilenza iridata che scoppia, gonfiando bolla a bolla la sua grande ombra bestiale (vergogna di carne e di latte), rigido velo che un fulmine non ancora nato dovrebbe strappare...
.....
Verrà mai in mente a una di queste innocenti donnacce di trascinarsi a

piedi nudi nei secoli per scontare questo delitto: di averci partorito?»

(b) Dolce, pensosa, bruna e che niente stupisce
e che a volte ti bacia in fronte come un bambino. (n.d.t.)

(20) Cfr. nota n. 14. p. 246.

(21) E' allegorica nelle vergognose parole di Claudel, in cui si chiama l'Indocina «quella donna gialla»; viceversa è affettiva nei versi del poeta negro:

«L'anima del nero paese dove riposano i padri
vive e parla
questa sera
nella forza inquieta delle tue reni cave.»

(c) Armoniosa me stessa differente da un sogno
Donna flessibile e ferma dai silenzi seguiti
Da atti puri!...
Misteriosa me stessa...(n.d.t.)

(22) La filologia su questo punto è alquanto misteriosa; tutti i linguisti sono d'accordo nel riconoscere che la distribuzione delle parole concrete in genere è affidata al caso. Tuttavia, in francese, la maggior parte dei nomi che attribuiscono un valore o dichiarano una qualità è femminile: beauté, loyauté ecc. E in tedesco la maggioranza delle parole importate, perciò straniere, altre, sono femminili: die Bar ecc.

(23) Inutile dire che, in realtà, si servono di qualità intellettuali perfettamente identiche a quelle degli uomini.

(24) I romanzi polizieschi americani - o scritti alla moda americana - ne sono un esempio sorprendente. Gli eroi di Peter Cheney sono sempre alle prese con una donna estremamente pericolosa, indomabile per chiunque altro; dopo un duello che corre lungo tutto il romanzo, la donna è finalmente sconfitta da Caution o da Callaghan e cade tra le loro braccia.

(25) La condition humaine.

(26) «L'uomo ha creato la donna, con che cosa? con una costola del suo dio, del suo ideale» (Nietzsche, Il crepuscolo degli Idoli).

(27) In vino veritas.

(d) ...Ho l'arte di tutte le scuole
Ho anime per tutti i gusti

Cogliete il fiore dei miei volti
Bevete la mia bocca e non la voce
Non cercate di più:
Nessuno ci vede chiaro, me compresa.
I nostri amori non sono pari
Perché io vi tenda la mano
Voi non siete che maschi ingenui
Io sono l'Eterno Femminino!
Il mio Fine si perde nelle Stelle!
Sono io la grande Iside!
Nessuno ha mai sollevato il mio velo
Pensate alle mie oasi... (n.d.t.)

(28) Abbiamo visto come fosse tema di molte deplorazioni in Grecia e nel Medioevo.

(29) Marcel Schwob nel Livre de Monelle descrive poeticamente questo mito: «Ti parlerò delle piccole prostitute e conoscerai il principio... Vedi, esse gettano per voi un grido di compassione e vi carezzano la mano con la loro mano scarna. Vi capiscono solo se siete

[p. 248] molto infelici; piangono con voi e vi consolano... Nessuna di loro, vedi, può restare con voi. Sarebbero troppo tristi e hanno vergogna di restare quando non piangete più, non osano guardarvi. Vi insegnano la lezione che devono insegnarvi e se ne vanno. Vengono attraverso il freddo e la pioggia a baciarvi in fronte e ad asciugarvi gli occhi e le tenebre orribili le riafferrano... Non bisogna pensare a quello che hanno fatto nelle tenebre.»

(30) Notevole è l'esempio di Stendhal.

(1) Sur les Femmes.
(2) Ibid.
(3) Le Songe.
(4) Sur les Femmes.
(5) Les Jeunes Filles.
(6) Ibid.
(7) Ibid.
(8) Questo è il processo che Adler considera l'origine classica delle psicosi. L'individuo, diviso tra una «volontà di potenza» e un «complesso d'inferiorità», pone tra sé e la società la maggior distanza possibile per non essere costretto ad affrontare la prova della realtà. Sa che essa distruggerebbe le pretese che possono sussistere solo all'ombra della sua malafede.
(9) Le Songe.
(10) Ibid.
(11) La Petite Infante de Castille.
(12) Ibid.
(13) Les Jeunes Filles.
(14) Ibid.
(15) Ibid.
(16) Ibid.
(17) La Petite Infante de Castille.
(18) Le Songe.
(19) Les Jeunes Filles.
(20) Ibid.
(21) Ibid.
(22) Ibid.
(23) Ibid.
(24) Ibid.
(25) La Petite Infante de Castille.
(26) Le Maître de Santiago.
(27) Le Solstice de Juin, p. 301.

(28) Ibid.
(29) Ibid.
(30) Ibid.
(31) L'Equinoxe de Septembre, p. 57.
(32) Aux Fontaines du Désir.
(33) Ibid.
(34) La Possession de soi-même, p. 13.
(35) Le Solstice de Juin, p. 316.
(36) Aux Fontaines du Désir.
[p. 302] (37) Ibid.
(38) Ibid.
(39) Le Solstice de Juin, p. 301.
(40) «Noi chiediamo un organismo che abbia potere discrezionale per bloccare tutto ciò che giudica nocivo alla qualità umana francese. Una specie di inquisizione in nome della qualità umana francese.» Le Solstice de Juin, p. 270.
(41) Les Jeunes Filles.
(42) Le Solstice de Juin, p. 211.
(43) Ibid.
(44) Ibid., p. 312.

(45) Donne innamorate.
(46) Ibid.
(47) Ibid.
(48) Figli e amanti.
(49) Donne innamorate.
(50) Prefazione a L'amante di Lady Chatterley.
(51) Fantasia dell'Inconscio.
(52) Ibid.
(53) Ibid.
(54) Ibid.
(55) Ibid.
(56) Ibid.
(57) Donne innamorate.
(58) Fantasia dell'Inconscio.
(59) Donne innamorate.
(60) Figli e amanti.
(61) Il Serpente piumato.
(62) Tranne Paolo, in Figli e Amanti, che di tutti è il più vivo. Ma quello è il solo romanzo che ci mostri un noviziato maschile.

(63) Le Partage de Midi.
(64)Les Aventures de Sophie.
(65) La Cantate à trois voix.
(66) Conversations dans le Loir-et-Cher.
(67) Le Soulier de Satin.
(68) L'Annonce faite à Marie.
(69) Les Aventures de Sophie.
(70) L'Annonce faite à Marie.
(71) Les Aventures de Sophie.
(72) L'Oiseau noir dans le Soleil levant.
(73) Le Soulier de Satin.
(74) Positions et Propositions. [p. 303]
(75) La Ville.
(76) Le Soulier de Satin.
(77) Ibid.
(78) L'Annonce faite á Marie.
(79) La Jeune Fille Violaine.
(80) La Ville.
(81) Le Soulier de Satin.
(82) Ibid.
(83) La Ville.
(84) Le Pain dur.
(85) La Ville.
(86) Le Partage de Midi.
(87) La Cantate à trois voix.
(88) Ibid.
(89) Ibid.
(90) Positions et Propositions, II.
(91) Le Soulier de Satin.
(92) Le Livre de Tobie et de Sarah.
(93) Le Père humilié.
(94) Le Soulier de Satin.
(95) Le Père humilié.

(96) Feuilles de Saints.
(97) Le Soulier de Satin.
(98) Feuilles de Saints.
(99) Ibid.
(100) Le Soulier de Satin.
(101) Positions et Propositions, I.
(102) Le Soulier de Satin.
(103) Le Père humilié.
(104) L'Otage.
(105) La Ville.
(106) L'échange.
(107) Ibid.
(108) L'Otage.
(109) Ibid.
(110) Le Soulier de Satin.
(111) Ibid.
(112) Ibid.
(113) La Jeune Fille Violaine.
(114) Le Soulier de Satin.
(114b) Ibid.

(115) Il corsivo è di Breton.
(116) Il corsivo è di Breton.
(a) La mia donna dai capelli di fuoco di bosco
Dai pensieri di lampo di calore
Dalla figura di clessidra
La mia donna dal sesso di alga e di antichi confetti
La mia donna dagli occhi di savana.
(n.d.t.)
(117) Il corsivo è di Breton.

(118) Il corsivo è di Stendhal.

(119) Stendhal ha giudicato in anticipo le crudeltà che divertono Montherlant: «Quando siamo indifferenti, che cosa dobbiamo fare?

L'amore-piacere, ma senza orrori. Gli orrori derivano sempre da un'anima misera che cerca di rassicurarsi.»

(120) Nadja.

(1) Cfr. Balzac, Physiologie du mariage: «Non datevi pena alcuna dei suoi mormorii, delle sue grida, dei suoi dolori; la natura l'ha fatta a nostro uso, e per sopportare tutto: figli, sventure, colpi e pene degli uomini. Non accusatevi di durezza. In tutti i codici delle nazioni sedicenti civili l'uomo ha scritto le leggi che regolano il destino delle donne sotto questa epigrafe sanguinosa: "Vae victis! Guai ai vinti!"»

(2) Laforgue dice ancora a proposito della donna: «Lasciata nella schiavitù, nell'ozio, senza altra occupazione e arma che il suo sesso essa l'ha ipertrofizzato, ed è divenuta il Femminino... noi l'abbiamo lasciata ipertrofizzarsi; essa è al mondo per noi. Ma tutto questo è falso... Fino ad oggi con la donna non abbiamo fatto altro che giocare alla bambola. Da troppo tempo dura tutto questo!...»

(3) Nel novembre 1948.

(4) Breton, Arcane 17.

(5) Rimbaud, Lettre à P. Demeny, 15 maggio 1872.

(1) Judith Gautier racconta nei suoi ricordi di aver pianto e di essere deperita a tal punto quando fu allontanata dalla balia che fu necessario restituirgliela. E fu svezzata molto più tardi.

(2) Questa teoria è avanzata dal dottor Lacan nell'opera Complexes familiaux dans la formation de l'individu. Il fatto, di primaria importanza, spiegherebbe come, nel corso del suo sviluppo, «l'io assuma l'ambigua forma di uno spettacolo».

(3) Nell'Orange bleue, Yassu Gauclère dice a proposito di suo padre: «...il suo buon umore mi pareva temibile quanto i momenti d'ira perché niente mi spiegava da che cosa era motivato... Incerta riguardo ai suoi mutamenti d'umore quanto lo si poteva essere davanti ai capricci di un dio, sentivo per lui un'inquieta riverenza... Buttavo là le mie parole come avrei giocato a testa e croce, domandandomi come sarebbero state accolte.» E, più avanti, racconta il seguente aneddoto: «Quando un giorno, dopo essere stata sgridata, cominciai la mia litania: "Brutta tavola, scopa, fornello, catinella, bottiglia del latte, tegame, ecc.", mia madre mi udì e scoppiò a ridere... Alcuni giorni dopo, tentai di utilizzare la mia litania per addolcire mia madre che mi aveva di nuovo sgridata: ma questa volta andò male. Invece di farla ridere, raddoppiai la sua severità e mi attirai una punizione in più. Mi dissi che il modo di comportarsi dei grandi era decisamente incomprensibile.»

(4) Le Sabbat.

(5) «...E già cominciava a manipolare il suo membro che le governanti gli adornavano giornalmente di bei fiocchetti, nastri, fiori e belle nappine, passando il loro tempo a prenderlo in mano, come un giocattolo, e divertite scoppiavano in risate quando si drizzava. Chi lo chiamava il suo piccolo trapano, chi la sua pigna o il suo ramoscello di corallo, il suo salsicciotto, il suo turacciolo, il suo bottoncino, la sua teiera, il suo ciondolino...», ecc.

(6) A. Balint, La vie intime de l'enfant, cfr. vol. I, pag. 73. (7) Vedi vol. I, p. 73.

(8) Oltre alle opere di Freud e Adler, abbiamo su questo punto un'abbondante letteratura. Abraham per primo ha proposto l'idea che la bambina consideri il proprio sesso come una ferita conseguente a una mutilazione. Karen Horney, Jones, de Groot, H. Deutsch, Balint, hanno studiato la cosa da un punto di vista psicanalitico. Saussure vorrebbe conciliare la psicanalisi con le idee di Piaget e Luquet. Vedere anche Pollack, Les idées des enfants sur la différence des sexes.

(9) Cit. da A. Balint. (10) The genesis of castration complex in women

International. «Journal of Psychanalyse», 1923-24. (11) Vedi Montherlant, Les Chenilles. Solstice de Juin. (12) Vedi vol. I, parte I, cap. 2. (13) In certi casi però tale analogia è manifesta. (14) Cfr. Havelock Ellis, L'Ondinisme.

[p. 382] (15) H. Ellis, Etudes de psychologie sexuelle, t. 13.

(16) Allusione ad un episodio raccontato in precedenza: a Portsmouth avevano aperto un orinatoio moderno per donne, fatto in modo da costringere a servirsene stando in piedi: tutte le clienti furono viste uscire immediatamente dopo essere entrate. (17) Il corsivo è di Floie.

(18) Psychogenèse et psychanalyse, «Revue française de psychanalyse», 1933.

(19) Cfr. H. Deutsch, Psychology of Women. Vi cita anche l'autorità di R. Abraham e di J.H. Wram Ophingsen.

(20) L'analogia tra la donna e la bambola dura nell'età adulta; in francese, ci si rivolge volgarmente a una donna chiamandola «poupée»; in inglese, si dice di una donna ben vestita che è «dolled up».

(21) Almeno nella prima infanzia; ma nello stato presente della società, i conflitti dell'adolescenza potrebbero esserne accresciuti.

(22) Naturalmente, vi sono infinite eccezioni; ma il luogo che occupa la madre nell'educazione del figlio non può essere studiato qui.

(23) Jung, I conflitti dell'anima infantile. (24) Si trattava di un fratello maggiore immaginario che aveva un gran posto nelle sue fantasie.

(25) «La sua persona generosa mi ispirava un grande amore e una paura estrema...» dice Mme de Noailles parlando di suo padre. «Anzitutto mi sbalordiva. Il primo uomo sbalordisce una ragazzina. Sentivo che tutto dipendeva da lui.»

(26) Bisogna notare che il culto verso il padre si incontra soprattutto nella maggiore delle figlie: l'uomo si interessa di più alla prima paternità; spesso è lui a consolare la figlia, come anche il figlio, quando la madre è occupata con i nuovi venuti, e così essa gli si affeziona ardentemente. La minore invece non possiede mai il padre interamente; generalmente è gelosa sia di lui che della sorella maggiore; e localizza la propria affettività su questa sorella che la benevolenza del padre riveste di un grande prestigio, o torna alla madre o si ribella e cerca aiuto al di fuori della famiglia. Nelle famiglie numerose la beniamina trova in altro modo un posto privilegiato. Naturalmente molte circostanze possono provocare nel padre predilezioni particolari. Ma quasi tutti i casi a me noti confermano questa osservazione, questi inversi atteggiamenti della figlia maggiore e minore.

(27) «D'altra parte, non tolleravo più la mia incapacità a vedere Dio perché ero riuscita da poco a immaginarlo con le sembianze di mio nonno morto; questa immagine a dire la verità era soprattutto umana; ma avevo fatto presto a divinizzarla separando dal busto la testa di mio nonno ed applicandola mentalmente ad uno sfondo di cielo azzurro di cui le nuvole bianche gli formavano intorno un'aureola» racconta Yassu Gauclère nell'Orange bleue.

(28) fuori dubbio che le donne sono infinitamente più passive, schiave dell'uomo, servili e umiliate nei paesi cattolici: Italia, Francia e Spagna, che tra i protestanti: paesi scandinavi e anglosassoni. E ciò proviene in gran parte dal loro stesso atteggiamento: il culto della Vergine, la confessione, ecc. le invitano al masochismo.

(29) Aux yeux du souvenir. (30) Al contrario delle immaginazioni masochiste di Le Hardouin, quelle di C. Audry [p. 383] sono di tipo sadico. Ella desidera che l'amato sia ferito, in pericolo, per salvarlo eroicamente, non senza averlo umiliato. È questa una nota personale, caratteristica di una donna che non accetterà mai la passività e cercherà di conquistare la propria autonomia di essere umano.

(31) Cfr. V. Leduc, L'Asphyxie, S. de Tervagnes, La haine maternelle, H. Bazin, Vipère au poing.

(32)Fa eccezione per esempio una scuola svizzera in cui ragazzi e ragazze partecipano alla stessa educazione mista, in condizioni privilegiate di comfort e di libertà. Gli uni e le altre si sono dichiarati soddisfatti. Ma tali circostanze sono eccezionali. Certo, le ragazze potrebbero essere felici quanto i ragazzi; ma nella società presente non lo sono.

(33) Cfr. R. Wright, Native Son. (34) Cfr. vol. I, p. 20. (35) Cit. dal dottor Liepmann, Jeunesse et sexualité. (34) Cfr. vol. I, p. 20. (35) Cit. dal dottor Liepmann, Jeunesse et sexualité.

(36) «Piena di ripugnanza, supplicavo Dio di concedermi una vocazione religiosa che mi permettesse di non subire le leggi della maternità. E dopo aver lungamente riflettuto ai ripugnanti misteri che mio malgrado nascondevo, rinfrancata da una ripulsione così grande, come da un segno divino, concludevo: sicuramente la castità è la mia vocazione» scrive Yassu Gauclère in Orange bleue. Tra l'altro le fa orrore l'idea della perforazione. «Ecco ciò che rendeva terribile la prima notte! Questa scoperta mi sconvolse, aggiungendo al disgusto che già prima provavo il terrore fisico di un'operazione che immaginavo estremamente dolorosa. Il mio terrore sarebbe aumentato, se avessi supposto che per questa via avveniva la nascita, ma poiché da molto tempo sapevo che i figli

nascono dal ventre della madre, credevo che se ne staccassero per segmentazione.»

(37) A questo riguardo, abbiamo descritto nel vol. I, cap. 1, i processi fisiologici.

(38) Stekel, La femme frigide. (39) Ibid. (40) Cfr. I lavori di Daly e Chadwick, citati da H. Deutsch, in Psychology of Women. (39) Ibid. (40) Cfr. I lavori di Daly e Chadwick, citati da H. Deutsch, in Psychology of Women. (41) Moi. (42) Trad. da Clara Malraux.

(43) Travestita da uomo durante la Fronda, Mme de Chevreuse, dopo una lunga cavalcata, fu scoperta a causa delle macchie di sangue scorte sulla sella.

(44) Cfr. dr. W. Liepmann, Jeunesse et sexualité. (45) Si tratta di una ragazza appartenente a una misera famiglia berlinese. (46) Anche questo esempio è cit. da H. Deutsch, in Psychology of Women.

(47) Tranne nei casi molto frequenti in cui l'intervento diretto o indiretto dei genitori, o degli scrupoli religiosi, ne fanno un peccato. Si troverà in appendice un esempio abominevole delle persecuzioni a cui sono sottomessi talvolta i bambini, col pretesto di liberarli dalle loro «cattive abitudini».

(48) La femme frigide. (49) Jeunesse et sexualité. (50) Cfr. H. Deutsch, Psychology of Women, 1946. (51) Moi. (52) Cit. da H. Deutsch.

(1) Cit. da Liepmann, Jeunesse et sexualité.

(2) «Sono il quadernetto
gentile, grazioso, discreto
affidami tutti i tuoi segreti
sono il tuo quadernetto.»
Cit. da Debesse, La crise d'originalité juvénile. (n.d.t.)

(3) Cit. da Marguerite Evard, L'adolescente.

(4) Da Borel e Robin, Les rêveries morbides. Cit. da Minkowski, La schizophrénie.

(5) Cit. ancora da Mendousse, L'âme de l'adolescente.

(6) Cit. da Marguerite Evard, L'adolescente.

(7) Cit. da Marguerite Evard, op. cit.

(8) Liepmann, Jeunesse et sexualité.

(9)«I nostri corpi sono per i loro uno specchio fraterno, i nostri baci lunari hanno languide dolcezze, le nostre dita non toccano il pelo di una guancia, e possiamo, quando la cintura si snoda, essere insieme amanti e sorelle.» L'heure des mains jointes. (n.d.t.)

(10) «Perché amiamo la grazia e la delicatezza
e che io ti possieda non sfiorisce i tuoi seni
Né potrebbe la mia bocca mordere con asprezza la tua.» Sillages. (n.d.t.)

(11) Cfr. cap. IV.

(12) Psychology of Women.

(13) La voile noire.

(14) La femme frigide.

(15) Il costruttore Solness di Ibsen.

(16) Sido.

(17) Torneremo sui caratteri particolari della mistica femminile.

(18) Cit. da Debesse, La crise d'originalité de l'adolescence.

(19) Le onde.

(20) Ibid.

(21) Maria Webb, Sarn.

(1)Vol. I, cap. 1.

(2) A meno che non si pratichi il taglio, che è normale presso alcuni primitivi.

(3) L'uso del pene artificiale si constata ininterrottamente dai giorni nostri fino all'antichità classica e anche prima... Ecco un elenco di oggetti trovati in questi ultimi anni nelle vagine o nelle vesciche e che si sono potuti estrarre solo con intervento chirurgico: matite, pezzi di cera, mollette, rocchetti, spille di osso, ferri da arricciare, aghi da cucire e da calza, astucci per aghi, compassi, tappi di cristallo, candele, tappi di sughero, ciotole, forchette, stuzzicadenti, spazzolini da denti, vasetti di crema (in un caso citato da Schröder il vaso conteneva un maggiolino ed era perciò un sostituto del rinutama giapponese), uova, ecc. Gli oggetti grossi naturalmente sono stati trovati nella vagina di donne sposate (H. Ellis, de psychologie sexuelle, vol. I).

(4) Le rapport d'Uriel.

(5) La femme frigide.

(6) «Sono donna, non ho diritto alla bellezza
Mi avevano condannata alle brutture del maschio
mi avevano vietato i tuoi capelli, le tue pupille
perché i tuoi lunghi capelli sono ricchi di profumi.» (n.d.t.)

(7) Vedremo più in là che vi possono essere ragioni di ordine psicologico tali da modificare il suo atteggiamento immediato.

(8) La femme frigide.

(9) Pubblicate in francese col titolo: Jeunesse et sexualité.

(10) Ma vie.

(11) Senza dubbio la positura può essere invertita. Ma nelle prime esperienze, è assai raro che l'uomo non pratichi il cosiddetto coito normale.

(12) Fisiologia del matrimonio. Nel suo Bréviaire de l'amour expérimental, Jules Guyot dice anche del marito: «il menestrello che produce l'armonia o la cacofonia con la sua mano e il suo archetto. La

donna da questo punto di vista è veramente lo strumento a più corde che produrrà suoni armoniosi o discordanti a seconda che ella sia bene o male accordata.»

(13) Stekel, op. cit.

(14) Giovenale.

(15) Lawrence ha visto esattamente il contrario di quelle due forme erotiche. Ma è arbitrario il suo punto di vista, che la donna non deve conoscere l'orgasmo. Se il tentare di provocarlo ad ogni costo è uno sbaglio, è altrettanto errato rifiutarlo ostinatamente come fa Don Cipriano nel Serpente piumato.

(16) La voile noire.

(17) J.-P. Sartre, L'Essere e il Nulla.

(1) facile che una eterosessuale abbia amicizia per certi pederasti: ha bisogno di riposarsi e di divertirsi in un rapporto asessuato. Ma, nell'insieme, nutre ostilità per quegli uomini che in sé e in altrui degradano a cosa passiva il maschio passivo.

(2) E' interessante che il codice inglese punisca l'omosessualità negli uomini e ignori quella delle donne.

(3) Aux yeux du souvenir.

(4) La méthode psychanalytique et la doctrine freudienne.

(5) Come nel romanzo di Dorothy Parker, Trio, che d'altronde è molto superficiale.

(6) Ces plaisirs...

(7) Sortiléges.

«Il nostro cuore è simile nei nostri petti di donna
O carissima!
Il nostro corpo è fatto in modo uguale
Uno stesso grave destino ha pesato sulla nostra anima
Traduco il tuo sorriso e l'ombra sul tuo viso
La mia dolcezza è pari alla tua grande dolcezza
Talvolta ci sembra perfino di essere della stessa razza
Io amo in te mia figlia, la mia amica, mia sorella.» (n.d.t.)

(8) L'heure des mains jointes.

«Vieni, ti porterò come una bambina malata
Come una bimba piangente e timida e malata
Fra le mie braccia nervose; stringo il tuo corpo leggero
Vedrai che so guarire e proteggere
E che le mie braccia sono fatte per proteggerti meglio.» (n.d.t.)

(9) «Ti amo quando stai debole e tranquilla nelle mie braccia
Come in una culla tiepida dove ti riposerai.» (n.d.t.)

(10) Moi.

(11) Una eterosessuale che crede - o che vuole persuadersi - di trascendere col suo valore la differenza dei sessi, assumerà volentieri lo stesso atteggiamento: così Mme de Staël.

(12) Il pozzo della solitudine presenta un'eroina segnata da una fatalità psico-fisiologica. Ma il valore documentario di questo romanzo è esiguo, nonostante il credito che ha trovato.

(1) Vedi vol. I.

(2) Vedi vol. I.

(3) Questa evoluzione è avvenuta in modo discontinuo. Si è ripetuta in Egitto, a Roma, nella civiltà moderna; vedere il vol. I. Storia.

(4) Di qui il carattere particolare della giovane vedova nella letteratura erotica.

(5) Cfr. vol. I. Si trova questa tesi in S. Paolo, nei Padri della Chiesa, in Rousseau, Proudhon, Auguste Comte, D.H. Lawrence, ecc.

(6) La maison de Claudine.

(7) Cfr. Claire Leplae, Les fiançailles.

(8) Cfr. Claire Leplae, op. cit.

(9) Naturalmente il proverbio «un buco è sempre un buco» è grossolanamente umoristico; l'uomo non cerca solo il piacere; tuttavia la prosperità di alcune «case di tolleranza» basta a provare che l'uomo può trovare soddisfazione anche con la prima venuta.

(10) Alcuni sostengono, ad esempio, che i dolori del parto sono necessari perché si manifesti l'istinto materno. Alcune cerve, avendo partorito sotto l'effetto di un anestetico, si sarebbero allontanate dai loro cerbiatti. I fatti citati sono molto vaghi; e comunque, la donna non è una cerva. La verità è che alcuni uomini sono scandalizzati dal fatto che i compiti della femminilità siano alleviati.

(11) Anche ai nostri giorni, la donna che desidera il piacere suscita la collera dell'uomo; un documento stupefacente a questo riguardo è l'opuscolo del dottor Grémillon, La vérité sur l'orgasme vénérien de la femme. La prefazione ci informa che l'autore, eroe dell'altra guerra, è uomo di alta moralità. Prendendosela con violenza con il volume di Stekel sulla donna frigida, il dottore scrive: «La donna normale e feconda non conosce l'orgasmo venereo.

Molte sono le madri (e le migliori) che non hanno idea dello spasmo erotico... Le zone erogene... non sono naturali, ma artificiali.

Fanno l'orgoglio di chi le acquista, ma in realtà sono un simbolo di

decadenza... Dite ciò all'uomo gaudente, non ne terrà conto. Egli vuole che la sua compagna di sconcezze abbia l'orgasmo, ed ella l'avrà. Se non esiste si farà in modo di produrlo artificialmente. La donna moderna vuole essere fatta vibrare. Noi le rispondiamo: Signora, non ne abbiamo il tempo e d'altra parte l'igiene ce lo proibisce! Il creatore di zone erogene lavora contro se stesso: crea delle insaziabili... Non ci sarebbero nevrosi, né psicosi se si fosse ben persuasi che "fare la bestia con due schiene" è un atto altrettanto indifferente come mangiare, orinare, defecare, dormire...»

(12) In vino veritas.

(13) Propos sur le mariage.

(14) Vedi vol. I., I miti.

(15) «Ancora oggi, in alcune regioni degli Stati Uniti, gli emigrati della prima generazione mandano la biancheria insanguinata alla famiglia rimasta in Europa come prova che il matrimonio è stato consumato» dice il rapporto Kinsey.

(16) La maison de Claudine.

(17) Les états nerveux d'angoisse.

(18) Cfr. La nuit remue.

(19) Vedere le osservazioni di Stekel citate nel capitolo precedente.

(20) Psycology of Women.

(21) Riassumiamo da Stekel, op. cit. (N.D.A.). In realtà, l'osservazione di Freud è contenuta nell'Introduzione alla psicanalisi (ed. it. «Astrolabio») e si riferisce a quell'insieme di norme coattive, esistente in alcuni nevrotici, che va sotto il nome di rituale (n.d.t.).

(22) Sur les femmes.

(23) La vagabonde.

(24) Le onde.

(25) Bachelard, La terre et les rêveries du repos.

(26) Cfr. Liasses, La lessiveuse.

(27) Cfr. Algee, Let us now praise famous men.

(28) On joue perdant.

(29) Jouhandeau, Chroniques maritales.

(30) L'affamée.

(31) La terre et les rêveries de la volonté.

(32) Ibid.

(33) Cfr. Too bad.

(34) La letteratura della fine del secolo ama porre la deflorazione in un vagone-letto: è una maniera di non «porla in nessun posto».

(35) La maison de Claudine.

(36) Les obsessions et la phychasténie.

(37) Ibid.

(38) Cfr. Mauriac, Thérèse Desqueyroux.

(39) Cfr. Eve.

(40) «Quando ero in casa di mio padre, egli mi esponeva tutte le sue idee e allora le mie erano uguali; e se non lo erano lo tenevo nascosto; perché non gli sarebbe andato a genio... Dalle mani di papà sono passata nelle tue... Tu disponevi tutto a tuo modo e io avevo gli stessi tuoi gusti o facevo finta di averli; non so bene; credo siate stati un po' l'uno un po' l'altro. Tu e papà mi avete fatto un gran torto. È colpa vostra se non sono stata buona a niente.»

(41) Helmer dice a Nora: «Credi di essermi meno cara perché non sai agire di tua volontà? No, no; tu devi solo appoggiarti a me; io ti consiglierò; io ti guiderò. Non sarei un uomo se questa incapacità femminile non ti rendesse appunto doppiamente attraente ai miei occhi... Riposati e stai tranquilla: ho larghe ali per proteggerti... Per un uomo c'è una dolcezza e una soddisfazione indicibili nella piena coscienza di aver perdonato a sua moglie... In qualche modo essa è diventata nello stesso tempo moglie e figlia. È questo che tu sarai per me, piccolo essere sperduto e sgomento. Non ti preoccupare di niente, Nora; parlami soltanto sinceramente e sarò ad un tempo la tua volontà e la tua coscienza.»

(42) Lawrence, Fantasia dell'inconscio: «Dovete lottare perché vostra moglie veda in voi un vero uomo, un vero pioniere. Nessuno è uomo se sua moglie non vede in lui un pioniere... E dovete condurre una dura lotta perché la donna subordini i propri intenti [p. 571] ai vostri... Allora, che vita meravigliosa! Che delizia la sera, tornare da lei e trovarla in ansiosa attesa! Quale dolcezza tornare nella propria casa e sedersi al suo fianco... Come ci si sente ricchi e stanchi con tutta la fatica della giornata sulle spalle sulla via del ritorno... Si prova una gratitudine infinita per la donna che ci ama, che crede nel nostro compito.»

(43) Chroniques maritales e Nouvelles chroniques maritales.

(44) Vi può essere amore in un matrimonio; ma allora non si parla di «amore coniugale»; quando si pronunciano queste parole vuol dire che l'amore è assente; parimenti quando si dice di un uomo che è «molto comunista» si dichiara con ciò che non è un comunista;

un «onestissimo uomo» è un uomo che non appartiene alla semplice categoria degli uomini onesti, ecc.

(45) Cfr. Jouhandeau, Chroniques maritales.

(46) Esiste talora tra uomo e donna una vera collaborazione, in cui ambedue sono egualmente autonomi: come nella coppia Joliot-Curie, ad esempio. Ma allora la donna, competente come il marito, non ha più il ruolo di moglie; la loro relazione non è più di ordine coniugale. Vi sono anche donne che si servono dell'uomo per raggiungere scopi personali; esse sfuggono alla condizione di donna sposata.

(47) Cfr. cap. VII.

(48) Le portrait de Zélide.

(49) G. Scott.

(50) Les causes du suicide, pp. 195-239. L'osservazione citata si riferisce alla Francia e alla Svizzera, ma non all'Ungheria né all'Oldenburgo.

(51) Ibsen, Casa di bambola.

(1) Cfr. vol. I, pp. 158 sgg., ove si troverà un sunto storico della questione del birth-control e dell'aborto.

(2) Jeunesse et sexualité.

(3) Psychology of Women.

(4) La femme frigide.

(5) N. Hale.

(6) On joue perdant, «L'Enfant».

(7) Le mariage.

(8) H. Deutsch afferma di aver verificato che il bambino è veramente nato dieci mesi dopo esser stato concepito.

(9) On joue perdant, «L'Enfant».

(10) Cfr. vol. I, cap. I.

(11) Mi è stato citato con gran precisione il caso di un uomo che, durante i primi mesi di gravidanza della moglie - nonostante non l'amasse molto - presentò esattamente i sintomi di nausea, vertigine e vomito che si riscontrano nelle donne incinte. Manifestavano evidentemente in modo isterico dei conflitti coscienti.

(12) Le mariage.

(13) «Tu mi appartieni come l'aurora alla pianura
Intorno a te la mia vita è una calda lana
In cui le membra freddolose crescono in segreto.» (n.d.t.)

(14) «O tu che io vezzeggio con timore nell'ovatta
Piccola anima in boccio attaccata al mio fiore
Con un pezzo del mio cuore io formo il tuo cuore
O mio frutto molle, piccola bocca umida.» (n.d.t.)

(15) Come ho già detto, alcuni antifemministi, in nome della natura e della Bibbia, si indignano al pensiero che si vogliano sopprimere i dolori del parto, che sarebbero una delle fonti dell'«istinto» materno. H. Deutsch sembra tentata da questa opinione: essa dice che quando la madre non ha provato il travaglio del parto, non riconosce profondamente il figlio come suo quando glielo presentano; ammette però che la stessa sensazione di vuoto e di

estraneità si trova anche in donne che hanno partorito soffrendo; e sostiene nel suo libro che l'amore materno è un sentimento, un atteggiamento cosciente, non un istinto: che non è necessariamente legato alla gravidanza; a suo giudizio, una donna può amare maternamente un bimbo adottato, un bimbo che il marito abbia avuto da un primo matrimonio, ecc. Questa contraddizione deriva evidentemente dal fatto che essa ha votato la donna al masochismo e che la sua tesi le impone di accordare un grande valore alle sofferenze femminili.

(16) Il soggetto di cui Stekel ha raccolto una confessione che abbiamo in parte riassunto.

(17) «Sono l'alveare muto
Il cui sciame se n'è andato nell'aria
Non porto più l'imbeccata
Del mio sangue al tuo corpo gracile
Il mio essere è la casa chiusa
Da dove hanno appena portato via un morto.» (n.d.t.)

(18) «Tu non sei più tutto per me.
La tua testa
Riflette già altri cieli.» (n.d.t.)

(19) «E' nato, ho perduto il mio giovane bene-amato
Adesso è nato, sono sola, sento
Spaventarsi in me il vuoto del mio sangue.»(n.d.t.)

(20) On joue perdant.

(21) Colette, L'Vesper.

(22) Sur la baie.

(23) «Eccoti qui mio piccolo amante
Sul grande letto della tua mamma
Posso baciarti, stringerti,
Soppesare il tuo bell'avvenire;
Buon giorno mia piccola statua
Di sangue, di gioia e di carne nuda,
Mia piccola copia, mia ansietà.» (n.d.t.)

(24) Il corsivo è di Sofia Tolstoj.

(1) Vedi il vol. I. Fanno eccezione i pederasti che, precisamente, si colgono come oggetti sessuali; e anche gli uomini dall'eleganza affettata, che bisognerebbe studiare a parte. Oggi in particolare lo «smitsmitismo» dei negri d'America che si vestono con abiti chiari dal taglio vistoso, si spiega con ragioni molto complesse.

(2) Vol. I.

(3)Sàndor, di cui Krafft-Ebing ha narrato il caso, adorava le donne ben vestite ma non amava «vestirsi».

(4) In un film del resto stupido, ambientato nel secolo passato, Bette Davis dava scandalo indossando per un ballo un vestito rosso, mentre era di rigore il bianco fino al matrimonio. Il suo atto era considerato come una ribellione contro l'ordine stabilito.

(5) I. Keun.

(6) Sembra tuttavia, secondo recenti inchieste, che oggi in Francia le palestre femminili siano quasi deserte; soprattutto tra il 1920-1940 le donne francesi si sono dedicate alla cultura fisica. In questo momento le difficoltà del lavoro domestico pesano troppo duramente su di loro.

(7) On joue perdant.

(8) The lovely leave.

(9) Le Képi.

(10) Cfr. Tolstoj. Guerra e pace.

(11) «E il sole non è nominato, ma la sua presenza è tra noi.» (n.d.t.)

(12) La femme frigide.

(13) Cfr. Les obsessions et la psychasténie.

(14) Qui parlo del matrimonio. Nell'amore vedremo invece che l'atteggiamento della coppia è inverso.

(1) Vol. I. parte II.

(2) La puberté.

(3) Cit. da Marro, op. cit.

(4) Essa ha fatto pubblicare clandestinamente questo racconto con lo pseudonimo di Marie-Thérèse; la indicherò con questo nome.

(5) Les jeunes prostituées vagabondes en prison.

(6) Un tampone per addormentare i gonococchi che si dava alle donne prima della visita in modo che il medico non trovasse una donna malata se non quando la mezzana voleva sbarazzarsi di lei.

(7) Evidentemente la situazione non può essere modificata con misure negative ed ipocrite. Perché la prostituzione scompaia, sarebbero necessarie due condizioni: che fosse assicurato un mestiere decente a tutte le donne; che i costumi non opponessero nessun ostacolo al libero amore. La prostituzione si potrà sopprimere solo sopprimendo i bisogni cui risponde.

(8) Accade che sia anche un'artista e che cercando di piacere inventi e crei. Può allora o riunire le due funzioni, o superare lo stadio della galanteria e mettersi nella categoria delle donne attrici, cantanti, danzatrici, ecc. di cui parleremo in seguito.

(9)Nello stesso modo in cui alcune donne utilizzano il matrimonio per raggiungere scopi personali, altre usano i loro amanti come mezzo per raggiungere un fine politico, economico, ecc. Esse superano la condizione di etéra, come le altre quella di matrona.

(1) Cfr. Vol. I, cap. 1.

(2) Nell'agosto del 1925, una borghese del nord, Mme Lefevbre, donna di 60 anni, che viveva col marito e i figli, uccise la nuora incinta di sei mesi, durante un viaggio in automobile, mentre il figlio era al volante. Condannata a morte, graziata, finì i suoi giorni in una casa di correzione ove non manifestò nessun rimorso; pensava di aver avuto l'approvazione di Dio nell'uccidere la nuora «come si strappa l'erba cattiva, il cattivo seme, come si uccide una bestia selvaggia». L'unica prova che dava della natura selvaggia della giovane donna, era che questa un giorno le aveva detto: «Adesso ci sono, perciò bisogna fare i conti con me.» Fu quando ebbe il sospetto che la nuora fosse incinta, che comperò un revolver, dicendo a se stessa che era per difendersi dai ladri. Dopo la menopausa si era disperatamente aggrappata alla sua maternità: per dodici anni aveva avuto dei malesseri che esprimevano simbolicamente una immaginaria gravidanza.

(3) Les armes de la ville.

(4) Generation of vipers.

(1) Cfr. J:-P. Sartre, Les mains sales («Le mani sporche»):

«Hoederer: Sono ostinate, capisci, ricevono le idee già fatte e poi ci credono come al buon Dio. Siamo noi che facciamo le idee e ne conosciamo la ricetta; noi non siamo mai del tutto sicuri d'avere ragione.»

(2) «Al passaggio del generale il pubblico era composto soprattutto di donne e di bambini» (dai giornali, sul giro del settembre 1948 in Savoia).

«Gli uomini applaudirono il discorso del generale, ma le donne si distinsero in particolar modo per il loro entusiasmo. Alcune parvero andare letteralmente in estasi, sottolineando quasi ogni parola e applaudendo con tale fervore che il loro viso diventava, per il troppo gridare, rosso come un papavero» («Aux Ecoutes», 11 aprile 1947).

(3) Cfr. Gide, Journal: «Creusa o la moglie di Loth: l'una si attarda, l'altra si volge indietro, che è un altro modo di attardarsi. Non v'è grido di passione più grande di questo:

Et Phèdre, au Labyrinthe avec vous descendue,
Se sarait avec vous retrouvée ou perdue
[«E Fedra, discesa nel Labirinto con voi,
Si sarebbe con voi ritrovata o perduta»].

Ma la passione l'acceca; in realtà, dopo qualche passo, si sarebbe seduta oppure avrebbe voluto tornare indietro - o infine si sarebbe fatta trascinare.»

(4) Per questa ragione l'atteggiamento delle donne del proletariato ha subito da un secolo a questa parte un profondo cambiamento; specialmente durante gli ultimi scioperi nelle miniere del Nord, hanno dato prova di passione e di energia pari a quella degli uomini, restando al loro fianco nelle manifestazioni e nella lotta.

(5) Halbwachs, Les causes du suicide.

(6) «Tutte con quell'aria delicata e "Sainte n'y touche" accumulata in tutto un passato di schiavitù, senz'altra arma di salvezza e possibilità di sussistenza che quell'aria seducente senza volerlo, che

aspetta la sua ora» (Jules Laforgue).

(7) Tra una gran quantità di testi, citerò queste righe di Mabel Dodge, in cui il passaggio ad una visione globale del mondo non è esplicito, ma è chiaramente suggerito: «Era un calmo giorno d'autunno, tutto oro e porpora. Frida ed io sceglievamo i frutti ed eravamo sedute per terra, le rosse mele ammucchiate intorno a noi.

Eravamo in un momento di tregua. Il sole e la terra feconda ci riscaldavano e ci profumavano e le mele erano segni viventi di pienezza, di pace e di abbondanza. La terra traboccava di una linfa che scorreva anche nelle nostre vene e ci sentivamo gaie, indomite e cariche di ricchezza come frutteti. Per un momento eravamo unite in quel sentimento, che provano talora le donne, di essere perfette, di bastare interamente a se stesse e che derivava dalla nostra ricca e felice salute.»

(1)Cfr. Helen Deutsch, Psychology of Women.

(2) La psychanalyse. Nell'infanzia, Irène amava orinare come gli uomini; si vedeva spesso in sogno sotto forma di ondina, il che conferma le idee di Havelock Ellis sul rapporto tra il narcisismo e quello che egli chiama «ondinismo», cioè una specie di erotismo urinario.

(3) La femme frigide.

(4) L'érotomanie.

(1) I corsivi sono di Nietzsche.

(2) «Mi sento nelle tue braccia così piccola ! così piccola, o mio amore...!» (n.d.t.)

(3) Les obsessions et la psychasthénie.

4) M. Webb, Le poids des ombres.

(5) I. Duncan, Ma vie.

(6) Cfr. tra l'altro L'amante di Lady Chatterley. Per bocca di Mellors, Lawrence esprime il suo orrore per le donne che fanno di lui uno strumento di piacere.

(7) E' anche la tesi di H. Deutsch, Psychology of Women.

(8) Cfr. Sartre, L'Essere e il Nulla.

(9) Che Albertine sia un Albert, non cambia niente; l'atteggiamento di Proust è in ogni caso l'atteggiamento virile.

(10) Je hais les dormeurs.

(11) La gaia scienza.

(12) Che abbiamo cercato di mostrare in Pyrrhus et Cinéas.

(13) Il caso è diverso se la donna ha trovato nel matrimonio la propria autonomia; allora l'amore tra i due sposi può essere un libero scambio di due esseri di cui ognuno basta a se stesso.

(14) Fanny Hurst, Back Street.

(15) R. Lehman, Intempéries.

(16) Questo appare, tra l'altro, dall'opera di Lagache, Nature et formes de la jalousie.

(17) Dominique Rollin.

(18) A detta di Isadora Duncan.

(19) Vedi il vol. I.

(1)«Le lacrime bruciavano le sue guance al punto ch'essa doveva applicarvi dell'acqua fredda» scrive un suo biografo.

(2) In Caterina da Siena, le preoccupazioni teologiche serbano tuttavia molta importanza. Anch'essa è un tipo abbastanza virile.

(3) Madame Guyon.

(1) Ho detto nel vol. I, pp. 178-179, come queste siano pesanti per la donna che lavora fuori di casa.

(2) Di cui abbiamo esaminato la condizione nel vol. I, p. 177.

(3) L'autrice - di cui ho dimenticato il nome, dimenticanza che non mi sembra urgente riparare - spiega lungamente come questi potrebbero essere preparati a soddisfare qualunque cliente, che genere di vita dovrebbe essere loro imposto, ecc.

(4) Questo sentimento è la contropartita di quello che abbiamo notato nella fanciulla. Soltanto questa finisce per rassegnarsi al proprio destino.

(5) Abbiamo visto nel vol. I, cap. I, che c'è una certa verità in questa opinione. Ma non è precisamente nel momento del desiderio che si manifesta l'asimmetria: è nella procreazione. Nel desiderio la donna e l'uomo assumono in modo autentico la loro funzione naturale.

(6)Sembra che la vita di Clara e Robert Schumann sia stata, per un periodo, un successo di questo genere.

(7) Cioè non soltanto secondo gli stessi metodi, ma nello stesso clima, il che oggi è impossibile, nonostante tutti gli sforzi dell'educatore.

(8) Lettera a Pierre Demeny, 15 maggio 1871.

(1) In vino veritas. Egli aggiunge: «La galanteria si confà - essenzialmente - alla donna e il fatto che essa l'accetti senza esitare si spiega con la sollecitudine della natura per il più debole, per l'essere sfavorito, per cui un'illusione è più che un compenso. Ma questa illusione, appunto, le è fatale... Sentirsi liberate dalla miseria grazie ad una immaginazione, essere ingannate da una immaginazione, non è forse una beffa ancora più grave?... La donna è ben lontana dall'essere verwahrlost (trascurata) ma in un altro senso lo è perché non può mai liberarsi dall'illusione di cui la natura si è servita per consolarla.»

(2) Il fatto che le siano proibiti alcuni mestieri troppo duri non contrasta con questo progetto: anche tra gli uomini si cerca sempre di più di realizzare un adattamento professionale; le loro capacità fisiche e intellettuali limitano le loro possibilità di scelta; ciò che si chiede in ogni caso, è che non sia segnata nessuna frontiera di sesso o di casta.

(3) Conosco un bambino di otto anni che vive con una madre, una zia, una nonna, tutte e tre indipendenti e attive, e un vecchio nonno, mezzo paralitico. Il bambino ha uno schiacciante «complesso d'inferiorità» nei confronti del sesso femminile, benché sua madre cerchi in tutti i modi di combatterlo. A scuola, egli disprezza compagni e professori perché sono dei poveri maschi.

(4) Opere filosofiche, vol. VI. Il corsivo è di Marx.